NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME DECIMOSETTIMO
(Della Raccolta — Volume XLVII)

ROMA
TIPOGRAFIA BARBÈRA

1879.

055
N928
v. 47

JUL 1 0 1921
162431
Spec.

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

FIRENZE GUELFA

NEI PRIMI ANNI DEL SECOLO XIV.[1]

Sul declinare dell'anno 1310 gli animi degl' Italiani erano commossi da uno degli avvenimenti più solenni che potessero nel medio evo turbare la vita, già di per sè così tempestosa, delle nostre città: l'Imperatore passava le Alpi. L'autorità dell'Impero era tuttavia potente ne' cuori e nelle menti de' padri nostri, ricordevoli de' due grandi Federighi, e non ancora disingannati di cotesto coronato idolo per le vane e stolide o rapaci e mercantesche discese imperiali di quel secolo appunto che allor cominciava. Il nome specialmente di Federigo II, il più italiano, anzi il solo italiano, fra quei Cesari ghibellini, grandeggiava non pure nella memoria tenace dei partigiani, ma nell'accesa fantasia delle plebi; ad esso collegandosi, insieme con la paurosa impressione de' rinnovati contrasti fra Chiesa e Impero, memorie gentili di studi ristaurati, di nobili arti favorite, della poesia volgare ospitata in sua corte, e quelle della pietosa catastrofe della sua stirpe. Si aggiungeva che dalla morte di lui, cioè dal 1250, era l'Impero, come dicevano, rimasto vacante; in quanto che niun altro re di Germania avea chiesto all'Italia e a Roma la corona di Carlo Magno. Erano gli ultimi anni di quell' interregno, che faceva al Poeta invocare Alberto tedesco, e rimproverar lui e il padre suo d'aver dimenticato il giardino dell'Imperio, che i Guelfi intanto

[1] Essendo per venire in luce l'aspettata opera *Dino Compagni e la sua Cronica*, del prof. Isidoro Del Lungo, siamo lieti di potere anticiparne un saggio ai nostri lettori, per cortese permesso degli editori Successori Le Monnier.
LA DIREZIONE.

e i Ghibellini, questi « facendo lor arte sott'altro segno » dal vessillo imperiale, quelli pretendendo di « guidare a mano il cavallo che Cesare avrebbe dovuto inforcare, » disertavano e laceravano, gli uni e gli altri del pari. [1]

Ma a potenza fuor di confronto più alta e sicura erano saliti i Guelfi, come necessariamente doveva succedere. Imperocchè, dopo i brevi trionfi procacciati ai Ghibellini nel Regno e in Toscana dalla signoria di Manfredi, le battaglie di Benevento e di Tagliacozzo aveano d'un tratto fiaccate le loro forze e domata la loro baldanza: e la casa d'Angiò, sostituitasi agli Svevi, forte del nome reale di Francia non meno che della patteggiata amicizia dei pontefici, era addivenuta in Italia, per così dire, la dinastia della Parte Guelfa, la patrona delle città devote alla Chiesa, e i suoi principi gl' instauratori o riformatori quasi naturali de' governi a popolo che venivano in quelle ordinandosi. Per tal modo la potenza guelfa, fra il secolo XIII e il XIV, rendeva somiglianza d'un grande albero, che dalla regia Napoli, nella quale avea piantate le radici, inalzava lungo la penisola il tronco robusto; e ramificando copiosamente nelle regioni del centro, secondo che la signoria della Chiesa e la libertà de' Comuni toscani gliene davano comodità, dilatava oltre gli Appennini le sue cime nell'Italia lombarda o settentrionale, provincia più profondamente delle altre scissa fra le due fazioni; e si appuntava sin dentro al feudale Piemonte, dove il primo Angioino, nel suo passaggio dalla vicina Provenza, aveva nuove giurisdizioni di terre aggiunto alle già possedute. Siffatta condizione di cose, indôtta, come notammo, e mantenuta da necessità, era stata ne' suoi effetti accresciuta per opera di quel Bonifazio VIII, uno de' più memorabili pontefici, il quale della lega guelfa tra la Chiesa e la Francia prima fu istrumento poderosissimo, poi vittima: vittima non compianta dai contemporanei, ancorachè scandalizzati del sacrilegio d'Anagni, e che a noi, tardi e tranquilli estimatori di quei fatti e di quelli uomini, può parere, cel permettano i suoi apologisti, espiatoria delle vittime Sveve, alle quali, nonostante gli « orribili peccati » loro apposti dall'odio guelfo, non mancò nè il compianto de' contemporanei, nè il verso d'un gran Poeta che lo raccolse. [2]

[1] DANTE, *Parad.*, VI, 103-104; *Purg.*, VI, 91-99.

[2] « Carlo scese in Italia, e per ammenda Vittima fe' di Corradino. » *Purg.*, XX, 67. E nel III l'episodio di Manfredi.

In nessun'altra provincia d' Italia però cotali prosperità di Parte Guelfa erano state maggiori che in Toscana: e nella storia di Firenze, esse ben può dirsi che segnino l'incominciamento della grandezza di questa maravigliosa città. La quale, guelfa per la favoleggiata derivazione romana, poichè Roma anche latina e imperiale non era agli Italiani del primo risorgimento, secondo il medievale concetto verseggiato da Dante, che la preparazione di Roma papale; guelfa per le positive e recenti origini della sua cittadinanza, tutta borghese e artigiana; aveva già colta l'occasione d'un primo rovescio della fazion ghibellina, alla morte di Federigo II, per ordinarsi popolarmente con quel governo che i suoi storici sogliono chiamare «il popolo vecchio:» e dopo aver corso pericolo di distruzione per mano de'suoi stessi Ghibellini, vincitori a Montaperti; quando la fortuna di questi si rivolse, e che i Reali d' Angiò ebbero inalzati in Italia i gigli d' oro nel luogo dell' aquila imperiale; non tardò a giovarsi di sì grande mutamento, con quella sagace prontezza che fu poi sempre il precipuo distintivo della politica fiorentina. Assicurata la sovranità popolare mediante la costituzione legale dei corpi delle Arti; conferito il titolo di decenne signoria all'Angioino, con tali forme che della signoria guarentissero i vantaggi e rimovessero i pericoli; confiscate le sostanze ai Ghibellini fuorusciti, e del magistrato amministratore di quelle fatta una istituzione essenzialmente statuale e politica; fu agevole da tali principii venire dopo pochi anni alla costituzione democratica del 1282, a'Priori delle Arti, e undici anni dipoi, con Giano della Bella, a quei terribili Ordinamenti di Giustizia, pei quali la storia d'Italia dà il nuovo esempio d'una oligarchia popolare, la cui assolutezza feroce non trova riscontro che nel sospettoso dispotismo, pur dalla cittadinanza non dissentito, della veneta aristocrazia: e, singolare combinazione, gli Ordinamenti fiorentini e la Serrata del Consiglio Maggiore in Venezia sono circa del medesimo tempo. Intorno a questo Comune così gagliardamente e risolutamente popolano, si erano strette tutte le forze guelfe di Toscana; e se n' era composta la Taglia guelfa, lega militare, a cui Firenze medesima, Lucca, Pistoia, e le altre città e terre che seguivano la parte della Chiesa, contribuivano un certo numero di armati per la comune difesa. Sole in disparte si stavano Pisa ed Arezzo, dispettosamente ghibelline; l'una e l'altra, non la sola Arezzo, sconfitte in Campaldino: della quale battaglia se si fossero raccolti tutti i frutti che si potevano, forse

il nome ghibellino non rimaneva alla Toscana che ne' suoi fuorusciti.

La Firenze guelfa di quei cento o più anni, dalla nascita di Dante, un anno innanzi la battaglia di Benevento, alla morte del Petrarca e del Boccaccio nel 1374 e 75, è medesimamente la Firenze, madre di quella grande letteratura, alla quale per conservarsi nazionale mancò poi, ahimè troppo presto, la nazione; è la Firenze che i tesori raccolti in tutto il mondo da'suoi mercatanti versando nella creazione di monumenti immortali, inaugura per mano di Arnolfo, di Giotto e dell'Orgagna le tradizioni delle arti; è Firenze, quale poi tutte le nazioni la riconosceranno, incominciatrice della civiltà moderna, e sotto tale rispetto fra le città italiane prima e signora: Atene medievale, il cui Pericle, più glorioso e più fidato dell'antico, e di quelli che poi essa stessa ebbe ne'Medici, era il Comune, cioè Popolo con libertà.

Ma ne' tempi de'quali parliamo, il trionfo non significava la pace, nè questa veniva giudicata, nè veramente pare che fosse, necessaria allo svolgimento delle forze intellettuali e morali della cittadinanza: senza di che mal s' intenderebbe, come quel periodo splendidissimo della storia fiorentina comprenda i più dolorosi tempi delle discordie cittadinesche.[1] Perciò il trionfo di Parte Guelfa non avea tolto che la cittadinanza si dividesse in nuove fazioni: e questo, così in Firenze come in altre città di Toscana e fuori; ma in nessuna tanto ferocemente quanto in Firenze, la quale pei Guelfi Bianchi e pei Guelfi Neri fu desolata di stragi, d'incendi, di vendette, di proscrizioni, più che mai fosse stata pei Guelfi e pe'Ghibellini. A coteste divisioni interminabili, secondo la cui successione i vincitori d' oggi divenivano domani nemici,

[1] « Fu accennato in qualche luogo dal Machiavelli, che le parti ne'governi liberi sono talor principio di forza e grandezza; e se da niun fatto mai, certo è provato da non pochi di questi ultimi sette anni del secolo XIII in Firenze. » C. Balbo, *Vita di Dante*, I, IX. Credo che il Balbo avesse in mente quel notabile passo del Proemio alle *Istorie:* «... la maggior parte delle altre repubbliche... sono state contente d'una divisione...; ma Firenze, non contenta di una, ne ha fatte molte... In prima si divisono intra loro i nobili, dipoi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse, che una di queste parti rimasa superiore si divise in due... E veramente, secondo il giudicio mio, mi pare che niun altro esemplo tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste divisioni dipende, le quali aríano avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre ne diventasse maggiore; tanta era la virtù di quelli cittadini, e la potenza dello ingegno e animo loro a fare sè e la loro patria grande, *ecc.* »

dava occasione permanente l'imperfetto ordinamento sociale: in quanto che le necessarie differenze tra potenti e deboli, ricchi e poveri, non avevano alcuna correzione o mitigamento nella eguaglianza comune dinanzi alla legge, la quale si partiva non dall'idea dell'individuo e de' suoi diritti ma da quella unicamente de'diritti dello Stato, ed era perciò, in mezzo alle continue mutazioni e commozioni di questo, anch'essa partigiana e settaria. Quindi avveniva che gli elementi diversi e contrari dei quali si componeva la fazione vincitrice, al primo cessare o indebolirsi di quella forza accidentale e momentanea che li avesse ravvicinati e congiunti, si dividevano novamente, e venivano a combattersi e a contrastarsi una vittoria non di maggior durata nè di maggior sicurezza. La qual cosa, come è importante a notare specialmente nella istoria fiorentina, così non ha forse in nessun altro periodo di questa più opportuni ed efficaci riscontri ed esempi, che nel primo decennio del secolo XIV.

Imperocchè i cattivi germi che una insidiosa pace avea sul finire del XIII nutriti e riscaldati, si erano nel fatale anno 1300 dischiusi a produrre acerbissimi frutti; e Cerchi e Donati, presto dimentichi d'aver combattuto in Campaldino gli uni a fianco degli altri, avevano delle loro gelosie e rancori armato gli odii e i sospetti, questi dei Grandi oppressi, quelli del Popolo grasso oppressore. « Dopo lunga tenzone venuti al sangue, »[1] e rimasta facil vittoria alla parte cerchiesca o popolana, come quella che « si accostava a' reggenti, » per usare il linguaggio d'allora, o, secondo l'odierno, era la parte governativa, si accendeva fra essa e la donatesca una gara fierissima, sebbene coperta, degli uni per racquistare il perduto e rovesciare gli avversari, di questi per mantenersi superiori e afforzarsi. Se non che ai Cerchi nocque, come spesso accade ne' vincitori, il confidare soverchio e presumere di sè, e certa fra bonomia e indolenza che li trattenne dal prendere, quand'era tempo, partiti spicci e risoluti, e più lo avere a bella posta, e con la speranza di crescere il proprio credito, lasciata correre l'accusa d'intendersela co' Ghibellini a danno dei Donati e de' loro seguaci; i quali di cotesta voce, da essi medesimi diffusa, si valsero destramente per rappresentare gli avversari come traditori di Parte Guelfa, e sè come i soli schietti e legittimi Guelfi, che appunto per la loro nobile intierezza patissero il giogo di quella infida e mercantesca democrazia. Nè fu

[1] Dante, *Inf.*, VI, 64-65.

ad essi malagevole tirar dalla loro papa Bonifazio: il quale, lasciando stare che, a persuaderlo, i guelfissimi « mischiavano con le false parole gran quantità di danari, » doveva pure desiderar di assicurarsi la devozione d'un sì potente Comune, egli che i Fiorentini aveva avuto occasione di chiamare il quinto elemento, [1] d'un Comune che Legati pontificii, suoi e de' suoi predecessori, avean tentato indarno di pacificare, e che al suo « grande ardire e alto ingegno » dovea piacer meglio di conquistare, mediante la signoria ch'e' ne procacciasse a coloro i quali appiè del trono apostolico si gridavano i soli in Firenze figli fedeli della Chiesa e della Corte di Roma. Si aggiungeva che in questo mezzo i Cerchi e il Comune fiorentino, mescolatisi nelle sanguinose discordie di Pistoia, avevano sposata la causa de' Bianchi, e cacciatine con la frode e con la violenza i Neri; i quali accozzatisi con la fazione donatesca, le avean dato il proprio nome, nel modo stesso che i Bianchi il loro a quella de' Cerchi, che di Bianchi e di Neri avevano già, essi stessi, nei loro rami alcuna distinzione. Così veniva preparandosi la rivincita dei Neri, la quale per più rispetti doveva riuscire abominevole e scellerata; sì perchè non pure favorita ma macchinata da un pontefice, sì perchè operata col braccio d'un principe straniero, lo sleale e vituperoso Carlo di Valois, come infine perchè macchiata di atroci vendette, di rapine sfacciate, e di esigli anch'oggi memorabili quando pensiamo che per essi mancò in Firenze a Dante il sepolcro e al Petrarca la cuna. Proscritti adunque nel 1302 i Bianchi, e mentre essi nelle amarezze dell'esilio e ne' comuni tentativi di violento ritorno, e nelle speranze dalla morte di Bonifazio e dalla elezione del buon Benedetto XI alimentate, stringevansi per necessità ai Ghibellini, nella città i vincitori seguivano la fatal legge che dicemmo governare coteste vittorie: si dividevano. Nè poteva essere diversamente; poichè rimasti fermi, anche nella mutazione dello Stato, gli Ordinamenti di Giustizia, e con essi le forme popolari del governo, era naturale che nei Grandi si risvegliassero gli antichi rancori contro il Popolo grasso, e più fieramente li aizzava questa volta, cresciutagli baldanza dal trionfo sui Bianchi, operato in gran parte per dato e fatto suo, messer Corso Donati: terribile e singolarissima natura d'uomo, specie di Catilina feudale, nel quale si accozzavano torbidamente impeti e furori da capopopolo de' suoi tempi e della sua città con le cupe macchinazioni d'un conte o cattano di due secoli

[1] G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*. I, 160.

innanzi. La nuova discordia mentre da un lato funestava di altri eccessi le vie di Firenze, dove questa volta la battaglia cittadina era sinistramente illuminata dalle fiamme d'uno spaventoso incendio, dall'altro canto rendeva inutili i tentativi dei soliti Legati papali per la pacificazione interna e pel ritorno dei fuorusciti. Ai quali la perdita dell'ultimo rifugio rimasto ai Guelfi Bianchi in Toscana, la forte e bella Pistoia, faceva maggiormente grave e dannosa l'altra del virtuoso pontefice Benedetto XI; tanto più che il francese successore di lui, Clemente V, infeudando la Sedia apostolica alla Francia, raffermava la potenza di quella fazione guelfa nera, che appunto da un principe francese collegato col Pontefice aveva riconosciuto la sua vittoria e le sue vendette. Ma la raffermata potenza non ispegneva i cattivi umori che travagliavano cotesta fazione: e ne' tumulti rinnovatisi fra Popolani e Grandi, o meglio fra pochi ambiziosi che a' loro fini riscatenavano quelle vecchie ire e passioni, il maggiore e più fiero tra essi, Corso Donati, cadeva. Due mesi e mezzo appena dopo la morte di Corso, gli elettori tedeschi il 27 novembre del 1308 chiamavano successore dei Cesari Arrigo conte di Lussemburgo, il quale sui primi giorni del vegnente anno prendea la corona in Aquisgrana, e nel luglio susseguente era riconosciuto e confermato dal Pontefice.

La elezione del nuovo re di Germania era, per l'Italia guelfa in generale, ma più che per nessun altri pei Guelfi Neri vincitori in Firenze, non un pericolo solamente ma una espressa minaccia. Imperocchè cotesta elezione era stata, in mezzo a pratiche e raggiri molteplici e contrasti vivacissimi, promossa e trattata da prelati e maggiorenti, nemici della casa di Francia e del nome guelfo, e con la intenzione e col patto che il nuovo eletto dovesse, dall'un lato, sottrarre la Chiesa e la sua parte lacera e sformata alla tirannide babilonica del re francese; dall'altro, varcare dopo tanti anni le Alpi, e rendere all'Italia il suo re e l'augusto nome e la presenza dell'Impero. Non tardarono pertanto i Fiorentini a tentare ogni loro sforzo perchè Arrigo dismettesse l'impresa, e si contentasse, come gli ultimi suoi antecessori dopo Federigo, d'essere non altro che « Re della Magna. » Ma i tentativi furono vani; e gli ammonimenti, e le profferte, e gli artificii, si ruppero contro la schietta e salda natura d'Arrigo: pel quale la discesa in Italia era un obbligo così indiscutibile, come la origine divina e la universalità del proprio diritto d'Imperatore. Tutti gli atti

di lui ci rivelano questa profonda coscienza del suo dovere, questo sereno entusiasmo per la missione ch'egli sente essergli data da Dio: Arrigo non è, fra gl'imperatori medievali, nè il più valoroso, nè il più sagace, nè il più fiero, nè il più culto; ma certo è l'Imperatore più sinceramente persuaso della santità del suo ufficio, il più fervidamente devoto a quello. E quando, allato a siffatto Imperatore, vediamo i pontefici caorsini e guaschi prostituire al gigante di Francia i laceri avanzi che della Chiesa di Cristo ha lasciati loro l'ambizione e la simonìa dell'infelice Bonifazio, intendiamo meglio come lo zelo di Dante per lo sperato vendicatore si continuasse in pietosa reverenza verso di lui, morto senza che quelle speranze fossero coronate d'alcun successo; intendiamo come e perchè il grande Poeta cattolico a tale Imperatore preparasse glorioso seggio fra i beati del Paradiso, e quei papi cacciasse nelle bolge infernali del cerchio ottavo.

Scendeva adunque Arrigo in Italia; scendeva, non d'altro armato che del suo nome di Cesare: ma quel nome bastava per sollevare nella divisa penisola, da ogni angolo, passioni ed armi. E non le solite, ormai distinte e le une alle altre sperimentate, di Guelfi e di Ghibellini: questa volta la discesa imperiale si compieva in mezzo a condizioni nuove e straordinarie: molti Guelfi invocavano l'Imperatore; non tutti i Ghibellini lo desideravano. Guelfi erano, e il fior della parte, quelli che da lui si aspettavano la rivendicazione della libertà della Chiesa, e ch'e'distruggesse i maligni influssi del patronato francese, e, come i più erano esuli, che rendesse loro le dolcezze della patria perduta: e tra i Ghibellini, i più accaniti e riottosi non potevano vedere di buon occhio un Imperatore non tutto ghibellino, e che si annunziava pacificatore di quelle discordie dalle quali fino allora l'Impero aveva derivata la sua potenza, e coltene occasioni a signoreggiare i liberi Comuni, con essi i Ghibellini mercanteggiando poi cotesta potenza e signoria. Una tale condizione di cose, la quale io non posso qui tratteggiare che molto incompiutamente e appena per accenni, se cresceva le difficoltà dell'impresa d'Arrigo (e furono invincibili), le dava però un invidiabile privilegio; ciò era, che intorno a lui si raccogliessero, così dal campo de' Guelfi come de' Ghibellini, le speranze e i voti degli uomini onesti.

Firenze seguiva ansiosa ogni suo movimento: ma dicendo Firenze, e lo stesso sarebbe pur troppo se nominassimo molte

altre città italiane di que'tempi, siam costretti a pensare alla Firenze di dentro e alla fuoruscita.

Fuorusciti fiorentini ve ne aveva di più ragioni: v'erano i Ghibellini puri, invecchiati nell'esilio, e molti in esilio nati, inflessibili e sdegnosi partigiani che si rammentavano di Montaperti e del fiero consiglio d'Empoli: per costoro, il cui tipo vive vita immortale nel canto decimo dell'*Inferno* dantesco, l'Imperatore era lo sterminatore de' loro antichi nemici, il vendicator degli Svevi; non portava in mano lo scettro, ma la spada. Ad essi si accostavano i Guelfi Bianchi, che nell'esilio eran divenuti Ghibellini; avendo indótta comunanza d'opinioni e di affetti la comunanza delle sventure, de'patimenti, delle condanne. Ma questo non era stato di tutti; nè tutti perciò i fuorusciti bianchi erano cordialmente ghibellini: a molti invero parlava tuttavia potente nel cuore la « pietà di parte, » l'amore di quella parte ne'cui trionfi e prosperità si erano passati i più belli anni della lor giovinezza, l'orgoglio di quel nome guelfo pel quale essi avevano combattuto e vinto a Campaldino; e la patria diletta, coi suoi tanti ricordi di libero vivere e di popolare larghezza, si riaffacciava agli animi loro come guelfa pur sempre, e non altro possibile ad essere se non guelfa: che era pure stato il sentimento pel quale ai Ghibellini, in Empoli, il « tôrre via Fiorenza » era dovuto sembrare, più che un delitto contro la patria, una dura necessità storica e logica. Questi Bianchi, o non ghibellini o, almeno, men ghibellini degli altri, che cosa chiedessero ad Arrigo, ce lo rivelano le parole del grandissimo fra essi, di quel Dante, che non può, da chi la verità storica anteponga alla passione, chiamarsi ghibellino, senza molti temperamenti e avvertenze. Egli pertanto, che poco appresso inferociva contro i Fiorentini di dentro, scelleratissimi, sconoscitori della imperiale potestà e osteggiatori della pacificazione d'Italia, e sollecitava Arrigo a stirpare dalle radici la mala pianta della ribellione germogliante sulle rive d'Arno, egli nella aspettativa di quel desideratissimo, e finchè « le sue mani toccassero i piedi di lui, e le sue labbra pagassero il loro debito, » scriveva a' signori e ai popoli italiani: « Perdonate, o carissimi, perdonate i torti che insieme sofferimmo: cosicchè per pecorelle dell'ovile suo vi riconosca quell'ettoreo pastore, al quale ben s'addice, con la giustizia, la benignità propria di quel Dio, da cui come da un punto la potestà di Pietro e di Cesare si biforca.... Fatevi incontro al vo-

stro re, o Italiani; riserbati a lui non tanto per ragione d'Imperio, quanto, come liberi, per civile reggimento.... Questi è cui Pietro, vicario di Dio, ci ammonisce di onorare: cui Clemente, or successore di Pietro, illumina della luce dell'apostolica benedizione; acciocchè dove il raggio spirituale non basta, ivi lo splendore del minor luminare rischiari. » Nelle quali e in altre parole delle *Epistole* e dello stesso *De Monarchia* e del *Convito*, Dante è ghibellino insieme e guelfo; in quanto dall'accordo perfetto tra le due potestà egli spera e vuole, e non altrimenti, la riforma d'Italia; e al vigoroso braccio imperiale intende affidare le civili libertà già prima tutelate dai Guelfi, ed ora, nella corruzione della lor parte e nella servitù babilonica del pontificato, manomesse e divenute giuoco e trastullo di pochi fra essi, scellerati ambiziosi.

Non meno varii e moltiformi ci si dimostrano gli umori della cittadinanza fiorentina rimasta in patria. V'erano i Neri vincitori; cioè coloro che nel 1301 avevano procurata la venuta del Valese, e col braccio di lui disertata la città e sottrattala ai Bianchi; poi con Roberto angioino assediata e vinta la bianca Pistoia; ed ora travagliati dal ribollire nella loro fazione i discordi spiriti del Popolo grasso e de' Grandi, sotto il predominio di quello, dopo la morte del Donati, sospettosamente posavano. Di essi, alcuni erano Guelfi antichi e arrabbiati; che però della Parte Guelfa piuttostochè le belle e pure memorie, della istituzione del governo democratico e delle battaglie per l'afforzamento di esso sostenute, rappresentavano gli odii, i rancori, le intemperanze, state cagion massima della divisione fra Bianchi e Neri; altri erano di famiglie anticamente ghibelline ma divenute guelfe, o perchè il predominare della Parte Guelfa le aveva trascinate, o perchè, più disonestamente, non avevano rifuggito da servire, nel trionfo de'Guelfi, alla propria fortuna o alle proprie vendette. Mescolati coi Neri, che formavano la maggiorità, stavano in Firenze, menando i più vita ritirata e chiusa, molti Bianchi, ed anche, ma copertissimi, alcuni Ghibellini. Lasciando di questi, che erano certamente ben pochi e, più che veri e propri partigiani ghibellini, potean dirsi imperialisti dottrinari cioè seguaci delle teorie monarchiche e nemici de' popolari reggimenti, i Bianchi rimasti in città erano, per numero e per qualità, ragguardevoli. Nè poteva essere diversamente: imperocchè Firenze si era, fra il 1301 e il 1302, da Guelfa Bianca trasformata in Guelfa Nera, non perchè questa parte o per

numero o per virtù preponderasse sull' altra, chè anzi era stato il contrario, ma solamente perchè nei Neri era abbondata l' audacia e la fortuna e la disonestà, quanto nei Bianchi la viltà e la sfortuna. La vittoria de'Neri su' Bianchi si era, per opera di Bonifazio e del Valese, effettuata, non secondando disposizioni naturali della città a divenir Nera; com' era stato, per esempio, ogni volta che di ghibellina era ritornata ad esser guelfa; ma giovandosi d'un equivoco, sprovvedutamente mantenuto dai Bianchi stessi, che la loro fazione si accostasse a'Ghibellini, e dell'infingimento che il paciaro pontificio e francese dovess' essere il restauratore della comune parte guelfa, per modo che la violenta riforma la quale questi operò nella città paresse un beneficio della Parte, quando non era che la esecuzione de' patti d' un turpe e sanguinoso mercato. Poichè adunque nel 1301 la grandissima maggiorità de' cittadini eran Bianchi, cioè Guelfi, e le proscrizioni del 1302 furon fatte dai Neri, cioè pure da Guelfi, ben s'intende come, per sillane che le fossero, non potevano onestamente sperperarli tutti: poichè gli odii che le informavano e regolavano erano più personali che politici, e colpivano quindi o risparmiavano con ineguale e capriccioso consiglio. Nè dee per ciò far meraviglia, che si veggano i Bianchi partecipar tutti alla caduta, ma non tutti alle conseguenze di quella; e questa differenza di sorte essere anche fra tali, cui la nobiltà dell' ingegno e dell' animo, la orrevolezza del casato, la franca rettitudine delle opinioni, come li aveva, durante la signoria de'Bianchi, portati insieme agli uffici pubblici, così pareva dovere esporli ugualmente alla vendetta della parte avversaria.

Occorrono subito alla memoria, pensando a tali differenze, i nomi d'un istorico e d' un poeta: Dino Compagni e Dante Alighieri. Ambedue guelfi, e guelfi i loro antenati: ambedue di famiglie partecipanti agli uffici del nuovo governo fondato nell' 82, ma i Compagni per antico e natural privilegio come schiatta popolana, e gli Alighieri, famiglia di Grandi, per averne acquistato stabile diritto nel 95, ascrivendosi ad una delle Arti: e per ciò stesso, Dino in quelli uffici occupato fin da giovane, anzi uno degl'iniziatori della riforma democratica, e Priore nel 1289 per la guerra di Arezzo, e tra i Gonfalonieri, istituiti da' terribili Ordinamenti, un de' primi, ed anche uno de' primi a disfare, in esecuzione di quelli Ordinamenti, case di Grandi, e compagno e difenditore di Giano della Bella: durante tutto il qual tempo,

l'Alighieri alla patria guelfa non potè dare che l'opera del braccio nell'89, come uno de' « gentili uomini usi alla guerra, » inabili agli uffici: ma quando « la discordia assalì la città, »[1] e, nella divisione della parte, i Guelfi onesti, sia Grandi, sia Popolani vecchi o nuovi, si trovarono raccolti in un medesimo campo e sotto la medesima insegna, que' due tennero quasi il medesimo grado, come voleva la conformità de' sentimenti e l'altezza, pressochè pari, della mente. Così Dante, priore nell'estate del 1300, a rivendicare l'autorità del Comune dagli eccessi de' settarii, decreta, senza guardare in viso amici o nemici, l'esilio dei principali di ciascuna parte, e fra i cittadini chiamati dalla Signoria a consiglio in tale deliberazione è Dino: e l'anno appresso, quando Neri Papa e Valese preparano la distruzione della città, Dino e Dante si trovano insieme a difenderla; Dante, ambasciatore in Corte, e l'ambasciata doveva essere la prima stazione del suo esilio; Dino, Priore nell'ultima Signoria bianca, e dall'esilio, vedremo a suo tempo per quali probabili cagioni, a mala pena campato. Ma l'uno dall'esilio e l'altro dal seno afflitto della « più nobile città del mondo, » non poteva essere che non continuassero ne' medesimi desiderii, nelle medesime speranze: anime nobilissime e di salda tempra, e' doveano conservare gelosamente custodita la fiamma d'affetti che l'opera comune in pro della patria avea prima suscitata, e poi i torti insieme patiti fatta divampare. Con tali sentimenti, in mezzo a tali dolori, guardavano l'Alighieri e il Compagni ad Arrigo VII discendente nel 1310 fra noi.

Quello che Dante facesse per Arrigo, in occasione della sua venuta in Italia, tutti sanno. Ce ne restano documento notabilissimo le tre Epistole ai Signori e Comuni d'Italia, ai Fiorentini, all'Imperatore: nella prima delle quali, scritta fra il 1310 e il 1311, egli annunzia agli Italiani con parole di fraterna esultanza il grande avvenimento; nella seconda, del marzo 1311, minaccia violentemente i Fiorentini, per la loro ostinata resistenza a sottomettersi ad Arrigo; con la terza infine, scritta nel mese seguente, stimola contro di essi la imperiale vendetta. Ne' primi giorni poi di quell'anno e' si era condotto presso l'invocato Cesare, mentre questi attendeva alla pacificazione e all'ordinamento delle città lombarde; e « lui aveva veduto benignissimo, lui ascoltato clementissimo. » Che pure in quelli anni egli scrivesse il

[1] DANTE, *Inf.*, VI, 63.

trattato *De Monarchia*, non crediamo che possa oggimai, nonostante ingegnose argomentazioni pel contrario, revocarsi in dubbio. Finalmente il sacro poema, che dalle varie vicende del suo esilio ricevè tante modificazioni alla primitiva ispirazione, ed anche ispirazioni nuove e sentimenti e colori, di quella commozione d'animo per le gesta italiche d'Arrigo serba, secondo la osservazione de' più acuti espositori, visibili tracce in alcuni canti sulla metà del *Purgatorio*, più acremente sdegnosi contro gl'impenitenti nemici e i tiepidi amici dell'Impero; ma più onorevole sì per Arrigo e sì pel Poeta, è che l'apoteosi di quello, la quale Dante forse sin d'allora pensò, fosse riserbato a scriverla, in sulla fine e del poema e della vita, quando e Arrigo morto e le speranze del suo cantore erano da parecchi anni svanite, ma non la riconoscenza nel pio cuore dell'esule.

Altre ispirazioni un altro Fiorentino attingeva dalle gesta d'Arrigo VII. Fino da quando nell'anno 1300 si operò in Firenze, per le discordie tra Cerchi e Donati, la divisione di Parte Guelfa, Dino Compagni, uomo che alla esperienza delle pubbliche cose congiungeva cultura di lettere, ed era già lodato come dicitore in rima, pensò che quelli avvenimenti potessero fornire degno argomento ad una narrazione storica. Ma le difficoltà dell'impresa lo aveano sgomentato. Ed invero, scrivere storia, non col semplice e generico intendimento di registrar fatti e memorie, come i cronisti, ma con quello, ben diverso, di raccogliere intorno ad un fatto, o ad una serie di fatti speciale, quanto può conferire alla sua illustrazione, e, che è più, in servizio di deduzioni e induzioni morali sopra i fatti medesimi, era tale proposito, che non poteva in sull'albeggiare del secolo XIV e della letteratura italiana esser concepito nè da un volgare ingegno nè, per grande che questo fosse, senza sgomento. E che cosiffatto appunto fosse il disegno di Dino, cioè ch'egli s'inalzasse inconsapevole alla vera ed alta idea, pe' suoi tempi precoce, dell'arte storica, basta, a persuadercene, confrontare il proemio della sua istoria con le dichiarazioni che pure fa de' propri intendimenti il vero principe de' nostri cronisti, Giovanni Villani. Al quale i nomi ch'e' cita, di poeti e storici latini insieme mescolati, come di « maestri di storie, » non davano infine da pensare, se non in quanto e' gli sarebbe più o men bene venuto fatto di seguire le orme di loro, narratori de' « grandi fatti de' Romani, » egli che in quelli della sua Fiorenza sentiva i germi d'un grande avvenire; di loro sto-

rici e poeti classici, egli cronista medievale: ma Dino aveva ben più chiare nella mente «le ricordanze delle antiche storie,» cioè il sentimento, non dico già la nozione scientifica, di ciò che fosse arte storica propriamente detta, e determinato il soggetto del proprio racconto negli « avvenimenti non prosperevoli » occorsi a' suoi tempi, con sua non piccola e sì dolorosa partecipazione. Quindi « scusandosi a sè medesimo sì come insufficiente, » restava lungamente incerto dello scrivere, pure « credendo che altri scrivesse: » tanto di storia meritevoli gli sembravano quei fatti.

Se non che un'altra cagione per astenersi gran tempo dallo scrivere egli aveva; ed era questa: che il tristo fine nel quale erano precipitate le cose della sua parte, e il perdurare nel trionfo que' vincitori sleali e feroci del 1301, a lui il quale, ripeto, non immaginava una indifferente e meccanica enumerazione di fatti ma una storia ordinata a fine di civile ammaestramento, doveano quasi far parere che difettoso di conchiusione morale sarebbe stato il racconto ch' e' si proponeva. Questa difficoltà, la maggiore, com'ognun vede, e la più molesta, gli spariva ora dinanzi, appunto per la discesa d'Arrigo, il restitutore degli esuli, il vendicatore degli oppressi, il pacificatore d' Italia. Quale più magnifica conchiusione poteva l' antico Gonfaloniere e Priore de'Bianchi desiderare alla sua storia? e quale più bella ispirazione trarre dalle gesta d'Arrigo, che questa, di porre mano senz'altro indugio all'opera lungamente meditata? opera d'arte ad un tempo e di politica: d'arte, come per Dante il poema; di politica, come le *Epistolae* e il *De Monarchia*. Così, tra gli ultimi mesi del 1310 e i primi del 1311, quando « più si moltiplicavano i pericoli e gli aspetti notevoli », e si raccendeva negli animi dei Ghibellini e della miglior parte dei Guelfi la speranza « di prosperevoli anni », Dino Compagni incominciava la sua storia col cuore commosso dalle dolorose memorie del passato e dalla trepidazione per l'avvenire. E certo chi dentro gli dettava era il Guelfo Bianco; però due altre persone v'erano in lui: lo studioso, od anche, se vogliamo, l'artista (non bene forse conscio di sè medesimo, ma pure artista), che, a modello del libretto dettato dal cuore, ricercava le antiche istorie; e il cristiano, che desiderabile frutto della sua fatica per sè e per le generazioni prossime a venire augurava, « riconoscere i benifici da Dio, il quale per tutti i tempi regge e governa. »

Ma per istudiar bene questo singolare documento di storia

e d'arte, giova innanzi conoscer bene l'uomo che lo dettava; conoscere Dino Compagni, quale visse e operò fra gli uomini dei tempi suoi e le vicende della sua patria. Tempi e avvenimenti de' più memorabili nella storia italiana: lungo i quali è tracciata quella de' primordi della moderna civiltà. Per ciò stesso i fatti d'un cittadino privato, così gli operativi come gl'intellettuali, assumono in quella storia l'importanza e l'attrattiva dei grandi fatti pubblici; e la critica letteraria è guidata, se anco non volesse, dalle necessità e dagli atteggiamenti del proprio soggetto a ricercare nelle opere dell'ingegno l'impronta dei tempi, e ritrovarvela effigiata con tutta la gagliardia propria di quell'età che fu la giovinezza d'Italia. Le quali cose scrivendo io in sul punto di pubblicare intorno alla storia di Firenze ne' tempi di Dante un lavoro, al quale la vita e il libro di Dino Compagni han dato occasione, paragono alla grandezza dell'argomento la povertà delle mie forze; e mi è solo conforto la coscienza de' retti intendimenti e delle durate fatiche.

ISIDORO DEL LUNGO.

LE CONFIDENZE POLITICHE DI DUE UOMINI DABBENE.

MASSIMO D'AZEGLIO E ALFONSO LA MARMORA
1850-1851.

Per rimanere nei confini tracciatimi per questo scritto, mi è forza resistere all'attrattiva, che sarebbe pur grande, di ricordare ne' più minuti particolari gli atti compiuti dall' Azeglio e dal La Marmora nel triennio (1850-51-52), durante il quale sedettero insieme nei consigli della Corona. Si vedrebbe da ciò manifestamente che non solo quel che nel primo anno del ministero Azeglio, ma altresì quel che fu fatto nei tre anni seguenti « è grande materia di storia futura » (Capponi).

Pure, poichè è trascorso oramai oltre a un quarto di secolo dal tempo al quale il presente epistolario si riferisce, e anche la memoria del passato pare che s' uniformi all'andamento di tutte le cose in questo secolo dell' elettrico e del vapore, darò un brevissimo cenno dei mutamenti principali accaduti nello stato delle cose in quegli intervalli in cui, per essere i due amici di ferma dimora nella capitale, cessava fra loro la corrispondenza per lettera. Così appariranno più chiari gli influssi che sull'animo loro hanno potuto esercitare i vari avvenimenti, e più facilmente anche s'intenderanno parecchie allusioni a cose o persone di quel tempo.

Il mese del novembre 1849, nel quale il La Marmora entrava nel ministero Azeglio, seguitovi dall'augurio del Dabormida che egli vi recasse quel « po'di coraggio » che coll'uscita del Pinelli credevasi avesse perduto, è specialmente memorabile negli annali del Piemonte per il proclama conosciuto sotto il nome di Moncalieri.

« Credo di essere abbastanza cocciuto nelle occasioni gravi » aveva scritto l'Azeglio alcuni mesi innanzi al fratello Roberto, e soggiungeva: « questa è la prima dote d'un ministro al momento presente. »

Non mai tanto quanto nel novembre 1849 questa « prima dote » fu necessaria per chi stava al timone degli affari.

La Camera, s'è visto, aveva, nel settembre antecedente, rimesso a tempo indeterminato il discutere sopra il trattato di pace concluso coll'Austria il 6 agosto. Finalmente, pressata dall'Azeglio, convenne per il 13 novembre. In quella tornata il Balbo ripetè il consiglio per un voto « silenzioso » sull'« infelice » trattato: unico modo, secondo lui, di « provvedere alla dignità della Camera, alla dignità del paese, alla dignità dell'Italia, in faccia all'Europa intiera. » Anche questa volta la voce dell'onorando patriotta passò inascoltata. Si volle discutere, e, peggio, si approvò una proposta che il ministero avea dichiarato assolutamente non accettevole. La Camera fu prorogata, poi sciolta: il 20 novembre, il re stesso, nel proclama dianzi citato, ammonì gli elettori delle difficoltà dello Stato e d'accorrere in maggior numero, che non avevano fatto nelle passate elezioni, allo squittinio onde doveva uscire, il 9 dicembre, la nuova rappresentanza. « Spero che troverai il proclama *chiaro* (scriveva l'Azeglio alla moglie il giorno dopo). Vediamo un po' se si può governare colla sincerità. C'è sempre il vantaggio nella novità tanto più in Italia. »[1] E al Rendu il 28 novembre: « Vous aurez vu que le roi a adressé directement un appel au pays: j'espère que le pays comprendra. — Une seconde dissolution depuis Novare! C'est beaucoup, mais *c'est la dernière ressource des amis du gouvernement constitutionnel en Italie.* Je joue la partie. Il était de mon devoir de le faire. Dieu veuille que je la gagne! *Bien des choses vont dépendre du résultat.* »

Trattavasi di « salvar un po' di libertà, a qualunque costo, » e di leggieri s'intende se l'Azeglio mostrasse in quei frangenti la « prima dote » alla quale s'accennava poc'anzi. Più che « cocciuto » fu « feroce » e come! « Agl'impiegati l'abbiamo cantata chiara, e a vari eseguita chiarissima: gli abbiamo destituiti. Ogni giorno, in consiglio, chiedo la *tête* di qualcuno. Nel mio ministero, dove comando io, ne ho destituiti tre in un giorno, per negligenza,

[1] Erroneamente il Carcano ha compreso questa lettera nella serie di quelle scritte dall'Azeglio nel 1851, ed è perciò anche errata la nota da lui posta a pagina 431 dopo le parole: *tanto più in Italia.*

avendo trascurata una verificazione, e così dato campo a un *détournement*. Figurati se arano dritto ora. È inutile, i cani si fanno ubbidire colle buone, gli uomini no. *Aussi plus je connais les hommes, plus j'estime les chiens.* » (Lettera alla moglie, 9 dicembre 1849).

Exitus acta probat: e, sieno pur gravi gli appunti che si vogliano fare all'Azeglio pel modo col quale egli « lasciò passare la volontà del paese, » niuno oserebbe negare che il suo unico fine non fosse quello di « salvare un po' di libertà » e che il fine fu egregiamente conseguito. « Nessuno dubita (lo confessò apertamente uno de'più fervidi e schietti pubblicisti della parte democratica) che l'Azeglio salvasse allora lo Statuto e facesse possibile il suo allargamento a tutta Italia. » (Camerini).

E come appare schietta la contentezza dell' uomo dabbene quando la crisi è felicemente superata! Il solo suo rincrescimento è che il re non voglia aderire al desiderio di lui di ritornare alla vita privata ora che la nave è fuor degli scogli. « Le cose nostre camminano, e sempre più s'avviano discretamente. Il popolo piemontese ha veramente mostrato che *le génie c'est le bon sens;* e non avrei creduto che questo genio, l'avesse così esteso. Il re è il primo a darne prova. È impossibile d' aver più lealmente buon senso di lui; ed è un gran piacere d' averci da far insieme. Il primo dell' anno, m' ha mandato il suo ritratto, con una lettera, che prego Miani [1] di copiare, e che ti mando. È il miglior ritratto di lui e del suo carattere. [2]

» Siamo seppelliti nella neve, e, finchè dura, mi consolo d'esser ministro; legna a discrezione, e gratis. Ma quando se ne vada la neve, vorrei tenerle compagnia, chè, in verità, è una vita che non val la pena di vivere per seccarsi così. Dicono che son necessario, ma io son troppo modesto per crederlo. Del resto, m'accorgo che le ripugnanze per le grandezze del secolo vanno diminuendo; e ora

[1] Amico di famiglia dell'Azeglio.

[2] La lettera, a cui l'Azeglio accenna, è del tenore seguente:

« Carissimo amico,

» Riceva gli augurii i più sinceri del suo più vero amico. Il mio messo Le rimetterà il mio ritratto, che fatto per mandarlo a mio povero padre ora non può essere meglio collocato che nelle mani di chi affeziono di più in questa Italica terra.

» Ciao.

» *Il 1° del 50.*

» *Il suo affezionatissimo*
» VITTORIO EMANUELE.

« A MASSIMO D'AZEGLIO. »

che vedono la nave fuor degli scogli, molti si sentono venir l'acqua alla bocca, guardando il timone. Non voglio altro io. Solamente, bisognerà trovar modo di persuadere il re, che m'ha trattato in modo che gli ho detto un giorno: « Non dico che mi farò ammazzare per lei — sarebbe niente — ma mi *lascerò seccare,* ed è qualche cosa. » (Lettera alla moglie, 16 gennaio 1850).

L'uomo, si vede, era contento. Aveva assistito alcuni giorni prima, a fianco del re, all'apertura del nuovo Parlamento: giusto un mese dal proclama di Moncalieri. «All'arrivo del re è stato uno scoppio d'applausi; ha letto il discorso con voce ferma e nuovi evviva quando ebbe finito.» Erano i primi che accoglievano il giovane sovrano dopo Novara! Poi, in piazza Castello, nuovi applausi al re che passò in rassegna la guardia nazionale, presente, la prima volta, colla regina Maria Adelaide, il primogenito (Umberto) vestito da guardia nazionale « contento del suo uniforme e del suo sciabolino, e fiero come un Artabano.» — «Ogni plotone che passava, il re e il principino salutavano, e scoppiavano gli evviva. Se è vero, come dicono, che ci sia chi ha speso danari per mettere confusione in paese, si vede se sono stati bene spesi. Ed il corpo diplomatico, tutto presente, avrà potuto scrivere che razza d'anarchia produce fra noi il regime rappresentativo.... Le potenze amiche possono rassicurarsi e dormire tranquille quanto a noi, che il *flot révolutionnaire* non verrà loro addosso dal Piemonte da quanto pare.» (Lettera alla figlia Alessandrina, 21 dicembre 1849).

I primi atti della nuova assemblea avevano, invero, corrisposto alle aspettazioni dell'Azeglio, il quale poteva con ragione allietarsi che la cosa publica pigliasse un avviamento « discreto. » Dove la Camera del 15 luglio s'era data per presidente, quasi oltraggio alla Corona, uno de' principali fautori della ribellione armata di Genova, la Camera del 9 dicembre significava i suoi intendimenti onesti e saviamente liberali acclamando il nome di Pierdionigi Pinelli, e a riferire intorno al trattato di pace coll'Austria eleggeva quel medesimo conte Balbo, che nel settembre e novembre precedente aveva consigliato, come solo atto di dignitosa protesta in faccia all' inesorabile necessità, un voto « silenzioso. » Il trattato stesso veniva approvato con 112 suffragi; non più 72, come prima, ma soli 17 gli avversi.

Oramai che egli aveva una Camera più amica a' suoi concetti, l' Azeglio diede opera a dimostrare che l' intervento diretto del re nelle elezioni passate non aveva per fine, come dicevano i suoi osteggiatori, di ravviare gli ordini antichi, sibbene di

dare stabile fondamento alle pubbliche libertà e tornare ai virili propositi di riscossa.

Ogni dì più, si scorge dalle sue lettere, gli cresce il coraggio di riuscire nell'alta impresa. Ad un intimo suo in Firenze scrive: « Se toccano il Piemonte, finchè ci sono braccia si mena; e credete, che ci sentiamo ancora polso da dare una picchiata da lasciare il segno; poi alla mala parata, Pietro Micca. Dunque chi ci vuol bene stia di buon animo, e chi ci vuol male si armi di pazienza. » [1] Alla contessa Isabella Gabardi-Rossi: « Sarò sotterra dieci volte prima di perder la fede nella nostra povera Italia. Certo, fo quel che so e posso; e vedo che la Provvidenza non abbandona gli uomini di buona volontà. Abbiamo, come sapete, vinta una battaglia, [2] e non ci è voluto poco. Ora speriamo andar innanzi senza gravi ostacoli, salvo gli indispensabili di questo benedetto mestiere: noie, noie e poi noie. » (Lettera 15 aprile 1850).

Siamo alla fine di giugno: i benefici resultati ottenuti dalla politica iniziata col proclama di Moncalieri non sono diniegati dai suoi stessi oppositori, come ne fanno fede i frammenti di questa lettera di Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti: «.... Trovai le cose politiche del Piemonte in condizioni soddisfacenti; e m'è grato il potervi dire che Vittorio Emanuele, mercè alla legge Siccardi, è oggidì il principe più popolare, e forse il solo principe veramente popolare in tutta Europa. Nelle recenti feste di Torino e di Stupinigi, [3] il popolo, l'esercito e la corte formavano una sola famiglia. Non soldati ritenuti ne' quartieri, non « gendarmi » in mezzo alla calca, e non un solo di que' disordini che sogliono essere frequenti in siffatte congiunture. Nel *Piemonte italiano* la gioia è universale, credendosi da tutti che la legge Siccardi non altro sia che il cominciamento d'una grande opera, che il ministero compirà a qualunque prezzo....» (Lettera 26 giugno). Sventuratamente, secondo il marchese Giorgio, i ministri di Vittorio Emanuele erano bensì uomini « onesti »..... ma « poco veggenti e fiacchi! » [4]

[1] M. Tabarrini, *Scritti politici e letterari di M. d'Azeglio*, vol. I, pag. xliv.

[2] Allude alla vittoria conseguita per la promulgazione della legge Siccardi sull'abolizione del foro ecclesiastico. « Se non avevamo un re franco, leale e saldo di carattere, andava a finir male. » Carteggio citato dal Tabarrini, *ib.* pag. xlvi.

[3] Per lo sposalizio di S. A. R. il duca di Genova con la principessa Elisabetta di Sassonia.

[4] L'abate Gioberti molto acconciamente rispondeva il 2 luglio 1850 al marchese.... « Io non capisco come con uomini *poco veggenti e fiacchi* come voi qualificate i ministri (e credo a ragione), i Subalpini possano aspettare il *compimento a qualunque prezzo di una grande opera*. Le due cose mi paiono incompatibili. Tanto sarebbe a dire, che il principe Colibrì levi in palmo di mano il gigante della Biscaglia. »

Contentiamoci almeno che fossero onesti, e contentiamoci dei risultati di una politica che nel volgere di pochi mesi convertiva un sovrano impopolare, vituperato come traditore e reazionario, nel principe più popolare non pure d'Italia, ma d'Europa.

Se i ministri oltrechè onesti fossero stati « molto veggenti » e « forti, » sa il cielo che cosa sarebbero stati in grado di fare prima del giugno 1850! Infatti, c'era chi scriveva allora, ed ha il coraggio di ristampare oggi, senza neppure un briciolo di nota, che coll'indennità che il Piemonte si obbligava di pagare all'Austria, si poteva con più frutto riprendere la guerra! Tanto è vero (nota il Tabarrini) che ingegno non vuol dir sempre giudizio!

Quanto all'Azeglio, diciamolo pure, non era di questa tempra d'uomini. E dopo avere provveduto perchè la pattuita indennità fosse pagata all'Austria, e abbastanza lieto, in cuor suo, di aver fatto all' Italia il regalo di un « re galantuomo, » alla metà di luglio partiva per Acqui, a curarvi la sua ferita.... *souvenir éternel d'une inimitié passagère* — che per lui, morto alla vigilia della guerra del 1866, non fu davvero *passeggera.*

La prima delle lettere dell'Azeglio al La Marmora, nel 1850, è del 26 luglio. Fra i vari argomenti dei quali è in essa discorso, due principalmente richiedono qualche schiarimento: i « guai » cioè di Alessandro Monti e lo sfratto di alcuni emigrati.

Alessandro Monti, valoroso giovane bresciano, aveva prima del 1848 servito nell' esercito austriaco, ove aveva conseguito il grado di tenente di cavalleria. Dopo l'armistizio Salasco, quando Jellacich invase l'Ungheria, presentavasi il Monti al re Carlo Alberto e al ministro Perrone per ottenere « sul momento » l'invio di un agente sardo a Pest per stringere accordi cogli Ungheresi levatisi in armi.[1] Non fu ascoltato. Incontrò poco di poi migliore accoglimento presso il Gioberti, il quale divenuto capo del ministero « democratico » lo fece nominare tenente colonnello nell'esercito sardo e affidògli insieme una commissione speciale presso il dittatore L. Kossuth, dandogli fra gli altri incarichi quello di formare un corpo italiano, che sarebbe stato riconosciuto da Carlo Alberto come parte dell'esercito sardo, con promessa che sarebbero confermati i gradi militari conferiti dal dittatore « secondo l'opportunità e il giudicio dell'inviato sardo. »

1 Vedi la lettera del Monti a Giuseppe Regaldi, in data 7 dicembre 1850, da me pubblicata nella *Rivista contemporanea* di Torino del marzo 1859. (*Italia e Ungheria: G. Regaldi a Kutaia nell'ottobre del 1850.*)

Alessandro Monti era nel marzo 1849 a Costantinopoli quando vi giunse la notizia della caduta del Gioberti, seguita quasi subito da quella del disastro di Novara. Arrivato a Belgrado, vi trovava un dispaccio ministeriale del De Launay, in data del 30 marzo, che lo richiamava immediatamente a Torino. Fra l'alternativa (così egli stesso raccontava le sue vicende al Gioberti in una lettera particolare del 23 maggio di quell'anno) o di obbedire ciecamente al superiore e tornarsene in Piemonte a godere di una « comoda posizione nell'armata », o di recarsi a Debreczin a fronte di qualunque rischio e sacrifizio, Alessandro Monti si decise per Debreczin. Non volendo però « rompere direttamente col Governo » e nella speranza che un ministero « più nazionale » subentrasse presto a quello che Vittorio Emanuele aveva formato il 29 marzo, accusò ricevuta del dispaccio De Launay, « finse » di sottomettersi, ma insieme di non poter far ritorno in Piemonte « per deteriorata salute », e pregò intanto, con lettera consegnata il 10 maggio al console sardo in Belgrado, gli si desse un congedo di alcuni mesi « per godere dei bagni di Meadiha sul Danubio. »

Arrivato il Monti a Debreczin, vi fu cordialmente accolto dal dittatore L. Kossuth, e dal ministro degli esteri conte Bathiany, i quali lo nominarono di botto colonnello e convennero con lui che « quantunque non ufficiale » la sua presenza fra loro avrebbe potuto essere importante e utilissima. Per questo fine appunto, il Monti scriveva il 23 maggio al Gioberti, sollecitandolo a usare de'suoi influssi presso il governo sardo perchè si rannodassero cogli insorti ungaresi quelle relazioni, senza le quali il Piemonte avrebbe perduto, secondo lui, « l'unica àncora di salvamento. » Nella sua accesa fantasia, il giovane soldato bresciano non credeva possibile che i ministri di Vittorio Emanuele fossero così poco « sinceri » e tanto « pusillanimi » da intimidirsi « in faccia alle folli e ridicole rodomontate del debolissimo Radetzky. » Troppo era già che il destino d'Italia fosse stato in mano dei « pusillanimi » consiglieri di Carlo Alberto nell'ora suprema di Novara. « Poco più d'energia per parte del monarca, e l'Italia era salva. Per quanto fosse disorganizzato il nostro esercito, le condizioni di Radetzky erano allora, e lo sono adesso, ben più sfavorevoli di quelle di Chzarnowski. »[1] Conchiudeva il Monti: « che se il Governo, persistendo

[1] Qual meraviglia che all' infiammata fantasia del Monti, lontano dalla patria, le condizioni del vinto apparissero più favorevoli che non quelle del fortunato vincitore! Un vecchio patriota subalpino, dotato di non meno fervida immaginativa del giovane

nella pericolosa e suicida politica emersa dal vituperoso armistizio, mi disapprovasse e disconoscesse, io pure lo disconoscerei dal lato mio, e mi troverei con mio sommo dolore costretto, per non separarmi dalla santa causa della libertà, a offrire i miei servigi in qualità di soldato al governo magiaro. Trista condizione, alla quale non permetta il cielo ch'io giunga mai. » [1]

Quando il Gioberti ricevette questa lettera era in Parigi, e già rientrato nella vita privata. Al De Launay era succeduto sin dal 6 maggio l'Azeglio, nelle cui mani pervenne la domanda del Monti di un congedo per l'allegata « deteriorata salute. » Ignoro se e che cosa rispondesse il nuovo ministro degli esteri di Vittorio Emanuele. Il fatto è che il Monti, insignito del grado di colonnello, rimase in un con alcuni suoi compatrioti, fra le schiere degli Ungheresi e combattè valorosamente per l'indipendenza magiara nei tre mesi che ancora durò la lotta. Dopo un soggiorno di un anno circa in Turchia venne in Piemonte, e, presentatosi al generale La Marmora, chiese di essere riammesso nell'esercito sardo, e non più soltanto col grado di tenente colonnello, ma con quello di colonnello, statogli conferito dall'ex-dittatore dell'Ungheria.

Ora qui è da notare che il ministero della guerra, dopo gli infelici avvenimenti del 1849, aveva stabilito questa regola comune per tutti gli ufficiali che desideravano servire nell'esercito sardo:

O essi volevano conservare i gradi ottenuti dai governi provvisori, e in tal caso erano collocati in disponibilità e vi rimanevano finchè si aprisse una guerra o giungesse il loro turno di essere richiamati in servizio attivo; e parecchi accettarono molto di buon grado un sì vantaggioso partito.

Ovvero acconsentivano a entrare nell'esercito, con diminuzione di grado, e in tal caso erano ammessi in attività di servizio, secondo certe norme che erano state stabilite dal ministero della guerra per conciliare, quanto più possibile, i riguardi dovuti ai Lombardi ed altri, che avevano combattuto la causa dell'indipendenza italiana, coi diritti degli ufficiali dell'antico esercito sardo.

Poste queste regole comuni per tutti, — e visto che, infine,

patriota bresciano, non aveva forse osato esclamare in piena Camera, il 26 marzo 1849: « Radetzky fu salvato a Milano dall' armistizio Salasco.... È salvato a Novara dall'armistizio che ora si sta combinando: se l'armistizio non è conchiuso, la nostra vittoria è certa... Radetzky non può rimanere otto giorni in Italia? » (*Bravo!*) E l'on. deputato Viora non fu egli accolto con *mormorii* per avere detto: « Ognuno che si metta una mano sul cuore, deve consentire che molte illusioni si facevano (*mormorio*), le quali fallirono.... Si aggiorni il giudizio sull'armistizio sino a che ne siano conosciute pienamente le cause? »

[1] G. Massari, *Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti.* Vol. III, p. 312.

il Monti non aveva compiuto nei tre mesi di guerra in Ungheria, alcuno di quegli straordinari atti di valore che potessero essere citati ad esempio dell'esercito, e fossero meritevoli perciò di un provvedimento eccezionale per la sua persona — il lettore indovinerà quale risposta fu a lui fatta dal La Marmora. Il Monti non si diede però per vinto, e fisso nell'idea che i meriti patriotici e militari degli altri ufficiali non reggessero al paragone coi suoi, e riputandosi offeso nell'amor proprio perchè il ministro della guerra voleva riconoscergli soltanto il grado di tenente colonnello, recavasi in Acqui dall'Azeglio per ottenere, per mezzo della efficace interposizione del presidente del Consiglio, di essere ammesso col grado superiore di colonnello nell'esercito sardo, minacciando di dare le sue dimissioni qualora non si aderisse alla sua domanda. A questa appunto si riferisce la lettera dell'Azeglio al La Marmora in data del 26 luglio, e si vedrà più innanzi la risposta che questi gli fece.

E ora una parola intorno allo sfratto di alcuni emigrati dal Piemonte, la quale varrà altresì a chiarire alcune espressioni di una lettera indirizzata all'Azeglio dal compianto re Vittorio Emanuele dalla valle d'Aosta, in data del 29 luglio 1850, e stata fatta testè di pubblica ragione: « *Le misure riguardo ai birbanti sono eccellenti.* »[1]

I lettori già conoscono, per le lettere dell'Azeglio precedentemente stampate, quali fossero i suoi propositi rispetto agli emigrati: egli credeva, cioè, che fosse debito del governo sardo mantenere prima di tutto e « ad ogni costo » la tranquillità interna; dopo questo, fare quanto era possibile in favore dei rifugiati di qualunque colore, e così assumere « una specie di protettorato italiano.» (Lettere al La Marmora, 11 e 16 luglio 1849).

Chi ricorda le rispettive condizioni del Piemonte e dei principali Stati d'Europa in quel tempo che succedette ai rivolgimenti politici del 1848-49, intenderà facilmente in quanto stretti confini fosse contenuto questo « possibile » a cui accenna l'Azeglio, e quante volte gli accadesse non solo di « seccarsi » ma di inghiottire bocconi amarissimi.

Nell'anno del quale si discorre, la questione dei rifugiati politici era stata fatta viva specialmente per opera del principe di Schwarzemberg, potentissimo allora in Europa. In sullo scorcio del 1849 egli aveva proposto la riunione in Parigi di una confe-

[1] P. L. Donini, *Vittorio Emanuele II, Commemorazione*, pag. 52. Torino 1878, Botta.

renza delle potenze limitrofe alla Svizzera, il cui scopo definitivo doveva essere quello di costringere il governo elvetico, prima col blocco, poi coll'occupazione militare, a scacciare dal suo territorio i fuorusciti politici più turbolenti. Il governo francese non avendo fatto buon viso a questa proposta, il gabinetto austriaco messosi d'accordo col prussiano, si restrinse a invocare la conclusione di un atto diplomatico, il quale determinasse i limiti del diritto di asilo, e ingiungesse alla Svizzera, sotto la minaccia dell' occupazione militare, d'accettarlo. Era, come si vede, un primo passo per imporre la legge dei più forti pure al Piemonte. [1]

Richiesto il governo sardo di partecipare ai surriferiti accordi, l'Azeglio rispose che mentre, dal canto suo, riconosceva la necessità di cooperare a una soluzione soddisfacente la quale rimuovesse i pericoli onde era minacciato il Piemonte per la presenza dei fuorusciti politici nella Svizzera limitrofa, come altresì la necessità di ben determinare nell'interesse generale l'estensione e l' esercizio del diritto di asilo, stimava però necessario di far riflettere ai governi stranieri che l'espulsione dei rifugiati dalla Svizzera non risolveva che per metà il problema, ed era egualmente importante lo stabilire quale sarebbe stata la sorte degli individui espulsi.

Una « caccia » data ai demagoghi, nel modo che era proposta, per quanto fosse giustificata dalle loro dottrine e dal loro contegno recente in tutti i paesi, avrebbe però avuto (faceva osservare l'Azeglio) qualche cosa di « odioso » e fors'anche « d' ingiusto » in cospetto dell'universale, qualora non si fossero seguite due condizioni principalissime: 1° di fare tra essi delle distinzioni secondo il grado della loro colpevolezza ; 2° di provvedere alla loro sorte avvenire e alle condizioni della loro esistenza. In complesso, il ministro sardo limitava a una sola « frazione » la categoria dei fuorusciti ai quali si dovesse niegare il diritto d'asilo, ed erano, s'intende, i demagoghi più irrequieti e intemperanti. La Nota diplomatica dell'Azeglio si chiudeva con queste memorande parole: « Le gouvernement du Roi pense que la victoire que la Providence a accordée en Europe au parti de l'ordre, ne sera assurée dans l'avenir qu'*autant qu'on n'en abusera pas*, et qu'on s'en servira *dans des vues d'intérêt général, de modération et d'impartialité*. Guidé par ces principes, dont l'expérience qu'il vient de faire dans les transactions intérieures lui a démon-

[1] Veggansi più ampi ragguagli nella *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia*, di N. Bianchi, v. VI, pag. 346 e seg.

trê l'utilité, il a cru de son devoir d'appeler l'attention des cabinets étrangers sur la question de l'émigration en général, et plus particulièrement de celle qui est rassemblée en Suisse. »[1]

Queste parole, mentre porgevano un severo e utile ammonimento all'Europa, le dicevano pure abbastanza chiaramente che se si fosse voluto premere sul governo sardo, come ora si faceva sul governo elvetico, per la limitazione del diritto di asilo ne'suoi propri Stati, nulla più si sarebbe ottenuto di quel che esso consigliava si facesse per la Svizzera. Intanto però diveniva chiaro che il passo ora fatto dall'Austria collegata colla Prussia era il primo, come avvertivo poc' anzi, per poi imporre la legge dei più forti al Piemonte; e appunto per ciò l'Azeglio reputò necessario di prevenire, se possibile, le imperiose domande che gli potessero venire dalle potenze straniere, facendo di proprio moto una cerna dei fuorusciti politici più turbolenti. Ecco perchè nella sua lettera del 28 luglio, che qui sotto trascrivo, egli insiste presso il La Marmora acciò più non si indugi a fare la nota di quelli tra gli emigrati che si devono «mandar via», e perchè il re Vittorio Emanuele — il cui nome non va certo famoso per «ferocia» — giudicava « eccellenti » le misure riguardo ai « birbanti », delle quali l'Azeglio lo aveva ragguagliato.

Acqui, 26 luglio 50.

Caro Alfonso,

Ieri venne qui Monti per raccontarmi i suoi guai, e la risoluzione che avea presa di dar la sua dimissione. Io gli risposi che non essendo affari del mio dicastero non sapevo che cosa rispondergli: che fra noi eravamo intesi che le raccomandazioni servivano a poco [2]. Gli promisi tuttavia di scriverti, ed ecco che son uomo di parola. Tu sai meglio di me quello che ti è possibile a suo riguardo, e perciò su questo non c' entro Considero invece che Brescia s'è condotta molto bene a nostro riguardo, e per una fatalità, non abbiamo potuto far niente per nessun bresciano.

Quel povero *** p. e. al quale Galvagno[3] aveva promesso collocamento,

[1] Questa Nota diplomatica, in data dell'8 febbraio 1850, scritta integralmente. di carattere dell'Azeglio, è stata resa pubblica per la prima volta dal suo chiarissimo genero, il marchese M. Ricci. *Scritti postumi di M. d'Azeglio*, pag. 166 e seg.

[2] « Non ti prendere pena per le raccomandazioni che i parenti di un ministro, o gli amici, è impossibile possano evitare. Falle pure, e io farò, come sempre, quel ch'è possibile, *senza ingiustizia*. Il re voleva che nominassi uno corriere. Non l'ho trovato giusto, e non l' ho nominato: se mi vogliono così, bene; se no, prendo il cappello e me ne vado » (Lettera Azeglio alla moglie, 18 luglio 1849).

[3] Filippo Galvagno, Ministro d' agricoltura e commercio nel gabinetto formatosi il 29 marzo 1849, aveva il 20 ottobre sostituito Pierdionigi Pinelli nel ministero dell'interno.

non lo ha mai potuto ottenere. Monti poi ha realmente de' titoli; è uomo conosciuto, e se s' avesse l' aria di trascurarlo troppo, farebbe poco buon senso: oltrecchè temo diverrebbe uomo de'mazziniani.

Dopo tutto questo non ti dirò cosa debba fare per lui; bensì che se si può non disgustarlo nè farne un *mécontent*, credo sarebbe meglio. Ora faccia Lei.

Poichè sono *en train*, ti raccomando (e questa non mi par cosa difficile) la naturalizzazione del figlio di M.... che è a Genova nei bersaglieri; e che da nove mesi n'avea fatta domanda al suo colonnello, il quale smarrì la domanda.

I suoi parenti mi fanno grandi premure, ed io vorrei pure servirli.

Non sento ancora dir niente su quelli tra gli emigrati che si devono mandar via. Non bisogna però che la cosa finisca in nulla. Siamo troppo impegnati a far qualche cosa, e all'estero particolarmente farebbe pessimo effetto, se non si prendesse una disposizione qualunque. Ti prego di dirlo in Consiglio; e vorrei mi si mandasse la lista dei nomi, chè per i Romani e Romagnoli potrei dar qualche lume, e Farini e Pantaleoni, che son qui, anche meglio di me. Salutami i colleghi e voglimi bene.

M. AZEGLIO.

Torino, 27 di luglio 1850.

Carissimo Presidente,

Rispondo in fretta e poche parole alla tua gentilissima letterina. Conosci il mio carattere, e non avrai a male ch'io ti dica schiettamente il mio modo di vedere riguardo a Monti. Più ci penso e più mi convinco di nulla poter fare per lui. Dal Calendario militare austriaco del *1848*, che ho ricevuto or son pochi giorni, si vede chiaramente che egli era semplice *tenente* nel reggimento Hohenzollern Chevaux-légers; da noi se gli conserva il grado di *tenente colonnello* di cavalleria. Ho bell'avuto a rappresentargli gli esempi di Spini che da colonnello passò sottotenente, [1] Casanova [2] che da colonnello passò capitano, Beretta [3] che da colonnello

[1] « .... Molti esempi potrei citare di simili atti di abnegazione, di cui fortunatamente nissuno credo abbia poi avuto a pentirsi. Uno però di essi merita particolarmente di non esser dimenticato. È questi Vincenzo Spini, il quale da *colonnello* allo stato maggiore della Divisione Lombarda chiese di entrare semplice *sottotenente* alla coda degli uffiziali di Savoia cavalleria, e ciò malgrado non fosse più giovane, e i suoi coetanei si trovassero almeno capitani. Nè taccio che appena egli ebbe ricevuto il brevetto di sottotenente, mi scrisse una bellissima lettera per ringraziarmi dell'ottenuto favore. » (ALFONSO LA MARMORA, *Un episodio del Risorgimento italiano*. Firenze, 1874, G. Barbèra, pag. 49).

[2] Alessandro Avogadro di Casanova, oggi tenente generale, comandante il 5° corpo d'armata (Firenze).

[3] Morto eroicamente a San Martino, colonnello comandante il 7° reggimento fanteria.

passò ultimo maggiore, e molti altri; egli non vuol intendere ragione, mette avanti il diritto di essere colonnello passando sul ventre a tanti ottimi nostri uffiziali. Io ti confesso che queste sue pretensioni ed esigenze mi hanno di gran lunga scemato la stima che avevo per lui. Dunque non è più disinteressata la condotta che tenne, dunque l'ambizione e la speranza di far carriera a qualunque costo lo spinsero alle audaci imprese, e non l'amor patrio e dell'indipendenza. Pensa che abbiamo uffiziali di cavalleria, che con molti anni di servizio e due campagne non ottennero *un* avanzamento, e fra gli altri ti citerò S. Marzano di cavalleria, che alla battaglia di Pastrengo molto contribuì colla sua fermezza a spingere e mantenne fra gli Austriaci una mezza batteria, colla quale io ruppi un intiero battaglione nemico e sbaragliai il rimanente. Quel medesimo San Marzano era al mio fianco quando io prendevo Genova, e con 12 anni di servizio era tenente prima della guerra, e lo è tuttora.

Monti poi è in generale inviso all'armata, perchè è un di quelli che più contribuirono a far dare il comando della Divisione Lombarda a Ramorino; è noto a tutti che era accanto a *** in Piazza Castello nella famosa dimostrazione che ha preceduto la caduta del ministero Perrone, e più d'ogni altro poi, per i suoi discorsi ingiusti e esagerati contro l'armata piemontese. Soleva dire che (questa) era inferiore in tutto all'austriaca, che gli uffiziali venuti dall'Austria erano i soli capaci di rimontarla. Nell'ultimo colloquio ch'egli ebbe meco, ebbe il *toupé* di dirmi che la nostr'armata gli pareva composta di frati e non di soldati. Io sono il primo a riconoscere che la nostra armata aveva dei gran difetti e ne ha ancora, che abbiamo anche molte cose da imparare dagli Austriaci, ma per Dio, senza gli errori massicci di Carlo Alberto e suoi consiglieri, con tutti i nostri difetti, gli Austriaci non ci avrebbero battuti, e la cavalleria austriaca poi non si può vantare una volta sola di aver fatto girare le spalle alla nostra. Tutti questi discorsi imprudenti e impudenti si sanno, poichè Monti li teneva nei caffè e nei circoli, e tant'è che passando a Genova vi è stato un gran sussurro nella guarnigione, perchè si è detto che Monti stava per essere collocato in attività. Io ho delle difficoltà immense a superare per attivare l'istruzione e mantenere la disciplina nell'armata, ma più d'ogni altro per frenare il mal umore contro gli uffiziali venuti da fuori. S'io facessi dare a Monti il grado di colonnello, l'armata intera lo guarderebbe come un' ingiustizia e non me lo perdonerebbe, come non sa perdonare a Bava malgrado le sue incontestabili qualità.

Santarosa peggiora; lo credo senza speranza, bisogna pensare a rimpiazzarlo.[1] Galvagno (malandato in salute) parte stassera per la campa-

[1] Pietro Derossi di Santarosa, cugino di Santorre, nominato ministro d'agricoltura e commercio il 13 ottobre 1849, in sostituzione del Galvagno. Il suo stato di salute, pur troppo, non lasciava più speranze; egli moriva pochi giorni appresso,

gna. Paleocapa ha il collo torto da un foruncolo. Siccardi è in val d'Aosta. Io sono mezzo orbo Povero Ministero! se Palmerston ci vedesse da vicino, forse non ci farebbe tanti complimenti!

Stamani si è dimenticato di invitare i ministri esteri al funerale di Carlo Alberto. Reiset e Rödern [1] che incontrai mi pareano un poco offesi; spero che Galvagno avrà fatto loro le debite scuse. Saluta, ti prego, Farini e il bravo Riccardi [2] e credimi

Tuo aff.mo
LA MARMORA.

Come vibra in questa parte della lettera, la quale riguarda il Monti, il sentimento dell'onesto soldato che, pur sapendo di fare cosa ingrata e al presidente del Consiglio e all'amico, si rimane dal farla per non scuotere le basi della disciplina, di cui egli è il custode, e per non offendere le giuste suscettività di molti ufficiali, oscuri a petto del Monti, del quale suonano le lodi in tutti i diarii della democrazia, ma noti a lui, ministro della guerra, per atti di schietta devozione alla patria e di lodevole abnegazione! [3] Egli ha del sentimento del do-

il 5 agosto, senza gli estremi conforti della religione assolutamente niegatigli perchè aveva votato in favore della legge per l'abolizione del foro ecclesiastico! *Tantae ne animis* terrestribus *irae?* Però lo scandalo non pure in Piemonte, ma in tutta Europa, fu tale e tanto, che il Santo Padre fu sollecito di spedire segrete istruzioni ai vescovi del Piemonte perchè più non si rinnovasse. *Page d'histoire du gouvernement représentatif en Piémont.* (Torino, 1858, Botta, pag. 282).

[1] Il primo, incaricato d'affari di Francia; il secondo, ministro di Prussia a Torino.

[2] Ernesto Riccardi di Netro, di nobile famiglia biellese, sottotenente nei granatieri guardie nel 1848, segnalatosi in modo veramente eccezionale nella campagna di quell'anno, della quale anch'egli porta con sè *un souvenir éternel* (ebbe un polmone trapassato da palla nemica); guarito, ripigliò servizio nei bersaglieri, e avrebbe percorso bellissima carriera nell'esercito, se per circostanze di famiglia non lo avesse abbandonato. Fu poi uno dei fondatori della società di ginnastica di Torino, ed ebbe parte in tutto ciò che di buono si venne compiendo in quella illustre e patriotica città.

[3] Non posso astenermi dal riferire dalla Seconda Parte (tuttora inedita) dell' *Un po' più di luce* ciò che ivi è detto della virtù dell'abnegazione; si intenderà più facilmente perchè, credendone privo il Monti, il La Marmora tanto si accendesse in questa lettera contro la pretesa da lui affacciata di essere confermato colonnello:

«.... Io desidererei che qualcuno più di me capace ed indipendente (cioè estraneo) esaminasse se per avventura nella campagna del 1866 non si difettasse di un elemento morale fra i più essenziali al buon esito di ogni guerra, l'*abnegazione.* Non intendo già parlare di quegli atti di virtù sublime che la storia ama registrare nei monumenti pubblici, ma di quella abnegazione più modesta e volgare, senza essere meno patriottica, che non si cura nè di statue, nè di storia, neppur di croci e di medaglie, ma che solo si pasce nel sentimento del proprio dovere; di quell'abnegazione, in una parola, che nella campagna del 1848 suppliva nell'esercito sardo ai molti suoi difetti di organizzazione ed alla sua quasi totale mancanza d'istruzione. »

vere, dell'abnegazione, un concetto così alto, che il Monti, solo perchè invoca un compenso o un segno onorifico, quasi cessa per lui di essere quel patriotta, che pure aveva pregiato sino a quel momento. Certo non è indifferente al timore dimostrato dall'Azeglio, che un soldato valoroso e popolare come il Monti diventi « uomo de'mazziniani », e si schieri tra i « malcontenti; » ma molto più di ciò egli si preoccupa del danno che « l'ingiustizia » di quella promozione produrrebbe nelle file dell'esercito, e parlando all'amico un linguaggio, in cui è una vena di mestizia, ma il più acconcio per essere da lui inteso, gli addita, quasi a chiedergli venia se non lo compiace, le « difficoltà immense » che ha da superare per restituire le forze militari del paese.

La lettera, invero, è cruda e acerba pel Monti, e come a temperarla in qualche modo penso di mettere sott'occhio ai lettori la lettera (inedita) che intorno al medesimo argomento il Monti stesso indirizzava alcuni mesi dopo al generale Dabormida, al quale, perchè amicissimo del La Marmora, si era probabilmente rivolto, sperando per tale mezzo di ottenere ciò che per mezzo dell'Azeglio e di altri autorevoli personaggi politici gli era tornato indarno:

Torino, 7 ottobre 1850.

Illustrissimo signor Luogotenente Generale!

Sarei bene ingrato se non mi facessi premura di profittare del cortese permesso ch'Ella ebbe la bontà di accordarmi, per esprimerle francamente quale impressione io abbia riportato dal colloquio ch'ebbi la fortuna di avere con Lei e col signor Ministro della Guerra, e quali ne siano di conseguenza le mie determinazioni in proposito.

Il mio amor proprio era veramente soddisfatto delle molte parole di benevolenza ch'Ella, signor Generale, si degnava indirizzarmi. Il loro effetto era tanto più potente sull'animo mio, quanto grande era la fiducia che mi aveva indotto a parlare delle cose mie ad una persona della quale altamente apprezzo i talenti ed il sentir militare.

Le attribuzioni delle quali Ella, a togliere i miei dubbi, investiva il grado da me già occupato di Tenente Colonnello di Cavalleria, rispondono perfettamente a quelle delle quali mi era formato un'idea, quindi ogni ulteriore mia riserva era tolta dalle di Lei spiegazioni. Se non che la dichiarazione posteriore del signor ministro Lamarmora, *ch' io non sarei posto in attività di servizio se non in caso di guerra*, mi ha nuovamente disanimato, perchè una simile dichiarazione mi sembra contraria

ai diritti che la legge guarantisce in tutte le armate ad ogni ufficiale che non abbia un demerito. Io debbo dunque trovarla umiliante nel mio caso. Io desidero la guerra non per interesse personale, ma per la salute e l'onore della nostra comune patria. In questo caso io servirei anche come semplice volontario. Ma la guerra potrebbe essere lontana, e forse pel miglior bene degli Italiani, nè io intenderei fino al giorno delle ostilità, di essere condannato all'inazione e alla immobilità. Nè per tale scopo un ufficiale giovine, pronto colla sua mente e col suo braccio a servire il Governo, ebbe dal Monarca nomina nell'armata, e missione gravissima e straordinaria.

Tuttavia, signor Generale, io so valutare giustamente le parole del signor Ministro della Guerra, il quale non mai per farmi torto, ma forse per circostanze imperiose mi poneva nell'alternativa ch'Ella conosce. Se non m'illudo però, la specialità del mio caso potrebbe in qualche modo giustificare considerazioni eccezionali, mentre la posizione ch'io ebbi in Ungheria m'impone dei doveri particolari dei quali sono severamente responsabile in faccia alla pubblica opinione. — Se il grado di Tenente Colonnello di Cavalleria è incompatibile nella pianta attuale dell'esercito, non è colpa mia; ma però io tengo un documento irrefragabile che mi nomina a quel posto dal quale non v'è ragione che io abbia a discendere o rinunciare ai suoi effetti dopo averlo occupato circa due anni. Che dunque il signor Ministro conceda a me quello che fu concesso a diversi altri, anche non italiani e domiciliati all'estero, il grado cioè di *Colonnello d'armata* e compensi così con una soddisfazione di nome e d'onore i diritti reali e i vantaggi ai quali liberamente rinuncio. Che se insistesse nel volermi ritenere Tenente Colonnello voglia altresì mettermi in dipendenza del suo Ministero od adoperare ch'io venga destinato ad un Consolato, infine che disponga in qualunque maniera, sia pure senza riguardo od interesse pecuniario, ma purchè metta in salvo il mio onore ed io sia tolto dalla necessità di dover giustificarmi verso i miei connazionali per un atto che diede luogo a discorsi ed a sinistre interpretazioni che assai m'hanno pesato sul cuore.

Penetrato come V. S. dev'essere della verità e della semplicità del mio ragionare, conto interamente nel valido patrocinio di Lei per una felice riuscita ed anticipandole i miei più sentiti e doverosi ringraziamenti ho l'onore di essere con profondo ossequio,

Illustrissimo signor Tenente Generale,

Suo umilissimo rispett servo
ALESSANDRO MONTI.

Al « fatto personale » pel Monti succede ora un altro « fatto personale, » del quale è tenuta parola in una lettera del La Mar-

mora all'Azeglio da Lione 16 agosto 1850. E anche qui mi è mestieri far precedere alcuni schiarimenti.

Aurelio Bianchi-Giovini, fuoruscito lombardo, proseguiva nell'*Opinione* la guerra implacabile che aveva principiata nel 1848 contro l'Austria, trascendendo spesso in insulti personali contro l'imperatore Francesco Giuseppe e l'ambasciatore austriaco a Torino, conte Appony. Quale vento spirasse nel 1850, rispetto ai fuorusciti politici, s'è visto più innanzi, discorrendo della Svizzera: frequenti erano perciò e assai vivaci le querimonie del principe di Schwarzemberg e del conte Appony coll'inviato sardo a Vienna e col ministro degli esteri a Torino. Alcuni mesi prima dell'agosto, il ministro dell'interno, Filippo Galvagno, chiamato a sè il Bianchi-Giovini, lo avvertiva di una rimostranza che per cagione di un articolo dell'*Opinione* era stata fatta al governo del re dall'ambasciata austriaca, e nell'informarlo che egli stesso aveva preso le difese di lui, lo consigliava, in via affatto amichevole, di procedere più temperato e guardingo, aggiungendogli il suggerimento di non più firmare gli articoli, onde evitare ulteriori noie a sè e al governo. L'amichevole consiglio non giovò. Nel mese di luglio alcuni articoli nei quali il governo austriaco era chiamato « ladro » in tutte lettere, e per giunta la moglie famosa di un diplomatico tedesco e l'Appony medesimo erano trattati con insolita acerbità, svegliarono i corrucci e le ire del principe Schwarzemberg, il quale avvertì seccamente il conte di Revel che se nell'*Opinione* fosse uscito fuori un altro articolo simile a quello che aveva dato materia alle lagnanze del conte Appony, avrebbe ordinato addirittura all'ambasciatore di lasciar Torino. « Non posso nè voglio (così parlò il principe) lasciar più a lungo un ministro imperiale in balìa di tali attacchi, che il governo presso cui è accreditato non si dà la minima pena di reprimere. Ve lo dichiaro e ve lo ripeto, il solo governo rivoluzionario che tuttavia rimanga in piedi in Europa, è il piemontese. Non paghi di tutti i fuorusciti, ne andate a raccogliere in Turchia,[1] e lasciate che a Genova si annidino i rimasugli di tutti i cospiratori europei. »[2]

[1] Allude ad un manipolo di rifugiati italiani e ungheresi, guidato dal Monti, che imbarcatisi su di una fregata turca a Costantinopoli, erano approdati il 4 maggio 1850 a Cagliari, ove il generale Alberto La Marmora, comandante militare dell'isola di Sardegna, li aveva accolti con modi amorevoli e festosi, che a questo generale procacciarono molti elogi nei giornali democratici, e al governo sardo non picciole noie da parte del governo austriaco.

[2] Dispaccio confidenziale Revel, Vienna, 1° agosto, N. Bianchi, op. cit., pagina 350.

L'Azeglio rispose per le rime in un dispaccio dell'11 agosto; ma intanto egli aveva capito che « per vivere » il governo doveva fare alcune concessioni alla diplomazia, e poichè non aveva la fiducia che nuovi consigli amichevoli all'ardente pubblicista dell'*Opinione* sarebbero stati meglio ascoltati dei primi, preferì dargli ora lo sfratto, anzichè aspettare il compimento delle minacce dello Schwarzemberg. [1] Perciò il 9 agosto il Galvagno, richiamato a sè il Bianchi-Giovini, gli partecipava la misura presa dal governo del re, la quale porgeva poi argomento al Gioberti di ripetere il vaticinio sulla prossima caduta, prima dello Statuto, poi della monarchia sarda. » Nientemeno !.... (Lettera 24 agosto 1850 a G. Pallavicino).

Non è mio assunto di fare l'apologia dell'Azeglio; pure non mi so astenere dal ricordare che quell'Azeglio, così aspramente giudicato dal Gioberti per avere anteposto alla rottura inevitabile delle relazioni diplomatiche con una potenza straniera lo sfratto temporaneo di un emigrato, non certamente netto di colpa in questa congiuntura, era pure quel desso che appunto in quei giorni, volendo la Francia intromettersi nella controversia tra il Piemonte e la corte di Roma per l'imprigionamento del fazioso arcivescovo di Torino a Fenestrelle, scriveva al ministro sardo a Parigi: « Noi accetteremmo senza alcun dubbio con gratitudine i buoni uffizi che i governi nostri amici, e sovratutto quello della repubblica francese, volessero offrirci per appianare le difficoltà che possono ritardare la conclusione di un accordo colla Santa Sede. Ma poichè V. E. mi ha fatto supporre che alcune potenze straniere considererebbero come una eventualità possibile la risoluzione d'intervenire in questo affare per accomodarlo esse stesse, debbo invitare V. E. a dichiarare al signor generale De La Hitte, che forti dei nostri diritti all'indipendenza guarentita ad ogni Stato sovrano, e sorretti dalla coscienza di portare nei negoziati che desideriamo di intavolare colla Santa Sede tutta la moderazione e tutto lo spirito di conciliazione che saranno compatibili colle esigenze dello Statuto, noi protesteremmo però

[1] Aveva perciò ragione la *Gazzetta Ufficiale* del 17 agosto 1850 di dichiarare « affatto priva di fondamento » la supposizione allegata dai giornali che l'allontanamento del Bianchi-Giovini fosse stato ordinato « in seguito ad una nota diplomatica scritta a suo riguardo da un governo estero. » Però il diario ufficiale conteneva questo severo ammonimento: « Noi dobbiamo dolerci in questa occasione della poca riservatezza che alcuni giornali dimostrano quando si fanno a parlare di governi stranieri e dei loro agenti diplomatici accreditati presso il governo di S. M. »

formalmente contro qualsiasi ingerenza, la quale non avesse il carattere di una mediazione benevola fra noi e la Corte di Roma. [1] »

Tornando al Bianchi-Giovini, aggiungerò che avendo egli manifestato il desiderio di rifugiarsi in Francia — poichè la Svizzera stessa avevalo già cacciato in bando alcun tempo prima — l'Azeglio s'affrettava di scrivere al La Marmora, partito col Duca di Genova per Lione a complimentarvi il Presidente della repubblica francese, perchè facesse quanto era possibile acciò quella domanda fosse esaudita. [2] Dalle risposte che furono fatte al generale sardo, il lettore potrà inferire se le tendenze, che nel 1850 prevalevano non solo in Austria, in Russia, in Prussia, ma sinanche nella Francia repubblicana, fossero tali da consigliare l'Azeglio a tenere la testa alta, e a non impensierirsi delle minacce dei suoi avversarii!

Lione, 16 agosto 1850.

Caro Presidente,

Sono qui arrivato ieri alle ore 4. Il Presidente della Repubblica aveva fatto la sua entrata solenne il mattino alle 10. Tutto si passò colla massima tranquillità, ma il ricevimento fu piuttosto freddo; un po' di curiosità, ma entusiasmo nissuno. Appena il signor Barrot [3] seppe ch'io era arrivato, mi mandò a invitare al pranzo che la città offriva al Presidente. Fui presentato poco prima del pranzo, e tanto il Presidente quanto i generali e ministri che l'accompagnano mi parvero molto sensibili all'attenzione del nostro Re, per cui hanno qui moltissima stima e ammirazione. Il Duca di Genova poi ha fatto qui gran senso nella popolazione e nell'armata. Questa mane ebbe luogo la rivista di tutta la guarnigione e anche in quest'occorrenza il Principe mi trattò colla massima distinzione. La truppa era molto bella, massime il reggimento di cavalleria. *Vive Napoléon!* era il grido di tutti i battaglioni e squadroni a misura che sfilavano. Della Repubblica non si parla: qualche rara volta *Vive le Président!* Tutti sentono la necessità di sortire da questa crisi, ma non sanno come. Intanto, per quel che si può giudicare dall' apparenza, il Presidente va lentamente guadagnando terreno. Egli è molto riservato e pare abbia molto *tact*. Parlò meco molte volte e sempre colla massima cortesia, ma evitò sempre di trattare delle cose nostre interne.

[1] Dispaccio Azeglio al conte di Pralormo, Torino, 17 agosto 1850.

[2] Questa lettera non esiste nella raccolta delle lettere dell' Azeglio che il La Marmora, morto il carissimo amico, aveva religiosamente messo in ordine.

[3] Ferdinando Barrot (fratello di Odilon-Barrot), ministro di Francia a Torino.

Venendo dalla rivista ho trovato la tua lettera. Fui a cercare subito M. Barrot, per l'affare di Bianchi-Giovini. Mi ha promesso di scrivere immediatamente al ministro dell'interno, ma mi è sembrato assai mal disposto per quel giornalista, e malgrado io abbia addotto le ragioni che mi mandavi e quell'altre ancora che vi potei aggiungere, ho luogo a temere che la risposta sarà negativa. Raccomanderò ugualmente quell'affare al generale d'Hautpoul,[1] senza, ti ripeto, ch'io speri gran cosa, poichè qui sono adesso severissimi per tutti gli emigrati, e massime contro i giornalisti.

Questa sera pranzerò ancora col Presidente al banchetto offerto dal commercio, e poi, siccome parte domattina, io me ne andrò stanotte. Passerò in rivista le truppe di Chambéry e di Annecy e tosto dopo farò vela per il Piemonte. Spero in tal modo essere a Torino lunedì o martedì.

Il generale d'Hautpoul si è mostrato molto soddisfatto per il gran Cordone; anche il generale Borelly che era pure a Lione in questa occasione. Sono repubblicani curiosi; tengono ai ciondoli e ai nastri come i ragazzi.

Se Radetzky strepita troppo forte, ho ferma fiducia che possiamo ancora dire le nostre ragioni.

Saluta i colleghi che spero vedere fra pochi giorni. Se S. M. è arrivata, ti prego mettermi ai suoi piedi, e credimi

Tuo affezionatissimo amico e collega
ALFONSO LA MARMORA.

Qui ha fine l'epistolario Azeglio-La Marmora, nel 1850, che poi ripiglia il 27 luglio del 1851. Alcune lettere intime dello stesso Azeglio indirizzate ad altri personaggi, il carteggio Pallavicino-Gioberti, e i molti documenti nel frattempo messi in luce mi aiuteranno a riempiere in parte la lacuna che esiste nel carteggio fra i due amici.

« Abbiamo due partiti che ci battono (leggo in una lettera dell'Azeglio, del 22 settembre 1850, alla moglie), e noi battiamo loro: l'arcivescovo (di Torino) e Bianchi Giovini ne sono la prova. Ho addosso i giornali neri e rossi; ma, al solito, dormo le mie sett'ore, senza svegliarmi, e li lascio sparare. Ho detto al re, giorni sono, che i retrogradi di costì[2] dicevano che c'era la rivoluzione a Torino e che lui era *scappato:* e che io avevo fatto rispondere che come *mortale*, lo potevano ammazzare, ma farlo scappare, sfido, rossi, neri e tutti i colori dell'iride... »

[1] Ministro della guerra.
[2] Dopo il 1848, la moglie dell'Azeglio aveva eletto sua stanza in Firenze.

Al fratello Roberto, il 17 ottobre: « Pinelli è tornato.[1] Al Parlamento ci sarà ora recrudescenza sia di chi vorrà troppo, come di chi vorrà regresso. Pensiamo di non dar retta nè agli uni nè agli altri, non ammettere incameramenti di beni, nè altri eccessi, ma sostenere con calma l'autorità e la dignità nazionale. Siamo in un *feu croisé* d' intrighi *austro-aristocratico-clericali*, ma poco me ne prendo. È passata la potenza e l'età delle congiure pe'neri, come pe'rossi. Basta fondarsi sul sodo, cioè sulla giustizia e la lealtà, c'è poco da temere gli intrighi di sacrestia e d'alcova. »

Nel novero di coloro i quali avrebbero voluto « troppo, » e mal sapevano acconciarsi ad una politica intesa a sostenere « con calma » l'autorità e la dignità nazionale, come l'indole dei tempi consentiva, erano, s'intende, il Gioberti e il Pallavicino. L'epistolario di questi due uomini, preclari per tanti rispetti, offre un singolare documento della fallacia di certi giudizi quando chi li profferisce è acciecato dalla passione di parte o si fonda su informazioni erronee e inesatte. Se così non fosse, come avrebbe potuto il Gioberti scrivere il 1° ottobre 1850: « Il governo sardo cammina con una celerità mirabile alla rovina dello Statuto e poi della Monarchia? » E in altra lettera del 7 dicembre: « Mio caro, voi sapete che io sono la bocca della verità (!!). Costì si recita una brutta, indegna e dolorosa commedia. Senatori, ministri, niuno eccettuato, i più dei deputati, impiegati di ogni sorte e di ogni colore attendono indefessamente a rendere impossibile la guerra; e questo è il loro intimo e fermo proposito. Tutto il resto non è che borra. Potete tenerlo per *certo*,[2] non ostante ciò che sapete;[3] le parole, quando non rispondono ai fatti, sono più vane del silenzio. I ministri sarebbero assai più galantuomini, se dicessero apertamente che il Piemonte non deve essere che il Piemonte. Ostentando un'italianità che non hanno nel cuore, e a cui i fatti non rispondono, e meno ancora risponderanno per l'avvenire, essi

[1] Per impedire che le potenze cattoliche, e la Francia sopratutto, intervenissero nelle controversie tra il governo sardo e il Vaticano, per la legge Siccardi, l'Azeglio, nell' agosto, mandava, legato straordinario a Roma, Pierdionigi Pinelli coll'incarico di addivenire ad una equa composizione di cose, senza disconfessare alcuna delle massime fondamentali dello Statuto. L'8 ottobre il Pinelli partiva da Roma, senza essere riuscito ad altro, in quarantotto giorni di fermata, che a conferire in via privata col Santo Padre e col cardinale Antonelli !.... (Dispaccio Azeglio al ministro sardo a Parigi, 14 ottobre 1850).

[2] Il corsivo è nell'originale stampato per cura del Pallavicino e del Maineri !

[3] Allude ad alcune generose e patriottiche parole del re e dell'Azeglio riferite dal Pallavicino in una lettera del 2 dicembre precedente.

lavorano pel Mazzini; e non preveggono i miseri che sorte al paese e che fama apparecchiano al proprio nome... Io sono pieno di dolore; ma benedico la Provvidenza di avermi rifatto esule. E capisco perchè cotesti signori abbiano messo tanta premura ad allontanarmi. »

A questa brutta dipintura delle cose del Piemonte forma un perfetto contrasto quella che ne fa l'Azeglio in una lettera al Pantaleoni del 18 gennaio 1851: [1] « Le cose nostre vanno di bene in meglio. Cresce l'accordo dei poteri, e la persuasione generale che la prudenza salva, e la pazzia uccide. *Ergo*... Il paese è tranquillissimo. E la stampa, salvo qualche giornalettaccio senza influenza, si vien moderando. Il re, sempre al solito, leale e fermo come una torre. La prosperità è generale; e siamo in mezzo a incessanti feste e balli, che quasi quasi mi cominciano a far desiderare un po'meno di prosperità. Perchè, poco o molto, bisogna pur che ci vada. »

Malgrado la contentezza che spira da tutta questa lettera, l'Azeglio non era però senza seri timori per certi nuvoloni neri neri che cominciavano ad apparire sull'orizzonte europeo. Poteva non impensierirsi degli intrighi di « sacrestia » e d' « alcova, » ma come non preoccuparsi dell'atteggiamento minaccioso delle potenze straniere che non rifinivano di riguardare il Piemonte come il focolare della « rivoluzione? »

« L'altro dì (riferisce, e, questa volta, esattamente il Pallavicino in una lettera del 7 gennaio 1851) l' altro dì un alto diplomatico (il prussiano Rödern, *ma ciò resti fra noi*) tenne il seguente discorso ad uno dei nostri ministri (Azeglio): « I fatti parlano chiaro: *l'Europa non vuol più rivoluzioni*. Perchè il solo Piemonte s'ostina a non voler entrare nel concerto europeo? Crede forse egli, co'suoi cinquantamila uomini, di potere scacciare gli Austriaci d'Italia? Ma si ammetta ch'esso gli scacci; — e poi?... Gli Austriaci vi rientreranno aiutati nell'impresa dagli eserciti del settentrione. Il Piemonte si persuada una volta, che gli eccessi della stampa e gli altri mezzi insurrezionali non sono la via che lo guideranno alla meta de'suoi desiderii. Nel resto noi comprendiamo benissimo che il Piemonte possa ambire un accrescimento

[1] Manca nell'originale l'indicazione dell'anno: secondo il marchese Matteo Ricci, la lettera sarebbe stata probabilmente scritta nel 1850; però i ragguagli in essa contenuti circa la destituzione di un segretario della Legazione sarda a Firenze, e addetto alla Corte, certificano che essa è del 1851. Di questa destituzione, per l'appunto, come « novella fresca fresca » è fatto cenno in una lettera del Pallavicino del 3 gennaio 1851.

di territorio. Questo accrescimento il Piemonte potrebbe forse ottenerlo con altri mezzi; ma l'Europa non permetterà mai conquiste *rivoluzionarie*. Noi sappiamo che il Piemonte spera in una rivoluzione francese; ma la rivoluzione in Francia, o non avrà luogo, o, se avrà luogo, sarà infallibilmente schiacciata dalle armi di tutta l'Europa. L'Europa, lo ripeto, non vuol più rivoluzioni. Il Piemonte si tenga per avvertito. »

A questa parlata del Rödern tennero dietro, poco dopo, molti movimenti di truppe nel Lombardo-Veneto, i quali parvero confermare il preavviso dato che « l'Europa » non volesse più «rivoluzioni. » Esattissimi anche i ragguagli contenuti nella lettera del Pallavicino del 4 febbraio 1851: « L'altro dì la Camera si riuniva in comitato segreto. Taluno interpellò l'Azeglio in ordine agli apparecchi di guerra che si fanno dall'Austria. L'Azeglio rispose: — Essere falso che il gabinetto imperiale abbia spedito ai ministri del re note minacciose; non aver quindi fondamento gli esagerati timori della Camera; doversi nondimeno confessare che i tempi sono difficili; però sperare il ministero che la Camera gli concederebbe, in caso di guerra, larghi sussidi e poteri eccezionali. Conchiuse dicendo: « Il re ed il ministero staranno saldi nel loro proposito: *piuttosto la morte che l'infamia!* » Queste generose parole furono accolte con lunghi ed universali applausi. Che le marmotte si svegliassero?... Pare che le marmotte si sveglino. Si provvedono sottomano le fortezze d'armi e di vettovaglie, e mi dicono che il ministro della guerra, ove il bisogno lo ricerchi, chiamerà sotto le insegne i contingenti, sicchè, nello spazio di pochi dì potremo avere un esercito di 60 mila uomini. *Relata refero.* Vengono attribuiti al La Marmora disegni audaci. Io non lo credea da tanto.[1] Ove l'esercito faccia il suo debito (ed il La Marmora dice che lo farà), il Piemonte, avvalorato dalle simpatie di tutta la penisola, potrebbe riuscire un osso duro allo sdentato maresciallo. »

Poi il 18 febbraio: « Nell'aspettativa degli avvenimenti di Francia,[2] gli Austriaci, cheti cheti, ingrossano nel Lombardo-Ve-

[1] E infatti in una lettera antecedente del 22 dicembre 1850, il Pallavicino, riferendo che il La Marmora riordinava l'esercito, aggiungeva che lo stancava « colle sue pedanterie. » Si videro poi, in Crimea e in Lombardia, le conseguenze fatali di quel benedetto sistema di stancare le truppe con pedanterie alla prussiana!...

[2] È noto che nella prima domenica di maggio del 1852 secondo la costituzione repubblicana francese del 1848, il principe-presidente, Luigi Napoleone, dovendo cessare dall'ufficio, l'Europa era impensierita della probabile prevalenza dei rossi.

neto. Mi dicono che Milano sia gremita di soldatesca, e che vengano allestiti magazzini ed ospitali militari ai nostri confini. Ma l'improvvido ministero, benchè avvisato da molti, o non vede il pericolo, o chiude gli occhi per non vederlo. Qui non si fanno apparecchi di sorta, e quando l'Austriaco ci assaltasse, il ministro della guerra penerebbe a mettere in campagna trentacinque mila uomini; e questi in gran parte sarebbero guidati da uffiziali codini. Qui, lo ripeto, non si fa nulla. [1] Ma io calunnio il Piemonte ed il suo governo: *qui si balla.* »

Citerò, infine, intorno a questo medesimo argomento, la lettera del Pallavicino del 28 febbraio: « Uno Schwarzemberg, cugino del governatore di Milano, fu inteso dire, che ai 7 di marzo gli Austriaci varcherebbero il Ticino per fare l'impresa del Piemonte. Ma poichè costui lo dicea, noi dobbiamo credere che gli Austriaci non varcheranno il Ticino così tosto. Queste cose non si dicono, ma si fanno. Nel resto il passaggio del Ticino potrebbe aver luogo più tardi. E avrà luogo indubitatamente, quando fossimo abbandonati dall'Inghilterra, il che per altro non è verosimile. A ogni modo, il governo sardo opererebbe saviamente, quando attendesse ad allestire le difese nell'ipotesi di un assalto austriaco. Ma qui si dorme. Chi vuol conoscere la potenza del sonno venga a dimorare nel paese delle marmotte!!! »

Le « marmotte » erano deste così bene il 28 come il 4 febbraio; e quel medesimo La Marmora che da Lione scriveva il 16 agosto 1850 all'Azeglio: « se Radetzky strepita troppo forte, ho ferma fiducia che possiamo ancora dire le nostre ragioni, » nutriva una eguale e ancor più ferma fiducia nei primi mesi del 1851; solchè l'Azeglio e i suoi colleghi, conoscendo assai bene il loro tempo, avevano preso per insegna: *Non abbaiare, ma mordere.* [2] E come si accingessero a « mordere » — oltredichè lo dice abbastanza chiaro la lettera del Pallavicino medesimo del 4 febbraio, dianzi citata, — lo dicono più chiaro ancora i molti provedimenti militari presi in quel tempo dall'amministrazione della guerra, la quale,

[1] Questa frase, nota acconciamente il Maineri, mostrerebbe contraddizione con l'asserto nella lettera del 4 febbraio, nella quale è detto: « Pare che le *marmotte* si sveglino, » ecc., e aggiunge: « È dovere rilevare che egli (Pallavicino) *non facea che ripetere le voci della giornata senza rendersene mallevadore.* »!... Anche per quel che riguarda la taccia data di *codini* agli uffiziali piemontesi, il Maineri fa osservare che « nell'esercito sardo le idee politiche, nella maggior parte almeno, eransi notevolmente modificate dal 1849. » Alla buon'ora!

[2] « Aboyer peu et mordre beaucoup » voilà le système de M. d'Azeglio, tel qu'il nous l'exposait lui-même un jour dans un de ses entretiens. *Page d'histoire* etc. p. 270.

s'intende, non si dava pensiero di propalarli all'universale, per aver merito di previdenza, patriottismo, audacia ecc. ecc. Nella stessa guisa l'Azeglio non si faceva sollecito di confidare al Pallavicino e ai suoi amici politici che mentre per una parte il governo s'approntava, senza strepito, a respingere, ove d'uopo, anche colle sole proprie forze, un'aggressione austriaca, per altra parte, aveva ad un tempo richiamata l'attenzione dei governi di Francia e d'Inghilterra sul grave danno che essi stessi avrebbero patito quando avessero lasciato il Piemonte solo di contro al formidabile suo avversario. [1]

Non mette qui conto di ricercare se e quanto giovasse la politica seguita dall'Azeglio a mandare a monte i disegni concepiti dall'Austria; a me basterà aggiungere che l'eventualità che questi si compissero non scomparve che tardi assai, ed era ancora nell'estate del 1851 un argomento di viva preoccupazione per gli uomini di Stato del Piemonte, come ne fanno fede non pochi frammenti delle lettere che seguono dell'Azeglio e del La Marmora.

Sestri, 27 luglio 1851.

Caro Alfonso,

Puoi figurarti il dispiacere che mi ha fatto l'affare di N***. Pazienza tutto; ma far disonore al Piemonte all'estero, e che ciò accada sotto la mia gestione, proprio mi brucia. Mi è venuta un'idea che mi pare opportuna onde riparare quanto è possibile all'onore del paese e del ministero; e sarebbe di scrivere (all'ambasciatore) che si procuri dai creditori una nota di quello che avanzano, e pagarli sui fondi segreti, o su altra categoria se è possibile, salvo poi a rivalersi contro N***. Dichiarando insieme ai creditori che è stato destituito, il ministero ed il paese salveranno pienamente il loro onere. Questa sarebbe la mia idea, e salvo vi siano ostacoli che non veda, credo sia bene adottarla. Ti prego parlarne con Jocteau, e senza che ti disturbi a rispondermi — chè già hai abbastanza da fare — egli me ne scriverà.

Non metto dubbio che il Re non veda la cosa come la vediamo noi. Mi aspetto però di svegliare un vespaio contro di me alla corte, e sai come me ne affliggo; capiranno almeno che N*** ed io non possiamo stare nell'istesso corpo. Ne ho già mandato a spasso 16, se non sbaglio, ed avevo

[1] Importantissimo fra gli altri è il dispaccio dell'Azeglio, in data 4 marzo 1851 al conte Gallina, ministro sardo a Parigi, che è riferito per disteso da N. Bianchi nella più volte citata sua *Storia della Diplomazia europea in Italia*, vol. VII, pag. 507 e seg.

creduto che ciò potesse servir di regola agli altri, tanto più dopo l'affare T***, della casa della Regina. Pare invece che ancora non l'abbiano capita: e bisognerà fargliela capire meglio.

Salutami i colleghi, e voglimi bene.

M. AZEGLIO.

Torino, 28 luglio 1851.

Caro Presidente,

Ero ben persuaso che l'affare di N*** non avrebbe trovato indulgenza presso di te. Avevo infatti già detto a Jocteau di preparare la relazione al Re. Non si possono in nessun modo tollerare simili scandali da impiegati, tanto meno poi da quelli che all'estero devono rappresentare il nostro governo..... Sono persuaso che il Re approverà pienamente il nostro operato.[1] Cavour[2] però non crede che si possano impiegare i fondi secreti anche provvisoriamente per coprire i debiti che quello stupido ha fatto a ***. Egli cita l'esempio di N. N. che è carico di debiti qui e altrove e che il governo inglese non ha pensato mai a pagare. Trovo che anche (l'ambasciatore) ha un po' torto di aver lasciato andare le cose tant'oltre.

Nulla ti dirò delle cose politiche, sapendoti perfettamente tenuto al corrente da Jocteau. Il re di Sassonia non venne più a Verona,[3] e si attribuisce come al solito agli avvenimenti politici che devono succedere. Si parla nuovamente di truppe e concentramenti per parte degli Austriaci. Io non crederò a nulla di serio finchè vedo occupata la Toscana e le Ro-

[1] In fatti il re approvò immediatamente. Veggasi intorno a questo argomento la graziosissima lettera che l'Azeglio scrisse a Giuseppe Torelli il 1° agosto 1851

[2] Nell'ottobre 1850 era stato nominato ministro d'agricoltura e commercio, e nell'aprile 1851, cumulò questa carica con quella di ministro delle finanze, lasciata vacante dal conte G. Nigra.

[3] Da parecchi mesi correvano voci di mene retrive che facevano capo al re di Sassonia (padre della duchessa di Genova) e alle quali partecipavano non solo principi e principesse della corte di Vittorio Emanuele, ma l'Azeglio stesso e i suoi colleghi !... Vincenzo Gioberti, che in fatto di credulità la cedeva a pochissimi, si commosse seriamente di questa diceria. E il 26 agosto 1851 scriveva a G. Pallavicino:

« Si dà per certo che le vive istanze sassoniche e austriache abbiano convertito il Piemonte; e che il *governo* inclini a stringere una lega sardo-austro-tosco-romano-napolitana. Fatemi il piacere di spillare da qualche buon canale che ne è. Sarebbe bella che mentre io sto sudando per *salvare la casa di Savoia*, questa si uccidesse da sè medesima. »

G. Pallavicino si trovava ai bagni di Aix-les-Bains; scrisse immediatamente a « un personaggio molto autorevole e molto amico del Cavour » e a Felice Govean, direttore della *Gazzetta del popolo*, e il 10 settembre era in grado di rassicurare l'amico che *almeno pel momento* non era temibile una lega austro-sardo-tosco-romano-napoletana. Il Govean aveva anzi detto nettamente che « i rumori i quali, correvano d'una lega ibrida, come pur quelli di un cambiamento di ministero in senso interamente retrogrado, avevano, per quanto a lui resultava, per unica sorgente la riscaldata fantasia di rompicolli politici..... »

magne. Villamarina scrive stamani che colà gli Austriaci aumentano e dà per motivo che stabiliscono un cordone verso la nostra frontiera ed il littorale; io gli rispondo per metterlo in guardia che questa disposizione non sia alle volte per nascondere una diminuzione di forze. Se hai un'occasione sicura, scrivigli anche tu che procuri di mandarci con certa regolarità lo specchio delle forze esistenti sia in Toscana, sia in Romagna. Ricasoli, Minghetti, Bignami ed altri nostri buoni amici lo possono molto opportunamente secondare in questo.

Fra poco vado al funerale (di Carlo Alberto) con Cavour e Paleocapa, e fors'anche Galvagno, se arriva in tempo.

Mi fa piacere che il Re veda domattina manovrare la brigata granatieri che parte poi giovedì. Lunedì poi avrà luogo la piccola manovra sulla Sesia.

Le lettere di Gladstone fecero molto senso qui, come lo faranno ben grande in Europa.[1] Balbo che vidi ieri ne parlava con entusiasmo e voleva persuadere mia moglie.[2] Tempo perduto. Saluta tua figlia e credimi tuo sincero amico

ALFONSO LA MARMORA.

Torino, 29 luglio 1851.

Caro Presidente,

Jocteau mi ha comunicato la tua lettera a lui diretta. Io mi ero dimenticato di parlarti ieri del disgraziato affare di Castelli.[3] Ho fatto pregare Farini di passare un momento al ministero. Egli è venuto, ma l'ho trovato alquanto scoraggiato, massime per quest'affare. Mi ha detto che Castelli ti aveva scritto ieri. Qualunque sieno le scuse e i motivi che questi ti addusse, non v'ha dubbio che ha avuto torto di parlar qui troppo, e fors'anche di essersi presentato male a Parigi. Egli non ha nè le forme, nè il *tact* d'un diplomatico; ma, siamo giusti, anche i diplomatici lo hanno

[1] Le due famose lettere (tradotte in italiano dal Massari), nelle quali l'immorale governo del Tiberio del secolo XIX fu consegnato alla storia col titolo — che non morrà — di *governo-negazione di Dio.*

[2] V. *Commemorazione La Marmora*, p. 32.

[3] Michelangelo Castelli, al quale l'Azeglio aveva affidato una missione di fiducia a Parigi, non s'era trovato molto contento del modo col quale era stato accolto colà dal conte Gallina. Di questa « avventura » che minacciò di prendere grosse proporzioni, come si vedrà in seguito di questo epistolario, è a lungo discorso in due lettere dell'Azeglio al Torelli, le quali erroneamente sono comprese dal raccoglitore di esse tra quelle scritte nel 1852. Le righe seguenti di una di queste lettere chiariranno meglio di che si trattasse in sostanza:

« L'avventura di (Castelli) fa dispiacere a me quanto a Lei almeno; ma l'essere stato quattro volte deputato, non dà nè l'uso di mondo, nè la scienza infusa, nè la dispensa delle leggi che reggono gli affari in questa valle di lagrime. Egli, non per nessuna cattiva volontà, ma per mancanza d'*usage*, s'è messo a far da sè, s'è stretto con chi è notoriamente nemico dell'*Eliseo*, ed ha detto male del suo capo senza misericordia... »

trattato male, e si doveva maggior riguardo alla sua perfetta onestà e alla sua condotta politica verso il ministero, sempre costantemente fedele e disinteressata.

Farini mi soggiunse che ti scriverà, ma che non vede la convenienza d'un articolo nel *Risorgimento*. Egli mi assicurò inoltre che Bianchi-Giovini non vi entra per niente in quell'articolo dell'*Opinione*,[1] che è anzi rincrescente che sia stato inserto in quel giornale senza prevenirlo.[2]

Giacchè siamo sul proposito dei nostri diplomatici, permettimi di avvertirti in tutta confidenza che i nostri nazionali che vengono da Londra si lagnano di tuo nipote. Dicono che li riceve con freddezza e alterigia. Io ti dico questo, perchè tante volte mi raccomandasti di non avere con te secreti, e trattarti con perfetta amicizia.

Il *Fischietto* di stamane dice che a me desti la preferenza nel rimpiazzarti durante la tua assenza, perchè il migliore cavalcatore fra i ministri restanti. Sta sano e allegro.

Tuo: ALFONSO LA MARMORA.

Il Re vide stamane a manovrare la brigata granatieri. Era bellissima e manovrò egregiamente. Partì subito dopo per Agliè, dove si dice arrivato il re di Sassonia.[3]

[1] L'ordine dello sfratto dato a questo giornalista nell' agosto del 1850 era stato rivocato pochi mesi dopo.

[2] Ecco il testo dell'articolo dell'*Opinione* (26 luglio), al quale qui si allude, e che l'Azeglio desiderava vedere confutato nel *Risorgimento*, diretto da Luigi Carlo Farini:

« Uno degli onorevoli membri della nostra Camera dei deputati, mandato non ha guari in missione diplomatica a Parigi e a Londra, è da alcuni giorni tornato in patria.

Se le nostre informazioni sono esatte, egli sarebbe indegnatissimo dell' attitudine presa e imperturbabilmente mantenuta dai nostri diplomatici presso le estere Corti, e se ne sarebbe francamente spiegato col ministero.

Ciò essendo, noi plaudiremmo a questo atto di buon cittadino, sorpresi del resto, come parecchie volte lo abbiamo palesato nelle nostre colonne, della ignava longanimità del governo a questo proposito.

La diplomazia costa carissima al paese e senza punto contestarne l'utilità in massima, non abbiamo mai capito come la si conservasse, quando invece di fare gli affari nostri è devota agli altrui, quando invece di dar buon grido al governo, non solo lo lascia calunniare, ma lo calunnia, quando invece di servire questo ordine di cose, lo avversa, aspetta quanto meno il ritorno dei *beati dì che furono*.

La conseguenza di un più oltre prolungarsi di questo stato di cose, sarà inevitabilmente lo sfasciarsi delle instituzioni per volersi conservare gli individui, e ciò vaticiniamo non sapendo indurci a credere che il nostro paese si avvezzi a sopportare abusi di tal fatta.

Se il governo si ostina in queste sue poco felici e non corrisposte predilezioni, la Camera finirà per riconoscere sensatissima la proposizione Brofferio, e piuttosto d'avere diplomatici nemici, preferirà sopprimere la diplomazia. »

[3] Agliè, residenza estiva delle LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa di Genova.

30 luglio 1851.

Caro Alfonso,

Comincio col ringraziarti di quello che m' hai detto su mio nipote. Così parla un vero amico e un galantuomo come sei. Gliene scriverò, quantunque oramai sia passata, credo, la folla di Piemontesi che vanno a Londra all'Esposizione. Ma servirà pei casi avvenire.

Quanto all'articolo da mettersi sul *Risorgimento*, mi stupisce che Farini vi si rifiuti. La stampa è libera, perciò è padrone. Da un'altra parte la nostra diplomazia dovrà trovare strano che non si risponda una parola ad un'aggressione così sconveniente, e mi pare sarebbe bene dir qualche cosa sulla *Gazzetta piemontese*. Dalla traccia d'articolo che ho mandato a Jocteau, Torelli potrebbe cavarne forse qualche cosa di conveniente. Ti prego di parlargliene. Intanto quel che vedo è questo. Le nostre relazioni coll'Europa dall'essere difficili e piene di diffidenze sono diventate facili e amichevoli; prova i trattati, l'imprestito ecc. Se non altro dunque, la nostra diplomazia non ha fatto del male al paese. Considero poi le diplomazie degli altri paesi e non le trovo poi tanto superiori. Se vi sono fra noi di quelli che vorrebbero prendere il posto dei nostri ministri senza avere il primo principio delle qualità che ci vogliono, non è una ragione perchè si lasci offendere senza una parola di risposta chi serve onoratamente lo Stato secondo i talenti ed i mezzi che ha. Perciò mi pare che sia della convenienza del governo di pubblicare qualche frase su questo soggetto.

Quanto a Gallina, non è stato certamente amabile con Castelli, ma questi s'è anche posto in un contegno che doveva produrre ciò che ha prodotto. La colpa è mia più di tutti. Che non ho altro al mondo che di conoscere un po' gli uomini e prevedevo quello che è accaduto, quantunque però non credessi che le cose andassero tant'oltre. Ora ci vuol pazienza e rimediare alla meglio.

Ma mi pare che ce n'è un altro a Parigi che vuol far una variante di Castelli, ed è D***. Quando partì, mi parlò di stampa e decorazioni, e s'è fatto quel che sai. [1] Oggi ricevo la lettera che t'accludo dove vengono in luce altre questioni politiche che egli si sente d'accomodare. Tanto meglio se ci riesce. Come vedrai dall'acclusa, dice che Cavour non gli ha risposto sull'affare Mentone, [2] e se ho ben capito, anche sull'affare di Roma. Non sapendo che cosa gli abbia scritto antecedentemente, non so troppo

[1] Massimo! Massimo!

[2] Nell'anno 1848 gli abitanti delle terre feudali di Mentone e Roccabruna, ribellatisi al principe di Monaco, eransi aggregati al Piemonte. Nel 1851 i governi di Londra e di Parigi pretesero che il re di Sardegna facesse restituzione di quei due principati all'antico loro signore. L'Azeglio, pure non ammettendo in massima generale il diritto nei popoli di sottrarsi di proprio arbitrio ai propri governi legittimi per entrare in un'altra famiglia politica, propugnò il principio, nei nego-

come rispondergli, perciò lo prego a rispondere lui. Lo credo anche maggior convenienza di posizione, poichè in quella che indegnamente occupo tutti questi diplomatici dilettanti non sono secondo gli usi ricevuti, disgustano quelli del mestiere e per voler esser troppo serviti, non vi serve più nessuno. Credo poi sia bene di riflettere che in generale a volersi valere degli uomini bisogna tener conto della loro natura, e del carattere, delle passioni, de' difetti e vizi che hanno; e tutti quelli che sono riusciti a far concorrere molti uomini all'esecuzione dei loro progetti, si chiamassero Attila, Gregorio Settimo, Cromwell o Pitt, hanno sempre veduto l'uomo reale e lavorato in conseguenza e non l'immaginario.

Perciò anch'io nel mio piccolo se voglio che i miei subordinati bene o male pure lavorino, bisogna che mi ricordi che hanno interessi, gelosie, passioni, come tutti gli altri uomini di questo mondo, e mi regoli in conseguenza.

Ti scrivo delle lettere enormi, ma ti ripeto la mia umile preghiera di non rispondermi salvo assoluta necessità e farmi rispondere da Jocteau. Hai già abbastanza affari. Egli ti dirà le mie osservazioni sull'affare N***.

Tornando a Castelli, che ormai è diventato una terza questione dopo Roma, e Mentone e Roccabruna, farò in modo di sapere cosa dice Gallina, poichè giustizia vuole che si sentano le due campane e non una sola.

Castelli m'ha scritto oggi, e dice che bisogna cambiare la diplomazia come tu hai cambiato ufficiali. Ma io povero diavolo ne ho già mandati 16 o 17, e non ho duemila ufficiali o quanti saranno, sui quali scegliere, e in verità gli *échantillons* dati dagli uomini che si son presi fuor di carriera sono fatti piuttosto per riconciliare con quelli della carriera.

Torelli mi fa vedere anch'esso sospesa sul capo la spada di Castelli-Damocle, e dice che all'apertura della Camera mi cadrà sulla collottola; questo sarebbe buono se avessi smania di restar ministro. Invece desidero

ziati intavolatisi, che si debbano cionullameno riconoscere tali fatti per legittimi quando sieno manifeste le sofferenze che li hanno cagionati. In questo solo modo, a suo avviso, si veniva a correggere col fatto quanto nelle massime del diritto pubblico positivo v' ha d'ingiusto nella discrepanza tra i diritti dei governi e dei governanti. Egli proponeva perciò, per risolvere la questione, un temperamento, come sarebbe stato p. e. un equo indennizzo al principe, avvertendo insieme che se le potenze firmatarie dei trattati del 15 avessero voluto rifare a Mentone e a Roccabruna la spedizione di Roma, o costringere la Sardegna a operarvi la restaurazione del principe di Monaco, egli avrebbe tosto rimesso in altre mani l'alto indirizzo degli affari pubblici del paese. « Non è a un alto ingegno (così scriveva egli al ministro sardo a Londra, l'11 luglio 1851), non è a una profonda scienza politica, ma alla sola lealtà e onestà di procedere ch'io debbo i risultati di governo da me ottenuti attraverso a difficoltà gravissime. Ho preso un impegno: se vi mancassi, se accennassi soltanto a transigere, guasterei l'opera intera della mia vita, mi spoglierei d'ogni forza morale, non potrei più essere d'alcuna utilità al mio re e al mio paese. » N. Bianchi, vol. VII, pag. 111 e seg.

una cosa sola, di fare quel che credo utile e giusto, e d'andarmene il giorno che questo metodo non incontri.

E il viaggio a Genova si fa? Vuoi che ne scriva al Re?

Tuo di cuore: AZEGLIO.

Torino, 1° agosto 1851.

Caro Presidente,

A malgrado la tua raccomandazione di non risponderti, non posso a meno di scribacchiarti alcune righe per esternarti principalmente il mio stupore, leggendo la lettera del signor D***. È un vero capo d'opera di petulanza, di vanità e di presunzione. Egli pretenderebbe *effacer* senza risguardo nessuno il ministro del re a Parigi, e vorrebbe nel tempo stesso impedire un privato, come Alfieri figlio, di scrivere un articolo in un giornale. Io ho sempre riguardato D*** come un ciarlatano, ma non mi figuravo in lui tante pretese. Cavour assicura non avergli parlato mai d'altro che dell'affare di Mentone, e ancora non delle parti politiche ma delle frutta fresche. Con Galvagno poi siamo d'accordo che bisogna assolutamente impedire che un ..... di quella fatta si vada a mischiare delle nostre questioni politiche. Sarebbe bella che i nostri nemici (che non sono pochi) potessero dire che abbiamo incaricato un Ebreo di aggiustare i nostri affari con Roma. Che bel tema per il *Fischietto!* Queste lettere bisogna conservarle, poichè non mi farebbe specie che vedendo deluse le sue speranze di diventare ministro, attaccasse il governo per la cattiva scelta della diplomazia, e in quel caso probabile basterebbe leggerle alla Camera per persuaderla del disinteresse e della modestia del signor D***.

Oggi parte il corriere per Vienna. Cavour disse a Jocteau cosa doveva scrivere a Revel riguardo al trattato di commercio.[1]

Piove dirottamente da due giorni; ci crederessimo in novembre. Arrivarono altri inglesi per nuovi progetti di strade ferrate. A Casale si lavora lentamente. Ieri ho chiamato i generali del genio e il capo dell'Azienda[2] e li ho minacciati di severi provvedimenti se non si lavora con maggiore energia. A Pavia, mi scrive Durando, si vuol fare anche qualche cosa; il generale austriaco ha detto che era ciò necessario per contrapporsi ai lavori che il *nemico* faceva a Casale.[3] N*** ne ha fatta un'altra, almeno, si è saputa adesso..... Sta sano e riposati.

Tuo affezionatissimo
ALFONSO LA MARMORA.

[1] Coll'articolo 6° (addizionale) del trattato di pace del 6 agosto 1849 le due parti contraenti si erano impegnate a negoziare un trattato di commercio e di navigazione sulla base della più stretta reciprocità.

[2] Le Aziende corrispondevano alle nostre presenti Direzioni generali: erano però assolutamente separate dai ministeri, sebbene dipendendessero dai medesimi.

[3] Quando nei primi mesi del 1851 si ebbe ragione di sospettare che l'Austria cercasse un pretesto per invadere il Piemonte, il gabinetto, come ho innanzi riferito,

2 agosto 1851.

Caro Alfonso,

Te l'ho detto di non rispondermi: tu invece rispondi. Colpa tua. Bisogna che ti dica alcune cose, ma queste credo che non domandano risposta. M*** ha presentato la domanda del figlio del Cte Z*** per Racconigi. Siccome paga, se puoi, senza favore, ammetterlo mi fai piacere. È una famiglia e parentela di miei amici. Nell'istesso tempo t'accludo le informazioni che hanno avuto sul collegio; ne terrai il conto che credi, solamente che non si sappia da chi vengono.

Vedo che sulla lettera di D*** la pensate come me. È un vero monumento. Ma con tutto questo essendo pure deputato, mette in imbroglio, tanto più me. Come diavolo si risponde a una lettera simile? Per me non ci riesco davvero. Dimmi se Cavour gli ha risposto nulla, cioè fammelo dire da Jocteau.

Ho promesso di raccomandarti il capitano M*** del deposito di Cherasco, e come sono uomo di parola adempio la promessa.

E qui do fine alle seccature e t'abbraccio.

AZEGLIO.

Quando Cavour e Paleocapa vengano a Genova, di' loro che me lo facciano sapere, e anderò a far loro la mia corte.

Ancora non sono andato a Genova.

Ho scritto a Emanuel d'esser più amabile.

Torino, 8 agosto 1851.

Caro Presidente,

Jeri Jocteau ti avrà mandato la lettera del conte Gallina, colla quale chiede le sue dimissioni, e la risposta che abbiamo in consiglio determinato di mandargli. Era l'unico mezzo di *trancher* quella questione, e non ci conveniva in nessun modo che Gallina lasciasse il suo posto per gli intrighi e le impudenti pretese di D***. Per lo stesso motivo abbiamo sta-

riunì la Camera in comitato segreto, dinanzi al quale il La Marmora fece un'esposizione dei disegni che intendeva di attuare per far fronte al pericolo che minacciava il paese. In questi disegni era compreso quello delle fortificazioni di Casale, il quale tornò gradito anche al Gioberti e al Pallavicino. « Certo (scriveva quest' ultimo) per chi vorrebbe l' alleanza coll' Austria le fortificazioni di Casale non hanno senso. » Più crudele, questa volta, del Gioberti e del Pallavicino, il professore Maineri si scaglia contro il La Marmora perchè « senza curarsi della preventiva sanzione dei rappresentanti del paese, tracciò e imprese quelle fortificazioni di sua autorità, quasi poi domandando il necessario assenso con soldatesca burbanza. » E poichè Camera e Senato «sanarono a mala pena l'arbitrio » il Maineri aggiunge: « ma dell'assoluzione era indegno il ministero, e primissimo il La Marmora, ecc.»

mane creduto bene di sospendere la partenza della tua lettera diretta a quest'ultimo, e che avesti la gentilezza di mandarci aperta onde la leggessimo. Codesta lettera è spiritosissima come tutto quello che sorte dalla tua penna; qualunque altro poi avrebbe capito che ti burlavi di lui, delle sue illusioni, massime per quel che riguarda la questione con Roma, ma la vanità di quell'uomo è tale che avrebbe infallantemente preso sul serio che tu lo incombenzavi di trattare, e chi sa quali pasticci egli è capace di fare. Già non vedo la probabilità di conservarci D*** amico; soddisfar la sua vanità non è possibile, poichè io credo che miri nientemeno che a un'ambasciata, e fors'anche a quella di Parigi, dove si crede indispensabile. Se non lo fai ministro, com'è probabile, sta pur certo che egli si rivolgerà contro di noi, e siccome questo deve succedere tosto o tardi, tanto vale rompere adesso, e non lasciar cadere Gallina mentre ha ragione.

La manovra a Vercelli è andata bene. Le cose dette dal *Risorgimento* sono esatte. Passai poi a Casale, dove i lavori avanzano lentamente, e in Alessandria il giorno dopo ho passato in rivista le due brigate Aosta e Casale, che fecero evidenti progressi. Ho raccomandato caldamente a Durando di stare all'erta, poichè si van facendo movimenti di truppe in Lombardia, e l'irritazione cresce a dismisura. Radetzky e l'ammiraglio sono stati chiamati a Vienna. Che temano la flotta inglese? Dal canto nostro continuiamo a esser prudenti, ma se ci attaccano, qualche cosa potremo fare.

Tuo aff.mo
ALFONSO

Sestri, 9 agosto 51.

Caro Alfonso,

Ho avuto buon naso a mandarvi aperta la lettera per D***, ed hai fatto benissimo a non mandarla, tanto più dopo l'affare di Gallina. M'ero tenuto in modo di non urtarlo, perchè credevo che desideraste non averlo nemico, ma se non ve n'importa, siamo subito d'accordo; e dici benissimo che con quella poca vanità non c'è speranza di contentarlo.

Anche per l'affare Gallina, trovo opportunissimo il modo col quale l'avete finito. Oltre molte altre ragioni per non rompere le ova, v'era pure quella che le dimissioni in questa circostanza avrebbero fatto chiasso anche nella diplomazia estera, e si sarebbe potuto dire che il ministero non sosteneva i suoi diplomatici, e li trattava con pochi riguardi, la qual cosa doveva scoraggiare i nostri, e togliere loro forza e riputatazione presso gli esteri.

Dimmi — o fammi dire da Jocteau — se Cavour risponde lui a D*** o se s'intende che non rispondiamo nessuno.

Tempo fa avevo detto a Emanuel che potrebbe poi avere un congedo.

Era quando si credeva che l'Esposizione si chiudesse più presto, e non c'era idea di mandar gli operai; ora avete ragione di non vederlo più opportuno, ed il signor nipote avrà pazienza.

Mi rallegro che sia andata bene la manovra come ho veduto sul *Risorgimento*.

L'insistenza del re Leopoldo nella sua idea mi fa qualche senso. Da un'altra parte, a non fare imprudenze nè provocazioni, non vedo come ci si potrebbe attaccar briga. Ma certo bisogna usar gran prudenza, onde poter dire, al caso, che non c'è colpa dal canto nostro. La negligenza che mette l'Austria nell'affare del trattato del contrabbando, mi mette in sospetto che prepari qualche trappola. [1] Bisognerebbe far in modo che si potesse poi dimostrare che la negligenza viene da parte sua.

Tuo fratello (Alessandro) gentilmente m'è stato a trovare, ed io non gli ho ancora restituito la visita! Fo i bagni di mare con zelo: mi pare che mi giovino alla ferita più che Acqui. Sarebbe bella che senza saperlo avessi trovato il rimedio. Mi comincia a tornar l'appetito che tutto l'inverno è stato *assente*.

Tuo di cuore
AZEGLIO.

Torino, 13 agosto 1851.

Caro Presidente,

Grandi elogi da tutte le parti; quello di Palmerston è veramente stupendo; ma quelli che il re di Napoli ci fece parlando ultimamente a Collobiano non ci devono essere indifferenti. Il re di Napoli, obbligato a confessare che il nostro governo è leale, e che siamo sulla retta via, è pur molto. [2] Avrai inteso che anche Garibaldi ha fatto grandi elogi di noi, prima di partire per la California. Finalmente in un banchetto che ebbe luogo a Ginevra si fecero brindisi al Re e al suo governo.

Deforesta [3] è giunto. Mio fratello Alberto chiede un'altra volta di ritirarsi. È meglio lasciarlo andare; è un gran brav'uomo, ma troppo imprudente [4] Durando farà benissimo in Sardegna. Ma chi mandare nel

[1] Anche intorno a quest'argomento erano stati presi mutui impegni col trattato del 6 agosto 1849.

[2] Eppure non più che due mesi prima il marchese Fortunato, ministro degli esteri di Ferdinando II, aveva scritto al Baldasseroni in Firenze, che il Piemonte era « una fucina ardente di tutte le mene demagogiche che tràvagliavano l'Italia. » N. BIANCHI, vol. VII, pag. 16.

Nel carteggio Pallavicino-Gioberti non è fatta punto parola del colloquio tra il re di Napoli e il conte Collobiano. Se si fosse saputo!

[3] Nel febbraio precedente aveva sostituito il Siccardi nel ministero di grazia e giustizia.

[4] Questo secondogenito dei fratelli La Marmora, illustre per gli studi geologici sulla Sardegna, aveva infatti commesso qualche atto d'imprudenza, specialmente quando sbarcò a Cagliari il manipolo dei rifugiati ungheresi guidato da

posto importante di Novara? Sono imbarazzatissimo. Il Re mi ha promesso di assistere alle manovre di Montenotte e di passare quindi qualche giorno a Genova.

Tuo affmo
ALFONSO LA MARMORA.

Sestri, 14 agosto

Caro Alfonso,

L'approvazione così solenne di L. Palmerston [1] m' aveva fatto tanto piacere che mi son trovato *blasé* per quella del re di Napoli, alla quale ho attribuito soltanto il senso d'un'amabilità personale o diplomatica. Ma hai ragione di vedervi qualcosa più, e riflettendovi capisco che è pure un fatto se non altro singolare. Comunque sia, vedere il nostro paese onorato e rispettato è una soddisfazione di cuore nella quale l'amor proprio quasi scompare. A pensare quale era il Piemonte in aprile del 49, e quale è ora, a vedere la via ed i pericoli che abbiamo corsi, ed il come ne siamo usciti, ringrazio di cuore la Provvidenza, e son tentato di dire che noi siamo le mosche del carro, ma chi lo conduce è lei.

Capisco che l' uomo per il posto di Novara non è facile a trovarsi. Durando fra l' altre cose sa far benissimo la polizia del confine politica e militare. E a Novara è importante. Del resto il trovar uomini è sempre la maggiore difficoltà. Lo so io, ogni volta che si tratta di metterne dei nuovi. Siamo una compagnia di canto senza *doublures*. Però quando guardo

Alessandro Monti; e siccome pel fratello Alfonso, quando si trattava dell'interesse del paese, non esistevano più nè fratelli, nè parenti, nè amici, non è da maravigliarsi se suggerisse all'Azeglio di sostituire l'Alberto col generale Giovanni Durando. Ho detto: « non è da maravigliarsi, » ma forse, se penso a certi esempi recenti, avrei dovuto dire tutto l'opposto!

[1] Ho più innanzi raccontato come molti e assai gravi fossero gli indizi che l'Austria maturasse il disegno di aggredire il Piemonte. Nella tornata della Camera dei Comuni, del 7 agosto, sir Lacy Evans fece una interrogazione a lord Palmerston intorno a questo argomento e invitollo a dichiarare se, all'uopo, l' Inghilterra e la Francia sarebbero intervenute diplomaticamente a favore dell' indipendenza dello Stato sardo, e delle sue franchigie costituzionali. Lord Palmerston rispose nei seguenti termini:

« Il governo della Regina annette la massima importanza alla conservazione dell'indipendenza del regno di Sardegna, e tien d'occhio con interesse pari all'ansietà ai buoni effetti della Costituzione che si è colà stabilita. Nulla finora è avvenuto da far temere al governo della Regina che quest' indipendenza sia minacciata da un'invasione o da un attacco di qualsiasi potenza straniera.

Il modo con cui il sistema costituzionale in Piemonte è fin qui proceduto (mediante l'accordo del popolo col suo principe) ci lascia la più assoluta fiducia che procederà in avvenire con pari buon successo, e che la Costituzione sarda continuerà ad essere come è, un modello degno di essere imitato da tutte le altre nazioni d' Europa (*applausi*), un esempio di buon governo non solo onorevole pel popolo e pel Principe di Sardegna, ma tale da far sperare il miglioramento di altri paesi, ove non si è ancora fatto sperimento d'istituzioni consimili. »

gli altri Stati, mi consolo; e senza far nomi, mi pare che fra i tanti diplomatici venuti a Torino, cime ce ne fossero poche Ora, se Gallina persiste a ritirarsi, la tua idea di Giacinto [1] mi pare ottima. Solamente vi vedo un inconveniente ed una difficoltà. Il primo è la salute, che a Parigi è importante; perchè se non s'è *ardì s' la piota*, [2] non ci si regge. La seconda è che dubito assai che accetti. Se però accettasse, sarebbe segno che si sente in gamba, e quanto all'uomo non si può trovar meglio. Dato che non accetti, non vedo nessuno fuori della diplomazia. Se non fosse tanto codino e *rageur* e franzoniano, per le altre qualità ci sarebbe forse C*** Ma... Nella diplomazia sinceramente non vedo che Villamarina. [3] Parlandotene un giorno, mi parve di vedere che non eri di quest' idea; e quanto a me, sai che non opero per preferenza, onde se c' è di meglio l' accetto subito.

Sarà bene se il Re si decide a venir a Genova. [4] Bisognerebbe anche condurre la Regina, mi pare. Alessandro [5] m' assicura che sarà ben ricevuto e ne son convinto.

Salutami i colleghi e voglimi bene.

AZEGLIO.

Torino, 15 agosto 1851.

Caro Presidente,

Ho letto la tua lettera ai colleghi presenti stamane, Galvagno, Cavour, De Foresta e Paleocapa. Tutti si adattano ad esser le mosche del carro, a condizione che tu continuerai ad essere il moscone.

Gallina non ha risposto, e per conseguenza non sappiamo se sia il caso di pensare fin d'ora a rimpiazzarlo. Più ci penso e meglio mi persuado che Collegno è il nostro uomo per Parigi. Villamarina bisogna conservarlo per Napoli; colà farà bene, ma a Parigi, ti dico schietto, non lo credo.

Per rimpiazzare Durando ho pensato a Rossi, [6] poichè ci vuole una persona che goda la confidenza della truppa e del pubblico.

[1] Collegno.

[2] Vegeto e robusto, *dial. piem.*

[3] Da un pezzo il Villamarina, cugino dell'Azeglio, ambiva l'ambasciata di Parigi, come apparisce dalla lettera che questi scriveva alla moglie in Firenze il 28 maggio 1849: « La scelta pe' posti importanti di diplomazia, sai che in un governo costituzionale si fa per determinazione del Consiglio. E già s' è trattato pel posto di Parigi: sai la stima e amicizia che ho per Salvatore, se desidero fargli piacere; ma non posso far più che proporlo e appoggiarlo, e questo farò. Quello che potevo fare da me, e che m'ha chiesto, l'ho fatto subito, onde la buona volontà c'è, come vedi. »

[4] Dopo il suo innalzamento al trono non era ancora stato a Genova.

[5] Alessandro La Marmora, comandante la divisione militare di Genova.

[6] Generale d' artiglieria, che fu poi primo aiutante di campo del re Vittorio Emanuele e insignito del collare della SS. Annunziata.

Secondo un nuovo dispaccio di Collobiano, il re di Napoli avrebbe fatto questa volta gli elogi non più del ministero nostro in generale, ma di me in particolare. [1] Ben inteso, perchè ho bombardato Genova! A proposito, poco mancò ch'io dimenticassi lo scopo principale di queste mie poche righe. Jocteau mi ha detto averti scritto per prepararmi ad essere contraccambiato con una croce di Grecia; delle croci ne ho abbastanza, e se me la vuoi evitare, mi fai sinceramente piacere. Sai chi sarebbe adattato, se non avessi altri? Giacinto, che ha valorosamente combattuto per l'indipendenza di quell'arida contrada. O anche Paleocapa che è mezzo greco. Dirò al Re che farebbe bene a condurre anche la Regina.

Lunedì viene qui Alessandro da Genova e combineremo ogni cosa.

Tuo aff. cugino
ALFONSO LA MARMORA.

Sestri, 16 agosto 1851.

Caro Alfonso,

Mi rodo dall'invidia vedendo che il re di Napoli ammira te e non me: e siccome non so tirar le bombe, non ho nemmeno speranza per l'avvenire.

Jeri ti scrissi quello che penso su Giacinto, onde se viene il caso, e lo vorrai interrogare, siamo pienamente d'accordo. Non lo sarei ugualmente sul mandare a Napoli Villamarina, che sarebbe meglio lasciar dov'è, a parer mio. Firenze è centro di pasticci reazionari, ed è centro materiale d'Italia, d'onde si veglia più facilmente su tutte le parti. Villamarina è rispettato e temuto dal governo, ed amato e servito dal pubblico. Ha tutti i fili in mano, ed un nuovo avrebbe gran difficoltà, per non dire impossibilità, a farsi una posizione uguale, e ci vorrebbe perciò molto tempo. Questo riflesso mi porta a non far traslocazioni senza necessità. Lo vediamo noi a Torino che cosa sanno fare i ministri nuovi.

Napoli poi è ora una posizione fuor di mano dove non c'è da far niente; e non so nemmeno se accetterebbero Villamarina che passa per uomo molto destro, e molto devoto al nostro sistema; se anche l'accettassero, si troverebbe paralizzato. Questo sarebbe il mio modo di vedere, se poi vi fossero altri motivi contrari che non vedessi, mi rimetto. Bisogna anche considerare che il primo e tutti i successivi avvisi degli intrighi austro-legittimisti, sia politici, sia di leghe commerciali, che ho potuto mandar a Londra da un anno in qua e che credo abbiano contribuito a dar l'allarme in Inghilterra, gli abbiamo avuti da Villamarina. So che S*** si raccomandava a lui, che avendo moltissimi amici, e molta fiducia (cosa importante nei posti dove s'ha spesso paura) ne pareva saper più

[1] Per buona ventura anche questi elogi rimasero segretissimi!

del ministro inglese. Verso il 52 gli intrighi non mancheranno, e meno che mai è tempo da gente nuova o novizia nei posti importanti.

Se proprio non vuoi la croce ellenica, mi pare che Paleocapa potrebbe servirti da Cireneo. Giacinto certo se l'è guadagnata, ma non so se ci sia convenienza a darla fuori de' ministeri.

Ieri è stato da me A*** dicendomi che il *** è in rivoluzione per un certo curato..... che mette il paese a rumore. Si raccomanda a Galvagno e De Foresta onde mettano riparo. Dice che Siccardi l'aveva messo, ma poi si dimise, e la cabala vinse di nuovo. I due ministeri suddetti hanno in mano la pratica; ho però detto ad A*** che mi mandi una memoria. Intanto però se i miei colleghi possono occuparsene, mi faranno un servizio segnalato. Se l'ordine non regna al ***, temo che A*** voglia sottopormi ad un sistema d'intimidazione — cioè di visite!..... Mettimi ai piedi dell'Eccelso Consiglio.

AZEGLIO.

Sestri Fonente, 26 agosto 51.

Caro Alfonso,

Ho ricevuto l'itinerario del Re ed ho veduto con gran dispiacere che si ferma *un giorno!!* a Genova. Credilo, farà un pessimo effetto. O Genova dev'essere tenuta in penitenza, e allora non ci si va. O si vuol mostrarle interesse, e un giorno è una derisione. Tutti credono che starà un mese e pensa cosa diranno! Già lo sai quel che si dice. Si dice che le catene di R*** non lasciano il Re libero dei suoi movimenti, e per un sovrano in questi tempi è una riputazione che assolutamente non può avere. Parlo, come sai, pel bene del Re e del paese, e non me ne viene niente in tasca; se la pensi come me, vedi di persuaderlo.

Ti ringrazio di tutto quello che hai fatto per aggiustare la faccenda di S. Marino. [1] Non si vuole? Sia pure. Pensa quel che faresti tu, ed ogni galantuomo nel mio caso, ed indovinerai quello che farò io. Dovendo venire il Re fra pochi giorni, mi spiegherò a voce, per evitare a me di scrivere e a lui di leggere una lunga chiacchierata. Ti ringrazio intanto di cuore dell'appoggio che hai dato alla ragione ed a me, come della pazienza che hai avuto a portare la mia firma per gli affari esteri in questo tempo.

Osservo una cosa, e tienila ti prego per te solo e Jocteau. Gallina ha dato le sue dimissioni per molto meno, e spero che nessuno ha potuto mai immaginare che in fatto d'onore bevessi grosso più di lui. Dunque è quel che si cerca — e non ci siamo mai trovati così d'accordo.

[1] Allude a un grave dissenso sorto fra lui e il ministro dell'interno, Galvagno; per i particolari del fatto, si legga la lettera, che vien dopo, del La Marmora. D'animo « stizzoso » (ma buono) l'Azeglio voleva subito dimettersi.

Penso di scrivere una riga al Re circa il soggiorno di Genova, mezzo sul serio, mezzo in lepidezza. Mi parrebbe di mancare al mio dovere di ministro, e di galantuomo, se gli tacessi la verità in quest'occasione.

Salutami i colleghi e voglimi bene.

AZEGLIO.

Torino, 26 agosto 1851.

Caro Presidente,

Ieri non ti scrissi, perchè Galvagno mi aveva promesso di spiegarti i motivi che avevano indotto il ministero interni a non respingere i rifuggiti (espulsi) da S. Marino, come lo stesso ministero lo aveva fatto annunziare. Per verità io sono stato un po' sorpreso imparando che la lettera non ti fu inviata. Comunque, io non ho al certo tralasciato di rappresentare a Galvagno e a S. Martino[1] essere quel modo di procedere assolutamente contrario alla dignità e convenienza del governo. Perchè non limitarsi a raccomandare a Villamarina di fare il possibile perchè i rifuggiti non venissero nello Stato? Ma minacciarli finchè sono lontani, e accettarli poi, perchè furtivamente entrati, è forte.

Io ti devo pregare di trattare quest'affare con quella prudenza e moderazione che ti sono proprie.

Abbiamo, non bisogno, ma necessità, che tu rimanga nostro presidente, ma nel tempo stesso non potressimo rimpiazzare Galvagno. La nostra posizione è sempre difficilissima da ogni lato; se ci disuniamo, non andiamo più avanti.

Il Re ha ceduto alle mie istanze.[2] Vedrà le manovre il 3 a Montenotte, il 4 a Dego; andrà subito dopo a Savona, donde partirà il mattino del giorno 5 in vapore fino a Sestri, per entrare poi a Genova a cavallo. Si fermerà poi a Genova il venerdì, il sabbato e la domenica. La sera partirà per Arquata, onde essere il lunedì mattina a Moncalieri. I lavori della strada ferrata li vedrà un'altra volta che farà una corsa appositamente in Alessandria fino Arquata. Almeno così erano le disposizioni di questa mane. Jocteau ti avrà certo comunicati tutti i dispacci.

Tuo aff.mo
ALFONSO LA MARMORA.

[1] Il conte Gustavo Ponza di San Martino, 1° ufficiale del Ministero interni.

[2] Ben consigliato, il re sapeva, all'uopo, anche vincere sé stesso, il che era più difficile e più lodevole assai che segnalarsi per bravura in campo. Così avesse egli avuto sempre al suo fianco — astrazione fatta dalle idee politiche che professavano — consiglieri schietti, onesti — e seccatori — come si mostrarono in questa delicata congiuntura, e in tante altre, l'Azeglio e il La Marmora!

27 agosto 1851.

Caro Alfonso,

Ho ricevuto lettera di Galvagno nella quale mi dice che v'era equivoco tra noi, e che conosce anch'esso che la faccenda di S. Marino deve avere un'altra soluzione. Ti mando la mia risposta aperta onde la legga e poi gliela mandi. Rispondo, come vedrai, più in comico che in tragico, chè mi pare sempre il miglior modo d'evitar urti: e per quanto mi fossi già avvezzato alla dolce idea di tornar al mio mestiere, non potrai darmi il titolo di *faiseur d'embarras*, nè pensare che cerco pretesto per liberarmi. Credilo, caro Alfonso, io son lontano mille miglia dal credere che non possiate fare senza me, e non lo dico per frase ma perchè alla fine nessuno è necessario: ma capisco però che ogni mutazione è inopportuna ora, onde giacchè il mio destino m'ha messo in questa galera ci sto e cerco di far il mio dovere.

Però non bisogna metter un uomo colle spalle al muro, ed obbligarlo ad assumere la responsabilità d'atti che crede ingiusti, di cattiva politica, e vergognosi. A questo punto, piuttosto salti la S. Barbara chè se non guadagno niente, almeno la riputazione vorrei salvarla netta dallo stadio ministeriale.

Tanto meglio se il Re si trattiene un po' di più. Ieri gl'ho scritto per persuaderlo. Mi dispiace che non faccia un'apparizione a Nizza. Pazienza.

Voglimi bene.

AZEGLIO.

Il Principe di Carignano se non venisse a Genova col Re, credo sarebbe meglio. Così dicono tutti quelli che ho veduto e conoscono il terreno. Te lo dico, e mi rimetto [1]

Torino, 28 agosto 1851.

Caro Presidente,

Mille grazie per l'amabilissima letterina. Credi pure che nulla ho risparmiato per indurre il Re a rimanere qualche giorno di più a Genova, e io spero ancora che se sarà ben accolto, piegherà alle buone ragioni che i ministri che si troveranno in Genova potranno meglio fargli presenti.

[1] Chi lo crederebbe? Il principe di Carignano, che, in questi ultimi anni specialmente, si è mostrato così caldo amico dei progressisti, era allora in voce di reazionario, austriacante ecc.!.. Credo che a lui alluda il Pallavicino nelle sue lettere al Gioberti del 28 febbraio e 26 marzo 1851. Il Treitschke nel suo saggio politico: *Il Conte di Cavour* (versione italiana di A. Guerrieri-Gonzaga) scrive apertamente: « A corte un partito reazionario pieno di rancori si schierava intorno al principe di Carignano » (pag. 75).

Quello stesso tuo riflesso sulla privata condotta del re io lo faceva ieri con Galvagno; (la cosa) prende ogni giorno una maggiore pubblicità, se ne mena quasi un vanto, e i nemici del Piemonte e della Monarchia ne tireranno un gran partito.... Io credo che se tu gliene scrivi e gliene parli al Re, farà buon effetto, ma ti devo però avvertire per tua buona regola, che è più attaccato che mai a quella persona, e che ci vuole la maggiore destrezza nel trattare quella delicata questione.

Sull'affare di S. Marino io ritorno volentieri per pregarti caldamente di riguardarlo come una *maladresse*, un affare *mal emmanché* per parte della nostra polizia, ma non vi è mai entrato menomamente il pensiero di disgustarti. Mi pare averti pregato ieri, ma ad ogni modo ti ripeto la preghiera di sopportare queste ed altre contrarietà se vogliamo salvare la baracca in questa pur troppo generale tempesta. È un vero miracolo come siamo andati avanti finora, ma guai a noi se non siamo compatti. Fa presto dire ritirarci, ma prima di venire a questo punto bisogna in tutta coscienza vedere chi ci rimpiazzerà. Per conto mio, ti assicuro senza affettazione che invidio ogni giorno la sorte degli ufficiali nelle guarnigioni; lavorano, è vero, ma vivono, e noi siamo come galeotti alla berlina. Eppure bisogna, per Dio! andare avanti.

Se il tempo è favorevole, dovresti pur venire alla manovra del giorno 3. La sera puoi essere comodamente a Sestri, e riposarti tutto il giorno 4 per riaccompagnare il Re a Genova il 5. Jocteau ti deve aver detto che da Cadibona in vettura puoi vedere benissimo. In tal modo ci potressimo anche vedere un momento, altrimenti ci vedremo dopo a Torino.

Ho chiesto a mio fratello spiegazione sull'affare del pranzo della guardia nazionale coi sergenti della linea; se la cosa si è passata come dice il giornalaccio *Italia e Popolo*, è un insulto all'armata aver glorificato i fatti di Roma, Venezia, Curtatone, e non far parola di quanto fece l'armata piemontese. È troppo forte.

Tuo affezionatissimo
ALFONSO LA MARMORA.

Sestri, 31 agosto 1855.

Caro Alfonso,

Ti mando un numero della *Maga* dove vedrai un pezzo d'eloquenza firmato da un soldato di Savoia che mi pare meritare attenzione: non so se il codice e le leggi militari diano il mezzo d'insegnare a un soldato del Re, che il cantar le lodi di Mazzini e Garibaldi non è un complimento a Casa di Savoia. Comunque sia, te ne do comunicazione; tu poi saprai quello che convien fare. Jeri alle cinque passò da Sestri una vanguardia di Savoia, una cinquantina d'uomini con un ufficiale, e cantavano la *Mar-*

sigliese. Non l'ho sentita colle mie orecchie, ma V.... mi dice che l'ha sentita, e aggiunse *I capisou nen coul ufizial!* .....[1]

Non fo il caso grosso di questo fatto, ma tuttavia credo che non sono senza importanza, considerati come sintomo. Finchè l'armata è sana, non temo nulla, ma se ci si mette il tarlo, allora poi.....[2]

Aggiungo un altro numero della *Maga* dove c'è una poesia che, se vuoi, dice molte verità contro l'Austria, ma è firmata da un P*** rifugiato napoletano. Almeno così mi dice C*** Non mi pare che si dovesse soffrire che i rifugiati in benemerenza dell'asilo mettano imbarazzi al governo. Del resto anche in questo caso ne do l'avviso, poi farete quel che vi pare opportuno.

In massima credo che all'avvicinarsi del 52 sarebbe cattivo calcolo l'immaginarsi di conquistare i cuori de' mazziniani, e sopratutto il lasciar credere che ci fanno paura. La peggio riputazione che possa aver un governo ne' tempi difficili, è quella della debolezza. Se ci sanno risoluti, tutti saranno con noi; se ci credono tentenna, chi terrà di qua chi di là secondo le speranze o i timori. So che predico un convertito, e perciò non dico altro.

Aggiungo però, che da quanto mi si dice vennero, in questo pranzo di truppa e guardia nazionale, tentate o fatte affiliazioni di bassi ufficiali. Non so se vi sarà altro pranzo per l'arrivo della nuova guarnigione, ma mi pare che se si potesse evitare, s'eviterebbe anche che si cominciassero relazioni pericolose fra settari e truppa.

Addio e voglimi bene.

M. Azeglio.

Se l'affare del chirurgo N*** era contro la disciplina, ti ringrazio d'avermi detto di no. Viva la disciplina![3] e morte alle raccomandazioni!

Genova, 6 settembre 1851.

Caro Alfonso,

Le cose sin ora non potevano andar meglio, e non vedo oramai più ragione di temere di nulla.

Ho mandato a Jocteau i rapporti redatti sotto i miei occhi, e conte-

[1] Non capisco come quell'ufficiale.... *dial. piem.*

[2] I puntini sono nell'originale.

[3] «.... Lo sai a quanti dispendi e fatiche dobbiamo sottoporci per rimettere ordine e forza in questo povero paese, onde prepararlo in modo che resista a chi gli vuole togliere indipendenza e onore. Sai quanto m'affatichi onde in tutti i rami civili come militari si fondi il solo principio che rende durevole e rispettabile uno Stato, la *disciplina*.... Ti giuro che vorrei io aver occasione di subire una condanna soltanto per mostrare che in uno stato libero, quando la questione è posta fra la persona e la legge, la legge è tutto, la persona niente.» (Lettera Azeglio a C. di Persano, 6 marzo 1851).

nenti la pura e pretta verità; egli te li avrà mostrati. Intanto siamo entrati in Genova senza scorta, e col popolo che toccava e premeva i nostri cavalli, e ieri sera abbiamo passeggiato a piedi nell'istesso modo, e non un grido sconveniente, non un fischio, un atto qualunque; nulla. E questa è quella Genova che l'Europa vede come un vulcano! Quell'ammasso di demagoghi e di ribelli! La città della *Strega*, della *Maga*, ecc. ecc.

Il ricevimento fatto al Re, lo considero come una vera vittoria, e ti prego di dire a Jocteau che lo faccia notare nella circolare, e crederei anche a proposito di mettere sulla *Gazzetta Ufficiale* qualche frase in elogio di Genova, rivendicandola dalle accuse d'anarchia e simili. [1]

T'accludo una lettera di D*** sulla quale ho già domandato parere a Cavour, e vorrei ora sapere il tuo. Quando l'ho ricevuta, mi ha fatto venir la f.... in regola, e non gli ho risposto perchè è mio sistema di non mai scrivere sotto tale impressione. Ora poi si tratta di vedere se convenga non rispondere affatto, e questo sarebbe il parere di Cavour, oppure rispondergli spiegando la supposta apertura della lettera, ed aggiungendo qualche frase secca sul tuono singolare che prende con me. Jocteau avrebbe una terza opinione che ti spiegherà egli. Siccome tu non sei nè un attaccabrighe, nè un uomo da bere grosso in materia di convenienza, desidero che mi dia il tuo parere, tanto più che in simile caso siamo tutti più o meno interessati. Ti prego poi di rimandarmi la lettera.

Domani avremo la benedizione delle bandiere, e così si compirà l'opera. Addio e voglimi bene.

AZEGLIO.

Torino, li 7 settembre 1851. [2]

Caro Presidente.

Mille ringraziamenti per le buone notizie che mi dai. Hai ben ragione di risguardare quel ricevimento come una vittoria sui nemici di tutti i colori, e che farà gran senso in Europa. La grazia però ai marinari, comunque sia stata, o provocata, o di motu-proprio, è pur sempre un fallo. [3] Basta vedere il *Corriere mercantile* per persuadersene. Si fa dire al Re

[1] V. *Gazzetta Ufficiale*, del 9 settembre.

[2] (*Nota fatta colla matita sull'originale prestatomi dal marchese Ricci*).
« Questa lettera è del 1851, e non 1855, come potrebbe sembrare.
» Azeglio era a Genova col Re, il quale non vi era più stato dopo il 1849, e fu assai ben ricevuto.
» Quantunque mi trovassi a Savona col Re per le manovre, non accompagnai S. M. malgrado le molte istanze che mi si facevano, dicendo che se io avessi accompagnato il Re i Genovesi avevano un pretesto per riceverlo male. »

(1875) » ALFONSO LA MARMORA. »

[3] Erano 8 marinai stati condannati colle sentenze del 26 e 27 settembre 1849.

che il torto era dei superiori e non dei marinari, e che si spera una nuova grazia sovrana anche pei disertori. In quanto agli uffiziali di marina, la prenderanno come vorranno; questo non mi riguarda più; [1] ma se il favore accordato ai marinari venisse esteso ai disertori dell'armata, io, dichiarandomi incapace di mantenere la disciplina, me ne andrei certamente.

Che cosa v'entra il Municipio di Genova colla marina? L'armata di mare, come l'armata di terra sono dello Stato agli ordini del Re. Che cosa si direbbe se il Municipio di Torino venisse a mischiarsi della fanteria e della cavalleria? Se gli direbbe che s'impicci dei suoi affari. Così bisogna pure rispondere al Municipio di Genova. Ma veniamo a D***.

Ti ringrazio primieramente del caso che vuoi fare del mio parere. Che capo d'opera di vanità e d'insolenza è mai quella lettera, che ti restituisco, raccomandandoti bene di custodirla! Io sono dunque d'avviso che tu abbia da rispondere semplicemente *esser naturalissimo che la lettera gli sia pervenuta con un sigillo non tuo e con un indirizzo che non è di tua mano, avendo tu creduto di farla prima leggere a qualcuno dei tuoi colleghi che erano in Torino*. Del resto, quantunque vi fosse molto, moltissimo a dirgli, attesochè in quello scritto sono forse maggiori le inconseguenze che le insolenze, io nulla risponderei. Credo che questo sia anche il parere di Jocteau.

Avrai visto il partito che trae la *Maga* dalla mia assenza? Comunque la pensino e dicano, non mi pento per niente di non essere andato. Stammi sano.

Tuo affezionat.
ALFONSO LA MARMORA.

(*Senza data*)

Caro Alfonso,

La grazia dei marinari l'ha fatta il Re senza dirci niente, almeno a me non ha detto niente certo. Se me l'avesse detto, non l'avrei consigliata, ed ho fatto conoscere più che ho potuto questa mia idea onde da una parte si sapesse che il ministero non transige in fatto di disciplina, e dall'altra il Re avesse tutto il merito del buon cuore. Del resto, poichè la cosa è fatta, bisogna consolarsi col vantaggio che ha prodotto, e si deve riconoscere che l'effetto è stato magico, ed ha servito a render questa visita del Re a Genova un fatto di grande portata per dar forza al Piemonte, ed alla nostra politica. Coll'*absolu* non si governa, quando e s'ottiene un tal guadagno, si può rassegnarsi a qualche inconveniente.

L'arrivo dell'Imperatore d'Austria a Monza ed il sinedrio di *Roitelet*

[1] Aveva da poco tempo cessato di cumulare il portafoglio della marina con quello della guerra.

italiani mi fa un piacere immenso. È un guanto gettato a L. P. più che a noi. Abercromby [1] è furibondo ed io non sudo per calmarlo. S'aggiunge un fatto personale, che L. P. non scorderà. Stanley suo segretario particolare passando per Piacenza, gli han sequestrate tutte le sue carte, e gliele hanno rimandate di mala grazia dopo qualche giorno! Del resto ora ci toccherà mandare a Monza a fare un salamelech. Se n'è parlato a Genova fra noi. La mia idea sarebbe di scegliere uno al quale fosse impossibile annettere fini politici: e se si potesse combinare una nullità notoria, si vedrebbe che ce n'impipiamo del loro congresso.

Non come nullità, ma come uomo incapace di far pasticci ci sarebbe tuo fratello Carlo. [2] Come nullità ci sarebbe Y***, che essendo . . . . . non si potrebbero lamentare. Solamente non vorrei che se ne burlassero poi troppo.

Dunque seguo il tuo consiglio e ti mando la lettera per D*** della quale serbo copia. Ho l'idea che avendo bisogno di far parlar di sè, voglia ora, non trovando di meglio, farmi una *querelle d'Allemand*. Bisogna perciò che mi regoli in modo da poter far vedere all'occasione che il torto è tutto suo, e che io ci ho messo un vero lusso di tolleranza. Se insiste, sarò pienamente giustificato, se lo pregherò gentilmente a non seccarmi i . . . . . .

Vedo che feci bene a non andare a Montenotte. I tre giorni di Genova mi hanno fatto perdere qualche cosa del vantaggio acquistato. Basta, a ogni modo la settimana ventura sono al telonio, e ti ringrazierò poi a voce della tua compiacenza.

M°. A.

Torino, 10 settembre 1851.

Caro Presidente,

Da quanto mi scrive Durando che è ancora a Novara, [3] la concentrazione delle truppe austriache a Somma sarà numerosissima. Molte truppe passarono l'Adda. Che vuol dire tutto ciò? Tu vedi in questo un guanto gettato a Palmerston? Ma questi è lontano, e noi siamo vicini e in conseguenza esposti a gravi pericoli. Io vedo molti sintomi di grossi

[1] Ministro inglese a Torino.

[2] Fratello primogenito, che, nel 1843, alla morte del principe di Masserano, suo cognato, ne ereditò il nome e il titolo. Aveva militato negli eserciti napoleonici, nel 26° reggimento cacciatori a cavallo, e vi riportava una ferita per la quale rimase storpio tutta la vita. Nel 1848 seguì Carlo Alberto in campagna, come comandante la compagnia guardie del corpo di S. M. Nel 1849 fu per parecchio tempo primo aiutante di campo di Vittorio Emanuele. Il 25 marzo 1853 riceveva il collare dell'Annunziata. Morì nel febbraio del 1854.

[3] Era stato, pochi dì prima, nominato comandante militare in Sardegna.

avvenimenti, e pur troppo siamo piccini. Se quei scellerati [1] di mazziniani volessero almen tacere, ma sono più imprudenti che mai. Il viaggio a Genova è stato una vera fortuna. Dopo quelle dimostrazioni credo che i buoni si sono troppo compromessi per lasciarsi fare la legge dai rossi, e che all'occorrenza potressimo levare senza tema tutte le truppe. Intanto io sto preparando una manovra da farsi con poco dispendio nelle pianure di Marengo. I colleghi di qui lo credono pur utile sotto l'aspetto politico.

Ieri in consiglio dopo una qualche discussione sulla persona da mandarsi a fare il *salamelech* oltre il Ticino, siamo stati in certo modo d'accordo di destinare Rossi che rimpiazzando Durando a Novara, ed essendo il più vicino (alla frontiera), se gli deve attribuire meno importanza. Rossi è d'altronde persona al riparo di qualunque sospetto.

Ho letto la lettera a D***, va benissimo. Se puoi accelerare il tuo ritorno, ci fai gran piacere, non per liberarmi dal portafoglio degli esteri, che, come lo tengo io, poco mi pesa, ma per tutto quel che può occorrere.

Tuo aff.mo
ALFONSO LA MARMORA.

11 settembre 51.

Caro Alfonso,

Poichè lo desiderate, lunedì partirò di qui, mi fermerò al Pessione qualche ora per profittare d'un gentile invito d'Abercromby, col quale parlerò intanto dei nuvoli che vedi addensarsi oltre Ticino, e sentirò che cosa ne pensa. Quanto a me, sbaglierò, ma credo meno che mai ad una aggressione austriaca. È vero che Palmerston è lontano e noi siamo vicini. Ma anche per le cose di Germania Palmerston era lontano, e l'annessione era un fatto se non meno grave, certo meno violento e meno contrario al diritto pubblico d'una violazione armata mano, d'uno Stato indipendente, eppure l'Austria non ha osato passar oltre. [2] L'invasione del Piemonte, è l'annessione di fatto dell'intera Italia all'Austria, è la minaccia d'un blocco continentale *au petit pied*, verso il commercio inglese: è per la Francia, ove lo soffrisse, peggio della spedizione di Roma per l'effetto morale. Per

[1] Ricordo l'avvertenza del Maineri: « non doversi prendere alla lettera queste espressioni, le quali sogliono sempre avere *un valore relativo.* » Poichè il La Marmora era persuaso che le *imprudenze* dei mazziniani avrebbero provocato una aggressione dell'Austria, riguardava quell'imprudenza come una vera scelleraggine; in quella guisa che Vittorio Emanuele chiamava addirittura *birbanti* quegli emigrati i quali per le loro *imprudenze politiche* mettevano in pericolo la sicurezza dello Stato. Del resto, questi e altrettali epiteti usati dal La Marmora e dall'Azeglio nelle loro lettere intime, sono graziosità posti in riscontro cogli epiteti regalati ai republicani e mazziniani dal La Farina nelle sue lettere intime stampate da Ausonio Franchi. (Milano, 1869, E. Treves). E sì che il chiaro raccoglitore ci avverte nel Proemio di avere cancellato qualche epiteto *troppo duro!*....

[2] Si allude alla nota questione dello Schleswig-Holstein.

l'Austria poi è giocare *à croix ou pile* le sue sorti e quelle d'Europa. Per quanto siamo in un'epoca ove l'assurdo è spesso il probabile, non credo che s'arriverà a questo punto. Le manovre d'Alessandria, facendo seguito a molte altre, non avranno l'inconveniente di far credere che ci crediamo seriamente minacciati. Nell'istesso tempo, se l'impossibile diventasse il reale, abbiamo un *noyau* bell'e pronto.

Quanto a Rossi, non temete che sembri troppo poco un grado, dopo che dal Presidente a Lione andò un ministro? Del resto, chiunque vada, non credo che ciò avrà grand'influenza sui nostri affari. Abercromby opinava per tuo fratello Carlo, e anche a me mi piacerebbe assai. È un uomo così rispettato e stimato da tutti, e poi ci vuole il cavastracci a cavargli le parole e non c'è pericolo che gliene sfugga nel calore della conversazione. Dopo questo mi rimetto alla decisione dell'Eccelso Consiglio.

Tornando all'Austria, credo che ha più paura d'un moto in Lombardia che intenzione di venir a farci visita, ed il concentramento in Lombardia sia per sicurezza dell'Imperatore e per prevenire ogni possibilità di moto. Siamo piccoli, è vero; ma essa sa per esperienza che non siamo per lasciarci inghiottire come un torlo d'uovo; e mentre farebbe a pugni con noi, chi sa cosa accadrebbe nel resto d'Italia, in Germania, ecc. ecc.!

In Francia le frontiere minacciate sveglierebbero lo spirito nazionale, e il governo dovrebbe seguitarlo. In Inghilterra, le parole di L. P. non sono reggimenti, è vero, ma oltre le ragioni d'interesse politico commerciale, un ministro par suo, dopo averle pronunciate, non potrebbe, nello stato dell'opinione inglese tutta per noi, lasciarle cadere. Sbaglierò, ma la vedo così. A rivederci presto.

Tuo di cuore
MASSIMO.

Con questa lettera si chiude l'epistolario del 1851 fra i due amici.

L. CHIALA.

LA PALEOETNOLOGIA VERONESE

E IL SUO FONDATORE.

Uno dei gravi problemi, attorno al quale nell'età nostra più che mai si travagliarono vigorosi intelletti, gli è, non v'ha dubbio, quello delle origini dell'umanità.

Lasciando di ricercare se siasi o no proceduto tanto da esserci accostati alla soluzione di quel problema, sta di fatto che le ricerche sulle origini nostre hanno condotto gli studiosi a importantissimi risultati. Le loro fatiche finirono per creare una nuova disciplina, la *paleoetnologia*, mercè la quale si viene raccogliendo pregevole e copioso materiale per ricomporre il primo capitolo della storia di ogni contrada, velato fin qui dalle favole o cancellato interamente dalla memoria delle nazioni.

La paleoetnologia nei primi passi vagò senza scopo ben determinato, procedette con criterii incerti o falsi, servì di occasione a oziose o nocive polemiche, ma all'ultimo si chiuse entro confini sicuri, e assunse corpo e forma di vera scienza. A tutto rigore non è che uno dei tanti rami, nei quali si divide l'opera dell'archeologo. Ricerca la esistenza dei popoli non conosciuti punto o dei quali rimane solo il nome, tenta scoprirne gli usi e le industrie nelle reliquie sparse ove abitarono o deposero i loro morti, e con accurate comparazioni mira a rintracciare la provenienza dei popoli stessi, l'estensione del paese occupato, i progressi che fecero, i rapporti esistiti fra di essi, l'ordine col quale talvolta si succedettero nella medesima contrada. I frutti a quest'ora colti sono considerevoli, e badando al modo col quale si ottennero è mestieri confessare, che poche volte fu così luminosamente provato dagli studii archeologici, come lo è dalla paleoet-

nologia, che la prima e principale questione sta sempre nel metodo delle ricerche, e che, per dirla col Morlot, merita soltanto nome di vera scienza quella la quale comincia dal notare i fatti accertati in ogni particolare, prosegue col metterli rigorosamente l'uno al confronto dell'altro, e riserba all'ultimo le deduzioni.

Per quanto i risultati di questi ultimi anni abbiano mostrato gli errori, nei quali caddero dapprima i cultori dei novelli studii e come non si possa fare interamente tesoro di tutte le vantate scoperte e conclusioni precedenti, pure torna ognora proficuo e grato il non obliare le fatiche di chi ci schiuse la strada. La storia delle scienze è sempre feconda di utili ammaestramenti, oltrechè conforta ognuno nell' amore del lavoro, tenendo vivo il ricordo della operosità dei maestri. E quando uno di questi ci viene tolto, è dovere che qualcuno dei discepoli o dei colleghi registri la parte che egli ebbe nel far progredire le discipline alle quali consacrò la vita, e paghi un tributo di riconoscente affetto alla sua memoria. Gli è per questo che io vengo ora notando quanto so di Pier Paolo Martinati, che ha il merito di avere nel Veronese, se non in tutte le provincie venete, iniziate con metodo rigoroso le esplorazioni paleoetnologiche e portate ad alto segno.

Come in tutte le contrade italiane, così in quella che piglia nome da Verona le ricerche sistematiche di paleoetnologia non sono antiche, nè molto estese. Sono anzi tanto recenti e limitate, che principalmente si legano al nome di Pier Paolo Martinati, e si compendiano negli ultimi quindici anni della sua vita. Peraltro affinchè ognuno possa valutare per questa parte i servigi di lui, e per dare a ciascuno il suo, giustizia vuole che io innanzi tocchi dei fatti osservati anteriormente ad esso.

Per poche provincie italiane lo storico della paleoetnologia può, come per quella di Verona, risalire tanto addietro da arrivare al 1500. Nello scorcio di quel secolo e nel cominciare del successivo due raccoglitori di oggetti naturali e di opere dell'uomo, Francesco Calzolari [1] e Lodovico Moscardo, [2] riunirono nei loro musei di Verona *armi* ed *utensili di pietra* del territorio circostante. Era allora comune anche fra i dotti il pre-

[1] Olivi G. B., *De reconditis et praecipuis collectaneis ab honest. et solert. F. Calceolario Veronensi in Musaeo adservatis.* Verona, 1593. — Chiocco A., *Musaeum Franc. Calceolarii Jun. Veronensis a Benedicto Ceruto medico incoept. et ab A. Chiocco med., etc., descriptum et perfectum.* Verona, 1622.

[2] *Note, ovvero Memorie del Museo di Lodovico Moscardo nobile Veronese.* Padova, 1656.

giudizio volgare di credere quelle pietre cadute col fulmine, e tali le consideravano pur il Calzolari e il Moscardo. Era riserbato al Montfaucon [1] di correggere siffatto errore, mostrando che fossero invece *secures barbarorum*.

Osservazioni, meritevoli di nota nella storia paleoetnologica del Veronese, sono quelle compiute nel secolo XVIII da Alberto Fortis [2] e da Giovanni Costa. [3] Il primo vide segni non dubbii di popolazioni selvaggie antichissime in talune caverne di quel territorio, e l'altro parlò di coltelli di selce « *e saxo silice cultros* », che trovavansi sparsi su per i monti della stessa provincia. Ma sono notizie queste e le precedenti di lieve valore, sepolte in opere mai o ben di rado consultate, sicchè, perdutane la memoria, non giovarono punto alle ricerche posteriori.

Importanti scoperte di antichità primitive veronesi cominciarono a farsi nel 1830 presso la sponda del Lago di Garda, praticando lavori di riparo a taluni bastioni della fortezza di Peschiera. Pur queste passarono inosservate, sebbene tratto tratto in quel luogo si ripetessero, e quantunque circa di quei giorni Tommaso Catullo [4] annunziasse, che nel fondo delle torbiere venete giacevano oggetti fabbricati dall'uomo, senza dubbio coevi della formazione della torba. Torna oggi strano che fatti di tal genere non fermassero l'attenzione, ma era prima necessario che l'illustre Keller colla scoperta di Ober Meilen svelasse un nuovo mondo, quel delle case lacustri, perchè le reliquie dissepolte presso Peschiera si trovassero degne di esame.

Non fu peraltro all'indomani della rivelazione del Keller, che i dotti cominciarono ad occuparsi di quanto veniva alla luce nel Benàco. Tuttochè anzi si scoprissero ivi altri oggetti nel 1860, e in copia tale da formarne le cospicue collezioni onde si arricchirono il Museo Imperiale di Vienna e il Gabinetto degli Antiquarii di Zurigo, in Italia quasi non ne correva la notizia oltre le mura di Peschiera. Solo il Martinati salvò il poco che potè avere di ciò che andava disperso, e il Gastaldi, il quale iniziava di quei giorni le sistematiche ricerche paleoetnologiche nel-

[1] *Diarium Italicum*. Parigi, 1702, pag. 439 e seg.

[2] *Delle ossa d'elefanti e d'altre curiosità naturali de' monti di Romagnano nel Veronese*. Vicenza, 1726, p. 47-51.

[3] *Disquisitio de Cimbrica origine popul. Vicentinas, Veronenses ac Saurias Alpes incol.*, nei *Saggi Scient. e Letter. dell'Accad. di Padova*. Tom. III, par. II, pag. 185, 186.

[4] *Geognosia delle prov. Venete*. Padova, 1838, p. 53.

l'Italia Superiore, non ne fece punto menzione nel lavoro, [1] che riassumeva quanto allora si sapeva e si pensava dell'archeologia preistorica italiana. Dovevano uscire le memorie del Sacken [2] e del Keller, [3] perchè tutti noi fossimo avvertiti del pregevole materiale rinvenuto presso le sponde del Garda e perduto pei nostri musei.

Era ormai un fatto certo che la provincia di Verona celava tesori pel paleoetnologo. Il Martinati, il quale aveva un culto per tutto ciò che illustrava il territorio della sua diletta città, coll'ingegno gagliardo e pronto che gli rendeva facile ogni maniera di ricerche, naturalista, versatissimo nell'archeologia e nella storia, non poteva chiudere gli occhi alla nuova luce che si palesava, e nel 1864 scrisse *Della paleoetnologia in generale e delle sue primizie nel Veneto.* [4]

In quella memoria il mio compianto amico mostrò splendidamente quanto fosse estesa la sua coltura, quanto acume avesse nelle osservazioni, quanta sodezza di criterio e prudenza di consiglio. Ivi è tutto il candore dello scienziato, che solo si travaglia nell'indagare il vero. Egli sa che come noi fatti adulti non serbiamo ricordo dei primissimi anni di vita, così l'umanità ha obliato la propria infanzia, e vede nella paleoetnologia una scienza bambina, è vero, ma coll'alta missione di « rammendare uno squarcio che l'uomo ha fatto nella sua storia. » Non per questo, come il Martinati si esprime, deve il paleoetnologo abbandonarsi ai voli della fantasia, e in semplici scalfitture di ossa, sepolte nei grandi cimiteri delle faune perdute, trovare argomenti per affermare che l'uomo fu tanto antico, da avere veduta la faccia del sole nell'età pliocenica.

Per lui erano soltanto i fatti bene accertati e complessi, quelli che dovevano formare soggetto di osservazioni, come le stazioni nelle caverne o nei laghi, le necropoli, i kjoekkenmoeddings, le terremare ecc., di cui per l'opera di tanti si mostravano ricche le contrade europee. Eran quelle le medaglie, che egli segnalava all'attenzione dei dotti perchè ne facessero tesoro, mettessero le

[1] GASTALDI B., *Cenni su alcune armi di pietra e di bronzo trov. nell'Imolese, nelle marniere del Modenese e del Parmigiano e nelle torbiere della Lombardia e del Piemonte*, negli *Atti della Soc. Ital. di Sc. Natur.* Vol. II.

[2] *Der Pfahlb. im Garda-see.* Vienna, 1865.

[3] *Pfahlb. von Peschiera*, nelle *Mittheil. der Antiquar. Gesell in Zürich.* Bd. XIV, ht. 6.

[4] Fu dapprima inserito come appendici nel giornale *Il Comune*, 1865, febbraio e marzo, poi stampato a parte colla data di Padova.

une al confronto delle altre, e tentassero di scoprire « l'ordine che le avvicina, l' incastro che le congiunge, la chiave che ne chiarisce l'armonia, » in una parola interrogare questi testimonii della vita delle più antiche genti, e da essi solo attendere una eloquente risposta. Ma sopratutto non essere impazienti d' indugio, per non « precipitare un giudizio, che per essere legittimo e giusto ha mestieri di tempo, di calma e di lunghe e profonde meditazioni. » E procedendo in considerazioni via via più gravi, quell'egregio raccomandava agli studiosi di aver sempre a fido compagno il dubbio, non quello « che agghiaccia il cuore, che adima la mente, che tarpa ogni slancio al pensiero, e fiacca le forze dell'anima fino a ridurle inerti ed oziose; ma quello che è parto della prudenza, che vieta il passo alla menzogna od al fallo, che affranca il piede a chi corre, chiarisce l'occhio a chi scruta, impenna le ali a chi vola. »

La geologia è certamente una valida ausiliaria dell'archeologia primitiva, ed il Martinati ebbe cura di metterlo in evidenza, affrettandosi peraltro e con molto giudizio a dichiarare, che « non bisogna nemmeno tutto aspettare da lei sola, come parecchi hanno fatto, nè abbandonarsi con imprevidente fiducia a' suoi sistemi ed a' suoi principii, nè accettare quello che essa viene dettando come oracoli già vincitori di ogni opposizione »..... perchè « se la geologia in molte cose vanta senno virile e sapienza grande, in altre o folleggia da adolescente o da bambina balbetta. » E nell'accennare successivamente ai principali criterii che, a parer suo, devono essere norma al paleoetnologo, raccomanda di tenere pur conto nelle indagini di ciò che la storia trasse dal buio, e insiste perchè spesso si chiedano lumi alla tecnologia, « la quale coll'ammaestrarci sugli artifizii e sugli ordigni, che devono essere occorsi nella fattura degli oggetti offerti alle nostre considerazioni, ci avrà spiegata anche la loro età, od avvicinati di molto a conoscerla da noi medesimi. »

Oggi altri e molti sono i criterii della paleoetnologia suggeriti dalla esperienza, dalle difficoltà incontrate nelle ricerche, dagli errori in cui si cadde, ma è pur sempre vero che per l'Italia il Martinati fu tra i primi nell'indicare a grandi tratti il vero metodo da seguire. E l'opera sua è tanto più ammirabile, e fu tanto più utile, perchè si lega al tempo nel quale, salvo taluni dotti come il Gastaldi, lo Strobel, il Chierici, il Nicolucci e lo Stoppani, sorgeva la numerosa schiera dei dilettanti che, vaghi di annunziare ad ogni istante scoperte nuove senza darsi mai pensiero di rico-

minciare sempre daccapo e ripetere ogni volta l'osservazione, venivano spargendo la via di errori, o giustificavano l'accusa di coloro, i quali consideravano i novelli studii poco meno che giuochi puerili.

Non ebbe solo di mira il Martinati colla sua memoria di tenere le indagini paleoetnologiche sulla diritta via, ma altresì di segnalare i primi fatti osservati nel Veronese o piuttosto nelle singole provincie venete. Erano scarsi nel numero e non sempre rilevanti, ma si cominciava allora, e lo studioso diligente doveva tenerne conto e pigliare da essi le mosse per le future investigazioni. «La scintilla ha guizzato, scrisse l'ottimo collega mio; sta in poter nostro farne un rivale al sole,» e mercè gli eccitamenti di lui la luce non tardò effettivamente a chiarire più lontani orizzonti.

Già nel marzo e nel luglio del 1864 il Martinati espose all'Accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona [1] che il dott. Giuseppe Alberti avea rintracciate nuove abitazioni lacustri sulla sponda veronese del Garda, lungo la spiaggia di Pacengo. Era la stazione del *Bor* che si veniva palesando, ove più tardi il conte Alberto Cavazzocca e il cav. Stefano De Stefani dovevano fare ricca mèsse di antichità lacustri. [2]

I risultati ottenuti dall'Alberti furono la conseguenza dei lumi che egli ebbe dal Martinati, il quale fin dal 1861 avea notata la esistenza di pali, indizii non dubbii per esso di stazioni lacustri, « inferiormente al colle detto Rocca di Garda, scendendo verso Bardolino, lungo la sponda veronese del ridente Benàco », e fin d'allora intravide i rapporti tra quegli avanzi e ciò che in Peschiera erasi fortuitamente raccolto. Nessuna meraviglia perciò che altri e maggiori frutti seguissero di lì a poco, e che nel 1865 lo stesso Alberti [3] e il benemerito Miniscalchi-Erizzo [4] venissero via via mostrando che quasi non vi era punto del Garda lungo la sponda veronese, in cui non esistessero traccie delle case lacustri sorte antichissimamente dalle limpide sue acque. Fu allora che il Martinati, col proposito sempre più gagliardo di fare quanto era da lui per risuscitare tutta una storia obliata della sua provincia, si adoperò e ottenne che l'Accademia di agricoltura e

[1] *Mem. dell' Accad. d'Agricolt., Comm. ed Arti di Verona.* Vol. XLIII, pag. 386 e 393.

[2] Delle scoperte del conte Cavazzocca è fatta menzione nel *Bull. di Paletnologia Ital.*, ann. IV, p. 101-105. Su quelle fatte dal De Stefani nel corrente anno non è ancora apparsa alcuna relazione.

[3] *Gazzetta Ufficiale di Venezia*, 1865, N° 90.

[4] *Atti del R. Istit. Veneto*, serie III, tom. X, p. 457.

commercio di Verona stanziasse fondi per proseguire le esplorazioni del Garda, opera affidata ad una Commissione, della quale egli era naturalmente il braccio e l'anima.

Nel frattempo spuntarono i primi albori di quell'anno per noi avventuroso che fu il 1866. Ridonate in breve all'Italia le provincie venete, il Martinati, come patriota provato, amministratore abilissimo, caldo d'amore per le civiche istituzioni della sua Verona, fu dalla fiducia del pubblico e dalla saviezza dei reggitori del paese portato alle più alte cariche cittadine. Non vi fu consiglio amministrativo che non si tenesse onorato di averlo nel proprio seno, non uno in cui la rigidezza dei suoi costumi e la rettitudine dei suoi propositi non fossero altamente ammirate, e la parola dotta e autorevole di lui non fornisse lumi nello instaurare i novelli ordini. Per tacere d'altro il Consiglio Provinciale ebbe ad acclamarlo presidente, confermandolo poi ripetute volte nel nobilissimo ufficio.

L'operosità, di cui diede prove somme nei molteplici e gravi incarichi affidatigli, fece allora temere a noi suoi colleghi di averlo perduto, e molto più poi allorquando vi si aggiunse nel 1869 l'essere egli stato eletto deputato al Parlamento dal collegio di Piove Conselve, ma seppe invece provvedere a tutto colla vastità della mente e coll'indefesso lavoro. Se la felicità dei tempi gli permetteva di consacrare il suo affetto e le sue forze al bene dei cittadini, il culto avuto sempre pei buoni studii gli imponeva il dovere di non abbandonare la scienza. Il Martinati fu di coloro che non lasciano il vecchio pel nuovo, e pei quali le mutate circostanze servono di mezzo per condurre a termine le imprese iniziate, non di pretesto per troncarle. Non si studiava di mostrare la versatilità del suo ingegno, mirava soltanto a toccare in ogni cosa il segno, cui le forze gli permettevano di giungere con profitto suo e d'altrui.

Proseguì pertanto anche dopo il 1866 nell'opera di ricercare esso stesso le antichità preistoriche veronesi, e di associarsi valorosi concittadini perchè ne facessero indagini là, ove a lui mancava il tempo di arrivare. E in breve, insieme col suo degno e dotto amico dott. Antonio Bertoldi, porse l'annunzio [1] di una nuova stazione lacustre osservata in una torbiera presso Desenzano.

[1] *Un'abitazione preistorica presso Desenzano*, nel giornale *L'Adige*, 1868, N° 309.

Il luogo della scoperta fu la piccola valle detta del Machetto a sud-est di Desenzano, fiancheggiata da due linee di colline moreniche, sulla destra della quale corre la strada che porta al Vaccarolo. Nell'estate del 1868, scavandosi ivi la torba per fini industriali, apparvero i primi indizii di una stazione lacustre, tosto notati dall' egregio dott. Giovanni Rambotti, che in quel di Desenzano sul Lago dava opera a ricerche consimili a quelle che tanto felicemente il Martinati compiva nel Veronese; ma furono questi e il Bertoldi che fecero conoscere ai colleghi la importanza scientifica di quanto le primitive popolazioni lasciarono sepolto nella ricordata valle. Per tal modo la diligenza del dott. Rambotti per una parte nel raccogliere le reliquie del Machetto, e per l' altra lo studio del Martinati e del Bertoldi nell'illustrarle, moltiplicavano nell'Italia Superiore gli anelli della catena delle stazioni lacustri, sparse dalle provincie di Torino e Novara a quella di Vicenza. Ad esse già nel 1868 corrispondeva una copiosa letteratura, illustrata nel Piemonte dal nome del comune e riverito maestro Bartolommeo Gastaldi, nella Lombardia da quelli di Angelucci, Cornalia, De Mortillet, Stoppani, Ranchet, Marinoni e dei fratelli Villa, e nel Veneto dal Martinati e dal Lioy. Era una nobile pleiade di maestri e di discepoli indefessi nel lavoro, nella quale il nostro Martinati teneva un posto di onore. Ciascuno alla sua volta confortava amici e colleghi a dargli la mano, e fu per questa gara lodevolissima di portare ciascuno il proprio contributo all'opera comune che, quanto al Veronese, nel 1869 il cav. Stefano De Stefani ebbe a mostrare che in altro punto di quella provincia esistevano antichità lacustri, val dire nel bacino torboso al Vallese. [1] E così le fatiche di tutti risuscitavano un mondo pochi anni innanzi celato dalle tenebre le più fitte.

Chiunque tenne dietro alle ricerche sulle primitive popolazioni dell'Italia Superiore non ignora i frutti colti cogli studii sulle terremare dell'Emilia, iniziati nel 1861 dal Gastaldi e dallo Strobel. [2] Diffusa la notizia della importanza paleoetnologica di quei depositi, non mancarono studiosi che si affaticassero nel ricercarli pure nell'oltrepò, e di consimili trovarono ben presto

[1] *Del bacino torboso al Vallese presso Verona e degli avanzi preistorici che vi si rinvengono*, nelle *Mem. dell'Accad. d' Agricolt., Comm. ed Arti di Verona*, 1869.

[2] GASTALDI, *Cenni* cit. — STROBEL, *Marniere*, nella *Gazzetta di Parma*, 1861, N° 164.

nel Mantovano il dott. Vincenzo Giacometti [1] e l' arciprete Francesco Masè. [2] Anche a questa serie di fatti, che più tardi si videro connessi alle case lacustri, il Martinati legò tosto il suo nome. Nei brevi ozii concedutigli nel 1870 dagli uffici cittadini e dalle cure del Parlamento cominciò ad osservare nel Veronese le traccie di quella speciale maniera di stazioni, che via via gli vennero crescendo sott' occhio negli anni successivi. Ma non fu egli direttamente che ne diede l' annunzio. Si tenne pago di avere notati i fatti, e lasciò a me la cura di ricordarli nelle mie consuete relazioni paleoetnologiche inserite nell'*Annuario Scientifico*, [3] perchè i colleghi li conoscessero, e ne tenessero conto nelle loro comparazioni. Fu un' altra dote del Martinati quella di non far mistero di ciò che egli osservava per primo, e non sapeva darsi pace che qualcuno seguisse una via diversa. Se non che non tutti usarono come si conveniva delle cognizioni, che egli senza riserve comunicava, e negli ultimi anni della vita provò l'amarezza di vedere altri a far proprie scoperte sue palesate nell'intimità dell'amicizia.

Ma il compianto mio amico più che nelle stazioni analoghe alle mariere dell'Emilia, amava frugare nei laghi o nelle torbaie per togliere il velo che copriva le case lacustri. Accoppiando al severo intelletto dello scienziato cuore e vena di poeta, si deliziava principalmente nel raccogliere le sparse fila della tela, per la quale gli si parava innanzi al pensiero lo spettacolo sempre nuovo di antiche genti, che avean cinte con estesi villaggi ogni lago e ogni palude del veronese, lasciandovi scritto nel fondo, colle opere della mano e coi resti dei conviti, la storia completa delle loro arti, dei costumi loro, della loro vita domestica. E il suo vivo amore per cotali ricerche lo portò a scrivere nel 1874 di ciò che giaceva nella torbiera Cascina fra S. Giorgio in Salici e Castelnuovo, [4] occupandosene nuovamente pur nell'anno successivo, [5] mentre ebbe a segnalare anche palafitte in quella di Saline presso Lazise.

La torbaia Cascina è una delle molte esistenti nelle piccole

[1] *Relaz. intorno ad alcune scop. paleoetn. fatte nelle adiacenze di Mantova.* Mantova, 1868.

[2] V. il sunto di una sua memoria negli *Atti della Soc. Ital. di Sc. Naturali*, vol. XII, p. 142-143.

[3] Ann. VII, p. 230. — Ann. XI, p. 160.

[4] *Paleoetnologia Veronese*, nel giornale *L'Adige*, 1874, N° 203.

[5] PIGORINI, *Ricerche paletn. nel Veronese e in Toscana*, nel *Bull. di Paletn. Ital.*, ann. I, pag. 179 e seg.

valli, negli angusti piani e nelle bassure chiuse fra le colline moreniche, ond'è coronata la parte inferiore del Lago di Garda. La stazione lacustre o palustre ivi osservata si lega perciò strettamente a quelle delle vicinanze, come la notissima di Polada fra Desenzano e Lonato e quella del Machetto, che già ricordai, per tacere di altre.

Nella scrittura sul proposito il Martinati mette in evidenza con cura le condizioni del luogo, da zoologo e botanico porge ogni particolare sui molteplici avanzi organici raccolti, espone osservazioni geologiche giudiziosissime, e colla più scrupolosa diligenza tocca degli oggetti fabbricati dall'uomo che vi si raccolsero. Si scavarono in quel posto stoviglie, selci lavorati, utensili di bronzo, e l'egregio esploratore, comparando fra di esse le varie reliquie, non tardò a convincersi che le famiglie di quella stazione non erano passate durante la pura età della pietra, e che sebbene continuassero a fabbricare armi di selce, pur tuttavia già allietava la loro vita l'arte di fondere il bronzo. Più tardi nuove scoperte compiute nel medesimo luogo confermarono il giudizio del Martinati, ma non gli fu allora possibile di tornare sulla quistione, perchè legato a quel letto del dolore dal quale più non doveva uscire, e ne scrissi io per lui brevi parole nel decorso anno. [1] Nell'insieme dei fatti fino a quel punto constatati nella torbiera Cascina trovò nuova conferma una opinione da me precedentemente espressa, [2] che cioè il popolo delle abitazioni lacustri e le famiglie delle terremare e delle stazioni analoghe appartengono, quanto all'Italia, ad una medesima gente. Essa ebbe, nel nostro continente, la sua sede primitiva nella valle del Danubio, e giunse in Italia per la via delle Alpi mentre lavorava ancora la pietra, ma pur già conoscendo l'uso del bronzo.

Nel dettare queste brevi parole sulla storia della paleoetnologia veronese mancherei a un dovere se, pervenuto al 1874, tacessi del prof. Giovanni Omboni, che rese circa di quei giorni un segnalato servigio ai cultori delle antichità primitive di quel territorio.

Da quasi un decennio credevasi che negli antri o *còvoli* di Velo nell'alto Veronese si trovassero associati arnesi litici e ossa di orso speleo, e ciò per quanto ne disse nel 1865 il dott. Paolo

[1] PIGORINI, *Nuove scoperte nella torbiera Cascina nel Veronese*, nel *Bull. di Paletn. Ital.*, ann. IV, p. 99-101.

[2] PIGORINI, *Le abit. lacustri di Peschiera nel Lago di Garda*, negli *Atti della R. Accad. dei Lincei*, ann. 1876-77.

Lioy.[1] In giorni come quelli, nei quali mancava, o poco meno, la critica nei nostri studii, tenemmo in più d'uno per oro buono l'annunziata scoperta del naturalista vicentino, e De Mortillet,[2] Marinoni,[3] ed io[4] concorremmo a divulgarla, ma chi si era dato cura di appurarne la sostanza?

L'Omboni, dubitando della realtà del fatto, confortò nel 1874 l'Istituto Veneto di Scienze a praticare ricerche nei *còvoli* di Velo,[5] e quando vide restare senza frutto il voto espresso fece egli le investigazioni, e ne espose l'anno seguente le conclusioni alla Società Italiana di Scienze Naturali,[6] per le quali la famosa scoperta perdeva ogni valore, trattandosi di reliquie raccolte in terreno completamente sconvolto. Il Martinati, che come l'Omboni avea pur egli eseguite esplorazioni in quel luogo, si trovò pienamente d'accordo col geologo padovano. Affermò pertanto nel 1876,[7] che la quistione della coabitazione dell'uomo coll'orso speleo « quanto ai *còvoli* di Velo... restava decisa negativamente, » e che non poteva farla risorgere tutto ciò che erasi trovato riunito « fra il terreno accumulato alle bocche di quei *còvoli*, dall'accetta di selce all'acciarino precursore del fiammifero, dal punteruolo d'osso alla recentissima medaglia cristiana. » Le quali parole tornano di savio avvertimento a saper leggere in quel libro, che è il suolo sul quale viviamo. Ove, come alle bocche degli antri di Velo, non apparisca una regolare e coordinata stratificazione, e i varii letti, che sovrappongonsi l'uno all'altro, non tolgano ogni dubbio a rimescolamenti sofferti, chiunque si ostini a trovare un nesso fra i resti d'ogni età e maniera, che giacciono confusamente associati in quei letti, o non sappia ravvisare il disordine loro e rappresentarlo come tale, manca ai più rigorosi doveri di scienziato o dà prove di una imperizia, che non è meno dannosa della malafede al progresso degli studii. Nell'un caso e nell'altro è opera solo degna quella di chiudersi nel più stretto silenzio.

[1] *L'età della pietra, del bronzo e del ferro in Italia* (estratto dal giornale *Il Diritto* 1865), p. 2.

[2] *Matériaux pour l'hist. primit. de l'homme*, ann. I, p. 540.

[3] *L'uomo primitivo di* Luigi Figuier, *trad. con note ed agg.*, p. 53.

[4] *Annuario Scientifico*, ann. II, p. 214.

[5] *Ogg. preistorici provenienti da una delle caverne di Velo nel Veronese*, negli *Atti del R. Istit. Veneto di Sc. Lett.*, serie V, vol. I, p. 23-24.

[6] *Ogg. preist. delle caverne di Velo nel Veronese*, negli *Atti della Soc. Ital. di Sc. Nat.*, vol. XVIII, fasc. 1.

[7] *Storia della paleoetn. Veronese.* Verona, 1876, p. 27.

Non furono quelli soltanto che ho ricordati i progressi fatti dalla paleoetnologia veronese nel 1874 e nell'anno successivo, chè anzi, estendendosi vie più l'amore della nuova scienza, l'egregio professore Gaetano Pellegrini associò il proprio nome a quello del Martinati, e questi continuò a regalarci tratto tratto nuovi lavori.

In quel torno il Pellegrini annunciò la scoperta di una stazione litica a Caprino presso Rivole, [1] che ebbe poi ad illustrare estesamente. [2] La notizia della scoperta trasse il Martinati sulle incantevoli alture della Chiusa, e intorno alla fatta peregrinazione scrisse nel 1875 al cav. Carlo Alessandri la bellissima lettera, che s'intitola *Le antichità di Rivole Veronese.* [3] Rivole, celebrata fino allora soltanto per la memoranda giornata combattutavi dal Bonaparte, e per la eroica resistenza che di là opposero nel 1848 le armi italiane alle austriache, si presentò, dopo la lettera del Martinati, come una località importante per le indagini dell'archeologo e del paleoetnologo. Ivi, sparsi in punti diversi e talora disposti entro regolari stratificazioni, trovò il Martinati oggetti di ogni età antica a partire dalle preistoriche, e sopra e in mezzo ad esse pregevoli avanzi di costruzioni medioevali, reliquie tutte che in certo modo riassumevano l'intera storia delle varie generazioni succedutesi in quelle montagne.

Nella sua lettera il Martinati non si arrestò alla enumerazione dei fatti di valore per l'archeologo. Ripensando all'abbandono, in cui in generale si lasciavano tanti tesori per la scienza, e al modo col quale gli oggetti rinvenuti si ammassavano nelle collezioni senza ordine e senza metodo, uscì con parole gravi perchè cessasse una buona volta anche nella sua Verona il sistema di fare delle antichità raccolte un magazzino non un Museo, e si riunissero invece e disponessero di guisa che il visitatore trovasse in esse un libro aperto a tutti gli intelletti, ove leggere senza interruzioni la storia di quella contrada, scritta colle opere dell'uomo e colle manifestazioni dell'arte. E si ha oggi ragione di sperare che Verona, non seconda a nessuna città per importanza archeologica, avrà finalmente un Museo delle antichità degno del suo nome.

Mentre il Martinati pubblicava in Verona la lettera sulle *antichità di Rivole*, che rivelava in lui la maggiore larghezza di

[1] *Paleoetn. Veronese*, nel giornale *L'Adige*, 1874, N° 271.
[2] *Officina preist. a Rivole Veronese.* Verona, 1875, con atlante di 10 tav.
[3] Nel giornale *L'Adige*, 1875, N° 62.

idee su quel che in ogni contrada italiana doveva farsi a pro dell'archeologia, nella vicina Brescia egregie persone si adoperavano per dar vita a una esposizione preistorica bresciana, inaugurata nell'agosto di quello stesso anno. Molti paleoetnologi italiani accorsero a vederla, ne andarono ammirati, ne scrissero rassegne, e il Martinati pure ebbe a fornircene una, [1] che va tra le migliori. E fra i più grati ricordi delle mie peregrinazioni vi ha sempre quello del giorno in cui, capitato in Verona di ritorno da Brescia, eravamo raccolti in parecchi colleghi di varie parti, e udimmo il Martinati a mostrare quanto profitto avrebbero avuto gli studii nostri, se nella sua città si fosse imitato l'esempio di Brescia. Fu allora, può dirsi, che egli formò il pensiero di quella mostra, che nel successivo 1876 ebbe per esso principalmente ad inaugurarsi nel museo civico veronese.

Bastò un caldo invito a chiunque del territorio di Verona possedesse antichità primitive, perchè da ogni parte moltissimi si affrettassero a dar la mano al comitato per quella impresa. Già nel 20 febbraio le fatiche erano compiute e coronate da un successo, che non pareva si potesse attendere, e l'Omboni ebbe a dire, [2] che quella esposizione fu « forse tale da vincere quelle che potrebbero essere fatte da altre provincie del Veneto. »

Fu una vera festa dei più nobili intelletti di Verona il giorno in cui il Martinati celebrò l'apertura della mostra. Pronunziò egli allora una dotta orazione, [3] nella quale con vastissima tela parava innanzi al pensiero di tutti la storia della paleoetnologia veronese, guidava a conoscere le scoperte fino a quel dì compiute, metteva in evidenza la catena di armonie che legava i singoli fatti, risuscitava in una parola le arti, i costumi, gli usi, l'immagine stessa delle lontane generazioni, che dall'età della pietra al diffondersi delle prime e vere civiltà avevano fermata stanza lungo le rive dell'Adige. E nel ricordare quella memoria del mio compianto amico, mi si ravviva più che mai nell'animo il dolore di averlo perduto, perchè pochi com'egli sapevan trattare della paleoetnologia, a pochi è conceduto di toccare il segno al quale egli era giunto, da non molti è lecito sperare lavori, che segnino come il suo una data notevole nella storia di una scienza che sorge.

Quella orazione fu l'ultima prova dell'ingegno, dell'operosità,

[1] *Esposiz. di Archeol. Preist. Bresciana*, nel giornale *L'Adige*, 1875, N° 239.
[2] *L'esposiz. di ogg. preist. che ebbe luogo a Verona*, negli *Atti del R. Istit. Ven. di Sc. Lett.*, Serie V, vol. II, p. 743 e seg.
[3] *Storia della Paleoetn. Veronese*, cit.

del sapere del Martinati. Di lì a pochi mesi apparvero i primi segni del crudele malore, che con infinite sofferenze lo trasse al sepolcro, coll'amore passionato della scienza nell'animo, colla mente pronta fino all'ultimo a cercare nuovi argomenti di investigazioni, col proposito fermo di tornare alle fatiche uscito appena dal letto del dolore. Ma le sue liete speranze, i voti fervidi degli amici e ammiratori non dovevano essere esauditi, e fra il sommo cordoglio di tutti ci venne tolto nell'ottobre del 1878. [1]

La malattia, che ebbe a travagliarlo, fu lunga e tormentosa, pur tuttavia nelle brevi tregue di dolori atrocissimi seguiva con animo sereno i nuovi progressi dei prediletti studii. Lontano allora da Verona, ove conservava per la fiducia e la stima del Governo l'ufficio di Ispettore dei monumenti, quasi agli estremi della vita non lasciava di esercitarne le funzioni. Fu in quei giorni tristissimi che raccomandò di ripigliare le esplorazioni delle palafitte del Garda, di ricostruire in Verona il celebre Arco dei Gavi, e di procedere colle più scrupolose cautele innanzi di approvare i progettati restauri di quell'insigne monumento che è l'Arena; e ciò fece con dotte e lunghe relazioni al Ministero della Pubblica Istruzione, per le quali ognuno si meravigliava che foss'egli d'animo così gagliardo, da serbare anche sul letto di morte un culto vivissimo per la scienza e per l'arte.

Auguriamoci di cuore che la venerata memoria di Pier Paolo Martinati conforti i giovani e colti intelletti, di cui si onora Verona, a proseguire la gloriosa storia, nella quale egli ha scritto una pagina tanto splendida.

Firenze, agosto 1878.

LUIGI PIGORINI.

[1] Nell'interesse di coloro, i quali desiderassero conoscere le altre scritture relative alla paleoetnologia veronese, che non ho avuto occasione di ricordare nel mio breve articolo, ne porgo qui l'elenco. Sono: FERRARI CIRO, *Esposiz. preist. Veronese*, nel giornale *L'Adige*, 1876, N° 90-93. — GOIRAN A., *Catal. degli ogg. present. all'Esposiz. preist. Veronese*. Verona, 1876. — PIGORINI, *Esposiz. preist. di Verona*, nel *Bull. di Paletn. Ital.*, ann. II, p. 129-138. — PELLEGRINI GAETANO, *Sepolcr. prerom., scop. a Povegliano Veronese*. Verona, 1878, con tav. — PIGORINI, *Oggetti della pr. età del ferro, scop. in Oppeano nel Veronese*, nel *Bull. di Paletn. Ital.*, ann. IV, p. 105-124, con tav. — PIGORINI, *Escurs. paleoetnol. nell'Ital. Super.* Roma, 1878, con tav.

LIDIA

RACCONTO.

Capitolo Quarto.

Se Lidia avesse aperto la porta del cuore di Ottavio, com'egli scriveva con iperbole appena permessa ad un seicentista, non so. Tantopiù che ignoro se l'avesse chiuso a chiave o con qualche altro congegno. Il fatto è, che i due sposi vivevano insieme da un anno e parevano tra i più felici d'Italia; paese, al dire di alcuni, dove l'armonia ha ancora il primato nella musica e nelle famiglie.

Ho detto: parevano felici; ma forse lo erano veramente, malgrado la nube, che di continuo offuscava la fronte spaziosa di Ottavio, malgrado l'orgoglio che arrestava sul labbro di Lidia l'intera manifestazione dell'amor suo. Un affetto veramente sentito non ha bisogno di parole per manifestarsi; e quella stessa ritenutezza, ch'era fra gli sposi, il contegno di lui quasi paterno, il desiderio di lei di scoprire fino a qual punto egli si sovvenisse di un passato per sempre distrutto e le ne facesse una colpa davano alle loro relazioni coniugali un'aria di mistero e di novità, che rare volte sopravvive al matrimonio.

Un giorno giunse una lettera di Carlotta: era un appello supremo di donna moribonda, ma che ancora si pasce d'illusioni e di vane speranze:

« Vieni, Lidia, sto molto male, ma guarirò se mi sarà concesso di rivederti. Marta pretende che tu sola sai stare a modo presso il letto di una povera malata. Ne' giorni scorsi credevo di morire, e mi doleva di non averti al mio fianco; voleva chiederti un gran piacere.

» Sono tanto debole che non posso levarmi più dalla poltrona, e ogni donna prima di morire deve mettere un po' di ordine nelle proprie carte. Io non ho di chi fidarmi.

» Ora il medico dice che questa è una crisi e che guarirò con la buona stagione. Vieni intanto, e forse mi sentirò tanto meglio da poter andare con te al ballo, che si darà a Corte nel mese venturo.

» Gianpaolo, che ora non mi nega nulla, mi ha regalato un bell'abito di seta azzurra. È tanto che lo bramavo, ma quando lo metterò? Credi tu che l'azzurro stia bene con il mio pallore? Conosco una persona che dice di sì.

» Ah! Lidia! Mi pare ieri che eravamo fanciulle! Come passa il tempo, eppure quando si soffre sembra così lungo! Sono quasi sempre sola! Tutte le amiche, i vagheggini di un tempo scompaiono; uno solo si mostra ancora fedele, ma sento che se non mi affretto a guarire si stancherà anche lui. Gianpaolo è buono, ma uggioso. Non istà mai fermo con le mani; in una settimana ha rotto tre paia di occhiali.

» Sai? L'Armandi fa ora molto parlare di sè. Ha fatto un duello per una cantante ed ha dovuto allontanarsi da Roma. Come ci eravamo ingannate un tempo sul conto suo!

» Venendo, portami qualche gazzetta con le mode di Milano e l'ultimo romanzo del Verga. Ora non posso leggere, ma quando starò meglio dovrò pure occuparmi di qualche cosa. Vieni, sorella mia; ad una povera malata non si rifiuta nulla... »

Il tuono frivolo ed infantile della lettera contrastava con lo scritto tutto tremante ed appena leggibile. A tal riflessione il cuore di Lidia si strinse, e quando ricevette un telegramma del cognato, che diceva:

« Se vuoi rivederla, affrettati, temiamo perderla ad ogni momento » ella corse dal marito e lo scongiurò di lasciarla partire.

Ottavio si mostrò incredulo e severo; non aveva gran simpatia per i cognati e preferiva di non pensare a loro. Quando Lidia si diceva inquieta per la sorella, che pure amava tanto, perchè sola le ricordava la diletta casa paterna, e scriveva lunghe lettere e parlava di correre a Roma, egli corrugava la fronte, ma non diceva verbo.

Questa volta non si trattava più di una parola in aria, ma di una decisione instantanea. Alle nuove premure di Lidia rispose freddamente: — Credi proprio ch'ella sia in pericolo? Già molte volte ti hanno scritto simili notizie poi si è sempre riavuta. Sta-

mane hai ricevuto una sua lunga lettera... le moribonde non scrivono!

— Ottavio, oh! ma non rammenti che muore di consunzione? Ella si nascose il viso tra le mani e pianse; in quel momento il marito le sembrava cattivo, inumano! Egli invece era soltanto innamorato e geloso. La malattia di Carlotta, la sua lettera, i telegrammi si traducevano nel suo cervello offuscato in tanti pretesti per andare a Roma.

Ma alle sue lagrime non seppe resistere. — Poichè lo credi necessario, va pure, ma pensa ch' io non posso accompagnarti, a meno che tu, nel tuo stato, non lo credessi necessario... — I suoi occhi, che si raddolcivano sempre, quando si posavano su di lei, parevano soggiungere: spero che lo troverai necessario, io non desidero di meglio che lasciar tutto e venire con te.

Ma Lidia non lo guardò, e il linguaggio di quegli occhi, ne' quali non osava leggere, fu perduto per lei.

— Oh! — rispose vivamente — Si sa! tu non puoi lasciar le tue occupazioni per me, e non lo pretendo. Andrò sola, amico mio, e desidero di partire domani. Tristi presentimenti mi dicono che questo è un appello supremo. — La parola le fu tolta da un singhiozzo.

— Andrai domani — diss'egli ed uscì dalla stanza.

Quei due da un anno vivevano nascondendosi reciprocamente i propri pensieri; vi erano continue reticenze nelle loro parole, nel loro gesto, perfino nelle loro carezze.

Il giorno appresso, quando la vaporiera diè il suo fischio, menando via Lidia, Ottavio avrebbe voluto fermarla, stese le mani... Il pallido volto di lei, che stava allo sportello, si atteggiò ad un sorriso, le dita delicate si piegarono in segno di addio, poi tutto scomparve.

Egli fece ritorno a passo lento nella casa deserta, china la fronte, il cuore oppresso; entrò nella stanza della moglie, si assise sopra il suo letto elegantemente imbottito di seta azzurra, e scorta sul guanciale una pezzuola di battista, ivi dimenticata, l'accostò alle labbra... un lieve profumo caro all'assente si sprigionò da essa; egli pianse.

— Dopo un anno di matrimonio eccoci divisi! — pensò, rivoltando da tutte le parti quella pezzuola ricamata, osservandone l'orlatura, le cifre, inebbriandosi del suo profumo. — Io l'amo. Perchè non glie l'ho detto mai? Oh! strano amore, che mi rende il più felice ed il più sventurato degli uomini! Quante volte ho spiato

ogni suo movimento, quasi sicuro che ella mi nascondesse alcuna cosa? Quante volte, fermo sul limitare di questa stanza, ho desiderato di sorprenderla ad un tratto, gittarmi a' suoi piedi, facendo divampare dinanzi a lei la fiamma che mi arde! Che cosa mi ha trattenuto? Non lo so; la mia natura è un mistero per me stesso. Chi mi ha vietato di seguirla? I clienti? Le ragioni del comune? I disagi? Ah! s'ella mi avesse detto una sola parola, nulla mi avrebbe trattenuto. Ma è stata felice di andar sola! Non mi ha voluto testimone delle sue emozioni, rivedendo la casa dove ha tanto amato e sofferto! Incontrerà l'Armandi? Nulla di più facile... Ora che è maritata, la colpa di lui le sembrerà meno grave... e poi sa che Carlotta, Dio la perdoni per le sue leggerezze, gli ha dato un successore. Se è vero che deve morire, la morte sarà l'ultimo amante di quella sconsigliata! Se anche Lidia avesse gli stessi istinti? Ora tutto è atavismo per alcuni...Sono un indegno! Oso pensar male di lei! Eppure non dovevo lasciarla andar via sola... è così giovane e bella! Domani la seguirò... Stupida gelosia, perchè mi rodi? La ragione ti condanna, bisogna tacere, anche a costo di morire.

E l'uomo serio, l'uomo freddo e riservato cadde bocconi sul letto gentile e singhiozzò come un fanciullo.

Nell'ora istessa, Lidia, nel carrozzone di prima classe, che occupava sola, si abbandonava anch'essa a malinconici pensieri.

— Con quale freddezza mi ha detto: addio! Più volte fui tentata di gettarmi fra le sue braccia e pregarlo di lasciar tutto per venire con me! Al solito, non osai! Era tanto serio, temetti di essere respinta. Mi par mille anni di essere giunta; povera Carlotta, possibile ch'ella debba morire così giovane e bella? E perchè morire? Oh! questo mistero della vita e della morte è troppo arduo per me! Guai se fermo su di esso la mia intelligenza; mi pare di ammattire! Nascere, morire, e nell'intervallo soffrir tanto! Eppure ognuno l'ama questa vita, e Carlotta più di ogni altro. Infelice! forse quella sua inquietezza, quel bisogno di affetti ardenti e proibiti, erano presentimenti di prossima fine... Ed io ho potuto trattarla severamente? Voglio dirle che mi perdoni, se le ho recato pena... Ah! potessi farla rivivere, trasfondendo nelle sue vene il mio giovane sangue, dividendo con lei la vita, che ancor mi rimane! Per salvarla, rinunzierei perfino alla speranza, che forma il mio segreto orgoglio e la mia gioia di esser madre alla fine...

Quasi a protestare contro un sacrifizio, che offendeva le leggi di natura, Lidia sentì nel proprio seno una strana commozione e

portò le mani al cuore. Non si era ingannata: la nuova creaturina si agitava dentro di lei e pareva dirle: voglio vivere! puoi sacrificare tutto, fuori di me, poichè diverrotti più cara di tutte le cose della terra...

— Il nostro figlio vive, si muove, ed Ottavio non lo sa. Oh se mi fosse vicino in quest'ora, forse apprenderebbe ad amarmi. — Una lagrima sola irrigò la pallida guancia della giovane donna, ma valeva un fiume delle solite e facili lagrimette femminili.

Alla stazione di Roma non vi era nessuno ad attenderla, ed ella tremò, vinta più che mai da sinistre paure. Infatti, giungendo alla casa della sua giovinezza, seppe che la sorella era morta da più ore.

I dolori violenti non si descrivono: quello di Lidia era fatto più straziante dal pensiero che non si era affrettata abbastanza a contentare l'ultimo desiderio dell'amata sorella. Ma poscia seppe da Marta che era morta quasi di subito, mentre si trastullava con un gran mazzo di rose.

Il prof. Gianpaolo aveva amata la moglie senza chiasso o dimostrazioni violente, ma con quella intensità di sentimento, che conosce soltanto l'età matura. Egli, facile al dubbio, pronto a pensar male degli altri, solo della sua Carlotta non aveva dubitato mai, anzi le aveva eretto un altare nel proprio cuore.

Adesso, accasciato, oppresso, sembrava invecchiato di dieci anni almeno; ma, credente, trovava conforto nel pensiero che ella fosse divenuto l'angiolo più prossimo a Dio!

Quando Lidia entrò, egli non piangeva. Le strinse la mano, poi le disse con semplicità: — Ti ha molto desiderata in questi ultimi giorni. Ora la vuoi rivedere?

Lidia, fra le lagrime, fece di sì col capo, ed entrarono entrambi nella stanza mortuaria.

Quanto era bella quella giovane morta, che pareva placidamente addormentata! La sua fronte era pura come quella di una innocente fanciulla, il suo labbro si atteggiava ad un sorriso d'infinita dolcezza. Eppure colei aveva tradito; dietro quella fronte così bianca si erano affollati i pensieri colpevoli; quel labbro aveva conosciuto la menzogna. Ma forse l'angelo del perdono nell'ultim'ora aveva purificata l'anima sua. Lidia, gittata a piedi del letto, ricordava soltanto che erano sorelle, che avevano succhiato lo stesso latte.

Gianpaolo si era addossato al muro e con le braccia conserte le guardava entrambe. Egli, con l'orgoglio dell'uomo che crede

di saper tutto, era certo che la più pura e la più virtuosa delle due sorelle si fosse dipartita per sempre!

A notte avanzata Lidia uscì dalla stanza, che Marta le aveva messo in ordine, e che già altra volta era stata la sua, e si avviò di nuovo in quella di Carlotta. La veglia del cadavere era affidata ad una donna che, stanca, erasi addormentata nella stanza vicina. La morta posava sola fra quattro ceri e fra le rose a mezzo appassite che agonizzavano sul suo guanciale.

Lidia, in preda ad una esaltazione indicibile, si accostò senza batter palpebra alla sorella e la guardò intensamente, come per chiederle un segreto. Ad un tratto fu colta da un pensiero; il piccolo scrigno del gabinetto da toletta era pieno un tempo delle lettere di Armando, e forse di altri. Aveva distrutto Carlotta quelle imprudenti manifestazioni di frivoli amori? Se fossero capitate il giorno dopo nelle mani di Gianpaolo o di Marta...?

Bisognava salvare l'unico tesoro, che rimaneva a quella trapassata: le lagrime del marito ed il culto, che egli avrebbe serbato alla sua memoria. Se avesse potuto scoprire ad un tratto ciò che Lidia e tanti altri sapevano, se invece di piangerla morta avesse dovuto maledirla.... No, no, l'anima di Carlotta, liberata dal suo involucro tanto debole, sprigionata dal cervello angusto e fragile, era volata pura al Creatore..... e dalla sua sfera supplicava Lidia di celare a tutti le sue umane peccata....

Lidia, con lo sguardo fisso di chi agisce sotto l'impulso di una forza misteriosa, prese dal cassettone una candela spenta e l'accese, avvicinandola ad uno de' ceri, che ardevano a' piedi del letto, aprì l'uscio dirimpetto a quello da cui era venuta, ed entrò nella stanzetta vicina.

Ella sapeva come si apriva quello scrigno; non aveva forse spiata la sorella ne' giorni, in cui un amore indegno l'aveva resa, suo malgrado, gelosa e quasi abbietta? Toccò una molla nascosta; lo scrigno si aperse e un profumo acre si sparse per la stanza. Lidia mise quasi con ritegno la mano in quel tiratoio e ne trasse molte lettere e fiori appassiti; cercò di farne un solo fascio e portandolo con sè riprese il lume per uscire, ma diè un grido: il professore le stava innanzi, più terribile di qualunque spettro.

— Che cosa cerchi qui dentro? mormorò, più che non disse.

Lidia, la forte Lidia si sentì mancare. Affranta dal dolore, affaticata già dal viaggio, le sembrò in quel momento che le fuggisse la vita, e se si fosse trattato di sè sola, sarebbe al certo svenuta. Ma il pensiero della sorella le trasfuse una forza sovru-

mana; si appoggiò all'uscio, e non cadde. Con gli occhi di una gazzella spaventata, che non ha più scampo, il pacco di lettere strette sul petto, mentre la mano cercava istintivamente di celare il seno discinto, il lume nella destra tremante e convulsa, pareva proprio una ladra colta in flagrante, e forse anche il pensiero ch'ella involasse alla morta oggetti preziosi dovette balenare alla poco elevata mente di Gianpaolo.

— Che cosa hai tra le mani? — chiese con maggiore forza, facendo un passo verso di lei.

— Lettere! vedi, non sono che lettere! Ascolta, esse furono a me dirette, ed io, non avendo il coraggio di distruggerle, le confidai a Carlotta..... Ora le ho riprese..... non interessano nessuno.....

Non aveva mentito mai in vita sua, ed il labbro si ribellava nel pronunziare la prima bugia. Abbassò il capo come una vera colpevole.

— Non interessano nessuno? Ah! neanche tuo marito? — Egli le gittò uno sguardo severo. — Di chi sono quelle lettere? Dell'Armandi forse? Lettere anteriori al matrimonio, tu dici? Non ti credo, ma nulla mi cale di te. Duolmi soltanto che quella santa per troppo buon cuore si facesse complice delle tue debolezze. Deponendo qui quelle immonde carte tu hai profanato il santuario della mia casa, come ora, ripigliandole, profani la santità della morte. Va pure!

Ella fece un passo, barcollando e, una delle lettere mal riunite, cadde a' suoi piedi.

Gianpaolo la raccattò e fece per porgergliela, poi vinto da un dubbio lontano e da innata curiosità l'aprì lentamente e lesse: « Mia diletta.... »

Lidia lasciò cadere il lume e glie la strappò con violenza feroce. — Non leggere altro — gridò — lasciami passare! Ricordati che non hai diritti su di me!

Egli si fece da banda e le lasciò libero il passo: ma le lanciò un'occhiata di disprezzo e di disgusto, e mormorò: meglio assai averla morta che colpevole!

Al fioco lume della candela, che ardeva rovesciata sul pavimento, Lidia scorse il volto minaccioso del cognato, ne udì le offensive parole, e si allontanò con la sua preda, traversando a passi incerti la smisurata camera, in cui posava la morta, il salotto e un lungo corridoio per giungere priva di forze al proprio letticciuolo.

— Ottavio, Ottavio mio! — diceva ella fra i violenti singhiozzi,

che le gonfiavano il seno — Ottavio mio, se tu sapessi! Hanno insultata la tua Lidia! Oh! se innocente si soffre così, che cosa debbono provare le donne colpevoli? Se tu fossi qui, ti direi tutto... Tu mi crederesti, non è vero....? Ma potresti approvare il mio operato? Per salvare la memoria di mia sorella, avevo il diritto di far sospettare tua moglie? Dovevo esporre la vita del nostro nascituro? No, tu devi ignorar tutto!

Il fuoco ardeva nel camminetto. Senza riflettere ad altro si alzò, prese le lettere e le gittò nel fuoco; ma prima che fossero interamente incenerite si pentì e non potè tenersi dal mormorare: — Oh! Carlotta, la tua memoria è salva; ma della mia innocenza chi farà fede? — E ricadde sul letto, priva di sensi.

Poche ore dopo, ella risensò alla voce di Marta, che piangeva presso il suo letto: — Il professore mi ha licenziata, diceva la povera *minente* senza volermene dire la cagione, e neanche il ben servito mi ha voluto fare! Dopo che ho assistito la moglie come una madre! Ma già gli perdono, perchè il dolore stranisce! Peraltro alla mia età andare in cerca di nuovi padroni è cosa dura: signora Lidia, portami con te!

Lidia non disse di no; Marta era una donna fedele, ma un po' ciarlona; consapevole delle debolezze di Carlotta ne avrebbe empito le fosse; menandola con sè in Milano, non avrebbe avuto campo di parlarne più. Dopo poche altre ore le due donne si misero per via e con angoscioso viaggio giunsero in Milano inattese. Lidia pallida, stanchissima, salì le scale rapidamente e si gettò fra le braccia di Ottavio come in un porto agognato.

Marta, povera subalterna, alle cui emozioni niuno poneva mente, si aggirò tutto il giorno sola e disordinata in quella grande casa elegante, guardata con diffidenza dagli altri servi e dallo stesso padrone, che corrugò la fronte quando Lidia gli chiese il permesso di tenerla seco; nulla però disse.

Forse era una fantasia, ma a Lidia pareva alle volte, che passati alcuni giorni, in cui si era mostrato amorevolissimo, Ottavio si fosse fatto anche più mesto di prima. Più volte sorprese il suo sguardo pietoso e severo ad un tempo distogliersi da lei con riluttanza, quasi come se sostenesse una lotta con sè medesimo. Il muro, che divideva i due sposi, anzichè sparire, s'ingigantiva sempre più e Lidia, intimorita, non osava indagarne la ragione.

Gianpaolo aveva scritto ad Ottavio? Che cosa? Bisognava chiederlo a lui, ma non ne aveva il coraggio. Come scusarsi

prima di essere accusata? Come andare a dirgli senza ragione, senza prove, ciò che ella aveva fatto in Roma? E vi era speranza di esser creduta? Ella tacque, ignara delle passioni che fermentavano nell'animo chiuso di suo marito.

Il professore, un po' spinto dal dolore, che mentre ad alcuni cresce dignità e virtù, ad altri la toglie, un po' per la smania di mischiarsi nei fatti altrui, ed anche forse nella credenza che tal fosse il suo dovere, aveva scritto una breve lettera ad Ottavio, in cui gli raccontava senza commenti di aver sorpresa Lidia mentre distruggeva alcune lettere, che ella stessa gli confessò di aver dato in consegna a Carlotta. E l'epistola terminava con queste memorabili parole: « Ti narro queste cose, perchè ti so uomo serio e nemico di scandali inutili. Tua moglie è giovane e sta a te il tenerla d'occhio per impedire che commetta leggerezze. La moglie è quella che la fa il marito; e l'uomo avvisato è mezzo salvato. »

Dopo alcuni mesi nacque la desiderata creaturina e il padre e la madre, divisi da un malinteso che una parola avrebbe potuto dissipare, si unirono in un solo pensiero, in un affetto infinito per la bimba gentile: la più bella bimba bionda, che fosse mai nata da una mamma bruna.

Ottavio a poco a poco, testimone giornaliero delle virtù di Lidia, aveva finito per metter l'animo in pace; comprendendo che quella gelosia per un affetto passato, che onestamente ella gli aveva fatto palese, era insensata, promise a sè stesso di vincerla e tenne la parola. E diventò più uguale ed espansivo, ma in apparenza anche meno innamorato.

Ella, che da principio aveva sognato un amore ben diverso, si era assuefatta alla fine a quell'affezione misurata senza slanci, ma scevra di affanni. Pur qualche volta sospiravano entrambi e non sapevano perchè; allora sfogavano la passione invano contenuta, divorando di baci l'unica loro figlia, Lea, vaghissimo angioletto omai di quattro anni.

Tale era la coppia Liperano, attesa dalla contessa Giulia nel suo magnifico castello di Provero verso la metà del ridente settembre del 187... giorno, in cui si festeggiava l'anniversario della castellana.

Capitolo Quinto.

Armando si destò all'alba, dopo alcune ore di sonno profondo, si vestì in tutta fretta e scese l'ampio scalone, portando da sè la piccola valigia ed il mantello, poichè niun servo si era ancor fatto vivo.

Nell'atrio gli venne incontro un cameriere, già vestito di tutto punto, ma con gli occhi sonnacchiosi ed il viso di cattivo umore, e gli chiese venia di non essere giunto in tempo a destarlo.

— Scusi tanto! Ieri sera la signora contessa volle cenare al ritorno dalla passeggiata; tutte voglie che le mette in capo il signor dottore, che qui fa il sole e la pioggia, e s' andò a letto alle tre suonate. Il signor conte, invece, che fa ore mattutine, perchè va presto a letto, vuole che l'appartamento sia in ordine alle sette. Inutile certe volte di andare a dormire!... Non s' impazienti, vi sono ancora venti minuti per la prima partenza; mentre faccio mettere all'ordine il legnetto, ella suoni per aver il caffè.

— No, no, rispose Armando, impaziente di ogni nuovo indugio pel timore di perdere il treno; fatemi seguire da qualcheduno; andrò a piedi.

Nel cortile il cocchiere, già a mezzo vestito in calze bianche e brache di velluto, metteva in ordine un bellissimo *breack* da campagna, mentre un famiglio a mala pena riusciva a tenere per la briglia due cavalli inglesi impetuosissimi e di meravigliosa bellezza.

Il nostro Armando, che in fatto di cavalli ne sapeva più di un palafreniere, si fermò di botto ad ammirare quelle valorose bestie, che, dall'atteggiamento del capo, per la bocca spumeggiante, la coda alta e sfioccata, e cento altri segni, si rivelavano di sangue purissimo e di gran prezzo.

— Uscite di gran mattino ed in tutta tenuta, egli disse, carezzando gli impazienti cavalli.

— Com'ella vede — rispose il cocchiere, bell'uomo, sulla cinquantina, dal viso tondeggiante, attorniato da una parrucca naturale di capelli folti e ricciuti del più bel bigio, che gli dava l'aria di un cavaliere di Luigi XV e ne faceva il cocchiere più famoso ed ambito di tutta Milano. — Belle queste bestie, eh? Si va alle Roselline a prendere l'avvocato Liperano con la moglie. Anche essi tengono carrozza, ma la padrona ama di far figurare i nostri equipaggi, che sono i più belli della Lombardia.

— Perchè no di tutta Italia? disse Armando ridendo, e si allontanò seguito da un ragazzetto che portava la valigia. Ma a vederlo, non si sarebbe detto più che avesse tanta fretta. Camminava svogliato, raccattava le bacche nere su per le siepi, faceva correre le castagne d'India, che incominciavano a cadere con le prime foglie, si fermava per respirare a pieni polmoni l'aria fresca e pura; insomma pareva uno scolaretto che avesse salata la scuola.

Quando alla fine giunse in vista della piccola stazione della ferrovia, gli ferì l'orecchio il fischio prolungato della vaporiera e se la vide sfilar veloce sotto il naso.

— Partita! esclamò, come se la cosa non dovesse pur sembrargli naturale per il gran tempo che aveva perduto. Fra quante ore la nuova partenza? chiese poi al custode della piccola sala d'aspetto, che gli rispose:

— Fra un'ora e mezzo, signore.

— Bene; tu, bimbo, lascia qui la valigia e prenditi la mancia. E senz'altro se ne uscì all'aperto, traversò la via ferrata e si mise per una bella via maestra, fiancheggiata da platani fronzuti sotto i quali scorreva un limpido ruscello.

In capo a pochi minuti udì lo scalpitare di due focosi cavalli e si vide raggiunto dal *breack* guidato dal maestoso cocchiere dalla parrucca naturale.

— Oh! il signore, non è dunque partito?

— No, Giacomo, sono arrivato tardi. Ora passeggio.

— Vuol montare? chiese cortesemente il cocchiere che prima aveva rallentata la corsa e poi si era fermato. Costui, che in casa non riconosceva che l'autorità della contessa, fra gli amici della padrona preferiva l'Armandi, sia perchè amava e conosceva i buoni cavalli, sia perchè aveva viso simpatico che, come una lettera aperta, a tutti lo raccomandava.

— Tu mi tenti, Giacomo. Che bella trottata a quest'ora e con cavalli come questi!... La villa del signor... Liperano è molto lontana?

— Un'oretta, e anche meno se non dovessi risparmiare i cavalli. Venga, vi è tanto posto, e il signor Ottavio sarà contento della compagnia.

— Non voglio che si sappia che non sono partito. Verrò, ma tu non devi dire a nessuno di questo mio capriccio e mi lascerai in un villaggio, dove io possa trovare una carrozza per tornare alla stazione...

— Venga subito, chè siamo in ritardo e i cavalli non stanno fermi.

Armando spiccò un salto, e prima di aver finito di riflettere si trovò sdraiato sopra uno dei sedili dell'alta vettura, e via come il vento.

Quest'atto non aveva nulla di premeditato, ma non si accoppiava col ritegno d' incontrarsi con Lidia e con l'annunzio della lettera d'affari che lo richiamava a Milano. Oh! se aveva sbagliato l'ora della partenza che colpa ne aveva? Adesso, per passare il tempo, sarebbe andato sin dove appariva di lontano la casa di lei... Cinque anni di matrimonio avevano alterato quella nobile ed unica bellezza. Lidia era bella davvero quel giorno che l'aveva insultato. E, quando pensava a lei la rivedeva sempre con gli occhi fiammeggianti, con i denti stretti e le guance arrossite... Invece il ritratto, che avea contemplato la sera innanzi, la rappresentava tutta pallida e sorridente. Doveva essere felice!

Eppure ella mi aveva amato e molto! E se l'avessi sposata, ora sarei un altr'uomo!

Se, usando ogni precauzione potessi, almeno rivederla da lontano, ma sola!... Quel Liperano! se volessi, potrei essere accolto in sua casa; mio padre mi raccomandò di farlo e mi consegnò una lettera per lui; se glie la portassi? Chi sa se gli narrarono mai che..... È meglio assai ch' io continui a star lontano da lei; è meglio per entrambi. Non mi mancherebbe altro che una passione seria. E poi il marito è geloso e la guarda a vista. Geloso di chi?....

La ruota del breack pigliò un sasso e l'unico occupante si destò ad un tratto da' suoi pensieri. La via piana era finita e si andava adagino per la salita. Il paesaggio era bellissimo; dinanzi, verdeggianti colli, tutti adorni di ville eleganti e di bianche cascine. Dietro, una pianura sterminata quasi tutta messa a pascoli, disseminata di castelli, di fabbriche dagli alti comignoli fumanti di corsi d'acqua ben delineati fra due filari di salici, ed in fondo in fondo una striscia luminosa: il bel lago di Como.

Ma Armando non era di quelli che si perdono nella contemplazione del mondo esterno; egli viveva come la sensitiva, aprendosi e ripiegandosi ad ogni nuova impressione; sentiva al certo le differenze atmosferiche, ma ne traeva danno o vantaggio come le piante, senza indagarne le cagioni. Se qualcuno gli avesse detto che quell'ora mattutina, l'aria, la corsa, la bellezza del sito contribuivano a ridestar nella sua mente i ricordi del suo primo e vero amore, egli si sarebbe meravigliato e forse avrebbe riso.

Eppure com'ebbe dato a tutte le cose uno sguardo, sentì come se il suo cervello avesse assorbito nuovo alimento per più profonde meditazioni. Lasciamolo assorto in esse; è così raro che mediti quel nostro caro Don Giovanni, così simpatico alle donne, così mal visto dagli altri uomini, spesso peggiori di lui!

Noi, intanto, cercheremo di fargli un po' di biografia, e ci rivolgeremo per farci aiutare alla contessa Giulia, una delle dame più spiritose di Milano, dove ce n' ha tante. La contessa scrive con un garbo tutto suo e mantiene una corrispondenza così estesa che gli amici, tra il serio e la burla, le han messo il nome di Sevigné lombarda. In una di queste numerose epistole così scriveva dell'Armandi:

« Caro Commendatore,

» Ho ricevuto la vostra lettera e ve ne ringrazio, specialmente perchè avete avuto la felicissima idea d' inviarmela per l'Armandi, giovane che mi è piaciuto moltissimo, nel suo genere.

» Non già ch'ei sia bello, ma è d'una simpatia irresistibile; e lo rendono tale gli occhi azzurri, i più azzurri ch' io abbia visto mai. In quanto a sapere, ne ha pochino, ma fa valere il poco che sa, e nella continua compagnia delle donne ha acquistato una gentilezza di modi che esse sole possono dare, e da cui i frequentatori de' clubs e della Camera ci hanno disavvezze da lungo tempo.

» Mi fu detto che in Roma lasciò il nome di leggiero, e che sia vano di sè e capriccioso come una donna; eppure per mille tratti mi son persuasa che l'animo suo è buono, benchè, seguendo la moda, posi da scettico. Ma sugli altri ha un merito grandissimo: non dice male delle donne, non si vanta di quelle che gli hanno ceduto, non maledice quelle che lo hanno tradito.

» E poi ho inteso a dire che fra tante avventure leggiere, il romanzetto serio ce l'abbia avuto anche l'Armandi, ed il suo contegno d' ieri a sera me n'è sembrato una prova.

» Il marchese B., quel bellimbusto che rammenterete, gli chiese, a proposito di una partecipazione di prossime nozze da me ricevuta: Armandi, avete incontrato mai una donna che avreste potuto amare per tutta la vita, o al pari di me ritenete essere la fedeltà una grande corbelleria? Egli si fece serio, poi rispose: conobbi una donna, che mi avrebbe reso fedele.

» — Era una fanciulla?

» — Una fanciulla! Solo una vergine può inspirare un affetto

vero e duraturo. Le donne maritate, per corrispondere al nostro amore, debbono tradire... dir bugie... possono inspirare soltanto passioni fuggevoli.

» Le signore gli fecero il viso dell'arme, lo picchiarono con i ventagli, i fazzoletti, le occhiate pungenti; gli uomini risero e tutti gli diedero torto.

» Alla fine una delle sue belle nemiche gli domandò: Perchè non l'avete sposata questa diletta donzella? Armando si fece pallido e si morse le labbra, quasi desideroso di schivare la risposta; poi non vedendo scampo: Avrei voluto sposarla, ma non me ne diede il tempo.

» — Morì?

» — No. Divenne la moglie di un altro!

» Nel primo momento questa piccola scena sentimentale fece effetto e restammo tutti muti; poi il marchese incominciò a canzonare, pretendendo che l'Armandi sapesse di che legno si fanno le croci, e che trovandosi fra signore maritate, ponesse in atto il proverbio; chi disprezza compra.

» Per me l'ho creduto sincero, e sento una voglia matta di scoprire il nome della fanciulla che amò. Voi sapete il mio debole per gli affari degli altri e per le storielle amorose in ispecie, e costà potreste chiederne per farmi piacere.

» Ad ogni modo quel: *divenne moglie di un altro* fu detto con tale accento da farmi venire la pelle d'oca, sicchè gli consigliai, ridendo, di mettersi sulle scene, tanto per fare qualche cosa.

» È un peccato che un giovane come lui accresca in Italia la schiera tanto numerosa de' fannulloni.

» — Fra poco calcherò la scena di un gran teatro, mi ha risposto; appena avrò l'età, mi eleggeranno deputato, poi sarò ministro, ambasciatore, quel che vorrò. Intanto nella speranza che fra qualche hanno le donne acquistino il voto, mi preparo molte elettrici in tutte le città d'Italia.

» Qui finisco la mia cicalata con una osservazione profonda; non vi pare, egregio commendatore, che l'elezione a deputato sia l'ultima speranza di molti che han mancato la loro entrata nel mondo, come si direbbe in gergo da teatro? Una volta per i disillusi, gl'inutili, i traditi vi era il convento, ora tutti costoro si rifugiano in Parlamento. Da ciò forse la lunga schiera de' nostri uomini politici senza fede e..... Ma di politica parleremo quando verrete a Provero.

» Una stretta di mano, ecc. ecc. »

La contessa Giulia, simile in questo al suo prototipo francese, quando incominciava a parlar di qualcuno o di qualche cosa non la finiva più, e il commendatore, suo corrispondente, che faceva collezione degli autografi di lei, scrisse sull' epistola: *dell'Armandi;* come altra volta, sulle lettere della Sevigné, che giravano manoscritte per la Francia, soleva scriversi: lettera *sul cavallo, sul prato,* sopra *La Rochefoucauld,* e che so io.

La dama, fra molte chiacchiere, aveva dato nel segno, quando aveva detto di credere alla veracità dell'amore di Armando.

Sì; egli aveva amato Lidia assai più che non sapesse; l'aveva amata con tutta la parte nobile dell'anima sua, con tutta la passione dei vent' anni.

Più tardi l'angoscia del sapersi disprezzato, una lontana speranza di riconquistarla, poi la gelosia del saperla di un altro, avevano contribuito a mantener viva e latente questa fiamma. Non già ch'ei consacrasse volontariamente i suoi pensieri a questo affetto senza speranza; non era uomo da ciò. Dedito a facili piaceri, non spronato dalla necessità al lavoro, egli aveva appreso per tempo al fianco della povera Carlotta a non rispettare la donna altrui e continuava per la via fatalmente intrapresa. Ma ogni tanto, in mezzo alle più matte follie, era vinto da un senso di grande disgusto; si faceva forza, si abbandonava a nuove sfrenatezze, riempiva di sè le cronache delle gazzette e i ritrovi degli sfaccendati, poi, stanco, noiato, scompariva dal mondo.

Ma nella solitudine si accorgeva di non essere stato mai così poco solo. Quella donna, la donna di un altro, si metteva al suo fianco, lo motteggiava, gli faceva vergogna della vita scioperata che menava; poi, inesorabile come la coscienza, lo pigliava per mano e gli faceva vedere quale sarebbe stata la sua vita giorno per giorno, se avesse potuto sposarla. Era un supplizio di Tantalo a cui Armando non reggeva. Allora trattava il fantasma come una divinità offesa, e le faceva olocausto per qualche tempo delle sue cattive tendenze. Non più donne, non più gioco, ma letture serie, discorsi che facevano andare in visibilio il vecchio padre; promesse di non lasciar più la famiglia, di fissare la propria dimora in quel di Perugia per far valere gli estesissimi poderi, che un giorno sarebbero stati suoi, e perfino di prender moglie. E che muso avrebbero fatto gli scioperati compagni di Armando se avessero potuto vedere il suo nome romantico, sino-

nimo di leggerezza e follia, sulle liste de' consiglieri comunali, fra i nomi di uno speziale e di un vecchio notaro!

In casa si faceva baldoria; il buon vecchio, che adorava l'unico figliuolo, non capiva più ne' suoi panni, e dimenticava le pene passate; le sorelle, un po' mature, parevano ringiovanite, andavano in estasi nell'udirlo, e volentieri si mostravano per il paese a braccetto con quel caro, bellissimo cavaliere, felici di presentarlo nelle case, dove ricche donzelle languivano al pari di esse, aspettando il marito, divenuto ogni dì più difficile a trovare. Armando si lasciava condurre, mostrandosi affettuoso con tutti; un po' triste, tra pensoso e stanco, come s'addice ad un reduce Lara.

Ahimè! più diveniva quieto, casalingo, più quel fantasma crudele gli cresceva il rabbioso dolore che a tutti inspira l'irreparabile. Desiderava quella donna, quella sola! Le altre gli erano indifferenti o le odiava! Al lato di Lidia sarebbe stato uomo, presso le altre era un cicisbeo. Allora prendea strane risoluzioni: l'avrebbe cercata, si sarebbe fatto amare, l'avrebbe rapita! E così foggiava un mondo fantastico, ideale, virtuoso a suo modo e viveva in quello; finchè.... un bel giorno, tutto pieno ancora dell'immagine di Lidia e delle voluttà del suo amore incorporeo, incontrava una donna leggiera e bella, in disponibilità, una ballerina in vacanza, udiva i trilli di una celebre cantante, e, addio proponimenti, addio rimpianti del passato, addio casa paterna e verginelle appassite!

Armando si rituffava nelle torbide acque del mondo e ritrovava se stesso; eccolo di nuovo a' teatri, nelle bische, ne' ritrovi notturni, alle corse, alle case di gioco; eccolo pure ne' saloni del gran mondo, nelle tribune del Parlamento, ne' balli di Corte. Egli è ridivenuto attivo, instancabile, sfrenato in apparenza, mentre la parte migliore del suo cervello si riposa e sonnecchia; finchè nella strana parabola della sua vita, non tornava il *momento psicologico*, come l'arguta contessa aveva chiamato quello in cui aveva incontrato Armando.

Questa volta la residenza in famiglia era stata più lunga del solito; egli aveva passato in campagna tutta la state studiando da mane a sera economia politica ed agricoltura. Già parlava di stabilire un podere modello con metodi inglesi, di aprire una fabbrica ecc. ecc. Il padre era fuori di sè ed ammiccava al sindaco, ricco proprietario de' dintorni, che a sua volta guardava commosso la figliuola, quando una sera, senza preliminari, Armando annunziò che partiva per Milano, dove intendeva studiare *de visu*

un nuovo sistema di trebbiatrici maravigliose. Una di queste funzionava a Provero, ecco perchè, malgrado l'uggia che gli dava il mondo, si era procurata una lettera per la contessa Giulia, che aveva incontrato a Milano e di cui sapeva vita e miracoli. Che i Liperano villeggiassero da quelle parti ei ben sapeva; partì fra il timore e la speranza di rivedere quella donna, che pietosamente aveva risparmiata per sei anni. Ma le continue lotte non erano fatte per lui; ora la voleva finita; forse rivedutala appena, il disinganno l'avrebbe guarito, oppure nell'ebbrezza di una passione sconfinata avrebbe provato gioie finora invano cercate.

Quando mai le leggi ed i pregiudizi sociali avevano impedito all'Armandi di sfogare il proprio talento? Quando mai aveva supposto che una donna ricercata da lui avesse potuto respingerlo? Eppure, all'annunzio che il giorno dopo si sarebbe incontrato con Lidia lo abbiamo visto fuggire. Un sentimento instintivo di timidezza, che accompagna sempre i sentimenti veri, gli aveva detto che non poteva rivedere colei fra quella gente dagli occhi d'Argo e dalla lingua avvelenata. Egli si sapeva padrone di sè, ma Lidia non si sarebbe confusa e commossa? E la contessa non aveva già de'sospetti? non si era già mostrata gelosa? Poi, erano venute le riflessioni morali, un ultimo senso di pietà per il candido giglio della sua giovinezza, per l'unica donna pura incontrata sulla via, ed aveva deciso di non esporla a cimenti cui niuna aveva resistito mai. Sarebbe andato a Milano, e poi ritornato a Provero, avrebbe fatto suo pro delle buone disposizioni della contessa. Con questi disegni Armando andò a letto e con essi si levò al mattino; perchè dunque, invece, di essere in via per Milano, era nella carrozza della contessa sulla strada delle Roselline?

Oh! bella! Se non lo sa neanche lui, come potrei dirvelo io?

Capitolo Sesto.

La villa delle Roselline è un gioiello, non già perchè s'annunzia di lontano con alberi maestosi, viali ben tagliati o statue di marmi preziosi.

Essa è bianca e piccina, inghirlandata di pampini, che l'autunno faceva rosseggiare, e tutta rinchiusa da un giardinetto, cui fanno siepe immensi cespugli di rose porporine d'ogni mese in piena fioritura e di gelsomini di Spagna odorosissimi. Si eleva sopra un piccolo poggio e si scorge dalla via, un bel po' prima di giungere al cancello dalle frecce dorate, presso il quale i

viandanti si fermano volentieri, attratti dall'intima pace di quella villetta, che involontariamente fa pensare ad un nido, e da'canti e giochi di una piccina bianco-vestita, dal viso di cherubino.

Nel viale di mezzo, che dalla villa scende al cancello, una giovane donna alta e ancora snella, ma non magra, si appoggiava al braccio di un uomo altissimo, smilzo, da folti capelli brizzolati di bigio, dal viso ancor giovanile, malgrado il pallore, su cui il bel sangue lombardo metteva ogni tanto una fuggevole fiamma.

— Andrò dunque solo a Provero? — La voce era dolce e grave, e rammentava il canto spianato dell'organo.

— Non vi è altro rimedio — ella disse, e sorrise del sorriso di una donna che non ignora le lagrime.

Quei due si chiamavano proprio Lidia ed Ottavio? Sì, ma come mutati in sei anni! Lidia non più la silfide leggiera, ma una vera matrona alle fattezze ed al portamento; bella sempre, ma di una bellezza diversa, assai più espressiva ed appariscente. Ottavio invece, emaciato dal lavoro e da'pensieri, aveva perduta quell'aria di salute e di forza, propria della razza lombarda; la fronte un tempo soltanto pensosa, ora si era fatta scura, ed attorno alla bocca alcune rughe premature svelavano la soverchia tensione dello spirito.

Lidia, dopo alcuni minuti, levò su di lui i grandi occhi: essi almeno non avevano modificata l'espressione serena e fiduciosa de' primi anni. — Lea oggi sta molto meglio, ma non oso esporla a questa lunga passeggiata, nè farle cambiare consuetudine....

— Potresti lasciarla!

— Sì, ma piangerebbe!... peraltro, se lo vuoi....

— Tu la vizi un po' troppo.

— Io soltanto? — ed il sorriso di Lidia si fece più aperto e lieto. — Tu, Ottavio, non puoi resistere al più piccolo de' suoi capricci. L'altro ieri, mentre aveva la febbre, non andasti fino a Milano per acquistarle una bambola nuova, che aveva desiderato? Quando la piccola prepotente dice: lo voglio! battendo i piedini, non mi rammento mai che tu abbia detto *no*, come faccio io qualche volta, quando chiede una cosa che le potrebbe nuocere.

— Via, disse Ottavio, sorridendo anch'egli alla fine — la verità è una: la guastiamo entrambi — poi rifacendosi grave:

— Ecco il danno di una figlia unica! — e sospirò.

— Oh! è ancora tanto piccina — rispose Lidia, che involon-

tariamente aveva abbassata la fronte — quattro anni e mezzo appena. Ma quando verrà il tempo, sapremo educarla ed essere severi per il suo bene, non è vero? Adesso è un fiorellino delicato, che abbisogna di aria, di luce e di cure affettuose, come tutti gli altri fiori. Non ragiona ancora, perchè farla soffrire? Se lo permetti, rimarrò con lei.

— Fa come credi; ma sarò condannato solo ad una giornata di noie e di frivolezze. Non potrei rimanere ancor io?

— No, Ottavio, direbbero che siamo orsi, e poi mi par già di udire la carrozza, sarebbe scortesia. Ieri promisi solennemente che non saremmo mancati. La indisposizione della bambina è scusa sufficiente per una madre, ma per te....

— Perchè promettere così facilmente, e prima di avermi consultato?

— Quando venne la Contessa eri fuori di casa ed ella fu così insistente.... È difficile, dirle di no. Nel suo genere, anche ella è una bimba capricciosa e guastata dalla società.

— È una civetta (disse Ottavio con termine assai meno parlamentare). E peggio: una civetta che sa di lettere e di politica. E peggio ancora....

Lidia gli pose la bella mano sulla bocca: — Ottavio, tu così buono, potresti sparlare di una donna?...

In questo mentre il chiomato e maestoso cocchiere accennava ad Armando la villa, e questi saltò a terra senza che neanche la carrozza si fermasse.

— Giacomo, vi raccomando il segreto — e mettendosi un dito sulle labbra disparve per un viottolo laterale.

— Ehi! Signore, dica! Se vuol giungere al villaggio per cercare la carrozza, dovrà prendere a destra! Eh!... — Fiato sprecatissimo. Armando era scomparso fra le siepi. — Ci penserà da sè — mormorò Giacomo, e fece scoppiettare la frusta per annunziare il proprio arrivo.

Ottavio e Lidia, che erano rientrati in casa, uscirono di nuovo, ma questa volta non erano soli. Il padre reggeva tra le braccia il suo angioletto biondo e ricciuto, e diceva accarezzandolo: — Vuoi far la buonina, Lea? Lascia che mamma venga fuori con me, anzi pregala tu stessa, e promettile di non fare le bizze.

— Sì, sì — disse la furbetta battendo le manine e saltellando fra le braccia che la reggevano — ma ad un patto....

— Sentiamo.

— Che portiate anche me.

— Ma no, Lea, fosti malata e sei palliduccia. Tu rimanti con Marta, ed avrai le chicche. Il sito dove si va non è da bambini.

— Ma la contessa mi ha invitata! Ti ricordi, mamma? Ha detto: vieni anche te, piccina — e Lea imitava la voce affettata della donna — poi mi ha fatto una carezza, ha detto che era bella e che, malgrado i capelli biondi, sembrava anch'io romana come te.

La fronte di Ottavio si corrugò, ma non disse altro, pareva dimentico del litigio presente; dopo di aver guardato a lungo la vezzosa creaturina la strinse a sè e la baciò con passione. Ed ella dibattendosi: — Voglio venire anch'io! Mammina bella, sei contenta? Babbo mio, sarò buonina come un angelo!

La sua grazietta era inneffabile; i suoi sorrisi, le sue moine, gli occhi grandi, ora lieti, ora lagrimosi, avrebbero vinto la resistenza di Lidia; quando, sia perchè aleggiasse un'arietta autunnale un po' frizzante, sia perchè si fosse molto agitata e commossa la bimba tossì leggermente.

Lidia si fece pallidissima. — La tosse! Oh! Dio mio! Anche questa notte ha tossito due volte, sai! Ma non ci avevo fatto caso, perchè si è destata bene. Ora poi, amico mio, non la lascerei a nessun costo, perchè non avrei un'ora sola di pace.

Giacomo intanto teneva a mala pena fermi i cavalli che scalpitavano e nitrivano. Bisognava decidersi. Ottavio, col malcontento scolpito in viso, comprese in un bacio la donna e la bimba, prese il cappello ed il pastrano dalle mani di un servo e si avviò: — Quasi non andrei! mormorò fra i denti; poi finalmente, con l'atto di chi ha preso una decisione: — Tornerò prestissimo, addio, servirà solo per non esser detto scontroso. — Fece altri passi e si volse ancora. Non sapeva perchè, ma quella mattina gli sapeva amaro più del solito l'allontanarsi dalla sua famigliuola: — Abbiate cura di Lea, fu l'ultima sua parola, e disparve.

Lidia lo avea seguito fino al cancello stringendo fra le braccia la bambina, che le avea cinto il collo con le piccole braccia, accostando il visetto alla sua guancia. Pareva un bel quadro con la sua miniatura d'appresso, ma strano! Il pittore, lasciando gli stessi tratti e la stessa espressione, aveva mutato le chiome corvine in ricci di oro, gli occhi neri in pupille azzurre, la pelle dalla tinta calda in una carnagione bianchissima e diafana.

Ottavio era andato via portando negli occhi quell'ultima visione degli esseri a lui tanto cari: ma se avesse potuto im-ma-

ginare che non era stato solo a contemplare quel quadro vezzoso, che cosa avrebbe detto? Se, girando per il viottolo avesse scorto un uomo, là, tra gli spini, in agguato come un ladro, fantasticando forse sul modo di rapirgli il suo tesoro, che cosa avrebbe fatto?

— Ora possiamo rientrare, disse Lidia posando Lea a terra — la mamma non vuole che il suo angioletto s'infreddi e questa mane tira proprio un po' di vento.

Ma la bimba non l'intendeva a quel modo, saltellava di qua e di là come una capretta, rideva, sfuggiva alle mani che tentavano di riprenderla senza farle male, e se per un momento si dava prigioniera era soltanto per fuggire con maggior lena. La graziosa vivacità di quel gioco, tormento e piacere per Lidia, aveva animate le sue guance e trasfuso un po' del brio della bimba ne' movimenti sempre dignitosi della donna. Ella le correva dietro sorridendo, e poi impaurita gridava: — No, non correre più; suderai; buonina, Lea! Vedi, la mamma è stanca; vuoi che si vada a cucire il vestito alla bambola? Vuoi che si vada a veder le figure? —

Quest'ultima promessa commosse la cattivella. — Proprio? Giocherai con Lea senza prendere mai mai quel tuo brutto libro, che leggi sempre? Io son gelosa, mammuccia, di quel tuo libro; e quando mi lasci per prenderlo, mi pare che tu gli voglia più bene che a me.

Lidia strinse fra le sue mani con appassionata veemenza la rosea manina che non tentava più di svincolarsi. — Tesoro! La mamma non ama nulla sopra di te..... questo lo comprenderai un giorno!

— Neppure il babbo? — e la furbetta levò gli occhi luminosi verso la madre, ma la risposta non venne. Il volto sereno di Lidia si atteggiò a dolce mestizia, strinse a sè la sua creatura e riprese con lei il sentiero che menava a casa.

Lea, peraltro, giunta appena sull'uscio, tentò nuovamente di tornare indietro; e come la mamma ne la rimbrottava:

— Non vedi il vecchio Tonin? — gridò ella stendendo le manine verso il cancello: — picchia con la sua cruccia, lascia ch'io corra a dargli il buon giorno, ed a portargli la colazione....

— Glie la manderemo da Marta; dentro, piccina!

— No, no — e sgambettava, — mi ha detto tante volte che se non la riceve da Lea, non gli sa di buono.

La mammina sorrise. — Vieni a prenderla almeno. — E rien-

trarono, facendo da lunge un cenno affettuoso al veterano, che, fermo presso il cancello sull' unica gamba, aveva fatto passar la cruccia sulla sinistra per poter fare con la destra il saluto militare:

— Riverite, lustrissime. Il povero Tonin si è preso la libertà di venirle ad incomodare — gridò il vecchio soldato; poi comprendendo dai loro atti che tra poco avrebbe avuto la solita colazione, si passò la lingua sulle labbra, pregustando con l' immaginazione le saporose vivande, a cui la liberalità della sua piccola protettrice lo aveva abituato.

— Sacram !... questo principio di bestemmia non faceva parte de' suoi voluttuosi pensieri, ma gli era strappato dalla presenza inaspettata ed inesplicabile di un giovane signore, che, come uno spiritello fatidico, era sorto dal sentiero che Tonin aveva percorso, e che ora si fermava a guardar sospettoso verso la casa, ora affrettava il passo, quasi volesse passare non visto.

— La dica, lei, — disse il vecchio impedendogli il passo — di dove l' è sbucato fuori? dormiva al fresco o stava in imboscata, come uno di que' maledetti tirolesi, che mi han portata via la gamba nel 66?

— Ero seduto, per riposarmi.

— Hum! Hum! sacco d'un... hum! Riposo sulle spine? Guardi come s' è conciato. — E il vecchio sorrise, suo malgrado attratto dal portamento gentile di Armando, che il disordine delle sue vesti non distruggeva.

Questi infatti portava qualche segno della siepe alla quale si era appoggiato, cercando di scorgere l' interno delle Roselline. Si tolse di dosso le foglie secche, asciugò alcune gocce di sangue sulla mano graffiata e — Ho voluto farvi uno scherzo, galantuomo, — disse ridendo — vedendovi passare, mi ero nascosto per poi farvi paura.

— Min!... paura a me, vecchio soldato del 48! Ci vuole altro che un!... Scusi! Come lei. — Ed unì alle parole a mezzo divorate tra il dispetto e la collera, un' occhiata furibonda ed incredula.

Infatti l'apparenza di Armando, benchè signorile, risvegliava nell'animo di Tonin qualche sospetto. Perchè mo' que' rapidi sguardi al cancello? Un po' sembrava deciso ad entrare un po' a fuggire, poi si faceva innanzi come per dire qualche cosa e s' interrompeva alla prima parola, poi si frugava nelle tasche e metteva fuori una lettera, la rivoltava da tutte le parti e la rimetteva

nel portafogli; insomma non era cosa strana se dava a pensar male de' fatti suoi!

Armando si era nascosto per veder Lidia quando doveva montare in carrozza e recarsi a Provero; aveva assistito, tra vergognoso e commosso alle intime scene, di cui il giardinetto delle Roselline era stato teatro.

Ora la sapeva sola in casa; che migliore occasione per contentare l'infinita brama di parlarle? Non fosse che per un minuto... Ma bisognava allontanare Tonin.

— Avete torto, caporale, di trattarmi con diffidenza, diss'egli, stendendo la mano aristocratica al vecchio Tonin, e piegando il labbro al più insinuante de' suoi sorrisi. Se non voleva esser visto da voi, sarei rimasto nel mio nascondiglio; voi, da vecchio militare, sapete che quando si occupa una buona posizione, non si lascia impunemente per affrontare il nemico. Invece io vi cercavo...

— Corpo di un cannone!... Cercava me? Tonin? detto *lingualunga?*...

— Sicuro! E non per complimento, siete molto conosciuto in questi dintorni, e per farla spiccia, sappiate che... ho avuto un affare... affare di onore... duello. Voi, già comprendete a volo... i secondi mi dissero di ricorrere a Tonin, vi ho atteso celato fra le spine... Sì, sì, ho deciso; voglio partire, fuggire da questi luoghi.

Queste parole Armando le diceva sul serio, perchè mentre parlava già aveva mutato parere. — Cercatemi una carrozza che possa condurmi alla stazione più vicina, prendete queste dieci lire, affrettatevi, ho paura!

— De' cappelloni? chiese Tonin, ma corpo di un cannone! i suoi secondi lo han piantato dopo la baruffa? Al reggimento non si usava così; tutti insieme amici e nemici si correva all'osteria...

— Obbligati dal destino!... han dovuto occuparsi dell'altro... del morto! Via, presto!

— Corpo di un... allora la faccenda è seria; in due minuti la carrozza sarà in fondo alla salita; Lei stia nascosta e quando sentirà il mio fischio venga subito! Per!... E la nuova bestemmia si perdette nell'animoso battere della cruccia fra i sassi.

Rimasto solo, Armando rise di sè stesso. Perchè diamine aveva inventato quella storiella? Voleva andar via o restare? Ne' due casi era stata una grande imprudenza il farsi scorgere da quel Tonin dalla lingua lunga; prima di sera tutti saprebbero del duello e... E adesso come rimediarla? Fra le sue tante leggerezze, quella di mistificar volentieri il prossimo era una delle più fre-

quenti; egli al solito, si era abbandonato all'impulso del momento, senza riflettere prima. Dopo... era un altro conto.

Passavano i minuti, ed egli, con l'occhio intento all'uscio della villa bianca, temeva e sperava che Lidia si mostrasse a lui, pronto poi a fuggire o a gittarsi a suoi piedi, secondo l'impressione che avrebbe provata; quando ad un tratto, un'idea buffa gli attraversò il cervello. Si rassomigliò a Don Chisciotte, quando saluta da lunge il castello ideale di Dulcinea, e rise. Beati quelli che, come Armando, possono ridere anche ne'momenti più critici della vita. Il regno di questo mondo è tutto loro!

Una vocina allegra gridò: — Eccomi, eccomi, Tonin, — e Lea volò più che non corse dall'uscio della villa al cancello; Armando appena ebbe il tempo di tirarsi da parte.

Lea era venuta sola e pareva fatta più alta di due dita, tanto era compresa della sua parte caritatevole. Recava da una mano un fiaschetto di vino, dall'altra un pane dal quale faceva capolino una grossa fetta di carne. Fiasco, pane e carne parevano cose enormi a paragone delle mani piccolette, che le reggevano.

— Tonin, ci ho della roba buona... — Si fermò esitante, interrogò la via deserta, poi, pensando che il suo amico si era forse offeso perchè lo aveva fatto aspettare, allungò il labruzzo di sotto, come se le venisse voglia di piangere.

Due pensieri stranissimi s'impadronirono del cervello balsano di Armando: far sorridere Lea e mangiare la colazione preparata per Tonin.

Sissignore; la cosa sembrerà prosaica, ma il nostro eroe aveva proprio fame. Era uscito dal castello di Provero di buon'ora ed erano le dieci vicine; senza contare la rapida passeggiata, l'aria sottile del mattino e le forti emozioni, tutte cose che toccano i nervi dello stomaco ed in conseguenza eccitano l'appetito.

— Signorina... per... sono qui. Disse Armando, imitando alla meglio il tuono marziale del veterano.

Lea spinse innanzi il capino, poi indietreggiò, senza dar segno di soverchio timore. Come tutti i bambini cresciuti in una atmosfera di affetto sereno e previdente, ella ignorava perfino la esistenza della parola: paura; nè la simpatica fisonomia di Armando, che si avanzava sorridente, col cappello teso, aveva nulla di spiacevole. Anzi le piacque addirittura moltissimo; le pareva di averlo sempre visto e che fosse un amico di casa.

Ad ogni modo la piccola damina credette della sua dignità di accigliarsi alcun poco e di chiedere con sussiego:

— Chi sei?

Oh! come rassomiglia a Lidia, pensò commosso Armando, che contemplava da artista la graziosa creaturina.

— Me lo dici chi sei? insistè la superbetta.

— Sono un povero, signorina, un povero affamato, cui Tonin ha ceduto per oggi la sua colazione; rispose Armando con voce lamentevole; via, mostratevi pietosa per quanto siete carina.

— Sei troppo bello per essere un povero, disse Lea, piccola donna in miniatura, già sedotta da Armando. Dimmi, fai il povero per ischerzo? E piegava la boccuccia a riso: quella commedina le dava tanto gusto.

Intanto Armando le si era avvicinato e toltole con bel garbo il pane e la carne vi mordeva dentro di cuore, ridendo come un fanciullo, mentre Lea batteva le manine e gli danzava attorno: mangia davvero, mangia davvero! Il vino lo vuoi? Bevilo, bevilo!

— No, serbalo per Tonin. Ed ora, angioletto mio bello, tu mi additi la mia via. Dove tu sei, tutto deve essere pace, amore, virtù.. Debbo partire... Ma prima vuoi tu darmi un bacio? Un altro? Dirai alla tua mamma che un poverello si è fermato alla sua porta senza osare di oltrepassarne la soglia; ha mangiato il suo pane, ha baciato sulle labbra il suo angiolo biondo, l' ha scorta di lontano ed è andato via, sentendo meglio la propria miseria, ma forse meno sventurato di prima, al certo meno abbietto.....

Aveva riso come un fanciullo ed ora, come tale, lasciava che due grosse lagrime sgorgassero da' suoi dolci occhi azzurrini, sulle mani grassocce di Lea, che stringeva tra le braccia e copriva di baci: Lea si prestava volentieri a quelle carezze. La piccina sentì le lagrime ed una tenerezza veramente angelica si dipinse ne'suoi grandi occhi attoniti ed intelligenti. Gittò le braccia al collo di Armando e tenendolo stretto, come se avesse compreso che soffriva di andar via, gridò a tutta gola:

— Mamma, mamma, vieni a consolarlo!

Armando cercò di mettere una mano sulla bocca della bambina, ma già Lidia, inquieta per la tardanza di lei, era apparsa sull'uscio, e scorgendo da lunge la sua creatura fra le braccia di uno straniero in nulla simile al vecchio soldato, correva per il sentiero.

Egli tentò ancora di svincolarsi, ma tosto comprese che non avrebbe potuto farlo senza usar violenza alle delicate membra che a lui si stringevano.

— Piange: mamma, forse ha fame ancora... No, non voglio che tu fugga; la mamma ti consolerà! — venivan ripetendo le labbra innocenti.

Il dado era tratto; Lidia era a due passi da lui. Se era venuto alle Roselline per rivederla, poteva dirsi contento. Se tale non era stato il suo intendimento, perchè scherzare col fuoco?

Il cuore gli batteva forte, posò a terra Lea, ed avvicinandosi con atto rispettoso e commosso, mormorò a fior di labbro e quasi involontariamente l'antico nome familiare:

— Oh! Lilie!

Capitolo Settimo.

In tanti anni aveva mai Lidia creduto alla possibilità d'incontrare Armando sopra la sua via?

Incominciamo dal dichiarare che il ricordo di quel giovane, a lei così caro un tempo, non era mai evocato volontariamente; ma spesso le tornava improvviso, sia che pensasse alla povera Carlotta, sia che rammentasse il giorno, in cui nell'esaltazione della franchezza, aveva confessato ad Ottavio il suo amore per Armando, ch'ella credeva ancor vivo ed era già spento nel suo cuore. Il pensiero della giovane donna rifuggiva dalla notte terribile, in cui per salvare la memoria della morta sorella aveva sofferte le parole insultanti del cognato, ma piuttosto rammentava che da quell'epoca in poi la mestizia di Ottavio era sempre andata crescendo, benchè tutto ella mettesse in opera per fargli comprendere che Lea e lui erano omai la sua vita.

Lidia aveva scontato a caro prezzo il suo primo amore, del quale ora conosceva la poca profondità, paragonandolo al sentimento serio, immutabile, che le aveva inspirato Ottavio. Peraltro non malediceva il giovane simpatico, dal cuore già guasto, che aveva avuto i primi suoi palpiti. Felice di essere sfuggita al gran pericolo di diventar moglie di chi non avrebbe potuto stimare, ricordava con un tremito leggiero, adesso ch'era conscia del mondo, che Armando nella intimità di tutte le ore non aveva maculato neanche con uno sguardo la purezza della sua anima fiduciosa. Soltanto per lei colui, già corrotto, si era mostrato buono, affettuoso, gentile; ella ora non poteva che compiangerlo e rammentarlo con quella tranquilla malinconia, con la quale si ricorda un amico morto da lunghi anni.

Ma queste ore di rimpianti e di ricordi venivano ben di

rado. Lidia, operosa e benefica, rifuggiva dall'ozioso fantasticare, giudicando saviamente che molte donne avvelenano così il cuore e l'intelletto, e nel giorno del pericolo cadono senza lotta, perchè si sono rese familiari con la colpa, idealizzata dal sogno.

Ella era ricca, ma non abbandonava perciò ad altri il governo della propria casa, modello di ordine, di nettezza e di eleganza. L'idea del dovere era potente per lei nelle grandi e nelle piccole cose, ma non le toglieva nulla di quella gentilezza femminile che la rendeva così cara agli amici ed agli inferiori. Generosissima, spargeva elemosine assennate, istruiva, confortava, ma era detta orgogliosa perchè non ambiva il plauso della gente nè faceva assegnamento sulla riconoscenza de'beneficati.

Era bella e della propria bellezza non menava stolidi vanti, benchè sentisse il pregio di questo dono divino, che dovea renderla più accetta a coloro che amava; ma essendo innanzi tutto madre, non aveva comprato il latte di una mercenaria alla sua creaturina per tema di sciupare le grazie della persona, nè più tardi per lei aveva rifiutate veglie, disagi, cure continue. Di Lea aveva fatto un idolo, e da lei il suo povero cuore riceveva i più crudeli tormenti, le consolazioni più grandi.

Lidia era donna e se ne teneva, perchè questo nome voleva significare per lei operosità, beneficenza, amicizia, amore di sposa e di madre: ma non la spingeva a rinunciare alla prerogativa da alcuni creduta soltanto maschile, non sappiamo in grazia di qual codice, e di elevare la propria mente all'altezza de'tempi nuovi, leggendo libri serii, pigliando conto degli avvenimenti mondiali, delle grandi scoperte scientifiche, delle quistioni di arte, di umanità, di progresso. Ma diversa dalla Contessa Giulia, non faceva mai pompa del suo sapere, non discuteva, non dava sentenze, per cui niuno la giudicava al giusto valore, neanche Ottavio.

Tale era la donna, di cui Armando affrontava la presenza col cuore leggiero, benchè tremante. Al postutto costui aveva vinto tante battaglie, che parevano impossibili quanto questa! Chi poteva sapere quali correnti elettriche, quali fascini avrebbero operato in quell'ora suprema? Egli aveva lottato nella misura delle proprie forze, ma la fatalità lo aveva condotto a lei; se dovevano soccombere insieme alla passione traboccante non era tutta sua la colpa....

Ella lo aveva riconosciuto e si era fermata leggermente sorpresa; parve un po' sopra pensieri, poi lo salutò con cortesia,

come si usa con uno straniero, o con persona che si rivede senza gioia e senza disgusto.

Un freddo sudore bagnò la fronte di Armando. Avrebbe voluto sprofondare, oppure cader morto a' suoi piedi, per punire sè stesso della propria audacia, e lei di tanta smemoratezza e crudeltà.

Poi a poco a poco si fece coraggio. — Questa donna mi ha amato; — pensò — è orgogliosa: ma altre lo erano e pur si arresero... A noi dunque!

— Armandi! Se non avessi saputo che ella era da queste parti non l'avrei riconosciuto.

— Son fatto dunque molto diverso da quello che.... Oh! signora, non creda già ch'io voglia reclamare da lei quel titolo di amico, che un tempo mi fu caro; ma che ella stessa calpestò barbaramente... Non avrei oltrepassato mai la soglia dei Liperano, se non avessi creduto mio dovere il consegnare personalmente a.... a suo marito una lettera di mio padre. Uno sconosciuto mi ha indicato questa casa, ma nell'udire dalla bambina che il padre era assente, io....

— Bugia! gridò Lea, che correva dall'una all'altro, guardandoli con i grandi occhi attoniti, come se presentisse fra quei due qualche mistero.

— Bugia! Non mi ha chiesto che la colezione, l'ha mangiata, poi mi ha preso in collo e si è messo a piangere. Ecco!

Quante volte i bambini svelano senza pietà le magagne degli adulti! Guai a chi, dovendo celar qualche cosa, si fida di loro! Armando, sentendosi sbugiardato si smarrì; ma Lidia, in apparenza almeno, non pose mente alle parole della figlia.

— Infatti, mio marito è fuori di casa e non tornerà fino a sera; s'ella vuole lasciare a me la lettera....

E si fermò perplessa. Ricordò ad un tratto ciò che Ottavio le aveva svelato della riconoscenza, che i Liperano serbavano per gli Armandi. Quale doveva essere la sua condotta? Ubbidire alla propria coscienza, che provava ritegno d'invitare nella propria casa l'uomo, per cui sua sorella aveva mancato a' propri doveri e che ella stessa avea follemente amato; oppure ricordare solo l'ospitalità, che doveva usare al figlio del salvatore de' Liperano?

Armando, immobile presso il cancello, aveva conserte le braccia, come chi attende ansioso una parola che non viene. Il viso aveva leggermente contratto, si morsicava la punta de' baffi ricciuti, e socchiudeva gli occhi per non lasciar passare la fiamma

del suo orgoglio offeso o il dolore della disillusione, che a poco a poco lo vinceva.

Ebbe ricorso all'ironia.

— Mi perdoni la signora Liperano, se non consegno la lettera a lei: questa lettera è il mio passaporto nella sua casa; posso rifiutare di varcarne la soglia oggi; ma se il signor Ottavio, che è perfetto gentiluomo, sapesse che la moglie ha ricevuto all'impiedi e con dispregio un Armandi....

Lidia impallidì, poi sorrise gravemente. Ella, l'immagine più perfetta della gentilezza e della grazia sentirsi accusare di scortesia!

— Se l'Armandi non avesse cominciato dal ricordare di aver conosciuto in altri tempi una Lidia, che nulla aveva di comune con la signora Liperano, qui presente, egli sarebbe stato ricevuto in altro modo. L'ospitalità dei Liperano è troppo conosciuta, perchè alcuno osi porla in dubbio.

— Avrei dovuto obliar Lidia Corsi?

— Lidia Corsi, povera fanciulla, più non esiste...

— Più non esiste? esclamò Armando, che suo malgrado si lasciava cadere la maschera. Oh! non vi ha due donne superbe ad un modo! Un giorno una fanciulla m'insultò gravemente; ella era inesperta, ignara ancora delle passioni, delusa...

— Armandi!

— Delusa, poichè credeva la virtù l'essenza della vita e della società, ed io non solo la perdonai, ma per quello sdegno l'amai più di prima, e la venerai come una santa. Adesso ritrovo una amica da lunghi anni perduta, le vado incontro fiducioso, commosso; ed ella mi respinge freddamente, dimenticando perfino che i Liperano, de' quali ora ella si dice, non possono usare scortesie al figlio di Giulio Armandi.

— E come tale sia ella il benvenuto nella nostra casa, disse Lidia tirandosi da banda e con leggiero cenno del capo e della mano invitando l'altro a seguirla. Quali fossero le emozioni che dentro la sconvolgevano seppe padroneggiarle e rimanere impassibile, mentre Armando, più debole e nervoso, si lasciava invadere dalla collera.

Come la scena sarebbe finita non si sa, quando ad un subito entrambi dettero un grido ed incominciarono a correre verso la casa.

Era avvenuta una cosa semplicissima: quel diavoletto di Lea, lasciata per alcuni momenti in balìa di sè stessa, aveva immagi-

nato di baloccarsi correndo su e giù per il viale; alla fine, già stanca, non aveva saputo fermarsi a tempo nella discesa e ruzzolando aveva dato del capo in un sedile di pietra. Armando, giunto il primo, sollevò la fanciullina fra le braccia, sgomento dalle sue grida e dal sangue, di cui aveva bagnato il viso, e non gli parve vero di deporla sul grembo materno, appena Lidia si fu seduta sul sedile.

La povera mamma era pallidissima, eppure accarezzò la piccina, le sorrise, osservò la ferita presso il ciglio, che asciugò con la sua pezzuola, e dicendo: — è nulla, nulla; — la baciò sugli occhi per nasconderle la pezzuola intrisa di sangue, cagione principale de' terrori e de' gridi della bambina.

— È nulla, sai! Tesoro! Un po' di sangue dal naso. Via, sorridi, mostrati coraggiosa. È un male piccino piccino....

Poi si volse ad Armando e mostrandogli il volto inquieto, appassionato: un — po' di acqua! mormorò a fior di labbro, subito, un po' di acqua. —

Armando entrò correndo nella casa, ma sia perchè non conoscesse i luoghi, sia perchè il cuore della madre fosse insofferente d'indugi, sembrò a lei che il soccorso tardasse troppo. Ella si fece coraggio, prese in collo la piccola ferita, che sorrideva già tra le lagrime, ed entrò a sua volta nella casa.

Subito le venne incontro la vecchia Marta, che recando l'acqua un po' si doleva che la *pupetta* sua si fosse fatta male e chiedeva il come e il quando; un po' si meravigliava dell'apparizione dell'avvocatino, come soleva chiamare Armando, quando viveva nella casa del professore Gianpaolo; ed univa alle parole di benvenuto sguardi malevoli e sospettosi.

La ferita fu lavata, riconosciuta lieve, e poi accuratamente riunita e fasciata dalle dita della mamma, abili, malgrado il leggiero loro tremito; e la bella creaturina sorrise a tutti sotto la sua benda bianca, poi volgendosi con moto spontaneo a lei, che la teneva stretta con passione, mormorò: — perdono! —

Niuno l'aveva sgridata, cara piccina, ma il suo piccolo cuore dovette dirle che la mamma aveva sofferto per cagion sua.

Armando, impressionabile qual'era, si sentì rimescolato da quella parola gentile ed i suoi occhi s'inumidirono. Si accostò a Lea, che la mamma aveva adagiata sopra un seggiolone, continuando però a tenerla stretta a sè, e depose un lieve bacio sulla testina fasciata. Chinato così e vicissimo a Lidia, le mormorò anch'egli all'orecchio la stessa parola: — perdono! —

Ella gli stese la mano con atto gentile e dignitoso. Armando, meno sicuro di sè stesso, quasi non osò toccarla, ma fatto un inchino e preso il cappello, fece per andar via.

— No, rimanete, diss'ella; ora sono io che ve ne prego; o ditemi almeno in qual modo io debba spiegare a mio marito la vostra visita....

— Oh! la spiegazione saprà trovarla da sè, disse una voce severa.

Non sempre è esatto che l'animo sotto l'usbergo del sentirsi puro possa in qualunque frangente conservare la propria serenità. Qualche volta la sola idea che possa essere giudicato colpevole basta a turbare il vero innocente, mentre uno sfacciato, avvezzo a mentire, saprà nascondere la propria colpa con le apparenze della virtù.

Perciò l'entrata, nel salotto delle Roselline, di Gianpaolo, cognato di Lidia, e l'unico al mondo che avesse ragioni, fondate se non vere, di dubitare di lei, fu un vero colpo di scena.

Ella, tanto placida e maestosa, fu colta da un fremito; guardò con occhi spalancati il vecchio marito di Carlotta a cui al prezzo forse della propria felicità avea risparmiato il supplizio di maledire una donna morta e cara; si levò lentamente, prese la piccina tra le braccia, ed attraversando l'ampia camera, uscì senza rivolgere il capo.

Armando aveva piegato la fronte sotto il cumulo delle memorie e delle vergogne passate; quando la rialzò, anche Gianpaolo e Marta erano andati via, ed egli era solo colà dove non avrebbe mai dovuto entrare.

(*Continua*)

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI

DEL CREDITO POPOLARE.

VII.

Il Credito Popolare nel Belgio.

Dicemmo già che tra i popoli di schiatta latina le istituzioni cooperative non trovarono il terreno accconcio, che ebbero in Germania ed in generale tra le popolazioni anglo-sassoni.

Studiandone le origini e i primi passi nella patria di Schulze, potemmo vedere a quali cagioni, a quale speciale ambiente è da attribuirsi il rigoglioso sviluppo di quelle istituzioni popolari.

Tuttavia uno Stato del continente più esposto agl' influssi delle schiatte teutoniche, il Belgio, ha saputo assimilarsi meglio degli altri popoli latini lo spirito cooperativo tedesco[1] e rifletterne nelle istituzioni sue quell'indole democratica e popolare che ammirammo in molte Unioni di credito della Germania, e in special modo in quelle assai benemerite di Raiffeisen.

Sotto questo rapporto le classi operaie del Belgio intendono ed apprezzano la cooperazione non meno di quelle tedesche.

A coronamento del credito cooperativo il popolo belga seppe, come quello tedesco, creare gli altri rami della cooperazione, capaci di estrinsecare i vantaggi e beneficî del primo. Così oltre alle Unioni di credito si hanno associazioni cooperative di con-

[1] Anche in Alsazia-Lorena, per le stesse ragioni, si ha qualche bell' esempio di istituzioni di credito popolari. A tal proposito non è da tacere l'istituto del *Crédit Populaire de Mulhouse*, quale ci è descritto nella recente *Enquête décennale sur les Institutions d'initiative privée de la population de la Haute-Alsace*

Il capitale sociale di questa associazione è di 2000 azioni nominali di 100 fr., liberate di 80 fr. ciascuna, e ripartite fra 281 soci, tutti operai. Gli sconti formano la principale operazione di questa banca, dopo l'ufficio di cassa di risparmio. — L'ultimo bilancio porta a più di 4 milioni la somma impiegata nello sconto di cambiali, 10,774 il cui valore medio era di fr. 396,45. — (Vedi opera citata, pag. 272 e seg.)

sumo, di compra e vendita di materie prime da lavoro, di produzione e d'alimentazione, di cui a tutt'oggi constatiamo l'esistenza delle seguenti in prospera attività.

Associazione cooperativa di consumo di	*Grivegnée-Lez-Liège.*
» » »	*La Bonne-Foi de Pepinster.*
» » »	*La Sincérité d'Ensival.*
» » »	*Chapelle-Lez-Herlaimont.*
» » »	*La Hestre.*
» » »	*Morlanwelz.*
» » »	*Carnières.*
» » »	*Godarville.*
Associazione cooperativa di produzione	*L'Imprimerie Bruxelloise.*
» » »	*Des Batisseurs.*
» » »	*Des Portefeuillistes.*
Associazione cooperativa di commercio per le materie prime	*L'Agricole de Roulers.*
Associazione cooperativa d'alimentazione	*Les Ateliers Réunis de Bruxelles.*
» » »	*Liégeoise.*
» » »	*Namuroise.*

In tutte queste associazioni regna quasi esclusivamente l'elemento popolare. Le classi operaie ne sono l'anima e la vita, e le classi dirigenti non vi si sovrapposero per snaturarne gl'intendimenti, com'è costume laddove abbonda il sangue dei magnati, ma seppero compenetrarsi del vero fine della cooperazione e ne assecondarono lo svolgimento conforme ai bisogni ed aspirazioni di coloro, nel cui interesse la cooperazione era sorta.

Le Banche popolari belghe, quantunque si sieno allontanate in parte dal principio della responsabilità illimitata, che forma la base di quelle tedesche, hanno tuttavia saputo evitare, grazie allo spirito di chi le governa, le cupidigie bancocratiche, cui le espone siffatto allontanamento, e tenersi sempre nell' orbita dei piccoli affari locali, dei bisogni dei rispettivi soci. E dopo la Germania, possiamo affermare che è il Belgio, il paese che meglio abbia potuto colle sue istituzioni cooperative arrecare alle classi bisognose della popolazione reali e non piccoli vantaggi. Ci ha contribuito la coltura popolare non comune, i costumi, e le abitudini di economia e previdenza assai sviluppate, e chi ha potuto visitare le città manifatturiere, gli opifici industriali, le scuole tecniche, e l' ampia corona delle tante istituzioni educative di questo fortunato angolo di terra europea, chi ha potuto a lungo conversare e convivere colla popolazione operaia cresciuta ed educata in

mezzo a siffatto ambiente, converrà con noi che il seme della cooperazione alemanna non cadde nel Belgio come su sterile terreno.[1] Ne accenniamo brevemente le origini e lo sviluppo.

L'introduzione del credito cooperativo nel Belgio è dovuta al solertissimo e benemerito Leon d'Andrimont, deputato di Verviers, membro della Commissione reale permanente delle società di mutuo soccorso, e presidente della federazione delle banche popolari belghe. Di esso si hanno alle stampe importanti lavori sulla cooperazione del Belgio,[2] che contribuirono a diffonderla tra le diverse città del Regno.

Il D'Andrimont è il padre della Banca Popolare di Liegi. Col concorso di due uomini, di cui è giusto associare il nome al suo, cioè i signori A. Nihon e A. Poulet, la dotò di una organizzazione tolta in prestito alle Unioni di Schulze Delitzsch, e diresse i suoi primi passi nella nuova via della cooperazione con una saggezza, un amore ed un disinteresse, degni proprio di essere ricompensati con quello splendido successo, che incoronò poscia i suoi generosi sforzi.

La giovane banca di Liegi venne fondata il primo giugno del 1864; dei suoi umilissimi natali parla con paterna compiacenza il suo fondatore. Dapprincipio questa associazione stabilì la

[1] Dai rendiconti della Cassa di Risparmio di Brusselle resulta che i depositi a risparmio nel 1877 ammontarono a fr. 78,778,204.22 così divisi riguardo alla natura dei depositi:

Da	1	a	20	franchi	81 %
»	20	»	100	»	9.1 %
»	100	»	500	»	6.2 %
»	500	»	1000	»	1.7 %
»	1000	»	3000	»	1.3 %
Al di sopra di franchi	3000	»			7 %
				Totale	100 —

I versamenti inferiori a cento franchi sono adunque nella proporzione del 90 % contro 10 che rappresentano l'assieme dei depositi più elevati. Quale delle banche nostre può offrirci più umile clientela, ed in pari tempo un esempio di tanto popolare risparmio?

E convien dire tuttavia che nel Belgio l'amore al risparmio pare concentrarsi solo nelle grandi città, poichè la proporzione dei libretti col numero della sua popolazione è inferiore a quelle di altre nazioni. Diffatti la Svizzera conta un libretto di cassa di risparmio sopra 5 abitanti, la Danimarca uno sopra 6; la Svezia e Norvegia uno sopra 8; l'Inghilterra uno sopra 10; la Russia uno sopra 12 e il Belgio uno sopra 48. (Vedi l'eccellente opera dell'ANDRIMONT, *L'aisance par l' Epargne*. 1877, Decque et Duhent.)

[2] Notevoli fra le altre, sono di esso le due seguenti opere: *La Coopération Ouvrière en Belgique* e *Des Institutions et des Associations Ouvrières de la Belgique*. Da queste e dal libro di Julien Schaar: *Les Banques populaires en Belgique*, togliemmo alcuni dati del presente articolo.

sua sede nel fondo di una corte, dove un amministratore aveva posto gratuitamente una camera a sua disposizione. Due anni dopo essa prendeva in affitto un modesto locale in uno dei centri più popolati della città. Ma di lì a poco tempo anche questo locale era piccolo, e la società si vide costretta a trasferire la sua sede in un quartiere di cui una metà era occupato dalla banca, e l'altra subaffittata per conto suo per 550 franchi all'anno. Ma anche questa nuova località divenne angusta, e la società, si risolvette finalmente ad acquistare nel 1871 un ampio edificio per 55,000 fr. Questa banca com'è la più antica è anche la più prospera. Liegi ha 130,000 abitanti ed è a capo di un dipartimento di 700,000, quasi tutti occupati nelle industrie. Il terreno era quindi assai fertile, e la semenza venne ben gettata dal signor Andrimont secondo gl' insegnamenti di Schulze-Delitzsch, e dietro il modello de'suoi statuti.

In origine essa contava 78 soci, e al 31 dicembre del 1875 questa cifra si elevò a 2007. In undici anni e 7 mesi (dodici esercizi) prestò ai soli soci 14,001,627 franchi e 53 centesimi, sopra i quali non ha perduto che l'inezia di 6,474 franchi, il che potrebbe, anche senz'altro, darci un'idea della tenuità dei singoli e numerosi prestiti. Durante tutto questo tempo non distribuì ai soci altro dividendo che 106,474 franchi e di cui 18,998 franchi si portarono al fondo di riserva. Ma ond'avere un'idea più particolareggiata delle operazioni democratiche e sostanzialmente popolari di questa banca, che fu poi la madre di tutte le altre, consulti il lettore il Prospetto sinottico delle più essenziali di tali operazioni durante gli anni 1864-75 riferito nella pagina seguente.

L' esempio di queste banca non tardò ad essere imitato altrove. Ecco la serie delle banche, che si fondarono successivamente, prima della promulgazione della legge del 18 maggio 1871:

Liegi	1 giugno	1864
Huy.	9 aprile	1865
Verviers . . .	1 maggio	1865
Gand	1 gennaio	1867
Tournai . . .	7 aprile	1869
S. Nicolas. . .	9 gennaio	1869
Namur. . . .	5 luglio	1869
Charleroi . . .	1 giugno	1871

Chi vuol vedere i loro bilanci dell' anno 1875 non ha che a scorrere il libro del signor D'Andrimont, il quale dice che ebbero

Quadro comparativo della situazione della Banca popolare di Liegi durante il decennio 1864-75.

Anni	Num. degli azionisti	Capitale sociale	Fondo di riserva	Depositi a risparmio ad interesse fisso	Ammontare degli effetti riscontati al 31 Dicembre	Prestiti fatti agli azionisti durante l'anno	Interessi e provvigioni sui prestiti, sconti, anticipazioni	Spese d'amministrazione forensi, ecc.	Media degli importi versati da ogni socio	Media dei prestiti fatti ad ogni socio	Perdite per mancati rimborsi: Totale	Perdite per mancati rimborsi: per ogni 100 fr. di prest.	Spese di gestione per 100 franchi di anticipazione
1864	220	6,346 58	569 —	5,729 70	—	12,459 70	236 49	195 08	28 85	56 63	—	—	1,56
1865	313	20,322 34	939 —	10,270 08	—	87,467 71	1,383 46	808 28	65 —	279 45	—	—	0,92
1866	408	39,214 15	1355 —	14,810 32	4,725 —	226,577 18	3,953 06	1633 76	96 11	555 —	—	—	0,72
1867	537	66,468 48	1935 —	42,253 05	10,520 93	456,125 70	7,433 05	2066 11	123 —	850 —	—	—	0,46
1868	847	108,005 83	3352 36	70,954 15	31,931 12	817,174 19	11,587 11	3861 69	127 50	953 —	—	—	0,47
1869	1074	146,078 40	4478 11	130,646 75	35,359 10	1,063,042 23	17,695 84	4916 16	136 —	990 —	182 72	0,01 7/10	0,46
1870	1217	179,488 19	6268 83	123,965 36	90,672 18	1,367,940 25	23,362 17	5470 61	148 —	1125 —	2985 50	0,21 8/10	0,40
1871	1343	206,555 16	7307 66	217,888 61	57,451 89	1,470,485 82	26,440 44	6089 91	154 —	1096 —	—	—	0,41
1872	1532	243,496 47	10,287 56	338,862 33	67,909 39	1,733,188 55	26,591 38	6248 25	152 —	1131 —	835 06	0,04 8/10	0,36
1873	1699	273,022 59	12,573 13	392,445 05	36,639 15	1,923,910 17	31,923 87	5877 62	160 60	1132 —	—	—	0,31
1874	1889	305,342 79	15,850 69	472,550 61	27,253 56	2,522,211 42	35,036 08	6856 82	162 —	1229 —	2471 32	0,10 6/10	0,29 1/2
1875	2007	333,077 66	18,998 44	568,818 31	108,749 83	2,521,044 61	38,964 81	8276 51	165 —	1256 —	—	—	0,33

a nascere sotto il semplice regime del buon volere, perchè i loro statuti non si riconnettevano con nessuna forma delle Società previste e riconsciute nella legislazione belga. Una riprova è questa per coloro, e son molti in Italia, che si esagerano l'efficacia delle leggi anteposte agli usi, alle aspirazioni del popolo, e si aggirano quindi in un ambiente impreparato.

Sulle prime, l'indole delle banche belghe fu puramente locale, la loro azione si limitava alla piccola zona dei rispettivi soci. Ma diffusasi colla stampa e coi fatti la bontà del principio da esse rappresentato, e compresi i grandi servigi che potevano rendere alle classi lavoratrici, si ideò, sull'esempio che veniva di là dal Reno, di adunarle in congresso, allo scopo di solidificare vie più l'esistenza nel Belgio del credito cooperativo, e discutervi gl'interessi generali delle Banche. Il primo Congresso ebbe luogo a Liegi il 15 agosto 1869; poi altri se ne tennero a Bruxelles, a Gand, a Charleroi, a Anvers, e tutti ebbero per risultato immediato d'imprimere una grande attività al movimento cooperativo e di cementare sempre più i sentimenti di concordia e reciproca benevolenza fra istituzioni, il cui motto e la cui impresa si riassumono in queste parole del D'Andrimont: « *Mettre le crédit à la portée du travailleur laborieux et économe.* »

L'idea d'una federazione non poteva tardare, e questa si effettuò e piantò a Bruxelles, amministrata da un comitato permanente con un presidente, un segretario, un tesoriere e i delegati di ogni banca popolare, ciascuna delle quali ha diritto a un solo voto. Sopra semplice domanda diretta al Comitato ogni banca popolare è ammessa nella federazione; le decisioni prese nel Comitato federativo, come nei Congressi, non hanno però la virtù di legare le differenti banche popolari ad una osservazione rigorosa delle medesime, ma si considerano come istruzioni e consigli impartiti pel bene generale delle istituzioni di credito cooperative, conservando queste le une di fronte alle altre la loro intera autonomia.

Il Comitato permanente stabilisce il programma dei Congressi annuali e ne pubblica il resoconto. Il *Journal Franklin* è l'organo della federazione, e le banche vi possono fare inserire i loro stati mensili e i loro bilanci. La federazione dispone di un fondo speciale destinato a coprire le spese dei Congressi e delle riunioni del Comitato permanente, ed un tal fondo è formato per mezzo di una tassa di 5 centesimi per socio, che si riscuotono dalle banche federali pel detto scopo. Più volte si è fatto questione nei Congressi, di non tenere questi che ogni due o tre anni. Ma sin qui sono stati

annuali,[1] ed è da desiderare che un tal costume si conservi; è per esso che l'unione fra le diverse banche si fa più intima, e si alimenta una feconda emulazione. Dapprincipio si era creduto opportuno di scegliere a sede dei Congressi le città aventi una banca popolare; ma si sono riconosciuti gl'inconvenienti di questo sistema, e la federazione oramai pare d'accordo per designare sempre Bruxelles come luogo di residenza dei Congressi, a motivo della sua situazione centrale.

Dicemmo che la banca di Liegi serve a tutte le altre di modello; umile ne fu l'origine, ma sano il principio della mutualità e responsabilità solidale, che più esplicitamente additiamo come segue:

1. mediante l'organizzazione del credito mutuo, resultante dalla garanzia reciproca dei soci, che per questo fatto si obbligano non solo ad adempiere puntualmente i loro impegni, ma anche a mantenere intatta la loro reputazione;

2. mediante la solidarietà di ognuno per tutti, e viceversa, per ciò che riguarda gl'imprestiti, che le banche popolari potrebbero contrarre.

Per essere ammesso in qualità di socio di una di queste banche, non occorre altro requisito che quello di essere onesto e laborioso. I capitali che compongono il fondo sociale si ottengono con mezzi che sono alla portata di ogni operaio, che possegga quelle due qualità; prima, col pagamento di una piccola tassa di entrata, che va al fondo di riserva e resta proprietà esclusiva dell'associazione, e quindi coll'obbligo, a cui s'impegnano i singoli soci, di costituirsi per ciascuno un'azione o bono di 200 franchi, pagabili anche ratealmente con acconti settimanali di 50 centesimi. (Art. 8.)

Il più modesto artigiano, grazie a questa clausola statutaria, ha tutta la facilità di formarsi il capitale necessario a divenire socio della banca. Per quanto piccoli sieno i suoi versamenti, danno tuttavia diritto ad una parte proporzionale negli utili ricavati alla fine di ogni esercizio. Solamente, se il socio non ha saldato la sua azione di 200 franchi, non può godere i dividendi, che devono capitalizzarsi a suo conto, onde diminuire di altrettanto i versamenti che restano per scontare la detta azione. E

[1] I Congressi hanno avuto luogo successivamente a Liegi (15 e 16 agosto 1869) a Bruxelles (22 settembre 1872) a Gand (26 e 27 ottobre 1873) a Charleroi (16 e 17 agosto 1874) a Anversa (29 e 30 agosto 1875) a Verviers (17 settembre 1876) a Bruxelles (9 settembre 1877); e l'ultimo pure ebbe luogo in questa stessa città nel 3 novembre del 1878, e del quale parleremo più oltre.

poichè la possibilità di torre prestiti è proporzionale al capitale depositato nella banca (generalmente il doppio), da ciò ne viene che i soci hanno vivo interesse a completare più presto possibile il pagamento dell'azione. Questa resta proprietà del socio, ma esso non può farsela rimborsare finchè continua a far parte della società, e gli è inoltre proibito di alienarla o disporne in qualunque maniera: « *Toute cession mise en gage, donation ou aliénation quelconque de l'apport serait nulle et sans effet, attendu qu'il est, avant tout, la garantie des obligations, qui lient personnellement le sociétaire vis-à-vis de la Banque.* »

Come terzo mezzo proprio a raccogliere dei capitali, la banca popolare è autorizzata dai suoi statuti ad accettare dei depositi dai suoi associati, e in generale dalle persone, che credono poterle confidare i loro risparmi. La banca può inoltre procurarsi dei capitali, contraendo degl'imprestiti, che obbligano solidariamente tutti i soci, fino alla concorrenza della somma presa in prestito. « Non si presta che ai soci sotto certe condizioni e secondo lo stato dell'incasso. » Tuttavia è stabilito come norma generale che le anticipazioni non debbano essere minori di 10 franchi, nè oltrepassare i 1000. Sono accordate per tre mesi, « ma possono essere prorogate, una volta che i mallevadori non vi si oppongano. » (Art. 32). Si è fissato il termine di 3 mesi per uniformarsi agli usi del commercio e alle prescrizioni della legge. Inoltre alcune banche popolari, e fra queste quella di Liegi, ammettono che per un prestito al disotto di 100 franchi, il socio non sottoscriva che una semplice ricevuta; al disopra di questa somma, egli stende una cambiale in carta da bollo, all'ordine della banca, e pagabile nei suoi uffici. Gli effetti di commercio a una o più firme, sono anche accettati, e quando queste ultime sono riconosciute buone, il socio le gira alla banca senza bisogno di un'altra firma per avallo.

« Il saggio dell' interesse da pagarsi da coloro che tolgono prestiti, è fissato dal Consiglio d' amministrazione (Art. 36) » e varia dal 3 al 6 per cento secondo i tempi e le circostanze. Il 6 per cento non fu imposto dalla Banca popolare di Liegi che nelle crisi le più intense, allorchè l' interesse del danaro si era aumentato smisuratamente in tutti i più grandi istituti bancarii. Il saggio quindi d' interesse è in media del 4 per cento.

La nuova legge del 1873 apportò qualche lieve modificazione, ma i principii in sostanza rimasero gli stessi. Tali banche figurano come associazioni composte interamente di *travailleurs* che, avendo degl' interessi analoghi, riuniscono un capitale mediante piccole

quote di risparmii, per crearsi un credito, che ciascuno poi applica alla soddisfazione dei propri bisogni e allo sviluppo delle proprie risorse. Tutte le professioni, tutti i mestieri, quindi vi sono rappresentati, e ogni classe di operai fa servire il credito, messo a sua disposizione dalle banche, a scopi serii ed utili, tendenti a crescere loro l'economia ed una onesta indipendenza.

Il signor D'Andrimont cita alcuni fatti dedotti dalla sua pratica giornaliera come direttore e presidente di più di una di queste banche. E narra il caso di un fornaio, che prendeva a nolo, per trasportare i suoi pani a domicilio, una piccola carretta, pagando 30 centesimi al giorno, ciò che durante l'intero anno costituiva una discreta somma di spesa, senza poi avere il vantaggio della proprietà del veicolo. Un bel giorno si rivolse costui alla Banca Popolare di Liegi, di cui era socio, per ottenere un prestito; questa gli fece l'anticipazione di 100 franchi che egli impiegò per l'acquisto di un carretto. Egli giorno per giorno mise a deposito il prezzo del nolo consueto per scontare il suo debito verso la Banca, ed in capo a un anno si trovò per soli piccoli versamenti ad avere ammortizzato la sua anticipazione, col vantaggio di essere proprietario della carretta.

Molti operai, dice il D'Andrimont, quando vogliono acquistare degli arnesi, o rinnovare i vecchi con altri più perfezionati, si rivolgono alla Banca, e questa somministra loro i danari necessari per tali acquisti. In tali condizioni l'operaio ottiene un benificio assai superiore all'interesse che la Banca preleva sovra la somma prestata. Così sono messi in grado di trarre nuovi mezzi di profitto molti operai armaiuoli, calzolai, sarti, falegnami, ebanisti, molte cucitrici, modiste e via dicendo, che altrimenti non avrebbero di che acquistare le macchine e gl'istrumenti per l'esercizio della rispettiva professione.

Quando un socio operaio ha dato prova di essere laborioso e puntuale nei rimborsi, la Banca gli presta anche somme superiori al doppio del capitale versato da esso; così si sono fatti prestiti ad operai per 3, 4 e 5000 franchi. Approfittando di tali anticipazioni, molti socii si fecero padroni da sottoposti che erano prima; acquistarono all'ingrosso le materie prime e lavorandole per conto proprio ritrassero guadagni superiori al salario, che era una volta l'unica proprietà delle loro braccia. Anche le anticipazioni accordate ai commercianti a minuto, ai bottegai, ai piccoli intrapenditori per lo sviluppo dei loro affari produssero, ci narra il D'Andrimont, eccellente resultato.

La Banca popolare viene in aiuto efficacemente anche alle famiglie numerose, per le loro spese in vesti e combustibili. Al rinnovamento delle stagioni, alla scadenza dei fitti, all'epoca delle prime comunioni, quando si contrae un matrimonio, ed in altre circostanze, tali famiglie usano vantaggiosamente del credito, al quale dà loro diritto la Banca. Munite della somma tolta a prestito, comprano in contanti e all' ingrosso il carbone, le patate, il caffè ed altre derrate di consumo ordinario. Pei loro abiti si rivolgono ai magazzini, che accordano maggiori agevolezze a chi paga subito.

Il D'Andrimont ci racconta come molti padri di famiglia, avendo un unico figlio laborioso, intelligente, il sostegno della loro vita, erano in preda alla disperazione per la sorte toccatagli del numero basso alla estrazione di leva; in tali casi la Banca popolare è spesso intervenuta, e coi risparmi versati dal padre nelle sue casse, e con quel tanto di anticipazione aggiuntovi dal Consiglio d'amministrazione, si è potuto liberare il coscritto dalla milizia, e così salvare una famiglia dalla disperazione, rendendo il figlio al lavoro.

Ma un altro ufficio non meno importante adempiono queste banche, ed è quello di favorire spesso la compra o costruzione di case operaie. Così ad esempio: un operaio membro di una Unione di credito cooperativo, possedendo qualche risparmio a deposito nella Banca popolare, fa, mediante questo, il primo pagamento del costo della casa, ed il saldo totale colle anticipazione che detta Banca gli accorda. Avviene anche spesso che l' operaio possiede soltanto la somma per l'acquisto del terreno di sua scelta, ed una volta acquistato il terreno, gli manchino i danari per costruire la casa. Che fa egli? Si rivolge alla Banca, la quale, previa una certa garanzia, è lietissima di anticipargli i capitali necessari alla costruzione. Potremmo enumerare molte altre specie di servizi resi da queste banche alle classi operaie, se non temessimo di abusare della pazienza dei lettori.

Anche l'organizzazione di esse è tanto semplice quanto democratica. Il signor D'Andrimont la fa consistere in un buon contabile, facente l'ufficio di cassiere; un agente amministratore; e un presidente capace della fiducia dei soci. Questi tre personaggi possono organizzare senza grandi sforzi una banca popolare, ed imprimerle un movimento regolare. Riuniti, il presidente, il gerente ed il cassiere costituiscono il Comitato esecutivo che tratta gli affari correnti.

Quanto al Consiglio d'amministrazione, che si considera, come

il potere moderatore di questo comitato esecutivo, lo si compone, per quanto è possibile, degli operai [1] più distinti per onestà ed onoratezza, ed appartenenti alle principali professioni esercitate nella località dove risiede l'associazione.

Dapprincipio le spese di erezione sono proprio insignificanti. Una semplice stanza, una mobilia composta di alcune sedie, di una tavola, di uno scrittoio, di qualche libro di contabilità. [2] Se non che le nuove banche non erano nè società commerciali (anonime o in accomandita, o in nome collettivo) secondo le leggi belgiche, e nè anche società civili. Le cose non avrebbero potuto durare a lungo fuori della cerchia legale. Nel congresso del 1869 il signor Rolin Jacquemyns, che attualmente è ministro ed allora era presidente della banca popolare di Gand, dopo di avere descritto quanta forza morale avessero in sè cotali istituzioni da non essersi mai impigliate nei cavilli della sofistica, soggiungeva.

« Fu mestieri, che ciascuno dei nostri quattromila associati avesse una fede meravigliosa nella bontà intrinseca del principio, e della sua organizzazione, nonchè poi la convinzione che coloro i quali si nascondessero o rifugiassero dietro la procedura legale per sottrarsi ai loro impegni, verrebbero per sempre meno nella stima agli occhi di tutti. Ma ognuno sa e sente che tutto questo non può durare a lungo.... È tempo che il legislatore belga, sull'esempio dei legislatori francesi, tedeschi ed inglesi, dia a questo nuovo venuto, che si chiama cooperazione, il riconoscimento legale il più conforme alla sua natura e alle sue legittime aspirazioni. »

E concludeva, domandando che la nuova legislazione, reclamata dai cooperatori, riposasse sulle seguenti basi: assenza di ogni autorità o intervento di governo come condizione d'esistenza, libertà completa pegli associati di adottare o ripudiare la responsabilità solidale e illimitata in ragione degli obblighi collettivi. Il Congresso sanzionò cogli applausi le vedute liberali del Rolin-Jacqemyns e gli affidò l'incarico di redigere un progetto di petizione al Corpo legislativo, formulando le idee, che aveva esposte all'assemblea; e in altra seduta dello stesso Congresso venne presentato lo schema del progetto, che fu adottato con unanimità di voti.

A queste proposte e discussioni preliminari tenne dietro la legge del 18 marzo 1873 che fu elaborata con molta cura, e si

[1] « *Quant au Conseil d'administration, on le compose autant que possible de travailleurs.* » (V. opera citata del D'Andrimont).

[2] *.....le tout valant à peine 100 francs.* (Ibidem).

ritiene come una delle più perfette in materia di società commerciali.[1] Per ciò che riguarda le società cooperative, alle quali consacra 23 articoli, essa procede come il Codice civile in materia di contratto e di matrimonio. Promulga un ordinamento completo di regole, che, in assenza di particolari convenzioni, debbono reggere l'associazione, e queste regole comprendono la durata della società, fissata a 10 anni, l'ammissione, la dimissione, o esclusione dei soci, i rimborsi dei versamenti, l'amministrazione sociale, la ripartizione degli utili e delle perdite, e finalmente la solidarietà, che è di diritto, allorchè non vi si abbia fatto per statuto, formale rinuncia o derogazione. Le misure prescritte nell'interesse dei terzi riguardano la pubblicità da darsi agli atti delle società cooperative, affine di allontanare ogni confusione coll'anonimato; cosicchè esse sono tenute alla pubblicazione delle deliberazioni concernenti l'amministrazione, del resoconto annuale dei bilanci, e quello semestrale della lista dei soci.

Questa legge tanto ardita quanto liberale fu completata dall'altra del 7 luglio 1875, che esenta le dette Società dalla formalità del timbro e delle tasse di cancelleria, e conferisce loro inoltre la gratuità del registramento e delle pubblicazioni legali nel *Moniteur*. Come si vede, l'incoraggiamento dato dal governo alla cooperazione è grande, e nessun'altra legislazione straniera può paragonarsi per questo rapporto a quella belga. Il credito cooperativo mise a profitto i favori concessi dalla nuova legge. Le otto banche esistenti prima di questa si affrettarono di conformare i loro statuti alle sue prescrizioni, onde godere dei diritti civili; e alle antiche banche se ne aggiunsero tosto delle altre nuove. Eccone la lista completa:

1. Anversa. . . .	4 luglio 1873	8. La Louviere. .	4 aprile 1875
2. Dinant	19 ottobre 1873	9. Termonde. . .	3 maggio 1875
3. Chatelet . . .	18 gennaio 1874	10. Arrondissement de Termonde .	1 agosto 1875
4. Malines. . . .	16 febbraio 1874	11. Soignies . . .	1 agosto 1875
5. Andennes . . .	15 aprile 1874	12. Lokeren . . .	15 novemb. 1875
6. Mons.	1 gennaio 1875	13. Bruxelles . . .	3 novemb. 1877
7. Roulers	20 marzo 1875		

Laonde abbiamo colle 8 precedenti da noi più sopra enumerate un totale di 21 banche popolari, che si ripartiscono tra le diverse province nel seguente modo: Hainaut, 6 — Anversa, 2 —

[1] Si legga a tal proposito l'eccellente *Traité théorique et pratique du droit commercial* par M. H. Biot (Bruxelles, 1874) e il Commentario completo di Ernest Walbroeck sopra il nuovo Codice di Commercio.

Fiandra Orientale, 5 — Fiandra Occidentale, 1 — Liegi, 3 — Brabante, 1 — Namur, 3.

Da questo quadro apparisce come il Limburgo e il Lussemburgo si tennero fin qui ribelli al movimento cooperativo, e le ragioni di questo fatto sono da ricercare nelle condizioni particolari di essi, che sono privi dell'ambiente, il quale noi dicemmo essere necessario per lo sviluppo delle banche popolari.

Al Congresso di Bruxelles del 1877 si pubblicò e discusse per la prima volta dai delegati delle banche i rendiconti dell'esercizio complessivo delle medesime dal giugno 1876 al giugno 1877. Da questa relazione estraggiamo i seguenti dati. Il numero totale dei soci delle banche al fine di quell'anno ascendeva a 9343 col seguente bilancio complessivo:

Capitale versato	Fr.	1,673,065 24
Depositi	»	2,845,328 85
Riserva	»	82,697 62
Dividendi da riscuotere.	»	41,088 41
Utili	»	82,917 82
Valori mobili ed immobili . . .	»	219,539 69
Sconti ed anticipazioni.	»	11,116,868 55

Nel congresso dell'anno successivo, cioè del novembre del 1878, tenuto pure a Bruxelles,[1] la situazione generale di 18 banche popolari belghe al 30 giugno 1878, ci è data nei seguenti termini:

[1] Quest'ultimo Congresso di Bruxelles, dove si festeggiò anche la nascita della giovane Banca brusselliana, di cui è fatta menzione più sopra, fu notevole per l'offerta fatta al sig. Leone D'Andrimont di un oggetto d'arte, come testimonianza della riconoscenza dei soci e fautori delle banche popolari verso l'illustre e benemerito fondatore. Quest'opera d'arte consiste in un bronzo, rappresentante il Mercurio di Giovan Bologna; simbolo del commercio poco onesto, ciò che ha dato appiglio a qualche critica contro questa idea bizzarra. Ma ciò che fa il suo merito precipuo, è che una tale opera è stata acquistata mediante il prodotto di una sottoscrizione, in cui ciascuna banca ha versato 5 centesimi per singolo socio, raccogliendosi per tal modo una somma di 500 franchi. L'offerta è modesta, ma ha il pregio di essere spontanea e divisa dai voti di tutti i soci. Le simpatie che godono le banche popolari del D'Andrimont nel Belgio si fanno sempre maggiori, specie tra le popolazioni, che ne risentono tutti i giorni i benefici effetti. A queste simpatie si deve anzi la sua nomina a deputato di Verviers. E Rolin Jacquemyns, che fu di tanto aiuto al primo nella propagazione delle banche, passò d'un tratto da presidente della Banca popolare di Gand, non solamente al Parlamento, ma al posto di ministro dell'interno. Ed uno dei suoi primi atti è stato di far segnare dal Re del Belgio un decreto, con cui vien concessa la decorazione dell'ordine industriale ad alcuni presidenti e direttori delle banche popolari.

Numero totale dei soci 9559.

Passivo.

Capitale versato	Fr.	1,709,148 68
Conto depositi	»	3,194,305 09
Riserva	»	102,542 47
Diversi	»	51,883 34
Dividendi da riscuotere	»	19,742 57
Utili	»	112,968 73
Crediti ipotecari dovuti da una banca popolare	»	10,400 —
Totale	Fr.	5,200,690 78

Attivo.

Cassa	Fr.	139,057 44
Portafoglio	»	2,685,482 13
Depositi	»	1,327,487 91
Valori mobili ed immobili	»	287,618 95
Fondi pubblici	»	725,796 44
Diversi	»	22,748 91
Crediti ipotecari	»	12,600 —
Totale	Fr.	5,200,690 78

Anticipazioni, prestiti e sconti delle banche dal 1° gennaio al 30 giugno del 1878: fr. 12,765,822 08.

L'esame di questa relazione provocò nel Congresso varie osservazioni. Un socio domandò ed ottenne che d'ora innanzi il tasso dello sconto e l'ammontare delle spese di provvigione figurassero nei rispettivi bilanci delle banche. Inoltre il sig. Berdolt, presidente della banca popolare di Anversa, sostenne l'esclusione degl'impieghi ipotecari dei capitali appartenenti alle banche. Secondo lui, questi capitali devono sempre restare mobili e a disposizione dei soci; e quindi essere impiegati esclusivamente nello sconto dei valori di commercio, e di tutti gli altri effetti suscettivi di risconto, e in cambio dei quali si può ottenere il danaro, che può occorrere. E Micha, vice-presidente della banca di Liegi, fece sapere al preopinante che questa banca va sempre più abbandonando la pratica di siffatti impieghi ipotecari.

Dai resoconti fatti di pubblica ragione [1] è facile vedere l'indole

[1] V. *Huitième Congrès des Banques Populaires de Belgique* (*Sociétés Coopératives*) *tenu à Bruxelles le 3 novembre 1878.* — Bruxelles, Imprimerie F. Coppens, 1878. — Altrove daremo un prospetto completo di esse.

altamente popolare di queste banche; [1] le operazioni di esse, come ne son prova le micrografiche cifre dei prestiti, anticipazioni e sconti, nonchè quelle del capitale proprio, non escono fuori della cerchia angusta, ma popolare, dei bisogni dei propri soci, che sono, come si è detto, dei veri *travailleurs*. Questa verità diviene ancora più evidente quando ci facciamo ad analizzare le singole operazioni comprese nei bilanci di ciascuna banca; ciò che lo spazio di questa Rivista non ci permette. Ma non possiamo fare a meno di commentare fra i bilanci delle banche, che per cortesia de'nostri amici belgi possediamo quasi tutti, il bilancio di qualcuna di esse. Così, ad esempio, la banca popolare di Anversa nel 1873 aveva 271 soci, nel 1878 ne contava più di 500; nel 1873 aveva un capitale versato di fr. 32,744, media per ogni socio fr. 117, e nel 1878 lo aveva portato a fr. 91,000, in media fr. 176; i depositi di risparmio da fr. 4100 salirono a circa 40,000; e il movimento da 564,000 montò a circa 3,000,000 di franchi. Nel

[1] Accennammo già come in origine esse fossero foggiate sulle *Vorschussbanken* di Schulze-Delitzsch. Questo tipo era stato adottato in tutta la sua purezza dal D' Andrimont per la banca di Liegi, e tutte le banche fondate dipoi copiarono gli statuti della loro maggiore, già consacrati da splendido successo. Ma dopo la legge del 1873 da noi accennata, dobbiamo adesso riassumere ciò che hanno di comune queste banche sotto l'egida della nuova legislazione.

Scopo essenziale di ciascuna è procurare ai soci, nella misura della loro solvibilità e alle condizioni le meno onerose, i denari di cui abbisognano per i loro affari commerciali, industriali o domestici. — A tal uopo esse raccolgono i risparmi dei loro soci, e pongono a profitto il loro credito collettivo e mutuo. — Il capitale sociale, di un minimo variabile, si compone di tasse d'entrata, delle azioni, e del fondo di riserva. Le tasse d'entrata variano da 3 a 5 franchi. L'apporto del capitale in azioni è stabilito in tutte le banche a 200 franchi per socio. Questo apporto può essere versato a rate mensili o ebdomadarie; e non può essere ritirato durante il tempo dell'adesione alla società, a riguardo della quale è inalienabile ed indivisibile. La riserva è formata colle tasse d'entrata e colle ritenute sopra gli utili sociali; la ritenuta annuale deve essere, secondo la legge, del ventesimo almeno degli utili netti. L'ammissione in qualità di socio è pronunziata dal Consiglio d'amministrazione. L'esclusione è pronunciata, sia da questo Consiglio, sia dall'assemblea generale. L'uscita dei soci è libera al patto che se ne manifesti l'intenzione nei primi sei mesi dell'esercizio sociale, conforme alla legge. Le operazioni delle banche sono lo sconto e il risconto degli effetti di commercio, dei valori rimessi in virtù di un credito aperto; l'accettazione di depositi ad interesse; e finalmente le anticipazioni e prestiti su semplice ricevuta o promessa, con o senza garanzia L'ammontare e la durata delle anticipazioni, anche con garanzia, sono limitati. Gli utili netti si distribuiscono fra i soci in proporzione dei versamenti.

L'amministrazione è per ognuna composta di un comitato esecutivo, assistito da un Consiglio di amministrazione sotto il controllo di un Consiglio di sorveglianza, o anche di questi due soltanto. I poteri della gerenza sono più o meno estesi secondo gli statuti. L'assemblea generale dei soci è la sorgente di tutti i poteri. Essa nomina e revoca i diversi agenti dell' amministrazione, approva i bilanci e prende le misure d'interesse generale. I soci hanno voto deliberativo e parità di voti.

1873 i dividendi pagati ai soci furono fr. 1066, nel 1878 fr. 4933, e quelli pagati per depositi a risparmio fr. 135 nel 1873, e fr. 1618 nel 1878. Le perdite cominciarono a verificarsi nell'ultimo triennio e non superarono i 1000 franchi; le maggiori avvennero nel 1876-77 e raggiunsero 540 franchi circa.

La Banca popolare di Verviers, analizzata nelle sue singole parti, non offre minore interesse. I soci sono 1604 con un capitale di fr. 315,975.61, rappresentante le azioni: con questo piccolo patrimonio fanno dei veri miracoli.

I depositi a risparmio dei soci rappresentavano al 1° luglio 1878, L. 646,718 91, divisi in 990 libretti. Le somme inferiori a 1000 lire sono corrisposte col 4 % d'interesse; per quelle che vanno da 1000 a 6000 franchi l'interesse è del 3 ½ %; per le somme superiori a questa cifra il 3 %; la relazione ci dice che queste due ultime categorie di depositi sono quasi abbandonate; ciò che è la migliore prova dell'utile e popolare servigio che presta alla sua umile clientela questa Banca. Gli effetti di commercio scontati da essa durante il 1877-78 ascendono a 9019 il cui valore complessivo è di fr. 1,991,660 32; i prestiti accordati ammontano a 1796 del valore di 1,185,627. Ai lettori lasciamo il piacere di tirare le microscopiche medie da queste cifre. La Banca popolare di Mons contava nelle sue casse a titolo di deposito rimborsabile a vista al 31 dicembre 1878 la tenue somma di Fr. 39,568, e a depositi a risparmio fr. 1638; scontò in detto anno 1793 cambiali del complessivo valore di fr. 383,877. Le spese di cancelleria furono di fr. 510 93, quelle del personale impiegato di fr. 400, e finalmente quelle di pigione fr. 450. Il guadagno netto ascese a fr. 2381.

La Banca di Andennes scontò 1890 obbligazioni nella somma di fr. 530,475 e cambiali 1510 per fr. 441,681. Così anche la Banca popolare di Termonde ha un giro di affari che la rende la più democratica e la più vantaggiosa di tutte in pari tempo. [1]

[1] *Banca di Termonde.*

		1875-76	1877-78
Soci	Num.	57	86
Capitale sociale	L.	9,853 —	20,349 24
Riserva	»	186 —	546 08
Depositi	»	29,933 —	140,735 83
Movimento di cassa	»	631,033 96	2,101,290 68
Numero degli effetti ammessi allo sconto	Num.	604	1928
Portafoglio al 30 giugno	L.	9,214 58	58,186 60
Totale del dividendo	»	332 27	793 74
Spese di amministrazione	»	56 22	1,255 34
Per cento di dividendo	»	5 p. 100	5 p. 100

Anche la banca popolare di Namur, oltre al pregio di mantenersi ligia al principio della responsabilità illimitata, ha quello pure di vantare un giro d'affari complesso, assai solido e vantaggioso pei soci. Ed è la Banca di Namur che, chiudendo la rassegna delle banche belghe, ci offre l'occasione di toccare la fine del nostro lavoro, collo svolgere un argomento della maggiore importanza per tutti coloro che hanno studiato il problema della cooperazione; vogliamo dire la questione della limitazione della responsabilità dei soci delle banche, o società di credito cooperativo.

Una tal questione non è senza influenza per l'avvenire delle Banche popolari; dal modo con cui si risolve può dipendere il loro carattere. Ciò fu riconosciuto per tempo dai cooperatori belgi, i quali affrontarono più volte un argomento sì vitale discutendolo in seno alle assemblee con quella competenza e dottrina, che provien loro dalla lunga esperienza degli affari. Noi ci riserbammo appunto di parlarne adesso, poichè in nessun altro paese come nel Belgio la questione della responsabilità limitata o illimitata nell'esercizo di una Banca ebbe tanti fautori ed avversari ad un tempo.

VIII.

La responsabilità solidale dei soci delle Banche cooperative.

È questione controversa non poco quella che si riferisce alla responsabilità solidale o no dei soci delle Banche cooperative. Gli economisti, i giuristi e i cooperatori si possono considerare rispetto ad essa come divisi in due schiere, entrambe potenti per numero e per valore, l'una delle quali esalta il principio della solidarietà e lo dice condizione indispensabile per la prosperità delle associazioni cooperative, l'altra lo biasima come fonte di gravi pericoli. Per averne un concetto giusto riferiremo imparzialmente i pensamenti degli uni e degli altri, ed i lettori giudicheranno quale delle due soluzioni sia preferibile per dare alle banche il carattere popolare.

Tra gli scrittori belgi, il Guillery (*Sociétés commerciales en Belgique*, tomo III, pag. 86), il Berdolt, presidente della Banca popolare di Anversa; Giuliano Schaar, direttore di quella di Bruxelles e autore di un dotto lavoro recente sulla cooperazione (*Les sociétés coopératives de Crédit*) e vari altri, considerano la responsabilità illimitata come pericolosa pell'avvenire delle Banche po-

polari. Pel Berdolt è un germe distruttivo della grand'opera della cooperazione, ed esprime il voto che i cooperatori belgi non si recidano le ali da sè stessi.

I pericoli che il detto scrittore teme dall'applicazione di questo principio sono i seguenti: prima di tutto ne scorge uno nella costituzione particolare di esse, per cui il personale è essenzialmente variabile, e deve essere numeroso, affinchè possano prosperare. Gli elementi nuovi non sempre possono apportarci del buon sangue. Inoltre il timore di esporsi a gravi perdite esclude il concorso delle classi agiate, che pel Berdolt sono indispensabili a tali banche. Esse hanno necessità di raccogliere da tutte le parti più denaro che si può, venga questo dai capitalisti o dall'operaio, ciò non monta, onde accordare ai loro clienti un credito abbondante ed a buon mercato.

Ora, se vogliono conseguire il vantaggio di poter disporre di capitali importanti, queste Banche devono offrire ai terzi delle buone garanzie, e queste non possono trovarsi nella solidarietà illimitata, i cui pericoli arrestano l'incremento dei cooperatori, e condannano le Banche a vegetare miseramente. Tali garanzie devono essere un forte capitale proprio ed un'amministrazione prudente ed estesa; e le classi agiate soltanto possono offrire questi due elementi. E quantunque il piccolo risparmio possa fare delle meraviglie, esso è sempre diffidente. Tal risorsa dunque non può servire allo scopo. Quanto alle attitudini amministrative necessarie, pochi sono gli operai, nell'attuale condizione sociale, ai quali sia possibile, dopo il lavoro quotidiano, di prepararsi convenevolmente all'esercizio e pratica delle funzioni tanto delicate di una Banca.

Egli cita a tal proposito il fatto della Banca popolare di Verviers; due operai che facevano parte del suo Consiglio di amministrazione, chiesero le loro dimissioni per la ragione che si sentivano incapaci di contribuire all'amministrazione della Banca, stante la estensione sempre crescente delle sue operazioni. Le banche popolari dunque, secondo Berdolt, devono raggiungere tutto il loro sviluppo dall'azione comune, dall'unione intima di tutte le classi della società, ed esser condotte, senza preoccupazione filantropica, come un affare esclusivamente commerciale e finanziario. Ed il loro scopo sarà tanto più raggiunto, quanto il buon successo degli affari sarà più grande.

Secondo lui inoltre, la responsabilità assoluta perde alquanto del suo prestigio, se si rimonta alla sua origine. Imperocchè, una tale ricerca dimostrerebbe, che non fu il suo merito intrin-

seco, ma la dura necessità, *dura lex*, che la fece adottare nei paesi anglo-sassoni.

L'Inghilterra è la culla della cooperazione. Un tempo non era possibile fondarvi nessuna società senza il regime della responsabilità illimitata; il Parlamento difficilmente concedeva i diritti di corporazione ad altre condizioni.

Le associazioni cooperative inglesi, esordendo con un tal regime, non fecero dunque, secondo il Berdolt, che piegarsi alla rigorosa legislazione dell'epoca. E la prova si avrebbe nella fretta che mostrarono di liberarsene dopo la promulgazione della legge del 1862, che i nostri lettori conoscono già. In Germania la formazione delle società era da lungo tempo subordinata all'approvazione del governo. E le Unioni cooperative tedesche sono il prodotto, secondo il Berdolt, della rivoluzione del 1848. Al governo reazionario di quel tempo, che era apertamente ostile al gran movimento che si propagava come un fuoco divoratore sotto la ferma direzione di Schulze Delitzsch, le nuove associazioni avrebbero invano chiesto la concessione dei diritti dell' anonimato. Laonde di necessità fecero virtù, e si rassegnarono a subire il principio e la forma della solidarietà assoluta, che la legge lasciava a loro sola disposizione.

Esaltato dal buon successo della sua opera Schulze finì col considerare questa solidarietà, come l'anima della cooperazione, e la fece imporre universalmente mediante la legge federale.

Così il citato scrittore; ma dobbiamo osservare incidentalmente come questa opinione del Berdolt è contraddetta dai fatti. Lasciamo da parte l'affermazione molto vaga che le *Vereine* tedesche sono opera della rivoluzione politica del 1848, anzichè, con più verità, della trasformazione industriale e del movimento economico-sociale sviluppatosi dipoi, e che noi tratteggiammo nelle vicende delle sue due più grandi personificazioni, nelle lotte cioè tra Schulze e Lassalle; e diciamo, che se il principio della responsabilità illimitata si fosse imposto e si reggesse per quella dura necessità dell'epoca, onde alle nuove Unioni non si accordavano i diritti delle società anonime, resta a sapere perchè esse, dopo che il governo rese possibile la concessione di tali diritti, preferirono continuare a governarsi sotto l'antico regime, anzichè liberarsi da esso, che secondo il Berdolt fu loro imposto come una specie di giogo? Difatti il numero delle Unioni, che d'indi in poi si piacquero di acquistare la forma di società anonima, si conta sulle dita, mentre il gran nerbo di

esse resta fedele tuttora ai principii riconosciuti economicamente efficaci dal loro fondatore.

Nell'affermare che il successo delle banche di Sculze-Delitzsch, fu piuttosto politico che economico, il Berdolt ripete gratuitamente un'idea, già accennata da Max Wirth e da altri scrittori, e pare che non conosca le dotte dissertazioni d'ordine giuridico-economico e morale, [1] con cui Schulze sostiene e difende l'efficacia del principio organico e vitale delle sue numerose istituzioni cooperative.

Max Wirth, del resto, non confuta gli argomenti e criteri, a cui informa un tal principio il nostro Schulze; egli si limita ad esaminare i fatti, ed in base a questi non osa condannare in modo assoluto nè l'uno nè l'altro sistema di associazione cooperativa. È un fatto che dopo la legge inglese del 1856 e 1861 il numero delle associazioni cooperative del Regno Unito aumentò ogni anno. [2] Il Wirth lo attribuisce alla maggiore liberalità della nuova legge; e il miglioramento delle condizioni economiche della nazione in seguito alla sua incontrastata supremazia industriale, per cui potè sfruttare le ricchezze e i sudori degli altri popoli tributari, un tal miglioramento non è considerato dal dotto tedesco quanto merita; per noi fu la causa prima, il fattore più efficiente del gran movimento cooperativo dell'Inghilterra, il quale del resto si formò e disciplinò severamente sotto l'antico regime, come ne può far fede il più illustre esempio della cooperazione inglese, che abbiamo nei pionieri di Rochdale.

Max-Wirth cita anche il fatto delle *Spar-Leihencassen* della Svizzera come esempio di credito popolare diffuso tra le classi bisognose, senza il bisogno di costituirlo sulle basi del principio della responsabilità illimitata. Ma anche questa citazione non calza a capello. Le banche svizzere, se pegli scopi di diffondere il credito ne' bassi strati sociali, hanno qualche relazione colle *Vorschüsse-Vereine*, tuttavia la loro organizzazione in società per azioni le colloca a molta distanza delle prime. — In queste vediamo degli operai, che sono oggetto e soggetto, parte attiva e pas-

[1] Si legga a questo proposito la sua dotta opera « *Die Gesetzgebung über die privatrechtliche Stellung der Erwerbs-und Wirthschaftsgenossenschaften, mit besonderer Rücksicht auf die Haftpflicht der commerciellen Gesellschaften.* »

[2] Vedi il bellissimo articolo su tal argomento del prof. L. Levi nel « *Journal of the Statistical Society* » of London, March, 1870 pag. 1, 46. Nel 1865 le associazioni inglesi aumentarono di 1014; di cui 1002 a responsabilità limitata; 12 colla illimitata; e nel 1868 abbiamo 7056 associazioni di cui 6950 senza, 96 con responsabilità illimitata.

siva del credito delle istituzioni, di cui fanno parte, ma nel caso delle *Spar-Leihencassen* svizzere, non si scorgono, generalmente parlando, che dei capitalisti, i quali assicurano ai loro denari il migliore impiego possibile. La banca, ad esempio, di Lucerna ha un capitale formato da Azioni di 6000 franchi ciascuna; quella di Zurigo (*Leihcasse der Stadt Zürich*) da 1000; altre poi anche di maggior valore. [1] È certo che la gente del popolo, o gli operai vi prenderanno in siffatte banche minor parte diretta che non in quelle di Schulze-Delitzsch, dove non occorrono forti capitali in contanti ai soci, grazie al grosso capitale collettivo della responsabilità solidale indefinita. Togliendo questa base, si crea la necessità di sostituirla colla garanzia di forti capitali, il che fa sì che molte volte la banca per nascere, ha duopo di ricorrere non all'obolo della gente del lavoro, ma alle somme dei capitalisti; e se perviene ad acquistare una solida organizzazione, è spesso col sacrificio degli elementi popolari, che non vi possono entrare in sì gran copia, come appunto avviene per le banche costituite sul sistema opposto.

Ed è in vista di queste considerazioni che noi crediamo queste ultime capaci di esercitare un'influenza più diretta al miglioramento delle condizioni economiche e morali delle classi operaie. Premesso questo, vediamo adesso le conclusioni di Max Wirth. Nel suo IV volume dei *Gründzüge der National Oekonomie* pag. 165 e seguenti, egli conclude la sua lunga dissertazione sull'*Haftpflicht* nel seguente modo:

« Noi non pretendiamo concludere dai nostri dati che le società a responsabilità limitata meritino la preferenza su quelle a responsabilità illimitata. Tuttavia osiamo affermare:

» 1° La condanna assoluta e senza esame delle associazioni con responsabilità limitata, che trovò la sua espressione nella legge della Germania del Nord (*Norddeutschen Gesetz*) non si potrebbe giustificare.

» 2° Nessuna esperienza ha contradetto questa tesi, cioè, che le società aventi una responsabilità limitata e dei soci solventi sono preferibili alle società con responsabilità illimitata e con soci insolventi.

[1] V. lo studio comparativo delle banche svizzere fatto per cura di Schulze-Delitzsch nel suo terzo volume degli « *Jahresberichten über die Genossenschaften.* »
Gli effetti migliori del credito popolare si ebbero fin qui in Svizzera da quelle poche banche, che seppero con intelligenza applicare qualche parte del sistema scozzese da noi descritto.

» 3° Nessuna esperienza fin qui è venuta nè a giustificare la proibizione legale di fondare delle Unioni con responsabilità limitata, nè tampoco a dimostrare i mali e pregiudizi, che portano seco queste ultime per i poveri a profitto dei ricchi.

» 4° La proposta delle associazioni sì dell'uno che dell'altro genere dipende dalle circostanze affatto indipendenti dalla questione della responsabilità.

» 5° Il legislatore non può dalle esperienze fatte sino ad oggi arrogarsi il diritto di stabilire la sua tutela sulle classi meno fortunate della società, in modo da non permettere loro di costituire delle associazioni con responsabilità limitata che alla condizione di sottoporsi a certe prescrizioni. »

Come si vede, Max Wirth, e tutti coloro in generale che avversano il principio della solidarietà illimitata, trattano la questione dal punto di vista della sicurezza e prosperità delle banche di credito cooperativo; e vengono naturalmente alla conclusione che nè lo Stato nè la società hanno il diritto di credere che le banche con capitale fiduciario, rappresentato cioè per la maggior parte dalle qualità delle persone, sieno preferibili a quelle con capitale reale e già versato nelle casse, come sono appunto le società anonime. Ma la questione, a nostro avviso, non va posta così.

Le istituzioni cooperative sorsero coll'intento esclusivo di emancipare adagio adagio le classi del lavoro, e in generale i privi di fortune, dallo stato della miseria, aiutandole a trovare in sè stesse il germe della propria redenzione, mediante lo spirito di associazione, che è il mezzo più efficace a tale intento. Ora ci domandiamo, questo mezzo si trova più nelle società a base di solidarietà limitata, o nelle altre che riconoscono il principio della responsabilità illimitata? La soluzione del problema sta nello studio di questo quesito. Anche quel dotto scrittore, che è Michael Luwisch, in un suo ultimo scritto, [1] *Rivista retrospettiva dello sviluppo delle società cooperative in Austria*, si dichiara contro il principio suddetto e sostiene che « le banche popolari austriache più importanti, cioè più solide per maggiori capitali e maggior numero di soci istruiti, sono appunto quelle

[1] *Rückschau auf die Entwickelung des Genossenschaftswesens in Oesterreich von Michael Luwisch.* — Wien 1876.

Fra gli altri scrittori contrari a questo stesso principio, sono principalmente da notarsi Jules Simon (*Le Travail*, pag. 292 e segg.), Eugène Véron (*Les Associations ouvrières*, pag. 150) e Laurent (*Le paupérisme et les associations de prévoyance, II*, pag. 515).

che hanno adottata la responsabilità limitata. » Dunque, conclude, questa forma è da preferirsi; ma vorremmo che si domandasse, se è preferibile, oltre che sotto il lato della maggiore garanzia, anche sotto l'aspetto da noi più sopra accennato, che è quello sotto cui vorremmo veder considerata la questione dagli scrittori summenzionati.

Schulze-Delitsch dice chiaramente le ragioni che lo indussero ad abbracciare e difendere il principio della solidarietà più sopra enunciata. Bisogna non perder di vista questo punto della questione; nelle società cooperative la maggior parte dei soci si compone di gente priva d'ogni bene di fortuna, e cui sola ricchezza è il lavoro. Ma il lavoro, dice esso, non è garanzia sufficiente al creditore, perchè esposto ai capricci della sorte, alle disgrazie degli eventi impreveduti. Come è possibile che siffatta gente ispiri fiducia nel pubblico coi capitali proprii? Posto che non vi potesse essere associazione di credito che a quest'ultima condizione, bisognerebbe allora rinunziare alla cooperazione, che è quanto dire al mezzo più efficace per educare e migliorare lo stato delle classi operaie. Ma la fiducia che ispira il lavoro bene assicurato è, grazie al cielo, bastevole sorgente di credito per le classi non abbienti. Per assicurare quindi i frutti del lavoro, ed impedirne le disgrazie, l'associazione viene in buon punto a farsi mallevadrice, e per tal modo garantire, nel caso di esito infelice, la fiducia del pubblico. È coll'obbligare i soci a rispondere vicendevolmente gli uni degli altri fino al compimento totale degli obblighi assunti dalla società, che a questa non mancherà la possibilità del credito, nè il mezzo di soddisfare ai suoi impegni verso i propri creditori.

Lo Schultze non dimentica di esaminare i pericoli che i soci possono correre, assumendo l'obbligazione solidale, ma, a differenza di altri scrittori, è ben lungi dall'atterrirsene. Egli anzi paragona coloro che la temono all'uomo, che per paura di tagliarsi le dita preferisce un coltello arrugginito ad uno ben affilato. Le medesime qualità che rendono la solidarietà pericolosa pei debitori, la rendono d'altrettanto accetta ai creditori, e perciò altrettanto acconcia a procurare credito alla Società. Laonde chi respinge la solidarietà accresce sì la tranquillità dei soci, ma lo fa a scapito della prosperità loro, giacchè senza credito la Società non può fiorire.

E questo sia detto per l'interesse materiale; pel morale militano ancora ragioni non meno forti delle prime. La solidarietà

è sprone pel socio ad esercitare una sorveglianza efficace sulla associazione, ed ha il vantaggio di cooperare al suo sviluppo, mediante un buono e sano spirito di corpo tra gli amministrati e gli amministratori. È scuola anche di educazione per gli operai medesimi che ne subiscono gli effetti, poichè si abituano alla gestione degli affari, alla tutela dei propri interessi, alla responsabilità dei propri atti. È infatti incontestabile che in una società cooperativa, in cui tutti i membri sieno solidalmente e illimitatamente responsabili, questi esercitano sovra sè stessi una sorveglianza molto più attiva che non nelle società, in cui la responsabilità è limitata e divisa. In via generale si adopera molta più prudenza nell'ammettere nuovi soci, e molta maggior sollecitudine nell'escludere i cattivi. La cattiva condotta del socio e della sua famiglia determina spesso i suoi consoci ad espellerlo al fine di diminuire i rischi della società; e ne segue così una maggiore moralità nei soci, ed una sicurezza o probabilità maggiore di successo nell'associazione.

Molte altre ragioni adduce Schulze a sostegno del suo principio nei vari scritti delle sue opere. Ed ultimamente ebbe occasione di confermarle. La Banca popolare di Namur per mezzo del suo presidente sig. Delisse fece chiedere all'illustre vegliardo di Potsdam la sua opinione intorno alle defezioni che si andavano operando tra i cooperatori belgi, fedeli una volta al detto principio. Schulze rispose con una lunghissima lettera in data 7 ottobre 1875, di cui crediamo opportuno riassumere ed offrire qui tradotti alcuni brani:

« ..... Mi espressi a pro della solidarietà delle società cooperative in una serie di articoli che comparvero prima nella *Gegenwart;* e poscia nei *Blätter für Genossenschaftswesen* confutai le opinioni di Max Wirth in modo assai particolareggiato... e sempre e dappertutto mi pronunziai contro l'idea di stabilire due specie di solidarietà, diametralmente opposte l'una all'altra, per poi farne una sola istituzione riconosciuta dalla legge, e lasciarne la scelta agli interessati. Per le società con responsabilità limitata noi abbiamo già una istituzione legale e che è stata sviluppata dal diritto commerciale; e questa è la società d'azionisti. Non abbiamo dunque bisogno di creare una nuova forma di società, ma non ci resta invece che perfezionare la forma esistente. E già molti membri tra coloro che presero parte al congresso di Heidelberg, al quale disgraziatamente non ho potuto assistere, si ricredettero ed accolsero l'opinione opposta

alla decisione presa dal detto congresso, dacchè hanno cominciato di più in più a comprendere che una tal decisione riposa su premesse false. [1]

» Ma anche la deliberazione in discorso non ha avuto, del pari che la *polemica ridicola* di Max Wirth, la minima influenza sulle Unioni cooperative della Germania. Quest' ultime si sono pronunziate a più riprese nelle loro riunioni generali, francamente ed unanimemente per la responsabilità illimitata prima e dopo del detto congresso. E sono particolarmente le Unioni della Baviera, a cui la legge bavarese del 1869 accordava la scelta tra i due sistemi, che hanno sporto petizioni in gran numero per ottenere l'abolizione di detta legge, e l' introduzione di quella tedesca del 4 luglio del 1868, la quale non ammette che la solidarietà illimitata.

» Il risultato di queste petizioni è stato che la legge tedesca è venuta applicata egualmente alla Baviera, dimodochè essa prevale oggimai in tutta l'Alemagna.

» Anche le società cooperative dell'Austria non hanno fatto, contro forse l' aspettazione delle banche popolari del Belgio, grande uso della facoltà di potere ottare tra la solidarietà limitata e illimitata, che la legge del 9 aprile 1873 accorda loro.

» Il prospetto delle Unioni Cooperative contenuto nel mio *Jahres-bericht* (Relazione annuale) vi persuaderà che la maggior parte di queste Unioni, fondate e registrate sulla base della legge precitata, *hanno preferito la solidarietà illimitata.* E sono principalmente (fatta astrazione della provincia di Moravia) le unioni di nazionalità tedesca, che hanno fatto questa preferenza.

» Delle Unioni Zeche, ciò che ha fatto spesso pendere la bilancia dalla parte della solidarietà illimitata, è che esse furono fondate non solo in vista del miglioramento della situazione economica dei loro soci, ma forse più ancora per uno scopo politico. Però è da notare che un gran numero di queste ultime associazioni sono sparite come effemeride, poco dopo la loro fondazione. Altre furono disciolte dal governo, e quasi sempre per motivo di cattiva amministrazione, come è avvenuto nel 1873 a cinque di tali Unioni. »

[1] Nel Congresso di Heidelberg (*Der Juristentag*) convennero i principali giuristi della Germania e fu emesso un voto non tanto contro la legge tedesca sulle Unioni Cooperative, quanto sull'assoluta esclusione che essa faceva del principio della responsabilità limitata come base delle medesime.

Qui Schulze parla del congresso di Vienna del 5 settembre 1875, al quale assistè egli stesso ed in cui le Unioni cooperative austriache approvarono la deliberazione d' inviare al Consiglio dell' Impero una petizione per ottenere una modificazione della legge nel senso che d' ora innanzi la solidarietà limitata fosse soppressa. « Questa decisione, soggiunge Schulze, fu presa contrariamente al mio avviso. Io pensava che sarebbe meglio aspettare ancora altri esperimenti, poichè il governo a malincuore avrebbe accettato di modificare una legge, che è in vigore se non da due anni, e tanto più che una tale modificazione equivarrebbe alla creazione di una legge nuova. »

Se il detto congresso si pronunziò *quand même* in favore di una tale petizione, non lasciando al suo relatore che la scelta del momento favorevole, ciò significa senza dubbio che esso aveva l'intima convinzione che le società cooperative dell'Austria erano minacciate nei loro interessi e nel loro sviluppo; il che avrebbe potuto esporre il principio della cooperazione a dei pericoli pel numero sempre crescente di società cooperative con solidarietà limitata, e soprattutto per la ragione che le società d' azionisti hanno completamente perduto il loro credito per l'ultima crisi finanziaria. « Voi inoltre, continua Schulze, potete vedere dagli articoli sulla federazione delle Unioni, stampati nei N. 39 e 40 della *Genossenchaft* (Società cooperativa) quale importanza il direttore generale, Ermanno Ziller, delle associazioni cooperative austriache annette al mantenimento della solidariatà illimitata. Anche in Moravia, dove le società cooperative con responsabilità non assoluta sono in maggioranza, si è prodotto ultimamente un movimento in favore della solidarietà illimitata. La federazione delle Unioni cooperative della Moravia e della Slesia, composte per la maggior parte di tedeschi, s'adopra a fare adottare dappertutto quest' ultimo sistema. »

E riguardo ai pericoli corsi o da potersi correre, lo Schulze Delitzsch ci dice: « Non posso negarvi che prima della proclamazione della nuova legge tedesca (1868), e dopo questa fino ad oggi, alcune Unioni cooperative tedesche si sono sciolte, ma in nessuna, per quanto sappia, vi sono state perdite tali da imporre la necessità di fare uso in tutto il suo rigore del principio della responsabilità illimitata.

» Queste perdite avrebbero probabilmente rovinate affatto delle Unioni con solidarietà limitata; e mi pare anzi che noi abbiamo una prova in favore del sistema opposto precisamente nel

fatto, che tali perdite non hanno avuto il potere di estinguere la vitalità delle stesse banehe.

» Non è che recentemente che quattro o cinque banche popopolari, a cagione di perdite dovute ad una cattiva o piuttosto ad una fraudolenta amministrazione, e sopratutto alla mancanza di controllo, sono state dichiarate fallite, e che il principio della responsabilità illimitata ha dovuto essere applicato in tutto il suo rigore. »

Schulze non ci sa dire le perdite a quanto ascesero, essendo tali Unioni in via di liquidazione quando scriveva questa lettera. Ma il rimborso in più d'un caso avvenne regolarmente. La *Verschussverein* di Posen, che dovette liquidare per le frodi ingenti del suo cassiere, potè coprire le perdite con tutto il capitale sociale ed oltracciò col pagamento di 100 talleri da parte d'ogni socio. Ma non ostante questo fatto, dopo poco « è stata fondata e in gran parte dalle stesse persone che erano membri di quella fallita, una seconda Unione di credito sulla base della responsabilità illimitata; questa è l'Unione di Wich, che gode del miglior credito, perchè l'onestà con cui adempì a tutte le sue promesse e soddisfece a tutti i suoi obblighi le guadagnò la stima generale.

» Così adunque il principio della responsabilità piena ed intera, tale, quale è ammesso dalla solidarietà illim itata, ha fatto le sue prove presso di noi, anche in presenza di p erdite considerevoli. Da un'epoca, in cui le società d'azionisti sono generalmente discreditate, il fatto che nessun creditore ha perduto nulla nelle Unione cooperative, per quanto grande fossero nei differenti casi le perdite dei soci, ha conservato intatto il credito delle nostre banche popolari, e quasi dappertutto si offre loro più denaro che non occorre.

» Fra le 1500 Unioni di credito nell'Impero te desco, l'anno scorso non vi sono state che 10 liquidazioni, me ntre che il numero delle nuove, dedotte anche le disciolte, ascende a 117. In paragone di questa cifra, qual gran numero di liquidazioni non troviamo per le grandi società d'azionisti, e per le società cooperative in Inghilterra?

» Dai rapporti ufficiali del *Registrar* il numero delle società cooperative in Inghilterra era:

pel 1872	società cooperative disciolte	180
»	nuovamente registrate	112
pel 1873	società cooperative disciolte	58
»	nuovamente registrate	188

» E ciò dopo la fine del 1870, quando un terzo già di tutte le società cooperative esistenti era stato disciolto. Come io ho già dimostrato nel mio *Jahres-bericht* del 1871 (V. p. 4 nota), queste numerose liquidazioni sono la conseguenza della solidarietà limitata, adottata ora dalle associazioni cooperative inglesi, e dei capziosi favori, che si accorda loro per l'applicazione di questo principio.

» Se si vuole, così conclude Schulze il suo scritto epistolare, dunque esaminare imparzialmente tutte le considerazioni precedenti, ci si convincerà che la solidarietà illimitata, la sola base ammessa e autorizzata dalla scienza per le società cooperative, si è mostrata anche nella pratica sempre la garanzia la più sicura per lo sviluppo razionale e continuo di queste società; e devo quindi deplorare che le banche popolari belghe si sieno allontanate da questo principio di responsabilità. »

Questa lettera fu fatta segno a molti commenti dalla stampa del Belgio, ed ebbe sopratutto, come si è già visto, la virtù di mantenere fedele agli statuti tedeschi la Banca popolare di Namur e l'altra di Saint-Nicolas.

Dal fin qui esposto i lettori hanno potuto vedere come i più illustri apostoli della cooperazione, quali sono Schulze-Delitzsch, un Ermanno Ziller [1] ed un Raiffeisen, sostengono e propugnano il principio della responsabilità illimitata « *Unbeschränkte Haft.* » A questi tre luminari si può aggiungere anche il D'Andrimont, che a buon dritto si considera il padre della cooperazione belga ed il continuatore dei pensieri e principii del vegliardo di Potsdam.

Noi dicemmo già che le banche del Belgio in origine s'erano modellate sul tipo delle *Vereine* tedesche, dove la solidarietà assoluta è prescritta per la legge redatta principalmente da Schulze-Delitzsch. E il D'Andrimont e gli altri cooperatori belgi furono dapprincipio unanimi nell'inserire negli statuti delle banche questo stesso principio. Nessuno a quell'epoca si pensava di separare l'idea della cooperazione da quella della responsabilità illimitata. E fu al congresso del 1870 che si sollevò per la prima volta una tal quistione. Rolin-Jacquemyns sostenne « che i cooperatori belgi non aveano nè diritto nè interesse ad esigere che il legislatore faccia della responsabilità illimitata una condizione *sine qua non* per la creazione di una banca popolare; » tosto però si affrettava

[1] Dello Ziller si vegga il suo libro: *Das Genossenschafts-Gesetz und die Organisation der Vorschussvereine.* Wien 1873, cap. II, pag. 45. *Die Genossenschaftliche Haftung.*

di aggiungere che « le banche popolari non si svilupperanno pienamente e con sicurezza che alla condizione d'inserire nei loro statuti la responsabilità solidale ed illimitata di tutti i soci in ragione degli impegni assunti collettivamente. »

E nel suo progetto di petizione, di cui facemmo cenno più sopra, egli insisteva di nuovo su questa responsabilità, la quale « colla variabilità indefinita del personale della società è la combinazione più favorevole pei fini che si propongono di raggiungere i soci delle banche. » Il congresso, come si è detto, approvò all'unanimità questa petizione. Il 22 settembre del 1872, cioè tre anni più tardi, le banche popolari tenevano il loro secondo congresso a Bruxelles, ma la quistione che ci occupa fu lasciata da parte. La vediamo ricomparire nel programma del terzo congresso tenuto a Gand il 26 e 27 ottobre del 1873. Essa è così formulata:

« È utile di mantenere il principio della solidarietà nei nuovi statuti delle banche popolari? »

Il discorso di Rolin-Jacquemyns in questa occasione merita di essere riassunto, poichè ebbe la virtù di ottenere un voto d'approvazione da tutta l'assemblea.

Secondo l'oratore, le banche popolari non possono rigettare questa solidarietà, poichè il credito è la base delle loro operazioni. Ora il credito riposa sulla fiducia, che è sempre proporzionata alla probabilità del rimborso. Il credito non esistendo per gli operai isolati, è ufficio appunto delle banche popolari di procurarglielo presso i capitalisti, mediante non la garanzia della solvibilità individuale, che non esiste per l'indole speciale dei soci di queste banche, ma mediante il fascio della responsabilità collettiva di essi. [1] Non si può argomentare, dietro l'analogia delle società anonime, dove la responsabilità è strettamente limitata all'azione, e la cui natura è d'essere associazioni di capitali versati e sottoscritti. Le banche popolari cooperative sono, al

[1] Anche il Restlinger, il ben noto autore del libro sulle « *Società cooperative in Germania* » (Les Sociétés coopératives en Allemagne), non pensa differentemente del Rolin in siffatta questione.

« Qual altra garanzia, scrive esso, possono offrire gli operai ai loro creditori, all'infuori del loro lavoro, della loro onestà, del loro buon volere, in una parola, di tutta la loro personalità? Qual cosa maggiore delle quote ottenute coi guadagni delle proprie braccia? Ma ci si dice che è appunto la tenuità di questo fondo sociale, che cresce lentamente, ciò che scoraggia la fiducia nel pubblico. E tuttavia il capitalista che prestasse ad una società di operai, non legati tra loro dal vincolo della responsabilità solidale ed illimitata, farebbe correre al suo denaro assai maggiore rischio, che se egli lo impiegasse in una società, i cui membri sono legati con vincolo d'assoluta solidarietà. »

contrario di ciò, delle associazioni di persone; tutti sono chiamati a rispondere personalmente per ciascuno, od ognuno per tutti.

Il grande rimprovero rivolto alla responsabilità illimitata è il pericolo [1] cui espone i soci, e per il quale anche molti temono d'affrontare la qualità di associati delle banche. Ma un tal pericolo, secondo il Rolin, trova in sè stesso il suo correttivo. Esso non avrà forza mai d'allontanare i clienti naturali delle banche popolari, coloro che comprendono che questa estrema garanzia è la sola che possa procurargli il credito, di cui tanto abbisognano. Quanto poi alle persone che si associano alle banche popolari per spirito di pura filantropia, esse potranno continuare a prestar loro il concorso il più efficace, mediante semplici depositi di denaro senza associarvisi, o se vi si associano, esse possono avere una certa sicurezza dei loro averi nel diritto di sorvegliare e criticare con scrupolosa attenzione le operazioni delle medesime. Anzi è questo sentimento di responsabilità così estesa, che sprona ogni socio a fare il suo dovere; è per esso che viene ispirato a tutti lo zelo e la prudenza indispensabile al buon successo delle operazioni delle banche, e che si renderanno, se non impossibili, almeno molto improbabili le perdite che costringano a ricorrere alle rigorose applicazioni della responsabilità illimitata. Questa ha fatto la forza, dice il Rolin, delle banche di Schulze-Delitzsch, che hanno attraversato impunemente le più forti crisi. E finalmente è per essa che si sviluppa in alto grado la concorde intelligenza negli affari, la moralità e la fratellanza fra le diverse categorie dei soci.

Dopo le spiegazioni, che abbiamo riassunte, Rolin-Jacquemyns sottopose al congresso la seguente deliberazione, che venne anche approvata: « L'assemblea senza pretendere di tracciare una regola assoluta, applicabile a tutte le situazioni, è d'opinione che il principio della solidarietà illimitata dei soci debba essere, in regola generale, sanzionato dagli statuti delle banche popolari. »

Anche il d'Andrimont, sebbene modificasse ultimamente di alquanto la rigorosità del suo principio, pure non pensa in differente modo dal Rolin su tale questione. Egli sostiene che l'ori-

[1] *Charles Limousin* porta i timori della responsabilità illimitata a tale esagerazione da proibirne la pratica in nome dell'ordine pubblico. Un po' più discreto è il belga signor Giuliano Schaar, la cui dotta dissertazione in tal questione conclude tuttavia come il primo.

gine delle banche veramente popolari ha duopo assolutamente della responsabilità illimitata. Quando coloro che le creano sono gente che non hanno altro capitale che quello del lavoro giornaliero, [1] è giuoco forza d'ammettere che una associazione di tali persone non è capace di credito se non al patto di una collettiva responsabilità. Spesso, dice il d'Andrimont, il capitale versato di una banca è due terzi o tre quinti del sottoscritto; questo non basta ai bisogni dei soci; bisogna quindi che la giovane banca ricorra al prestito. Ora, come può il pubblico affidarle i propri risparmi a titolo di deposito sulla garanzia di un piccolo nucleo di quote settimanali versate dai singoli soci? Inoltre, come trovare il credito per riscontare le cambiali dei propri soci in momento di bisogno imperioso di denaro? Certo, che una tal banca potrebbe trovarsi in una delle posizioni più critiche, e forse talmente penosa da vedersi obbligata a domandare delle proroghe ai suoi creditori, o a liquidare i suoi affari nel modo il più disastroso. Un tal fatto, se si producesse, sarebbe deplorabile, e per le vittime del disatro e per il principio della cooperazione che ne riceverebbe una scossa fatale.

Ma ci vien detto, soggiunge il d'Andrimont (e se ne hanno infatti alcuni esempi anche nel Belgio) che certe Banche popolari ottengono il credito pel risconto alla Banca Nazionale, o alle due succursali, sebbene tali Banche siano organizzate sotto il principio della responsabilità limitata al solo versamento della quota sociale (fr. 200), quale è di obbligo per ogni singolo socio. Questo fatto si spiega, secondo il menzionato scrittore, per la ragione che alla testa di esse si trovano persone di distinta onoratezza e possedi-trici di vistose ricchezze. Sono dei veri filantropi, che mediante la propria influenza, o offrendo delle garanzie personali, fanno loro accordare il credito necessario al risconto. [2]

Ma una tal situazione non è normale; al contrario, è eccezionale oltre ogni dire; è anche contraria, osserva l'Andrimont, ai principii democratici, cui si devono inspirare le associazioni coo-

[1] Anche quell'illustre scrittore che è il Reitlinger affrontando lo stesso argomento si domanda: « Quali altre garanzie possono offrire gli operai all'infuori del loro lavoro; della loro probità, della loro buona volontà? I loro versamenti; si può dire: ma si dimentica che codeste società componendosi di persone poco agiate, povere forse, i versamenti si riducono a ben poca cosa, ed il fondo sociale non è formato che successivamente e grado a grado, onde il capitalista, che ha prestato a' soci non solidalmente legati fra loro, non ha che una garanzia meschinissima, illusoria pel suo credito. »

[2] È quanto vediamo accadere tuttodì nelle Banche italiane.

perative, dove l'elemento borghese non deve mai far sentire la sua superiorità di fortuna, e tanto meno accordare dei favori che sarebbero tali da offendere la suscettibilità dei soci. Questa situazione è anche un pericolo nel caso, possibilissimo, in cui quegli uomini influenti disparissero, o si ritirassero dall'associazione: questa allora diverrebbe come abbandonata a sè stessa, e potrebbe dall'oggi al domani vedersi ricusare ogni sorta di credito. Lungi da noi il pensiero che l'elemento borghese debba scartarsi assolutamente dalle Banche popolari; può anzi giovare loro moralmente e pecuniariamente, quando non si trovi in maggioranza, o quando le sue influenze non sieno tali da dividere i soci in due classi: in benefattori e in obbligati.

Con ciò si mancherebbe di rispetto al carattere speciale di queste istituzioni, che esige l'eguaglianza la più assoluta di tutti gli associati tra loro.

Del resto, in pratica questa responsabilità non è poi tanto formidabile, poichè, in via generale, i prestiti che si fanno dalle Banche popolari sono limitati a somme non molto elevate; 3000, 4000 o 5000 franchi al massimo. Se la Banca, osserva il d'Andrimont, subisce dunque una perdita, questa, divisa tra tutti i soci, che in generale sono numerosi, non riesce poi di grave peso per ciascuno di essi; e prima di dividere questa perdita fra loro, non vi sono gli utili netti del bilancio, non vi è il fondo di riserva, il cui ammontare appunto è destinato a coprirla?

Tuttavia il d'Andrimont non fa di questo principio una necessità perenne della Banca popolare, ma lo propugna come indispensabile all'origine d'essa. Quando le associazioni di credito popolare avranno fatto le loro prove sotto il regime della responsabilità illimitata; quando saranno sicure di essere sempre pronte a rispondere a tutti i loro impegni, grazie alle loro riserve; quando, in una parola, saranno in possesso della fiducia del pubblico in seguito ad una savia ed intelligente amministrazione, allora soltanto potranno, senza grande pericolo, fare a meno della obbligazione solidale ed illimitata dei loro soci.

« Noi quindi scongiuriamo le Banche popolari, che sono in via d'organizzazione, a non voler mai limitata dapprincipio la responsabilità dei soci, perchè esse potrebbero fin dai primi esordi essere completamente arrestate nello sviluppo dei loro affari, e delle loro operazioni. » (V. opera citata).

Le idee espresse dal d'Andrimont trovano la più ampia conferma nei fatti somministratigli dalla pratica giornaliera, come

direttore generale della Cooperazione belga. La banca di Liegi, fondata, come si è detto, da esso, ed una delle più improntate sul modello di quelle di Schulze-Delitzsch, giustifica oggi il suo abbandono del principio della responsabilità illimitata, col fatto di essere divenuta abbastanza ricca e di non aver più di bisogno di praticare un siffatto principio, che in origine era questione di vita o di morte per essa. Ma oggi possiede risorse importanti e il suo credito in piazza ha profonde radici. Inoltre, le banche popolari di Gand, Dinant, et Saint-Nicolas hanno più volte dichiarato che grazie soltanto alla responsabilità illimitata esse poterono procurarsi il risconto alla Banca Nazionale. E a farla breve, basta poter dire che nel Belgio tutte le banche popolari, fino al 1874, funzionarono sotto il regime della solidarietà illimitata, e neppure una sola ebbe a lamentarsene.

La buona legge approvata dal Parlamento belga il 18 maggio del 1873 riflette nel suo contenuto la corrente delle idee da noi esposte essa riconosce ed ammette tra le sue disposizioni il principio della responsabilità illimitata, ma lascia libero ai soci di giudicare dell' opportunità dell'applicazione o restrizione di questo principio; nel caso soltanto che essi non facciano alcuna dichiarazione nei loro statuti, la legge impone loro la responsabilità illimitata.

Vari ed importanti furono i discorsi pronunciati in occasione di questa legge dai deputati in fama di cooperatori distinti. Fra questi notevole è quello del sig. Couvreur, che prese una parte delle più attive alla discussione di tal legge. Esso pure è uno strenuo difensore del principio della solidarietà; lo vorrebbe imposto per legge a tutte le banche popolari; e lasciandolo in facoltà come accorda essa, crede che il governo tenti una prova di non sicuro successo. Se un favore dovesse essere accordato dalla legislazione belga all'una o all'altra delle due forme di responsabilità, questo favore la legge dovrebbe accordarlo alle banche costituite sulla base della solidarietà illimitata. È soprattutto questa la forma che offre maggiori pregi per le classi operaie, e che merita di svilupparsi in ogni luogo, ove il credito è necessario al popolo.

Del resto, nota il Couvreur, qualunque opinione si professi sull'uno o l'altro principio, sia che si preferisca la responsabilità assoluta, sia che si anteponga la responsabilità limitata, è incontestabile che dal punto di vista economico, del pari che da quello della moralità delle classi lavoratrici, la responsabilità assoluta è assai preferibile all'altra forma di solidarietà.

Dal punto di vista economico, è evidente che si avrà fiducia assai maggiore nelle società, i cui membri sono strettamente legati tra loro e si accorderà a questi assai più credito che a quelle banche, i cui soci avranno cominciato col dichiarare che non hanno una fiducia assoluta gli uni degli altri.

Dal lato della moralità è egualmente incontestabile che in una società, dove tutti i membri sono solidali, gli uni eserciteranno sugli altri una sorveglianza assai più attiva che in una società, dove la responsabilità è limitata e divisa. Si userà maggiore prudenza nell'ammissione dei nuovi soci, e si avrà molta premura di escludere gli elementi infesti e dannosi. Dunque, conclude il Couvreur, dal punto di vista economico del pari che da quello della moralità dei cooperatori, il legislatore deve accordare tutte le sue preferenze alle società che avranno per base la responsabilità assoluta.

Come si vede, le tre principali autorità del Belgio in materia di cooperazione, il d'Andrimont, il Rolin-Jacquemyns, e il Couvreur, opinano quasi nello stesso modo su tal argomento, e riconoscono la necessità del principio della responsabilità illimitata nell'organizzazione del credito popolare.

Dopo la votazione della legge sulle società cooperative, per cui si sanzionano i due opposti principii della solidarietà, l'agitazione nel Belgio crebbe giorno per giorno in favore ora dell'uno ora dell'altro principio. Ma fu nel quinto Congresso tenuto ad Anversa il 29 e 30 agosto del 1875 che una tal questione ebbe una discussione dotta e profonda oltre ogni dire.

Le due tesi estreme vi furono difese con eguale calore dal signor G. Berdolt, presidente della Banca popolare di Anversa, e dal signor Delisse, direttore della Banca popolare di Namur.

Le ragioni pro e contra, svolte da questi due potenti oratori, si contesero il primato a segno che l'assemblea non seppe decidersi a chi dare il suo voto, e aggiornò la deliberazione al prossimo Congresso. Questo venne tenuto a Verviers il 17 settembre 1876. Gli stessi campioni riapersero la discussione e questa volta la esaurirono. Il signor Delisse tracciò rapidamente la genesi della cooperazione, il suo acclimatarsi nel Belgio, e ne definì così la natura: « La responsabilità assoluta è l'espressione la più giusta, la più democratica, la più sublime della cooperazione, basata sul *Self-help.* »

Essa dimostra che la formula cooperativa « *Chacun pour tous et tous pour chacun* » senza limiti, senza restrizioni, con egual

somma di libertà e di responsabilità comune, così posta, è una formula scientifica; pone a sostegno della sua tesi alcuni argomenti di Jacquemyns, e fa rilevare l'unità e l'armonia che dal punto di vista della solidarietà illimitata regnano nel sistema di Schulze-Delitzsch.

Inoltre nota come l'opinione del suo avversario, signor Berdolt, poggia sopra un solo argomento, che è piuttosto l'espressione di un timore più o meno chimerico. I disastri che si mettono innanzi dagli avversari sono assolutamente improbabili. Ed ammettendo anche la loro possibilità, bisogna pure riconoscere che nel caso che si manifestassero, gli azionisti delle banche a responsabilità limitata ritirerebbero tranquillamente la loro carta dal giuoco, ed il pubblico sarebbe ingannato da essi. Nelle associazioni, al contrario, stabilite sotto il regime della solidarietà, questo non può avvenire. Gli azionisti sopporteranno essi stessi la responsabilità dei loro atti, e se il disastro ha luogo, questo colpirà almeno quelli che ne saranno le cause più o meno dirette. Tale è la giustizia.

Di fronte ai grandi vantaggi che militano a favore della responsabilità illimitata, è forza convenire che gli avversari di essa non hanno altro da opporre se non il pericolo di perdite e di disastri, a cui può un tale principio esporre le società di credito. Ai lettori si è già detto che non è sotto questo punto di vista che deve considerarsi la questione della responsabilità illimitata. E qui diciamo che la costituzione delle Banche popolari deve aver di mira non solo la solidità, ma anche e sopratutto la democrazia del credito. E questo sarà tanto più democratico, quanto meno fluirà dall'agglomeramento di forti somme dei capitalisti, impiegate a mero scopo di speculazione e di guadagno, com'è per lo più il caso delle società che limitano la responsabilità dei membri alla quota delle azioni possedute da ciascuno di essi.

Come si può dunque raggiungere una certa sicurezza per tali banche senza snaturare gli scopi che devono conseguire? Come si può dar loro una solida base di patrimonio sociale e sottrarle ai timori della responsabilità illimitata, del pari che al pericolo di vedersi invase dai grossi capitalisti a danno dell'elemento popolare che deve costituirne l'essenza? Anche in questo, come in tutti i grandi quesiti d'ordine economico-sociale che mutano secondo gli uomini, i tempi ed i luoghi, non ci si arriva con formule assolute, e noi propugnando un sistema misto, avente, cioè, in parte i principii d'entrambi i sistemi, non facciamo in certa guisa che uniformarci

alle ultime opinioni espresse da Schulze-Delitzsch, nel cui nome e patrocinio potremmo dire di avere cominciati questi studi e nel cui nome e patrocinio ci piace conchiuderli. Infatti il gran filantropo tedesco in questi ultimi tempi ha più volte accennato alla possibilità di abbandonare in certi casi l'applicazione del sistema nel suo primitivo rigore, ed anche nel capo III della sua opera sulle *Unioni di credito* così si esprime sulla questione:

« . . . Laonde, noi consideriamo la solidarietà come una necessità per le associazioni nei loro primi stadi. Ma come l' individuo nei propri affari si sforza di diminuire possibilmente sempre più, nel progrediente svolgimento, la propria responsabilità, del pari anche nelle unioni nostre coll'andar del tempo si tende a mutare la sopradetta forma gravissima di obbligazione, la obbligazione illimitata, in quella ristretta a porzione determinata del patrimonio, e ciò avviene tostochè lo concedano le condizioni dell'impresa sociale. Nè si può avverare il caso, se non quando la formazione di un capitale proprio siasi svolta per un gran numero dei soci così ampiamente, che le loro quote di poche frazioni sieno cresciute a segno che l'obbligazione limitata offra il fondamento reale indispensabile. Soltanto allora può porsi mano ad una riforma dell'Unione, che con ciò esce dalla cerchia delle nostre associazioni personali, ed entra nella schiera delle associazioni di capitali, o di società per azioni, per le quali esistono già forme giuridiche determinate dalle prescrizioni del Codice di commercio generale germanico. »

L'istesso signor d'Andrimont, d'accordo con Schulze, opina essere opportuno che le associazioni di credito cooperativo alla loro fase iniziale si appoggino sul principio della responsabilità illimitata, indispensabile ad esse per rendere accessibili ai rispettivi soci i beneficii del credito, e per la formazione graduale del capitale di garanzia e riserva; l'anonimato dovendo riposare sopra capitali già formati, è impotente a fare esordire gli affari di una società di persone che non hanno altri capitali, che quelli *in fieri* somministrati loro dal lavoro e dai propri risparmi giornalieri. Anche il Berdolt riconosce in qualche maniera l'efficacia, almeno sul principio, dell'esercizio di una società di credito cooperativo. E, come altri, pensa pur esso che quando quest'ultima sia divenuta abbastanza forte per poter sussistere e svilupparsi come società anonima, essa farà opera saggia, assumendo quella forma capace di assicurarle la stabilità, che è essenziale ad ogni istituto di credito.

Le vicissitudini che la teoria della responsabilità illimitata

ha subito in questi ultimi anni[1] nel Belgio ci confermano sempre più nel credere che il sistema misto, quello che riunendo in sè i vantaggi d'entrambi, evita i mali e difetti dell'uno e l'altro dei sistemi opposti. Il prospetto seguente indica il grado della limitazione adottata dalle banche popolari belghe, dopo essersi quasi tutte governate fino al 1874, come già accennammo, sotto il regime della solidarietà illimitata.

Liegi	fr.	4000
Huy	»	200
Verviers	»	1000
Gand	»	5000
Namur	»	illimitata
Saint-Nicolas	»	»
Charleroy	»	1000
Anversa	»	200
Dinant	»	200
Châtelet	»	1000
Malines	»	200
Andennes	»	1000
Mons	»	2000
La Louvière	»	1000
Termonde	»	200
Arrondissement de Termonde	»	200
Soignies	»	1000
Lokeren	»	1000

Così conclusa la questione tanto controversa dal grado di responsabilità dei soci, adesso ci resterebbe a trattare un altro lato della costituzione di queste banche, lato non meno spinoso e controverso, i cui effetti sono strettamente connessi con quelli

[1] La legge sanzionando i due tipi di responsabilità rende possibile l'adottamento del sistema misto, che è anche il più generale. Difatti anche nell'Austria-Ungheria molte Unioni di credito cooperativo si originarono colla forma della responsabilità assoluta, e quando si furono bene assodate, gettarono lungi dal loro capo la spada di Damocle, cui le sottomette una tal forma, e limitarono la responsabilità. La Russia, che è venuta più tardi al banchetto della cooperazione, non smentisce quanto si è detto, ma lo conferma solennemente. Delle sue 957 banche popolari secondo il sistema di Schulze-Delitzsch, che esistevano alla fine del 1878 con più di 200,000 soci, il 52 % ha assunto la forma della responsabilità illimitata, il 30 % quella della limitata ed il 18 % una forma di solidarietà, che dista dall'uno e dall'altro sistema.

Per maggiori ragguagli di queste ultime banche si vegga: *Die Vorschüsse-Vereine in Russland* von P. Schwanebach (St. Petersburg Carl Röttger) e la recente relazione del segretario generale sig. Basilio V. Hitrowo.

attribuiti alla prima questione, vogliamo dire dell'unità e pluralità degli apporti od azioni sociali. I difensori della responsabilità illimitata, in vista specialmente di dare un carattere esclusivamente democratico e popolare alle Società di credito cooperativo, sono anche fautori dichiarati dell'unità dell'apporto, cioè sostengono non doversi permettere ai soci di possedere più d'una azione della banca.

La pluralità degli apporti, dicono essi, deve essere rigettata, perchè rompe l'eguaglianza sulla quale devono riposare le istituzioni cooperative. Noi non staremo a riferire il pro e il contro di questa teoria, non volendo più oltre stancare la pazienza dei nostri cortesi lettori, ma diciamo che la pluralità degli apporti è nel fatto non ammessa dalla maggior parte delle banche belghe, perchè contraria ai veri principii democratici, che reggono le associazioni di credito popolare, tale anche da poter mettere in pericolo l'esistenza stessa dell'istituzione. Difatti supponiamo uno, due o tre soci che abbiano sottoscritto la metà, il terzo, o il quarto anche del capitale della Società; poichè in virtù della legge tali soci hanno sempre il diritto di ritirarsi dalla medesima quando loro pare e piace, così può avvenire che essi, usando di questo diritto, tolgano alla società una porzione di capitale tanto forte da costringerla ad entrare nell'alternativa o di liquidare o di passare sotto le forche caudine di tre o quattro associati. Inoltre, se questi domandassero un prestito pel doppio del capitale versato, come ne avrebbero per statuto il diritto, od anche semplicemente il loro capitale, che non potrebbe esser loro ricusato, quali fondi resterebbero disponibili per il modesto operaio od artigiano, che avesse assoluto bisogno di ottenere qualche anticipazione o piccolo prestito? Tali considerazioni furono fatte più volte anche in seno ai congressi cooperativi, e la maggioranza dei membri si pronunziò per l'unità degli apporti delle singole azioni e di poco valore, ad eccezione di quei casi in cui le quote del totale dei soci non bastino alla prima formazione del capitale di esercizio; ma anche in quest'ultimo caso la pluralità degli apporti è determinata da un numero stabilito preventivamente dall'assemblea dei soci.

Anche i congressi di Vienna, presieduti da Ermanno Ziller, toccarono più volte la questione ed emisero voti non dissimili dagli espressi più sopra. E non è guari che in alcune adunanze delle *Verbände* provinciali austriache si ritornò dai soci su questo argomento, insistendo questa volta sulla necessità dell'unità

degli apporti nelle unioni di credito cooperativo. (V. *Die Genonssenschaft* del dicembre 1878.)

Grazie a questa misura, nelle banche popolari non vi sono differenze: tutti i soci hanno lo stesso grado, gli stessi diritti, le stesse obbligazioni e la stessa responsabilità. Così, e non altrimenti, è possibile conseguire una forma di credito tanto solido quanto democratico e capace di giovare realmente alle classi lavoratrici.

Esso anche con dei valori effettivi, immensi, non può tutto fare, e con nulla non farà mai qualcosa, ma solamente con *quasi niente* può il credito fare dei prodigi, e questo è il caso proprio, non lo dimentichiamo, di tutte le unioni cooperative, che, sorte coi piccoli risparmi del popolo, che è quanto dire con quasi niente, seppero adagio adagio elevarsi fino a soddisfarne i principali bisogni materiali, mediante il potere immenso del loro credito, e soprattutto pel modo democratico con cui lo diffondono e ne assicurano le sorti e il prestigio tra le classi sociali, chiamate a goderne i benefici effetti.

E qui non possiamo abbastanza ripetere che tanto l'unità o pluralità degli apporti, quanto il principio della responsabilità limitata od illimitata, non bastano da sè soli a far germinare e fiorire il credito popolare là dove mancano le abitudini al lavoro, e con esse la virtù del risparmio e sovra esse l'istruzione e l'educazione popolare. Le banche popolari possono eminentemente secondare tali qualità, non crearle. È una verità cotesta che fu ripetuta anche nel Congresso delle banche popolari italiane, e se noi nel primo nostro articolo abbiamo dovuto premunirci contro un ottimismo che ci toglie dalla retta via e ci allontana da quello scopo supremo ch'era ed è nella mente del loro fondatore, l'onor. Luzzatti, abbiamo nel seguito indicata la via gloriosa tenuta dai Tedeschi, dagli Austro-Ungheresi, dagli Scozzesi, dai Belgi, perchè non si degeneri in pessimismo, e si tenga pur conto dei lodevoli tentativi operati anche in Italia.

Non convien dimenticare che l'umiltà delle origini in queste banche va conservata come un tradizione benefica anche nei giorni della loro prosperità. Noi le desideriamo nel nostro paese più numerose che grandi; la umiltà delle origini non esclude la possanza del credito che attrae i capitali.

Il credito, dice, un eminente scrittore, non è il creatore, ma semplicemente il motore dei capitali. Esso moltiplica indefinitamente i loro servizi e benefizi, acceiera il loro movimento come

il binario accelera la circolazione, sopprime le fasi del tempo come il vapore sopprime le distanze, ma esso non crea. Esso sempre sveglia, feconda, non inventa. È una potenza meravigliosa, senza la quale il movimento economico non esisterebbe; non è tuttavia una panacea.

Noi al principio di questo lavoro abbiamo dimostrato come l'evoluzione meccanica e scientifica dei nostri giorni riduce continuamente i servigi del lavoro manuale, e crea la necessità del capitale agglomerato per l'esercizio dell'industria, che da piccola si va facendo grande nei principali rami dell'attività umana, mercè l'invasione delle macchine che sostituiscono sempre più la mano dell'uomo. Come, fino a qual punto, questa trasformazione del lavoro potrà portare ai singoli popoli, fra i diversi mali, il beneficio degli alti salari, che al credito popolare sono necessari? Come non degenerare, per la soppressione delle piccole industrie, in un pericolo sociale? Come, fino a qual punto, l'industria agricola potrà allearsi e fondersi colla industria manifatturiera e creare un ambiente sano, fecondo, al credito popolare? Come, fino a qual punto, interverranno da capo le leggi restrittive della libertà commerciale per offrire al credito popolare un terreno meno sterile a fecondarsi anche col capitale borghese? Come, fino a qual punto, potrà avverarsi un giorno l'impianto delle forze motrici domestiche che rinnovino la vita dell'operaio in famiglia, facendo della macchina un mobile di casa, o la dote della sua donna?

Ognuno vede che non è dalle Banche popolari che può attendersi la soluzione della complessa questione sociale; non sarà da esse soltanto che potremo per ora aspirare a redimere i volghi, a emancipare moralmente ed economicamente le classi operaie. Ben altri mezzi, e non ancora alla nostra portata, occorrono per raggiungere questo altissimo scopo, che è la mèta cui tendono inesorabilmente le correnti della civiltà, ma che fin d'ora nessuno saprebbe precisare come e quando.

Ma se le Banche popolari non sono da tanto per poter aspirare a questo grandissimo còmpito, possono tuttavia indirettamente avere la missione di affrettarne il conseguimento; e questo al patto che chiamino veramente il popolo a partecipare dei beneficii del loro credito, che ne svolgano le potenze e le concretino nell'associazione dei piccoli capitali per produrre quei meravigliosi effetti economici, che abbiamo visto ed ammirato nelle democratiche associazioni delle provincie Renane, della Slesia e del Belgio, per tacere di altre regioni. Così, oltre che una fonte

d'educazione capace di disciplinare le moltitudini alla vita pubblica e parlamentare, cui le avvia il suffragio universale, possono tali banche somministrare alle classi operaie, e al popolo in generale, i modi di sottrarsi gradatamente alla servile dipendenza delle proprie braccia, ed avviarle per il sentiero che può condurle, se non alla fortuna e ad una completa emancipazione economica, almeno ad una discreta ed onesta agiatezza. Raccogliere dunque gli umili risparmi del popolo per fecondare il lavoro in vista di assicurare e migliorare le sue condizioni morali ed economiche, tale dev'essere la suprema preoccupazione delle Banche popolari, non immemori del pensiero d'un illustre scrittore che affermò giustamente « essere il più grande e benemerito banchiere del mondo colui che sa ben disporre dell'obolo del proletario. »

A. Rossi.

NOTIZIA LETTERARIA.

Odi Tiberine di Domenico GNOLI. — Roma, Ermanno Loescher, 1879.

Il chiaro autore delle *Odi Tiberine* era più conosciuto fino ad ora come critico e come scrittore di monografie e illustrazioni storiche, che come poeta. Non molti infatti sapevano che fossero suoi i bei versi usciti alcuni anni sono sotto il pseudonimo di Taddeo Gaddi, sfogo appassionato di un' anima imaginosa e giovanile. È ben vero che nel frattempo erano venute alla luce separatamente parecchie di queste stesse odi, che ora ricompaiono raccolte in un volume. Così è, p. e, di quella *È morto il Re*, ristampata a migliaia di copie da molti giornali, e dell'altre *I cannoni* e *Il primo capello bianco*, la quale ultima ebbe l'onore di essere tradotta in latino dal senatore Giorgini. Ma le poesie pubblicate a spizzico, in un tempo affaccendato come il nostro, non lasciano dietro di sè lunga traccia; e però l'autore fece da savio a raccoglierle, a fermarne, com'egli dice, il volo, e a porvi in fronte, senza scrupoli che poco si capivano, il suo nome. Ecco com'egli le ribattezza e le accompagna nel mondo:

Voi, vergognando, sconobbi! ai poveri
  Vostri fratelli
  Negava il nome, coll'onta errarono
  Di trovatelli.
Ma troppo a lungo teatro e popolo
  Vi fui sol io;
  Uscite al sole, nell'aria libera,
  O sangue mio.
. . . . . .
Volate, o versi miei troppo timidi,
  Noti a me solo
  Come un delitto; fra queste pagine
  Fermate il volo,

Pari a loquace stormo di passeri,
Che su la sera
Entro al fogliame denso riparano
D'un' elce nera.

Benchè questa volta l'autore non abbia ricusato a' suoi versi la paternità, la modestia, come si vede, continua a perseguitarlo. Tutt'altro che somigliare al vano cinguettio dei passeri, essi recano più pensiero di quello che diano suono, rivelano un'anima riflessiva, profonda e mesta, e dipingono al vivo un uomo e un carattere. Invero non si può dire che appartengano a quel genere di poesia soggettiva, o individuale, o intima, come s'è usato chiamarla, che nasce da una specie di idolatria dei propri sentimenti e dei propri affetti e si risolve di frequente in uno sfogo intemperante e poco piacevole dell'egoismo. Il mondo esteriore, la natura colla sua divina bellezza e colla sua impassibile serenità, l'Italia colla sua sventura e colla sua gloria, e le colpe, i dolori, i disinganni umani parlano alla fantasia del poeta più spesso che i casi suoi propri. Ma questi eterni soggetti di vera e grande poesia sono in certa maniera rifatti dalla sua imaginazione, e riscaldati da' suoi affetti, per modo che si riaffacciano sotto una forma originale e nuova. C'è insomma in queste odi l'impronta di un lungo lavorio interiore che le ha preparate senza mostra di avvedersene, del quale narrano la storia e, se non erriamo, sta in questo uno dei loro pregi principali.

Nell'ode alla *Fortuna*, scritta in Anzio sotto la triste impressione di quei flutti, che imperversano, scorrono, rombano e sembrano folleggiare e gavazzare fra le rovine del porto di Nerone e delle ville romane, c'è il sentimento profondamente malinconico della caducità di tutte le cose umane. È un sentimento naturalmente antico quanto l'osservazione: che il tempo sconvolge e trasforma tutto ciò che esiste e nulla si sottrae alla sua forza devastatrice; ma è innegabile che, afforzato da una maggiore consapevolezza, da una vita più riflessiva e da uno studio più generale della storia, questo sentimento stesso ha acquistato nel nostro secolo un tal predominio nel pensiero umano, da accrescere il nostro scetticismo e da rendere più pungente e più dolorosa la persuasione dell' inutilità di ogni cosa. L'atra face del vero, come la chiamava il Leopardi, manda una luce così viva, che sfata tutto quanto facciamo; ci richiama ogni momento a considerare la nostra sorte, e costringendoci a esaminare le nostre speranze e dissipando i nostri inganni, ci toglie la possibilità di illuderci e di vivere meno infelici.

Come nella maggior parte dei poeti moderni, così nello Gnoli è questo il pensiero che dà il tono, è la nota fondamentale, perchè, se inspira l'ode alla Fortuna, riappare qua e là, talvolta fuggevolmente anche in un solo

epiteto, in molte altre. Ciò però che contraddistingue lo Gnoli dagli altri scrittori, è lo sforzo ch'egli fa per resistervi, per aggrapparsi alle speranze e agli inganni che abbelliscono la nostra esistenza, per salvare quanto più è possibile dal naufragio che lo scetticismo contemporaneo minaccia al culto del vero, del bello e agli affetti gentili. La patria, la famiglia, le memorie domestiche, la fede in tutto ciò che v'ha di nobile e di grande nel mondo, non affogano per lui in quel desolato pirronismo che nasce dal triste spettacolo della mutabilità di ogni cosa. Checchè insegnino la filosofia e la storia, il poeta, in parte sposo e padre, si sente prole di questa gran patria, ch'egli idoleggia risorta quanto la pianse schiava, ed esala nei suoi canti il suo amore e la sua fede. Di qui le odi, *Viva Savoia*, e alle *Grazie*, e quelle sugli *Stranieri al Foro*, sui *Sepolcri di famiglia*, e sugli *Sgomberi*, piene di un affetto consolante, conservatore ed umano.

Questo contrasto fra lo scetticismo di un secolo vecchio e disilluso e gli eterni bisogni dell'umana natura, fra il pensiero ed il cuore, fra la verità crudele che ci dissangua e l'istinto che ci porta a sentire, a sperare, a credere, a viver d'inganni, è la storia dell'umanità, che progredisce ed impara perdendo lungo la via la felicità. Ma in piccolo è pure anche quella di ogni uomo che pensa. Ognuno combatte contro sè stesso una continua battaglia per vedere le umane cose sempre più chiaramente, e non fa che rendersi la vita di mano in mano più vuota, più inutile e più triste. Or questa storia intima, perpetua, fatale, questa lotta della mente col cuore, questa tragedia umana è narrata e rappresentata nelle poesie dello Gnoli con una verità, che ci fa leggere nel fondo del cuore umano per mezzo del suo, ciò che costituisce la fonte della vera poesia.

Ma un uomo sospeso fra lo scetticismo del suo tempo e certi ideali ch'egli difende contro l'analisi distruggitrice, non può non abbandonarsi di quando in quando a un certo bisogno di svago e di distrazioni. La sua natura riflessiva e malinconica anela alla libertà, al moto, all'aria aperta, alla contemplazione della natura, a tutte le impressioni che possono sollevarlo dal peso di una meditazione severa, in fondo alla quale non si raccoglie quasi mai che il dolore. Di qui un terzo genere di Odi, per dir così, descrittive, dove l'autore rivela le sue inclinazioni e i suoi gusti, figli in parte delle tradizioni classiche, in parte dell'odio della costipata, stentata e artificiosa vita moderna. A questo genere appartengono le odi *In vagone*, i *Bagni nel Tevere*, e *Lo Zingaro*, forse la più bella.

Quanto all'arte, ci pare che lo Gnoli non segua di proposito nessuna scuola, non proponendosi altro che di rendere in modo efficace le sue idee, le sue imagini e i suoi affetti. Egli non mira più al bello che al vero o al contrario, parendogli probabilmente che nè tutto il bello sia vero e in ciò che si suole chiamar bellezza entri per molta parte il convenzionale,

nè tutto il vero sia bello, onde non giovi all' arte copiarlo e riprodurlo interamente. E come della sostanza, dei pensieri e degli affetti, così è da dire anche della forma; rispetto alla quale lo Gnoli si mostra moderno, ma non smanioso di arrischiate novità. Qualche rara volta usa i metri imitati dal latino, ma più per diletto o per prova, che perchè li ami o gli sembrino in italiano necessari o belli. In altri termini, egli sa guardarsi da quella vanità di atteggiarsi ad alcun che di singolare e di strano, ch'è fonte a questo mondo di tanti guai come nella vita così nell'arte ed è la causa più poderosa della corruzione dei costumi e del gusto. Lo Gnoli per mostrarsi poeta non lascia di essere uomo di buon senso, di giudizio retto, di chiaro intelletto, pregi che non si scompagnarono mai dalla fantasia poetica nei nostri grandi, da Dante e da Petrarca fino al Parini, al Leopardi, al Giusti, al Manzoni. Saranno stati tutti poveri, tutti meschini, tutti degni di compassione, ma furono così, e come tali educarono a un tal bisogno di senso retto e di temperanza il nostro paese, che le stranezze e le esagerazioni vi fanno chiasso per un giorno, ma poi muoiono dimenticate. Lo Gnoli non è servilmente ligio alle tradizioni, ma crede che la poesia derivi da un tatto fine, delicato, squisitamente gentile delle cose, non distinto da quel criterio per cui il Petrarca, l'autore del canzoniere, potè essere ambasciatore, il Machiavelli scrisse la *Mandragora* e il *Principe* e le *Storie fiorentine*, l'Ariosto l'*Orlando* e le *Satire*, senza che ciò gli impedisse di governare la Garfagnana, e il Leopardi esalò in sovrumani canti il suo dolore e fu filologo e moralista insigne. Ciò mostra che, per essere poeti, non è propriamente indispensabile di essere matti, e l'intelletto sano è il legittimo padre come de'versi, così d'ogni altra cosa durevole che gli uomini possano fare a questo mondo. Il quale muta pur certo usanze e costumi e opinioni e religioni e lingue e ogni cosa, ma non muta le leggi fondamentali del pensiero, tanto che chi pareva savio al tempo dei Greci e dei Romani pare tale anche adesso, e ciò ch'era bello per loro è bello anche per noi.

RASSEGNA MUSICALE.

Le fiere e i teatri d'estate in Italia. — Gli spettacoli di Udine, Brescia, Bergamo e Perugia. – *La Stella del Nord* di Meyerbeer. — Ritorno alle opere antiche. — La *Messa* di Verdi. — Le opere che il Verdi potrebbe ancora scrivere. — *Il Barbiere di Siviglia* del maestro Graffigna. — La *Creola* del maestro Coronaro. — Italiani e forestieri.

Lo scrivere una rassegna musicale in Italia nel cuor dell'estate non è impresa facile. Nelle città più cospicue i principali teatri di musica sono chiusi e non si riapriranno che in autunno. In altri tempi, durante la canicola l'arte musicale si rifugiava nelle città minori. Le fiere, le feste pel Santo Patrono erano occasioni favorevoli per un corso di rappresentazioni di prim'ordine, e città di quindici o ventimila abitanti od anche meno avevano per venti giorni o un mese dell'anno spettacoli e artisti degni della Scala e del S. Carlo. Ma va detto in primo luogo che gli spettacoli della Scala e del San Carlo erano alquanto diversi da quelli che vi si danno ora. Per un'opera di Rossini, di Bellini, di Donizetti, dello stesso Verdi (della prima e della seconda maniera) non si richiedeva uno straordinario allestimento scenico, nè orchestre e cori numerosissimi. Bastavano tre o quattro cantanti di vaglia. Ora non è possibile che una piccola città sostenga le spese indespensabili per un *operone* di quelli che sono maggiormente in onore? E altre cause ci sono pure alle quali va attribuita questa diminuzione de' grandi spettacoli estivi. Le strade ferrate hanno, come si suol dire abbreviato le distanze, e oggidì in breve tempo e con poca spesa si accorre da tutte le minori città di provincia ai maggiori centri, a Milano, a Torino, a Bologna, a Roma, a Napoli, a udirvi le opere più applaudite, i cantanti più celebri. L'abitante della provincia trova inutile di aggravar di spese pel teatro il bilancio del proprio municipio, mentre egli con poche lire e una passeggiata in ferrovia può godersi i migliori spettacoli ne' teatri delle città più ragguardevoli Le strade ferrate hanno reso superflui non solo i grandi spettacoli nelle piccole città, ma eziandio quei numerosi convegni commerciali che si chiamavano fiere e che agli spet-

tacoli sovracitati porgevano occasione. Alle fiere, alle *feste del Santo* si cerca di sostituire le mostre regionali ed altri trovati così fatti della civiltà moderna, ma è fuor di dubbio che il numero delle città italiane nelle quali si ha ancora il coraggio di allestire uno spettacolo di prim'ordine si viene ogni anno assottigliando. Quest' anno si sono ridotte a quattro, Udine, Brescia, Bergamo e Perugia.

Di Udine e di Perugia c' è poco a dire, poichè non si fece altro che riprodurre le opere medesime che, nel rimanente dell'anno, si odono quasi di continuo da un capo all'altro d' Italia: a Udine *Roberto il diavolo*; a Perugia gli *Ugonotti* e *Dinorah*. Ma i teatri di Brescia e di Bergamo meritano che vi si spendano maggiori parole. A Brescia si è voluto fare un tentativo lodevolissimo e che, mi affretto a dichiararlo, è riuscito felicemente Si ritornò al repertorio antico, vale a dire a due di quelle opere che si reggono quasi esclusivamente per l'abilità de' cantanti: *Semiramide* di Rossini e *Anna Bolena* di Donizetti In questa guisa le spese per l'orchestra, per i cori, per le scene, per l'affitto dello spartito. furono assai minori del consueto. Ma a Brescia si ebbe il buon senso d intendere che risparmiando da una parte non bisognava lesinare dall'altra e che per quelle opere eran necessari cantanti valentissimi. E infatti la *Semiramide* accolta la prima sera con diffidenza da coloro che vorrebbero bandire la musica di Rossini dalle scene, non ha tardato a conseguire una splendida e incontrastata vittoria, per merito principalmente delle signore Turolla e Scalchi, soprano la prima, contralto la seconda. L'*Anna Bolena* ebbe anch'essa prospere sorti senza suscitar entusiasmo. La qual cosa si spiega. L'opera del Donizetti racchiude qualche pagina bellissima, ma, a nostro avviso, sta, nel complesso, a considerevolissima distanza dalla *Semiramide*, uno de' capolavori dell' arte italiana. Quest'ultima è uno di que' monumenti che sfidano le ingiurie del tempo; dell'*Anna Bolena*, invece, non si salveranno dall'obblio che tre o quattro melodie. Nessuno più di noi desidera che si ritorni, di quando in quando, al repertorio antico. Noi ci professiamo, inoltre, ardenti ammiratori di Donizetti, ma del Donizetti della *Lucia*, della *Lucrezia Borgia*, della *Linda*, della *Favorita*, dell' *Elisir*, del *Don Pasquale*, e ci pare che il voler richiamare in vita l'*Anna Bolena*, il *Belisario* od altre cotali opere equivalga al pretendere che un cadavere si muova e cammini. Va poi osservato che l'*Anna Bolena*, scritta pel Rubini, domanda un tenore che oggi non si trova più in alcun teatro. Tant' è vero che a Brescia fu questo il lato debole della riproduzione dell'opera donizettiana.

A Bergamo si pose in iscena un'opera del Meyerbeer che in Italia pochi conoscevano, quantunque fosse da molti anni notissima all'estero. Non narreremo qui la storia della *Stella del Nord*, non riassumeremo le vicende per le quali passò questo lavoro dell' insigne maestro berlinese. Sa-

rebbe superfluo il ripetere ciò che fu narrato le mille volte e si trova in tutte le biografie del Meyerbeer. La *Stella del Nord*, per avventura, sente gli effetti delle varie trasformazioni a cui fu sottoposta, poichè tutti rammentano che da principio s'intitolava il *Campo di Slesia* e poscia il maestro vi aggiunse vari pezzi, finchè trosportandola sulle scene dell' *Opera comica* di Parigi, adattò la musica del *Campo di Slesia*, notevolmente accresciuta e ingrandita, a un nuovo libretto. Quindi, in questo spartito, minore uguaglianza di stile che non negli altri che levarono tant'alto la fama di quel maestro. Ma in compenso, quanta freschezza di pensieri musicali e quanta varietà di strumentazione! Merita però di essere osservato che alcuni di quei pensieri, o motivi che dir si vogliano, furono dal Meyerbeer portati quasi di peso nella *Stella del Nord*, togliendoli da' suoi lavori giovanili e precisamente da quelli che avea scritto in Italia quando non era che un imitatore di Rossini. Quelle opere, eccettuato il *Crociato*, sono oggidì poco note e la maggior parte non furono neanche stampate per intero. Per una strana combinazione, a chi scrive queste rassegne è accaduto, molti anni or sono, di leggerne alcuni pezzi manoscritti. E quando udimmo la prima volta la *Stella del Nord*, ritrovammo subito nella caratteristica canzone di Caterina nel primo atto quasi tutti i principali pensieri della sinfonia di un'opera intitolata *Emma di Resburgo* dell' istesso maestro. Si ha in ciò la prova che il Meyerbeer ripudiava quegli antichi lavori, salvo forse il *Crociato in Egitto* già citato e probabilmente anche la *Margherita d'Anjou*. Ma ripudiandoli complessivamente, ne conservava le parti migliori. Noi siamo persuasi che se si avesse modo di esaminare quelle opere quasi interamente dimenticate, si vedrebbe che hanno somministrato una parte delle idee melodiche non solamente alla *Stella del Nord*, ma eziandio agli altri spartiti posteriori al *Roberto il diavolo* e segnatamente alla *Dinorah*. Questa ipotesi spiegherebbe la vena abbondante che si ammira in alcune opere scritte dal Meyerbeer quand'era già pervenuto ad un' età nella quale la fantasia si fa ribelle. Meyerbeer in gioventù aveva accumulato tesori che poi seppe spendere, o, meglio ancora, collocare a frutto in vecchiaia.

Poichè abbiamo preso a discorrere della *Stella del Nord*, ricorderemo ancora che una delle più belle ed eleganti e patetiche sue inspirazioni che s'ode nella celebre sinfonia e poi di nuovo in sulla fine del primo atto è quasi identica a una notissima melodia del *Ballo in maschera*. Ma il *Campo di Slesia* ha preceduto il *Ballo in maschera* di parecchi anni, e d'altronde si potrebbe giurare che il Verdi quando scrisse il *Ballo in maschera* non conosceva l'opera del Meyerbeer. La somiglianza pertanto, notata sempre da tutti — dai critici e dal pubblico — deve dirsi fortuita. E ci sia permesso ancora di registrare un ultimo aneddoto relativo a quest'opera: quando Vittorio Emanuele si recò a Berlino a visitare l'impera-

tore Guglielmo, fu scelto per lo spettacolo *di gala* nel teatro di Corte, il *Campo di Slesia*, non tanto per i suoi meriti musicali, quanto per esporre sulla scena le uniformi militari del tempo a cui si riferisce l'azione. E infatti si disse che quello spettacolo d'archeologia militare era stato da Vittorio Emanuele assai gustato.

Come mai questo spartito che, come abbiamo detto, vien continuamente riprodotto all'estero, ha dormito tanto tempo negli scaffali dell'editore che ne aveva fatto acquisto per l'Italia? Il sonno, però, fu interrotto due volte: la prima in un teatro di secondo o terz'ordine a Milano, dove la pessima esecuzione offuscò interamente lo splendore della *Stella;* la seconda alla Pergola di Firenze, dove un'esecuzione meno rea quantunque tutt'altro che perfetta permise agli uditori d' indovinare ed apprezzare le bellezze della musica. Ma neanche a Firenze il successo fu pieno e incontrastato. Ora, invece, a Bergamo la *Stella del Nord* risplende di vivissima luce e se ne trae il lieto augurio che d'or innanzi percorrerà trionfalmente i principali teatri d'Italia. Gli dei lo consentano, e sarà una grande fortuna, giacchè nel repertorio de' nostri teatri si sente il bisogno di novità — ma di novità che sien capolavori e non solamente vani conati d'esordienti. La difficoltà starà sempre nel riunire un complesso d'artisti adatti a quest'opera scritta alquanto bizzarramente per le voci e che richiede un numero considerevole di ottimi cantanti, che debbono essere al tempo stesso valenti attori. La parte di Pietro, scritta per un basso centrale che all'agilità della voce sappia unire l'ampiezza del canto declamato, sarà sempre uno scoglio quasi insuperabile per i cantanti italiani. E per verità, anche a Bergamo, stando alle relazioni de' giornali, è la parte più debolmente eseguita.

Del resto, se la *Stella del Nord* tanto ha ritardato ad acquistare il favore del pubblico italiano, è pur vero ch'ebbe tale indugio comune con parecchie altre opere del Meyerbeer, colla *Dinorah*, per esempio, che per lungo tempo s'è creduto non potesse attecchire in Italia. Anzi nessuno osò tentarne l'esperimento, e per farla rappresentare la prima volta al Pagliano di Firenze, ci volle tutta l'autorità dello Steller, egregio artista, che la impose all'impresario. Lo stesso autore, finchè visse, riconobbe che le sue opere duravano fatica ad aprirsi la via nel nostro paese. Lui morto, le cose mutarono aspetto, e per l'acquisto dell'*Africana* gli editori italiani spesero finalmente una cospicua somma. La proprietà delle altre opere del Meyerbeer per l'Italia fu quasi regalata. Siamo certi che nessun autore novellino si contenterebbe oggi delle somme sborsate al Meyerbeer dai nostri editori per gli *Ugonotti*, il *Profeta*, la *Dinorah* e la *Stella del Nord*. Quest'ultima fu donata davvero a un editore di Firenze, il quale l'ha poi ceduta allo stabilimento Lucca di Milano. Se il Ricordi volesse dire quanto ha pagato la *Dinorah* (che ora si eseguisce ogni anno in un gran numero di teatri ita-

liani), nessuno gli presterebbe fede, tanto parrebbe esiguo il prezzo. Al Meyerbeer pareva di doversi tener pago che le sue opere, giudicate il colmo della *tedescheria* dai nostri barbassori di quei tempi, ottenessero l'ambito onore di una cortese ospitalità in Italia!

Gli esecutori di tutte queste opere che rallegrano le città di provincia sono, in gran parte, artisti di prim'ordine, alcuni dei quali nelle altre stagioni sono quasi sempre impegnati all'estero. A Brescia, a cagion d'esempio, è presentemente molto applaudita, come abbiamo detto più sopra, la signora Scalchi, che nessuno prima d'ora conosceva in Italia, quantunque fuor del nostro paese avesse conseguito da un pezzo i trionfi della celebrità. A Perugia gli entusiasmi suscitati dalla *Dinorah* son dovuti principalmente alla signorina Varesi.

Figlia di un valentissimo baritono, la signorina Varesi esordì, dieci o dodici anni or sono, a Firenze. Cantava squisitamente con un filo di voce. Abbandonò presto l'Italia, si recò in lontane regioni, ed ora che è ritornata fra noi, se dobbiamo prestar fede a qualche persona competente che l'ha udita a Perugia, canta ancor più squisitamente di prima, sempre con quel filo sottile e simpaticissimo di voce. La signorina Varesi, pertanto, viene ad aggiungersi alla schiera delle cantanti così dette leggiere, delle quali non si patisce difetto. Per contro si fa sempre più scarso il numero delle cantanti drammatiche. — Se è vero, come assicurano i giornali di Brescia, che la signora Turolla non si è mostrata inferiore alla parte difficilissima e assai drammatica di Anna Bolena, dobbiamo rallegrarcene. — Ma, in generale, le poche prime donne drammatiche, sorte in questi ultimi anni, percorsero una breve carriera e caddero tosto affrante per gli sforzi sostenuti in un repertorio che spezza le voci più robuste. E alcune di quelle che avevano vittoriosamente lottato contro le fatiche delle opere moderne, si ritirarono prima del tempo, vinte dal disgusto della scena. Basterà nominare la Stolz, che si è fatta riudire, non ha guari, a Torino e a Milano a scopo di beneficenza, e la cui voce parve più potente e squillante che mai. Questa ricomparsa della Stolz si collega coll'esecuzione della *Messa* di Verdi a beneficio dei danneggiati dalle inondazioni. L'autore stesso dirigeva l'opera sua. Oltre la Stolz anche la Waldman, contessa Massari, aveva acconsentito a ritornare per un' ora sul campo dell'antica gloria. A compiere il quartetto erano intervenuti il basso Maini e quel soavissimo tenore Barbaccini che forse oggidì non ha rivali nell'arte del canto. L'orchestra era quella della Scala; fra i coristi cantavano, per rendere omaggio al Verdi, molti artisti di vaglia. Fu, insomma, come si suol dire, un grande avvenimento artistico. — Ritornarono a galla in quell'occasione le voci di nuovi e prossimi lavori del Verdi — voci sventuratamente smentite dallo stesso illustre maestro, il quale, conversando recentemente con un augusto personaggio, disse di essere oramai

fra gl'invalidi. Noi non possiamo credere che al Verdi, tempra vigorosa, si sia appiccicata la solita malattia degli Italiani, i quali, oltrepassata una certa età, cercano il riposo, anche allorquando non sono loro diminuite le forze. Si direbbe che da noi si lavora unicamente per raggiungere un certo grado di agiatezza, per *assicurarsi* la vecchiaia. I primi a dare il cattivo esempio sono gli uomini politici che a un certo punto si ritirano sotto le tende ospitali del Consiglio di Stato o cercano qualche altro tranquillo ricovero, pur di uscire dalle lotte quòtidiane. Altrettanto avviene degli artisti e in ispecie dei musicisti. In Italia, come si cerca invano la senile ma feconda operosità dei Gladstone, dei Moltke, dei Thiers, così manca lo spettacolo dell'attività degli Auber e dei Meyerbeer, che morirono, si può dire, sulla breccia. Certamente, anche fra noi, vi furono e vi sono ancora delle eccezioni. Una di queste dovrebb'essere il Verdi, il quale non può aver chiusa la sua carriera musicale coll'*Aida* e colla *Messa*, vale a dire con due lavori che rendono testimonianza della maturità del suo ingegno e non mostrano traccia alcuna di stanchezza. Non v'è, dunque, ragione che egli si condanni volontariamente al silenzio. Assai probabilmente egli si risolverebbe a scrivere ancora pel teatro, se trovasse un libretto di suo gusto — la qual cosa non è facile. — È chiaro che il Verdi ha abbandonato il pensiero di trattare alcuni argomenti da lui studiati lungamente in passato, come per esempio il *Re Lear*. Shakspeare ha sempre esercitato una specie di fascino sui maestri di musica, ma questi, quando si provarono a misurarsi con lui, gli rimasero tutti, compresi i più illustri, di troppo inferiori. Nè il *Macbeth* di Verdi, nè l' *Amleto* di Thomas rispondono esattamente alla grandezza del dramma shakspeariano. Non eccettuiamo neanche Rossini, poichè il suo *Otello*, che pure racchiude pagine sublimi, è anch'esso a considerevole distanza dal dramma di Shakspeare. Eppure nell'*Otello* si agitano passioni che la musica è adatta ad esprimere e colorire. E noi siamo d'avviso che sarebbe questo un soggetto veramente degno del Verdi e nel quale l'autore del *Rigoletto* e dell'*Aida* stamperebbe più vasta orma di sè. E se ci è lecito di proseguire a manifestare schiettamente la nostra opinione, ci pare che non dovrebbe trattenerlo dall'impresa il timore di fare sfregio al nome del Pesarese. Quando i guastamestieri rifanno il *Barbiere di Siviglia*, gridiamo anche noi alla profanazione, e proporremmo addirittura di aggiungere un articolo al Codice penale contro chiunque fosse così impudente da vestir di nuova musica il *Guglielmo Tell*. Rossini ha scritto de'capolavori e questi sarebbe non solamente audacia ma follia il tentar di superarli; ma Rossini ha scritto pure delle opere incomplete, fra le quali bisogna aver il coraggio di collocare l'*Otello* (eccettuati, ripetiamo, alcuni pezzi). Quindi nessuno avrebbe il diritto di giudicare uno scandalo un'opera nuova, scritta con criteri e intendimenti che maggiormente s'avvicinassero a quelli del dramma inglese.

Importerebbe che a un lavoro di tale levatura si accingesse un maestro come il Verdi. Questa sarebbe lotta di giganti, dalla quale trarrebbe vero giovamento l'arte. Invece, siamo stati e siamo ancora spettatori di sconce parodie e l'opera presa di mira è appunto il *Barbiere*. Prima il compianto Dall'Argine (che ha scontato a caro prezzo il fio del suo peccato) ed ora il Graffigna hanno avuto l'insigne coraggio, per non dir altro, di ornare di nuove melodie, come dissero essi, quel monumento della musica italiana. E manco male il Dall'Argine, il quale con baldanza giovanile confessò di avere voluto scrivere un'opera nuova, ma il Graffigna, credendo di rendersi più propizio il pubblico, dichiarò di voler soltanto illustrare e migliorare l'opera di Rossini! Questo *Barbiere* illustrato e migliorato venne rappresentato, non ha guari, a Padova, dove, *incredibile dictu!* ci fu chi lo prese sul serio, scorgendovi una bella testimonianza dell'ingegno del Graffigna! Ma quali altre prove avea dato d'ingegno musicale il Graffigna, che da circa quarant'anni vien rinnovando tentativi uno più infelice dell'altro? Quale delle innumerevoli sue opere serie, buffe, semiserie si è salvata per un giorno solo dall'obblio? E la vena gli si sarà proprio dischiusa ora che si è fitto in capo di migliorare Rossini e il suo *Barbiere?* Ci perdonino i buongustai di Padova, ma l'indulgenza dimostrata in questa occasione fu assolutamente fuor di proposito. Che cosa n'è avvenuto? Il Graffigna ha fatto strombazzare *urbi et orbi* un successo ed ora c'è chi pensa a riprodurre il suo spartito in qualche altro teatro d'Italia, onore non concesso mai alle precedenti sue opere, e negato ostinatamente anche a lavori pregevoli di maestri che non si accinsero a correggere Rossini.

Questa delle riproduzioni è una grave questione in Italia, dove le opere che ogni anno vengono in gran numero alla luce durano poi grandissima fatica a oltrepassare i confini delle città dove son nate. Citeremo alcuni esempi recentissimi. L'*Ero e Leandro* del Bottesini ha conseguito, lo scorso carnavale, al teatro regio di Torino uno schietto successo. Si aveva ragione di credere che in breve avrebbe percorso i principali teatri d'Italia ed anche i minori, poichè non è opera che richieda, come tante altre, un esercito di coristi e di professori d'orchestra. Già si era parlato di rappresentarla a Napoli, poi non se ne fece nulla. Abbiamo ricevuto, di questi giorni, una splendida edizione della *Creola* del maestro Coronaro, applaudita lo scorso autunno al Comunale di Bologna. Il Coronaro è uno dei giovani maestri che danno migliori speranze, e il suo primo lavoro era aspettato con viva curiosità. Tutti coloro che udirono la *Creola* furono d'accordo nel riconoscere che non era inferiore all'aspettazione. Per quanto se ne può giudicare da una riduzione, questo spartito rende testimonianza di profondi studi e di una rara attitudine al genere drammatico. Anche il libretto del Torelli-Viollier è pieno di vita. Eppure la

Creola giace dimenticata e non vi è alcun accenno a riprodurla nei prossimi spettacoli che si preparano per le stagioni di autunno e di carnevale e quaresima. Altrettanto dicasi della maggior parte delle opere del Ponchielli, vigorosissimo ingegno, e in ispecie della sua *Gioconda*, uno dei migliori spartiti che sieno stati scritti in Italia da parecchi anni a questa parte. Invece, le opere degli stranieri, anche quelle che al loro primo comparire in Italia furono accolte freddamente, sono immediatamente riprodotte in dieci o dodiciteatri. Così è avvenuto pel *Re di Lahore*. del Massenet; così avviene ora per la *Regina di Saba* del Goldmark. Nulla vogliamo detrarre al merito di queste opere, ma certo non sono superiori alla *Gioconda* e ai *Lituani*, e in verun modo si può giustificare il disprezzo con cui trattiamo ciò che di meglio si fa in casa nostra.

F. D'ARCAIS.

RASSEGNA POLITICA

La crisi ministeriale in Austria. — Il ministero Andrassy sciupato senza sua colpa dalle cose d'Oriente. — Pericoli della sua politica. — La nuova conferenza per la rettifica dei confini greci. — I tumulti di Parigi. — Vani sforzi del Ministero per appagare i radicali. — Perchè i radicali italiani sieno più temperati. — Il programma dei conservatori.

Come il solito di tutti gli anni a questa stagione, la politica gode anch'essa le sue vacanze. Lasciata in riposo dai parlamenti chiusi, dai ministri che girano in cerca di aria e di ispirazioni, dai bagni, dai viaggi e dalle villeggiature, la dea dei pochi pensatori e dei moltissimi sfaccendati sonnecchia tranquillamente raccogliendo forze per le battaglie che l'aspettano tostochè le brezze autunnali vengano a ridestarla. Per ora è molto, se la crisi del ministero austriaco e la questione greca, due faccende ch'essa è già abituata da molti mesi a sentirsi ronzar negli orecchi, la costringono tratto tratto a sollevare uno sguardo disattento, che tosto ricade nel sonno di prima.

La dimissione del ministero Stremayr fu l'effetto delle elezioni pel *Reichsrath*, o almeno queste elezioni, dalle quali uscì una maggioranza, benchè non grande, di conservatori e di autonomisti, ne furono la ragione immediata. Ma la causa rimota e preparatrice si deve cercare, oltrechè nel credito e nella fiducia scemata di molto verso i liberali, anche in quel risveglio della nazionalità slava, e segnatamente degli Czechi e dei Polacchi, che derivò dalla politica orientale del conte Andrassy, e alla quale gli Ungheresi fecero ogni sforzo per opporsi senza potervi riuscire. Spinta l'Austria sulla via delle conquiste in paesi slavi, coll'occupazione, provvisoria soltanto di nome, della Bosnia e dell'Erzegovina, fattane la protettrice naturale della Serbia e del Montenegro e la rivale della Russia nella successione che s'aprirà prima o dopo nella penisola dei Balkan, era impossibile, come gli Ungheresi prevedevano, che gli Slavi non pigliassero animo dagli avvenimenti e dalle speranze, e, ritornando col pensiero alle memorie del loro nome perduto, non si sentissero battere il cuore all'appressarsi di una grande occasione per riacquistarlo.

Per la maggior parte degli Ungheresi il conte Andrassy non è già un traditore, ma è un uomo che alla corte di Vienna dimenticò i suoi principii, la rivoluzione del 1849 da cui ebbe origine la sua fortuna, e il suo paese. L'antico colonnello degli *honved*, giunto per una serie di casi ad occupare un posto predominante nel consiglio di quello stesso imperatore, da cui era stato condannato a morte e fatto impiccare in effigie, oltre all'incomodo di trarsi dietro lo strascico d'un passato tanto a Vienna quanto a Pest indimenticabile, si trovò da tre anni per causa della guerra d'Oriente impigliato in difficoltà, da cui nessuno, fosse stato più prudente di Ulisse, avrebbe potuto uscire illeso. Esse erano di tal natura, per la posizione dell'Austria, che nessuna astuzia sarebbe bastata a evitarle Per la conformazione poi dello Stato, per le sue razze gelose l'una dell'altra e nemiche, per la sua storia, per la sua duplice costituzione, queste difficoltà erano così opposte e, in certa maniera, così ingranate l'una nell'altra, che mettendovisi in mezzo, com'era inevitabile, non c'era anima che potesse sperare di trarsene fuori senza lasciare fra gli ingranaggi un lembo del suo mantello. Si ripete a quando a quando la domanda, perchè l'Austria non abbia avuto mai un Richelieu, un Pitt, un Palmerston, un Cavour, un Bismarck. Ma la ragione è chiara, ed è che tutti questi ebbero dietro di sè una nazione, mentre l'Austria non potè mai servire da piedistallo a un uomo. Essa fu spesso un esercito, e noi lo sappiamo, ma non fu mai un popolo, e tutto l'ingegno, tutto lo studio, tutta l'abilità dei non pochi uomini di Stato, che altrove sarebbero diventati celebri, andò consumata nel supremo sforzo di tenere, ora colla violenza, ora colle transazioni, a colpi ora di cannone, ora di astuzia, unita la monarchia. Un grand'uomo può fino ad un certo punto creare alcune condizioni favorevoli a'suoi disegni; ma non può mutare quelle che per la natura stessa delle cose gli sono avverse, e che lo trascinano fatalmente a sciupar sè medesimo dopo gli sforzi più ingegnosi e relativamente più felici per salvare sè e il suo paese.

Coll' occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina l'Austria ha finito al punto opposto a quello al quale in principio pareva risolta di arrivare; ha finito, cioè, col secondare i disegni del principe di Bismarck, il quale, come tutti gli uomini di Stato, non pensa soltanto al domani e sa che da cosa nasce cosa, col lasciarsi mettere da lui e dall' Inghilterra al posto d'una sentinella europea contro la Russia, col dar mano a una politica per lei nuova, alla politica di un' ingerenza compromettente nelle cose d'Oriente, dalle quali non solamente nel 1854, ma ancora nel 1875 e nel 1876 aveva mostrato non voler prendere un' ingerenza compromettente. La Germania ha dato alla Russia delle belle parole e dei bei discorsi, e per qualche tempo il suo contegno può aver servito a tenere incerta e sospesa l'Europa. Ma in ultimo, geloso d' un ingrandimento russo

che avrebbe scemato l'influenza germanica, il principe di Bismarck riuscì a far fare all'Austria la parte che per la sua posizione geografica, non meno che per la convenienza, non voleva nè poteva addossarsi egli stesso. Dopo di essersi schermita a lungo, l'Austria finì col rassegnarsi a un ingrandimento, che modificò, non solamente la sua politica tradizionale rispetto alla Turchia, ma le relazioni delle sue nazionalità, della cui gelosia cadde vittima previdente e volontaria il conte Andrassy.

Egli ebbe l'aria di esitare quando pareva il tempo di risolvere, e risolse quando a molti sarebbe sembrato più utile un nuovo indugio. Ma pochi tennero conto di tutti gli scogli, fra i quali fu costretto a condur la sua nave, delle alleanze o nominali o mal fide, della Germania lungamente avvolta in un misterioso silenzio e di cui l'Austria non poteva senza pericolo incontrare l'inimicizia, della Francia che si atteggiava a un' indifferenza affettata, dell' Inghilterra che l'avrebbe sospinta a una guerra per conto suo, lei, sicura nella sua isola e al bisogno sempre pronta ad abbandonarla e a sconfessarla. Ma ancora il peggio erano i dissidi, le diffidenze, le invidie delle sue razze; gli Ungheresi, per odio contro la Russia e per gelosia degli Slavi, favorevoli ai Turchi, congiunti loro da affinità di razza, legame un po' più che filologico, fortificato com' era da ragioni politiche; gli Slavi invece, affini di razza alla Russia, e favorevoli agli Slavi, dei quali questa si vantava protettrice; quindi i primi nemici di ogni ingrandimento a spese della Turchia per due ragioni, per rispetto all'integrità dell' impero ottomano, e perchè nella monarchia austro-ungarica non crescessero ancora di numero e a poco a poco di potenza gli Slavi, i quali desideravano naturalmente l'opposto; in fine i Tedeschi divisi fra loro; un piccolo numero di liberali, di novatori, di gente in aspettazione dell'avvenire, propensi a tutte le mutazioni che possono favorire una grandiosa idea nazionale; la maggior parte invece, segnatamente a Vienna, non amici dei Turchi, come gli Ungheresi, ma nemici della Russia, e, nello stesso tempo, pieni di sospetto contro la Germania, avversi ai cangiamenti che non si sa dove conducano e in sospetto di vedersi un giorno assorbiti da Berlino.

Con tutte queste difficoltà e questi impedimenti diventa impossibile una politica coerente e chiara, e l'uomo di Stato è ridotto alla condizione del medico che ha a fare con una malattia complicata, in cui ogni rimedio, se giova per un conto, nuoce per l'altro, a medicare cioè e attenuare i sintomi Perciò l'Austria cominciò dal resistere agli eccitamenti del governo di Berlino, che, tenendo in rispetto col mistero l'Inghilterra e la Francia, stimolava e istigava sotto mano le sue ambizioni, facendole intendere com'essa non avrebbe corso pericolo nel soddisfarle. Se non che, posta per principio fondamentale di qualunque politica la necessità di evitare ogni disaccordo colla Germania, e d'altra parte essendo inevitabile di far qual-

che cosa, senza di che l'Austria avrebbe perduto ogni influenza in Europa, il conte Andrassy si appigliò al partito di cercare di trattenere la Russia, assumendosi le parti di paciero e affaticandosi per indurre la Turchia a cedere. A che riuscissero i *memorandum*, le conferenze e tutti gli sforzi per impedire la guerra, non importa di ricordare. È evidente però che se v'era uno Stato, il quale non avesse dovuto approfittare della disfatta della Turchia, questo era l'Austria, appunto perchè nessuno s'era assunto con tanta premura e tanta apparenza di disinteresse il nobile ufficio di interporsi per la pace. Invece essa concorse coll'Inghilterra a dividere il bottino di un'impresa poco generosa, ma della quale la sola Russia aveva sostenuto tutte le spese, segnando una politica opposta a quella, cui aveva accennato in principio, e che, se doveva piacere alla Germania e al partito militare austriaco, non piaceva ai Tedeschi, offendeva i Magiari, e riusciva accetta solamente agli Slavi. Di qui le speranze concepite da questi, l'aumento di federali e di autonomisti nelle elezioni, il proposito degli Czechi di intervenire al *Reichsrath*, gl'indugi interposti dallo stesso imperatore all'occupazione di Novi-Bazar, e la posizione falsa in cui, principalmente verso gli Ungheresi, ma anche verso i Tedeschi, venne a trovarsi il conte Andrassy.

Chi sia destinato a succedergli non si sa ancora; anzi bisognerebbe dire che non si sa neppure se qualcuno gli succederà, dandosi continua voce di tentativi che si fanno per indurlo a rimanere. Queste voci però paiono divulgate principalmente da coloro che più desiderano che non si avverino e nell'intento di accrescergli le antipatie e di istigarle e renderle più operose. Fautori sinceri il conte Andrassy li ha nel governo di Berlino, del quale a molti Austriaci egli apparisce essere stato troppo devoto servitore Ma se qualcuno, come par certo, sarà chiamato a succedergli, sembra chiaro che questi non potrà essere un continuatore della sua politica. Se questa politica potesse infatti esser continuata, il conte Andrassy non si sarebbe ritirato. Il continuatore più abile dell'opera sua sarebbe stato egli stesso. Portandola alla sua ultima conseguenza, ne verrebbe uno spostamento del centro di gravità della monarchia, che affretterebbe il compimento delle aspirazioni, siano pure per ora assai vaghe, della Germania. Non si può disconoscere che la politica del conte Andrassy sia derivata da un complesso di necessità alle quali forse nessuno avrebbe potuto resistere. Ma da ciò non segue che l'Austria non debba cercare una sosta in un cammino, che non si vede molto chiaramente dove conduca. E questo pare infatti l'avviso dell'imperatore, non meno che del nuovo ministero. Non in tutti i paesi i ministeri si cangiano perchè quello che succede continui a fare come quello che l'ha preceduto

Quanto alla Grecia, si potrebbe dire che nella quindicina la vertenza interminabile della rettifica dei confini fece un piccolo passo innanzi, es-

sendo tornati a riunirsi i commissari turchi e greci, se questo convegno non fosse già il terzo che avvenne e fino dalla prima adunanza non si fossero rinnovati gli accidenti che resero inutili gli altri. I commissari greci chiesero infatti che a base delle trattative si prendesse il trattato di Berlino; ma Savfet pascià trovò che questa domanda oltrepassava le sue facoltà, e l'obbligava a domandare istruzioni. Ad onta del nuovo convegno, si può quindi conchiudere, che questa faccenda è sempre allo stesso stadio; ciò che non impedì alla regina Vittoria di rallegrarsi nel discorso di chiusura del parlamento, che il trattato di Berlino sia completamente eseguito. Evidentemente la rettifica dei confini greci, alla quale l'Inghilterra acconsentì per apparenza e per forma, continua ad esser per lei una faccenda di poco momento. Siccome poi anche la Francia, desiderosa di più intimo accordo con lei per causa dell'Egitto e di Tunisi, ha di molto temperato un calore, che la rendeva più sola che mai, e d'altro lato, colla piega presa dalle cose d'Oriente, l'ingrandimento della Grecia non risponde più ai disegni di nessuno, è probabile che questo strascico già molto lungo del trattato di Berlino diventi più lungo ancora. Tanto la Grecia ebbe torto di aspettare dagli altri ciò che avrebbe potuto e dovuto prendere da sè in un tempo, nel quale l'Inghilterra, in mano dei liberali, non lasciando di minacciarla, si sarebbe guardata dallo sparare un cannone contro di lei, per timore di trovarsi senz'altro impigliata nella guerra! Verrà, ci dicono, un tempo in cui le relazioni dei popoli saranno governate, come quelle dei privati, dalla giustizia; ma per adesso, il mondo è purtroppo dei forti e degli audaci.

Intanto in Francia diventano più frequenti i segni della minacciosa agitazione provocata dal predominio dei radicali. Il ministero Waddington fece loro e continuerà a fare tutte le concessioni possibili. Ma per i radicali, come per la Chiesa cattolica, come per tutti i partiti estremi, le condiscendenze non sono che un mezzo di acquistare forza per pretendere sempre di più. L'amnistia per i condannati della Comune, il trasferimento della sede delle Camere a Parigi, le leggi Ferry ecc., che il ministro Waddington annuncia di voler difendere in Senato, la compiacenza istintiva e infantile di abbattere le Tuilleries, ogni altra cosa che si potesse ideare per appagarli, è un nulla per gente che mira a spodestare il governo e a distruggere il presente a pro di un avvenire fantastico, che si pretende di anticipare colle stranezze e colle pazzie. Il clericalismo è il nemico segreto della Francia, quello che le impedì di rinnovare dal fondo i suoi pensieri e le sue abitudini per modo che si immedesimassero colle sue leggi; quello per ciò contro cui ritornano di frequente a battagliare anche gli uomini previdenti ed accorti, ma sempre con pericolo di essere presi troppo in parola e scavalcati e rovesciati dai radicali, ai quali ormai le leggi anche più arrischiate non bastano. Essi cominciano ora coi

tumulti di piazza, colle grida sediziose, coll'imporre agli altri certi canti e certi suoni, come se fossero i soli padroni d'ogni cosa, col far interrompere le rappresentazioni dei teatri, col dar prova di un liberalismo così tollerante e così gentile, che lascia presumere quanto e come farebbero, se un giorno potessero qualche cosa.

Le faccende di questo mondo procedono governate da una continua azione e reazione, per effetto di una forza che spinge e di un'altra che frena. Ma la vicenda con cui queste due forze si succedono è tanto frequente in Francia, a cagione della rapidità vertiginosa della vita di Parigi, che i più terribili effetti o dell'una o dell'altra in certa maniera non lascian segno. Gli avvenimenti più grandiosi e le memorie più tristi, che in un'altra città e in un altro popolo resterebbero incancellabili nel pensiero di alcune generazioni, s'inabissano ivi a poco andare, come in un vortice, traendo con sè ogni utile avvertimento del dolore e ogni frutto dell'esperienza. Non solamente ogni generazione ricade nelle stesse illusioni e negli stessi errori di quella che la precedette, ma rinnova i suoi propri, come se non ne avesse scontato nessuna pena. Di qui un potere costretto a uscire tratto tratto dalla legalità per mantenere l'ordine; e un popolo che alla sua volta, riconquistata la libertà, ne abusa per abbatterlo; e di qua e di là una dispersione di attività, un consumo di forze, al quale non c'è se non la miracolosa vitalità della Francia che possa resistere.

Il male da cui siamo travagliati noi è l'opposto, è una certa anemia apatica che dimezza la nostra operosità, che ci rende poco sensibili ai nostri mali, che ci permette di passare leggermente sopra ogni cosa, che ci preserva da pericolosi turbamenti e dissipa senza alcuno sforzo nostro le maggiori difficoltà, ma ci lascia svogliati, deboli e indifferenti in mezzo a un mondo che cammina più rapidamente di noi. Dei due mali però noi preferiamo il nostro, perchè l'Italia, nuova com'è, non potrebbe resistere nè ad azioni nè a reazioni violente, perchè, fra noi, è supremo il bisogno della tranquillità e dell'ordine, senza del quale non riusciremmo mai a ricuperare i secoli che, in confronto degli altri, abbiamo perduto Alle conseguenze innegabilmente dannose dell' incuria e dell' indifferenza si congiunge fra noi una certa temperanza di desiderii, una certa diffidenza contro le illusioni, una tranquilla serenità di spirito, che con maraviglia di tutta Europa, abituata a credere il contrario, rende l'Italia uno dei paesi più governabili di questo mondo. Il temperamento, la storia, le sventure indimenticabili hanno in questo la loro parte. Ma innegabilmente fu pure una gran fortuna, che gli uomini che avviarono la nostra patria ne'nuovi destini avessero una sconfinata fiducia nella libertà e in questa largheggiassero per modo, da prevenire i desiderii più audaci. Con ciò i radicali si trovarono in un tratto, per così dire, decapitati, non seppero

più che fare per guadagnarsi fautori e seguito, e dovettero o sconfessare sè medesimi, come fecero i più, o contentarsi di combattere contro i mulini a vento, perdendo di mano in mano gli ammiratori.

Di qui è venuto che in Italia la reazione fu appena sensibile, in paragone del tanto che s'è mutato. Non si sa imaginare un altro paese in cui si fossero abbattuti sette troni, facendo tante novità politiche e civili, non escluse l'abolizione del potere temporale e le riforme per separare lo Stato dalla Chiesa, con un più leggero contraccolpo di opposizioni e di resistenze e con minore risentimento di passioni. Le ragioni, lo ripetiamo, son molte, e non è certo l'ultima quell'apatia, che passò molte volte a buon mercato per moderazione e per sapienza Ma, quali che ne siano le cause, non si può non rallegrarsi di quest'effetto, che contribuì a mantenere in Italia la pace, dove apparivano pressochè innumerevoli i timori che fosse turbata. Appena ora, dopo quasi vent'anni, si destano i conservatori, e anche questi s'affacciano, tolto un solo punto, con tal riserbo e tal misura, da apparire più una guarentigia, che una minaccia per lo Stato.

Il loro programma venne in luce soltanto pochi dì sono, dopo di essere stato tenuto in serbo, e quasi in contumacia per quasi sei mesi. È anche questo un indizio ch'essi non sono di natura molto impaziente. Il punto debole del programma è, come si prevedeva dopo le dichiarazioni del Sommo Pontefice ai giornalisti, quello che riguarda il potere temporale, rispetto al quale è detto, che l'unità politica della nazione non si può credere stabilita e raffermata, se il problema del potere temporale, che agita le menti e il cuore di tutti, non sia congruamente risolto d'accordo colla Chiesa. Per quanto questa asserzione sia molto attenuata dalla premessa dei conservatori, ch'essi riconoscono la presente costituzione del Regno d'Italia come un fatto, e professano obbedienza al suo governo appunto come autorità costituita, ciò che riduce la clausola sul potere temporale a una specie di riserva mentale priva di conseguenze nella vita, questa riserva non è meno grave per un partito che aspira ad acquistare una larga influenza nello Stato. Sarebb'egli possibile, p. e., di affidare il governo ad uomini, i quali credono così ingenuamente che la questione del potere temporale, seppellita per sempre, *agiti le menti e i cuori di tutti*, e si proporrebbero di risuscitarla, per poi risolverla d'accordo col papa? Qual è l'uomo che volesse andare incontro a una controversia e a un'agitazione simile, se si tolgano appena i più arrabbiati e più ciechi fra i clericali? A che patto si potrebbe presumere, che gl'Italiani s'inducessero a lasciar Roma, o che genere di potere temporale si potrebbe ideare, accettato dal papa, finchè a Roma restasse il governo italiano?

Si capisce che i conservatori introdussero questo punto per non avere nemico il clero, ma è pur chiaro che ciò che guadagnano così da una

parte, va per essi perduto dall'altra. Ed è un male inestimabile, che non possa formarsi in Italia un partito di conservatori veramente pratici, senza pensieri di impossibili ritorni al passato. Sebbene i nostri radicali sieno in assai minor numero e più temperati e meno terribili di quelli di Francia, non è poco sentito il bisogno di far contrappeso ai tanti che credono possibile di mutare a capriccio ogni cosa; il bisogno di rispetto, di stabilità, di costanza, in un tempo che ha la mania, ereditata dalla rivoluzione francese, del legiferare, e non ha stabilito un ordine, che non se ne trovi tosto pentito e non s'affanni per rimutarlo, accrescendo quello scetticismo distruggitore, che denota il credere che nulla serba la stima degli uomini e nulla dura. I conservatori, dacchè accettano lo Statuto e le libertà delle nostre leggi, dovrebbero volgersi a questa parte, dell'impedire le novità audaci, informandosi a quel senso delle cose che ai liberali troppo impazienti è mancato, e fare intendere che certe istituzioni trapiantate di fuori non danno frutto, che in ogni caso, per darlo, hanno bisogno di molto tempo, e non si può fare come i fanciulli che strappano la pianticella per guardare se mette radice. È questo il sentimento conservatore che converrebbe a noi, per dare fondamento a tante mutazioni fatte alla superficie, e a questo non conferisce per nulla il cercare di risuscitare il passato, ciò che implicherebbe invece un'altra rivoluzione. Tornare indietro non è meno pericoloso, ed è assai più difficile che andare avanti, nè i conservatori più che altri potrebbero tentarlo senza danno molto maggiore per sè medesimi che per il paese. La loro partecipazione alla cosa pubblica può invece riuscire sommamente utile, quand'essi intendano in che limiti deve arrestarsi il loro ufficio. Essi devono esercitare continuatamente la loro forza frenatrice, quella forza che, adoperata contemporaneamente alla progressiva, impedisce il dominio esclusivo e soverchiatore o dell'una o dell'altra, e per cui le rivoluzioni di piazza si alternano coi colpi di Stato.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Alessandro Manzoni. Studio biografico di ANGELO DE GUBERNATIS. — Firenze, Successori Le Monnier, 1879.

In questo volume il De Gubernatis pubblica, notevolmente ampliati, tre discorsi sul Manzoni da lui letti nella *Taylorian Institution* di Oxford. Dalla morte del grande Poeta molte notizie biografiche se ne son pubblicate, parecchi han preso a narrarne intera la vita: de'quali lavori e della sua vasta erudizione giovandosi il nostro A., ha potuto comporre sul Manzoni lo studio biografico più compiuto che finora si abbia.

Per l'interesse stesso del libro, consigliamo il lettore a non dar troppo peso al prologo, dal quale si potrebbe facilmente esser indotti a credere che si tratti d'un panegirico No: si tratta invece d'un lavoro critico, nel quale l'A., avendo in mira soprattutto la verità, non tace nè diminuisce nulla di quel che possa rendere men bella la figura del Manzoni: anzi talora neppur sacrifica alla giusta ammirazione per lui qualche supposizione spiacevole: come quando ne' versi

« discepolo di tale
Cui mi saria vergogna esser maestro, »

egli vede un'allusione nientemeno che al Monti. Supposizione che ha certo parecchi indizi a sostegno, ma che non mi par possibile accettare, quando si pensa che il Manzoni stesso più tardi, alla morte del Monti, gli attribuiva

« Il cor di Dante e del suo Duca il canto. »

E delle opere stesse del Manzoni non è cieco lodatore: non ammira troppo gl'inni sacri, e le tragedie, come drammi storici, gli paiono lavori sbagliati.

Poverissimi sono gli elementi che abbiamo per la vita del Manzoni, massime a spiegarci lo svolgimento psicologico dell'animo suo: e però parrà naturale che l'Autore si serva delle opere stesse di lui per indagarne i pensieri e la vita. Egli crede che il Manzoni, a somiglianza di Goethe, abbia moltiplicato e riprodotto sè stesso ne' personaggi delle sue tragedie e del suo romanzo. Ma entra così per una via sdrucciolevole: poichè se è vero che ciascuno scrittore tende a riprodurre sè stesso artisticamente trasformato nelle opere della sua fantasia, è pur vero però che un ingegno osservatore sa uscir fuori di sè, mettersi in condizioni psicologiche nelle quali non siasi mai trovato, o svolgere fino alle ultime conseguenze un sentimento del quale non abbia provato in sè stesso che un primo germe. E questa facoltà, necessaria in ogni scrittore di romanzo o di dramma, non poteva mancare al Manzoni. Quindi se è bello, quando si conosca la vita esterna ed interna d'uno scrittore, illustrarla colle sue opere, è pericoloso però il volere dalle opere dedurre la vita. Certo la conversione dell'Innominato e di Fra Cristoforo possono prestare elementi per la biografia del Manzoni, e il cardinal Borromeo si può in alcuni tratti confondere con monsignor Tosi, a cui nella conversione del Manzoni spetta la parte principale: ma quando, p. es, nel *Carmagnola* voglia vedersi troppo il Manzoni stesso, e in Marco l'amico di lui Fauriel, quando colla supposizione di non so che congiure politiche si studia d'accomodare la vita del Manzoni alla situazione psicologica del Carmagnola, quando, con supposizione più ardita, nella tragedia dell'*Adelchi* voglia vedersi *un rimorso gentile, una pubblica riparazione di qualche secreta lacrima domestica*, allora, anche ammirando l'ingegno del critico, la mente rimane un po' dubbia. Fin qui si tratta di supposizioni che posson parere arrischiate, ma ad ogni modo sono ingegnose e credibili, e potrebbero anche esser dimostrate vere da nuovi documenti bibliografici: dove però non possiamo in alcun modo seguire l'A., si è nell'esame de'*Promessi Sposi;* nel quale non contento di vedere in Fra Cristoforo, nell'Innominato e in Renzo il Manzoni stesso, e in Lucia la moglie di lui Enrichetta Blondel, giunge a vedere l'importanza e il merito principale del romanzo in questo senso riposto, e perciò a porre il valore dell'opera fuor dell'opera stessa. « La Lucia Mandella (così egli) in quanto contadina non dice nulla; in quanto dice qualche cosa, noi l'abbiamo già accennato, nasconde la signora Blondel (pag. 243). » E altrove, esaminando alcune parole di Lucia, dice che esse « hanno tutto il loro senso se Lucia deve in questo caso nascondere un'altra persona che ci sta a cuore assai più (pag. 240). » Posto questo principio, l'A. finisce col dar ragione a que' forastieri a' quali sembra che l'attrattiva del Romanzo sia piccola; ma ne incolpa loro stessi che han « cercato l'attrattiva del Romanzo manzoniano nella semplice storia dei due fidanzati (p. 233). » Ma il fatto è, che anche noi italiani lo abbiamo letto allo stesso modo; il fatto è, che la povera Lucia *ci sta a cuore* assai più che non la Blondel, che ai più di noi era affatto ignota perfino di nome quando

la prima volta abbiamo pianto sui casi della povera contadina. Che il Manzoni in Lucia abbia spesso ritratto sua moglie, questo non ha che un interesse biografico, non ha che far nulla col merito e l' importanza artistica del Romanzo, il quale deve poter stare (come sta) da sè, anche non sapendo del Manzoni e di sua moglie più di quel che sappiamo dell'autor dell' *Iliade*.

Ad ogni modo questo studio, oltre ad essere il più compiuto sulla materia, è sempre diligente e ingegnoso, e dà a pensare anche quando non se ne possano accogliere interamente le idee.

Primi scritti di GAETANO SANGIORGIO. Milano, tipografia editrice lombarda 1879 (pag. 578).

È una miscellanea di brevi scritti letterarii, misti ad alcuni racconti e a qualche tema di carattere scientifico. Primeggiano i discorsi o bozzetti in lode di Gaspare Gozzi, Luigi Settembrini, Giuseppe Ferrari, Pietro Giannone, Camerini, Rota o Baruffi, Pietro Custodi, Ugo Foscolo, Giuseppe Rovani, il Giordani ed altri. Quanto ad opinioni filosofiche e religiose, l'Autore le ha simili a quelle del Settembrini, del Giannone, del Ferrari. In letteratura si mostra amante del buon gusto, ed ammira degnamente il Gozzi ed il Giordani. In generale inclina piuttosto a lodare che a biasimare, attestando un cuor buono ed un animo, sotto molti rispetti almeno, imparziale Come scrittore peraltro, lascia molto a desiderare dal lato della lingua e della diligenza; ma si fa leggere volentieri per certa disinvoltura di periodo e vivacità di sentimento. I racconti che si contengono in questo volume sono i seguenti: *Cia di Valcava*, *La Punta dell'Alice*, *Le tre valli della Sicilia*, *Ugo e Rita*.

Les Unités d'Aristote avant le Cid de Corneille, par H. BREITINGER. Genève, H. Georg, 1879.

Le unità di azione, di tempo e di luogo le due ultime delle qnali tiranneggiarono il dramma, specialmente dacchè il Boileau nella sua *Poetica* ne ebbe fatto una legge impreteribile, dove cominciarono? da chi e quando furono sostenute ed oppugnate, prima che il *Cid* del Corneille facesse inasprire in Francia tal disputa? Ecco la tesi che si propone il sig. Breitinger e che va sciogliendo, nazione per nazione, cominciando dall'Italia, passando poi alla Spagna, all' Inghilterra, alla Germania e terminando infine colla Francia stessa. Le conclusioni alle quali arriva sono le seguenti: L'Italia fu la prima a imitare il dramma antico ed a seguire le tre unità. La legge dell'unità di luogo è più recente che quella dell' unità di tempo, e venne formulata, più chiaramente che altrove, in Inghilterra, indi in Ispagna. In Francia le unità furono affermate per la prima volta nei 1630, avanti l'opera del

Corneille. La ricerca del sig. Breitinger è condotta con molta diligenza, e fondata sopra i testi medesimi che l'Autore riporta in nota nelle loro lingue originali: chè se, per quanto riguarda l' Italia, poteva essere più compiuta, vuolsene scusare l'Autore che nella biblioteca di Parigi, dove scriveva, non potè trovare tutti quei testi italiani di cui aveva bisogno, e per alcuni dovette contentarsi di un cenno.

POESIA

Lachrymae. — Bologna, Zanichelli, 1879.

L'anno che volge fu tragico per alcuni de'migliori fra i nostri giovani poeti; *Bernardino Zendrini* è morto a Palermo, morto a quarant' anni, morto un anno appena dopo il suo matrimonio, un mese appena dopo che il suo Paolino, che lo rese ebbro di contentezza, era nato! *Olindo Guerrini* (Lorenzo Stecchetti), che ci aveva più una volta commossi per la tenerezza de' suoi versi alla sua bambinetta, alla sua piccola Lina, l'ha perduta! *Giuseppe Chiarini*, che nel suo primogenito diciottenne, Dante, aveva posto le sue migliori speranze, lo ha perduto miseramente, ed ora lo piange con lacrime vere in una serie di canti desolati che non si possono, da chi ha cuore, leggere senza piangere. Tacete, veristi; tacete idealisti; ponete fine alle vostre vane querimonie, e scopritevi il capo innanzi a questo vero, a questo grande, a questo inconsolato e inconsolabile dolore d'un padre! Questa poesia non si discute; è così potente nella sua verità dolorosa e così trasparente, che ogni nostro commento la profanerebbe. Quasi tutta la vita volse al Chiarini piena d'affanni, e il verso suo la traduce con una fedeltà che ci empie l'animo di un misterioso terrore. Egli ha bene studiato i suoi classici; egli adora il Leopardi, e non trova brutto il beffardo sogghigno dell'Heine; ma, quando imita gli antichi e somiglia un poco ai secondi, non vi è alcuna ostentazione; per gusto corse sulle orme de'primi, e sente coi secondi la profondità del dolore, perchè ha patito non solo quanto essi, ma forse più di essi, poich'egli nato ad amar molto fu condannato dalla sorte a trovare un motivo di dolore negli stessi oggetti della sua più viva compiacenza. Il suo dolore fu e rimane grande e la sua poesia lo rivela; ammireremmo ora l'ingegno dell'autore, se l'ingegno non avesse ricevuto il suo principale alimento da un cuore sanguinato.

Medea, tragedia di F. GRILLPARZER, traduzione di Andrea Maffei. — Firenze, Successori Le Monnier, 1879 (pag. 172).

Ecco un altro magnifico dono dell'infaticabile cav. Maffei, a cui la lunga età par che rinvigorisca le forze dell'ingegno! La Medea, che riesce

al sentimento moderno un po' cruda e ributtante nelle tragedie d'Euripide e di Seneca, qui ci appare ringentilita e più degna di compassione, senza che per altro vi manchi il colore originale, e quel profondo significato morale che rende sì terribile questa leggenda. Medea è buona, ama e soffre; ma anche il soffrire ha un limite; e l'aver Giasone trascorso gli estremi limiti trascina la sventurata alla vendetta e al delitto; o piuttosto ve la spinge e ve la incalza, coll'opera sua, il Fato, che vuol punire antichi errori ed antiche colpe. Giasone stesso è più sventurato che cattivo; vorrebbe fare il suo dovere inverso la moglie, ma una serie di persecuzioni lo costringono, quasi, a respingerla da sè. È insomma questa Medea uno di quei rifacimenti del teatro classico, nei quali riescono così bene i Tedeschi: la commozione di parecchie scene giunge al colmo; ed in queste principalmente rifulge l'arte mirabile, omai convertita in natura, del traduttore, che tratta così bene e con tanta pieghevolezza il verso tragico, da tener dietro a tutti i diversi affetti, a tutti i gradi di sentimento. Meritamente è dedicata la sua versione alla Regina d'Italia,

« . . . . a Colei che della prima
Italica corona orna il bel capo. »

Versi di Antonio SCANO. Cagliari, tipografia Simon, 1879.

Ecco la copertina colorata, con le parole miniate! Ecco l'elzeviriano! Non si sbaglia: un neofita della religione Stecchettiana. E che neofita! non ci manca proprio nulla: e c'è la fanciulla *che mostra 'l piedino Di sotto alle gonnelle inamidate;* c'è il *cantico* fremente, *levato a la carne* di Lidia (quasi il poeta fosse un macellaio di donne); ci sono i *chiericuzzi* dell'Ideale, *le belle damine dagli azzurri occhioni;* c'è il pensiero che *danza nel cranio una matta ridda macabra*, e tutte le delizie di questa nuova Arcadia. Nè ci manca la corda sentimentale della famiglia del poeta, tutta rugiadosa di pace domestica; come d'altra parte ci intronano anche qui le orecchie i fremiti della vendetta riserbata al giorno del giudizio, il *dì che tutti inebriati Allo splendore della nostra idea Saranno.* Baci, strette di fianchi, foglie omeriche velanti i sottoposti amori, pioppetti, coniglietti, ti formano intorno al capo un'armonia, che sembra il tubare di due colombe. Bravo signor poeta! e il babbo Stecchetti può andar superbo de' suoi rampolli.

STORIA E ARTI BELLE

Elegio del Maresciallo Conte Achille Fontanelli. Modena, 1879 (pag. 106).

Il Maresciallo Fontanelli, nato a Modena nel 1775 e morto a Milano nel 1838, fu un valente generale, grande nei consigli di Napoleone I, che

sommamente lo stimava e in difficili e pericolose imprese di lui si valse: tenne anche l'alta carica di ministro della guerra e della marina sotto il primo regno d'Italia. Costretto, dopo la caduta dell'Imperatore francese, a entrare nell'esercito austriaco, lo ebbe sì a dispetto, che, quanto prima potè, chiese il riposo; nè valse a schivare i sospetti di quel governo per modo, che gli ultimi anni della sua vita non fossero amareggiati da una specie di larga prigionia, e quindi da quell' abbandono, che accompagna troppo spesso gl'infortunii politici. Il prof. Roncaglia, riguardando a buona ragione il Fontanelli come una gloria modenese, fece soggetto dell'elogio di tant' uomo a un discorso d' inaugurazione nel collegio San Carlo; nè credette che disconvenisse, pubblicando l'elogio, farne omaggio al re Umberto, sapendo che ai valorosi riescono care sopra tutte le altre le lodi dei valorosi. Il lavoro del Roncaglia è frutto di minuti e pazienti studi sulla storia contemporanea in cui il Fontanelli ebbe non poca parte, ed è bene e sobriamente dettato, con quell' arte che diviene sempre più rara, fra tanto disprezzo che ne circonda per le cure del bello scrivere. Notabile è altresì il confronto che, sul chiudere del discorso, egli tratteggia fra il suo lodato ed il generale Alfonso Della Marmora. Seguono all'elogio notizie e documenti ad illustrazione di quanto in esso è narrato, ed una nota delle fonti principali a cui attinse l'autore.

Della Vita e delle Opere di Filippo Perfetti. Perugia, Santucci, 1879.

È una dotta e compiuta monografia del prof. Gualtiero Marcarelli dell'Università di Perugia; che considera prima la vita dell'illustre pubblicista, poi le sue numerose opere, studiandone il *Metodo* e *Principii;* e dividendole quindi, secondo la materia, in *Chiesa* e *Religione*, *Etica* e *Politica*, *Economia sociale*, *Filosofia della storia d'Italia*, alle quali aggiunge la rubrica, *Le Satire*. Dopo avere esposto la sostanza e le dottrine delle opere del Perfetti, lodando per lo più, ma anche talora censurando o confutando, si domanda per qual ragione tali scritture, non ostante il loro pregio, abbiano trovato sì pochi lettori e scarsa popolarità; e ne accusa la durezza e difficoltà dello stile che procede a sbalzi con un modo saltuario e involuto, alla foggia del Montaigne; fatto piuttosto per i pensatori profondi che leggono e rileggono, anzichè per la generalità degli uomini colti che non vogliono troppo fissarsi sopra un'idea. Sarebbe utile che di tutti gli autori più fecondi e importanti si instituisse quell'esame analitico, che il Marcarelli ha preso a fare sopra il Perfetti Allora si provvederebbe meglio alla necessità del tempo, insufficiente per leggere tanti libri; e ciascuno saprebbe, con maggior sicurezza, dove ricorrere, per trovare quelle materie e quei pensieri che gli abbisogano.

Il Rinascimento in Italia, Le Belle Arti di JOHN ADDINGTON SYMONDS. Traduzione di Sofia Fortini Santarelli. — Firenze, Successori Le Monnier, 1879 (pag. 475).

In questo volume, che fa parte di una più vasta opera sul Rinascimento, l'Autore, come accenna nella prefazione, non intese di tessere nuovamente la storia dell'arte italiana, ma di definire le attinenze dell'arte stessa col movimento generale della cultura in quell'epoca. Quindi cercò di spiegare la dipendenza delle arti in sul loro nascere dal Cristianesimo, qual era nel medio evo; il modo con cui si affrancarono gradatamente dall'austerità della religione, e quello onde riuscirono padrone di loro medesime, allorquando risorse la coltura classica. Si compone quest'opera di dieci lunghi capitoli coi seguenti titoli: – Il problema delle arti belle. Architettura. Scultura. Pittura (che comprende tre capitoli di soggetto generale, ed uno particolare sulla pittura veneta). Michelangelo Buonarroti. Benvenuto Cellini. Gli Epigoni (dove si comprende la decadenza della pittura, e i più celebri imitatori fino al secolo XVII). — Seguono alcune appendici sui *Pulpiti di Pisa* e *di Ravello*, e sui *sonetti di Michelangelo*. Lo scrittore muove da una sintesi vasta, e da un modo di vedere concreto e complesso. La religione, il classicismo risorgente, l'indole del secolo e del popolo italiano, la vita stessa degli artisti, le condizioni diverse delle città, dei tempi, delle circostanze tutte; si specchiano per lui nelle opere dell'arte, ch'egli studia amorosamente e con entusiasmo quasi poetico. Egli è un ammiratore divoto, che dai geli del Settentrione, coll'austera ed informe fantasia di una gente attiva e industriosa, passa al molle, al sereno Mezzogiorno, e vi trova il paradiso della bellezza: resta ammaliato, e canta un inno a un Dio prima ignoto, pennelleggia un quadro a colori vivi e risentiti. Tal è l'effetto generale che ci ha prodotto questo lavoro, un po' sistematico forse e, nei primi capitoli massimamente, non privo di idee arrischiate e parziali; ma certo neanche leggiero; frutto di un gusto amante del bello plastico, e di una mente molto versata nel confronto delle varie maniere di stile, ed avvezza a cogliere entro il particolare l'universale.

FILOSOFIA

Emmanuele Kant, per CARLO CANTONI, vol. I. *La Filosofia teoretica.* (Milano, Brigola, 1879, di pag. 532 in-8).

Oramai volge il secolo da che in Germania comparve la *Critica della Ragion pura* di Kant, stata, come è noto ad ognuno, promuovitrice e

cagione massima di sostanziale rinnovamento in ogni parte degli studi morali e storici, non che nella filosofia; e sebbene quel maraviglioso libro abbia esercitato anche in Italia per la instaurazione degli studi una grande efficacia sull'avviamento degl'ingegni e dei sistemi de' nostri filosofi, tuttavia nessuno fu sino ad oggi che avesse rivolto l'animo ad esporre e divulgare tra noi, con un lavoro storico compito, la intiera sintesi filosofica del pensatore di Königsberg.

Il trattato però, al quale di presente ha posto mano il Cantoni, promette col saggio di questo primo volume di compensare ad usura la scarsezza del contributo italiano alla bibliografia Kantiana; e l'essere tardi venuto a crescere la smisurata copia dei libri scritti sullo stesso proposito non sarà certo per togliere o diminuire punto della novità sua ed importanza particolare.

In questa prima parte l'A comprende l'esposizione e l'esame di tutta la filosofia Kantiana strettamente teorico-pratica trattandovi partitamente: 1° dei precursori di Kant; 2° della filosofia di Kant anteriore al periodo critico; 3° della Critica della ragion pura; 4° della Filosofia della natura e del posteriore sviluppo della filosofia critica teorica.

Lasciando pertanto il discorrere dei minuti particolari del libro, diremo che il prof. di Pavia è riuscito ad esporre con un dettato chiarissimo, facile e non privo di attrattiva le ardue ed oscure teorie della *Critica* Kantiana; dominarne la materia con uno sguardo comprensivo e sicuro; distribuirne le parti con giudiziosa economia; scansare le quistioni oziose d'interpretazione, dove oggi i Tedeschi si affannano di controvertere senza posa; raccogliere con sobrietà dai costoro giudizi o dagli altrui quanto bastava a correggerne le inesattezze, o a confermare il proprio pensiero; non copiar mai da nessuno, ma chiarire ogni punto con maturità di studio e indipendenza di ragionamento; rendere infine la esposizione originale, varia e compita con previa un'analisi quanto concisa tanto sostanziosa dei precursori di Kant. Qui è ritratto lo stato della filosofia nel secolo XVIII, ed in ispecie della filosofia empirica inglese, e idealistica di Leibnizio e di Wolff; ed aggiungonsi poi le notizie più importanti sulla vita, sul carattere e sul periodo antecritico del Kant, e sulle due vicende di questo, dogmatica e sperimentale, per guisa da porre sotto gli occhi del lettore la preparazione, il processo faticosamente elaborato, l'ordine progressivo di svolgimento del Criticismo nella mente del suo grande autore, la posizione del problema, la qualità del metodo applicato a risolverlo e la sostanza più rilevante dell'estetica, dell'analitica, della dialettica e della metodica trascendentali. Al lavoro è posto fine con un capitolo sulla Metafisica della natura, e sugli scritti minori di filosofia teoretica, che compongono l'incremento ulteriore dato da Kant alla critica sua dottrinale.

Ma non pare a noi di passare sotto silenzio due punti nei quali,

nostro avviso, dimora il maggior merito e pregio del lavoro del prof. Cantoni. Ciò sono in primo luogo lo studio sul periodo antecritico di Kant (pag. 84-136), dove è discorso il passaggio graduale di questi dalle dottrine dogmatiche della metafisica leibniziana e wolfiana, non già all'idealismo di Berkeley od allo scetticismo di Hume, ma più presto all'empirismo metodico e scientifico di Locke, e il quale ebbe origine dalla preoccupazione stata sempre in lui sì per i due problemi dello spazio e della causalità, sì per l'influsso de' primi suoi studi fisico-matematici, e per il bisogno fortemente sentito di accomodare la metafisica alle esigenze della fisica e della matematica.

Die Formen der Ethik von FRIEDRICH HARMS. (Le forme dell'Etica per F. Harms: estratto dai lavori della R. Accademia delle scienze di Berlino, 1878).

È una breve monografia di 40 pagine, che si legge, come tutti gli altri scritti del notissimo autore, col diletto e il vantaggio insieme che pochi libri tedeschi sanno porgere a noi italiani. Il signor Harms distingue nella storia della filosofia cinque principali forme o sistemi dell'Etica: tre nel periodo della filosofia antica, cioè la greca, l'indiana e la medievale; e due nel periodo della filosofia moderna, cioè l'etica del naturalismo prima di Kant, e l'etica fondata sopra una concezione storica dell'universo dopo Kant. Egli chiama quest'ultima: *die Ethik der geschichtlichen Weltansicht* Quali sono i caratteri differenziali di ciascuna di queste forme? Tutte hanno in mira di risolvere il problema della destinazione della vita umana: le differenze consistono in generale nelle diverse maniere di stima del còmpito di essa. In Grecia, malgrado dei contrari sistemi morali degli Stoici, degli Epicurei, di Platone e di Aristotele, rimasero sempre saldi i principii dell'Etica socratica; e cioè la moralità, come scienza, avere carattere di certezza, come prassi o forma del volere dipendere dalla cognizione dell'intelletto: quindi lo spirito in quanto conosce essere il principio medesimo in questa opera; e la vita in tanto stimarsi, in quanto obbedisce allo spirito che la governa per il raggiungimento de' fini morali, che gli Epicurei ripongono nel godimento, gli Stoici nell'esercizio della virtù, entrambi entro i limiti dell'individuo; Platone poi nella partecipazione del massimo bene, ed Aristotele nell'ottenimento della felicità per mezzo della virtù, anche dentro la cerchia più larga della vita sociale.

L'Etica indiana per contrario concepisce la vita come il maggiore dei mali, l'anima come prigione nel corpo e destinata a patirne le afflizioni; quindi l'annullamento essere il solo mezzo di liberarsene, e il sapere o la conoscenza di sè, l'unico modo di pervenire alla quiete del nulla. In contrapposto alle due mentovate forme viene l'Etica medievale, che si sparte

in due principali divisioni secondo Agostino ed Alberto Magno. La vita qui si considera nelle sue amplissime relazioni con la umanità, subordinata alla duplice legislazione dello Stato e della Chiesa, teatro della lotta perpetua fra il bene e il male, fra la natura e la rivelazione, fra il peccato e la grazia: salvochè l'uno procede dal volere dell'uomo, l'altra da quello di Dio. Agostino nega ogni pregio alla natura, attibuendo alla grazia ogni merito e valor della vita: Alberto al contrario riconosce lo stato naturale dell'uomo nella sua morale perfezione come preparamento e mezzo al più perfetto e compito stato di grazia.

Questa tendenza caratteristica del sopranaturalismo viene sopraffatta dall'Etica prettamente naturale della filosofia moderna uscita dalla riforma di Cartesio. Dove il corso della vita storica è ragguagliato al processo dei fatti fisici, che tornano sempre per necessità di leggi universali identici a sè stessi, e la morale considerata come una funzione della vita individuale si reputa opposta alle forme della vita pubblica, che si assommano nello Stato e nel Diritto, nella Chiesa e nella Religione, nella Società alla condizione di natura e nell'Arte. Tre direzioni prende l'etica di questo tempo, dell'eudemonismo egoistico per mezzo di T. Hobbes e de'sensisti francesi, della rassegnazione fatalistica con B. Spinoza; e dell'eudemonismo simpatetico ed universale con Shaftesbury.

Kant inaugura l'ultima ed ora prevalente forma dell'Etica le cui salde basi consistono da una parte nella libertà umana, dall'altra nel supporre un'ideale supremo, la cui attuazione dev'essere il perenne còmpito della vita. « L'Etica dopo Kant, conchiude l'A., è universale come l'Etica di Platone e di Aristotele, perchè comprende la vita socievole, oltre quella degl'individui; ma è parimenti un'Etica storica, perchè nella storia la umana libertà acquista un'esistenza obbiettiva, mediante la effettuazione del suo scopo supremo e finale. Essa è quaggiù in un divenire perpetuo; ma per fortuna ha trovato la vera via che la conduce alla meta ».

In secondo luogo sono degne di particolare attenzione le osservazioni che l'espositore aggiunge a ogni parte della *Critica* Kantiana, e le istanze che muove, la più parte delle volte in forma dialogica, contro il valore assoluto dell'estetica, dell'analitica, della dialettica trascendentali, e contro la metafisica della Natura. Egli rimprovera soprattutto al Kant di avere dimentico o trascurato ogni studio psicologico delle quistioni attinenti al problema critico; di avere posti in mezzo gratuitamente tre perniciosi dualismi, l'uno metafisico tra il fenomeno e il noumeno, l'altro logico tra la materia e la forma, il terzo psicologico fra il senso e l'intelletto; di avere per contrario disconosciuto che nel principio stesso d'identità si contiene a marcia forza l'affermazione di un reale in sè, come il Mamiani ha provato con molta profondità nei nuovi suoi Prolegomeni. Siccome poi contro quest'ultimo il Cantoni sostiene, forse con poca sal-

dezza di ragioni, l'assoluto esser conoscibile non in sè stesso direttamente, ma solo *negli oggetti della mente nostra, nei quali esso esiste, palpita e vive* (pag. 355); così da ultimo conchiude che, avendo le categorie dell'intelletto ed i principii della ragione un valore obiettivo per la corrispondenza loro con la realtà, « la filosofia, invece di attribuir loro un valore meramente subiettivo, deve con un esame critico sceverare in ciascuno di essi l'elemento psichico dall'elemento logico e metafisico, determinare il senso e il valore che ciascuno ha sì rispetto alla realtà, come rispetto al pensiero, e all'uopo rettificarli e correggerli. » In ogni modo lo stesso principio astrattissimo d'identità togliere insieme col pretto formalismo delle categorie anche i dualismi assoluti della ragion pura (pag. 461 e seg.)

Queste conclusioni del ch. autore, salvo alcun riserbo che vorrebbe esser fatto, calzano a maraviglia: e ci rallegra soprammodo il pensare come oggimai le menti profondamente speculative comincino a riconoscere la grande importanza del supremo postulato della ragione, per cui tanto ha lavorato il nostro Mamiani e al quale compete di ricostruire sulle sparse rovine del Criticismo la filosofia positiva e perpetua della realtà.

ECONOMIA

Le banche ed il corso forzato. — Sul riordinamento degl' istituti di emissione. Studio critico del prof. GEROLAMO BOCCARDO, Senatore del Regno. Roma. Forzani, 1878. (1 vol. 8° pag. 166).

Questo nuovo lavoro del fecondo economista piglia occasione dal progetto di riordinamento del sistema bancario, come avviamento all' abolizione del corso forzoso della carta, che il ministro Maiorana-Calatabiano presentò al parlamento. È inutile dire, che il Boccardo combatte parte per parte cotesto progetto, il quale non ebbe e non avrà l'onore della discussione parlamentare, perchè si può dire ormai sepolto sotto l'empito dell'unanime riprovazione degli economisti e degli uomini d'affari. Tuttavia il libro non perde d' importanza col trovare già rovesciato il fragile edifizio, che si proponeva d'abbattere. Imperocchè sopra ogni quistione l'A. fa precedere o seguire alle proposte dell' ex-ministro una esposizione ragionata delle proprie opinioni. Delle quali non è in Italia chi non debba tener conto; sia perchè il problema arduo e inviluppato dell'ordinamento della circolazione e del credito è differito solo a breve scadenza, e dovrà, quando che sia, arrivare a qualche risoluzione; sia perchè gli esempi di proposte avventate e immature, di « ditirambi finanziari », come li chiama l'A, sono tanto recenti e l'esperienza n'è tanto dolorosa, che non ci è lecito confidare che non abbia a sorgerne improvvisamente qualche altro. E sarà sempre utile

il premunirci di un monito autorevole, che possa dissipare, nella mente di coloro cui sono affidate le sorti del paese, le illusioni derivanti, o da ignoranza dei principii e dei fatti economici, o da preconcetti di partito, che turbano la serenità dei giudizi.

Dopo talune osservazioni di natura giuridica, più che economica, sopra il rispetto, che lo Stato deve ai diritti quesiti dalle banche, per effetto di leggi, che hanno in parte indole contrattuale, come quella nostra dell'aprile 1874; l'on. Boccardo svolge le sue idee in ordine 1°) all'aggio della moneta metallica; 2°) all'abolizione del corso forzato; 3°) all'ordinamento bancario in Italia. Del primo analizza una ad una le precipue cagioni, riducendole a qualtro: l'eccesso di emissioni; le condizioni dell'erario; le condizioni del bilancio della nazione, che determinano una eccessiva richiesta di metalli preziosi pel bisogno dei pagamenti all'estero; le speculazioni degli aggiottatori. Tratto dalla necessità dell'argomento in mezzo all'annosa contesa tra i partigiani del *currency principle*, e coloro, che reputano, nello stato normale, precipua ragione dell'aggio la richiesta dei metalli preziosi, l'A. si chiarisce avverso alle esorbitanze della prima dottrina, che ormai si può qualificare di antiquata, ma non punto inchinevole a consentire nelle esorbitanze della dottrina più recente, che tende all'assoluto più del dovere. Con criteri temperatissimi, quali erano da attendersi in un antico maestro, cui non può far velo la passione giovanile per le novità, e per quelle che sembrano tali, nel campo scientifico, il Boccardo non esclude alcune delle cause, che si son provate efficaci sopra le oscillazioni dell'aggio, ma assegna a ciascuna la sua sfera d'azione, date certe condizioni di fatti. Solo vogliamo notare, che non si può approvare come completamente propria ed esatta la definizione, data dall'A. a pag. 40, e di poi ripetuta: « L'aggio non è che la sfiducia; laonde tutte le cause che mantengono od aumentano la sfiducia, mantengono od aumentano l'aggio. » La richiesta dell'oro, la quale, se non l'unica, è certo la più attiva cagione di elevazione dell'aggio nelle condizioni normali, opera per lo più direttamente sul mercato monetario, come ogni altra modificazione dell'altalena tra l'offerta e la domanda, senza generare nei mercatanti alcun sentimento di maggiore o minore sfiducia, senza dar modo o tempo al determinarsi di un novello giudizio sopra le probabilità cresciute o sminuite di un ritorno, più o meno lontano, ai pagamenti in moneta contante. E in tali casi l'aggio esasperato o raddolcito non è espressione di sfiducia crescente o di più salda fiducia: è un fatto indipendente da ogni giudizio o sentimento soggettivo. Con questa riserva, di forma più presto che di sostanza, non possiamo altro che sottoscriverci a tutte le idee dell'onor. Boccardo.

E questa è la parte più importanto del libro in esame. Nelle altre due v'è pure copia, se non novità, di giuste osservazioni e di sani concetti. Riguardo all'abolizione del corso forzoso, si combattono con dignità di parola pari al coraggio le accuse acrimoniose, che la rabbia partigiana non cessa di accumulare contro la illustre memoria di Antonio Scialoia, e si dimo-

stra l'inesorabile necessità, che piegò il ministro del 1866 a consentire con l'animo straziato a un provvedimento, che l' economista sapeva fatale all'economia nazionale, ma in ogni caso meno fatale d'una crisi rovinosa E pure è fatta ragione di tutte le pericolose ubbie, con le quali si è sognato por termine, per via di congegni più o men bene imaginati, a una funesta condizione di cose, la quale potrà cessare, sol quando lo consentirà un più prospero sviluppo delle forze economiche della nazione, e un assestamento men vacillante delle finanze dello Stato. E finalmente, riguardo all'ordinamento bancario, l'A. riesce a dimostrare come non sia punto imitabile in Italia il sistema americano, il quale fu preso a modello dal ministro del commercio in quella sua poco avventurata improvvisazione economico-finanziaria. Bene a ragione insegna il Boccardo, che non si trasmutano da nazione a nazione, di punto in bianco, i sistemi bancari, e che a noi conviene tener grandissimo conto delle forze vive che abbiamo, e, pur tentando qualche riforma graduale dove più chiaro se ne dimostra il bisogno, non perturbarne con innovazioni repentine lo sviluppo consentaneo ai precedenti storici, dai quali nessun uomo di Stato, degno del nome, suole leggermente prescindire.

Le tasse marittime. Memoria scritta per incarico del Ministero di agricoltura, industria e commercio da JACOPO VIRGILIO. — Roma, Botta, 1879. (Un volume in-8°, pag. 143).

Le condizioni della nostra marina mercantile si vanno facendo tali, da dare seria ragione di preoccupazione a chiunque ripone nel progressivo sviluppo delle industrie e dei traffici le più grandi speranze per l'avvenire della patria. Una notevole e rapida decadenza s'è verificata negli ultimi anni. Basterà ricordare, scegliendo tra i molti fatti addotti dal prof. Virgilio a comprovarla, che nel 1876 si fabbricarono nei cantieri nazionali navi per tonnellate 70.023 e pel valore approssimativo di 21 milione di lire, e nel 1877 se ne fabbricarono, per sole tonn. 39,826 e per circa 11 milioni di lire — che di piroscafi si costrussero nel 1875 2423 tonnellate, e nel 1879 soltanto 79 — che la *Riunita*, una delle grandi associazioni mutue genovesi per le assicurazioni, aveva nel 1873 valori navali assicurati per 73 milioni, e oggi ne ha per soli 25 milioni — che nell'ottennio 1870-1878 i noli sono diminuiti in generale del 25 al 30 °/₀, e più ancora per i piroscafi della Plata. L'A. studia le cagioni generali di questo fatto doloroso, ricercandole nella sostituzione progressiva del piroscafo alla vela e delle costruzioni in ferro a quelle in legno, e nella crisi economica le più prolungata che si conosca. Ma poi si ferma con più specialità ad assolvere il suo còmpito, che era quello propriamente di vedere fino a che punto concorrano nel disagio della nostra marina mercantile le gravezze ch'essa ha a sopportare per effetto delle nostre leggi d'imposta, confrontandole con quelle sopportate dalle marine stra-

niere per la stessa ragione. All'uopo il prof. Virgilio ha raccolto e tentato di ordinare un materiale copioso, se non tutto opportuno ed omogeneo, fornitogli dai nostri consolati all'estero, ed ha tenuto il debito conto delle più recenti pubblicazioni nostre, nelle quali sono discussi i guai della nostra marina mercantile, e proposti i rimedi, che potrebbero venire dal governo e dal Parlamento: fra tali pubblicazioni vanno particolarmente rilevate quelle del Boselli o del Randaccio. Dal confronto accuratamente istituito si trae, che la nostra marina è gravata d'imposte più d'ogni altra marina estera. La qual condizione, se non può dirsi cagione unica o prima della sua decadenza, determinata da cause d'indole generale, pone certo il colmo alla misura, e vieta ai nostri armatori il proseguire con buona speranza di successo la lotta contro la concorrenza di quelle marine, le quali, oltre al giovarsi di tutti gli argomenti del gran capitale e della grande industria, possono muoversi franche dai ceppi fiscali. L'A. conclude, proponendo una serie di disgravi d'imposte, per effetto di cui l'erario sacrificherebbe a pro della marina mercantile, circa lire 1,318,000 all'anno.

Questa memoria, che merita grandissimi elogi per la copia dei fatti, per la cura nell'ordinarli, e per la temperanza delle osservazioni e delle proposte che se ne desumono, potrà riuscire di grande giovamento al nostro commercio, se il Governo, come ha saputo bene scegliere la persona cui commettere l'esame dell'arduo tema. sappia pure far tesoro di questi studi e ottenere che il parlamento se ne occupi con qualche risultato effettivo. Ma non ci arride troppa speranza di vedere esaudito questo nostro voto Perchè pare ormai invincibile, nel Governo e nel Parlamento, la tendenza a sbarazzarsi, con grave pericolo dell'erario, di una imposta a larga base; cercando rimediare ai vuoti col gravar la mano su le industrie nazionali. Mentre l'esempio d'una nazione vicina, che siamo indotti a prendere a modello nella sua parte più debole, ch'è la politica, mentre mostriamo spregiarla in ciò che costituisce la sua forza e il suo onore — cioè l'amministrazione o la finanza — dovrebbe ammonirci a rivolgere i disputati avanzi del nostro bilancio a sgravi graduali delle imposte, che più fieramente si oppongono allo sviluppo della produzione e del commercio della nazione. Agli audaci e sobri marinai, che languono disoccupati sul litorale, non si provvederà di certo, offrendo loro un dubbio ribasso di qualche centesimo a chilogramma sul pane, che disperati cominciano a cercare all'estero.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LORD PALMERSTON [1]

Sono quattordici anni oramai che Lord Palmerston è scomparso dalla scena politica del mondo civile, in cui avea lungamente grandeggiato. Oggi torreggiano di più, ne diremo infine le ragioni, le figure di alcuni suoi illustri contemporanei, o successori, Cavour, Thiers nell'ultimo periodo della sua lunga vita, Bismark, e forse anche Disraeli, il presente Lord Beaconsfield. Tuttavia Palmerston non può non mantenere un segnalato posto fra i più illustri uomini di Stato dell' Inghilterra e del secolo presente.

La vita e le opere, i pregi e i difetti, le fattezze peculiari del genio politico di così eminenti uomini sempre e dappertutto sono argomento degnissimo di considerazione. In particolare, dopo gli Inglesi, lo sono per noi Italiani, che non possiamo nemmeno avere nella nostra storia di trent'anni di vita costituzionale quel ricco campo che presentano il Parlamento ed il Governo inglese nella politica costituzionale, e in una diplomazia che abbraccia il mondo intero. Palmerston c' interessa inoltre per la parte che ha potuto avere nella ricostituzione della nostra patria.

[1] *The Life of Viscount Palmerston* by Lord Henry Lytton Bulwer, Vol. 3, Leipzig, Tauchnitz, 1871-1874.— *The Life of Henry John Temple, Viscount Palmerston*, 1864-1875; with selections from his speeches and correspondences by the hon. Evelyn Ashley, Vol. 2, London Bentley, 1876. — *Lord Palmerston, sa Correspondance intime etc.* traduite de l'anglais, par Augustus Craven, 1830-1848, Paris, 1878.

I.

Prima di tutto una non ordinaria particolarità. Entrato di buon' ora nella vita politica, per lungo tempo vi dura in una condizione subordinata, [1] e non aspira a primeggiare. Non si schiera nè tra coloro che vogliono tenacemente conservare l'esistente, nè si fa capo di quelli che promuovono i progressi avvenire. Accoppiando sempre più all'arte dei più minuti particolari amministrativi la maestrìa di dirigere l' Inghilterra nei grandi affari politici, riesce man mano a farsi il rappresentante, non dei sentimenti dell'una o dell'altra singola classe, ma di ciò che meglio si approssima al sentimento complessivo della intera nazione inglese; e forte di questa rara e invidiabile qualità, nell'ultimo periodo della sua vita, diviene l' incontestato capo dei consiglieri della Corona e del Parlamento, e lascia, morendo, l'Inghilterra nel colmo della sua gloria.

In questo corso ascendente di grandezza personale e di servigi alla sua patria, egli fu certo aiutato dalla fortuna, la quale gli aveva profuso grandi e rare qualità personali, ed anche di nascita, di censo e di aderenze.

Sarebbe vano il negarlo. È conosciuto da tutti come molti uomini sapessero elevarsi da umile luogo alla cima dello Stato per virtù di ingegno e di volere; esempio Thiers, e sotto altri rispetti Beaconsfield; ed è certo un gran merito. Ma quanto non si è aiutati dalla nascita illustre e dal largo censo, specialmente in certi tempi ed in certi paesi! Si può sconoscere quanto sian valsi a Camillo Benso, e più ancora a Ottone di Bismark, per porsi alla testa del movimento nazionale, l'essere il Conte di Cavour, e il Conte di Bismark? Vero è che quanti nobili e ricchi non sanno avvalersi della loro fortunata condizione, e non sono altro che nobili e ricchi!

Lord Palmerston ebbe la fortuna di discendere da una delle

[1] Ecco in un breve quadro, diciamo così, il suo specchio di servizio:

Nato ai 20 ottobre 1784, diviene Lord Juniore dell'Ammiragliato dai 3 aprile 1807 all'ottobre 1809;
Secretary at War, dal 28 ottobre 1809 al 26 maggio 1828;
Ministro degli esteri, dal 28 novembre 1830 al 15 novembre 1834; dal 18 aprile 1835 al 31 agosto 1841; dal 3 luglio 1846 ai 22 dicembre 1851;
Ministro dell'Interno, dal 28 dicembre 1852 ai 30 gennaio 1855;
Premier, dai 20 febbraio 1855 ai 20 febbraio 1858; e dai 30 giugno 1859 ai 18 ottebre 1865, giorno della sua morte.

più illustri famiglie anglo-sassoni di uomini di Stato inglesi, elevata alla Paria d'Irlanda; da un fratello di quel John Temple, il famoso diplomatico di Carlo II e di Guglielmo III, cui Macaulay rende un così gran tributo di ammirazione nelle sue storie.

E ben per tempo cominciò a mostrare le qualità che apparvero sempre caratteristiche in lui, l'amore del gaio vivere e del lavoro a un tempo, la chiarezza, la precisione della mente e la risolutezza del volere.

I suoi, al modo inglese, lo mandarono a educarsi nel celebre collegio di Harrow, il che vuol dire, nel greco e nel latino. E studiò con amore non solo l'*Iliade* e gli altri classici greci e latini, ma l'italiano e lo spagnuolo.

Quindi andò ad Edimburgo, e studiò con molto amore economia politica e filosofia morale con Dugald-Stewart, ponendo, egli poi scrisse, in quei tre anni, « le fondamenta di quelle utili cognizioni ed abitudini di spirito che posseggo.» E il professore d'altra parte lo diceva di non comuni talenti e di eccellente carattere, e scriveva di lui nel 1801 di non aver « mai incontrato un giovinetto della sua età che avesse meno difetti e qualità più amabili.» I suoi biografi raccontano che, vecchio di 79 anni e primo ministro, visitando Edimburgo nel 1863, andò a trovare *Peggy Forbes*, la vecchia serva ottuagenaria del Dugald-Stewart, e ricordò in termini affettuosi la bontà che aveva avuto per lui giovinetto sotto il tetto del suo vecchio professore.

Poscia si recò a Cambridge nel 1803, e osservò sulle due Università: « Il sistema di Edimburgo consisteva in lezioni senza esami, a Cambridge vi era un esame ogni metà d'anno. Diveniva necessario imparare più accuratamente a Cambridge quello che si era imparato generalmente a Edimburgo. La cognizione dei particolari così acquistata a Cambridge non valeva nulla, perchè svaporava subito dopo gli esami; ma l'abitudine di spirito acquistata nel prepararvisi era altamente utile. »

E subito tenta la vita politica. In gennaio 1806, morto Pitt, e quindi restato vacante il collegio di Cambridge, il nobile giovine, che non ancora aveva sostenuto gli esami finali, si presenta candidato. È vinto, ma cade onorevolmente.

Nello stesso anno tenta quindi il borgo di Horsham, ma la sua elezione non è convalidata. Si ripresenta a Cambridge, e vi resta ancora per terra.

L'anno appresso però, formatasi la nuova amministrazione *Tory* del duca di Portland, lord Malmesbury, suo tutore, gli ottiene

il posto dei Lordi iuniori dell'ammiragliato, ed indi a poco nello stesso anno 1807, viene finalmente eletto deputato del borgo di New-Town nell'isola di Wight.

Quali costumi elettorali in quell'epoca! Il borgo apparteneva a sir Leonardo Holmes, e costui gl' impose questa condizione; che egli (Palmerston), neppure per l'elezione, mettesse mai piede nel borgo. Così geloso era il patrono che non vi si formassero nuovi interessi!

Così, all'uso inglese, come i suoi illustri predecessori e contemporanei, Fox, Pitt, Canning, Grey, Russel, Gladstone, almeno prima della Riforma del 1832, entrò giovanissimo nel Parlamento, di 23 anni. Ma aveva sagacia di osservazione, e sano criterio. Vedete come scriveva nel 1806, nel suo diario, del grande avversario che il ministero inglese doveva combattere. « Gli è una singolare politica di Buonaparte che, lungi di nascondere i suoi disegni, egli di proposito annuncia le più violenti innovazioni da lui progettate alcun tempo innanzi che siano eseguite; e la conseguenza è stata uniformemente che invece di esserne allarmati e di apparecchiarsi a resistervi, il mondo, prevedendo le conquiste ed i cambiamenti, vi si è per gradi riconciliato e sottoposto. »

Egli racconta minutamente nello stesso diario come cadesse nel 1807 il ministero whig di Grenville. Pensava doversi togliere alcune incapacità dei cattolici irlandesi, ma non s'intese bene col re, che lo disapprovò; e il giovine Lord taccia i ministri di poca sincerità verso la Corona e di poca consistenza nel voler ritenere a un tempo i loro portafogli e le loro opinioni: « Se essi pensavano, scriveva severamente ma rettamente, che la salute d'Irlanda, potesse conciliarsi colle idee del re riguardo ai cattolici, essi avrebbero dovuto adottare tali idee senza riserva; ma se appariva loro che nulla poteva assicurare permanentemente la tranquillità del paese senza un allargamento dei privilegi politici ai detti abitanti, che il re era contrario a concedere, incombeva loro di rassegnare gli uffici che non potevano tenere più oltre senza compromettere il proprio onore e sacrificare l'interesse pubblico...»

Il futuro uomo di Stato concludeva che « finchè il re e i suoi ministri pensano conformemente, o il primo è volenteroso di cedere ai secondi, l'amministrazione va innanzi regolare. Sui punti di non grande interesse pel paese i ministri possono anche cedere all'opinione del re; ma quando sorgono delle divergenze tra il re e il gabinetto su questioni importanti, e niuno riesce a convincere l'altro, i ministri sono obbligati dall'onore a ritirarsi, e

dare al re opportunità di accertarsi se può trovare altri servitori volenterosi di conformarsi ai suoi intendimenti. Se egli riesce, e i nuovi ministri cominciano a eseguire le sue idee, proponendo od omettendo di proporre certi provvedimenti, i ministri caduti faranno in ciò opposizione ai nuovi come singoli membri del Parlamento. Se il re fallirà nelle sue ricerche, allora opera uno di quei salutari freni che la pratica costituzionale ha posto alla regia prerogativa, ed il sovrano deve necessariamente abbandonare una linea di condotta, per la quale non può trovare uomini di carattere e di abilità volenterosi di seguirlo. »

Palmerston pronunciò il suo primo discorso parlamentare (*Maiden speech*) ai 3 febbraio 1808 in difesa della celebre violenza a Capenaghen, quando la flotta inglese s' impadronì della danese nel settembre 1807. I suoi argomenti si intendono facilmente, e sono conformi alla politica degli uomini di stato inglesi in generale. La Danimarca non poteva difendere la sua flotta. Essa, qualora non fosse stata presa dagl'Inglesi, sarebbe divenuta preda di Napoleone. Chi non è nemico del mio nemico è mio nemico. — Bulwer dice di quel primo discorso che era stato composto con molta cura; quelle parti che erano state da lui ben ritenute a memoria vennero dette con grande facilità, con voce alta, con sovrabbondanza di gesti, le altre esitando in cerca della espressione giusta. Nel complesso il discorso era di un colto e promettente giovine, ma non rivelava il Palmerston del futuro.

Tuttavia, morto Portland nel 1809, il nuovo primo ministro Perceval gli offerse il posto di Cancelliere dello Scacchiere. Palmerston reputò volerci a un posto così eminente un uomo più competente e di maggiore autorità, e non accettò. « Io ho sempre pensato, scriveva allora a lord Malmesbury, come una disgrazia per ognuno, e particolarmente per un giovine, di esser posto al disopra del suo livello, e che s' inalza soltanto per cadere più basso. » Accettò invece il modesto ufficio, che non faceva parte del Gabinetto, di *Secretary at War,* che era ben lungi dal corrispondere a ciò che noi diciamo ministro della guerra.

Vi era allora in Inghilterra il *Secretary for War,* che si occupava soltanto della politica militare e della direzione delle operazioni guerresche. Ma codesto ufficio era di solito congiunto a quello di ministro delle Colonie. Del reclutamento, della disciplina e delle promozioni militari, si occupava il comandante in capo dell'esercito. Il segretario invece *at War* si occupava delle spese e dei conti, ossia riscontrava la contabilità militare. Pal-

merston vi venne subito a conflitto col comandante in capo che si riteneva superiore al segretario *at War;* e questi invece, come rappresentante civile della Corona e del sindacato parlamentare sulla spesa militare, benchè inferiore al comandante in capo, si considerava indipendente e non subordinato.

Il conflitto, cercato di sopire da Perceval, fu recato davanti al principe reggente, cui Palmerston osservò considerarsi « come una specie di barriera fra l'autorità militare degli ufficiali comandanti dell'armata e i diritti civili del popolo, » situazione che non si poteva alterare senza intervento del Parlamento. Il reggente decise a modo dell'oracolo di Delfo, ordinando che non si alterassero le cose da come stavano, ma senza dire come le cose stessero. Aggiunse però che, in caso di disaccordo fra le due autorità, l'affare doveva esser deciso dal reggente, il che in sostanza in qualche modo impediva la piena subordinazione dell'autorità civile alla militare.

Palmerston restò per 19 anni segretario alla guerra sotto le successive amministrazioni di Perceval e di Liverpool, *tories*, e di quelle di coalizione di Canning, di Goderich e di Wellington, ma non emerse. Egli voleva adempiere ai doveri del suo ufficio scrupolosamente, ma nello stesso tempo vivere nel grande e bel mondo e non si curava d'innalzarsi. Ogni anno difendeva valentemente i provvedimenti militari, nel resto era quasi sempre muto come un pesce.

La sua attività politica era tutta amministrativa. Bulwer dice che « dopo aver percorso la corrispondenza privata di lord Palmerston come segretario *at War*, mi sento in debito di affermare, che non ho mai trovato in alcuna composizione dello stesso genere uno stile così chiaro e semplice, tale attenzione ai particolari, tale indipendenza di pensiero..... »

Qualche volta però mise il capo fuori di quel guscio, e aprì bocca. Nel 1813 difese l'abolizione delle incapacità irlandesi per causa di religione, ossia l'emancipazione cattolica. Ma ecco l'indole inglese in generale, e quella di Palmerston in particolare: egli non contestò allo Stato di escludere i cattolici dagli uffici pubblici, se così richiedesse l'interesse pubblico e se l'emancipazione creasse dei pericoli. Egli non muove dai diritti astratti. Ciò che lo colpisce si è, la debolezza che crea allo Stato lo scontento di una parte, e il concetto che se Nelson, Wellington, Burke, Fox e Pitt fossero stati cattolici, qual detrimento non avrebbe avuto l'Inghilterra dalla mancanza dei loro servigi!

La morte di Lord Liverpool, nel 1827, fece sì che i due elementi di cui il gabinetto si componeva non potessero più andare d'accordo. La Corona chiamò Canning; il che dispiacque agli alti tories, Wellington, Peel, Eldon, che si dimisero. Canning dovè comporre il ministero di elementi più favorevoli ai principii liberali e alla emancipazione cattolica. Palmerston ebbe da lui di nuovo l'offerta di cancelliere dello scacchiere, ma non si concluse nulla per l'ostilità del re alla sua nomina. Gli si offrì il governo generale delle Indie, e lo rifiutò! Invece entrò nel gabinetto come segretario per la guerra, ma neppure allora emerse; bisognava che andasse al suo proprio posto, al ministero degli esteri. Altrove egli era un buon amministratore, ma non un uomo superiore.

La morte di Canning fece andare al potere supremo lord Goderich, e allora si parlò di dargli la condotta (*leadership*) della Camera dei comuni; ma anche allora Palmerston non ebbe fretta; egli non si credeva pari al posto, e poi non voleva sobbarcarsi a quella cura minuta e incessante che richiede l'ufficio di *leader* dei Comuni.

Quel ministero non potè reggere. I due più eminenti ministri, Huskisson e Herries, non poterono andar d'accordo, e Goderich non ebbe la risolutezza di prendere un partito per l'uno o per l'altro; egli non fece che manifestare al re il fatto che non era possibile andar d'accordo, senza proporgli nulla. Il re lo mise da parte e in gennaio 1828 chiamò invece il capo dei tories Wellington. Ma questi capì che non poteva reggersi senza i Canningiti, e lasciando Eldon, prese con se Huskisson e Palmerston. Il ministero ebbe perciò il difetto dei ministeri non omogenei, l'incertezza, l'irresolutezza, la debolezza. In quell'epoca un canningita non era un whig e non era un tory. Esso non favoriva un esteso suffragio politico e non era opposto all'anomalia dei borghi putridi; si opponeva agli eccessi dell'orgoglio aristocratico, ma cercava l'esistenza di una potente e ricca aristocrazia fondiaria; in sostanza sosteneva la costituzione esistente della Camera, perchè praticamente faceva venire a galla i migliori uomini di ogni classe, poveri e ricchi, e impediva l'accesso a quegli avventurieri, che considerano la Camera e la politica come una lotta e una scala a ghermir posti e guadagni. All'estero favoriva l'allargamento del costituzionalismo, all'interno, sebbene non senza riserve, il libero scambio; soprattutto favoriva l'abolizione della incapacità politica per causa di religione.

Invece l'altra sezione del gabinetto favoriva i despoti all'estero, i vincoli commerciali e le vecchie incapacità religiose all'interno. Peel in certo modo stava solo, convenendo con Wellington nella questione religiosa, e con Huskisson sul resto. Tali differenze crebbero sempre più. I consigli di Gabinetto si succedevano gli uni agli altri, e sempre si vedeva lo stesso spettacolo, una infrenabile contrarietà di opinione nei suoi membri, ora sugli affari di Grecia, ora sulle leggi dei cereali; in ogni cosa d'importanza sempre si disputava, e si separavano senza concludere.

Il ministero aveva anche il difetto di un dualismo tra Wellington e Huskisson. Quest'ultimo non era oratore, non era di gran famiglia, ma era capo dei canningiti ed uomo di non comuni qualità. Wellington, vincitore di Napoleone, avvezzo a vedersi trattato con gran deferenza dai maggiori sovrani, non poteva sofferirlo a rivale.

Bulwer racconta a lungo la catastrofe col giornale di Palmerston. A noi basti il dire che Huskisson si dovè ritirare seguito da Palmerston e dai canningiti, i quali avevano avuto il torto di essersi uniti alcuni mesi prima col capo dei propri avversari.

I tories non poterono godere della vittoria. L'epoca della Riforma era giunta, il pubblico poteva non avere simpatia del tutto con Huskisson, e ammirare la fermezza del Wellington; ma privo che questi fu dei cooperatori liberali, vide che per reggersi doveva adottare i provvedimenti liberali, segnatamente l'emancipazione dei cattolici, e l'indipendenza greca, come aveva consigliato Palmerston nel gabinetto. Si è visto anche allora, come più tardi nel 1867, che la Riforma contrastata ai liberali dai conservatori è stata poi fatta da questi ultimi.

Palmerston si segnalò allora di più, pronunciando da deputato alcuni discorsi notevoli, uno in favore dell'emancipazione cattolica, un altro sugli affari di Portogallo, in cui non risparmiò a Don Michele i più duri epiteti. Lo chiamò distruttore della libertà costituzionale, violatore di giuramenti solenni, e usurpatore senza fede. In quell'epoca egli era inoltre filelleno, anche perchè la campagna della Russia contro i Turchi aveva mostrato la sua debolezza; così denunciò alla Camera quella stranezza di una Grecia senza Atene, o Tebe, o Maratona, o Platea, con limiti che escludevano i più cari ricordi nazionali.

Andato poscia a Parigi, le lettere che di là scrisse mostrano come vedesse sugli affari di Francia. Ai 4 dicembre 1829 scriveva che « se Carlo X si mostrasse ostinato nelle sue predilezioni in

favore dei suoi ciechi ministri, il risultato sarebbe probabilmente il cangiamento di nome nell' abitante delle Tuileries, e il duca di Orléans sarebbe invitato a lasciare per esse il *Palais Royal.* »

II.

Finalmente, chiamato al potere Grey coi whigs nel 1830, eccolo agli affari esteri. Egli non prese parte attiva all' opera della riforma elettorale di quel ministero, e in generale agli affari interni, di modo che per lungo tempo non ebbe in Inghilterra influenza proporzionata al suo merito. Ma cominciò subito ad averne una grandissima in Europa riguardo al Belgio.

La coalizione europea nel 1814 e 1815, attendendo a premunirsi contro alla Francia, aveva creduto provvedere, non solo ordinando la Germania in una gran confederazione difensiva dominata da due grandi Potenze conservatrici quali l' Austria e la Prussia, ma rafforzando l'Austria in Italia col Lombardo-Veneto, rinvigorendo il Piemonte colla annessione di Genova, e l'Olanda con quella del Belgio. L' annessione di Genova al Piemonte, comunque allora spiacesse ai Genovesi, era fondata nella natura, e durò e fu avviamento alla unione collo stesso Piemonte degli altri Stati d'Italia; quella del Lombardo-Veneto all'Austria era una tale violazione dei diritti della nazionalità italiana, che fu fonte dei più grandi mali e ad ogni modo non potè durare; quella del Belgio coll'Olanda mancava anch' essa di vero fondamento giuridico, essendosi disposto dei Belgi senza loro consenso: tuttavia, non ostante la differenza di nazionalità, non solo vi era grande interesse per l'Europa ad avere tra Germania e Francia uno Stato più forte atto a frenare in qualche modo le usurpazioni delle due stirpi prevalenti, germanica e francese; ma non vi era interesse minore nelle due piccole nazionalità belga ed olandese ad afforzarsi nell' unione. Occorreva però che il re di Olanda avesse saputo fidar meno nel trattato del 1815 e nello appoggio dei principi, e avesse saputo attenersi meglio alle condizioni dell' Unione e degli Stati composti di diversa lingua e nazionanalità, nei quali a voler mantenere il dominio, bisogna che la sovranità del principe non degeneri nella sovranità di una stirpe sull'altra. La Svizzera è un' unione di tre razze, il Belgio stesso si compone ancora di due razze e lingue.

Lord Palmerston cominciò in quelle difficoltà a manifestare quelle rare e grandi qualità diplomatiche che gli dierono così

alto luogo in Inghilterra e in Europa. Un re ostinato come l'olandese, un popolo concitato da una rivoluzione come il belga; potenze favorevoli al dispotismo come le nordiche, le quali vedevano bene che il darla vinta allora alla rivoluzione era iniziare la fine del trattato del 1815; nella stessa Inghilterra i tories, i Protestanti e Wellington, alieni dalla divisione dei Paesi Bassi; la Francia ambiziosa sempre del Reno; Luigi Filippo di fare un altro re dei suoi figli, e soprattutto di allargare la Francia. Questi erano gli scogli fra cui doveva navigare Palmerston.

Egli riuscì pienamente, aiutato, non ci è dubbio, dalla saviezza di Talleyrand, ministro francese a Londra, più tardi dalla rara sagacia del nuovo re dei Belgi; ma qual merito non se ne deve dare a Lord Palmerston! Quale chiarezza di vedute e quale risolutezza di partiti!

Egli vide fin dal principio che l'opera del 1815 era nei Paesi Bassi fallita, e che non giovava ostinarsi a volere un'unione, che anche riuscendo a sostenersi, non avrebbe potuto conseguire quegli scopi che si erano avuti in mira; che la separazione era inevitabile, tanto più che altrimenti sarebbe stato vieppiù eccitare gli spiriti concitati dei Francesi. Ma, allo stesso tempo, quale prontezza e vigore nel frenare i Francesi! Bisognerebbe riportare tutta la sua corrispondenza per ammirare l' acutezza e la precisione della sua vista.

Egli riuscì, perchè vide sempre chiaro, e operò risolutamente. Non si stancò di dire ai Francesi ch' egli desiderava vivamente vivere in pace con loro, ma che la pace non voleva dire indulgenza alle loro cupidigie sul Lussemburgo, su Buillon; che se vi era una opinione pubblica in Francia vi era anche una pubblica opinione in Inghilterra, ostile assolutamente alle usurpazioni francesi; che l'accettazione di un principe francese a Brusselle, che la pretesa della minima rettifica di frontiere, che il mantenimento dell' occupazione francese, significavano guerra, e che l'Inghilterra non vi avrebbe indietreggiato. A Grenville scriveva ai 7 gennaio 1831 di dire in ogni occasione che « sebbene noi (Inglesi) siamo ansiosi di procurare l' accordo colla Francia, e di essere con essa nei termini della più intima amicizia, tuttavia ciò suppone che essa si contenti del più bel territorio di Europa e che non intenda di aprirsi un nuovo capitolo di usurpazione e di conquista. » Ai 15 di nuovo gli scriveva: « Prego di badare, in ogni vostra conversazione con Sebastiani, di fargli intendere che il nostro desiderio per la pace non ci con-

durrà mai ad assoggettarci a un affronto sia in parole, sia in atti. »

Con retto criterio accettò lo smantellamento di alcune fortezze belghe, tanto più che, mentre erano una spina negli occhi dei Francesi, non giovavano più a nulla. Rifiutò però, dicendo esser ciò ridicolo, di discutere coi Francesi dello smantellamento di esse fortezze, create non veramente *in odio della Francia*, ma *per timore della Francia*. In tal guisa riuscì ad un tempo a fondare la nazionalità belga, a mantenere la Francia nei suoi confini, e a conservare la pace.

Palmerston in quel suo primo ministero degli esteri cominciò a far risaltare la sua politica estera, che fu sempre di una grande attività e inframmettenza, ora per proteggere gli interessi dei cittadini inglesi e dell' Inghilterra, come grande potenza mondiale e custode dell' equilibrio politico di Europa, ora per proteggere lo sviluppo della libertà costituzionale, gittando nella bilancia dei due grandi partiti, contendentisi il dominio interno degli Stati di Europa, il peso dell' influenza morale, e qualche volta anche materiale della Inghilterra. Egli non apparteneva per nulla alla scuola del non intervento, nè a quella della pace ad ogni costo ; pensava invece che, non solo dove vi fosse un interesse inglese, ma anche una questione notevole in Europa, l' Inghilterra, lungi di impiccolirsi e di rinchiudersi in casa, doveva far sentire la sua azione, per lo meno la sua voce di consiglio, di conforto, di biasimo.

Nel Belgio, appoggiato alla Francia, aveva favorito la correzione di una ingiustizia del 1815, la creazione di un nuovo Stato libero; ma in verità si trattava di uno stato di cose creato dall'Europa nel 1815, abbattuto dal popolo interessato nel 1830, che l'Europa stessa era chiamata a regolare, a dimanda dei due interessati, e a tutela della pace e della sicurezza comune. I motivi dell' intervento, se tale può dirsi, erano pienamente giustificati. Diverso fu il caso della sua politica nella penisola iberica, che fu tutta di pretto intervento in favore della libertà costituzionale, e a baluardo dell'Inghilterra e dei principii ed interessi da lei sostenuti contro le Potenze nordiche.

Molti interventi avevano avuto luogo fin allora in Europa, specialmente in Italia, per appoggiare principi contro popoli; e se si diceva a vantaggio dei popoli, implicavano il loro assoggettamento, come in quelli della repubblica francese e di Napoleone. La Francia era intervenuta nel 1823 in Ispagna per sostenere il

dispotismo di Ferdinando VII; l'Austria, sostenuta dalla Prussia, comprimeva la libertà in Germania e favoriva gli spergiuri dei principi che l' avevan promessa. Palmerston riuscì ad accordare insieme la Francia e l'Inghilterra per sostenere il governo costituzionale in Portogallo e in Ispagna, ove era in pericolo per la guerra civile del partito assolutista, capitanato rispettivamente dai pretendenti alla Corona, don Miguel e don Carlos. L' atto politico che arrecò questo risultato fu la famosa Quadruplice alleanza firmata a Londra ai 22 aprile 1834. Per essa il reggente di Portogallo si impegnò a fare ogni sforzo per cacciare dal suo territorio don Carlos, la regina reggente di Spagna a concorrere colle sue truppe alla cacciata di don Miguel; l'Inghilterra a cooperare all' uopo colla sua flotta ed anche ad arruolare una legione ausiliaria; la Francia s' impegnava a cooperare, occorrendo, in quella forma che sarebbe convenuto, secondo le circostanze.

Quella quadruplice alleanza spazzò la penisola dei due pretendenti, ma per verità non produsse quei frutti che se ne aspettavano, per la deficienza nella nazione spagnuola delle condizioni che occorrono al governo costituzionale, di capacità e volontà di adempierne i doveri. Non durò nemmeno a lungo per la solita difficoltà di mantenere l'accordo fra due potenze rivali, come l'Inghilterra e la Francia; ma vi aveva anche causa lo stesso Palmerston, nella cui indole non vi era l'organo della venerazione per gli altri diplomatici, particolarmente per Talleyrand. Palmerston inoltre nel suo terzo ministero degli esteri sbagliò grandemente nella lunga e tediosa negoziazione dei matrimonii spagnuoli.

Il re di Spagna avendo lasciato soltanto due figlie, il matrimonio loro interessava l'Europa. Luigi Filippo ripigliò la vecchia politica di Luigi XIV, di mettere qualcuno dei suoi sul trono di Madrid. Affacciò la pretesa che l'Infanta Isabella non avrebbe sposato che un Borbone, e l'allora ministro inglese Aberdeen si lasciò indurre a dichiarare che non riconosceva il diritto della Francia di limitare la scelta della regina di Spagna, ma che l'Inghilterra sarebbe contenta se scegliesse un Borbone, purchè non fosse l'erede di Francia.

Ora, dei Borboni, i figli di don Carlos erano impossibili perchè ostili alle libertà costituzionali, i principi francesi avrebbero eccitata la gelosia generale; il duca di Trapani era al tutto mal visto come napoletano; dei figli del fratello del defunto re, don Francesco era al tutto disadatto, don Enrico sregolato e ingovernabile. Fu una gran confusione. Bulwer, ministro inglese a Madrid,

opinava pel matrimonio con un Coburgo; il partito *progressista* spagnuolo, ben visto da Clarendon, per don Enrico; Palmerston, contro l'usato, non vide chiaro, dissertò incerto e irresoluto. Luigi Filippo e Guizot a Madrid destreggiandosi con quei strani partiti ed uomini di Spagna, riuscirono a far consentire l'Infanta Isabella al non voluto matrimonio col suo inetto cugino, e a far sposare la sorella col duca di Montpensier. Gran fortuna per Palmerston che Luigi Filippo e Guizot indi a poco cadessero, e i Borboni, che volevano così radicarsi in Ispagna, si trovassero perfino fuori della Francia!

Di gran lunga più felice fu col Portogallo, ma anche, al suo solito, più attivo e risoluto. Colà gli arbitrii del governo da una parte, la rivoluzionaria « Giunta suprema di governo » dall'altra, creando e mantenendo dei torbidi insolubili, Palmerston si inframmette di bel nuovo. La regina di Portogallo accettò la mediazione della Gran Brettagna, della Francia e della Spagna, e i rappresentanti delle quattro potenze si riunirono in conferenza e riuscirono al protocollo dei 21 maggio 1847 « per la pacificazione del Portogallo. » Si offriva alla Giunta l'amnistia, la rivocazione dei decreti lesivi della Costituzione, la convocazione delle Cortes e la nomina di una amministrazione da cui fossero esclusi tanto i Cabralisti, quanto i membri della Giunta. Quel che è più, le tre potenze mediatrici s'impegnavano a far cooperare le loro forze navali in Portogallo, in unione alle portoghesi, per dar termine alla guerra civile, che difatti terminò.

Trovo nella corrispondenza di lord Palmerston il seguente *memorandum* dei 25 marzo 1847, in cui a questo proposito sviluppa i suoi criterii sull'intervento.

Egli dichiarava di aderire all'opinione del presidente, lord Russel, che allora « non vi era caso d'intervento nè per la lettera nè per lo spirito della quadruplice alleanza. » Ma aggiungeva che, come nello stesso ultimo citato caso, vi poteva essere « motivo per esso, indipendentemente da quel Trattato, per i principii generali di politica e non in virtù di alcun anteriore impegno. » Poneva perciò la questione: se vi è ora una sufficiente ragione per intervenire per forza di armi nella guerra civile di Portogallo, su motivi di politica generale, e senza riferimento ad alcun impegno anteriore.

« È riconosciuto dagli scrittori di diritto internazionale che quando una guerra civile regolare ha luogo in un paese, e quando la nazione si trova divisa in due armate contendenti, ed è schie-

rata in due campi opposti, gli Stati stranieri possono trattare le parti contendenti nello stesso modo come se esse fossero due separate nazioni; e possono giustamente stare coll'una o coll'altra parte nella guerra civile, come farebbero coll'uno o coll'altro belligerante in una guerra tra due nazioni indipendenti. Il diritto di far così è riconosciuto in questi casi; la convenienza di così fare dipende dalle circostanze di ogni caso particolare.

» La decisione di ogni parte terza in tal caso deve dipendere dalla risposta che essa può dare alle due questioni: 1. La causa della parte, dal cui lato noi intenderemmo stare, è ella giusta? 2. È del nostro interesse di dare a quella giusta causa una assistenza attiva?

» Ora nel caso di una guerra civile, che origina da disputata successione, si può rispondere ad amendue esse questioni senza difficoltà, nell'una via o nell'altra. Il governo di uno Stato straniero può facilmente formarsi un'opinione sul diritto di ogni parte alla contestata successione, perchè i fatti su cui la decisione si fonda sono noti tanto nel paese dove ha luogo la controversia quanto fuori di esso; e gl'interessi che tali governi stranieri possono avere nella faccenda possono essere facilmente estimati. Tale fu il caso da cui sorse la quadruplice alleanza, la guerra civile era nata da una disputata successione in Portogallo e in Spagna, e l'interesse che l'Inghilterra aveva nella cosa era comparativamente chiaro e facile a calcolare.

» Ma è differente quando una guerra civile sorge in un paese da una contestazione tra partiti politici, che differiscono nei principii e nelle forme di governo, e che senza pretendere di cangiare la regnante dinastia, sostengono differenti sistemi di ordinamento interno.

» Gli è difficile in tal caso pel governo di un altro paese di giudicare con certezza se un partito o un altro, in una tal guerra civile, abbia assolutamente ragione; e quando la lotta per opposti sistemi di governo è mescolata a scambievoli cause di procedimenti illegali o incostituzionali, l'opera di giudicare fra loro è anche più difficile. In tal caso è anche meno facile di rispondere alla seconda delle questioni menzionate di sopra, anche dopo aversi formato un' opinione sulla prima; perocchè supponendo che sia ben chiaro il diritto da una parte o da un' altra, vi è da tener conto di un gran numero di considerazioni prima che un governo straniero possa rettamente determinare che sia del suo bene inteso interesse d'intervenire per forza di armi.

Ma questo è il caso presente del Portogallo, e vi sarebbe molta difficoltà per il governo inglese a rispondere sulle due precedenti questioni affermativamente in favore della regina di Portogallo. Nello stesso tempo l'Inghilterra ha un grande interesse nel benessere del Portogallo come Stato, e il presente corso degli eventi sembra dover rovinare lungo tempo il suo avvenire come Potenza europea. [1] »

Il *memorandum* segue col dare le ragioni della politica particolare che per conseguire quel giusto fine a lui parevano migliori, e non occorre fermarvisi più oltre. È la questione in sè dello intervento o del non intervento negli Stati stranieri nell'odierno diritto internazionale che meriterebbe di essere riesaminata. Ma è una questione così ampia, che vorrebbe un apposito studio, o per lo meno una più larga trattazione che i limiti di questo scritto non comporterebbero. Mi basta aver riportato in cosa di così gran momento la teoria sostenuta da lord Palmerston, sulla cui giustezza si potrà disputare, non già sulla sua chiarezza e sul suo vigore.

III.

Palmerston è forse anche più memorabile nella storia politica di Europa e della diplomazia in genere per ciò che concerne l'Oriente. Aveva avuto occasione di manifestare le sue idee nella formazione del regno di Grecia; ma nei primi tempi di essa egli era ministro subordinato, vi diveniva principale attore nel suo secondo ministero degli esteri nel 1840.

L' impero turco era minacciato dall'ambizione di Meemet Alì, che, non pago del pascialato di Egitto, aspirava all'indipendenza; e il Sultano privo di forze sufficienti, era per cader nelle braccia della Russia che gli offriva il suo appoggio; la Francia, condotta da Thiers, appoggiava stranamente il Pascià. Le truppe turche essendo state disfatte da Meemet Alì a Nezib nel 1839, il pericolo era grande.

Palmerston, al suo solito, vide chiaro nelle cose. Fin dai 5 giugno 1838 scriveva a Grenville a Parigi che l' Inghilterra « doveva sostenere il Sultano cordialmente e vigorosamente; colla Francia se la Francia agirà con noi, senza lei se essa rifiuterà. » Egli persuase il Gabinetto di non lasciare a Meemet Alì dichia-

[1] Bulwer, vol. III, p. 303 e seg.

rarsi indipendente ed acquistar la Siria. Una tal dichiarazione lo avrebbe ben presto messo in conflitto col Sultano; le truppe di questo sarebbero facilmente disfatte, i Russi sarebbero accorsi alla sua difesa, ed una guarnigione russa avrebbe occupato Costantinopoli e i Dardanelli, ed una volta in possesso di essi, non li avrebbe più lasciati. E prese subito la risoluzione di approntare e spedire la flotta in Alessandria, e di procurare la cooperazione francese se a Parigi vi convenissero, salvo a far senza di loro e contro di loro: tenendo però sempre d'occhio un accordo possibile tra la Francia e la Russia, che sarebbe stato un gran pericolo per l'Europa.

Il trattato di Unkiar-Skelessi aveva statuito che l'Imperatore e il Sultano si sarebbero consultati scambievolmente sui loro affari. Come ha luogo nei trattati fra potenze disuguali in forze, riusciva non già a un intervento dei Turchi nella Russia, ma a dar titolo alla Russia di consigliare ossia d'ingerirsi nel governo turco. Palmerston pensava che il miglior modo di far cadere il trattato e il diritto di Unkiar-Skelessi, e ridare l'indipendenza alla Turchia, sarebbe di sostituirgli un patto più generale della stessa natura, cioè un trattato delle cinque grandi potenze in favore dell'indipendenza della Turchia.

Egli non credeva alla fatalità della caduta di quell'impero; secondo lui, esso sarebbe durato se fosse sostenuto, e non avessero aiutato a farlo cadere; e inoltre un impero durato per secoli era facile a sopravvivere alle creazioni di ieri, come era l'autorità di Meemet Alì.

« Nessun impero è facile a cadere, scriveva il 1° settembre 1839, se sia lasciato a sè stesso, e se i vicini per forza non lo fanno a pezzi. » Secondo lui la strombazzata decadenza della Turchia non era per l'inoltrata sua decomposizione, ma perchè gli Europei avevano man mano conosciuto di più i difetti della sua organizzazione.

« Quanto all'Impero turco, se noi possiamo procurargli dieci anni di pace sotto l'unita protezione delle cinque potenze, e se approfitta di questi dieci anni per riordinarsi all'interno, non vi è alcuna ragione perchè non divenga di nuovo una rispettabile potenza. La metà delle erronee conclusioni cui gli uomini giungono procede dall'abuso delle metafore, e dallo scambiare le rassomiglianze generiche od immaginarie coll'identità reale. Così si compara un'antica monarchia ad una vecchia fabbrica, ad un vecchio albero, o ad un vecchio uomo; e perchè la fabbrica, l'al-

bero, il vecchio debbono per la natura delle cose crollare e decadere, o morire, s'immaginano che la stessa cosa debba aver luogo nelle comunità, e che le stesse leggi le quali governano la materia inanimata o la vita vegetale od animale, governino ancora le nazioni e gli Stati. Non vi può essere un errore più grande o più manifestamente non filosofico. Perocchè, oltre tutti gli altri punti di differenza, si deve ricordare che le parti componenti della fabbrica, dell'albero o dell'uomo restano le stesse, e sono, o decomposte da causa esterna, o alterate nella loro struttura interna dal processo della vita, sicchè finiscono col non essere più atte alle loro funzioni originarie; mentre al contrario le parti che compongono una comunità subiscono giornalmente il processo della rinnovazione fisica e del rinnovamento morale. »

Le negoziazioni furono lunghe e avviluppate, ma la Francia finì col fallire, perchè i suoi uomini erano tutti inferiori a Palmerston; Luigi Filippo, Thiers, Soult oscillavano continuamente, senza aver un scopo chiaro, possibile a conseguire, nè i mezzi occorrenti, nè la volontà di usarli.

Palmerston invece fin dal principio avea uno scopo ben chiaro, il mantenimento dello impero turco, la resistenza a Meemet Alì, l'appoggio del Sultano, per impedire che cadesse sotto l'esclusiva protezione russa, del trattato di Unkiar-Skelessi. E in questa politica desiderava di procedere colla Francia, ma era risoluto di far senza di lei e anche contro di lei.

Riuscito ad accordarsi coll'Austria e colla Prussia, e quel che è più colla Russia stessa, la quale non aveva piacere che Meemet Alì trionfasse; Palmerston vide benissimo che la Francia, fossero qualunque i suoi rincrescimenti ed armamenti, non poteva far guerra colle quattro potenze; mancava una giusta causa ed un interesse nazionale, solo caso nel quale bisognava averle ogni riguardo.

Thiers, succeduto a Soult, ereditò una cattiva posizione; sarebbe bisognato, o districarsene affrontando la stampa e unendosi fermamente all'Inghilterra, ovvero porsele di fronte; e alla guerra ripugnava il re. Egli non fece nè l'una cosa nè l'altra, si cullò nell'illusione che nulla si sarebbe potuto fare senza la Francia, e pensò a fare un accordo particolare tra il Sultano e Meemet Alì, che avrebbe reso senza scopo il protettorato europeo sulla Porta, e avrebbe stabilito il protettorato francese sull'Egitto. Palmerston lo prevenne riuscendo invece alla celebre Convenzione degli ambasciatori a Costantinopoli, dei 15 luglio 1840, fatta senza la Francia. Il risultato si fu la caduta di Thiers, la sconfitta e

la totale sottomissione di Meemet Alì. Egli aveva calcolato con ammirabile giustezza la debolezze di Meemet Alì e della Francia stessa.

Lord Palmerston si levò così a grand'altezza nei due ministeri degli esteri che tenne dal 1830 al 1841. In questo periodo, lasciando le opere minori, e la giustezza delle sue previsioni sulla politica di Carlo X e di Metternich, sui governi arbitrari dei principi tedeschi e italiani, egli aveva condotto a fine tre grandi negoziazioni europee, due insieme alla Francia, l'altra contro di essa; lo stabilimento del Belgio, la quadruplice alleanza, il mantenimento dell'Impero turco contro Meemet Alì e l'esclusivo protettorato russo. In queste negoziazioni si potrebbe notare la sua corrispondenza di qualche eccesso verso la Francia, di qualche esagerazione, sia nei concetti, sia nelle espressioni; si desidera talvolta maggior gravità e temperanza, minore corrività alle simpatie o antipatie, come verso Talleyrand, Sebastiani, Soult ed altri; troppo assoluto è talvolta nei suoi giudizi, troppo facile a non considerare abbastanza le condizioni, i pregiudizi, gl'interessi opposti altrui. Pure riuscì, perchè, con questi difetti, man mano corretti o temperati coll'esperienza degli affari, egli era stato sempre chiaro nello scopo e nei mezzi. Quanta virilità e sincerità, quanta freschezza e vita nelle sue lettere! Egli aveva sempre espresso ad amici ed avversari le sue idee nettamente, arditamente e fermamente. Ai 29 ottobre 1840 ebbe a scrivere: « Nulla è più insano dell'idea che qualche cosa possa guadagnarsi, mediante concessioni a quelli che vogliono intimidirci. Nulla è più giusto di essere cortese nelle parole; ma il solo modo possibile di frenare tali persone si è di far loro intendere che non si cederebbe un pollice, e che si respingerebbe la forza colla forza. » E quando minacciava l'azione, per far valere il suo linguaggio diplomatico, egli prendeva sempre le precauzioni perchè i fatti potessero confermare le parole. I risultati della sua politica confermano sempre più la saviezza di codesta massima della storia della diplomazia: che parlar chiaro e ardito, e l'operare risoluto (s'intende quando lo scopo sia giusto e possibile a conseguire coi mezzi che si hanno), lungi di condurre a guerre come credono i politici timidi e dappoco, vale ad evitarle. Massima senza dubbio facile ad esprimere, difficilissima a bene applicare. Quando lo scopo è giusto e possibile a conseguire, e fino a qual punto il linguaggio chiaro e risoluto riesce a conseguire il fine evitando le guerre? Questo non può dirlo la teoria, è il segreto degli uomini di Stato degni di questo uomo.

Palmerston ebbe occasione di applicare ulteriormente le sue idee sull'impero turco nella famosa guerra di Oriente scoppiata nel 1853. Essa probabilmente si sarebbe evitata, se fosse stato egli a dirigere gli affari esteri; perchè Niccolò, sapendo che l'Inghilterra non avrebbe tollerato le sue pretese, non si sarebbe spinto troppo oltre. Ma lo Czar si illuse sulla politica pacifica del primo ministro inglese Aberdeen; e questi alla sua volta s'illuse sulla russa, e credette di evitar la guerra colla remissione e con vaste negoziazioni diplomatiche che pretendevano conciliare l'inconciliabile. Palmerston, allora ministro dell'interno, al solito vedeva più giusto, e premeva continuamente Aberdeen e Russel per esser più vigorosi e risoluti. Non ascoltato, si dimise; premurato a ritirare la dimissione, ebbe l'abnegazione di difendere in Parlamento i colleghi di cui aveva nel gabinetto disapprovato la politica; ma lo scontento della nazione per la condotta della guerra era tale, che il Governo fu battuto.

Riusciti vani i tentativi di un ministero Derby e di uno Russel, era apparso evidentissimo che l'uomo più adatto a quella condizione politica era Palmerston, e la Regina finì col chiamarlo. Così si compose quel suo primo ministero, che ebbe la gloria di svolgere la politica dell'accordo della Francia e dell'Inghilterra, cui si unì il Piemonte con quel capolavoro diplomatico di Cavour che tutti sanno, nella tutela dell'equilibrio europeo.

Quella guerra, ci torneremo più innanzi, non produsse i risultati che se ne aspettavano e che alla pace si credettero, perchè le opinioni in favore della forza e della capacità di riformarsi dell'impero turco erano esagerate. Napoleone III, d'altra parte, aveva stimato arrestarsi, e Palmerston dovè usare tutto il suo vigore e la sua arte per non farlo eccedere nelle generose concessioni, e nei nuovi amori al nemico vinto. A ogni modo si era frenato l'oltrepotenza russa, si era puntellato l'impero turco, si erano sottratti i Rumâni, i Serbi, e più in generale i Cristiani di Turchia, all'esclusiva protezione dello Czar, e posti sotto quella dell'Europa; si erano proclamati più equi principii di diritto marittimo, si era ammesso il Piemonte fra le grandi nazioni, si era difesa la causa d'Italia, preludio alla prossima liberazione.

IV.

Lord Palmerston dal luglio 1846 alla sua morte fu, tranne breve intervallo, sempre ministro, dapprima per la terza volta agli esteri, poi all'interno, quindi capo del Governo.

La sua politica nel primo periodo fu il contrapposto dei due principali ministri del continente, Metternich e Guizot. Di Luigi Filippo, che prima della sua caduta da molti si diceva il più saggio dei principi, scriveva a Lord Minto ai 14 febbraio 1848: « Io ho sempre pensato di lui essere uno dei più astuti, e però non dei più saggi. » Guizot aveva osato sostenere la sua infelice politica in Italia, sentenziando che per parecchi anni non poteva esservi costituzione; e ciò lo stesso giorno che la costituzione si proclamava a Napoli. Palmerston invece consigliava ai sovrani di riformare a tempo per prevenire le rivoluzioni; essendo impossibile che i popoli nei quali si fossero destati i sentimenti di libertà si adattassero ai governi assoluti, e non travagliassero invece a costringere o a mutare i loro governanti; ai popoli, o ai loro capi popolari, faceva consigliare dai suoi rappresentanti la moderazione.

Anche in Inghilterra, all'epoca del *Bill di coercizione* del 1833, per reprimere i torbidi irlandesi, con cui si sospendeva l'*Habeas corpus* e si statuiva la legge marziale, aveva detto che esso era un *tour de force* da Metternich o da Papa; colla differenza però, che questi reprimevano e non provvedevano, l'Inghilterra reprimeva, ma studiava e applicava i rimedi.

La superiorità della sua politica si può osservare negli affari di Svizzera, ove essendosi nel 1846 e 1847, per la questione dei Gesuiti, rotti a guerra civile, Guizot si era fatto campione degl'interessi cattolici; e Metternich stesso con strana leggerezza avrebbe voluto un intervento francese, senza avvedersi, come acutamente osservava Palmerston, che la era un'illusione del vecchio austriaco il supporre che un intervento dell'armata francese non dovesse riuscire contrario al fine da lui voluto. Fortunatamente la pronta sconfitta del Sonderbund rese vana ogni altra disputa.

Nel 1848 la sua politica fu di sostenere l'integrità e l'indipendenza del Belgio, finchè i Belgi fossero volenterosi di mantenerla; di favorire come un contrappeso alla Francia e alla Russia la unità germanica, sia in forma di una sia di due potenze tedesche. Riguardo alla Rivoluzione francese di quel febbraio, si attenne poi a questi giusti principii: « Riconoscere qualsiasi Governo possa formarsi con apparente prospetto di permanenza, ma nessun altro. — Fare opera che l'Europa non disturbi la Francia, ma i Francesi impegnarsi a non disturbare l'Europa. — Non esser confacente alla dignità dell'Inghilterra d'inviare al suo ambasciatore delle nuove credenziali ogni dieci giorni, secondo che

il capriccio della plebe di Parigi cangi la forma o la sostanza delle istituzioni francesi. »

Egli però, vedendo ben chiaro la debolezza e l'inettitudine della Repubblica, favorì subito l'ascendenza di Napoleone, da cui si aspettava, e non s'ingannava, un maggiore accordo. Lo favorì anzi tanto, che passò il segno, sul che torneremo.

La sua politica sulle cose d'Italia è ormai notissima. Basta ricordare la ricca mèsse di documenti del Nicomede Bianchi. Le recenti pubblicazioni sulla sua corrispondenza privata contengono qualche altra cosa ben degna di esser qui riportata.

Fin dagli 11 marzo 1831, in occasione delle occupazioni austriache in Italia, scriveva a Grenville: che era dolente di quella determinazione « *ingiusta e folle.* Sarà impossibile per l'Inghilterra il prender parte coll'Austria in una guerra per abbattere la libertà e mantenere il dispotismo; nè possiamo noi stare dalla parte della Francia in una contestazione, il cui risultato può essere di estendere il suo territorio; noi perciò dobbiamo tenerci fuori della contestazione finchè ciò ci sarà possibile. »

Asprissimo era il suo giudizio su Metternich; delle tante sue espressioni, ricordo questa dei 2 maggio 1836. Riferendosi ad una prevedibile fine del suo potere, chiamava « una gran benedizione per l'Europa se quel vecchio orbo fosse cacciato nella notte della vita privata. »

Egli vide sempre negli affari italiani di gran lunga più chiaro e meglio degli altri uomini di stato europei, e in particolare di Guizot, di Thiers e degli altri francesi. Basterebbe leggere ciò che ai 30 luglio 1846 scriveva al Presidente del suo ministero, Lord Russel: « L'Italia è il punto debole di Europa, e la prossima guerra che vi scoppierà, probabilmente nascerà dagli affari italiani. Il Governo degli Stati papali è intollerabilmente cattivo, e nulla può fare assoggettare gli uomini a un tale mal governo, tranne la forza materiale, e la disperazione di assistenza esterna.... Lasciate le cose come sono ora, e voi lascerete alla Francia il potere di turbare la pace di Europa ovunque essa voglia.... L'ascendenza del partito liberale a Parigi, in qualunque modo avvenga, come risultato di un'elezione o per la morte del re, sarà subito seguita da un'eruzione in Italia. Questo è il punto cui mirano i liberali francesi; essi sanno, che se tentano di andare al Reno essi avrebbero contro tutta la Germania unita, la Russia, e più o meno l'Inghilterra; ma nel sostenere un'insurrezione in Italia contro il malgoverno papale, sarebbero in ben diversa condizione.

L'Inghilterra probabilmente non prenderebbe parte contro di loro, la Prussia non muoverebbe un piede; la Russia non sarebbe molto attiva, e forse in secreto non dispiacente di ciò che possa umiliare e indebolire l'Austria. Ma l'Austria interverrebbe, e difficilmente potrebbe farne a meno, ancora che non sostenuta dalla Russia; Francia ed Austria perciò si combatterebbero in Italia, e la Francia avrebbe tutti gl'Italiani dal suo lato. Ma la guerra, cominciata in Italia, probabilmente si allargherebbe alla Germania. » E seguiva coll'avvertire che tali eventi non sono così lontani come molti suppongono.

Egli fu perciò sempre accusato, dagli uni d'incitamento e di aiuto agli spiriti rivoluzionari, dagli altri di tradimento. Il vero si è, che egli non fu nè il paladino dei despoti nè il Don Chisciotte dei popoli; egli era un uomo di Stato più illuminato e previdente, che sinceramente amava l' allargamento delle istituzioni libere, come più favorevoli a un tempo agl'interessi inglesi, alla civiltà, ed alla pace del mondo; perciò al Papa e ai Borboni consigliava le riforme desiderate dai popoli; all'Austria persino l'abbandono dei possessi italiani. Egli bene scriveva, per esempio, a Lord Minto ai 28 marzo 1848 sul trasporto della rispettiva frontiera al Tirolo: « Ciò non sarà una perdita reale per l'Austria. Se l'Italia settentrionale fosse ben affezionata, sarebbe stato un elemento di forza; scontenta come essa è, si è chiarita una sorgente di debolezza. » Questo scriveva al re Leopoldo del Belgio, e a tutti. Ai 21 agosto 1848 seguiva a insistere scrivendo a Lord Ponsomby a Vienna: « L'Italia ora non può esser mai un utile possesso per l'Austria.... Ogni cosa sarebbe meglio che una prolungata contestazione; perocchè questa infallibilmente trarrà nel conflitto i Francesi. » Come vedeva giusto!

Qualche volta, come nella lettera dei 21 agosto 1848 allo stesso Lord Ponsomby, parrebbe diventare un difensore del principio di nazionalità: « La Provvidenza ha voluto che il genere umano si dividesse in separate nazioni, naturali, e le stirpi degli uomini son distinte da diverse lingue, abitudini, maniere, disposizioni, caratteri. Non vi è caso sulla terra che questa distinzione sia più chiara quanto questa degl' Italiani e dei Tedeschi, divisi dalle Alpi, e così dissimili in ogni cosa, come due razze possono esserlo. »

Egli ci fu particolarmente utile nel 1859, 1860 e 1861. Perocchè rifiutò a Napoleone di appoggiare presso gl' Italiani la sua politica di Villafranca, che intendeva istituire una Confederazione

col Papa alla testa e l'Austria nel corpo, e si fece campione del principio di non intervento, che tanto ci giovò per compiere le annessioni dell'Italia centrale, della Sicilia e di Napoli.

Sulla Polonia Palmerston aveva gli stessi sentimenti della diplomazia liberale europea; egli riteneva che la Russia, vincitrice della rivoluzione del 1831, non aveva diritto di affrancarsi dai patti in favore dei Polacchi, coi quali la Polonia le era stata data nel 1815, segnatamente in ciò che concerne le istituzioni e la rappresentanza nazionale; e che le guerre se sciolgono i trattati non annullano le costituzioni. Però col suo senso pratico non insistette, perchè non aveva modo efficace di riuscire; a meno che non si fosse messo a rimorchio della Francia.

Nel 1863 rifiutò il pomposo congresso proposto da Napoleone III per rifare la carta politica di Europa. Il vecchio inglese ben capiva che tali rimutamenti non sono l'opera dei congressi, ma il risultato di lunghe e formidabili guerre. L'anno appresso nello Schleswig giudicò di non poter intervenire a frenare la prepotenza austro-prussiana, perchè ben vide non poter riuscire contro Prussia appoggiata a Russia se non coi più vigorosi sforzi della Francia, e la conseguenza ne sarebbe stata l'allargamento dei Francesi al Reno, e la loro egemonia in Europa.

Però si era ancora mostrato avverso alla incorporazione del Portogallo alla monarchia spagnuola; e a quelli che la favoreggiavano sperandone un maggior freno alle cupidigie francesi osservava, che ciò non solo era contrario ai trattati, ma ancora che il piccol peso della Spagna nei consigli di Europa non dipendeva dalla mancanza dell'annessione del Portogallo, ma dal governo interno.

Del pari rifiutò a Napoleone III di prender per sè il Marocco, lasciando Tunisi alla Sardegna e l'Egitto all'Inghilterra. Sarebbe stato un indebolire la Turchia e rinnovare la spartizione della Polonia, progetto immorale e pernicioso.

Però ancora, se al 1850 aveva rifiutato ai Jonii di sciogliersi dai vincoli coll'Inghilterra e annettersi alla Grecia (egli disse allora che se si volessero punire di ciò si avrebbe dovuto esaudirli); vi consentì poi nel 1862, per motivi di saviezza politica, e per spirito di equità e di magnanimità, rarissima, per non dire unica, nei potenti. Non era Palmerston certamente che ignorasse la vecchia massima diplomatica:

Toujours prendre,
Jamais rendre,
Et encore prétendre.

V.

La sua politica in generale venne così da lui spiegata nel 1849 in risposta ad una strana accusa di essere un secreto agente della Russia :

« Io ho la coscienza di avere, durante il tempo che ho avuto l'onore di dirigere le relazioni straniere di questo paese, consacrato a esso tutta la energia che posseggo... Il principio sul quale io ho pensato che le relazioni estere di questo paese debbano essere condotte si è di mantener pace ed amichevoli sentimenti con tutte le nazioni, finchè ciò è possibile, avuto riguardo agl'interessi, all'onore ed alla dignità di questo paese. I miei sforzi sono stati sempre diretti a mantenere la pace. Tutti i governi, dei quali io ho avuto l' onore di esser membro, sono riusciti nel conseguimento di questo fine.

» Io ritengo, rispetto alle alleanze, che l' Inghilterra è una potenza abbastanza forte da guidare da sè il proprio carro, e da non legarsi come un'appendice alla politica di qualsiasi altro governo. Io ritengo che la politica reale dell' Inghilterra è di essere il campione della giustizia e del diritto; proseguendo per una tal via con moderazione e prudenza, non divenendo il Don Chisciotte del mondo, ma dando il peso della sua sanzione e del suo appoggio morale dove essa pensi che sia la giustizia... Finchè essa simpatizzerà col diritto e colla giustizia, non sarà mai isolata. Essa è sicura di trovare qualche altro Stato di sufficiente potenza, influenza e peso, per sostenerla ed aiutarla nella via cui potrà stimare di appigliarsi. Perciò io dico che è una politica gretta il supporre che questo o quell' altro paese debba essere segnato come l'eterno alleato o il perpetuo nemico dell' Inghilterra. Noi non abbiamo nè eterni alleati nè perpetui nemici. I nostri interessi sono eterni e perpetui, e questi interessi è nostro dovere di seguire. »

L' immensa popolarità che Palmerston andò man mano acquistando in Inghilterra poggiava principalmente sulla intelligenza e sul vigore con cui propugnava gl'interessi inglesi.

Nel suo discorso ai Comuni del 19 marzo 1839, in risposta ad una strana accusa, rispondeva fieramente in contrario :

« Io oso dire che non vi fu mai un'amministrazione che desse maggiore attenzione agli interessi commerciali di questo paese. E aggiungerò che per quanto io senta l'importanza dell'alleanza

dell'Inghilterra con altre potenze, e per quanto desideri di perpetuarla, e mi sforzi di rendere le altre nazioni, per quanto è possibile, nostre amiche, *l' interesse dell' Inghilterra è la stella polare,* il principio guidante della condotta del governo. »

Ai 7 dicembre 1846, ebbe a scrivere a lord Normamby, ambasciatore a Parigi:

« Io non dubito che Luigi Filippo mi odii; ma io non sono ambizioso di essere il *bien-aimé* di un sovrano francese, ed io non curo un'avversione la quale non è fondata che sulla convinzione che io sono un buon inglese, e che io procuro e fo del mio meglio per attraversare tutti i disegni delle potenze straniere ostili agli interessi del mio paese. »

Altra volta, nel 1843, a Roebuck, il quale gli aveva detto nei Comuni che la sua irrequieta attività abbracciava il globo intero, aveva magnificamente risposto:

« Il sole non tramonta mai sugl'interessi di questo paese, e chi ha il dovere di vegliare alle sue relazioni straniere non sarebbe degno del suo posto, se la sua attività non fosse proporzionata alla estensione dei grandi interessi che richiedono la sua attenzione. »

E li difese incessantemente e vigorosamente, in Europa come in Africa, in America come in Asia. Nel 1857 fece perciò guerra alla Cina, e invano ne fu censurato in Parlamento da Cobden, Russel, Gladstone, Bright, Disraeli, coalizzati. Egli consigliò alla Corona di appellarsene al paese, e le nuove elezioni gli riuscirono così favorevoli, da lasciare per terra persino Cobden.

Ma esagerò nel difendere i sudditi britannici all'estero, e nel disconoscere le leggi cui gl'Inglesi che vivevano in paesi stranieri necessariamente debbono assoggettarsi, sotto pretesto che l'Inghilterra non poteva permettere che gl' Inglesi fossero lesi da leggi ingiuste. Si poteva facilmente rispondere, che nessuno li obbligava a mettersi sotto la protezione di leggi ingiuste, e che della loro giustizia non era certamente giudice un governo straniero.

L'impunità dei deboli non l'ammetteva affatto. Se noi, diceva, spendiamo tanti denari e cure per esser forti, come non mantenere i nostri diritti perchè siamo forti? « Più debole è un governo, e più intollerabile diviene la sua insolenza o ingiustizia. »

Sono curiose le sue idee sull' arbitrato. Ai 20 gennaio 1848, scriveva a lord Russel a proposito di certe trattative coll' America, proponendo fra loro un trattato informato ai seguenti concetti:

« 1. Che in tutti i casi di differenze che possano sgraziatamente sorgere fra le parti contraenti, vogliano prima di tutto ricorrere all' *arbitrato* di qualche potenza amica; e che le ostilità non incomincino fra loro insino a che ogni sforzo per comporre le loro differenze in tal guisa non si sia provato infruttuoso. » Proponeva anche l'abolizione della corsa o delle lettere di marca.

Giusto però è aggiungere che l'anno appresso, ai 12 giugno, combattè la proposta di Cobden ai Comuni, di impegnarsi a sottoporre le differenze all'arbitrato di una terza parte. Ma è a notare come non si fondasse affatto su principii di diritto e generali, ma su motivi pratici inglesi: « Io confesso, egli diceva, che considero essere molto pericolosa per questo paese una tal via, perocchè non vi è alcun paese che, per le sue condizioni politiche e commerciali, per i suoi interessi marittimi e possessi coloniali, ecciti sentimenti di maggiore invidia e gelosia nelle diverse parti quanto l'Inghilterra; e non vi è paese che troverebbe tanta difficoltà a rintracciare degli arbitri realmente disinteressati e imparziali. »

Nel 1842, essendo nell'Opposizione, fieramente si era opposto al trattato detto di Ashburton cogli Stati Uniti, per cui l'Inghilterra aveva abbandonato ciò che chiamava il suo diritto di visita. Ciò che allora scrisse a lord Minto si può ricordare come espressione dei suoi pensieri, non tanto sulla questione in sè, quanto sulla condotta dei negozi diplomatici:

« Il motto del governo negli affari stranieri par che sia: Cedere! Vi è in questa via una plausibile difesa: che si mantiene la pace; ma questa difesa non resiste all'esame e alla discussione... » A suo senso il cedere oggi sopra un punto che paia di poca importanza, massime a un popolo invadente come il francese o l'americano, conduce a nuove domande di ulteriori e più importanti concessioni, e quindi o a nuove concessioni o alla guerra, e quel che è più alle domande di altre nazioni, incoraggiate ed eccitate dall'esempio. Bisognava invece guardarsi dall'affacciare ingiuste pretese, ma esaminata una pretesa, e vedutala giusta e possibile a difendersi, sostenerla anche colle armi, se ne valesse la pena. Nè bisogna cedere perchè non si è preparati alla guerra... « Gli è l'abitudine di far concessioni, e di creare l'opinione che voi le farete, che è fatale all'interesse, alla tranquillità ed all'onore della nazione. Creare una tal credenza in un governo democratico, specialmente in un governo che è proclive a cercare di piacere sempre alla moltitudine, è un sicuro modo di aver con

essa continue brighe; per una difficoltà che voi evitate oggi ne sorgeranno intorno a voi venti domani; perchè chiunque tenterà acquistarsela a vostre spese. »

Tale politica spiccò principalmente nel famoso caso di Don Pacifico nel 1850. Costui era un israelita di Gibilterra, e per giunta un indegno avventuriere, il quale aveva avuto un torto dalla plebe greca, mossa dal figlio del ministro della guerra. Palmerston scontento di quel governo, che non aveva mantenuto l'impegno di dare una costituzione, lungamente reclamò; ma sul finire del 1849 perdè la pazienza, e ordinò di fare appoggiare i suoi richiami dalla squadra. Francia e Russia consigliarono ai Greci la resistenza. Ma l'ammiraglio inglese sul loro rifiuto pose *l' embargo* ad alcuni bastimenti al Pireo. Ne nacque un grande imbroglio. Il ministro di Francia chiamò la squadra francese, Palmerston non si lasciò intimorire, e tenne duro. Accettò soltanto i buoni uffici della Francia nel senso, che non si dovesse discutere il principio delle sue domande, ma soltanto l' ammontare di alcune di esse; in altri termini escluse un arbitrato. Ma i buoni uffici non approdarono e il governo greco fu costretto colla forza.

L'Opposizione riuscì allora a censurarlo nella Camera dei Lordi, ma egli prese la rivincita ai Comuni ove Roebuck propose questa risoluzione: « Che i principii sui quali è stata condotta la politica estera del governo di Sua Maestà sono tali da mantenere l'onore e la dignità di questo paese, e da mantenere in tempi di difficoltà senza esempio la pace tra l' Inghilterra e le varie nazioni del mondo. »

Il dibattimento durò quattro notti, il discorso di Palmerston, che durò quattro ore, fu veramente memorabile, e il più magnifico dei suoi. I limiti di questo studio ci vietano di riportarne i passi più notevoli. Mi accontento di dire che contrastò la risoluzione dei Lordi siccome fondata su principii incompatibili coll' onore, cogl' interessi, colla dignità nazionale e colla pratica del mondo incivilito. Egli negò che i sudditi britannici all'estero fossero intitolati soltanto alla protezione delle leggi e del governo del paese in cui si recassero. Bisognava che la legge stessa fosse tale da valere all'uopo... « Gli è soltanto sul diniego di giustizia o su decisioni manifestamente ingiuste che il governo britannico è chiamato a intervenire. Ma vi possono essere dei casi nei quali nessuna confidenza può esser posta nei tribunali, non essendo essi, per la loro composizione e natura, atti a ispirar la speranza di ottenere da loro giustizia. » Egli negò che la debolezza della

Grecia giustificasse la magnitudine dei torti, e desse ragione all'impunità.

Dopo avea giustificato la sua condotta negli affari di Portogallo, di Spagna, di Francia, di Svizzera, d'Italia, e dei rifugiati ungheresi in Turchia, che aveva protetto dalla prepotenza austro-russa, affermava che la sua politica nell'esercizio della influenza inglese sui destini degli altri popoli « era indirizzata al mantenimento della pace, al progresso della civiltà, del benessere e della felicità del genere umano. » E accennando ai movimenti che avevano recentemente sconvolto tanti Stati, magnificamente diceva: « Noi abbiamo mostrato che la libertà individuale si può conciliare coll' obbedienza alla legge. Noi abbiamo mostrato l'esempio di una nazione in cui ogni classe della società accetta lietamente la sorte che la provvidenza le ha assegnato; mentre ciascun individuo di ogni classe si sforza costantemente di inalzarsi nella scala sociale, non coll' ingiustizia o colla violenza o colla illegalità, ma col perseverare nella buona condotta, e col costante ed energico sviluppo delle facoltà morali ed intellettuali di cui il Creatore lo ha dotato. » Concludeva rivendicando fieramente al governo di S. M. l'eccellenza del principio, che come il Romano nei tempi antichi si riteneva immune da soperchierie se poteva dire *Civis romanus sum*, così ancora un suddito britannico, in qualunque parte del mondo potesse trovarsi, potrà confidare che l'occhio vigile e il forte braccio dell' Inghilterra lo proteggeranno contro l'ingiustizia. » Gli è così che, salutato dai più alti e prolungati applausi, il suo eminente avversario Roberto Peel ebbe a dire che quel discorso « aveva fatto tutti orgogliosi di lui. »

VI.

Palmerston nel governo interno, salvo negli ultimi tempi che fu primo ministro, ebbe poca influenza. Pure vi ha alcuni fatti della sua lunga vita politica che hanno molta importanza costituzionale. Due sono notissimi, avendo essi dato luogo a celebri discussioni parlamentari, ed essendo divenuti parte della storia politica inglese.

Nel 1851 parve a lui giovasse meglio alla Francia ed all' Inghilterra la sostituzione dell'Impero alla Repubblica, e quando ebbe luogo il famoso Colpo di Stato del 2 dicembre, fu pronto e

largo della sua approvazione, sebbene non in forma ufficiale. La Regina e il Presidente Russel, verso cui aveva impegno di non procedere ad importanti atti di politica estera senza loro intelligenza ed approvazione, se ne commossero, e fu invitato a dimettersi. Gran discussione ne nacque alla Camera. Russel vi lesse il famoso *memorandum* col quale la Regina aveva tracciato al ministro degli esteri il modo di procedere verso la Corona.[1] Palmerston sostenne aver proceduto come privato non come ministro; ma la sua difesa dagli stessi amici fu considerata debole, ed evidentemente aveva torto.

Ciò fece sì che Russel non potesse poi sostenersi senza di lui, e dovesse dar luogo al ministero conservatore di Derby; e che quando nemmen questi potè reggersi, nessuno dei due eminenti capi liberali potesse assumere la condotta del Governo, ma vi fosse chiamato Aberdeen. Palmerston fu sollecitato ad entrarvi, e vi tenne non più gli esteri, ma l'interno, ove per altro lasciò onorata traccia di sè per molte riforme compiute o iniziate.

L'altro caso del 1857 è ancor celebre. Avvenuto l'attentato Orsini a Parigi, ordito però oltre Manica, Napoleone III domandò all'Inghilterra che modificasse le sue leggi in guisa da proteggere meglio i sovrani stranieri. Palmerston, che apprezzava il pregio di quell'alleanza, stimò bene di presentare un progetto di legge per cui si sarebbero puniti più gravemente i cospiratori stranieri. Ma in questo mentre essendosi pubblicato nel *Moniteur* francese degl'indirizzi dei colonnelli, minacciosi verso l'Inghilterra, il sentimento pubblico di là dalla Manica se ne commosse tanto, che la legge fu respinta, e il ministro Palmerston dovè perciò cadere.

L'anno appresso (1859), combattendo Derby, era addivenuto ad un impegno con Russel che qualunque dei due fosse incaricato di ricomporre il ministero sarebbe aiutato dall'altro a compiere l'ufficio. La Regina, parendole invidioso e non ben fatto preferire l'uno o l'altro de'due uomini di stato « così pieni di anni e di onori » chiamò Grenville. Palmerston consentì a servire sotto di lui, alle condizioni espresse in questo scritto, che stimo riferire per la sua importanza costituzionale.

[1] May, *Constitutional History of England*, ch. II, p. 160, ed. 1871 — Palma, *Corso di Diritto Costituzionale*, vol. II, p. 457.

« Piccadilly, 11 giugno 1859.

» Il Visconte Palmerston presenta i suoi umili doveri a Vostra Maestà, ed ha l'onore di assicurare Vostra Maestà che stimerà suo dovere di assistere e cooperare con Lord Grenville nel formare un' amministrazione, in obbedienza agli ordini di V. M. Il Visconte Palmerston stima di aver promosso l'interesse pubblico, prendendo parte attiva agli ultimi procedimenti nella Camera dei Comuni, tendenti a rimuovere l'amministrazione di Lord Derby; ma egli sente che sarebbe stato inescusabile in lui l'avere incoraggiato ed organizzato tali procedimenti per fini o interessi personali. Quelli che si uniscono per far cadere un governo esistente, devono essere preparati ed unirsi per formare un governo più forte di quello che deve essere abbattuto; e si fu in questo spirito, e con un senso profondo di ciò che è dovuto dagli uomini pubblici a V. M. e al paese, che il Visconte Palmerston e Lord John Russel, prima di adunare il comizio di Villis' rooms si accordarono di aiutarsi l'un l'altro nella formazione di una nuova amministrazione, qualunque dei due possa esser chiamato da S. M. per ricomporre il Governo di V. M. Questo accordo non si estende al caso di una terza persona. Ma il Visconte Palmerston pensa che lo stesso senso di dovere pubblico che lo ha condotto ad addivenire a quell' impegno con Lord Russel, lo induce, ad assistere Lord Grenville nella esecuzione degli ordini di V. M. Però la promessa del Visconte Palmerston a Lord Grenville è stata condizionale. Egli pensa che sarebbe un gran disinganno ed un male per il paese, se, rovesciando un'amministrazione con un deliberato voto di mancanza di confidenza di una Camera dei Comuni di recente eletta, la maggioranza vincitrice fosse così paralizzata da non esser capace di offrire a V. M. un'amministrazione più forte di quella che essi hanno rovesciato. Ma, d' altra parte, ciò sarebbe dannoso all'interesse della Corona e della nazione, che in una tale occasione si formasse un'amministrazione che per la debolezza dei suoi elementi personali fosse priva dell' inerente forza necessaria per affrontare e vincere le difficoltà colle quali avrebbe a combattere; e il Visconte Palmerston si crede obbligato dal suo dovere verso V. M. e dal riguardo che deve a sè stesso, di dire che sentirebbe impossibile appartenere ad un'amministrazione così composta... »

Grenville non essendo riuscito, fu chiamato qaindi lui per la seconda volta a Primo Ministro, e vi durò fino alla sua morte.

VI.

Tali sono i punti più notevoli di quella lunga vita politica. Prima di considerarla alquanto nel suo complesso, notiamo alcune sue particolarità personali:

Diligentissimo nell'ufficio, alla Camera parlava quando occorreva, taceva quando non faceva bisogno; menava nello stesso tempo vita allegra ed attiva: giocava al *whist*, beveva il *punch* coi suoi compagni di Cambridge, andava a caccia, cavalcava, si dilettava di corse di cavalli.

Come Cavour, nobile e ricco, intramezzava alle cure del Governo e del Parlamento quelle dei campi. Possedeva in Irlanda un latifondo di 10,000 acri, due miglia di larghezza, fra il mare da un lato e una palude e aspre montagne dall'altro. Ed eccolo a provvedere a prosciugar la palude, e a triplicare il valore della terra arabile. E prima di ciò, pensa a riparare la chiesa parrocchiale, a stabilire scuole, a fare strade, a far venire un fittaiuolo scozzese, a stabilire nel centro un piccolo villaggio manifatturiero, e persino a costruire del suo un piccolo porto atto a ricoverare bastimenti di 300 tonnellate. E i maestri pensa di prenderli cattolici, perchè « il popolo non invierebbe i suoi fanciulli a un maestro protestante. »

Vi è un capitolo del libro di Bulwer sui caratteri della corrispondenza di Lord Palmerston, che merita vi si attinga largamente.

Egli sapeva mescolare la piacevolezza colla satira, il buon umore colla censura, il fare amichevole col comando. « Il tuono gentile dei suoi rifiuti, la piena ed ampia espressione dei suoi ringraziamenti si combinano in singolar modo a presentarci un ministro, che senza eccitare la nostra immaginazione come l'ideale di un uomo di Stato o di un oratore, o come un eroe, soddisfa il nostro spirito colla realtà di un abile, pratico, e ben equilibrato uomo. »

Egli aveva una singolare maniera di rimproverare: « Mettete un po' più di amido nel vostro colletto, mio caro; » disse una volta a un favorito diplomatico, che egli pensava non tenesse abbastanza

alto il capo nella corte in cui rappresentava l'Inghilterra. A un incaricato di affari scrisse una volta: « Senza dubbio può essere dovere di un diplomatico, nel riferire la conversazione con un membro del Governo presso cui è accreditato, di riferire le sciocchezze, comunque grandi, che possano essergli dette; ma la sua sagacia acquisterebbe molto più credito, se nel fare la sua relazione badasse a non far supporre che egli non vegga l'assurdità delle cose che gli sono state dette. »

A un gentiluomo, che perpetuamente insisteva presso di lui sui titoli di suo padre alla Paria, finì col dire: « Confesso che non so vedere qual vantaggio o soddisfazione può arrecare a vostro padre il ripetermi a ripetuti intervalli queste cose. »

Una delle qualità di Lord Palmerston si era la fiducia che sapeva avere dei subordinati, la difesa che ne prendeva, la lode che loro tributava invece di farsi bello della loro opera. Quando Bulwer, segretario di ambasciata a Costantinopoli, riuscì a concludere un buon trattato di commercio senza sue istruzioni, Palmerston non solo lo promosse, ma gliene fece merito in Parlamento. A Normanby scriveva ai 5 marzo 1847: « Il dovere di quei che dirigono un ramo di servizio si è di sostenere quelli che agiscono con lui in tutte le difficoltà cui per ciò possano essere esposti.... condizione *sine qua non* per ottenere la cooperazione degli uomini di onore. » Egli non si aveva a male se gli si esprimevano opinioni contrarie alle sue, ne traeva opportunità a riesaminare le proprie. Naturalmente, quando esse erano formate, si aspettava che fossero eseguite. Una volta ebbe a scrivere a un suo rappresentante all'estero che il miglior titolo alla fiducia del suo capo era l'obbedirgli.

La giovialità dell'indole brillava ancora nei suoi discorsi. Propugnando nel 1818 una scuola di equitazione, disse che « durante la recente guerra un ufficiale straniero aveva lodato in supremo grado la cavalleria britannica; soltanto deplorava che non sapesse cavalcare. »

A un deputato che voleva spacciarla da economista finanziario osservò ricordarsi « di un antico saggio, il quale diceva esservi due cose su cui persino gli Dei immortali non avevan potere, gli eventi passati e l'aritmetica. Tuttavia l'onorevole membro parrebbe di aver potere sopra amendue. »

Quando nel 1848 Shwarzemberg fece sapere che, ad annunciare l'avvenimento al trono dell'Imperatore, non si sarebbe inviato un arciduca per non metterlo a contatto con un nemico

dell'Austria, gli fece rispondere che era grato sinceramente al governo austriaco di avergli così risparmiato quel disturbo che fra le tante sue occupazioni una tal missione gli avrebbe cagionato.

Nel 1852 agli Hustings di Tiverton ebbe a dire: « Si dice, in linguaggio misterioso, in biglietti che circolano per la città, che comparirà un candidato non noto, un gentiluomo *di principii indipendenti*. Signori, io ho inteso dire di una fortuna indipendente, ho inteso dire di una condotta indipendente, di un carattere indipendente; ma lo scritto non discende a spiegare ciò che s'intende per principii indipendenti (*Risa*). Io presumo si voglia alludere ai principii pienamente indipendenti dal senso comune, dalla giustizia e dalla liberalità. »

Nel 1853, essendo ministro dell'interno, il Presbiterio di Edimburgo gli domandò ai 15 ottobre di far ordinare un digiuno nazionale per il colera. Lord Palmerston gli fece rispondere ai 19 nei seguenti termini:

« L'Autore dell'Universo ha stabilito certe naturali leggi per il pianeta nel quale viviamo, e il bene o il male del genere umano dipende dalla osservanza o dalla trascuranza di tali leggi. Una di queste leggi fa dipendere la sanità pubblica dall'assenza di quelle esalazioni gazose che procedono dal soverchio affollamento degli uomini, o dalla decomposizione di sostanze animali o vegetali; e queste stesse leggi rendono la malattia la conseguenza pressochè inevitabile dell'esporsi a tali nocive influenze. Ma la Provvidenza si è nello stesso tempo compiaciuta di mettere in potere dell'uomo di prendere tali provvedimenti da prevenire o disperdere quelle esalazioni e da renderle innocue; ed è dovere dello uomo di obbedire a queste leggi naturali, e di applicare al suo benessere le facoltà che la Provvidenza a quest'uopo gli ha date.

» La recente visita del colera.... è un terribile avvertimento dato ai popoli di questo regno che essi han troppo negletto il loro dovere a questo riguardo.... Lord Palmerston perciò suggerirebbe che il miglior modo che il popolo di questo paese possa seguire per meritare che l'ulteriore progresso del colera fosse arrestato, sarebbe di impiegare il tempo che ci resta fino alla prossima primavera per bonificare quelle parti della città abitate dalle classi più povere, e così liberarle dalle cause del contagio; che se si mantenesse, infallibilmente genererebbero la pestilenza e le morti, a dispetto di tutte le preghiere e digiuni di un'intera ma inerte nazione. Quando l'uomo ha fatto tutto il suo meglio

per la sua propria salute, è tempo di invocare le benedizioni del Cielo in favore dei suoi sforzi. »

Gli è questa famosa lettera che fece dire che aveva trattato il Cielo come una potenza straniera.

Palmerston fu membro di quasi tutti i governi dal 1807 al 1865, sedette in sedici parlamenti per 58 anni, e fu eletto a sedere nel diciassettesimo. Morì pieno di anni e di onori, *felix etiam opportunitate mortis,* come si disse, perchè non soffrì molto nè a lungo. La voce nazionale decretò per lui il tributo di un pubblico funerale e una tomba a Westminster.

E a ragione. Se noi dopo quattordici anni valutiamo la sua opera dagli effetti, e specialmente la compariamo a quella dei suoi grandi predecessori inglesi, i due Pitt, Fox, Canning, e ai suoi contemporanei Peel, Thiers, Cavour, Bismarck, noi per verità non potremmo mantenerlo del tutto in quell'alto piedistallo in cui negli ultimi anni della sua vita era forse stato troppo levato; quando la nazione inglese aveva tanta fiducia nel suo vecchio glorioso condottiere, che egli padroneggiava moralmente le elezioni, e arrestava il movimento della riforma elettorale.

Egli è certamente superiore alla più parte dei suoi contemporanei, inglesi, francesi, austriaci, prussiani, russi, italiani; egli era lentamente ma incontestabilmente divenuto il capo degli uomini di Stato inglesi, aveva finito col prevalere a Russel; Gladstone e Cobden furono suoi cooperatori; certamente è superiore a Guizot, a Thiers stesso, la cui grandezza apparve molto più tardi dal 1870 in poi, senza parlare degli altri francesi tutti ben minori di loro, e che non seppero riuscire se non alla rovina degli edifizi politici inalzati nel 1814, nel 1830, nel 1848, nel 1851; al Metternich che condusse l'Austria in quei termini che tutti sanno; a Napoleone III, di altissimi sentimenti, ma perpetuamente contradittorio, fantastico ed irresoluto.

Però non ci presenta nè il genio dei Pitt, nè l'eloquenza di Fox, nè gli spiriti riformativi di Peel, di Gladstone e dello stesso Russel, il quale per altro in capacità pratica di condotta degli affari esteri e dei partiti, o del governo all'interno, gli era tanto inferiore. Palmerston difatti ha cooperato a tutte le grandi riforme che sono la gloria dell' Inghilterra contemporanea nella storia dei popoli liberi e della civiltà moderna, ma con tutta la sua grandezza non ha apposto il suo nome a nessuna: non alla emancipazione dei cattolici, non alla riforma elettorale del 1832, non all'abolizione della tratta dei negri e della schiavitù, non al-

l'abolizione delle leggi dei cereali, non alla politica commerciale del 1860. Colto uomo per certo, ma non oratore propriamente parlando, non tentò nemmeno rivaleggiare coi Pitt, coi Fox, coi Gladstone, coi Bright; era un buon disputatore che sapeva accomodarsi ai suoi uditori, non li tormentava con difficili proposizioni o dimostrazioni, ma la cui efficacia riposava soprattutto sulla fiducia che si aveva nel suo giudizio.

La sua opera veramente è illustre nella diplomazia, e in essa certamente valse più di tutti i suoi compatrioti dopo Canning, tanto che fino al presente Beaconsfield parve l'ultimo dei diplomatici inglesi degni della vecchia Inghilterra. Pure anche nella diplomazia egli non ha l'altezza di quei creatori della grandezza della loro patria, quali i due Pitt, Cavour, Bismarck. Cavour è incomparabile, perchè coi più piccoli mezzi materiali, suscitando e facendo convergere al suo scopo tutte le possibili forze morali e materiali, italiane e straniere, riuscì a fondare l'Italia; Bismarck torreggia e torreggerà sempre non ostante i suoi errori, perchè creò la nuova Germania debellando Austria e Francia. Palmerston, a ben considerarlo, non aggiunse nulla alla grandezza inglese, non fece che mantenerla, avvalendosi della gran potenza britannica, e di una destrezza diplomatica certamente tutt'altro che comune, ma non straordinaria come quella dei sommi citati. Cooperò al progresso umano, aiutando più o meno il Belgio, l' Italia, il Portogallo, la Spagna, la Grecia, ma nessuno di questi progressi spetta alla sua iniziativa o direzione. Egli non fece che cooperare; e quel che è più, tranne che nel Belgio e in Italia, le sue previsioni in definitivo fallirono. In Ispagna s'illuse, in Oriente non fondò nulla di durevole, perchè s'ingannò sulla capacità di riforma dell'impero turco, e sulla forza disgregatrice del principio di nazionalità mosso ed aiutato da un impero come la Russia. Disraeli stesso, tanto inferiore a Palmerston, durante la vita di quest'ultimo, succedutogli per la seconda volta, coll'acquisto delle azioni del Canale di Suez, malamente ed invano combattuto da Palmerston, colla venuta delle truppe indiane in Europa, coll'acquisto di Cipro, colla condotta nel Congresso di Berlino, colla contrapposizione, alla Russia in Oriente, dell'Austria in Bosnia ed Erzegovina, si è chiarito di un genio ben più audace ed inventivo; sebbene sia disputabile e incertissimo ora se la sua politica non sia troppo avventurosa e fantastica.

A ogni modo Palmerston è sempre uno dei grandi uomini di Stato di questo secolo, e troppe nazioni sarebbero liete di aver

sempre dei condottieri della sua forza al timone dello Stato; perchè sarebbero sempre sicure di avere dei piloti, se non di un genio superiore, di vista chiara per iscorgere la via meglio conveniente agli interessi e alla grandezza della patria, ed animo risoluto e saldo per recare vigorosamente in azione ciò che la mente ha concepito.

LUIGI PALMA.

PIETRO DELLA VALLE IL PELLEGRINO

I. — IL PATRIZIO VIAGGIATORE.

I.

I pochi e scarsi biografi di Pietro Della Valle. — Vicende della sua fama. — La nuova vita che se ne scrive.

Occasione di questo scritto su Pietro Della Valle furono e la vista di alcuni passi cancellati dalla Censura ecclesiastica romana del secolo XVII nel manoscritto del libro sui *Viaggi* e quindi non comparsi in alcuna edizione del libro medesimo, e l'esame di certe carte tratte dall'archivio del Bufalo Della Valle, altre reliquie delle fatiche letterarie inedite e disperse in vàrî luoghi dell' illustre viaggiatore. Avrei potuto contribuire anche con qualche efficacia ai materiali di una futura e piena biografia di lui, ovvero alla ristampa del suo massimo libro, col presentare i passi del codice dei *Viaggi* cassati dalla Censura, e col dare qualche saggio meno inutile delle carte, accompagnando gli uni e le altre con opportuni commenti. Ma appunto mentre m'accingeva a questo non difficile assunto e rileggeva i viaggi e le biografie del Della Valle, vidi che sarebbe stato assai utile, giacchè ci avea messo le mani, di far qualche cosa di più esteso, di più compiuto o almeno di più organico sulla sua vita, sulle sue peregrinazioni, sopra i suoi disegni politici, sopra i suoi studî, sulle sue opere, sul suo carattere. Se non altro, avrei preparato il terreno ad altri più valenti, che mi sarebbero forse grati d'aver loro risparmiato una parte della fatica.

Non direi il vero se io dicessi che non vi sono biografie di

Pietro. Ve ne sono parecchie. Ma trattone una sola, la prima, fatta da Giovan Pietro Bellori, l'operoso antiquario romano, dal Bellori che giovinetto, quando Pietro Della Valle morì, potè valersi delle proprie ricordanze e delle notizie dategli dai contemporanei dello stesso Della Valle, e che anche pensò di spigolar qualche cosa dal libro dei *Viaggi*; tutte le altre, come rivoli di più larga sorgente, ripetono poveramente le cose dette nella prima, o ne dicono una parte, e a mano a mano che più s'allontanano o tacciono del più e parlano del meno importante, o non sono esatte nemmeno ripetendo, od errano nelle date, o finalmente finiscono in etisia. A chiunque abbia esperienza di fonti e letteratura storica ciò che ho detto non può recar meraviglia: ma debbo notare, che più ordinariamente le sorgenti, mentre son più sicure, sono anche più parche, e il rivo diventa torrente per quello che gli scrittori aggiungono o cavato dalla lor fantasia o dalle esagerazioni di voci posteriori. Qui al contrario la sorgente è mediocremente copiosa, e da una certa abbondanza d'acque termina in un rivoletto.

Come ai consigli d'uno straniero, all' inglese Wellesley, uomo d'una stirpe ch' è infaticabile cercatrice di cose utili, si deve la nuova edizione dei *Viaggi* del dimenticato Della Valle fatta dal Gancia a Torino con la data di Brigton nel 1843; così ad un altro straniero, al francese Parisot, signore di San Lorenzo, dobbiamo esser grati che, tratto dall'ammirazione che avea per Pietro Della Valle, chiedesse al già nominato Bellori notizie del viaggiatore: onde ne uscì a luce la breve Vita premessa all'edizione dei *Viaggi* fatta in Roma tra il 1658 e il 1663, detta del Dragondelli. Il Bellori ci conservò memoria di alcuni casi della vita privata del Della Valle, i quali forse, senza il suo scritto, si sarebbero in appresso rintracciati a fatica: ma, tratto a narrare ciò che v'era di più splendido nel suo soggetto. trascurò affatto la parte più modesta degli studî di Pietro, e si mostrò del tutto ignaro delle sue corrispondenze con letterati stranieri sull'argomento di codici e di lingue orientali. Nè molto più abbondante è una Vita del Pellegrino, la quale si trova in fronte all'edizione de' *Viaggi* fatta in Venezia nel 1667. È scritta da Filippo Maria Bonini, accademico Umorista, con la veste pomposa del secolo, non senza un corredo d' idee astrologiche. Fuori di queste due Vite. l'una più e l'altra meno importante, non vi ha sul nostro viaggiatore altra biografia di conto, non dico per letterarî pregi, ma per fatti, se non nuovi, almeno men noti. Non sono biografie, ma semplici note quelle dell'Allacci, e del Mandosi, e del Cartari che danno notizia incompiuta delle opere del Della

Valle o edite o inedite.[1] La Vita che ne ha composto Ferdinando Ranalli, nel suo primo muovere nella carriera letteraria, fra gl'*Illustri romani* [2] non esce, in quanto a notizie, da quelle del Bellori e del Bonini. Nè, salvo certe poesie inedite da lui promesse e a me ora cortesemente communicate, ben poco, per la brevità impostasi, fu voluto aggiungere al già noto da Pietro Ercole Visconti nella sua opera non terminata delle città e famiglie nobili dello Stato pontificio, nella *Sezione nona: Uomini celebri dei tempi trapassati.* [3] E così Gaetano Branca, nella recente storia dei viaggiatori italiani, dedica a Pietro una magra notizia tratta anch'essa dal Bellori, e dà un passo de' suoi viaggi, che si riferisce alla notizia della scrittura cuneiforme, ma, non so perchè, mutata in qualche frase e monca delle industriose riflessioni fatte sui detti caratteri dal nostro viaggiatore. [4]

Pietro Amat di San Filippo nella Biografia e Bibliografia relativa a' viaggiatori italiani, [5] si vede compreso dell'importanza che il Romano ha nella storia de' viaggi di quel secolo e fa savie considerazioni: ma per la copia delle materie, che si doveano raccogliere in uno spazio relativamente breve, non ha potuto dir molto del nostro. E così, annoverandolo fra i viaggiatori italiani nelle Indie orientali, [6] Angelo De Gubernatis non si ferma a dar di lui lunghe notizie, ma pronuncia nobili parole sul suo carattere, quali a luogo opportuno ripeteremo.

Nè più abbondanti, com'è naturale, sono i Dizionarî storici, letterarî, biografici. In quello del Moreri [7] si ripete il poco che

[1] LEONIS ALLATII, *Apes Urbanae* etc., Romae, 1633, pag. 225 e seg..— MANDOSI, *Bibliotheca Romana seu romanorum scriptorum centuriae*, Romae, 1692. Questi ci dice che una Vita di Pietro da lui scritta sarà pubblicata fra quelle degli Accademici Umoristi. — *Advocatorum Sacri Consistorii Syllabum* CAROLUS CARTHARIUS *ex Urbeveteri eorundem decanus et Archivii Apostolici Molis Adrianae Praefectus exarabat:* Alma in Urbe etc., Anno MDCLV, pag. XL.

[2] *Vite di uomini illustri romani dal risorgimento della letteratura scritte da* FERDINANDO RANALLI, Firenze, Pagni, 1840.

[3] *Città e famiglie nobili e celebri dello Stato pontificio. Dizionario storico* del commendatore PIETRO ERCOLE VISCONTI, Roma, tipogr. delle Scienze, 1847, tomo II, sez. nona, pag. 846 e segg.

[4] *Storia de' viaggiatori italiani* di GAETANO BRANCA, Paravia, Roma, Torino, 1873, pag. 269 e seg.

[5] *Biografia dei viaggiatori italiani e bibliografia delle loro opere* ec. negli *Studii bibliografici e biografici sulla storia della Geografia in Italia*, pubblicati per cura della Deputazione ministeriale istituita presso la Società Geografica italiana. Roma, Tip. Elzeviriana, 1875, pag. 196 e seg.

[6] *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali*, Livorno 1875, p. 47 e segg.

[7] *Le Grand Dictionnaire historique du* MORERI, Paris 1759.

avea detto del Pellegrino il Sorbière nelle sue lettere o discorsi, [1] o quel che l'abbate d'Artigny ne avea dato nelle Nuove Memorie di storia, di critica e di letteratura. [2] Lo scrittore dell'articolo si occupa invece molto della Maani, della quale cita un elogio fatto dal Padre Celestino Carneau col titolo di *Panegirico*. [3] La Biografia universale tradotta dal francese in gran parte e pubblicata a Venezia, [4] ha dell' Eyriès un buon articolo, sebbene ordito sul vecchio, nel quale è notata l'osservazione fatta dal Lancaster, nella Biografia degli uomini viventi, sulla notizia data dal Della Valle circa il mutuo insegnamento veduto nelle Indie. Sebastiano Ciampi, nella *Bibliografia critica*, nota brevemente il suo viaggio accennando che vi si parla di ambasciadori moscoviti e di fatti spettanti al regno di Polonia e di trattati e di relazioni di quella con la Turchia e con la Persia. [5] Le cose più conosciute rammentò Andrea Belli in brevissimo spazio d'un'Appendice delle *Notizie del giorno* di Roma nel 1847. [6] Poco o nulla ha l'ultimo Dizionario biografico o Nuova biografia edita dal Didot a Parigi; [7] e un magro articolo si legge nella Enciclopedia popolare edita dal Pomba a Torino. [8]

Quanto alle lodi o ai biasimi che si son fatti al Della Valle, qua e là, in opere non ispeciali all'argomento, come dal Sereno, dal Valentino, dal Sapienza, da Fabio Colonna, dal Kircher, dal Vittorelli ecc., sarebbe noioso e forse inutile lavoro il dirne a lungo. Noterò solamente che, ammirato da prima in Italia, come si riscontra in molti libri, [9] qui la sua fama decadde, mentre al di là delle Alpi, come

[1] *Lettres et discours, in* 4°, Paris 1660, pag. 56 e seg. « La relation.... Elle est pleine d'une infinité de bonnes choses qui regardent l'histoire naturelle et les arts, aussi bien que la politique et la géographie; on n'y trouve à rédire qu'un peu trop de diffusion: mais cette diffusion est si élégante, le style en est si poli, qu'il le faut pardonner au plaisir qu'il a pris d'écrire son voyage en un pays où il n'avoit pas autre chose à faire. Tel est le jugement qu'en a porté Sorbière.

[2] *Nouveaux Mémoires d'histoire, de critique et de littérature.*

[3] « Le P. Carneau Célestin a fait l'éloge de cette femme. C'est un *in-12* imprimé à Paris en 1663 sur ce titre: *Le Panégyrique de la femme forte Maani Gioerida, Babylonienne, épouse du célèbre voyageur Pietro della Valle.* »

[4] *Biografia universale* ec., vol. LIX, Venezia 1830.

[5] *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze* ec., *dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali.* Tomo II, Firenze 1839, pag. 200.

[6] *Diario di Roma, notizie del giorno n.* 23, 10 giugno 1847, Appendice.

[7] *Nouvelle biographie générale,* (Didot) Paris 1870.

[8] Torino 1866.

[9] « Illius etiam honorifice meminerunt Bartholomeus Serenus in libro cui titulum fecit: *Della Lancia del combattere alla sbarra e delle Imprese et invenzioni cavalleresche:* Franciscus Valentinus in libro cui nomen indidit *Descrizione del Torneo fatto a Napoli l'anno MDCXII:* Octavius Sapientia in suo *Nuevo Tratado de Turquia:* Franciscus a Valle in secunda parte *Carminum italicorum:* Antonius Brunus in *Epistolis Heroicis:* Christophorus Bronzinus in Dialogis

prima fu alta, così ancora si mantenne eguale. [1] Tra noi il Tiraboschi lo chiama, è vero, il miglior viaggiatore del suo secolo, ma lo rimprovera di troppa credulità: il Cantù afferma che Pietro sa fare eruditi confronti e appoggiare i suoi discorsi a monumenti, ma gli affibbia i titoli di prolisso e vanitoso e lo dà per *misura della corrività se non della sfacciataggine dei viaggiatori.* [2]

Eppure, tra i forestieri, lo Chardin, se si permise qualche piccola osservazione sopra ciò che avea descritto il Della Valle, [3] gli professa del rimanente moltissima stima e lo chiama celebre viaggiatore, [4] mentre per indole non era troppo inchinevole alla lode come dimostrano le acri parole ch'egli proferisce contro il Tavernier. [5] Il Gibbon, pur dicendo il Della Valle alquanto vano e prolisso, lo chiama gentiluomo erudito, e non gli è avaro di lode circa la esatta descrizione dei luoghi da lui percorsi e specialmente della Mesopotamia. [6] E così il Wellesley, come ho detto, lo credea degno d'essere redento dall'oblìo esortando il Gancia a una nuova edizione del maggior libro di lui. Ma, nella risvegliata

Della nobiltà e dignità delle Donne: Fabius Columna in libris *Delle piante straniere* (*a*): Andreas Victorellus in opere Ciaconiano (*b*); et alii multi. (MANDOS *cit.*)

(*a*) *Forse nell'opera:* Minus cognitarum rariorumque nostro coelo orientium stirpium ecfrasis etc. *Romae MDCXVI.* Ma non ho potuto trovare il passo.

(*b*) *And. Victorellius, Addit. ad* CIACONIUM (*Vitae et res gestae Pontificum*). *Romae MDCXXX, tom. II, 1412, 6.* — Il Doni disse di lui: « *Unicum ferme hodie habemus expressum antiquae illius ac romanae virtutis exemplar.* » De praestantia musicae veteris (*L. III, pag. 141*). *Commerc. liter. flor. 1754. p. 132, 151, 225.*

[1] Il LAMBECIO « ..... hic subjungo Viri perillustris et linguarum orientalium peritissimi Dn. Petri a Valle Romano, qui orientales regiones diligentissime perlustravit, et in Aula Regis Persiae Scah Abbas diu commoratus est, prudentissimam simul atque eruditissimam epistolam, etc. » (PETRI LAMBECII HAMBURGENSIS *Commentariorum de Augustissima Bibliotheca Caesarea Vindobonensi*, liber primus, Vindobonae, MDCLXV, pag. 185.)

[2] *Storia degli Italiani*, Torino 1858, tomo III, pag. 804, tomo II, pag. 1115.

[3] CHARDIN, *Voyages en Perse* etc., Amsterdam 1711, tom. IX, pag. 83. — Id. id. *augmentés d'une notice de la Perse et des notes par* L. LANGLES, Paris, chez le Normant, 1811, tom. 10, in 8°.

[4] Id., pag. 115, 156.

[5] Id., pag. 86. — TAVERNIER JEAN BAPT.: *Voyages en Turquie, en Perse et aux Indes, à la Haye.* 1718, tom. III in 6 vol. in 12mo fig.

[6] « Il viaggiatore romano Pietro Della Valle (tom. II, lett. 17) sembra l'osservatore più diligente di quella famosa provincia. Egli è un gentiluomo erudito ma intollerabilmente vano e prolisso. » *Istoria della decadenza e rovina dell'impero romano.* Pisa, 1783, vol. VI, pag. 33.

L'elogio di diligente osservatore fatto dal Gibbon al Della Valle lo estendono anche per la Persia. Ma mi sembra che lo storico parli tassativamente della Mesopotamia. Restringendo la lode del Gibbon mi riservo però a purgar Pietro della taccia di vano e prolisso, o almeno ad attenuarla. *The history of the decline and fall of the roman empire*, ecc. London 1872, vol. III, pag. 193, n. 49. — Chiama piacevolissimi i suoi scritti in altro luogo, c. XLII.

operosità degl'Italiani, i viaggi fatti in Persia hanno però alquanto rifiorito anche presso di noi il nome e la gloria del Pellegrino.

La vita, ch'io ne presento, può dirsi, senza tema della taccia di presunzione, la prima, che se non ha raggiunto, per mia insufficienza, lo scopo, almeno si è sforzata di proporzionarsi all'importanza dell'argomento facendo tesoro di quanto potean dare editi ed inediti documenti. Dopo una succinta menzione della sua famiglia e degli avi più illustri, ho cercato di metter luce nella sua vita privata, e prima e dopo il viaggio sin qui oscurissima, per via d'un esame attento e minuzioso delle sue opere e di nuovi documenti pescati in diversi archivi. Quanto a'viaggi, ho sfuggito dal rovesciarmi sovr'essi, ripetendo con facile riuscita quel che ognuno può leggere in essi agevolmente. Ne traccio bensì l'itinerario fermandomi specialmente su quei punti, pei quali si possono rilevare i meriti di verità, di erudizione, di avvedutezza del narratore, onde chi legge possa formarsene un'idea abbastanza giusta quasi sulla faccia dei luoghi. Con più compiacenza e con più amore, direi, mi fermo a dar notizia dei disegni politici circa un'alleanza di Cosacchi e Persiani da Pietro immaginata e fomentata in Persia, delle sue relazioni con lo scià Abbas il Grande, e di quel ch'egli fece colà, nel campo prima di lui esplorato forse, ma non conosciuto così estesamente, dove spiegò maggiormente le doti del suo animo e del suo ingegno. Ho notato altresì le fonti a cui il Della Valle attinse, e quanto egli vi aggiunse o discoperse di nuovo specialmente in paragone dei precedenti viaggiatori. Delle altre sue opere poi edite e inedite, di cui do il catalogo, ho segnalato con maggior cura, che non si sia fatto sinora, quelle che si riferiscono alla filologia, verso la quale il suo merito maggiore non è tanto quello della conoscenza di varie lingue orientali, quanto dell'aver portato in Europa codici preziosi, di cui non volle far monopolio, com'è costume di molti oggidì, ma fece liberale comunicazione ai dotti di qualsiasi nazione, con singolare larghezza.

Io credo che la vita d' un uomo, il quale non iscrisse se non di quello che avea visto e che in certa maniera avea toccato con mano, possa piacere ai presenti, che in tutte le scienze, anzi in ogni cosa stimano che l' esperienza debba tenersi più in onore e da seguirsi tenacemente.

Non è poi inutile un' altra considerazione. Gl' illustri Cesare Correnti e Giacomo Lignana aveano dato speranza di occuparsi di quest' uomo insigne, e senza dubbio l' uno per ciò che riguarda la geografia, l' altro per quanto spetta alla filologia, avrebbero illustrato convenevolmente e meglio, ch' io non possa aver atto,

le opere sue. A quel che ho udito da loro stessi, sembra che ambedue abbiano rinunciato al lodevole proposito. Di che mi dolgo, poichè anche dopo il mio, non mancherebbe materia ai loro sapienti lavori. In genere ogni racconto di viaggi dà ampia occasione di commenti: questo poi è sì vasto, sì copioso di fatti, sì ricco d'osservazioni d'ogni specie, sì erudito, sì vario, da permettere ad ogni capacità di dare sfogo alle sue tendenze e di metter fuori le proprie ricchezze. E però per quanto studio ed amore io v'abbia messo, non sarò forse giunto che ad illustrarne, e debolmente, una parte, cioè la storica, e avrò lasciato ai cultori delle altre scienze tanto terreno da mietervi ancora una larghissima messe.

II.

Gl'illustri antenati di Pietro Della Valle. — Cardinali, giureconsulti, medici, poeti, capi di fazione. — Lo storico palazzo Della Valle.

La famiglia Della Valle non ebbe la fortuna o la disgrazia di avere uno storico nemmeno fra i secentisti creatori di genealogie adulatrici. La ragione n'è chiara. Le antiche famiglie cadevano e ne sorgean delle nuove impinguate dai pontefici di enormi ricchezze. A queste bisognava volgere l'incenso con la sicurezza di qualche guadagno: dalle altre, più o meno rovinate, poco o nulla si potea più sperare. È vero però che non sarebbe da lamentare pei vallensi la mancanza d'uno storico di quella sorta, quante volte si fosse di loro occupato il Litta, potente indagatore di antiche ed oscure discendenze: ma, com'è noto, il Litta lasciò incompiuta la sua opera immensa, e nulla ci lasciò detto di questa importante famiglia romana.

Eppure, come molte altre nobili famiglie medioevali di Roma, essa meriterebbe una storia. Nè forse mancherebbero materiali o piuttosto indicazioni di materiali da raccogliere. Lasciando storici, che han fatto menzione qua e là di qualche suo membro o di avvenimenti che le appartengono, vi sono autori di zibaldoni (chè non saprei altrimenti chiamarli), i quali tra molte scorie hanno pur dato indizi di vene aurifere. Cesare Magalotti, per esempio, nei suoi volumi manoscritti, che portano il titolo di *Notizie di varie famiglie italiane ed oltramontane* ecc., [1] tra notizie scucite, senza

[1] *Notitie di varie famiglie italiane et oltramontane, cavate da historie, scritture publiche e private mss., da lapidi, epitaffi e da altre momorie del Cav.* F. Cesare Magalotti. Nella Bibl. Chigiana, volumi 8, ciascuno disposto in ordine alfabetico

critica, e tutte da vagliare, riporta lapidi, cita contratti ed altro, che può avviare a buone ricerche. E così Domenico Iacovacci, nei suoi *Repertorii di famiglie*,[1] mentre è capace da farvi perder tempo invitandovi a consultare uno storico che a suo detto parla d'un Della Valle romano e poi veramente parla d'un Valle o Valla francese; [2] pure v' indica documenti e specialmente contratti notarili, che possono, consultati, mettere ordine e chiarezza all' intricata genealogia: la quale per verità è stata tentata e condotta se non a perfezione, certo a buon termine da Pasquale Adinolfi nel suo libro sulla *Via sacra o del Papa* [3] e che potrebbe, con qualche emenda ed aggiunta, contentare i sempre incontentabili eruditi; che, per compenso non contentano sempre il pubblico.

Con questi aiuti, io dico, e con altri che non è qui luogo ricordare, si sarebbe agevolata a un paziente scrittore la storia della illustre famiglia. Ma sin dal principio egli troverebbe immense difficoltà per distrigare la matassa delle origini e del nome ch'ella assunse.

In verità, io già avrei in mano la risoluzione dei due problemi, per la quale mi occorrerebbero poche altre prove. Ma se anche avessi già tutto in pronto, non mi parrebbe qui il tempo da sciorinare le mie lunghe e noiose dissertazioni, perchè Pietro il Pellegrino mi accenna ch'io non lo dimentichi, e tacitamente m'esorta a venire a lui, o tutt'al più, scorrendo pei tempi più storici della sua famiglia, ricordare com'egli potea dalla fama de'suoi avi, a cui la ricchezza non fu consigliera d'ozio, essere spronato a virtù e ad aggiungere qualche fronda al serto di gloria dell'antica sua casa.

È nominato, fra i più antichi e illustri della famiglia, Rustico che ebbe da Onorio II nel 1129 l'onore della porpora. [4] Un

G. V. 139 sino a G. V. 146. Vi son notati i contratti che si riferiscono alla famiglia Borgia, dei quali ha fatto tesoro il Gregorovius per la sua *Lucrezia Borgia*.

[1] *Repertorii di famiglie di* Dominico Iacovacci, Cavaliero dell'abito di Calatrave. Tomi VII, Bibl. Vaticana. Ottobon. 2554.

[2] V' indica gli Annali di Genova di Agostino Giustiniani (*Castigatissimi Annali*; Genoa MDXXXVII) a pag. CCXIII, e trovate Ludovico Valla francese mandato dal re Carlo a governar Genova. E così quando vi cita l'Interiano ossia il *Ristretto delle Historie Genovesi di* Paolo Interiano, Lucca 1551. E *passim*.

[3] *La via sacra o del papa tra 'l cerchio d' Alessandro ed il teatro di Pompeo*, quinto saggio della topografia di Roma nell' età di mezzo dato sopra pubblici e privati documenti da Pasquale Adinolfi. Roma, Monaldi, 1865.

[4] « Familia Valle Romana, nobilitatis gloria illustris, alios, sed antiquiores Cardinales dedit, Rusticum in primis, qui ab Honorio II amplissimae dignitatis decus assecutus, Basilicae Vaticanae Archipresbyter fuit. » Victorellius, *Addit. ad* Ciaconium (*Vitae et res gestae pontificum*. Romae MDCXXX, t. II. 1413. a.

L'attinenza dei della Valle con la famiglia dei Rustici è indicata anche

Lelio Della Valle, nella lega fatta dal papa Giovanni XXII col re di Francia, i cavalieri di Rodi, i re di Cipro e di Sicilia, i Veneziani e il greco imperatore, salì con altri nobili romani nelle navi che combatterono e vinsero i Turchi nella Propontide (1334), [1] ed è molto probabile che questo valoroso Lello sia il medesimo ch'è nominato come marito di Lorenza *Rubei* o Roscio nella lapide della chiesa di Santa Maria d'Aracoeli nel pavimento della nave sinistra sotto il gradino che mette alla cappella di S. Margherita da Cortona. Ivi Lorenza si dice vedova di Lello (*uxor olim Lelli*): onde si dovrebbe credere che il marito fosse morto poco dopo il suo ritorno in patria. Ma ciò è una congettura e nulla di più.

Nè è fuori del verosimile che quel Cecco, il quale nell'albero genealogico apparisce per figlio di Lello, fosse lo stesso Cecco, di cui parla il Monaldeschi (storico però dato ora per sospetto dal Labruzzi) quando lo dipinge tra i giovani che nel 1332 giostrarono ferocemente coi tori nel Colosseo. E dissi lo dipinge, perchè veramente è pittura quella che fa il cronista con la rozza, ma efficacia parsimonia del suo secolo. Narrato d'un forestiere da Rimini caduto, aggiunge « ed il toro iva correndo, ma non lo trovò. Usciva allora tutto corrucciato Cecco dalla Valle, che era vestito mezzo bianco e mezzo nero, ed il motto che portava al cimiero era: *io sono Enea per Lavinia:* e questo lo fece perchè Lavinia si chiamava la figlia di messer Giovenale, che esso n'ardeva, e combatteva valorosamente col toro, quando uscì l'altro toro, ed uscì messer Stalla, forzuto giovine, vestito di negro, chè gli era morta la moglie e diceva il motto *sconsolato vivo,* e si portò bene col toro. [3] » ecc.

dalla carta citata dallo Iacovacci, an. 1515. « In Catasto Ss. Salvatoris. Dnus Franciscus de Rusticis sepultus est in Ecclesia Ss. Mariae supra Minervam, pro quo Dna Sigismonda de Valle solvit florenos 50. » (Op. ms. cit., t. VII, pag. 77.)

Si trova nel 1281 un Pietro di Valle a Viterbo, fatto contro i nobili gonfaloniere del popolo: uomo che io chiamai « *il Giano della Bella della capitale più silvestre d'una Tuscia men colta.* » (Pref. pag. XXI, alle *Cronache* di *Viterbo* ec. Firenze, Vieusseux, 1872.) Ma non ha nessuna parentela colla famiglia romana.

[1] GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia nel medio evo.* (Firenze, Le Monnier 1871), vol. II., pag. 21.

[2] ✠ Hic . iacet . dna—laurentia . filia—andree . rubei . uxo — oli.^{m} lelli . de . valle —cuius . a^{u}I^{m}A . requiescat — in pace . amen . — (*Casimiro - Gualdi - Forcella.*)

[3] Il passo citato è tolto dal Nibby [*Roma nell'anno 1838* (Roma 1838), Parte 1ª antica, pag. 414] il quale dice aver portato il detto passo da un ms. che contiene varianti del testo pubblicato dal Muratori, ma aver usato l'or-

Ci appariscono nel secolo XV come personaggi distintissimi i fratelli Niccolò e Paolo Della Valle, i quali ebbero un altro fratello, Giacomo, medico, di minor nominanza. Paolo Della Valle fu da prima archiatro del papa Alessandro V (Pietro Filargo di Candia) che visse meno di un anno. Il Breve della carica gli era stato spedito a Bologna nel 25 febbraio del 1410. Ma egli fu sollevato ben più alto dal cardinale Iacovo Isolani quando questi dal pontefice Giovanni XXIII (Baldassare Cossa) spedito come legato nel temporale e spirituale, insieme col senatore Giovanni Alidosi da Imola, comprimeva nell'ottobre del 1414 la sollevazione del popolo che, morto Ladislao di Napoli, per poco tempo signore di Roma, e standone il papa fuori, si era rivendicato in libertà eleggendo a dittatore il suo amatissimo Pietro di Matuzzo tolto quasi a violenza dalle sue case per dargli officio così pericoloso. [1]

Non fu mestieri di gran forza a' due campioni del papa per abbattere il nuovo reggimento. Una nuova rivolta favorevole alla Chiesa spianò loro il cammino per entrare trionfalmente a Roma. Riconosciuti poi come capi del sollevamento Paolo Palloni e Giovanni Cenci cancelliere di Roma, al primo fu fatta dal Senatore mozzare la testa nel 19 decembre 1414; al secondo due anni dopo, cioè agli 11 decembre 1416, fu fatto il medesimo per via di tradimento: imperocchè il Senatore, col pretesto di festeggiarlo, lo invitasse a desinare, e, passeggiando con lui per le sale, all' improvviso facesse prenderlo e mozzargli il capo, nella scala grande del Campidoglio, e gittare il suo corpo dalle finestre. [2]

Fu ai 12 del mese stesso che l'Isolani sostituì al cancelliere defonto la persona di Paolo Della Valle. Paolo però, conoscendo che a quest'uffizio era stato eletto mentre regnava papa Giovanni XXIII, che insieme a Gregorio XII e a Benedetto XIII aveva dovuto nel Concilio di Costanza rinunziare alla sua dignità (seb-

tografia comune. Il passo del Muratori è questo (*R. I. S.*, t. XII, p. 535): « Uscì allora tutto infierito Cicco della Valle, ch' era vestito mezzo bianco e mezzo nero, et il motto che portava al cimiero era: *Io sono Enea per Lavinia;* e questo fece perchè Lavinia si chiamava la figlia di misser Iovenale, e lui n'era fieramente innamorato. E combatteva valorosamente con il toro, quando uscì l'altro toro; et uscì Mezzo Stallo forzuto giovine vestito di negro, che li era morta la moglie, e diceva il motto: *così sconsolato vivo*, e si portò bene con il toro.... »

[1] Antonii Petri *Diarum Romanum* ec. Murat. *R. I. S.*, t. XXIV, pag. 1046. « ....recessit de domo sua usque de Regione Parionis Petrus Matutii cum multissimis Dominis Romanis tamquam Conservator Urbis, et ivit versus Capitolium.... tota Roma diligebat supradictum Petrum Matutii.... »

[2] Di Pietro - Infessura.

bene quasi subito ritrattasse la sua abdicazione e però fosse deposto dal Concilio e imprigionato); curò di averla confermata in perpetuo da papa Martino V, il quale ciò fece volentieri, e anche, due anni dopo, lo elesse per suo archiatro. Si ebbe per grande onore fatto a Paolo ch' egli fosse unico cancelliere della città mentre prima era solito si conferisse quest'ufficio a due cittadini romani. [1]

Questo Paolo fu pure onorato da Sigismondo imperatore del titolo di conte dell' aula imperiale e donato del privilegio di aggiungere ai propri stemmi l'aquila dell'Impero. [2] Io penso che il tempo, in cui fu conferita a Paolo sì fatta onorificenza, fosse appunto allorchè Sigismondo, nel maggio 1433, venne in Roma a incoronarsi, e che il luogo fosse il ponte Sant' Angelo, ove l' imperatore, tornando dopo la cerimonia da San Pietro, largì titoli a varî come leggesi nella *Cronaca* di Niccola della Tuccia. « Essendo poi l'imperatore sul ponte, si fermò, e fece cavaliero a spron d'oro il conte Micheletto da Cotognola, e anco il detto conte Gentile (*di Pitigliano*), e il figliolo di Battista Savello, e dui gentiluomini Orsini, e sì certi italiani e tramontani del suo paese tutti fè cavalieri a spron d'oro. » [3]

Ebbe Paolo per prima moglie Savella dei Savelli e per seconda, come raccogliesi dal suo testamento, una Jacometta, dalle quali fu reso beato di numerosa prole, a cui vantaggio istituì de' suoi beni un fedecommesso. [4] Tanto che potrebbe egli dirsi il

[1] Nel 1417 si trova un Paolo Della Valle tra i Conservatori. « ..... per la Porta di Belvedere entrano lo Sforza e li compagni con le insegne di S.ta Chiesa e della Regina di Napoli, per cui si fece nuovo Senatore Giovanni Spinelli da Siena e per nuovi Conservatori furono eletti Pietruccio d'Arcioni, Paolo della Valle, Cecco Calistrelli..... » *Diario Istorico di alquanti semiantichi successi di Roma.* (Diari di Roma per l'Istoria del secolo XV. Arch. Segreto Capitol. Cred. XIV, t. 6, pag. 106, t.)

[2] Si legge la iscrizione a lui relativa nella parete a destra della detta cappella di San Paolo. (M. nel 1440).

M. . paulo . de . valle . comiti — palatino . cancellario — urbis . perpetuo artium — et . medecinae . doctori — clarissimo . haeredes — patri benemerenti . et — posteris . opus . vetustate . corruptum — restituerunt — hic . et . laudibus . animi — et . studiis . litterarum — et . doctrina rerum — gerendarum . tam . clarus — extitit . ut . admirabilia — veteris . probitatis — exempla . superarit — quo . merito . omnium que — iudicio . caesareis . que — aquilis . a . sigismondo — donato illustrium — romanorum . decus . orna — mentum . que . habitus — obiit . an . M . CCCC . XXXX — die XI . aug . eugenio — pont . max.

[3] *Cronache di Viterbo e di altre città scritte da* Niccola della Tuccia. Nelle *Cronache e statuti di Viterbo pubblicati e illustrati da* Ignazio Ciampi. Vol. unico, in fol., pag. 126. (Firenze, Viesseux), 1872.

[4] « Magistri Pauli de Valle eximii artium et medecinae Doctoris nec non almae Urbis Cancellarii testamentum. » È del 18 settembre 1439. (*La via sacra*

fondatore della famiglia, sebbene tal lode debba anche darsi al suo fratello Niccolò, che abbiamo già nominato. Questi fu canonico di Santa Maria Maggiore, chierico di Camera e tesoriere di Perugia: amorevolissimo dei fratelli e dei figli di lui, ai quali, rimasto superstite a Paolo, fu vero padre. Egli morì nel 10 settembre 1456. [1]

Non è da omettere intanto che ambedue i fratelli trasferirono la famiglia nella Via Sacra o Papale, in quel nucleo di case, che poi si cangiarono nel moderno palazzo fabbricato più tardi dal cardinale Andrea. Paolo già possedeva l'antichissimo palazzo Della Valle situato a sinistra di chi dalla vetta della via di Marforio scende verso la chiesa di Santa Martina, [2] e abitandolo, era considerato qual cittadino del rione Monti, e come tale fu chiamato nel Breve di papa Alessandro V quando da questo fu fatto suo archiatro. Ora egli comperò da sè solo una delle case principali nella Via del Papa: [3] un'altra contigua ne acquistò insieme con Niccolò, [4] e da questo ne ebbe in dono un'altra, pur contigua, denominata del Giove. [5] E Niccolò, ne comperava, dopo la morte di Paolo,

o del papa, dell'ADINOLFI cit. Doc. IX, pag. 127.) Paolo morì nell'agosto 1440. (V. iscrizione sepolcrale, nota, sopra).

Nell'ospedale del SS. Salvatore in Laterano si leggeva la seguente iscrizione ora sostituita da poche parole italiane. D. O. M. — Paulus de Valle Sabellae de Sabellis maritus — cancellarius urbis perpetuus — sacri lateranensis palatii aulaeque et impis. consri. comes — deficientibus in familia de valle masculis — heredem universalem instituit — societatem imaginis salvatoris ad sancta sanctorum — in testamento per acta laurentii bonicordis — XVIII sembris — MCCCCXXXVIII. (Iscriz. sepolc. VIII, 133). — L'iscrizione risponde veramente al passo del testamento, in cui Paolo, mancando totalmente figli legittimi e naturali, sostituisce l'ospedale, ma con tante limitazioni da render molto difficile l'avveramento del caso.

[1] Nella parete destra della cappella di San Paolo in Aracoeli:
Reverendo . patri . do — mino . nicolao . de val — le . apostolice . camere — clerico . et . basilice . san — cte . marie . maioris . ca — nonico . nepotes . pa — truo . benemerenti — fecerunt . viro . fru — gi ac . sani . consilii — obiit . MCCCCLVI die X . septembris.

[2] « Si diceva la casa grande dell'Ascesa con la casa delle scalette di fronte, ambedue di Paolo. » P. ADINOLFI, op. cit.

[3] ADINOLFI, cit.

[4] L'acquistò da Giovanni di Lorenzo Staglia come si raccoglie dal testamento già ricordato di Paolo. Jacopo Volaterrano la dice edifizio « magnifice satis constructum. *Diar. Rom.* MURATORI, *R. I. S.*, XXIII, col. 196.

[5] « Ven. vir D. Nicolaus de Valle Magistro Paulo eius germano fratri Palatium in Regione S. Eustachii domum Jovis vulgariter appellatum donat inter vivos. » 28 aprile 1423. ADIN., op. cit., doc. XIII, pag. 149. — E lo stesso a pag. 80 dice che la casa fu appellata del Giove « non mica per la statua di Giove, che non era qui, ma nella prossima abitazione del vescovo Quinzio delli Rustici dopo essere riedificata dal cardinale Andrea Della Valle, statua vedutavi dall'Aldovrandi (Statue di Roma, pag. 212); ma piuttosto per quel bellissimo busto di Giove che conteneva, il quale fu trasportato di qua nel Museo Capitolino. » (È disegnato nel frontespizio del tomo II del *Museo Capitolino*).

un'altra, divisa in due abitazioni,[1] accrescendo così sempre più il corpo compatto delle case vallensi per decoro e sicurezza della famiglia, al cui splendore stavano per contribuire i suoi nipoti, che riuscirono quasi tutti valentuomini.

Fra essi sono tre specialmente da segnalarsi, cioè: Pietro, Filippo e Lelio o Lello.

Pietro fu vescovo d'Ascoli,[2] e morì nel 1463. Si legge nel suo sepolcro un'elegia a dialogo tra un fratello del defunto e questo medesimo che gli risponde; elegia commovente e di alti concetti, una di quelle poesie di autori anonimi che si trovano di frequente nelle tombe di Roma medioevale.[3] Ai lamenti del vivo oppresso dal dolore, il morto risponde con parole consolatrici e con sentenze generose e profonde, specialmente sulla vanità delle ricchezze, del fasto, del sangue degli avi, e sulla virtù, sola vittoriosa della morte di cui è preda ogni altra cosa.[4]

Alcuni distici di questa elegia, a un tempo pietosa e forte, sembra che dalla tomba del vescovo d'Ascoli fossero stati trascritti con qualche cambiamento e posti sotto qualcuna delle immagini degli avi esistenti nel palazzo dei Della Valle. Certo è che Pietro, il Pellegrino nostro, li rammenta quando a Mario Schipano, che in qualche lettera lo esortava a sbrigarsi presto del viaggio per tor-

[1] Così li chiama il lodato Adinolfi. L'istrumento di compera è del 22 maggio 1448. È nell'opera cit., doc. X, pag. 137. — Chi voglia più minuti particolari circa le case vallensi ricorra all'opera stessa, e vi studi sopra.

[2] UGHELLI, *Italia sacra*, t. I, c. 530.

[3] Il MARINI, *Degli Archiatri pontificii*. Roma, 1784, vol. 1, pag. 237, congettura che fossero composti dal suo fratello Filippo, di cui dirò appresso.

[4] Non sarà sgradevole ch'io qui riporti la iscrizione e l'elegia mettendovi la punteggiatura.

Reverendo in patri X dno petro De Valle iuris utriusque doctori epo esculano fratri bene.

I. Dum tibi vita fuit, felicia tempora novi:
Me miserum! versa est sors mea sorte tua.
Nulla igitur quies onerosa in luce moranti.
Te sine dulce nihil, te sine vita dolor.
Occidis ante annos, patrie virtutis imago,
Sic tamen ut vivas in meliore loco.
Accipe supremos tumuli modo, frater, honores,
Quos potius nobis tu dare debueras.

II. Parce, precor, lacrimis: fatum, germane, quid urges?
Omnibus hec solido scripta adamante dies.
Pulvis et umbra sumus: tantum post funera virtus
Nomen inextinctum, sola superstes, habet.
Nil aurum, nil pompa iuvat, nil sanguis avorum:
Excipe virtutem, cetera mortis erunt.
Hanc cole et ante oculos imitanda exempla parentum
Pone, sed interdum sit tibi cura mei.
Obiit M.CCCCLXIII. XII. Novembris.

nare in patria a perpetuare la famiglia, rispondea con sensi virili esser lui non d'altro amante che della gloria, e che, non avendogli Iddio nè dato regni, nè dolcezza di canto[1] da farsi ammirare dagli stranieri, volea almeno farsi da loro conoscere uscendo di patria, poichè poco o nulla vale esser conosciuto solamente in essa da amici e parenti. A seppellirsi nell'oblio non gl'insegnavano nè Niccolò Della Valle, (il poeta, il traduttore d'Esiodo e d'Omero di cui appresso) « *che, felice, vive ancora nelle bocche di molti,* » nè altri gloriosi suoi avi. E finalmente aggiunge: Non mi comandano questa quiete di vita quei miei buoni antichi, che lasciarono quel bellissimo testamento, che ancora in casa mia si vede scritto sotto le immagini loro, e che a me più e più volte ha messo il cervello a partito, e dice così:

Nil aurum, nil pompa iuvat, nil sanguis avorum;
Excipe virtutem, coetera mortis erunt.
Perpetuum nihil est: tantum post funera virtus
Nomen inextinctum sola superstes habet.
Hac duce carpe viam, titulos imitare tuorum:
Posteritas, nostris laudibus adde aliquid.[2] »

L'altro fratello del vescovo d'Ascoli, Filippo, che a tempo di Paolo II e certamente nel 1471 e negli anni seguenti leggeva medicina nello Studio della Sapienza, fu medico di Sisto IV e di Alessandro VI,[3] sposo di Girolama sorella di Stefano de'Margani, da cui ebbe più figli (e tra questi Andrea, che fu poi cardinale), morto di 63 anni nel 1494; lodato per esimio cultore della filosofia e delle buone lettere, per autorità acquistata presso i pontefici romani e i principi d'Italia.[4]

Nome di valente giureconsulto e di scrittore d'opere legali[5] fu

[1] E qui nomina il Guarino come poeta il cui nome era fatto risonare dagli stranieri *in tutti i loro barbari istrumenti*. Poco cortese verso gli stranieri e troppo ammiratore del Guarino.

[2] Lettera VII, da Costantinopoli, Turchia, ecc.

[3] V. MARINI, op. cit., III, pag. 236 e seg.

[4] Philippo De Valle patritio ro. philosophia bonarumq. — litter. — gloria inclyto — cuius apud romanos pontt — et Italiae principp. — autoritas — tantum florentiss — familiae dignitatis contulit — quantum ab illa nobilitatis adeoepit —

vix. ann. LXIII. m. V. d. X. XIII. Kal. Mart. —

Andreas . episcop. — crotoniat — et Bartholomeus — patri . opt. — p. —

Nella parete sinistra della cappella di S. Paolo in *Aracoeli*, monumento di bello stile colla figura del defunto in rilievo.

La data deve leggersi 1494 e non 1506 come fece lo Scradero (MARINI, cit.).

[5] « Edidit — In leges nonnullas commentaria — Statuta urbis reformavit. — De Lelio loquitur Platina in vita Calixti Tertii et Pauli Secundi Pontificum — Ex Carthario in Syllabo Advocatorum Consistorial. » (MANDOSI, *Bibl. Rom. Cent. I*, 87).

lasciato da Lelio suo fratello avvocato concistoriale e dei poveri congiunto in parentela e amicizia con l'altro avvocato concistoriale Andrea Santa Croce, la cui casa insieme con quella dei Della Valle era pur celebrata per amore, in mezzo a feroci costumi, delle letterarie discipline. Lelio è dipinto dallo storico Sigismondo de' Conti per uomo studioso dell'eloquenza, pieno d'urbanità e di piacevolezza. [1] Uno de' suoi molti figli, avuti dalla sua donna Brigida de' Cenci Rustici, fu stipite del ramo onde nacque il nostro Pellegrino: un altro, Niccolò o Nicola, superò con la sua la stessa fama del padre. Nicolò visse vita brevissima, ma piena di studî e di opere che voglion molto tempo, tanto da far dubitare se veramente egli, morendo, avesse toccato appena l'età di ventuno o di ventidue anni, come generalmente si dice. [2] Egli ebbe gran fama per le sue originali poesie latine, ma più per le sue traduzioni d'Esiodo, di Calpurnio e d'Omero. L'Esiodo e il Calpurnio sono stampati, senza data, a Roma, sebbene il Laire nel suo saggio della tipografia romana afferma che fu l'anno 1471, [3] e la traduzione in esametri dell'*Iliade*, nel 1474, dopo la morte del poeta, per cura del padre suo. [4] Le quali stampe essendo certissime, non si

[1] « Florebant Romae duae opulentae et praeclarae familiae, de Valle et Sancta Cruce. In eis, mea memoria, eminebant Andreas et Lelius, uterque advocatus concistorialis, uterque eloquentiae studiosus, sed in Vallensi plus urbanitatis et decoris: coniuncti non solum amicitia et consuetudine, sed affinitatibus erant. » SIGISMUNDI DE COMITIBUS FULGINATIS, *Historiarum sui temporis* lib. III, pag. 134, (parte edita ma non pubblicata). — *V. di Sigismondo de' Conti, Archivio Storico*, Ital. Ser. IV, t. I, an. 1878. Art. d'Ignazio Ciampi.

[2] Se avesse vissuto soli 21 o 22 anni, essendo egli morto nel 1473, bisognerebbe ritenere che di soli undici o dodici anni avesse composto il poema elegiaco a Pio II quando bandì la crociata contro ai Turchi: il che avvenne verso il 1464.— Ma della vita e delle opere di Niccolò Della Valle mi occuperò più largamente in altro scritto. Intanto dirò che la sua morte avvenuta di 21 anno è asseverata da prima dal Valeriano. *De litter infelicit.*, pag. 55.

[3] « Hesiodi Georgicorum libri duo et Calphurnii Bucolicum Carmen e Graeco in Latinum versi per Nicolaum de Valle et Pio II nuncupati; in fol. (absque anni nota. » — « Edidit Joh. Andreas, et quia exiguae molis est volumen, id consilii cepit Joh. Andreas, ut compingeretur una cum Silio Italico sicuti saepius simul compacti inveniuntur. » (FRANC. XAVERIUS LAIRE, *Specimen historicum typographiae romanae XI saeculi* ec., Romae, MDCCLXXVIII, pag. 165). Lo stesso a pag. 211, nota dd.: « Hesiodum insuper vertit, jam anno 1471 Romae impressum. Hinc a laudato Baruffaldio pag. 35 editio Hesiodi peracta Ferrariae prima et unica saeculi XV immerito appellatur. » E aggiunge che la detta edizione di Roma trovavasi nell'Alessandrina della Sapienza. Ora non v'è più, sebbene io ne abbia fatto ricerche.

[4] La traduzione fu lasciata dal giovane imperfetta. Il padre la fece stampare col titolo: « Homeri libri aliqui Iliadis, et ejusdem aliorum fragmenta versibus reddita a Nicolao de Valle legum doctore et Canonico Basilicae S. Petri ec. » — E si legge appresso: « Incipiunt aliqui libri ex Iliade Homeri translati per Nicolaum de Valle legum doctorem, basilicae principis apostolorum de urbe canonicum, quos complere aut emendare non potuit improvisa morte praeventus. » Nel fine si legge: « Impressus est iste liber Romae in domo Johannis

può ripetere con l'erudito Isidoro Del Lungo che del lavoro di Niccolò non sia rimasta alcuna traccia.[1] Morì Niccolò nel 1473, e il suo padre Lelio, che dovea seguire l'amato figlio ben presto, facea incidere sul sepolcro di lui, nel pavimento della cappella di San Paolo, un'affettuosa memoria in cui la lode dell'ingegno è superata da quella della bontà.[2]

L'amicizia delle due case dei Della Valle e dei Santa Croce cementata dalla prudenza dei vecchi, fu guasta, anzi si mutò in odî acerbissimi per la leggerezza e la ferocia dei giovani. Per certi antecedenti rancori Francesco, nipote di Andrea Santa Croce, ferì malamente a Campo di Fiori un figlio di Lelio Della Valle (già morto) pur chiamato Francesco, il quale per la ferita rimase zoppo. Una sera che Francesco Santa Croce cenava in casa di suo cugino Prospero, che avea per isposa una sorella di Francesco Della Valle; questi, già entrato nella casa sotto mentite spoglie, s'introdusse nella stanza del convito, e con un sol colpo di spada recise la testa al suo nemico.[3] Il Magalotti aggiunge qui una particolarità non accennata dagli storici, ma che pur giova a far conoscere l'indole di quegli animi e di quei tempi. Il cugino dello spento, quegli, nella cui casa si avea osato far tanto, Prospero Santa Croce, io dico, che avea per moglie Livia, sorella dell'uccisore, fittosi in capo che questa dovea esser complice del facinoroso, si recò in furia nella stanza di lei, e sguainò la spada per ammazzarla. Ma perchè Livia già s'era

Philippi de Lignamine Messan. S. D. N. familiaris anno MCCCC. LXX. IIII, prima die mensis februarii. » La versione contiene i libri III, IV, V, XIII (benchè di questo manchino meglio di 200 versi, come attesta il Vossio presso il Bayle. *Diction. histor.*, tom. IV, edit. 1730, pag. 422), XVIII, XX, XII, XXIII, XXIV e qualche passo del XIX. — V'è la Prefazione del Gaza che rivolge al padre parole consolatrici. — Fu ristampato questo libro a Lipsia nel 1497.

[1] « Quando Niccolò V apriva una specie di concorso proponendo per saggio la traduzione latina del primo libro dell'Iliade, ne uscì vincitore Carlo Aretino (1452), il quale fu impedito dalla morte di continuarla. Ma vi si provarono due romani, cioè un Orazio Romano e Niccolò della Valle, il quale di 22 anni morì e nulla ci lasciò del suo lavoro, come nulla ne lasciava Orazio. » (Uno scuolare nello studio fiorentino. *Nuova Antologia*, vol. X, febbraro 1869.)

Il Laire citato afferma anche di aver visto nell'Alessandrina una traduzione fatta da Niccola della *Batracomiomachia:* «Batrachomiomachiam etiam vertit et manuscriptam vidi in Bibliotheca Alexandrina Archyginnasii Romae Sapientiae. » (Op. cit., pag. 211, nota *cc*). — Per quante ricerche però io abbia fatte nella detta Biblioteca non m'è venuto fatto di ritrovare il prezioso libretto.

[2] D . Nicolao . de . Valle . legum . doctori . ba — silicae . principis apostolorum . canon — ico . lelius . in . memoriam . dulcissimi . filii — posuit Hic . in . vita . sua . nulli . maledixit — sine . voluntate . parentis . nihil fecit — magno . et . excellenti . claruit . ingeni — o . iliadem . homeri . et hesiodum . heroic — o . carmine . in . latinum . vertit . obiit . pri — mo . iuventutis flore . maxima . omni — um . mestitia — M . CCCC . LXXIII . VI . Kl . octobris.

[3] Notaio di Nantiporto. — Infessura. — Sigismondo de' Conti, cit. lib. III, pag. 135 e seg.

munita del soccorso della Madonna, alla cui immagine antica della casa avea fatto ferventi preghiere; così il marito rimase col braccio assiderato, e non ne ricuperò il movimento che quando, pentitosi, chiese perdono all'oltraggiata moglie, a cui poi sempre portò amore e riverenza. [1]

Certo è che da questi fatti provennero biechi assalti e crudeli vendette, e altre famiglie nobili tratte in quella che diceasi *briga*, e i nomi sinistri di ghibellini e guelfi, al cui suono i Della Valle e i Margani coi Colonna, e i Santa Croce e i Crescenzi cogli Orsini empirono la città di sanguinosi tumulti.

Lasciando le particolarità che qui non han debito luogo, ricorderò che mentre ardeva la guerra del papa cogli Aragonesi di Napoli, le case dei vallensi nell'aprile del 1482 furono assalite dai Santa Croce, che fu sparso grande e nobile sangue, che i Santa Croce furono banditi, che ciò fu indarno per la quiete interna di Roma. Imperocchè, fatta che Sisto IV ebbe la pace con gli Aragonesi, volendo abbattere i Colonna lor partigiani, questi virilmente resistessero (1484), finchè preso dai pontefici il protonotaro Colonna e decapitato, la sua casa subì le conseguenze della disfatta. Fu abbruciato il palazzo dei Colonna e, sotto le accuse degli Orsini e dei nipoti di Sisto, molti dei loro amici mandati al supplizio. I Della Valle doveano subire la pena dell'uccisione di Francesco Santa Croce e del braccio prestato ai Colonna. Cronisti e storici in appresso dissero che le case dei Della Valle furono demolite. Ma il Conti, di cui ho fatto menzione, ci afferma che i muratori, è vero, aveano già incominciato a gittare a terra la loro casa poichè Sisto era sdegnato con loro per averla fatta un ricettacolo di gente infame, ma, che calmato alle preghiere di molti, fu pago che fosse buttato giù solamente il tetto e qualche parete. [2]

In mezzo a ciò i Della Valle e i Santa Croce, pur nei campi opposti, seguivano l'opera incominciata di rifiorire gli studî special-

[1] MAGALOTTI, ms. cit., vol. V, pag. 63. — E aggiunge per provare il fatto « L'Imagine predetta dicono che oggi sia in S. Gregorio, castello del cardinale Santa Croce, nipote di Maria Livia che ivi l'ha trasferita e la tiene con molta divozione per memoria del miracolo narrato. Questa cosa fu raccontata a Pompeo da Marco Santa Croce e da un cap. (*cappellano?*) familiare di casa loro che era con lui. »

[2] « ... tecto et ea tantum pariete quae ad tectum pertinet, dejectis, contentus fuit. » Hist. cit., lib. IV, § X, stamp. pag. 91, 92. — L'Infessura dice che fu gittata la casa a dirittura. Il Nantiporto che « *non fu più toccata più casa Della Valle.* — Ma non cessarono gli ammazzamenti reciproci. Un Paolo Della Valle fu ucciso da Prospero Santa Croce con un pugnale avvelenato. L'Adinolfi dà la data del 9 settembre 1485. Il Diario ms. di Sebastiano di Branca de Tellini nella copia, che ho presso di me, reca la data del 6 sett. 1486.

mente antiquarî. [1] L'avvocato concistoriale Andrea Santa Croce aveva già raccolto gran numero di lapidi, e anche avea scritto un trattato intorno alle note o sigle che in esse s'incontrano, il quale, non ricordato fra le altre opere sue dal Cartari, [2] fu però visto dal Morelli in una libreria di Venezia e da questo indicato al Tiraboschi. [3] I Della Valle poi a dirittura ebbero un tempio dedicato al culto e all'onore delle cose antiche nel palazzo fabbricato dal cardinale Andrea nel sito ov'erano le vecchie case della famiglia. I palazzi dei cardinali e dei nobili in genere abbandonavano oramai l'aspetto di rocche con le torri e gli androni chiusi da porte serrate, con le scale erte, coi loggiati superiori costruiti in modo che dessero agio anche ad interna difesa. [4] Dallo stile neolatino era adesso cacciato il gotico: dall'eleganza bramantesca la rozza e pesante architettura. Quantunque si dica generalmente che il nuovo palazzo fu per intiero architettato da Lorenzetto, pure non sembra che ciò possa affermarsi con sicurezza se si badi alle parole del Vasari ove dice di lui che «..... d'architettura fece il disegno di molte case, e particolarmente quello del palazzo di messer Bernardino Caffarelli e nella Valle la facciata di dentro; e così il disegno delle stalle ed il giardino di sopra per Andrea cardinale Della Valle..... » [5] D'onde si deve inferire che opere di Lorenzetto furono e la facciata di dentro e i giardini e le stalle, e non già la facciata esterna disegnata forse da qualche altro artefice. Comunque sia (e di ciò veggano gli storici dell'arte), al magnifico edifizio dettero ornamento le pitture del Salviati e degli allievi

[1] Il Marini non dubita di asserire che a questi due, più che a tutte le altre cose insieme debbono gli antiquarî il risorgimento dei loro studi. (Arch. pont. cit., t. I, pag. 242, nota *a*.)

[2] CARTARI, cit.

[3] Il Marini (*loc. cit.*) aggiunge che il Santa Croce mandò al Papiense questa sua operetta e che si ebbe in risposta quella lettera, la quale incomincia: «Accepi libellum tuum quem de Notis publica auctoritate approbatis inscribis etc.» E tale è appunto il titolo del Codice veneto. — Mori Andrea verso la fine del 1473 (Reg. Offic. Sisto IV, t. II, pag. 25, Arm. XXXIV, tom. XII, pag. 117 t.) e non nel 1471 come tutti hanno asserito (Cartari, Syllab. Adv. Cons., pag. 35; Mandosio, Bibl. Rom. cent. IV, pag. 221; Caraffa, Gymn. Rom., pag. 496; Tiraboschi, tom. IX, pag 103). (MARINI, *cit.*)

[4] Torri, ponti ec. le custodivano. I due *abitacoli*, che abbiam detto comperati da Niccolò Della Valle fratello di Lelio nel 12 maggio 1448, sono descritti così « ... *domos terrineas et solaratas cum Turri magna in eis existente, et cum sala, cameris, tinello, coquina, reclaustro... coperto et cum puteo in dicto reclaustro existenti et cum quodam ponte supra viam se extendenti cum porticu partim coperto et partim discoperto...* » (*Instrum. cit.*).

[5] VASARI, *Vite di Lorenzetto e Boccaccino*, (*Vite*, ecc., ed. Le Monnier, 1852 vol. VIII, pag. 213.)

di Giulio Romano [1] e le anticaglie che uscivano dalla terra mentre era scavata per fondamento o anche per trovar tesori nei dintorni o per altro. Ora una corona civica di bronzo dorato, che ai rozzi scavatori parve una ciambella, onde il nome della contrada vicina; [2] ora busti, ora statue intiere, ora iscrizioni, ora frammenti delle une e delle altre. Furono trovati capitelli corinzî eguali per mole a quelli del Pantheon, una stufa, una parete foderata di piombo, colonne di granito, pezzi di cornicione elegantissimi. Molti di questi avanzi e allora e dopo furono trasportati qua e là per usi diversi. Un pezzo di cornicione servì per lapide al monumento del duca di Melfi in Santa Maria del Popolo; scale di marmo furono usate pel palazzo Sinibaldi; un capitello di smisurata grandezza fu adoperato per l'arma di Pio IV a Porta Pia. [3]

Ma il meglio rimase a ornamento del palazzo dei vallensi. Il busto o la testa di Giove che già ornava una delle piccole case ad essi appartenenti, insiem con due satiri, fu collocato sopra il gran portone [4]: le statue più belle e più intere ornarono le sale interne:

[1] BELLORI, *Vit. cit.*

[2] « Ho sentito dire a Gabriel Vacca mio padre, che il cardinale della Valle, incapricciandosi di cavar tesori, fece cavare nelle terme di Marco Agrippa, nelle quali si trovò una gran civica imperiale di metallo dorato; e perchè haveva simiglianza di certe ciambelle, che a quel tempo si vendevano per Roma, quelli cavatori dissero: Ecco una ciambella; e per haver la mancia corsero al Cardinale, dicendoli: Havemo trovato una ciambella di bronzo; e di lì a poco venendoci ad habitare un oste, fece per insegna la detta ciambella; et in questo modo è stato sempre chiamato la Ciambella. » *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della Città di Roma* scritte da FLAMINIO VACCA nell'anno 1594, in fine della *Roma antica* del NARDINI, Roma 1704, § 53. — L'ALBERTINI dice esser le vestigia delle terme di Agrippa *in loco qui vulgo Ciambella dicitur*. « L'arco poi detto della Ciambella ha esistito nella via di questo nome sino al secolo passato ed era uno de' grandi ingressi alla sala rotonda, della quale rimane ancora una parte e che è nell'asse delle terme verso mezzodì. » NIBBY, *Roma Antica*, parte 2ª. Roma 1839, pag. 764.

[3] « Mi ricordo che al tempo di Pio IV, sotto il palazzo già del Cardinal della Valle furono trovati molti pezzi di cornicioni e rocchi di colonne e capitelli Corintii. Vi rimase ancora gran roba. E perchè erano contigue alle Terme di Nerone, et ancora per essere opera di marmo salino (mentre non adoprò altra specie di marmi nelle sue fabbriche) per questa ragione mi do a credere che fossero membri delle sue Terme. Vi si trovò anche un capitello di smisurata grandezza, e se ne fece l'arma di Pio IV di Porta Pia. » VACCA cit., § 60. — Anche scavandosi nei luoghi vicini, furono trovati i satiri che ora adornano la statua di Marforio in Campidoglio. Queste statue furono ristaurate ad uso di Telamoni verso il 1734. Il Giove, che stava sul portone del palazzo Della Valle, fu anche allora trasportato in Campidoglio. È inutile avvertire che le Terme di Nerone confinavano con quelle d'Agrippa e furono sovente dagli scrittori confuse.

[4] « ..... due Satiri e la testa di Giove sopra la porta di quello (palazzo) dal signor Pietro abitato: opere dagli architetti e dagli scultori celebratissime. » (BELLORI, *cit.*)

altre anticaglie furon poste nel cortile con acconci ristauri. E qui per me parli il Vasari, che avendo narrato come Lorenzetto disegnasse la facciata di dentro e le stalle e il giardino di sopra, aggiunge « ..... dove accomodò nel partimento di quell'opera colonne, base e capitegli antichi; e spartì attorno, per basamento di tutta quell'opera, pili antichi pieni di storie; e più alto fece sotto certe nicchione un altro fregio di rottami di cose antiche, e di sopra nelle dette nicchie pose alcune statue pur antiche e di marmo, le quali sebbene non erano intere per essere quale senza testa, quale senza braccia, ed alcuna senza gambe, ed insomma ciascuna con qualche cosa meno, l'accomodò nondimeno benissimo, avendo fatto rifare a buoni scultori tutto quello che mancava: la quale cosa fu cagione, che altri signori hanno poi fatto il medesimo e restaurato molte cose antiche: come il cardinal Cesis, Ferrara, Farnese, e, per dirlo in una parola, tutta Roma. E nel vero hanno molto più grazia queste anticaglie in questa maniera restaurate, che non hanno quei tronchi imperfetti, e le membra senza capo, o in altro modo difettose e manche. Ma tornando al giardino detto, fu posto sopra le nicchie le fregiature che vi si vede di storie antiche di mezzo rilievo bellissime e rarissime..... » [1]

Questo palazzo poi diventò storico a dirittura per un avvenimento successovi nell'orribile sacco di Roma del 1527. Andrea, per esser di parte imperiale, come avea mostrato anche nei conclavi di Adriano VI e di Clemente VII, credeva potervi dimorare in sicurezza [2] con tutti quelli (e furono centinaia) che, cercando scampare dagli scellerati invasori, aveano avuto da lui cordiale accoglienza. Fabrizio Maramaldo però minacciò di far man bassa su beni e persone se non si pagava a lui e alle sue masnade enorme riscatto di parecchie migliaia di ducati, che sembra fossero pagati intieramente dal cardinale. I salvati però da lui, con atto notarile che esiste ancora, si obbligarono di restituire il denaro in proporzione delle taglie loro imposte. Vi si trovano nomi che designano ceti e professioni diverse mescolate insieme dal comune pericolo. Cardinali, patriarchi, arcivescovi, Uditori di Rota, nobili, mercanti, plebei, ebrei e persin lavandaie. Ognuno si obbliga, per quella somma che può, d'indennizzare il Cardinale, che, a sua volta tassatosi in settemila ducati,

[1] Vasari, VIII, 213.
[2] Col Della Valle pensarono esser sicuri anche gli altri cardinali Cesarini, Piccolomini, Aracoeli ed Enckevordt. Ma s'ingannarono.

pagò intanto per tutti l'intiera multa. [1] Nè ciò bastò: poichè, dopo gli Spagnuoli saziati, sopravvennero i lanzichenecchi, e irruppero dentro, e si crede rubassero sino al valore di ducentomila ducati. Il cardinale Andrea a stento potè salvar la persona rifugiandosi nel palazzo Colonna.

Malgrado sì fatto flagello, non cessò Andrea, in appresso ancora, di gareggiare con alcuni altri cardinali, quali erano stati ed erano Pio, Gaddi, Ridolfi, Farnese, Paolo e Federigo Cesi, Savelli, Mattei e coi più colti signori di Roma, Altoviti, Manetti, Soderini, Porcari, a far raccolta di stupende anticaglie, riputando conveniente che in privato le pareti domestiche specchiassero il rispetto dell'arte antica già mostrato in pubblico da varî uomini della sua famiglia, i quali insieme coi Massimi, Altieri, Frangipani, Pici, Caffarelli, Capodiferro, ebbero dai pontefici, e specialmente da Giulio II, il carico di presiedere all'edilizia. [2]

Dopo la morte di Andrea cardinale avvenuta nel 1534, [3] la storia della famiglia si oscura. Non ha in verità difetto di uomini sufficienti a cuoprire anche cariche importanti, come può vedersi dall' albero genealogico, ma non tali da dar veramente lustro a una casa; e non ha altra cosa di memorabile, ma biasimevole, che il devastamento dei sepolcri aviti nella cappella di San Paolo, di cui farem cenno più tardi. La serie degli uomini illustri interrotta per molti anni fu ripresa, ma terminata da quello, ch' è tema del nostro discorso: cioè da Pietro il Pellegrino.

(*Continua*) IGNAZIO CIAMPI.

[1] MARCO UBALDO BICCI nelle *Notizie della famiglia Boccapaduli patrizia romana* (Roma 1762), a pag. 639 dà i: *Rogiti che riguardano la taglia o sia riscatto che fu pagato al colonnello Maramau dalle persone, le quali nel sacco dato a Roma nel 1527 sotto la condotta di Borbone, si erano ricoverate appresso del Cardinale Andrea Della Valle, e tra cui si veggono alcuni Boccapaduli.* Il medesimo Bicci dice che l'originale da lui confrontato stava nell'offizio del Martorelli notaio dell'A. C. L' originale si trova nella biblioteca Barberiniana n. 1248, XXXII, 138. stampato nel *Sac de Rome par Jacques Bonaparte*, tradotto in francese dal fratello di Napoleone III (Firenze 1830).

[2] A tempo di Clemente VII era maestro di strade Ottaviano Della Valle (VACCA, op. cit., § 35.)

[3] La iscrizione del suo sepolcro, che fu poi distrutta, era già nella cappella di San Paolo e fu data prima dall' Ughelli (*Ital. sacr.*, t. I, col. 220) — La dettero anche lo Schradero (*Monum. italica*, pag. 148), l'Oldoino (tom. III, *in Vita ejusdem*), il P. Casimiro Romano (*Memorie storiche della chiesa e convento di S. Maria d'Aracoeli* [Roma 1746], pag. 351 e 352), e ultimamente il Forcella (Iscrizioni I, [Roma 1869], pag. 165).

L'IDEA LETTERARIA DEL MAZZINI.

L'arte per l'arte, dice il Mazzini nelle brevi parole premesse al primo volume de'suoi scritti letterari, *è formola atea;* e nella singolarità di questa frase, che scolpisce l'uomo, è agevole intendere come il tentativo di scindere e disgregare quella salda unità di pensiero e d'azione, affine di considerare le sue opinioni letterarie distintamente da quelle politiche, sarebbe vano e puerile; anzi un disconoscere apertamente l'uomo, mostrandolo sotto un falso lume e in una veste ch'ei non volle mai riconoscere per sua. « Dante è una tremenda unità » egli disse: e questa sua definizione, nel senso puramente filosofico com'egli appunto l'intese, riesce egualmente vera rispetto a lui. L'universo era perfettamente coordinato nel pensiero di Dante, e tal era in quello del Mazzini. Dotati ambedue di largo intendimento, d'animo austero, d'entusiasmo e di fede incrollabile, abbracciarono l'uno e l'altro in una vasta sintesi Dio e l'uomo; se non che l'uno pose in cima o meglio nel centro di essa Dio, e fu teologo; l'altro l'umanità, e fu uomo politico, cospiratore, agitatore di popoli, apostolo sincero della libertà umana. Ma la diversa condizione de'tempi condusse l'uno e l'altro a due sistemi politici affatto opposti; e mentre il fiero ghibellino incardinava la sua *Monarchia* nell'unico vicario dell'imperatore celeste, nell'eletto del popolo romano, affine di ricomporre le riluttanti forze della disgregata umanità medievale in una grande e ordinata e pacifica unità; il Mazzini, in tempi di servitù nefanda, meditò una repubblica universale, cioè una vasta confederazione di popoli liberi, virtuosi, procedenti di comune accordo alla conquista del vero cioè al per-

fezionamento morale, ultimo fine di tutte le istituzioni. Ed utopie furono detti i loro sistemi, teorie splendide, sogni generosi, ma non applicabili mai, non possibili ad essere tradotti in atto per la insufficenza di mezzi, per gli ostacoli naturali che vi si oppongono. Non è ora il tempo di esaminare se quegli ostacoli siano veramente insuperabili, o non tali da essere pur rimossi colla virtù, colla costanza, colla tenacità de' propositi; ad ogni modo l'idea è grande. E in questa generosità magnanima di sentimenti, in questa unità mirabile d'idee, d'affetti, di vita; in questo pieno e saldo convincimento di principii stette la forza prodigiosa del Mazzini, che fu quasi leva al risorgimento politico di tutti i popoli oppressi. Egli ebbe una idea unica per tutta la vita ma netta e limpida come lama d'acciaio: ed intorno a quest'unica idea raccolse tutte quante le potenze del cuore e della mente, le cognizioni molteplici attinte ai libri nella prima gioventù; ad essa immolò il *sogno letterario*, primo sacrifizio, nè il più lieve, che ei fece di sè stesso. Sollevare l'umanità oppressa; combattere l'errore, la tirannide sotto tutte le forme, ecco l'idea sfolgorante nata adulta e dall'infanzia nel suo petto: lo studio, la meditazione continua degli anni successivi non fu che l'applicazione di essa, cioè la ricerca de'mezzi più atti a diffonderla ed incarnarla.

E tra i mezzi da lui adoperati fu anche la penna, fu l'arte della parola, quando i tempi non gli consentivano l'operare: e così vennero in luce i suoi scritti letterari, i quali occupano due volumi della intiera edizione delle sue opere. Le lettere furono dunque un mezzo per lui, una occasione a propugnare que'medesimi principii ch'egli studiavasi con tutte le sue forze di recare in atto: fu un modo di combattere, com'altri disse, quando gli era negata l'azione.

Rinasce in uno scrittore fiorentino il dubbio sull'amor patrio di Dante? Ed egli riepilogando le ragioni esposte dal Perticari e traendone altre dal poema, dalla vita, dagli scritti minori, prende a ritrarre l'indole fiera de'tempi e dello scrittore, l'integrità del carattere, l'incolpabilità della vita, per ricordare agli Italiani « che gli odi, i partiti, le dissensioni e la prepotenza straniera ridussero al nulla l'Italia. » Viene a luce un opuscolo del Zajotti sui *Promessi Sposi;* ed ecco il Mazzini entrare anch'egli in lizza e spezzare almeno una lancia nella famosa quistione tra *classici* e *romantici*. Si rappresenta un dramma francese, il cui titolo è una sfida aperta alla classica unità di tempo:

Trent'anni o *la vita d'un giocatore;* ed egli torna a combattere pei medesimi principii. Si stampa nell'*Arcadico* di Roma un frammento di lettera del Botta, ove i romantici sono detti *schiavi delle idee forestiere e traditori della patria;* ed egli insorge contro la stolta accusa. « No, traditori dell' Italia sono i venduti d' ingegno e d'anima alla forza che impone e all'opulenza che paga: sono quelli che colle pazze superbie municipali e coll'eterne contese di lingua perpetuano tra fratelli le divisioni; son quelli che scrivono non per amore del vero, ma per invidia o ambizione o furor di parte.... » Fiere parole, non però rivolte al grande storico che il Mazzini stimava, sì « agli oscuri che si fanno schermo d'un uomo illustre per saettare chi non li cura » dolendosi che « troppo sovente tra noi le miserie accademiche, le passioncelle private e i rancori di municipio trasformarono il campo dell'utile controversia in un'arena da gladiatori » perchè sa come quelle battaglie *fruttarono sempre fiacchezza e scherno all'Italia.* Muore Vincenzo Monti, ed egli commosso al tristo annunzio d'un grande che non è più, d'un uomo che ha fatto onore alla sua patria, il Mazzini, certo non men liberale di taluni moderni detrattori e irrisori del grande letterato, il Mazzini piange la morte del cantore di Ugo Bassville e di Mascheroni. E parafrasando le parole d'un altro grande, morto anch'egli di recente, si consola pensando che « le ceneri de'sommi non sono mute, ma parlano un linguaggio alto e potente a chi santifica l'anima colle memorie. Beata la nazione che al cadere d'un suo figlio degno dell'immortalità può proferire il detto dello spartano: *Io ho molti figli grandi com'egli fu!* Beata la nazione che onora gl'illustri perduti coll'educare altri illustri sulle loro tombe! »

E i medesimi sentimenti ricorrono presso a poco in altri articoli pubblicati in quello stesso giornale *L'Indicatore Genovese,* a proposito di una traduzione fatta dall'Ambrosoli della *Storia della letteratura antica e moderna* di Federico Schlegel, d'una versione francese del *Faust,* d'una *Romanza* del Berchet, dell'*Orazione a Bonaparte* di Ugo Foscolo, che furono le prime cose scritte dal Mazzini intorno al 1827 e 1828, quando cioè, come dice egli stesso, *affacciavasi appena agli studi.* E questi primi saggi che formano un terzo del primo volume, egli avrebbe ripudiato volentieri, se l'edizione fosse stata sua; non già perchè privi affatto di valore, com'egli afferma, ma perchè la sua idea letteraria forse non v'è trattata e svolta con quella pienezza di raziocinio, con quella universalità di principii che avrebbe vo-

luto. Quei non erano che cenni, occasioni côlte a volo per gittare in mezzo ai due campi la sua parola ardente, rivoluzionaria; schermaglia e simulacro di guerra, meglio che vera pugna. Secondando le nuove dottrine, egli avea mostrato qual fosse la sua tendenza letteraria, non però espressa alcuna idea propria. Il fine politico, il vero fine di tutti i suoi scritti, v'è forse troppo evidente. Così in un articolo pubblicato nell'*Indicatore Livornese* (Decembre, 1829) *Sopra alcune tendenze della letteratura europea*, ribattendo le accuse dei suoi avversari, che degli errori di alcuni romantici s'erano fatto arma ad impugnare i principii della giovane scuola, dichiara ch'ei sosterrà la disputa « con quanta schiettezza può dargli l'amore del vero, con quanta energia può suscitare la *coscienza d'un nobile scopo.* » E conchiude invitando le due fazioni a disputare « senz'odio, senza studio di parte. » Duole anche a lui lo spettacolo di questa eterna discordia che regna tra gli uomini e massime tra noi; e fra il « *garrito di mille grammatici, eruditi, filologi, tutti ciarlatori eternamente e biliosi* » si domanda « se la razza umana sia condannata ad essere eternamente litigiosa, essenzialmente ostinata; nè sole di verità nè rugiada di parole pacifiche possa fecondar sulla terra la pianta della concordia. » Ma dalle dispute oziose e puerili egli sa sceverare quelle utili e feconde le quali s'aggirano « sui cardini dell'esistenza sociale. » E di tal natura appunto egli avvisa essere la quistione in discorso; e però ne promuove la discussione, perocchè dalla disputa scaturirà, come scintilla dal sasso, il vero. Ma riesce infine alla conclusione solita della necessità che incombe agl'Italiani di mantenersi concordi in ciò che più importa, la patria. « Rammentiamoci che un sol voto affatica le anime nostre; rammentiamoci che noi siamo figli d'una stessa terra, erranti per vie diverse in traccia d'un medesimo fine. Nessun pensiero che non sia di progresso, nessun detto che non sia di pace: un guardo all'uomo e l'altro alla patria. » E ciò è bene avvertire, chi non voglia intendere a mezzo il senso delle sue parole. Incalzato dalla necessità d'una patria, egli guarda al fine del libro, all'intensità, per così dire, dell'effetto morale che esso farà a chi legge; e da esso, quasi unicamente da esso, misura il valore intrinseco dell'opera.

Nel *Faust*, per esempio, egli distingue assai bene le bellezze originalissime che esso contiene; spiega il simbolo dei vari personaggi, l'idea filosofica di tutto il poema: ma qual'è la morale che ne risulta? Che mai significa questo Fausto, personificazione

del *genio isolato,* perpetuamente in traccia d'un piacere che gli sfugge e si dilegua dinnanzi a lui? Significa che il genio « ove manchi d'un affetto predominante che invada tutte le potenze dell'intelletto e del core, e le conciti ad un fine universale, vivrà sempre infelice, e al primo istante di stanchezza morale, ei sentirà grave grave il peso della solitudine e della vita. Allora l'anima sua guarderà intorno e non vedrà che vuoto; guarderà il cielo, vuoto; la terra, vuoto. Allora la disperazione stillerà nel suo core, ed egli non avrà scelta che tra il vizio e la morte. » E se taluno gli domandasse, qual sia questo affetto che può solo salvar l'animo della tempra di Fausto dal regno di Mefistofele (l'Egoismo) risponderebbe: « Dovrò io nomarlo, parlando ai miei fratelli italiani? » Ed ecco l'idea politica riaffacciarsi ostinata alla sua mente smarrita per un istante nelle astratte regioni della critica. Se Fausto dopo avere inutilmente cercato il piacere nella soddisfazione dei sensi, lo avesse da ultimo trovato nell'esercizio della virtù, nel sacrificio di sè stesso in pro degli uomini suoi fratelli, il Mazzini, forse per questa morale del libro, lo avrebbe stimato il primo poema del mondo. E in vero le ultime sue parole esprimono questo desiderio, cioè invocano un Fausto moderno « invaso dal novello spirito, riconciliato coll'umanità e con se stesso. »

Dotato com'egli era di profondo sentimento artistico, sente che nel romanzo del Guerrazzi, *La battaglia di Benevento,* l'intonazione generale del libro è cupa, monotona per uniformità di tinte; sente violata la teoria dei contrasti che è il fondamento delle arti imitative; sente che l'indole dei tempi è talvolta falsata da uno sfoggio inopportuno di scetticismo; sente che le fila del romanzo non sono sempre abilmente condotte nè l'artifizio ben dissimulato, i caratteri poco variati, i monologhi troppi e prolissi, il colore locale incerto: ma ciò che più gli dispiace, tra infinite bellezze, è la misantropia eretta in sistema, temendo che « alcuno possa trarne argomento per disperare degli uomini e delle cose. »

Della *Storia* dello Schlegel dice: « Noi potremmo senza grave fatica notare i pochi errori di fatto, le omissioni, le inesattezze dei giudizi che mal possono sfuggirsi in un vasto lavoro; » se non che queste gli paiono *quisquilie erudite da lasciare ai pedanti.* Ciò che gl'importa è di vedere se l'idea fondamentale convenga *col voto dei tempi,* se il libro infine sia utile e ordinato a *scopo europeo.* « Ma questa, soggiunge, è mancanza essenziale nell'opera. L'animo in questa storia s'aggira per una vasta gal-

leria, contempla successivamente i quadri che la compongono; i diversi periodi della letteratura s'affacciano evidenti e vivacemente descritti. Ma tu senti la mancanza d'un vincolo che li unisca. Il problema dello spirito umano è stabilito con tutte le condizioni, ma la soluzione rimane intatta: la parola dell'enigma può indovinarsi talora, affermarsi non mai; perchè essa sta nell'intima connessione che unisce i progressi della civiltà intellettuale alla vita politica delle nazioni; sta nelle istituzioni con cui si reggono, e sta nell'ordinamento degli elementi sociali, nelle costumanze, nelle vicende, nelle religioni; e lo Schlegel poco o nulla considera questa parte di storia letteraria. » Manca insomma per lui il concetto storico, lo spirito vivificante di tutta l'opera. E non è meraviglia. Lo Schlegel era *ateo*, cioè credeva *all'arte per l'arte;* era infine di quei primi romantici che caldeggiavano il medio evo, rinnegando Aristotile, senza penetrare nello spirito del romanticismo nè intendere il vero ufficio dell'arte. Il quale, com'egli dice nel proemio e ripete in mille luoghi, è di *spronare gli uomini a tradurre il pensiero in azione.* E poco sotto: « Non dico che l'arte, come gli uomini oggi senza fede l'intendono, adempia a questo ministero: dico che *deve* esser tale, che *fu* tale in tutte le sue grandi epoche; che immiserì, scadde e diventò sollazzo d'un'ora a gente svogliata e parodia di sè stessa, ogni qualvolta traviò da quel fine. E il *pensiero* comune fra noi è la creazione d'una patria libera e grande, che levi in alto la bandiera dei popoli oppressi e senza nome, li chiami a vita una e spontanea, e combatta a pro loro coll'esempio e coll'opera. »

Ora, una critica siffatta, che in tempi quali erano quelli nei quali il Mazzini scriveva può esser utile, anzi l'unica veramente utile, in tempi normali pecca, a mio credere, di sistema; che è appunto il difetto rimproverato allo Schlegel, quello di giudicare ogni cosa « giusta una idea primitivamente concetta, giusta un termine di paragone immutabile e fisso. » E il sistema, con tutto l'orrore che aveva il Mazzini per quella scuola di filosofia, è una specie di panteismo, ove tutto si risolve in una idea, « perchè il vero *è uno*, egli dice, e domina tutte quante le manifestazioni della vita. » Collocato ad una grande altezza, egli abbraccia, non v'ha dubbio, una grande estensione di paese, ma corre rischio di non afferrare più il vero aspetto delle cose, tutto vedendo a traverso di quella sua grande idea, unica, predominante, la patria. E nondimeno quanto generoso entusiasmo, quanta grandezza e forza di raziocinio, non deriva egli da quell'unico principio! Ond'è

che scendendo anch'egli nell'arena ove s'accapigliano classici e romantici, non s'abbaruffa come fanno gli altri per vanità letteraria, non si perde come i più in vane ciance di *forma*, non immiserisce la quistione; ma ne penetra il fondo, ne ricerca l'origine e la feconda col suo alito potente, cioè la trasforma, di misera guerricciola ch'ella era, in guerra sacra d'indipendenza. Il romanticismo è la forma letteraria de' nuovi tempi; il classicismo è il vecchio che si vuole imporre e minaccia di soffocare il libero svolgimento della civiltà moderna, d'inceppare il progresso. Il classicismo è la vecchia Europa, i vecchi sistemi di governo, che vogliono schiacciare il principio di libertà e d'indipendenza, il germe divino che freme nelle viscere della giovane Europa. Il romanticismo è l'espressione libera e spontanea della nuova civiltà; è la rigenerazione morale, la libertà, la patria; dunque guerra al classicismo, guerra all'Austria, guerra alla vecchia Europa. Ma non tutti i *classicisti* sono *austriacanti*, molti sono tali in buona fede, sono uomini onesti, sono italiani, fratelli; dunque bando alle ire, agli odi di parte; bando ai vigliacchi insulti, alle calunnie: sia la verità sulle nostre lingue, l'amore ne' nostri cuori. Ed ecco la quistione risollevata a grandezza di principio, ecco l'arena da gladiatori trasformata in vero campo di battaglia. Qui non si tratta più di medio evo o di storia romana (lo Schlegel avea scritto un libro, un grosso libro sul romanticismo, e non n'avea indovinato il senso), ma di principii filosofici. Che cosa diventano ora le profonde lucubrazioni *profilari* e *cormentalistiche* del buon Maroncelli? Ma di ciò più tardi. Certo è che la grandezza morale dell'uomo nobilita ogni controversia. E chi vorrà fargli appunto di qualche erroruzzo di critica, cioè d'aver trattato la quistione letteraria un po' troppo dal lato politico, ov'egli consideri la qualità e l'origine dell'errore?

Noi oggi siamo una gente tranquilla, senza fede nè entusiasmo, diversa certo, e di molto, da quel gran popolo che egli sperò dovesse uscire dai rottami del vecchio mondo. Noi oggi ce ne stiamo al sole di questa patria fatta, a fantasticare Dio sa che, e forse a ridere del Mazzini come d'un tristo o d'un matto che sognava ad occhi aperti sistemi letterari e politici non verificabili mai. Ma non è peggio l'ingratitudine? Quanti conoscono i suoi Saggi critici? Chi ha mai pensato di contare il Mazzini per uno scrittore e di collocarlo nella storia della nostra letteratura? Ma egli lo disse: *La potenza di scordare in Italia è pari, se non dappiù a quella di creare.* E poi, v'hanno *sogni* che valgono di

molte veglie; ma prima di sentenziarli tali, sarebbe pur bene conoscerli, e questo di non leggere, di spregiare senza conoscere è, come io dissi, un gran peccato che noi abbiamo sull'anima.

La prima volta che il Mazzini entrò armato di tutto punto nel campo letterario, fu sullo scorcio del 1829, con un saggio critico sulla *Letteratura Europea*, pubblicato nell'*Antologia* di Firenze. Dico armato di tutto punto, perchè scrivendo quell'articolo intese, non già toccar di volo questo o quell'argomento letterario, come avea fatto ne' primi saggi pubblicati nell' *Indicatore Genovese* e *Livornese*, ma svolgere una sua idea, entrando in mezzo alla grande questione che s'agitava da più di trent'anni e risolvendola filosoficamente, com'egli soleva per istinto. E prese le mosse da alcune parole di Goethe, ove però non è da ricercare, come può sembrare a prima vista, il germe di queste sue speculazioni. L'idea che informa l'articolo è tutta sua, sempre la stessa, sempre quell'unica idea che la natura proprio gli aveva messo nel cuore, e che nell'*Antologia* si spiega in forma letteraria, mentre ne' proclami e nelle lettere assume una forma politica. Già nella *Storia letteraria* dello Schlegel egli andava spiando se l'idea fondamentale convenisse col *voto de' tempi*, e poco appresso: « se le parti ne fossero ordinate a *scopo europeo*, se una importante verità ne uscisse a risultato, » norma e fine d'ogni opera letteraria. E vedemmo far rimprovero allo Schlegel perchè « il voto europeo che dirige i popoli per un cammino unico di civiltà fino dai tempi della Riforma, fosse appena accennato » e però l'idea d'una letteratura *unica* in Europa gli era suggerita dalla storia, cioè dalla legge d'una civiltà progressiva che gli pareva risultarne evidentissima, e finalmente dall'indole, dal carattere quasi uniforme delle moderne letterature, massime in questi ultimi tempi. Già in quella *Storia* medesima avea notato come grave difetto, che non fosse dimostrata « l'intima connessione che unisce i progressi della civiltà intellettuale alla vita politica delle nazioni. » Però che « l'arte non è un fenomeno isolato, sconnesso, inesplicabile; essa vive della vita dell'universo e con esso s'accosta d'epoca in epoca a Dio. Da quella vita collettiva essa trae, come le piante dalla terra madre comune, la sua potenza sulle anime. » [1] Tutti gli elementi dunque già erano; bisognava coordinarli.

Ora, la storia del genere umano divisa in cinque grandi pe-

[1] Proemio, vol. I, p. 17.

riodi, cioè l'eroico, il greco-romano, il barbaro, e dal Mille in poi, ne' due ultimi del Rinascimento e dell' evo moderno, mostra un diffondersi e propagarsi continuo di civiltà fra gli uomini, travasata, per dir così, d'età in età da un mondo limitato e ristretto da principio come il greco, in uno sempre più grande. Così la civiltà ellenica erede delle orientali primitive, si allargò nel mondo romano, d'onde, ritemprata e rinvigorita dal cristianesimo, passò co' barbari invasori i confini del vecchio impero, nelle solitudini inaccesse alla conquista romana. E l'effetto che ne seguì fu che le antiche differenze che distinguevano i vari popoli nate dall'isolamento, andarono via via scemando, talchè da quel rimescolìo continuo di popoli nacque una comunanza di opinioni e di sentimenti, cioè un certo equilibrio morale che oggi, salvo poche differenze, abbraccia e stringe le varie nazioni d' Europa quasi in una sola famiglia. Ora se questo impulso non cessa, nè può cessare in forza di una legge che è fondamentale a tutto il sistema, è certo che quelle poche differenze le quali distinguono ancora nazione da nazione spariranno tutte, e l' Europa come un solo reggimento politico così avrà una sola letteratura. Ma quando e quale chi può dirlo? E in vero una certa conformità d'indole, di costumi, di religione, d'arti, di lettere, e così via via, è già sorta, di modo che questa del Mazzini più tosto che induzione si potrebbe chiamare una verità di fatto. « Esiste in Europa, egli dice, una concordia di bisogni e di desiderii, un comune pensiero, un'anima universale che avvia le nazioni per sentieri conformi ad una stessa meta. Dunque la letteratura.... dovrà inviscerarsi in questa tendenza, esprimerla, aiutarla, dirigerla; dovrà farsi europea. »

« E l' impulso è dato. Le produzioni letterarie de' varii popoli non presentano già più quell' impronta parziale, quel gusto esclusivo per cui non potevano ottenere la cittadinanza presso le straniere nazioni, se non guaste o, come dicono, raffazzonate. Le passioni son fatte più spirituali, le idee d' un ordine universale più spesso ricorrono; una sfera immensamente più vasta s' è dischiusa all'intelligenza. » E Byron, Goethe, Monti, soggiunge, sono letti da un capo all' altro d' Europa. « Tutti e tre questi sommi s' ispirarono ai capolavori delle nazioni, tutti ammirarono il bello dovunque splendeva, tutti trasfusero ne'loro versi l'armonia universale. E gli effetti ne uscirono immensi. Lo studio delle lingue e delle lettere straniere s' è intrapreso con indicibile ardore. I giornali lo aiutano; e le *Riviste* consacrate unicamente all'esame

delle cose forestiere abbondano in Francia e nell' Inghilterra. I viaggi e le traduzioni si vanno moltiplicando; e omai nessuna voce può sorgere in una parte così remota d'Europa, che non ne palpiti l'anima in petto a milioni. » Se non che tutto questo non sembra al Mazzini che una tendenza appena, un principio rispetto all'avvenire; « dacchè quanto fino ad ora s' è fatto, è più forse tentativo, che frutto di giudizio fermo e pensato. » E però egli non sa indovinare quali siano per essere le forme, nè assegnare alcuna legge intorno a questa letteratura avvenire; ma sa che *i fenomeni della natura morale e dell'uomo interno* di cui la natura fisica e l'uomo esterno non saranno più che simbolo e rappresentazione, ne sarà la materia. Sa che l'*uomo sociale in azione*, ossia lo sviluppo delle sue potenze ordinate ad un fine, ne sarà l'oggetto; e che, quello sviluppo avendo origine dall'eccitamento e dalla tendenza di poche passioni universalmente ma veramente sentite, sarà uffizio della letteratura mantenerle e dirigerle al fine.... »

Tale, in succinto, è il concetto del Mazzini, ov'è impossibile non vedere tutto un sistema lungamente meditato e dedotto, col rigore della più stretta logica, dalla legge del progresso indefinito, che fu il perno di tutte le sue dottrine. L' unica difficoltà che si potrebbe muovere è sul valore netto e preciso de' termini; cioè sui limiti che l' autore assegna a questa unificazione delle varie civiltà in una. Cadranno tutte o rimarranno pure alcune differenze di lingua, di costumi, di religione tra i vari popoli?

« So che a molti il vocabolo di *letteratura europea*, egli dice, suona distruzione d'ogni spirito nazionale, d'ogni carattere individuale dei popoli; ad altri stranezza, sogno utopistico. I primi confondono l' indipendenza d' una nazione col suo isolamento intellettuale, ed è errore di mente; i secondi disperano degli uomini e delle cose, ed è difetto di core. » Così, in un articolo stampato qualche anno dopo in un giornale francese, tornando sullo stesso argomento, dice « che l'arte futura sarà europea nella sostanza e nel concetto generale, ma nazionale nelle forme, negli accessorii e nel modo di tradurre questo concetto. » Dalle quali parole è chiaro che un *carattere individuale* ne' popoli rimane; e nondimeno tutto l'articolo non è che una serie continua d'argomenti, desunti dalla storia, a provare che il carattere individuale delle varie letterature, anzi che effetto del clima o d'altre cause permanenti, come generalmente si crede e fu creduto per molti secoli, è accidentale, quindi sottoposto a variare. Ben vide egli

da principio, come l' obbiezione più grave alla sua teorica fosse il fatto storico antichissimo della divisione e diversità delle varie letterature; ond' egli prese ad esaminare « *se le cause dalle quali hanno origine fossero immutabili e perciò ne stessero eterne le conseguenze,* o, *soggette a successive modificazioni, potessero complicarsi, logorarsi, confondersi.* E considerando il sorgere e il cadere delle varie letterature, le influenze reciproche, e l' instabilità perpetua del gusto, venne a conchiudere che non già effetto del clima o d'altre cause immutabili, sì effetto delle *istituzioni* sono le differenze che si ravvisano nello sviluppo intellettuale d'ogni nazione, e i caratteri particolari che contrassegnano le diverse letterature. Poichè « tutto è successivo e connesso nella vita dei popoli, come nella vita degli individui; e le diverse istituzioni, sotto l'influsso d'uno stesso cielo, creavano una letteratura in Atene e non la concedevano a Sparta. » Or come dunque le forme nazionali staranno, se i caratteri che fin qui contrassegnarono le varie nazioni non vennero da cause necessarie e permanenti, ma solo accidentali e però variabili? Perchè, in questo fondersi quando che sia di tutte le umane razze, rimarranno pure alcune differenze di forma e di linguaggio, se gli elementi che già costituirono quelle dissomiglianze, per quella stessa legge di progresso e di trasformazione continua, debbono necessariamente anch'esse fondersi ed unificarsi? Compiuta l'unità morale, come è possibile che rimangano differenze di forma?

Così non intendo perchè le istituzioni non nascano anch'esse dall' indole di una gente, anzichè dal capriccio e dall' arbitrio d'un solo. « Le leggi, egli dice, figlie quasi sempre della singolare volontà anzichè del comune suffragio, imprimono sole una varia direzione alle potenze morali, e sviluppano diversamente i semi di perfezionamento che fermentano occulti in ogni nazione. » E poco appresso: « Finchè l'incivilimento d'un popolo è nei suoi principii o di poco oltre, i suoi progressi sono affidati a pochi uomini, ne'quali si congiungono senno e vigore; e le moltitudini, ignare ed inerti, stanno paghe a risentirne i taciti beneficii. La letteratura, limitata a pochi, non afforzata dal pensiero comune, ritrae lo stato positivo e materiale della società, più che non s'invisceri nella morale tendenza; pinge più che non crea; segue i progressi dell' incivilimento e n' esprime i gradi, più che nol preceda, sviluppandone i germi. Allora le istituzioni formano l' unica potenza dominatrice, allora esse stampano nelle lettere quelle particolari caratteristiche, quella impronta locale di

cui s'è detto finora. Ma quando la civiltà s'è già di tanto inoltrata, da far riguardare come antica l'età del suo primo apparire, la forza delle istituzioni non è più nè assoluta nè cieca. I progressi dell'esperienza e l'istruzione più universalmente diffusa, logorando molti pregiudizi e molte incaute venerazioni, accrescono il numero di coloro che vogliono vedere e giudicare da sè; e dalla concordia delle osservazioni e dei giudizi s'innalza a poco a poco, sulle rovine dell'autorità, la potenza della pubblica opinione. Per essa la civiltà acquista un moto più rapido e franco, per essa è controbilanciato l'effetto delle istituzioni. Lenta e prudente nel formarsi, forte di mezzi infiniti, pura nelle intenzioni, appoggiata sul tempo e sulla giustizia, essa può venir frenata, irrisa, compressa, distrutta non mai; e diventa, presto o tardi, l'arbitra delle cose..... Però se lo stato delle menti presenta sin d'ora caratteri uniformi in tutte le nazioni d'Europa, se non può revocarsi in dubbio una tendenza della civiltà a ravvicinarla ognor più, se l'opinione va struggendo le antipatie nazionali, se finalmente i popoli invocano un vincolo comune a tutti, una fratellanza che nacque con essi, poco monta che il capriccio o l'interesse dei pochi e leggi diverse si ostinino a disgiungerli: il fine della letteratura rimane determinato; essa deve impadronirsi di questa tendenza, dirigerla, perfezionarla, perchè l'opera dei secoli non può retrocedere. »

Pochi uomini al mondo ebbero forse una percezione così chiara del loro fine e agirono *sempre* in virtù d'uno stesso principio, profondamente radicato nel loro cuore, come il Mazzini; e però egli sembra la personificazione d'un principio, un sistema vivente anzichè un uomo. Ma d'umano aveva il core *buono* e *caldissimo*, il core che palpitò per quanto v'ha di più nobile, di più grande su questa terra; il core che batteva più concitato ad ogni idea generosa.

Quindi egli afferrò l'idea, accennata dal Goethe come presentimento più che altro, dimostrandola come cosa certa. Perchè due nature, direi quasi due uomini diversi erano nel Mazzini, il pensatore e il mistico; stretto rigore di logica e ardore di cieco entusiasmo che toccava talvolta il fanatismo. Se non che queste due nature s'equilibravano, onde quella singolare unità dell'uomo e dello scrittore. Non era moto disordinato in lui; non palpito che non battesse all'unisono coi dettami della ragione, non idea che non sollevasse e infiammasse tutte le potenze del cuore. Ed egli, che si conosceva, pur dubitando talvolta di qualche inganno che potesse

venirgli dal cuore, ne ascoltava però i vaticini, perchè « il cuore, diceva, non guida sempre alla verità, senza aiuto di raziocinio; ma nè il nudo calcolo della mente, dove il core non lo fecondi. » L'entusiasmo egli chiamava ala dell' anima, elemento necessario a compiere grandi cose; quasi intuizione del genio. Quindi la diversità degli scritti politici e letterari, la *Giovine Italia* e i *Saggi critici*, l'eloquenza concitata del tribuno e la fredda serenità del filosofo. Ma non fredda. Il Mazzini era *baironiano* ardente anche nell' analisi, e la teorica del progresso era tal concetto per lui da infiammargli il sangue come un canto del *Child Harold*.

Il Mazzini io lo veggo nel ritratto ch' egli fa del marchese di Posa, qual esso è nel dramma dello Schiller: « Quel Posa è un tipo, rappresenta il principio del diritto, della ragione libera, del progresso, anima dell' universo... Grande di fede e di sacrificio che è complemento a tutte le umane virtù, forte di una coscienza purissima e di costanza a ogni prova, procede nella linea che gli ha prefisso quella potenza che crea il genio e lo investe d' una missione divina, tranquillo, fiducioso, rassegnato, com'uomo che ha rinnegato le speranze e le voluttà della vita e i plausi brevi e le gioie del trionfo splendido e ogni cosa, fuorchè un *principio* e il martirio. Diresti che d' uomo egli non avesse se non se la parola.... se un senso di vago dolore che sgorga dai moti, dai cenni, dal dialogo... non t' insegnasse che egli è un nato di donna; e se il pianto, se una tenerezza quasi materna per l'amico de' suoi primi anni, un ritorno d' istanti ai bisogni del cuore non ti convincessero che egli, come i suoi fratelli di sciagura, è nato a soffrire e morire: che l' anima era un foco di belle passioni, d' affetti gentili e d' amore, ma che egli confuse, uccise, affogò quasi, illusioni e speranze in una grande idea e fece volontariamente deserto di quell' anima fervida per innalzarvi un altare all' umanità, dal punto in che gli fu rivelato, l'uomo non essere nato a sè stesso. » [1]

Il bisogno di credere, di adorare la virtù, di non disperare degli uomini, condizione essenzialissima all'operare, era tale in lui, che tratto in argomento sulle teorie materialiste della scienza contemporanea, egli si ribellava, dice il Saffi, contro tali dottrine « *come ad attentato contro la vita stessa della umanità.* E in una nota apposta al discorso suaccennato sul dramma dello

[1] *Del dramma storico*, § XXXIII.

Schiller, « Di Carlo, egli dice, sappiamo ch'anche egli è creatura poetica, dacchè le memorie storiche e i documenti raccolti dal Llorente lo mostrano rozzo, feroce, e prossimo quasi all' insania. Bensì l' incertezza che regnava intorno a lui, al tempo che Alfieri e Schiller scrivevano, era estrema, e li scusa davanti a quei valentuomini che s' ingegnano a provare la non esistenza di Tell, e ad insinuare ai giovani che l'amor *proprio*, non l'amor *patrio* spirava a Dante il poema sacro. Quale alta utilità sgorghi dal rovesciare un altare sul quale la gioventù ardeva incensi al simulacro della virtù, non saprei. Gli uomini hanno pur troppo bisogno (e avranno gran tempo ancora) di venerare le immagini a confortarsi nell'adorazione di Dio. Però so buon grado a Schiller d'avermi creato un nuovo simbolo di virtù, e ho dispetto cogli uomini che s'attentano d'atterrarlo in forza d'una cronaca dissotterrata... »

Or questo d'una *letteratura europea* che fu il sogno letterario del Mazzini, coincide appunto col disegno politico della *Giovine Italia*, ideato, come vedremo, nello stesso anno; coincidenza singolarissima che dimostra una volta di più la connessione mirabile delle sue idee. Ma prima è da vedere l'origine e lo sviluppo di quel romanticismo che egli dapprima difese, poi combattè e ripudiò come inetto.

Quando egli prese a scrivere la prima volta, il romanticismo era già adulto fra noi; non più cieco tentativo, nè sterile imitazione di forme straniere, come dicevano i classici, ma dottrina già stabilita e propugnata da uomini insigni, quali erano Manzoni, Pellico, Rossetti, Berchet, Grossi, Guerrazzi, Niccolini; una falange di giovani scrittori ardita e compatta, i nomi più illustri che avesse allora l'Italia. I cori dell'*Adelchi* e del *Carmagnola*, gl'*Inni*, il *Cinque Maggio*, le *Romanze*, i *Promessi Sposi*, la *Francesca da Rimini*, la *Battaglia di Benevento*, non erano certo tentativi da ragazzi. La lettera sulle *tre unità* era già scritta; il senso politico della giovane scuola era stato chiosato dallo Spielberg; i principali caratteri, le tendenze, le aspirazioni erano già nettamente disegnati nelle opere loro; mancava chi sostenesse le nuove dottrine con una trattazione più larga, chi mostrasse il romanticismo sotto una nuova forma, nella polemica, chi ne gittasse le basi filosofiche, chi ne mostrasse la necessità storica, chi lo coordinasse a sistema, chi gittasse gli occhi nell'avvenire affine di tracciarne, per quanto fosse possibile, le trasformazioni future, e questi fu (ne' suoi primi anni) il Mazzini.

Ma il romanticismo era nato con un vizio organico; e il Mazzini, accortosene, ne tentò la cura da principio, poi disperato l'abbandonò. Era nato in Francia, come tutti sanno, dalla rivoluzione, d'onde passò in Inghilterra, in Germania, e finalmente travestito in varie fogge secondo i paesi che esso aveva percorsi, in Italia. Ai tempi del *Conciliatore* esso era in uno stadio di transizione, come dice il Maroncelli; e la sua *Ragione Poetica* era il libro del marchese Visconti. In questo periodo, egli dice, i romantici si contentarono di «allargare dapprima il solo campo delle tenzoni, come sarebbe ammettere la storia dei mezzi tempi qual sorgente poetica, a concorrenza con le antiche, greca e romana; ammettere costumanze e credenze analoghe (cavalleria, vassallaggio e monoteismo) a concorrenza ed anche a preferenza di costumanze e credenze d'altr'ordine sociale (patriziato, plebe e politeismo); non era uscire di alcuna materialità, era solo scambiare una *plastica* usata con altra più giovane, più fresca, più vergine.[1] Si aspettava che monsignor di Breme desse in luce le sue *Armonie della natura*, a mettere in evidenza le *alte teoriche* della nuova scuola, ad inalberare lo spiritualismo come vessillo di redenzione contro la vecchia letteratura. Le *Armonie della natura* dovevano essere il codice dei nuovi romantici; ma il povero Breme essendo morto prima di pubblicare o almeno abbozzare il libro, Maroncelli si mise all'opera e trovò quel suo *Cor-mentalismo*, in virtù del quale tutte le letterature antiche e moderne furono distinte in due grandi schiere, le classiche o *profilari* da un lato, le spitualistiche o *cormentali* dall'altro. « Il tipo dell'arte che per il pagano sta nell'espressione di natura finita, tal quale ci appare, per il cristiano sta nell'espressione dell' infinito che è al di là di natura e di cui natura non è che *manifestazione, forma, riflesso.* L'arte cristiana cerca Dio per mezzo della *forma:* Dio è termine, forma e veicolo. L'arte pagana cerca l'uomo, e nemmeno l'UOMO-UMANITÀ, ma l'UOMO-SÈ e lo cerca per un veicolo che ha identità con quello dell'arte cristiana, ma che è ben lungi dal prestare a lei ciò che presta a quest'ultima. Quindi nell'uomo pagano, però ch'egli si dissocia, *s'insolipsa* e pone sè finito qual centro dell'universo, l'arte non può essere che *imitazione materiale* ed unico fine il *diletto.* Ma nel cristiano con-membro d'un corpo più grande che è la società e

[1] Addiz. alle *Mie Prigioni.*

votato al bene comune, l'arte sarà ispirazione; e suo fine sarà il *bene;* mezzo, il *bello.* »[1]

Questa, in succinto, fu la teorica del romanticismo, annunziata con grande novità di nomi ma in fondo cosa assai semplice. Chi non sa, e non sapeva anche allora, che lo spiritualismo è il carattere proprio dell'arte cristiana? Ma dalla Restaurazione in poi, massime in que' primi anni di feroce e stupida reazione, che doveva ricondurre il mondo ad una evirata barbarie, tutto parea nuovo che tendesse a ricomporre *qualche cosa,* sotto le macerie di quella grande ruina. E lo spirito del cristianesimo risorse da quel caos, quasi a ricomporre il mondo, o meglio a redimere l'umanità fuorviata e corrotta da un nuovo paganesimo. E gli apostoli furono i romantici; apostoli dell'umanità conculcata, della patria negata, del progresso avversato coi ceppi e colla scure; e de' primi apostoli ebbero l'entusiasmo, l'operosità, la virtù del martirio. Se non che i mezzi erano forse sproporzionati alla qualità di tempi; e le *Romanze* e gl'*Inni* non bastavano a convertire l'Austria. Forse lo spirito del cristianesimo, ottimo a fare de' martiri, era inetto a creare una milizia, pronta a combattere al bisogno con altre armi che con quelle della mite persuasione; certo il cospirare, benchè per un fine santo, era mezzo illegale, espressamente condannato dal Vangelo. Ma la fede è cieca; quindi la strana confusione di dottrine politiche, letterarie e religiose che si vollero dedurre da un solo principio, quindi l' identità forzata di cose tra se diverse che non possono vivere se non con leggi proprie. Così la letteratura romantica ebbe il triplice carattere religioso, letterario e politico: e il combattere il classicismo, cioè l'Austria, fu un apostolato; e la repubblica, se non forse qualche cosa più in là, riuscì direttamente dal Vangelo. E da tal modo unico, assoluto, esclusivo di giudicare, vennero parecchi errori politici, il neo-guelfismo per esempio; e que' strani giudizi che condannavano la più grande letteratura del mondo ad essere bollata col marchio orrendo di *sol-ipsia, antropofagia* e *profilismo;* e creò quei strani criteri d'arte, giusta i quali i *Crociati* dovrebbero preporsi alla *Gerusalemme* e l'*Adelchi* all'*Edipo re.* Quindi una certa libertà nello scrivere che toccava talvolta la licenza; quindi le impurità, le improprietà di linguaggio anch'esse frequenti, e naturali. Non sono i pedanti, i fautori del passato, che impongono coteste norme restrittive al linguaggio? Non è egli strettamente

[1] Addiz. alle *Mie Prigioni.*

conforme alla legge del progresso che anche la lingua si trasformi? Non è egli consentaneo alla legge di eguaglianza e fratellanza universale, che le varie letterature si fondano, siano eclettiche, perdano ogni carattere proprio?

Forse il Maroncelli non giunse colla sua teorica fino a queste conclusioni, ma ben vi giunse colla pratica. Pensatore di ben altra tempra che non fosse il Maroncelli, il Mazzini, pur schivando gli eccessi, non era uomo da arrestarsi a mezza via, e venne alle ultime conseguenze. Se non che prima egli vide la necessità di *umanizzare*, per così dire, il sistema letterario-religioso; e toltone via il principio cristiano sul quale i primi romantici lo avevano fondato, lo basò invece sulla legge del progresso indefinito. Già sulla fine del suo discorso *Sulla letteratura europea*, avea detto « La storia particolare delle nazioni sta per finire, la storia europea per cominciare. » Ed ai giovani letterati: « Un ministero importante v'è affidato dalla umanità. Un tempo la patria consegnava al poeta il volume delle leggi e delle religioni dei padri, dicendogli: tu veglierai perchè questo deposito rimanga intatto nel core de' cittadini: i tuoi voti non saranno sacri che al cerchio di mura dove io l'ho collocato. Ma ora voi avete un mondo a teatro di vostra gloria; voi dovete parlare a un mondo: ogni suono della vostra cetra è patrimonio dell'umane stirpi; nè potete toccare una corda, che l'eco non si propaghi fino all'ultimo limite dell'oceano. V'ha uno spirito d'amore che favella a tutti gli abitanti di questa Europa, ma confusamente e con vigore ineguale. Gli errori di molti secoli hanno logorato l'impronta comune; ma la poesia fu data dal cielo come voce che può raggiungere i fratelli dispersi. Voi dovete eccitare e diffondere per ogni dove questo spirito d'amore; dovete abbattere le barriere che ancora s'oppongono alla concordia; dovete cantare le universali passioni, le virtù eterne. Perciò studiate i volumi di tutte le nazioni; chi non ha veduto che una sola letteratura, non conosce che una pagina del libro dove si contengono i misteri del Genio. »

Queste cose, a dir vero, le predicavano anche que' primi romantici, e nella teorica del Maroncelli non sarebbe difficile ritrovare in germe le stesse idee; se non che quelle idee non erano ben chiare a quei medesimi che le predicavano, e sviluppate, come qui sono, fino alle ultime loro conseguenze avrebbero lor fatto paura. Certo un *nuovo cielo* e una *nuova terra*, che il Mazzini prometteva ai cultori dell'arte nuova, non era nelle loro intenzioni. Ed a questa incertezza, nata dalla condizione dei tempi poco

propizi alla libera discussione, così accenna egli stesso: « Da trent'anni in qua, egli dice, si pugna acremente a favore e in odio del romanticismo, e le tenebre che s'avvolgono intorno a questa fatale parola rimangono sempre le stesse, forse anche rabbuiano. » E poco appresso: « Il romanticismo fu spiegato da molti, ma sempre in alcuna delle sue molteplici applicazioni al dramma, al romanzo, alla poesia; nè mai, ch' io sappia, fu svolto l'elemento primitivo, nè mai rintracciata la genesi per entro agli eventi e alla storia dell'umano intelletto, onde i cenni dati fin qui uscirono incompiuti, privi d'unità, o ravvolti di tenebre. » Oltre di che la passione dell' ignoto riusciva spesso fatale ai novelli Icari, taluni anche sprovvisti di ale e tuttavia risoluti a volare ad ogni costo. « Tolte le barriere innalzate dall'autorità all'umano intelletto, tutti coloro che giacevano in prima sotto l' impero delle abitudini insorsero come schiavi tolti ai ceppi, briachi di libertà, corrotti dal lungo servaggio e insofferenti di freno. A tergo avevano rovine, dinanzi agli occhi il creato; e si lanciarono attraverso lande intentate, per vie perigliose, in traccia d'ispirazioni e d'un nuovo bello. Ma nei più l'ali non reggevano al volo: le vecchie opinioni s'erano immedesimate con essi, e nei più bei sogni d'indipendenza s'affacciavano pure insistenti, come le superstizioni dell' infanzia, e dominavano, sott'altre forme, i tentativi e le idee. Però gli uni travidero il romanticismo nella frenesia delle anime inferme, e idoleggiarono la disperazione e la morte; gli altri nei deliri d'un'estasi vaga, misteriosa, contemplativa, e si cacciarono, metafisicando su per la nuvole, nelle solitudini del misticismo; quasi tutti sostituirono imitazioni inglesi o tedesche alle greche e latine, mitologie settentrionali alle antiche del paganesimo... Ad ogni modo non era colpa delle dottrine romantiche, bensì decreto invariabile delle umane sorti, se alcuni cervelli si sbizzarrivano in inconseguenze e stranezze; dacchè nè mutamento importante può effettuarsi mai senza perturbazioni e dissidi più o meno lunghi, nè vittoria fu mai conseguita dall'umano spirito, senza varcare, a principio, d'un passo il fine prefisso; nè le umane abitudini, tenacissime per essenza e per vizi d'educazione, possono rompersi senz'urto e riurto: verità politica, religiosa, morale e letteraria non meditata forse abbastanza. » E gli errori de' fuorviati erano malignamente ritorti ad invalidare i nuovi principii; ond'egli diè mano a svolgere in tutta la lora ampiezza e formulare come a dire i canoni del romanticismo, in quella che a lui, come all'Hugo, parve creazione tutta

propria dei tempi moderni, cioè nel dramma storico. E pubblicò una serie d'articoli che furono: *Del dramma storico* — *Della Fatalità considerata com'elemento drammatico,* alcuni *Cenni* su Werner, un frammento sull'*Angelo* di V. Hugo, e la prefazione al *Chatterton* di Alfredo di Vigny.

Il primo di questi saggi comparve nel luglio del 1830 nell'*Antologia* di Firenze; e con esso il Mazzini volle combattere le intemperanze di alcuni romantici unicamente gelosi che l'*ideale* non penetrasse nelle opere loro, e che la storia, cioè le cronache da essi versificate, non fossero punto alterate nella traduzione poetica. In tal modo l'arte cessava di essere *creazione;* e il poeta, servilmente occupato intorno al fatto storico, non faceva che tradurre in dialogo una cronaca più o meno veritiera, senza pur sospettare che un fatto isolato, ripetuto letteralmente senza alcuna interpretazione, non significa niente per sè stesso e non può essere di alcun ammaestramento. Quindi essi non facevano che sostituire una forma all'altra, ma non penetravano nell'intima essenza del dramma; innovavano per libidine di novità, non per migliorare o correggere.

Quindi egli prese a combattere questa specie di *materialismo* romantico; l'idolatria dei fatti; e dimostrò come ufficio del poeta non è già di rappresentare fedelmente un fatto, che sarebbe ufficio troppo umile e tale da soffocare il genio ed isterilire l'immaginazione, sì di ricercare per entro il fatto medesimo la *legge,* il *principio morale* che lo ha prodotto: osservando come non sia da confondere la realità che è il fatto stesso, colla verità morale che *sta fuori di essa* e di cui esso fatto non è se non la manifestazione, il simbolo. Onde è necessario, acciocchè lo spettatore tragga pur qualche insegnamento dalla rappresentazione storica, mettere in evidenza il rapporto che esiste tra il vero *storico* ed il *morale,* senza di che ogni insegnamento sarebbe nullo. Fu colpa ne' classici, di porre sulla scena tipi astratti fuori di ogni condizione storica, incarnati in questo o quel personaggio ma non circoscritto, per così dire, da veruna condizione di età nè di luogo; e fu colpa, dicevano i romantici, per l'inefficacia stessa dell'effetto limitato ne'soli termini della rappresentazione: ma ciò non significa che il poeta, ridiscendendo dalle pure astrazioni e dalle vuote generalità della tragedia classica nella realità dei fatti, debba rinunziare alla sua dote veramente caratteristica che è l'*invenzione.* « Il dramma, egli dice, giovi non obliarlo, è prima d'ogni altra cosa poesia....

nè la storia somministra mai intera e perfetta un'azione drammatica, nè tutti gl'incidenti d'un fatto possono poeticamente inserirsi nelle proporzioni volute dalla scena e dall'arte. A far rivivere efficacemente i personaggi storici, è d'uopo dunque ricrearli; è duopo che il poeta, come l'angiolo del risorgimento, spiri in essi, evocandoli dalla loro polve, una seconda anima, l'anima del genio, che disotterra con essi le facoltà e le passioni che fermentarono occulte ne' loro petti, e scriva ad essi nella fronte il loro segreto. Dove no, quelle forme staranno in sembianza di cadaveri, risuscitati al moto per potenza di galvanismo, ma serbanti odore di sepoltura: esse verranno ad assidersi al banchetto della vita, fredde, pallide, mute, come l'ombra di Banco alla mensa di Macbeth. Or questo è l'ufficio del poeta drammatico; e così intesero il dramma i principali fondatori della scuola romantica Goethe, Schiller e Manzoni. »

Se non che l'idea non poteva sorgere d'un tratto, e venne lentamente maturandosi colla civiltà dei tempi. Vari tentativi furono fatti da taluni per rompere le vecchie forme, che, sopravvissute alla civiltà antica, mortificavano lo spirito de' nuovi tempi, ma essi furono sforzi isolati e riuscirono perciò vani contro l'ostinata caparbietà de' letterati, soli arbitri e legislatori del gusto. Era necessario che il bisogno di una riforma fosse sentito universalmente, e che da quella universalità stessa di bisogni emergesse limpido il concetto della riforma. « Alfieri sorse e rigenerò, tormentandola, la tragedia. » Egli fu il primo in Italia che le prefisse un fine importante, « creandola maestra di popoli e ispiratrice di magnanimi fatti; » ma egli non fu vero interprete della civiltà de' tempi in che visse, nè vide i nuovi elementi che fermentavano occulti in grembo alla società moderna: quindi egli « *sancì il principio della riforma, non seppe applicarlo.* » « Il grado d'incivilimento ch'era dato all'Italia de'tempi suoi, gli passò inosservato dinanzi: il secolo gli apparve diseredato dalla natura, ed egli divisò di ricrearci col terrore, non coll'amore. Non è l'Eden dell'uomo libero ch'egli ci pinge, bensì l'inferno dello schiavo; e noi siam trascinati ad abbracciare la libertà per orrore della tirannide. Egli opera non fecondando la mente e il core collo spettacolo eloquente dell'universo, non risuscitandoci nell'anima l'idea della nostra dignità e degli umani destini; ma disseccando in noi tutte quante le sorgenti della sensibilità e dell'azione, per non lasciarci se non quell'una che versa l'abborrimento sugli oppressori, viva, tormentosa, inquieta. Sprezzatore delle molti-

tudini per coscienza di grandezza, per mancanza d'osservazione, fors'anche per vizio di nascita, bandì generalmente il popolo dai suoi drammi, e concentrò l'attenzione e l'interesse su pochi personaggi, simboli de'suoi concetti. Nodi subalterni, confidenti, accessorii, quanto insomma d'ornamenti e frastagliature la scuola francese aveva inserito nelle tragedie svanisce ne'suoi lavori, senza ch'egli pur tenti di nulla sostituirvi. Quindi una certa oppressione t'aggrava l'anima nell'udirlo, come di chi ascoltasse sentenze di libertà nel fondo d'un carcere. Quindi l'ira, risultato infallibile e unico de'suoi drammi; e l'ira, dove non procede con certezza di mezzi e di scopo, non riesce il più delle volte se non a vendetta terribile, ma inefficace. Alfieri formò un monumento dei pugnali, dei ceppi, e dei roghi che tormentarono per secoli la razza umana, e la sua mano potente v'incise a caratteri di fuoco: LIBERTÀ, come i Genovesi la scrivevano sulle prigioni. »

Mutate le condizioni dei tempi, cioè sorta anche in Italia una opinione pubblica e convertita in potenza, l'Italia ebbe allora anch'essa il suo dramma storico, e fu quello di Alessandro Manzoni. Ma nè questo parve un perfetto esempio di tragedia romantica al Mazzini, al quale nell'*Adelchi* e nel *Carmagnola*, pareva di scorgere tulti gli elementi della futura tragedia, non però svolti e recati a compiuta maturità. *L'alta e immutabile verità* de'principii, che il Manzoni volle, senza dubbio, porre a fondamento della sua tragedia, non gli parve sfolgorar viva e potente dal complesso dell'opera ad ammaestramento del popolo, sì gli parve confinata ne'cori « dove splende divinamente lirica, ma non drammatica. » Così l'indole dei tempi, l'elemento popolare, tutto gli parve timidamente accennato: nè di ciò accusava altri se non se l'indole mite e pacifica dello scrittore e l'ostinato pregiudizio letterario. Ad ogni modo il dramma era finalmente trovato; e più non mancava che procedere animosi sulla via tracciata dal Manzoni. La rappresentazione di soli fatti o di soli principii, esposti per via di simboli ideati di pianta dallo scrittore, sono due mezzi egualmente inefficaci a raggiungere il fine, due sistemi egualmente difettivi. « L'universo, egli dice, si compone di fatti e principii; il dramma dunque deve abbracciar gli uni e gli altri, svolgere un fatto e predicare un principio; presentare un quadro storico, e trarne una lezione applicabile all'umanità. » Ben s'avvide come il difficile stesse appunto nel *modo* di congiungere queste due cose, ma non dubitò che il genio (quando la critica, tornando al suo vero ufficio, avesse apparecchiato un popolo agli scrittori)

non fosse, quandochessia, per isciogliere il problema.[1] La possibilità d'un dramma « che alla esposizione d' un fatto congiunga la manifestazione del principio morale a cui debba paragonarsi l'idea sgorgante dal fatto stesso » è dimostrata coll'esempio del *Don Carlos* di Schiller.

Ora è innegabile che l'*idea* romantica, dai suoi primordi, cioè dagli uomini del *Conciliatore* a questo secondo o terzo periodo, avea corso un bel tratto. Il principio essenziale, in fondo, rimaneva pur sempre lo stesso, lo spiritualismo dell'arte; ma lo scopo meglio accertato ed ampliato, i mezzi più semplificati, la teorica dopo molte prove e riprove avvalorata dagli esempi, più chiara, meglio connessa, più filosofica insomma. È singolare forse e caratteristica del romanticismo in Italia questa nota di spiritualità che contrassegna tutte quante le opere, senza una sola eccezione, di critica letteraria e filosofica, di storia e di poesia, sorta col primo ridestarsi della vita letteraria e politica fra noi, ma il carattere di religiosità, ossia la troppa influenza del cattolicismo, avrebbe ritardato e forse arrestato il progresso che era pur scritto nella loro bandiera. E qui giova riferire un brano di un altro articolo pubblicato pochi anni dopo in Francia, ove i caratteri di quella scuola sono stupendamente descritti:

« Il romanzo storico oggi è ancora impossibile tra noi, qui ove la storia è all' *Indice*. Ma la colpa è pur della *Scuola* che promette più di quello che possa mantenere; che grida indipendenza, libertà di pensiero, poi si trova dinanzi un ostacolo che essa non può o non sa superare, e costretta a tornare indietro per viltà d'animo, per istinti religiosi nutriti sin dalla infanzia, per mille vincoli di memorie care, di affetti santi, si studia d'ingannar sè e gli altri, dissimulando la sua impotenza, la sua pusillanimità, il suo dispettuccio sotto una cert'aria di tranquillità sorridente, come se volesse darci ad intendere d'aver toccato la meta e che oramai non le resta più nulla a fare. E allora succede un po' di baruffa colla turba che le va appresso, la quale vorrebbe ad ogni modo passare innanzi. Ilora mille astuzie, mille sotterfugi, per isviarvi, per farvi scordare la promessa di ieri, per divagarvi e addormentarvi colle ciarle. Allora essa affetta, un linguaggio calmo, confidente, pacifico; una cert'aria di famiglia, una certa gaiezza quasi infantile, un certo fare languido, in-

[1] Due volte (e non so indovinare il perchè) il Mazzini, quasi vaticinando, afferma che il dramma s' avrà compiuto in Italia innanzi al cadere del secolo XIX.

sinuante, affine di cullarvi ne' ricordi d'infanzia; una infinità di nonnulla colti a volo, di cosette gittate qua e là con destrezza lungo i margini della via per distoglierví dal dritto cammino, un fermarsi ad ogni momento a descrivere ogni cosa... E in mezzo a tanta poesia descrittiva, ecco muoversi delle figure pallide, vaporose; le diresti fantasime più che forme vive, reminiscenze di sogni, piuttosto che creature umane; belle, ma fredde. La passione ardente, burrascosa, che v'apre il cielo o l'inferno nell'anima, non le tocca; perchè la scuola ripudia i pensieri che bruciano la carta e si piace ne' languori. Le sue gioie sono tutte domestiche, i suoi patimenti non si ribellano mai; l'espiazione dei suoi peccati è sempre la sommessione e la preghiera. L'amore com'essa ne parla, si scambierebbe coll'amicizia; carezze d'angeli, fratelli e sorelle; odii che si spengono prima di scoppiare. Di tratto in tratto, qualche riflessione melanconica sulla vanità delle cose umane, sulla sterilità della scienza; sulla impotenza della volontà; due o tre frasi d'uno scetticismo un po'vago sulla giustizia di quaggiù, sui progressi dello spirto, e poi il solito ritornello « Levate gli occhi al cielo. » Ecco la scuola di Manzoni, Pellico, Grossi, salvo le picciole differenze.

» Ora tutto ciò sarà bello e buono e talvolta qualcosa di più, in virtù d'un ingegno straordinario; ma funesto, fatale ad un popolo che ha bisogno di raccogliere tutte le sue forze, ritemprarsi, infiammarsi, per risorgere da un letargo di tre secoli. Questo linguaggio mellifluo, semplice, plebeo talvolta ed anche triviale, snerva e infiacchisce. Quella sommessione fatta abito, quella rassegnazione inattiva conduce al misticismo e dal misticismo all'apatia, all'egoismo. Quest'arte che si perde ne' particolari, nella cura delle minuzie, dei nonnulla, rinnega Michelangelo e Dante, unico padre della scuola italiana. » [1]

Quella dunque del Mazzini fu, come io dissi, una vera riforma. E necessaria, in quanto il carattere della civiltà europea cui la nuova letteratura s'ispirava e della quale era, o si vantava di essere, la schietta manifestazione, non muoveva certo da un principio religioso: nè i tempi correvano così propizi in fatto di religione, da avventurare sopra base così incerta, cioè sul convincimento religioso, il nuovo edifizio. Lo spirito de' nuovi tempi è, chi nol vede oggimai? tutto umano; e in nome della libertà umana conculcata, non del Cristo, insorgevano i popoli a riven-

[1] *L'art en Italie.*

dicare i loro diritti. Il cristianesimo, è vero, bandiva anch'esso l'eguaglianza e i diritti dell'uomo, ma non era forse cristiana anche la Santa Alleanza? Il cristianesimo prometteva agli uomini una patria celeste, e i popoli anelavano ad una terrena; il cristianesimo bandiva e inculcava la tolleranza; e l'Europa non volea più tollerare il trionfo della forza e dell'ingiustizia. Come dunque sperare una riforma dal cristianesimo? In letteratura, a prima giunta, dovette parere cosa più facile che in politica, e gl'inni e i salmi l'attestano; ma se la rivoluzione letteraria era una stessa cosa con quella politica, cioè nasceva da un medesimo principio, come poteva essa non avere una medesima base? Ond'è che il Mazzini comprese la necessità di rifondare il romanticismo sopra un nuovo principio, un principio puramente scientifico, e però più conforme allo sviluppo della civiltà moderna dal quale nasceva e di cui esso era l'interprete. E tale fu la legge del progresso indefinito.

E vincolata a questa legge, l'arte fu più sicura di non retrocedere, d'esser sempre la schietta manifestazione della civiltà de' tempi. « La civiltà cammina sempre per una spirale e non retrocede che nelle apparenze. » Quindi le lettere, ad essere sempre fedeli interpreti de' nuovi bisogni, nè solo interpreti ma divinatrici, assumeranno sempre nuove forme, le quali saranno dettate non più dalla usurpata autorità o dal capriccio di pochi, ma dal consenso di tutti gli uomini. Ed ecco il fine assegnato alle lettere inchiuso anch'esso, siccome i mezzi, nel principio fondamentale. Il *bene*, che già da' primi romantici era stato proposto a fine delle umane lettere, il Mazzini lo volle più determinato, più conforme ai veri bisogni dell'umanità. La civiltà tende a ricongiungere i vari popoli in una sola famiglia, l'arte dunque sarà anch'essa *sociale*, una la letteratura che s'avrà in Europa. Gli odi, i pregiudizi di casta, di nazione, di razza, le tante barriere, insomma, che anche oggi separano e fanno spesso sanguigna l'Europa, cadranno finalmente logorate dal tempo e dall'attrito, per così dire, della civiltà progressiva; quindi le differenze credute anch'esse sostanziali fra le varie letterature, verranno sempre più scemando, finchè non s'abbia almeno ne'suoi caratteri fondamentali una sola letteratura.

Questo concetto, espresso già dal Mazzini in un lungo articolo che noi abbiamo esaminato, e conseguenza inevitabile della teorica del progresso, che fu l'*idea madre*, per usare le sue stesse parole, di tutte le sue speculazioni letterarie, politiche e religio-

se; ricorre poi in tutti i suoi scritti e più particolarmente in uno strettamente connesso con quello del *Dramma storico* che ha per titolo: *Della fatalità considerata com'elemento drammatico.* E il fine di quest'articolo fu di mostrare come ogni tentativo di ricondurre indietro l'arte moderna, riadottando simboli e forme di una civiltà spenta, riesca vano e infruttuoso, e come anacronismo e come violazione del fine ad essa assegnato, che è di promuovere l'incivilimento: che la Fatalità, legge fondamentale della tragedia di Eschilo, e la Necessità dei drammi di Shakespeare, ripugnando manifestamente al principio morale che informa la società moderna, il dramma è oggimai impossibile ne'due sistemi; che finalmente oggi « il mondo ha coscienza d'una legge di progresso che domina le umane cose, e che una terza idea, quella della Provvidenza, grandeggia sulle idee del Fato e della Necessità, e però l'arte deve rappresentarla. Così egli rassegna in questo articolo le principali idee esposte in quello precedente sul *Dramma storico.* E come in quello così in questo, Schiller è proposto ad esempio, come precursore de'nuovi tempi, « poeta della fede nascente, sacerdote d'un' arte che sciorrà da'suoi ceppi Prometeo. » E poichè la missione dell'arte è di *ricongiungere l'ente finito e il pensiero infinito,* di dare alla libertà umana la *consacrazione* di Dio, l'elemento religioso sarà quindi il fondamento del dramma futuro.

Il quale articolo, premesso ad una versione italiana d'un dramma del Werner *Il 24 febbraio,* doveva essere un primo saggio di critica drammatica, da servire con altri molti di commento ad una grande *Collezione* di drammi antichi e moderni, scelti tra i più caratteristici d'ogni età e d'ogni popolo; seguita poi da altre due anche più importanti delle *Epopee* e dei *Libri religiosi.* Le vicende politiche ruppero « quest'ultimo modesto sogno individuale » dell'autore, togliendoci, oltre le suddette raccolte, un libro che avrebbe avuto per titolo *Idee religiose,* ed una *Storia popolare d'Italia* destinata agli operai.

I *Cenni su Werner,* pubblicati come appendice al *Discorso* furono anch'essi dettati come saggio delle biografie degli scrittori che dovevano colle note accompagnare il testo.

Il frammento sull'*Angelo* di V. Hugo contiene alcune considerazioni sulle ultime fasi del romanticismo in Francia, e segnatamente sulla tendenza materialistica sempre più spiccata che il Mazzini vedeva negli ultimi lavori di questo poeta. Alcune pagine di questo frammento, ove non sai se ammirare più il critico o lo

scrittore, mi paiono insuperabili. Ne citerò una. « A quell'aura di vita universale che spira ancora per entro ad alcuna delle sue *Foglie d'autunno* è sottentrata a poco a poco in tutti i suoi scritti una venerazione, una idolatria di forme individuali che rompe l'unità della creazione e limita l'orizzonte al poeta. All'ispirazione sintetica è sottentrata l'analisi; alla unità fantastica, un politeismo che trascina, come dissi, al materialismo, perchè la molteplicità è nella materia, l'unità nello spirito. Kant, parmi, ha definito il bello *un infinito che s'affaccia ad un finito.* Ma nell' Hugo quel raggio d'infinito brilla un istante ne'suoi concetti, poi si smarrisce per entro agli sviluppi dell'esecuzione. Traducendolo ei gli mutò natura. Diresti lottasse con energia disperata a imprigionarlo nella formola ch'ei gli ha trovato, a materializzarlo nello stampo dell'arte. Come un amante, ei s'inginocchia davanti a quel raggio di cielo che splende in volto alla donna de'suoi pensieri, alla creatura della sua fantasia, alla individualità scelta per lui come simbolo tra la folla dei tipi poetici; ma come un amante volgare, egli spegne quel raggio nel bacio della passione, adora come un idolatra, e assorto nella contemplazione del simbolo, scorda, innamorato della beltà delle forme, l'idea: profana la santità del concetto, dimentica d'onde gli venne, e invece di farne grado per risalire alla formola generale, al pensiero divino che egli era destinato ad esprimere, isola, a farla sua tutta, quell'individualità prediletta, e come ad accertarsene il possedimento, rompe il vincolo che la congiunge all'universo spirituale. Allora, quasi a farle dimenticare la sua origine e consolarla del cielo perduto, ei la circonda d'una carezza delirante; ei la corona di quanti fiori hanno i campi terreni, di quante gemme ha la fisica creazione; ei le pone a' piedi i regni della natura e la crea regina de'sensi. Allora ei profonde su quell'ente e intorno a quell'ente tutte le immagini d'una poesia lirica, splendida, lussureggiante; tutte le fantasie d'una mente fervida, concitata, innovatrice, ambiziosa: quanto è sottratto all'altezza e alla vastità del pensiero è compensato in meccanismo di forma, in ricchezza d'accessori e d'abbellimenti. E quanto più manca la potenza dell'idea primitiva, quanto più il soffio divino s'esilia da quella forma, tanto più cresce la necessità di dar rilievo a ciò che rimane.... »

Ma il fine dell' arte, l' insegnamento, la redenzione della donna, soggiunge, cioè l'intento morale che s'era proposto lo scrittore? L'idea s'è materializzata nel simbolo. E questo difetto d'*individualizzare* egli lo vede comune a tutta la scuola, e però

la condanna e rinnega, come impotente a fondare una nuova letteratura. « Il romanticismo fu grido di reazione e non altro; emancipò l'intelletto, non l'avviò: redense l'individualità cancellata dal classicismo, non la riconsacrò ad una missione. »

A tale era egli giunto sul cadere del 1830. L'aurora del grande risorgimento s'era dunque abbuiata. Gli uomini del 21 salutati com'eroi, precursori, profeti, gli riuscivano ora troppo minori di quanto egli aveva sperato. Lo scetticismo stendeva in Francia le più fitte tenebre; la scuola romantica in Italia era più che mai ligia al cattolicismo, o scettica e materialista, rideva, imprecava, predicava lo sconforto e l'anarchia morale: il vecchio Olimpo era finalmente crollato, ma i titani erano rimasi sotto le rovine. La terra era tutta ingombra di macerie, non una pietra ancora del futuro edifizio; i martiri, i profeti s'erano ritratti. Chi non avrebbe disperato? Chi vedendosi oramai solo in quel gran deserto a predicare la fede, il martirio, il culto degli eroi, la virtù del sacrifizio, la patria, Dio, la redenzione dell'umanità, non avrebbe dubitato d'essere stato côlto da uno strano delirio? Tutt'altri fuorchè il Mazzini. La virtù, per quante prove gli fallissero, non poteva essere per lui *un nome;* e però, dopo molte *Filippi*, o dalle sponde del Tamigi o da un picco delle alpi svizzere, egli rintona l'inno della speranza. « Non disperate degli uomini nè delle cose. I fiacchi e i codardi disperano; ma voi non siete fiacchi, perchè il solo concetto vi tradisce potenti; nè avete ad essere codardi, perchè i posteri guardano in voi per coronarvi della fronda immortale o decretarvi l'infamia dei secoli. In questa guerra della civiltà e degli errori, la parte dei guai è tutta palese, perchè pesa sugl'individui: i beneficii si stendono lentamente e tacitamente sulle moltitudini. Però l'ingegno superficiale, sentendosi il giogo della sciagura sul collo e ponendosi a centro dell'universo, bestemmia o deride; ma perchè egli nacque nel verno, dovrà rinnegare la primavera? Perchè la lance dell'oriuolo si muove d'un moto impercettibile all'occhio umano, l'ora scoccherà forse più tarda o giammai? Siate costanti: la costanza è *complemento* di tutte le umane virtù. Gl'individui soffrono e muoiono, ma l'umano genere e l'incivilimento non muoiono. I forti d'anima e i potenti di senno creano altri forti e altri potenti. Le nazioni s'ammaestrano nelle disavventure, e il dolore purifica le moltitudini. Siate costanti; la facoltà di seminare ostacoli è degli uomini e degli errori parziali, l'onnipotenza è dei secoli. »

Quel 1830 fu un anno memorabile nella vita del Mazzini. Cade-

vano due istituzioni gemelle, il Carbonarismo e il Romanticismo, nate d'uno stesso ceppo e affette d'una stessa infermità; nemiche giurate di ogni tirannide e pronte a distruggere, ma tutte due zoppe nei principii, e però inette a fondare nè una società nè una letteratura nuova. Ambedue inconsequenti ne' mezzi; i carbonari combattevano la tirannide appoggiandosi ai re, i romantici predicavano la libertà del pensiero in nome del cattolicismo. Non era dunque da sperare un risorgimento vero nè dall'una nè dall'altra. Contuttociò non erano state inutili; aveano distrutto, o almeno ben bene scardinato il vecchio edifizio; avevano giovato come protesta, ad agitare quel po'di vita che rimaneva ad un popolo quasi spento: ed il Mazzini, benchè di mala voglia e quasi indotto dalla necessità a servirsi di cattivi istrumenti, s'era ascritto nelle loro file e avea combattuto.

Ma fatto prigioniero e chiuso nel Forte di Savona, ebbe agio di pensare a lungo sulle condizioni di quella vasta associazione politica che era il Carbonarismo, e lo vide irreparabilmente destinato a perire. Naturalmente avverso alle sètte, avverso al simbolismo, agli ordini gerarchici, a quel certo che di teatrale, buono, come ne' vecchi drammi, ad atterrire i fanciulli, il Mazzini, apostolo per vocazione, sentiva il bisogno di agire in virtù d'un principio, non come cieco istrumento; di predicare una fede atta a rigenerare, non che un popolo, tutte le nazioni d'Europa. E questa sua tendenza, coltivata dalle lezioni del Guizot e del Cousin, era anche aiutata dallo spirito del tempo, mirabilmente acconcio a diffondere una fede universale, basata sulla teorica del progresso. Era un agitarsi, un fermento d'idee giovani nel seno della vecchia Europa, un'aspirazione quasi universale all'Infinito, da far presentire, anche ai più cauti, un'èra veramente nuova. Erano momenti solenni davvero. Parea d'essere alla vigilia d'un grande rivolgimento che dovesse inghiottire e cancellare per sempre il male dal mondo e iniziare il regno della giustizia, il regno di Dio sulla terra. Ma una rivoluzione incruenta, ordinata, civile, come non s'era mai veduta. Novelli David, i poeti inghirlandati e danzanti guidavano l'umanità col suono dell'arpa. Due sole potenze rappresentavano il vecchio ordine di cose: la monarchia austriaca e la società de' gesuiti. Ma la prima aveva in sè elementi discordi che minacciavano d'ora in ora di scindere l'impero; la seconda vedeva, caso nuovo, figli ribelli. Un prete francese, Felicità Lamennais, predicava una specie di riforma cattolica; e un papa, Leone XII, lo accoglieva famigliarmente nelle sue stanze in Va-

ticano, affatto nude, salvo l'immagine della Beata Vergine e quella del prete. Non era dunque un sogno letterario, nè utopia di sètte politiche, ma una vera corrente di liberalismo che passava sull'Europa, un vero periodo storico che si chiuse col 48; senza esaminare il quale non è possibile intendere il Mazzini.

Non già che qualche voce discorde non venisse a rompere talvolta quel concerto d'ottimismo; un ghigno, una risata amara, fredda come un fischio in mezzo a quel generale battimani, a quel furore di applausi. In un cantuccio delle Marche, per esempio, v'era un giovane incurabilmente scettico il quale, a parlargli di progresso, si metteva stranamente a ridere; e da un venditore di almanacchi comperava i vaticinii del nuovo anno, narrava d'una *Scommessa del Prometeo:* scriveva in tre pagine la *Storia del genere umano*, metteva in canzona gli *eroi barbati*, cioè i filantropi, i liberali in una *palinodia* atroce, [1] prometteva in nome dell'accademia de' Sillografi, a chi fabbricasse l'*uomo a vapore*, una medaglia d'oro con un motto ironicamente allusivo alla nuova e decantata età dell'oro, e cento altre bizzarrie. Ma quella era una voce solitaria.

Sull'alto dunque di quella torre, solo, fra cielo ed acqua, senza udire altre voci che quelle de' pescatori quando il vento gliele portava, il Mazzini meditò un vasto disegno. Quel giovane mondo lì lì per uscire, come crisalide, dalle antiche fasce, era concetto mirabilmente adatto a nutrire tutte quante le sue facoltà del cuore e della mente; concetto vasto, poetico, filosofico, religioso, che domandava azione pronta, efficace, di mano e d'intelletto, domandava il sacrificio di tutta la vita, ed egli sentiva il bisogno di fare, di patire, di sacrificarsi ad una idea, purchè grande, in pro dell'umanità. Si trattava di raccogliere in una tutte quelle aspirazioni vaghe, indefinite; interpretarle, dirigerle; preparare i nuovi tempi e affrettarli; plasmare quasi colle proprie mani la rinnovata umanità. Profeta, apostolo, martire, tutto egli si sentiva in quell'idea. Nè già il vasto concetto dell'umanità alla

1 O salve o segno salutare, o prima
Luce della famosa età che sorge:
. . . . . .
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
Moderna prole. All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta,
Dalle foci del Tago all'Ellesponto,
Europa, e il mondo poserà sicuro.
LEOPARDI. *Palinodia.*

quale bisognava sacrificare tutte le aspirazioni, gli affetti propri, gli chiedeva il sacrifizio della patria; che anzi essa ingigantiva ed assumeva ufficio di maestra in quella futura rigenerazione di popoli. Anche Dante, ordinata la sua monarchia, vide la necessità d'un centro, e fu Roma. Si trattava dunque di mettere a capo di quella grande idea l'Italia, di farla iniziatrice d'una terza civiltà, più vasta e compiuta che non furono le antiche. E ideò la *Giovane Italia*, vasta associazione politica, intesa a bandire una fede di Progresso e di Fratellanza universale.

« Ideai dunque, in quei mesi d'imprigionamento in Savona, il disegno della *Giovine Italia*.... Non dirò qui come gl'istinti e le tendenze d'Italia, quali m'apparivano attraverso la storia e nell'intima costituzione sociale del paese, mi conducessero a prefiggere intanto all'associazione ideata l'unità e la repubblica..... accennerò soltanto come fin d'allora il pensiero generatore d'ogni disegno fosse per me non un semplice pensiero politico, non l'idea del miglioramento delle sorti d'*un* popolo ch'io vedeva smembrato, oppresso, avvilito; ma un presentimento che l'Italia sarebbe, sorgendo, *iniziatrice* d'una nuova vita, d'una nuova potente unità alle nazioni d'Europa. »

Ma questa idea benchè propugnata virilmente e con eroici sacrifizi per più di trent'anni, cadde. Solo ed inerme, egli poteva come nel forte di Savona, minar l'Austria con una idea, rovesciare il gran colosso di là dalle Alpi; ma il segreto d'infonder vita in un cadavere non l'avea. La *sua* fede, benchè così ardente, non penetrava quel corpo duro, compatto che si stendeva come lenzuolo mortuario sull'Europa e ne spegneva ogni entusiasmo. Egli vedeva sempre l'aurora d'un risorgimento *certo*, i primi splendori d'una terza civiltà italica, più vasta e durevole che non furono le antiche; vedeva il passato irreparabilmente morto; se non che quel passato gli ricadeva pur sempre addosso, gli uomini gli riuscivano alla prova troppo diversi da quelli ch'egli avea sperato, e le tenebre dello scetticismo si facevano sempre più fitte in Europa.

Non già ch' ei non le vedesse. Gli ultimi articoli letterari pubblicati i più nelle Riviste inglesi dal 32 al 44 e contenuti nel secondo volume, quell i su Carlyle innanzi a tutti, confessano questa dolorosa verità. I rovesci politici di quando in quando venivano a scuotere quella sua ferma speranza, ond' egli doveva pensare a sè quando scrisse queste parole su Dante: « E per qual vita gli fu forza di trascinarsi di mezzo a elementi discordi

dal suo ideale.... tra una idea vasta come il mondo e una impotenza a tradurla in fatto, che i giorni e gli eventi gli rivelavano più sempre fatale! » [1]

« Il materialismo, scriss'egli molti anni dopo, (possano i giovani ascoltarmi, perchè in verità l'avvenire italiano è riposto nella quistione alla quale io non posso qui che accennare) perpetuò il nostro servaggio attossicandoci l'anima d'egoismo e di codardia: all'idea che la vita è *missione* e dovere, sostituì, tra il rogo di Giordano Bruno e la prigione di Campanella, l' idea che la vita è la *ricerca della felicità;* e dacchè ogni nobil modo di felicità intellettuale e morale è rapito a chi non ha patria o l'ha schiava, tradusse in ultimo anche quella idea di felicità in *piacere* o felicità d'un'ora, procacciata dall'oro o dal soddisfacimento di misere e traditrici passioni sensuali; franse il nodo sociale e l'istinto di fratellanza collettiva che avea creato la grandezza di Roma e delle nostre repubbliche e pose l' *individuo* a centro e fine di ogni opera nostra: sottentrò quindi inevitabilmente al pensiero, rivelato prima che altrove in Italia, d'un disegno educatore provvidenziale, e d'un progresso comune, col freddo disanimante pensiero d'una vicenda alterna e fatale di vita e di morte, di trionfo e rovina: corruppe il santo concetto dantesco dell'amore in basso appetito, e il severo costume degli avi in un libertinaggio sfrontato, che contamina pur troppo anche oggi moltissimi fra i nostri giovani, e cancella dal mondo sociale la *donna*, per sostituirle la *femmina.* Or dove non è culto della donna, nè speranza d' avvenire, nè coscienza di dovere verso tutto un popolo, non può essere letteratura. » [2]

Contuttociò egli sperava nell'opera educatrice della *Giovine Italia,* nella virtù del sacrificio, nella forza di quella sua *idea.* E sconfitto ricominciava da capo, perchè il disperare è dei vigliacchi e l'operare è dovere. Ma ciò ch' ei non poteva affatto tollerare era che quel suo concetto, come quello di Dante, fosse irriso col nome d' utopìa. « Dante è tal uomo i cui libri studiati in un con la vita sarebbero da tanto da ritemprare tutta una generazione e riscattarla dall'infiacchimento che tre secoli d'inezie o di servilità hanno generato e mantengono.... E lo studio ha da cominciare dalla vita del Poeta, dalla tradizione italiana che ei compendiava e continuava colla potenza del genio, dalle *Opere*

[1] Sulle opere minori di Dante, 1844.
[2] Scritti Lett., vol. II, p. 14.

minori ch' ei disegnava come preparazione al poema, per conchiudersi intorno alla *Divina Commedia*, corona dell' edifizio, espressione poetica del concetto, ch' ei traduceva politicamente nella *Monarchia*, filosoficamente nel *Convito*, letterariamente nel libro su la *Lingua volgare*. Perchè Dante è una tremenda unità; individuo che racchiude, siccome in germe, l'unità e l'individualità nazionale; e la sua vita, i suoi detti, i suoi scritti s' incatenano in una *idea*, e tutto Dante è un pensiero unico, seguito, sviluppato, predicato nei cinquantasei anni della sua esistenza terrestre, con tale una costanza superiore alle paure e alle seduzioni mondane, che basterebbe a consacrarlo Genio, dov'anche quel pensiero fosse utopia, non verificabile mai: or di qual nome onorarlo, quando fosse il pensiero, fremente nella vita di cento inconscie generazioni, misura del nostro progresso, segno della nostra missione?

» Ed è. La Patria s'è incarnata in Dante: la grande anima sua ha presentito, più di cinque secoli addietro, e tra le zuffe impotenti dei Guelfi e dei Ghibellini l' Italia: l' Italia iniziatrice perenne d'unità religiosa e sociale all'Europa, l' Italia angiolo di civiltà alle nazioni, l'Italia come un giorno l'avremo. Quel presentimento spira per entro a tutte le cose di Dante e riveste aspetto di dogma nel suo libro *De monarchia*, che uno scrittore torinese, guelfo, chiama anche oggi *tessuto di sogni*, e uno scrittore lombardo, brancolante tra il guelfo e il ghibellino, *abiettissimo libro*. Oggi, pigmei, non intendiamo di Dante che il verso e la prepotente immaginazione; ma un giorno, quando saremo fatti più degni di lui, guardando indietro all'orme gigantesche che egli stampò sulle vie del pensiero sociale, andremo tutti in pellegrinaggio a Ravenna, a trarre dalla terra ove dormono le sue ossa gli auspicii delle sorte future e le forze necessarie a mantenersi su quell'altezza, che egli, fin dal decimoquarto secolo, additava a' suoi fratelli di patria. » [1]

Ed ecco dalle opere di Dante uscire le tre grandi idee che il Mazzini propugnò per tutta la vita, cioè la legge del progresso indefinito, l' unità, e la missione italiana. E quest' ultima, fatta capo al disegno politico della *Giovine Italia*, aggiunse poi al disegno quasi sincrono di una letteratura europea.

L'umanità salendo per gradi, giusta una legge provvidenziale, la scala dell'incivilimento, e conquistati di mano in mano i di-

[1] Prefaz. al Commento Foscoliano.

ritti di libertà e d'eguaglianza, sente oggi profondamente l'idea del *dovere;* in virtù del quale ogni singola vita tende a confondersi, per così dire, nella vita collettiva; ed ogni atto, ogni intento particolare, a conformarsi a quello universale. Un' èra nuova sta dunque per sorgere. Lo spirito d'associazione, caratteristica de' tempi moderni, tende oggi ad affratellare tutti i popoli, a rovesciare tutti gli ostacoli che tennero fin qui disgiunte, e spesso in guerra fra loro, le varie nazioni d'Europa. Dalla concordia di tante forze verrà più celere il moto dell'umanità verso il perfezionamento morale, suo ultimo fine. L'arte, manifestazione sincera della civiltà di un secolo e iniziatrice di quella avvenire, cioè storia e profezia ad un tempo, dovrà dunque anch'essa conformarsi allo spirito della nuova età, ed essere anch'essa *sociale.* Quindi è che non potrà più essere fine a se stessa, ma tendere al fine prefisso all' umanità, che è Dio. Quindi l'arte futura sarà essenzialmente religiosa. Fino ad ora, questa unità collettiva, cioè il concetto dell'umanità, fu ignoto; fu concetto solitario di alcuni pensatori, Dante fra questi, ma non fu inteso dalle moltitudini. E ignota parimenti fu una legge provvidenziale, che guida il genere umano al suo perfezionamento: quindi le arti, le lettere furono anch' esse individuali e nessun intento d'utilità pubblica fu loro prefisso. La critica nell'analisi smarrì il concetto della sintesi; la storia fu la biografia de' grandi uomini; la poesia, salvo poche eccezioni, voce solitaria senz'eco nel core delle moltitudini. D' ora in poi l' arte sarà la coscienza de' popoli, maestra di civiltà, e l'Italia come volle Dante porterà il vessillo. Tal fu (disseccata e mutilata come accade in un compendio) l'idea, non so più se letteraria o politica, del Mazzini. [1]

E questa idea, così vecchia com'ella è, io la ripropongo oggi agli Italiani, perchè veggano se nelle condizioni presenti della nostra letteratura possa tuttavia giovare: se, messe da parte le teoriche più o meno arrischiate, non sia anche oggi utile ravviare gli studi ad un fine unico e grande, ravvivare una fede operosa, ricreare una letteratura nazionale degna d'un popolo risorto. Oggi una patria è. L' Italia non è più un'*espressione geografica;* ventotto milioni d'uomini s'adunano con armi e leggi

[1] Rintracciando quest' idea, non mi fu possibile accennare più che di volo ai saggi critici contenuti nel secondo volume de' suoi *Scritti letterari*, che sono le migliori cose dettate dal Mazzini. I due saggi su Carlyle e quello sulle opere minori di Dante, meritano essi soli un articolo apposta. Ma del valore critico del Mazzini si potrà discorrere, quando sarà compiuta la pubblicazione di tutte le sue opere.

proprie sotto una bandiera. Le condizioni sono dunque migliori, non v' ha dubbio; gli sforzi, i sacrifizi eroici d'uomini, diversi di fede politica ma tutti concordi nel fine, hanno avverato, se non tutto, gran parte del sogno politico di quattordici secoli! Ma dov'è una letteratura nazionale? Dove lo spirito, l'attività d'un popolo che non conta ancora vent'anni? Si direbbe quasi che le stesse cagioni di debolezza serpeggiassero ancora nelle logore membra di questa vecchia Italia, e che la libertà fosse stata imposta, non data, ad un popolo schiavo. Una generazione agguerrita ma stanca si va ritirando, come reliquie azzoppate d'un grande esercito vittorioso, nelle lontananze della storia: un'altra più fiacca, più corrotta, senza ricordi nè palpiti di gioventù, senza memoria di servitù straniera durata, va passeggiando libertina e scettica al sole di questa patria che pure ha costato tante vite e lagrime!

A me il concetto d'una terza civiltà italica, quando fosse meditato e promosso da quanti non disperano in tutto del nostro avvenire, da quanti conservano alcuna fede ne' gloriosi destini di questa terra fatale, non pare inutile; gioverebbe, se non altro, ad afferrare un concetto smarrito da parecchi anni e da' politici e da' letterati; gioverebbe a rimetterci in via, a spogliarci di misere passioncelle private, a sollevare la mente e l'animo ad un gran fine. Gioverebbe a cessare questa vuota idolatria di forme, alla quale, dopo tante ire e fremiti recenti, siamo tornati peggio che mai; a ricondurre le lettere al loro unico e naturale ufficio, ricongiungendole alla vita pubblica. Ma la prima riforma dovrebbe cominciare dalla filosofia, ov'è il tarlo della corruzione presente. E ricomposta una coscienza filosofica, ma nostra, non accattata di fuori come tutto è oggi fra noi, cose e idee, dovrebbe risorgere, la Dio mercè, il carattere; senza il quale non avremo nè unità nè indipendenza vera mai, e saremo tuttavia, se non geografica, espressione *numerica* e non altro.

Ma per non disperare, come insegnava il Mazzini, finirò con queste sue parole: « Tra noi, i potenti a fare non mancano. Manca, per questa atmosfera di materialismo e di prosa che aggrava le anime giovani, un raggio di fiducia e di poesia che disveli ad esse le vie del futuro. Manca chi ripeta sovente agl' ingegni nascenti il ricordo che un filosofo volea gli fosse ridetto ogni mattina da chi lo destava: *alzatevi, però che avete a compiere grandi cose.*

GUSTAVO TIRINELLI.

LIDIA

RACCONTO.

Capitolo Ottavo.

Ottavio si era allontanato di casa assai di mala voglia. Niuno più alieno di lui dai passatempi mondani, ne' quali pigliava parte soltanto per accompagnare Lidia, troppo anch'ella di natura proclive alla solitudine.

Egli sapeva che molti lo accusavano di rinchiudere la bella moglie, di essere geloso, di defraudare la società milanese di un risplendentissimo astro — stile del bel mondo. E benchè fosse sdegnoso de' fallaci giudizi della folla, pure sentiva ch'essa non aveva tutto il torto, poichè ogni stato sociale ha i suoi obblighi, e niuno può sottrarsi interamente ad essi, quando anche li creda frivoli o di lieve importanza.

Ma adesso, senza saper come, si trovava solo sulla via di Provero, sito ameno, ma che con mordace verità soleva chiamare *Vanity fair*, rubando al romanziere inglese il titolo del suo miglior romanzo.

Già sapeva che avrebbe trovato colà una turba di gente diversa: stranieri, letterati, maestri di musica e parassiti.

La contessa lo avrebbe incoraggiato a farle la corte, il conte lo avrebbe supplicato di giocare al *whist*. Quale delle due cose sceglierebbe? la più difficile o la più uggiosa?

Oh! quante ne avrebbe sentite a Provero sul conto della gente! Là si mettevano in corso, fresche di conio, le storielle scandalose, là pigliavano diritto di cittadinanza le glorie del giorno, e là finalmente gli uomini politici venivano a riposare nelle va-

canze parlamentari. Questi, tra le frutta ed il caffè, chiedevano alla loro Egeria (la contessa andava in sollucchero per tal nomignolo) un'idea nuova per un progetto di legge o una interpellanza clamorosa, che, precipitando i ministri presenti, permettesse finalmente a loro di salvare la patria!

Ottavio sospirò, cercando di allontanare dalla mente quelle immagini stomachevoli. Meglio assai se fosse rimasto nel suo studio a terminare il suo articolo sulle recenti scoperte del suolo africano. Come gli erano divenuti cari quegli studi! con che ansia seguiva i progressi degli intrepidi viaggiatori! Ogni passo che Antinori, Matteucci o Martini movevano nelle inesplorate regioni segnava un'era di libertà e di vero progresso. Se non si fosse creato tanti doveri, tanti legami, egli pure sarebbe partito. Qual gloria, unire il proprio nome alla scoperta delle intravedute sorgenti del Nilo? E forse allora, Lidia, che ammira tutto ciò che è grande e bello, avrebbe benedetto il suo nome.

Sospirò di nuovo e sorrise. Che cosa direbbe Lidia di queste sue strane fantasie? Che cosa direbbe, se potesse supporre che si abbandonava ad esse per isfuggire in parte alla cura segreta dell'anima sua? Egli idolatrava la moglie e la poveretta, nobile e buona, lo ricambiava come poteva. Di che cosa osava lagnarsi? Non gli aveva forse confessato il suo affetto per un altro? Non era divenuta col tempo la migliore delle spose e delle madri?

Uomo incontentabile e sospettoso! Superstite idealista di una gente finita! Non era forse felice più di tanti e tanti?

Eppure, se avesse potuto stringere sul suo cuore la sua Lidia senza tema che il pensiero di lei evocasse il passato, oh! allora, non penserebbe a' deserti africani e darebbe per un bacio solo tutta la gloria di Livingston!

La carrozza della contessa, destinata quel giorno a sopportare il grave pondo di molti e vari pensieri, si fermò improvvisamente. Era giunta presso la piccola stazione, e poichè si aspettava l'arrivo della vaporiera, le catene erano tese e non si passava.

Questa giunse bentosto, spumeggiando e rumoreggiando; e dallo sportello di un carrozzone di prima classe si affacciò una testa calva e canuta.

Ottavio, meravigliato, la riconobbe. Il cognato Gianpaolo! come mai?

— Don Ottavio, disse il cocchiere maestoso, girando appena il capo, tanto i suoi cavalli gli davan da fare. Là dentro vi è un

signore che vi conosce. Eccolo! scende frettoloso col suo sacco da notte e mi fa segno di non muovermi.

Ottavio, certo così di non essersi ingannato, scese alla sua volta attraverso le rotaie e si trovò di faccia il professore molto più angoloso e più invecchiato di prima, ma svelto e pieno di brio.

— Tu qui, Gianpaolo? Invero non ti avrei mai creduto capace di allontanarti dalla cupola di San Pietro. Sei diretto alle Roselline, non è vero?

— Appunto. Veramente sono stato un po' in forse; poi ho pensato che non potevo lasciar Milano senza tentare di rivederti con Lidia. Ti sembra strano ch'io viaggi, eh? Che vuoi, mi hanno tentato i biglietti a prezzo ridotto. E poi, che diamine! non siamo ancora morti; bisogna muoversi, vedere, godersi la sua parte delle facilitazioni che dà l'incivilimento.

Il professore, dopo questa bella frase, si tolse gli occhiali e se li mise in tasca.

— Voialtri alla capitale non ci venite mai? Non so capire come tu non sia ancora deputato e come tu e Lidia vi contentiate di vivere gran parte dell'anno fra queste campagne. Poh! i campi sono meglio coltivati qui, ma nulla vi è di paragonabile alla maestosa campagna romana. Qui l'immensità non si sente.

— Ma neanche la mal'aria, rispose Ottavio, offeso nel debole di tutti gli uomini, sulla predilezione per il cantuccio di terra dove si è nati.

— Sarà, sarà, ma non una rovina, non un sasso che dati più in là del medio evo! Benedetta Lombardia! Quando entro nelle vostre chiese da' vetri colorati, e contemplo le Madonne del vostro Luino, che rassomigliano tal quale alle donne che passano, il che non vuol dire che siano belle; quando scorgo da lontano conventi e castelli, o le guglie affusolate del vostro Duomo, allora faccio de' confronti.... Oh! confronti desolanti per il progresso dello spirito umano. Come! Parecchi secoli prima, il Colosseo, le terme di Diocleziano, il Palazzo de' Cesari, que' musaici, quelle pitture, quelle statue; e dopo tante battaglie giungere a questa roba. Che decadenza, mio caro! — Gli occhiali d'oro uscirono dalla tasca e ritornarono trionfanti sul naso aguzzo del professore.

— Veggo con piacere che stai bene, disse Ottavio con ironia mista a dispetto. — Me ne accorgo dallo sviluppo che ha preso in te il gusto avuto sempre di denigrar le cose e le persone. Ciò dimostra che hai molta energia e fai buone digestioni. Ma ripiglieremo a miglior tempo questi parlari sull'antichità ed il me-

dio evo. Per ora mi dispiace doverti dire che non posso accompagnarti alle Roselline, ma procurerò io stesso una carrozza....

— Quel maestoso equipaggio.....

— È di una signora, che mi ha mandato a prendere.....

— Ah! Ah! bravissimo! — Il professore si tolse gli occhiali e fece il viso di chi ne immagina una grossa sul conto vostro.

Ottavio si morse le labbra e sentì crescere a mille doppi l'antipatia che Gianpaolo gli aveva inspirata sempre. — Anche Lidia doveva venire, — rispose, cercando di non fare scorgere l'interno dispetto, — ma la nostra bimba non è stata punto bene. Mia moglie ti rivedrà con piacere, ed io verrò il più presto possibile.

Ed intanto pensava: come va che costui, tanto proclive a pensar male della gente, non abbia mai sospettato della propria moglie?

Così chiacchierando erano giunti nella piccola sala della stazione per attendere che il facchino, il quale già ne aveva ricevuto l'ordine, avesse fatta avvicinare una carrozza da nolo per Gianpaolo.

I due cognati si sedettero sopra una panca ricoperta di pelle nera, su cui, per trovar posto, dovettero scansare una elegante valigetta di cuoio di Russia, con cesellature di argento.

— Chi avrà lasciato qui in abbandono questo grazioso oggetto? — chiese il curioso professore. — Oh ecco il nome.... Ottavio! l'avete dunque da queste parti quel bel mobile dell'Armandi? Spero che non avrai fatto la sciocchezza di riceverlo in casa tua.... Oltre gli antecedenti... ha ora in Roma un nome così pregiudicato!....

— Armando Armandi! lesse Ottavio a sua volta e diè un balzo sul sedile, poi tosto ricomponendosi — Questo è un sito pubblico ed ognuno ha il diritto di passarvi. Che importa se questo Armandi sia proprio quello che hai conosciuto?

Il professore volle mettersi l'animo in pace. — Ehi! ditemi un po' dov'è il padrone di questa valigia? — chiese al guardiano della sala.

— Non saprei, signore; questa mattina l'ha lasciata qui un bel giovane dicendo che sarebbe tornato per partire alle nove e quaranta, ma finora non s'è visto. Egli ha preso per quella via e, credo, venisse da Provero.

— Ah! e Ottavio non disse altro, ma celò il viso fra le mani per nascondere il proprio turbamento. Il professore lo spiava trionfante con la coda dell'occhio.

— Addio, disse Ottavio levandosi, ecco la tua carrozza che viene.

— Ma tu pure torni a casa, non è vero? chiese Gianpaolo con un tuono che significava: ti si legge la gelosia nel volto.

— Tornare a casa? Ma se ti ho detto or ora che non posso!

Il professore ebbe un sorrisetto maligno e si rimise gli occhiali, que' poveri occhiali, che andavano dalla tasca al naso cento volte al giorno. Gli è che... credeva che volevi chiarire se l'Armandi....

— Gianpaolo, disse Ottavio con voce severa, non è la prima volta che ti permetti strane insinuazioni sulla condotta di Lidia.

— Io? rispose il professore che non brillava per coraggio. Dio me ne guardi! Le donne di casa Corsi non han fatto mai parlar di loro. Vedi la povera Carlotta!

Ottavio impallidì.

E l'altro: — Dicevo soltanto così, perchè credo che un marito debba stare sempre in guardia. Io, per esempio, avevo nella mia Carlotta la maggior fede possibile, ma la sorvegliavo.... oh! la sorvegliavo senza che ella se ne accorgesse. È vero che la poveretta aveva un carattere molto diverso da Lidia e che, finchè visse, non mi diede mai un sopraccapo.

Ottavio fremeva. — Andiamo — diss'egli, — il cocchiere della contessa s'impazienta. Ed uscirono dalla stazione.

Il professore collocò il sacco da notte nella vettura e si tolse gli occhiali: — Debbo andar proprio alle Roselline? Non vorrei giungere inopportuno. È una fatalità ch'io non abbia pensato a telegrafare da ieri.

Ora, vedi, mi dispiace di averti scritto in altri tempi di certe ragazzate.... che vuoi! quando lo feci aveva perduto la testa.

Ottavio abitualmente così tranquillo sentiva una gran voglia di adoperar la forza per far tacere colui.

— Addio — disse salendo a sua volta sul breack.

— Addio! potrebbe anche darsi che ti venissi incontro verso le quattro... Non si sa. Sta tranquillo e divertiti...

Ottavio fece segno a Giacomo di sferzare i cavalli e partirono al gran trotto per guadagnare il tempo perduto. Sarebbe vano l'indagare lo stato dell'animo suo; non osava di sospettar Lidia, ma suo malgrado ricordava la sua insistenza a voler rimanersene in casa, la malinconia che da più giorni velava la sua fronte; e la gelosia indecisa che da tanti anni logorava il suo

cuore pigliava corpo a poco a poco, accumulando innanzi a lui indizi e certezze.

Egli soffriva, ma un sentimento puerile signoreggiava gli altri, il pericolo di rassomigliare un giorno a Gianpaolo. No, voleva saper tutto, tutto... Oh! non per sorprendere nessuno, non già per punire, ma per aver il diritto di farla finita con la sua miserabile esistenza.

Capitolo Nono.

A Provero la fiera era incominciata di buon mattino con l'arrivo di alcune belle signore da Milano, ognuna seguita dal rispettivo marito e da uno o più adoratori. Ogni momento giungevano nuovi ospiti, perchè gli inviti erano molti in quel giorno di festa.

Si celebrava un anniversario: quello della nascita della vezzosa contessa Giulia; ma era un anniversario misterioso!

In quel giorno ella era nata, su di ciò non vi era dubbio, ma in quale anno? Il più fitto velo copriva questo avvenimento.

La vita delle donne belle è come la storia de'popoli illustri; la loro origine si perde fra le tenebre. Non indaghiamo, dunque, e contentiamoci della leggenda: il vero, ogni volta che lo abbiamo scoperto, ci ha preparato un disinganno.

Il dottor Pilade aveva diretto ogni cosa a Provero. Egli si moltiplicava in un modo proprio meraviglioso: giungeva una carrozza, eccolo per dar la mano alle signore: si chiedevano rinfreschi, ed egli volava ad ordinarli in cucina; bisognava indicare agli ospiti le stanze, si precipitava per le scale: e tutto questo, senza perder di vista i preparativi della colezione, suo pensiero dominante, e di cui ogni tanto sorvegliava l'imbandigione, con grande rabbia delle persone di servizio, che non possono soffrire questi sorveglianti stranieri alla famiglia. Rabbia repressa, che il solo Black sfogava raddoppiando gli assalti a'suoi calzoni, ogni volta che egli si avvicinava a'bassi fondi della casa, dove, a parere del cane, quel coso stecchito non aveva proprio nulla da fare.

Finalmente la comitiva, dopo una giratina per il parco, nella quale si rise, si fece il chiasso, unendo alle spiritosaggini ed alle maldicenze i più svenevoli complimenti, pensò di far ritorno nell'ampio salone per aspettare la ben meritata e sospirata colezione.

Il conte, che dal mattino aveva preso posto dinanzi la tavola da gioco, e studiava solo solo meravigliose combinazioni apostro-

fando invisibili *partners* e truffando a man salva l'avversario, che non reclamava mai, tanto che si poteva dire giocasse il *Whist* in quel momento con una legione di morti, fu visibilmente annoiato dall'arrivo tumultuoso di tutti que' vivi.

Il buon canonico invece, che leggeva *La Voce della Verità* presso la finestra, immaginò che quelle grida fossero un gentile saluto a lui diretto, per cui levatosi da sedere fece a tutti un inchino ed il solito beato sorriso. Buon per lui che era sordo! così non fu obbligato di domandare in grazia al cielo di diventarlo, come fecero altri, per sottrarsi a quel baccano.

Eppure erano tutte persone a modo e di squisita educazione, ma in campagna ci vuole libertà ed allegria e la contessa dava l'esempio.

— Siamo tutti riuniti? chiese il dottore, mostrandosi all'uscio con Black ringhioso alle calcagna e sventolandosi con la pezzuola, tanto era accaldato.

— No; rispose la contessa: mancano i Liperano; la bella romana avrà voluto farsi più abbagliante e maestosa del solito per schiacciare noi povere lombarde mingherline.

— *Schiacciare* è la parola — approvò un piccoletto con un pezzo di vetro in un occhio, dove rimaneva miracolosamente mediante un'orribile contrazione de'muscoli del viso. — È massiccia davvero! Non so proprio come si fa a dirla bella.

— Eppure, marchese, dovreste trovarla bella in virtù de'contrasti — replicò un letterato grosso e grasso, che a giudicarlo dall'esterno si sarebbe detto piuttosto un macellaio. — Io, per esempio, nell'ultimo de'miei poemi ho immaginato un....

Tre o quattro persone, per nulla desiderose di sapere ciò che aveva immaginato il grosso letterato, incominciarono a parlar tra loro, e gli altri, a poco a poco, ne seguirono l'esempio.

— Dunque, com'io dicevo, ho immaginato.... — ripetè il poveraccio ingrossando la voce — un eroe mingherlino,.... un eroe....

Tutto inutile! Niuno gli dava retta! Sbaglio, uno solo fra tanti stolti gli sorrideva e lo incoraggiava con i cenni del capo: il caro canonico!

Il letterato gli si mise a' fianchi e dopo di averlo cortesemente avvertito che la tela del suo poema era forse un po'troppo.... verista per le caste sue orecchie pretine, glie la spifferò tutta fra sorrisi ed approvazioni cui non era troppo avvezzo.

— Si fa un po'di musica — disse una graziosa donnina:

— Vuol cantare, ecco tutto — mormorò un' altra all' orecchio del cavaliere che le stava allato.

— Canti pure — questi rispose — grida tanto, che potrò parlarvi senza pericolo di essere udito.

Un sorriso lo ricompensò di questa maligna osservazione.

La contessa si rivolse ad un uomo dalla chioma lunga ed arruffata, cui niuno poneva mente. — Via, maestro, non si faccia pregare, vogliamo udire una sua composizione.

— Impossibile, desolato, fuori d' esercizio.... rispose quegli, inchinandosi appena e pigliando una posa artistica.

Subito tutte le signore si misero a pregarlo come se si fosse trattato di salvar la vita a qualcheduno. — Maestro, faccia il buono — ci contenti — lo faccia per me — per me! — due note sole — non si mostri crudele — non sia spietato — si lasci condurre da me al piano forte.

Ma colui tenne duro e mentre si schermiva: Ah! m' invitano per farmi suonare — pensava — vedremo se sono un istrumento io! Credono che vada pel mondo per divertirli: niente affatto; io ci vado per divertirmi....

E mentre egli ragionava in tal modo, il piccolo marchese chiedeva alla contessa: — Lo ha invitato per la sua bellezza o per il suo spirito, quel tipo? Dal momento che non vuol suonare, che diamine è venuto a fare tra noi? Ora, Contessa, se la leghi al dito, e non inviti più quello scontroso. È un posto sprecato.

Intanto un dilettante, assai più compiacente, senza essere pregato da nessuno, si era seduto presso il magnifico *Erard;* e vi strimpellava su in tutta coscienza un ballabile fragoroso, mentre il maestro che non aveva voluto suonare, lo guardava sorridendo ironicamente e con sprezzante compassione.

Una signora, per cui la musica da ballo era la sola e vera armonia, gli chiese entusiasmata: — Che cosa ne dice, maestro?

— È un dilettante, rispose questi con lo stesso garbo con cui avrebbe detto: è un miserabile!

L'abbaiare furioso di Black interruppe la musica e il dottore ricomparve sotto l'uscio: — Contessa, il cuoco aveva ricevuto l'ordine di allestire il risotto per le undici e s'inquieta.... che il breack abbia rovesciato i Liperano in qualche fosso?

— Speriamo di no; ma se anche i Liperano non venissero.... la *great attraction* della giornata finì per me con la partenza dell'avvocato Armandi. L'incontro suo con Lidia era una scena che il dottore ed io avevamo preparato con mano maestra.

— L'Armandi? quel giovane romano biondo e sottile? Quanto è simpatico! Me lo hanno mostrato al teatro; vi ho pensato un giorno ed una notte.

Il marito della sensibile signora fece il viso dell'arme.

— Egli è stato mio ospite per pochi giorni e speravo oggi di potervelo presentare, ripigliò la contessa, sarebbe stato il personaggio principale, l'eroe della giornata: avrebbe fatto la conquista di tutte le donne; io stessa, vi confesso... Dottore, dottore, non fuggite di nuovo, sedete fra noi e narrate che viso fece l'Armandi, quando per caso, trovò nel mio albo il ritratto della Liperano!

— Povero diavolo! È un fatto che non seppe padroneggiarsi....

— Ed appena udì che oggi sarebbe venuta?...

— Pretestò subito una lettera di affari e partì.

— Romantico!

— Avrà avuto paura del marito! L'avvocato Ottavio non è mica un meneghino col quale si scherzi.

— È il miglior tiratore di tutta Milano.

— Ma non ha fatto mai un duello.

— Dicono che sia diventato tanto bravo apposta per non battersi mai.

— Ma se gli toccassero la sua Desdemona? Passa per un Otello, e.....

— Chi lo avrebbe creduto che quell'acqua cheta di sua moglie avesse avuto il suo romanzo? Già, son romani, entrambi.... Vivendo se ne imparano delle belle.

— Don Ottavio Liperano! annunziò dall'uscio la voce rauca d'un servo: e tutti tacquero come per incanto.

La contessa si levò per andargli incontro. — E Lidia? chiese, vedendolo solo.

— Ha dovuto rimanere, perchè Lea non è stata del tutto bene. Fa le sue scuse....

— Quell'angioletto biondo la rende proprio schiava. Voi non dovreste permetterlo. Non ho avuto bambini, ma sono certa che non mi sarei sacrificata a'loro capricci. La contessa diceva il vero: le mamme che ne hanno molti non trovano il tempo di contentare quelli de' figli.

— Avvocato Liperano, qual miracolo vederlo fuori di casa senza la moglie! disse una signora. Ed un'altra soggiunse nell'orecchio del Marchese: — A Milano son chiamati gli indivisibili, come gli uccelli americani.

— Un miracolo davvero — riprese la contessa — ed io conserverò eterna riconoscenza a Lidia di averlo permesso in mio favore. Voi e vostra moglie, caro avvocato, fate il tormento di tutti i novelli sposi di Lombardia. Quando una fanciulla va a marito chiede al fidanzato: mi amerai come ama Liperano la moglie? Mi farai compagnia a quel modo, sarai fedele, sarai garbato come lui? — Naturalmente tutti promettono, forse con la segreta speranza, che mentre dura la loro luna di miele, i Liperano si annoierebbero della parte di coniugi modelli... Tutto inutile! Finiscono le lune, si spengono le lanterne dell'altrui felicità, e qui bronci e querele; là tradimenti e divisioni personali; ma voi due sempre uguali, sempre felici come il primo giorno.

In Francia vi era il premio di virtù per la *rosière*. In Italia proporrei che i coniugi riconosciuti felici e fedeli dopo un certo numero di anni dovessero ascendere il Campidoglio per essere incoronati... Oh! a proposito di Campidoglio, peccato che non abbiate ritrovato qui l'Armandi, giovane romano, che dovreste conoscere. Quello, sì, gli darebbero il premio se pigliasse moglie!

Il tuono, la grazia maliziosa, gli sguardi, gli accenti con i quali la contessa accompagnò questa cicalata sono tra le cose che sfuggono alla descrizione. Quando ella era in vena, poteva dar de' punti alle attrici migliori, e le persone presenti unirono le palme in atto di applaudire credendo quasi di essere a teatro.

L'orgoglioso Ottavio era entrato col fermo proponimento di non lasciare scorgere a nessuno il proprio turbamento; ma le parole della contessa lo colpirono all'improvviso. Vi era in esse qualche cosa di aggressivo, che non gli sfuggì. Il nome dell'Armandi, quel nome abborrito, che lo perseguitava implacabile da un'ora, era stato pronunziato in modo che voleva significare: pigliati questa!

E bisogna pur dirlo, fra Ottavio e la contessa vi era un antecedente, una ruggine antica. Ella, la desiderata bellezza, l'Egeria, la Sevigné Lombarda, la Rambouillet moderna, aveva concepito un giorno una forte simpatia per Ottavio Liperano e... non le era mancato il modo di farglielo sapere. Ma in quel tempo appunto egli era partito per Roma e ne era tornato con la moglie.

Stolido! una moglie scelta su due piedi, forse soltanto per far dispetto a lei! E quale moglie? una ipocrita santocchia che amoreggiava con un altro. E l'altro poi doveva essere proprio quell'Armandi, che incominciava a divenirle caro, e che la sola immagine di Lidia era bastata a ritoglierle? Ma questa volta la

contessa avrebbe lottato e vinto; tantopiù che era proprio stufa di quel dottore invadente, che si credeva necessario.

In questi pensieri la contessa affilò la sola arma che sapesse maneggiare: la lingua. Arma questa, specialmente se adoperata dalla donna, spesso più velenosa di qualunque pugnale indiano.

Ottavio sentì che tutti gli sguardi ricercavano lui, mentre un sudor freddo gli gocciolava dalla fronte spaziosa e pallidissima. Senza dir motto, in quello stato non avrebbe potuto pronunziare una sillaba, si allontanò dalla contessa ed andò a sedersi al tavolino da gioco.

— Oh! caro, caro avvocato — esclamò il conte fuori di sè per la gioia e sentendo ad un tratto nell' animo una forte simpatia per Ottavio. — Avete proprio ragione! Una partitina al *whist* è preferibile certo a tutte quelle ciance inutili, alla musica assordante di cui si diletta mia moglie. — Egli prese le carte e le mesceva: — Canonico, dottore, accorrete. Mentre si cuoce il risotto vi è proprio il tempo di fare una partita. Ah! finalmente ce la faremo una partita in quattro!

Ma la gioia del conte, come tutto ciò ch' è mortale, fu di breve durata, chè prima ancora ch'ei dispensasse le carte apparve il servo sotto l'uscio ad annunziare che la colazione era servita.

Tutti i cavalieri si precipitarono verso la contessa nella speranza di essere prescelti, ma ella, facendosi largo fra di essi: — A voi l'onore di condurre la padrona di casa — disse con gentile sorriso dietro il quale un po'di canzonatura faceva capolino — a voi, Liperano, ch' io debbo tener d'occhio perchè lontano dalla moglie; Lidia a quest'ora sarà tutta mesta e forse si pentirà di avervi aperta per una volta la gabbia dorata. Ma la consolerò, dicendole che vi ho sorvegliato a dovere.

Ottavio s'inchinò senza sorridere e la contessa appoggiandosi al suo braccio allungò il labbro di sotto e gli mormorò all'orecchio: — Vi trovo assai pallido e mutato; Liperano, che cosa avete? Ben lo potreste dire ad un'amica di tanti anni!

— Nulla, contessa; gli è che sono così disabituato dalla società, che quando mi ci trovo mi fa l' effetto d' una macchina pneumatica. Per viver bene in certe atmosfere ci vuole la pratica....

— Urrà, urrà al risotto lombardo! — gridò il marchese, bello spirito, e tutti gli fecero coro, precipitandosi a' propri posti; si udì ancora un po' di baccano, che poi dileguossi in un sommesso muover di posate e di mascelle.

Bentosto però, saziato il primo appetito, ricominciarono le conversazioni; ed Ottavio, prima di levarsi da tavola, ne aveva udite di quelle che non gli garbavano punto.

Dopo altre inutili ciance il nome di Armando era tornato a galla, e la contessa con molta grazietta aveva narrato la storia del ritratto, scherzando con una sua amica, alla quale dava ad intendere che il ritratto fosse stato proprio il suo, e ridendo alle spalle della sempliciona che quasi quasi lo aveva creduto.

Poi il dottore, con un umorismo alla Sterne, descrisse la partenza precipitata di Armando, l'invenzione della lettera d'affari dalla busta gialla, e la sua certezza, che quel capo scarico fosse fuggito per tema che tra gli ospiti di Provero non vi potesse essere una delle tante amanti che aveva tradite.

Al certo se tutta quella gente avesse saputo che fomentava una gelosia già potente, che ribadiva prove in altro modo raccolte, che feriva a morte un cuore già ulcerato, avrebbe smesso l'ingeneroso procedere.

Ma molti fra gli invitati non conoscevano neanche l'Armandi e ridevano e scherzavano alla cieca, per non essere da meno degli altri.

Soli, la contessa ed il dottore, per ragioni diverse avrebbero voluto alla lontana mettere Ottavio sull'avviso. La prima credeva l'Armandi a Milano e, non osando sperare che sarebbe tornato per ora, sfogava il proprio dispetto tormentando il marito di Lidia.

L'altro temeva invece che avesse a tornar troppo presto, e si era fitto in capo di persuadere al giovane romano che l'aria di Lombardia non era buona per lui; a tal fine un marito geloso della stoffa di Ottavio gli sembrava un ottimo ausiliare.

Essi, peraltro, non ebbero la consolazione di sapere se le loro arti avevano prodotto il desiderato effetto, poichè Ottavio rimase freddo e compassato sempre ad un modo. Egli aveva appreso per tempo la difficile arte di padroneggiarsi e ventenne appena tra i compagni dell'università aveva meritato il soprannome d'inglese. Passato dunque il primo momento, seppe con impassibile serenità rendere pan per focaccia a' suoi tormentatori.

Ed intanto cento pensieri cattivi ribollivano sul suo cervello appassionato.

— Inetti! se sperate uno scandalo sarete delusi; no, nulla che possa far torto a lei. Ma che valore hanno le allusioni di costoro? È possibile che Lidia?... Sono pazzo! La più pura delle donne,

la madre di Lea! Ho vergogna di me stesso, eppure.... Ah! se non avessi lasciata la casa! Ma ella mi spinse, volle rimaner sola per forza... Lo attendeva dunque?....

La colezione era finita tra brindisi e nuovi urrà ed Ottavio si levò con gli altri ed offrì il suo braccio alla contessa. I suoi modi, le sue parole erano inappuntabili; come si sarebbe potuto supporre l'orrore de' pensieri che lo padroneggiavano? Lidia non può mentire, s'ella è rea, a quest'ora.... ella è fuggita con lui.... io più non la vedrò....

— Prenda il caffè, tenebroso Liperano!

Egli accettò la tazza che la vezzosa padrona di casa gli offriva e sedendosi vicino a lei incominciò a sorseggiarlo: — E Lea? Oh! Dio, Dio, dov'è la mia Lea, la mia creaturina? No; Lidia non è fuggita, perchè è madre. Ecco ciò che le darà il coraggio di mentire.

— Ma insomma ci dirà a che cosa pensa? È vero che lo portano candidato al Parlamento? Rimugina già il discorso che farà agli elettori? Un discorso programma come si usa in oggi...

— Avvocato, avvocato, venga piuttosto qui a far la partita. Dottore, canonico...

Questi erasi beatamente appisolato sul seggiolone, mentre il grosso letterato gli recitava una sua ode bacchica che aveva tentato invano di dire a tavola; ma il dottore già accorreva trafelato con Black ringhioso alle calcagna quando Ottavio tirò gravemente l'oriolo: — Signori, sono le quattro. Il tempo passa presto in così bella compagnia, ma ho a casa alcuni ospiti.

Tra gli altri mio cognato Gianpaolo giunto stamani da Roma e forse..... l'avvocato Armando Armandi, quello appunto di cui vi siete occupati finora. Gli ho scritto ieri un biglietto con la busta gialla, se non erro....

— Armando a casa vostra, ma voi lo conoscete molto, dunque?

— Mio padre ed il suo erano amici intimi...

— Ma perchè rapirlo a Provero oggi appunto....

— Uno smemorato, contessa, vi chiede umilmente perdono; nel momento in cui scrissi avevo dimenticato il vostro invito. Ecco perchè Lidia rimase, ecco perchè vi lascio così di buon'ora, signori!... — Un gran saluto in giro, una stretta di mano alla contessa e alle altre conoscenze intime, un sorriso a tutti, e via, a passo misurato e tranquillo in mezzo ad un silenzio universale, come di gente che nel canzonare altrui è rimasta a sua volta sconciamente canzonata.

Capitolo Decimo.

— Lidia, ah! tu non sai come t'amo! — mormorò a mezza voce Ottavio quando si trovò finalmente all'aria aperta. — Io tenterò ogni mezzo per salvar te, il mio nome, quello di nostra figlia in questo naufragio d'ogni felicità.

Camminò lungamente a capo basso; incontrò più di una carrozza, ma non volle profittarne. Smaniava e nello stesso tempo temeva di giungere a casa. Per una scorciatoia non avrebbe impiegato più d'un'ora e mezza, e quel tempo gli era necessario per mettere un po' d'ordine nelle proprie idee.

Da principio aveva incominciato dal difendere contro se stesso la sua Lidia, poi, come tutti i gelosi, aveva perduto la nozione esatta del vero e del probabile e confondeva i pochi e mal fondati sospetti con le paurose fantasie del suo cervello malato.

Pure, smarrita la fede, sopravviveva l'amore, ed egli mormorava piangendo: — Se tu avessi imparato ad aver confidenza in me, Lidia! Se tu mi avessi detto: voglio essere libera, forse che non mi sarei ucciso a' tuoi piedi? Se tu mi avessi gridato: salvami, amico, forse ch'io non ti avrei aperto le braccia come un padre pietoso?

Era una giornata bellissima di settembre, tutta quiete, tutta armonia. Due farfallette bianche svolazzavano nel sentiero innanzi ad Ottavio e sembravano araldi di pace. Un cardellino cinguettava fra i rami e ricordava la vocina di Lea, quella cara vocina penetrante, che Lidia infatti soleva per ischerzo somigliare a quella degli uccelletti. Già da lungi si vedeva spuntare il tetto rossiccio delle Roselline, ed Ottavio ora allungava il passo, ora si fermava di repente. Suo malgrado, lo vinceva la tenerezza del proprio focolare con le sue memorie, le recondite gioie, i divisi dolori.

Giunto là dove il sentiero metteva capo nella via maestra, udì un rabbioso vocìo. Era Tonin che faceva baruffa con un vetturino. Questi era sceso dalla sua carriola e contava sbuffando le monete, che l'altro gli metteva in mano, una per volta, accompagnandole con i principii delle più spaventose bestemmie che udir si possa.

— Cane di... Corpo di... Figlio di... me lo dici che lavoro hai fatto?

— Che lavoro ho fatto! Gli è da mezzo giorno, che sto qui, mentre avrei potuto fare cento gite per X dove c'è la fiera, e...

— Bum! cento! Ma per l'anima del mio Generale, che colpa ci ho io se quel.... Se lo ritrovo, te lo acconcio per le feste: giuro per... la mia gamba che gli suono la cruccia sul muso.

— Farai quel che ti pare, ma tu mi hai chiamato e tu mi hai da pagare; replicò il vetturale con implacabile ragionamento.

— Si può sapere che cosa avete? disse Ottavio avvicinandosi a' due litiganti.

Entrambi tacquero reverenti a quella voce conosciuta; l'uno si tolse il cappello, l'altro fece il saluto militare mettendosi al solito le cruccie sotto l'altro braccio.

— Corpo di un... incominciò Tonin; e il vetturale: — Lascia dire a me: la deve sapere, signor avvocato...

Non andò più avanti che la cruccia di Tonin gli entrò nel fianco e lo mandò a sbattere in un albero.

— Prepotente! Tutti compagni questi militari, anche quando non hanno più una gamba — ed il poveraccio si fregava il fianco indolenzito.

— Smettetela, disse Ottavio con voce soffocata, e ditemi piuttosto ciò che vuol dire questa carrozza e questa lite a due passi da casa mia. — Senza saper come, Ottavio si trovava inquieto e presentiva che quella faccenda doveva metter capo alla sua idea fissa.

— Chi deve parlare? chiese umilmente il vetturale da lontano.

— Parla tu, e spicciati!

— C'è poco da dire. Tonin è venuto a cercarmi da parte di un signore, il cavallo era già stracco, ma mi ha detto che c'era da pigliarne molti e mi son fatto tentare. Venuto qui, aspetta, fischia, chiama, non s'è visto nessuno. Tonin ha bestemmiato più di un turco, ha cercato il suo bel signore di qua e di là, ma pare che costui si sia dileguato come la nebbia. Doveva essere un bell'imbroglione...

— Imbroglione tu stesso, brutto scartato dalla leva.

— Ehi Tonin!

— Era un galantuomo co'fiocchi, tanto è vero che stamattina aveva ammazzato uno!...

— Tonin!

— Sissignore, ma in duello, in duello! Corpo di un cannone,

è un bell'onore ammazzare l'avversario; ma bisogna che i carabinieri sien passati per il bosco e l'abbiano portato in gattabuia. Così bello, così biondo! Ah povero figliolo! Il servizio di que'superbi cappelloni non m'è andato mai a sangue...

— Un duello? Ma di chi dunque parlate?

— In quanto al nome non lo so. L'ho incontrato presso il cancello delle Roselline, e m'ha contato i fatti suoi. I bravi si conoscono alla prima. Mi ha detto: Sangue d'un tedesco, trovatemi una carrozza, che l'aspetto qui. — Son tornato, era sparito.

— Avrà voluto farvi una cattiva burla.

— Che che! Se voleva scherzare, non mi metteva in mano....

— Che cosa?

— Una moneta d'oro. Eccola qua.

— Ah! birbante, saltò su il vetturale, e a me volevi far credere che quelle due lire stentate me le davi del tuo!

Finora Ottavio non aveva ragioni speciali per confermarsi ne' suoi sospetti, eppure non sapeva allontanarsi da que' due, come se essi soli avessero potuto dargli il bandolo che cercava. Ma dopo varie altre domande si accorse che non sarebbe venuto a capo di nulla, e quasi vergognoso di aver perduto il tempo in quel volgare alterco affrettò il passo seguito a distanza dal veterano.

Al cancello delle Roselline gli mancò la lena ed incominciò a rallentare di velocità, poi si fermò addirittura, e dal modo col quale guardava indietro pareva quasi tentato di retrocedere; senonchè udì stridere la ghiaia del sentiero e si ricompose

Gianpaolo gli veniva incontro con gli occhiali d'oro in mano, grave, lento, con l'aria di chi ha ricevuto l'incarico di annunziare la morte d'una cara persona.

— E bene? — chiese Ottavio, suo malgrado

— Gianpaolo tirò fuori la pezzuola ed incominciò a ripulire gli occhiali da tutte le parti, ma non rispose.

Ottavio si sentì oppresso, esterrefatto come uno che si sente colpito al cuore. Involontariamente afferrò Gianpaolo per la mano. — Hai qualche cosa da dirmi?

L'altro cercò di balbettare qualche parola, ma non ne venne a capo e si fermò esitante; forse il buon professore di diritto romano cercava di ricordarsi quali diritti rimanessero al marito moderno sulla moglie infedele...

Ottavio comprese che Gianpaolo sapeva tutto; che cosa fosse quel *tutto* in quel momento non avrebbe potuto dirlo perchè tutte le forze del suo cervello erano unite in un pensiero: difendere Li-

dia ad ogni costo. La stessa forsennata sua gelosia taceva innanzi all'idea che la sua donna potesse essere accusata, confusa con le altre donne volgarmente ree. — È qui l'Armandi? disse egli alla fine. — Sì, sì, ci deve essere, spero che ci sia. Gli ho scritto io stesso di trovarsi qui. Debbo parlargli di una cosa importantissima, era convenuto tra di noi....

Il professore Gianpaolo si tolse gli occhiali per guardarlo proprio negli occhi, quasi temendo che Ottavio fosse scimunito. Quella sua voce languida e stanca, ma placida e naturale lo faceva strabiliare.

— Tu gli hai scritto? — chiese alla fine — Ma quando? Se stamane ti sei meravigliato più di me alla vista di quella valigia, se la gelosia ti brillava negli occhi, e....

— Una smentita a me? disse Ottavio, facendosi più pallido ancora. — Bada ch'io non sono uso a sopportarla neanche dal mio fratello. Se lo sai, parla; l'Armandi dov'è?

— Partito... involato.. fuggito... — balbettò l'altro.

— Egli solo? — Ed una mano di ferro abbrancò il braccio del tremante professore.

— Solo, solo! visite come queste non si vengono mica a fare in compagnia. Erano in salotto con la piccina, quando sono giunto, e parlavano di te... Sicuro... — la malignità e l'ironia facevano capolino in mezzo alla paura — Sicuro! tu gli avevi scritto di venire.... È naturale che fossero insieme e non so proprio perchè al mio apparire uno prese di qua, uno di là... Se, tu mi avessi avvertito della lettera, l'avrei pregato di rimanere, il mio giovane compaesano; tanto più che Lidia non mi ha fatto un briciolo di compagnia!

Gli occhiali, che andavano e venivano, ritornarono alla fine stabilmente sul naso del professore, e sulle sue lenti vi riflesse un raggio del tramonto luminoso. Rischiarato così, quel viso aveva qualche cosa di diabolico.

— Bene, disse Ottavio, che voleva ad ogni costo rimaner calmo. Non avrà potuto attendermi, ma avrà lasciato per me una commissione, un biglietto....

— Il biglietto c'è, e lo troverai sulla tavola del salotto. Letterina a tre punte, sigillata, misteriosa, che mi ha tutta l'aria d'un cartello....

Ottavio, senza più dargli retta, ma conservando, per quanto era in lui, un passo tranquillo e sicuro, entrò nel salotto e ne chiuse la porta; prese il biglietto profumato, scritto sulla carta

che portava le cifre di Lidia, si assise presso la tavola, ma non lo aprì. Voleva prima concentrare le idee. Aveva le mani gelate, la testa in fuoco, ma si strinse con ambo le mani la fronte cercando così di ritrovare la lucidità della mente. Egli voleva essere inflessibile, severo come il destino:

— Lidia, a quest'ora, non può essere colpevole che di una imprudenza, ma intanto eccola già sulla bocca di tutti! L'amico della sua giovinezza, quello che ebbe il suo primo ed unico amore — un tremito accompagnò questo pensiero — ha chiesto di rivederla, sola! Lidia ha accondisceso. Ella mi ha mentito, ha.... Le donne romantiche incorrono in tali errori senza pensare alla colpa!.... Ma..... Lidia non è romantica! Lidia, ch'io sappia, non ha mai commesso debolezze, non ha mentito mai. Dunque? Ah! se ha permesso a costui di venire qui, ella è perduta per me!

Ma forse l'imprudente giovane venne non chiamato, e... non aveva quasi un diritto l'Armandi di venire nella mia casa? Qui è la spiegazione; leggiamo:

« Signore,

» Da più mesi apportatore di una lettera di mio padre per lei, non volli lasciar questi paesi senza adempiere al mio mandato. La sua assenza e l'arrivo del professore suo cognato, che risvegliò in me dolorose memorie, mi consigliano di rimettere ad altra volta il piacere di far la sua conoscenza personale. Mi creda... »

— No, la spiegazione non era in quel biglietto, che aveva aperto con tanta commozione e che ora lacerò in pezzi, scoraggiato. Essa si trovava scritta piuttosto a caratteri sanguinosi nelle fiamme del tramonto, ne' palpiti del proprio cuore, nell'aria di quella stanza dove gli amanti si erano riveduti, nel sorriso offensivo di Gianpaolo, nell'assenza di Lidia, che non era accorsa come il solito a dargli il ben tornato.

Armando aveva mentito con garbo ed era nel suo diritto di farlo; se si trattava solo di consegnare la lettera, perchè non aspettarlo a Provero? Se la sua visita non aveva nulla di misterioso, perchè simulare una partenza? Perchè spargere intorno la fola di un duello? Ottavio oramai era certo che la carrozza da lui veduta era stata preparata per Armando; a qual fine? E dove colui si era celato, poichè non era ricomparso sulla via maestra?

Ottavio, per sua maggior disgrazia, era avvocato di vaglia, e come tale avvezzo a concatenare le prove ed a pesare i mezzi di accusa e di difesa. Quanti, come lui, seguendo la logica e la verosimiglianza, giunsero difilato all'errore!

Egli ragionava, Armando aveva operato alla carlona e per impulso; egli era divorato dalla gelosia, l'altro era venuto ed era andato via con la leggerezza di un fanciullo, lasciando un lembo della sua imprudenza ad ogni angolo.

Strano che questi due uomini d'indole così diversa si fossero incontrati nell'amare la stessa donna ed entrambi l'avessero giudicata male! L'uno aveva creduto, nella sua fatuità, di poterle applicare il rapido motto di Cesare, l'altro osava sospettarne la purezza prima ancora di averla riveduta.

Il primo aveva per iscusa i troppo facili trionfi e l'esperienza della fragilità femminile; l'altro, invece, di carattere poco espansivo, meditabondo, geloso, della confessione dell' amore giovanile di Lidia si era fatto uno spauracchio che non gli aveva concesso mai di giudicare degnamente colei, che pur tanto gli era cara.

Peraltro in tutto quel turbinio di pensieri e di sospetti una cosa sola era ben chiara nella mente di Ottavio. Lidia doveva essere risparmiata, il suo nome doveva uscir puro da quelle lotte. Ma come? Ah! se Gianpaolo non fosse fra loro, ben egli avrebbe il coraggio di mostrarsi ignaro di tutto, e senza chiasso, senza inutili spiegazioni, dalle quali abborriva, sarebbe a poco a poco scomparso per sempre, lasciandola con Lea, libera, e più tardi.... felice!

Ma come ingannare la petulante vigilanza del cognato? come tranquillizzare Lidia dopo ciò che era avvenuto prima del suo arrivo? Gianpaolo aveva dovuto essere brutale con lei ed Ottavio sentiva la smania di afferrarlo ferocemente per gridargli: — Vedi ciò che soffro? Ebbene, vi fu un tempo in cui avresti dovuto soffrire dieci tanti. Tu insulti Lidia, ma tua moglie fu dieci volte più colpevole di lei e tu non l'hai saputo!

Ottavio si alzò mormorando: — Temo di diventar pazzo — e suonò il campanello.

— Recatemi Lea — diss'egli a Marta accorsa alla sua chiamata.

— Dorme, povera pupetta; quel po' di sangue che ha perduto....

— Sangue, Lea? Che dite, Marta?

— Ah! non sai? credeva che te lo avessero detto.... Niente di grave, niente di grave, forse un piccolo segno presso il ciglio. Sono creature....

Ma già Ottavio scordatosi di tutto saliva a quattro a quattro i gradini che menavano alla stanza di Lidia.

Capitolo Undecimo.

La forte e coraggiosa donna aveva pianto a lungo, tenendo sempre in grembo la sua Lea, che, vedendo la mamma tanto triste, le sorrideva, l'accarezzava e veniva ripetendo gli stornellini ch'ella amava tanto di udire:

« Fior di viola,

» Il bacio della mamma mi consola. »

— Senti, mamma, il tuo bacio mi consola; ed io ora ti bacio e tu non ridi:

« Fior di gaggia,

» Io voglio tanto bene a mamma mia. »

— Lo senti, mamma, che ti voglio tanto bene? e le amorose braccine cingevano la vita della bella Lidia.

Ma vi sono ore in cui neanche le carezze e le innocenti parole di una creaturina adorata hanno la forza di calmare il cuore angosciato della donna.

Lidia traversava un'ora terribile. Essere sospettata ed avere contro di sè le apparenze! Dover comparire in veste di colpevole agli occhi di Ottavio, tanto corrivo a giudicarla male! E chi era il suo accusatore? il marito di Carlotta! E nuove lagrime scendevano dalle ciglia infiammate di Lidia.

Un fisiologo, nel vederla così appassionata e diversa dall'usuale serenità, avrebbe forse sospettato che i nervi delicati avessero ricevuto un'impressione fortissima dall'apparenza improvvisa dell'uomo altra volta amato; ma se ciò era, Lidia non se ne rendeva conto. Ella non pensava che ad Ottavio, al modo di persuaderlo a prima vista della propria innocenza, senza dover discendere ad umilianti giustificazioni. Ah! persuaderlo una volta per sempre ch'ella omai non viveva che per lui e per l'adorata loro bambina!

« Fiore di rosa,

» Io sarò sempre buona ed amorosa, » mormorò la vocina gentile, poi gli occhietti si chiusero e Lea giacque addormentata sul seno materno. Lidia la baciò teneramente, si levò per adagiarla sulla sua culla e ritornò presso la finestra a sprofondarsi nelle sue tristezze, a mormorare una sommessa preghiera.

Già Marta due o tre volte era entrata in camera, ora per pigliar conto di Lea, ora per offrire i propri servigi, ma ogni volta era stata rimandata con parole brevi ed insolita freddezza. La buona donna erasi talmente affezionata a Lea ed alla nuova

padrona da non sognare neanche la possibilità di dividersi mai più da esse. In Lombardia aveva recato il suo fare romanesco, franco ed allegro; la sua familiarità scevra d'insolenza, i belli spilloni d'oro ed il vezzo di corallo.

Ed anche Lidia le voleva bene, perchè le parlava del nido nativo e di quella Roma dove aveva tanto sofferto.

Ma la buona fantesca quel giorno era inquieta. L'apparizione di Armando le era sembrata cosa straordinaria, benchè l'avvocatino le andasse a sangue, avendo stregato lei come le altre donne; ma ne conosceva i difettucci, le storielle; e quel veder giungere poco di poi il suo vecchio padrone Gianpaolo!... Oh! che si erano dati la posta costoro? Poi la bambina si era fatta male, la signora piangeva.... Chi di loro aveva portato il mal'occhio?

Alla fine parve a Marta che la padrona fosse più tranquilla. Le andò vicino e le disse con bel garbo: Perchè te la prendi tanto a cuore? La pupetta non ha nulla di grave e se dorme l'è che si è spaventata ed ha perduto un pò' di sangue; e poi oggi ha fatto caldo ed il calore mette sonno alle creature.

— Lo credo, buona Marta, eccomi ora più tranquilla; — e Lidia arrossì lievemente. — Chi è giù, nel salotto?

— Gianpaolo solo soletto che sbadiglia. L'avvocatino, come lo chiamavano un tempo, te lo ricordi? È andato via precipitoso, come è venuto. Si capisce! poveraccio! Ha pensato tanto prima di farci una visita e poi eccotelo a dar di muso in chi meno avrebbe voluto. Che casi! Oh! aprono il cancello, sarà il padrone! Lui appunto, e vien qui difilato... No, si ferma con Gianpaolo, poi va nel salotto. Debbo andare a chiamarlo?

— No, Marta, vedrai che in appresso verrà. — Ella si levò inquieta, ora guardando la culla della piccina, ora l'uscio, poi con un gran sospiro tornò a sedersi presso la finestra dalla quale pioveva nella stanza una luce calda e rossastra.

Marta andò via, dicendo fra sè: — Vi deve essere del torbido! Lei piange, lui ingrugnito... già, pover' omo il riso non lo conosce neanche di vista. Ho sempre pensato che la mia padrona avrebbe fatto meglio a sposarsi un buon romano, e magari l' avvocatino.

Mentre scendeva le scale, Marta aveva udita la scampanellata del padrone ed era accorsa, come già abbiamo visto, per dirgli della caduta di Lea. Curiosa qual era, avrebbe voluto seguire Ottavio nella stanza di Lidia, ma Gianpaolo la trattenne per l'angolo del grembiale, mentre montava il primo scalino.

— Ehi! Marta! Non fuggire anche te! Fammi piuttosto un

po' di compagnia. Noi due ci conosciamo da un pezzo, eh! sei stata in casa mia la bella piccolezza di dieci anni. Che tempi, Marta! Che differenza tra la nostra bella Roma e questi paesacci umidi. Fra le altre cose mi aspettavo un'accoglienza più festevole. Io arrivo, e chi fugge di qua, chi di là... Sapresti dirmi almeno a che ora si pranza in questa casa?

Gianpaolo e Marta erano tornati in salotto, e questa, ricadendo nell'abitudine antica di servirlo, gli aveva accostato un morbido seggiolone alla finestra, uno scannello per i piedi, mentre rispondeva: — Alle sei precise.... almeno gli altri giorni.

— Ah! dunque convieni che oggi non sia come gli altri giorni. Anch'io la penso così. — E il professore si tolse gli occhiali e volse all'antica sua fantesca uno sguardo penetrante.

— Ma già una grande armonia non deve regnare fra costoro eh? Questi matrimoni di convenienza finiscono sempre così! Quando una ragazza ama un uomo e ne sposa un altro.... geloso e superbo.... dev'essere un bello stare! Fanno baruffa spesso? — Gli occhiali tornarono a posto e la bocca sdentata ebbe un sorriso, che finì in un lungo sbadiglio.

— Baruffa! Gesù e Maria! Mai de' loro giorni! Geloso il padrone? Ma di che, se ha per moglie una santa? che il signore ce la guardi?

— Oh! santa, santa poi, Marta! Una buona giovane, una donna saputa; ma devi rammentarti che con l'Armandi ci fu non poco da dire, ed ora il vederlo da queste parti... Mica ci verrà spesso eh? E solo quando Ottavio sarà lontano...

— Spesso? Da quel tempo che l'avvocatino era sempre attaccato alle nostre sottane chi l'ha visto mai più? E tu, signor professore, sai che ci fu che dire sul conto dell'Armandi? Non lo avrei immaginato. Ella povera figlia, che colpa ci aveva? e l'altra.... anche quella era giovane ed inesperta.... Io te lo diceva sempre, caro padrone, non prender moglie, il matrimonio non è pane per i tuoi denti; o almeno sceglila anziana. Ma in queste faccende non si dà retta a nessuno. È molto che col tuo carattere tu l'abbia saputo e l'abbia perdonata... ma già chi fa il male sconta la penitenza; perchè mettere la paglia presso il fuoco?

— Perchè me l'avrei presa con Carlotta? Entrambi speravano in un matrimonio tra l'Armandi e Lidia, e si sarebbe fatto se la fanciulla fosse stata più contegnosa e non avesse avuto tanta fretta! Una fanciulla onorata ci deve pensar due volte a dare agli uomini certe confidenze....

A queste parole, Marta che metteva la padrona al disopra di tutti i santi del paradiso, diè quasi un grido: — Che t' intendi per fanciulla onorata? Chi ti disse queste calunnie? Gianpaolo, un uomo della vostra età, non ve ne vergognate?

— Mi piace, Marta, che tu difenda la padrona. Ho fatto male di ricordare queste storielle vecchie! Però lascia ch'io ti dica che in quel tempo io sapeva benissimo che tu gli tenevi mano e appunto perchè non amo gli scandali non ti dissi nulla mai....

— Oh! per la buon' anima di mia madre! Chi ti ha raccontato simili infamie? Io non ho tenuto mano a nessuno, e vi è stato chi mi ha supplicato in ginocchio....

— Basta, Marta, — disse il professore abbassando la voce, il viso atteggiato ad una cotal gravità. — Voglio crederti, benchè ancora mi risuonino all'orecchio le confidenze di Carlotta...

Marta congiunse le mani con veemenza.

— Ah! ella per tenerti a bada ti accusava la sorella e la povera serva? E de' fatti suoi non ti ha confidato nulla dunque? Lo volevo ben dire.... E tu, povero tradito, non hai dunque mai sospettata la verità?

— Che dici, donna? — tuonò Gianpaolo levandosi in piedi.

— Io? nulla! Non ci badare! Mi guarderei bene di accusare una morta, io! Solo ti giuro per tutto quello che vi è di più sacro sulla terra che la mia signora Lidia prima e dopo il matrimonio fu un angiolo di purezza e di virtù.

La buona donna scoppiò in pianto e si celò il viso nel grembiale. Forse un po' tardi, scorgendo il volto mutato, la fronte pallida del professore ella si accorse di aver commessa una cattiva azione per difendere la padrona con troppo zelo.

Infatti una luce si era fatta nella mente di Gianpaolo: una luce fosca e sanguinosa. Egli si tolse gli occhiali con tanta forza che questi s'infransero fra le sue mani, ma non disse verbo.

Marta profittò di quel silenzio per svignarsela, fra mortificata e pentita.

In tutto questo tempo l' ardimentoso Tonin non si era scostato di un passo dal cancello. Egli sperava sempre di essere scorto dal suo biondo angiolo protettore e di ricuperare così la colazione perduta, che ora per lui avrebbe preso il posto anche della cena.

« *Ma poi che il suspicar fu tutto spento,* » gittò un grosso sospiro, balbettò con aria ingenua la metà di una spaventosa bestemmia e si assise sopra lo scalino di pietra messo a fianco del cancello per comodo de' cavalieri.

Dopo di aver lanciato attorno uno sguardo sospettoso, Tonin posò a terra la cruccia, tirò dalla tasca una bella moneta d'oro ed incominciò a contemplarla amorosamente.

— No, non era un briccone! Non ne aveva l'aria, almeno. È vero che ho dovuto dare del mio due lirette in soldi accattati uno per volta a quel vetturale. Tutto il mio avere! Per!..... quanto mi dispiace di doverla barattare. Chi sarà questo muso? Ah! Napoleone III. Vorrei poterlo conservare in tasca almeno per seme...

Fra le ombre crepuscolari sempre crescenti, l'ardito veterano vide agitarsi qualche cosa... In altri tempi non se ne sarebbe dato pensiero, ma ora che era possidente, ebbe, non dirò paura, ma un piccolo movimento di nervi, e riponendo in fretta la mano in tasca con la moneta stretta in pugno, gridò: — Chi va là, per Satanasso?

— Taci, Tonin, non fare tanto chiasso. Oh! scusa, sai, mio buon amico, ti parlo con la rima! Che vuoi! Vi sono ore nella vita in cui si diventa poeti senza volerlo!

Armando rise di quel suo riso argentino e quasi fanciullesco, al quale era difficile resistere; e Tonin, che per la notte vicina, mal ne distingueva le fattezze, gli fece eco.

Se il veterano, che sotto ruvida scorza, conservava il cuore tenero del soldato, avesse potuto osservarlo alla luce, non avrebbe riso più. Il bel giovane attillato e simpatico erasi mutato assai in quelle poche ore.

Le vesti eleganti coperte di foglie e di terra, le mani ed il viso imbrattati, le chiome sconvolte, gli occhi rossi, le ciglia aggrottate, l'andare stanco.

— Dove diamine vi eravate cacciato? chiese Tonin.

— Amico, a dirti il vero, ho dormito!

Ed Armando diceva infatti il vero, ma non tutto.

Egli era andato via dalle Roselline, non perchè temesse il ritorno di Ottavio, non perchè fosse apparso Gianpaolo; ma era fuggito per non rivedere mai più lo sguardo limpido di Lidia, senza sdegno, senza rampogne del passato, senza odio, antipatia o paura. Oh! begli occhi desiati, non era con quella espressione di completa indifferenza che Armando sognava di rivedervi! Fino a quel giorno una speranza che non confessava a sè medesimo, ma che aveva saldissime radici nell'anima sua lo aveva lusingato, assicurandolo che ogni ora in cui l'avesse voluto, l'antico affetto sarebbe risorto dalle sue ceneri.

Oh! quante volte, solo, ristucco di frivole galanterie, di nauseanti ritrovi, aveva egli evocata l'immagine pura di Lilie e con la facile fantasia immaginato il loro incontro, il tremito, i rossori della debole donna per nulla dimentica del primo amore, la propria magnanimità nel non profittare alla prima dello sgomento di lei, finchè vinti entrambi dalla passione, dimenticavano cielo e terra nelle braccia l'uno dell'altro.

Ogni uomo conserva nel fondo del cuore il proprio ideale e tanto più questo è grande, puro, inverosimile quanto più è abbietta la vita che mena, i principii che pubblicamente professa. Non si gridi al paradosso, perchè l'osservazione non è nuova ma vera. Gli ignoranti sono quelli che danno più facilmente dell'asino; gli scioperati pretendono dagli altri doppio lavoro; gli scostumati chiudono a chiave le sorelle e le mogli, ne sorvegliano le letture, gli sguardi, i pensieri; le donne che han mancato ai propri doveri sono le più severe contro le altre, forse meno ree, ma cadute più basso; e così all'infinito.

Lilie per Armando chiamavasi fede, ideale, riscatto; ed in un istante, questo paradiso occulto, del quale aveva creduto per tanti anni di aver la chiave in tasca, erasi mutato sotto i suoi occhi in una landa vuota, nel nulla.

Uscito appena dalle Roselline il giovane si buttò per terra, in un angolo remoto presso la siepe e pianse; pianse con la volubilità e l'egoismo d'un fanciullo, e, confessiamolo, con quell'intensità di affetto proprio alle nature impressionabili ed impulsive.

E piangendo si addormentò di quel sonno profondo e riparatore della giovinezza, più potente di ogni cura, senza sogni o visioni.

Dopo alcune ore si risvegliò riposato, di animo sereno, un po'languido, perchè non aveva preso altro cibo se non quello che gli aveva recato la piccoletta Lea. Il sole già presso a tramontare indorava la cima de'platani ed i pampini, che incoronavano la casetta bianca delle Roselline. Egli sorse; gli pareva di aver sognato, e quando finalmente tutte le scene della giornata si dipinsero con vivaci colori al suo pensiero, sentì che di quella passione così potente, che aveva quasi creduta invincibile, nulla, nulla più sopravvanzava nel suo cuore.

— E pensare che ella avrebbe potuto far di me uno schiavo, legarmi chi sa per quanto tempo... grazie, grazie, Lidia, di non avermi amato!

Respirò a pieni polmoni, si ricordò di essere giovane, bello, ricercato da tante e scacciò l'ultima nube che offuscava la sua fronte liscia. In quel momento una forte luce dardeggiò i suoi raggi ne'tersi cristalli delle Roselline e poi disparve per posarsi più lontano; anche gli sguardi di Armando si distolsero per sempre dalla casa desiata ed egli si mosse seguendo i raggi del sole morente.

Presso al cancello incontrò Tonin e gli venne voglia di chiedergli della carrozza.

— Oh!... per tutti i Napoleoni! Guardi! L'ho mandata a vi ora proprio: ed ho dovuto dare a quel vetturale, molti, ma molti quattrini. Ella comprenderà! Dopo quattro ore incominciava a credere...

— Che me la fossi svignata? Ah! Tonin, tu mi hai giudicato male! Da buon soldato non dovevi abbandonare il tuo posto.

— Presente! gridò il veterano mettendosi in posizione militare e facendosi rosso. Ah! il cuore mi diceva di rimanere! Se non che nel mondo vi sono tanti... come si direbbe... tanti...

— Non importa, ho compreso e non mi offendo. Chiamami come ti pare, mio povero Tonin; dopo la sconfitta di stamane sono pronto a tutto. Amico, sai tu che cosa voglia dire, essere sconfitto?

— Ricordando la bomba che mi ha colpito nel Tirolo dovrei saperne qualche cosa. Eppure, a dirla schietta, quando facevo la guerra, non ho mai compreso se non molto molto dopo se era tra i vinti o tra i vincitori. Però quando si è ammazzato come lei il proprio avversario...

— Credeva! sì. credeva di averlo ammazzato, ma invece mi sono accorto che sono io il ferito...

— Per... è ferito? Ma dove, come?

— Qui, in mezzo al cuore, mio caro Tonin; ma non aver paura, è una ferita del tutto morale. Addio, noi probabilmente non ci vedremo mai più, ma siccome io ricorderò spesso questo giorno, così tu pure mi tornerai alla mente, bello malgrado la tua gamba di legno, buono malgrado le molteplici tue bestemmie.

— Io... lei... per...

— Voglio lasciarti un mio ricordo. Prendi.

Ed Armando si tolse dalla cravatta uno spillo di qualche valore e lo porse al veterano. Questi prese il dono con mano incerta, ed esaminandolo da vicino vide l'ultimo raggio crepuscolare riflettersi in un piccolo diamante. Il pover'omo non osava cre-

dere a' propri occhi, girò da tutte le parti il gioiello e fece quasi per renderlo, ma Armando erasi dileguato come un'ombra.

Tonin tornò a sedersi sulla pietra e diè un grosso sospiro: la sua buona fortuna era così grande e nuova che l'opprimeva. Palpò i suoi tesori che più non si distinguevano fra le ombre crescenti e toccandosi la fronte con le nocche delle dita: Se potessi incontrare ogni giorno uno di questi matti!

Capitolo Dodicesimo.

Ottavio aprì l'uscio pian piano. Lidia era sempre seduta sul vano della finestra, ma egli dopo di averle dato uno sguardo solo si accostò al lettuccio di Lea.

Ella dormiva come si dorme a quattro anni; i rosei piedini a poco a poco avevano allontanata la coltre e le sue delicate fattezze si mostravano nude e così divinamente atteggiate, come appena qualche scultore greco seppe imitare in quelle opere immortali che sfidano i secoli ed il sorriso di coloro che ciechi alle grazie della natura innalzarono un altare alla laidezza in tutte le sue forme.

Il visino di Lea aveva ritrovato il roseo colore e la boccuccia semiaperta sorrideva e balbettava parole gentili, benchè indistinte; il bianco guanciale era inondato da ricci biondi, che sfuggivano alla fasciatura della fronte, su cui posava la manina grassoccia, forse attirata colà da un residuo di dolore, mentre l'altra mano era appoggiata sulla spalliera che riparava il lettino da tutte le parti.

Ottavio contemplò quel quadretto prima col cuore in tempesta, poi rasserenato suo malgrado: ricoprì l'angioletto dormente e si chinò pian piano a deporre un bacio sulla manina, che istintivamente si mosse a carezzarlo, mentre le labbruzze mormorarono: — Il bacio della mamma mi consola! —

— Sempre la madre! Ah! piccina, io non sono nulla per te! — pensò Ottavio, e si assise, appoggiando la fronte che ardeva al lettuccio della sua creatura.

Lidia, inquieta, aveva cercato dal suo posto di seguire i movimenti del marito, ma l'aria incominciava a farsi buia e bentosto ella non udì e non vide più nulla.

Quel silenzio, quelle tenebre, le fecero paura. La voce del cuore le diceva: corri a lui, gittati fra le sue braccia; tu l'ami e sei innocente, un sol tuo bacio glie lo dirà.

Ma Lidia era orgogliosa; ella si levò quasi ubbidisse a quell' impulso segreto, poi fremendo al solo pensiero di una ripulsa si fermò a' piedi del letto di Lea. L'intimo pudore, che la donna non perde finchè ha senso di virtù erasi mantenuto intatto e potente in Lidia amata e respinta, innamorata, ma temendo di farlo scorgere, timida, silenziosa come una vergine.

Ottavio levò lentamente il capo ma non si volse. — La contessa ti saluta; le spiacque di non vederti. Stamane a Provero erasi riunita mezza Milano.

Lidia non rispose nulla; come avrebbe potuto rispondere senza tradire le lagrime che ancora le velavano gli occhi e la voce? Levò soltanto anch'essa il capo meravigliata del tuono indifferente di quelle parole. Ella si aspettava a tutt'altro.

— Il male di Lea è cosa leggiera, non è vero?

Lidia accennò di sì col capo: gesto ch' egli non vide, ma non insistette altrimenti e proseguì: — Appena giunto ho trovato molte lettere.... una specialmente.... Lidia! ascoltami, ti prego, senza darmi segni del tuo dispiacere. Non tentare di dissuadermi, accresceresti la mia pena senza mutare in nulla la mia ferma decisione.

Dunque il momento fatale era giunto! Egli la credeva rea e voleva scacciarla da sè.

Un sentimento d'infinita amarezza penetrò nel cuore di Lidia e rasciugò in un momento la sorgente delle sue lagrime. Egli non l'aveva amata mai, mai! Altrimenti come oserebbe ora accusarla con tanta tranquillità? Se almeno alzasse la mano a percuoterla, ad ucciderla, ella gli potrebbe perdonare: ma come patire quel tuono glaciale? Le pareva come se il cuore volesse cessare i suoi battiti, ma non si mosse, nè disse verbo.

— Quello che sono per dirti ti farà meraviglia, ma non tanto se ricorderai la mia passione giovanile per i viaggi, i miei sogni di gloria, i miei studi.... Mio padre mi volle avvocato ed ubbidii: mi lasciò un patrimonio in pessimo stato, un fratello minore, sorelle da maritare. Compresi che non potevo lasciare il mio paese e per legarmi ancora di più volli crearmi una famiglia.... Lidia, ascoltami, e perdona: io credetti di aver vinto per sempre l' inquietudine che mi spingeva verso deserte e sconosciute piagge e mi additava un posto ancora non conquistato da alcuno nelle glorie del mondo.... Lidia, mi ascolti, mi comprendi?

Come non ascoltarlo? Egli parlava con voce chiara, e le sue parole in quel silenzio risuonavano come i tocchi di una lugubre campana. Ma non aveva compreso che una cosa sola: che egli

voleva partire e lasciarla. Alla sua dimanda fece di sì col capo; gesto inutile perchè egli teneva il capo volto alla culla, e si faceva sempre più buio.

— Voglio tanto bene a mamma mia — mormorò Lea agitando la testina sul guanciale.

— Ti sembrerò un pazzo, un colpevole per aver deciso tutto senza consultarti, ma ho già risposto all'Antinori che sarei partito con lui. Fra pochi giorni egli lascia Firenze, e... Sappi tutto! Questa sera stessa debbo recarmi a Milano per le ultime mie disposizioni. In un viaggio così lungo non si sa mai... Nel caso Carlo sarà il tutore di Lea... e, non temere, a tutto sarà provveduto. Sii forte, Lidia, tu sei madre anzitutto, e col tempo la mia risoluzione ti sembrerà ragionevole. Ci divideremo da buoni amici, e tu mi scriverai di Lea e provvederai in modo che non dimentichi il babbo.

Un gemito angoscioso sfuggì alla misera donna. No, mille volte no! Ella non era madre anzitutto, ma prima sposa ed amante. Ah! come trovare la via di quel cuore insensibile, come piegare quella volontà generosa, ma ferrea....

Ed Ottavio, continuò, la voce meno chiara e vibrante: — E se,... se un giorno, anche prima del termine del mio viaggio, tu avessi bisogno assoluto di un protettore, di un amico, se ti sentissi infelice a segno da gridare dal fondo del cuore: ritorna! Io tornerò. Sì, credilo per quella stima che ci fa degni anche in quest'ora l'uno dell'altro.... ritornerò! Anche se dovessi percorrere a piedi il deserto e perdere la gloria a caro prezzo acquistata! Ritornerò per quel giuramento che un giorno ho fatto di proteggerti nella buona e nella cattiva fortuna!

E Lidia a cui il dolore paralizzava tutte le forze, fuorchè quelle della mente, pensava...

« È generoso! ma la sua generosità gli costa poco, egli non mi ama! »

— Taci, Lidia? Ah! fai bene di non tentare di trattenermi: sarebbe inutile! Tu non sei donna da fare scene, io non sono uomo da sopportarle. Dividiamoci come abbiamo vissuto, più da buoni amici che da sposi. Vieni, stringiamoci la mano.

Era buio pesto, egli erasi levato e cercando aveva trovato la mano della moglie fredda, inerte, e l'aveva stretta leggermente nella sua, che era di fuoco.

Un momento ella aveva sentito il suo alito sopra i suoi capelli e già presso a morire aveva sperato in quel bacio pur vivere an-

cora.... Ma a poco a poco un'ombra snella e leggiera si allungò sulla parte chiara che rifletteva la nuova luna, e poi come un folletto si dileguò su per la volta....

Lea si sollevò chiamando: — Mamma. — Niuno le rispose; allora da buona bimba, che non teme le tenebre, ma non ama di star desta senza lume, chiuse da capo gli occhietti e si riaddormentò!

Marta, poco dopo, venne recando un lume e girò attorno lo sguardo in cerca della padrona alla quale voleva narrare parecchie cose. Alla fine la scorse abbandonata sull'orlo del proprio letto a pochi passi da quello di Lea, in apparenza tranquilla, da parere addormentata anch'essa.

Marta la chiamò ed ella si scosse, si levò e fece alcuni passi per la stanza.

In quel momento sulla ghiaia del giardinetto risuonarono le ruote d'una carrozza. Ottavio partiva, ed ella non aveva detto una parola per difendersi; l'abbandonava, contento di poter finalmente ritornare a' sogni di gloria da cui ella lo aveva per un momento distolto, curandola così poco nella sua superba generosità da cederla senza lotte o rancori ad altro amante! Ed ella, quel superbo, lo adorava, ne aveva fatto un dio! Aveva sempre sperato di fargli conoscere un giorno il suo cuore, ma ora era partito e per sempre!

Le donne come Lidia non urlano, non svengono; facili alle lagrime per tutto ciò che commuove e rattrista, impetrano dentro innanzi all'irreparabile, e se non soccombono fulminate combattono e vincono la battaglia del dolore.

Lidia per non morire pensò a Lea; si accostò al lettino della bimba, che erasi nuovamente sveglia e la strinse forte forte a sè facendosi forza per non stringerla in modo da farle male.

— Angiolo mio, — balbettò con voce che a lei stessa parve di altra donna — ora non siamo che noi due.

Lea cinse il collo della mamma con le braccine nude e rispose: — Che piacere: noi due sole! Almeno giuocherai sempre con me.

— È partito! disse Marta, sempre reggendo il lume, con voce solenne e contrita. Lidia lo sapeva; eppure, nel sentir confermata dalle altrui labbra la propria sciagura provò nuova ferita. Si provò a mormorare una domanda, ma non ne venne a capo e vieppiù si strinse alla sua creaturina, che ridendo le acccarezzava i capelli e le baciava gli occhi dolenti.

— Oh! signora! Pensare che non sapeva nulla e che ha scoperto tutto in un momento per una parola imprudente che mi è venuta detta... — Il lume vacillò tra le mani di Marta e la buona donna portò il grembiule alla faccia.

— Anche costei, pensò Lidia, m' insulta e mi accusa. — Ma il suo orgoglio tanto potente era domato: pure rivolse a Marta uno sguardo simile a quello che Cesare morente dovette rivolgere a Bruto, e provò lo sdegno generoso del leone ferito che riceve il calcio dall'asino. Mormorò a fior di labbro un —Dio! — E levò gli occhi all'immagine della propria madre a cui la fiammella, che si agitava tra le mani di Marta dava qualche cosa di vivo e di parlante.

Marta si tolse il grembiule dagli occhi e messasi le mani nel busto ne trasse una lettera: — Ecco quello che ha lasciato per voi, se volete leggere vi terrò il lume.

— Le aveva scritto prima di partire? Che cosa? Parole di affetto?... O piuttosto indicazioni per gli affari in corso, per riscuotere denaro. — Il cuore amareggiato non osò sperare altro. — Mettete il lume sul tavolino ed andate pure, Marta. Conducetevi Lea.

— Signora, mi scordava di dirvi che il pranzo è pronto.

— Il pranzo? — Sì bisognava pranzare per vivere, per essere forte. Bisognava accudire alla piccina, alle faccende di casa. Che diritto aveva ella di abbandonarsi al dolore? Bisognava vivere e lottare per fargli palese un giorno la propria innocenza.

Marta era andata via con la bambina.

Lidia si appoggiò un momento al letto e mise la fronte sul fresco guanciale. Oh! l' infinito desiderio di abbandonare su quel letto le membra stanche, di sprofondare fra que' cuscini il viso infiammato e piangere, piangere senza tregua...

Ma no, niuno doveva scoprire che Ottavio era stato ingiusto e crudele con lei; e giù non vi era forse Gianpaolo ad attenderla?

A quel nome le venne fatto un gesto di sdegno misto a disgusto e facendosi animo si accostò al lume per leggere la lettera.

Aveva appena avuto il tempo di accorgersi che altra era la mano che ne aveva tracciata la soprascritta, quando un passo risuonò per la scala. Un passo noto, elastico e grave ad un tempo misurato e leggiero.

Il cuore, che poc'anzi pareva stanco di battere, si agitò disordinatamente, ed appena Ottavio ricomparve sotto l'uscio, ella

che più non reggevasi in piedi, cadde fra le sue braccia singhiozzando.

— Non lasciarmi, amor mio, non lasciarmi! diceva fra le lagrime e vieppiù a lui si stringeva con una veemenza appassionata di cui niuno l'avrebbe detta capace.

Ottavio, nel momento di porre in atto il suo strano disegno; e mentre appunto cercava di ricomporsi in modo da sviare sempre più i sospetti del cognato, al quale voleva proporre di accompagnarlo a Milano e rimanere con lui fino al momento della sua partenza, se lo vide innanzi sconvolto, irreconoscibile.

Alle affettuose domande di Ottavio non rispose che — Povera Lidia! Lidia sa tutto! Oh! maledetto giorno che ho lasciata Roma. Va da Lidia, Ottavio!

E fatta chiamare una carrozza, probabilmente quella del vetturino, che ancora si trovava nelle vicinanze, senza altre spiegazioni inesorabilmente partì.

Ottavio non cercava che una scusa per ritornare a lei, che idolatrava anche se colpevole ed indifferente, e udito da Marta che Gianpaolo aveva lasciato una lettera, ritornò sopra i suoi passi.

— Io t'amo, Ottavio — mormorò Lidia fra le lagrime, con voce udibile appena — io non potrei vivere lungi da te!

L'atto di Lidia, quelle tenere parole colsero Ottavio all'improvviso. Una dolcezza inneffabile penetrò nel suo cuore dal quale sparirono per incanto le gelosie, le paure, le risoluzioni di vendetta e di sagrificio.

Egli allontanò dolcemente il viso della moglie dal suo petto e tenendolo fra le mani, le disse: — Guardami negli occhi.

Ella lo guardò.

Fu uno sguardo lungo lungo, appassionato, pieno di dolci rimproveri, di tenere promesse.

— Ah! sei pura, sei mia! — mormorò Ottavio e le baciò con ardore i capelli, gli occhi, le labbra.

— Tutta tua da quel primo giorno che mi scegliesti! Oh! quanto, quanto ho bramato di sentirmi stretta così....

— Sono gelosa! — gridò una vocina; e Lea s'intromise fra le gambe di Ottavio, cercando di togliergli la mamma dalle braccia — e poi ho tanta fame e nessuno mi dà da mangiare....

Si rise. La cara piccoletta ebbe anch'ella una pioggia di baci e tutti e tre si avviarono nella sala da pranzo. Là soltanto Lidia si ricordò della lettera che aveva tra le mani; la felicità rende egoisti anche gli esseri migliori, perciò Ottavio e Lidia la

mano nella mano, curvati l'uno sull'altro lessero senza soverchia emozione queste parole:

« Cara Lidia,

» So tutto e ti chieggo perdono. Ho compreso tardi di chi erano le lettere che ti vidi involare e perchè ti lasciasti accusare innocente. Ho perduto l'ultima gioia d'una logora vita: quella di pensare ad una cara morta, che si spera di ritrovare.

» Narra tutto ad Ottavio, egli comprenderà l'insussistenza dei suoi sospetti! »

— Oh! non tutti insussistenti — disse Ottavio rabbuiandosi di nuovo. — Tu l'amasti quell'Armando, egli ebbe il tuo primo amore! Strano! questo essere che ha tanto amareggiata la mia vita io non l'ho visto mai! Ah! così forse mi sarà più facile di scacciarlo alla fine da' miei pensieri!

— Vuoi vederlo? torna domani a Provero. Lo troverai, tutto lieto, presso la bella contessa.

— Cattivella, e come puoi supporre?...

— Ottavio mio, gli uomini disoccupati e leggieri hanno una logica più stringente di quella che dirige le azioni di certi eroi di mia conoscenza. Non ci vuol poi tanto ad indovinare le loro azioni ed i loro pensieri. Ma tu, sii sincero, saresti partito proprio per lo Scioa?

Egli stette un po' in forse, poi fece di no col capo: — Piuttosto per l'altro mondo. Ed avevo torto, chè in questo ci si sta tanto bene!

Egli strinse la destra di Lidia e la portò alle labbra; ma Lea seduta dall'altro lato della madre, la tirò a sè con violenza, dicendo: — Lascia un po' quella mano, che è tutta mia.

I due sposi sorrisero, ed Ottavio mormorò all'orecchio di Lidia: — Si è fatta prepotente, la signorina Lea, ma quando ci avrà un fratellino, allora....

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

L'ARMENIA E GLI ARMENI.

Narra Vartano, illustre geografo del XIII secolo, che il re Tiridate, mosso alla ricerca del gran santo di sua gente, Gregorio l'Illuminatore, quando lo trovò sulla sacra montagua di Sebuh, n'ebbe predetta l'ultima rovina della dinastia degli Arsacidi. Poscia il vescovo gli tolse la spada, donativo ch'era dell'imperatore Costantino, e la sospese nell' aria, promettendo che il mistico segno sarebbe riapparso alla *nazione dei bravi*, per guidarla alla redenzione della patria armena. Appo gli antichi autori *nazioni di bravi* erano i Persiani ed i Parti; ma chi badi al tempo nel quale Vartano ha raccolta, o piuttosto inventata la leggenda, in sulla fine delle crociate, vi ravviserà probabilmente la nazione dei Franchi, nel significato che la parola ebbe per secoli ed in parte mantiene in tutto l'Oriente. E infatti, gli Armeni attesero sempre la salvezza loro e perfino la risurrezione dall'Occidente, e ad esso volgono tuttodì la speranza, se pur rimane loro ancora cotesto estremo conforto. Imperocchè le presenti condizioni del paese appaiono siffattamente miserabili da suscitare appunto il dubbio amarissimo. « L'Armenia — secondo scrive il Dr. A. Aivarovsky — è in gran parte deserta di popolo, devastata, ruinata del tutto. Gli abitanti vivono nella più squallida miseria, ovvero dispersi nel mondo poco men degli Ebrei. Le cerimonie del culto hanno perduto l' antico splendore; la civiltà vi ha lasciato deboli tracce. Le contese nazionali, invece, crebbero a dismisura di numero e gravità; gli odii irruppero implacabili, sì che tutto n'andò confuso e corrotto, e perfino il tesoro della lingua imbastardito fu cagione di litigi senza fine. In così grande caduta

l'angelo, che veglia presso alle più grandi sventure, la speranza, si allontanò lagrimosa... E tuttavia pare impossibile, che proprio l'estrema speranza sia perduta, che l'ultimo foglio del libro dove è scritto il destino della patria armena sia stato strappato e gittato al vento. No: un popolo che ha care le antiche glorie, che serba con religioso amore i monumenti degli antenati e, chiuso tra barbare genti, non ha lasciato ancora spegnere del tutto la sacra fiamma della civiltà, questo popolo non può disperare. » [1]

Ma niuno dei più audaci campioni dell'Armenia ha accolto un pensiero il quale si possa esprimere colla storica frase lanciata già, tra noi, in faccia ad estranei spergiuri. I congiurati della società dell'*Ararat*, sorpresi a Costantinopoli in un sogno, che alla Porta medesima sembra innocuo, non osano pensare che l'Armenia possa fare da sè. Invocano piuttosto, seguendo la tradizione, l'attesa *nazione dei bravi*, venga essa, ricca di promesse, dalle rive della Neva, o mostri di pigliare interesse da quelle del Tamigi al loro avvenire, o dichiari una specie d'amicizia ideale per i popoli sventurati. [2] Perfino della dominazione ottomana sarebbero paghi, se potesse raccogliere in forte unità tutta la gente armena, consentirle piena autonomia amministrativa, guarentire la giustizia e la sicurezza degli averi e delle vite, adempiere, insomma, ai più necessari doveri di un governo civile. Le quali cose offre loro certamente la Russia, fuor della prima, sebbene, ogni qualvolta pon mano all' armi, si prefigga innanzi tutto di accrescere quel suo invidiato dominio del Caucaso, sotto al quale vive più di mezzo milione d' Armeni. Ed ha fatto l' ultima volta un passo così grande, da mettere l'Inghilterra in grosso pensiero ed indurla a spingere fino a Cipro i suoi avamposti, e far sentire di là alla Turchia, che non sarebbe stata più sola a difendere quel tanto le è rimasto d'Armenia. A patto, s'intende, delle solite riforme, promesse con meccanica fedeltà quantunque volte dalla Camera dei Comuni ne chieggano conto ai tutori del *Foreign Office*, e sempre invano.

Seppe, ad ogni modo, l'Inghilterra cattivarsi alcune di quelle simpatie, che soleva già suscitare in Oriente la Francia, profittando dei rimasugli italiani, e adesso ha perdute in così gran

[1] Coteste idee vennero affermate nel programma d'una rivista franco-armena, che si è pubblicata per qualche anno a Parigi, dopo il 1855, *La Colombe du Massis, Messager de l'Arménie*, redatta prima dal Dr. Aivarovsky, poi da altri.

[2] In un banchetto tenuto qualche mese fa a Costantinopoli dalla società dell'*Ararat*, con invito di giornalisti e corrispondenti, un giovane armeno ha bevuto a questo titolo alla Francia.

parte, prima per aver troppo mestato nei litigi religiosi a beneficio della supremazia papale, poscia a cagione delle sue sventure, e come l'ebbe superate, colpa l'indirizzo necessariamente modesto d' una diplomazia repubblicana. Fu chi pensò di volgere quelle simpatie all'Italia, quasi stromento per richiamare in vita l'influenza nostra in tutto l'Oriente, già soggetto, e parve a taluno facile impresa rispondervi, così come ad alcuni sembra, e perchè nol dovrebbe? assai naturale, che l' Italia possa almeno quello che già ciascheduna, anzi combattenti fra loro, Genova e Venezia. L'abate G. Cappelletti, nel ridurre italiana l'opera del padre Ingigian sulle *Antichità armene*, la dedica « a Carlo Alberto Re di Sardegna, di Gerusalemme, di Cipro e d'Armenia,... perchè per diritto di legittima giurisdizione può esclusivamente vantare la suprema podestà su quel regno antichissimo e venerato. »[1] Oggigiorno quei titoli sono stati affidati alle cure sapienti della Consulta araldica, perchè al Gran Re è sembrato titolo maggiore di ogni vanto l'unico serbato sulla corona, e del resto i presenti destini di Cipro mostrano cosa gioverebbe ad Umberto I chiamarsi per giunta Re di Armenia e dell'altra grazia di Dio. Ma se fu lieve rinuncia quella di un vano titolo ereditato dai Lusignani, non sarebbe sopportabile senza vergogna la rinuncia d' ogni influenza nostra sull'Oriente cristiano. Come non è possibile che il re d'Italia sia invitato a cingere la corona degli Arsacidi e dei Rupeni, altrettanto è certo che la nazione sarà chiamata a contribuire col consiglio, forse colle armi, alla decisione dei destini dell'Armenia, come dire alla soluzione definitiva della questione orientale.

All'Armenia ed alle altre popolazioni cristiane dell'Asia suddite alla Porta, per dire la verità, si è pensato poco o punto anche a Berlino. Allorquando, in sul finir del Congresso, il Gortciacoff annunciò, con aria di solennità, che il suo augusto signore rinunciava non solo ad Erzerum, ch'era pure una conquista delle sue armi valorose, ma a Bajazid ed alla valle di Alaskert, la gran via dei traffici europei colla Persia, e che per giunta avrebbe fatto di Batum un porto franco, lord Salisbury torse alquanto il viso e diè a credere di non esser proprio contento; ma poi, come aveva già tra mano la convenzione anglo-turca, s'intesero subito. E gli altri plenipotenziari non ebbero molte parole da aggiun-

[1] L'originale uscì nel 1835, in 3 vol. in 4, dalla tip. di San Lazzaro; la versione, col titolo *L'Armenia*, nel 1841-42 a Torino, 3 vol. 8.

gere.[1] Degli Armeni si erano accolte, e parve atto magnanimo, alcune istanze, s'era detta qualche parola in una precedente adunanza, e presto l'articolo del trattato di Santo Stefano, che li riguardava, venne trasformato nella stipulazione, che formò l'art. 61 del trattato di Berlino.[2] Le discussioni sommarissime onde uscì mostrano come Russia e Inghilterra si preoccupassero degli Armeni nella misura degli interessi loro, non più, e le altre nazioni vi rivolgessero, come ad una miseria che non le tocca, appena un pensiero.

A me quell'oblio è sembrato un errore politico, se anche, riguardo a qualche plenipotenziario, si può credere fosse commesso per calcolo o subìto per violenza tanto maggiore quanto più dissimulata. E fin d'allora, tronvandomi a Parigi, ebbi occasione di manifestare l'opinione mia ad un illustre armeno, di quelli che le ricchezze accumulate nel commercio volgono a lustro della patria, per promuovere, se non altro, la coltura nazionale. E si convenne, che l'oblio, se anche calcolato, di loro gente poteva trovare qualche fondamento anche nel poco che se ne parla o scrive in Europa.[3] Perchè l'Europa si rammenti che la questione d'Oriente s' agita per metà in Asia ci vogliono i massacri della Siria, del Libano, dello Zeitun, la profanazione violenta dei Luoghi Santi, o le vittorie russe. Così, quando all'*antico impero* più non bastassero i cataplasmi di lord Beaconsfield, e cadessero, a cagione dello sviluppo di qualche egemonia continentale, i puntelli ond'è sorretto, si può prevedere, a un dipresso, chi gli succederà in Europa, o, se non altro, chi se ne contenderà l'eredità. Ma in Asia? Pare quello il dominio naturale della potenza musulmana; e non si esita a pre-

[1] XIVme Protocole, pag. 128-130. *Atti Parlam.* XIII Legis. Sessione del 1878, Doc. XXII.

[2] V. Protocollo XII e XIV, ivi.

[3] « Le notizie pubblicate sugli armeni in lingue europee, oltrechè incomplete, sono poco numerose. Dal *Tesoro della lingua armena* di Schröder alla storia di Cappelletti, dagli scritti di Dulaurier, Wagner, Saint-Martin a quelli dei Mechitaristi di Venezia e dell'Istituto Lazareff di Mosca, abbiamo un numero di opere molto limitato. » DADIAN. — L'autore dell' *Art de verifier les dates* dice, che tutto, nell'antica storia armena, è oscuro ed incerto. — Il celebre marchese di Fortia, negli ultimi anni di sua vita, diceva ad un armeno che lo visitava « dateci voi altri qualcosa sul vostro paese e sarà bene accolto. » — « Non vogliamo parlare — dice uno scrittore nazionale, — degli errori che si notano troppo sovente sull'Armenia negli scritti degli antichi greci e latini da Strabone e Plinio a Nicone e Clemente Galano; nè delle asserzioni ed opinioni emesse da storici e viaggiatori francesi, italiani, inglesi, tedeschi, russi sull'origine, la storia, le credenze, i riti, i costumi, il carattere e la letteratura degli Armeni. Dichiariamo solo che autori celebri e persino armeni europei dei nostri giorni diedero e danno ancora sulla nazione notizie false e controverse. »

sagire che i sultani potranno continuare a regnare da Brussa, anzi cercare nell'Asia stessa ed in Africa un compenso che valga loro in qualche parte le perdute province d'Europa.

Ma quando si considera la possibilità che l'eredità dell' impero ottomano sia aperta secondo il codice delle nazionalità, e si giudica dei successori con le norme di cotesto codice, non già alla stregua delle gelosie di esecutori testamentari e della ingordigia di legatarii *sine causa*, anche in Asia si trovano eredi naturali, degni di tutta la nostra attenzione. L'Armeno vi tiene giusto il posto che in Europa il Greco; lo studio di quell'elemento importa alla soluzione della questione orientale in Asia, così come lo studio di questo in Europa. S'aggiungano, come dissi, la seduzione dell'ignoto, e, per noi, la memoria di un *tempo felice*, onde rimangono soltanto la cartapecora del codice trevisano, le crisobolle conservate nel museo di Torino, le attestazioni del Pegolotti, e somiglianti documenti delle nostre glorie commerciali. Parrà fin troppo, per rivolgere l'attenzione all' Armenia, così come ho fatto alla Grecia,[1] ed esaminare se sia vivo ancora e vitale, ed appieno *compos sui* un altro degli eredi, che la storia e il desiderio nostro e l' interesse anche chiamerebbero alla successione ottomana. Solamente, parlando di una terra e di una nazionalità di gran lunga meno consueta a noi dell'ellenica, se potrò correre alquanto più sul presente, mi gioverà risalire col passato, per guisa che il lettore s'abbia davanti, in un quadro ristretto sì, ma compiuto ed esatto, la fisiografia del paese, e lo sviluppo fisiologico della nazionalità, onde dovremo ricercare poi le presenti condizioni, raccogliere le aspirazioni, e valutare imparzialmente la potenza economica e civile.

I.

Non vi è parte del mondo dove i geografi non ci additino una qualche Svizzera, vasto aggrovigliamento di montagne dalle vette nevose, con ghiacciaie sterminate, oscure valli, e fiumi che discendono spumando a tutti i punti dell' orizzonte. L' Africa ha l'Abissinia e il nodo dell'Ahaggar; l'America il Yellostowne, onde hanno fatto, a cagione delle sue bellezze, un parco nazionale, ma nessuna di coteste Svizzere rende esatta l'immagine dell'europea

[1] V. *Nuova Antologia*, 15 luglio 1879.

come l'Armenia.[1] Il paragone potrebbe esser così compiuto e sottile da ridurre alla disperazione coloro i quali, credendo ad un decisivo e permanente influsso della natura sull'uomo, corressero poi col pensiero alle diversissime istorie dei due paesi. La lontananza dal mare, l'aspetto delle montagne, le valli più ampie aperte in tutti i sensi, i maggiori fiumi discesi tutti dal maggior gruppo di montagne, i laghi alpini, il clima gelato una gran parte dell'anno, soffocante nell'altra, le piante e gli animali, e fin la

[1] Le sorgenti più sovente citate per la geografia dell'Armenia sono: il SAINT-MARTIN, *Mém. histor. et géogr. sur l'Arménie.* Paris, 1818 2 vol, dove l'autore ha raccolte anche le notizie geografiche fornite da Mosè di Corena; l'articolo *Armenia* del BORÉ, nell'*Univers pittoresque;* e la descrizione che ne fa il RITTER nel vol. X della sua *Erdkunde,* p. 285-425, Berlin, 1843. — Ma in questi autori non mancano lacune ed errori grossolani e ne potrei addurre di quelli che mi vennero fatti notare da Armeni assai competenti, e furono anche, in parte, pubblicamente censurati.

Materiali più importanti, sebbene incompleti, porsero in seguito ai loro viaggi: A. JAUBERT, 1805-6, (*Voyage en Arménie et en Perse,* Paris, 1821.); R. K. PORTER (*Traveis in Georgia* ecc., London 1821; 2 vol. in 4°); il capitano MONTEITH, che attese per 12 anni a rilevare la carta dell'Armenia persiana. E. SCHULZ (*Mémoire sur le lac de Van,* nel *Journ. asiat.* 1840); FR. PARROT (*Reise zum Ararat,* Berlin; 834 in 8°); EUGÈNE BORÉ (*Corr. et Mem. d'un voyageur en Orient,* 2 vol. 8° Paris 1840); SMITH e DWIGHT, due missionarii protestanti (*Missionary Researches in Armenia,* un vol in 8°; London, 1834); SOUTHGATE, del pari missionario (*Tour through Armenia,* 2 vol., London, 1840); CARLE TEXIER (*Description de l'Arménie,* Paris 1842); G. RADDE e G. SIEVERS (*Reisen in Hoch Armenien,* 1874, nelle Mitth. di Petermann, vol. XXI, p. 56-65, 301-310, rapporto preliminare). Contribuirono pure a farci conoscere, sebbene in misura più ristretta, qualche parte dell'Armenia il colonnello Shiel, Brant, che compì per primo, con Glascott e Dixon, nel 1838, il periplo del lago di Van; Mühlbach; W. Hamilton, che descrisse le rovine di Ani; Dubois de Montpereux e Carlo Koch; il console Taylor; il capitano Strecker, e qualche altro. Con tutti questi elementi il Kiepert ha potuto mettere assieme una carta dell'Armenia in 4 fogli (Berlino 1854), la migliore che si abbia, e sulla quale fu costruita quella dei padri Mechitaristi (Parigi 1861). Dell'Armenia russa avremo tra breve una carta eccellente, costruita dallo stato maggiore; ma nelle altre due parti ci restano ancora a coprire, nella stessa carta del Kiepert, parecchie lacune.

La geografia dell'Armenia non può essere esattamente conosciuta senza ricorrere agli autori nazionali. Cito fra questi: V. L. INGIGIAN: *Descrizione geografica dell'Armenia antica,* un vol. in 4°, Venezia, 1832, e *L'Armenia moderna* in 12°, Venezia, 1816; P. E. KCIUNI, *Geografia dell'Armenia antica e moderna* in 12°, Venezia, 1857; e specialmente *L'Armenia moderna* con illustrazioni del padre L. ALISHAN. Tutte queste opere sono scritte in armeno; però buona parte della *Topografia della grande Armenia* del padre ALISHAN fu tradotta da Ed. Dulaurier nel *Journ. Asiat.,* mai 1869, p. 385-446, e l'intero lavoro venne riassunto egregiamente dall'Autore medesimo, *Physiographie de l'Arménie,* seconda ed. Venise, 1870, 75 pag. in 4°. Un brevissimo sebbene compiuto cenno geografico sull'Armenia venne pubblicato in inglese dal padre G. ISSAVERDENZ (*Geography of Armenia,* Venice, 1874, 48 pp. 24°). Di questi ultimi lavori e di qualche nota, che mi venne gentilmente tradotta da altri originali mi sono principalmente servito nel compilare cotesta descrizione dell'Armenia, la quale, forse per cotesta ragione, si scosta in parecchi punti dal Ritter, dal Vivien Saint Martin e da altri autori, anche più autorevoli e recenti.

conformazione geologica del suolo, tutto è somigliante. E come la Svizzera è costituita di cantoni tedeschi, francesi ed italiani, così l'Armenia è turca, russa, persiana, e vi si trova del pari, di fronte ad una maggioranza cristiana dissidente, una minoranza cattolica.

Ma destino più diverso non si saprebbe immaginare. Il sentimento della patria e della unità nazionale è appunto così scaduto in Armenia come nella Svizzera sovrasta ad ogni altro. Fra gli Armeni soggetti a varia servitù non vi è concordia, ma gelosia, e le diversità religiose contribuiscono specialmente ad aggravarla. Non lasciano, come gli Svizzeri, la patria per riportarvi le bene accumulate dovizie, ma per recare ad altre nazioni il loro ingegno, l'operosità loro, da ultimo persino il nome. E quella che in Europa appare, e fu davvero, inespugnabile fortezza, in Asia, per diversa indole di abitanti, fu campo aperto a tutte le invasioni, a tal punto da lasciar dubitare, come taluno dubita, se l'Armenia esista ancora nel mondo. Ed era, si badi, la culla delle più antiche tradizioni della nostra razza, e fin nei tempi più gloriosi della potenza romana ebbe parte dominante negli avvenimenti che agitarono il mondo. Prima di chiedere alla storia il segreto di tanta dissomiglianza, percorriamo il libro aperto della natura, dove sembrava scritto ben altro destino.

Il nome d'Armenia s'incominciò ad usare comunemente tra il secondo e il quinto secolo, quando si formò un diritto nazionale e rimase anche poi, allorchè le immigrazioni tatare e curde soppiantarono in qualche parte i primitivi abitanti. Il paese fu dapprima denominato da Haico (Haig), il gran progenitore della nazione, nel quale è personificata nei primi storici,[1] *Haig*, e, nella forma persiana *Hajastan;* nella Bibbia va sempre sotto il nome di *Ararat*. Quanto al moderno nome di *Armena* o *Armenia*, si tiene derivato da Armenag, uno dei successori di Haico, e persino composto di Ari-arg, come per designare la *terra dei prodi*. L'Armenia propria, o maggiore, per distinguerla dalla piccola Armenia, è un altopiano, situato quasi al centro del mondo antico, fra 36° 40′ e 41° 50′ di latitudine settentrionale e fra 36° e 47° di longitudine orientale dal meridiano di Parigi. Componevasi di quindici territorii: Armenia superiore, Quarta Armenia, Aghtznik, Duruperan, Mogk, Gorgiaik, Persarmenia, Vasburagan, Sunia, Arzakh, Paidagaran, Udi, Cucark, Daik, Ararat. L'Armenia mi-

[1] Mosè di Corena, *Hist. d'Arm.*, I, 5, 7, 10-12, e vedi il poema armeno-*Haico* del p. Bagratuni, Venezia 1858, con incisioni.

nore, che fu unita a questi territori durante la prima dinastia, si denominò prima, seconda, terza Armenia, nell'ordine successivo della conquista. Cotesto territorio è racchiuso fra l'Aderbagian, il Caspio, e lo Scirvan ad oriente e il lento declivio della penisola anatolica ad occidente; fra la Georgia, il fiume Ciro, e la Mingrelia a settentrione, e la Mesopotamia e l'Assiria a mezzodì; un *isola di montagne* di 140 mila miglia geografiche quadrate.

Non vi è paese di maggiori contrasti. A ragione di latitudine non invidierebbe il mite clima di Napoli e dell'Andalusia e chiude invece gli orrori delle regioni iperboree, interrotti brevemente dai calori del tropico. Colpa la sua elevazione sul livello del mare, imperocchè le vette dei Vogesi e dell'Apennino non raggiungono l'elevazione degli altipiani fitti di popolazione, dove scaturiscono l'Eufrate e l'Arasse, il Ciro e l'Arazani, ed i valichi del Sempione e del Gottardo sono meno elevati delle acque azzurre del Lago di Sevan, sulle cui rive sorridono cento e cento villaggi. D'altronde vi sono in Armenia pianure e avvallamenti profondi, dove l'acqua dell'Oceano raggiungerebbe un livello di venti e più metri. Così, mentre la breve canicola fonde, secondo narrano i viaggiatori, il piombo dei minareti di Diarbekir, per sei mesi dell'anno si distende su tutto il paese un bianco lenzuolo, e la temperatura scende a più di 30 gradi sotto lo zero del centigrado. Spaventose vernate, come dice San Crisostomo, che costarono la morte a più d'un invasore, altri atterrirono; geli descritti con istorica brevità da Senofonte, che li sopportò co'suoi diecimila, e colla diffusione dello spavento dei cronografi bizantini. Non di rado fiere tormente di neve avvolgono le carovane o le seppellisce una valanga, sebbene, come ai tempi di Strabone' rechino carichi di pellicce, ed una lunga asta, con la quale fanno sapere ai passanti di aspettare sotto le nevi, palpitando ancora di vita, una suprema salvezza. Di qua l'importanza oggi delle case di rifugio, un tempo della *reale intendenza delle nevi*, ufficio di Stato. I naturalisti moderni hanno constatato che ad Erzerum l'inverno è più rigido che sul Gran San Bernardo, e ad Agori non lo è meno che al Capo Nord, mentre Erivan presenta una alternativa di caldo e di freddo come appena in Groenlandia.[1]

Eppure, sebbene l'acqua congeli persino la notte del solstizio del Cancro, fu l'Armenia in ogni tempo, durante i mesi estivi, delizioso soggiorno. Lo preferiva alle sue vaste pianure Semira-

[1] ALISHAN, *Physiographie de l'Arménie*, p. 9-11.

mide, innamorata, secondo narra Mosè di Corena, dei luoghi ameni, delle aure pure, fresche, elastiche, delle limpide sorgenti, della splendida vegetazione, dello spettacolo dei fiumi maestosi, che volgono le acque traverso prati e campi fioriti. Le rovine di Babilonia e d'Ecbatana serbano appena il nome della superba regina, dove par quasi viva nelle rovine di Semiramagosta e in quelle di Van, una smisurata torre naturale, che s'innalza quasi a perpendicolo sul lago, alto esso medesimo 1700 metri. La steppa di Mugan, in mezzo alla quale il Ciro gittasi nell'Arasse, un deserto dove l'estate non vivono che le insidiose ceraste, fatali alle legioni di Pompeo, si riveste invece nell'inverno di erbe fresche, coperte da un sottil velo di neve, sì che vi accorrono da ogni parte le pacifiche mandre, come in altri tempi vi si ricoveravano le schiere mongoliche di Giurmagun e d'Ulagu, che poi nella primavera e nell'estate volgevano sull'Aladag e sulle altre montagne dove la leggenda addita vagamente gli avanzi delle loro stragi e dei castelli sontuosi dei loro capi.

La catena di montagne che muove dalle coste dell'Egeo, traversa l'Anatolia, l'alta Mesopotamia, la Persia, la Battriana e si connette al grande acrocoro centrale dell'Asia, s'apre a ponente nella direzione del Ponto e del Caspio, per formare come un vasto aggrovigliamento. Alcuni suoi rami, noti agli antichi coi nomi di Monti Pariadri, Moschici ed altri, girano intorno all'angolo sud-est del Mar Nero e si uniscono al gruppo del Caucaso. [1] Una lunga catena spartisce fra i due mari interni da un lato, dall'altro fra il Mediterraneo e il Golfo Persico le acque dell'Armenia. E parve ad Humbolt quasi la *spina mundi*, il centro di gravità dell'antico continente, ugualmente lontano dall'Atlantico e dal Pacifico, dalle sabbie del Sahara e di Gobi, dallo Stretto di Behring e dal Capo di Buona Speranza. Il punto culminante della catena, il Massis o Grande Ararat, innalza la vetta coperta di nevi eterne a 5156 metri, 500 più del Monte Bianco, ed appare più elevato anche dell'Imalaja e del Chimborazo a chi lo guardi da Erivan e dalla pianura dell'Arasse, cui sovrasta di 4000 metri. Gli abitanti, che vedono per lo più i suoi fianchi basaltici vestiti di fosche nubi, lo chiamano *il monte tenebroso* e lo circondano d'alta venerazione. E fin dall'antichità più remota confinarono sulla sua vetta esseri soprannaturali, sino a che, convertiti al cristianesimo, vi ravvisarono i biblici ricordi del diluvio, e creb-

1 KIEPERT, *Lehrbuch der alten Geographie*, in 8° Berlino, 1878, p. 77-80.

bero in venerazione il villaggio di Arguri, dove l'arca noetica s'arrestò la prima volta, e più in alto il monastero di S. Giacomo, distrutto al pari d'Arguri e dei suoi celebri frutteti dal terremoto del 2 luglio 1840. Ancora si vedevano presso al monastero i rampolli della prima vigna piantata dal gran patriarca, condannata dal Signore a gittar foglie, non grappoli, dopochè il primo succo lo avea così malconcio; poco lungi dal villaggio additavano un vecchio salice, assai guasto dalle nevi e dai geli, un pezzo dell'Arca che avea messo radici. [1]

Fuor dell'Ararat, pochissime vette e pochi colli elevati serbano tutto l'anno le nevi, e lo notava anche Orazio:

Nec Armenicis in oris
Stat glacies iners
Menses per omnes

e scompare al di sotto di 4000 piedi sulle vette, e di 3500 sui più lenti declivi, con una rapidità che sarebbe una devastazione in un paese spoglio in gran parte del manto delle foreste, se i fiumi non volgessero le acque per rapidissimi declivi, dentro a gole profonde, quasi nell'oscurità, donde a molti l'appellativo di *neri*. Che anzi le acque tornerebbero troppo presto al mare, se non fossero state qua e là trattenute, dove parvero più necessarie alla coltura, da lavori idraulici, le cui rovine sono la meraviglia degli archeologi, come i ponti, che non dovevano essere facile impresa se Stazio, a studio di cortigiano, canta il

Patiens Latii jam pontis Araxes,

e si additano con venerazione il *ponte del pastore*, di sette archi bellissimi, e quello di un sol arco dove la regina Nana eternava la sua pietà e l'amore per lo sposo Abas Bagratide. [2]

Il maggior fiume dell'Armenia è l'Eufrate (arm. *Eprad*, turc. *Kara-su*) che nasce a 2000 metri, nella Montagna dei Fiori, e in pochi chilometri, fra la grande Armenia e la piccola, discende per trecento rapide, in mezzo a gole orridamente pittoresche. Il suo grande affluente l'Arazani (greco *Arsanias*, turc. *Murad-su*), nasce presso a Musci, dove è un celebre pellegrinaggio del Battista, e si unisce al precedente presso a Kebban, per discendere alle pianure della Mesopotamia. L'Arasse (arm. *Eras'sh*, turc. *Aras*,

[1] Così la leggenda popolare. SAINT-MARTIN, 1, p. 74. RADDE e SIEVERS, loc. cit.
[2] ALISHAN, Op. cit., p. 18, 19.

e nella Bibbia *Gehon*) è il terzo dei grandi fiumi armeni; le sue cateratte presentano il più bello e orribile spettacolo e fanno pensare al terremoto, che deve avere squarciato a quel modo le montagne dove s'apre il corso. Viene appresso il Ciro (arm. *Kur*, turc. *Kura*), che discende dalle montagne di Kisilgraduk e si gitta nell'Arasse poco lungi dalla sua foce nel Caspio. Ed ultimo, tra i maggiori il Giorok (arm. *Djorokh*, turc. *Tschoroch-su*, il *Pison* della Bibbia), che nasce nelle montagne di Sbere e si gitta nel Mar Nero, presso a Batum. Si navigano, tranne l'Eufrate, appena oltre la foce, assai meno d'un tempo, quando Erodoto ammirava l'ingegnoso meccanismo delle barche leggiere foderate di pelli, che si vendevano colla merce e recavano a Babilonia il vino di palma e le altre produzioni del paese.

L'Armenia chiude numerosi laghi, fra i quali tre così vasti, che meritano dagli scrittori nazionali nome di mari. Il lago di Van (arm. *Aghthamar*, *Dosp*, *Dzovana*, greco *Thospitis* o *Arisca*) è lungo 80 miglia e largo 40, sopra una superficie di 1200 miglia geografiche quadrate. Giace a 1600 metri sul livello del mare, e chiude quattro isole: Arder, Guduz, Lim e Aghthamar. Ha l'acque salse ed amare; e le sue rive sono descritte dai viaggiatori come oltremodo pittoresche. Oltre a questo, vogliono essere notati per l'ampiezza: il lago di Gosciá (grec. *Lychnitis*, arm. *Sevan*, turc. *Gheuk-ciai*) a 1930 metri, sull'altipiano fra il Ciro e l'Arasse; quello di Urmia chiamato un tempo Gabudan, presso ai confini persiani a 1400 metri; e quello di Paravan (arm. *Dzovk*, turc. *Balyk-göl*), che ha l'acque, a differenza degli altri tre, dolci e limpidissime.[1] Furono già crateri di vulcani, e serbano intorno intorno e persino sulle rive tracce dell'origine violenta. « Non credo vi sia paese, il quale sia stato più del nostro sconvolto dalle forze plutoniche, che gli impressero forme grandiose e terribili. » Ancora un contrasto, perchè mentre la storia sacra addita qui le più antiche memorie umane, la geologia dimostra, che la sua formazione è recente, od almeno ha subito tali trasformazioni da non compatire alcuna vita umana, quando altre regioni erano certamente fitte d'abitatori. Narrano persino antiche tradizioni come precipitò la Gran Montagna, e si aprì sui fianchi dell'Ararat uno scoscendimento di 3000 metri, ed ho ricordati gli effetti del terremoto del 1840. Nel 1441 gli storici parlano di un'eruzione ad ovest del lago di Van; la montagna di Sipan, a nord del lago, diffonde ancora esa-

[1] ISSAVERDENZ, *Geog. of Arm.*, p. 16, 17.

lazioni sulfuree. Vi ebbero le prime origini, secondo il Zendavesta, gli adoratori del fuoco; Mosè di Corena parla del loro culto. Per tre notti il Radde notò nel suo viaggio un insolito splendore sulle montagne dell'Ararat, ed anche l' imponente Aracazze o Alagueze doveva nei passati secoli gittar buffi di fumo, se i creduli scrittori del XIV narrano di sotterranee caverne dove il Santo Illuminatore s'è foggiata una cappella, ed una lampada arderà sino alla fine del mondo. Finalmente il monte Tandurek, fra il grande Ararat ed il lago Van, presenta non solo crateri estinti ed esalazioni sulfuree, ma fa sentire altresì a quando a quando i suoi boati. A riprova di coteste formazioni, e della non spenta attività dei fuochi sotterranei stanno le numerose acque termali, sulfuree o ferruginose, come ai bagni resi celebri da Anatolio, generale di Teodosio imperatore, presso ad Erzerum, ed a quelli che si trovano presso Hassan-kalè, Akhaltzikhe, Aladag, ed altrove.

Come le acque termali, abbondavano un tempo, ed in parte ve n'ha traccia, i minerali. La Bibbia fa menzione dell'oro di Hevilath, sulle rive del Pison, il primo fiume dell' Eden; quivi volse la spedizione degli Argonauti, alla ricerca del simbolico vello, ed avevano stanza i Calibi, in un paese che Virgilio dice ricco d' argento e di ferro. A Gumusch-kané e ad Ispir vi sono ancora miniere d'argento; e nel VI secolo la miniera d'oro di Farange fu cagione di gelosie sanguinose fra Bizantini e Sassanidi. Vi è nel Garine un villaggio che ha nome dall'argento, e parecchi luoghi serbano nel nome ricordi di miniere e minatori. Otter, al principio del secolo passato, assicura che ad Argana si trovava dell'oro, e ne rinvennero in piccole quantità i Russi nelle acque del Ciro. Nella provincia di Cukark vi è tutta una montagna che ha nome dal rame, e se ne trova anche sul Karabagh, ad Argana, e nel cantone di Moghk, a sud del lago Van. Ancora più abbondante il ferro, specie nell'Armenia meridionale, e v' è magnesio, zinco, stagno, arsenico. Abbondano poi terre e pietre; nessun pittore a fresco ignora la *terra d'Armenia*, e il *lapis armenicus*, d'un bell'azzurro, era conosciuto fin dai tempi di Teofrasto. Gli scrittori romani menzionano anche un *arminium* azzurro-chiaro; una cote assai ricercata, che servì forse a finire l'Apollo e il Gladiatore; una *chrysocolla armeniaca*, perduta completamente; ed il borace armenico, diffuso in Europa colla conquista arabica. Abbonda il salgemma, e le saline di Taranaghi e Mananaghi (*aghi* = sale) sono celebri nel mondo; abbondano pure zolfo, nafta, bitume, petrolio. Il grande Ararat è un mono-

lite di porfido nero; presso al lago di Sevan vi sono colonne basaltiche di cento metri, e dovunque si trovano enormi pietre vulcaniche. Con queste furono innalzati i monumenti di Ani; con porfidi e basalti quelli di Babilonia e di Ninive. [1]

La vegetazione è generalmente povera, per incuria d'uomini più che per difetto di natura. Le carovane che percorrono la gran via dei commerci fra la Persia ed il Ponto non trovano alcuna ombra di spesse foreste, ma solo cespugli e fratte e tutta una vegetazione di basso fusto, rada, stentata. Eppure Senofonte, Quinto Curzio ed altri scrittori antichi ci parlano di boschi e di montagne verdi, e d' una ricca vegetazione; i Romani non sapevano additare in tutta l'Asia una regione più ferace dei *campi Araxeni*, e S. Girolamo nel Comm. in Gen., dice dell'Armenia: *regio per quam Araxes fluit incredibilis ubertatis.* Tanto può, e lo vediamo in troppi altri luoghi, l' incuria dell'uomo! Certo il paese non è affatto privo di foreste; se ne trovano ancora nei monti Soganli, e servirono alle opere di difesa dei Russi, nelle provincie di Sissagan e di Arzakh, che furono appunto chiamate *Karabagh*, come dire *il giardino nero*, nello spartiacque tra il Tigri ed il lago di Van, denominato un tempo il *Bosco*, ed altrove. Nel Gogarene (*cukark*), la più boreale provincia armena, chiusa nella valle del Ciro, vi sono quercie stupende; e ad Armavir sorgono ancora i platani al cui mormorio gli antichi chiedevano i segreti del destino. Dall'Armenia i Romani tolsero l' albicocco (venez. *armolìn*, in latino *malus armeniaca*), e gli Arabi reputavano i pomi di questo paese i più squisiti del mondo. Vi abbondano i frutti succulenti, tranne il fico e l'olivo, e riesce meravigliosamente la vigna, che dà il vino dolce e balsamico, color d' arancio, di Erivan, quello fortissimo vero liquore, di Ganzag (russo *Elisabetopoli*), ed i vini dolci ed oleosi del Karabagh. E mentre in Europa non cresce a più di 1000 metri, sull'Ararat dà frutto a 1300, e sul lago di Van sino a 1600 metri. Così si trovano piante sub-alpine sino a 2700 metri, e le alpine sono frequenti persino oltre ai 4000. [2] Sull'Ararat vegetano ancora a questa altezza l' *aster pulchellus*, l'*arenaria curva*, la *campanula saxatilis* ed altre piante somiglianti. Sull' altipiano di Garine, a 1700 e più metri, cresce un frumento eccellente; e già i poeti latini vantano in più luoghi i cereali d'Armenia, come i suoi incensi, e le piante medicinali. Vi sono più di 300 specie di legumi, alcune del paese. Bellissimi i

[1] ALISHAN, op. cit., pag. 23.
[2] ALISHAN, *Topographie de la gr. Arménie*, nella trad. franc., p. 417.

fiori; il *sangue-delle-fontane* inspirò più d'un gentile poeta; e senza numero le erbe, tra le quali il *dactylis littoralis*, ch'è rarissima ed accoglie la più bella cocciniglia, introdotta in Europa dagli Arabi, e serbata oggi a fornire il bel carmino per le bolle del pontefice di Ecimiazin.

Più ricco il regno animale, sebbene alcune specie non possano sopportare il clima e forse vennero meno in tempi storici. Virgilio loda Dafni, anche perciò, che

.... Armenias curru subjungere tigres
Instituit.....;

ed il Tournefort vide tigri sull'Ararat. Del leone fanno ancora menzione autori del X secolo, ed a' dì nostri si trovano leopardi, pantere, cani selvaggi, i gatti di Van e l' ermellino i cui manti sono così ricercati. Numerosi gli animali domestici, bufali, pecore, muli, cavalli. Tutti gli anni esportano in Turchia più di un milione di pecore, e fra i muli, sono ricercatissimi i bianchi, che servivano anche per i funerali dei re. Il cavallo è uno dei vanti del paese; gli Armeni provvedevano un tempo, per testimonianza del profeta Ezechiello, i mercati di Tiro, e procuravano colla loro cavalleria la vittoria agli Assiri. Cavalieri armeni si trovavano a combattere sulla pianura della Troade contro il fiore della Grecia omerica; per la festa di Mitra ne fornivano ogni anno al re dei re ventimila; si narra che Tigrane ne raccogliesse sino a 150,000 per muover contro Lucullo; ed ai dì nostri i Curdi ne vendono ai Persiani più di 50,000 l'anno. Viene subito dopo l'arabo e l'inglese.

I racconti delle celebri cacce di monarchi e satrapi armeni, alle quali solevano invitare anche sovrani stranieri, provano che un tempo doveva essere molto abbondante la selvaggina, gazzelle dalle lunghe corna, cinghiali, bufali selvaggi, ed il rapido onagro. Le antiche dinastie, oltre al *gran cacciatore*, avevano intendenti speciali per le uccellagioni. Non vi è paese al mondo, secondo l'Alishan, che possa vantare maggior varietà di uccelli acquatici; in qualche luogo le loro uova bastano a nutrire gli abitanti. Quasi tutte le specie si trovano in Armenia, dal cigno alle anitre, e ai francolini. Anche gli altri uccelli sono assai numerosi; alcuni non hanno equivalente al nome armeno, laonde ben pensa il Radde, che, dopo tante spedizioni archeologiche, si dovrebbe fare in Armenia una minuta e potente spedizione di naturalisti. I pesci abbondano, e vi sono del pari specie particolari

al paese, come il *gog'ag*, il *pag'tag*, il pesce del principe (*ischkanadzugen*) e cento altri. Nell'Arazani vive un *siluris glanis*, che raggiunge talvolta le proporzioni di un cetaceo, e nel Ciro un salmone grande come un uomo. Le trote guizzano dovunque, sin presso alle sorgenti dell' Eufrate. Nell' immenso lago di Van si trova soltanto il *darekh*, che, salato e seccato, alimenta uno dei più importanti traffici del paese; il lago di Goscia, che con nome turco si chiama *lago dei pesci*, fornisce un reddito annuo di un milione. E tutti sanno quale cospicuo reddito traggano i Russi dalle loro industrie pescherecce sulle foci dell'Arasse.

II.

Tale il paese. Giova ora ricercare quali siano gli abitanti, le origini loro, il carattere, le condizioni presenti, [1] e non solo nel paese medesimo, ma dentro ai vasti confini etnografici della nazione, gli uni soggetti alle diverse servitù, gli altri dispersi, dovunque seguendo il mobile talento, cercarono libertà e fortuna.

Già dissi come l'Armenia trovisi suddivisa fra tre diverse signorie, le quali possiedono, in parti assai disuguali, la gente armena e le sue sedi antiche. La parte maggiore è ancora della Turchia e la minore della Persia, se anche la Russia sa ampliare ad ogni occasione la sua. L'Armenia turca componesi dei due vilajeti di Erzerum e di Van, e della parte settentrionale di quello di Diarbekir; come dire la valle superiore dell'Arasse sin presso a Karakilissa, la maggior parte di quella dello Sciorok e le due valli superiori dell'Eufrate col bacino del lago di Van. La valle inferiore dello Sciorok, dal confluente dell'Oltisciai al Mar Nero, e quella dell'Arasse fra Karakilissa e il confluente dell'Arpaciai, per virtù delle conquiste sancite a Berlino, passarono alla Russia. I centri di maggiore popolazione dei due vilajeti sono: Erzerum (Garin), Baiburt, Erzingian (Yerzenga), Manazguerd, Musci, Bitlis e Van, ripartiti fra i sangiacati di Erzerum, Erzingian, Bajazid, Musci e Van, essendo stati ceduti alla Russia, con poca più terra, quelli di Kars e Cialdir. S'aggiungano il sangiacato di Argana, i villaggi settentrionali di quello di Segerta, e la parte

[1] Oltre agli scritti citati, vedi: F. v. Löher, *Die Armenier*, nella *Wiener Abendpost*, 1878, numeri 255 258. — Bryce J., *Armenia and the Armenians*, nei *Proceedings* della *R Geo. Society* di Londra, 1878. — A v. Schweiger-Lerchenfeld, *Armenien*, Vienna, 1878. — Auger abbé, *Mémoire sur la civilisation de l'Arménie chretienne lue au Congrès historique de 1845*. Paris 1845.

orientale di quello di Karput, colle città di Segerta, Karput, Egina, Palo e Scimigazak.

L'Armenia russa corrisponde alle antiche divisioni nazionali d'Udi, Arzakh, Paidagaran, Sunia, Ararat, con una parte di quella di Vasburagan. Formò dapprima le provincie di Erivan e Karabagh, alle quali erano annessi i distretti di Elisabetopoli, Sciamsciadil e Kasakhi; poi se ne compose il governo di Erivan, quasi tutto quello di Elisabetopoli, cioè i quattro distretti di Elisabetopoli, Kasakhi, Sciusci e Sanghezur, ed una parte dei governi di Tiflis e di Baku. L'intera superficie può essere valutata, tenuto conto dei nuovi acquisti, a circa 100 mila chilometri quadrati.

L'Armenia persiana è la parte più piccola, e forma la zona nord-est dell'Aderbagian col quale va confusa, mentre era un tempo compresa nella provincia armena di Vasburagan. È tutta chiusa fra le montagne e l'Arasse, sul quale il suo confine s'adagia per 175 chilometri dalle falde dell'Ararat al confluente del Kurdah.

Dell'Armenia turca, e ancora più della persiana, è difficile dare esatto il numero degli abitanti, più difficile ancora sceverare fra questi gli Armeni. In Turchia, si sa, non vi è stato civile, ed appena nel 1845 s'è fatto una specie di censimento onde trassero i loro computi, e gli errori anche, l'Ubicini e gli altri viaggiatori. Appunto l'Ubicini dava alla Turchia 2,500,000 Armeni; ma se crebbero da quell'epoca come i Rumani, i Serbi e le altre razze censite allora nello stesso modo, e più tardi correttamente, debbono essere almeno tre milioni. L'azienda rurale, lasciata quasi tutta agli Armeni, in un paese così povero d'industrie, stimola all'aumento la popolazione; s'aggiunga, che le famiglie vivono a mo' dei patriarchi, i matrimoni si fanno in età giovanile e l'imprevidenza è grande. D'altronde bisogna tener conto delle devastazioni dei Curdi, delle guerre e delle emigrazioni. Non parmi adunque di poter consentire con quelli che danno alla Turchia 3 milioni e mezzo d'Armeni; ma mettiamo soli 3 milioni, cioè 400,000 a Costantinopoli e nella penisola dei Balcani; 600,000 nell'Anatolia e nella Cilicia; 670,000 nel vilajeto di Sivas e nel sangiacato di Kaisseri, l'antica Armenia minore, e 1,330,000 nell'Armenia maggiore. Egli è certo, che qui formano dovunque la maggioranza, fuor d'alcune città; ed infatti, computando a 366,000 gli abitanti dei 26,600 chilometri quadrati di territorio ceduti alla Russia, la popolazione totale è di 2,062,300, cioè, oltre ad

1,330,000 Armeni, 530,000 Tatari, 120,000 Curdi, 37,300 Zazi, 15,000 Jesidi, e 30,000 Siri, Caldei, Greci e Israeliti. [1]

Più sicure notizie abbiamo dell'Armenia russa, dove vivono. secondo la carta e le note del Rittich, 550,872 Armeni e in tutto, cioè tenendo conto dei Curdi, dei Tati e degli Osseti, 714,000 abitanti del gruppo iranico. Troviamo infatti: 215,209 Armeni nel governo di Erivan, insieme a 167,203 Tatari, 22,576 Curdi, e 12,103 Russi; 172,577 in quello d'Elisabetopoli, insieme a 330,326 Tatari, e 9120 Russi; 69,933 in quello di Baku, insieme a 293,314 Tatari, 62,886 Tati, 48,005 Lesghi e 13,788 Russi; 73,980 in quello di Tiflis, compreso il circolo di Sakataly, insieme a 398,125 Georgiani, 52,798 Tatari, 24,740 Calmucchi, 23,974 Osseti, 14,155 Lesghi, 10,323 Russi 6042 Greci e 3002 Ebrei. Si trovano inoltre 9950 Armeni nel Terek, 5410 nel governo di Stavropoli, 3164 nel Kuban e 669 nel Kutais. [2]

Dell'Armenia persiana, già dissi, non possediamo alcuna certa notizia etnografica. Pur si crede vivano commisti a Turcomanni e ad altre razze da 100,000 (secondo Bryce) a 150,000 e perfino 170,000 (secondo Dulaurier e Issaverdenz) Armeni.

Quanto alla distribuzione loro nel paese e fuori, si trovano gli Armeni più fitti, cioè senza alcuna mistura di altre razze, specialmente intorno al lago Van, sull'altopiano dell'Arazani nella pianura intorno ad Erzerum, in quella di Karput; sulle rive dell'Eufrate, dove separa la maggiore Armenia dalla minore; lunghesso la valle centrale ed orientale dell'Arasse, ed in quella superiore del Ciro. Si trovano anche più fitti nei cantoni d'Akhaltzikhe e di Kutais, ed a Tiflis. Lungo le rive occidentali del Caspio, da Derbend a Baku, in ogni città vi sono Armeni, specie nelle provincie d'Elisabetopoli e Sciamakhin. Si trovano colonie di loro gente in tutta l'Asia Minore, da Trebisonda a Nicomedia, Brusa, Ancira, Sebasta, Cesarea, verso mezzodì a Marasce e in Cilicia, e verso ponente ad Aidin e Smirne. E vivono Armeni in cospicuo numero a Odessa, Mossul, Bagdad, Bassorah, e fino ad Ormuz, sul Golfo Persico; ad Aleppo, Damasco, Gerusalemme e nella Persia presso Ispahan, Nova Ciulfa, Teheran, Hamadan e nei più grossi centri dell'antica Atropatene. Fuori della patria loro e degli

[1] Tolgo queste notizie, in parte inedite, dalle memorie presentate dal patriarcato gregoriano di Costantinopoli al Congresso di Berlino, e dall'*Almanacco ufficiale dell'Impero ottomano* (Salmanié) per l'anno 1294 dell'Egira.

[2] RITTIC, *Die ethnographie Russlands*, con pref. e note di A. Petermann e una carta etnogr. a 1 : 3.700.000. *Ergänzungschaft*. N. 52, Gotha, 1878.

Stati che la tengono in soggezione troviamo più di 25,000 Armeni alle Indie, dove tengono banchi e dirigono cospicue case di commercio, a Madras, Calcutta, Bombay e si diffusero in tutte le isole dell'Arcipelago, specialmente a Giava, e nell'Asia centrale, dove i viaggiatori trovarono colonie armene a Bocara, a Cabul, a Herat, sul lago Issigul e persino nella Cina. In Africa ne troviamo parecchi al Cairo e ad Alessandria, dove un dei loro, Nubar pascià, contribuì ben più efficacemente d'altri ministri, che ne ingarbugliarono l'amministrazione e la finanza, alla rigenerazione dell'Egitto, e in Etiopia, dove tennero persino ufficio di patriarca e condussero ambascerie alla Corte di Lisbona. A Costantinopoli se ne trovano oltre a dugentomila, e non pochi nelle maggiori città di Rumelia, a Salonicco, a Rodosto. In Rumenia vi sono nuclei cospicui d'Armeni, a Bucarest e Jassi. Più forti nuclei, in tutto un 25 o 30 mila, vivono nella Galizia, in Transivania, in Ungheria, dove sorge una città di loro nome, Armeniopoli, altrimenti Gherla o Samosuzvar. E se ne trovano ancora a Livorno, e in qualche altra città d'Italia e d'Olanda. In tutto, tra la patria e fuori, da quattro a cinque milioni di abitanti, secondo il Bryce, poco più di 4 secondo Dulaurier, Issaverdenz ed altri autori di loro gente.

Così si diffusero dovunque gli Armeni, agricoltori pazienti in casa, come fuori avveduti amministratori. Agenti di un vasto commercio internazionale, facevano lo scambio dei prodotti naturali o manifatturati di lontane contrade, percorrendo tutto il mondo civile, imparando le lingue dei popoli ai quali servivano di intermediarii, studiando dovunque l'economia e l'industria. Nessuna terra rimase loro straniera e non vi è quasi nazione dove non si serbi memoria della loro dimora. La leggenda biblica e molte cronache antiche ci additano nell'Armenia quasi una *vagina gentium;* certo vi si raccolsero, con successivi contrasti, Assiri e Caldei, Ebrei e Sciti, Greci e Caucasei, Medi, Parti, e persino Cinesi. Di così eterogenei elementi si formò e poco a poco un popolo solo, il quale, cementato dal cristianesimo, occupava nel IV secolo una superficie eguale alla Francia, divisa in 20 satrapie, 620 distretti e 40,000 comuni, a cui difesa vigilavano di consueto 120,000 uomini in armi. Nuove genti ascesero poscia l'altipiano armeno, se ne insignorirono, e cacciarono o distrussero in molti luoghi gli abitanti, coi quali giammai hanno potuto fondersi per il grande divario della religione, della razza, delle origini.

Nondimeno, chi paragoni l'armeno agli altri grandi popoli dell'antichità, vedrà subito che è il solo, dopo la Grecia, e in condizioni tanto più difficili, sopravissuto alle grandi catastrofi della storia; il solo dei popoli compresi nel raggio dell'antica civiltà, che abbia potuto rimanere quasi stromento della moderna. Scomparvero Assiri e Cartaginesi, e l'archeologo a fatica ne fruga tra gli sterpi le misteriose scritture e le memorie; dei Cappadoci, dei Lidii, dei Parti, è morta quasi persino la memoria, e invece l'Armenia vive, non solo nelle gloriose memorie e nel nome, ma nelle speranze dei suoi figliuoli. « È una convinzione inveterata tra noi, che il popolo armeno ha ancora una parte da rappresentare, un còmpito grandioso da adempiere. » [1]

Pochi altri popoli seppero frattanto assicurarsi il poderoso aiuto delle simpatie universali. Fu l'Armenia alleata per due secoli all'Impero Romano; diede intrepidi generali ed eserciti ai Sassanidi ed a Bisanzio, vide sovrani usciti di sua gente sul trono di Costantino, e nei consigli dei conquistatori dell'Egitto e dell'Indostan, e in più d'un'occasione smussò la scimitarra del Turco. Alleata ai crociati, conquistò Gerusalemme; cogli arcieri di Ulagu, mosse alla presa di Bagdad. Anche in tempi più vicini a noi diè più d'un ministro, più d'un alto funzionario, ai governi, dei tre Stati, che se ne divisero le spoglie. Le sue colonie industriali resero servigi cospicui a quasi tutta l'Europa centrale; i suoi mercatanti seppero guadagnarsi la stima di tutti gli empori commerciali del Mediterraneo. [2]

Erano un tempo gli Armeni nazione bellicosa, irrequieta, piena di grandi ambizioni, e sono diventati la più pacifica gente del mondo. L'amore pei negozi proprio degli israeliti è temperato in essi dal cristianesimo, e da una maggiore vivacità ed energia. Nè devesi considerare qualità esclusiva ai moderni. « In ogni tempo — dice Sciahan di Cirbied — gli Armeni ebbero un gusto particolare per il commercio. Regnando gli Arsacidi, facevano attivi scambi colla Persia, la Siria, la Cilicia, la Natolia. Sotto gli imperatori greci ed i califfi arabi tenevano banchi e bazar a Costantinopoli, nella Macedonia, ad Antiochia, a Damasco, in Egitto. Al tempo dei Sassanidi traevano i prodotti delle Indie per venderli ai popoli vicini. » Che se la scoperta dell'America portò grave nocumento a questi come a tutti i commerci orientali, ben presto, stabilitisi a Costantinopoli i sultani, gli Armeni

[1] ALISHAN, *Physiogr.*, pag. 74.
[2] ALISHAN, op cit, p 70-72.

ridussero in loro mano gli affari di banca in tutto il Levante, ed acquistarono grandissimo credito per l'esattezza nel mantenere le promesse, per la probità nei contratti, per la fedeltà con la quale venivano in aiuto degli agenti dello czar, dello scià, del sultano.

Il carattere armeno, seguendo la comune opinione, è un assieme di qualità piuttosto solide che brillanti; non hanno la viva immaginazione e lo spirito avventuroso dei Greci Si accomodano volentieri sotto qualsiasi forma di governo, sudditi fedeli, solo che siano loro guarentite la libertà religiosa e le pacifiche conquiste del lavoro e dell'economia. Nutrono però nell'animo gelosie insuperabili; si disprezzano a vicenda, e se li accende la passione religiosa, possono diventare nemici inconciliabili. Hanno, si può dire, lasciato sovrapporre troppi vizi delle nazioni onde furono vittime alle virtù antiche, e prevalere dove non le preservò o non le richiamò in vita l'educazione. Hanno dei Bizantini lo spirito religioso fanatico, sottile, pedante; dei Persiani il fasto e l'alterigia; degli Ottomani l'incuria e l'indifferenza. Subiscono la lieta come l'avversa fortuna con un misto di fatalismo orientale e di rassegnazione cristiana. La loro prudenza tradizionale degenera sovente in eccessiva timidità; il carattere calmo e pacifico li rende oltremisura tolleranti, sebbene buoni e di mitissimo costume. Per lo che tutti ripetono con Byron: è difficile trovare un popolo i cui annali siano meno sozzi di delitti.

Quanto all'aspetto, secondo Riegler, Dubois de Montpereux e N. di Khanikof, hanno taglia aggiustata, piuttosto alta, costruzione solida, robusta, cranio dolicocefalo, con un angolo faciale da 80 a 85 gradi, occhi neri e grandi, e neri i capelli. Il naso è quasi sempre aquilino e piuttosto pronunciato, la tinta viva, animata, le labbra piene, i denti spaziati, la pelle bianca e fina, sebbene coll'età incartapecorisce, il collo grosso e dritto, le spalle e il dorso sviluppati; le membra brevi e legate da forte muscolatura. Le donne, più facilmente degli uomini, ingrossano fuor di misura, e in giovinezza sono belle; amano con passione le ricche acconciature, le stoffe di seta a vivaci colori, le pietre scintillanti, gli scialli di casimiro a disegni vaghi e brillanti. La loro acconciatura di gala è un edificio elegante di nastri e di fiori. Hanno capelli ed occhi più neri degli uomini, belle sopracciglia, e l'ovale del viso ammirabile, se anche meno perfetto delle Georgiane. Menano, del resto, in fondo al gineceo, una vita sedentaria, che contribuisce ad ottundere singolarmente le loro qualità intellettuali.

Il lusso degli Armeni era celebre un tempo, e ne può avere un'idea chi abbia veduto quale serbino ancora nelle loro cerimonie religiose. « I principi armeni — dice Gregorio Garabed, nelle sue note — facevano frequenti viaggi alle Corti della Persia e di Roma, adottandone, secondo le inclinazioni, usi e costumi. Tolsero ai primi il fasto e il lusso asiatico, gli abiti pesanti ricamati d'oro, i cascimiri di gran pregio, i tessuti finissimi di seta, le armi gemmate, le ricche bardature, le squisite pietanze, lo splendore delle feste, i giardini sempre verdi e fioriti, gli artificii d'acque zampillanti o cadenti, e tutto che può dilettare i sensi; dai Romani imitarono l'architettura sontuosa, i teatri, i vasti palazzi, i giuochi, le statue di marmo, l'augusta solennità delle cerimonie del culto Non già che, nei grandi pericoli della nazione, non sapessero rinunciare allo splendore ed al fasto. Così, secondo narra Eliseo, un classico del V secolo, quando l'Armenia trovavasi in guerra contro Ildegardo II sovrano di Persia, « tutte le donne furono prese da una viva emulazione per rinunciare ai beni e ai piaceri del mondo; si videro allora le più nobili dame al pari delle popolane mostrare lo stesso coraggio, la medesima rassegnazione, lo stesso amore di patria. Ciascuna dama aveva secondo l'uso del paese le sue donne, allevate assieme sin dall'infanzia; ma più non si distinguevano serve e signore; portavano egualmente semplici vesti, la sera nessuna stendeva il letto, e l'unica e rozza lana le copriva sullo stesso mucchio di fieno, o di paglia. Più vivande ricercate, più fornai al servizio delle case nobili; ciascuno, senza distinzione di rango, accudiva alle faccende domestiche, ed osservavano il più rigoroso digiuno. Più saponi odorosi e preziosi profumi; il bel vasellame sbandito dalle tavole, sbandite le ricche coppe e i vini prelibati. Il maestro di cerimonie non vedevasi più sulla porta delle sale, inteso a ricevere i convitati; la polvere ricopriva i magnifici abbigliamenti, i ragni tessevano la tela nelle stanze nuziali; le sedie d'onore e i baldacchini di gala erano rovesciati; i vasti palazzi una rovina. Furono rase per ordine del re le castella, strappati i vigneti, distrutti i giardini.... »[1] E pur troppo l'Armenia parla al viaggiatore moderno di codeste distruzioni patriottiche e delle maggiori dei nemici, assai più che degli antichi splendori. Le invasioni straniere contribuirono del pari a spopolare il paese ed a disperdere

[1] *Storia della guerra degli Armeni contro i Persiani*, trad. di G. Cappelletti, Venezia, 1853, p. 235.

gli abitanti, come vi contribuirono altresì gli Armeni con le loro volontarie migrazioni.

Un popolo forte, il quale abbia una nazionalità saldamente costituita, uno sviluppo assai rapido, ed a cagione delle sue condizioni geografiche, politiche ed economiche non tema alcuna immistione straniera, come l'Inghilterra, può trarre grandi beneficii dall'emigrazione, con la quale gitta altrove nuove propaggini, colonie fiorenti, e perfino germi d'imperi. Per gli Inglesi, come ebbe a dire lord Derby, l'emigrazione è una necessità, una valvola di sicurezza e nel tempo stesso una grande e continua fortuna. Ma per le nazioni minacciate dalla posizione loro, dal carattere, dagli eventi storici, o dalla servitù straniera, l'emigrazione è una rovina, una sventura quando necessaria, quando volontaria una colpa. Se l'Armenia ha perduto i suoi venti milioni di abitanti lo deve specialmente all'emigrazione. « Cosa rimane, chiede giusto uno dei loro, cosa rimane di quelle colonie mosse già dalla patria per le più lontane contrade, verso l'Oriente sino al Corassan ed alle Indie, verso il nord sino ad Astrakan, nella Tartaria, in Polonia, verso il sud sino alla Siria, alla Palestina, all'Egitto, verso l'occidente, sino all'Italia e all'Olanda? Quanti di mille e mille famiglie, conservarono il tesoro della nazionalità nella lingua, nei costumi, nei riti? Avevano un tempo nella sola Crimea mille e una chiesa, e dove sono? Dove quei centomila Armeni che arricchirono la Polonia, e quegli illustri e doviziosi signori che godevano in Ungheria tutto il favore imperiale e quasi si governavano con proprie leggi? E i mille e mille mercatanti armeni di Venezia, di Genova, di Marsiglia, di Amsterdam, dove formavano ragguardevoli colonie, chi più li ritrova, salvo in qualche tradizione di famiglia o sulle pietre sepolcrali delle chiese erette dalla loro pietà? A poco a poco, hanno perduto il carattere nazionale e si fusero colle genti fra le quali vivevano. » Nubar pascià, Nurian effendi e cento altri sono turchi; Dadian, francese; Gharamian, che fu deputato ai comuni inglesi e lasciò morendo 16 milioni, era cittadino britannico; i Gierakian d'Ungheria, diventati adesso Gyertyanfi di Bobda, sono ungheresi, e così i Kies di Temesvar, e cento e mille illustri famiglie, a tacere delle cento e centomila oscure. Avevano dunque ragione il principe Dadian [1] ed altri seco lui di levare alta la voce quando il Barbiè du Bocage, con ottimi intendimenti del resto, proponeva di raccogliere e trapiantare in

[1] *De l'introduction des Arméniens catholiques en Algérie.* Paris, 1855, e vedi *La Colombe du Massif* di quell'anno, *passim.*

una colonia nell'Algeria tutti quanti gli Armeni cattolici. Che se prima d'allora, dopo le conquiste del 1829, ed anche poi, molti Armeni accolsero l'invito dei Russi e lasciarono al predominio dei Tatari intere provincie dell'Armenia turca, non si allontanarono almeno dal suolo della patria, ed obbedivano, come vedremo poi, ad una lusinga, che prometteva loro migliori destini. Oramai hanno imparato a loro spese come si debba, agli estremi, difendere la patria.

Buona difesa, e meno trascurata, è altresì quella di serbarne ed espurgarne la lingua. Una pleiade di storici, di linguisti e di filologi da Strabone a Niebhur e Bop, da Erodoto a Heeren e Schröder, da Eustazio a Bockart e Petermann, ricercò le fonti e gli elementi della lingua armena in quasi tutte le lingue dei popoli coi quali l'Armenia ebbe contatti, sia pur dubbi e remoti, finnica, ebrea, etrusca, basca, assira, persino cinese. Malgrado tante induzioni e l'incertezza che ne è derivata, si può oggimai riconoscervi una lingua originale, connessa pel suo organismo e la grammatica al ceppo iranico della grande famiglia indo-europea. Molti vocaboli ricordano idiomi semitici ed analogie turaniche, ma l'originalità della lingua ed i suoi caratteri dominanti sembrano ormai fuor d' ogni contrasto.

Ricchissima è la letteratura armena sebbene dell' antica si possedano soltanto isolati frammenti, e dei primi Bardi nemmeno ci sia pervenuto il nome. Sviluppavasi essa specialmente sotto l'influsso cristiano, impregnandosi delle idee elleniche venute a mescolarsi al vecchio fondo di dottrine orientali. Una letteratura piuttosto severa, realista anzi, che si palesa principalmente nelle cronache succedentisi di secolo in secolo come una *catena d'oro*, fino ai nostri giorni, e più ancora che nelle cronache negli scritti di polemica religiosa dove principalmente si rivela il carattere della nazione. [1] Così del periodo dei Sassanidi scrissero Agathange, Zenobio di Klag, Fausto di Bisanzio, Mosè di Corena, Eliseo, Mesrob; del periodo arabo, Sebeos, Leonzio prete, Mosè Gaghyantazzi, Giovanni Cattolico, Stefano Assolhik, Tommaso Arzruni, Uctano di Edessa; del periodo dei Seleucidi, Nersete, Samuele d'Ani, Gregorio Degha, Mattia d'Edessa; di quello dei Mongoli, Quiragos di Kanzas, Vartano, Michele Siriaco, Stefano Orbeliano, Tommaso di Mezopia; del periodo moderno finalmente, scrissero Arakel di Tauride, Michele Sciami, Ciakehiam, Giuseppe Catergian,

[1] DULAURIER, *Exposé des progrès récents des études arméniennes en France.* Paris, 1867.

Leonzio Alishan, e cito appena i più notevoli. Il secolo decimottavo assistè ad un vero risveglio della letteratura armena, il quale ebbe per effetto di conservare il tesoro della scienza e delle cognizioni, che il genio del popolo aveva accumulato per 13 secoli.

La ristorazione è dovuta principalmente all'impulso di Mechitar di Sebasta, e fu compiuta per opera dell'ordine da lui fondato a Venezia, nell' isola di San Lazzaro, uno dei più attivi e gloriosi focolari della coltura armena, dove, anche ai dì nostri, uomini intelligenti altrettanto che modesti gittano il primo e più saldo fondamento del risorgimento nazionale. [1] Dalla tipografia armena di Venezia uscirono infatti non solo le più importanti opere della letteratura nazionale, ma altresì, voltati con fedeltà e proprietà singolari, tutti i capolavori delle letterature straniere. [2] Come Venezia, se anche in minor grado, Vienna, Parigi, Mosca, Smirne sono importanti centri di coltura, dai quali si riflette su tutta la nazione un vero progresso.

Il principale centro della coltura armena è naturalmente Costantinopoli, dove siede la rappresentanza civile della nazione. Appena nel 1844 la pubblica istruzione vi ha preso un decisivo sviluppo. Venne accresciuto il numero delle scuole primarie, mantenute con la questua fatta alla chiesa, e con qualche largizione privata. Dapprima cotesti mezzi riuscirono affatto insufficienti; poi mancarono i maestri, ed a formare i necessarii, dovettero superare difficoltà gravissime; da ultimo agli alunni accorrenti da ogni quartiere furono scarse le scuole. Accoglievano nel 1866, secondo un rapporto del Comitato direttivo, oltre a 6000 allievi, cioè 4700 maschi in 32 scuole, 1472 femmine

[1] L'isola di San Lazzaro giace a un quarto di lega da Venezia ed a pochissima distanza da Santa Margherita di Lido. Fu concessa dal Senato nel 1717 a Mechitar ed ai frati armeni fuggiti secolui dalle stragi ottomane in Morea. Subito vi fondarono un monastero, misero l' isola a coltura, la ampliarono, e ne fecero un ridente giardino, con ricchi edifizi e tutto quanto giova a renderne ameno il soggiorno. In principio del nostro secolo l'abate ebbe da Roma dignità arcivescovile, e l'Ordine si costituì in Academia, per lo che fu salvo dalle leggi di soppressione napoleoniche e italiane. Oggi i Mechitaristi possiedono cospicue ricchezze e villeggiature amenissime a Fiesso, ad Asolo, a Noventa Vicentina ed altrove. Mantengono buon numero di alunni di loro nazione sia nell'isola, sia nel collegio Rafael a Venezia, nella casa di Padova, e nel collegio Moorat di Parigi.

[2] LANGLOIS, *Notice sur le couvent arménien de l'île de S. Lazare de Vénise,* Venise, 1869. — V. anche il *Catologue des livres de l'imprimerie arménienne de S. Lazare,* Venise, 1876.

Per la conoscenza della letteratura armena onde ho potuto appena dare una idea, sarebbe desiderabile una versione della storia che ne ha fatto il padre Paolo Karekin, in 3 volumi, Venezia, 1865-75, in 12°.

in 14. Ed avevano un personale insegnante di 123 maestri e 19 istitutrici, con una spesa di poco inferiore a 250 mila lire nostre. Più tardi sorsero altre scuole, e specie negli ultimi anni gli Armeni hanno compresa l'importanza di questo mezzo di propaganda nazionale. Al vecchio spirito di discordia e d'isolamento, che dominò così a lungo fra loro ed impacciò ogni progresso, succedette un senso di generale solidarietà, uno zelo vivissimo per le intraprese di comune vantaggio. Sorsero associazioni scientifiche e filantropiche, e l'influenza della principale fra esse, la *Anzenanever enguerithion* (Società delle offerte spontanee), estese anche nelle provincie la sua salutare influenza. Intorno al primo giornale armeno, fondato nel 1839, altri ne sorsero, ed oggi ne conta diciotto o venti la sola Costantinopoli, ve n'ha uno persino sul lago di Van, e se ne trova dovunque esiste una colonia d'Armeni. Ricordano nei titoli le memorie più care della patria, e si occupano principalmente di cose letterarie. [1]

Come la coltura delle altre nazionalità suddite alla Porta anche quella degli Armeni è troppo strettamente legata alla Chiesa per poter contribuire efficacemente alla rigenerazione nazionale. Le scuole tutte, la stampa, la letteratura, sono nelle mani del clero, ed il clero è rimasto troppo straniero al movimento nel quale gli Armeni ripongono le loro speranze, troppo stazionario, mentre tutto gli si muoveva d'intorno. E già la nuova generazione più non si lascia guidare esclusivamente da esso; si comprende, che l'istruzione deve perdere quel suo carattere esclusivamente ieratico, e diffondersi più rapida fra il popolo minuto, e specialmente fra le donne. Quindi un nuovo movimento, più vigoroso e fecondo, dal quale giova sperare corrispondenti vantaggi.

III.

Cotale indole e coltura d'abitanti contribuirono a scemare l'interesse di una storia la quale, pel teatro dove si svolse, pei contatti che il popolo ebbe successivamente, per l'altissima antichità sua, avrebbe dovuto presentarlo maggiore. [2] Infatti le prime tradizioni armene ci fanno risalire proprio al principio del mondo; chè anzi la leggenda biblica vi accoglie felici i primi uomini, e

[1] Issaverdenz, op. cit., pag. 35-36. — Dadian prince M. B., *La société arménienne contemporaine*, nella *Revue des deux Mondes*, 15 juin 1867.

[2] Issaverdenz, *History of Armenia*, Venice 1874. — Chahnazarian, *Esquisse de l'histoire d'Arménie*. Paris, 1856, ecc.

descrive il Tigri, l'Eufrate, l'Arasse ed il Fasi come i quattro fiumi dell'Eden. Secondo assevera l'Abich, le ultime esplorazioni geografiche confermerebbero le conclusioni dell'esegesi biblica, e confuterebbero l'opinione di quelli i quali, fedeli del pari alla tradizione mosaica, reputano le prime stanze degli incorrotti umani s'abbiano piuttosto a cercare sull'altipiano del Pamir, « una massa alpestre, brulla, desolata, onde i viaggiatori ci danno così fosche pitture, che non poteva anche allora presentare le condizioni necessarie alla vita e allo sviluppo dell'umanità. »

Le prime memorie armene parlano, già dissi, con venerazione del mito dell'Arca. Haico sarebbe venuto nel paese fuggendo la confusione babelica, o piuttosto la tirannide assira. Era figlio di Taglath, che si assimila a Thorgoma, uno dei nipoti di Jafet, e si stabilì nelle montagne d'Armenia con la famiglia ed i servi ventiquattro secoli innanzi all'era volgare. Guerreggiò gli Assiri, ed anche i fratelli di lui fondarono Stati, saliti poi in gran potenza. I successori ampliarono il dominio, fabbricarono nuove città e diedero nome del pari a fiumi e montagne. Aram estese la conquista dal Caucaso al Tauro, vinse Medi e Babilonesi, strinse alleanza cogli Assiri, e rese il suo paese rispettato e potente. Ma succedutogli Ara, come corse dovunque la fama del suo bellissimo aspetto, se ne innamorò la voluttuosa Semiramide, la quale, saputolo fido alla sposa ed avverso alle sue profferte, anzi sdegnoso, invase il paese e soggiogollo, lasciandovi poi il potere al figliuolo di Ara caduto morto in battaglia. Si succedettero allora in Armenia trentasei sovrani tributari dell'Assiria onde divise le sorti. Così li troviamo annoverati cogli Assiri non solo nella Bibbia, ma nei monumenti egizi, come popoli tributari della XVIII e XIX dinastia. Alcune sculture murali rappresentano gli Armeni intesi a lavorare alla costruzione degli edifizi elevati da Tutmesi III, Amenofi II, Seto I e dai loro successori. Alla perfine, verso il 752 a. C., Barujr, cospirando coi satrapi ribelli, detronizzò Sardanapolo, e francò l'Armenia dal tributo assiro. Ma coll'indipendenza non riacquistò la potenza e la gloria, ed i successori di lui vissero oscuri, toltone Tigrane, che regnò 45 anni ed ebbe parte cospicua negli avvenimenti che sconvolsero a que' tempi (569-524) le monarchie orientali. Il settimo successore, Vahe, morì combattendo insieme a Dario gli eserciti del grande Alessandro, il quale pose fine al primo regno armeno, che aveva durato 20 secoli. [1]

[1] Mosè di Corena, *Storia d'Armenia*, in 8. Venezia 1841-50. — Issaverdenz. *History of Armenia*. Venice 1874.

Anche al Macedone l'Armenia non soccombeva intera. La natura del suolo si presta ad una resistenza lunga, oscura, fortunata e nelle valli riposte sopravvissero avanzi di indipendenza. Li distrussero i Parti, quando il loro Tigrane accennò a fondare una grande monarchia, che avrebbe potuto prender posto tra le più potenti dell'Oriente, se non avesse trovato avversarii come Lucullo e Pompeo, già vittoriosi di Mitridate. Avvenne allora dell'Armenia come di tutte le regioni, che la geografia frammette a due potenti rivali. Per più secoli fu il campo di battaglia dove Parti e Romani prima, poi Bizantini e Sassanidi si contesero l'impero dell'Asia. Lusingando ora gli uni ora gli altri, piegando il capo ai Cesari od agli Arsacidi, o cercando di rivendicare dalla doppia oppressione le antiche libertà, l'Armenia vide perire i suoi migliori e svanire le estreme risorse, sì che cadde tutta intera facile preda dei Sassanidi. Per due secoli mandarono questi di Persia i loro *marzbani* a governarla senza notevole contrasto, con quella vicenda di rigori e di lusinghe che i despoti reputarono sempre la più adatta a tenere i popoli in servitù. Ma gli Armeni mantennero a lungo con Bisanzio il triplice vincolo della religione, delle leggi e del culto per le lettere greche; primi fra le grandi nazioni dell' Asia abbracciavano il Cristianesimo; Giustiniano avevali sottoposti, con una *Novella* speciale, alla legislazione romana, [1] ed i dottori di Cesarea avevano loro appreso, colla lingua greca, l'arte, che nessuna gente orientale conobbe meglio, del dire e dello scrivere, la disciplina del pensiero, le delicatezze dello stile e il senso del bello. Di tutto questo i nuovi signori persiani erano naturalmente gelosi, come di cosa che togliesse loro l'anima del popolo. E per conquistare anche la signoria delle anime tolsero vigore ai codici Giustinianei, bruciarono i libri e proclamarono la religione del fuoco e il culto sacro di Mitra. « Le chiese si chiuderanno, — diceva il sovrano Isdegarde, nelle istruzioni mandate ai *marzbani* d'Armenia; — frati e monache si caccieranno dai conventi. Le leggi sul matrimonio secondo il rito dei cristiani saranno abrogate, gli uomini sposeranno più femmine, e così potrà crescere e moltiplicare la gente. Vietato di gettare sul fuoco alcuna immondizia, di uccidere volpi e lepri, di lavar le mani senza orina di vacca. » Si sa come riescono vane anche ai potenti così fatte violenze, e tanto più vane riuscirono, che nel frattempo gli Armeni avevano trovato un nuovo vincolo

[1] *Novellae Const. XXI: De Armeniis ut et illi per omnia leges Romanorum sequantur.*

nazionale nel loro alfabeto, inventato da Mesrob, un modesto discepolo di San Nersete. Più, volte adunque, si ribellarono ed alla voce dei loro sacerdoti, e sotto la guida di un eroe, Vartano Mamigonio, tennero testa agli eserciti del gran Re e rivendicarono per qualche tempo la libertà della coscienza e la fede. Ma scarse erano le forze, tardo o insufficiente l'aiuto di Bisanzio, e l'Armenia insanguinò indarno per secoli le sue pesanti catene.

Frattanto un nuovo nemico, un più terribile conquistatore appare sulla scena, e nonchè l'Armenia esausta, anche la disordinata monarchia dei Sassanidi soccombe al suo furore. Così signori e vassalli cadono preda dei seguaci fanatici del Profeta ed una gente uscita dalle sabbie dei deserti si adagia beatamente sulle rive dell'Arasse. Allora ai *curopalati* bizantini ed ai *marzbani* della Persia succedono gli *osdigani* dei califfi, i quali condannano i nobili armeni all'abiura o li mandano a morire nelle segrete di Bagdad. Impossibile resistere: le insurrezioni sono affogate nel sangue, e se anche riescono a massacrare, fra le patrie gole, un esercito, ne sorgono altri a difesa del Corano e delle conquiste. Bisogna cedere al destino inesorabile. Ne porse l'esempio la famiglia dei Bagratidi, che seppe conciliarsi la stima degli Arabi al segno da ottenerne di mutare la prefettura colla corona. Così questa famiglia, uscita da uno schiavo che Nabucodonosor aveva tratto da Gerusalemme, tiene per due secoli una ombra di scettro, perchè angusti erano i confini alla provincia d'Ararat, e anche dentro quelli dovea riscuotere i tributi pei califfi di Bagdad. Nondimeno procurò all'Armenia mite e giusto governo, e la pace. Ani, che fu lor capitale, forte per natura e per arte, in riva all'Akurian, serba tuttodì tracce dell'antico splendore. Ma Bisanzio non può tenere siccome perduta l'antica provincia, laonde Costantino Monomaco invita il re Kakig II a Bisanzio, sacramentando su di un frammento della vera croce, che male non gli sarebbe incolto. E poichè troppo era nota la greca fede dei Bizantini, il re, innanzi di partire, ottiene dai grandi e dal patriarca promessa di difendergli la corona, scritta col sangue di Cristo. Ma a Bisanzio trova quello gli aveva presagito il cuor suo: un atto d'abdicazione, e poichè ricusa fieramente, la prigione, trentacinque anni d'esilio, e finalmente la morte. Di che i grandi d'Armenia ebbero in premio quella influenza che conservano tutto dì sulle rive del Bosforo, dove, più d'uno dei loro succedette a Costantino, quando un rampollo degli Arsacidi diede per due secoli gli imperatori al moribondo Oriente.

L'Armenia intanto d'anarchia in anarchia cadeva facile preda delle orde turche. Passano devastando, e per altri due secoli le desolate provincie sono contese tra i re della Georgia, gli emiri del Curdistan, ed i Seleucidi. La natura sembra aggiungere le sue forze distruttive a quelle dell' uomo, perchè terremoti violenti neanche rispettano le venerate rovine. Gli Armeni cercano un estremo baluardo della loro indipendenza nelle gole e sulle vette inaccessibili delle montagne, mentre a Rupen, generale e congiunto dell'ultimo dei Bagratidi, sfuggito alle stragi di Bisanzio, riesce di fondare fra gli Armeni della Cilicia un principato indipendente. Vi passano i primi crociati, e, in cambio delle oneste accoglienze e degli aiuti prestati sotto le mura d'Antiochia, elevano la dinastia dei Rupeni, nella persona del primo Leone, al trono d'Armenia. Ma indarno i successori, per fuggire il danno delle invasioni mongole, accettano la vergogna di farsene alleati e stromenti; chè, ricacciate quelle orde nell'Asia materna, dopo lunga ed inutile resistenza opposta ai Mamelucchi d' Egitto, Leone VI perde trono e libertà e muore a Parigi. E colla sua morte la storia della piccola Armenia si muta in romanzo, perocchè l'eredità dei Lusignani viene, sino a' dì nostri, stranamente contesa tra sovrani, vescovi e venturieri, e porge persino argomento ad una lite, come pende oggi presso il tribunale della Senna. [1]

Intanto la grande Armenia precipita sotto le nuove orde di Tamerlano, e succedono altre lotte, piene di disastri e di eccidi, tra i sultani di Costantinopoli e i re di Persia, come già tra Bizantini e Sassanidi. Ho notato come per fatalità di posizione geografica l'Armenia fosse teatro e vittima di tutti questi conflitti, mutando continuamente padrone, senza mutare la dura oppressione ed il danno. Alla fine uno dei rivali, ch'era sul trono di Persia, pensa che in luogo della fertile e contesa provincia gli converrebbe mettere tra il suo regno e gli Ottomani un deserto inospite. Allora quanti non muoiono di ferro e di stenti, più di ventimila famiglie, sono tratte a fecondare col lavoro servile l'arido suolo della Persia. E più arido diventa anche quello abbandonato ed esausto dalla patria, sì che la fame compie l'opera

[1] Alludo specialmente alla strana e pietosa storia di quel Leone morto allo spedale di Milano, delle cui avventure furono pieni tutti i nostri giornali. A me basta notare, che le aspirazioni sue e le pretese non ebbero fra gli Armeni alcun appoggio nè fede; decideranno ad ogni modo, non so poi con qual frutto pratico, i tribunali.

del ferro e della schiavitù, ed altri esuli volontari cercano una nuova patria in terre estranee e lontane. Così le ultime memorie della libertà armena e persino il nome scompaiono. Si apre invece davanti a questo popolo intelligente una nuova serie di conquiste, e, sviluppandosi vieppiù in esso il genio del commercio, diventa l'intermediario fra l'Europa e l'Asia. Così, dopo aver subito i tradimenti dei cristiani e la servitù dei Persiani e dei Turchi, s'impone colle sue qualità morali alla Croce ed al Corano, ed appare alle nazioni europee come la più nobile fra le nazioni dell'Oriente.

Dopo tanti secoli e di guerre, di stragi nel 1746 Turchia e Persia patteggiano la divisione dell'Armenia: a questa l'Aderbagian e la regione compresa tra il Ciro e l'Arasse fino ad Erivan, all'altra il resto. Seguono ottanta anni di pace, dopo i quali una fortunata guerra fa entrare terza in Armenia una grande potenza, che annette a' suoi vasti dominii, colla pace di Turmansciai, il territorio tra il Ciro e l'Arasse, i Canati d'Erivan e di Naxivan, e le pianure del Mugan sino al porto di Leukerun sul Caspio. La Russia non tarda a manifestare il segreto desiderio di ridurre in suo dominio tutta l'Armenia, e nel 1828-29 vi conduce una seconda guerra, fortunato preludio a quella del 1854 ed alla presente. Ma coteste imprese dei Russi si connettono troppo strettamente alle recenti per poterne essere disgiunte. E non è possibile tener parola delle vicende contemporanee dell' Armenia e delle conseguenze dell'ultima guerra e del trattato di Berlino, se prima non esaminiamo il valore di un altro elemento, che ebbe per cotesta nazione una decisiva influenza ed anche in recenti occasioni richiamò su di essa l'attenzione dell'Europa, voglio dire la religione. Se parlando d'altri popoli non sempre è necessario di fermarsi sopra questo elemento e può persino essere passato sotto silenzio, non è così dell'Armenia, per la quale la religione fu, secondo i tempi, stromento di unità e di coltura, cemento della nazionalità ed anche cagione delle più grandi sventure.

IV.

Furono gli antichi abitanti dell' Armenia adoratori ferventi della natura. Fra quelle loro montagne, prima di passare nella Lidia e nella Frigia, il misticismo orientale attinse nel culto delle forze naturali quell'umanesimo, onde doveva poi derivare il panteismo ellenico. Durante le lunghe vernate, mentre tutto era co-

perto di neve e la semente affidata alla terra pareva morta, mentre il sole non bastava a penetrare la notte delle foreste di pini consacrate agli Dei, si facevano lunghe feste funerarie. Le processioni uscivano dai santuari tra il fumo delle torce resinose, la cui luce giallastra faceva sembrare ancora più pallide le facce scialbe degli eunuchi. Preti e ieroduli dei due sessi, bande di flagellatori che si tagliuzzavano coi coltelli le carni, profeti schiumanti come epilettici, che accompagnavano con urli le frenetiche danze, seguivano i dendrofori, che portavano l'albero sacro, mentre l'aere echeggiava del suono dei flauti e delle trombe funebri, di cembali e tamburi. Al ritorno della primavera, secondo narra Strabone, uomini e donne si esaurivano in diuturni amori e le donzelle sacrificavano a Venere Pandemia la loro virginità nelle cellule dei templi, sacramento vero per le fanciulle d'Armenia, come per quelle della Lidia molle e della Cappadocia. Durante il dominio persiano, gli autori nazionali ed i greci ci presentano il paese siccome pieno di maghi, guardiani del fuoco sacro e dei templi dedicati alle divinità della Persia. Le pire sulle quali si gittavano le vittime ed ardeva notte e giorno la fiamma erano magnifici altari, davanti ai quali i magi cantavano inni, col capo coperto della tiara di feltro ed un fascio di virgulti nelle mani. [1]

In principio dell'era nostra anche l'Armenia, come la maggior parte dell'Impero romano, viveva in quel paganesimo vago e sensuale, che chiudeva in sè gli elementi d'una fiera reazione. Or avvenne, che un generale, inviato dal re Abgaro per chieder ragione al proconsole romano nella Siria delle sospettose accuse di Erode, narrasse al ritorno le meraviglie udite e vedute in Galilea. Abgaro scrisse a Gesù Cristo, invitandolo a fuggire in Armenia la persecuzione dei Giudei. Venne solo Giuda Taddeo, che vi incominciò una fortunata propaganda, continuata poi da Bartolomeo, il discepolo prediletto della Vergine, che ne recò l'immagine deposta nel primo monastero cristiano, da lui eretto in Armenia, e ricostruito dal santo Illuminatore. Ma i successori di Abgaro e i grandi del Regno tornarono presto alle primitive credenze, laonde ai banditori del Vangelo e ai primi neofiti toccò anche qui suggellare col sangue la fede. La persecuzione infierì specialmente al tempo di Cosroe, quando i cristiani erano condannati a ricostruire i templi degli idoli, o trucidati, o dovevano cercare rifugio nella solitudine di inaccessibili cenobii. Venuto al trono

[1] Curtius, *Beiträge zur Geschichte und Topographie Kleinasien*, pag. 20.

il figlio Tiridate, unico scampato alle stragi della famiglia, e che si era distinto nelle legioni di Diocleziano, fu sua prima cura di sacrificare nel gran tempio di Eriza alla Dea Anahid, la Diana protettrice dell'Armenia. E poichè Gregorio l'Illuminatore, che gli si era messo ai fianchi con un alto disegno, ricusò il sacrificio, fu condannato alle più orribili torture e gittato dalla fortezza di Ardashad in uno spaventevole abisso. Qui Mosè di Corena ed Agatangelo, ch'era segretario del re, narrano, « che per queste ed altre sevizie usate a certe monache, il re, insieme ai grandi ed a molti del popolo, fu assalito da crudelissimo morbo, in seguito al quale ritornò l'Illuminatore, e fu eletto capo spirituale d'Armenia, dove predicò il Vangelo, battezzando il re e tutta la Corte. Fabbricarono allora il santuario di Ecimiazin, e nel 315 visitarono a Roma Costantino imperatore e Silvestro papa, che riconobbe in Gregorio il pontefice di tutta l'Armenia.

Ben poco durò l'accordo colla Chiesa di Roma, sebbene al Concilio di Nicea gli inviati armeni fossero accolti con grande onore, e le risoluzioni di quello venissero confermate in un concilio nazionale, e sebbene la loro Chiesa non fosse in alcun modo dipendente da quella di Roma, che non pensava allora alle ambizioni di dominazione universale cui informò poi la sua condotta. Già nei concili di Ashdishad e di Valarsiabad i patriarchi armeni mostrarono di tenere la loro Chiesa per assolutamente indipendente, e modificarono a loro grado il rituale, le cerimonie del culto e la stessa disciplina. La guerra coi Persiani, che imperversò specialmente in principio del quinto secolo, e le nuove persecuzioni che la giovane Chiesa ebbe a soffrire ne accesero vieppiù lo zelo e ne accrebbero lo spirito indipendente. A Costantinopoli fervevano vivissime a que'tempi le dispute religiose. Nestorio, vescovo di Costantinopoli, aveva disgiunte in Cristo le due nature, Eutiche le affermava unite per guisa da formarne una sola. Seicentotrenta vescovi furono raccolti all'invito di Marciano imperatore in Calcedonia ed Eutiche v'ebbe l'anatema e l'esilio. Allora i seguaci di lui si diffusero in tutta l'Asia a sacramentare, che il Concilio aveva acccettata l'eresia di Nestorio, e vennero anche in Armenia quando, uscita appena dalla fiera guerra persiana, non era in grado di sincerare quello che veramente s'era affermato o condannato a Calcedonia. Una lettera dell'imperatore Zenone crebbe i dubbi già diffusi con opposto intendimento dai seguaci delle due dottrine, e si ritenne che veramente la Chiesa orientale avesse abbracciata l'eresia di Nestorio.

Infatti il pontefice Papgueno convocò a Valarsiabad i vescovi della sua nazione, ed i pontefici degli Aguani e dei Georgiani, e confermando le dottrine di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, condannò in quella di Calcedonia l'eresia di Nestorio, insieme a quella di Eutiche. Indarno l'imperatore Anastasio vietò a tutto l'Oriente di parlare bene o male di quel quarto concilio, che vi aveva gittata tanta confusione; indarno si mandarono più tardi messaggi e si tentarono accordi. Parve che il dissidio antico fra Greci ed Armeni avesse trovato nella fede la sua espressione più adatta, sì che questo andò crescendo sino a che la riconciliazione diventò impossibile. [1] Imperocchè vennero fatti segno ad altre accuse, alcune delle quali avevano buon fondamento. Parve sufficiente infatti, ch'essi non professassero ben chiara la dottrina del Purgatorio e della immediata retribuzione dopo la morte, ed insistessero in alcune differenze rituali, come l'offerta del vino puro nella messa, il canto del *trisagio angelico* coll'aggiunta proibita e somiglianti, per separare poi interamente, quando i Papi di Roma ne pretesero l'assoluta signoria, la Chiesa armena dalla latina.

Formano adunque gli Armeni una Chiesa nazionale separata e indipendente. È governata da tre pontefici, con nome di *catolicos* e da due patriarchi. Il primo e più venerato dei *catolici*, al quale

[1] Ho esposto, secondo ISSAVERDENZ, *History of the Armenian Church*, Venice 1875, ed altri autori armeni, la vera origine dello scisma, perchè vedo che si continuano a tenere per vangelo riguardo ad esso gli errori diffusi dai Greci, e mantenuti poi, anzi accresciuti dalla Curia Romana. Anche l'UBICINI, nelle sue *Lettere sulla Turchia*, scriveva, sebbene si correggesse poi, che gli Armeni si dividono in eutichiani e cattolici, e adesso persino il SAINT-MARTIN, nel suo, del resto, eccellente *Diction. de Géogr.*, che si pubblica a Parigi, alla voce *Armenia* (p. 215) ripete l'errore. Il DADIAN, in una memoria diretta il 25 giugno 1855 all'arcivescovo di Parigi (pubblicata nella *Colombe du Massis*, anno I, p. 197 e seg.), dimostra colla maggior evidenza l'errore, e cita in appoggio tra altri documenti il discorso di Giovanni Otznetsi il filosofo, edito a Venezia nel 1816, con traduzione latina, e riconosciuto per ortodosso dai teologi della Curia Romana; un passo di S. Nersete Glaietzi, un altro di S. Nersete Lampronatzi, ed altri, nei quali si vede che gli Armeni non hanno divisa mai l'opinione di Eutiche.

Ciò che più contribuì a mantenere i Greci e poi i cattolici in una fallace convinzione a questo riguardo fu la lingua armena. Ricordiamoci, che l'alfabeto era stato inventato appena da un secolo, e non poteva esprimere con precisione e chiarezza tutte le astrazioni della teologia greca. Per ciò avveniva ai traduttori di travisare, talvolta a loro insaputa, il pensiero che dovevano rendere e sulla cui intelligenza riposava l'accordo fra le varie comunità orientali. Le parole φύσις, *natura*, οὐσία *sostanza*, ὑπόστασις *persona*, non avevano esatto equivalente in armeno, per lo che tradussero φύσις con la parola *pnutìon*, che voleva dire piuttosto *persona* Laonde dissero, che ammettevano le due persone, ma non le due nature. È necessario risalire a quei tempi di polemiche teologiche per comprendere le conseguenze che ebbe cotesto errore; oggi sarebbe impossibile.

si riconosce generalmente nella Chiesa armena una autorità superiore agli altri, è quello di Ecimiazin, un santuario poco lungi da Erivan, dove per lo più risiede. Sino al principio del secolo XI era l'unico pontefice dell'Armenia, imperocchè sebbene più d'uno scisma avesse già contrastata la sua autorità, nessuno aveva avuto durevoli conseguenze. Ma quando, nel 1113, venne eletto alla suprema dignità Gregorio III, giovane appena ventenne sebbene già in fama di gran sapienza e pietà, l'arcivescovo di Aghthamar, nel lago Van, ricusò di prestargli obbedienza, e col consenso di altri cinque vescovi fu proclamato pontefice. Gregorio convocò un'Assemblea di notabili, dove convennero 5500 persone per fulminare l'anatema contro i ribelli. Ma l'arcivescovo di Aghthamar conservò la dignità, fino a che, più tardi, fu revocato l'anatema e ristabilita la pace fra i due pontefici, in seguito alla quale ebbe quello facoltà di governare liberamente la sua diocesi. A quei tempi il primo cattolico non aveva alcuna stabile sede; ora tra i tumulti della capitale, ora nella calma d'un convento, ora nella sicurezza del proprio castello, talvolta persino all'estero, porgendo cagione a lamenti, a scismi, a turbolenze. Nel 1294, distrutta Hromgla, che era stata dopo Ani la residenza più frequente, questa fu trasportata a Sis, in Cilicia. Quivi aumentarono gl'intrighi, si aggravarono i conflitti religiosi, e la Chiesa armena visse tristissimi giorni. La necessità di efficaci rimedi si impose allora alla nazione, e parve opportuno consiglio trasferire la sede pontificia ad Ecimiazin. E poichè il pontefice di Sis, sulla cui elezione correvano d'altronde gravi dubbi, ricusò di subire il trasferimento, tennero in quella Chiesa nel 1441 un solenne concilio, dove fu eletto alla suprema dignità, per consenso umanime, Guiragos Virabense, con giurisdizione su tutta la Chiesa armena. Si confermò, in quell'occasione la conciliazione col pontefice d'Aghthamar, il quale però due anni dopo riaffermò la sua indipendenza. Dal canto suo il pontefice di Sis ricusò di riconoscere il nuovo eletto e tenne l'autorità spirituale che trasmise ai successori. In quel tempo Maometto conquistava Costantinopoli, e vi chiamava molte famiglie armene, dando facoltà al vescovo Gioachino di assumere giurisdizione civile su tutti gli Armeni della capitale come su quelli sparsi nella Grecia e nell'Anatolia, con titolo di patriarca. Il quale, pur dipendendo per le cose di religione dal cattolico d'Ecimiazin, s'ha dalla nazione armena quasi per luogotenente del sultano in tutto quanto s'attiene alla tranquillità sociale, all'obbedienza alle leggi, ed alla sudditanza politica. La

sua podestà si estende su tutti i vescovi nazionali, che può destituire, trasferire o confermare, secondo reputa necessario. Un *berat* del Sultano, rinnovato secondo l'occasione o il bisogno, impose agli Armeni di rispettarlo e considerarlo siccome il loro rappresentante negli affari civili. A sua volta, il Patriarca di Costantinopoli non vietò agli Armeni di venerare nel cattolico di Ecimiazin il loro supremo gerarca spirituale. Anche il vescovo di Gerusalemme, avendo ricusato intorno al 1311 di riconoscere i canoni del sinodo di Sis e gli ordini del pontefice, e guadagnati alla sua causa alcuni vescovi, ottenne allora dal pascià d'Egitto e serbò in appresso autorità di patriarca. Così poco dopo la caduta di Bisanzio la Chiesa armena si trovò ordinata come è tuttodì, coi tre *catolici* di Ecimiazin, Aghthamar e Sis, e i due patriarchi di Gerusalemme e Costantinopoli.[1]

Si comprende da questi brevi cenni, intesi a dare una idea del presente ordinamento ieratico della Chiesa armena, quanto danno dovesse derivare alla nazione dai continui contrasti, nei quali intervenivano governatori persiani e legati bizantini, monarchi rupeni e pascià d'Egitto, sultani e papi. Il popolo si mescolava in tutte le contese, sia pigliando parte alle elezioni ecclesiastiche, sia parteggiando per questi o quelli, e le divisioni religiose accrescevano le politiche, talvolta le provocavano, e sempre contribuivano ad aggravare la servitù. Si è visto come la Porta, sin dalla conquista di Costantinopoli, creasse un potente stromento di ingerenza e d'influenza sulla nazione, ed a'dì nostri fu somma cura dei Russi, appena volse loro favorevole la sorte delle armi contro i Persiani, di ridurre in loro potere specialmente quella parte dell'Armenia, dove risiede il più autorevole dei *Catolicos*, che circondarono poi della maggiore venerazione e protessero persino con *ukasi* speciali. Laonde le simpatie degli Armeni cominciarono a piegare verso la Russia, non senza esporre la nazionalità loro a nuovi pericoli, che dovevano rivelarsi più tardi. Di ben più gravi divisioni fu cagione l'ingerenza della Curia Romano, quando i Pontefici, a viemmeglio affermare il dominio universale, cercarono di togliere alle Chiese dell'Oriente le loro autonomie, e modificarne persino i riti e la disciplina, come avevano fatto in Europa, grazie a compiacenze di sovrani e ad abiezione o indifferenza di sudditi, della Chiesa gallicana.

[1] *Histoire, dogmes, traditions et liturgie de l'Eglise Arménienne orientale.* Paris 1855. — ISSAVERDENZ, *Ecclesiastical History of Armenia.* Venise 1875. — Id, *Armenian ritual* (in 4 parti), Venise 1874-76.

I rapporti fra Roma e la Chiesa armena erano stati sempre amichevoli. Gregorio Vegayasser, visitando in Roma Gregorio VII, n'ebbe le più cortesi accoglienze, e lo informò delle condizioni della Chiesa armena. Pochi anni dopo un nunzio pontificio venne inviato da Innocenzo III in Cilicia, e potè convincersi, che « riguardo ai punti essenziali della fede cristiana non vi era alcuna differenza colla Chiesa di Roma, ma quanto alle cerimonie non era possibile introdurre alcun cambiamento, essendo gli Armeni assuefatti alle loro da secoli, e non contenendo esse alcuna cosa contraria alla dottrina cristiana ed alla buona morale. » [1] Rimaneva un solo dubbio riguardo alla procedenza dello Spirito Santo; ma già san Gregorio e sant'Eliseo avevano ammesso che procedesse dal Padre e dal Figliuolo, come aveva confermato il Concilio di Schiraguan; laonde fu accolta senza difficoltà una enciclica di Innocenzo dove si condannava l'opposta dottrina della Chiesa greca. Il tentativo fatto nel XIV secolo dagli *Unionisti*, per assoggettare la Chiesa armena alla latina, alterando i riti nazionali, non approdò, sebbene due fra i più fanatici, cacciati dalla sede vescovile, accusassero innanzi al Papa in Avignone il pontefice Mechitar di 117 eresie. Un sinodo convocato a Sis nel 1342 dimostrò, *con gran soddisfazione del Papa*, che tutte quelle imputazioni erano calunnie, ed uno speciale inviato narrò poi da quali intendimenti procedevano, ristabilendo la più completa armonia fra le due Chiese. [2] Ed infatti, anche gli Armeni vennero invitati dal Papa Eugenio IV al Concilio di Firenze, dove, non potendo recarsi il cattolico Costantino V, andarono quattro *vartabedi*, o dottori in sacra teologia. E tutti gli storici del Concilio narrano come prendessero nobilissima parte alle discussioni e ai lavori, sottoscrivendo poi l'atto d'unione fra la Chiesa latina e l'armena. Poco più d'un secolo appresso, quando Abgaro fu mandato a Roma nel 1564, fece al Papa Pio IV una esposizione del credo e delle cerimonie degli Armeni tale che n'ebbe le più vive congratulazioni e fu pregato di mettere la sua esposizione in iscritto, come fece. [3] Pio IV e i suoi primi successori dimostrarono un grande interesse per la Chiesa e la nazione armena, sino al punto di proporre la fondazione di una Università a loro spese. E nel 1697 Papa Innocenzo XII scriveva al pontefice Nahabied non tenesse alcun conto delle accuse divulgate in Roma contro gli Armeni,

[1] ISSAVERDENZ, *Hist. eccl.*, p. 134.
[2] Ivi, pag. 184-195.
[3] La pubblica integralmente ISSAVERDENZ, p. 215-221.

e lo assicurava della sua amicizia, inviandogli ricchi presenti. Ma già le differenze rituali e disciplinari, il contatto continuo del clero armeno col latino a Costantinopoli, le rinnovate accuse, e l'azione dei giovani armeni educati a Roma avevano stabilito tra le due Chiese un dissidio, che doveva aggravarsi notevolmente, sino alla completa separazione. Gli animi si accesero dalle due parti, e ne seguirono dispute sempre più accanite. Quando poi il vicario latino di Costantinopoli vietò agli Armeni del suo rito di frequentare le Chiese nazionali, incominciò in tutto l'impero ottomano una fiera persecuzione contro gli Armeni latini, accresciuta dalla costoro intolleranza, e rinnovata poi a più riprese.

Tuttavia, ancora in principio del nostro secolo, si tentò di ristabilire la turbata unità. E i delegati delle due parti caddero presto d' accordo su tutti i punti, fuor di due: uno secondario, l'esclusione di tre santi dal Calendario armeno; l'altro veramente essenziale, la supremazia del Papa. E quando, per l' intromissione di valenti Mechitaristi l'accordo parve proprio completo, sì che dettarono *l'invito all'amore cristiano,* quasi patto di fratellanza fra le due Chiese, [1] la gelosia del clero superiore, l' intolleranza del basso, le intemperanze della plebe ignorante guastarono il delicato edificio, e non potè più essere costruito. Anzi gli Armeni cattolici si separarono completamente dagli altri, ed ebbero nel 1830 il loro patriarca, nella sede principale di Costantinopoli, e accanto ad esso un capo civile riconosciuto dal Sultano ed eletto dalla comunità.[2] Cessò ogni rapporto tra il Pontefice di Roma e quello di Ecimiazin. e tutti gli Armeni cattolici, in numero di 120,000, si raccolsero intorno al loro capo. [3]

[1] Issaverdenz, p. 335-341.

[2] A Costantinopoli vi è anche un *protestanti effendi* capo dei pochi armeni che si convertirono con grandi sforzi alla Chiesa protestante. V. l'opera del rev. Dwight, *Le Christianisme en Turquie ou Exposition de la réforme protestante qui s'accomplit dans l'Église arménienne,* Paris 1855; un libro non scevro di gravi errori, sebbene l' autore abbia vissuto anni in Armenia, e sia, del resto uomo di molta dottrina.

[3] Ho tenuto la cifra di 120,000 Armeni cattolici, in luogo di quella consueta di 160,000, perchè ho potuto convincermi a fonti originali, che è la vera, mentre la seconda risulta da una statistica *ad usum Delphini,* come sono quelle di *Propaganda fide.* Del resto un cospicuo numero di Armeni cattolici o uniti si trova in Ungheria e in Galizia, dove hanno un primato residenziale a Lemberg. Circa 20,000 abitano la Russia, Tiflis, Alessandropoli, Akhalzikhé, e dipendono dal vescovo latino di Saratow. Il patriarca unito di Costantinopoli ne ha sotto la sua giurisdizione più di 20,000 a Costantinopoli, ed altri 57,000 sparsi negli arcivescovadi di Aleppo, Merdia, Diarbekir, Antiochia, e nei vescovati di Ancira, Brussa, Erzerum, Karput, Melitene, Sebaste con Tokat, Marasce, Cesarea, Cairo,

Nel 1848, il cardinale Ferrieri mandato da Pio IX nunzio a Costantinopoli, tentò di nuovo un accordo col patriarca armeno, e riconobbe tutte le credenze della Chiesa nazionale per ortodosse. Ma quando si venne alla questione della supremazia papale, cui soprattutto teneva il Nunzio, i delegati armeni risposero: « Noi veneriamo il Papa di Roma siccome il primo tra i vescovi, *primus inter pares*. Egli ha il diritto di presiedere i concili ai quali intervengono i vescovi di tutta la cristianità, ma noi crediamo che l'autorità dei Concili ecumenici sia superiore a quella del Papa. » Così anche la speranza di un accordo fu abbandonata.

La Curia romana non rinunciò però alle sue smodate ambizioni ed ebbe la buona ventura di trovare in mons. Hassun l'uomo più adatto a secondarle. Nel seno della comunità armeno-cattolica di Costantinopoli, una delle più numerose, sino dai primi tempi della sua costituzione separata si erano palesate due opposte correnti. Gli uni, educati alla scuola del Vaticano, inviati, con segrete istruzioni, dall'Istituto di Propaganda, e nulla curanti del sentimento nazionale, erano disposti a prestar mano al Papa per abolire ad uno ad uno i privilegi ed i riti particolari della loro Chiesa; gli altri vi tenevano, come all'ultimo legame nazionale, che pareva loro di poter conservare, senza offendere gli insegnamenti della Chiesa cattolica. Senonchè quelli avevano dalla loro parte la Curia Romana, con tutte le arti sue, e infatti Hassun si fece dapprima nominare vescovo coadiutore del primate cattolico, poi, nel 1845, ottenne il patriarcato civile, e, morto quello poco appresso, trasse fuori un documento papale, in virtù del quale era chiamato alla successione. Quindi proteste e tumulti, perchè la Chiesa veniva con questo atto privata di uno dei suoi più preziosi diritti: l'elezione del primate. E più crebbe l'indignazione quando il Papa eresse nel 1850 sei nuove sedi episcopali, nominandovi altrettante creature del Patriarca senza tenere alcun conto del diritto nazionale, delle proteste dei più autorevoli uomini della comunità e dell'opposizione stessa della Porta. Che anzi fu emanata nel 1853 una istruzione per regolare l' elezione di tutti i vescovi della comunità accordando ad essa una parte affatto insignificante e persino derisoria. La guerra d'Oriente impedì che la questione pigliasse aspetto ancor più grave, ed il trattato di Parigi, compì l'opera già iniziata dall'ambasciatore di

Trebisonda, Artwin, Gerusalemme ed Ispahan. Troppi pastori per così piccola greggia! Tanto più che alla loro inferiorità numerica corrispondono la civile e la economica.

Francia, signor di Lavallette, guarentendo piena libertà di culto a tutte le popolazioni cristiane dell'impero e dettando alla Porta l'*hatti humajum* del 1857. Così fu tolta di mezzo una delle difficoltà che si opponevano alle mire ambiziose della Curia di Roma.

Non tutti gli Armeni cattolici dipendevano dall'arcivescovo primate di Costantinopoli. Uno scisma avvenuto verso la metà del passato secolo aveva indotto Benedetto XIV a riconoscere siccome patriarca di Cilicia l'arcivescovo di Aleppo, e s'erano raccolti intorno a lui gli Armeni cattolici del Libano. Venuto a morte nel 1866 il patriarca Gregorio-Pietro VIII, mons. Hassun riescì coi suoi maneggi ad ottenerne la successione e riunì così la due diocesi mantenendo a Costantinopoli l'unica sede. A consacrare quest' atto meditato da lunga mano ottenne da Pio IX una speciale costituzione, colla quale « soppressa la sede primaziale armena di Costantinopoli se ne riunisce la provincia al patriarcato armeno di Cilicia, ed in cui si riformano alcuni punti di disciplina circa l'elezione dei vescovi » [1]. Lo scopo era raggiunto, ma la fretta e quasi furore con cui la Curia Romana volle raccogliere il frutto dell'opera sua, per poco non ne compromise affatto il successo. Già la pubblicazione della Bolla sollevò questioni e dissensi gravissimi, e indarno per comporli Hassun convocò nel 1869 un sinodo nazionale. Durante l'assenza dei capi delle due parti per il Concilio Vaticano avvennero, e non solo a Costantinopoli, ma in Cilicia e nel Libano, scandali gravissimi; furono assaliti chiese e monasteri, insultati i vescovi e l'autorità della Porta dovette intervenire per evitare più gravi disordini. Le decisioni dell'ultimo concilio, come era facile prevedere, aggravarono lo scisma, ed i dissidenti, i difensori delle prerogative della Chiesa nazionale, lo compirono eleggendo nel 1872 a loro

[1] È la celebre Bolla detta, secondo l' uso, dalla parola con cui incomincia il *Reversurus*. Su di essa e sulle polemiche che sollevò, degne proprio della più bell'epoca bizantina, si è scritta una biblioteca. Mi limito a citare, chi volesse saperne di più: Dalla parte del diritto nazionale degli Armeni, V. Casangian, *Risposta finale degli Orientali agli Occidentali*, Costantinopoli, 1872 — Miasserian, *Alcune parole* ecc. (in armeno), Costantinopoli, 1872. — Ciragian, *Alcune brevi considerazioni* ecc. (id.), id — Ormanian, *Les droits civils et la liberté religieuse des catholiques d'Orient*, Rome 1872. — Il *Reversurus, ovvero la Turchia e il Papato*. Roma 1872. — *Le Vatican et les Arméniens* Un vol. di 310 pp. 8. ecc. ecc — Dalla parte Vaticana: Presiutti sac. Pietro, *Gli affari religiosi d'Oriente e la Santa Sede, ossia la Bolla Reversurus*, Roma, 1870 — *La question arménienne, appel aux gouvernements d'Europe*, Paris, 1872 — *La France, la Porte et le Traité de Paris à propos de la question arménienne*, Paris. — *La question arménienne, solution des difficultés soulevées contre la Bulle Reversurus* Paris 1872. — *Réponse à M. Casangian*, Constantinople 1872, e tutta una folla di somiglianti opuscoli anonimi.

patriarca mons. Kupelian, uomo di grande coltura, e che fu subito riconosciuto dal governo ottomano siccome capo della Chiesa armeno-cattolica.

Questa volta la Francia ebbe il buon senso di non immischiarsi nella contesa, sebbene fosse chi diceva, che il trattato di Parigi ne imponeva ad essa il dovere. Non per questo la Curia Romana depose la speranza di prevalere, e infatti, tanto destramente si maneggiò, che Kupelian venne in quest'anno a deporre ai piedi di Leone XIII la dignità onde era stato insignito dagli avversari dell'usurpazione papale. S'era convenuto che egli riavrebbe la medesima dignità rivestita dell'anello piscatorio, e la commedia riuscì egregiamente. Che anzi, in tale occasione Leone XIII ebbe un vero slancio poetico, rammemorando le antiche chiese orientali. Egli spera di vederle risplendere della loro gloria primitiva, ed invoca loro i lumi divini, affinchè tutte « riconoscano la sovranità dell' unico supremo pastore della Chiesa. » Il linguaggio tenuto dal papa fu, a dir vero, assai conciliante; egli largheggiò di concessioni coi dissidenti, e questo contribuì forse ad evitare le conseguenze della condotta più risoluta e dogmatica del suo predecessore. Ma intanto dopo la soggezione di mons. Kupelian, la gran Chiesa armena orientale vide dileguarsi ancora più la speranza di ristabilire, coll'antica unità religiosa, uno dei più saldi vincoli della nazionalità.

V.

Sulla via di tutte le grandi invasioni, abitata da popolazioni pacifiche, divisa fra Stati rivali, turbata dalle interne dissensioni religiose, l' Armenia, anche quando si affermò il nuovo diritto pubblico delle nazionalità, non osò aspirare apertamente all'unità e all'indipendenza ed insorgere per conquistarle a mano armata. Ogniqualvolta ritorna sulla scena la questione orientale, i suoi figliuoli ricordano però all'Europa, che vi è anche in Asia una nazione la quale può concorrere alla successione dell'impero ottomano. Tutti i loro adoperamenti sono intanto rivolti a mantenere le tradizioni nazionali, i riti religiosi, la lingua, ad impedire la dispersione degli Armeni che vivono sul suolo della patria, e ad ottenere dalle grandi nazioni, fra le quali sono spartiti, sicurezza della vita e degli averi e sufficienti autonomie locali.

La Russia, con una politica costante, avveduta ed umana, se

anche nel proprio interesse, s'adopera a ridurre a poco a poco sotto il suo scettro, se non l'Armenia intera, tutti i suoi abitanti cristiani. Già ho narrato come lo czar Nicolò fosse largo di favori e d' onori al patriarca d' Ecimiazin; fondò chiese e conventi, con ricche dotazioni, nelle principali città dell' Impero, ed usò ogni maggior larghezza all'Istituto Lazareff di Mosca. Un *ukase* del 1841 vietò di stampare cosa alcuna contro la Chiesa armena, e non mancano efficaci stromenti di propaganda intesi a preparare la sua unione alla Chiesa russa. Ma più che a questo scopo arduo e, ad ogni modo remoto, la politica russa mira ad attrarre nell'Impero, colla lusinga dei beneficii ai quali soprattutto tengono così pacifiche genti, gli Armeni che abitano l'impero ottomano. Per questo già nel trattato del 1829 volle stipulata piena libertà di emigrazione, come per i Greci e pei Bulgari; ed agli emigranti offrì terre nei governi di Erivan e Naxivan e nel Karabag, affidando l'impresa ad un loro connazionale, il generale Lazareff. Ed infatti vennero in Russia a quel tempo 8249 famiglie dall'Aderbagian, e specialmente dai canati di Meraza, Salmas ed Urmia, sì che calcolarono il tesoro dello scià ne subisse una perdita di centomila tomani l'anno (6 milioni e mezzo). E dai pascialati di Erzerum, di Kars e di Bajazid, specie dalle città, emigrarono allora 70 mila Armeni, quasi tutti gli abitanti cristiani di Erzerum col loro arcivescovo alla testa. Così avvenne dopo la guerra del 1856, sebbene in minori proporzioni, e peggio avverrà adesso, se le potenze cristiane non interporranno la loro autorità.

Imperocchè il governo ottomano si prende ben poco pensiero dei suoi sudditi cristiani dell'Asia, soprattutto poi degli Armeni. Per loro mala ventura sono così lontani dagli occhi dell'Europa, che di rado e sempre fiochi ne giungono alle nostre orecchie i lamenti. Bisogna si tratti proprio di massacri orribili, spaventosi, come quelli seguiti nel 1862 nel Tauro e l'anno appresso a Musci, sul lago di Van, perchè le potenze chieggano conto alla Porta delle migliaia di vittime abbandonate al furore delle sue orde selvagge. [1]

[1] *Les Armeniens de la Turquie et les massacres du Taurus, par* V. Langlois nella *Rev. des Deux Mondes*, 15 fev. 1863. Alcuni sudditi dell'ultimo Leone di Lusignano fuggendo la scimitarra dei Mamelucchi, si ricoverarono in una gola quasi inaccessibile del Tauro, dove presto rimbarbarirono come le popolazioni circostanti. I loro preti dicevano la messa col fucile accanto e se vedevano un turco sulla porta lo ammazzavano, continuando poi l'ufficio divino. Erano così malfamati che Tchihatchef lascia qui, nella sua carta dell' Asia Minore, una grossa lacuna, e Kiepert la copre segnando una località che chiama *Seytin*, con grande indeter-

All'intervento diplomatico delle potenze europee debbono appunto gli Armeni la loro costituzione civile accettata dalla Porta nel 1862, una sapiente architettura di assemblee e di consigli, civili, religiosi, misti, generali, provinciali, locali, di quartiere, di diocesi, contenuta in 150 articoli. [1] A capo di questo ordinamento corrispondente, con qualche maggior larghezza, a quello d' altre nazionalità dell'Impero, è il patriarca di Costantinopoli, e intorno a lui si raccolgono 160 delegati della capitale e 60 della provincia. Coteste nuove istituzioni parvero una grande conquista, anche per ciò, che posero termine ad un lungo conflitto, che si era dibattuto fra i notabili armeni, il patriarca ed il popolo, per l'ordinamento del potere civile, dal quale quest'ultimo volevasi escluso, quando uno degli altri ordini non aveva bisogno, per farne suo pro, d'averlo alleato. Appena nel 1844 all' egemonia dei notabili temperata dall'autocrazia del patriarca avevano sostituito un consiglio elettivo, ed incominciò a funzionare tre anni dipoi, dopo il firmano del 9 marzo 1847. Ma fu piuttosto dichiarazione di principii che riforma effettiva, laonde il malcontento si diffuse nel popolo e presto domandò non solo il nome ma la cosa, irrompendo persino nella chiesa e minacciando una rivoluzione. Così si venne dopo lunghi, delicati e minutissimi dibattiti alla costituzione del 1862. [2] Le provincie furono ordinate come la capitale ; a capo di ciascuna un *arasnort*, dottore in teologia (*vartabed*), uguale in dignità al vescovo, e tolto dalle file del clero nero ; e poi un'architettura sapiente di assemblee e di consigli, come a Costantinopoli.

minatezza, come si vede anche nella carta dell' Armenia edita dai Mechitaristi a Parigi.

Lo Zeitun, del resto, è una vallata angusta, chiusa tutta intorno da rupi a picco, aperta da un solo lato, quasi fessura per dove esce il Gian-sciai, l'antico Piramo, fra 37° e 38° di lat. e 34°-35 di long. E. di Parigi. Una specie di Montenegro asiatico, meno accessibile e più selvaggio. Quivi si trovano tre prefetture, Zeitun, Mukhal e Alabash, quest'ultima sull'ingresso della gola, la prima nel centro, oltre a 7 villaggi, tre dei quali abitati da Curdi, o piuttosto Armeni musulmani. La Turchia non ha potuto mai ridurre in suo potere i trenta o quaranta mila abitanti di questa gola ; ma i pascia di Marasce più d'una volta, per forza o per inganno, li sorpresero e ne fecero macello. Ora appunto, nel 1862, furono distrutti quasi tutti gli abitanti di Alabash, sebbene poscia gli altri ne traessero fiera vendetta, costringendo i Turchi a lasciare il paese con grandi perdite. In quell' occasione fece molto parlare di sè quel povero Leone d'Armenia morto a Milano, che mandò alle potenze formali proteste contro i Turchi, chiamandosi, « per volontà della nazione principe d'Armenia, protettore dello Zeitun, di Ghidea, di Hasgin e di Labrauda. »

[1] *Constitution nationale des Armeniens*, tr. da E. Prud'homme. Paris, 1862.

[2] Dadian, *La Societé arménienne*, passim.

Che se a Costantinopoli la riforma procurò agli Armeni soltanto alcuni vantaggi apparenti, oltre a quello di calmare il malcontento, è facile immaginare come tornasse vana nelle provincie e nell'Armenia medesima. Non ne trasse alcun miglioramento l'amministrazione, e non cessarono nè le vessazioni dei governatori, nè l'incuria dei più umili funzionari, nè le scorrerie devastatrici dei Curdi. E si comprende: la costituzione non poteva mutare la natura del turco. « Fomentare le querele nazionali, le rivalità religiose delle popolazioni cristiane, provocare conflitti, poi, intervenire a mano armata » ecco le istruzioni mandate da Costantinopoli ai governatori di queste provincie. Ed è facile immaginare come le seguano con diligenza, in paesi sui quali riesce così malagevole la vigilanza della diplomazia europea. Il martirologio degli Armeni è più doloroso di quello dei Bulgari, più diffusi e continui gli orrori commessi fra loro. [1] Soggiacciono continuamente alle incursioni brigantesche dei Curdi, degli Avkari e d'altre orde somiglianti, sì che può dirsi, che la condizione loro sia quella delle provincie nostre dove più infieriva il brigantaggio, colla differenza che là i briganti sono d'altra razza e protetti dal Governo. Irrompono infatti a mano armata nei villaggi, massacrano gli uomini, violano le donne, bruciano chiese e monasteri. In Bulgaria le tasse erano relativamente miti, la sicurezza pubblica poteva reputarsi sufficiente; e talvolta erano persino represse le violenze, puniti i misfatti, e si trovavano funzionari nè prevaricatori nè ladri. In Armenia i pubblici impieghi si danno invece al miglior offerente, il popolo giace oppresso senza misericordia, la legge è un diniego di giustizia, impuniti la devastazione e il saccheggio; gli incendi, gli assassinii, le profanazioni d'ogni specie sono avvenimenti quotidiani. Quando scoppiò la guerra colla Russia, fu peggio. Non già che gli Armeni vi pigliassero parte alcuna, ma svolgendosi l'azione sul loro territorio, dovettero sopportarne le conseguenze. Si pensi, che la Porta non poteva, salvo in casi eccezionali, adoperare in Europa le sue orde asiatiche, e da quello che i circassi, i bascibozucchi e l'altra genìa somigliante ha fatto nella penisola dei Balkani si immaginino gli orrori onde fu accompagnata la guerra d'Asia. Le vessazioni e le violenze d'ogni specie diventarono sistematiche. Prima, se un Curdo aveva bisogno di frumento, scendeva in Armenia a provvedersene; se ambiva una cosa qualsiasi, od una fanciulla, la

[1] *The eastern question and the Armenians*, 18 pp. 8°, London, 1878.

rapiva; se in un villaggio volevano costruire una moschea, si limitavano a mettere sotto alla prima pietra la testa di un prete. Queste sevizie diventarono poi comuni, centuplicarono di gravità e di numero. Più di trentamila Armeni furono trascinati a portare cannoni e munizioni, e cacciati innanzi colla scimitarra alle reni; le loro proprietà vennero requisite per i bisogni della guerra; le orde selvagge vissero dei loro averi e fin della loro vita. Lungo le vie seguite dalle soldatesche curde, circasse e tatare tutto fu distrutto. Lo stato maggiore russo si dichiara impotente a dare il numero dei villaggi bruciati, delle chiese e dei conventi profanati, delle case saccheggiate, delle donne insultate, degli uomini tormentati ed uccisi. In principio del luglio 1878 il Patriarca di Costantinopoli esponeva agli ambasciatori delle grandi potenze « la lunga storia delle sevizie e delle depredazioni che vanno commettendo le orde musulmane a danno delle popolazioni cristiane dell'Armenia, l'impotenza dell'autorità ad impedirle. » E mostrava essere giunto « il momento in cui le potenze europee debbono provvedere alla tranquillità ed alla prosperità di quel paese che fu la culla ed è il propugnacolo della civiltà cristiana nell'Asia minore. » [1]

Sin dal principio delle insurrezioni dei Balkani gli Armeni sperarono che le loro condizioni sarebbero migliorate insieme a quelle delle altre popolazioni cristiane dell'Impero. Anche quando le potenze si raccolsero in conferenza nella capitale ottomana non osarono di più, e il Patriarca di Costantinopoli lo tenne presente ai delegati. Ma la conferenza limitò la sua attenzione ai paesi insorti; così la situazione degli Armeni sarebbe diventata, se possibile, ancora peggiore, perchè imposte più pesanti e più corrotti funzionari sarebbero toccati loro dopo quelle concessioni. Invece ebbero, come il resto dell' Impero, la costituzione. Si sa con qual frutto. « I cristiani continuarono a gemere nella inferiorità loro rispetto ai musulmani e l'eguaglianza politica al pari della civile furono vane parole. Dovunque vi sono autorità musulmane ne seguì l'identico, invariabile effetto; le leggi continuarono ad essere insufficienti a proteggere i cristiani. Ridotto alle ultime trincee dalle nuove istituzioni e dalle garanzie onde si vollero circondare, lo spirito islamitico dovette prendere delle vie torte per rendere istituzioni e garanzie illusorie del pari..... Se anche si bandissero

[1] Dispaccio 3 luglio 1878 del R. Incaricato d'affari al Ministero degli Affari Esteri in Roma.

altre riforme, sarebbero nuovi sotterfugi, nuove cause di complicazione, ma giammai presenterebbero una soluzione. » [1]

La Russia non aveva mancato, ne' suoi proclami, di lusingare gli Armeni. Tuttavia, nei preliminari di pace firmati ad Adrianopoli, non se ne fece alcuna menzione. Soltanto in seguito alle loro vive richieste, di fronte alla disperazione loro, ed anche nell'interesse della Russia, si inserì più tardi, nel trattato di Santo Stefano un articolo, il XVI, così concepito: « Siccome lo sgombero delle truppe russe dai territori che esse occupano in Armenia e debbono essere restituiti alla Turchia potrebbe essere cagione di conflitti e di complicazioni dannose alle buone relazioni dei due paesi, la Sublime Porta si impegna a compiere senza alcun indugio i miglioramenti e le riforme domandate dai bisogni locali nelle provincie abitate dagli armeni, ed a guarentire la loro sicurezza contro i Curdi e i Circassi. » Sempre poca cosa, in verità, ma gli Armeni speravano che la Porta sarebbe stata costretta ad eseguire questa stipulazione, e non la avrebbe potuta eseguire se non concedendo all'Armenia una amministrazione autonoma. [2]

Senonchè bisognava superare un' altra prova, e tornò fatale agli Armeni, colpa, anche qui, le ambizioni di una potenza che nella valle dell'Eufrate altro non vede fuorchè una via dei commerci indo-europei. Il trattato di Santo Stefano doveva esser gettato nel crogiuolo della diplomazia, e i risultati ottenuti con esso passare per cosifatte storte ed alambicchi da subirne a un tempo migliorie e pregiudizi. L' Inghilterra propose infatti di sopprimere di netto quell'art. XVI, se non ufficialmente, certo per guisa da lasciar comprendere essere questo il suo segreto pensiero. Incominciava dunque per gli Armeni un' altra serie di difficoltà, ed a vincerle spedirono presso alle corti europee gli arvivescovi Koren e Khirimian. Cercarono essi di proporre a quell'articolo un emendamento, per guisa che diventasse una clausola redatta esclusivamente per gli Armeni, neutralizzando, in certo qual modo, la questione. In pari tempo, coll'aiuto dei più intelligenti uomini della nazione, seppero destare le simpatie generali in loro favore. La stampa si fece l'eco di queste simpatie, difese quasi dovunque, senza eccezione, la causa degli Armeni: si organizzarono a Londra ed altrove adunanze popolari, ed i liberali

[1] *Memoire aux puissances sur le XVI article des prelim. de S. Stefano*, par l'Arch. Nersès. — Constantinople, 1 mars, 1878.

[2] *Discours prononcé par S. S.* Nersès *patr. Armén. à la séance du 21 juillet (2 août) de l'Assemblée des Representants.* — Constantinople, 1878, (in arm.-franc.)

inglesi chiesero conto al governo del colpevole abbandono nel quale era lasciata questa nazionalità.

Si riuniva il Congresso di Berlino, quando già « tutte le potenze avevano dato le assicurazioni più incoraggianti, le più formali promesse, che sarebbe stato consentito agli Armeni tutto quello che alle altre popolazioni cristiane [1] » Non avevano nè potevano avere alcuna voce nel Congresso; ma il ministro degli esteri di Francia, consentì a difendere innanzi alle potenze la causa degli Armeni, e il principe di Bismark, esaminata la questione e tutti i relativi documenti con particolare interesse, si mostrò pronto ad unirsi al plenipotenziario francese e mise all'ordine del giorno dell'alto consesso la lettera a lui diretta dal Patriarca di Costantinopoli, il progetto di regolamento organico relativo all'Armenia, ed una notizia statistica sulla sua popolazione. Tutto faceva dunque sperare, che la questione sarebbe stata discussa a fondo nel Congresso.

Giova fermarsi un istante sul progetto di regolamento organico presentato dagli Armeni, come quello che ne esprime le presenti aspirazioni. Domandano essi la formazione d'una speciale provincia loro, coi vilajeti di Erzerum e Van, la parte orientale del sangiacato di Karput, sino all'Eufrate, il sangiacato d'Argana e la parte settentrionale di quello di Segerta, col porto di Riso, fra Trebisonda e Batum. Cotesta provincia sarebbe amministrata da un governatore generale di loro nazionalità residente in Erzerum e nominato per cinque anni dalla Porta coll'assenso delle potenze garanti. Sarebbe suo ufficio vigilare al mantenimento dell'ordine e della pubblica sicurezza, percepire le imposte, nominare gli agenti dell'amministrazione, istituire i giudici, convocare e presiedere il Consiglio generale, vigilare tutta l'amministrazione. I direttori delle finanze e dei lavori pubblici, un giureconsulto, il comandante della forza pubblica, e i due ispettori delle scuole cristiane e musulmane formerebbero, insieme al governatore, un consiglio amministrativo centrale. Il governatore nominerebbe i reggitori dei sangiacati e dei comuni, ciascuno dei quali avrebbe al fianco due consiglieri. La quinta parte del prodotto delle imposte sarebbe versata alla Porta; e quello che rimanesse dopo pagate le spese della gendarmeria, della milizia, e dell'amministrazione giudiziaria e civile, sarebbe dedicato per un quinto alle scuole e per quattro quinti alle

[1] S. S. Nerses, *Discours*, ecc., pag. 27.

strade. Libertà piena di culto; tribunali e codici speciali, una milizia di 4000 uomini, una gendarmeria soggetta, come la milizia, agli ordini del governatore, completerebbero queste istituzioni. La provincia sarebbe rappresentata da un Consiglio generale, composto per metà di musulmani e cristiani ed eletto da tutti i proprietari, od anche solo per qualunque titolo contribuenti, dai ministri d'un culto e dai maestri di scuola. Una commissione internazionale europea vigilerebbe all'esecuzione di questo regolamento.

Si trattava, insomma, di dare all' Armenia un ordinamento somigliante a quello che ebbe la Rumelia orientale. Ma dissi già in sul principio come il congresso di Berlino, che tanto si occupò delle popolazioni europee delle Turchia, trascurasse affatto quelle dell'Asia. In Europa gli interessi di quasi tutte le grandi potenze si trovavano in conflitto; in Asia, specie nella valle dell'Eufrate, vi era una questione anglo-russa, ma nulla più. Laonde quando lord Salisbury annunciò, che la convenzione conclusa colla Porta affidava al suo governo quasi la tutela delle popolazioni cristiane dell'Asia, e promise solennemente, che l'Inghilterra vigilerebbe all' esecuzione delle riforme promesse dalla Porta, la *questione armena* fu messa da parte. Col trattato del 4 giugno si convenne, che le riforme da introdurre in Asia formerebbero argomento di una speciale convenzione anglo-turca, e il Congresso si limitò ad approvare, dopo una discussione formale e sommarissima, la seconda parte dell' art. XVI del trattato di Santo Stefano, che diventò l' art. 61 del trattato di Berlino: « La Sublime Porta si impegna a compiere, senz'altro indugio, i miglioramenti e le riforme domandate dai bisogni locali nelle provincie abitate dagli Armeni, ed a guarantire la loro sicurezza contro i Circassi ed i Curdi. Darà notizia periodica dei provvedimenti presi a tale effetto alle potenze, che ne vigileranno l'applicazione. » Come si vede, alla garanzia degli eserciti russi era sostituita quella delle potenze, e la vigilanza inglese. Dirò brevemente quale vantaggio ne abbiano tratto fino ad ora gli Armeni, quale possano sperare, non secondo l'opinione mia, ma coi documenti alla mano.

Tre mesi dopo il trattato di Berlino il Patriarca Armeno si ripresenta agli ambasciatori delle grandi potenze, per esporre loro le tristi condizioni alle quali si trovano ridotte le popolazioni cristiane dell'Armenia turca. « Le malversazioni dei pubblici funzionarii e le depredazioni dei Curdi hanno portata al colmo la

loro disperazione ed esse si preparano ad emigrare in massa negli Stati limitrofi.... Questa emigrazione sarebbe un disastro per l'Armenia, che rimarrebbe spopolata dell'elemento cristiano, il più laborioso, il più civile. » [1] Poco dopo, il 13 di settembre, i notabili di Erzerum telegrafano ai rappresentanti delle potenze, che la minaccia è diventata un fatto. «I musulmani, esultanti per il prossimo ritiro delle truppe russe, hanno già invaso parecchie case, dove violano, uccidono, saccheggiano senza pietà. La popolazione cristiana è terrorizzata. Furono chiusi i bazar, barricati i conventi e le chiese. Impossibile frenare il furore fanatico dei musulmani, eccitati dai muftì, trattenere i soldati sitibondi di preda, cacciare gli agitatori. Sola speranza di salvezza l'intervento delle potenze, che scongiuriamo, nel nome di Cristo, sollecito ed efficace. » I rappresentanti delle potenze s'interposero infatti e Savfet pascià dichiara « di aver mandato ad Ismail pascià governatore dell'Armenia ordini rigorosi di prendere tutte le misure necessarie per impedire gli eccessi minacciati dai musulmani, e tranquillizzare le popolazioni cristiane. » Ma poco dopo in parecchi paesi del vilajeto di Sivas i Circassi rubano terre e bestiami e inferociscono sulla popolazione, che le autorità si dichiarano impotenti a proteggere. Nella città di Malatia un musulmano uccide sulla pubblica piazza un cristiano e i tribunali lo assolvono. In parecchi luoghi si esigono le imposte in argento, ricusando i *caimé*. Il distretto di Musci è in balìa di una banda di Curdi, che vi sfogano la loro ferocia. Caimacan e mudir vendono la giustizia al maggior offerente, ed i muftì soffiano nel fuoco. Interi distretti sono ridotti a condizione servile, ed i bey s'atteggiano a signorotti dei peggiori tempi feudali. Quaranta villaggi nel Gueldere, essendo stati loro rapiti bestiami, strumenti agricoli, raccolti, tutto, sono ridotti a nutrirsi di erbe e radici. In molti luoghi cotesti atti di rapina si commettono davanti alle autorità, o dalle autorità medesime. Al convento di S. Garabel rubano ogni cosa, lasciando semivivi i custodi, e i malfattori, sebbene conosciuti, restano impuniti. — Mostrateci i colpevoli, adducete testimoni musulmani a loro carico, e faremo giustizia; — Ecco la risposta invariabile delle autorità. [2]

Che cosa fa intanto l'Inghilterra, che cosa fanno le potenze? Ben non cessano gli Armeni dall'invocarne l'aiuto, ed una nuova

[1] Il R. Inc. d'Affari a Costantinopoli, al Min. degli Esteri, 12 sett. 1878.

[2] Da una memoria trasmessa il 21 settembre (1° ottobre) dal Patriarca gregoriano di Costantinopoli alle grandi potenze.

Memoria viene loro rimessa, per richiamarle alle promesse, ai sentimenti cristiani, al dovere, [1] narrando la condotta della Porta, delle sue autorità e delle sue soldatesche in Armenia, dopo il Trattato. Ma le potenze, a troppe altre cose intente, non vi porgono attenzione, ovvero danno risposte inconcludenti e vane promesse. Una interpellanza fu mossa dal Dilke al governo inglese, e ne seguì una discussione alla quale tutta la nazione prese un grande interesse. Lord Salisbury narrò di aver mandato in Asia minore nuovi consoli, con istruzioni speciali, ed assicurò che continuavano le trattative colla Porta per introdurre in Armenia le riforme promesse. Ma nel tempo stesso si comprese da questa discussione, che la Turchia si oppone alla sola riforma efficace, alla costituzione di una provincia armena amministrativamente autonoma. Così anche gli Armeni incominciano a comprendere l' errore commesso, affidandosi alle promesse inglesi e sperando nella condiscendenza dei Turchi. I segreti intendimenti della Porta riguardo alla Rumelia orientale, che già si incominciano a indovinare dai fatti, mostrano, del resto, che cosa avrebbe giovato loro anche l'ottenere quella costituzione autonoma, che pareva la suprema delle loro speranze.

VI.

Gli sventurati figli d'Haico, dispersi, come la razza di Mosè, sulla terra, tengono nondimeno gli occhi fissi all'Ararat, l'antica culla della loro razza, e pensano alla ricostituzione di un Regno di Armenia. Le condizioni della Turchia danno a questo pensiero una forza ed una intensità crescente, e tale da meritare la più seria attenzione anche della diplomazia. Nelle loro stesse canzoni, meste un tempo come quelle degli Israeliti, quando sospendevano l'arpa di Sionne ai salici dell'Eufrate, risplende questa speranza:

. . . . . O dolce Armenia,
O terra dei nostri antenati, troppo a lungo obliata,
Patria la cui memoria vive imperitura nel mio cuore
Ti leva, o Armenia . . . . .

Il barone di Haxthausen, che ha visitato il paese, afferma che gli Armeni sono il solo popolo della Turchia capace di un ordinamento sociale; e Dadian aggiunge, con felicissima frase,

[1] *L'article LXI du Traité de Berlin.* Constantinople, 1879.

ch'essi potrebbero diventare l'agente conduttore della civiltà occidentale. In una memoria affatto inedita, compilata ad uso di uno dei plenipotenziari mandati a Berlino, [1] la necessità di una resurrezione dell' Armenia, la possibilità sua e la convenienza diplomatica si affermano con una fede quasi religiosa.

Non abbiamo nascosti od attenuati gli ostacoli numerosi, diversi, gravissimi, che si oppongono al compimento di questa aspirazione. La stessa conformazione del suolo contrastò sempre lo stabilimento di un potere unitario, forte, compatto, quale si domanda a costituire e tenere assieme le nazioni moderne. Anche nei più gloriosi tempi, l'Armenia dava piuttosto l'immagine di una monarchia feudale; i suoi governatori, satrapi, curopalati, osdigani, marzbani, obbedivano al principe in diversa guisa, e talvolta punto. Nel quarto secolo vi erano 170 famiglie, alla testa d'altrettante satrapie, che si pretendevano uguali al sovrano. Sarebbe necessaria una architettura sapiente di autonomie locali, cantonali, provinciali, e troverebbero fiero contrasto nella coltura affatto insufficiente della popolazione. Il lungo contatto con barbare genti, l'assenteismo degli uomini più intelligenti, l'esaurimento dell'antico patrimonio di civiltà e di coltura, la mancanza di scuole, in specie per le donne, e le condizioni economiche della popolazione, veramente tristi, sono tali difficoltà, che nessuna liberale costituzione potrebbe superare d'un tratto.

E sarebbe ancora facile impresa, se i quattro milioni d'Armeni vivessero tutti sull'antico suolo della patria. Invece molti, i più ricchi intelligenti ed influenti ne sono lontani, e non accolgono alcun pensiero di ritornare là dove nulla li seduce. S' aggiunga, che nei vuoti lasciati dalle successive emigrazioni o cagionati dai massacri, pigliarono il posto degli Armeni, frammettendosi alla loro, altre razze, specie tatare, perlochè nessuna delle antiche provincie è esclusivamente abitata da essi, e in parecchie formano la minoranza della popolazione. E fossero almeno uniti, dentro al medesimo Stato! Dove invece Turchia, Russia e Persia n' hanno ciascuna una parte, cagione di gelosie continue, di conflitti rinascenti, e, per gli Armeni, di debolezza e d' impotenza.

Abituati da secoli a disperare dei Persiani, confidarono tuttavia prima e più lungamente nei sultani, poi negli czar della Neva. Come ne fossero rimeritati e siano tuttodì da quelli, ho narrato. La situazione presente dell'Armenia è peggiore di quella

[1] Credo non gli venisse più inviata dappoi; certo non seppe o non potè servirsene. Io vi ho attinto parecchie notizie.

in cui versano le altre popolazioni cristiane della Porta. La loro costituzione civile giovò poco o nulla; quella dell'Impero, ancora meno; le riforme promesse dalla Porta e vigilate dall'Inghilterra sono incompatibili collo spirito del Corano, coll'indole musulmana, coll'interesse degli stessi governatori della Porta. Nè giova loro sperare nelle vittorie russe, e confidare che un giorno tutta l'Armenia sia raccolta fra gli artigli dell'aquila moscovita. Già le ultime e le conseguenti annessioni non suscitarono gli aspettati entusiasmi. Imperocchè, se in Turchia non avevano alcuna sicurtà materiale, la Russia mira a togliere loro l'anima, a distruggerne la nazionalità, a rendere ogni loro più modesta aspirazione impossibile. Così l'Impero assoda le conquiste, e procura che dove sono oggi quaranta e più razze diverse non siano che Russi. La Polonia insegni. Che se l'opera della russificazione trova in una nazionalità così forte e compatta, almeno nelle sue ultime sedi, ostacoli non superati fino ad ora, riesce a meraviglia in quella grande commistione e confusione di razze dei suoi dominii del Caucaso. Accrescerla con le immigrazioni, colle deportazioni, con ogni maniera di seduzioni morali e materiali, per guisa che in nessun governo o provincia russa siavi una maggioranza d'una sola razza, ecco il problema sperimentato su alcune piccole prima, ed applicato adesso, su vasta scala ai montanari del Caucaso. Anche per gli Armeni verrebbe il giorno fatale, tanto più presto, quanto più osassero di affermare aspirazioni nazionali, e mostrare d' esserne, a differenza d' altre razze, capaci. Per averli nell'Impero, la Russia ha usato ed usa ogni possibile seduzione; ma quanto al loro raccogliersi in masse compatte sul suolo della patria sanno che sarebbe impossibile. Gli stessi nomi dei luoghi sono stati mutati, e nella nuova carta russa dello stato maggiore pubblicata a brani, per illustrare il teatro della guerra, riesce difficile perfino sceverare dagli altri possedimenti russi l'Armenia.

Che se anche la Russia potesse invaghirsi dell' idea di costituire un vicereame d'Armenia, per la sicurezza di tenere facilmente lo scettro di così pacifica gente quando ne appagasse le aspirazioni, sorgerebbero da parte dell' Inghilterra ostacoli nuovi e gravissimi. Imperocchè cotesto vicereame sarebbe padrone di tutta l'Asia minore, avrebbe nelle sue mani le vie di terra dei commerci orientali, e significherebbe la distruzione dell'impero Ottomano. Ormai non è più un segreto: se la Russia non avesse consentito a restituire Bajazid ed Alaskert, come parve facesse

con tanta buona grazia, avremmo veduto scoppiare la guerra fra i due grandi rivali dell'Asia. E la loro presente attitudine non già sui versanti dell'Imalaia, ma nell'Armenia, nell'Anatolia ed a Cipro mostrano come il pericolo siasi allontanato, non tolto o scemato. Già la Russia richiama l'attenzione delle potenze sulla puntualità e fedeltà con la quale ha eseguito per parte sua il trattato di Berlino, chiedendo la seconda, almeno, sia imposta anche alla Porta. Presto vedremo dunque svanire le estreme speranze di riforme in Armenia, o piuttosto confessata l'ipocrisia di lord Beaconsfield, che si giovò della promessa.

Così tutte le speranze degli Armeni si raccoglierebbero sulla Francia e sull'Italia, augurando che la loro azione diplomatica possa essere efficacemente secondata dalla Germania. Infatti i loro messaggeri hanno trovato appunto a Parigi ed a Roma i migliori incoraggiamenti, e vi è chi assicura che nel Congresso il conte Corti aveva l'ordine di difendere fino agli estremi il *regolamento organico* proposto dagli Armeni. Gli fu assicurato allora, che se ne riparlerebbe a miglior agio, e v'ebbe chi, avendone il potere, assunse l'impegno di farlo. Laonde il diplomatico, come doveva, si tacque; ma l'uomo sentì in cuor suo, che la causa dell'Armenia era abbandonata, e deplorò, come in altri argomenti, che l'Italia si dovesse presentare a quell'areopago con insufficiente corredo di eserciti e di naviglio, con finanze non del tutto bene assestate, e con le memorie di Custoza e di Lissa.

Gli Armeni, che rivolgono le loro simpatie e le speranze, con crescente intensità, all'Italia, hanno imparato nelle secolari sventure a leggere nei libri del destino. Una nazione, che si è affermata, come la nostra, per virtù d'un grande principio, forza è ne propugni l'applicazione dovunque è possibile. E che in Armenia, entro una certa misura lo sia, mi pare d'averlo dimostrato. Le difficoltà gravissime che vi si oppongono sono tutte di natura transitoria, ovvero possono diventarlo per opera degli Armeni. Sappiano essi rafforzare i vincoli della loro nazionalità, ripristinare l'unità della loro Chiesa, mantenere e purificare da estranei contatti la lingua, diffondere l'educazione, secolarizzare il carattere eccessivamente jeratico del loro movimento politico e civile, raccogliere le aspirazioni loro sull'antico suolo della patria, e la profezia del loro Santo non fallirà. E non fallirà loro la simpatia dell'Italia.

ATTILIO BRUNIALTI.

LA RIFORMA ECONOMICA DEL PR. DI BISMARCK.

LETTERA

AL DIRETTORE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

DELL' ON. LUZZATTI.

CARO AMICO,

Quando io scrivevo nella *Nuova Antologia*, sollecitato da un tuo cortese invito, intorno alla riforma economica del principe di Bismarck, si stava discutendo al Parlamento germanico il disegno del grande Cancelliere. Ora esso è tradotto in legge, e i dazi, quali erano proposti, furono approvati con lievi modificazioni che li aggravano. A mo' di esempio, la segale che nel progetto era tassata a 50 centesimi di marco, fu assimilata al frumento e sopporterà il dazio di un marco; così è avvenuto per certi prodotti di ferro, come ho già avvertito in una nota apposta al terzo articolo. Ma di questi punti minori e cangiamenti lievi non giova ragionare, poichè non mutano l'indirizzo generale.

Ricorderai che nel mio secondo articolo esaminando il paragrafo quinto del progetto di legge, quasi quasi perdevo la consueta serenità, tanto mi pareva enorme. Si minacciava di raddoppiare i dazi inscritti nella tariffa generale per le merci spedite dagli Stati che non consentivano il trattamento della nazione più favorita alla Germania; e si aggiungeva con una ferrea novità, contro la quale mi proruppe dall'animo una fiera protesta, « che si potevano raddoppiare i dazi tedeschi per le merci che provengono dagli Stati, i quali impongono ai prodotti tedeschi

dazi molto più alti di quelli che colpiscono i prodotti forestieri entrando in Germania. »

La rappresaglia per difendersi dai diritti differenziali si può intendere e giustificare come un atto estremo, che rompe la pace economica fra due nazioni; ma la rappresaglia rivolta a imporre agli altri Stati, in qual si sia specie di prodotti, un dazio non maggiore di quello della Germania pareva un'audacia veramente smisurata e insopportabile. E parve così anche al Parlamento tedesco, il quale ha addolcito il paragrafo sovrallegato nella seguente maniera:

« Le merci che provengono da Stati, i quali trattano le navi tedesche o le merci di origine tedesca meno favorevolmente di quelle d'altri Stati, possono essere colpite, in quanto non vi si oppongano particolari convenzioni, da una tassa addizionale sino al 50 per cento dell'importo del dazio. »

Si tira il fiato, caro collega, un po' liberamente, ed è cagione a rallegrarsi se certe gravi offese ai principii di equità, che devono regolare i cambi internazionali dolsero alla nuova maggioranza, la quale sostiene il sommo Cancelliere, come dolevano a noi modesti pubblicisti italiani, e se il Parlamento di Berlino respingeva la durissima proposta nello stesso tempo che si combatteva in questa Rivista. E non vi è dubbio che la necessità delle cose imporrà in appresso molte correzioni e temperamenti somiglianti.

Ti stringo la mano con questa speranza.

Il tuo affezionatissimo
L. Luzzatti.

Crespano Veneto, 1 settembre 1879.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

In Cina. — La Grecia e l'Alsazia. — Gli Slavi ed il Nichilismo studiati dal conte Branicki. — I Gesuiti. — L'istruzione pubblica in Europa. — Mitologia comparata. — Etologia comparata. — Realisti e idealisti.

In un tempo, come il nostro, gravido d'idee darwiniane, è un singolare fenomeno un libro intento a provare che l'uomo antico aveva facoltà intellettuali superiori a quelle dell'uomo moderno.

È un libro simile che ci offre la signora Giuditta Gautier, pubblicato dal Charpentier sotto il titolo: *Les peuples étranges.*

L'autrice esordisce con un breve studio antropologico, dal quale si rileva che i crani degli antichi Guanci di Teneriffa mostrano un fronte largo, alto, e una cassa ossea assai vasta, e che misurano non meno di 1590 centimetri cubi, misura superiore alla media delle popolazioni europee; che l'arte antidiluviana presenta certe rappresentazioni d'una finezza e verità insuperabile (l'autrice ricorda il combattimento di renne inciso in lavagna, il Mammuth figurato sopra una lama d'avorio, l'uomo che insegue un *auroch* che s'ammiravano, tra gli altri oggetti antidiluviani, alla mostra universale di Parigi del 1867); che esisteva fin dai tempi più remoti un profondo sentimento religioso. Dopo una tale premessa, l'autrice passa a studiare l'antica letteratura, arte e vita de' Cinesi, immobili, da lei visitati in persona, ma anche meglio studiati ne' libri e nelle traduzioni de' sinologi europei.

Nessun popolo resiste meglio alla teoria evoluzionista del Darwin che il cinese; nessuno de' popoli presenti conta una storia più antica; nessuno colloca più lontana la sua civiltà. Tutti i popoli hanno parlato di una età dell'oro; ma la loro età dell'oro si perde nelle aurore mitiche; la sola Cina ebbe ad una età remotissima una civiltà storica, reale ed effettiva. Presso la Cina potrebbe ricordarsi l'Egitto; ma qui si ragiona di nazioni ancora superstiti; ora non può dirsi che la nazione egiziana esista ancora come

esiste la cinese. Volendo i Cinesi mostrare il meglio della loro dottrina, della loro arte, della loro poesia, della loro sapienza civile, devono rimontare molti secoli addietro; e poichè non sono ancora nè scomparsi, nè esausti per dar vita ad alcuna nuova varietà della specie umana, essi meritano di venire studiati come una grande e imbarazzante eccezione alla teoria della variabilità della specie. La signora Gautier sembra poco darwiniana; ma non può dirsi tuttavia che oggetto del suo bel volume sia la polemica contro le dottrine del Darwin; essa pare, invece, aver solamente inteso a darci un'idea abbastanza compiuta, esatta e geniale dell'antica civiltà cinese ed esservi felicemente riuscita. S'arresta pure in alcune pagine sopra il regno di Siam, alla Baia di Turane nella Cocincina, sopra l'antica poesia persiana (zenda) e sopra la città biblica di Gezer, recentemente scoperta dal giovine e valente archeologo Clermont-Ganneau. L'erudizione dell'autrice è amabile senza esser lieve, e istruttiva senza pedanteria; l'autrice del *Livre de Jade* ha mostrato che non le sorridono soltanto le Muse, ma ch'essa ha pure ricevuto ne' suoi studii un'eccellente disciplina, o sia, quella che Juliette Lamber, con una frase felicissima, chiamò, riferendosi ai Prussiani, ne' quali la trova mancante, « l'éducation de son instruction. »

Ho ricordato il nome di Juliette Lamber, e sono lieto che la recente sua pubblicazione intitolata *Grecque* mi porga occasione di presentare alle lettrici della *Nuova Antologia* questa veramente valorosa scrittrice. Il suo nome non è punto nuovo alle lettere; essa ha già dato alle stampe una dozzina di volumi, i quali provano la ricchezza e varietà della sua coltura, la vivezza del suo ingegno, la eleganza del suo gusto, la delicata vivacità de' suoi sentimenti. I suoi primi volumi recavano i titoli seguenti: « Dans les Alpes; L'éducation de Laure, Idées anti-proudhoniennes; Jean et Paschal; Laide; Le Mandarin; Mon village; Récits d'une paysanne; Récits du golfe Juan; Saine et sauve; Voyage autour du grand pin; Le Siège de Paris, journal d'une Parisienne. » Quest'ultimo volume specialmente ci pone in bella evidenza le virtù civili di questa nobilissima francese, rimasta ora vedova di quel gran cittadino che fu Edmondo Adam, prefetto di polizia nel tempo in cui la città di Parigi era assediata dai Prussiani. La signora Adam si moltiplicò allora mirabilmente in opere di carità cittadina, tenne viva e ferma la fede negli spiriti più inquieti e accese pure il coraggio de' pusillanimi; se il Gambetta avesse lasciati in Parigi molti uomini simili all'Adam, molte donne dell'animo della sua signora, forse Parigi non avrebbe capitolato, forse l'Alsazia sarebbe ancora francese. Ora che l'Alsazia è caduta, essa accende, come può, ne' suoi amici, ne' suoi lettori francesi, se non la speranza, almeno il desiderio ardentissimo di liberarla. « Vous avez, comme moi, scrive ella al pittore Henner, le culte de l'Alsace et celui de la Grèce. J'ai mis dans l'âme d'une Grecque la tristesse et la

passion alsaciennes, essayant de décrire ce que vous avez peint. » Queste semplici ma eloquenti parole danno la ragione di tutto il libro, che se, per un verso, può parere niente più che una fantasia erudita, niente più che un ricamo sopra alcune nozioni del mondo leggendario ellenico, per l'altra ci scolpisce un carattere patriottico di donna greca così vigorosamente espresso e contiene un significato morale così alto, che si cede facilmente all' invito che ci fa l'autrice perchè rimontiamo coi sentimenti nostri presenti alle immagini poetiche di un mondo religioso in gran parte scomparso.

Ma se gli dei della Grecia perirono, se la sibilla Cumana tace, se Dodona è una rovina, se l'arciprete di Dodona non si può immaginare altrimenti che in sogno, se Helios ha cessato di prender figura umana, se Apollo non s'occupa più nè molto nè poco delle cose d' Ellenia, è vivo, vivissimo e tutto ardente e palpitante d'amor patrio il popolo elleno, è sentito l'oltraggio che s'è fatto alla patria ellena dall'Inghilterra, usurpando non alla Turchia, ma alla Grecia, Cipro, l'isola della Venere Ellenia, contendendo a Creta, l'isola di Giove, di riunirsi alla Grecia, e quello che le si fa ancora resistendo all'unione del Monte delle Muse, del Pindo, alla Grecia. E fu accorgimento artistico, generoso insieme e poetico, quello di Giulietta Lamber, di comprendere in un solo romanzo, in un solo quadro, l'apologia di due patrie, della patria francese e della patria di tutti gli artisti del mondo, l'Ellenia. Ida Cretese, lasciando l'isola natale per non vederla più oppressa dal giogo musulmano, si ricovera col padre, un eroe, a Napoli, ove la raggiunge il suo amante fidanzato, Elleno, di Cipro. Elleno è bello, giovane, forte; potrebbe essere l'Achille della sua patria; ma egli ha l'animo di Paride piuttosto che d'Achille; egli non sogna altro che amori, e non ambisce altro che il possesso della bellissima fanciulla che adora. Ma Ida ha l'animo d'una grande eroina; all'autrice non dovette costar molto lo scolpire un tal carattere; dovea bastarle di ricordare quello che era stata essa stessa, quello che avea fatto nell'assedio di Parigi. Essa ama Elleno, ma lo sposerà soltanto il giorno in cui egli avrà liberato la sua patria, o almeno combattuto per essa; Elleno, sotto lo splendore d'una bellezza quasi divina, ha l'animo basso, fugge dalla battaglia, insulta gli Dei della propria patria, e n'è punito con una morte tragica; poichè, volendo egli rovesciare una statua del dio Apollo che Ida adorava, rimane schiacciato sotto il peso del marmo sacrilegamente atterrato. L'autrice sperò, a quel punto, di produrre un buon effetto morale nell'animo de'suoi lettori; e certamente vi riuscì, poichè vi si arriva con un fremito, dopo il quale si è invitati a meditare. E il meditare, in tal caso, vuol dire per i Greci che bisogna liberar presto tutta la Grecia, e per i Francesi, che non conviene riposare, dimenticarsi, divertirsi, finchè l'Alsazia non ritorni francese. La intrepida Giulietta continua dunque ancora, invocando i numi

ed il coraggio d'Ellenia, la sua animosa campagna contro la Prussia, intrapresa nel 1870. Libri simili non vogliono ora esser giudicati coi soliti criterii; certo non siamo nè in un mondo tutto reale, nè in un mondo tutto ideale; sono fantasie, alle quali ogni lettore deve trovare da sè una base conveniente. Chi vorrebbe accusare il *Caliban* del Renan di non essere nè storia, nè romanzo, nè dramma, nè poema? Così questa *Grecque*, questa bella alsaziana vestita da eroina greca, grandeggia al nostro pensiero fuori d'ogni realtà individuale, perchè personifica insieme l'idea di due patrie, l'Alsazia amata, la Grecia adorata. No, una simile donna non esiste in nessuna parte; ma è tanto maggiore il merito dell'autrice di averla ideata, e d'averla posta così in alto, ove tutte le donne alsaziane e greche, guardando in su, potranno raffigurarla, e partecipare inconsciamente alla poetica emozione che dovea sentire l'autrice quando pone la sua Ida, la sua eroica fanciulla cretese, innanzi ad una statua del bellissimo tra gli Dei: « Il semble à la jeune fille qu'Apollon tressaille, qu'un mouvement soulève sa chlamyde flottante, la rejette plus légère encore sur son épaule, la drape plus élégamment sur son bras gauche. La narine frémissante du dieu est plus passionnée; sa bouche s'entr'ouvre. — « Parle, parle, répète la Crétoise, et dis si tu as voulu m'inspirer ton amour pour me diviniser, ou pour te venger sur une pauvre mortelle de la trahison de ta nymphe? Es-tu bienfaisant ou terrible? Est-ce le sacrifice ou la passion que tu me demandes? Vais-je être par toi éprouvée de nouveau, ou suis-je en ce moment consolée? Parle, réponds! Une source chante dans la fontaine voisine. Ta voix pourrait être accompagnée selon les rites. Nous sommes seuls, ô Marmoréen, parle, je t'écoute! Te faut-il des prières plus ardentes, faut-il que j'embrasse tes genoux, que je te supplie de m'aimer? Je t'adore, je ne suis plus qu'à toi! » — Un souffle brûlant passe sur la tête de la jeune fille, fait frissonner ses cheveux, brûle son cou. Elle se retourne, voit la face du soleil! C'est lui le vivant, le lumineux! Il marche dans l'atmosphère céleste, qui s'arrondit, pour que, de l'orient à l'occident, aucun obstacle n'arrête sa course divine. Tour à tour Ida regarde les deux visages d'Apollon. Le marbre s'échauffe, s'anime et rayonne, le soleil prend la figure et les formes du marbre. Le coeur amoureux de la belle Grecque est embrasé. Elle aspire la chaleur enivrante de Phébus, elle idolâtre la beauté du Delphien. Son âme s'agite en des transports que la présence d'Hellen ne lui a pas fait éprouver et que donne seule la passion surhumaine pour le divin. L'amour de la Crétoise est enfin attaché à ce qui est digne d'elle, à ce qui ne peut être ni faible, ni inférieur, ni parjure, à ce que rien n'abaisse, ou ne diminue, ou ne vieillit. Elle aime l'être surnaturel qui a la puissance de se manifester, et qui cependant laisse à ses adorateurs le désir insatiable de ce qui n'a jamais été possédé! » Io non so se Giulietta Lamber abbia mai

scritto versi; quello che mi par tuttavia di sentire in questa pagina commossa e in altre simili del suo libro è il soffio di una vera ed alta poesia. Ed è pur questa la donna eletta che darà in breve alla Francia una nuova grande rivista, una *Nouvelle Revue*, della quale non si rallegrerà forse molto in Germania il Principe di Bismarck, se è vero, ciò che mi pare assai probabile con una tal direttrice, che sia diretta principalmente a raccogliere tutte le simpatie latine non già contro la civiltà germanica, ma contro la invasione della forza prussiana che vorrebbe opprimere e sacrificare brutalmente ogni diritto di nazionalità.

I Tedeschi, popolo di filologi, troveranno sempre ragioni per iscusare la conquista e l'annessione forzata dell'Alsazia; ma non si comprende come tanta parte del Tirolo e dell'Istria che parla italiano abbia a formar parte renitente d'uno stato tedesco; non si comprende come lo stesso stato tedesco abbia a mantetenersi con elementi slavi, come sono i Boemi, i Polacchi, i Ruteni, gli Slovacchi, gli Erzegovini, i Dalmati; come lo stato prussiano, dopo essersi formato sopra elementi, in gran parte slavi, debba ancora tener divisa una parte della Polonia dalle altre due parti. Alla questione delle nazionalità si oppose la suprema ragione dispotica, cieca, violenta dello stato. E così la nazione tedesca, che per sè stessa attirerebbe a sè il rispetto dell'Europa, ne desta invece gli odi ed i sospetti per le sue invasioni de'sacri diritti delle genti slave e latine. È vero che, secondo l'idea dell'Hegel, gli Slavi non contano nella civiltà; al qual proposito osservo come il conte Branicki si mostri troppo parziale quando si trova disposto a menar buona l'asserzione del filosofo prussiano, pur che si faccia un'eccezione in favore dei Boemi e dei Polacchi. Ma noi che non possiamo aver preconcetti polacchi, diciamo semplicemente che l'Hegel fondava la sua filosofia della storia sopra un'esperienza storica troppo breve. No, non è vero che nella storia de'popoli il passato ed anche il presente bastino ad argomentarne l'avvenire. L'Hegel guardava il suo mondo storico dall'alto come un sovrano, e, da tanta altezza, vedeva solamente ciò che poteva. Egli era troppo poco psicologo e fisiologo per sentire ciò che si muove nello spirito russo, e per misurarne la forza. Come tedesco, gli bastava immaginarsi gli Slavi inferiori ai Tedeschi e consolarsi nella prospettiva che un giorno il mondo slavo sarebbe divenuto mondo tedesco, su per giù a quel modo medesimo con cui negava ogni possibilità di svolgimento storico alla razza nera, e affermava il diritto de' bianchi di mantenere la schiavitù de'negri. È sempre la stessa brutale teoria bismarchiana del diritto de'forti non solo ad opprimere, ma a sopprimere il debole; e i patriotti polacchi non servono troppo bene la loro propria causa, quando consentono con l'Hegel a patto di lasciare un posto privilegiato per essi, i quali, essendo stati più degli altri Slavi a contatto della civiltà occidentale, poterono essi stessi più presto incivilirsi e, alla loro volta,

contribuire al progresso della civiltà. Perchè non volere ammettere che anche gli altri Slavi, non meno intelligenti e forse più robusti de' Polacchi, non potrebbero anch'essi contribuire efficacemente all'umano progresso? Ma gli scrittori polacchi, inspirati dal Mickiewicz e dall'etnografo Ducinski, sono più o meno tutti assediati da una specie di idea fissa, quanto ai Russi. I Russi, secondo essi, non sono Russi. I veri Russi sono una piccola ed insignificante minoranza. Non importa che la lingua russa, la più pura, la più completa, la più ricca, la più musicale delle lingue slave, perchè la più vocalica, sia compresa da oltre sessanta milioni d'Europei; questi Europei non sono Russi, secondo gli etnografi polacchi; il fondo del così detto popolo russo sarebbe normanno, finno o tartaro; i soli veri slavi sarebbero i Ruteni, i Serbi, i Polacchi, i Boemi; e ripetono a sazietà che Mosca è una città asiatica, che le dinastie imperiali che governarono la Russia furono scandinave, tedesche, tartariche, straniere al mondo slavo; che tutto ciò che i Russi hanno di buono o di tristo non è slavo; che il loro dispotismo è una importazione asiatico-bisantina e che il nihilismo è il prodotto necessario e naturale di quel dispotismo. Quando pure il Ducinski e i suoi seguaci fossero riusciti a provare che gli abitanti della gran Russia, ossia, per parlare più chiaro, i Russi che hanno fatto la vera e l'unica storia della Russia, sono mezzo-tartari, che cosa proverebbero? Forse che i Russi sono inferiori ai Ruteni? Del dispotismo de'signori e della servilità del popolo russo s'incolpa l'Asia; ma, per dire il vero, percorrendo le campagne della Gallizia vi ho trovato il contadino più umile che non l'avessi osservato in Russia; il contadino della Gallizia non s'inchina soltanto al suo signore, ma va a baciargli il ginocchio. Il lungo dispotismo ha potuto senza dubbio avvilire alquanto il popolo slavo e incurvarlo troppo; ma sarebbe un errore il credere che una tale servilità sia vizio de'soli contadini russi. « La dominazione tartara, scrive il conte Branicki, lasciò vestigi all'umile sottomissione dei boiardi allo tsar e de'servi ai boiardi, in un mutuo timore gerarchico che prevaleva e prevale ancora in ogni ordine della società russa; nella bassezza abbietta dei subordinati verso i loro capi; in una obbedienza passiva spinta al segno che l'inferiore deve compiere il delitto ordinato dal superiore. » Qui, oltre un po' d'esagerazione, si lamenta la confusione dell'ordinamento burocratico con l'ordinamento aristocratico. Che la nobiltà russa non fosse servile verso gli tsar lo ha provato parecchie volte a sue spese, dal tempo d'Ivan il terribile fino ai giorni nostri che videro quasi tutta la miglior parte della nobiltà russa esigliata in Siberia a motivo de'suoi spiriti indipendenti; per la stessa ragione, cioè pel timore che dai tedeschi si cercò d'incutere allo tsar, s'egli cedesse al voto espressogli non dal popolo russo ma dalla nobiltà di avere una costituzione, questa fu negata finora sempre. Talvolta vi fu pure in alcuni nobili russi quel sentimento di devozione cavalleresca

verso il sovrano, che, se ne' tempi feudali apparve cavalleresco in ogni altro paese, non si capisce troppo perchè debba essere rimproverato, come servile, ai soli nobili russi. Certo è cosa deplorevole quella specie di culto idolatrico che gli tsar, a imitazione de'sovrani asiatici, vorrebbero ancora tener vivo nel popolo russo; non è più de'nostri tempi, non conviene più allo stato odierno della civiltà una simile apoteosi del sovrano vivente; ma abbiamo dunque già dimenticato che non sono molti anni si deificavano ugualmente i sovrani a Vienna, a Napoli, a Torino, a Madrid? E chi avrebbe osato cercare le cause di quella servilità nella degenerazione de'Viennesi, de'Napoletani, de Piemontesi e degli Spagnuoli, e negar loro un avvenire di civiltà solamente perchè il presente appariva obbrobrioso?

L'opera di una o due generazioni rialzeranno il contadino russo innanzi al suo antico signore, e il signore innanzi al sovrano. Già si può vedere fin d'ora il progresso ottenuto nelle campagne, dopo che il contadino cessò di essere lo schiavo del proprietario del villaggio. Quando anche lo tsar si spogli di una parte di quei privilegi che non possono più appartenere ad alcun sovrano moderno, non vi saranno più boiardi servili. Un tale rimprovero dovrebbe poi esser fatto ai nobili russi meno che da ogni altro, da un nobile polacco, alla penetrazione del quale non può essere sfuggito che, per essere stata più elegante e più contegnosa, la servilità ambiziosa dei signori polacchi non è mai stata inferiore a quella che gli parve abietta nei signori russi. Dirigendo le sue lettere ad un amico russo, il conte Branicki esclama: « Voi condannate i Russi che mirano soltanto a ingrandire il loro paese, ed io non approvo il misticismo di certi Polacchi, che vedono nella loro nazionalità una giustizia talmente immacolata che la divinizzarono. Non incresca a mio cognato, il poeta Krasinski, la perfezione non è un privilegio di popoli come non lo è di individui. I Polacchi, nella loro storia, hanno molte colpe a rimproverarsi. Questo tuttavia non può scusare, in alcun modo, il governo odioso dal quale furono e sono ancora schiacciati, specialmente dalla Russia. » Belle e promettenti parole, alle quali, per lo più, il libro tien fede, in quanto non s'aggrava di troppo la colpa dei Russi negli errori e delitti commessi dal loro governo, e non si esaltano soverchiamente le virtù dei sovrani polacchi. Il libro del conte Branicki, composto di parecchie monografie, è scritto in un tono generale di moderazione e d'imparzialità che gli fa onore. Tuttavia sono tanti i pregiudizi che i Polacchi, per odio nazionale, hanno sopra la loro propria storia e sulla storia russa, che involontariamente anche il nostro esimio autore ne partecipa. Così egli ripete, per un esempio, che nella dinastia polacca dei Piast non vi fu un solo tiranno, il che risponde all'opinione generale che hanno i Polacchi della loro storia nazionale che, com'essi dicono, è stata tutta pura, tutta santa. Ma, senza tener conto del gran numero di re inetti da Boleslao V, detto il Pudibondo,

al niente pudibondo Stanislao Poniatowski, anche sul trono dei re di Polonia furono commessi gravi delitti. Il sacrilegio commesso dal re Boleslao II sul vescovo di Cracovia, che uccise, perchè il vescovo gli aveva rimproverato lo scandalo che dava il re vivendo in pubblico concubinato e lasciando nel suo regno piena libertà agli illeciti amori; il fratricidio commesso dal re Boleslao III per poter regnare più tranquillo, e altri fatti simili, non sono esempi edificanti, per non parlare degli atti di debolezza commessi dai sovrani polacchi per cagione di donne. Formar teorie storiche in ogni modo sulla virtù o nequizia relativa di due o tre sovrani è cosa pericolosa; se la Russia ebbe il mostro Ivan, l'Italia patì gli orrori degli Ezzelini e dei Borgia, la Spagna il giogo di Filippo II, la Francia quello di Luigi XI, l'Inghilterra quello di Riccardo III e di Enrico VIII. Non vi è quasi stato paese in Europa che non abbia patito il giogo di uno o più tiranni; chi vorrebbe sopra una nozione così fatta costruire un sistema etnografico? Ma non basta. Lo stesso pregiudizio sulla origine non slava dei russi, faceva di recente scrivere ad un critico, probabilmente polacco, dell' *Academy*, che i principali scrittori russi non sono slavi; e il conte Branicki non sembra egli stesso alieno dal pensarlo, conformandosi ad un ingiusto pregiudizio nazionale polacco. Ma, quando si fosse provato tale assunto, qual conseguenza se ne potrebbe tirare? Che i Russi hanno una mirabile potenza assimilatrice e pure assimilandosi elementi stranieri sanno dar loro una impronta viva nazionale efficace ed inimitabile. Che cosa di più russo che la commedia del Griboiedoff, dell' Onieghin del Puschkin, delle liriche del Lermontoff? Chi potrebbe mai riconoscervi ancora elementi tedeschi, o tartari o scozzesi? La sola conclusione che si potrebbe tirare è questa, che lo spirito lento dei Russi, al contatto di altri elementi, si muove e si alza, e che come la civiltà russa si vantaggiò dalle riforme europee di Pietro il Grande, così la letteratura russa impadronendosi di alcune idee occidentali ha progredito. Il Russo non copia; ma quando gli si dà una spinta, dà una nuova impronta vigorosa ed originale a ciò che riceve, così che si restituiscano da esso le nostre idee modificate sotto un aspetto così nuovo, che può servire di punto di partenza a nuove evoluzioni del pensiero. Lo vediamo nelle stesse dottrine così dette nichilistiche. Il conte Branicki attribuisce il nichilismo al lungo e funesto asiatico-bisantino impero dello tsar Niccolò; ma sono più profonde e meno semplici le cagioni della sua esistenza. Il nichilismo esiste sotto forme diverse quasi in ogni paese d'Europa. Il nichilismo è la rivolta dei malcontenti; ora i malcontenti vi furono sempre; solamente erano malcontenti parziali; ora il malcontento appare universale; il nichilista russo riassume tutte le forme del malcontento e rovescerebbe ogni cosa con la speranza di estirparlo in ogni parte; il regno di Niccolò potè contribuire in Russia a educarlo e a farlo più minaccioso e terribile; ma il nichilismo è nell'aria che aspira tutta

la società moderna; i Russi l'hanno aspirata più fortemente di noi; ed ora si sfoga. Lo tsar non lo comprese; mostrò un pericoloso sgomento, si ritrasse, e lasciò alla *terza sezione* la cura di fermare il nichilismo; ma s'imprigiona male l'aria d'un vasto impero. Bisognerebbe cambiare in Russia niente meno che l'aria stessa divenuta opprimente; ma non si cambia comprimendo, bensì liberando. Quando incominciò a regnare lo tsar Alessandro non mostrava temere la libertà; ora egli sembra averne paura; si levi quella paura col dare un'ampia costituzione al suo popolo, e tornerà egli stesso a respirar meglio nel proprio impero, e i primi a festeggiare il suo ritorno ai principii liberali coi quali aveva inaugurato il suo regno, saranno quei Polacchi ch'egli con le violente repressioni del 1863 si è alienati, e quei nichilisti ch'egli fugge incaricando i suoi poliziotti di perseguitarli.

Il libro del conte Saverio Branicki è intitolato *Les Nationalités Slaves*, e venne pubblicato dall'editore Dentu. Tratta gli argomenti seguenti: « La Slavie primitive - La Russie normande et tartare - La Pologne des Piast-Kazimir roi des Paysans - La Réforme en Pologne - Paul 1er - Alexandre 1er - Les Récits du comte de Wit - Le Tsarévitch Constantin - Le Nihilisme, [1] » tutti argomenti importanti, trattati dall' illustre profugo polacco, in una forma piana, disinvolta e spiritosa, in una serie di lettere dirette ad un suo antico compagno che faceva parte nel 1839 di una società liberale detta dei *Sedici*, alla quale apparteneva pure il Lermontoff. Questo compagno era il principe russo Gagarin, convertitosi più tardi al cattolicismo e divenuto uno de'membri più zelanti della Compagnia di Gesù. Ammirai l'equità e moderazione relativa, con la quale il conte Branicki, uomo di spirito ed educatissimo, seppe, quantunque spogliato dalla Russia di quindici milioni di patrimonio, ed esiliato, parlare della storia russa e della storia polacca; ciò che v' ha di ingiusto e di parziale nei suoi apprezzamenti è più tosto dovuto all'ambiente della società di emigrati polacchi, in mezzo alla quale vive da molti anni, che al proprio giudizio, per lo più assai bene equilibrato. Ma è da tenersi anche maggior conto dell'animo indipendente dello scrittore, quando si consideri che egli osò indirizzare il suo capitolo sulla riforma in Polonia ad un gesuita, al quale parecchi passi del libro notevolissimo del Branicki saranno tornati alquanto ostici; questo, per esempio: « Pourquoi Kazimir a-t-il été décoré du surnom de « Juste? » Parce qu'il n'y a rien de plus juste aux yeux du clergé que de s'abandonner à sa direction absolue; » e anche più quest'altro, ove, dopo avere annunciata la fondazione in Polonia del primo collegio de'gesuiti, sì esclama: « Ainsi s' emplanta, dans un petit coin de

[1] Sopra questo argomento vivissimo fu pubblicato, di recente, a Torino, un diligente libretto del signor G. B. Arnaudo (Torino, Casanova, 1879).

la Pologne, cette éducation ultramontaine qui projeta ensuite ses branches sur toute la surface du pays et le couvrit comme un gigantesque banyan, à l'ombre duquel s'étiolent et dépérissent tous les autres arbres ou arbrisseaux. »

Il conte Branicki ha maggior fede nell'avvenire della filosofia del Socino, del Channing e del Coquerel che nel Sillabo; ed invoca e spera l'assoluta libertà di coscienza; ma de'suoi lettori il meno docile a seguire il conte Branicki in questa via liberale sarà, pur troppo, quello stesso padre Gagarin, al quale egli diresse le sue lettere;

« Per la contradizion che nol consente: »

poichè per quante evoluzioni abbia già subìte la religione di Sant'Ignazio, non credo che siamo già vicini alla sua evoluzione funebre; chè tale mi parrebbe veramente la rinuncia de'Gesuiti al diritto di governare le coscienze cristiane Non si può in vero dimenticare la sentenza di un loro generale: *sint ut sunt, aut non sint.*

E ch' essi vogliano rimanere simili a sè stessi lo dimostrano anche oggi in Italia ed in Francia; onde giunge ora opportunissima la ristampa che fece l'editore Lévy del famoso libretto del Michelet contro i Gesuiti. Quando esso apparve per la prima volta nel 1843, in meno di otto mesi, furono esaurite sei edizioni e l'opuscolo venne tradotto in tutte le lingue. Poi venne la rivoluzione del 1848, il colpo di Stato, la guerra d'Italia, Sedan, e l'operetta del Michelet venne dimenticata; riacquista ora la sua opportunità pel gran dimenarsi che fanno i Gesuiti in Francia ed in Italia per riprendere la loro egemonia scolastica. Ecco il motivo per cui venne ristampato ed accolto già e discusso di nuovo dalla stampa francese come una novità importante. Il Michelet ed il Quinet erano allora professori al collegio di Francia, e nelle loro lezioni, nel tempo stesso, di comune accordo, discorrendo de'vari ordini religiosi e della loro relativa importanza, condannarono l' ordine de' Gesuiti. Levarono scandalo, si fece rumore, si minacciò, si protestò, si tentò di levar loro la parola; i due animosi ed eloquenti professori proseguirono nella loro opera di propaganda civile; e tonano oggi ancora ne' loro scritti. Ed è necessario, poichè anche i Gesuiti risorgono. Si può, in vero, ripetere anche adesso in Italia ed in Francia, quello che il Michelet scriveva de' Gesuiti or sono quarant'anni: « Abattus en 1830, écrasés et aplatis, ils se sont relevés, sans qu'on s'en doutât. Et non seulement relevés, mais pendant qu'on demandait s'il y avait des jésuites, ils ont enlevé sans difficulté nos trente ou quarante mille prêtres, leur ont fait perdre terre, et les mènent Dieu sait où! » Diceva bene il Michelet che vi sono due correnti sociali: l'una è vitale, l'altra mortifera; i Gesuiti portano la morte, poichè rinnegano e distruggono ogni libertà morale nell' uomo. Certo, il libro del Michelet non c'insegna nulla di nuovo sui Gesuiti; dopo il voluminoso lavoro del

Gioberti contro il *Gesuita moderno*, è difficile riprendere la polemica contro i Gesuiti, con la speranza d'insegnar qualche cosa che non si sapesse; ma poichè i Gesuiti tornano a creare un pericolo alla società, giova rinfocolare gli ardori polemici, porgendo ascolto a quanto scrisse contro di essi uno dei più eloquenti scrittori del tempo nostro. Allora si trattava pure d'una battaglia fra la scuola libera e laica dello Stato e la scuola disciplinare de' Gesuiti; forse nelle condizioni presenti della lotta meglio che discorsi gioverebbero buoni documenti statistici, i quali mostrassero fino a qual segno la società francese e la italiana si trovino minacciate dall'opera educativa in gran parte subreptizia de'Gesuiti. Ma il libretto del Michelet, come quello che può servire di svegliarino, non è inutile, e però tutti gli amici della libertà possono davvero rallegrarsi che esso torni a divulgarsi; non già perchè io creda che sia proprio necessario tornare a dar la caccia ai Gesuiti, e impedire loro di fare scuola; noi abbiamo veduto in Italia a che cosa abbiano giovato i nostri famosi regolamenti alla bisantina per dare una disciplina alle scuole regie; abbiamo fatto peggiori le nostre scuole, reso più meccanico, più noioso e più goffo il nostro insegnamento, disgustato dagli studi universitarii i più vivaci ingegni, e niente affatto impedito ai Gesuiti, agli Scolopi, ai Barnabiti, a frati, a preti, a monache di fare scuola a modo loro. Intanto però che il nuovo ministro della pubblica istruzione ci prepara una riforma, che promette riuscire salutare al nostro paese, noi tutti apriamo gli occhi, e lavoriamo a costituire noi stessi, lasciando libero adito a tutti, buone scuole, dove non si miri tanto a crescere il numero privilegiato de' dottori quanto ad assicurarsi che dalle scuole verranno fuori uomini di singolare dottrina.

Una soluzione alla questione del riordinamento della pubblica istruzione in Europa per parte dello stato, è proposta ora da un dotto economista e scrittore politico ungherese. il dottor Giulio Schvarcz, membro dell'accademia di Pesth. Questo chiaro pubblicista incominciò un'opera di capitale importanza in lingua tedesca intitolata *La Democrazia* che sarà terminata in sei grossi volumi. In quest'opera sarà distesamente trattato il problema della pubblica istruzione; intanto l'autore manda innanzi una monografia la quale reca il seguente titolo: *Zur Reform des Europaeischen Unterrichtswesen* (Per la riforma della pubblica istruzione in Europa; Budapest 1879). L'autore non teme la libertà assoluta d insegnamento; ma, nel tempo stesso, fa voto perchè ogni Stato eriga vere scuole modello, che possano servire di vero ideale alle altre. Ora accade non di rado che la scuola privata, con mezzi àssai più deficienti, dia minori risultati della scuola governativa; il male proviene da ciò, che le scuole dello stato sono troppe, che lo stato non se ne occupa abbastanza, non è abbastanza sollecito a farle buone; lo stato nomina e paga i maestri, fa i programmi, dà esami e distribuisce diplomi; con ciò

esso crede aver fatta buona la scuola. Ma bisogna che lo stato il quale vuol farsi esso stesso educatore abbia prima esso stesso un'alta coscienza educativa, un alto ideale sociale; ora questa coscienza dev'è? L'anarchia regna nelle scuole governative, per difetto assoluto di direzione, di intenzione o di attenzione educativa continua. Se lo stato invece di venti scuole superiori, ne creasse e mantenesse due sole buone, se invece di cento ginnasi e licei, ne creasse e mantenesse dieci soltanto, ma con un vero programma fisso, costante, unitario, con un vero proposito morale e civile, e intorno a queste poche scuole esemplari lasciasse che il paese si muovesse e s'istruisse liberamente, la libertà dell'insegnamento non dovrebbe far più paura ad alcuno, poichè lo stato troverebbe una naturale difesa nella bontà delle proprie istituzioni e colla libera concorrenza che sorgerebbe intorno ad esse, si moltiplicherebbero, in breve, i focolari intellettuali. Ma alla creazione di tali scuole esemplari governative non si dovrebbero invitare i soliti impiegati di ministero, ma i più alti pensatori, i migliori cittadini d'Italia, gli uomini che, pel loro ingegno, pei loro studi rappresentano più degnamente la moderna Italia, e sentono più profondamente i bisogni morali del paese e tutto ciò che può occorrere a rialzarlo. Questa prima scelta della commissione riformatrice e ordinatrice delle scuole regie dovrebbe essere un atto di primaria importanza, ed essere ben ponderato, poichè da esso può dipendere intieramente la buona riuscita o l'insuccesso delle scuole esemplari dello stato. Uomini pratici occorrono, ma non pedanti, ma non tali che fuor delle vie trite non ne comprendano altre; uomini pratici, ma che abbiano un alto ideale nella mente e che sappiano trovare i mezzi adatti a convertirlo in una splendida realtà, che dai Greci, dai Latini, dagli Inglesi, dai Tedeschi, sappiano quello che si potrebbe imitare con profitto, ma che imitando, avessero pur sempre in mente di creare qualche cosa di organicamente italiano, qualche cosa di nostro e di vivace, qualche cosa di originale com'è sempre nato in Italia, ogni volta che l'Italiano s'è ricordato di essere un popolo d'artisti. Io mi propongo di ritornare più di proposito sopra questo argomento, che è per noi d'importanza vitale, tosto che io vegga colorite in qualche disegno le riforme attribuite all'immaginoso ingegno del ministro patriota che, avendo passata la miglior parte della sua vita studiando Salomone, Filone e Dante e ad amare e servire il suo paese, s'è avvezzato a pensar alto, e nelle alture ove spaziò a concepire idee larghe, sciolto dagli impacci molesti de' vincoli burocratici che tendono a restringere e diminuire l'importanza di ogni grande questione nazionale.

La somiglianza di nome mi scusi ora se, non trovando altra miglior transizione, dall'annuncio di un libro di Giulio Schvarcz che tratta di pubblica istruzione, io passo ad annunciarne un altro intitolato: *Nuvole e vento, fulmine e tuono* (Wolken und Wind, Blitz und Donner; Berlin,

Hertz 1879), una serie d'indagini comparative sopra i miti atmosferici. Autore di questi studi è quello stesso dottor F. L. W. Schwartz, professore a Posen, il quale ha il merito col suo parente Adalberto Kuhn di avere fondata in Germania la mitologia comparata. A lui si dovevano già, oltre il suo classico lavoro intitolato *L'origine della mitologia, rappresentata nella tradizione greca e tedesca*, un primo volume di studi sopra il sole, la luna e le stelle. Ora a compiere il lavoro generale da lui intitolato *La poetica percezione della natura, presso i Greci, i Romani, ed i Tedeschi*, egli esamina il linguaggio poetico popolare dei Greci, Romani e Tedeschi per rispetto alla meteorologia. La mitologia presa come un tutto insieme ordinato ad un solo principio, chiuso in un solo cielo, esposto con un metodo esclusivo, non è possibile; un trattato di mitologia vuol dire un trattato delle immagini popolari e delle loro infinite combinazioni. Queste immagini mutarono spesso secondo lo spazio, secondo il tempo, secondo l'oggetto, secondo l'osservatore, secondo la maggiore o minore mobilità, elasticità e capacità poetica del linguaggio con cui le immagini vengono tradotte in parole, secondo l'indole de' popoli, l'ambiente storico, la varietà della natura che circonda il popolo autore di miti. Come sperar dunque di poter con poche linee di classificazione, e con poche tavole cronologiche ordinare l'immenso materiale dei miti? La via più sicura è dunque quella che ci hanno tracciata i grandi maestri, i quali prima di costituire una scienza mitologica assoluta, c'insegnano col proprio esempio esser necessario aggruppare i miti speciali che offrono fra loro più strette analogie.

Stabiliremo tutte le categorie mitiche, quando avremo raccolto tutto il materiale mitico; si tratta ora dunque di mettere insieme questo immenso materiale, e poichè tutto ad una volta non si potrebbe abbracciare, giova dividersi il lavoro, studiare ad uno ad uno gli oggetti mitici, distinguere nelle sue varie parti il regno della natura, poichè il mito nacque individualmente nell'osservazione d'un oggetto speciale e non mai in una sintesi compiuta nella osservazione de' mondi. Noi dobbiamo studiare i miti pressappoco con lo stesso processo analitico col quale essi sono nati; poichè non nacquero in un giorno, poichè la loro evoluzione fu lenta, la loro trasformazione infinita, è necessario prima di costringere il mondo mitico in una sola dottrina *a priori* che lo governi tutto, studiare ad uno ad uno tutti gli oggetti mitici; il Kuhn studiò l'ambrosia ed il fuoco, il Müller le aurore, lo Schwartz il sole, la luna, le stelle ed i temporali, il Bréal un momento eroico del cielo in tempesta; altri studiarono gli animali mitici, le piante mitiche, e si potrebbe proseguire lo studio con la mineralogia, l'astronomia, la cosmogonia, la geografia, la storia mitica, ponendo così un primo ordine necessario nella distribuzione delle immagini poetiche che dapprima generarono e poi accoppiandosi rifecondarono il mito nella leggenda epica e

nella novellina popolare. Il lavoro è quasi sterminato; ma, appunto perch'esso è tale, non conviene aver fretta di conchiudere. Le conclusioni vengono spontanee dall'analogia de' fatti messi in gran numero a confronto; ma prima d'ogni cosa, è necessario che questi materiali omogenei si ritrovino e s'accostino. Gli illustri fondatori della mitologia comparata continuano essi stessi a darci il buon esempio, continuando a studiare. Nel prezioso volume che abbiamo ora sott'occhi, lo Schwartz studia la nuvola quale fu rappresentata nelle immagini popolari, come una pelle, un vello, un sacco, un mantello, una cappa, un elmo, un monte, una stalla, un barile, una fontana, una città forte, una caverna, un'isola, una nave, un carro, una testa, un fiore, un albero, un animale, un mare ecc.; le espressioni popolari che fanno danzare, combattere, cacciare ecc. le nuvole; considera il vento alato che porta via, rapitore, che fischia, che suona, che parla, che culla, che caccia, che combatte, che spazza, che danza, che piange, che seduce ecc.; il fulmine che striscia come serpente, che ferisce come dardo, lancia, accètta, spada, croce, mazza, martello, che è cornuto, dentato, alato, chiomato ecc.; il tuono che mugge, che rugge, che ride, che danza, che gira, che caccia ecc.; il temporale, l'arcobaleno, la pioggia. Quasi ogni immagine poetica genera un mito; e quasi ogni mito si espande, si propaga, e, combinandosi, si rinnova. Nulla di più curioso ed istruttivo che l'assistere a questo lavoro di trasformazione, ed il prof. Schwartz ci aiuta col sussidio poderoso della sua erudizione a scoprirne la miglior parte.

Con lo stesso metodo analitico con cui procede lo Schwartz nella indagine de' miti, ma non preoccupato quasi punto da idee mitologiche, prosegue i suoi studi sopra le tradizioni, credenze, usanze popolari un altro dotto tedesco, Felice Liebrecht, professore all'università di Liegi, e di questi suoi studi ci offre ora numerosi saggi raccolti in un importante volume intitolato: *Zur Volkskunde, Alte und neue Aufsätze*. Il Liebrecht è un lettore ed un critico prezioso. Sono forse trent'anni ch'egli legge sempre, annotando; tutte queste note riunite diedero alla sua erudizione nel campo della letteratura popolare e delle curiosità letterarie proporzioni colossali. Quindi accade che accingendosi ad esaminare un libro, anche d'argomento specialissimo, egli abbia sempre avuto qualche cosa di nuovo, di curioso e d'importante d'aggiungere, e che la raccolta de' suoi soli articoli sulla novellistica popolare, e sulle credenze e superstizioni di vari popoli sia ora divenuta una vera enciclopedia, composta di materiali attinti alle fonti migliori ed aggruppati nel modo più ingegnoso e più efficace, e necessaria a consultarsi da tutti quelli che s'occupano di letteratura popolare e di quella che fu chiamata bassa mitologia.

Fra tanto che i dotti lavorano a raccogliere i monumenti della letteratura popolare s'è levata in Francia una famiglia di nuovi dotti, di « savants » di « naturalistes » i quali sono occupati a creare una nuova letteratura

per il popolo. Guai per chi dubitasse del sapere di questi scienziati di nuovo conio! Essi lo hanno detto per la bocca del loro corifeo Emilio Zola: « La repubblica o non ha da essere o dev'essere naturalista! »; è la formola de' Gesuiti rovesciata. Una repubblica naturalista! Che vorrà mai dir ciò? Probabilmente una repubblica che adotti come libri scolastici l'*Assommoir*, la *Faute de l'Abbé Muret*, *Page d'Amour*, *Thérèse Raquin*, una repubblica che nomini lo Zola suo presidente, od almeno suo ministro della pubblica istruzione! una repubblica che sostituisca all'Accademia delle scienze un'Accademia di «naturalisti» del peso dello Zola, all'Accademia Francese, un'accademia incaricata di preparare il Dizionario della lingua sopra i romanzi dello Zola! In Francia tutta la critica ha riso dell'opuscolo dello Zola, il quale s'è consolato scrivendo ad alcuno de' nostri per rallegrarsi che l'Italia almeno l'avesse compreso. Per ora l'Italia dello Zola si riduce a una parte del pubblico napoletano e a qualche ammirazione sporadica sparsa per le valli, il piano ed i colli del bel paese!! Ma posto pure che tutto il nostro mondo si fosse posto in ginocchioni innanzi al nuovo idolo dell'arte, non ci sarebbe da rallegrarsene nè con lo Zola nè con la patria di suo padre, com'egli ha la bontà di chiamare l'Italia, ma più tosto da convenire che il nostro mondo è diventato assai piccino. Ammirare molto lo Zola, vuol dire, insomma, disamare la poesia e rinnegare l'ideale; ora buttar giù l'ideale, vuol dire niente meno che distruggere la famiglia e la patria, che sono anch'esse due grandi interessi, ma molto più due grandi ideali. Perchè il soldato siciliano e napoletano dovrebbe correre con entusiasmo a difendere, poniamo, le frontiere del Friuli o del Piemonte contro un'invasione straniera, quando fosse sicuro che lo straniero non arriverebbe fino a casa sua? Perchè l'operaio che guadagna col suo lavoro una buona giornata e avrebbe di che scialarsela allegramente in un *assommoir* o in un *café-chantant*, rientra invece in casa a dividere il pane con la madre, con la moglie, coi figli? Tutto ciò è pretto idealismo, è sciocco sentimentalismo; così dice un gran numero di nichilisti; così, per esser logici, dovrebbero ripetere gli scrittori che si dicono realisti, o naturalisti, o veristi. E dove si andrebbe a finire? Forse alla *repubblica naturalista;* ma se questa la Francia non la vuole, tanto meno dovremmo desiderarla ed invocarla noi. Ora che la Francia non ne voglia sapere lo ha provato con l'unanime disapprovazione di tutti gli uomini di buon gusto ai libri e alle teorie di Emilio Zola. Anch'egli, e Camille Selden, in una serie di begli articoli sulla letteratura contemporanea pubblicati recentemente dal *XIX Siècle*, lo ha dimostrato, anch'egli taluna volta ha saputo rivelarsi vero artista; ma quando fu poeta, quando si dimenticò di fare il *savant*, il *naturaliste*. Dei veristi ce n'erano stati prima di lui; Gustavo Flaubert e i fratelli Goncourt avevano aperta la via; ma, per quanto il genere riuscisse minaccioso alla pubblica morale, l'arte almeno non abbandonava mai l'opera dello scrit-

tore. Ora il caso è diverso; ora non solo si può dir tutto, ma si può, anzi in nome del vero, si deve dir tutto come si vuole, senza pensarci, senza riguardi. Il balletto d'opera non è la cosa più decente che si possa vedere; ma la grazia delle silfidi uscite dalla scuola di ballo mantiene almeno il balletto fra gli spettacoli artistici. Ora anche il balletto non basta più; si sostituisce al balletto l'orgia, e si vuole che il pubblico ammiri e plaudisca, e incoroni il direttore di queste orgie come il supremo rigeneratore dell'arte! No: a tanto noi non siamo ancora venuti e a tanto non vogliamo ancora discendere.

Uno de' discepoli dello Zola, il sig. J. Huysmans, mi ha fatto, or sono due mesi, l'onore d'inviarmi il romanzo ch'ei dedicò al suo maestro ed amico, intitolato: *Les Soeurs Vatard* (Paris, Charpentier). Lo ringrazio del cortese pensiero, ma temo ch'egli abbia sbagliato d'indirizzo. Io non sono nel numero dei « fervents admirateurs » di Emilio Zola; io faccio un'equa stima del suo ingegno come del tristo uso ch'egli ne fa; se ammiro qualche pagina de' suoi libri, i libri stessi deploro e ripudio e vorrei ripudiati da tutti. Non amo troppo i libri del Verne che insegnano una scienza di là da venire e che non verrà mai; ma tanto meno posso compiacermi ne' romanzi clinici e patologici del signor Zola; se voglio studiare fisiologia e patologia, ci sono laboratorii e professori fatti a posta; ma non cerco in un romanzo, in un'opera d'arte una mostra di tutte le malattie morali del nostro tempo; queste malattie sono quasi tutte contagiose, e solamente un visitatore ben difeso, ben armato può accostarsi a certi malati; lo Zola convita il pubblico, e specialmente le donne, al suo ospedale; io penso che le donne hanno passeggiate più sane e più belle da fare; e quindi faccio voto perchè lascino ai medici la cura delle malattie descritte dal « naturalista » veneto-francese. Quanto al signor Huysmans, io domando a lui stesso qual coraggio si possa avere a proseguire nella lettura d'un romanzo che incomincia così: « Deux heures du matin sonnèrent. Céline fit à sa soeur cette inepte plaisanterie qui consiste à placer son doigt près du nez d'une personne endormie et à la réveiller brusquement. Désirée frappa sa narine gauche contre l'index de Céline. Que c'est bête! cria-t-elle. » Come non ha egli preveduto che ogni lettore potrebbe ripetere la stessa esclamazione? Ma facciamo uno sforzo, e andiamo innanzi. In qual luogo siamo noi? In un laboratorio, ove si levano le voci più grossolane e più sconce, e si fanno i gesti più indecenti; appena le operaie se ne vanno « On ouvrit les vasistas pour renouveler l'air. Une buée sourde planait au-dessus de la salle; une insupportable odeur de houille et de gaz, de sueur de femmes dont les dessous sont sales, une senteur forte de chèvres qui auraient gigoté au soleil, se mêlaient aux émanations putrides de la charcuterie et du vin, à l'âcre pissat du chat, à la puanteur rude des latrines, à la fadeur des papiers mouillés et des

bagnets de colle. » E bene, tutti i gusti sono gusti; ma poichè il sudicio, e i cattivi odori, quando lo posso, li evito, potendo io evitare di leggere il romanzo del signor Huysmans, egli mi perdonerà se non ho più alcuna curiosità di conoscere le sue sorelle Vatard, cresciute in così bel *sito!* E mi domando poi sommessamente quanto amino il popolo questi pretesi « naturalisti, » che ne mettono all'aria tutti i cenci, che si compiacciono nel farci sfilare sott' occhio tante figure ignobili di popolani. Sappiamo bene che nella vita c'è del brutto e dell'immondo; ma, in mezzo ad una « repubblica naturalista » raffigurarci il popolo come tutto viziato, è per lo meno atto di mediocre carità verso il prossimo. Il Courbet nella pittura avea già tentato il genere di realismo che piace ora tanto ai Zolisti; ma il Courbet, a petto de' Zolisti, diviene un San Luigi. *Charta non erubescit* dice l'adagio latino, e questo dovrebbe essere il motto di tutta la letteratura zolistica; essi provano ogni giorno la verità dell'adagio; e pure le pagine della *Nuova Antologia* arrossirebbero davvero se dovessero, anche a mo' di citazione, anche per vituperarle, riprodurre certe ipotiposi incredibili che deturpano il libro dell'Huysmans. Egli ci dice che Céline, l'una delle due sorelle Vatard « avait subitement des chaleurs dans les mains et aux tempes, quand, à l'atelier, ces paroles qui évoquent l'image s'échangeaient entre les ouvrières; » ma che fa egli mai l'autore nel suo libro se non prodigarci per l'appunto a sazietà le parole più grossolane che evocano le immagini più indecenti? E questa è arte? E questa è letteratura? mi pare arte solamente quanto può dirsi arte quella del suo pittore Cyprien Tibaille; più che arte, mi pare, in verità, *nichilismo* nauseabondo. Certo, Emilio Zola non avrebbe mai pensato che fosse così facile non solo l'imitarlo, ma anche il superarlo nel suo genere. Egli è che il genere è uscito fuori dell'arte; e fuori dell'arte, per dir certe cose, non occorre più ingegno (quantunque l'ingegno non manchi certamente, anzi abbondi, al signor Huysmans) o maggior sapere, ma solamente un poco più di cinismo, un poco più di temerità. Ed io non mi stupirei se il signor Huysmans, che ora viene già a dare de' punti al suo maestro Zola, trovasse fra poco qualche altro *naturalista* che scoprisse una *specie di fango* ancora inferiore a quello che egli ci ha messo, con tanta disinvoltura sua e molestia nostra, sotto gli occhi e, pur troppo anche, sotto il naso.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Conseguenze della politica del conte Andrassy. — L'Austria legata colla Germania e colla Turchia — Risentimenti della Russia isolata. — Tentativi della Germania per abbonirla. — L'opuscolo Haymerle. — È isolata anche l'Italia. — Sforzi di un partito per ricondurci al quarantotto. — Bisogno di serietà, di lavoro e di iniziativa dal governo

Gli avvenimenti politici dell'ultima quindicina non furono in vero nè molti nè di molta importanza; ma nella loro scarsità e piccolezza non contribuirono poco a rendere migliori le conseguenze dell'ultima guerra e principalmente del trattato di Berlino. Biasimato e ripreso da principio acremente come cosa insulsa e di nessuna conchiusione, come fattura, tentata e vana di una diplomazia vecchia, improvida e intenta a palliare le difficoltà, non sapendo vincerle, questo trattato non rivela punto meno il pensiero profondo e vigile della gran mente che l'ha suggerito. Più il tempo passa, più gli effetti suoi appariscono, più cioè si manifesta chiaramente com'esso abbia mutato la politica e le relazioni reciproche della Germania, dell'Inghilterra e dell'Austria, confinando la Russia entro una cerchia di mura difficilmente superabile, mentre pareva che le loro incertezze e le loro divisioni le procacciassero comodità di vagare quando e dove le fosse piaciuto.

Il nodo della situazione nuova creata dal trattato di Berlino sta in questo, che l'Austria, convinta dai casi del 1866 della necessità di tenersi a qualunque patto amica la Germania, si lasciò spingere da questa e dall'Inghilterra al posto di una sentinella avanzata contro la Russia. Neutrale nel 1854 e nel 1855, mediatrice e paciera nel 1876, posta in fine alle strette o di contribuire a ingrandire la Russia, offendendo l'Inghilterra e la Germania, o di congiungersi a queste per arrestarla, si risolse per il secondo partito. Il primo infatti non traeva dietro di sè se non pericoli, quello fra gli altri di un predominio russo, che avrebbe scemato di molto la sua influenza in Europa; mentre l'altro, non esente per certo da rischi esso pure, era almeno accompagnato da un compenso territoriale, cosa a cui l'Austria, fedele alle tradizioni della sua dinastia, non s'è

in nessun tempo mostrata insensibile. Ma, attirata così l'Austria in una politica d'ingrandimento e di battaglia, che doveva venirne per giunta di conseguenze? Che la stessa Turchia, delusa in parte dall'Inghilterra, s'acconciasse a vedere in lei la sua naturale protettrice contro la Russia, e dopo le prime e spiegabilissime ripugnanze, dacchè la vedeva profittare ingenerosamente delle sue sventure, si volgesse a farsela amica. Di qui la convenzione speciale fra la Turchia e l'Austria che regola l'occupazione di Novi-bazar, e l'ordine impartito dal Sultano alle autorità turche di accogliere amichevolmente la commissione austriaca che ha l'incarico di prepararla.

Tutto questo però non basta. L'Austria, prendendo una posizione poco meno che minacciosa contro la Russia, s'è legata indissolubilmente colla Germania, della quale accettò i suggerimenti e i consigli, fino a compromettere alquanto la sua dignità. La Germania infatti la stimola e la sospinge sempre più a farsi slava, tendendo a preparare in lei quel tal erede al moribondo Impero ottomano, che l'Inghilterra credette un tempo di aver trovato nella Grecia. Siccome però questa *slavizzazione* della monarchia non può avvenire senza gelosia e senza offesa degli Ungheresi e dei Tedeschi, la politica estera inaugurata dal conte Andrassy ha il suo contraccolpo nella politica interna, dove va sollevandosi un temporale ch'egli credette prudente di evitare col ritirarsi.

Al conte Andrassy non fu ancora dato un successore; ciò che fino ad un certo punto si spiega, trattandosi, non tanto di mutare una persona, quanto un indirizzo politico, di risolvere cioè se l'Austria possa continuare, e all'estero e all'interno, a farsi slava, per secondare le viste del Principe di Bismarck, o le convenga fermarsi sopra una via che non si sa dove conduca, per non inacerbire i dissidi delle sue razze e non alienare da sè per sempre gli animi degli Ungheresi e dei Tedeschi. Il punto è per l'Austria decisivo, perchè le due politiche, all'una delle quali accennerebbe il nuovo ministero Taaffe, all'altra il conte Andrassy, se non sono opposte, non potendo ormai l'Austria ritrarsi in tutto da quella seguita da ultimo, sono però assai differenti e tali che, sia da quella sia da questa, possono derivare col tempo effetti gravissimi. Perciò dura l'incertezza e la sospensione fra l'una e l'altra. Da un lato il signor Taaffe, impaurito dall'opposizione dei deputati tedeschi riuniti a Linz coll'intento di impedire che si facciano concessioni ai Boemi, protesta che il nuovo ministero intende di rimanere nei limiti della costituzione, o, in altri termini, è avverso a novità costituzionali che, appagando i desiderii degli Slavi, e peggio quelli separatamente dei Boemi e dei Polacchi, dividerebbe la monarchia in modo da tramutarla in uno stato federale. Dall'altro il conte Andrassy, quantunque dimissionario, va a Gastein a ricevere ispirazioni dal Principe di Bismarck, col quale s'intrattiene cinque ore di seguito e che gli promette di restituirgli la visita a Vienna per il 15 di

ottobre. — Che cosa debba uscire in un termine lontano dal predominio dell'una o dell'altra di queste diverse tendenze ed inclinazioni, nessuno saprebbe dire. Evidente però, guardando all'oggi, sembra questo, che l'Austria sia stata lanciata dal conte Andrassy, certo in gran parte per la forza delle cose e non per sua colpa, in una posizione arrischiata e pericolosa, che rende ragione dell'esito delle nuove elezioni e della lunga crisi ministeriale, e può avere, sia al di dentro sia fuori, conseguenze, delle quali non mancherebbe di trar profitto la Germania.

Ma checchè ne sia del destino che l'avvenire riserva all'Austria, certo è che per ora Austria e Germania fanno presso a poco una cosa sola, e che la Russia si trova da tutte e due insieme accerchiata e in certa maniera rimpicciolita. Se poi si considera che ad esse si uniscono la Turchia e l'Inghilterra, si vede che col trattato di Berlino le potenze conseguirono pienamente il loro fine di far riparo alle morbose ambizioni del colosso del nord, che torna a ogni poco a sgomentare e a mettere sossopra l'Europa. Il principe di Bismarck non omise di pascerlo di buone parole, ma all'ultimo si decise per la sola politica che avesse potuto salvare il predominio della Germania. Di qui una quantità di voci, sicuramente in parte non vere, ma suggerite dalla situazione e perciò non prive di una certa apparenza di verità, messe in giro dai giornali negli ultimi tempi; quella p. e. che il principe Gortciakoff, avendo impegnato il suo paese in una guerra così costosa e così crudele, dalla quale non raccolse che umiliazioni, debba finire col ritirarsi; e similmente l'altra, anche meno probabile, che la Russia, non trovando altro modo di rompere la cerchia di ferro in cui fu chiusa, pensi a stringersi in alleanza colla Francia e coll'Italia. Pretta invenzione, lo ripetiamo, ma che pur serve a dipingere lo stato delle cose.

Certo è che quando la Francia si sentisse meno stanca che non sia tuttora e tornasse al suo proposito d'una rivincita, la Russia, tanto tenace, come tutti i governi assoluti e personali, nell'odio e nella vendetta, non renderebbe più alla Germania il servigio inestimabile del 1870. Appunto perciò quest'ultima non perdona a cure e a sollecitudini per rabbonirla. Coll'invio del generale Manteuffel a Varsavia, al quale alcuni giornali tedeschi cercarono con troppa ingenuità di negare importanza, fu preparato il convegno dell'imperatore Guglielmo collo Czar ad Alexandrowo. Ma si può credere assai ragionevolmente che esso non abbia servito a cancellare le traccie necessariamente molto profonde lasciate dal contegno della Germania durante la guerra d'Oriente nell'animo di tutti i Russi. Si può anzi presumere che lo Czar non vi abbia acconsentito, se non per nascondere l'isolamento in cui si trova la Russia, simulando colla Germania un accordo, che nè esiste per adesso, nè sarà facile di ristabilire in appresso.

Ma qui non finisce l'analisi dei fatti in apparenza poco notabili del-

l'ultima quindicina. L'Austria, sospinta e impegnata dalla Germania e dall'Inghilterra a una politica di ingerenza sempre maggiore nelle cose d'Oriente e dall'una e dall'altra protetta come un baluardo contro la Russia, spiega l'apparizione dell'opuscolo del colonnello Haymerle e il giudizio poco benevolo verso di noi dei giornali tedeschi e inglesi. È inutile rammentare le strane conghietture fatte da gente che hanno più abbondanza di fantasia che di riflessione, per ispiegare l'origine e il fine di quest'opuscolo. Il quale, essendo l'Austria in procinto di occupare il Sangiacato di Novi-Bazar dove avrebbe potuto incontrare dalle popolazioni l'accoglienza poco lusinghiera ch'ebbe in Bosnia, fu un avvertimento semi-ufficiale dato all'Italia per dissuaderla dal cercare di trar partito dalle sue difficoltà e dal pretendere compensi. In altri termini, l'opuscolo doveva tener luogo, in occasione del nuovo ingrandimento dell'Austria, dei discorsi del conte Andrassy, quand'essa si preparava a distendersi nella Bosnia e nell'Erzegovina.

L'avvertimento era inutile per due ragioni: la prima che non era difficile di prevedere che l'Austria non avrebbe incontrato nell'occupazione di Novi-Bazar le difficoltà sperimentate in Bosnia, perchè allora essa aveva contro di sè il governo ottomano, il quale ora invece le è divenuto favorevole; la seconda, che il partito dell'*Italia irredenta* nel nostro paese si può dire che non esista, tanto è esiguo di numero e privo di autorità e di influenza. Alcune centinaia di chiassoni, che si prevalgono di tutti i partiti per mostrarsi e per imporsi, non rappresentano per nulla la politica di un paese, che ha dato infinite prove di moderazione e di intelligenza e ha il diritto di non essere confuso con loro. In Italia non solamente non c'è, nè ci fu un governo, ma non c'è un uomo politico degno di questo nome, non c'è un deputato nè un giornalista serio e rispettato il quale non comprenda che se ci fu mai un tempo nel quale il pensare all'Italia irredenta fosse un sogno, è proprio il presente, in cui l'Austria si trova così strettamente legata colla Germania e coll'Inghilterra, per modo che offender lei vorrebbe dire aver sulle braccia anche queste. L'opuscolo fu quindi per parte dell'Austria, malgrado la sua forma gentile, un atto di diffidenza gratuita, come i giudizi inglesi e tedeschi che l'approvarono furono una gratuita ingiustizia.

Siccome però i fatti son fatti, anche l'opuscolo Haymerle ha servito a mostrare una volta di più come l'Italia si trovi in una posizione isolata e difficile rispetto all'estero. Questa posizione sua dura da tre anni, dacchè la Germania e l'Inghilterra cominciarono a corteggiar l'Austria; ma diventò più grave dopo il trattato di Berlino, che rappresentò l'inopinata e tarda rivincita dell'Europa contro la Russia, e nel quale perciò andarono con questa sacrificate le potenze che avevano mostrato simpatie russe, la Francia cioè e l'Italia. Se la Russia avesse potuto raccogliere il frutto delle sue vittorie e l'impero ottomano fosse stato smembrato,

l'Italia si sarebbe trovata unita con quella, colla Grecia ingrandita, colla Francia rassegnata, colla Germania consenziente, coll'Austria partecipe alla preda, con tutti fuorchè coll'Inghilterra, che per molto tempo parve sola. Ma l'errore fu di credere alle parole del principe di Bismarck dove non diceva il vero, come per esempio nel professarsi amico della Russia, e di non credergli dove lo diceva, come nel dichiararsi amico dell'Austria. La guerra del 1866 si reputava fra noi avere scavato un abisso fra questa e la Germania, e colla Germania e la Russia supposte unite ci pareva di essere insuperabili. Ma l'apparente unione si disciolse, e noi ci trovammo a lato di un vincitore in campo, vinto poi dalla diplomazia, non bastante a sè stesso e perciò anche meno a noi. Ora il modo di trarsi fuori da questa posizione è oscuro, dipendendo dagl'incerti casi di tutta Europa.

Certo intanto nessuna prudenza può parer troppa. Fra le varie prudenze però la più necessaria e più ovvia e più facile è quella di non mostrare desiderii e ambizioni, che oltre al restare delusi metterebbero in più chiara luce la nostra impotenza, ci creerebbero inutilmente molti nemici e ci renderebbero in fine ridicoli. Così in Italia la intendono, senza nessun bisogno di opuscoli Haymerle, tutti, eccettuati alcuni pochi, pei quali è inutile scrivere non meno in Italia che fuori.

Non che da qualche anno non si sia mossa pel nostro paese cert'aria di quarantotto. Per esempio, par di rivivere in quel beato tempo di ciarle e di confusione nel leggere che allora, fino a che combattè il popolo, fummo sempre vincitori e non si cominciò a perdere se non quando a lui sottentrarono in campo gli eserciti regolari. A chi non ama i sofismi e non cerca i paradossi, sembrerebbe che dove non bastano gli eserciti, meno ancora potesse bastare il popolo Ma queste e simili millanterie democratiche non menano più le tempeste di trent' anni fa, e, piuttosto che a un vento, possono somigliarsi a brezze leggere, che a un alito di buon senso in contrario restano sospese e in silenzio.

L'Italia ha oggidì troppi pensieri e troppe faccende, ha troppo veduto e troppo imparato per dar retta a controversie che non sanno di nulla. Un partito che aspiri a vivere ha altro da fare che risuscitarvi il quarantotto, dimenticando che una nazione non può, nè dove essere vissuta indarno trent'anni. Quello che sapesse dare all' Italia meno retorica e meno politica, ma più verità e più giustizia, un amministrazione più esente da influenze personali, una maggior sicurezza per tutti i diritti privati, la perequazione delle imposte fra le varie provincie, tutte le economie che possono farsi non solamente senza danno, ma con una considerevole semplificazione dell'azienda pubblica, solleverebbe contro di sè molti nemici, ma in numero molto più grande avrebbe i fautori e i seguaci.

Non pochi credevano che la Sinistra avrebbe avuto il coraggio, che alla Destra era mancato, delle iniziative poderose e delle novità audaci, il coraggio di dar mano alle riforme serie ed utili domandate invano da molti

anni; la soppressione di buona parte delle università, l'unificazione delle corti di cassazione, la riduzione dei tribunali e delle preture, un impulso energico all'agricoltura con tutti i mezzi che possono aiutarla, la bonificazione più rapida dei terreni palustri, l'irrigazione delle lande, l'incremento, in una parola, dell'operosità, del lavoro, di tutte le forze recondite d'un paese, che per natura o per abitudine sonnecchia volentieri e aspetta il domani rimettendosene alla provvidenza. E non occorreva che il governo facesse lui sviando o impedendo i privati, ma servisse da eccitatore, da guida, da maestro, dovunque i privati o non hanno idee, o intraprendenza che basti, o danaro. Ma furono speranze vane.

Quando si considerano certi fatti, e si riflette poi al perpetuo e vano battagliar dei partiti, al cicaleccio femmineo in cui si sciupano miseramente il tempo e le forze del paese, è impossibile esimersi da un senso di tristezza e quasi di compassione. Noi non abbiamo quel sicuro, pronto e operoso avvedimento dell'utile, ch'è il carattere del nostro secolo e fin la grandezza di altre nazioni; non ci occupiamo più di studi teologici, ma ne abbiamo nel sangue i metodi, che si rivelano in un dottrinarismo sentimentale e contemplatore pago di proclamare i principii Gli uomini di ingegno fra noi non mancano; ve n'ha nel Parlamento, nella stampa periodica, in ogni ramo di amministrazione; ma si possono paragonare a fuscellini di paglia che la corrente trasporta seco; senza dire che di rado pigliano lume dagli affari, e dalla vita. Perciò il paese si può dire diviso in due; una parte che lavora senza pensare, per tradizione, per abitudine, macchinalmente, e un'altra che pensa senza lavorare, che rumina, dottrineggia, almanacca, non ha influenza sulle cose. Pochissimi gli uomini di pensiero e di azione e sono oggetto di maraviglia, se non di invidia, e di odio per i più, perchè i più poco li intendono. Manca la parola che diventa pane, l'idea germe dei fatti, la volontà poderosa che tenga le sue radici nella mente sagace.

Appunto perciò in Italia il governo avrebbe moltissimo a fare; a precorrere cogli esempi, cogli eccitamenti, con sacrifizi, colla pronta condiscendenza a ciò che giova, colla ferma resistenza al male. Del lasciar fare, del lasciar passare, dell'aspettare attendendo ogni cosa dalla libertà, il tempo è ancora per noi lontano. Questa teoria, opportuna per l'Inghilterra, è prematura per l'Italia, bisognosa e bramosa di quell'impulso illuminato e coraggioso, che non può venire se non dall'autorità. Dove questa abdica, abdicano tutti, e si continua a vivere domani, come ieri, come cinquanta anni fa. Intanto il governo è costretto a mendicare dagli artifizi parlamentari un'esistenza precaria, evitando, a forza di astenersi, tutto ciò che potrebbe in qualunque maniera comprometterlo in faccia a un gruppo, a una frazione, qualche volta a un individuo. La politica assorbe tutto, impedisce tutto, schiaccia tutto e il paese resta quello di prima.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Scritti vari di letteratura, politica ed arte di Luigi SETTEMBRINI, riveduti da F. Fiorentino. Vol. I. Napoli, Antonio Murano 1879, (pagine xxviii, 556).

Mentre si attendono con ansietà le *Memorie* del Settembrini scritte da lui medesimo, il prof. Fiorentino, discepolo ed amico affezionatissimo del chiaro defunto, ristampa uniti gli opuscoli, discorsi e articoli di giornale ch'egli aveva sparsamente pubblicati nel giro di molti anni, e che aveva egli stesso raccolti e numerati forse coll'intenzione, se ancora fosse vissuto, di metterli in luce. Contengono elogi (Puoti, Marcarelli, Mich. Baldacchini ecc.), discorsi d'occasione di vario argomento, scritti pedagogici diversi, e molti ancora che trattano d'arti belle, nelle quali, non meno che nelle lettere, si manifestava il buon gusto del Settembrini. Non hanno, pochi eccettuati, molta importanza per i concetti; sì perchè la mente dell'autore e le sue opinioni si sono abbastanza rivelate nell'opera maggiore, le *Lezioni di letteratura italiana;* si perchè egli, più che a filo di critica minuta e dissolvitrice, com'è il gusto ora dominante, ragionava col suo buon senso, col suo buon cuore e secondo convinzioni antiche e salde, le quali ormai gli si erano convertite in sentimento. Era un uomo soggetto ad errare senza dubbio come qualsiasi altro, ma schietto e leale, di caldo sentire, di animo naturalmente generoso. La forma è sempre quella che tutti conoscono: vivace, disinvolta, evidente, e tale da farsi leggere senza fatica, e con piacere Nella lingua è qualche improprietà, come p. e. l'uso dell' indicativo anzichè del congiuntivo dopo *credere* e simili verbi; ma sono rari nèi. Riguardo alle sue opinioni sull' ordinamento della pubblica istruzione, egli era nemico d'ogni legame posto al maestro od allo scolare, e difese quanto potè il libero insegnamento della sua Univer-

sità. Veggasi l'opuscolo a pag. 13 e quelli alle pag. 59, 68, 89. In letteratura ed arte, mirava al bello ideale, rifuggendo per natura da tutto ciò che è basso e vile. In religione, come apparisce anche dalle altre sue scritture, fu ammiratore del cristianesimo in astratto, ma nemico dell'ascetismo, ed avverso ai preti. L'animo suo è sbozzato in pochi tratti nella prefazione scritta con affetto e devozione di discepolo dal prof. Fiorentino.

Degli studi greci in Italia e della loro influenza nella letteratura italiana, di Biagio LANZELLOTTI. — Chieti, 1879.

A grande e difficile opera si è accinto il prof. Lanzellotti, proponendosi di ricercare l'influenza che la civiltà greca può avere avuta sull'Italia dai tempi delle colonie stabilite nelle parti meridionali, fino ai tempi moderni. E in questo articolo, scritto per la cronaca del *Liceo*, ne porge un saggio, breve sì, ma sufficiente a mostrare la sua attitudine per tanto lavoro. Seguendo gli scarsi indizi che ce ne restano, ei ne deduce lo stato incipiente di civiltà della Sicilia e dell'Italia Meridionale avanti la fondazione delle colonie greche, considera quindi la mischianza di questa coltura indigena con quella maggiore dei Greci, i quali vennero a stabilirsi colà; per passare poscia a studiare i quattro grandi periodi storici, vale a dire, il *periodo siculo-magnogreco* (dal 632 av. Cr. al 550 di Roma); il periodo *romano-greco* (dal 550 di Roma fino al 476 dopo Cr.); il periodo *barbaro-greco* (dal 476 alla fine del sec. XIII) e il periodo *italo-greco* (dal sec. XIV al XIX). La erudizione e la diligenza che il professor Lanzellotti pone in tali studi, ci erano già note abbastanza dal suo scritto sopra Caio Asinio Pollione (Prato, Alberghetti 1875), del quale tenemmo parola in questa stessa rivista, vol. XXIX, p. 481; chè se allora accennammo al non aver potuto l'autore profittare maggiormente dei lavori moderni, scarsi certo in una città non fornita di grandi biblioteche, non volemmo con ciò inferire ch'egli non avesse conosciuto o messo a profitto i principali fra questi lavori, come inesattamente riferì il periodico tedesco *Jahresbericht uber die Fortschritte der Class. Alterth ;* mentre ci consta il contrario, e lo affermammo noi stessi. Del resto ci auguriamo che il prof. Lanzellotti continui presto e conduca a termine questo suo libro, oggi tanto più opportuno in Italia, che a qualche autorevole personaggio viene attribuita l'idea di togliere l'obbligo del greco dall'istruzione secondaria: *quod Deus avortat!*

FILOLOGIA

Filologia e letteratura siciliana. Nuovi studi di VINCENZO DI GIOVANNI. — Palermo, 1879.

I Siciliani hanno il merito innegabile di avere sempre promosso con uno zelo indefesso lo studio delle loro memorie e tradizioni e non si può che ammirare il sentimento che li muove a mettere nella miglior luce le benemerenze e i titoli della Sicilia all'universale considerazione per la parte importante che ebbe nella storia del rinascimento italiano, soprattutto nella letteratura. Essi hanno però nello stesso tempo il torto di esagerare codeste benemerenze e d'accampare pretensioni e di ripetere e ricantare teorie che la critica ha oggi messo definitivamente da parte. Questo difetto è anche in questo nuovo libro del prof. Vincenzo di Giovanni. Vi è in esso una parte ottima e sana, che gli studiosi accetteranno con gratitudine, ed è quella in cui l'A. ci dà notizia di scrittori, di dotti, di umanisti siciliani ignoti o poco noti, delle cui opere dall'A. in gran parte vedute nei manoscritti troviamo qui delle dotte analisi, degli estratti accompagnati da accurate illustrazioni, che costituiscono un buon materiale per la storia letteraria. La filologia si avvantaggerà della pubblicazione di tanti curiosi testi riprodotti con scrupolosa esattezza, e gli studiosi del nostro rinascimento troveranno interessanti i fatti e le notizie sugli umanisti ed eruditi siciliani, quali Giovanni Marrasio, Tommaso Schifaldo, Sebastiano Bagolino. Utile studio ci è parso ancor quello sopra alcune opere lessigrafiche dei sec. XIV e XVI (p. 186 segg.), e interessante, benchè un po' rettorico, quello sulla poesia epica in Sicilia nei sec. XVI e XVII (p. 259 segg.). Ma non potremmo dire altrettanto del primo e meno ancora dell'ultimo studio raccolti in questo volume, benchè in questi l'A. sembri aver messo maggior impegno e vi si trattino questioni della più alta importanza. L'A. ha il torto di fare una questione politica d'una innocentissima questione letteraria dicendo di non capire « per qual ragione taluni han voluto a fine politico oppugnare il primato che i Siciliani sostengono dei loro poeti, non di merito, bensì di tempo » (p. 417). Se l'A. avesse tenuto dietro ai progressi degli studi romanzi, avrebbe veduto che la questione non è politica ma puramente scientifica. Ma mentr'egli nega ancora l'influenza provenzale nei poeti del primo periodo, mostra di non conoscere dei Provenzali che il poco che ha trovato nel Galvani che è il meno arretrato degli autori da lui veduti sopra questa materia. Delle pubblicazioni del Diez, del Bartsch e di tanti altri egli non ha alcuna notizia. Lo stesso recente lavoro del Gaspary che più ampiamente e particolarmente ha trattato dell'influenza provenzale nei poeti siculi, gli

è rimasto evidentemente ignoto, altrimenti non si spiegherebbero gli errori e la confusione dell'A. sopra argomenti già ben chiariti in quel libro. E com'egli è costretto, quando parla dei trovatori, a riferirsi o al bugiardo Nostradamus o al troppo vecchio Millot, e si mostra non abbastanza fornito delle cognizioni necessarie per discorrere degnamente di questa materia, non solo tratta in modo meschino le questioni riguardanti i trovatori, ma ne storpia spietatamente i nomi. Cadenet diventa *Cadonetto* (p. 395), Rambaldo di Vaqueiras diventa *di Voghera* (p. 395), e così troviamo un *Blancasso* (p. 396), un Riccardo *il Barberien* (p. 398) e veniamo a sapere che « Bernardo di *Ventadoun* (sic), dimorato alla corte di Bonifacio, passò collo stesso in Terra Santa e lì periva insieme col valoroso Marchese! » (p. 402). L'A. è fisso nell'idea che i poeti siculi non poterono nè doverono aver bisogno di ricorrere ai Provenzali nè ai Francesi, perchè la Sicilia compendiava in sè la civiltà latina, araba e greca e aveva quindi molto da insegnare ma nulla da imparare dai rozzi Normanni. Ma i fatti provano il contrario Le strette attinenze tra la poesia sicula e la provenzale nei sentimenti, nel linguaggio e nelle forme sono state le mille volte dimostrate, mentre niuno ha mai saputo dire quello che i nostri poeti abbiano preso dagli Arabi. Quello poi che l'A. abbia voluto dimostrare nel primo discorso *Sulla stabilità del volgare siciliano* non ci riesce di capirlo. Nessuno vorrà mai dubitare che il siciliano non esistesse co' suoi caratteri essenziali dal sec. XII; ma questo si può dire egualmente di tutti i dialetti, di alcuni dei quali abbiamo anzi monumenti certamente più antichi. L'A. avrebbe del resto fatto opera molto più utile, se invece di far seguire gli uni agli altri dei brani d'epoca diversa senza alcuna osservazione, avesse coll'opportuna scelta dei testi accompagnati da note esplicative mostrate le trasformazioni del dialetto quali si manifestano nelle mutazioni ortografiche. Se egli mostra in più luoghi di considerare come relativamente recenti le forme con *dd* per *ll*, con *ggh* per *gl*, ecc, conveniva che egli ci parlasse non solo della stabilità ma anche della mutabilità del suo dialetto. Curiosa ci pare anche la ragione data di codesta supposta stabilità del siciliano, che consisterebbe per l'A. « nell'antichissimo sangue siculo che non è venuto mai meno nel grosso della popolazione siciliana insieme al suo linguaggio, » il quale di fronte al greco e al latino « resta sempre fermo nella sua modesta vita di secoli che si perdono nel buio dei tempi » (p. 24). Dunque il siciliano data già dal tempo dei Siculi e non è di fondo e di organismo latino? Preferiamo dire di non intendere, piuttostochè attribuire all'A. siffatta enormità; ma è certo che anche più sotto egli scrive: « Il sangue siculo e così il linguaggio *non si spense mai* nell'Isola, nè co' Greci, nè co' Romani, nè cogli Arabi » (p. 27). E la cosa si aggrava quando l'A. non contento di codeste vaghe generalità scende alla prova degli esempi. Ricordando che *zancla* fu così detta dai Siculi perchè

quella voce significava « falce » nella loro lingua, l'A. pretende derivarne il sic. *zanca* « gamba storta. » Ma *zanca* è voce non solo siciliana ma provenzale e spagnuola ed è di certissima origine germanica (cfr. ted. *schinken*, *schenkel*, ecc.). Perfino la voce *marina* « che in alcuni luoghi si dice al lago, stagno, palude che formano le acque piovane » dovrebbe derivare dal siculo *camarina* « che volle dire palude » (p. 27). Certo i dotti a cui principalmente è rivolto il libro sapranno scegliere e lasciare, e traendo profitto dei materiali utili che contiene, perdonare il resto alle prevenzioni e preoccupazioni patriottiche dell'A. Ma non ci è parso inopportuno mettere in guardia gli inesperti contro certe affermazioni con cui anche da uomini rispettabili si continua ad annebbiare le menti e a confondere le idee dei giovani intorno a problemi già di per sè abbastanza oscuri e confusi.

BIOGRAFIA

Giorgio Moore, negoziante e filantropo, di SAMUELE SMILES; prima traduzione italiana di COSTANZA GIGLIOLI CASELLA. — Firenze, G. Barbèra, editore.

La Vita di Giorgio Moore è l'ultimo lavoro del dott. Samuele Smiles che sia stato tradotto in nostra lingua. Dopo di questa biografia il benemerito autore del *Self-Help*, *Carattere*, *Risparmio*, ecc., ne ha scritte altre due: di Tommaso Edward, calzolaio e naturalista scozzese, la prima; l'altra di Roberto Dick, fornaio, geologo e botanico. Entrambi degne della sua riputazione letteraria.

Il dott. Smiles si compiace in modo speciale nella ricerca di codesti tipi (nel suo paese meno rari che altróve), i quali movendo da umili principii pervennero ad alti fini, conquistarono onori e ricchezze, senza perder di vista le leggi immutabili dell'onesto e del morale, e facendo sentire nella loro cerchia, più o meno estesa, una influenza benefica e rigeneratrice.

Di questi uomini, che più di molti altri, ad essi superiori per doni di natura, contribuiscono alla grandezza e potenza delle nazioni, è bello ed utile l'illustrare le gesta spesse volte ignorate, non tanto come compenso della virtù loro, giacchè la vera virtù è premio a sè stessa, quanto per incitamento ed esempio agli esitanti, a chi nella lotta della vita ad ogni momento si dimanda se di fronte a tanta slealtà di assalti gli onesti non abbiano il diritto di ricorrere pur essi alle armi sleali.

Giorgio Moore si trasferì, povero giovanetto, di Cumberlandia in Londra per trovarvi da lavorare. Entrato al commercio, vi dimostrò tanta disposizione, da divenire in non molto tempo uno dei più ricchi negozianti della *City*. Durante questo primo periodo della sua vita, quell' uomo non

parve posseduto che da un solo pensiero: far denari, molti denari, senza perdere un minuto di tempo che ritardasse il conseguimento di questa mèta, ma altresì senza prendere scorciatoie, dalle quale ripugnava la onesta coscienza del forte cumberlandese.

Quando fu doventato più volte milionario, mortagli la moglie che aveva amata con passione da romanzo, questo intrepido lavoratore rientrò in sè stesso, e da uno di quei solenni colloqui della mente e del cuore Giorgio Moore fu tramutato in un altr'uomo. Da allora in poi la sua vita non fu più che una caccia alla miseria in tutte le sue più squallide manifestazioni, e tanto spese in sollievo di essa, che egli può dirsi il più liberale filantropo dei nostri tempi. Le sue elemosine, e più di tutto le sue opere di carità, sono appena credibili.

Il dott. Smiles ha raccontato questa lunga e degna vita in modo molto piacevole; per altro nella edizione inglese si trovano taluni particolari un po'troppo prolissi, e che se possono fino a un certo segno interessare i lettori inglesi, a noi italiani non importano affatto. Sicchè meritevole di lode ci sembra la signora Giglioli che traducendo li soppresse o ridusse con molto senno e con molto garbo, diguisachè, mercè sua, la Vita di Giorgio Moore è riuscita un libretto che gli Italiani leggeranno con non minor profitto delle altre opere dell' illustre scrittore scozzese.

STATISTICA

La statistica e la vita sociale di G. MAYR, versione dal tedesco con introduzione storica, aggiunte e note del dottor Giovanni Battista Salvioni. — Torino e Roma, 1879, E. Loescher.

Questo libro fu pubblicato in Germania col titolo: *Die Gesetzmässigkeit im Gesellschaftsleben* (München 1877), in una raccolta di opere popolari che porta il nome *Naturkräfte*. Il titolo, che letteralmente suona, *La regolarità nella vita sociale*, promette molto di più che non si trovi nel libro; il quale espone le leggi statistiche della popolazione, non già quelle dell'intiera vita sociale. E nondimeno quel che contiene è sufficiente per destare l'interesse di coloro che coltivano simili studi.

L'opera originale si compone di tre parti diseguali e d'importanza diversa. Nella prima viene esposta la dottrina preliminare della statistica, svolte con molta accuratezza, semplicità e perizia le nozioni fondamentali sulla natura, il cômpito, i metodi della statistica, le sue relazioni, i suoi scopi, le operazioni diverse, i processi sistematici, i risultati e i mezzi di rappresentazione. La seconda parte, che è la principale, contiene una esposizione larga facile ed accurata della teoria statistica della po-

polazione nel suo stato e nel suo movimento. Quanto allo stato della popolazione, vi si tratta di censimenti, delle norme e dei processi che si adoperano per eseguirli dalla popolazione attuale sulla terra, della sua densità relativa e dei suoi rapporti di sesso, età, stato civile, religione, professione, origine ecc.: e quanto al movimento sono illustrate le relazioni varie di nascita, di matrimonio e di morte, da cui emana lo svolgersi naturale della popolazione. L'ultima parte è un breve sunto di statistica morale, circoscritta in ispecie all'argomento della criminalità.

Il libro è pregevole in genere e soprattutto nella parte principale, perchè vi si trovano esposti con mirabile chiarezza e lucidità i risultati più importanti della statistica moderna in base a un materiale ricco e in parte nuovo. È un'opera fatta più per le persone colte che per gli statistici di professione, e benchè non manchi di esattezza, di precisione e brevità, pure riassume le cose notevoli e non si addentra nelle questioni più ardue. Essa, a nostro, avviso, rimane al disotto di quell'altezza, a cui è stata elevata negli ultimi tempi la statistica della popolazione per opera del Wappäcy, dell' Engel, del Messedaglia e di altri. Così, per esempio, sono toccati assai leggermente dal Mayr i temi difficili e importantissimi della vita media e dell'aumento di popolazione, che han dato luogo a indagini molteplici e profonde, e che costituiscono tanta parte della statistica demologica E in complesso, pregevole per molte parti, specialmente come libro di coltura generale, questo lavoro non può considerarsi quale trattazione completa della statistica della popolazione e conforme in tutto agli intenti e ai risultati della scienza moderna.

La traduzione eseguita con molta cura è riuscita abbastanza facile e scorrevole, poniamo che non sempre corretta ed elegante; cosa naturale per un libro tedesco. Le note e le aggiunte, numerose ed interessanti, o danno utili notizie bibliografiche o istituiscono dei confronti e illustrano qualche punto teorico, che risguarda specialmente l' Italia e rendono il libro più accomodato ai lettori italiani. In questa parte furono di giovamento al traduttore i sussidi prestatigli dal direttore della statistica ufficiale, prof. Bodio. Ed egualmente interessante è l' introduzione storica premessa a quest'opera dal Salvioni, e contenente molte notizie sull'origine e sui progressi della scienza statistica

In conclusione il libro del Mayr, come presentasi nella traduzione del Salvioni, benchè sia manchevole in molte parti e non debba riguardarsi come un testo appropriato all'insegnamento, può divenire un utile sussidio per le nostre scuole e per la coltura statistica generale.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

QUID FACIENDUM?

A PROPOSITO DELL' OPUSCOLO *ITALICAE RES*

DI

L. VON-HAYMERLE

colonnello austriaco.

I.

Quando venne alla luce l'opuscolo *Italicae res* del colonnello austriaco von Haymerle, tosto un vivo interesse ci spinse a leggerlo premurosamente. Tale interesse ci destava non solo il desiderio di sapere quello che si dica di noi e delle cose nostre presso gli stranieri, ma ancora la stima che professiamo al suo distinto autore, da quando, nel tempo di sua dimora in Roma (come addetto militare presso l'ambasciata austro-ungarica) ci fu dato di farne la personale conoscenza e di ammirarne le alte e belle qualità di mente e di cuore. A buon diritto quindi ci attendevamo dal suo scritto un lavoro scientifico, fatto con animo scevro da ogni prevenzione, mirando ad uno scopo di utilità generale, come poteva e doveva darci un uomo del suo valore. Però, in omaggio al vero, vorrà concederci l'egregio colonnello che diciamo apertamente che l'impressione ricevuta dalla lettura del suo opuscolo non corrispose a quello che ci aspettavamo. Non trovammo punto in esso uno studio politico-militare, che miri alla verità di tutti i tempi, ma uno scritto politico di occasione, che non è nè opportuno, nè di pratica utilità, nè di scrupolosa esattezza.

A dimostrare l'inopportunità del lavoro dell'Haymerle basterà

l'osservare, come, malgrado tutta la sua buona volontà, non sia riuscito a determinare un fatto importante, dalla maggioranza riconosciuto come chiaro sintomo della politica, ch'egli vuole attribuire all'Italia. I fatti da lui addotti, e che per lui hanno tale importanza da fargli scrivere un opuscolo, da ogni linea del quale traspare un'inquietudine che non è giustificata dagli avvenimenti, sono precisamente di quelli, che in ogni Stato libero sogliono avvenire. Ove massima è la libertà di parola, massimo è il diritto di riunione e di associazione, quale maraviglia che fra 27 milioni d'abitanti vi siano cento, mille, diecimila, che la pensino in modo ostile all'Austria, e pubblicamente lo vadano professando, e cerchino di trasfondere negli altri le proprie convinzioni? Che perciò l'Italia intera dall'Alpi al mare ha dimostrato in modo da non potersi più mettere in dubbio che essa vuole la guerra con l'Austria-Ungheria? I più esaltati sono quelli, che levano più alto la voce, e fanno il maggior chiasso, e sogliono per lo più rimanere soli, perchè gli altri, intenti a più utili lavori, a migliorare, cioè, sè stessi ed il paese, non gridano, ma dimostrano la loro serietà ed il loro amore alla nazione col non perdere il tempo in vane e dannose declamazioni. Però è a por mente a costoro che tacciono, e non a coloro che gridano. Infatti quale frutto ricavano questi ultimi dalla loro tumultuaria e continua fatica? Nei momenti più gravi della patria, quando la grande massa dei cittadini interviene a pro del pubblico bene, la loro voce resta soffocata, ed il buon senso politico trionfa, trionfa solo, trionfa solennemente. Questa è la spiegazione di quel fenomeno, che tante volte s'avverò in Italia, e che fu formulato dagli stranieri con le parole: « gli Italiani dicono cose eccessive, ma non le fanno. » Così fu che nelle guerre nostre vedemmo repubblicani convinti militare lealmente nelle file dell' esercito comandato dal Re; così fu, che in quel momento di supremo lutto nazionale, nel momento della morte di Vittorio Emanuele, i predicatori di mutamenti, gli eccitatori di disordini tacquero umiliati innanzi alla bara del glorioso fondatore dell' unità italiana, circondata dal cordoglio dell'infinita maggioranza del popolo italiano.

Quindi il determinato proposito degli Italiani di muovere guerra all'Austria per l'acquisto del Trentino e di Trieste non è che nel sospetto dell'autore dell'opuscolo, e di coloro che ne dividono le convinzioni.

Il buon senso politico degli Italiani è la più sicura garanzia per l'Europa, che l'Italia non seguirà mai una politica di avventure,

ma avrà sola guida alle sue azioni il suo vero interesse, ed il suo vero benessere. Noi Italiani vogliamo vivere in pace ed in amicizia con tutti, purchè gli altri ci ripaghino di pace ed amicizia.

L'Italia sorta sotto la bandiera della libertà, del progresso e della civiltà deve necessariamente amare la pace, potente ausiliatrice allo sviluppo delle idee propugnate durante la lotta per la sua risurrezione. Ma ho fede altresì che essa raccoglierà sempre il guanto che le venisse gittato, qualunque pericolo le possa fare incontrare la difesa del proprio onore. La colpa di turbata pace non sarebbe in tal caso sua, ciò le darebbe forza e rassegnazione ad ogni evento.

Abbiamo detto che tale scrittura non ha utilità pratica. E difatti che cosa vuole l'autore? chi vuol convincere?

Vuol convincere l'Austria a non cedere parte alcuna del territorio dell'impero?

In tal caso credo sia proprio portar vasi a Samo. Poichè nessuna nazione ha ceduto mai volontariamente una parte integrante del territorio dello Stato; a ciò si oppongono le costituzioni, il giusto orgoglio nazionale, la necessità di non diminuire da sè stessi le proprie forze. Il caso dell'Inghilterra, che cede le Isole Jonie alla Grecia, non è da citarsi, poichè qui si trattava di una colonia che dava impiccio alla Gran Brettagna, e non di una parte essenziale di essa. Però si può dire che qui l' autore avrà convinto uomini convinti.

Vuol persuadere l'Italia a non muovere guerra all' Austria? Anche qui è portar vasi a Samo. L'Italia non vuol correre politica d'avventure, ed egli che ha dimorato cinque anni fra noi lo dovrebbe sapere benissimo. Vuole intimorirci? Ma le nazioni, che si lasciano intimorire, sono quelle che sono morte o prossime alla tomba, e noi per confessione dello stesso colonnello Haymerle non siamo ancora colti da nessuna malattia, per la quale i medici ci abbiano consigliato il confessore. Vuol darci consigli? Veramente, dal tono paterno delle sue pagine, lo si direbbe; ma, ci permetta l'egregio autore, in tal caso non possiamo accettare i suoi consigli; le nostre opere da vent'anni a questa parte dimostrano chiaramente che la politica non fu il nostro lato debole. E poichè egli ci augura di andare innanzi nella via del progresso e della ricchezza, non dubiti che il nostro pensiero continuamente è in movimento per ottenere tali scopi, e se qualcosa in ciò ci nuoce è la troppa attività.

L'opuscolo, nella sua parte politica, lasciandone da banda la

parte militare, ha l'aria di quei manifesti nei quali, due nazioni, pronte a venire alle mani, si stigmatizzano reciprocamente, volendo dimostrare di aver ragione anche avendo torto, e fanno ricadere sull'avversario la responsabilità del sangue che sta per scorrere. Ma non è questo il caso presente, quindi l'opuscolo è senza utilità pratica anche sotto questo aspetto. Se poi fosse scritto per creare un'atmosfera di diffidenze all'Italia in Europa, sarebbe proprio il caso di una fatica sprecata. Imperocchè l'Europa sarà, o no, favorevole all'Italia, secondo che questa saprà conciliarsi la simpatia di quella, facendo validamente pesare il proprio consiglio, quando sappia essere un'utile alleata, o una non disprezzabile nemica.

Ma quest'ultima intenzione noi non crediamo, perchè ci è troppo nota la lealtà e l'animo elevato del colonnello Haymerle, ed abbiamo solo voluto rilevarla, per mostrare una volta dipiù quanto priva di pratica utilità sia la pubblicazione del suo libro.

Che le cose affermate dall'Haymerle siano in massima parte non esatte, basterà ch' io dica, per persuadere, che le notizie egli le ha attinte quasi tutte dai giornali avversi ai vari ministeri. Tutti sappiamo quanto siano devoti alla verità tali giornali, come la nostra stampa quotidiana, meno casi eccezionali, sia ancora assai, ma assai lontana dall'ufficio che le incombe nella macchina di uno stato libero. Non v'ha menzogna, che scientemente non venga ad alta voce diffusa quando ciò torni a pro della qualunque tesi presa a sostenere; ed anche i giornali che tentano di elevarsi, e si studiano di star lontano dalla menzogna, spesso cadono nella più deplorabile leggerezza, ed in buona fede vanno spacciando false notizie, le quali, raccolte dagli stranieri, valgono a far fare di noi i più strani giudizi del mondo. Leggete nei nostri giornali quello che si dice della Calabria, e vedrete che il colonnello Haymerle ha ragione di credere che quelle tre provincie sono un oasi di selvaggi in mezzo ad una società civile. Eppure la Calabria è superiore alla Croazia, ed a qualche altra provincia della monarchia Austro-Ungarica. Miserando spettacolo questo della stampa nostra! Ammiriamo invece nell'Haymerle il caldo amor di patria, che gli fa coprire con un velo, pur non dimenticandoli, certi errori, e certe magagne del suo paese. La verità sopra tutto, parmi sentir dire; la verità sì, ma seriamente constatata, ma utilmente detta, ma non falsata dallo spirito di parte.

Se l'autore avesse potuto constatare *de visu* tutti i fatti cui

accenna, sono certo che avrebbe portato spesso un giudizio assai differente, che non fa. Infatti una cosa sola ha constatato coi propri occhi, ed è quanto riguarda gli ufficiali del nostro esercito, ed eccolo pieno di ammirazione per essi, per il loro patriottismo, per il loro spirito di sacrificio. L'animo leale e cavalleresco del soldato austriaco, posto a fronte della verità, si compiace nel ritrarla in modo, del quale gli dobbiamo saper grado.

Il lavoro dell'Haymerle così apparendoci non ci avrebbe spinto a scrivere queste pagine, se alcune osservazioni non ne scaturissero, che, accolte dagli imparziali con animo sereno, potranno essere di qualche utilità al paese. Poichè l'opuscolo in quistione non è un fatto isolato, un unico esempio di diffidenza austriaca a nostro riguardo, nel qual caso sarebbe stato miglior consiglio il tacere. Ma invece esso non è che l'ultimo anello di una lunga catena di fatti, che dimostrano che le popolazioni dell' Impero, nostro vicino, ci guardano con occhio reso vigile da una preoccupazione continua, che si fa manifesta in mille modi, ed in ogni momento. Tale preoccupazione non è punto diminuita dalla nostra pacifica condotta internazionale. Lo scritto quindi di una persona autorevole, come l'Haymerle, che ha visto da vicino lo stato delle nostre relazioni ufficiali, che dall'accoglimento simpatico ricevuto ovunque fra noi avrebbe più che ogni altro dovuto sgombrare l'animo dal timore di una politica avventurosa da parte nostra, dimostra sempre più che il sospetto contro di noi è tale fra le popolazioni Austro-Ungariche, che, malgrado la più scrupolosa attenzione nostra nelle relazioni internazionali per mantenerle cordiali ed amichevoli, un minimo incidente in un momento dato può diventare la scintilla, che susciti l' incendio di dolorose e invano evitate complicazioni. A ciò conviene per mente più che mai, poichè in tali contingenze le complicazioni sogliono avvenire per la forza prepotente delle cose, il più delle volte di sorpresa, e senza disegno premeditato di alcuna delle parti.

All'Haymerle ripugna lo ammettere il principio di nazionalità, in nome del quale noi siamo sorti, epperò con molte parole, con molta insistenza lo nega recisamente, ed afferma che esso è del tutto insussistente in diritto, contrario allo svolgimento storico. Noi non staremo qui a trattare questo argomento, perchè non vogliamo intrattenere il lettore in una discussione inutile: tanto più, che, come l'Haymerle stesso francamente dichiara, la monarchia austro-ungarica, per la sua intima costituzione politica, non può ammettere tale principio. Ma un altro motivo ci spinge a

tenerci più che mai lontani da una simile discussione, ed è il non volere dare occasione a fraintesi, poichè la serena discussione scientifica sarebbe qui turbata dai sentimenti di coloro, cui le nostre parole sarebbero rivolte. Ciò prova anco una volta quanto siamo lontani dalle idee, che agitano l'animo del colonnello austriaco, poichè, in discussione di capitale interesse, preferiamo il silenzio anzichè pronunciare parola, che possa anche lontanamente, anche in modo infinitesimale, alterare le buone relazioni di due potenze, che hanno tanto interesse a restare amiche.

Ciò non ostante, dobbiamo porre in rilievo un fatto. Nel combattere appassionato che fa l'autore il principio di nazionalità, egli, sentendo il bisogno di sostituirvi qualche cosa, con lunghi ragionamenti fa risaltare all'evidenza, che per lui non vi è altro principio legittimo, vero, legale, che quello che risulta dai fatti compiuti. Chi compie per lo più tali fatti? La vittoria. Ecco quindi stabilito l' impero della forza quale fondamento indiscutibile di diritto internazionale. Quindi il diritto non basato sulla forza è un'utopia.

Annunziata tale teoria nella sua cruda nudità sembra un enorme bestemmia, e tale è infatti di fronte al diritto razionale, ed alla giustizia. Ma disgraziatamente nella vita reale delle nazioni il principio invocato dall'Haymerle è quello appunto che, secondo che la storia ci insegna, ha sempre prevalso, e prevale tuttora, quantunque le nazioni civili pongano in opera i più sottili artificii per non farlo apparire. Così essendo le cose, guai a quella nazione, che, credendosi sicura nella giustizia del suo diritto, non si tiene fortemente ordinata per sostenerlo contro chi voglia attentarvi e sconoscerlo! Una nazione saggia e seria segue una politica giusta ed equa, ma non s'affida inerme alla giustizia altrui.

In seguito l'Haymerle svolge quanto riguarda le condizioni militari dell'Italia. Anche qui molto vi sarebbe da rettificare e confutare; ma ciò ci porterebbe oltre i limiti che ci siamo imposti, però ce ne asteniamo. Solo osserveremo che egli accoglie con viva compiacenza tutte le notizie inesatte, che valgano ad attenuare la nostra forza, e con una pompa d'intima soddisfazione si fa a paragonarla con quella dell'Austria-Ungheria, dando maggior risalto alla superiorità di quest'ultima.

Per quanta sia la buona intelligenza fra due Stati, quando il sospetto che l'uno voglia danneggiare l'altro s'insinua fra essi, la buona intelligenza viene addentata da tale verme roditore,

onde essa sempre si trova in pericolo: poichè le franche spiegazioni non vengono credute, anzi vengono interpretate come un mezzo per eludere i sospetti altrui. Ora tutto ci dice, che un ingiusto sospetto a nostro riguardo serpeggia fra gli Austro-Ungarici, malgrado la nostra condotta corretta, cordiale, amichevole e leale. Se a tale sospetto si unisca per poco la teoria dei fatti compiuti, e si aggiunga inoltre la poca considerazione che si ha di noi, della nostra solidità non solo presso i nostri vicini, ma anche presso altre potenze, è evidente che non bisogna cullarci in una beata sicurezza, che non può a meno di esserci un giorno dannosissima, ma conviene star desti provvedendo attivamente a noi stessi.

Questi pensieri mi sorgevano nella mente, leggendo l'opuscolo dell'Haymerle, onde, terminatolo, seguì in me spontanea la domanda: *Quid faciendum?*

II.

Dicemmo più sopra che il principio professato dall'Haymerle è quello, che la storia ci dimostra venire continuamente posto in atto. Questo fatto mi colpì sempre, sia leggendo le istorie dei tempi andati, sia nell'osservazione degli avvenimenti a cui ho assistito nella mia non breve carriera militare e politica. Epperò la risposta alla domanda *quid faciendum?* è quella stessa che in altre occasioni, se ne fossi stato richiesto, avrei data sino da quando mossi i primi passi nella vita civile.

Ma prima di procedere innanzi mi sta a cuore di fare avvertire al lettore che queste pagine hanno uno scopo del tutto pratico, mirano ad ottenere cose di pronta attuazione: quindi a taluno, che troppo si tenga nella sfera delle teorie assolute ed astratte, parrà ch'io non mi elevi abbastanza al disopra delle passioni di tutti i giorni. Ma è appunto di queste passioni che bisogna tener conto, quando dal luminoso cielo delle astrazioni si deve scendere al governo degli uomini con le loro virtù, coi loro vizii, con le loro aspirazioni, con le loro ripugnanze. Epperò, per quanto me lo consentono le mie forze, cerco di stare nella sfera del reale, basandomi sugli avvenimenti quali sono, non quali i generosi desiderii del cuore vorrebbero che fossero.

Certo, se agli uomini fosse dato di fare che la giustizia trionfasse sempre e sola sulla terra, che l'impero della forza bruta fosse per sempre proscritta, chi non vorrebbe concorrere ad ottenere tale

intento? Ma così non è nel mondo, il quale consiste in una lotta continua, da cui deriva l'essere suo: il movimento, che è l'elemento primo nella vita dell'universo, non è che urto perenne delle varie forze della natura: se tale lotta cessasse, la vita verrebbe meno, e sull'universo regnerebbe unica dea la morte. Tale lotta si manifesta fra le nazioni, e nelle nazioni, alcuna volta pacifica, ed abbiamo allora, quella che viene chiamata gara della civiltà; alcun'altra turbulenta e terribile, ed è quella che chiamiamo guerra. Mediante queste due lotte si mantengono vivi e vitali gli stati. Cercare di limitare l'attestazione della propria esistenza mediante la sola prima delle due lotte, dev'essere la mèta degli sforzi nostri: a questo scopo è diretto questo scritto, che vuole la pace, e la gara della civiltà. Ma appunto perchè ciò vogliamo, ma appunto perchè vogliamo che il nostro desiderio diventi sempre più un fatto, noi vogliamo por mente ai veri mezzi per ottenerlo. Quindi prendendo a base il frutto degli studi nostri sulla natura degli uomini e delle nazioni, quali veramente si palesano nelle relazioni loro, abbiamo dovuto convincerci, che uno Stato sia pure il più nobile, il più giusto, il più intelligente, non può vivere vita sicura, se non provvede in primo luogo a basarsi su di un forte ed efficace ordinamento difensivo, poichè così solo può attendere con assidua e tutelata fatica al proprio perfezionamento morale, al puro trionfo della giustizia assoluta. Epperò questo dev'essere fra i primissimi scopi che si proponga una nazione, quando voglia sorgere a vita rigogliosa, che le permetta di avanzarsi con libero e fermo passo nella via del progresso.

Ed ora, lasciando da parte ogni altra quistione, volgiamo un momento lo sguardo alle cose di casa nostra, e francamente domandiamoci: è questo il nostro modo di agire? — Noi Italiani abbiamo le più generose aspirazioni che onorino l'uomo, e vorremmo di punto in bianco vederle tutte attuate, dando prova di una impazienza, che l'amore di patria c'infonde, ma che la calma, la glaciale ragione deve farci temperare per potere, fra le tante cose che sono da fare, scegliere quelle che esigono o meritano la preferenza. Poichè a fare tutto contemporaneamente deve di necessità mancare tempo e mezzi. In venti anni abbiamo fatto quello, che nessuna nazione al mondo in sì poco tempo ha fatto, ma avremmo potuto progredire dipiù se fossimo stati più calmi, più seriamente ragionatori, più pratici nelle nostre aspirazioni. Non impazientiamoci quindi quando vediamo il grande lavoro

che ancora ci incombe, e pensiamo invece, che grado grado con volontà ed attività i nostri desiderii saranno tutti appagati. Ma per giungere a ciò abbiamo proprio fatto tutto quello che si doveva? abbiamo classificato con pratica utilità la serie dei lavori, che dobbiamo condurre a termine? abbiamo avuto un criterio giusto, esatto, che fosse base a questa classificazione? Diciamolo lealmente: no. Abbiamo fatto molto, e di questo molto parecchio è ancora inutile, perchè non abbiamo fatto prima ciò, che doveva renderlo utile. Ci è avvenuto come a quel tale che costruì un mulino ad acqua in paese ove acqua corrente non c'era.

Quale doveva, quale deve essere il nostro criterio? Affermare la nostra esistenza in modo, che a nessuno possa per capriccio, intrigo, o proprio interesse, attentarvi. Quindi era necessario volgere ogni cura con ferma volontà, con rassegnazione di sacrificio ad essere saldamente ordinati in terra ed in mare in modo da poterci difendere sempre con sicurezza di buona riuscita. Poichè così facendo avremmo provveduto alla sicurezza esterna, al tranquillo e pacifico sviluppo del benessere fra noi. Così non abbiamo fatto; la quistione dell'ordinamento nazionale per la difesa non è stata mai risolta a fondo, ed è rimasta incompiuta, e sì che in venti anni (qualora ci si avesse pensato a tempo) saremmo già in tali condizioni da non avere più inquietudini per questa parte.

Dalla trascurata quistione di tale ordinamento ne sono sorti non pochi danni, anzi quasi tutti i danni, che andiamo lamentando in questi giorni.

Infatti noi non siamo considerati all'estero quanto avremmo diritto di esserlo: di ciò provano l'effetto i nostri diplomatici presso le varie potenze, i quali non ricevono mai quei segni di deferenza, che lusingano l'amor proprio dei paesi.

La simpatia che gode l'Italia all'estero oltrepassa di poco l'ammirazione dei suoi monumenti d'arte; quando si tocca poi il campo politico, si parla di *finezza italiana*, di *accorgimento diplomatico*, di *buon senso politico*, ma di vera importanza politica nulla, o quasi nulla. Di qui una delle difficoltà grandi di svolgere l'industria ed il commercio esterno. Già vedemmo come i Francesi seppero contro la nostra volontà eludere in gran parte i vantaggi che ci promettevamo dall'apertura della galleria del Frejus; perchè loro premeva di mantenere attivo il commercio nel gran porto di Marsiglia. Gli stessi Francesi ci rifiutarono un trattato di commercio, solo perchè non leonino a vantaggio loro; ed intanto da quel trattato fallito, da cui governo e cittadini si

promettevano un equo guadagno, dovendo anche essere l'esempio per i trattati da rinnovare con altri Stati, quanto danno non ne venne al commercio ed all'industria? Guadagni falliti pel governo, che avrebbe potuto così avvantaggiare vieppiù la finanza, ed avviarci con sicurezza verso lo sgravamento delle imposte più odiose: guadagni falliti pel commercio perchè impedita alla nostra industria una novella via. Ciò non sarebbe avvenuto se la Francia avesse sentito, che l'essere amica dell'Italia era per lei un grande vantaggio ed un pegno di sicurezza per l'avvenire. Sino l'Egitto non cura punto i nostri diritti! Ingiusto e perfido quel governo; ma intanto esso rispetta gli interessi dell'Inghilterra e della Francia. Perchè? Perchè Inghilterra e Francia sono stimate nazioni forti, e l'Italia non gode di tale opinione. Altri esempi non mancano, che dimostrino questo poco lieto stato di cose. Tale condizione di esistenza chi ce l'ha creata? Un fatto solo ed unico; il cattivo indirizzo politico, seguito per parte dell'Italia dal 1866, peggiorando d'anno in anno. Qualche momento parve volessimo prendere una via nuova, ci galvanizzammo un istante ed avemmo subito dei passeggieri bagliori. Nell'insieme la nostra condotta politica dimostra, che l'Italia non ha saputo comprendere il dovere che gli veniva imposto dalla campagna del 1866. Non volendo comprometterci preferiamo di star lontani dagli affari dell'Europa, esclamando per scusa, quando gli avvenimenti si decidono in modo che non ci garba: « Non si poteva fare altrimenti. » Ma la nostra logica non è spinta sino al punto da non provare il desiderio di volere sentirci annoverati fra i grandi Stati, che vanno arbitreggiando delle cose europee. E ciò è bene, poichè questo desiderio può cangiarsi in forte volontà, quando ci decidessimo a battere quella unica via di condotta, che porta alla gloria, alla prosperità materiale e morale, rispondendo così ad un intimo sentimento, che non ben compreso dai più ci fa tenere questa politica dannosa e talvolta contradditoria.

Quest' intimo sentimento è la grandezza della patria, per ottenere la quale, quando gliene si facesse avvertire la necessità, sono certo che il paese è pronto a dare il suo più attivo concorso. Tal sentimento si dimostra, quando non contento dei nostri insuccessi all'estero, sente il bisogno di riversare la colpa su qualcuno e la riversa sui diplomatici, i quali in tali momenti diventano veri e propri capri espiatorii. E qui la generosa aspirazione è in aperta contraddizione col senno pratico, che invece di farci muovere lamenti dovrebbe farci ricercare attenta-

mente le cagioni prime della non riuscita dei nostri diplomatici. Noi dichiariamo tali funzionari al disotto della loro missione, e citiamo come esempi da seguire i diplomatici delle altre nazioni. Ma tal rimprovero, viva Dio, è egli assennato, è egli giusto? I nostri diplomatici non si possono avventurare in una politica, che sanno di non poter sostenere, perchè il paese da loro rappresentato non ha la forza di appoggiare validamente i suoi rappresentanti. Per vedersi sconfessati val meglio tacere. Se fossero tanti Talleyrand in persona, o fossero gli ambasciatori veneti del tempo glorioso di quella Repubblica, non potrebbero fare che la figura che fanno. Ignatieff potè sostenere a Costantinopoli una politica energica ed utile alla Russia, perchè ai rifiuti della Porta fu risposto con Plewna. La Germania potè tener fermo sui suoi interessi nel 1870, perchè pronta a qualunque evento, ed oggi amici e nemici del Bismarck nessuno osa rimproverare al Gran Cancelliere la ferrea sua politica di quei giorni, epperò splendida figura oggi fanno gli ambasciatori di quella nazione rispettata, e dalle alleanze ricercate. Da ciò risulta quanto sia leggero, ed ingiusto il rimprovero mosso ai nostri diplomatici di deficiente abilità. Dico *leggiero*, perchè essi hanno una strettissima e spesso inutile sfera d'azione, e in tale limite fanno quello che possono: dico *ingiusto* perchè la colpa dei loro insuccessi è tutta del paese che rappresentano, ed in special modo dei suoi uomini politici, che non sanno bilanciare le loro pretese con i mezzi accordati: quindi risulta ai diplomatici una posizione falsa. Per tale falsa posizione, o si mostrano arditi, e li troviamo compromettenti; o sono circospetti e prudenti, ed allora li dichiariamo inetti: infelice posizione che sciupa le forti intelligenze, e scusa le deboli.

Dacchè la nostra politica è sopra una via dannosa, dacchè la colpa ne è tutta nostra, quale sarà la politica da seguire?

In primo luogo conviene non essere mai isolati. E qui è superfluo dire come, essendo soli, anche forti ed energici, facilmente si possa venire schiacciati per effetto di alleanze fra i nemici. A quest'uopo bisogna sapere legare gli interessi delle nazioni ai propri per modo che l'esistenza nostra sia fonte di utili per l'alleata. A tal fine mille sono i mezzi, dei quali sarebbe troppo lungo discorrere, tanto più che facilmente vengono indicati dalle circostanze.

Occorre in secondo luogo che il partito scelto possa venir da noi sostenuto ad oltranza: che l'affermazione delle parole sia nei fatti; che l'energia e la ferma volontà si manifestino principalmente

negli atti, senza levar alto la voce, ma infondendo in tutti il convincimento che si fa davvero, realmente, fortemente, seriamente. Insomma, conviene essere per l'alleato forza, e non peso, essere un appoggio saldo e valevole. Ma quand'anche ponendo mente ai principii suesposti ci fossimo governati in modo da potere essere ricercati come alleati efficaci, a nulla ci gioverebbe se non siamo decisi a prendere parte attiva nella vita della grande famiglia delle nazioni. Per parte attiva intendo l'adoperarsi con intelligenza, efficacia, energia, e forza in pro di coloro che fanno causa comune con noi: ma nel prendere tal parte attiva bisogna tener gli occhi aperti per entrare nel momento opportuno, quando appunto la nostra entrata debba inevitabilmente far pendere la bilancia più da una parte che dall'altra. A confortare tale mia opinione sceglierò un esempio solo, la politica del conte di Cavour.

Che fece egli?

Venuto al ministero quando la memoria del disastro di Novara era ancora fresca, sentita e terribile, quando la minaccia dell'Austria pendeva sul capo della dinastia sabauda come una spada di Damocle, egli pose mente a fare del Piemonte uno Stato forte quanto più fossegli possibile. Cosa che gli fu agevolata dall' energia e dalle altre robuste qualità di Re Vittorio Emanuele II, che sù tal via potentemente lo spingeva. Non si arrestò per sacrifici, non diede indietro innanzi alle ingiuste accuse di appassionati nemici: trascinò seco la maggioranza grazie alla potenza che ha sugli uomini la verità inspirata al bene della patria; ed il Piemonte capì il suo primo ministro, secondò gli sforzi suoi, lavorò guidato da lui per prepararsi ad avvenimenti, che dovessero compensare la triste memoria della giornata di Novara. E così fu, che il Piemonte piccolo potè dal terzo Napoleone essere ritenuto utile alleato, avere l' onore di sedere nel congresso di Parigi, e farvi sentire il fremito dell' Italia tutta. Il suo posto a quel congresso memorando fu il premio della parte presa alla guerra di Crimea, dove il corpo d'armata piemontese contribuì ai trionfi della guerra.

E tale alleanza fu ancor più utile all' imperatore francese, perchè così erasi assicurato la via dell'Alpi, e l' aiuto di tutto un piccolo ma forte esercito, nel caso che l'Austria in Italia tentasse alcuna cosa dannosa agli interessi francesi. Fu politica avventurosa quella? Eppure quanti non lo dissero, temendo le minaccie dell'Austria, molesta vicina, tanto più che una tal guerra

pel momento non faceva che offrire una nuova corona di gloria ai discendenti del vincitore di San Quintino, senza niun compenso materiale immediato. Eppure, grazie a quella politica forte, prudente ed attiva, avemmo l'alleanza francese del 59, senza la quale l'Italia d'oggi sarebbe un desiderio. Il momento dal Cavour scelto per operare fu quello, che gli permetteva in un sol punto di avere l'alleanza della Francia, le simpatie dell'Inghilterra, il rispetto dell'Austria, l'ammirazione dell'Europa.

Si cita sempre il conte di Cavour, ma troppo spesso per dare forza con l'autorità del suo nome alle più dannose teorie politiche, che dalle opere da lui compiute sono altamente ripudiate, e dichiarate esiziali. Mentre troppo raramente lo si invoca quando il suo esempio può tornare realmente utile ad infondere negli animi energia, fermezza, ed oculatezza di governo.

Qual è invece la nostra politica d'oggi?

Il conte di Cavour armava continuamente, quasi al disopra delle forze dello Stato; noi, non essendo sufficientemente armati, tendiamo al disarmo. Il conte di Cavour prendeva viva parte agli avvenimenti del suo tempo, e assolutamente si dichiarava per gli uni o per gli altri, tanto da non temere di impegnarsi in lontane guerre per aumentar reputazione allo Stato: noi ci teniamo lontani da ogni avvenimento: avvenga che può in Europa, la nostra voce non esprime che un debole desiderio, temendo che un atto di volontà non ci implichi in complicazioni, che per avventura possano forzarci a brandire le armi. Tutta la vigilanza del conte di Cavour consisteva nel cercare di cogliere il momento buono per legare a sè gli interessi altrui; noi lasciamo sfuggire le occasioni, perchè agli impegni sogliono tener dietro gli obblighi, e gli obblighi delle nazioni spesso si risolvono in battaglie.

Tutta l'esistenza nostra viene consumata in discussioni finanziarie. Anche a noi stà a cuore una prospera finanza: ma ci stà a cuore altresì di fare in modo che non debba mai pericolare l'esistenza nostra, nel qual caso perderemmo assai più di quello, che oggi dobbiamo spendere per bene provvedere alla difesa. Però a torto noi deploriamo sempre da mane a sera ogni soldo speso per armarci, ossia per provvedere alla nostra sicurezza, sì che ogni minima domanda di spesa per lo sviluppo delle forze nazionali ci spaventa, perchè si teme possa accennare anche lentamente ad una lotta o ad una politica avventurata: piuttosto il disarmo, che dare denaro o fare alcun sacrificio per questo genere di spese.

Ma ricordiamoci, che le nazioni, che non vogliono fare i soldati per sè, lo fanno poi presto o tardi per gli stranieri, quando diviene vana ogni ribellione, ogni lamento.

La nostra politica, per dirla in breve, è la *politica della pace a qualunque costo* in condizioni peggiori di quelle della Francia di Luigi Filippo.

Qui, e là in quel tempo, si disse che le spese per la difesa andavano ridotte ai minimi termini, e tutto si concentrò allora in Francia, e si concentra oggi in Italia, in una politica bancaria. Difatti ho in questi ultimi anni più d'una volta inteso dire: le spese per le armi sono spese infruttifere. Infruttifera può dirsi la spesa che serve ad assicurare l'esistenza della nazione, la conquistata indipendenza, a tutelare le industrie nell' interno col mantenimento dell'ordine, e dei commerci coll'estero facendo sì che anche in lontane regioni i negozianti e le merci patrie godano di protezione? Tutti questi vantaggi si mutano in denaro, che non figura nel bilancio della guerra e della marina, ma che non è men vero venga dalle armi di terra e di mare in non piccola parte garantito. Ne volete un esempio? Le nazioni povere che non hanno dato indietro innanzi a' sacrificii immensi e durissimi per essere forti, da povere son diventate ricche. Che cosa non spesero i Paesi Bassi per essere forti e tener testa a coloro che li volevano opprimere? Erano poveri paesi, e divennero, grazie ai loro sacrificii, ricchi; perchè i frutti delle loro industrie potevano venire smerciati finanche in lontanissimi paesi, grazie alle potenti squadre che correvano i mari in tutti i sensi temute e riverite in tutto il mondo. — Per contrario le nazioni ricche per effetto della pace a qualunque costo diventano povere. Guardate Venezia: potente un tempo grazie alle sue flotte s'arricchisce dei tesori dell'Asia; stanca di gloria e ricchezza s'adagia sugli allori, non cerca che pace e quiete, s'isola nel mondo tanto che niuno più pensa a lei, s'impoverisce, e la vecchia repubblica cade facile ed ingloriosa preda nelle mani d'un giovane generale francese, che se ne serve a guisa di mezzo di scambio per pagare l'Austria quando gli è necessario. Le ombre dei Dandolo e dei Morosini, e dei Foscari in quel momento si coprirono il volto per non mirare lo scempio della patria!

Per rialzare poi la fortuna degli Stati abbattuti conviene spendere assai più di quello, che non si sarebbe speso, se a tempo e luogo si fosse provveduto alla loro grandezza. Spendere a tempo vuol dire economia in tutte le cose. Riparare un edificio in tempo, mantenerlo continuamente, vuol dire far sì ch'esso non cada; poi-

chè, caduto, converrà rifarlo dalle fondamenta con grande spesa e grave incomodo di chi dovrà su due piedi pagare una grossa somma. Provvedere largamente all'ordinamento della difesa vuol dire assicurare alla patria il beneficio della pace, perchè il solo effetto morale, che produce il saperti forte, ti fa evitare in dieci occasioni la guerra, ti evita umiliazioni, e se la guerra inevitabilmente ti coglie, nove volte su dieci ti fa evitare l'invasione dei territorii dello Stato. Quindi vuol dire provvedere indirettamente affinchè l'agricoltore non venga distolto dal suo utile lavoro, affinchè, industriale non debba vedere andar perduto il frutto delle sue fatiche. Che più? Vuol dire anche provvedere all'incremento delle scienze e delle arti, poichè gli animi resi scevri da ogni timore e nobilitati dal sentimento elevato del rispetto di se stessi possono abbandonarsi con propria soddisfazione, e vantaggio altrui al miglioramento delle menti. Potrei citare infiniti esempii tratti dalle storie antiche e dalle moderne: ma oltre che temo di annoiare coi troppi esempi, questo metodo mi farebbe uscire dai limiti che mi sono imposto. Dirò solo che dopo le guerre Mediche la Grecia ebbe il fiore di ogni coltura intellettuale, ebbe ricchezze di commerci e d'industria: Roma dopo aver vinta Cartagine cominciò a contare i primi luminari della sua letteratura: e dai tempi antichi passando ai moderni, Venezia, Firenze, ebbero le maggiori glorie d'arte e di scienza quando furono potenti, e la decadenza incominciò sul finire del 1500 quando l'astro di queste città impallidì. L'arte, le lettere, le scienze, il commercio, l'agricoltura cominciarono ad aver vita in Francia con Richelieu, quando divenne l'arbitro d'Europa, in Ispagna con Carlo V, in Inghilterra con Elisabetta. Prova vera e palpabile che le nazioni altamente si elevano in tutti gli ordini della vita civile quando sono in caso di affermare potentemente la loro esistenza, e sono atte a sostenere il loro diritto da sole. Ogni contraria opinione è vana lusinga, cui suole tenere dietro il più amaro dei disinganni.

Ancora un esempio mi sia permesso di addurre, poichè la storia è la maestra della vita quando nel suo libro si legga con animo scevro da preoccupazione, da desiderii, che non sono scusati che dall'impero del cuore sulla mente. Cuore e mente si compensino, si completino; ma guai se l'uno vince l'altra.

Quando Luigi Filippo salì sul trono di Francia, trovò quella nazione cinta dell'aureola della gloria, che Napoleone le aveva procacciato sui campi di battaglia, che insuperati giureconsulti

le avevano cercato nelle vie del diritto, che gli artisti le andavano rinnovando nei campi della fantasia: a ciò aggiungevasi una potente armata in mare, che proteggeva efficacemente le innumerevoli navi mercantili per gli oceani, recanti da per tutto i frutti dell'agricoltura e della industria francese. Bel regno, invidiabile sorte era l'esserne cittadini. Il desiderio del riposo era nell'animo dei più, e principalmente in quello del Re, che per sopra più voleva dissipare, il timore che ancora esisteva, che la Francia anelasse a rinnovellare le conquiste dei tempi della Repubblica e del primo Impero. Pensiero, che contenuto nei giusti confini sarebbe certamente stato utile, ma fu dannoso, perchè tali confini si oltrepassarono. Essendochè al re e al popolo francese le glorie passate erano pascolo sufficiente alla fierezza; la prosperità e la ricchezza presente rendevano abbastanza fulgida la Corona degli Orléans. La diplomazia fu stabilito dovesse far fronte a tutti gli eventi. Ebbene, quale fu la conseguenza? La quistione d'Oriente risolta ai danni della Francia. Terribile umiliazione che spianò la via ai Napoleonidi! Immediatamente il commercio ne sentì il controcolpo nei porti dell'Oriente che non furono più sì ricco campo di fortunate speculazioni ai francesi. I banchieri avevano soffocato nella pace il paese: il paese da tal politica umiliato si scosse, poichè l'onor nazionale altamente si sente presso i nostri vicini di oltr'Alpe, e per rilevare il capo si passò attraverso le giornate di febbrajo, e al 2 decembre. Napoleone III fece montare alto il credito francese colle guerre del 1856 e del 1859. Ma quanto sangue, quante forze economiche esaurite in questo spazio di tempo! Se Luigi Filippo avesse compreso che le nazioni debbono sempre essere in grado di farsi rispettare, e per amor della *pace a qualunque costo* non avesse subìto l'onta della quistione d'Oriente d'allora, avrebbe evitato molto probabilmente gli sconvolgimenti, che i nsaguinarono la Francia e lo balzarono dal trono, e non avrebbe reso necessario al terzo Napoleone di cercare occasioni di guerra per dar nome al suo impero. Dopo Magenta, dopo Solferino la Francia fu di nuovo gloriosa, aumentata nei suoi commerci e nelle sue industrie, cui erano aperte più ampie vie in Italia; ma quando, dopo il 1866, tutte le nazioni pensarono a riordinare i loro eserciti, la Camera francese, credendo il paese abbastanza forte da non essere necessario di gravarlo di nuove spese, negò al Governo i fondi necessari con ragionamenti molto simili a quelli che udiamo tutto dì farsi da molti fra noi e dai giornali, essere, cioè, più utile lasciare indietro le armi per provvedere all'agricoltura, alle fer-

rovie, ai porti, por mente alla quistione sociale, rilevare le condizioni misere delle classi lavoratrici, e via discorrendo. Quelli che loro si opponevano per poco non furono detti traditori della patria, e furono ritenuti per politici dell'avventura, della conquista, per politici *pagani*. Il 1870 diede ragione a questi pagani, e coloro ch'erano all'altezza del secolo pochi mesi prima, piangono con questi due provincie perdute, cinque miliardi pagati al nemico, altri tanti spesi per far la guerra in condizioni sfaverevoli, un superbo materiale di fucili e cannoni perduto, e, quello che niuna forza umana potrà riparare, centomila uomini morti eroicamente senza avere il conforto di vedere la patria aumentata in gloria dal loro sacrificio. Ed il bilancio della nazione è ora molto più gravato di quello, che non lo sarebbe stato acconsentendo alle somme indicate quando si chiedevano maggiori armamenti. Ecco il frutto delle economie tanto vagheggiate, e ottenute a danno dell' ordinamento delle forze difensive dello Stato! Fu il patriottismo certamente che dettò quelle risoluzioni, ma fu patriottimo di sentimento, non patriottismo temperato dalla vera conoscenza delle umane cose. La Prussia dopo la vittoria di Sadowa non fece che provedere sempre più ai mezzi di sostenere validamente i suoi interessi; ed oggi eccola questa potente nazione riunire a congresso in Berlino i rappresentanti delle grandi potenze e così efficacemente concorrere al ristabilimento della pace in Europa.

Ma la Francia dai rovesci del 70 non si lasciò abbattere, e con sacrifici, che sembreranno favola ai futuri, ha ricostituito il suo esercito, lo ha munito di quanto occorre in armi e fortezze; tacita lavora al consolidamento di questo grande edificio. Spende 560 milioni all'anno di spese ordinarie per l'esercito di terra, e 190 per la marina; questo, malgrado che debba pagare annualmente l'interesse di dieci miliardi di debiti contratti per effetto d'una disastrosa guerra. E non un lamento, non una parola, che accenni a pentimento dei loro sacrificii, per essere in grado di potere quando che sia farsi valere, e sostenere sè, e chi loro sarà alleato. Così è che l'Egitto, che si ride di noi, rispetta la Francia; così è che l'Inghilterra, che nei poco cura, ricerca l'alleanza francese; così è che la forte Germania è costretta ad accarezzare la sua vicina, benchè da lei così strepitosamente vinta nove anni fa. Ecco come la Francia vinta può rinnovare i suoi trattati di commercio con suo vantaggio, ecco come l'industria può continuare a tenersi alta nei mercati del mondo, e

svolgersi ogni giorno di più. Ammiriamo adunque i nostri vicini, ed imitiamoli!

Che abbiamo fatto noi dopo il 1866?

L'esercito non ha corrisposto agli sforzi del paese, distruggiamolo; fu gridato. E se tale dannoso disegno non fu eseguito ne dobbiamo vive grazie agli avvenimenti del 70, che vennero a dare una utile lezione a noi accecati da fallite speranze. Ma anche il 70 non ci svegliò abbastanza, non ci guarì a sufficienza, ed oggi che noi parliamo, già si sussurra di ridurre le spese dell'esercito. Non curiamo la marina, quasi inutile peso, perchè non ancora atta a difenderci come vorremmo. Eppure l'esercito è ancora lungi dall'essere quello, che dovrebbe per una nazione di 27 milioni di abitanti, quale noi siamo! E non provvediamo alla nostra sicurezza noi, che siamo in condizioni assai peggiori della Francia, astrazion fatta dai provvedimenti suoi per la difesa nazionale.

Là il sentimento unitario è diventato sangue e carne nei cittadini per la secolare sua esistenza: là clericali, liberali e repubblicani sono tutti unitari. — Lo spirito militare vi è vivificato da secolari tradizioni di gloria, i nomi di Enrico IV, di Turenna, di Napoleone I e di mille altri sono popolari e venerati, e cementano coi ricordi delle loro gesta il sentimento della personalità della Francia nel consorzio delle nazioni. Quale secolare gloria militare lega tutta l'Italia in un sol fascio? — La Francia ha nella sua letteratura e nelle sue arti un'altra fonte di inspirazioni unitarie, poichè poeti e storici glorificano la Francia come un tutto, e non questa o quella provincia dello Stato. Lo sviluppo della vita economica è al sommo grado, quindi una disfatta per la Francia è una terribile prova, ma il sentimento dell'unità, tanto potente in tutti, e la ricchezza, che non si distrugge in un'ora, le permettono di rialzarsi in breve. A ciò va aggiunto lo spirito di sacrificio patriottico, che vi esalta gli uomini di tutti i partiti anche nemici fra loro; e si comprenderà di leggeri come le disfatte della campagna del 1870 non abbiano distrutto quel paese.

Una disfatta per noi quali conseguenze avrebbe? Certo peggiori che non per la Francia. Ed è perciò, che noi dobbiamo riguardare la quistione delll'ordinamento difensivo come la prima da risolvere, alla quale tutte le altre tengono dietro. Pensiamo ancora, che il Vaticano è là, e la sua nullità politica durante la nostra vittoria, potrebbe mutarsi in un' esistenza a noi nociva se

perdessimo una guerra. Qui, affinchè non incorriamo in errore, dirò che perdere una *battaglia* non vuol dire perdere una *guerra*, e perdere una *guerra* non è sempre una *disfatta*. Tutto sta nell'ordinarsi in modo da potere opporre lunga ed efficace resistenza ai nemici: il che noi possiamo fare, perchè la stoffa del nostro soldato è eccellente. Ma ciò suppone una preparazione continua alla difesa sia col provvedere la parte materiale, sia col cementare la parte morale.

Questo dico, supponendo sinistri eventi, poichè nella buona fortuna non è difficil cosa essere saggi. Se la vittoria, come mi auguro, ci arriderà, qualora fossimo forzati ad una guerra, l'esserci preparati anche a tutte le circostanze, non farà che renderla più efficace.

Noi adunque con una politica lontana da quella energia, che si richiede in coloro che vogliono con probabilità di successo tutelare se stessi, lontana da quella fermezza di virili propositi, che si richiede in coloro che essendo giovani ancora vogliono correre per la via che mena ad ogni grandezza terrena, con quale giustizia possiamo muovere lamento contro i nostri diplomatici, se non tengono alto l'onore dalla bandiera nazionale? Non basta aver fatto sacrificii per ottenere una patria, altri ancora ne occorrono non men gravi, perchè non sempre coronati da immediato successo, per fare che la nostra patria possa, sedendo nel consesso delle grandi potenze, levare con efficacia la voce in pro del diritto e della giustizia nel cui nome siamo risorti. E bisogna essere sempre pronti a sacrificare una parte dei proprii interessi per rendere forte il paese ogni qualvolta tal sacrificio sia necessario, perchè tal genere di sacrificii sono sempre con usura compensati dagli effetti che cagionano.

Gli sforzi poi per mantenere una nazione in istato di potersi sempre difendere energicamente sono continui, perchè i mezzi che noi dobbiamo adoperare, essendo umani, subiscono le mutazioni delle cose umane.

Noi poi non ci rendiamo un esatto conto di quel che vogliamo. Difatti è fuor di dubbio che per fare in modo che il nostro commercio marittimo fiorisca nei lontani mari, è cosa utilissima, anzi necessaria aver colonie, che servano di stazione navale. Si comprò un terreno nel mar Rosso alla Baja d'Assab per commerciare con l'interno dell'Africa, e si vorrebbe che il governo cooperasse a fondarvi una colonia. Ma a ciò fare occorre essere in grado di difenderla dai nemici di terra e di mare. Per i nemici

di terra, la cosa non è difficile trattandosi che s'ha a fare con tribù nomadi, non bene armate nè ordinate. Ma per mare occorre una forte e poderosa marina, altrimenti il giorno che quella terra sia diventata fiorente ed utile al commercio, ossia quando molti milioni vi saranno stati spesi, diventerà presto la preda facilissima della prima nazione marittima che trovi un pretesto qualsiasi per romperla con noi. E l'Italia avrebbe speso inutilmente il suo denaro e subirebbe un sanguinoso affronto, senza potervi apportar rimedio. E ciò avverrebbe tanto più probabilmente quanto più la colonia sia ben situata e prospera, poichè non è supponibile che noi vorremmo fondar colonie, che non ci fossero di reale utilità specialmente per una felice posizione marittima e commerciale. Nel qual caso si eccitano facilmente gelosie, si collidono spesso interessi, che tornano infallibilmente a danno del più debole. È adunque logico fondare colonie senza prima provvedere alla marina?

Ed ecco qui un'altra prova, che dimostra come sia vantaggioso al commercio colle nazioni estere l'essere forte.

— Ma siamo poveri, il denaro ci manca — sento gridarmi da ogni parte. Ed io rispondo: distribuite diversamente il denaro, e questo basterà all'occorrenza.

Prima, conviene pensare alla propria esistenza, e poi al modo di migliorarla: alla sicurezza di una casa è indispensabile una salda porta: la porta salda degli stati sono i soli ordinamenti militari.

Quindi è sovranamente necessario provvedere subito alla rapida soluzione del problema dell'ordinamento per la difesa, senza frapporre tempo in mezzo. Il tempo non è ai nostri ordini, gli avvenimenti spesso giungono inaspettati, come inaspettata giunse la guerra del 1870, ed una grande nazione deve sempre essere pronta a bastare a sè stessa.

Su questa via noi non siamo per somma disgrazia d'Italia; ciò sanno gli stranieri, come lo prova l'opuscolo che diede occasione a queste osservazioni. Infatti gli Austriaci sono là sempre alla vedetta di pretesti, poichè una nazione non dimentica mai d'aver perduto delle provincie belle e ricche come quelle del Lombardo-Veneto: ricordiamoci ancora che sospetti di altre nazioni ci circondano, che non possiamo prendere troppo leggermente. Noi, continuando la via che andiamo battendo, andiamo a rischio di dovere un giorno piangere amaramente l'imbelle politica di questi tempi, e nella mestizia più profonda dovere incolpare noi stessi delle nostre sciagure.

III.

Visto come sia dannoso alle nazioni non pure l'abbandono, ma il solo ritardo della soluzione del problema della difesa nazionale, mi tornò a mente un verso del vecchio Ennio:

« Ne quid expectes amicos, quod tute facere possies. »

A noi stessi da noi stessi si conviene provvedere; non fidiamo nella buona stella, che sino ad oggi ha illuminato il nostro cammino; non fidiamoci alle mutevoli simpatie, che possiamo avere all'estero; ma fidiamo solo in noi stessi. La povera Polonia, quando fu debole per intestine discordie, non trovò una nazione che efficacemente la aiutasse a difendersi, fu spartita in secolo di civiltà, come si spartisce la preda nei secoli di barbarie, e scomparve dal novero degli Stati europei. « Siate soldati, se volete essere cittadini, » disse Napoleone III agli Italiani, e ben disse: noi non lo abbiamo ancora ascoltato abbastanza. Oggi, che i partiti si agitano più che mai, facciamo che almeno vi sia un intento comune, un'opera a cui tutti pongano mano. Consolidiamo, perfezioniamo, provvediamo alacremente e presto ai nostri ordinamenti militari.

Questa è la sola risposta, che dobbiamo fare a chi ci ingiuria, ed a chi ci offre amicizia. Poichè l'Italia non deve curare ira, od invidia, che si sfoghi a parole; in tal caso il silenzio. Alla benevolenza, che si manifesta in efficace amicizia dobbiamo il ricambio di valido appoggio. A noi stessi poi dobbiamo il decoro del nome, la tutela dei nostri diritti, il trionfo della giustizia.

Quindi lasciamo subito questa politica di malinteso e fatale sentimentalismo, lasciamo le teorie utopistiche del trionfo continuo della pace, e pensiamo invece che gli avvenimenti non sono in nostro potere. Ma che peraltro è in nostro potere giovarcene, quando ci si presentano; e che a questo fine conviene essere sempre in grado di farci valere per quello che siamo. Le nazioni non hanno un tribunale, cui pacificamente ricorrere; e se vi fosse, quali sono i carabinieri, che forzino i restii all'ubbidienza? Quindi non culliamoci nella speranza di trovare l'energia, mancante oggi, nei momenti supremi della patria; l'energia s'aumenta con l'esercizio, s'infiacchisce col non usarne. Quindi abbiamo la buona volontà una volta di persuaderci dell'importanza dell'ordinamento difensivo della nazione, e convinciamoci di quello che più sopra ho detto, che tale ordinamento ha bisogno di una cura continua

di tutti i giorni, di sacrifici pecuniari di tutti i momenti, essendochè il tempo da un lato consuma armi, munizioni, fortificazioni, mentre dall'altro lato il progresso cangia, migliora, inventa qui come in tutte le altre cose di questo mondo. Epperò una volta fatta una spesa non illudiamoci credendo di non dovervi più tornar sopra, poichè certamente converrà tornarvi volendo anche solo, senza aumentare, mantenerci sempre allo stesso livello. Ma tal continuità di spese e sacrifici sopportiamo con lieto animo, e ricordiamoci, che le arti, le scienze, la ricchezza non bastano ad assicurare la vita dei popoli; occorre l'energia ferma e perseverante a mantenerli in vita; la Roma rozza della Repubblica dove i più illustri abborrivano dalla coltura come da peste. perchè energica e risoluta, vinse ed aggiogò al suo carro la coltissima Grecia diventata fiacca e imbelle! Che valsero a questa nazione le sue ricchezze se non ad abbellire il trofeo del vincitore? Commerci, industrie, arti, scienze, non fanno che rendere bella un'esistenza già assicurata con altri mezzi. E ciò si verifica oggi stesso in pieno secolo decimonono; infatti il piccolo Montenegro ottiene un posto nella considerazione dell'Europa; perchè? perchè non dà indietro a qualunque sacrificio pur di far valere i suoi diritti con tutte le forze di cui può disporre. Ciò dimostra come quando si segua tal via anche gli Stati piccoli possono aver considerazione, e venir ricercati. La storia della Monarchia Sabauda insegni.

Tutto può attendere, che non tocchi all'esistenza, e riguardi solo il miglioramento di un paese; ma la quistione dell' ordinamento della difesa no; e tanto più da noi, dove esso è lungi ancora dall'essere quello che dovrebbe. Tuttavia io ho l'intimo convincimento che qualora il paese voglia inaugurare una nuova politica ponendosi con alacrità, sollecitudine, amorevolezza, energia e ferma volontà a lavorare intorno all' edificio dell' armamento provvedendo presto a quanto manca, IN BREVISSIMO TEMPO senza alcuna minaccia da parte nostra ognuno sarebbe forzato a rispettarci, perchè saremmo in grado di essere, a seconda dei casi, o un utile alleato per gli amici, o un popolo atto a farsi rispettare dai nemici.

Finchè non saremo abbastanza forti, le minaccie ed i discorsi che vi tendono non cesseranno, anzi andranno di mano in mano aumentando sino a che un pretesto sarà trovato per attaccarci. E tal giorno verrà, e continuando come facciamo, non lusinghiamoci, quel giorno sarà più che mai spinoso per noi.

Epperò da uomini forti guardiamo in faccia al pericolo, e non

stiamo a negarlo, chè il negare non distrugge, e poniamoci presto all'opera per poterlo, quando che sia, affrontare con serenità d'animo.

Ci incombe il dovere quindi di seriamente pensare ai mezzi della nostra difesa, base sulla quale si eleva salda e sicura la piramide dello Stato. Noi non vogliamo essere conquistatori, ma noi dobbiamo essere forti, per poter far rispettare il nostro diritto, e pur rispettando l'altrui, vegliare affinchè nessuno attenti alla giustizia. Forti, potremo essere moderatori di ingiuste pretese, evitare più d'una volta la guerra per noi e concorrere a mantenere la pace in Europa, perchè la nostra parola inspirata all'idea del diritto e della equità sarà ascoltata, mentre oggi il nostro adoprarci in pro della pace e della giustizia ci viene imputato a debolezza. Quindi non credo sia fuori luogo rammentare a noi stessi un precetto, che la pratica della vita inspirò ai Latini: « *Si vis pacem, para bellum.* »

LUIGI MEZZACAPO.

LE ORIGINI ED I PRIMI SECOLI DI POMPEI.

Di questi giorni si è celebrato in Pompei una festa strana e solenne, il centenario della distruzione di quella meravigliosa città. Dotti d'Italia e di altre nazioni, i quali hanno consacrato il loro ingegno ad illustrarne le rovine, artisti che le hanno ritratte, letterati, dilettanti, *touristes* che le hanno ammirate, sono accorsi in gran numero a rendere più animata la festa. E perfino la natura sembra abbia voluto ricordare agli uomini che in quest'anno ricorreva il doloroso centenario. Chè da ben molti anni tanti flagelli non avevano più colpito l'Italia, anzi l'Europa. Straripamenti, terremoti, inondazioni, incendii, eruzioni vulcaniche, siccità, tutto in quest'anno è parso voler rammentare la spaventevole forza della sconvolta natura, la quale, or fanno appunto mille ottocento anni, in pochi giorni e per sempre, seppelliva le fiorenti città della Campania, Pompei, Ercolano, Oplonti, Stabia.

Erano centri popolati di una gente vivace, chiassosa, luoghi pieni di movimento commerciale, campi ubertosi di vegetazione, vigneti lussureggianti per uve vesuviane e sorrentine. In pochi giorni tutto scomparve; popolazioni, città, campi vennero o sepolti sotto un denso strato di pomici e di ceneri, come appunto Pompei e Stabia, o sommersi in un lago di fanghiglia, come Ercolano ed Oplonti. Il Vesuvio, quel monte del dolce pendio, della vegetazione così rigogliosa, così benefico, così tranquillo, tutto ad un tratto si aperse alla sommità, vomitando dapprima fuoco, acqua e fango lungo il fianco occidentale, poscia eruttando ceneri e lapilli con violenza straordinaria, spaventosa. L'eruzione durò tre soli giorni, ma bastarono perchè dove prima era l'allegria, il chiasso, la vegetazione, la vita, sottentrassero la disperazione, il

silenzio, il deserto, la morte. Il 25 agosto dell'anno 79 d. C. quattro città erano scomparse dalla faccia della terra.

Il fenomeno, a memoria d'uomo infino allora non mai visto, non solo atterrì le plebi superstiziose, ma colpì eziandio gli uomini studiosi dei secreti della natura. Plinio il giovane descrive la catastrofe con tali colori che provano la profonda impressione che essa avea lasciato anche sulle persone elevate. Per un momento fu un compianto generale per le città sventurate. Poscia anche questo cessò e sovra esse fu sparso l'obblìo, e nel corso dei secoli andò perduta perfin la memoria della loro sepoltura. Non solamente durante la barbarie del medio-evo, ma puranco nella rinascenza degli studii, quando tutti i dotti ardevano, per dir così, della febbre per le antichità, restò ignorato il luogo dove erano sorte le città campane distrutte dal Vesuvio. Esso fu conosciuto soltanto nel 1594. In quel tempo dal conte Muzio Tuttavilla di Sarno venne fatto costruire un canale, il quale dalle sorgenti quasi di quel fiume doveva condurre un volume d'acqua a Torre Annunziata, per l'uso dei mulini. Il canale passò anche a traverso la collina pompeiana ed in moltissimi punti ne incontrò le sottoposte rovine. Gl'ingegneri ed i muratori s'imbatterono in strade, case, teatri; estrassero iscrizioni, utensili della vita privata, dovettero forare muri e pareti, ed allora si corse all'idea che quelle ruine avessero potuto appartenere alla sepolta Pompei, tantopiù che il nome della città era menzionato in una delle lapidi. Ma in seguito anche di questo scavo si perdette il ricordo, ed un'altra volta si smarrirono le tracce di Pompei.

Così pure il luogo dove sorse Ercolano restò sempre sconosciuto finchè non venne rivelato dal caso. Un proprietario di Resina cavava in un suo fondo per ricercare un pozzo d'acqua. Nell'approfondire sempre più il terreno, riescì ad incontrare il vuoto. Era capitato proprio nel mezzo del teatro di Ercolano, ornato tutto all'intorno con sedili di pietra e decorato con statue di marmo e di bronzo. La fragorosa scoperta avea cotanto eccitato il mondo erudito, che Carlo III, allora re di Napoli, fece intraprendervi regolari scavi sotterranei, e chiamò prima monsignor Baiardi da Roma, poscia fondò l'Accademia Ercolanese per illustrare i monumenti che ne sarebbero usciti. I dotti napoletani soddisfecero a questo còmpito, cominciando dalla ricerca dei luoghi dove erano sorte le città sepolte dal Vesuvio, delle quali Ercolano per la prima ritornava a vedere la luce. E fu dopo d'allora soltanto, che potè essere determinata, in seguito a congetture, indagini e

scavi, anche l'ubicazione di Pompei, nella quale, a cominciare dall'anno 1748, s' intrapresero similmente scavi regolari.

D'allora in poi i monumenti che si scopersero suscitarono sempre una viva e nobile gara fra gli eruditi, gli architetti, e gli artisti per illustrarli. Ogni età vi ha portato il suo contributo. Chi ne ha studiato l'architettura, chi la pittura, chi la topografia; altri vi ha rintracciato le scene mitologiche, altri infine la vita pubblica e la privata. Le iscrizioni hanno fornito un ricco materiale all'epigrafia latina, ed alla storia dei dialetti italici. Pompei è sempre stata una fonte ubertosa d'insegnamenti archeologici, e lo sarà ancora per lungo ordine di anni. Da sola, essa ha fornito allo studio dell'antichità più varietà di materia che non tutte le altre ruine assieme riunite. Epperciò la festa celebratasi or ora in quella città è la commemorazione non tanto del giorno doloroso in cui essa e le altre città sorelle scomparvero dalla faccia della terra, quanto del giorno in cui queste città, sorprese dall'eruzione vesuviana nella pienezza della loro vita antica, vennero, per dir così, conservate nella loro integrità allo studio ed alle ricerche dei tardi nepoti. Considerata adunque sotto tale aspetto, la solennità di Pompei riveste il carattere di una vera festa scientifica, e vuol essere altamente lodata la direzione degli scavi che la promosse ed effettuò.

Nello studio delle antichità pompeiane si è manifestato in questi ultimi tempi un indirizzo del tutto nuovo, l'indirizzo storico, quale l'hanno omai tutte le nostre discipline. Esso è caratteristico della nostra epoca, ricostruttrice, per eccellenza, del passato in tutte le sue manifestazioni. Ma nell'archeologia, tale indirizzo è ancor più accentuato che non nelle altre scienze. Non mai come in questi ultimi tempi si è vista movere così compatta alle ricerche delle origini, dell'età più remote, delle sedi primitive, dei più vetusti monumenti delle genti. Siffatta predilezione per lo studio e le ricerche delle origini si è estesa anche a Pompei. È ben vero che già erasi manifestata nel passato secolo allorquando gli accademici ercolanesi intrapresero l'illustrazione delle rovine pompeiane. Ma allora procedevasi sul terreno molto fallace della leggenda: ora invece si prendono per basi l'esame e la critica dei monumenti. L'archeologia è diventata anch' essa una scienza sperimentale.

Gli scrittori napoletani del secolo passato ricostruirono la primitiva storia di Pompei sulla leggenda di Ercole, che trionfatore di Gerione, passato per la Campania, con la *pompa* dei buoi

iberici vi avrebbe fondato Pompei in memoria del fatto. E riconoscendo personificato in questo Ercole una colonia fenicia, attribuirono la fondazione della città a coloni fenici, respingendone l'antichità a migliaia di anni. L'odierna critica storica non ammette che due ipotesi possibili intorno la fondazione di Pompei, l'una che l'attribuisce ai popoli osci, e l'altra che la rivendica ai Greci. La prima ipotesi, enunciata anche nel secolo passato dal celebre Mazocchi, propugnata oggidì dal Mommsen, dal Nissen e dal Fiorelli, fondasi sopra una notizia di Strabone relativa ai primi tempi di Pompei. L'altra opinione che fa Pompei di origine greca riposa sopra la tradizione di Solino, ma più di tutto sull'esame degli stessi monumenti pompeiani, ed è propugnata dal De-Petra e da Carmelo Mancini, ai quali mi associo io pure, per le ragioni che verrò esponendo.

Senza dubbio, ove il passo di Strabone avesse per le origini di Pompei quella significazione che la scuola del Mommsen vi ravvisa, la quistione sarebbe decisa in favore degli Osci. Ma sembra che i critici abbiano dato a tale notizia un'interpretazione che non era nella mente del geografo. Strabone dice: *Gli Osci possedettero questa città* (Ercolano) *e Pompei che viene subito dopo, la quale è irrigata dal fiume Sarno. La ebbero poi i Tirreni, i Pelasgi e dopo di essi i Sanniti, che ne furono alla lor volta cacciati. Situata presso il fiume Sarno sul quale si possono portare mercanzie a seconda ed a ritroso del suo corso, Pompeia è l'emporio marittimo di Nola, Nocera ed Acerra.* Ora il Nissen da questo passo di Strabone crede poter inferire che Pompei venne fondata dagli Osci, anzi da tre diverse popolazioni formanti tre tribù: i Nolani, i Nocerini, e quei di Acerra. Ma pare a me che le parole di Strabone suonino tutt'altro. Il geografo non parla di fondazione di Pompei; egli non dice altro fuorchè gli Osci occuparono Pompei come l'occuparono in seguito i Pelasgi, i Tirreni ed i Sanniti. Anzi per questi ultimi popoli adopera la medesima forma verbale *eichon*, la quale esclude qualsivoglia significato di fondazione di città.

Oltracciò anche per riguardo all' occupazione degli Osci, ha già fatto osservare il De-Petra che gli Osci sono di quelle parole che hanno generato grande confusione fra i critici moderni. Tutto quello che noi sappiamo intorno ad essi si riassume in ben poca cosa. Essi vengono considerati come il ceppo originario dei Sanniti ed una cosa coi Sanniti stessi; tanto è vero che dicevasi promiscuamente lingua osca e lingua sannitica. Gli Osci chiamavansi

anche Opici: senonchè Opica, secondo Aristotile, era detta tutta la regione chiusa fra l'Enotria e la Tirrenia, compreso anche il Lazio. Di guisa che, soggiunge il De-Petra, bisognerebbe, per essere coerenti, fare una sola gente dei Latini e dei Sanniti, il che è impossibile. Imperciocchè è noto come queste due stirpi vissero sempre indipendenti l'una dall'altra e per molti secoli furono tra loro acerrime nemiche.

Per ragioni filologiche adunque e per ragioni etnografiche non è possibile attribuire la fondazione di Pompei agli Osci. Vi si aggiungono ora le ragioni archeologiche. Se gli Osci avessero fondato od almeno occupato Pompei, qualche residuo, qualche testimonio della loro presenza vi si sarebbe conservato: ad essi dovrebbero almeno appartenere i monumenti più vetusti di quella città. Ma di monumenti osci a Pompei finora nessun vestigio, mentre sopravanzano monumenti di un altro popolo, dei Greci, il tempio dorico, la cui antichità, per concorde opinione dei dotti, si fa risalire al sesto secolo avanti Cristo. E ciò anche si spiega. A quell'epoca i Greci erano un popolo altamente civile ed in pieno possesso delle arti. Al contrario è provato che allorquando il ramo principale degli Osci, i Sanniti, invasero nel 420 la Campania, erano ancora, in fatto di arte, pressochè barbari. E con maggior ragione doveano esserlo, duecento anni prima, i loro avi, dei quali poi neppur è detto che avessero lasciate le natie balze del Sannio, per immigrare al piano ed al mare.

Senonchè il prof. Nissen trova un nuovo e valido argomento per attribuire a Pompei un'origine italica od osca, nella speciale forma del circuito della città e nelle sue cardinali partizioni. Egli opina che l'attuale piano della città, salve alcune modificazioni leggere e poco significanti, sia precisamente quale fu al tempo della sua prima fondazione. E così avvisa perchè le antiche città italiche non si formavano, come le odierne e quelle del medio evo, poco a poco a misura che aumentava la popolazione, ma invece venivano fondate con un solo atto che avesse insieme un carattere religioso e politico. La fondazione si faceva con un rito speciale, in cui venivano determinate, come norme costanti, la limitazione della città, la consacrazione degli altari e dei templi, la costruzione delle mura e delle porte, e fin la ripartizione della cittadinanza in tribù, curie e centurie (V. De-Petra, *Giorn. di Pompei*, I, p. 206). Secondo tali norme, la città italica era divisa in quattro parti uguali da una linea tirata da oriente ad occidente chiamata il *decumanus*, e da una seconda tirata da mez-

zogiorno a settentrione, che tagliava la prima ad angolo retto ed era detta *cardo*. Dimodochè la città restava divisa in quattro regioni, ed il modello più celebre di tale divisione della città italica sarebbe appunto la Roma del tempo di Servio. Ciò stabilito, il prof. Nissen trova che Pompei presenta la più grande analogia con la Roma Serviana, avendo anch'essa le due linee del cardo e del decumanus, e conchiude che la sua fondazione sia senz'altro italica, come lo furono Roma ed altre città, ad esempio, Rimini, Cortona, Tivoli, Norba, che presentano gli stessi caratteri.

Il senatore Fiorelli ha già fatto, relativamente a Pompei, parecchie osservazioni molto assennate che affievoliscono di molto le conclusioni del prof. Nissen. Nella relazione presentata al Ministero per l'Esposizione di Vienna, egli ha pubblicato una iconografia esattissima di Pompei, in cui sono chiaramente distinte le più antiche abitazioni della città da quelle del periodo posteriore e da altre dell'ultima epoca. Ed ha basato tale distinzione sul materiale diverso adoperato nelle costruzioni dei tre differenti periodi, materiale che nel periodo primitivo era la pietra porosa di Sarno, nel secondo il tufo pulito e levigato di Nocera, nel terzo poi il marmo e lo stucco. Mediante tale distinzione ha potuto dimostrare (V. *Relazione*, tav. 11, p. 11) che il numero delle abitazioni pompeiane era in origine molto limitato che « la distribuzione della città per isole non rimonta all'epoca antichissima, mancando allora la continuità del caseggiato che costituiva l'*insula*, le abitazioni essendo invece o sparse isolatamente o raccolte per gruppi, o allineate sulla fronte di sentieri che più tardi diventarono strade. Or mentre le case isolate o allineate escludono assolutamente ogni possibilità dell'isola, quelle distribuite in gruppi che potrebbero farla supporre, la eliminano del pari, non rispondendo nel fatto quei primitivi gruppi alle isole determinate poi dalle vie; le quali allora o non esistevano o erano sentieri di svariata ampiezza e direzione, unicamente addetti alle comunicazioni tra casa e casa, secondo i bisogni e la importanza di esse. Epperò credo che la più probabile conghiettura su tale argomento sia quella accennata di sopra, cioè che le case stessero senza ordine disseminate nell'area della città; che ad ognuna di esse fosse congiunto un orto e che i primitivi sentieri scomparissero nella maggior parte, quando, per le successive ampliazioni del caseggiato, l'aspetto di Pompei venne gradatamente a mutarsi. »

Quanto poi alla somiglianza di questa città con la Roma ser-

viana, aggiunge il medesimo Fiorelli « che mentre la divisione dell'ultima in quattro regioni fa necessariamente argomentare un solo decumano ed un solo cardine, in Pompei è quasi accertata l'esistenza di due decumani e di due cardini, il che trae di conseguenza la divisione dell'area circoscritta dal muro in nove regioni. Vero è che finora si ha solo sicurezza di un primo decumano (*strada nolana*) e di un primo cardine (*strada stabiana*), ma un secondo decumano (*strada dell'abbondanza*) è per metà scoverto, nè può cader dubbio sulla direzione del suo prolungamento. Resterebbe quindi ad accertarsi di un secondo cardine, fra la porta di Nocera e quella di Capua: ma tutto induce a credere alla sua esistenza, poichè ogni porta della città corrisponde allo sbocco di una delle principali sue vie, e queste due trovansi l'una opposta all'altra, ed avranno certamente una strada principale che le riunisce. La quale dovrà reputarsi similmente cardine non solo perchè parallela alla prima, ma altresì perchè trovasi nella medesima giacitura rispetto all'area interna della città, essendo quello non in mezzo ma più accosto al lato di occidente, e questa più prossima al lato d'oriente. Per la qual cosa se due cardini e due decumani dividevano l'area di Pompei, essa era spartita in nove segmenti e non in quattro, come l'area della Roma Serviana. »

Tolto adunque ogni rapporto fra la Roma Serviana e Pompei riguardo all'interna divisione della città, e dimostrata insussistente l'ipotesi che il piano di Pompei, al tempo della primitiva fondazione, fosse precisamente quale oggi si vede, pare a me che dovrebbe eliminarsi anche l'idea che Pompei sia di fondazione italica od osca. Ma fino a questa conclusione non si spinge il Fiorelli. Al contrario, egli, al par del Nissen, ritiene « Pompei di origine italica e perciò fondata con rito di carattere politico e religioso determinante l'ambito della città e le sue cardinali partizioni verso il sesto secolo innanzi l'èra volgare. » Anzi, egli aggiunge, « di ciò non può muoversi dubbio, essendo in gran parte dimostrato dall'arcaismo del tempio dorico, dall'esistenza delle mura costruite con tecnica antichissima e da indizi abbastanza sicuri di una traccia normale per un primo cardine ed un primo decumano finora rinvenuti. » (*Relaz.*, p. 10, *Append.*)

A questo punto io confesso di non più comprendere il ragionamento del Fiorelli. È chiaro ch'egli adduce come prova della fondazione osca di Pompei nel sesto secolo av. Cr. il tempio dorico arcaico che sorge presso il teatro. Ma egli stesso ha dichiarato

(*Relaz. Append.*, p. 15) che quel vetusto monumento pompeiano è da attribuirsi non agli indigeni abitatori della città (*Osci*), ma sibbene agli stranieri (*Greci*) che vi approdarono circa sei secoli innanzi l'e. v. Dunque quel tempio non prova nulla per l'origine italica di Pompei.

Neppure la tecnica arcaicissima delle mura può essere un argomento per attribuirne la costruzione agli Osci. Perchè, come sagacemente ha già fatto notare Carmelo Mancini, questi avrebbero adoperato non l'opera quadrata, bensì il sistema poligonio, quale osservasi ad es. nelle mura delle città sannitiche, a Bovianum vetus, capitale di quelle genti.

Riassumendo pertanto la discussione sulle origini pompeiane, trovo che non si può sfuggire al seguente dilemma:

O Pompei presenta i caratteri di una città italica con l'originaria delimitazione dell'area e la contemporanea costruzione delle mura, con le due grandi divisioni del cardo e del decumanus, con l'orientazione fissa degli altari, delle are e delle case; in una parola, l'originario piano di Pompei era come l'attuale, secondochè, con molta logica, se non con ragione, sostiene il Nissen, ed allora Pompei è di fondazione italica.

Oppure questa città è sorta poco a poco, si è ampliata mano mano e con l'ampliamento si è modificata, regolarizzata, come con prove inappellabili ha dimostrato il Fiorelli stesso, ed allora Pompei non venne fondata con rito italico, non fu di origine osca.

E quest'ultima asserzione credo sia la vera. Onde non resta altro che concederle un'origine greca. E tale ipotesi è pur quella confortata dall'esame più rigoroso dei monumenti.

Il Nissen nel suo libro *Das Templum* fa la seguente distinzione fra le città primitive italiche e quelle greche. Mentre le prime erano fondate, come fu detto, di un tratto solo, con atto religioso, le città greche invece si formavano poco a poco. E ciò perchè, egli dice, fra le popolazioni elleniche sorse la vita cittadina solo quando le case cominciarono a raggrupparsi intorno alle alture fortificate che servivano di rifugio in tempo di guerra. Ma queste agglomerazioni si facevano a caso, senz'ordine, senza un piano prestabilito, epperciò le più antiche città greche erano così disagiate ed irregolari. (V. De-Petra, *Giorn. di Pompei*, I, p. 208.)

Ora se noi guardiamo l'iconografia di Pompei nei primi secoli della sua esistenza, quale l'ha rintracciata il Fiorelli nelle sue più antiche costruzioni, troviamo ch'essa corrisponde del tutto

al tipo di una città greca antichissima. L'altura, che avrà servito anche da fortezza, è quella su cui sorge il vetusto tempio dorico. Sul fianco di essa ed all'intorno del tempio, erano disseminate le case, la maggior parte anguste e di modeste dimensioni ed ognuna con diversa orientazione. Molto notevole poi è che le case piccole trovansi in maggior parte al basso della città, ed il loro numero aumenterà senza dubbio allorchè verrà scavato anche il fianco sinistro della porta stabiana, senza dire che molte debbono essere scomparse per lasciar luogo alla caserma dei gladiatori dell'epoca romana, seppure ivi non era anticamente l'agora o piazza.

Il tempio che sorge sopra l'altura rivela il più puro e severo grecismo. Non sopravanzano più che il basamento, pochi tronchi di colonne ed alcuni capitelli, ma è chiarissima la sua primitiva disposizione. Volto ad oriente ed elevato sopra cinque gradini, aveva le colonne in numero di dodici sui lati e di otto sulla facciata; ma la loro grossezza e contiguità non è proporzionata all'estensione del piano, perchè hanno il diametro inferiore di m. 1,15, il superiore di 0,92 e l'intercolumnio di soli m. 1,40: il che, tutto assieme, dava al tempio un aspetto molto massiccio. Ma appunto in questa esagerazione di pesantezza si riconosce un monumento proprio di un'età molto remota. Il che è provato anche dai capitelli la cui tavola larga m. 1,40 uguaglia l'ampiezza dell'intercolunnio, ed il cui garbo schiacciato porge quasi l'aspetto di un piano. Per le sue proporzioni il tempio merita di essere paragonato a quelli dorici del sesto secolo, età appunto alla quale vien riportata la fondazione di Pompei. Ricavando adunque da questo esame che anche i più antichi monumenti religiosi, sorti nella città furono greci, conchiuderemo che la sua primitiva popolazione era di Greci e non di Osci.

E difatti ove questi fossero stati i fondatori di Pompei, siccome essi provenivano dall'interno del continente ed aveano costumi agricoli e punti marittimi, così è chiaro che avrebbero occupato l'altipiano di Pompei, cioè il luogo dove ora sorge il foro e che anche qui avrebbero a trovarsi i monumenti più vetusti. Siccome invece questi trovansi nella parte più bassa della città, a cavaliere del fiume Sarno, così non può essere dubbio che i più antichi abitanti vennero dal mare e che essi scelsero quel luogo perchè si presentava favorevole alla navigazione ed al commercio. Abbiamo dunque che la distribuzione dell'abitato, il carattere e l'antichità dei monumenti sacri e la scelta peculiare del

luogo per le prime dimore concorrono per far riconoscere in Pompei un tipo di città del tutto greca.

Tale tipo lo mantenne anche in seguito nel secondo stadio allorquando, aumentato il numero dei caseggiati, si venne a dar loro una più regolare distribuzione ed a porli in reciproca comunicazione mediante l'indispensabile rete di vie. Allora noi vediamo che Pompei assume una forma, per dir così, ovoidale, e non quadrata, come parrebbe essere convenzionale per le città italiche, e ch'essa viene percorsa nella sua lunghezza da numerose strade parallele, due delle quali grandissime, la *Via di Nola* e quella *dell'Abbondanza* (per chiamarle con nomi moderni) ed altre minori, delle quali appare il principio alle isole I e IX. Per la sua larghezza poi resta intersecata da due altre grandi strade, la Via Stabiana e l'altra parallela ad oriente, ciascuna delle quali poneva fra loro in comunicazione due porte della città, oltre una serie numerosa di altre vie minori parallele alle prime.

Così, come appare in questo secondo stadio, Pompei ricorda la configurazione di una città schiettamente greca, anzi di una colonia ateniese del quinto secolo a. C. Questa città è Thurii, di cui Diodoro ci ha lasciato una preziosa descrizione: « Quattro strade dividono la città per la sua lunghezza e sono chiamate con nomi di divinità, l'una Eraclea, l'altra Afrodisia, la terza Olimpiaca, e la quarta Dionisiaca: per la sua larghezza poi essa è divisa in tre strade chiamate l'una degli Eroi, la seconda Thuria e la terza Turina. Oltre queste vi sono molte strade secondarie intorno alle case, e la città si presenta molto ben costrutta. »

La viva somiglianza fra Pompei e Thurii rispetto alla configurazione generale ed alla distribuzione delle vie salta agli occhi di ognuno. Ma essa si riscontra ancora nella denominazione stessa delle vie. Giacchè anche le strade di Pompei traevano, come quelle di Thurii, i nomi da divinità. Un'iscrizione sannitica su cippo in travertino, scoperta il 12 agosto 1851, nell' interno della porta Stabiana, menziona due edili, Maio Sittio figlio di Maio e Numerio Porzio figlio di Maio, i quali tracciarono la via davanti al ponte Stabiano per 10 passi, tracciarono la Via Pompeiana (*Via Pumpaiiana*) tre passi avanti i cancelli di Giove Milichio, e, sotto gli auspizii del supremo magistrato, fecero costruire queste strade, la Via Giovia (*Via Iuviia*) e la Decuriale; i medesimi edili poi le approvarono.

Risulta adunque da questa iscrizione che anche le vie di

Pompei traevano il loro nome da divinità greche, precisamente come le vie di Thurii. Ora tale analogia tra la distribuzione e la denominazione delle vie delle due città mi sembra un altro argomento fortissimo per ammettere che nella costruzione di Pompei ha dominato un principio interamente greco e non italico. Il prof. Nissen ha previsto tale obbiezione epperciò nei suoi *Pompeianische Studien*, p. 551, ammette esser fuor di questione che la città osca di Pompei sia stata fondata sotto l' influenza della tecnica e della religione ellenica: *steht unumstösslich fest, dass die oskische Stadt unter dem Einfluss hellenischer Technik und hellenischer Religion gegrundet werden ist*... È chiaro che questa tacita confessione del Nissen esclude che alla fondazione di Pompei abbia presieduto un rito italico politico e religioso, e sarà quindi sempre assai più logico il conchiudere che quella città sia stata fondata da un popolo greco e secondo le norme delle città greche.

Attribuendo difatti un'origine greca a Pompei, la storia politica, religiosa e civile di quella città diventa chiara, piana ed in accordo con la storia generale della Campania in tutto il periodo che corre dal 600 fino all'anno 300 a. C. in cui quella regione venne, poco a poco, in potere dei Romani.

Pompei sorge sopra una collina di formazione vulcanica: da due fianchi, l' orientale ed il settentrionale, resta congiunta col Vesuvio, mediante un' ampia ed insensibile valle: agli altri due lati prospetta il mare e domina una stupenda valle, ove scorre il Sarno, in quei tempi ricchissimo d'acqua.

Lo spettacolo che si gode dall' altura di Pompei, è imponente. A sinistra torreggiano i superbi colli di Stabia tinti di un verde cupo e che si prolungano in avanti sul mare fino al capo Atheneum, presso cui biancheggia Sorrento. A destra si stende placido ed azzurro il mare, che nei tempi antichi senza dubbio lambiva più da vicino la città. Quante volte dai poggi pompeiani contemplavo quella scena grandiosa, la mia mente sempre correva ai remoti tempi allorquando quelle rive incantevoli vennero per la prima volta popolate da gente civile. Rimontavo 600 anni av. Cristo.

Era quella l'epoca delle grandi colonizzazioni elleniche, quando non solo la Sicilia, ma anche tutte le coste italiane, tanto quelle orientali sull'Adriatico, quanto le meridionali sull'Ionio, le occidentali sul Tirreno, erano popolate da città greche. Sulle coste della vicina Lucania poi fiorivano Pyxeus, Velia, Posidonia e nella

Campania Aenaria, Napoli, Cuma. In tutto il tratto peraltro che da Pesto si stende fino a Napoli non è a nostra notizia che sorgesse alcuno stabilimento; ragione per cui quell'importante contrada era rimasta fino allora quasi sconosciuta. I Greci erano gente troppo industre e troppo pratica del mare per lasciare inesplorato ed infruttuoso un tratto così esteso. Ma nello stesso tempo per occuparlo doveano scegliere il punto più favorevole alla navigazione ed al commercio. Sotto questo rispetto nessun sito riuniva in sè più vantaggi che quello ove sorse in seguito Pompei. Ivi era la foce del Sarno, « fiume, come dice il De-Petra, se non navigabile, certo barchereccio, che offriva loro opportunità di risalir la corrente fin molto dentro terra, caricare le barche dei prodotti di cui il suolo soprabbondava, specialmente grano, olio, vino, e poi mandarli al mare. » Quasi a cavaliere poi della foce dominava una collina la quale offriva una naturale difesa ai nuovi coloni. Le folte e vergini foreste poi, che senza dubbio allora ne rivestivano i fianchi, racchiudevano un ricco materiale per le costruzioni e per gli attrezzi di navigazione, come ancora oggidì i boschi sopra Stabia per il cantiere di Castellammare.

Sotto tali auspizii i Greci fondarono la città a cui diedero il nome di Pompei, dallo scopo a cui essa era specialmente destinata. Pompei è nome di schietta origine greca dal verbo *pompevo*, il quale altro non significa che spedire; e *pompeion*, luogo di spedizione, caricatoio, deposito. Il nome stesso attesta che quei coloni cominciarono a raccogliersi alle radici della collina pompeiana ed in riva del Sarno. Ivi infatti non solo trovansi in maggior numero le abitazioni più antiche della città, ma, quel che più monta, anche l'antichissimo tempio dorico, la cui costruzione risale, come è noto, appunto al 6° secolo. Non è scientificamente accertato a quale divinità esso fosse sacro. Ma è un' opinione quasi concorde che sorgesse in onore di Ercole. Perchè il culto di questo eroe era molto esteso in questi luoghi, come ne fanno fede sia la tradizione che gli attribuisce la fondazione di Ercolano, siano alcune località presso Pompei, come le saline dette *Herculeae* e lo scoglio detto *Herculis petra* che tolsero il nome da Ercole.

Oltre questo di Ercole anche altri culti aveano i coloni importato dalla madre patria. Di questi ci è conosciuto il culto di Giove Meilichios, che vuol dire Giove placato, Giove tranquillo. Ne vien fatta menzione dal succitato cippo in travertino, in cui

si parla ancora dei cancelli, *kaila*, che ne circondavano il sacrario, forse perchè collocato in luogo molto frequentato.

Rispetto alle abitazioni private, noi possiamo giudicarne la forma e l'estensione pigliando per base, come ha fatto il Fiorelli, i differenti materiali che nelle diverse età i Pompeiani impiegarono nelle loro fabbriche. Nei tempi più remoti adoperavasi per le abitazioni lo stesso materiale che per i pubblici edifizi, vale a dire la pietra locale di Sarno, tagliata a grandi parallelepipedi, i quali o stanno sovrapposti a guisa di T, senza cemento, o formano tanti pilastri isolati uniti poi fra di loro per mezzo di altri parallelepipedi orizzontali. Gl' interstizi venivano riempiti con frantumi gettati irregolarmente a secco. Insomma tutto dimostra una costruzione rozza, molto primitiva e nello stesso tempo imponente per la grossezza dei massi.

Il senatore Fiorelli però crede che tale maniera non sia la più antica, perchè in essa si riscontra l'uso parziale del cemento e la vuole preceduta da un'altra costruzione più regolare di cui in Pompei abbondano gli esempi. Io osservo soltanto che la grossezza dei blocchi, taluni dei quali lunghi circa due metri, la farcitura a secco, analoga alla farcitura dei muri poligonali, parlano per la primitività di tale costruzione. Resta il cemento. Ma vuolsi pur tener conto che molte parti di quelle abitazioni vennero nelle epoche successive restaurate ed intonacate, e quindi la calce sarà dovuta ai restauri e non alla fabbrica originaria. In ogni caso mi sembra essere norma fissa e costante delle costruzioni che le più massicie e più irregolari precedano quelle più garbate o perfette.

In conseguenza sono tratto a riportare al secondo stadio di questo periodo quelle fabbriche private i cui muri presentano maggior regolarità così nel taglio, come nell'impiego dei massi. Il Fiorelli alla tav. 17 della sua *Relazione* ne ha raccolto tre bellissimi saggi. Nel primo i blocchi, disposti regolarmente l'uno sopra l'altro, hanno non solo la stessa lunghezza, ma incirca anche la stessa altezza, il che appaga l'occhio: nel secondo, il quale consiste di tre massi orizzontali e sei verticali, l'impiego è ancor più accurato, giacchè i sei blocchi verticali si corrispondono così nella grandezza come nell'altezza, spessore e collocazione. Lo stesso dicasi del terzo saggio, fatto di tre massi orizzontali e di quattro verticali. Di questi ultimi, due sono più grandi e due più piccoli, ma nella collocazione come nella misura si corrispondono esattamente. Tutto ciò prova un grande progresso che l'arte muraria avea fatto a Pompei nel secondo stadio.

L'esatta cronologia delle costruzioni pompeiane nel primo e nel secondo stadio è importante per conoscere le condizioni della città in quell'epoca ed il suo progressivo svolgersi ed ampliarsi. Perchè siccome le costruzioni più rozze vi si trovano nella parte più bassa, così esse sono un'altra prova che qui si formò il primo nucleo. Le costruzioni più regolari invece ricorrono in maggior numero nella parte alta della città, e perciò anche esse attestano che alla fine del primo periodo di Pompei, il quale si può stabilire verso il 450 av. Cr., si operava in quella città un moto ascendente che dovea poi continuare in scala anche più vasta nell'epoca successiva.

Un'altra osservazione. Le case primitive hanno poca estensione, racchiudono un'area molto limitata e sono disposte senz'ordine con la fronte quale ad uno, quale ad un altro lato. Le case invece di più regolare costruzione si distinguono anche per maggior ampiezza e vastità, per aver pressochè tutte la fronte sopra una medesima linea, ed anche per l'aggiunta di giardini nella parte posteriore.

Questa differenza prova che il quartiere della città bassa era occupato dalla parte più povera della popolazione, la quale traeva il suo vivere forse costruendo piccole barche, esercitando l'industria delle saline e della pesca e prestando la mano d'opera alla navigazione ed al traffico. Nelle case invece situate sulla parte settentrionale della città ove l'aria era più pura, il soggiorno più tranquillo e meno assordato dal rumore dei traffici, abitavano le famiglie provvedute di largo censo, vuoi per ampi possessi prediali, o per estesi rapporti commerciali, oppure per il monopolio delle costruzioni navali, le quali a quest'epoca doveano aver assunto un grande incremento.

Imperciocchè per la sua posizione felicissima sulla riva destra del Sarno ed a poca distanza della foce, Pompei era in breve diventata una importante piazza commerciale. Essa era la via naturale e qaasi necessaria di comunicazione fra il mare e le città mediterranee della valle del Sarno ed anche della Campania. I prodotti di smercio che da questi paesi venivano imbarcati sul mare erano depositati e caricati a Pompei, e così pure quelli che provenivano dal mare per essere diffusi nell'interno. Gli scavi che si praticano da tanti anni a Nola e quelli intrapresi l'anno scorso e continuati anche in questo a Suessola attestano quanto vive fossero le relazioni e gli scambi fra le città campane e quelle

della Grecia propria, e come tali relazioni avessero cominciato in età abbastanza remota.

Dalle necropoli di amendue le città sono usciti vasi greci antichissimi dello stile detto corinzio e di quelli attici a figure nere, le cui fabbriche risalgono alla prima metà del sesto secolo av. Cr. Questi vasi greci, a cui si possono aggiungere oreficerie, stoffe, tappeti, tessuti, profumi, i più noti cespiti insomma del commercio greco, giungevano in quelle città mediterranee, a Nola senza dubbio, per la via di Pompei. L'asserzione può a tutto prima recar sorpresa quando si riflette che sul littorale campano sorgevano allora potenti città marittime come Napoli e Cuma. Ma vuolsi notare che le mire commerciali di Cuma non stettero mai rivolte ai poco inciviliti paesi della Campania, ma bensì, come l'ha mostrato il von Duhn, alle regioni centrali e settentrionali d'Italia, ove si struggevano di far concorrenza ai Cartaginesi nel commercio con le doviziose città dell'Etruria. Napoli poi a quest'epoca, 500 circa av. Cr., difficilmente godeva dell'importanza che acquistò in seguito dopo l'occupazione sannitica. Tanto è vero che la gran massa delle sue monete, a giudicare dallo stile e dalla paleografia, spetta ad un' epoca relativamente tarda, incirca il 420 av. Cr., e quelle anteriori a quest'epoca sono in numero scarsissimo.

Per coteste ragioni io non temo di esagerare asserendo che per tutto il sesto e per la metà del quinto secolo Pompei fosse una fra le città più importanti del littorale, il che viene anche attestato da Strabone, il quale asserisce che dessa era l' emporio di Nola, di Nocera e di Acerra.

Si affaccia ora una questione difficile a sciogliersi, cioè se Pompei, prima di quest'epoca 420 av. Cr., fosse già oppur no cinta di mura. Il Fiorelli è d'avviso che dapprincipio l'area fosse soltanto solennemente delimitata da un fosso o da una palizzata che cominciava a trasformarsi in un muro; espressione di cui non afferro il preciso significato. Al Nissen invece sembra affatto inverosimile che Pompei si fosse in origine circondata di una palizzata e che questa venisse poscia trasformata qua e là in un muro: ritiene al contrario che il più antico terrapieno fosse come la cinta di Servio, cioè senza il muro interno, e che quest'ultimo venisse edificato solamente nel quinto secolo, quando si temevano gli assalti dei Sanniti campani. Così il Nissen, poi, come il Fiorelli fanno la costruzione delle mura contemporanea alla fondazione della città, perchè partono sempre dal presupposto essere Pompei di origine italica.

A me pare di averne con sufficienti argomenti dimostrata l'origine greca; e quindi, secondo le norme delle città greche, provvide anch'essa alle sue fortificazioni. Nei primi tempi allorquando la città era circoscritta alle radici della collina e lungo la riva del Sarno, unica difesa era l'arce, sopra cui sorgeva il tempio dorico. Prove materiali che l'arce fosse cinta di mura non ne abbiamo. Merita però sempre considerazione il taglio ripido e deciso che essa ancora oggidì presenta ai fianchi meridionali, orientali ed occidentali, dal gran teatro, presso la caserma dei gladiatori, lungo la strada provinciale di Salerno fino alla porta detta della marina. Anche il fianco settentrionale della collina indicato dall'attuale strada dell'Abbondanza dovea essere molto scosceso, e lo attesta la ripida discesa che ancor oggidì mantiene quella via, non ostante i lavori di livellamento e lo spiano fatto dinanzi le terme all'epoca sannitica. Nei primi tempi di Pompei, bastava quest'alta ed estesa collina di difficile accesso per costituire un punto valido di difesa nel caso di un assalto. Ma vuolsi anche riflettere che i timori di assalti in quei primi tempi non hanno esistito, e la tranquillità di cui per molto tempo godette quella regione avea reso i Pompeiani poco premurosi di costruirsi una cinta di mura. Questo timore invece cominciò a farsi sentire e ad ingrandirsi verso il 420, allorquando i Sanniti discesi dalle patrie giogaie poco a poco invasero tutte le città della Campania. Allora anche Pompei, città doviziosa ed estesa, sentì il bisogno di premunirsi e prese a costruire la cinta di mura che sussiste ancora attualmente.

Le prove che tale cinta non solo non può essere di molto anteriore all'invasione sannitica, ma fu terminata appunto sotto i Sanniti, sono fornite dalla costruzione delle mura stesse e dall' ampiezza del loro circuito. Le mura di Pompei, esaminate sotto il rispetto della tecnica, presentano questo di particolare, che in molte parti il materiale onde sono costruite è, nei filari più bassi, la pietra porosa del Sarno ed in quelli più alti il tufo scuro di Nocera. Tali particolarità osservansi pure in alcune porte, ad es. in quella di Nola, mentre nella porta del Sarno ed in quella della marina sono adoperati unicamente i massi di pietra sarnense. Il Fiorelli ha provato per via di molteplici esempi che quegli edifizi e monumenti nei quali venne a preferenza impiegato il tufo di Nocera spettano alla seconda epoca di Pompei, la quale incomincia con la dominazione sannitica. Ora siccome le mura di Pompei nei punti originari e che non hanno sofferto restauri,

presentano appunto il doppio impiego della pietra di Sarno e di quella di Nocera, così è forza conchiudere che esse vennero innalzate nel periodo di transizione fra la piena autonomia della città e la sua soggezione ai Sanniti. Questa conclusione trova un appoggio anche nel fatto che molti massi delle mura portano incise le note dei quadratari, le quali, per essere imitazioni di elementi dei primitivi alfabeti italici, attestano la presenza in Pompei, già a quest'epoca, delle popolazioni sannitiche.

La medesima età si stabilisce anche dall' ambito delle mura. La storia delle fortificazioni offre questo assioma costante, che l'ampiezza della cinta di una città sta in rapporto diretto con l'estensione del suo fabbricato. Quando Roma era circoscritta al Palatino, le sue mura giravano attorno ai quattro fianchi del monte. Quando poi per l'aumento della popolazione occupò non solo i prossimi colli del Campidoglio e del Celio, ma anche il Quirinale e l' Esquilino, il che fu al tempo di Servio, allora la cerchia delle mura si allargò e rinchiuse dentro sè tutti i punti fino allora abitati, lasciando anche un'area sufficiente per i futuri aumenti. Lo stesso accadde in Atene, la quale, cresciuta di popolazione dopo le guerre persiane, allargò il muro di cinta dal lato di tramontana nella pianura ed ai lati sud-ovest spinse il tracciato fin sulle alture, per accludervi la numerosa popolazione ivi stanziata. Nè altrimenti è accaduto a Pompei, dove le mura descrivono un' elissi larghissima ed abbracciano un' area di m. q. 646,826, che la città, appena fondata, certo non poteva comprendere, ma che acquistò solo nel corso di qualche secolo. Onde diventa necessario tener ferma la costruzione delle mura alla fine della prima epoca, cioè verso il 420 a. C.

Quest'anno in cui Pompei, al pari delle altre città della Campania, cadde in potere dei Sanniti segna il termine della sua prima epoca. La conquista sannitica porta un' impronta tutta speciale per il modo come si è operata e per gli effetti che produsse. L' occupazione fu generale, si compì in brevissimo tempo, e con un numero relativamente scarso di forze. A tutta prima reca sorpresa che centri così fiorenti come le città greche abbiano potuto cader subito preda degl' invasori. Ciò peraltro si spiega dalla mancanza di qualsivoglia vincolo politico che legasse fra loro le città greche, e dall'incuria in cui esse, interamente dedite al commercio ed ai traffici, aveano lasciato la politica e la milizia, che costituivano invece la forza dei Sanniti. Non posso peraltro credere col Mommsen che i Sanniti abbiano « devastato

e disertato quella fiorente pleiade di città greche. » Perchè non vi è dubbio che invadendo la Campania essi non ebbero punto in mira di scacciarne le popolazioni, ma soltanto di assogettarle per fruir anch'essi dei vantaggi che quelle godevano. Più considero la conquista sannitica e più mi pare che il movente di quegli arditi montanari siano stati gli agi e le ricchezze che, abbondanti nelle città greche e campane, presso loro facevano totalmente difetto. Così si spiega perchè vennero volentieri a patti con i vinti, e non solo lasciarono sussistere le antiche popolazioni, ma ne accettarono la cultura, la religione ed in alcune parti perfino la scrittura. Ad alcune città poi, p. es. Napoli, Cuma, Nola, riconobbero, certo sotto condizioni che noi ignoriamo, l'autonomia ed il dritto di battere moneta, dritto che in altre città, come Capua, Calatia, Irno, Nocera, Teano ecc, riserbarono a sè stessi. In tutte poi, con tratto di fina politica, si appropriarono il monopolio dell' amministrazione e delle cariche, e si può dire che per la prima volta, sotto la potente mano dei Sanniti, i comuni campani ebbero un' amministrazione ferma e ben ordinata. I monumenti epigrafici di Pompei ci permettono di esaminare, se non in tutti almeno in molti particolari, la sua costituzione all'epoca sannitica. È uno studio fatto per la prima volta e coscienziosamente dal professore De-Petra, onde a me non resta che esporne il riassunto.

Sotto i Sanniti Pompei continuò a regolarsi, come per il passato, a libera repubblica, ma si ignora se con reggimento popolare oppure oligarchico. Certa è solamente l'esistenza del senato, il cui decreto era necessario per l'erezione di talune opere pubbliche. Nell'ordine gerarchico dei magistrati il primo posto era occupato dal *Meddix tuticus* che vuol dire magistrato supremo; perchè, come spiega Livio, *Meddix tuticus summus magistratus erat Campanis.* A Pompei l' esistenza del *Meddix tuticus* venne rivelata da parecchie iscrizioni, fra le altre da quella del cippo relativo alla costruzione delle vie in cui è detto ch'esse vennero compite sotto gli auspizi di quel magistrato. Un'altra iscrizione parla del *Meddix tuticus* Vibio Popidio, il quale ordinò la costruzione di un portico e l'approvò. Lo stesso magistrato trovasi menzionato in altra iscrizione, una volta situata presso la chiave dell' arco della porta Nolana nella quale era detto ch'egli l'avea fatto costruire ed approvare. Onde pare che anche in Pompei il *Meddix tuticus* fosse il magistrato rivestito dei più alti poteri politici.

Gli seguivano, in ordine gerarchico, il questore e gli edili. Il questore pare fosse sempre uno solo, ed il suo ufficio corrispon-

desse a quello del nostro economo della città. Egli non solo avea in custodia il tesoro comunale, ma forniva altresì le somme per la costruzione delle opere decretate dal Senato, e ne rilasciava l'approvazione. Un' iscrizione sannitica parla del questore Vibio Vinicio figlio di Mara, il quale fece costruire un altro edifizio pubblico, decretato dal Senato, erogando a tal uopo le somme che Vibio Adirano figlio di Vibio avea lasciato per testamento alla gioventù pompeiana; ed egli stesso ne approvò l'opera compita.

Gli edili compariscono sempre in numero di più, con ufficio analogo a quello ch'ebbero nella posteriore costituzione, di sopraintendere cioè alle costruzioni della città, strade, fabbricati e pubblici edifizi.

Le iscrizioni sannitiche di Pompei parlano infatti di un altro pubblico edifizio (*triibum*) fatto costruire, col danaro delle multe, dagli edili; di un orologio solare che il Senato avea decretato, e di tre vie, quelle più sopra menzionate, la Giovia, la via presso il ponte Stabiano, e la via presso il recinto di Giove Melichio, delle quali essi curarono la sistemazione.

Il gran numero di opere pubbliche, strade, edifizi, portici, menzionati nelle iscrizioni sannitiche, induce a credere che, in questa seconda epoca, Pompei siasi notevolmente abbellita, regolarizzata ed abbia preso per dir così un nuovo assetto. Difatti ancor oggi abbondano in quella città le costruzioni che appartengono alla sua seconda epoca, le quali, come fu detto, si distinguono per lo special impiego del tufo di Nocera, come materiale di fabbrica.

Si vede anzitutto adoperata questa pietra nella parte superiore delle mura, il che è un'altra prova che la cinta, se era già stata incominciata nella prima epoca, non fu condotta a termine che sotto la dominazione sannitica. Tanto è vero che la porta di Nola, fu fatta costruire dal Meddix tuticus Vibio Popidio, come indica l'iscrizione trovata sulla chiave dell'arco. Nè poteva essere altrimenti. Gente esperta nelle armi, e gelosa della propria indipendenza come i Sanniti, con i malcontenti che la loro conquista aveva destato, non avrebbero mai lasciato sprovviste di mura le loro città.

All'amministrazione sannitica appartiene anche la regolarizzazione delle due grandi vie pompeiane, quella di Nola e quella detta dell'Abbondanza, nonchè la maggior parte degli edifizi che le fiancheggiano. Sulla via di Nola le case di Cn. Nig dio Maiore, di M. Cassio, di M. Terenzio Eudoxo, quella detta del Naviglio, e sulla via dell'Abbondanza la vetusta entrata di casa prospiciente

l'edifizio di Eumachia, gl'interi lati settentrionali delle isole V, e VI, infine gl'ingressi più antichi delle Terme Stabiane, tutti questi edifizi non solo presentano la medesima costruzione in grandi e regolari parallelepipedi di tufo nocerino, ma, ciò che più monta, anche iscrizioni sannitiche tracciate a color rosso sulla maggior parte di essi blocchi.

Anche la grande via detta volgarmente di Mercurio, che trovasi esattamente perpendicolare a quella di Nola, dev' essersi cominciata a regolare in quest'epoca. Difatti sul suo fianco sinistro sorgono parecchie case eleganti, costrutte in tufo nocerino, con i blocchi tagliati con una precisione quasi matematica. Le facce sono così finite che sembrano levigate, e l'esattezza perfetta dell'appiombo attesta il fiore dell'arte costruttiva. Ma degna di maggior attenzione è la circostanza seguente.

Con una leggiera scannellatura piana, praticata ai quattri orli di ciascun masso, si è ottenuto, nella linea dove essi vengono a combaciare, un ornato di una semplicità e grazia veramente attica, la quale neppur disturba la severità dell'insieme. Mi ricordo di aver osservato una tecnica simile nei blocchi di marmo che formano le ali dei propilei di Atene, innalzati da Mnesicle circa l'anno 425 a. C.

Ora siccome lo sviluppo dell'arte greca era costante, uniforme e quasi coevo tanto nelle città della Grecia propria, quanto nelle colonie, così si ha ragione di riportare la simile costruzione che s'incontra a Pompei incirca alla medesima epoca, vale a dire ai primi tempi della dominazione sannitica.

Dev' esistere una ragione perchè le cure dell'amministrazione sannitica si sono rivolte con specialità a queste tre strade, perchè in esse vennero a quest'epoca innalzate le case più signorili. Tale ragione risiede nel centro a cui esse strade fanno capo. Questo centro è il Foro.

Ho detto più sopra che alla fine della prima epoca di Pompei si era manifestato un movimento dal basso all'alto della città, il quale si accentuò maggiormente, anzi si compì nella seconda epoca. Ciò infatti erasi verificato perchè l'ágora, il mercato, il Foro insomma, dalla parte bassa della città era stato trasportato nella superiore.

Gli scavi hanno somministrato un documento importantissimo di tale trasporto. Il mese di maggio 1816, nel gran porticato tra il Foro ed il tempio di Venere, si trovò una mensa ponderaria, ossia un campione delle misure per liquidi e per aridi che erano in uso in quella città.

Quella mensa contiene incavati nove recipienti circolari di varia dimensione, dei quali quattro ai quattro angoli e gli altri cinque disposti in fila lungo una linea centrale corrispondente all'asse della pietra. Sotto ciascuno dei cinque recipienti era tracciata un'iscrizione, che già i Romani stessi nell'antichità aveano cancellata.

Ma il ch. dott. Carmelo Mancini, che recentemente sottopose ad accurato esame quelle iscrizioni, ha potuto non solo accertarsi che indicavano i nomi delle misure, ma con una sagacità ed un occhio piuttosto unico che raro, riuscì a determinare il carattere della scrittura e perfino il loro significato. Trovò adunque i caratteri di quelle lacere iscrizioni essere di forma sannitica, ma i loro nomi corrispondere esattamente a nomi di misure greche. Vi è difatti indicato il *sextis* ossia il sestario, misura attica di calibro inferiore, il *koiniks* che equivale ad un doppio sestario, il *dadix* che conteneva sei koiniks ed infine l'*emimedimnon* che conteneva 48 sestari, corrispondenti a 31 litri odierni. Tutte misure greche adunque le quali attestano come, nei più antichi tempi di Pompei, il commercio si esercitasse con le norme del commercio greco e come tali norme vennero adottate e rese ufficiali anche dai Sanniti. Ma nei più antichi tempi il mercato, il Foro di Pompei trovavasi nella parte bassa, ove sorgevano altresì i più vetusti monumenti sacri. Ora invece troviamo i campioni delle misure per gli aridi e per i liquidi nella parte alta della città. Ciò vuol dire che al tempo dei Sanniti il Foro venne appunto qui trasferito, quale conseguenza necessaria dell'ampliamento della città e di quel moto ascendente i cui sintomi eransi già annunziati sul finire della prima epoca.

Traslocato il Foro lassù, si comprende che anche i nuovi quartieri vi si costruirono in vicinanza e che lo stesso Foro nuovo venne mantenuto in comunicazione con la parte bassa della città, dove arrivavano sempre i prodotti, mediante l'ampia via detta dell'Abbondanza che sbocca appunto sulla via di Stabia. Il nuovo Foro venne abbellito di edifizi, di portici, di templi, i quali, in onta alle grandi trasformazioni apportate poscia dai Romani, sussistono ancora oggidì, e ci permettono ricostruire questo periodo importantissimo della storia municipale di Pompei.

Sul lato settentrionale ed occidentale del Foro sorge un portico con trabeazione dorica e sorretto da colonne, le cui scannellature fino all'altezza di un metro e mezzo circa vennero riempite di stucco per impedire la corrosione degli spigoli. Il materiale che è di tufo nucerino ed il lavoro che rivela il più fino gusto

greco fanno riportare la costruzione di questo portico alla seconda epoca di Pompei, cioè all'epoca sannitica. E probabilmente la sua edificazione viene ricordata nell'iscrizione sannitica del Meddix tuticus Vibio Popidio figlio di Vibio, la quale appunto menziona la costruzione di un portico, (*passtata*) parola sannitica, dal Mommsen sagacemente confrontata col greco *parastades* che appunto significa portico.

Adiacente al portico e formando angolo con la via dell'Abbondanza, sorge ancora adesso un pubblico edifizio con due ingressi dal portico stesso ed un altro sulla via dell'Abbondanza. L'interno racchiude una vasta area capace di oltre cento persone, ed è ornato tutto all' intorno con sei nicchie per statue. Gli archeologi vi riconoscono con molta ragione il comizio, ossia il luogo delle votazioni dei tempi sannitici. La sua remota antichità è attestata solennemente da un' iscrizione sannitica dipinta sul pilastro d'angolo dell'edifizio stesso.

Abbiamo esaminato i principali edifizi privati e pubblici, o per meglio dire, civili, di Pompei nell'epoca Sannitica: ci resta ora da ricercare in prossimità del Foro anche gli edifizi sacri. Ed uno se ne presenta sul lato orientale. È il tempio di Venere, della Dea principale di Pompei, la patrona della città, dalla quale, all'epoca romana, Pompei tolse il nome di *Colonia Veneria.*

Fra tutti gli edifizi pompeiani il tempio di Venere è il più singolare per costruzione. Il vetusto tempio dorico che abbiamo esaminato in principio è un vero tempio greco nel rigoroso significato della parola. Basamento, colonne, architrave, cella, tutto è costruito secondo le norme dei templi del sesto secolo.

Il tempio di Venere all'incontro presenta all'intorno un porticato con trabeazione di ordine dorico con colonne scannellate di ordine ionico. La cella poi non posa su gradini che vi diano accesso, ma consiste di un grande podio quadrangolare con base e cornice, ornato nella sua parte superiore di un pronao che adorna l' ingresso della cella, costituita da tre muri. Infine sul lato di fronte la cella è ancor preceduta da una grandiosa gradinata, ora marmorea, ma che originariamente dovea essere in tufo, come il resto dell'edifizio.

Subito si riconosce che in questo tempio decorazione ed esecuzione sono greche, ma che il tipo del santuario anzichè greco è italico, e più propriamente sannitico. Difatti la costruzione della cella rammenta per molti rispetti un edifizio sacro-funebre scoperto, or fanno molti anni, a Capua, del quale il sig. Paturelli

ha conservato un disegno. Anche là abbiamo un alto podio quadrangolare poggiato su zoccolo e sormontato di una cornice a dentelli: anche là una grandiosa gradinata di dodici gradini precede l'accesso al santuario.

Ma ancor più importante e decisivo è il confronto che si può instituire fra il tempio pompeiano ed un altro posto allo scoperto dal prof. De-Petra, nel 1870, a Pietrabbondante, l'antica Bovianum, capitale del Sannio. Anche là, riferisce il De-Petra (*Giorn. di Pompei*, II, pag. 125), nel mezzo dell'area sorge un grandioso basamento di terrapieno alto m. 1,30 ed ornato di zoccolo e cornice. Sopra il basamento evvi, come a Pompei, nella parte anteriore uno spazio libero, che serviva come di pronao alla cella, edificata sulla metà posteriore. Infine all'angolo sud-est dell'imbasamento stava la gradinata, composta di due tese, l'una rivolta da oriente ad occidente, l'altra da mezzogiorno a settentrione.

La viva somiglianza adunque che l'ara di Capua ed il tempio di Boviano presentano con il tempio di Pompei, ci obbliga a ritenere anche quest'ultimo di tipo sannitico; e tale appunto è ora l'opinione generale degli archeologi, quantunque per l'addietro, molti, fra cui anche io, erroneamente lo giudicassero di carattere greco.

Ma un tempio sannitico non potè essere innalzato che ad una sannitica divinità. Invece l'edifizio porta il nome di tempio di Venere. È ben vero che tale denominazione venne già contrastata da alcuni dotti. Il Garucci, seguito dal Mommsen, dal Nissen e dall'Overbeck, lo credono di Mercurio e Maia. Il Fiorelli, ed in generale gli archeologi italiani, lo ritengono invece di Venere.

Ho esposto altrove le ragioni che, a mio giudizio, non permettono di adottare l'opinione del Garucci. Qui mi limito ad aggiungere che Mercurio e Maia sono due divinità romane, il cui culto venne introdotto in Pompei soltanto all'epoca romana; epperciò il loro tempio non poteva già esistere all'epoca sannitica. Per crederlo di Venere invece vi sono molti argomenti, vale a dire la scoperta, entro il suo recinto, di una statua di Venere in marmo, di un'altra in bronzo, di una testa di Venere e più di una iscrizione votiva dedicata alla Dea tutelare, la quale non può essere altra che la Venere pompeiana. Oltre ciò nel 1870 ho pubblicato un dipinto che rappresenta la Venere pompeiana dentro la sua cella, la quale, sostenuta da svelte colonne d'ordine corinzio, elevasi sopra vari gradini. Come il tipo della Dea è desunto senza dubbio dall'immagine del culto, così anche la cella

sarà stata complessivamente ritratta dal tempio reale della Dea. Ora confrontando la cella del tempio di Venere con quella espressa nel dipinto, subito vi si ravvisa una certa somiglianza, sia nella disposizione dei gradini, sia nella collocazione delle colonne, e sia ancora nell'ordine corinzio di queste; una somiglianza che fra tutti i templi di Pompei si riscontra solo in questo, generalmente denominato di Venere.

Vediamo ora in qual modo ad una Dea del greco Olimpo potè venire innalzato un tempio sannitico. Se qualche dubbio può esistere sul vero santuario della Dea, nessuno può accamparsene sopra il tipo della Dea stessa. Esso ci è conosciuto da parecchie immagini dipinte, da una statua marmorea e più fedelmente ancora dal dipinto già menzionato, che la presenta dentro la sua cella, fiancheggiata da Amore e da Priapo, in atto di assistere al matrimonio di Ercole con Ebe, e di presiedere ad una solenne processione che i Pompeiani compiono in suo onore. Qui la Venere, coperta di veste violacea e di ampio e leggero mantello, porta in capo la corona murale, simbolo della città di cui essa è la patrona: nella mano destra tiene un ramo di fronde e nella sinistra lo scettro, appoggiandosi ancora sopra un timone. Ai fianchi le stanno due figure assai più piccole; da una parte Amore con berretto frigio in capo, e con lo specchio nella destra; dall'altra Priapo barbato, pure con berretto frigio e stringendosi con la sinistra il grosso fallo eretto. Le due figure dell'Amore e di Priapo servono a chiarir meglio il concetto della Venere fisica, come era adorata dai Pompeiani, cioè quale Dea del matrimonio, della fecondità e della generazione. Questo è il concetto comune anche alla Venere greca, e quindi tutto si accorderebbe per riconoscere anche alla Dea pompeiana una greca origine.

Senonchè essa porta ancora al suo fianco il timone. Ora il timone è simbolo della prospera navigazione ed è proprio quindi della Fortuna. Attribuito anche a Venere, assimila queste due Dee fra loro. Ma tale assimilazione non potè essere opera dei Greci. Essi non conoscono la Fortuna sotto il concetto di Dea della navigazione, anzi non l'innalzarono mai al titolo di vera Dea. Sono gl'Italici, invece, che hanno sempre professato un culto intenso per la Dea Fortuna. Questo culto, per testimonianza degli scrittori, era antichissimo in Italia ed esteso ugualmente fra gli Etruschi, gli Umbri e i Latini, ed è forse anche un carattere intimo che tradisce la remota parentela della razza. Anche presso le genti sannitiche dovea prevalere il culto di questa Dea, perchè viene men-

zionata in un' iscrizione trovata presso la porta maggiore di Terevento, città del Sannio.

Se la Dea Fortuna adunque era venerata dai Sanniti, è molto probabile che quando essi occuparono Pompei, sovrapponendosi ai greci primitivi, come accettarono l' arte e la civiltà di questi ultimi, così pure abbiano accettato il culto della loro divinità principale, la Venus Fisica, e l'abbiano identificata con la loro originaria Fortuna, dandole il timone e la corona di quest' ulultima, ed elevandola così all' onore di Dea patrona della città. E questo tanto più mi par vero inquantochè mentre Priapo ed Amore danno alla Venere pompeiana un' origine greca, una Venere poi con i simboli della Fortuna non trova riscontro nella religione greca, e conviene invece meravigliosamente alla religione italica. Gl'Italici infatti riserbarono alla loro Venere l' onore di Dea della navigazione, della fortuna, del prospero successo delle cose, nel suo più ampio significato. Orazio affida alla salvaguardia della *Dea potens Cypri* la nave che porta Virgilio; *venustus* chiamavano i latini l'uomo fortunato; *venus* era detto un getto dei tali, e nel giuoco di essi invece della Fortuna s' invocava Venere. Quest'analogia di concetto delle due Dee dovea favorire immensamente la loro fusione in una sola. E che ciò sia avvenuto anche a Pompei, oltre gli argomenti addotti finora, mi pare ancora poterlo arguire dal seguente fatto.

Sopra l'arco della porta pompeiana detta di Nola, vedesi una testa femminile, lavorata in tufo, nella quale la disposizione dei capelli scendenti giù per le spalle, la molle inclinazione del collo fanno riconoscere Venere. Al di sopra della fronte poi si conservano le tracce di un oggetto alto e rotondo, che senza dubbio dovea essere una corona turrita. Per cui quella testa non può significar altro che la testa della Venere pompeiana. Ma Venere sull'arco di una porta e con corona turrita in capo, non può aver altra espressione fuorchè quella di Dea preside del paese. La costruzione della porta è, come lo dice l' iscrizione sannitica, opera dei Sanniti. Ora l'aver essi fatto collocare la testa di una Dea greca in un punto così importante vuol significare l' amichevole unione stretta fra i vecchi ed i nuovi abitatori della città, fra i Greci conquistati ed i Sanniti conquistatori; un patto di cui la Venere pompeiana, elevata alla dignità di Dea nazionale, diventò il sacro ed infrangibile suggello.

Con tali precedenti diventa naturalissimo che i Sanniti, dopo aver accettato il culto della Venere greca e resolo nazionale, vi

abbiano nel nuovo centro della città, in vicinanza del Foro, innalzato altresì un nuovo tempio, e che questo sia stato costruito sulle norme dei templi italici, giacchè la popolazione pompeiana dopo d'allora fu italica e non più greca.

Ho delineato a grandi tratti le principali vicende storiche ed artistiche di Pompei nei primi secoli della sua esistenza, entrando in molte quistioni ardue e delicate. Alcune credo di averle felicemente risolte: per altre è uopo attendere nuovi dati dagli scavi ulteriori. In materia di archeologia la critica più sana e più prudente, la logica più inflessibile viene spesso sopraffatta e smentita dalla casuale ed inattesa scoperta di un povero monumento. E per riguardo a Pompei, quanti giudizi, quante opinioni che ora sembrano così assodate e sicure, non saranno dimostrate fallaci dalle scoperte e dagli studi futuri!

Di Pompei non è scavata finora che una terza parte, e ciò si è ottenuto in centotrentun'anni, dal 1748 al 1879. Ma vuol essere anche considerato che gli scavi non furono sempre condotti nè con alacrità nè con regolarità. Anzi vi furono molti anni d'interruzione nei lavori, molti altri in cui vennero condotti assai pigramente. Solo dopo il 1860 si ripresero e continuarono con grande energia e con molta intelligenza. È questa una lode meritamente dovuta alla capacità ed allo zelo delle persone preposte ai lavori. Perseverando con tale indirizzo fra altri cento anni tutta Pompei sarà risorta dalla terra. Allontanato allora quel funereo manto di lapilli con cui il Vesuvio, or fanno milleottecento anni, avvolgeva questa città, l'anno 1979 segnerà non solo il centenario della sua scomparsa, ma anche la nuova êra della sua completa risurrezione. Allora quanti nuovi fatti, quanti nuovi documenti per risolvere le molteplici quistioni pompeiane! E soltanto allora sarà lecito e possibile scrivere la storia completa della città. Tutti i lavori passati, quelli attuali ed anche successivi non potranno aspirare che al titolo di zelanti tentativi: avranno per altro il merito incontrastato, di aver facilitato, anche con gli errori, la strada agli archeologi futuri.

E. Brizio.

PIETRO DELLA VALLE IL PELLEGRINO

I. — IL PATRIZIO VIAGGIATORE.

III.

Nascita di Pietro — Erudizione, musica e poesia — Pietro prende fra gli Umoristi il nome di Fantastico *— Cortesie — Amore infelice — Escursioni guerresche — La tonaca e il bordone del pellegrino.*

Nel suo splendido palagio avito nacque Pietro Della Valle da Pompeo e da Giovanna Alberini l'undici aprile del 1586. [1] L'erudizione classica, ch'egli mostrò da uomo maturo, ci fa persuasi del suo attendere agli studî nei primi anni della sua vita. Oltre i classici egli coltivò anche gli studî legali, ed ebbe a maestro per le instituzioni giustinianee un gesuita: Alessandro Leni romano, da lui veduto poi, vecchissimo, in Goa. [2] Nè gli fece difetto l' insegnamento delle arti leggiadre. Stefano Tavolaccio, organista di Santa Maria del Popolo, mise a Pietro le mani sul cembalo quando questi avea appena sette anni e dovea suonar sulla quinta non potendo con le dita giungere all' ottava. Quintio o Quinzio Solini, successore del Tavolaccio nel suonar l'organo nella detta chiesa, sostituì il medesimo anche nell'ufficio di maestro di cembalo a Pietro, che da ultimo ebbe perfezionamento nell' arte dal più famoso Paolo Quagliati. Anche nel suono del violino fu ammaestrato da monsignor

[1] Questa è la data segnata dal Bellori (*Vita cit*). — Il Visconti (*loc. cit.*) dice il 2 aprile: ma forse è un errore di stampa. — Lo stesso Della Valle ci dà la data della sua nascita nella dedica ms. *De recentiori imperio Persarum* ec. al P. Pantaleo, scrivendovi: *Romae natali meo die tertio idus aprilis 1628.* E nel foglio ms. dei Motivi del suo viaggio: « Nel giorno poi del mio natale, agli 11 d'aprile.... »

[2] Trovò in Goa « ... il P. Alessandro Leni Romano, vecchio, amico antico de' miei zii, co' quali e particolarmente col signor Alessandro aveva studiato in casa nostra *Instituta* » (*Viaggi, lett.* II, *da Goa*).

Cornaro, poi vescovo di Padova; ed ebbe da Marco Fraticelli, maestro di cappella della Madonna di Loreto, per più mesi, lezione della viola a gamba, che in sua casa facea la delizia delle geniali conversazioni. [1]

Ma, di carattere immaginoso, ardente com'era, s' innamorò ben presto, sopra ogni altra cosa, della poesia, e n'ebbe da Scipione Gaetano i primi rudimenti. Scipione era figlio di Cesare Gaetano e di Vittoria Della Valle e quindi cugino di Pietro. Non sembra che il gusto di Scipione fosse assai squisito, mentre i versi di lui, morto sul limitare della vecchiezza, lasciati nelle mani di sua zia Lavinia Gaetana e in parte pubblicati, non lo circondarono al certo d' un lume di gloria. [2] Nè il discepolo, quanto a versi, quantunque ne facesse tanti, fu più felice del maestro. Si può però affermare che Pietro Della Valle valea assai più dei moltissimi contemporanei che cantavano nelle accademie: onde quella degli Umoristi, ammirando il patrizio poeta, lo accolse con vero entusiasmo nel suo seno. Era giovane l'Accademia degli Umoristi. Era nata sul principio del secolo sotto gli auspicî del nobile Paolo Mancini, prima soldato, poi ammogliato, poi prete, morto nel 1635, ed essa avea da sopravvivere, ma per poco, a Pietro Della Valle, in quanto che dovea spegnersi nel 1670, e dar solamente pochi altri segni di vita quando Clemente XI nel 1717 si metteva in capo di risuscitarla. Cominciò con ghiribizzi e con cicalate buffonesche le quali meritarono agli accademici il nome di *Begli umori*: ed essi se lo tennero caro, e si chiamarono Umoristi. [3] Nell' Accademia Pietro volle chiamarsi il *Fantastico*.

Un superstizioso direbbe quasi che il nome di *Fantastico* assunto gli portasse cattivo augurio in fatto d' amore: imperocchè veramente egli vagasse in quello pei regni della fantasia. C'è ignota la famiglia a cui apparteneva una giovane di cui egli s'era perdutamente innamorato. Sappiamo solamente per certi suoi versi composti in India ch'ella si chiamava Beatrice. [4] Più oscure poi son le cause per le quali non si potè porre ad effetto il matri-

[1] Questi particolari ci narra egli stesso nel suo discorso *Della musica dell'età nostra che non è punto inferiore, anzi è migliore di quella dell'età passata al sig. Lelio Guidiccioni.* Si trova a pag. 249 *Dei trattati di musica di* Gio. Battista Doni ec. *raccolti e pubblicati da* Anton Francesco Gori ec. (Firenze 1763). Sono due volumi, il primo dei quali contiene la *Lyra Barberina*, il secondo i detti *Trattati*.

[2] Un volume, Roma 1612. Mandosi, *Bibl. romana, seu romanorum scriptorum centuriae.* Vol II, Cent. VI, 92.

[3] V. dell' Accademia degli Umoristi i miei *Viaggiatori romani men noti* (*Nuova Antologia*, agosto e settembre 1874).

[4] V. Versi nei *Documenti*.

monió. E per verità non si sa quale ostacolo immaginare, onde egli, nobile e dovizioso, non giungesse a far sua una donna dello stesso grado, e da cui era, a quel che sembra, corrisposto. Certo è che corteggiò la sua bella a quel modo che solevano allora i cavalieri, portando qualche divisa o impresa, che mostrasse figuratamente gl'intimi sentimenti del cuore, nei tornei, nelle giostre, nelle mascherate, in ogni sorta di feste. In una giostra prese il nome di Carterasto o cavaliere della Salda Fede; in un'altra assunse quello di Cavaliere della Fida Speranza. Inventava nuovi spettacoli per attirar gli occhi di lei sulla sua persona e averne lode di splendido e ingegnoso. Erano consueti nei carnevali i magnifici carri, nei quali si versava a piene mani e la ricchezza dei signori e la vena inventiva degli artisti. Ma Pietro seppe aggiungere ad essi qualche cosa di più squisito quando nel carnevale del 1606 volle sul suo carro, col quale uscì per le vie di Roma, rappresentare la prima volta un'azione in musica. Il Quagliati l'avea composta a cinque voci e a cinque istrumenti nella buona maniera allora introdottasi, alternando i canti ad una, o più voci e a coro, tutte insieme, con buonissimo effetto. Tra i suonatori ve n'era uno famoso che toccava una spinettina a mano, e insieme con esso i due allora celebratissimi, Gregorio del Violino e Giovan Francesco del Leuto o Liuto. Tutta la città, si può dire, andò dietro al carro trionfale. E questo, girando per le vie, da ventidue ore a passata la mezzanotte, si fermò dieci o dodici volte per eseguire la musica del Quagliati, la quale fu popolarmente lodatissima, e fu poi, secondo che ce ne dice lo stesso Della Valle, [1] data alle stampe. [2]

Inutili sforzi! Dopo avere per dodici anni palesato fede e

[1] *Discorso della musica cit.*

[2] V'ha una stampa fatta a Roma nel 1611 con tal titolo: *Carro di fedeltà d'amore rappresentato in Roma da cinque voci per cantar soli et insieme. Posto in musica dal sig. Paolo Quagliati. Dato in luce dal sig. Alberto Fidati, con aggiunta di alcune arie dell'istesso auttore, a una, doi et tre voci. Dedicati all'Illustriss. et Eccell. sig. la sig. Donna Giustiniana Orsina. In Roma, appresso Gio. Battista Robletti, 1611.* — Benchè il titolo della cantata, il numero delle voci e la circostanza accennata della sua rappresentazione a Roma mi facciano credere che sia appunto quella a cui allude il nostro; pure ne dubito alquanto, perchè il Fidati editore, nella dedica con la data di Roma 15 settembre 1611, dice che, trovandosi a Bologna in un'Accademia di Virtuosi *tra cui fiorisce anche la Musica*, udì questa cantata, gli parve bella e la volle per pubblicarla. Può essere che il compositore Quagliati, dopo averla fatta rappresentare in Roma, la mandasse anche a Bologna per uso di quella Accademia; ma non so intendere come una cosa conosciuta a Roma paresse nuova al Fidati, che pur sembra romano, in Bologna, e che questi non faccia ricordo dell'occasione in cui fu fatta e non nomini Pietro Della Valle, per cui ordine o invito fu composta.

costanza (secondo il gergo di quel tempo), dopo sì lungo attendere, dopo sì lungo sperare, dovè sostenere la vista della sua dama, per imperiosa volontà della madre, data ad altri. Di che fu tanto afflitto, che cercò pericoli per isvagar la mente dal dolore anche arrischiando la propria vita. Anelava di mescolarsi in qualche guerra, e sperò di ciò fare o a motivo delle discordie tra il papa e i Veneziani o dei moti che seguirono alla morte di Enrico IV re di Francia. Ma i sospetti di guerra svanirono, ed egli, in cerca d'avventure, uscì dalla patria.

Per mezzo di un foglio manoscritto, ch'io stimo inedito, e da poche parole gittate qua e là nelle lettere dei suoi viaggi [1] sappiamo meglio i particolari di ciò ch'egli fece dopo la sua partenza da Roma, appena accennato dai suoi biografi.

Uscito dunque di Roma, viaggiò per l'Italia e scorse l'Umbria, la Marca, la Toscana, il Genovesato e la Campagna felice. Allettato dal bel clima di Napoli, vi tenne per cinque anni continua dimora, non senza darsi a scorrere sul mare ora per guerra, ora per diletto. Perseguitò su galere i corsari per le isole del Tirreno; vide il meglio della Sicilia e di Malta e qualche cosa anche della Barberia, ove sembra facesse anche il gregario, nel mezzo degli squadroni, con la picca in ispalla, marciando per le arene ardenti. [2] Nell'anno 1611 sulle galere della Religione di San Giovanni con la gente del re Cattolico comandata dal marchese di Santa Croce, capitano generale del regno di Napoli (le antiche inimicizie fra i Santa Croce e i Della Valle erano spente), fu sopra alle isole da lui dette Chierchiene o Cherchiane, le quali son quelle isolette che sulla costa di Barberia stanno fra Tunisi e Tripoli rimpetto alla città di Sfax, e da noi son chiamate Cherchene. [3] Le isole furono

[1] V. lettera III da Ispahan.

[2] Ciò egli ricorda a proposito dei cocomeri, che non aveva mai voluto assaggiare, e che per la sete, in Barberia, gustò. «..... ma poi in Barberia, a persuasione di don Vincenzo Caraffa, ch'eravamo insieme di camerata, gli provai la prima volta, un giorno che avevamo caldo e sete, avendo caminato molte miglia col nostro squadrone in ordinanza, con la picca sulla spalla, e trovatigli così buoni, mi risi assai della mia semplicità passata di non ne avere infin a quell'ora gustato. » (*Lett. VIII da Ispahan*).

[3] *Cercines* di Plinio. Son dette anche in diverse lingue *Quenquene, Kerkene* e simili. Posizione centrale del gruppo, lat. boreale 34°, 42°, latitudine orient. 11°, 10°.

Parlò il Della Valle di questa impresa anche nei suoi Viaggi: « Marte, cercato da me molti anni e per diversi paesi, cioè in Europa prima, quando due volte in Italia avemmo sospetti di guerre, che svanirono, nelle discordie tra 'l papa e Venetiani, ne' moti che seguirono alla morte di Enrico re di Francia, in Africa poi più volte per mare, e massimamente l'anno 1611, quando si andò con armata fiorita alle Chierchiene, dove..... non mancai ancor io di fare a bastanza le mie parti. » (*Lett. VI da Isphahan*, Persia, Parte 2ª).

saccheggiate, ma con molta perdita dei cavalieri cristiani saccheggiatori. « Mi trovai (egli dice) al saccheggiamento delle isole Cherchiane non meno che a i nemici per la ruina che patirono e per la schiavitù di molti di loro, infelice anche a noi altri per la perdita di non poca gente nostra che ci restò, et in particolare di molti cavalieri di conto e signori titolati, che miseramente vi perirono, e per le sciagure di molti altri, che, malamente feriti, stettero in pericolo della vita. »

E per vero non altrimenti è narrata la cosa da Bartolomeo dal Pozzo nella sua Storia della Religione militare di San Giovanni di Malta, benchè questi tra i venturieri di stima, ch'erano in quell'impresa, non nomini il Della Valle. [1] Al sopravvenire della flotta cristiana gli abitanti delle Cherchene fuggirono, ritirandosi in una isoletta vicina, tutta arbusti e macchie. Quivi assaliti, si difesero disperatamente, cosicchè dei cristiani di conto molti furono morti e storpiati. Alfine gl'isolani s'arresero, benchè alcuni si salvassero in terraferma lasciando nelle mani dei nemici da quattrocentottanta prigionieri. Ma uscite le galere cristiane dal canale, la Capitana di Napoli, a rischio di perdersi, incagliò nelle seccagne, e poi sopravvenuta una forte tempesta, furono tutte sbandate: onde, fuggendo e approdando qua e là, ognuna provvide al suo scampo.

Scampato Pietro da tal pericolo, volgeva intanto nell'animo più lunghi viaggi. Ora volea passare in Africa coi vascelli della Redenzione degli schiavi, e visitar Tunisi ed esplorare le rovine di Cartagine; ora, tenendo questo viaggio per troppo breve, pensava recarsi a Costantinopoli e veder la corte del maggior principe infedele, che vi fosse, e visitare il Santo Sepolcro e i luoghi di Terra Santa. Ma, distratto dalle cure del suo patrimonio, che l'obbligavano a stare a Napoli o a Roma, non si deliberava di proposito ad alcun viaggio. Consigliato poi dal famoso medico e gran letterato suo amico Mario Schipano, alla fine si decise per Costantinopoli, Terra Santa e Persia. Il 25 gennaio 1614, giorno ch'egli dice fausto a casa Della Valle per esser dedicato alla conversione di San Paolo protettore di essa, a lui fatale « per essere stato principio di quelle stesse passioni che e del pellegrinaggio e dell'assentarmi da Roma erano poi state cagione »; a Napoli, nella chiesa

[1] Nomina bensì un « *don Andrea del Mendozza figliuolo del Marchese Della Valle.* » Historia della Sacra Religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano della isola di Malta del signor Commendator Fr. Bartolameo Co: da Pozzo Veronese, Cavalier della medesima. In Verona MDCCIII, pag. 564 e segg.

di San Festo e Marcellino delle monache benedettine, dame nobilissime, con cui Pietro, secondo i facili costumi delle religiose di quel tempo, avea amicizia e servitù, innanzi ad altre dame e cavalieri da lui invitati; dopo aver sentito messa, fece benedire dal prete un bordoncino d'oro (che poi portò appeso al collo sino a che non lo depose innanzi al Santo Sepolcro) e la tonaca e la mozzetta da pellegrino. Dopo ciò pubblicò per Napoli il suo pellegrinaggio chiudendo, secondo le sue espressioni, a guisa d'Ulisse l'orecchio alle parole che gli si facevano per dissuaderlo dalla pericolosa intrapresa e armandosi di costanza anche alle « pietose lagrime di chi forse con ragione havrebbe potuto piegarmi, se l'animo mio già troppo invaghito della virtuosa curiosità che mi haveva proposta, non si fosse per quella facilmente indotto ad abbandonare ogni altra, benchè amata, bellezza. » [1]

Ai quattro di marzo finalmente, essendo già tempo di partire, andò in casa di Marcello Giustiniani, che allora si trovava in Napoli: prese licenza da lui e dalla sua moglie Caterina Boccalini « figlia del famoso Traiano Boccalini autore de' *Ragguagli di Parnaso*, » [2] e ivi si mise indosso la tonaca da pellegrino che la stessa Caterina cortesemente gli cinse « con un cordone fatto fare a posta di crini di cavallo et ornato d'una bella corona che di sua mano v'appese. » E vestito di quella tonaca, con grande accompagnamento di cavalieri, fu al molo piccolo di Napoli. Abbracciò tutti ad uno ad uno, teneramente disse loro addio, e montato in nave, scese poi a Terracina, d'onde per terra a Roma, in cui volle entrare di notte da Porta San Giovanni, vestito da pellegrino.

Da Roma partitosi poco dopo con pianti e raccomandazioni di parenti e di amici, giunse felicemente a Venezia.

Non ho voluto tralasciare questi particolari (sin qui sconosciuti) della pompa umile e superba a un tempo, di che Pietro

[1] Foglio mss. V. *Documenti*.

[2] Non ho trovato menzione di questa Caterina Boccalini, moglie di Marcello Giustiniani, figlia di Traiano nel libro: *Traiano Boccalini e la letteratura critica e politica del seicento* del mio bravo amico Giovanni Mestica. (Firenze, Barbèra, 1878), nè negli autori ch'egli cita e specialmente nel Cicogna, che fa menzione di Ridolfo e Aurelio e anche d'un Clemente, figli del famoso Traiano. (*Note*, pag. 96. (16) — p. 112 (110). — Che questa Caterina fosse figliuola di Traiano non solamente è detto dal Della Valle nel passo inedito sovraccennato, ma anche si ripete con altre particolarità, in appresso, così: « ... feci vela alla volta di Roma. Vennero con me in questo viaggio, oltre i servitori, il dottore anche Del Re, e 'l dottor Gioi. Domenico Neri mandato dalla signora Caterina Boccalina che m'accompagnasse infin a Venetia, acciocchè di là poi a Roma, dove anch'ella era presto per tornare, riconducesse il sig. Rodolfo Boccalini suo fratello che all' hora a punto in Venetia, per affari della morte del padre poco innanzi in quella città succeduta, si trovava. »

volle far uso quasi a chiamare l'attenzione del mondo sopra di sè. Forse pensava a quel che ne avrebbe detto colei che lo avea abbandonato, colei di cui incise il nome sulla cima d'una piramide in Egitto, e di cui non potè scordarsi interamente se non quando gli si offerse agli occhi, in Bagdad, la vergine Gioerida.

IV.

Viaggi. — Arcipelago — Troia — Costantinopoli. — Acmet I e Nasuh Bascià — Famiglie genovesi — Il bailo di Venezia — Giannizzeri — Egitto — Terra-Santa — Mesopotamia — Bagdad — Matrimonio.

Distratto da amori e da guerresche intraprese e da cure domestiche e da cerimonie pompose, Pietro non andava in luoghi lontani con sufficiente preparazione scientifica. Ma allora non v'era chi la tenesse necessaria, credendosi bastante a trar frutto dai viaggi il pertinace animo e la ferrea salute. E questa opinione è da riputarsi che sia viva ancora nel capo di alcuni viaggiatori moderni, mentre occorrono spesso, negli scritti dei competenti, le raccomandazioni, a chi s'accinge a lontane scorrerie, di munirsi di quel che dà la scienza per riportare in patria utili tesori di osservazioni. Pietro però, se in parte è da rimproverarsi di tale mancanza, ben si può dire che fosse al di sopra di ogni altro del suo tempo nell'erudizione e nella accortezza di sapersene valere. Egli era familiare degli antichi scrittori, e con essi alla mano, o storici, o geografi, o naturalisti, o poeti, s'accinse a vedere, a confrontare, a disputare, a concludere. Nè lasciò, come a mano a mano avvertiremo, di valersi degli scritti di coloro, che lo precedettero nella vista de' luogi da lui visitati, non accettando alla cieca le loro descrizioni o le loro opinioni, ma correggendole e vagliandole e aggiungendovi del suo.

Agli 8 dunque di giugno del 1614, sul galeone chiamato il *Gran Delfino*, salpò dal porto di Malamocco. Costeggiò i lidi dell'Epiro, scese a Corfù ove i Veneziani avevano fabbricato aeree fortezze: si mostrò alquanto credulo al tocco del corpo del santo Spiridione, e per compenso rise d'un discendente, che gli fu mostrato, di Giuda, e della villa e della casa che il popolo asseriva ivi già possedute da lui. [1] Da Corfù fece vela verso il Zante, ove smontò

[1] « Per curiosità mi fu mostrato anche un uomo che i paesani affermano esser del sangue di Giuda traditore, sebbene egli lo nega, e deve aver ragione: e mi dicevano che dentro all'isola si vede ancora la villa e la casa di Giuda, che adesso è posseduta da costui: cose tutte favolose, ma, non so per qual

cercandovi invano le selve per cui già fu detta *nemorosa Zacynthos*, e poi, girando per l'Arcipelago e additando le isole e i luoghi famosi che a mano a mano vedeva, fu a Scio, ove, egli dice « per esser paese di Turchi, non si può viver con maggior quiete, nè con maggior libertà. Non si fa mai altro che cantare, ballare e stare in conversazione con le donne, e non solo il giorno, ma la notte ancora sino a quattro o cinque ore per le strade; che io mai ai miei dì non ho provato vita più allegra; ed in quanto a me v'impazziva di gusto. » [1]

Siffatta descrizione d'allegria regnante a Scio dopo venuta in mano dei Turchi, non s'accorda con lo squallore dipinto dagli storici: ma ben si sa che i mali dei cattivi Governi non si risentono che coll'andar del tempo. Pietro ebbe gentilezze da Vincenzo Giustiniano discendente dell'antica famiglia genovese de' signori di Scio; [2] e rimessosi in mare per l'Arcipelago, diè fondo sotto l'isola di Tenedo nella bocca del canale che la divide dalla terra ferma di Troia. Egli vi si fece condurre; e, tutto pieno delle memorie antiche, da ciò che vedeva ricostruiva nella sua mente la famosa città di Priamo: del che non sapremmo biasimarlo se anche viaggiatori moderni, mettendo pure in dubbio la storia di Omero, riconoscono che il poeta ha saputo adattare le sue invenzioni al sito, in cui si svolgono, e a lui noto perfettamente. [3] « Con le rovine antiche (egli dice) si sono mescolate anche altre rovine più moderne.....Trovai alla marina molte basi di colonne grandissime, niente inferiori a quelle della Rotonda di Roma: trovai due colonne stese in terra, una delle quali, che è rotta, misurata da me, era lunga trentanove de' miei piedi. » [4]

Lasciò il vascello che andava con le sue robe a Costantino-

cagione, di fama inveterata: perchè mi ricordo che un servitore vecchio di casa mia, che, avendo militato nell'armata navale di Pio V, era stato con quelle occasione in Corfù, mi contava pure di avere ivi udito trovarsi colà genta della stirpe di Giuda, ed anche la casa di lui. » *Viaggi*, ec. (Lettera 1ª da Costantinopoli.)

[1] Lett. 1ª da Costantinopoli.

[2] Notizie dei Giustiniani si trovano ampie nella *Storia di Scio sotto i Giustiniani* dettata da Carlo Hopf, pubblicata nell'*Enciclopedia generale di scienze ed arti*, a Lipsia, e voltata dal tedesco in italiano da Alessandro Hopf. (V. Dispensa 4ª del 1869 dell'Archivio Storico Ital.)

[3] « Che i principi, di cui parla Omero abbiano combattuto sotto le mura di Pergamo, può esser dubbio come la genealogia de' suoi semidei: ma una cosa è certa: Omero ha accomodato il suo poema a questa località ch'egli conosceva perfettamente. » MOLTKE, *Lettere dall'Oriente*, Milano 1877, pag. 149. — Ha gran fede in Omero il celebre Enrico Schliemann, e non se ne dolse nel felice successo ch'egli ebbe per gli scavi di Troia e di Micene.

[4] Lett. 1ª da Costantinopoli.

poli, e con una barca si fece condurre nello stretto tra l'Europa e l'Asia: approdò a Gallipoli, e poi, terra terra, per le rive della Tracia, visitando alcuni luoghi importanti, giunse il 15 agosto 1614 a Costantinopoli. Ivi salutò l'altro romano Crescenzio Crescenzi [1] che stava sul punto di partire, e strinse amicizia con Achille Harlay de Sancy, da lui detto Achille d'Arlés barone di Sansy, [2] ambasciatore di Francia. Il Della Valle lo descrive per giovane di non più di trentadue anni, d'ingegno meraviglioso, imbevuto degli studî di filosofia, di teologia, di legge, « delle quali cose in prima gioventù, che attendeva alla preterìa, disputò pubblicamente a Parigi con molto onore. » Inoltre intendente di matematiche, di semplici naturali e delle loro distillazioni, delle lingue italiana, spagnuola, tedesca greca, latina ed ebraica, e da ultimo pratico di maneggi di principi e di cose grandi. [3] Cose tutte verissime e ripetute delle Relazioni di quel tempo: [4] ma esse erano il lato migliore di Achille Harlay, che in vero non lasciò al mondo buona fama di sè per le concussioni di cui si rese reo nell'ambasciata a Costantinopoli, per i sozzi intrighi, onde il Turco lo punì poi con cento colpi di bastone nella pianta dei piedi, e per la connivenza agli atti del cardinal di Richelieu quando, tornato in Francia e fattosi prete dell'Oratorio, si servì anche dell'apparenze della religione per gradire al potente ministro che lo compensò col vescovado di S. Malò. [5]

Pietro Gilles, detto latinamente Gillio, [6] serve a Pietro di guida a Costantinopoli parendogli « autore, non solo eruditissimo e verace, ma diligentissimo, tanto in aver rivoltato ed esaminato bene tutti i libri de gli antichi, quanto in essere andato vedendo, osservando e sin misurando a palmo a palmo tutte le case, tutti i luoghi confrontando le presenti con quelle de' tempi passati con tal diligenza che a me pare non potersi far maggiore; onde di quanto a ciò spetta, lasciato che nella lettura di lui si soddisfaccia ogni altra curiosità, io..... spiegherò solo lo stato e mostrerò la faccia delle

[1] Crescenzio dei Crescenzi, signore di Montorio, di cui rimane una sola lettera scritta da Costantinopoli nel 1615, nelle Lettere memorabili di Michele Giustiniani. Roma 1675, parte II, pag. 65. V. miei *Viaggiatori romani men noti*, § VI, nella *Nuova Antologia*, agosto e settembre 1874.

[2] Si vede questo nome storpiato anche nell'edizione di Gancìa (Brigton, Torino, I, 17.) [3] Lettera VII da Costantinopoli.

[4] Relazioni citate dal De Hammer, *Storia dell'Impero Osmano*, trad. ital. Venezia 1830, t. XVI, p. 409.

[5] I mss. raccolti dall'Harlay, furono da lui lasciati alla Congregazione dell'Oratorio; ed ora si conservano nella biblioteca Richelieu.

[6] *De Topographia Constantinopoleos et de illius antiquitatibus*. Libri IV. Le edizioni fatte al tempo del Della Valle erano, — Lyon 1561 — Leyda — Lugd. Rovillius, 1562 — Lugd. B. Elzevir, 1632. — L'opera è riprodotta dal Gronovio *Thes. t. VI* e dal Banduri, *Imp. Or. t. I*

cose come ora qui sono e di quanto vi ho veduto degno di notarsi. »[1] E non manca alla promessa: poichè, oltre al descrivere quel che ha visto coi propri occhi nella capitale dell'Impero ottomano, corregge il Gillio in più luoghi e disputa con lui, opponendogli Diodoro Siculo, sull'origine della colonna di bronzo dell'Ippodromo.

Descrive della gran città a parte a parte le mura, il porto, il quartiere di Pera, l' arsenale, i colli, le strade, i bazari, le meschite, Santa Sofia, i palazzi, le case, i giardini, le torri del Mar Nero, il castello delle sette torri, le antichità come l'Ippodromo, e la colonna di bronzo dei tre serpi ed altre, gli alloggiamenti dei Giannizzeri, i bagni, le sepolture dei re ottomani, le pompe, le industrie, i balli dei dervisci, gli sposalizi, i giuochi, le feste sacre.

Nelle quali cose forse non dava notizie nuove, ma le rinfrescava con una pittura presa dal vero e con originali osservazioni. Tra le altre mi par debito di ricordarne una. Notava egli che i Turchi non valgon nulla in tutte le arti che hanno dipendenza dal disegno come nella scultura, pittura, oreficeria, nell'intagliare, fondere massimamente figure e cose simili, mentre in altre, che dal disegno non han dipendenza, non solo ci agguagliano, ma ci superano di gran lunga. E ciò s'avvera nel tagliar abiti, cucire, fabbricare scarpe, legar libri, miniar ornamenti capricciosi, tesser tele, lavorar di cuoio specialmente selle e finimenti di cavalli ed altro. E ce ne dà la ragione con molto acume nel divieto che hanno delle immagini.[2]

Regnava allora Acmet I succeduto, di quindici anni, a Maometto III nel 1603, e morto poi di ventinove anni, nel 1617, non molto dopo della partenza di Pietro dalla Turchia. Era governato da donne, eunuchi e muftì: il che non toglieva che qualche volta non facesse a suo modo come quando fece strangolare il primo visir Nasìch Bascià, suo genero, ossia marito della sua seconda figliuola. Il Della Valle narra con pittura artistica e discute con giudizio di storico consumato e la morte di Nasìch e le ragioni di essa, e quanto al danno che si presumea dovesse patirne la figliuola dello stesso sultano, così riflette: « Quanto al rispetto della figliuola, non mi maraviglio che il Gran Signore non vi badasse, perchè questi principi barbari con un azion simile pretendono di far piuttosto utile alle figliuole che dànno, facendole eredi, se non in tutto, almeno in gran parte delle robe confiscate de' mariti uccisi, e dandole subito in matrimonio ad un altro: onde esse hanno

[1] Lettera II da Costantinopoli.
[2] Lettera II da Costantinopoli.

poca occasione di curarsene, tanto più che le sultane i loro mariti gli tengono come servi e si trattano esse come padrone, in segno di ciò portando sempre alla cintura un pugnale al lor modo gioiellato, quasi insegna di dominio, e non permettendo che i lor mariti abbiano, non che altre mogli, ma neppur pratica in casa con altre concubine nè schiave, almeno ch'esse sappiano. » [1]

Osservo poi che il De Hammer, narrando questo fatto su varie testimonianze; si vale, tra le estranee, di quella d' un altro italiano, Ottavio Sapienza, che si trovava allora a Costantinopoli,[2] e non del nostro molto più imparziale, molto più giudizioso e attingente a fonti più disinteressate. Credo che, per mezzo di questo, il distinto autore della storia dell' Impero osmano avrebbe meglio raggiunto il vero. [3]

Notò il Della Valle in Pera discendenti di famiglie genovesi, che sebbene grecheggiavano d'abito e di costumi, ritenevano ancora il rito latino nella religione, e con la greca e la turca usavano pur la lingua italiana: ma eran ridotti a pochi, e abitavano Pera commisti ad altre genti e specialmente a Turchi che v'erano entrati. [4] Ci fa anche sapere che i Franchi vestivano all' italiana; ma ch'egli passeggiò per Costantinopoli, con gran raccapriccio dell'ambasciadore di Francia, vestito degli stessi abiti con cui era giunto da Napoli « e con la stessa barba rasa e rincriccata col ferro alla spagnuola »,[5] solamente vestendo alla greca, con abiti bizzarri, quando dovea intervenire a qualche ballo di Greci, [6] o n'avea obbligo per certe convenienze.

Era consuetudine colà di far festa solenne per l' arrivo del bailo di Venezia. Venezia era allora ben vista dal Divano perchè non avea preso parte alle ultime scorrerie delle flotte maltesi e toscane mirando ad assicurare al suo commercio gli stessi vantaggi di cui godevano i Francesi, Inglesi ed Olandesi. [7]

Il vecchio bailo, che finiva il suo officio, era Cristoforo Valiero

[1] Lettera II da Costantinopoli.

[2] Era di Catania. A Madrid stampò il suo libro sulla Turchia dedicandolo a Filippo IV « *Nuevo tratado de Turchia con una descripcion del sitio y ciudad de Costantinople, costumbres del gran Turco* ecc. Madrid, 1622, in 4°.

[3] De Hammer, *Storia dell'Impero osmano*, trad. ital. Venezia 1830, t. XV, pag. 267 e segg.

[4] Lettera II da Costantinopoli.

[5] Lettera III da Costantinopoli.

[6] Id. id.

[7] De Hammer, loc. cit., pag. 286.

del cui viaggio, quando andò da prima a Costantinopoli, c'è rimasta memoria. [1]

Il nuovo bailo era Ermolao, o come diceano i Veneziani Almorò Nani [2] portato da un vascello inglese, che lo avea preso da Scio ov'era venuto con le galee veneziane. Fu accolto da salve d'artiglieria: fu visitato da tutti gli ambasciadori stranieri: fece l'entrata pubblica con gran pompa, nella quale io noto che il bailo si mandava innanzi « quaranta e forse più portalettere, che sono uomini di Schiavonia, vassalli de' Veneziani, che fanno questo esercitio di portar lettere di qui a Venezia, che vanno tutte a carico della Repubblica. Andavano a piedi, chè le lettere ancora le portano caminando a piedi; ed erano tutti vestiti di rosso a livrea, cioè seragè e berretta increspata alla greca. » [3]

Pietro, descrivendo la pompa, non manca di pingere sè stesso vestito all'italiana, a colore, ornato il cappello di piume e d'altre bizzarrie e soprattutto con una spada e un pugnale galante: cose tutte che, quando andò all'altra cerimonia del bailo di baciar le vesti al Gran Signore, gli procurarono una occhiata di questo. « Allettato forse da' miei pennacchi e da altri ornamenti non ordinarî, che io aveva, mi favorì d'una guardatura, svoltando gli occhi con molta gravità, che secondo 'l solito loro non fu poco favore: poichè ordinariamente non suol guardare..... »

Più importante di queste pompe furono per Pietro e la mostra

[1] Esiste nella Biblioteca Estense di Modena col titolo: *Viaggio da Venezia a Costantinopoli* (Cod. cart. in fol; di carte 49: Ms. del sec. XVII. Segnatura VII. D. 22 nel catalogo dei mss. italiani n. 180). La partenza da Venezia fu nel 22 settembre 1611 e l'ingresso a Costantinopoli nel 7 di marzo. Il Valiero era accompagnato da Marco Gradenigo, Pietro Loredano, Nicolò Mocenigo, Vido Morosini e dallo scrittore del viaggio. I compagni lasciarono il Valiero a Costantinopoli e partirono di là il 14 aprile. La scrittura contiene, oltre la nota delle distanze e la descrizione dei luoghi, interessanti particolari e dati statistici (Studî Bibliogr. cit. pag. 428). Colto da malattia, nel ritorno, il Valiero morì a Corfù nel 15 luglio 1615 ordinando che la sua Relazione fosse letta in Senato (Barozzi e Berchet, *Relazioni degli ambasciatori e baili veneti a Costantinopoli*, Venezia 1873). — Non vi è negli archivi veneti la Relazione del Nani, ma i suoi dispacci occupano dieci grossi libri nell'Archivio generale. (Id. p. 323).

[2] Il bailo Nani, politico scienziato, e coltissimo, non deve confondersi col fondatore della celebre collezione di monete e manoscritti orientali che porta il nome della sua famiglia. — « Les Bailes de Venise sont ordinairement des gens, qui ont été Ambassadeurs en toutes les Cours de la Chrétienté: qu'on a employez en des Traitez de paix et de guerre, et en des negociations: gens enfin qui n'ignorent rien de la politique de tous les Princes du Monde.... » (*Voyages de M. le chevalier Chardin en Perse et autres lieux de l'Orient*, t. I, Amsterdam 1711, p. 75). - - Almorò Nani di Giorgi fu eletto il 9 marzo 1614. Si fermò sino all'anno 1620 avendo tardato a raggiungerlo il suo successore I suoi dispacci sono nelle filze 79-89. (*Relazioni cit. sop.*)

[3] Lettera V da Costantinopoli de' 20 marzo 1618.

generale dell'esercito che si spediva contro il Persiano, e la visita al campo turco nella riva dell'Asia. La formidabile milizia dei giannizzeri [1] è da Pietro fedelmente descritta. Erano molte migliaia e andavano in disordine. Non portavano armi difensive: di offensive non aveano che scimitarra, archibugio e accettuole o zappette alla cintura. L'ambasciadore d'Inghilterra vedendoli con quegli strumenti ne ridea: ma Pietro gli fece osservare che sotto le fortezze tutti i soldati turchi diventavano zappatori, e che con quella sorta d'armi appunto essi ci avean preso Rodi ed altre fortezze famose. Conduceano qualche centinaio di cavalli a mano che servìano loro per portar acqua, adornati, sopra i basti, di erba, fiori, festoni di bambagia e d'orpello, banderuole e mille altre simili frascherie. Insegne poi diverse: spade e piccole artiglierie di legno; galee piccole, come quelle che per voto s'attaccavano dai cristiani nelle chiese, con bambocci dentro, forse rappresentanti schiavi presi in battaglia; palle rotonde con accette e spade infiltrate; un camelo, ornato di barde come i nostri cavalli da maschera. In ciò seguitavano forse l'uso dei Romani che ne' trionfi solevano portare immagini di fiumi e di provincie soggiogate e cose simili. E che seguitassero così l'uso antico è pensiero di Pietro, il quale aggiunge: « Ho osservato che i Turchi molte altre cose ancora hanno delle usanze romane, e non è maraviglia, vantandosi di esser nostri successori nell'Impero. » [2]

Nel campo turco nella riva d'Asia, nota il viaggiatore l'uso che aveano di non cingerlo di trincere o di fosse; i magnifici e grandi padiglioni quasi palazzi del bascià e degli altri capi, e l'osservanza delle discipline militari, dando così ragione a Bernardo Segni, che nelle fortunate imprese dei Turchi non vedea la mano di Dio, ma quella che dicesi dal Machiavelli virtù. « Onde pare che non senza ragione la fortuna sia favorevole ai Turchi; dappoichè essi con parcità di vita, con osservanza di fede, con silenzio nelli alloggiamenti e con grandissima fatica di corpo, eseguiscono gli uffizi della milizia. » [3]

Imbarcato sopra un galeone, uno dei più grandi vascelli turcheschi, il 25 settembre 1615 Pietro partì da Costantinopoli. Nel

[1] Giannizzeri. « Ienghicerì dovrebbe scriversi; ma seguirò in questa parola l'uso comune. » (Id. id. p. 115). Dei giannizzeri « non più giannizzeri, ma Turchi diremo giannizzerati » dopo le percosse date ai giannizzeri dai sultani Osman e Murad, veggasi la relazione del bailo Alvise Contarini dall'anno 1636 al 1641. (BERCHET e BAROZZI, *Relazioni di ambasciatori e baili veneti a Costantinopoli*, vol un., parte prima, pag. 342, Venezia 1873).

[2] Lettera 6ª da Costantinopoli da' 15 giugno 1615. Turchia.

[3] SEGNI, *Istorie fiorentine* (Firenze 1857, p. 397).

viaggio ch'egli fece per Alessandria con l'intenzione di sbarcarvi per veder l'Egitto e andare al monte Sinai prima di peregrinare in Terra Santa, è osservabile la visita ch'egli fece a Rodi, ove trovò infinite memorie della Religione di S. Giovanni, che dai Turchi non si toccavano. [1] Vide la chiesa cangiata in meschita; un luogo aperto, come un seggio di quelli di Napoli, ove si teneva Consiglio; la casa del Gran Maestro; lo spedale; edifizi segnalati che il viaggiatore crede alberghi delle nazioni; iscrizioni moltissime di cui egli prese nota. [2]

Giunto in Alessandria, prese a sua guida perpetua nelle cose di Egitto il Belonio, ossia Pietro Belon di Mans, [3] ma correggendolo a mano a mano che lo trovava in errore, e scusandolo «... come uomo che d'istoria e di cosmografia non era molto curioso.... »

Poco si trattenne in Alessandria da lui descritta sommariamente; e il 1 novembre 1615 partì per Rosetta (da lui detta Rossetto), e a ritroso del Nilo navigando, fu al Cairo. Vide la partenza della carovana per la Mecca, che soleva essere ogni anno di persino 90,000 cameli, ma che quell'anno era di soli 45,000 cameli e di 200,000 persone (!). Tra le meschite ammirò quella di Campson Gauro « nominato più volte dal nostro Giovio [4] » con la sua sepoltura incontro.

Quanto alle piramidi, egli entrò per la porta aperta [5] della

[1] Osserva il Della Valle in Rodi che « .... i poveri Turchi non sono mala gente; almeno di noi altri.... più semplici assai e più cortesi.... » (Lettera XI dal Cairo).

[2] Lettera XI dal Cairo.

[3] *Les Observations de plusieurs singularitez et choses memorables, trovées en Grece, Asie, Judée Egypte, Arabie et autres pays estranges, redigées en trois livres. Par* PIERRE BELON *du Mans. A monseigneur le Cardinal de Tournon* ec. *A Paris* Guill. Cavellat ou Gil. Corrozet, 1553, in 4° piccolo, con figure in legno.

Il Della Valle però deve aver adoperato la traduzione latina fattane appresso col titolo: *Petri Bellonii Cenomani, Plurimarum singularium et memorabilium rerum in Graecia, Asia, Aegypto, Judæa, Arabia aliisque exteris Provinciis ab ipso conspectarum Observationes, tribus libris expressae.* CAROLUS CLUSIUS *Atrebas e Gallicis Latinas faciebat. Antuerpiæ ec. MDLXXXIX.*

Si vegga la iscrizione data dal Belon e corretta dal Della Valle nel sepolcro antico vicino ad Aleppo per andare ad Ams o Amus e forse Emissa, com'egli dice.

Non è uopo ricordare che il Belon fu naturalista celebratissimo, nato verso il 1517. Fece il viaggio in Oriente a spese del card. di Tournon. Partì dalla Francia nel 1546 e vi tornò nel 1549. Morì assassinato.

[4] *Elogiorum* ec. lib. IV. *Campso Gaurus Aegypti Siriaeque sultanus.*

Campsone Gauro è quegli a cui fu mandato ambasciatore dal re Cattolico nel 1502 il nostro Pietro Martire d'Anghiera. Si chiamò veramente Kamsou Algurr. V. IGN. CIAMPI, *Pietro Martire d'Anghiera, Nuova Antologia*, settembre 1875, pag. 67 — decembre; id., pag. 732.

[5] «.... Dicono ai paesani ignoranti che il re che fece quella piramide non ci fosse sepellito, e che però sia aperta e non come le altre vicine che tutte son serrate e non se ne trova la porta » (Lett. XV dal Cairo).

più grande, misurò la camera del sepolcro, e poi uscitone, vi salì sopra, e « Là sù (com'egli dice) nel più alto, in quella parte che guarda verso Italia, mi presi piacere di lasciarvi intagliato il nome mio con quello di qualche altra persona, a chi io non voglio male. [1] » Calato poi giù, dette un'altra vista di fuori alle piramidi minori che non si potean salire e alla Sfinge « un bel pezzo di sasso, intagliato come si dipinge, [2] » e quindi si recò a vedere certe altre piramidi più lontane e piccole, e da ultimo un'altra più grande assai, non mentovata dal Belonio « che per andarla a vedere si cammina un gran pezzo innanzi nelle campagne arenose verso mezzogiorno », e non potendovi salir sopra pei gradi assai guasti, volle almeno esaminarla al di dentro ancorchè contentasse il suo desiderio con gran travaglio.

Di quivi tornò verso le piramidi piccole dette delle mummie, e per ritrovare belle mummie fece scavare nei pozzi profondi. [3] Ma più che negli scavi fu fortunato nelle compere: chè, indicatogli un pozzo di recente scoperto, vi si fece calar dentro per osservare meglio le mummie ivi ammucchiate e involte nell'arena « come appunto i maccheroni tra il formaggio, » e ne fece acquisto di due bellissime, le quali poi mandate a Roma e donate al Museo Kircheriano, eccitarono la meraviglia dei paesani e dei forastieri. [4] Carico di queste, d'idoletti e d'altra roba, ritornò al Cairo, d'onde si avviò al monte Sinai. Sul camelo, con buone armi e provvisioni

[1] Lett. XI dal Cairo.

[2] La Sfinge gigantesca, o quasi la roccia tagliata a Sfinge, che si vede nella piccola valle a piè della gran piramide. — La descrizione delle piramidi fatta da Pietro è riportata dal Kircker nel suo *Aedipus aegyptiacus* (Romae 1653), vol. 2°, parte 2ª, pag. 264, premessevi le seguenti parole: « Inter coeteras easdem pyramides mira industria et curiositate anno 1616 lustravit. Illustrissimus Vir Petrus de Valle, omnia et singula examinando et cum auctoribus comparando exacte et minutim observando; a quo et oretenus (erat enim, dum in vivis erat, inter paucos, amicus sane singularis) accepi, quae et postea in itinerario suo.... omnia exactius descripsit. »

[3] Son poi note le tombe seminate nella sabbia e scoperte dal Mariette che le ha descritte nel suo Catalogo del Museo di Boulaq, pag. 20 e seg. Ne dà una viva descrizione il Renan nell'articolo sull'antico Egitto, *Mélanges d'histoire et de voyages par* Ernest Renan. *Paris, Levy, 1878, L'Ancienne Egypte*, pagina 40).

[4] Le due mummie furono da lui donate, tornato a Roma, al Kircher. « Combien donneriez-vous, par exemple, pour avoir ces deux mommies que Pietro Della Valle fit déterrer en Egypte, dont, à son retour, il fit présent au P. Kircher? On n'en connaît pas de plus grandes, ni de plus parfaitement conservées. » (Le Président de Brosses en Italie, *Lettres familières* ec. écrites d'Italie en 1739 et 1740. Paris, 1861, t. II, p. 124).— L'Amat (*Studii biografici* ec., cit. pag. 197) dice però: « Tra i molti suoi titoli all'ammirazione non possiamo scordare che egli pel primo penetrò nella seconda Piramide e ne estrasse fra le altre cose due mummie che oggi trovansi nella collezione di antichità in Dresda. »

alla grande, camminando tra mezzogiorno e levante, entrò nel deserto. Si lasciò a man destra la città di Suez, e per l' Arabia Petrea fu al santo luogo. Le memorie degli Ebrei fuggenti da Faraone seguirono il viaggiatore lungo questo tragitto. Volle pur salire sul monte che si divide in due monti, cioè l'Oreb e il Sinai « che nascono, per così dire, da una sola radice, e si dividono poi fra di loro con le cime quanto più si vanno alzando. » Si ricoverò nel monastero incastellato dei monaci, a levante del monte Sinai. Salì sull'alto dell'Oreb « dove Dio diede la legge a Mosè » e di quivi guardò la cima del Sinai coperta di neve. E fu più spronato a salirvi. Riposato la notte nel monastero de' Quaranta Padri in una valle fonda e stretta tra l'Oreb e il Sinai, seguìto da pochi, con la tonaca da lui sempre portata nei luoghi santi attorcigliata attorno la persona, con un bastoncello in mano « dell' albero della verga di Mosè », con infinita fatica fu nell'alto, ove, stante la neve e il nuvolo, non potè verificare se, come si dicea, di lassù si scroprisse il Mar Rosso e anche il Mediterraneo.

Fu alla riva del Mar Rosso verso Tor, e sopra una barca di cuoio pescò in quelle acque. Nel ritorno vide Suez, da cui camminò pel Cairo. Sempre in tonaca da pellegrino, agli 8 marzo del 1616, si mise in via pei Luoghi Santi. I libri, di cui si valse come per istrato delle sue osservazioni, furono le descrizioni di Giovanni Zuallardo e di fra Bernardino Amico. Dice del primo che fu cavaliere del Santo Sepolcro, e quantunque, nel suo stile alquanto superfluo e tedioso, pure, a propria esperienza, veridico e minuto nelle sue descrizioni; [1] del secondo che fu frate zoccolante da Gallipoli, e, come buon pittore e architetto, prese e stampò i disegni di tutti i luoghi tanto in pianta che in prospettiva, con brevi annotazioni facilissime a comprendersi da ogni uomo intendente. [2]

Quanto al Zuallardo io non ho cosa da aggiungere a ciò che ne dice Pietro. Ma di Bernardino Amico dirò che nacque a Gallipoli, fu minore Osservante e nel 1576 presiedeva al convento de' suoi frati in Gerusalemme, ove disegnò tutti quei luoghi. Tornato dopo cinque anni in Italia, stampò in seguito a Roma nel 1609 la sua opera, di cui Pietro si valse. Un'altra edizione aumentata fu fatta di essa a Firenze nel 1620. [3]

[1] Lettera XIII da Aleppo.

[2] L'opera di Giovanni Zuallardo era stata pubblicata a Roma col titolo: *Il devotissimo viaggio di Gerusalemme*, Roma, Zanetti e Ruffinelli, 1587, in 4°.

[3] *Trattato delle piante et imagini de i sacri Edifizi di Terra santa disegnate in Gerusalemme secondo la regola della prospettiva et vera misura della lor grandezza.* Roma, 1609, un vol. in fol. pei tipi *linguarum extern.* —

L'edizione di Firenze è intitolata: *Trattato delle piante ed immagini de' sa-*

In questa parte del suo viaggio Pietro si mette molto nelle mani della Fede, ma non cessa ogni riflessione propria. Quando gli fu mostrata fuor di Roma la chiesa di San Giorgio, cangiata in meschita, nel luogo ove si dicea che San Giorgio aveva ucciso il dragone, pensa col Baronio che quella fosse un'allegoria o la reminiscenza della favola d'Andromeda che gli antichi narratori (come Strabone), ponevano accaduta in Joppe o Giaffa ivi vicino. Nega che vicino al luogo, ove Cristo fu flagellato alla colonna, s'udisse ancora il romor dei flagelli com'era divulgato in Italia per certo libercolo, nè ritiene per vero che a pasqua cada nel tempio di Gerusalemme il fuoco com'era creduto da quei di rito cattolico, e lo stima artifizio pietoso, e ne dà la spiegazione. [1] Talvolta esclama: *io non mi fido molto delle tradizioni di questi moderni idioti*, e tutto vuole esaminare co' propri occhi. E conclude con ragionevole encomio di sè stesso: « Era io già soddisfatto appieno della vista di tutti i luoghi santi e notabili di Gerusalemme e suoi contorni, chè certo non so se mai Italiano alcuno ne avrà veduti tanti e così distintamente come me: perchè, oltre di quei che racconto, che sono stati i più notabili, ne ho veduti anche molti e molti altri, che per brevità passo in silenzio o come cose di minor considerazione, come quelle delle quali io per lo mancamento in me della lingua ed in chi potesse insegnarmele di certa notizia, non ho potuto avere a mio modo esatta contezza. » [2]

cri Edifici di Terra Santa disegnate in Gerusalemme secondo le regole della prospettiva et vera misura della loro grandezza dal R. P. F. BERNARDINO AMICO *da Gallipoli dell'ordine di S. Francesco de minori osservanti, stampato in Roma e di nuovo ristampato dallo stesso autore in più piccola forma, aggiuntovi la strada dolorosa ed altre figure. In Firenze, appresso Pietro Ceconcelli alle Stelle Medicee, 1620, in fol.* — E nell'ultima pag. *In Firenze M.DC.XIX. per il Ceconcelli alle Stelle Medicee.* —

[1] Lett. XIII da Aleppo.

[2] Lett. cit. Egli dice che nessun'altra più copiosa n'è stata fatta in italiano. Nelle pubblicazioni che si prefigge di fare la Società dell'Oriente latino (Société de l'Orient latin) testè formatasi in Francia, non è l'idea di dar coi viaggi speciali in Terra Santa anche quelli estratti da Viaggi più estesi. Se così fosse, meriterebbe d'esser riportato quello del Della Valle. Intanto nel rapporto del 9 maggio 1877 (*Société pour la publication des textes relatifs à l'histoire et à la géographie de l'Orient latin. Rapport du Secrétaire-Trésorier, 9 mai 1877. Genève, Fick, pp. 34*) si legge che la sola Serie geografica conterrà non meno di 63 volumi d'Itinerarii in Terra Santa, dei quali 17 in latino, 9 in francese, 8 in italiano, 2 in ispagnuolo, 1 in portoghese, e 9 in altre lingue (slave, greche, ebraiche, arabe od altrimenti orientali). Tito Tobler d'Appenzell, celebre viaggiatore e miglior conoscitore della topografia e bibliografia della Terra Santa, avea già preparato per la Società due volumi d'*Itinera latina* (dall'anno 303 al 1096) che saranno compiuti dal Molinier (Archivio storico, Firenze, 1878, serie 4ª, n. 2, della collezione n. 104, tom. I, disp. 2ª del 1878, art. di C. Desimoni, pag. 313, 314. — Spero che in questa collezione non saran dimenticati, fra gl'Italiani, Niccolò da Poggibonsi (*Libro dei*

A Gerusalemme sciolse il voto lasciando nel tempio una tavoletta votiva d'argento con la iscrizione: « Petrus De Valle — patritius romanus — sacrae peregrinationis labores — susceptique voti pietatem — hoc donario consignavit — M. D. C. XVI. » [1]

Per Damasco poi fu ad Aleppo: nel qual luogo pensò ad un altro più grande viaggio. Volea vedere le regioni dell'Aurora: attraversando gli sterili paesi dei figliuoli d'Ammone, desiderava condursi « dove le acque del Paradiso terrestre irrigano nell'antica Babèl la torre del superbo gigante e le alte mura di Semiramide. » Non l'atterrivano le difficoltà, nè gli metteano paura i due fieri e fortissimi giganti, Othmanico e Sofiano, che combattendo di continuo fra loro, tagliavano ancora quelli che si metteano per l'angusta via occupata dagli smisurati lor corpi e da lor vigilata, che metteva alla abitazione dell'Aurora. Così egli dicea, o ripetendo una favola divulgata nel paese, o una memoria degli eroi del poema di Firdussi, o vestendo la tradizione della forma adottata più sovente dai poeti romanzeschi d'Italia.

Avea soprattutto una brama ardente, ch'egli dice portata sin dalla patria, di vedere e conoscere di persona quel valoroso re (Abbas) « che oggidì, fra tutti gli altri del mondo, è senza dubbio dei più famosi, e in queste parti, come si dee sapere in Italia, va mettendo il mondo a rumore. » [2]

E col re Abbas allora i Turchi erano in guerra. Perciò era necessaria molta cautela per non far traspirare a questi il disegno, che avea Pietro, di recarsi nelle terre del loro nemico. Rasa la testa, in capo il turbante, vestito con tutti i suoi alla turca, entrò con una carovana nel deserto che da Aleppo mette a Babilonia, vide l'Eufrate passato da uomini e donne con otri gonfi sotto la pancia, volle bere della sua acqua accolta nelle proprie mani, lo costeggiò, giunse in Anna (*Anatha*, *Anah*) sopra l'Eufrate, la metà da una banda nell'Arabia deserta e la metà dall'altra nella Mesopotamia. Passò in barca il fiume, e fu nella Mesopotamia. Non lasciò di costeggiare l'Eufrate, ma poi se lo lasciò alle spalle, e, rivolto all'oriente a dirittura, si mise dentro al deserto attraversando la Mesopotamia per linea

Santuarii d'oltremare. Codice Magliabecch. già Strozziano, II, IV. n. 101, scrittura del secolo XIV; II, VIII, n. 3, scrittura del secolo XV; Palatino E. 5. 9, 1, del secolo XV). Simone Sigoli, citato dagli Accademici della Crusca (*Libro dei Santuarii d'oltremare*. Magliab. già Strozziano, II, IV, n. 117, scritt. sec. XIV, Palatino E. 5, 9, 10, scritt. sec. XV., edito a Firenze 1829 e a Torino 1873) e Mariano di Nanni da Siena (*Viaggio a Gerusalemme nel 1431*. Magliab. già Strozziano, clas. XIII, n. 30, servito all'ediz. fiorent. del 1822)

[1] Lettera XV da Aleppo, de' 16 settembre 1616.

[2] Lettera XVII da Bagdad de' 10 e 23 decembre 1616.

retta. Giunse sulle rive del Tigre e lo costeggiò un gran pezzo nella sua sponda occidentale a seconda del suo corso. I viaggiatori erano tenuti svegli dalla paura degli Arabi rapaci e dei leoni, di cui, presso i fiumi celebri, si vedeano le pedate. Fermatosi un poco a Imam Musà (*sic*), il nostro riprese via, e fu a Bagdad, « fabbricata, come tutte le altre terre vicine, di mattoni buoni e vecchi della Babilonia antica e delle altre fabbriche che erano allora in questo paese, nel quale, benchè non si vedano vestigia alcune restate in piedi di muraglie, se non quelle poche, che appresso racconterò, si trova da per tutto quantità grande di mattoni buoni e di muraglie antiche. » [1]

Volle andar due giornate lontano da Bagdad sopra il fiume Eufrate a veder Babèl che, secondo lui, « è la vera Babilonia dove fu già la torre di Nembrotto. » È in una grande e pianissima campagna circa a mezzo miglio del fiume Eufrate, che le passa in quel luogo quasi per ponente, una gran mole di fabbrica ruinata « tutta d'un massiccio, o che fosse così da principio, come a me pare, o che le rovine l'abbiano cagionato, e ridottala, come si vede, a guisa d'un monte..... La sua forma è quadra a punto da torre o da piramide. » La ritiene egli, seguendo la tradizione mantenuta in quei luoghi, per la piramide che fu detta da Strabone la sepoltura di Belo, descritta da Erodoto, e nelle Sacre Scritture chiamata torre di Nembrot. Ma dal detto monte di rovine in poi (egli aggiunge) non si vede altra cosa che accenni le reliquie d'una gran città.

Certo ch'egli ci dice ben poco di questa gigantesca torre di Belo (*Birs-Nemrod*), che fu per l'immaginazione degli uomini il punto di partenza delle nazioni che si sparsero sulla terra. Ma deve notarsi che fu uno dei primi e dei pochi che non si contentarono delle relazioni di altri, ma vollero coi proprî occhi accertarsi dell'esistenza e dello stato di quel monumento.

Nell'occasione della visita a Babel, egli ebbe modo di ammirare il valore d'una giovane dama che gli s'era fatta compagna nel viaggio alquanto arrischiato per i possibili assalti dei Beduini. Assira di nazione, sangue di cristiani nestorini antichissimo, di anni diciotto, di grande bellezza, si chiamava Maani, che, al dir dell'autore, s'interpetra Significati o Intelligenze, Concetti, Sentenze del parlare, oppure Bei detti o sia in prosa o sia in verso. Era nata a Mardin, città principale della Mesopotamia, dove i suoi di casa Gioerida eran de' principali del paese finchè nella guerra dei Curdi ribelli a' Persiani non ne furon cacciati. Pietro, che

[1] Lettera XVII da Bagdad.

già avea udito parlar di lei, ebbe offerta d'ospizio nella stessa sua casa, che da lui non accettato, fu però principio di amorevole intrinsechezza.[1] La ferita amorosa ricevuta in Italia s'era saldata, e omai Pietro potea dar libero e intiero il cuore a una donna che si chiamasse sua moglie. Seppe con destrezza conciliarsi l'affetto della madre della Maani inginocchiandosi innanzi a lei e giurando che non si sarebbe levato da quella positura se non gli concedea la figliuola, e ad un certo sorriso, ch'egli interpetrò per affermazione, la baciò arditamente in fronte. Gli convenne anche con molti persuasivi argomenti dissipare le dubbiezze della famiglia impensierita d'un'alleanza con uno straniero, e guadagnare la benevolenza di tutti per le sue larghezze. Ottenne con molta sua gioia la mano della donna amata. Egli già le avea fatto notare come tra gli ornamenti d'oro e di gioie per la testa, pel collo, per le braccia, per le gambe e fin per le dita de' piedi, non facea bella vista il grande e gioiellato anellaccio che, secondo l'uso antico d'Oriente, ella portava, attaccato a guisa di bufola, ad una delle narici, e perciò l'avea indotta a metterlo da parte. Animato perciò dalla condiscendenza di Maani, non disperava di cancellare alcune sinistre idee su certe verità del cristianesimo ch'ella avea bevuto col latte, e di ricondurla intieramente per la buona via: dacchè egli sospettava che la famiglia della sposa fosse, fra i Nestorini, una di quelle che aderirono a certi patriarchi cattolici mandati da Roma (il primo dei quali fu loro inviato da Giulio III,) ma che non si liberarono del tutto dagli antichi errori.

Partì da Bagdad il quattro gennaio 1617 (secondo il calendario Gregoriano), ma con difficoltà, poichè, come ho già detto, allora i Turchi guerreggiavano coi Persiani, e i passaggi delle carovane erano più rari, quantunque il bascià di quella provincia (di Bagdad), che avea necessità di vettovagliarsi dalla parte di Persia, per utile del paese e delle dogane esortasse i mercanti a camminare offerendo dal suo canto ogni sicurezza. Pietro non avea paura di andare in Persia perchè ritenea i Persiani per amici della sua nazione, ma sospettava di essere contrariato nel suo cammino dai Turchi. E perciò, avendo avuto sentore che un capo di mulattieri persiani avea ottenuto dal bascià licenza di potere andar sicuro sino ai confini con tutte le sue genti e con qualsivoglia mercanzia o roba che conducesse; si accomodò con lui, e sotto nome di figliuolo d'un mercante veneziano conosciuto nel paese, non senza

[1] V. nei Documenti, *Il sogno di Maani*.

altre cautele, finalmente partì. Passò il paese da lui chiamato di Babilonia, e giunse a Chizil-Rabaat (*sic*), villa che quantunque non fosse ai confini, era l'ultima abitata nella giurisdizione turca, poichè il resto del paese sino ai confini stessi, da fertile e popolato, era stato ridotto per le incursioni persiane a deserto. Chizil-Rabaat era comandata da un capo di molti Curdi a cui il Gran Signore la concedeva in governo. Il che dà occasione a Pietro di dar qualche ragguaglio del Curdistan ivi confinante.

Lasciata Chizil-Rabaat entrò nel Curdistan. Allora non ebbe più ritegno di mostrarsi apertamente Franco: e poi, gittato l'abito siriano, si vestì a modo dei Persiani, si fece radere la barba prolissa non lasciando in viso che i mustacchi lunghi sino all'orecchie e tirati su in alto a maniera dei Grandi di Persia, alla bizzarra. Passò montagne piene di neve e vallate ridenti esaminando i costumi dei Curdi, e da ultimo fu a Schenè o Sahanè (*sic*), terra grossa, abitata da Curdi e Persiani insieme, e di quivi entrò nei paesi ove si parla la lingua di questi.

(*Continua*).

L'ARRIVO DEL FIDANZATO.

RACCONTO.

Se c'era giorno in cui avrei dovuto essere allegra — cominciò la nonna Caterina rivolgendosi alle nipoti raccolte in crocchio intorno a lei — era il giorno nel quale attendevo Valentino dal Giglio dopo dieci lunghi anni di separazione. Valentino, lo avrete già sentito dire, era il mio fidanzato. C'eravamo voluti bene da bambini in su, e le nostre due famiglie ripetevano sempre — Quei due saranno marito e moglie. — Però, quand'io avevo dieciott'anni ed egli ne aveva ventidue, mi morirono in poche settimane il babbo e la mamma, e non so che cosa sarebbe accaduto di me se la buona zia Fausta non fosse venuta a prendermi insieme a suo marito e non avesse voluto condurmi seco a ogni costo. Ciò succedeva, ragazze mie, nel 1816, e il viaggiare non era in quei tempi un'inezia com'è adesso che hanno inventato tante diavolerie. Capite quindi se io dovessi esser riconoscente alla zia Fausta e allo zio Ambrogio che, non più giovanissimi nè l'una nè l'altro, erano capitati a Venezia in novembre nientemeno che da un piccolo borgo della Liguria, per incaricarsi di questa orfanella. Buone e sante creature! Dacchè vi ho perdute (e ne son passati degl'inverni da quel tempo!) posso dire di non aver mai cessato di pregare il Signore per voi. Ma già delle mie preghiere voi non avete bisogno; chi ci sarà in Paradiso se non ci siete voi altri?

La nonna Caterina tacque un momento e poi ripigliò: — Dunque vi dicevo che la zia Fausta e lo zio Ambrogio vennero a prendermi. Non vi parrà strano se vi soggiungo che, ad onta della miseria in cui mi trovavo, l'idea di abbandonare il mio paese

e di abbandonar Valentino mi straziava il cuore. Avrei voluto ringraziare i miei ottimi congiunti e rimaner dov'ero; ma come vivere? Tutti, amici e parenti, mi predicavano che dovevo accettare, che la stessa esitazione era una mancanza di riguardi verso i miei zii. Anche Valentino, quantunque fosse in uno stato ch'è facile immaginarsi, anche Valentino mi disse: — Ebbene, Caterina, datti pace, non c'è rimedio.... Se potessi farti mia moglie oggi, puoi ben credere che non ti consiglierei di partire; ma pur troppo non sono che al principio della mia carriera, e non m'è lecito per ora di crearmi una famiglia. Eravamo già rassegnati ad aspettare cinque, dieci anni se occorreva... Li aspetteremo anche divisi l'uno dall'altra.., scrivendoci sempre, non è vero?... volendoci sempre bene ugualmente... non è vero? —

I singhiozzi gli ruppero le parole in bocca; in quanto a me piangevo a calde lagrime.

Insomma partii. La zia Fausta e lo zio Ambrogio sapevano che lasciavo a Venezia il mio fidanzato, e trovarono naturalissimo ch'io mi tenessi in corrispondenza con lui. Anzi la zia Fausta mi disse: — Se il tuo Valentino è, come pare, un giovine di proposito, vedrai ch'egli saprà farsi una posizione e ti sposerà prima di quello che supponi.

Basta.... Io ero presso i miei zii da dieci anni e c'ero trattata come una terza figliuola. Non v' ho detto ancora che gli zii avevano due figli: Federico, mio coetaneo, e Matilde che al mio arrivo era una bambina e portava le sottanine corte, e le treccie giù per le spalle. Questa ragazza cresciuta sotto a' miei occhi mi amava con trasporto, con frenesia, mi stava sempre attaccata ai panni e non poteva immaginarsi ch'io avessi mai da abbandonar la sua casa. Federico, invece, nei primi tempi non si curava gran fatto di me; egli era allora un coso lungo e sottile, appassionato per andare a caccia, per guidare i cavalli e per ogni specie di esercizio del corpo; tanto da correr incontro volontariamente a un' infinità di pericoli, potete figurarvi con che spasimo de' suoi genitori.... Crescendo cogli anni s' era migliorato molto d'aspetto, era divenuto abbastanza tranquillo e aveva acquistato una gran deferenza per le mie opinioni e pe' miei suggerimenti.... Se suo padre e sua madre non riuscivano a persuaderlo di qualche cosa, mi dicevano: — Parlagli tu; egli ti dà più retta che a noi.

Ma torniamo al povero Valentino. È difficile trovare un amante più puntuale di lui nello scrivere, e a questo proposito

mi basti dirvi che per dieci anni non passò settimana senza ch' io ricevessi una lettera sua. Una lettera per settimana per dieci anni, figuratevi che monte di lettere. Le ho di là divise in tanti pacchi, anno per anno.... Anzi le brucierete quando sarò morta. Io, naturalmente, rispondevo al mio fidanzato, e così ci pareva d'esser meno lontani.... Però i presagi della zia Fausta non si avveravano. Malgrado tutta la sua buona volontà, malgrado tutti i suoi sforzi, Valentino non riusciva a conquistar la posizione che gli era necessaria per prender moglie. Inoltre anche a lui eran capitate addosso delle disgrazie impreviste; aveva perduto il padre e col poco che guadagnava doveva assister la sua mamma a cui non era rimasta che una miserabile pensione. Alla fine successe un cambiamento di scena. Un amico di Valentino, ch'era in commercio e faceva buonissimi affari, gli propose di lasciar la sterile carriera degl' impieghi pubblici e di entrare quale commesso nella sua casa. Valentino accettò l'offerta con gratitudine, e a capo di alcuni mesi aveva saputo meritarsi la fiducia del suo principale per modo da essere incaricato da lui di fare un viaggio a Marsiglia affine di regolarvi alcuni vecchi conti. Fu in quella occasione che Valentino mi annunziò la sua visita, la quale doveva preceder di poco il matrimonio. Infatti Valentino non dubitava di adempiere in maniera soddisfacente al suo incarico e di ottener presto un aumento di stipendio.

Dunque, ragazze mie, come vi dicevo in principio di questa chiacchierata, io stavo aspettando Valentino e avrei dovuto esser la donna più allegra del mondo. Eppure non ero allegra; non ero neanche felice, o certo lo ero meno di quello che mi sarei aspettata, e di questa minor contentezza mi arrabbiavo meco medesima. C'erano tre o quattro coserelle che mi frastornavano. In primo luogo (lo credereste?) l'idea di trovarmi davanti a Valentino dal Giglio dopo dieci anni mi metteva in un tal quale imbarazzo. Gli avevo sempre scritto, e scrivendogli avevo sempre usato i modi confidenziali di prima. Ma ora si trattava di parlargli e mi pareva che fosse una faccenda affatto diversa, ed ero combattuta fra il desiderio di mostrarmi espansiva e il timore di non riuscirvi.... E poi.... e poi chi sa che effetto ci saremmo fatti reciprocamente dopo questi benedetti dieci anni di separazione?.... Adesso, con la fotografia, due che vivono l'uno in Europa e l'altro a Pekino possono mandarsi ogni momento un nuovo ritratto e tener dietro alle mutazioni che il tempo va operando in ciascuno di loro, cosicchè, anche incontrandosi dopo un quarto di secolo,

si riconoscono subito. Ma, nella mia gioventù, la fotografia non era stata inventata, e io non avevo tutti i torti nel pensare che Valentino avrebbe fatto un punto ammirativo a vedermi tanto più grassa di quando c'eravamo lasciati. Sicuro, più grassa. Eh care nipoti, si ha un bel soffrire e imprecare al destino perchè il fidanzato è lontano; quando l'aria è salubre, quando il cibo è buono, quando la vita è attiva, si finisce per solito a ingrassarsi. Lo zio Ambrogio ch'era un distinto allevatore di bestiame e comperava degli animali magri per rivenderli appena s'erano rimpolpati, mi diceva qualche volta scherzando: — Anche tu, vedi, fai onore al mio sistema d'allevamento. — Uno scherzo trivialuccio, non è vero? Ma lo zio Ambrogio era tanto buono, ch'io non m'offendevo delle sue parole. Tiriamo via. Oltre al preoccuparmi de' cambiamenti ch'erano successi in me, io mi preoccupavo anche di quelli che potevano esser successi in *lui*, in Valentino..... Diec'anni prima egli era un bel giovinotto, alto, snello, coi capelli e i baffetti castani.... chi sa adesso?.... Voi, che siete ragazze savie, direte che queste sono miserie, che la bellezza fisica è cosa transitoria, che quello a cui si deve badare è il morale... Già, già, ma vorrei vedervi alla prova. A ogni modo, non crediate che mi mancassero più gravi ragioni di turbamento. La notizia del prossimo arrivo di Valentino aveva messo di malumore tutta la famiglia. La Matilde, con quel suo fare sulfureo, aveva esclamato subito: — Il tuo Valentino, io l'odio. Egli viene a portarti via, e invece tu dovevi restar sempre con noi. — La zia Fausta, ch'era una santa, l'aveva ripresa con dolcezza e dandomi un bacio in fronte aveva soggiunto: — Non badarle, è una bimba. L'uomo che, malgrado la lontananza, ti si è serbato fedele per dieci anni ha diritto alla nostra stima e alla nostra affezione. — Eppure nelle parole della zia Fausta c'era un accento di tristezza che trovava un'eco nella mia anima. In quanto allo zio Ambrogio egli si limitava a brontolare fra sè e a dirmi qualche volta: — Dunque, capita sì o no questo sposo?.... Tutte così, voi altre.... Pur d'avere un marito andreste anche agli antipodi. —

Federico s'era tenuto in disparte, ma la Matilde m'aveva sempre assicurato ch'egli soffriva più di tutti. — Ne morrà — mi disse una sera la ragazza. Santo Iddio, perchè doveva morire?

Ma c'è di peggio.

La vigilia dell'arrivo di Valentino, il giovine, che schivava da un pezzo di restar solo con me, mi si pose a fianco e mi condusse nel viale d'ipocastani dietro la chiesa. Lì prendendomi la

mano: — Lo so che faccio male — egli mi disse — ma non posso, non posso assolutamente tacere.... t'amo tanto, Caterina.... oh lasciami parlare.... t'amo tanto ed è tanto tempo che t'amo.... Non te l'ho detto; a che pro?.... Tu ami un altro.... E non avrei voluto dirtelo neppur oggi, anzi oggi meno che mai.... Ma che vuoi?.... Non si è fatti di bronzo.... E, vedi, temevo che a tacere anche oggi avrei finito col non saper padroneggiarmi domani.... Invece questo sfogo mi avrà giovato.... Perdonami, Caterina, e.... del resto.... se *gli* vuoi bene, s'*egli* ne vuole a te, se credi ch'*egli* possa farti felice, procurerò di resistere a questo colpo e di vivere.... pe' miei genitori.... Ma — egli soggiunse abbassando la voce — *gli* vuoi proprio bene? —

Mentre Federico parlava, io ero turbata, commossa; sentivo che avrei dovuto essere in collera e m'irritavo meco stessa di non mostrarlo abbastanza, sentivo che avrei dovuto interrompere quell'audace dichiarazione e non sapevo perdonarmi di non trovarne la forza. Però l'ultima frase di mio cugino, quantunque pronunziata in tono umile, mi parve così impertinente, che ricuperai l'energia necessaria per rispondere con una certa enfasi: — Sicuro che gli voglio bene. —

In verità era per lo meno singolare che si potesse farmi una domanda simile. C'era dunque nel mio contegno qualche cosa che desse adito a un dubbio di questa natura?

Federico non aggiunse una sillaba, mi strinse la mano in silenzio e si dileguò fra gli alberi inghiottendo le lagrime.

Il cuore umano è pieno di contraddizioni e di stravaganze. La mia risposta era stata quale doveva essere; perchè n'ero quasi pentita? Perchè fui sul punto di richiamar indietro Federico, di spiegargli le mie parole, di dirgli che volevo bene anche a lui.... quantunque, s'intende, gliene volessi in un altro modo?

E perchè il giorno dell'arrivo di Valentino, quando sentii il corno del postiglione, e lo strepito delle ruote sull'acciottolato, e il sonoro schioccar della frusta, e vidi spuntare in fondo alla strada la diligenza che mi conduceva il mio fidanzato dopo dieci anni, dieci lunghi anni, perchè ero piuttosto sbalordita che lieta, piuttosto desiderosa di ritardar quest'incontro che d'affrettarlo? Perchè non sapevo staccare il pensiero da un'altra persona la quale s'era allontanata all'alba dicendo che andava alla caccia, che avrebbe desinato alla meglio sulla montagna, e non sarebbe tornata che nel pomeriggio?

— Moviamoci — mi disse la zia Fausta, che, sola della fa-

miglia, mi stava vicina. La Matilde era rimasta a casa, protestando sempre, malgrado i rimproveri di sua madre, ch'ella non poteva soffrir Valentino dal Giglio; e lo zio Ambrogio era andato in istalla a esaminar due vitelli nati nel corso della notte.

Io mi mossi macchinalmente seguendo la zia. Proprio in quel momento i viaggiatori scendevano dalla diligenza ferma davanti all'albergo dei *Tre Re*. C'erano delle donne, dei ragazzi, una balia col bimbo in collo, tutta gente del paese; c'era infine un forestiero, un uomo di trentatrè o trentaquattr'anni il quale stette qualche secondo sospeso come chi giunge per la prima volta in un luogo, girò gli occhi intorno, ci riconobbe e s'avviò con passo affrettato verso di noi. Anch'io avevo riconosciuto lui. Era Valentino. Non aveva seco che un piccolissimo sacco; i suoi bagagli, come ci disse poi, li aveva mandati a Genova.

Fosse riguardo della zia, fosse altra ragione, non ci abbracciammo. Ci limitammo a stringerci forte forte la mano, a guardarci fissi come cercando di risuscitare il passato, di evocar la dolce visione che aveva fatto palpitare i nostri cuori d'adolescenti.... Valentino s'era lasciato crescer la barba, aveva anch'egli una certa tendenza alla pinguedine.... Peccato! Egli stava così bene quand'era magro.

Non importa; era pur una bella cosa il rivedersi.

— Sei contenta, Caterina? — chiese Valentino.

La sua voce non era punto mutata; era sempre la voce calda, armoniosa che mi piaceva tanto. Oh sì, il passato tornava e io non potevo a meno d'esser contenta.

Quando fummo a casa, la zia Fausta ci disse: — Ragazzi, avrete un'infinità di confidenze da farvi. Finchè il desinare sia pronto (e ci vorrà un'oretta) uscite all'aperto e discorrete dei casi vostri. —

Valentino mi offerse il braccio e appena s'ebbe oltrepassata la porticina dell'orto mi chiese — Da che parte si va?

Indi, scorgendo il viale d'ipocastani — Andiamo lì — soggiunse. — C'è un'ombra deliziosa.

Ero per assentire quando mi risovvenni che la vigilia avevo girato sotto quegli ipocastani insieme a Federico, e vinta da una ripugnanza istintiva — No — risposi — prendiamo piuttosto questa viottola.

— Come vuoi — disse Valentino. Ma egli avrà certo pensato ch'era un gusto singolare quello di abbrustolirsi al sole mentre si poteva camminare all'ombra.

— Ebbene, Caterina?

— Ebbene, Valentino?

Non ripeterò tutte le cose che ci siamo dette; non lo potrei nemmeno volendo. Ricordo solo un' osservazione che feci allora fra me e che probabilmente anche Valentino avrà fatto. I nostri gusti non eran più conformi in tutto come una volta; anche il nostro modo di veder l' avvenire era diverso. Non ci trovavamo all'unisono che riandando il passato. Oh allora sì eravamo quelli d' un tempo. Mille inezie dimenticate da un pezzo acquistavano per me un pregio infinito, cento persone la cui immagine s'era scolorita a grado a grado nella mia memoria tornavano ad affacciarmisi agli occhi come se le avessi vedute il giorno prima. Era strano. Un'ora addietro appena mi ricordavo di loro; e adesso m' interessavo alle loro vicende e mi affliggevo davvero quando sentivo dire da Valentino: — Il tale è morto — oppure: — La tale è carica di famiglia e stenta la vita.

— E di Adele Leoni — domandai a un tratto — perchè non me ne parli?

Bisogna notare che Adele Leoni era, dieci anni addietro, una bella ragazza la quale mi teneva un po' il broncio perchè pretendeva che, prima di spiegarsi con me, Valentino avesse mostrato della simpatia per lei.

— Adele Leoni! — esclamò Valentino. — Credevo d' averti scritto che s'era sposata a Padova nel ventidue.

— Me l'avrai scritto forse, ma m'era sfuggito di mente... E ora che fa? Sta bene? È sempre a Padova?

— No, no. È vedova da due anni.

— Come? Vedova? Questo poi non me l'hai scritto.

— È possibile; ma che t' importava saperlo?

Stetti un momento soprappensiero; quindi ripresi — È tornata in famiglia?

— Già.

— Ha figli?

— Un bambino?

— E mezzi di fortuna?

— Disgraziata! Deve lavorar per guadagno... Sai che ricamava benissimo.

— Oh! che cosa mi racconti!... E — soggiunsi — è sempre bellina?

— In quanto a questo sì.... Un po' magra.... Del resto lo era sempre.

Pensai ch'ero magra anch'io e ch'ero diventata grassa. — Si rimariterà – dissi.

— Può darsi.... Ma mi par difficile.

— La vedi spesso?

— Qualche volta — rispose Valentino con affettata indifferenza. Era chiaro che questo lungo interrogatorio lo annoiava.

Parlai d'altro, continuando però a pensare ad Adele Leoni, alla sua vedovanza, al suo bambino, alle sue strettezze economiche, alla possibilità ch'ella trovasse un altro marito. Ero gelosa? Non mi sembra.... Anzi.... Oh no, ciò che provavo era così inesplicabile a me stessa che non mi ci son mai potuta raccapezzare e non mi ci raccapezzo nemmen oggi dopo mezzo secolo e più.

Venne l'ora del desinare. Lo zio Ambrogio, per riguardo mio, si sforzò d'esser cortese con Valentino, espresse il suo rammarico per non poterlo aver ospite almeno una settimana e gli versò replicatamente da bere un certo suo vino vecchio a cui egli teneva moltissimo. Della zia Fausta non si parla; quella lì era un angiolo, e sebbene avesse probabilmente indovinato la simpatia di Federico per me, credeva suo dovere di favorire il mio matrimonio con Valentino e si mostrava quindi piena d'attenzioni pel mio promesso sposo. La sola ricalcitrante era la Matilde che non dissimulava punto il suo malumore, e fu scusata da sua madre con l'unica bugia di cui l'ottima donna si sia forse resa colpevole in sua vita. — La Matilde ha un gran dolore di denti — osservò la zia Fausta — ed è questo che la rende così seria e ingrugnata. — Mia cugina non osò smentire la madre, ma mise in mostra due file di dentini bianchi e lucenti che parevano protestare contro l'accusa d'esser malati.

In quanto a Federico, come a far perdonare la sua assenza, si ripetè a sazietà ch'egli sarebbe tornato più tardi. Io guardavo spesso il posto ov'egli soleva sedere, e vedendolo vuoto provavo un senso indefinibile di malinconia.

Finito il pranzo, lo zio Ambrogio offerse al suo ospite di condurlo a visitare il podere. — Verrà anche Caterina — disse lo zio; — ella se ne intende di agricoltura, e se fosse rimasta con noi sarebbe diventata una brava *fattoressa*. — Ma! — egli soggiunse con un sospirone fiutando una grossa presa di tabacco da una scatola rotonda di tartaruga.

Occupammo in questa visita un buon paio d'ore. Ogni momento lo zio diceva: — Ti ricordi, Caterina, in che stato erano

questi campi alcuni anni fa? — Oppure — Quest'albero fu piantato dopo che tu sei qui, ed è già così grande. Come passa il tempo! – Valentino, a cui lo zio Ambrogio spiegava minuziosamente ogni cosa stentava a nascondere la sovrana indifferenza d'un veneziano per quanto riguarda la campagna e pareva molto stupito dell'interesse che ci prendevo io. Sì, io avevo ormai acquistato diritto di cittadinanza in quel piccolo mondo. Mi ci conoscevano tutti. I contadini mi salutavano amichevolmente, i cani agitavano la coda quando mi vedevano; anche le piante parevano dondolar la testa al mio passaggio in segno d'intelligenza. Dal canto mio non sapevo comprendere il profondo disprezzo di Valentino per questa vita campestre ed ero scandalizzata della sua ignoranza.

Diavolo! Egli non distingueva l'avena dalla segala.

Nel ritorno uno degli affittuali volle farci assaggiare della sua uva (dimenticai dirvi ch'eravamo prossimi alla vendemmia) e ci pregò di sedere un momento sotto la sua pergola. — È passato stamattina di qui anche il signor Federico — egli disse: — aveva seco il suo Melampo e si dirigeva lassù — e accennò a un monte vicino — in cerca di galli cedroni... Una salita un po' dura, ma il signor Federico è agile come uno scoiattolo e ne ha fatte di ben più difficili... Del resto, credo che non avrà trovato nulla e sarà disceso dall'altra parte.

A sentire il nome di Federico io diventai rossa, e mi parve che Valentino se ne accorgesse e mi guardasse con una certa insistenza.

Alla fine ci avviammo a casa. Lo zio Ambrogio parlava con enfasi del modo di allevare i vitelli, Valentino era taciturno, io pensavo che Federico sarebbe già reduce della caccia e che quindi era vicino il momento in cui avrei dovuto presentargli il mio fidanzato.

Ma Federico non c'era.

— L'ha pur detto che tornerà tardi — osservò la zia Fausta.

La zia Fausta era tranquilla, ma una madre fa così presto a divider le inquietudini degli altri sul conto de' suoi figliuoli! E io capivo che la zia aveva notato, forse senza spiegarsene il perchè, ch'io ero inquieta circa a Federico.

Infatti di lì a poco ella mi fece salire con un pretesto nella sua camera. — In nome del cielo, Caterina, cos' hai? Mi nascondi qualcosa?

— Ma no, ma no...

— Hai visto Federico questa mattina?

— No... lo sai ch'è partito all'alba col cane.

— È vero.... Ma ieri?... Ieri avete passeggiato insieme... che ti disse ieri?

Esitai ancora un momento; poscia mi feci animo e riferii alla zia Fausta il nostro colloquio della vigilia.

Il primo effetto prodotto in lei dalle mie rivelazioni mi sorprese alquanto. — Oh disgraziato! — ella esclamò. — Dice di volerti bene e avvelena i tuoi giorni più felici.

— Poveretto! Soffriva tanto — io osservai timidamente.

— Doveva soffrire in silenzio; ella soggiunse con severità. — ecco quello che gli avrei detto se avesse osato parlare con me... —

Ma subentrarono ben presto l'ansie dell'amor materno.

— Dio buono! E non torna! Non commetterà mica qualcuna delle sue sventataggini d'una volta?... Non gli sarà mica accaduto nulla?... Che spina mi hai messo in core! —

È più facile scatenar la tempesta, che dominarla; ed io mi affaticavo invano a persuadere la zia Fausta ch'eravamo due donne senza giudizio e davamo corpo alle ombre.

Ridiscendemmo; lo zio che discorreva con Valentino, s'interruppe per dirci con piglio infastidito — Andiamo, state qui anche voi altre. Che conciliaboli avete?

Indi, guardando l'orologio borbottò. — Questo signor Federico non si spiccia più.

Anche la Matilde aggiunse la sua parolina. — Per poco che ritardi, si fa notte. —

Ormai l'inquietudine era generale. Io badavo pochissimo a Valentino, ma sentivo i suoi occhi fissi sopra di me. I miei erano rivolti verso l'uscio. Avevo l'anima ingombra di tristi presentimenti. Si può ridere dei presentimenti fin che si vuole, ma io ci credo..... Ho più di ottant'anni, e tutte le volte che m'è capitata una disgrazia c'è stato il suo bravo segnale che me l'ha annunziata..... Una settimana prima che vostro nonno s'ammalasse della malattia di cui doveva morire..... oh benedette digressioni..... ho un bel fare per non cascarci, ci casco sempre..... son vecchia, ragazze, son vecchia..... Ma torno a quel giorno..... A un tratto la zia Fausta accennò col dito di far silenzio, chinò alquanto la testa, tese l'orecchio, e poi scattò dalla seggiola dicendo: — Questa è la voce di Melampo. —

I latrati si facevano più distinti. Contemporaneamente ci giunse il romore d'una vettura che si avvicinava.

La zia Fausta divenne bianca come un cencio lavato. — Perchè mai Federico torna in carrozza? —

E uscì a precipizio.

Balzammo in piedi tutti e quasi senz'accorgercene ci trovammo in cortile. Io dovevo esser molto pallida, molto smorta perchè Valentino che m'era accanto mi disse: — Ti reggi a fatica; appoggiati al mio braccio.

La carrozza entrava in quel punto preceduta da Melampo che abbaiava più forte che mai. Era il legnetto del dottore, e vi si trovavano due persone, Federico e il signor Dominici, il medico. Federico aveva la testa fasciata.

-- Non è nulla, non è nulla, — egli s'affrettò a gridare vedendo il nostro spavento. — Qualche contusione insignificante. —

Ma il medico, ch'era un uomo il quale amava darsi importanza, tentennò il capo con aria solenne e misteriosa quasi a temperare l'effetto delle parole del ferito.

— Non è nulla — ripetè Federico a sua madre la quale pareva più morta che viva. Scese dalla carrozza aiutato da tutti noi e fece, zoppicando, qualche passo.

— Non sarà nulla; soggiunse con gravità il dottore. — Però poteva esser un affare serio.

— Ma com'è stata? — si domandò in coro, mentre si accompagnava in casa il ferito.

— Chi lo sa? — disse il signor Dominici. — Un piede messo in fallo, un momento di vertigine..... Già dopo la brinata di questa mattina era così facile scivolare..... Fatto si è che ci fu caduta da un'altezza di alcuni metri..... Fortuna che passavo col mio cavallo per la stradetta carreggiabile che gira intorno al monte e ho potuto sentire i guaiti del cane e le grida di due donne le quali s'erano accorte del capitombolo mentre raccoglievano legna nel bosco di faggi..... Legai il cavallo a un albero e su per l'erta..... Il ferito era riuscito ad aggrapparsi ad alcuni sterpi e s'era fatto meno male di quello che si poteva credere..... Lo trovai in piedi che perdeva molto sangue..... C'era una fonte lì vicino; feci dei bagni d'acqua fredda, una fasciatura alla testa, una alla gamba.....

— Anche la gamba?

— Già, anche la gamba..... Adesso staremo a vedere..... Non sarà nulla, ma bisogna stare a vedere..... Le contusioni alla testa,

non si sa mai.... Però la perdita del sangue è stata una provvidenza..... Se no, ci sarebbe stato pericolo di congestione.....

— Quel caro dottore! esclamò Federico. Un gran buon uomo, ma un gran casista.

— Mi meraviglio — rispose il medico punto sul vivo. — Casista io? Sono abbastanza conosciuto... Io faccio il mio dovere.. E in questo caso non bisogna far *bravate*... Ci vuol quiete, riposo.

— Sì, sì, ha ragione; — si ripetè da più parti. Quiete, riposo.

— Resti a cena con noi — susurrò la zia nell' orecchio del dottor Dominici il quale s'aspettava l' invito e s' affrettò ad accettarlo.

Io m'ero avvicinata a Federico che non aveva voluto ritirarsi nella sua camera, ma era disteso sul canapè.

— Federico! — dissi.

Egli mi guardò tristamente. — È arrivato? È quello laggiù? — E accennò a Valentino che si teneva in disparte.

— Sì, risposi in fretta, te lo presenterò... Ma tu come stai? Oh! In che angustie ci hai messo!

— Il gran male se fossi morto!

— Federico! — esclamai spaventata. — Che discorsi son questi? Giurami che tutto quanto è successo non fu che un puro accidente.

— Te lo giuro — egli rispose con accento sincero. — Ma avrei voluto morire... Se non fosse stato pe' miei genitori, non avrei nemmeno tentato di salvarmi e mi sarei lasciato andar giù sino in fondo... Provavo una specie di voluttà a veder sotto di me il precipizio.

— Devi scacciar queste idee, Federico — io ripigliai, giungendo le mani in atto supplichevole — per amor de' tuoi genitori, e s' è vero che mi vuoi tanto bene, anche un pochino per amor mio.... —

Intanto Valentino aveva fatto alcuni passi verso di me. — Il signor Valentino dal Giglio — io dissi, rivolgendomi a Federico. E avrei voluto soggiungere: — Il mio fidanzato. — Ma la frase mi morì sulle labbra.

Federico impallidì, sollevò la testa con un certo sforzo e abbozzò un freddo saluto.

I due giovani si scambiarono poche parole insignificanti; indi Federico appoggiò di nuovo il capo sul guanciale e parve assopirsi.

Successe una leggera reazione febbrile. Il medico constatò

la cosa con una tal quale aria di trionfo; fece osservare che egli l'aveva prevista e ordinò che Federico fosse messo a letto e che gli si facessero tutta la notte dei bagni freddi alle tempie. Dopo cena egli se ne andò dicendo che sarebbe tornato l' indomani appena giorno e che, occorrendo l' opera sua, lo si mandasse a chiamare.

La mia ottima zia aveva un difetto, un unico difetto forse, quello di sbigottirsi assai facilmente. E lo zio Ambrogio, quantunque la pretendesse a uomo forte, perdeva il sangue freddo ancora più presto di lei. Onde, quando c'erano malati in famiglia, prendevo sempre io la direzione delle cose. La Matilde m'aiutava, ma era alquanto sbadata e non si poteva lasciarla agire di suo capo.

Così, anche in questa occasione, mi proclamai da me dittatrice per qualche ora. Respinsi inesorabilmente le visite che si presentavano col pretesto d'aver notizie del ferito ma in realtà per veder davvicino il forestiero, feci amorevole violenza alla zia Fausta perchè andasse a letto, e mi chiusi in camera di Federico insieme alla Matilde affine di presiedere alle bagnature ordinate dal medico.

Lo zio Ambrogio aveva l'abitudine di passar parte della sera in cucina seduto nel suo seggiolone davanti alla tavola, con la pipa in bocca e con un fiasco di vino davanti. Il gastaldo gli teneva compagnia. Io lo indussi a fare lo stesso anche quella sera, ma egli non trovava pace e nel corso della notte me lo vidi comparire davanti non so quante volte.

Valentino non s'era coricato neppur lui e ogni tanto veniva in punta di piedi fino alla soglia della camera di Federico, mi faceva chiamare e domandava se c'erano novità. Non si discorreva d'altro. Era una curiosa situazione per due fidanzati. Federico voleva ch' io mi discostassi dal suo letto il meno possibile: egli cercava la mia mano e diceva che a tenerla stretta nella sua gli faceva bene. Se tentavo di ritirarla, lo vedevo turbarsi in viso subitamente, e la Matilde mi guardava in aria di rimprovero. E allora io pensavo a tutto l'affetto ond' ero stata cinta in questa casa, pensavo a' tanti beneficî di cui non mi si era mai fatto sentire il peso e in cambio dei quali mi si chiedeva così poco. Mi esageravo le condizioni di Federico, mi esageravo il vantaggio che poteva derivargli dalla mia presenza e imponevo silenzio a' miei scrupoli. Del resto non avevo sempre considerato Federico come un mio fratello, e che male c'era a

lasciarmi tener stretta la mano da un fratello? Bel ragionamento, non è vero, dopo il discorso che Federico mi aveva fatto due giorni prima! Ma guai a noi se Domeneddio terrà conto, oltre che delle arti che usiamo per ingannare i nostri simili, anche di quelle che usiamo per ingannare noi stessi!

All'alba venne il dottor Dominici e disse con grande solennità che ogni pericolo era scomparso. Adesso io sono persuasa che di pericolo non ce ne fosse mai stata neppur l'ombra, ma in quel momento la cosa era diversa. La zia Fausta ch'era entrata in camera insieme al dottore ruppe in lagrime e mi baciò esclamando: — Grazie, figliuola mia. — Poi mi scongiurò di lasciarla al mio posto e di prendere un po' di riposo. E, tirandomi in un canto, soggiunse: — Il tuo Valentino non ti farà una colpa di aver vegliato presso mio figlio?... Veramente avrei dovuto pensarci, soprattutto tenendo a mente la tua rivelazione di ieri.... Ma lo sai come io faccio presto a perder la bussola. Basta, parlerò io stessa più tardi al tuo fidanzato.... Poco fa era in salotto; ora dev'essere rientrato nella sua stanza. —

La ringraziai senza risponderle. Ero stanca, sbalordita dagli avvenimenti della giornata. Calcolavo di dormire un paio d'ore e poscia di cercar Valentino il quale aveva fissato la sua partenza pel pomeriggio. Povero Valentino! Egli non aveva certo alcuna ragione d'esser soddisfatto della sua visita. Eppure egli era il mio promesso sposo, m'aveva serbato la sua fede per diec'anni, era venuto apposta per vedermi, per dirmi che sarebbe presto in grado di farmi sua. Inoltre, non l'amavo? Non l'avevo sempre amato?

Prima di coricarmi, volli mutar l'aria della mia camera e apersi una finestra. Era giorno chiaro. Al di là della siepe che cinge l'orto, sulla strada postale, Valentino discorreva col dottore Dominici il quale aveva fermato la sua timonella. Dopo qualche minuto il dottore si levò il cappello, scosse le briglie sul collo al cavallo e partì al piccolo trotto. M'aspettavo che Valentino rientrasse nell'orto, invece lo vidi interrogare un contadino che passava e prender la direzione opposta a quella del medico. Egli si voltò un momento a guardar la nostra casa, ma o non mi scorse affatto o non mi ravvisò. Allorchè mi decisi a chiamar *Valentino! Valentino!*, egli era già scomparso dietro una svolta della strada. Le campane della chiesa vicina coprirono la mia voce. — Farà una passeggiata — dissi fra me — e sarà presto di ritorno.

Rimasi distesa sul letto fino alle dieci, piuttosto assopita che addormentata. Avevo l'ossa indolenzite e la testa come un cestone. E non mi sarei mossa chi sa fino a quando, se non fosse entrata in camera la zia Fausta con un'espressione così singolare che me ne ricorderò sinch'io viva.

Balzai a sedere — Zia, che cosa è successo?

— Ma.... nulla.... mia buona Caterina....

— Non ti capisco, zia — soggiunsi un po' sgomenta pel disordine che appariva nelle sue parole. — Come sta Federico?

— Oh, benissimo — ella rispose con un sorriso pieno d'orgoglio materno — Benissimo.... —

E la zia Fausta andava attorcigliando alle dita una lettera.

— Questa lettera mi riguarda? — domandai.

— Una lettera inaspettata — disse la zia Fausta con qualche imbarazzo.

— Ma di chi?

— Di.... di Valentino dal Giglio.

— Valentino! — gridai nel colmo dello stupore. — Scrive.... Non è qui?

— È partito....

— Senza vedermi, senza salutarmi?

— Senza vedere nè salutare nessuno. Lo si credeva nella sua camera; invece era andato via in silenzio.... Or ora è capitato un contadino portando due lettere sue....

— Ce ne sarà una per me.

— Sì, ma non quella che tengo in mano.... Questa.... —

La zia trasse dalla saccoccia del vestito un foglio piegato e me lo porse.

Io ne ruppi con gran furia i suggelli, ma avevo gli occhi annebbiati per modo che non riuscivo a raccapezzarne la calligrafia sempre irregolare e confusa.

— Zia Fausta — diss'io — mi faccia la carità di spalancar quelle imposte. Ma intanto non mi tenga in pena. L'altra lettera di Valentino era per lei?

— Sì.

— E che cosa le scrive?

— Mi domanda scusa se non prende commiato, ritiene che non lo avrei lasciato partire senza chiamarti, ed è convinto che una spiegazione verbale fra voi due sarebbe penosa.... Ormai nulla può distruggere la sua persuasione che tu non saresti felice con lui.... Egli crede che tu ami un altro... Federico...

— Oh zia! — esclamai scoppiando in dirottissimo pianto.

— Non è vero, lo so che non è vero.... oh se fosse! — ella disse cingendomi il collo con le sue braccia e coprendomi di baci.

— No, non è vero — io ripetevo macchinalmente. Ma, lo sentivo, il mio cuore non era all'unisono con le mie labbra. Mi asciugai gli occhi e volli leggere ad ogni costo ciò che Valentino mi scriveva.

Ho presente il tenore di quella lettera (non dico le parole) come se l'avessi ricevuta ieri.

Valentino cominciava coll'assicurarmi della sincerità del suo affetto per me. Me ne rammento benissimo, c'era scritto *affetto* e non *amore*. Ed era appunto quest'affetto che gl'impediva di volere il mio sacrifizio. Egli s'era accorto a chiari segni ch'io amavo mio cugino. Era senza dubbio un amore nato a poco a poco, in forza della vita in comune e delle comuni abitudini; un amore di cui fino a quel giorno non m'ero resa conto neppur io, ma che adesso irrompeva violento e ormai non avrebbe fatto che crescere. Valentino non mi condannava; egli sapeva benissimo che il tempo, la lontananza esercitano un'azione fatale. Del resto, era sicuro che s'egli non avesse scoperto la verità da sè io non avrei detto nulla, che fedele alla data parola avrei condisceso a diventare sua moglie e sarei stata un'ottima moglie, ma sarei stata anche una moglie infelice, ed egli non poteva permetterlo. Perciò partiva e partiva senz'avere un colloquio con me. Voleva lasciarmi tutta la libertà di meditare sulle sue parole. Se proprio egli si era ingannato, gli scrivessi fermo in posta a Marsiglia ov'egli contava di trovarsi fra quindici giorni.

Mi ricordo d'aver raccontato molti e molti anni fa questa storia a un vecchio signore ch'era intrinseco della famiglia e passava per essere il buon senso in persona. Voi non l'avete conosciuto perchè è morto da un pezzo. Quando gli ebbi fatto il riassunto della lettera di Valentino e prima che gli rivelassi l'effetto ch'essa aveva prodotto sopra di me, egli m'interruppe (aveva il vizio d'interrompere) dicendo — Ebbene, Caterina, o amavate ancora Valentino e la magnanimità della sua condotta doveva dar nuovo alimento alla vostra fiamma; o non lo amavate più e dovevate essere arcicontenta di riavere la vostra libertà e di poter sposare Federico.

Il vecchio signore argomentava a filo di logica, ma il cuore umano ha i suoi capricci e non vuol saperne di queste formule assolute.

Certo la lettera di Valentino era nobile e generosa, ma mi confesserete, ragazze mie, ch'era anche una lettera molto fredda, molto ragionevole, troppo ragionevole. Ora noi donne non amiamo le cose troppo ragionevoli, forse perchè *amiamo l'amore*, e l'amore non è ragionevole.

Io so d'esser rimasta esterrefatta. Da pochi giorni soltanto m'era sorto nell'anima il dubbio di non amar più Valentino come una volta, soltanto da pochi giorni avevo sorpreso dentro di me il principio d'un sentimento nuovo per Federico, ma io tenevo per fermo che l'arrivo del mio promesso sposo avrebbe dissipato quel dubbio, avrebbe soffocato quel sentimento. Invece accadeva tutt'altro, ed era Valentino, era lui stesso che leggeva nel mio cuore ciò che io non ardivo di leggervi! E lo leggeva ad alta voce tanto ch'io potessi sentirlo! V'è seguito mai, trovandovi nella vostra camera al buio, che alcuno cambi adagio adagio la disposizione delle suppellettili, metta a destra ciò ch'era a sinistra, e che so io? Voi sentite moversi, avete una vaga idea che non troverete più le cose com'erano prima, ma lì nelle tenebre non potete far che delle congetture. Ecco un lume, e tutto è palese... Il lume in questo caso lo portava Valentino e rischiarava ciò che v'era d'oscuro nella mia anima. In ogni modo, avrei capito i suoi rimproveri, le sue scene di gelosia e di passione, avrei capito la collera e la dolcezza; questa calma serena mi sconcertava. Oh era ben cambiato anche lui in dieci anni! Figuriamoci se diec'anni addietro avrebbe voluto ammettere la possibilità che il tempo e la lontananza alterassero la nostra situazione reciproca! Se avrebbe voluto ammettere la possibilità ch'io amassi un altr'uomo! Non gli sarebbe, no, venuto allora lo scrupolo di sacrificarmi. Questi scrupoli sono raffinatezze d'affetto le quali servono a mascherare decorosamente l'indifferenza.

Io vi metto a nudo il mio cuore qual era in quel momento importantissimo della mia vita. Adesso forse sentirei e penserei in altra maniera. Capisco ch'ero ingiusta con Valentino, ma il fatto si è ch'ero scontenta di me medesima, e ho sempre notato che quando siamo scontente di noi siamo ingiuste con gli altri.

— Dunque? — disse la zia Fausta quando m'ebbe lasciato leggere e rileggere la lettera di colui che ormai non poteva più chiamarsi il mio fidanzato.

Io le diedi il foglio in silenzio; appoggiai i gomiti alle ginocchia e la testa alle mani e lasciai colar le mie lagrime.

— Caterina — ripigliò indi a poco la zia chinandosi sopra di me — gli scriverai a Marsiglia che s'è ingannato?

Non dissi nè sì nè no; mormorai soltanto con voce rotta dai singhiozzi: — Valentino non mi ama più. —

— Valentino è un nobile cuore — rispose la zia Fausta — Ma tu, tu sei proprio sicura di amarlo come lo amavi?

— No — proruppi — Valentino ha ragione.... Sono una creatura frivola, sono indegna d'un affetto serio, non merito che nessuno mi voglia bene.

— Eppure, Caterina — replicò la zia con quel suo sorriso angelico — di bene noi te ne vogliamo tanto.... te ne vogliamo tutti, io, mio marito, Matilde, Fed.... —

Io alzai gli occhi molli e supplichevoli verso la mia interlocutrice che lasciò a mezzo la parola incominciata e concluse: — È giusto; per oggi non diciamo più di così. —

Non si disse più di così nè quel giorno, nè il giorno appresso, nè per molti giorni di seguito. Non si voleva esercitare nessuna violenza sul mio cuore. Anche Federico, con una fatica immensa com'egli mi confessò poi, anche la Matilde, malgrado la sua petulanza ordinaria, erano due modelli di discrezione. Ma tutti raddoppiavano di cure verso di me, tutti mi guardavano con una tenerezza ancora maggior dell'usato. Ero cinta da un'atmosfera d'amore.

E quando fu il momento di scrivere a Marsiglia a Valentino gli scrissi che.... non s'era ingannato.

Ragazze mie, la conclusione della storia è facile immaginarsela. Di lì ad alcuni mesi divenni moglie di Federico col quale son vissuta felice fino all'età di sessantacinque anni.... Allora è piaciuto al Signore di chiamarlo a sè.... Pace alla sua anima.... In quel tempo voi, parte non eravate nate, parte eravate così piccine da non poter rammentarvi del vostro povero nonno.

— Ma Valentino, che avvenne di Valentino? — domandarono a una voce le nipoti.

— Valentino sposò Adele Leoni.... Senza dubbio, in fondo al suo cuore, egli l'amava anche quando venne a cercarmi presso gli zii... Eravamo rimasti buoni amici e m'annunziò egli stesso per lettera il suo matrimonio... Io me l'aspettavo e dovevo esserne lieta; pure, volete che vi dica il vero? Al primo momento n'ebbi un po' di dispetto.... Dopo avergli preferito un altro, quasi quasi pretendevo ch'egli mi restasse fedele tutta la vita. Che sciocca!

— Vi siete riveduti mai? — ripigliò una delle ragazze.

— Mai — disse la nonna Caterina. — E mai più ci rivedremo in questo mondo, perchè è un bel pezzo ch'ebbi la notizia della sua morte.... Troverò anche lui.... di là.... Ma ho chiacchierato troppo e sono stanca.... E poi il sole sta per nascondersi laggiù dietro gl'ipocastani.... quegl'ipocastani di cui si discorreva poc'anzi. Ora voi sapete che all'opposto dei fiori i quali mandano più acute fragranze dopo il tramonto, la vostra vecchia nonna ha bisogno del sole per raccapezzare i suoi ricordi e per trovar la sua parlantina. Non è per questo, bricconcelle, che quando volete tirarmi in lingua, mi fate seder qui, a perfetto mezzogiorno, a pochi passi dalla gaggia?... Andiamo adesso, riconducetemi in casa, nel mio seggiolone; chè voglio fare un sonnellino prima di cena.

ENRICO CASTELNUOVO.

A SPASSO PER L' ENGADINA.

I. — La mia Finestra.

Non una stanza quando son giunto a Pontresina col Minghetti; e pure il borgo n' ha oltre a seicento da offerire a'forestieri che vengono a dimorarvi. Dopo qualche giorno, un amico che n'aveva una di soverchio, mi ricoverò; e non potevo essere più fortunato. La mia stanza è al terzo piano dell'albergo Saratz, uno dei più belli, se non anche il più bello di Pontresina; e certamente assai buono, e molto aggradevole per la maniera in cui vi si vive, e per la molta gentilezza dei suoi padroni. Ciascun albergo crea dentro di sè un complesso di abitudini speciali in quelli che lo frequentano; *simili a sè gli abitator produce.* Un italiano che venga a dimorare qui non ha niente di comune con un italiano che vada a stare nell'albergo di Badarut in cima (Kulm) a San Maurizio. Quegli non gode che nel muoversi, nel passeggiare, nel salire; questi, che nel cicalare piacevolmente co' suoi connazionali sul terrazzo dell'albergo, e lì lungamente meditare una gita che non farà, o quando la faccia, sarà breve, comoda, senza fretta e senza fatica. Si danza talora nei due alberghi; ma all'albergo Saratz è un ballo improvviso e che lì per lì si comincia, senza preparazione, nella sala di conversazione, i più giovani tirando i più vecchi, e le mamme guardando da prima le figliuole, che non hanno potuto rimanere tranquille, e poi accompagnandole; ma all'albergo Badarut è tutt'altro; il ballo è preparato da commissioni; ci si pensa più giorni prima; il *cotillon* arriva di Zurigo; gli uomini in cravatta bianca, e le signore colle migliori e maggiori toelette che hanno portate a posta su quelle altezze, dalle pianure donde vi sono salite. Bisogna dire che a tali etichette gli

Italiani anche a San Maurizio son quelli che resistono di più, e gli Americani quelli che più vi tengono. È tanto impossibile trattenere un americano dal correre su in istanza e mettersi in cravatta bianca, appena qualcuno accenni, anche all'improvviso, sul pianoforte, che si ha voglia di ballare; quanto è riuscito impossibile il persuadere un italiano a farne del pari, anche per un ballo preparato e combinato. Io sono in ciò cogli Italiani. Come, poggiare su queste cime dell'Alpi, innalzarsi poco meno di due mila metri al di sopra delle città nelle quali vivucchiamo l'inverno, respirare così libera e così pura aria, e sentirsi ancora voglia degli scipiti spassi cittadini, e di tutto il pettegolezzo e il cerimoniale che gli accompagna? Ma torno alla mia stanza.

È maravigliosa, davvero, la vista. L' occhio mi si dilunga sino in fondo al ghiacciaio del Roseg, e seguo collo sguardo, sin dove si spegne ai piedi dei monti, la morena mediana, che l'attraversa. Cotesti monti mi s'aprono ad anfiteatro dinanzi, tutti coverti di ghiaccio, fuori che ne'piccioli tratti, dove dalla costa ripida troppo il ghiaccio è sdrucciolato a valle e quella appare nuda. A riguardarli insieme, hanno aria d'una immensa tenda bianca d'un padiglione enorme destinato a ricoverare meravigliosi giganti che col capo n'urtano il cielo, e fanno che dove qua, dove là sporga di più e s' innalzi. La figura che la tenda piglia, le pieghe che forma, sono varie, bizzarre, fantastiche, sublimi di grandezza tutte. Il primo monte che mi si mostra a destra è il Cappuccino (Chapütschin), la cui cima è alta di 3393 metri. È immaginoso il nome; poichè è immaginoso il monte. Ha aria, appunto, d'una testa di cappuccino, cui l'infimo orlo della barba è segnato da roccie nude di ghiaccio in estate, e che paiono collocate in giro; gli occhi da due roccie nere, scoverte del pari, e la fronte, dal lenzuolo di ghiacchio, che si distende in su, con un pendio, che così discosto par dolce. Dalla cima del Cappuccino la cresta montana s'abbassa sino a 3228 metri, donde per la *Fuorcla del Cappuccino* si sale di nuovo alla cima, che è chiamata la *Montscha, la monaca*, alta 3419 metri. E qui s'avvalla da capo, sino a 3282 m. alla *Fuorcla* del *Glushaint*, donde si passa per raggiugnere il vertice di questo di 3568 m. che i raggi del sole, se non feriscono per il primo a mattina, abbandonano per l'ultimo a sera; onde appunto s'ebbe, pochi anni fa, il suo nome di *risplendente*. E declina di nuovo, per rilevarsi ancora, e toccare la punta delle *Sella*, un metro più alto del Glushaint. Di dove scende, più che non abbia ancor fatto, e si contenta di minori altezze, poichè il *Gimels* non

va oltre i 3323 metri. Qui l'anfiteatro di ghiaccio m'è chiuso a sinistra dal Calcagno (Chalchaign; m. 3154), e dal *Rosatsch* a destra, (m. 2665), i quali protendono sì le loro pendici l'uno verso l'altro, che paiono volere strozzare la valle donde sbocca il Roseg. Nè oltre il *Rosatsch* a destra vedo più nulla; bensì, prolungando lo sguardo verso sinistra, al di là della costa boscosa del *Calcagno*, che si cala a forma di torrione sul Bernina, mi appare il monte *Pers* (m. 3210), che non s'ammanta di bianco, se non dove la roccia n'è più incavata e lo rattiene.

Dinanzi al *Calcagno* a sinistra, e al *Rosatsch* a destra, stanno le *muotta* o montagnole coperte di larici e di pini, di Pontresina e di Celerina. Il bosco segue sin quasi al piano; e lungo i suoi orli si distendono i verdissimi prati, insino alle sponde dei fiumi. I quali son due; l'uno scende di fronte a me, da così poco lontano, che lo seguo in tutto il suo corso, e si chiama Roseg; l'altro mi viene di lato, e di molto più lontano, dal passo del Bernina, e si chiama anche Bernina. Appunto mescolano le loro acque, che il Bernina ha più gialle, il Roseg più bianche, senza confonderle per un tratto dietro il corpo avanzato che sporge di rimpetto, propriamente a quello dove abito io; e così uniti prendono il nome di *Flatz*.

Il *Calcagno* mi è gran nemico; senz'esso io vedrei la fine dell'anfiteatro, donde ho descritto due terzi o giù di lì. Poichè al *Gimels* segue nell'incavo che mi si nasconde, *la fuorcla del Sella* (m. 3304), dalla quale passando si tocca il più alto punto di tutto il gruppo, il *Piz Roseg* (m. 3627); dal quale, infatti, al *Piz Aquaglious* (m. 3126) si cala, ed è dalle pendici di questo che il ghiacciaio, il quale piglia nome dal *Roseg* è circoscritto sino a che non s'apre per unirsi a quello, che si chiama del *Tschierva*. Poichè facciamo a intenderci. Quel ghiacciaio del *Roseg*, sul quale il mio occhio si è disteso a principio, non è uno solo, ma parecchi, non commisti insieme, ma distinti bene l'uno dall'altro come mostrano le morene mediane, che li tagliano, e che non si formano se non dove più ghiacciai s'incontrano. Ai piedi del *Cappuccino*, a' piedi del *Sella* si distende il loro proprio ghiacciaio; e questi formano con quello del *Roseg* un solo ghiacciaio in apparenza sino a che quello del *Tschierva*, facendosi strada tra il monte di questo nome e l'*Aquaglious*, non vi si gitta e vi si congiugne. Cotesto fiume d'acqua ferma e gelata, che scende a mano a mano e nel suo punto meno elevato è di 1200 a 1400 m. più basso delle cime, donde piglia le mosse, dà origine al fiume d'acqua precipitosa e fluida, che,

col nome stesso di Roseg, arriva davanti a Pontresina, ad incontrare, come s'è detto, il Bernina, ed assumere insieme a questo il nome di *Flatz;* e il *Flatz,* poco oltre, tra Celerina e Samaden, a un 5 chilometri di qui, diventerà l'*Inn,* e l'Inn, molto più in là, molto più in giù, perderà, esso più ricco d'acqua, il suo nome nel *Danubio,* che, più povero, glielo usurpa e porterà col suo vessillo al Mar Nero tutte queste chiare e fresche acque, che discendono, vogliose, sollecite, dalle Alpi che mi stanno davanti.

Pontresina non è posta lungo la valle dell'Enno; poichè così va l'Inn chiamato, colla pronunzia dell'Engadinese, e colla desinenza italiana. (Qui, avverto, son diventato stranamente pedante, e schizzinoso sull' italiano). Pontresina, adunque, è al principio d'una picciola valle trasversale, che va da mezzogiorno a settentrione, o meglio da sud-est o nord-ovest; e in cui metton capo le valli del Bernina e del Roseg, e che s'incontra e termina in quella dell' Enno fra Celerina e Samaden. V'ha nell' Engadina luoghi più vaghi del suo; ma non ve n'ha nessuno, dove si senta meglio la sublimità della natura, a quest'altezza. A San Maurizio l'aspetto del paese è piuttosto leggiadro, che fiero; il lago vi ha molta grazia; le pendici dei monti discendono boscose sino alle sue spiagge; le cime più elevate, che stanno dietro quelle, ne sono in gran parte nascoste; e in ispecie giù a'bagni, appena si scorge qualcuna di lor teste superbe e nevose. Pure, il borgo di San Maurizio, che è in alto, è 53 metri più elevato di Pontresina; nè ve n'ha altro di eguale importanza, più elevato in tutta la vallata dalla Maloja a Nauders, che vuol dire di tùtta l'Engadina, la quale, discendendo col fiume che la traversa e la denomina, si chiama *alta* da Maloja (*Mala via?*) a Zernetz, e *bassa* da questo borgo a Nauders.

Pontresina è un'umile fila di case, costruite alla destra del Flatz per un tratto, e poi del Bernina. Si percorre da un capo all'altro in venti minuti al più, e si può dividere, anzi si divide in più parti. La prima è il *villaggio* basso più a settentrione; si chiama in romancio *Laret,* nome che ricorre più volte nei comuni engadinesi, e di cui mi piacerebbe accertare l'origine. Questa sua parte principia coll' albergo Roseg e termina con una chiesa, costruita nel 1640, perciò nata luterana, ma non meno brutta di quelle che a quei tempi, anzi da quei tempi in poi si son costruite tra i cattolici. Su questo tratto la strada che traversa il paese, è chiusa da fabbricati a mancina e a destra; e come l'ultimo, a mancina di chi sale, è la chiesa, così l'ultimo a destra è l'albergo

appunto dove io dimoro. Dopo il Laret segue un altro intervallo, che ha nome di *Bella vista*, poichè non ha case davanti, e vi si guarda la valle, e tutto il gruppo di ghiacciai che ho descritto più su. Qui accanto alla chiesa, e dirimpetto all'albergo, è il sentiero, che mena al monte della *Pecora* (*mount de le Bescha*, *Shafberg*), la più bella passeggiata, che da Pontresina possa fare chi non è in grado di farne di eroiche, ed ammira tanto i *Pizzi* di lontano, che si fa scrupolo di accertare, se siano altrettanto belli da vicino. Quando tu sali quel sentiero, attraverso un bosco fitto di larici e pini, tu vedi ad ogni tratto allargarsi, allungarsi la veduta della valle sottostante. Scopri a mano a mano il ghiacciaio del Morterasch oltre il Calcagno, e, giunto in cima, tu vedi da una parte la valle dell'Enno sino a Samaden, anzi a Bevers in su, e sino al lago di Campfer in giù, e lungo esso le montagne dal Juliers al Piz Err che lo serràno a sinistra, e dall'altra la valle del Bernina per un tratto non breve; e lungo la giogaia, nella quale tu stai, le *due sorelle* (*duos suors*), due cime di monti accoppiate, il Piz Glus, il Piz Muraigl, il Piz Languardt, o di Lungo-sguardo, il più alto di tutti, 3266 m.; e più innanzi, più verso il fiume e il borgo, la scala del Paradiso, il Pan di zucchero, il Piz Albris. È una veduta d'una bellezza davvero singolare, della quale ti riuscirà trovare altre più vaste, ma nessuna più varia nei suoi tratti e maestosa nel suo complesso.

Ma scendiamo lesti, donde ci siamo sviati a salire. In questa regione della *Bella vista* non fu cominciato a costruire innanzi al 1868. Ora, i fabbricati già abbondano. Qui è la casa del parroco, e la scuola, costruita nuova da poco; e il più recente degli alberghi del paese, che ha preso nome dal Languard, vi si è aperto l'anno scorso.

Segue il villaggio superiore, che ha nome Santo Spirito, *S. Spiert*. Qui le case sono più rade che al *Laret*, ma dalle due parti altresì della strada. La quale se tu lasci, e ne prendi una di traverso, che sale verso il monte, tu giugni, in breve, a tre case che hanno scritto nel viso la lunga età loro, poi alla chiesa di Santa Maria e al Camposanto, poi ad una torre a cinque lati, in rovina. Chi l' ha costruita? Le mura son grosse, ed hanno feritoie; ad oriente, v' ha traccia d' un edificio, che prima vi si aggiugneva. La porta principale è in alto, sul lato sud-ovest; vi si doveva ascendere per una scala, che poteva essere tirata in su; le travi annerite mostrano, che devan essere state distrutte dal foco. Un passaggio sotterraneo si dice la congiun-

gesse colla prima casa del paese; ma non s'è mai trovato. Noci di pino, sembra, sono cadute in cima alle sue mura; e v'han germogliato; e a fatica, pur crescono pini sulle vecchie macerie.[1] Chi l'ha costruita; chi l'ha distrutta?

S'ignora: la chiamano la *Tuor*, la torre; gli abitanti la dicono *Spaniola*. Un cronista, secondo il Lechner, le dà nome di *Pontresina*. I Romani sono rimasti qui per un tempo; adunque, l'hanno costruita essi. I Saraceni sono venuti qui scorazzando, e v'hanno avuta dimora nel nono secolo; adunque, ecco, i costruttori sono loro. A me la costruzione non pare, nè romana di certo, nè rimontare al nono secolo. Non la direi più antica del duodecimo o decimoterzo. Ma lascio, s'intende, pensare altrimenti quegli alle cui fantasie un'antichità così modesta non garbi.

Ad ogni modo, tutta cotesta regione del borgo nella quale è la chiesa e la torre, sin dove quello termina, si chiama *Giarsun*.[2]

Pontresina è il nome comune di tutte queste parti del borgo insieme.

Ora, quale è il significato del nome? Poichè qui il demone dell'etimologia m'ha preso e non mi lascia. Il Pallioppi di Celesina, che ha studiato sui significati dei nomi del suo cantone, e ne voleva scrivere un trattato, credeva, secondo riferisce il Ludwig, che Pontresina volesse dire *ponte alto:* in retico o cimbrico, adunque, nel parer suo, *resina*, o qualche parte di questa porzione del nome, voleva dir *alto*. Ad altri è parso più semplice il dire, che Pontresina sia *Pons resinaë;* ma appunto il paese non abbonda di gomma. Il Lechner afferma, che in documenti del 1139 si trovi scritto *Pons sarizina* il nome del luogo, e in altri del 1244 o anche posteriori si trovi nominata la gente *de Ponte Zarisino, de Ponte Sarraceno* o *Saracino*. Adunque il nome viene da' Saraceni; e v'ha qui appunto, aggiungono, una famiglia Saratz, che ha il nome da essi, anzi un di loro, si dice, ha un viso da saraceno a dirittura.

Io mi permetto di non credere a coteste etimologie e di fare alcune osservazioni, le quali, chi vuole, le salti pure o le ritenga di nessun valore, a sua posta.

Cotesto nome di Pontresina si distingue molto evidentemente

[1] Devo questa osservazione al D. Ludwig, eccellente e cortese medico, che resta qui l'estate; e ha scritto un bel libro, pubblicato in tedesco ed in inglese: *Pontresina ed i suoi dintorni.*

[2] Op. cit., p. 5.

in tre parti: Pont-res-ina. Quanto al *pont* non n'è dubbio il senso e la famiglia; *ina* è una desinenza, che ricorre in più nomi: *Engad-ina; Bern-ina* (Hibernina?); *Valtell-ina; Levant-ina;* ec. Resta *res*.

S'è visto, che la regione superiore si chiama Giarsun. Qui ancora bisogna distinguere tre parti: *Gia-rs-un*. Nè *gia* nè *rs* s'intendono: ma niente vieta che *rs* sia tutt'uno con *res*, essendosi obbliterata la vocale, per essersi le due consonanti congiunte l'una alla sillaba che precede, l'altra a quella che segue, come è, p. e., succeduto in *Mon-sha* per *monaca*. *Gia*, d'altra parte, è la seconda sillaba di *Engadina*, che i paesani scrivono e pronunziano *En-gia-d-ina*. *Un* è una desinenza, che ricorre di frequente ancor essa: *Berg-un*, *Marg-un*, ec.

Ora, si badi, che al di là dei fiumi sulla cui destra è Pontresina, ricorrono più elevazioni montuose, che hanno nome di *Ros-eg, Ros-ellas, Ros-atsh*. *Eg* ed *ash* mi paiono due desinenze accrescitive; e forse la prima è tutt'una con *ago*, la seconda con *aggio*, così comuni tuttora nelle desinenze de'nomi locali in Lombardia. La desinenza *atsch* rimane altresì nel linguaggio comune; per esempio, *asenatsch*, asinone; *grobatsch*, rozzone; *homatsch*, omone; *ventatsch*, vento grosso. *Ellas* è una desinenza diminutiva al femminino plurale; se ne può vedere il mascolino in *ovel*, *picciola acqua, ruscello*.

Ora, cotesto *ros* non è il medesimo del *res* in Pontresina, del *rs* in *Gia-rs-un?*

Se ciò pare verisimile, resterebbe a scovrire, che cosa voglia dire *Gia* e che cosa *ros*. Hai posto il morto in sulla bara, direbbe il padre Cesari, che tutti, ahimè, abbiamo dimenticato: ovvero, qui giace Nocco. Il Lechner afferma, che, secondo il Mone, (*Celtische Forschungen*) *giad* è una alterazione locale del celtico *iat*, che vuol dire *regione;* e dice senz'altro che *Roseg* in celtico vale *fiume di montagna*. Io non giurerei; *eg* a me pare una desinenza come *ash, ellas;* ed in *Engadina*, il *d* è una lettera aggiunta per legare il *gia* alla desinenza. Sicchè torno a'miei due *x* soli superstiti; il *gia* e il *ros*. Qui, dove sono ho il modo d'indicarli, ma non di risolverli. Chi è più in grado di me, se gli garba ciò che ho detto sin qui, faccia il resto.

II. — La salita al Bernina.

Di dietro al Calcagno si distende un altro ghiacciaio, che fuori che nell'estrema sua parte, dove sbocca su quello del Roseg, resta nascoso a chi non salga su una delle cime dei monti, sulle cui spalle posa. Quest'altro ghiacciaio è quello del Tschierva. Il campo per il quale esso s'allarga è più stretto e meno lungo, che non quello del Roseg in cui mette capo; ma ha ancor esso forma nella parte superiore di un ferro di un cavallo, e nell'inferiore d'una gola per la quale scende a valle. E a sinistra giace un altro ghiacciaio, assai più vasto; anzi così vasto, che i ghiacciai del Tschierva e del Roseg vi si potrebbero contenere dentro amendue. Questo terzo ghiacciaio è quello del *Morterasch*, ma mal s' intende dal nome suo la qualità e la possanza e il numero dei monti che lo circondano; i quali, anzi, son privati con quello d'ogni lor diritto e parte. Facciamo, se è possibile, a rimetterli in possesso di ciò che loro appartiene.

Quando tu da Pontresina risali, o a destra lungo il bosco, o a mancina lungo la strada, il Bernina, arrivi, dopo più d'un'ora, a una cascata, per la quale questo, saltando, spumando, gorgogliando, sbuffando, si precipita nel fiume, che, poco più in su, è uscito dal ghiacciaio del Morterasch. Ebbene, se a questo punto tu abbandoni il Bernina, e ti metti a costeggiare questo secondo fiume, ti trovi in breve ad una capanna di pastori, che è chiamata l'Alpe nuova, e dopo poco, raggiugni un sentiero, che sale serpeggiando sulle pendici del Calcagno, e termina, dopo una ora e mezzo di cammino, in un picciolo spiazzo, dov'è eretta una croce. Non andare sino lassù, se non ti preme di vedere solo di lontano i ghiacciai, che sin di qui ti sono stati davanti, ma ti vuoi avvicinare ad essi. Anche il mirarli di lontano è uno spettacolo magnifico; e il guardarne tanta parte a'tuoi piedi, mentre sin allora t'avevano tutti torreggiato sul capo, è già un conforto, e ti dà la lena a osare di più, se ancora non la sentissi. Ma poichè ci siamo già mossi con maggiore proposito, poco oltre la metà del sentiero che sale alla croce, fa di discernere quello, più in piano, che corre lungo l' imo fianco del monte. Più volte ti parrà interrotto. Da principio, e per un tratto tu vedrai il ghiacciaio sotto di te; poi, una *morena* via via più alta te lo nasconderà; poi, ti comparirà dinanzi da capo. A destra, le pendici del Calcagno prima ti accompagneranno ricoperte via via meno di erbe, di arbusti, di pini, di larici; quindi quelle del Morterasch, più tu

t' inoltri, e più le vedrai, quasi penderti sul capo; i sassi che le formano ti parranno piuttosto soprapposti l'uno sull'altro, che non una compatta tessitura di monte; una mano troppo più potente che non quella dell'uomo, una forza troppo più gagliarda che non quella della polvere, gli ha spaccati per lungo e per largo, e mostrano di non potere rimanere così sospesi, se non sino a quando un urto qualsia non gli avrà spinti a valle, o il sostegno sul quale si reggono, talora a mala pena, non si sia per poco allentato e disfatto. Dove già era ieri la via, che tu segui, pietre d' ogni fatta e misura possono oggi aver reso difficile il passo; non ti fermare; e se ancora larghi tratti di neve, ammollita dal sole, ma non tanto che si sia dileguata o si dileguerà più, ti sforzano ad andare affondando sino a mezza gamba, non ti sgomentare e va innanzi. Così giugnerai ad una capanna, che il Circolo Alpino ha costrutta per tuo riposo e ristoro; e della quale tu ti puoi giovare a patto, che non vi guasti nulla, mentre sei dentro, e ti chiuda dietro la porta quando vai via. Questa capanna ha nome Boval dall'Alpe a' cui piedi è collocata. Essa è ad un' altezza di 2459 m. Dall'Alpe nuova in qua sei pure salito 551 m., da Pontresina, 656.

Costì eravamo giunti alle dieci di mattina del 27 agosto, Onorato Gaetani, la Principessa sua moglie, Prinetti, Bonfadini con un gentilissimo giovine nipote suo, Blaserna ed io. S'era partiti alle 6 da Pontresina, e fuori del breve tratto sino a poco discosto dalla cascata del Bernina, il resto s' era naturalmente fatto a piedi, e molto tranquillamente. Avevo io pregato la Principessa e il Principe di condurmi sin dove avevan passata la sera colle quattro guardie una settimana prima, per cominciare a due ore dopo la mezza notte la salita del Piz Bernina, il più alto nella corona di monti onde l'Engadina è cinta. E l'uno e l'altro sono un fiore di cortesia; ma, a dire il vero, non si può chiederne loro minor prova, che questa di andare a un ghiacciaio. Non solo lui, ma, quello che può parere più straordinario, lei, non si lagnano, se non di ciò, che i ghiacciai sono troppo pochi e non se ne può salire se non uno al giorno, e per due mesi soli dell' anno o poco più. Bisogna vederla la Principessa in assetto d'alpinista; una gonnella corta stretta alla vita; calzoni ben serrati alle gambe; scarpe co' chiodi; una larga maschera di tela bianca sul viso, che non lascia scoverto se non appena le orecchie, la bocca e gli occhi a cui difesa sta un paio d'occhiali verdi. Chi sa quanta luce è in quegli occhi, con che finezza di tratti è disegnato quel viso, e con quale armonia e freschezza è colorito, non può non maledire insieme

quel candore del ghiacciaio, che lo sforza, per non esserne bruciato, a nascondersi; ma poi benedice cotesti schermi, i quali impediscono che il doloroso effetto succeda, e fanno che il giorno di poi tu non abbi ad ammirare meno del giorno innanzi. Ad ogni modo, e checchè sia dell'ecclissi passeggiera del viso, ti resta tuttora ad ammirare quella persona snella, franca, ardita, in cui nulla soverchia e nulla manca, colla sua scure da ghiaccio alla mano, non impaurita di nulla, di nulla stanca, spignersi la prima innanzi e per i sentieri erti e rischiosi, e per la neve che si sprofonda, e sul ghiaccio dove il piede stenta a reggersi, e non v'essere cresta cui non aspiri, spigolo di monte, per istretto che fosse, sul quale non le parrebbe beato il provarsi, altezza, su cui non le parrebbe felice il librarsi.

Non appena fummo giunti al Boval e rifocillate le forze, poichè il Bonfadini aveva già fame, nè potettero quelli che avrebbero indugiato di qualche ora la colezione resistere alle sue preghiere ardenti, io domandai ad Onorato:

— Oh, mi descrivi ora, e mi nomina queste cime di monti.

Ed egli me le mostrò una ad una col cannocchiale; e — cominciamo, mi disse, dalla più alta. Il Piz Bernina c'è proprio in faccia, un po' a sinistra, se siamo rivolti col viso a mezzogiorno. La sua cima più alta è quella di cui la roccia è nuda; 4052 metri, 1593 più su di dove noi siamo ora. Più a sinistra v'ha l'altro suo pizzo, il bianco, poichè ricoperto di ghiaccio, che pare più alto, ma è invece di poco più basso, 3998. Esso è più innanzi del nero, più vicino a noi; perciò l'occhio s'inganna. Ora, se tu vai dal primo al secondo, e segui coll'occhio tutti gli andamenti, bizzarramente varii, della cresta, tu vedi che questa da prima precipita, poi torreggia con due punte, poi s'incava profondamente, poi risale con due pendii dolci, insin che s'alza al pizzo bianco, donde poi la costa discende rapidissimamente giù per lunghissimo tratto, nè si ferma, se non quando incontra, nel profondo del burrone, la costa del monte attiguo che sale. Ora, tu m'hai dimandato l'altro giorno quale fosse stata la gran prova del Gussfeldt nell'agosto del 1878.

— Ricordo, interruppi, ma fu una delle guide che lo condusse, quella che mi fece venire il desiderio di saperlo. Ti rammenti come questa disse, che era una prova da non ritentarsi se non da chi avesse risoluto di abbandonare il mondo.

— Nè si ritenterà, credo, mai — rispose Onorato; e la Principessa, che sentì, si morse le labbra del dispetto. — Ebbene, il Gussfeldt

andò dal Pizzo bianco, dove era salito dal Morterasch, lungo la cresta, per quella profonda indentatura, al Pizzo nero. Gli occorsero tre ore e mezzo per fare 400 passi di via. L' indentatura si chiama *Bernina Scharte*, la tacca del Bernina meritava davvero che il Gussfeldt le desse il suo nome; ma l'aveva già inciso sulle cime di queste roccie, poichè si chiama da lui la sella tra il *Piz Roseg* e il *Monte Rosso* di *Schercen*, sul quale è stato lui a salire per il primo, un'impresa infernale, e d'infinito ardimento anch'essa. Ma questo è un digredire davvero; torniamo al Bernina. A sinistra di esso, è il monte per le cui ultime pendici siamo saliti al Boval, il Morterasch. Guarda come l' estremità sue sono diverse di forma. Le sue due cime hanno figura di due larghe e lunghe mammelle. Il Morterasch protende le sue pendici verso il Calcagno a settentrione, verso il Misaun (3251 m.) e il Tschierva (3570 m.) ad occidente; noi di qui non vediamo nè il Tschierva nè il Misaun. E tra il Morterasch, alto 3754 sul suo pizzo e il Pizzo bianco, il punto dove la vetta s' avvalla più, è la *Fuorcla prievlusa*, alta 3452 metri.

— Di qui ho inteso abbastanza, dissi io; vediamo dal Piz Bernina in là.

— Saltiamo di cima in cima. Il cerchio dopo il Piz Bernina si sprofonda, o se ti piace meglio, nella curva che sinora son parsi voler descrivere il Morterasch e il Bernina, se n'innesta una più lontana e piccola. Il primo monte che ti segna questa curva ulteriore, non ha nome; ma l'ha invece quello, che dopo una *Fuorcla* coperta di ghiaccio, ti s'erge dinanzi a modo di campanile. Si chiama *Crest'aguzza;* un vero spiedo da rimanervi, parrebbe, chi vi salga, infilzato: pure vi si sale. E la Principessa — Anzi — interruppe — v'è salita anche una signora. E Onorato, dopo averla guardata di sotto agli occhiali: — S'alza, guarda, — e mi mostrava la carta — 3873 m. Poi, in fondo, in fondo proprio di questa valle sublime, solleva il capo il *Pizz'Argento*, 3942 m. Dietro, un po'più a sinistra, si nasconde il *Piz Zuppo*. T'apparirebbe, se la prima di quelle quattro cime tondeggianti non le si fosse messa davanti. Esse sono la *Bella vista;* alte rispettivamente – vediamo un po' — 3825, 3894, 3893, 3800 m.; e da esse comincia la curva sinistra del cerchio stretto in cui siamo, e l'ultima, di rimpetto al Bernina, si scosta verso sinistra tanto, che questo cerchio stretto si converte in quello più largo intorno a cui giravamo l'occhio da prima. Dopo la sua *Fuorla*, cioè il suo punto più basso, 3684 m., donde si passa alla prossima giogaia, ecco, ti appar questa colle sue tre punte, la

prima alta 3925 m., la seconda 3912, la terza 3889. Si chiama il *Palù*. Tu vedi, come essa è tutta bianca di neve; vuol dire che la rattiene, e non la lascia cadere a valle, per la struttura dei suoi fianchi. Che gentilezza e precisione di tratti! che eleganza di contorni!

— Ci fummo, interruppe la Principessa, qualche settimana innanzi di ascendere al Bernina. È gita faticosa, nella quale spendemmo sedici ore; ma la rifarei; tanto la montagna è bella!

— Sì, davvero, ripresi. Che nettezza di spigoli; che candore di vestimenta; che larghezza di pieghe! Se l'immagine potesse non riuscire goffa, per l'enormità dell'oggetto cui s'applica, mi ha aria, direi, di una vergine, che va a nozze col Bernina.

Ebbi fortuna, che l'immagine, per goffa che fosse, pure pareva partire da un animo innamorato d'un ghiacciato e d'un monte; sicchè nè Onorato nè la Principessa ebbero cuore di ridere. Pure Onorato ripigliò: — Il Bernina, però, a quel suo grugno nero, mostra di non esserne contento. Ma lasciamolo nella sua rabbia, e andiamo innanzi.

Dopo l'ultima delle punte del Piz Palù, la cresta s'abbassa sempre, e par che s'appiani. Scende alla *Fuorcla* di quello a 3464 m.; poi a 3607 soltanto s'eleva il Piz Cambrona; quindi va sempre più chiudendosi la curva, e s'avanza verso di noi, e la giogaia s'avvalla, sino a questo monte, che si ha in faccia, se ci volgiamo col viso verso Oriente, e che chiamano il *Monte Pers*, alto solo 3210 m. Le pendici di questo serrano a sinistra la gola donde scende il ghiacciaio del Morterasch, la quale noi abbiamo costeggiato a destra, venendo al Boval. Di qui questa gola, per una soverchia inclinazione, non si vedè tutta, sino alla sua morena terminale nella valle donde abbiamo preso le mosse. Ma tu, nel salire, hai visto, come essa ha più d'una morena che la traversa per il lungo, oltre le due laterali, che la fiancheggiano. L'una che è formata dall'incontro del ghiacciaio del Pers, con quello che discende da Bella vista e dal Bernina, continua sino in fine, e va sempre più diventando centrale; l'altra, che è formata dall'incontro di quest'ultimo ghiacciaio con quello propriamente del Morterasch, si smarrisce per istrada e si confonde con quella laterale, lungo la quale noi siamo venuti. La maggior copia di ghiaccio discende dal Palù lungo il Pers; e poi, più nel mezzo, da Bella vista, dal Piz Argent, da Crest'aguzza, dal Bernina, dove l'*annevato* (*nevé*) lo ricopre e l'alimenta in perpetuo. Dal Morterasch ne viene forse la più piccola parte; ma esso s'appropria l'altrui e v'appone il sigillo del suo nome; e poi-

chè ruba molto, nessuno, come usa, gliene sa male, anzi gliene è fatta festa.

Questa descrizione, che io non ho mai interrotta, non fu davvero fatta d'un fiato. Di tratto in tratto procurammo, che gli amici non ci mangiassero, e bevessero ogni cosa. Quando avemmo finito di far colezione e ci parve d' essere rimasti abbastanza sdraiati davanti alla capanna a conversare e guardare, e la Principessa ebbe colti tutti i «non ti scordar di me,» che vagamente variavano di violetto il verde pallido dei tignosi pezzettini di pascolo, sparsi di sassi d' ogni forma e misura, ci parve bene di tentare il ghiacciaio. Avevo visto, dove Onorato e sua moglie e le guide avevano riposato cinque o sei ore; una specie di mangiatoia ripiena di paglia, costruita per il lungo della capanna, più larga di quelle dove s'usa cibare i cavalli, ma non tanto, mi pare, che Onorato vi potesse distendere le gambe a sua posta. Ed ora mi premeva di vedere soltanto dond' eran saliti, poichè non ero in grado d'imitarli, chè non sono assai rifatto di salute, e nè v' ho d' altronde addestrate le gambe. Avevo letto la descrizione della prima ascensione riuscita, il 13 settembre 1850, all'agrimensore federale J. Coaz, accompagnato dalle due guide Jon e Lorenz Ragut Tscharner di Tscheid; ma non l' aveva intesa del tutto. Già, egli era partito dalle case del Bernina, e non di dove c'eravamo mossi noi; e deve avere o risalito il ghiacciaio del Morterasch discendendovi dal monte Pers, o penetratovi dal ghiacciaio del Pers addirittura. Ad ogni modo, da qualunque parte vi pervenisse, doveva pur esser giunto in quella regione ghiacciata in cui sboccavamo noi dalla capanna Boval, regione piana, o a pendio dolcissimo, che appunto perciò, se non ti lascia vedere la regione del ghiacciaio più bassa e più inclinata che si prolunga in giù sin poco discosto dall'*Alpe nuova*, invece, dove tu ti collochi quasi nel mezzo di essa, ti mostra distinte le ardue cime che t'ho descritte, e da che lato tu le possa avvicinare e vincere. Poichè io non avevo occhiali, la Principessa mi diede il suo cappello, il cui velo azzurro mi avrebbe difeso gli occhi, e prese il mio, con questo diverso effetto, che il mio a lei andava anche meglio che a me, e il suo a me andava anche peggio che il mio. Scambiai il bastone colla scure da ghiaccio d'una guida; e mi misi a camminare cogli altri. I quali, Blaserna, Bonfadini, il nipote di lui, avevano il lungo bastone delle Alpi; ma il Prinetti, invece, un ombrellino d' estate, fidando sulla prudenza e sulla pratica sua, e i chiodi lunghi delle sue scarpe. Onorato e la Principessa, da alpinisti emeriti, scuri da

ghiaccio. Fune non occorreva; del rimanente, cotesta è una gioia di ghiacciaio; e s' e' vi si correva qualche pericolo, non ne aveva colpa il ghiaccio.

— Ohè, Bonghi, grida la Principessa, guardi dove mette il piede. Non nella neve, no.

Di fatti, giaceva tuttora qua e là molta neve sul ghiaccio, che n'era nascosto; e a non guardarci, si correva rischio di sprofondare in una delle molte fenditure, nelle quali o per lungo o per largo, per diritto o per obliquo la crosta del ghiaccio è aperta e spezzata. Ora, la neve le ricopre, e per poco o per molto le riempie quando non è disciolta; ora l' infida, soprattutto nelle ore calde della giornata, ti cede sotto il piede, quando tu la calchi, e tu risichi di precipitare giù senza rimedio. E ve n' ha di così profonde, che, per *ficcar lo viso al fondo*, tu non vi discerni nulla; e se gitti una pietra, la senti cadere sbattendo nelle pareti della fenditura, e fare strepito, poi brontolare, brontolare, sinchè non taccia, annegata, chi sa quanti metri sotto, in un fiume sotterraneo, che ne fornisce il suo letto o la porta fuori. E i rivoli che corrono per il ghiacciaio, appena trovano una di tali fenditure, vi si gittano, e ne rodono gli orli e l'allargano; e via via accorrono da più parti, e l'arrotondano, e vi s' inabissano. E l' acqua limpida, e il verdognolo del ghiacciaio spaccato, e il bianco del lenzuolo che si stende d'intorno, e il sole che abbarbaglia e brilla nelle onde frequenti, minute, sollecite, tutto t'empie l'animo d'uno stupore tranquillo, se tu lo vedi per la prima volta, e la mobile fantasia ti accompagna dovunque tu abbassi o innalzi lo sguardo. Se non che, alla prima, la mia contemplazione fu interrotta appunto dall'essere all'improvviso sdrucciolato con una gamba dentro ad una di coteste fenditure sleali che la neve occultava; per fortuna era stretta, e mi potetti sedere sull'orlo, e levarmi su senz'altro aiuto che del manico della scure. Poi, seppi, che la regola era, in un simile caso, poggiare cotesta scure attraverso, sicchè si regga su' due orli della fenditura, e regga chi vuol trarsene fuori. Per allora, non ebbi altro pensiero, che di chiedere al Blaserna donde provenissero tali fenditure. Ma ecco che m'ebbi la risposta, non ostante tanti progressi, ancora la più usuale: — Appunto, come si faccian coteste fenditure qui in piano, non s'intende bene.

Facemmo sosta: ed io pregai Onorato di dirmi il resto. Di fatti le cime che ho nominate più su, non sono le sole moli che tu distingui in quel mare di ghiaccio. I monti v'accennano di tratto in tratto le lor fattezze colle roccie nude, che ne spor-

gono qua e là, onde è sdrucciolato a valle o s'è disciolto il ghiaccio che le ricopre d'inverno. Proprio, dirimpetto al luogo dove c'eravamo fermati, un'alta rupe, che nel punto più vicino a noi è 1313 metri più bassa del Piz Bernina, e nel più rimoto 844, sicchè si potrebbe salire sopra di essa un 469 metri, mostra di essere un ultimo sperone del monte, che s'appunta in quel pizzo.

— Oh se si potesse, mi disse Onorato, salire su questa rupe e camminare lungo la cima; la via al Piz sarebbe assai facile. Essa non è alta più di 100 a 150 metri su questo piano; ma è così ripida, che il ghaccio stesso ne casca giù.

Più in qua di questa roccia, n'appare un'altra che discende più giù, e si prolunga in su verso la prima delle punte del Palu. Dove s'erge di più, ha l'altezza di 3365 m.; e guarda a sinistra il ghiacciaio del Pers, a destra quello che si stende, tra essa e il Bernina, a' piedi dei quattro cocuzzoli di *Bellavista*. Si chiama la *Fortezza*. Sotto di essa, appare, in una direzione più obbliquata ad oriente, una cresta lunga, la cui estrema punta in giù è 443 m. più bassa che non la Fortezza. Ha nome *Libertà dei Camosci*, che qui almeno, s'intende, son lasciati scorazzare a lor posta. Davvero la carta che ho davanti, [1] scrive *Gem's Freiheit;* ma su questi monti non hanno diritto di dimora per mio parere, se non nomi engadinesi o italiani, ed io protesto come posso. Ancora più basso, e più a destra, così vicina al luogo dove siamo che par toccarla, appare un'altra rupe scoperta, di rincontro al *monte Pers* e meno alta di tutte quelle accennate sinora; essa è l'isola *Pers*. Tra l'una di queste rupi e l'altra v'ha ghiaccio, ma non ha da per tutto la stessa apparenza. Che se nella sua maggiore estensione si mostra levigato e liscio, e le fenditure, che vi si son fatte di certo, di lontano non vi si vedono, non è così per un largo tratto a sinistra del primo sperone del Bernina, nè tra l'isola e il monte Pers. A sinistra di quello sperone, il ghiaccio appare convulso. Non ha più sembianze d'una tenda distesa; ma d'una sequela di trincee, che gli assediati, prorompendo fuori delle mura, abbiano già messo sossopra e sconquassate. Enormi masse di ghiaccio stanno accavallate l'una sull'altra; la crosta s'è spezzata a falde, e ciascuna ribocca su quella che segue. Non v'ha via dall'una all'altra; dall'una all'altra bisogna, chi vuole, aprirsi il cammino arrampicando, saltando, rompendo, lasciandosi reggere dalla

[1] È quella dello stato maggiore generale, della ristampa 1879, nella proporzione di 1 a 50,000.

guida colla fune, e reggendosi da sè col bastone a punta di ferro. Nè è breve; è lungo quasi quanto quello sperone; più di mille passi. È una cascata di ghiaccio, che non posa, e che in alcune ore del giorno, è, soprattutto, pericolosa, per le valanghe che si staccano e precipitano. Si chiama appunto *caduta di ghiaccio;* altri la dice *labirinto.* I due nomi gli stanno a capello. Quando s'è passata, il ghiaccio s'appiana; lo spazio, nel quale s'innalza e si distende, tra la Bellavista e il Bernina, si chiama *corridoio;* ma il nome non inganni poichè è vastissima valle e aperta.

Quanto all'altro intervallo tra l'isola e il monte Pers, anche il ghiaccio quivi è in collera, ma meno grande. Scende con precipizio al ghiacciaio del Morterasch che sottostà; e poichè era dolce il pendio, col quale era giunto sin là, le sue fattezze si scompongono, e la sua superficie si taglia e s'increspa. Coteste spaccature frastagliate che forma, si chiamano *seracchi.* Oh! perchè?

— Il perchè del nome, mi rispose il Blaserna, non si sa, ma ti posso dire il perchè della cosa. Una subitanea diversità d'inclinazione ne' pendii, per i quali scende il ghiaccio, dev'essere la causa che sforza questo a pigliare forme così rotte, spezzate, nel passare dal pendio superiore all'inferiore. E dev'essere altresì uno scoscendimento nelle roccie sottostanti, la cagione della caduta di ghiaccio.

M'era parso, in effetti così. Ad ogni modo tra la *Libertà dei Camosci* e la *Fortezza* in su; l'*Isola Pers* e quella che pare la roccia finale della *Fortezza* in giù, il tormentoso caso non ha luogo; e il *ghiaccio,* coperto in eterno di neve, vi serba la sua apparenza usuale.

— Ora, ch'hai guardato bene, — mi disse Onorato — tu vedi che v'ha due strade, per raggiungere l'*arête* del Piz.

— Perchè tu dici *arête?* — interruppi; ho già detto che io qui son diventato pedante.

— È la parola francese: ed anche gl'Inglesi non ne usano altra.

— Ma i Tedeschi dicono *gräte;* e poichè *arête* e *gräte* vogliono dir *lisca* o *resta,* non so perchè noi non potremmo usare *lisca* o anche meglio *resta,* ch'è la stessissima parola di *arête.*

— Perchè si dice altrimenti — interruppe il Prinetti.

— Oh, come? — ripresi io; — se appunto cerchiamo come s'ha a dire?

— *Cresta,* — riprese il Blaserna.

— Oh no, disse la Principessa, *cresta* è tutt'altro. A me non piace *cresta.*

— Ed io — Oibò, soggiunsi; ho cento ragioni per non dire *cresta:* ma c'è da farsi cadere una *valanga* sul capo, a dirle qui. Insomma noi siamo schifiltosi troppo: una parola di suono e forma forestiera non ci si combina colle altre, e non la vogliamo, e abbiamo ragione: intanto, la parola appropriata nuova non la vogliamo introdurre. Se non vi piace *lisca* o *resta,* avrete torto; ma io, per non compiacervi nè dispiacervi in tutto, dirò *spigolo.*

— Oh! dì un po, — riprese Onorato, — a tuo modo e continuiamo il viaggio. V'ha dunque due strade. L'una è per la *cascata di ghiaccio* e per il *corridoio;* l'altra è tra mezzo l' *isola Pers* e la *Libertà dei Camosci* da una parte, e la *Fortezza* dall'altra: poi sopra questa e lungo la Bellavista, raggiugne il punto stesso, dove s'è venuti per il *Corridoio.* Per vero dire, la prima non è una via, ma un rompicollo; tanto è difficile e pericoloso; la seconda è di molto più facile, ma anche più lunga, da tre a tre ore e mezzo di più. Scegliemmo la prima. Eravamo partiti alle due ore dopo mezzanotte da Boval; giungemmo sulla prima alba a' piedi della cascata. Avevamo quattro guide eccellenti, e tra queste, la prima di tutte, Hans Grass, una fiera faccia di montanaro, piena d'ardire, che gira per le più ardue cime di monti come in sua casa, e fiuta l'aria del ghiacciaio, come un cavallo arabo quella del deserto. La notte era — ti ricordi — delle più limpide e pure; qui l'azzurro del cielo non è l'ardore del nostro di Roma; è pallido, come una sposa. Non v'era luna, pur troppo; ci schiaravamo colle lanterne la via. Le stelle ci scintillavano nel capo; il candore del ghiaccio rompeva le tenebre. Affidati mia moglie ed io, ciascuno ad una corda, tenuta da due guide, ci principiammo ad avvolgere per il labirinto. Pareva un mondo di marmo in rovina. Non ne venimmo a capo se non dopo due ore e mezzo; e in un'ora meno fresca, o se ci si fossimo messi più tardi, quando la notte non avesse anche indurito la crosta del ghiaccio ammollita da' raggi del sole, forse non vi saremmo riusciti, anzi, non ne saremmo usciti. Infine, entrammo per il *Corridoio;* e ci occorsero quattro ore a sboccare dietro del monte in un punto donde era possibile di attaccare l'*arète,* o come tu vuoi, lo spigolo; è vero che ci fermammo un'ora, sdraiati sulla neve, a far merenda. Il Coaz dovette non girare di dietro; ma subito dopo il labirinto, voltare a destra, e, andando diritto davanti a sè, scalare la rupe, e, raggiuntane la sommità, procedere innanzi per questa insino all'*arète.* Ma l'*arète,* comunque vi si arrivi, è essa il peggio. Tu la vedi; la prima parte è nuda di ghiaccio; la seconda n'è coperta. La

prima ha qualche larghezza nella sua cima; la seconda è sottile, come una lama, son per dire, di coltello. Raggiugnemmo la sommità della prima sulle nove e un quarto, e, scavalcatala, ci mettemmo a costeggiare poggiando il piede sulle sporgenze delle roccie, il meglio che si potesse; ma la seconda più ripida è il passo davvero brutto. Pensa! a un' altezza di 4000 e più metri, e sotto a' piedi un baratro dalle due parti di 1500 metri, o giù di lì.

— Ma, Principessa, e a lei non le girava il capo o non le tremava il cuore?

— Oibò! sentivo bene che il pericolo c'era; ma sentivo anche che io poteva superarlo. Il cuore mi batteva, ma non di paura, bensì di gioia; poichè v'ha una gioia, un' infinita gioia nel pericolo vinto. E quello spettacolo turbinoso di tanto spazio intorno e sotto di me mi aggiugneva lena, e mi dava voglia di distendere il mio sguardo il più in là, il più in su che io potessi.

— Pure, ripigliò il Bonfadini, che meditava una sciarada, se vi è donna, che non ha bisogno di salire tanto per vedere il mondo a'suoi piedi, ella è questa.

E la Principessa scoppiò in una serena risata.

— Ma torniamo, diss' io, sulla resta di ghiaccio.

— Altri, ripigliò Onorato, la fa a cavalcioni. Noi percorremmo anche questa ritti in piedi, e tagliando gli scalini ora nel ghiaccio, ora nella neve caduta di fresco. Ti so dire, una dura fatica. Proprio, *in cauda venenum.*

La Principessa, la quale teme, che col magnificare troppo le fatiche durate, le s'impedisca di durarne delle altre, poichè io credo che nel suo cuore non v'ha pizzo che non vorrebbe saggiare, inclusa la tacca del Gussfeldt, interruppe qui:

— Ma la fatica non è stata poi tanta che io me ne sentissi stanca.

— In somma, continuò Onorato, dopo un' altra ora, anche dell'ultimo tronco dell' *arète* del Bernina si venne a capo. Eravamo sul pizzo alle 11 e 10 m. La salita dal Boval ci era costata quasi nove ore. Sulla cima non vi ha spiano di sorta. Di qua, di là, il monte precipita a valle. Ci ponemmo a sedere, il meglio che potemmo, sopra una roccia sporgente nell'abisso; e tra la contentezza della salita, il pensiero della discesa, volgendo di tratto in tratto lo sguardo alla scena immensa che ci si apriva davanti, facemmo quello che sulle più alte cime non occorre meno nè si fa altrimenti, che nelle più basse valli; mangiammo e bevemmo.

— Non è, dimandai, stupenda la vista?

— Certo, una delle più stupende che si possa guardare da una cima di monte, e così alta. Poichè siffatte viste hanno fattezze tutte loro. Non sono vaghe, nè distraggono colla varietà degli oggetti; non innamorano coll' adatta loro composizione ed armonia. Danno immagine dell' infinito colla loro vastità grandissima, in cui solo l' enorme spicca ed appare. Più tu sei alto, e più tu vedi a' tuoi piedi mille e mille teste di monti, che già ti torreggiavano sul capo, mentre eri sul piano. E le valli e i burroni correre tra di essi, intrecciarsi, rompersi, impacciarsi. Sembrano, tra il salire delle cime e il discendere delle valli, un gigantesco mare, diventato di sasso in un attimo, per la subitanea volontà d'un Iddio, mentre si agitava nella più furiosa tempesta e minacciava il cielo colle onde. Lontano lontano, molto in giù, molto lontano, una striscia verde ti ricinge la fascia bianca che discende sino ad essa. E sul capo, ti sta, levigato, quanto è aspra la giogaia che ti circonda, il cielo immisurato, che abbraccia in un velo azzurro e la fascia bianca dei monti e la striscia verde della terra. In tanta altezza ed ampiezza di spettacolo, non v'ha pensiero piccolo, che ti traversi la mente, non v' ha cura misera che ti distolga e t' affanni. La disposizione d'animo che tu avverti lassù in te, non l'avvertiresti altrove. Sicchè se lo spettacolo che la natura ti spiega davanti, è stupendo, non è meno maraviglioso quello che tu miri in te stesso. Quanto alle giogaie che si debbano soprattutto scovrire dal Piz Bernina, s'intende già su una carta quali devano essere. Tra noi e il gruppo del monte Rosa si distendeva un velo di nubi, ma non sì che le cime di quello non sovrastessero, e non ci mostrassero i loro più minuti profili. Più a mezzogiorno ci appariva il monte delle Disgrazie, già italiano tutto, stupendo nei suoi ghiacciai e negli scoscesi pendii. Ci si dovrebbe salire su più spesso dagli alpinisti nostri. Certo la capanna di ricovero, che una delle nostre sezioni alpine ha risoluto di costruirvi, renderà più agevole e frequente il tentarlo. È un pensiero che esprimo qui, perchè m'è venuto lassù. Più oltre verso sud-est ci appariva il monte di Cristallo, lo Stelvio, l'Oertler, il Cevedale. Le alte cime dell'Oberland ci erano nascoste da un lontano nembo di nuvole, quantunque in ogni altro punto dello sterminato orizzonte il cielo fosse splendidamente sereno.

— E quanto tempo, dimandò il Prinetti, rimaneste fermi sul pizzo?

— Tre quarti d'ora, rispose la Principessa.

— E poi, continuò Onorato, pigliammo a discendere. Era già passato mezzogiorno e la via lunga ci sospigneva. Non però tralasciammo quello che non tralascia nessuno giunto sino lassù; gittare un sasso sul mucchio di pietre che ergono gli alpinisti sopra ciascuna cima, a testimonianza del numero di loro, che ne hanno fatta felicemente la prova. Si chiama l'uomo di sasso, *Steinmann*. Tra i sassi, in una bottiglia, lasciammo scritti i nostri nomi. E poi, da capo in piedi, e giù per l'*arète*. È più facile il dirlo che il farlo. I due precipizi, anzi abissi a destra ed a manca fanno meno impressione nel salire che s' ha l' occhio alla meta sublime del pizzo, che non nel discendere, quando non s'ha occasione di guardare, se non soprattutto ad essi. Non si burla; anche ad una delle guide del Coaz venne il tremore alle gambe, — terribile segno — e non fu senza fatica il salvarlo. Si camminava molto cauti. Quando la parte bianca dell'*arète* fu fatta, io fui, ti so dire, contento. Ero sicuro per Ada, quanto a lei; ma di quella sicurezza, che non è priva d'ansia. Eravamo oramai sull'*arète* rocciosa. Giunti in fine, percorremmo lo spazio sino al principio del *Corridoio*, con gran nostro diletto. Pensa, dopo tante ore, fu la prima volta che non usammo dei piedi, ma seduti per terra, demmo giù una sdrucciolata a pochi metri discosto dalla traccia, che avevamo segnato nel salire. Eravamo così a principio della *Caduta di ghiaccio*, o *labirinto* che si voglia dire; ma le difficoltà di traversarla, per il caldo dell'ora, n' erano diventate maggiori che non erano state la mattina. Hans Grass non volle, che ci provassimo a vincerle; non ne saremmo usciti, diceva, a salvamento: piegammo, quindi, a sinistra, — poichè tu dici destra e sinistra, non considerando il ghiacciaio che scende d'in su, ma te che lo guardi d'in giù — e salita la terrazza della Bellavista, discendemmo per la *Fortezza*, e la *Libertà dei Camosci*, per isboccare sul ghiacciaio dove siamo ora, lungo l'isola *Pers*. E qui, con un alto dispregio dei calzoni, ritentammo da capo una lunghissima sdrucciolata, che ci condusse a piedi dell' isola in pochi minuti. Di qui, venimmo giù per il ghiacciaio del Monteratsch sino alla trattoria, che è tra l' Alpe nuova e la morena terminale di quello. Facemmo a piedi l' altro tratto, che occorre prima di giungere al luogo dove aspettano le carrozze. Il mio figliolo Leone ci aveva aspettato alla trattoria. Il Blaserna s' era stancato di aspettarci qualche minuto prima che arrivassimo. Di fatti eran le sette. Lo raccogliemmo per via. Poi tu e il Prinetti, che v'eravate stancati anche prima, ci veniste incontro, poco fuori di Pontresina. Eran le otto e mezzo forse,

ed avevamo lasciato Pontresina alle undici del mattino del giorno innanzi.

— E si ricorda, disse la Principessa, la prima dimanda ch'ella mi fece, fu se io fossi stanca; e come io risposi?

— Tanto, tanto stanca, poi no. Non è per nulla, che il Gussfeld, nel mandarle una copia della descrizione del suo passaggio per la *Bernina Scharte*, vi ha scritto sopra: *A madame le Princesse de Teano qui est l'unique de son sexe qui en eût pu faire autant.*

Ed ella, — Ah! come lo sa.

— Ho portato via il libretto al Blaserna, cui Ella l'aveva prestato ieri, e glielo rendo domani. Intanto, vada a casa, e noi la seguiremo. —

E di certo, non era stanca fuor di misura, poichè il giorno dopo, se gli occhi, non ostante la maschera, e per essersi tratto gli occhiali innanzi tempo, non le si fossero infiammati un poco, nessuno si sarebbe accorto, che ella aveva durato così enorme fatica durante i due giorni innanzi.

— Pure, dimmi, — ripresi io — Onorato, val egli la pena?

— Oh! vale! A qualunque punto di veduta tu ti metta, tu devi concludere, che non è tempo buttato via.

— Quanto a scienza, no di certo. Della natura, della formazione dei ghiacciai, del lor movimento s'è saputo oramai pressochè ogni cosa, mi diceva Blaserna ieri l'altro.

— E certo, riprese Blaserna, il Saussure, l'Agassiz, soprattutto, il Forbes, il Tyndall, l'Helmholz n'hanno spiegato ogni particolare.

— Pur'egli stesso, ripigliò Onorato, ha detto testè, che le fenditure nel piano non s'intende bene come si facciano; e m'ha discorso di esperimenti che dobbiamo fare insieme su' ghiacciai l'anno prossimo. E d'altronde, la linea della cresta dal Pizzo Bianco al Nero non si disegna con più esattezza ora, che il Gussfeldt ha camminato lungo l'incavo ch'è tra i due? Ti par poca cosa, forse, l'avere di ciò una più esatta cognizione ed immagine? Perchè? non è un sapere? E chi misura il peso di ciascuna gocciola della scienza? Se ha poco valore il conoscere per l'appunto la figura d'un'estrema cresta di montagna, perchè n'avrebbe avuto molto il misurarne l'altezza? E quale fattezza di questa terra non ti si può obliterare del pari, senza che non ne soffra per nulla la vita umana? Ah! se si proporziona ogni ricerca alla utilità immediata, che ci può procurare la riuscita, quale ricerca non si rinvilisce ai nostri occhi; e non diventa il solo oggetto degno di

noi il gittarci dietro le spalle ogni cosa, che non si converta in un comodo attuale, in un piacere facile e fuggevole?

— Tu hai ragione, Onorato, e se tu non fossi così nemico della metafisica, io ti citerei il detto d'un metafisico, d'uno dei maggiori. Platone scrive nel *Parmenide*, che non è filosofo, il che vuol dire in somma, non è amico di scienza, chi crede qualsia cosa indegna d'esser saputa.

— Ma, poi guarda. Ci deve essere una ragione. Certo negli ultimi venti anni si son salite più montagne, che non s'era fatto in venti secoli, che dico? dal principio del mondo. Se si dicesse, che il desiderio del sapere abbia mosso tanti a così ardua e rischiosa fatica, non si direbbe il vero. No; molti non sono spinti se non da una certa stizza di pur vincere un ostacolo che ti sta davanti e ti sfida. Questa natura umana vuole sentirsi, come è, superiore a quella che le si contrappone nel mondo che la circonda. Cotesti giganti, che le sono rimasti muti dinanzi per tanto spazio di tempo, non possono essere lasciati inesplorati, tranquilli, ora, che è ricercato ogni altro recesso del mondo, è saggiata, è interrogata ogni sua forza; è ridotto negli elementi, se non originarii, almeno anteriori ogni fenomeno. Noi, salendo a grande sforzo su queste cime orgogliose, ci sentiamo moderni. Scriviamo, chi più, chi meno, una delle pagine gloriose di cotesto allargarsi impavido, di cotesto elevarsi sicuro del pensiero umano per tutto e su tutto il creato.

— E poi, ripigliò il Bonfadini, v'ha tanta poesia su queste cime di monti. Già prima che le salisse la persona corporea dell'uomo, non si sente che l'aveva salite, augurando e presentendo, lo spirito? Guarda come da secoli la fantasia dei popoli ha giocato sopra di esse! Ciascuno lor nome è un'immagine; le *due sorelle*, sopra Pontresina, i *tre fiori* sopra Samaden, il *Cappuccino*, la *Monaca* nel ghiacciaio del Roseg e tanti altri. Se qualche nome non pare che ci parli, è solo perchè la lingua nella quale fu pronunciato, è diventata muta.

— Anzi, ripigliai, vi si posò la fantasia religiosa. Fino ab antico gli Dei dimorarono sui monti; e i santuarii non ne sono andati discendendo a malincuore che a tempi nostri.

— Ma cotesta fantasia, ripigliò Onorato, vi si ravviva, quando poggiate sulle lor cime. Chi narra il sole su un mare di ghiaccio? Chi guarda le sue gesta e non sente una commozione nell'animo? A mattina, i raggi vestono tutta quell'onda gelata d'un arancio pallido; il candore della neve brilla accanto ai riflessi verdastri

del ghiaccio; nelle larghe fenditure lo sguardo discerne mirabili forme di stalattiti che adornano il letto di una caverna sotterranea, per la quale corrono acque purissime. Come la fantasia si persuaderebbe ch'esse non servano a dimora di creature, pure com' esse, e per ciò solo divine? Non è, col riguardare quassù, che i popoli antichi favoleggiarono di ninfe, e driadi ed amadriadi e di loro ascosi soggiorni? Più tardi, i raggi del sole diventano orizzontali. Per il ghiaccio prima illuminato tutto, crescono smisurate le ombre. Talora, un colore di rosa cinge verso l'estremo tramonto l'enormi teste velate di bianco. Pare, che all'ultimo bacio del sole diventino ardenti, smaniose di amore. E ad un tratto il sole ne distacca le roventi sue labbra. Succede in un attimo. La natura dolente muta faccia e s'attrista. Quell'istante è davvero sublime. Tu non vedi sparire il sole senz' un' estrema angoscia. Tu gli vorresti dire: t'arresta. Ma non ti ascolta; e scompare. Ogni vaga tinta scompare con lui; tutta la natura coperta di grigio si veste a lutto. Un pallore di morte si spande per il viso delle montagne. Noi sentiamo cotesto immenso entro il quale ci troviamo, venir meno come vien meno la vita nostra. Il freddo, che è in esso, ci assale. I leggieri rumori del giorno a mano a mano tacciono tutti. I mille ruscelletti, che scendevano freschi e molli sulle onde, immobili, a nostri occhi, di ghiaccio, intirizziti si fermano. È notte: tutto è tenebre intorno a te; ma il candore del ghiaccio che le rompe, piglia nella tua immagine forme insolite e bizzarre di fantasime che girino per il buio, e ti vengano a far compagnia. È raro, che il tuono, orribile, spaventoso, lungo della valanga ti riscuota, in tanto silenzio. Ciò t'è accaduto piuttosto a mattina e durante il giorno. Tu hai visto allora turbini di neve lanciati in aria; e allora t'è parso rovinare un mondo. Talora, è un immane sasso, che la lenta, ma non frenabile azione del tempo allontana e separa da quelli, in cui compagnia è vissuto milioni di secoli, e pareva volesse vivere in eterno. Guarda, come discende a salti per il pendio ripido, turbinando. Chi sa ch'esso non sia un prenuncio di ciò che accadrà più tardi, di qui a migliaia, a milioni di secoli nell'avvenire? Queste Alpi, già così tormentate, spaccate dal ghiaccio, non scompariranno un giorno tutte? Com'è occorso un così lungo tempo, perchè si formassero nel profondo dei mari e sorgessero all'altezza in cui le vediamo, non basterà un tempo egualmente lungo, perchè, diroccate a mano a mano, si adeguino al suolo, e sprofondino negli abissi onde l'impeto della natura *dipartille?* Vedi come la mente nostra, quassù, ama di-

stendersi per l'infinito dei tempi, nella stessa maniera che lo sguardo ci s'allarga per l'infinito dello spazio. Questa infinità nella quale ci muoviamo quassù, ci allarga, ci sublima il cuore. E qui è la segreta ragione della gioia, che ci accompagna, non ostante ogni fatica, nel salirvi, o anche nel ritornarvi col pensiero, quando ne siamo discesi.

La Principessa, che aveva sentito Onorato con molta attenzione, e con suo gran diletto — un diletto diverso da quello con cui l'avevamo sentito tutti noi, — rivolse, quand'egli ebbe finito, lo sguardo a un luogo, dove per breve spazio, la neve era rosea. E: — Guardino, ella disse, com'è vaga?

— Appunto, disse il Blaserna; è un'alga che la colora così. Qualcosa, dunque, vive quassù. E se la flora del ghiacciaio è scarsa, non è tutta in quell'alga. Quanto alla fauna, voi n'avete il più piccolo indizio in quella pulce che la guida ci ha mostrato sul sasso che ha sollevato, e gittato in una fenditura per misurarne la profondità.

— E la mosca, disse Onorato, s'affatica sin dove può, per seccare, secondo suo costume, il prossimo. E la pernice bianca insudicia coteste nevi; e il camoscio — guardate — le stampa del suo piede veloce. —

Il piacere del conversare se ci lasciava scorrere il tempo con assai nostro godimento, non lo fermava. Si doveva essere di ritorno più presto dell'usato, poichè la sera in un albergo vicino al nostro si dava la rappresentazione d'una commedia inglese a beneficio della Chiesa Anglicana che si deve costruire nel villaggio. Molti di noi avevano promesso di esser vi. Qualcuno l'avvertì, e ci movemmo. Quando avemmo traversato quel tratto di ghiacciaio, e ci fummo messi sul sentiero dell'Alpe Boval, la Principessa prese ad andare innanzi tutti per avere tempo di cogliere tutti i « non ti scordar di me » ed altri fiori che trovava per via. Chi più, chi meno, l'aiutavamo tutti; e tornammo a casa con tanta copia di fiori, che sarebbe bastato ad ornarne le stanze di lei più giorni. Ma Ella: — Mi piace, disse, sapere che tutti i miei compagni n'abbiano nelle loro stanze; e ne manderò a ciascuno.

Nello scendere, quando fummo usciti dal sentiero che mena al Boval, e ci fummo messi per quello che scende all'*Alpe nuova*, io m'incontrai con uno che, all'aspetto, nè mi pareva un forestiero, nè era un pastore, od un campagnuolo; chè nel primo caso mi sarebbe riuscito un inglese o un tedesco, e nel secondo, un bergamasco, o un di Chiavenna, o di Valtellina, o di Bregaglia, o di

Poschiavo. M'apposi ch'egli fosse un engadinese, anzi era uno di Pontresina; e poichè biascicava l'italiano, mi misi, secondo il mio solito, a interrogarlo. Io ho qui addosso un gran furore di etimologie, perciò cominciai per dimandargli, se sapesse che cosa volesse dire *Morter*. Quanto ad *ash*, aggiungevo, non me ne brigo; è il nostro *accio;* solo non ha senso peggiorativo; bensì aumentativo. Si vede in tanti altri nomi: *Rosash, Corvash.* Adunque, cotesto monte è un *morter* grosso; e *morter* è parola che torna in tanti altri posti. Ma che cosa vuol dire? Il Lechner afferma che in celtico vale: *bosco fitto, macchia folta.* Non giurerei. Altri traduce la parola romancia *morter* colla tedesca *mulde, secchia;* e ci starebbe a capello. Sa ella niente di meglio?

E il mio nuovo amico di Pontresina, scoppiò a ridere; — Ed ella, mi disse, è fuori strada davvero, nè per questa verrà a capo di nulla. Ora, gliela dico io la ragione del nome. — E cominciò a raccontare:

— E' v'era un tempo, un 300 anni fa, che il ghiacciaio si prolungava nella valle assai meno che non fa ora. Dov'oggi posa questo sterile ghiaccio, già alti pini e larici alzavano il capo, e molle e dolce erba copriva la terra. Allora, visse su queste montagne un pastore, collocatovi da' federali dell'Oberland, uno dei bei giovani, le so dire. Allora, com'ora, era usanza, che i padroni del bestiame si adunassero ad una festa nelle Alpi, e vi si misurasse il latte di ciascuna vacca, per distribuire poi, a norma di questa misura, il prodotto delle Alpi. Ad una di tali feste, il pastore dette negli occhi d'una fanciulla delle prime di Pontresina, ed ella piacque al pastore. Di tratto in tratto questi veniva al villaggio, per provvedersi; nè mai veniva lor meno occasione di vedersi, e di discorrere di amore e di nozze. Ma i parenti della giovane non ne volevan sapere; il bifolco, diceva, acquisti prima un grado che lo renda degno della mano d'una nostra figliuola, e allora diventerà suo marito. Intanto, fecero opera, che a pastore non fosse scelto quello stesso per l'anno dopo. Fu triste l'addio dei due amanti; la giovine promise che non mai sarebbe stata sposa d'altri, ed avrebbe aspettato lui. Il pastore, tornato in casa, non ebbe pace, sinchè non si fu risoluto ad un partito di tentare maggiore fortuna. Si arruolò soldato; era il modo che parecchi svizzeri avevan tenuto e tenevano per salire in alto. Ed anch'egli riuscì; e diventò capitano. Pure, o aveva trascurato o non aveva potuto nell'intervallo scrivere all'innamorata sua dei suoi disegni e della sue speranze. E l'innamorata si struggeva di

giorno in giorno. Ora, avrebbero pure voluto i parenti darla all' uomo del cuor suo. Ma dov' egli era quest'uomo? La figliuola morì. Ed ecco poco dopo tornare a casa il giovine, ch' ella avea così fidamente amato. Il primo pensiero suo fu di tornare in Engadina; ma ahimè la prima notizia, che gli fu susurrata all'orecchio, fu anche questa: — L' amata tua s' è spenta. — Rivide Pontresina, l'Alpe, i luoghi delle dolci ricordanze. Non si scoverse a nessuno; non parlò a nessuno; sparì: non se ne seppe più nulla. Il suo nome era Arasch.

— Queste pendici, adunque, interruppi io, ripetono ancora: « È morto Arasch. »

— Ma senta, ripigliò, il rimanente del fatto. L' amata tenne la sua parola. Astretta dal suo giuramento, ricordevole del luogo dove aveva vissuta un' ora felice, tornava all'Alpe ogni sera. Il vaccaio ed i pastori la sentivano andare nella stanza del latte, e lì lavorare per qualche tempo, e gustare con un cucchiaio la crema, per vedere se tutto fosse riuscito per lo appunto e bene. E si udiva un sospiro ogni volta ch' ella veniva: *È morto Arasch.* I pastori si abituarono a quest'apparizione, anzi n'eran lieti, poichè il latte pareva, son per dire, benedetto, e il prodotto dell'Alpe del Morterasch ne veniva copioso fuor di misura. Quando il vaccaio, durante la cui dimora la giovine cominciò ad apparire, fu dovuto andar via, comunicò al suo successore il segreto, e l'avvertì di portare rispetto alla mirabile giovinetta e non turbarla. Ma questi, pur dicendo che avrebbe seguito il consiglio, decise dentro di sè di vedere cogli occhi suoi che cosa questa fosse, e non lasciarsi gabbare. Non l'avesse mai pensato l'orgoglioso! Appena fu notte, il fantasma apparve secondo l'usato. Il vaccaro gli tenne dietro pian piano nella stanza del latte, e da principio non aprì bocca; ma ecco, che quando ella tolse il cucchiaio, e cominciò a dimenarlo, egli le gridò di lasciare stare, poichè non gli piaceva che altri gl' insudiciasse il latte. Non l'avesse mai fatto! La giovinetta gli gettò uno sguardo di compassione e scomparve. Ed ecco una tempesta spaventosa prorompere su tutta l'Alpe: e schiantati gli alberi, e gittati sossopra i pascoli. D'allora in poi, questi diventarono sempre più magri e scarsi; le vacche dettero meno latte; la crema diventò più rada. La benedizione di prima era venuta meno. Dopo poco tempo l'Alpe fu dovuta abbandonare; in breve, la coprì il ghiacciaio; che a passi di gigante discese nella valle, e vi si distende per tanto spazio tuttora. Ancor ora, se il tempo è torbido, o un temporale è in aria, tu la vedi la giovane

signora del Morterasch, coi capelli disciolti, apparire, e aggirarsi ansiosa, come se cercasse qualcosa. Ed ora avrete inteso anche perchè si dice *Monte Perso* ed *Isola Persa:* i pascoli arrivavano una volta sin là. —

La mia attenzione, durante tutto il racconto, non era stata poca, e, quando fu finito, ringraziai molto di cuore il mio compagno d'avermelo fatto. Era così graziosa la sua leggenda. — Ed ora, intendo, gli dissi, perchè questa mattina su un avviso ho visto scritto *Mortarasch*, il nome del monte. Intanto pensavo, dentro di me, che la leggenda dev'esser nata dal desiderio di spiegare perchè e come il ghiacciaio del Morterasch si prolunghi nella valle più di qualunque altro, poichè misura da' piedi del monte sino alla morena terminale ben 9000 metri. A guardarlo, non pare che sia cresciuto, bensì diminuito, come ogni altro di Svizzera, ed anche la guida, che ci aveva condotto lungo il sentiero del Boval, ci diceva che, a sua memoria, esso giugneva e saliva un dieci o quindici metri più vicino a questo, che non faccia ora. Pure, il Lechner[1] che racconta la leggenda, afferma, che nel salire lungo la costa del Calcagno, si vede, come il ghiacciaio abbia cacciato su' lati gran massa di terra. E la massa v'è: ma è questa la causa? Ed aggiugne, che nel camminare innanzi il ghiaccio ha strozzato col suo freddo abbraccio enormi tronchi di alberi; e che molto più e più bel bosco è seppellito sotto di esso. È vero? Io non ho tempo di rispondervi, e ci ripenseremo l'anno prossimo.

III. — Un Dialogo.

Ieri al giorno, scoppiò un temporale così gagliardo, e continuò siffattamente a piovere tutta la sera, che alle otto e mezzo — non vado mai più oltre le nove, — io mi coricai non col proposito, ma coll'aspettativa, che la mattina non avrei cominciato, come soglio, la mia passeggiata alle quattro. Pure, alle quattro il cielo era sgombro di nubi; e già m'apparecchiavo a farne mio pro, quando a poco a poco una nebbia ha empiuta tutta la valle; il che m'ha persuaso a mettermi invece a sedere ed a leggere. Il sole non l'ha in tutto disciolta innanzi alle 7 1[2, quando m'è parso bene di andare a vedere se s'era posto davvero mano a costruire la chiesa inglese. E vi sono andato pian piano, leggicchiando un libretto di canzoni greche, che m'è giunto pur ora di

[1] Pis Langrand und die Bernine Gruppe, p. 70.

Germania, con un titolo da innamorare davvero: *L'A B C dell'amore.* Appunto, vi si lavorava; ed eran tutti Lombardi i muratori. Come nessuno li sorvegliava, lavoravano, chi più, chi meno, chi punto. E'v'era l'oratore: l'affar suo era il discorrere; e colla scusa delle cose che gli occorreva dire, andava a rilento a porgere i sassi a chi doveva metterli a posto, e, invece, stava ad udire. Ma v'è anche, chi continua a lavorare senza distrarsi. Basta aggruppare più uomini insieme ad un lavoro comune, per discernere subito quanta sia la varietà di nature tra loro; e come, se l'uno vi si applica in modo da prendervi maggior parte, che non è la parte di profitto che gliene riviene, altri invece ve ne prende una molto minore. V'è l'astuto che vive sull'altro, e il semplice, che sostenta l'altro, oltre sè. Ma bisogna pure che io vada.

Nel tornare all'albergo, ho incontrato il vecchio Saratz, un vecchio così per dire, poichè già non è tanto in là cogli anni, e poi è così vegeto, che non v'ha giovine che lo valga. Egli è d'una famiglia delle più antiche del paese; e come i Saraceni nel decimo secolo (940 e 954) sono giunti in Engadina, la similitudine del cognome è parsa troppo grande, per non esserne tentati ad indurre che un Saraceno deve averle dato l'origine. Il saraceno col quale io aveva a parlare, ha ad ogni modo un viso meridionale davvero e bruno; ma deve averlo abbronzato più il ghiaccio delle sue montagne, che non il sole, onde eran riarsi i suoi pretesi antenati. Non v'ha angolo del suo paese, dei suoi colli, delle sue Alpi, ch'egli non abbia ricercato a piedi. Uno dei principali del borgo, e più volte sindaco, nessuno era più in grado di rispondere a molte questioni che mi giravano per il capo da più giorni; sicchè l'ho pregato di volere venir meco a spasso per un po'di tempo, dopo fatta colezione.

Non ho indugiato, appena ci siamo mossi per *Punt ota* lungo il Roseg, e poi, errando qua e là per il *Good*, o Bosco di Celerina, a interrogarlo; e sin dove mi resta a mente, voglio qui riferire tutto il dialogo che abbiamo fatto.

— Oh! come, gli ho dimandato io, succede che l'altro giorno, essendo io andato sino in fondo della valle del Roseg, la quale è pure una continuazione del territorio di Pontresina, ed è separata da quello di Samaden, un mandriano bergamasco m'ha detto, ch'egli pagava, per il pascolo di 40 vacche e 600 pecore, durante tre mesi, venti marenghi d'oro, non al comune di Pontresina, ma a quello di Samaden? È egli così piccolo il territorio di Pontresina?

— No, m'ha egli risposto, non è piccolo: ma è molto intralciato

con quello de' comuni vicini almeno da una parte. Poichè succede che in più luoghi i boschi e i pascoli son di Celerina e di Samaden, dove i prati son nostri. Guardi, per esempio, al di là del Flatz; quei prati sin dove il bosco comincia, son di Pontresina, ma il bosco è di Celerina. Invece, verso il Bernina il territorio di Pontresina s'estende molto, ed è tutto suo sino alla valle di Fain. —

E per andare più spiccio, tralascerò « io dimandai » e « quegli rispose »; e indicherò le mie dimande con un B. e le sue risposte con un S.

B. — Che parte del territorio è del Comune, e che parte dei privati?

S. — È facile il distinguere. Boschi e pascoli son del comune tutti; i prati son tutti dei privati.

B. — Ma non v'ha punto boschi di privati?

S. — Se un prato ha siepe tutt'intorno, e nel mezzo o da un lato ha alberi, certo questi sono del privato stesso, cui il prato appartiene; ma il caso è raro.

B. — E che uso fa egli il Comune del bosco e dei pascoli?

S. — Ne trae una rendita a questo modo. I pascoli gli affitta. Ciascun abitante che n'usa, paga un tanto per ogni pecora o vacca che vi manda a pascolare. Quanto a'boschi, ora è vietato a chi si sia il mettervi mano.

B. — Appunto; ieri ho trovato più legnaiuoli nel bosco che mena al ghiacciaio de Morterasch. Ho chiesto chi fossero; mi han detto di Chiavenna. E uno, il capo, m'ha mostrato le catasta di legna, di quattro *klafter*, che preparava per ciascun abitante. M'ha aggiunto ch'egli aveva l'impresa di tutto il taglio; e ne fissava col comune il prezzo ogni anno, secondo il posto che gli è indicato. Ho saputo da lui che i borghesi, o vicini, come gli ha chiamati lui, hanno sei *klafter* per uno, in luogo di quattro; di *klafter*, s'intende, semplici, che sono una misura cubica di 36 per 36 oncie, un po' più dello *spazs* di Chiavenna, che è di 31 per 31; dove il *klafter* doppio è naturalmente il doppio. Ne occorrono, dic'egli, 500 *klafter* per il comune.

S. — È la guardia forestale del comune quella che giudica ogni anno quali piante vi sia da tagliare, o perchè secche, o perchè già così vecchie da non v'essere più speranza che crescano. La lenta cresciuta degli alberi nel nostro clima impedisce che si facciano tagli regolari d'una parte di bosco ogni tanti anni. Si taglia dove si può con minore o nessun danno. La legna è distribuita agli abitanti del comune, in quella ragione

che vi s' è detto, ma non gratuitamente, badi; ciascun paga la sua; e se n' ha di soverchio, può venderla. E guardi, signor mio; io credo che non si dovrebbe permettere di venderla. Se quattro *klafter* son troppi per una parte di abitanti, meglio diminuire la quantità distribuita a ciascuno. A quattro *klafter* per uno, il comune di Pontresine taglia ogni anno più bosco che non potrebbe. Sciupa del capitale. Ora, noi dobbiamo aver cura dei nostri boschi ed averli cari come le pupille de'nostri occhi. Che cosa diverrebbe l'Engadina senza i suoi boschi?

B. — Ma se a qualcuno non bastano i quattro *klafter*, nè trova a comperarne degli altri o almeno non quanti gliene occorrono, il Comune non può vendergli quel tanto di più ch'egli ne volesse?

S. — No, v'è divieto che lo faccia. Si compera fuori: dai comuni a cui soverchia. Qui non soverchia.

B. — Ritraggono altro vantaggio dai boschi i comunisti? per esempio, non potrebbero trarne travi per fabbricare?

S. — No; per fabbricare di nuovo. Per il mio albergo ho dovuto far venire le travi persino dall' Oberhalbstein. Non una m'è stata fornita qui dal comune. Ma per le riparazioni, sì. Si può chiederne ogni cinque anni, o in caso urgentissimo, anche a più breve intervallo. Una commissione forestale, nominata dal comune, visita le case o stalle del privato; vede la trave che occorre; cerca nel bosco; e assegna l' albero che può esser segato.

B. — Bene; ed ora ditemi: i prati che son tutti di privati, sono egualmente divisi tra loro, o chi n'ha più, chi meno?

S. — Disugualmente molto. Chi n' ha più, chi meno, chi punto.

B. — Le differenze son grandi dall' uno all' altro?

S. — Non saprei dire, quanta sia nelle sole proprietà rustiche: ma, abbracciando queste e le urbane, io credo che chi possiede qui il più, abbia un 150 mila lire di sostanza, chi meno un tremila; v'ha poi molti che non possedono nulla.

B. — E basta al Comune la rendita, che ritrae da' boschi e da'pascoli, per amministrarsi?

S. — Non basta. Il comune spende su per giù un 16 mila lire all'anno, delle quali ritrae 12 mila dalla vendita della legna e dal fitto dei pascoli; e anche da quello dell'acqua, di cui è stata fatta la condotta da pochi anni. Il rimanente lo ritrae dalle imposte.

B. — Quali?

S. — Tre. Una tassa di capitazione, che è pagata da tutti quegli i quali hanno diritto di voto; da una tassa sul capitale, progressiva; e da una tassa sul profitto dell'industria.

B. — Su qual base queste due ultime?

S. — Sulla base delle due imposte cantonali della stessa natura. È la commissione cantonale quella che riceve e giudica le dichiarazioni dei contribuenti e determina l'ammontare delle loro sostanze o profitti. Il Comune chiede a'contribuenti quel tanto, che gli pare, in soprappiù di ciò che è richiesto loro dal Cantone.

B. — Ed è per una legge cantonale prescritto al Comune di formare la sua entrata per questo modo?

S. — No; il Comune stesso ha deliberato di adottare per le imposte sue la legge stessa del Cantone. Non tutti i comuni hanno fatto o fanno del pari.

B. — Ma chi forma il comune; chi vi delibera?

S. — Vi deliberiamo tutti. Sono 75 gli elettori; 16 *borghesi*; e il rimanente *domiciliati*.

B. — Che differenza ci corre tra gli uni e gli altri?

S. — Ahimè, poca oramai. Vi fu un tempo che era molta. I borghesi amministravano altre volte soli il comune; ne formavano soli il governo, come ne possedevano soli il territorio, e soli avevano diritto alla distribuzione della legna, o all'uso dei pascoli, o piuttosto al fitto che se ne ritraeva. Più tardi, anche i meramente domiciliati potettero acquistare proprietà fondiarie; ma restò a' borghesi il diritto d'amministrare il territorio comune e di usufruirne. Oramai per le leggi ultime, i diritti dei borghesi sono rimasti ben pochi!

B. — Quali?

S. — Può leggerli nella legge stessa. Gliel' ho data testè.

B. — Guardi lei. Li ritroverà più facilmente di me.

S. — Eccoli all'art. 1. I borghesi votano soli:

1. Quando si tratta di concedere ad alcuno il diritto di borghesia.

B. — Accade che si rifiuti?

S. — Non accade; perchè non accade che si chieda.

2. Il bene de' poveri....

B. — Ciò è dire?

S. — Se v'ha un fondo di beneficenza a distribuire....

B. — Intendo; diremmo noi: formano soli la congregazione di carità.

S. — .... o beni comunali da ripartire. Qui ciò non ha luogo. V' ha Comuni, Marienfeld, per esempio, Coira, i quali hanno una parte di proprietà che soglion dividere tra'privati, a tempo. Questa proprietà si può trasmettere per eredità; ma non si può ven-

dere. E scorso il tempo, torna al Comune che la ripartisce da capo. Tali beni si chiamano *Löser*, perchè tratti a sorte. Si soleva ancora in alcuni comuni, ma non usa più, tagliare di tratto in tratto una parte di bosco; e il denaro che se ne ritraeva, dividerlo tra i borghesi. Andiamo innanzi. La terza competenza dei borghesi è autorizzare:

3. L'alienazione della sostanza comunale.

Ma badi, del denaro, che se ne cava, dispongono poi tutti.

4. La determinazione della tassa per il godimento delle utilità del Comune.

Ma questa tassa, poniamo quella per la legna, per il pascolo, per l'acqua, è pagata poi da' borghesi anche.

B. — Uguale?

S. — No; il 40 per cento di meno. Le imposte sono uguali.

B. — E non si potrebbero rintracciare precisamente i diritti anteriori e primitivi de'borghesi?

S. — Qui a Pontresinà sarebbe molto difficile, o piuttosto impossibile. Il paese bruciò nel 1720, e l'archivio insieme. Ci restano alcuni frammenti di documenti, colla traccia di fuoco lungo l'orlo. Del rimanente, si dice, in breve. Sino al 1848 erano, si può dire, tutto; il comune era loro; non votavano sopra le leggi proprie del Comune o sulle cantonali sottoposte a'lor voti, se non essi soli; non si partecipava a nessun diritto di cittadinanza se non s'era borghesi d'un comune, e in quello in cui s'era borghesi; ora si può dire, che son nulla; e andando così innanzi, se si può andare più innanzi, saranno nulla a dirittura.

B. — In somma, i borghesi erano piccole aristocrazie che reggevano i comuni.

S.— *Aristocrazie* no; ma eran quelli che, avendo interesse nella proprietà del Comune, avevano davvero a cuore che questo prosperasse. Ora, questo è alla mano di chi non v'ha nulla, ed oggi ci arriva e se ne va domani, così per dire. Poichè i borghesi son pure sedici soli, rispetto a'rimanenti, che difesa sarebbero in grado di fare, quando anche fossero uniti? e, si sa, non sono. Noi sperimentiamo che ogni miglioramento, il quale costi denaro, trova nella maggioranza un grande intoppo. La condotta dell'acqua, che è di tanto beneficio al paese, così per la sicurezza che n' abbiamo contro il fuoco, come per ogni altro uso, non si sarebbe risoluta, se io non mi fossi obbligato a pagare mille lire al Comune per anno, quando non se ne fossero ritratte tante da'particolari, che avessero voluto adoperarne. Ora, si riscuotono, ed una parte

va a suo vantaggio, una parte a pagamento degl'interessi per il capitale preso a mutuo. Poichè il Comune ha un quarantamila lire di debiti; ma si vede, dove sono andate, parte nell' acqua, parte nel ricostruire la casa del ministro, e la scuola.

B. — Io m' immaginavo che il diritto di voto così esteso avrebbe prodotto un altro effetto; cioè che i poveri, essendo i più nel consiglio, avrebbero allegramente votato spese, poichè sarebbe toccato ai proprietari a pagarle.

S. — S'è visto ciò, dove il Comune aveva molto danaro messo da parte, e gli operai hanno potuto gittare tutto il peso dell'imposta su' lor padroni. A Winterthur, per esempio, dove il Comune di ricco è diventato povero, e i fabbricanti sono immiseriti.

B. — Ecco un comune che mi piacerebbe di vedere. È un caso che succede in Italia. Dove i più dei consiglieri o tutti possono anche non essere proprietari di terre o di case, e calcare tutte le imposte sopra questi, i quali pagano, mentre gli altri votano.

S. — Ecco; così non può andar bene. Ma anche da noi s' è già andato troppo oltre; e quantunque qui a Pontresina riusciamo ancora a conciliare ogn'interesse, e l'imposta, regolata sulla legge del cantone, cade sopra tutti e frena tutti, poichè i più hanno qualcosa, dubito che alla lunga l'affar non si guasti.

B. — Scusi, se io salto di palo in frasca. Non ho mai sentito cantare per via.

S. — Non hanno tempo. Talora, i giovani, quando la stagione dei forestieri è finita, cantano l'autunno a casa.

B. — Ma canzoni romanze?

S. — No; tedesche.

B. — E di canzoni popolari romanze non ne avete alcuna?

S. — Ch'io ricordi, neanche una.

B. — Ma le donne, quando lavano od attendono ad altri lavori, non cantano mai?

S. — Oibò; mai.

B. — Ecco una cosa che mi fa meraviglia. Sono pure assai affini di sangue agl'Italiani; e questi non rifiniscono di cantare. Ma, anzi, che cosa fanno a dirittura? Per i boschi, a tagliar legna, e per i prati a segar fieno, io non vedo altro che Italiani, venuti per lo più di Chiavenna o di Tirano. Talora, una donna ben pulita e coi guanti, che ammassa il fieno, par del paese. Ma non v'ha uomini adatti a'lavori di campagna?

S. — Oh! no. Gli uomini fanno altro. In estate fanno le guide a'forestieri; in inverno, ciascuno ha un mestiere; chi fabbro fer-

raio, chi falegname, chi cura il bestiame nelle scuderie, chi trasporta commestibili. Per i lavori di campagna torna meglio il pagare chi li faccia. Quanto alle donne che vede, sono mogli, per lo più, di guide, delle quali parecchie hanno a fitto i prati, ed attendono alle opere o fanno qualcosa anch'esse.

B. — Tanta folla di forestieri deve aver molto accresciuto il denaro in paese; e il prezzo delle proprietà deve avere aumentato di molto.

S. — Il prezzo delle terre è di certo accresciuto grandemente. Uno spazio di terra che si pagava un trenta anni fa 10 e 12 centesimi, ora si paga da 5 sino a 6, sino a 10 lire, secondo i luoghi. La folla dei forestieri e il numero degli alberghi che sono andati sorgendo, sono stati soprattutto causa, che gl'indigeni espatriassero meno. Prima, gli Engadinesi andavano a cercare fortuna fuori, e s'applicavano soprattutto al mestiere della pasticceria. Ora, emigrano assai meno. Hanno modo di applicare questo lor talento a casa, e trarne assai frutto.

Qui il dialogo fu interrotto. Ci sopraggiunse il principe di Teano; ed entrammo in altri discorsi. Andammo a vedere di dove era caduto ieri uno giù pel burrone nel fiume, e non v' era miracolosamente rimasto morto. Cotesto burrone, nel cui fondo il Bernina corre rapido, è una delle più belle viste di Pontresina; tanto è profondo e variato e bizzarro nelle forme delle roccie, che ha rotte e solcate, e con tanto rumore e gorgoglio e spuma vi si precipita l'acqua. Bisognerebbe potere scendere più vicino al fondo che non si può ora senza pericolo di cadervi; ed il Saratz ci ha mostrato un luogo dove si potrebbe condurre un viottolo. Per fortuna, essendo bosco, è del Comune; e questo non lo farebbe di sua tasca, ma lo lascia fare a'forestieri, che ne godrebbero. A ciò serve il *Veschonerungs Verein*, il *comitato di abbellimento* di cui si vede il manifesto in ogni albergo, e a cui soscrivono, chi più chi meno, tutti i forestieri che vogliono. Ma bisogna che gli amministratori del comitato, a cui spetta dirigere le spese del denaro raccolto, si contentino di pensare imprese, che si possano compiere in terreno appartenente al Comune, a cui la spesa giova. Se, mettiamo, occorresse traversare il terreno d'un privato, malamente questi si piegherebbe a permetterlo; e se non si piega lui, non v'ha modo di sforzarlo. Peggio poi, se il luogo appartiene a un altro Comune; mettiamo a quello di Celerina. Questo non acconsentirebbe ad una strada, donde sarebbe accresciuta la comodità o l' attrattiva di Pontresina, e quindi

l'affluenza dei forestieri accresciuta a questa e diminuita ad esso stesso. Le democrazie non sono meno, ma più *egoiste* delle aristocrazie. Non il nobile al nobile; ma *homo homini lupus.*

IV. — Un po' di studio.

Ecco: mettiamoci a studiare sul serio la costituzione del comune. Ho chiesto ed ottenuto dal segretario, ch'è figliuolo del mio interlocutore di poc'anzi, manoscritta in tedesco quella che lo regge dal 1871 in qua; ed ho potuto consultare anche stampata in romanzo quella ond'era stato governato dal 1862 sino a quell'anno. Il paragone farà intender bene, dove e in che la democrazia ha, nel parere d'alcuni, anche qui traboccato, e se si deva rinunciare ad alzarle da capo dighe che le rifacciano un letto.

La differenza appare già grande sin dal principio. Innanzi del 1871, la legge non considerava nei comuni del cantone, se non borghesi del luogo e non del luogo. In Romanzo cotesti borghesi si chiamavan *vicini* (*Vschins*), come noi facevamo nell'undecimo secolo. Le adunanze generali dei cittadini v'erano come sono anche ora l'autorità suprema; però chiunque essendo pure cittadino svizzero si trovasse nel comune senza appartenere alla sua corporazione, e vi fosse domiciliato soltanto, non aveva diritto di prender parte ad altre adunanze generali se non a quelle in cui si trattasse di affari federali; mentre in quelle, nelle quali si decidessero affari cantonali o locali attinenti al circuito o distretto, non entrava, se non quando era borghese del comune stesso o d'altri comuni svizzeri o del cantone; ed in quelle, infine, che non avessero ad oggetto se non affari comunali, non avevano parte se non soli i borghesi del comune. Insomma, capace di diritti politici rispetto allo Stato, poteva essere chi non fosse borghese; ma rispetto al cantone o al comune no, nè molto meno esercitare attribuzioni amministrative.

Invece, per la legge del 1871 il comune è formato da tutti quei cittadini svizzeri che vi sono domiciliati: e domiciliato s'intende qui quegli il quale vi dimori da tre mesi e che provi di essere svizzero, e di non essere privo dei civili onori nè diritti. L'adunanza degli abitanti, così qualificati, è, per la legge del 1871, la suprema magistratura legislatrice e decidente, *höchste Gesetzgebende und beschlussende Behörde* (art. 2), come era tale per la legge anteriore l'adunanza dei *vicini* (*in tuots affers locals as qualifichesha la regolermaing convocheda composta e presidieda*

radunanza de Vschins sco autorited superiura Sch. 2). S'è visto più su nel dialogo in quali casi, tutti attinenti alla proprietà del comune, spetti ancora ai soli borghesi il decidere.

E per intender bene il valore di tal differenza si senta a quali condizioni, prima della legge del 1871, si poteva diventare borghese d'un comune, quando non si fosse originariamente tale. Il cap. 5 dello statuto romanzo lo dice:

« I diritti vicinali di Pontresina possono venire accordati nel modo seguente:

» La persona che vi aspira, si deve rivolgere colla relativa dimanda a' vicini. Il vicinato vien prima convocato con bando *sotto pena*. Non comparendo, in questa adunanza sotto pena, tutti i vicini domiciliati in quel momento nella vicinanza, la trattazione della petizione deve venire sospesa sino ad una seconda adunanza da convocarsi dopo 15 giorni specialmente a tal fine, nella qual loro radunanza, se anche si presentino solo tre quarti dei vicini, può venir trattata la dimanda dell' ammissione, e la decisione della radunanza, per scrutinio segreto, conseguire pieno effetto coi tre quarti delle voci presenti. »

Come requisiti all'ammissione al vicinato occorrono:

1. Che l' aspirante abbia abitato nella nostra vicinanza almeno tre anni;

2. Che egli provi di possedere una sostanza di almeno fr. 10,000, dovunque essa sia;

3. Ch' egli ed i membri della sua famiglia eventuale, i quali chiedono il diritto di vicinato insieme con lui, si siano per il passato comportati probamente in ogni rispetto;

4. Ch' egli paghi a beneficio del fondo di prebenda per sè, sua moglie e sue figliuole nubili fr. 500, in più fr. 50 per ogni ragazzo maschio ch'egli abbia al momento dell'acquisto dei diritti di vicinato senza distinzione di età.

Si vede, che innanzi alla legge del 1871 la costituzione del comune era un'associazione di proprietarii; dopo questa, è un'associazione di abitanti in un luogo, cui sta a lati, per alcune competenze e taluni casi, l'associazione anteriore di proprietarii spogliata dei suoi maggiori diritti.

La competenza dell'adunanza generale, così variamente composta, è sostanzialmente nelle due leggi la medesima. Le spettano due funzioni soprattutto; determinare la spesa e l'entrata, e nominare gli ufficiali principali del comune. Di questi, ve n' ha molti; e pare che il legislatore abbia soprattutto avuto per fine

l'occupare quanti più cittadini potesse e il moltiplicare le funzioni gratuite.

Gli uffici cui nel comune bisogna provvedere son questi:

1. Una presidenza composta d' un presidente, un vice-presidente ed un attuario;

2. Un consiglio del comune, formato dei tre primi, di quattro altri membri e di tre supplenti;

3. Una commissione forestale; tre membri e tre supplenti;

4. Un consiglio scolastico; cinque membri e due supplenti;

5. Una commissione stradale; tre membri e due supplenti;

6. Una commissione sul bestiame; due membri e due supplenti;

7. Tre revisori di conti con tre supplenti;

8. Una commissione per lo spegnimento degl' incendi; un capo pompiere ed un supplente;

9. Una commissione per il fuoco (destinata a visitare le case, per giudicare, se tutto v'è in ordine, affinchè gl' incendi non vi si producano facilmente): tre membri e tre supplenti;

10. Un messo del comune;

11. Sette fontanieri od ispettori dei pozzi;

12. Tre periti o estimatori;

13. Due visitatori del bestiame e due supplenti (ufficiali sanitarii);

14. Un deputato al consiglio distrettuale ed un supplente;

15. Un usciere agl' incanti (*gantrichter*), ed un supplente (art. 3).

L'adunanza generale nomina al primo, al secondo, al terzo, al quarto, al quinto, al sesto, al decimoterzo ed al decimoquarto ufficio. Ed è detto esplicitamente, che spetta ad essa il nominare i maestri e fissarne il salario (art. 7). Invece è il consiglio comunale, quello cui spetta di nominare a tutti gli altri. Si dura in ufficio due anni, dal maestro in fuori, che è nominato senza termine, e può essere, con preavviso d'un anno, licenziato ogni anno.

È provveduto nelle due leggi del pari, perchè non si possa ricusare l'ufficio a cui s'è eletti. Non se n'è esenti, se non quando si sia oltrepassata l'età di 70 anni; e nella legge anteriore erano esplicitamente dichiarate cause anche sufficienti a ricusarli la malattia o l' assenza dal paese sin da due mesi innanzi della nomina; ed all'enunciazione dell'obbligo in genere di assumere almeno uno di questi ufficii è aggiunto quello di non lasciarlo

prima che scada, sotto pena di 5 lire, ogni volta che si sia venuto meno al proprio debito.

Nè è libero il non assistere all'adunanza. Anzi sotto la legge nuova ne è fatto più stretto il dovere. La legge anteriore distingueva le convocazioni sotto pena (*suot peina*) e senza pena (*sainza peina*). L'attuale non le distingue. Il non venire all'adunanza è punito con una multa di 30 centesimi; il venirvi tardi, o il partirsene prima che sia disciolta, con una di 20. Le scuse legittime son poche, la malattia per esempio; ma non sono valevoli, se non presentate a tempo.

S'è visto che la legge del 1871 pone a capo del Comune un collegio di due, poichè l'attuario o segretario, che è insieme archivista, intendente militare, ufficiale dello stato civile, conservatore d'ipoteche e del registro delle vendite e delle permute di proprietà, e capo della polizia de' forestieri, è sotto la diretta ispezione dei due soprastanti, e deve eseguirne gli ordini, sicchè egli ha voce bensì nell'adunanza degli abitanti, e nel consiglio comunale, ma non nel consiglio di presidenza. Del rimanente così egli come il *presidente* e il *vice-presidente* sono ufficiali pagati dal Comune. Questi hanno insieme 150 fr. all'anno; il segretario non meno di fr. 500.

Cotesto consiglio o giunta di presidenza, *vorstand*, è la potestà esecutiva del comune, e le appartiene in particolare il mantenere l'osservanza della costituzione, e delle leggi, dell'ordinanze e delle deliberazioni. La sua facoltà di deliberare è assai ristretta. Non può decretare nessuna spesa, che oltrepassi le 30 lire: ed è responsabile della sua gestione all' adunanza generale degli abitanti.

Nella legge anteriore eran anche due i soprastanti del comune, *Covichs*, cioè *Capi* (*Co*) *dei vicini* (*vichs*), etimologia facile, che m'ha fatto gran piacere di scovrire. Primo era quegli dei due riuscito eletto a più voti; e non era collegiale la loro amministrazione, poichè le attribuzioni di ciascuno erano distinte, e spettavano al secondo quelle al cui adempimento attende ora il segretario.

Il consiglio comunale s'è visto come si componga de'tre membri della giunta di presidenza, di quattro membri eletti dall'adunanza generale, e di tre supplenti. Mancava nella legge anteriore. È nato necessariamente dall'avere accresciuto il numero delle persone aventi diritto a far parte dell'adunanza generale. Ma le sue attribuzioni non sono larghe. Non può decretare che le spese minori

di L. 100. È un tribunale per ogni multa incorsa per violazione delle leggi del Comune. Dirige la polizia di questo. Può infliggere in alcuni casi multe sino a 20 lire.

Contro ogni deliberazione del Consiglio comunale, possono 25 abitanti del Comune, aventi diritto a votare, provocare il veto dell' adunanza generale, purchè non aspettino più di 14 giorni dopo che quella deliberazione è diventata pubblica.

Il Consiglio esercita la vigilanza su tutte le commissioni nominate dall' adunanza generale; ma le commissioni limitano la sua facoltà di proporre a questa. Difatti, la proposta non le appartiene, se non solo rispetto agli affari, per i quali non v'ha commissioni speciali.

Vediamo quale è la competenza d'una di tali commissioni, e scegliamo quella di più generale interesse, il consiglio scolastico. «Gli appartiene, dice la legge del 1871, l'amministrazione del fondo scolastico, il mantenere l'osservanza dell'ordinamento scolastico cantonale, e l'esecuzione delle leggi e deliberazioni del comune che si riferiscono alle scuole. La scelta e il congedo dei maestri sono proposti ed approvati da esso. Dirige la sua propria amministrazione (art. 35). Non le dava diverse o minori attribuzioni la legge precedente; solo prescriveva che il ministro o curato non solo ne fosse membro nato, ma lo presedesse, e voleva che della sua amministrazione rendesse conto a' revisori (Sch. 15). Oggi, il curato n'è membro del pari e presiede, ma v'è eletto.

Siffatte commissioni non possono, senza che i lor membri incorrano in una responsabilità personale, fare spese non approvate da'Consigli, cui ne spetti l'autorizzazione. Esse sono poteri esecutivi delle leggi e delle deliberazioni delle adunanze generali, che si riferiscono alle materie governate da loro; e se stanno sotto la sorveglianza del Consiglio Comunale, hanno pure una competenza propria, nell'esercizio della quale non dipendono da questo. L'instituzione loro è degna di studio e d'imitazione.

L'adunanza generale vota, come s'è detto, il bilancio; ma la legge l'obbliga a colmare il disavanzo ogni anno con nuove imposte, il cui titolo e tenore essa determina. I debiti devono essere ammortizzati.

Le imposte son tre: quella sulla sostanza (*Vecmögen*), quella sul profitto (*Erwerb*) e le capitazione (*Virilsteuer*). L'imposta comunale ha a base le tabelle cantonali, formulate dalla commissione del Cantone per riscuotere a suo beneficio quell'imposte stesse, o, come noi diremmo, il principale di esse. E son pro-

gressive, almeno la prima e la seconda, appunto come la legge del Cantone le vuole; dove la terza è fissa, di due lire; ed è pagata da ciascun uomo che sia giunto all'età di 17 anni, che è quella a cui s'ha diritto di prender parte all'adunanza generale. L'imposta sulla sostanza non si paga, se non su quella che uno ha nel Comune.

Il quale ha altre tasse sue. Ciascun capo di famiglia gli deve, in ricambio di servigi, che ha da esso, due lire all'anno per lo spazzacamino pubblico, due lire per il sorvegliante di notte, tre per la sorveglianza dei pozzi, una per ogni deposito fatto sopra terreno comunale, quattro per ogni cane. E l'uso dei pascoli è soggetto a tasse diverse secondo le qualità degli animali; e i domiciliati le pagano in maggior proporzione dei borghesi. Così gli è pagata tanto la legna per ardere, quanto il legname che occorre per riparazione di casa o stalla; chè, per costruire di pianta, il comune non ne dà nè a' domiciliati nè a' borghesi. E se di quella per ardere i borghesi ne possono avere di più e a minor prezzo dei domiciliati, del legname per riparare ne possono avere altrettanto; cioè 200 *klatter* ogni 5 anni o 400 ogni dieci.

Alcune imposte poi hanno oggetti speciali. Una tassa di successione, che è riscossa sull' eredità dei borghesi o domiciliati, morti senza eredi necessari, ch'è del 2 per $^0/_0$ per gli eredi di 1° o 2° grado, e del 3 $^0/_0$ per gli altri, va a beneficio del fondo scolastico. Così ancora una tassa di mutazione di proprietà, o succeda per eredità o per compra-vendita, che è del $^1/_2$ per $^0/_0$, e ne sono esenti le pure permute.

S'aggiunge, che i lavori del comune (*Gemeindewerke*) sono distribuiti sopra ciascun capo di famiglia, che deve compierne a sue spese la parte che gli tocca. Dal quale peso sono esclusi soltanto i poveri.

Nell' esporre la parte finanziaria dell' amministrazione del Comune mi sono attenuto alla legge del 1871; la quale, però, si conforma per lo più all'anteriore, eccetto che nel titolo delle imposte; che per esse erano: 1° una tassa sull' estimo, conforme al Cadastro pubblico, e 2° una sulla proprietà netta dei contribuenti, dedotto l'estimo; e vi si prescriveva che dell'aumento necessario sei decimi fossero ottenuti colla prima e quattro colla seconda. Si vede però che nelle due leggi si ha del pari l'intento di far pesare l'aumento, il più egualmente che si possa, sulle spalle di tutti quegli i quali son chiamati a votarlo.

È notevole come la legge del 1862 provvedesse al fondo sco-

lastico. Vi applicava la tassa dell'uno per $^0/_0$ così sull'eredità dei borghesi morti senza eredi necessari, come sulla intera sostanza, senza distinzione di chi, non borghese, fosse morto nel comune, quando vi avesse dimorato tre anni: e vi aggiugneva il prodotto delle collette, che il secondo *covich* era obbligato a fare in chiesa ogni quattro anni; una tassa di fr. 2 per ogni battesimo; di fr. 4 per ogni borghese od abitante che si sposasse; di fr. 2 per ogni pubblicazione. E provvedeva un fondo speciale altresì per la chiesa. Lo formavano i diritti a pagare per l'acquisto della borghesia; una tassa di fr. 50, per ascrivere alla borghesia (*comprer aint*) la moglie presa fuori di essa: quella del $^1/_2$ per $^0/_0$ sulle mutazioni di proprietà; la tassa di fr. 15 per comperare un fosso al camposanto, ed una di fr. 5 per collocarvi una lapide; infine, tutte le multe, eccetto quelle per violazioni delle legge sui pascoli.

La legge del 1871 non parla di fondo speciale per le prabenda, ed applica al fondo scolastico la tassa sulle mutazioni di proprietà. Ma le altre restano e servono all'uso di prima.

Io non entrerò qui nei particolari degli ufficii delle altre commissioni. Mi basta un' osservazione generale. Già l' oggetto loro mostra quanta sia la tutela, che nel beneficio di tutti il comune esercita sulle famiglie. Esso guarda, se i camini vi sono in ordine: esso ha cura dei pozzi, e vigila la notte per gl'incendii, e per le carni e per il bestiame. Sono minute, poi, molteplici le prescrizioni e cautele perchè la proprietà del comune non sia danneggiata: perchè quegli i quali v' hanno diritto, ne usino soli, e ne usano sotto le guardie di pastori o di guardie forestali, nominate dal comune; perchè le proprietà private, nelle quali è stato abolito ogni diritto di pascolo, sieno rispettate persino dalle galline altrui.

Io credo, che il breve studio che qui ho fatto, della costituzione del comune di Pontresina alla quale le altre dei comuni di Engadina, anzi di Svizzera su per giù si rassomigliano, valga il tempo che ci ho speso intorno. Quantunque l'ultima delle leggi del 1871 paia più democratica della nostra, è sia nel parere di molti, anche qui, più democratica del bisogno, pure essa assicura ancora assai meglio che non la nostra, due fini principali dell'amministrazione comunale; che non vi s' ecceda nella spesa, e che la spesa la sentano tutti. Il necessario intervento di tutti nelle deliberazioni è gran guarentigia contro la licenza e l'arbitrio dei pochi, a'quali, presso di noi, resta nelle mani ogni cosa. Ma la comparazione della costituzione del 1871 con quella del 1862

ha un altro interesse; lo sviluppo dall'una all'altra è conforme a' principii generali e perenni dello sviluppo del diritto politico in ogni cittadinanza, anzi della formazione di questa; e varrebbe la pena, se ne avessi il tempo ed il modo, di risalire più in su, e studiare i passi, per i quali il comune chiuso dei borghesi s'è andato trasformando in quello aperto dei domiciliati e si trasformerà ancora.

È a notare che la legge del 1871 è stata discussa e votata dal corpo politico costituito dalla legge del 1862. Questa, come tutte le leggi qui, era fatta a tempo; doveva durare dieci anni. Andata in vigore nel maggio 1862 terminava il 30 aprile 1872. Se si avesse voluto modificarla prima, ci sarebbe occorsa la volontà espressa di tre quarti dei borghesi dimoranti nel borgo. Se ciò non fosse succeduto, una commissione di tre membri sarebbe stata nominata nel corrente dell'inverno del 1872 per rivederla. Quando, invece, la proposta di modificarla fosse stata fatta e vinta innanzi al decennio, si sarebbe affidato anche ad una commissione l' incarico di distendere il progetto nuovo, conforme all' idea, donde la proposta d'innovare era stata mossa; e il progetto nuovo avrebbe acquistato forza di legge, quando tre quarti dei presenti l'avessero votato. Le variazioni introdotte dalla legislazione federale nella determinazione del domicilio, e dei diritti inerenti a questo, rispetto alla partecipazione del cittadino nel governo dello Stato, del Cantone e del Comune, devono essere state tante cause, per le quali la legge del 1862 non vi sia potuta durare tutti i dieci anni di vita che le si erano prestabiliti.

V. — Il Camposanto e la Lingua.

Una passeggiata breve, ma assai bella è questa. Quando tu hai preso il sentiero che mena al monte della pecora (*Scafberg*) e vi sei salito per un sei o sette minuti, trovi una tabella, che porta scritto: *Zur Burg ruine. Giarsun.* Lascia di montare e gira per questo viottolo. Ti condurrà appunto tra il bosco alla torre pentagonale, di cui t'ho discorso, e alla chiesa e al camposanto che stanno sotto poco discosto.

Quando fu costruita cotesta chiesa, già dedicata a Santa Maria? Sull'arco dell'entrata al recinto v'è scritto « 1477; » ma la chiesa è più antica, e quello forse fu l'anno in cui venne restaurata. Dentro, nel soffitto di pino cembra, v'è l'immagine d'uno stambecco, animale scomparso dalle montagne della Rezia, arme

del Cantone; e intorno un'iscrizione « in nomine Domini 1497. » Il pavimento n'è coperto di tombe, le pareti ne erano dipinte a fresco, ma nel 1819 vi s'è dato di bianco. Così e forse prima, è stato fatto ad una vergine col bambino, dipinta a fresco, e si vedono malamente in qualche parte tuttora, sul muro esterno sopra la porta. In quella Chiesa dovevano essere quelle immagini di santi e reliquie, di cui i Pontresinesi ebbero, per prima cosa a decidere che uso fare, quando da Pietro Paolo Vergerio furono i primi nell' Engadina convertiti al luteranesimo. Bruciarli? O venderli ai cattolici di Valtellina, che continuassero ad adorarli? Si risolvettero a gittarli da *Punt ota,* giù nel burrone, in fondo al quale corre rapidissimo il Bernina. « Ciò che à voi non giova, dissero, non è neanche salutare altrui. » Vergerio era presente.

Si vede ancora la casa, in cui questi albergò la prima notte, che arrivò qui da Poschiavo. Era un'osteria, e l'oste allora, come ora, il sindaco (*Amman*) del villaggio. Il forestiero seppe da lui, che questo era senza parroco, e che la sera, nella cucina, si dovevano radunare i borghesi per eleggerne uno. Donde quegli prese occasione a dirgli chi era: Pietro Paolo Vergerio, già vescovo di Capo d'Istria, e testè riformatore di Poschiavo. Si disse pronto a predicare ai borghesi le cose stesse, che aveva persuaso a' loro vicini; e il sindaco, quando furono giunti, dimandò loro se volessero sentirlo. Chi voleva, e chi no; pure, i più furono per sentire che cosa dicesse. Vergerio discorse loro contro l'adorazione delle immagini, con tanta convinzione ed ardore, che molti ne furono scossi, e tutti vollero ch' egli predicasse di nuovo ed in pubblico. Lo fece il giorno dopo, ch'era domenica, e predicò sulla giustificazione mediante la fede. Usciti dalla chiesa, il sindaco dimandò alla gente, se l'italiano le era piaciuto. « Tanto, risposero, che domani dovrà predicare di nuovo. » E parlò dell'efficacia della morte di Cristo. Non bisognò altro; i borghesi conchiusero di rinunciare alla Messa, e chiamare un predicatore evangelico. Pietro Paolo Vergerio, inquieta e nobile anima, non dimorò a lungo a Pontresina. Il 1553 era già nel Wurtemberg a Tubinga.

Il luteranesimo non allignò in altra terra italiana che tra queste valli, mezzo italiane, dell'Engadina, e quelle italiane affatto di Poschiavo e della Bregaglia. Il possesso così tenace ch'esso ne prese, e che non s'è disteso oltre i confini di esse, non ha avuto certo poca parte a distaccarle stabilmente dall'Italia. Come la riforma vi si diffuse, vi s' impiantò; che effetti producesse sulla natura e sui costumi degli abitanti, è un soggetto di grandissimo in-

teresse. Perchè un italiano a cui avanzi tempo, quanto a me manca, non lo prenderebbe a studiare? Intanto, io torno alla chiesa.

Questa non è affatto nel mezzo del recinto, che serve da camposanto, piccolo davvero, e che in pochi passi si gira tutto. Chi non ha sentito il diletto di leggere ciò che i superstiti scrivono dei loro morti nelle lapidi, colle quali ne chiudono le tombe? Io lo sento grandissimo, e passo talora più tempo a meditarvi sopra. Qui la semplicità delle prime nelle quali m'imbattei cogli occhi, mi mosse a leggerle pressochè tutte; chè non è lunga lettura, poichè son poche. Una era in latino scritto nell'intonaco a lato della chiesa; le altre scolpite a rilievo in una lastra di marmo, per lo più in romanzo, poche in tedesco. Mi conforto, che le più recenti fossero romanze; poichè vedo quanta guerra il tedesco fa a questo antico linguaggio latino, e mi dorrebbe che la vincesse.

Leggiamone alcune:

Il corp fragil succumbet al sforz del spiert.

« Il corpo fragile soccombette allo sforzo dello spirito. »

Qui non v'ha che parole italiane troncate: fuori dell'ultima, nella quale v' ha altresì una *mutazione fonetica;* l' *i* mutata in *ie* avanti ad una liquida, dopo la quale un altro *i* è scomparso.

Tia apparizíun füt quella d'ün aungel in terra.

« La tua apparizione fu quella d'un angelo in terra. »

Le mutazioni fonetiche son più: l'*u* di *tua* è mutato in i; *o* in *apparizione* mutata avanti all'*n* in *u;* più conforme all'originaria latina la terza persona del perfetto, *füt* in luogo di *fu;* raddolcito l'*u* in questo ed in *ün*; l'*a* mutata in *au* avanti all'*n*.

Ella non ais morta, be passada our avaunt.

« Ella non è morta, solo passata davanti. »

L'*ais*, terza persona del verbo *sun*, non ha nessuna simiglianza di formazione coll'*è* nostro, e comparata al latino ha persa la finale *t;* ed ha mutata l'*e* in *ai*; *be* per *solo* è il nostro *ben*, come usa in *bensì; our* vuol dire *da* e tra *avant* ed *our avaunt*, corre la stessa differenza che tra *avanti* e *davanti* in italiano.

Bum ans vair mieus chers amos

« A ben rivederci i miei cari amati. »

Ans è dativo ed accusativo plurale del pronome personale, poichè contrazione di *a nus* (*ad nos?*), sta anche per *nus*. In *vair* si mostra la mutazione di *ed* in *ai*, come nel francese *voir* di *ed* in *oi*. *Bum* è *buono;* nell'Engadinese basso si scrive *bun*. *Bum ans vair* è un idiotismo, che vale *a rivederci*. *Mieus* è il plurale del pronome possessivo *mieu*, dove come in *Dieu*, l'*o* dopo la *i* è mutata

in *eu*. *Chers* è plurale di *cher*, *caro*. *Amos* è il plurale del participio passato di *amar:* che nel basso Engadinese si forma *amats*.

Non ti sarebbe venuto il desiderio di sapere un po' più di una lingua, che mostra tanta simiglianza e tanta diversità coll'italiana? A me venne; ma non fu facile il soddisfarlo. Per quanto io chiedessi, nessuno mi seppe dire, che una grammatica del dialetto *Romanzo* o *Ladino*, come anche si chiama, ci fosse. Il Pallioppi di Celerina voleva farla, ma è morto prima; e non ha pubblicato, se non nel 1857, l'*Ortografia* e *Ortoepia del idiom romuntsch d'Engiadin'ota* nel 1857, e nel 1868 la *Conjugaziun del verb nel idiom Romauntsch d'Engiadin'ota*. Questa si trova presso i librai; ma è scritta in romanzo; l'altra non si trova: poichè qui v'ha un libraio a Samaden, che vende anche libri di scuola; ma gli altri non hanno, se non quelli che chiedono i forestieri. Da' suoi librai non parrebbe che l'Engadinese legga molto. Anche il Pallioppi voleva compilare un dizionario, ma non è arrivato in tempo; e suo figliuolo, mi si è detto, è in pensiero di continuare l'opera del padre, giovandosi di quel tanto di lavoro, che questi ha lasciato fatto. Non ho potuto scovrire altro dizionario, se non uno molto sommario, imperfetto, non *alfabetico;* piuttosto una collezione di parole, distinte in sostantivi, aggettivi, verbi, da imparare a mente in iscuola. È del 1836, e compilato da Ottone Carish. Ora questi m'ha fatto intendere la difficoltà di compilare un vocabolario. I dialetti romanzi sono parecchi; e i tre principali, quelli dell'Engadina alta, dell'Engadina bassa, e dell'Oberland o valle del Reno inferiore. Ma le differenze di parlata tra l'uno e l'altro villaggio, anche in ciascuna di queste piccole regioni, sono molte. Disentis ed Ilanz sono i due principali comuni dell'Oberland; in quello *io* si scrive *jeu*, in Ilanz *jou*, in Engadina *eau*. E neanche nello stesso comune s'è affatto d'accordo sul modo di rendere per iscritto i suoni della voce. Bisognerebbe, adunque, principiare dal fissare l'ortografia di ciascun dialetto, e dal distinguere quali in questa sieno le diversità nascenti da una vera diversità di pronuncia e quali dall'incertezza dei modi di rappresentarla.

È un lavoro lungo, adunque, quello di studiare filologicamente il romanzo: ed invito di nuovo qualche mio compaesano a farlo, perchè a nessuno si addirebbe meglio che a noi. Io mi contenterò qui di comunicare alcune osservazioni che mi sono occorse al pensiero nel leggere una grammatichetta di Gian Caviezel, intitolata: *Metoda pratica e ligera per imprender il linguach tudasch*.

La tentazione più grande d'un lombardo o piemontese, che si mette a studiare il romanzo, è questa: di crederlo non già una formazione del latino indipendente da quella ond' è venuto l'italiano, ma uno dei dialetti di questo. Io ho visto il Prinetti e lo Jacini cadervi e non lasciarsene trar fuori, senza difficoltà; anzi non ne gli credo tuttora salvi. Ora, il romanzo è nel mio parere — si può avere un parere? — un linguaggio formato lungo la non breve dimora fatta da' Romani in queste valli (95 a. C.-476 d. C.) e continuato a formarsi dopo, con ispirito proprio. V'ha frammiste parole celtiche, ma scarse, anteriori alla conquista romana; per mo' d' esempio, *ros* in *roseg*, e *gia* in *Engiadina;* e parecchie parole germaniche, forse entrate dopo la cacciata dei Romani, come per es. *God, bosco,* che è *Wald;* ma il molto maggior numero delle parole è d'origine romana o latina, e sono romane o latine le terminazioni, e tutto l'organismo della grammatica.

La persuasione che questa del romanzo è una formazione tutta propria, io la traggo principalmente dalla sua declinazione e coniugazione. Nè in quella nè in questa si rassomiglia, che io sappia, a nessun dialetto italico. In verità, il romanzo ha una declinazione sola; poichè non distingue, che il plurale dal singolare, e questa distinzione fa in un modo solo, convertendo il singolare nel plurale, mediante l'aggiunta d'un *s*.

umaun	— uomo	*umauns*	— uomini
frer	— fratello	*frers*	— fratelli
figl	— figlio	*figls*	— figli
chesa	— casa	*chesas*	— case
bringla	— scintilla	*bringlas*	— scintille

I casi li distingue col segnacaso, come noi; e n'ha cinque del pari, *il, la; del, della; al, alla; il, la; dal, dalla;* che al plurale prendono l'*s* ancor essi.

Ha una forma sua e distinta anche la coniugazione. N'hanno del pari una sola, poichè ogni lor verbo finisce tronco, in *er* o *ir*. Il carattere più proprio di essa è che fuori che nell' indicativo presente, in tutti gli altri tempi e modi la prima persona del singolare è simile alla terza.

Imperfetto indicativo.

Io lodava — *eau lodaiva u lodet*
Egli lodava — *el lodaiva u lodet*

Futuro semplice.

Io loderò — *eau loderò*
Egli loderà — *el loderò*

Congiuntivo presente.

Io lodi — *eau loda*
Egli lodi — *el loda*

Un altro carattere è, che la seconda persona singolare termina sempre in *st*.

Presente imperfetto — *tü lodast*
Imperfetto — *tü lodaivast*
Futuro semplice — *tü loderost*
Congiuntivo presente — *tü lodast*

La prima persona plurale termina in *ns*; e la terza in *n*.

Presente indicativo — *nus lodains* — *els lodan*
Imperfetto — *nus lodaivans* — *els lodaivan*
Futuro semplice — *nus loderons* — *els loderon*
Congiuntivo presente — *nus lodans* — *els lodan*

La seconda persona plurale sempre in *s*.

Presente indicativo — *vus lodais*
Imperfetto — *vus lodaivas*
Futuro semplice — *vus loderos*
Congiuntivo presente — *vus lodas*

Quanto alla prima persona dell'indicativo presente, essa si forma col sopprimere la desinenza dell'infinito; per es. *lod*, da *loder*, lodare; *imprend*, da *imprender*, apprendere; *vegn*, da *(ve)gnir*, venire. Solo in quei verbi che in italiano possono avere od hanno a questa persona la desinenza *isco* o *esco*, l'engadinese la forma col mutare la desinenza dell'infinito *er* o *ir* in *esh* o *ish*.

S'inargir — irrigidirsi — *eau m'inargish*
Digerir — digerire — *eau digerish*
As stabilir — stabilirsi — *eau am stabilish*
As travestir — travestirsi — *eau am travestish*
Guarir — guarire — *eau guarish*
As rifresher — rifrescarsi — *eau am rifreshesh*
Baner — bandire, *per* chiamare, citare — *eau banesh*

La mia grammatichetta non ha la coniugazione del verbo sostantivo; nè si può trarlo dalla forma passiva, poichè questa è

costituita non con *essere*, ma con *venire: esser lodato, gnir lodo: io son lodato; eau vegn lodo.* Pure, dalle voci che n'ho trovato qui e là, ritraggo che un esame della sua coniugazione confermerebbe l'opinione già espressa, che la formazione di questa s'è fatta nel Romanzo in tutto indipendentemente dall'italiano.

Le variazioni eufoniche a cui il Romanzo ha assoggettato le parole latine nell'appropriarsele sarebbero, studiate bene, di grande interesse. Ne accennerò alcune, che m'è riuscito di osservare da me. Per esempio queste: ogni volta che l'*a* si trova avanti alla liquida *l* o alla gutturale *c* o *q*, seguite da un'altra consonante, l'*a* si muta in *o*, e la liquida o la gutturale scompare, *altus, ot;* alta, *ota; aqua, ova,* donde viene colla desinenza diminutiva *ovel,* (acquello), *ruscello.* In *orma,* anima, l'*a* s'è mutata in *o*, ma l'*n* è rimasta nell' *r*, ed è scomparsa la vocale dopo questa.

L'*a* stessa innanzi all'*n* si muta in *au* nell'alto Engadinese: *humanus* (per uomo), *umaun; vicinanza, vishauncha: cane, chaun: canto, chaunt; infante, infaunt.* Però non sempre: *cantava, chantaiva.*

Non pare che finiscano in vocale altri sostantivi ed aggettivi che *femminili: buono* è *bun; buona* è *buna. Facile* è *fazil;* al mascolino; al femminile è *fazzilla. La critica ais fazzilla,* « la critica è facile, » ho letto sopra un arco di porta d'un' osteria, che intendeva salvare con questa massima la riputazione del suo vino.

Il Romanzo ama il troncare e l'elidere; l'alto Engadinese soprattutto. *Anima* è *anim: ammirabile* è *admirabil; cominciamento* è *cumainzamaint; attenzione* è *attenziun,* poichè l'*o* avanti all'*n* si converte in *u;* l'*inimico* è *inimih; lodato* è *lodo,* e così ogni participio; *capo* è *co. Covish* si chiama il sindaco: *caput vici.*

Ma come queste osservazioni si fanno qui, più per isperanza che altri s'invogli a farne, che per voglia o per attitudine di condurle molto innanzi, io mi fermo qui; e perchè si sappia che la letteratura engadinese, se non è ricca, neanche manca del tutto, ed è tutt'altro che morta, concluderò col riferire, tradotta il più fedelmente che ho potuto e col più fedele italiano che ho saputo, una poesia del Caderas che vive tuttora a Samaden, anzi, mi si dice, è tuttora giovine su' quaranta anni. Il pensiero n'è vero e gentile. Quel rincrescimento dei suoi ghiacci duri e costanti deve pur venire all'engadinese, che, dimorando in Italia, vede dileguarsi la neve, che, con fallace promessa di consolarlo più a lungo, gli è caduta davanti agli occhi poche ore innanzi!

Italia, december 1876.

CUR CHI VAIN NAIV.

Spessa naiv eau vez croder,
Sco suvenz tar nus;
E plaun, plaun as mantuner
Nel gardin pumpus.
La rechama sul röser
Variò zindel,
D'innocenza deraser
Ella voul il vel.
Uzand naiver l'impissamaint
Vò sur munts e val,
Vers il cher payais riaint
Vers me chera val.
Am figür ir schliesuland
Giò tres laviners
E cupichas bgerras fand,
Sur e suot ils ers.
Eau riviv il temp beò
D'innozaint giover,
Tschüvel, chaunt, e spensierò
Am de schiesuler.
Cò bain bod la nav vò our;
Tuorn il vegl tarat!
He, fidand be sün mien cour,
Un nosch sömmi fat.

QUANDO VIENE NEVE.

Spesso neve io vedo cadere,
Siccome sovente presso noi;
E piana, piana mantenersi
Nel giardino pomposo.
Essa richiama nel rosaio
Un variato velo;
D'innocenza distendere
Ella vuole il velo.
Vedendo nevigare, il pensiero
Va per monti e valle,
Verso il mio caro paese ridente,
Verso la mia cara valle.
Io mi figuro d'ire slittando
Giù tra' burroni,
E capitomboli molti facendo,
Sopra e sotto i campi.
Io rivivo il tempo beato
D'innocente godere,
Suono il piffero, canto e spensierato
Amo di slittare.
Ma ben subito la nave scompare;
Torna il vecchio terreno!
Io ho, fidando soltanto sul mio
Un brutto sonno fatto. [cuore,

VI. — LA SCUOLA.

La scuola è situata lungo la strada del villaggio, non appunto nel mezzo, ma ad un due terzi di questa, ed in quella parte che n'è chiamata la *Bella vista*. Ha davanti uno spiazzo che è chiuso sul lato destro dalla casa del parroco. Questa e la scuola sono costrutte da poco. Hanno aspetto pulito e modesto. Non vi s'è seguìto lo stile del paese — finestre piccolissime ed infossate: porte basse; mura grosse più del bisogno; — bensì lo stile usuale anche nostro, e senza nessun proprio carattere. L'edificio della scuola ha due porte; l'una mette alla *kaserei*, in romancio *senneria*, il luogo dove si porta l'inverno il latte spremuto dalle vacche, dalle pecore, dalle capre, tenute in comune ne' pascoli dai pastori, che il municipio nomina, e vi si fa il cacio, che si distribuisce a ciascun proprietario secondo il numero delle bestie ch'egli ha mandato all'alpe,

e nella misura, già accertata, del latte che fanno. L' altra porta mette alle due sale della scuola, alle stanze dove possono dimorare i maestri, però una per ciascheduno, sicchè colla famiglia, se n'avessero, non vi potrebbero stare; ad un' altra, dove si ripongono le lampadi ed ogni altro arnese che non serva d' inverno, a quella dove si tiene il consiglio e l' udienza generale de' cittadini, e persino ad una che serve di prigione, ma è assai di rado occupata. Le sale delle scuole sono foderate di legno; provvedute d' una grande stufa, bene arieggiate e luminose. I banchi sono i soliti; alle pareti si vedono le tabelle e carte, necessarie all' insegnamento, non però troppe, anzi poche. Tabelle, per esempio, per l'istruzione intuitiva non ve n' ha ed usano un libro a ciò. In un armadio sono allogati alcuni altri arnesi; un tellurio; figure geometriche di legno, ma nulla che soverchi o accenni a spesa larga o a studii ambiziosi.

La scuola popolare può essere distinta in due gradi come qui: uno inferiore, *unterschule,* l'altro superiore, *obershule;* o anche in tre, inserendo tra le due una scuola *media.* Se in due, ciascun grado ha quattro classi: e l'insegnamento vi è affidato non ad un maestro per classe, come usa presso di noi, con molto dispendio, ma v'è un maestro per tutte e quattro le classi. Sicchè Pontresina ha due maestri.

La scuola v'è solo invernale dal 1 ottobre al 1 maggio. I maestri hanno altro ufficio o pubblico o privato, che gli occupa soprattutto di state. Quello del grado superiore in Pontresina è guardia forestale. Ha ottocento lire all'anno, come maestro, e ne ha altrettante il maestro del grado inferiore: ed ottocento come guardia. Sul suo stipendio paga d'imposte al cantone, un 20 a 24 lire; ma non ne paga al comune. Non ho trovato maestro che non facesse anche un altro mestiere oltre questo. Il cameriere che mi serve a tavola, è un maestro di scuola.

La scuola dei due o tre gradi è comune a' fanciulli e alle fanciulle. Per l' insegnamento dei lavori donneschi v'ha due maestre, ciascuna per qualità diversa di lavori, che insegnano gratuitamente, a tutte le classi insieme. Quantunque il comune non abbia obbligo d' instituire particolari scuole di lavoro femminile, pure è incoraggiato a farlo; ed il Consiglio cantonale d' educazione gli promette premio o sussidio, per l'acquisto delle materie da lavoro, o per la nomina di maestre capaci.

Il fanciullo va in iscuola alle 8 e n' esce alle quattro. Si guardi come queste ore sono distribuite nel grado inferiore. Il

lunedì dalle 8 alle 9 ½ la prima classe attende al calcolo per iscritto (*Tafelrechnung*); la seconda alla geografia: la terza e quarta altresì alla geografia. Hanno mezz'ora d'insegnamento per una del maestro: e ciascuna un'ora di studio da sè. Dalle 9 e mezzo alle 11, la prima geografia; la seconda religione; la terza e quarta altresì religione. Dall'una alle 2 e mezzo, la prima e la seconda disegno; la terza e la quarta, dei fanciulli, temi di affari (*Gechaftsansätze*); delle fanciulle, canto. Dalle 2 e mezzo alle 4 la prima e la seconda, romancio; la terza e la quarta, esercizi di lingua. Il tempo della scuola è distinto in quattro intervalli di una ora e mezzo ciascuno; e in ognuno di cotesti intervalli le classi, unite e distinte, hanno lezione dal maestro o studiano alternatamente. (*Vedi la tabella nella pag. seg.*)

Il grado inferiore ha in quest'anno 21 alunni; il superiore 25. Questa piccola differenza che talora è a beneficio dell'uno, talora dell'altro grado, nasce dai risultati dell'esame, perchè non si passa senza esame dall'uno all'altro.

Gl'insegnamenti della scuola popolare son questi:

1. Dottrina della religione cristiana secondo i principii e gl'insegnamenti delle confessioni ecclesiastiche riconosciute nel Cantone; nel qual rispetto è anche in particolare determinato che l'insegnamento religioso dev'esser dato o da'sacerdoti cui spetta o sotto la loro immediata direzione. L'insegnamento religioso è fatto a Pontresina nella scuola di grado inferiore dal maestro; in quella di grado superiore, dal parroco.

2. Lingue.

a) Lo scrivere e leggere (*Schreiblesen*) co'primi esercizi di lingua.

b) Il leggere, sino al grado che s'intenda rettamente nella forma e nella sostanza ciò che si legge.

c) Esercizio nell'esprimersi per iscritto, e nella composizione di brevi componimenti nella lingua materna. Per gli scolari romanci ed italiani, insegnamento, sin dove è possibile, della lingua tedesca.

3. Calcolare a memoria e per iscritto, avendo riguardo il più che si possa, alla vita usuale, e in ispecie con applicazione al sistema di monete, misure e pesi svizzeri, e altresì alla tenuta dei libri semplice.

4. Dottrina delle forme geometriche, disegno a mano, calligrafia, nella scrittura corrente latina e tedesca.

5. Canto.

Lectionsplan für din Oberschule neu Pontresina.

	Montag	Dienstag	Mittuoch	Donnerstag	Freitag	Samstag
Lehrgang 8-9½	I. Tafelrechnen	I. Sprachübung	I. Kopfrechnen	I. Geschichte	I. Tafelrechnen	I. Sprachübung
	II. Geographie	II. Geschichte	II. Kopfrechnen	II. Aufsatz	II. Tafelrechnen	II. Geschichte
	III e IV. Geographie	III e IV. Geschichte	III e IV. Tafelrechn.	III e IV. Naturgescht.	III e IV. Kopfrechnen	III e IV. Geographie
Lehrg. 9½-11	I. Geographie	I. Religion	I. Tafelrechnen	I. Religion	I. Kopfrechnen	I. Memoriren
	II. Religion	II. Sprachübung	II. Religion	III. Naturgeschieht	II. Kopfrechnen	II. Sprachübung
	III e IV. Religion	III e IV. Aufsatz	III e IV. Religion	III,IV. Naturg. schriftlich	III e IV. Tafelrechnen	III e IV. Geschichte
Lehrg. 1-2½	I e II. Zeichnen Geom.	I e II. Schönschreiben	I e II. Aufsatz (schreiben)	*Knaben frei*	I e II. Schönschreiben	I e II. Zeichnen
	III e IV. Geschäftsaufs. Mädchen Nahschusle	III e IV. Romanisch	III, IV. Staatenzeichn.		III e IV. Aufsatzschreiben	III e IV Zeichnen
Lehrg. 2½-4	I e II. Romanisch	I e II. Singen	I e II. Rom. Aufsatz	Mädchen Handarbeit	I e II. Singen.	I e II. Vorlesen
	III e IV. Sprachübung	III e IV. Singen	III e IV. Schönschreib.		III e IV. Singen	III e IV. Vorlesen.

6. Insegnamenti reali (*Realien*).
7. *a)* Geografia della Svizzera.
b) Storia »
c) Storia naturale con continuo riguardo a fini pratici. [1]

Poichè dura l'insegnamento su queste materie otto anni, si vede che non è chiesto troppo al fanciullo; ma si ha cura che egli capisca bene ciò che gli s'insegna. E vi si riesce, dice il maestro. E si badi, che dove la generale cultura suole esser fiacca, si va anche meno oltre nell'insegnamento reale. [2]

Solo quest'anno, s'aggiugnerà la ginnastica. Il maestro l'ha imparata nelle scuole normali, e perciò non occorreranno tutti gli espedienti a'quali s'è ricorso presso di noi per introdurre cotesto esercizio in fretta e furia; giacchè l'adagio: *mettere i carri innanzi ai buoi,* è fatto per noi, che sogliamo stare a bada gran tempo, e poi precipitare le risoluzioni. Intanto, si prepara per quest'inverno un piccolo pezzo di prato non lontano dalla scuola, e si acquistano gli utensili ginnastici più necessari.

Ogni fanciullo sano di corpo e di mente ha obbligo d'entrare alla scuola, se ha compiuto il settimo anno al principio del corso annuale di quella, o è per compierlo al capo d'anno prossimo. Vi deve rimanere fino al quindicesimo anno compiuto. Però dove di fatti fosse già introdotto un obbligo di più lunga durata, non è lecito al Comune di restringerlo al quindicesimo anno, senza licenza del consiglio di educazione del Cantone. Può il consiglio scolastico del luogo, in accordo coll'ispettore, dare licenza al fanciullo, per ispeciali circostanze, o d'entrare nella scuola innanzi ch'egli abbia compiuto il settimo anno, o uscirne dopo compiuto il quattordicesimo. Il maestro deve tenere registro dei fanciulli, che giungono anno per anno all'età dell'obbligo. Ed alla fine dell'inverno o dell'anno scolastico devono comunicare all'ispettore, che ne informa il Consiglio cantonale di educazione,

1. Il numero degli alunni;
2. Il numero complessivo delle assenze scusate e non scusate di tutti gli alunni, ed altresì il numero complessivo dei ritardi;
3. Il numero medio delle negligenze scusate e non scusate;
4. Il numero degli alunni, che senza scusa non hanno mancato mai.

[1] « Schulordnung für die Volksschulen des Kantons Graubüden » § 19.
[2] « In schwächern Schülen tritt der Unterricht in den Realien nach Verhältniss der Bildungstufe, auf welcher sie stehen. in den Hintergrund. »

Il minimo tempo d'ore per settimana, che il fanciullo deve rimanere a scuola, è di ore 22 nel grado inferiore, di 28 nel medio e nel superiore.

Ogni fin d'anno son fatti esami pubblici alla presenza del consiglio scolastico e dei parenti, nella quale occasione è riferito sulla condizione della scuola, e i bisogni di essa. Piace che ciò sia fatto con qualche solennità.

È raccomandato a'maestri di comunicare a' parenti o a' loro rappresentanti attestati sulla condotta dei fanciulli.

Dalla scuola popolare si può passare alla cantonale in Coira. Questa ha tre parti: una sezione tecnica *Real-abtheilung*, una normale, *Seminar-abtheilung*, una ginnasiale, *Gymnasial-abtheilung*. Il corso della prima dura quattro anni: quello della seconda cinque; quello della terza sette. Si può entrare anche alla seconda classe di ciascuna di queste sezioni, quando se ne sostenga l'esame richiesto. Solo nell' ultima l'insegnamento si fonda sulle letterature classiche. Chi bada che il corso ginnasiale, normale, e tecnico si può cominciare a quattordici o quindici anni compiuti, ne conclude, che nel cantone de' Grigioni si può aver finito l'insegnamento tecnico dai 18 ai 19 anni; il normale dai 19 ai 20; il ginnasiale, o come noi dicemmo il liceale dai 21 a' 22. Noi richiediamo minor tempo; il nostro corso tecnico dura normalmente 7 anni od anche 9 quando vi s' include due anni d'instituto tecnico, invece di 10 o 11; il normale 7 invece di 12 o 13; il classico 12 invece di 14 o 15; e nella scuola elementare inoltre s'entra a 6 anni o anche prima, poichè non v'ha limite d' età prescritto. E quanto a questa, non appare, già senz'altro paragone, ridicolo il nostro tempo d'obbligo da' 6 a' 9 anni?

Il maestro è scelto dall'adunanza generale dei cittadini. È raccomandato ch'egli deva esser fornito d'un attestato di capacità rilasciato dal consiglio cantonale d'educazione. Quando non lo fosse, il maestro eletto può essere assoggettato ad un esame dall' ispettore delle scuole. Ove il giudizio del consiglio elettivo, che ha da proporre ed approvare l'elezione del maestro, non s'accordasse con quello dell' ispettore, il decidere, se si deve o no ammetterlo, spetta al consiglio cantonale d'educazione.

Non v'è fissato minimo di stipendii; nè si potrebbe, poichè il comune può e non può, a sua posta, commettere più uffici al maestro. Ma gli stipendii già in uso non si possono diminuire senza licenza di quello stesso consiglio.

Codesto maestro, s'è visto, se non è assolutamente necessario

che sia fornito d'una patente d'idoneità, può averne una anzi, è raccomandato che l'abbia. Il cantone cura che buoni maestri vi sieno mediante una scuola normale instituita in Coira. Per entrarvi bisogna essere cittadino del cantone; avere compiuto il quindicesimo anno; possedere le cognizioni necessarie per l'ammissione al secondo corso della scuola cantonale; portare un attestato del comune natio che si siano adempiute le condizioni annesse al godimento delle pensioni, e delle rendite delle scuole e de' convitti. I discepoli della scuola normale non pagano l' insegnamento, e per ragione di merito o di povertà, si danno loro pensioni o anche posti gratuiti. Ma se uno d'essi è licenziato per demerito, può esser tenuto a restituire le pensioni riscosse cogl' interessi; e se esce di suo arbitrio prima d'aver finito il corso, v'è obbligato, e l' interesse gli decorre dal giorno dell'uscita. Chi poi esce, a corso finito, resta legato per otto anni di fila, e se ha avuto posto gratuito, per dieci, a cominciare da quello dell'uscita, a insegnare in un comune del cantone. Quando chieda d'essere sciolto da questo vincolo, e lo sia, deve rimborsare il cantone, proporzionatamente al tempo che manca all'adempimento del suo obbligo, e restituire tutte le pensioni riscosse e non ancora scontate insieme cogli interessi. Lo stesso obbligo di restituzione hanno quei maestri i quali hanno assistito a' corsi di ripetizione, fatti per il maggior loro vantaggio, quando, per compensarne il cantone, non facciano due anni di scuola di più. Il consiglio d'educazione cantonale può permettere che il maestro interrompa per un anno il suo servizio, ma non per più lungo tempo. Nè il comune può, senza il beneplacito di questo consiglio, licenziare il maestro durante l'anno scolastico; ed il maestro deve, ogni fine di anno, sotto pena di multa se non l'ha fatto innanzi al 1 luglio, mandare a quello un attestato in forma legale del consiglio scolastico del comune, nel quale ha tenuto scuola, durante l'ultimo corso.

Questa guarentigia che il comune e il maestro trovano del pari nel consiglio cantonale d'educazione, tien luogo d'ogni altro vincolo di contratto tra il comune e il maestro. Questo può essere congedato ogni anno, come il pastore; e può congedarsi da sè. L'uso è, che ne sia avvertito ed avverta un anno innanzi; ma nella legge non è scritto.

L'ordinamento amministrativo è questo:

Il comune, secondo il numero dei suoi fanciulli obbligati alla scuola o la loro divisione in borghi e luoghi più o meno vicini,

è obbligato ad avere una o più scuole, e costituisce, quindi, secondo le circostanze di condizioni locali o confessionali, uno o più *comuni scolastici*. È questo *comune speciale* quello che attende alla scuola, e cui la legge si rivolge per compiere le funzioni amministrative, di cui la direzione e il mantenimento di quella ha bisogno.

A questo comune scolastico soprastà un consiglio scolastico, che ha almeno tre membri; dei quali uno è il parroco, che prima ne faceva parte per legge, ora solitamente per elezione. Il consiglio stesso si sceglie il presidente, e questi è anche di solito il parroco, il cassiere ed un segretario, ed ha un suo usciere. I maestri possono esser chiamati ad intervenirvi, ma solo con voce consultiva. L'ufficio suo è la direzione immediata della scuola, così nei rispetti scolastici come disciplinari e d'ordine; e l'amministrazione del fondo scolastico, poichè ogni scuola può possedere, e quella di Pontresina, per esempio, possiede. Le multe cui sono soggetti i genitori e tutori per le assenze non scusate dei figliuoli dalla scuola sono inflitte e riscosse da esso. Non possono esser minori di dieci centesimi per ogni giorno di assenza; e si possono raddoppiare, se si ripetono. Quando i genitori o tutori si ricusino di pagarle, il consiglio scolastico gli accusa davanti al tribunale, cui spetta, perchè questo riscuota il danaro o punisca altrimenti. E se il tribunale trascura il dover suo, il consiglio scolastico ne fa querela al consiglio cantonale d'educazione.

Quantunque appartenga al consiglio scolastico del comune di visitare, o insieme o per uno dei suoi membri, le scuole almeno tre volte nell'inverno, pure il cantone è diviso in distretti scolastici e a ciascuno di questi è preposto un ispettore. Egli ha obbligo di visitare le scuole del suo distretto ogni volta che lo creda necessario o ne sia richiesto dal consiglio cantonale d'educazione. A lui spetta d'esercitare un sindacato sul consiglio scolastico, e su tutto il complesso dell'azione di questo: e d'altra parte gli comunica per il primo i risultati della sua ispezione. Ogni anno ne fa relazione al consiglio cantonale d'educazione. Quanto all'oggetto della ispezione delle scuole, è determinato nei seguenti punti:

a) Gli esami nelle materie d'insegnamento prescritte, e i progressi o regressi che vi si sieno fatti;

b) Il numero o distribuzione dei fanciulli obbligati alle scuole, e la loro diligenza o negligenza nell'assistervi;

c) Ordine e disciplina, pulizia dei fanciulli nel vestire e sulla persona;

d) Mezzi d'insegnamento, libri di scuola, e se ve ne sia in sufficiente numero, e sieno usati convenevolmente, e secondo il programma delle scuole;

e) Il tempo speso nell'insegnamento religioso;

f) Il modo tenuto dal maestro nelle discipline prescritte, il suo metodo e la sua attitudine nell'insegnamento, la sua condotta morale.

Cotesti ispettori son nominati dal Consiglio cantonale d'educazione, a cui appartiene la suprema direzione dell'istruzione, così com'è costituita dalle scuole popolari e dalla scuola cantonale, e dagl'instituti pubblici d'educazione e d'insegnamento tenuti da' privati; non è eccettuato dalla sua autorità, se non solo il Seminario Vescovile.

Tutto l'ordinamento scolastico del Cantone, dice la legge, [1] è soggetto al Consiglio cantonale d'educazione, in questo senso, ch'esso ha a visitare e dirigere tutti i rami dell' insegnamento laico o profano; ed invece la trattazione delle quistioni concernenti l'insegnamento ecclesiastico o religioso appartiene alla sezione confessionale di esso, appena questa le abbia dichiarate tali; nel qual rispetto s'intende che la sezione cattolica debba rispettare i diritti appartenenti in virtù delle leggi ecclesiastiche alla curia vescovile. Nei paesi in cui le credenze religiose sono parecchie, si vede che si difendono tutte insieme contro lo Stato, e riescono a salvare diritti, che, dove è una sola di rimpetto a questo, molto più facilmente le sfuggono.

Cotesto Consiglio ha cinque membri, dei quali tre appartengono alla confessione evangelica, due alla cattolica. Sono scelti, separatamente gli uni dagli altri, dal Gran Consiglio a scrutinio segreto a maggioranza assoluta, dietro proposta d'un numero doppio fatta dal piccolo Consiglio. Durano in ufficio tre anni. Il rettore e il vice-rettore della scuola cantonale possono esser chiamati con voce consultiva nel suo seno.

Ora s'appartiene a questo Consiglio cantonale di educazione il vigilare, il promuovere e il dirigere tutto il complesso dell'insegnamento popolare nel Cantone. Al qual fine ordina e soprintende alla scuola normale e a'corsi di ripetizione che ne perfezionano l'istruzione; emette le ordinanze e i regolamenti necessari per le scuole popolari; dispone, dove occorre, d'accordo con amendue le sezioni confessionali, l' edizioni di libri scolastici; e cura

[1] *Schulorganisation für den Kanton Graubünden*, §. 1.

l'osservanza delle prescizioni legali del Cantone rispetto all'insegnamento popolare. Esso attende a sollecitare i Comuni scolastici, perchè migliorino in ogni rispetto le scuole, e ne aumentino la rendita; premia o sussidia i Comuni che mettono in ciò un'opera sollecita; ed a' maestri usciti dalla scuola normale dà un soprassoldo di 150 lire all'anno.

La scuola si mantiene con una rendita che, da qualunque parte provenga, è amministrata a parte dal Consiglio scolastico. Cotesta rendita può provenire o dalla sostanza propria della scuola o da contribuzioni del Comune, o da particolari imposte. Al legislatore preme che il fondo proprio della scuola s'accresca, sicchè questa riesca a vivere di suo. Perciò quando gl' interessi del fondo scolastico o non bastavano a pagare lo stipendio del maestro, o erano applicati all'aumento del fondo stesso, si riscuoteva dai fanciulli una tassa scolastica. Era prescritto che a' domiciliati non se ne chiedesse una maggiore che a' borghesi; ma per i fanciulli poveri di quelli pagavano la tassa i Comuni natii, e quando questi a dirittura non potessero, era raccomandato al Consiglio scolastico di richiedere la più picciola tassa possibile. In Pontresina i padri di famiglia erano distinti in quattro classi, delle quali la prima pagava 26 lire, la quarta 4. L'adunanza generale dei borghesi prima, degli abitanti cittadini poi, decideva in quale classe ciascun cittadino dovesse essere inscritto. Ma quest'anno s'applica la disposizione (art. 27, § 2) della costituzione del 1874, per la quale l' insegnamento nella scuola popolare è gratuito. Son fortunati i paesi, nei quali questa gratuità è ordinata dopo che per molti anni i Comuni sono stati aiutati dalla tassa scolastica a creare un bilancio alla scuola, o a mettere i lor bilanci in punto di far fronte alle spese di questa!

Nella stessa Costituzione è detto (art. 27, § 2) che i Cantoni provvedono per un sufficiente insegnamento primario, il quale deve essere soggetto all'esclusiva direzione dello Stato. Ciò significa, che, parte, al Cantone si vuol dare anche maggior responsabilità che non ha ora rispetto alla scuola popolare, parte l'insegnamento privato si vuole legarlo ancora più che non è. Ma non so che questi principii sieno già stati nel Cantone de'Grigioni tradotti in atto più che non fossero prima. Le scuole popolari private, era già detto nella legge preesistente, [1] stanno sotto la vigilanza dell'ispettore

[1] Nelle *Schulordnung* citate più su. Essa è opera del Consiglio d'educazione: ed è del 14 aprile 1859. L'edizione che ho davanti a me è del 1877.

scolastico (§ 16); e persino i fanciulli, che, avendo a casa una sufficiente istruzione privata, sono sciolti dall'obbligo d'andare alla scuola pubblica, devono, se l'ispettore scolastico lo richiede, presentarsi agli esami pubblici. E rispetto all'insegnamento privato d'ogni ordine v'è già questa prescrizione, [1] che spetta al Consiglio di educazione di esaminare di persona, o richiedere dei loro attestati di servizio, secondo e quando gli paia bene, i direttori e maestri degli istituti privati rispetto alla loro attitudine scientifica o morale all'ufficio di maestri pubblici; e altresì di farsi presentare per il suo beneplacito ed approvazione il programma d'insegnamento di tali istituti. È osservabile, che la legge chiama pubblici anche gl'istituti tenuti da' privati; e di fatti, son tali. Noi in Italia crediamo tirannica l'autorità molto minore, che la legge concede al ministero d'istruzione pubblica su istituti siffatti.

E v'ha un'altra disposizione nella costituzione del 1874, della cui applicazione verrà il caso quest'anno in Pontresina. Vi si dice (art. 27, § 3): « Le scuole pubbliche devono potere essere frequentate da' seguaci d'ogni confessione senza danno della loro libertà di fede e di coscienza.» Ciò vuol dire, che nessun insegnamento deve avere una tendenza confessionale, e all'insegnamento religioso, che non può mancarne, poichè può esser fatto dal parroco, non hanno obbligo d'esser presenti i fanciulli i cui genitori fossero d'una fede diversa dalla sua. La scuola di Pontresina è frequentata da due fanciulli cattolici, i quali quest'anno passano nella scuola superiore, dove insegna religione il parroco. Sinora, che sono stati nell'inferiore, dove insegna religione il maestro, sono rimasti cogli altri. Continueranno? È una quistione di cui qui nessuno s'occupa per ora.

VII. — La Chiesa.

Sul corridoio d'entrata dell'albergo Saratz si leggeva questa mattina (19 agosto) l'avviso che segue, scritto a penna.

« The fondation-stone of the English Church will (D. V.) be laid on wednesday the 20th at 2 p. m. by Richard Benyor, late M. P. for Berks. English and American visitors are invited to attend, and the Clergy are requested to meet at village Church at 1, 45; and, if possible, to bring surplices. There will be a celebration of the Holy Communion at 8,15 a. m. in that day. » [2]

[1] Nella *Schuleorganisation* citata, che è del 1853.
[2] Ecco la spiegazione per chi non capisse l'inglese:
La pietra di fondazione della chiesa inglese sarà (D.V.) collocata merco-

L'avviso era firmato dal cappellano, un rev. sig. Ayme, quello stesso che qui dirige il servizio ecclesiastico inglese, per chiamarlo a lor modo, *Church of England service.* In un avviso a stampa è specificato l'obbligo suo:

Santa Comunione	8 a. m.
Preghiera del mattino	11 a. m.
Preghiera di sera	3 p. m.

Egli è del numero dei cappellani, com'è anche avvertito, licenziati dai vescovi di Londra e di Gibilterra, e in connessione col *Comitato delle cappellanie continentali*, che è costituito dalla *Società per la propagazione dell'evangelo all'estero.* E si pregano i credenti, colla maggior premura, di volere o col contribuire alle questue o mediante soscrizioni dirette all'ufficio della società, sostenere il fondo per le cappellanie continentali, colle quali si mantengono i servizi religiosi per conforto dei viaggiatori inglesi.

Il giorno dopo, alle due, con gran folla di laici, e coi ministri in cotta, tra canti e discorsi, ed applausi, la pietra di fondazione fu posta.

È la terza o la quarta Chiesa che gli Anglicani fondano in questa valle dell'Engadina superiore. N' ho vista una a Samaden ed un'altra a San Moritz, in stile anglo-sassone amendue. Saranno state fondate come questa. Già l'anno scorso, nello stesso posto, ove ora era l'avviso, v'era una lista di soscrittori; chi voleva v'apponeva il suo nome, e pagava all'albergo la somma che gli pareva, perchè fosse rimessa al cappellano, che, a sua volta, la collocava presso un banchiere, sicchè gl' interessi non se ne perdessero. Quest' anno la somma raccolta è parsa sufficiente e s'è dato mano. Il terreno l' ha dato il Saratz, già sindaco del paese, e proprietario, come s'è detto, d'uno dei maggiori alberghi.

La Chiesa anglicana è la sola, di cui si leggono così per le mura degli alberghi avvisi pubblici. I Luterani di Germania e vanno meno a chiesa e lo dicono meno; del rimanente il culto loro è quello del paese, ed una domenica sì, una no, il servizio si fa alla chiesa del villaggio nella loro lingua. I cattolici poi non sogliono dirlo, se vanno a chiesa, e ci vanno anche poco,

ledì il 20 alle 2 p. m. da Riccardo Benyor, ex membro del Parlamento per Berks. Gli ospiti inglesi ed americani sono invitati ad assistere, ed il clero è richiesto a convenire nella chiesa del villaggio ad un'ora e 45, e, se possibile, portare le cotte. Vi sarà altresì una celebrazione della Santa Comunione alle 8,15 a. m. in quello stesso giorno.

quantunque, qui, assai più che non facciano nel loro paese. Hanno una sola chiesa a Saint Moritz, discosto un'ora e mezzo (9 chil.) di qui, e il luogo di maggior ritrovo della valle. È la più povera e la più piccola, ch'io m'abbia vista.

Chi ci badi bene, tutto è singolare, rispetto a noi, in quel l'avviso e cerimonia inglese; l'avere scelto a presiedere la funzione un ex-deputato; l'invito a'laici, perchè vi assistessero; l'ordine al Clero di convenire in cotta; la sottoscrizione pubblica in un albergo; la palese, la manifesta professione della loro credenza; il reggerla con contribuzioni private. V'ha del maschio e del vero in tutto questo. È una credenza, si vede, la loro, di cui nessun d'essi arrossisce, e a cui tutti cominciano dal dare questa prova di averla a cuore, ch'è una delle principali, lo spendervi del proprio. Si può misurare la presa, che una credenza ha sugli animi, alla proporzione, che ci corre tra la rendita ch'essa ritrae dalle offerte volontarie e quella che le viene dalla sostanza ereditata e stabile che possiede. Maggiore è la prima e maggiore altresì è l'influenza esercitata da essa nello spirito d'un popolo, maggiore l'effetto, che le si può, e le si deve ascrivere nel dirigerne il sentimento morale, e nel formare il sentimento nazionale. L'Inglese ha voluto essere anche in religione Anglicano. Può succedere che la scienza batta in breccia l'anglicanesimo in Inghilterra, come fa in Francia o in Germania o in Italia il cattolicesimo, ma quello troverà, più lungamente che questo, nel popolo di cui è diventato il midollo e il vessillo, una tenace difesa. Il soffio dell'ateismo è passato sull'anglicanesimo già una volta; non l'ha spazzato. Neanche il cattolicesimo n'è stato spazzato; ma questo n'ha ricevuto nelle classi colte ed agiate maggior colpo di quello.

Ma davvero, non c'è sugo a venire a Pontresina, per fare tali meditazioni. Qui, tra tanta folla di forestieri, trova naturalmente luogo un'altra considerazione. Tutti, anche i cattolici, sono più diligenti nell'osservanza del loro culto, che almeno questi ultimi non sono, di certo, a casa loro. Pare che diventi parte dell'onor nostro il mostrare di che religione si sia, poichè ciascuno ne ha e ne confessa una diversa dall'altro. Qui s'indurrebbe, che non giova a mantenere nè il sentimento religioso, nè la pratica dei doveri, che nascono da esso, l'esservi in una società una religione sola. D'altra parte, nessuno guarda in cagnesco l'altro, perchè religiosamente pensi diversamente da lui. Non passa neanche per la mente. Così, ciascuno si veste a suo modo: preferisce una

foggia di cappello, o un taglio di abito, o un colore di stoffa; ma questa varietà non scema per nulla la piacevolezza del conversare insieme. A San Maurizio è stata tenuta una riunione, nella quale la Ristori ha declamato, il Tosti e due americane hanno cantato; si pagava dieci lire il viglietto, e l'introito doveva servire a costruire una fontana davanti alla chiesa cattolica. Nessuno, credo, perchè fosse Protestante od Ebreo, s'è ricusato d'andarvi. Così, a Pontresina s'è recitata una commedia da attori inglesi; si pagava cinque lire; e l'introito sarebbe stato adoperato ad accrescere il capitale raccolto per la costruzione della chiesa anglicana. Nessuno s'è ricusato d'andarvi, perchè fosse d'altra setta o cattolico. Persino il prete cattolico di San Maurizio, nella predica che n'ho udito, si vede che sente l'influenza del luogo. Ha chiesto l'elemosina — nè vi manca il poverino mai; — e fra tante ragioni ha detto questa, che a lui succede, poichè la sua chiesa è più in vista d'ogni altra, — sta su un'altura, ed è la sola, che abbia una statua dipinta in una nicchia della facciata sulla porta; un San Maurizio di certo: — a lui, dico, succede, che accorrono più poveri, che non a qualunque altro ministro di altra credenza; ed egli dà a tutti, nè guarda o dimanda di che credenza siano; poichè la carità non discerne tra il protestante e il cattolico. Sopra il qual punto ha fatto un sermone abbastanza buono; in cui ha qua e là toccato dei protestanti con tanto rispetto, che in Italia o in Francia sarebbe parso soverchio. Questo prete è costretto a dire tre messe al giorno, a confessare in quattro lingue, inglese, francese, italiano, tedesco; ed a predicare nelle tre ultime. È il solo, se non erro, in tutta l'Engadina. Resta dal 7 luglio al 7 settembre a San Maurizio. Nè più tardi, nè prima v'ha servizio cattolico; e in questo intervallo di tempo, si vede, è assai scarso. Pure, a considerare tutto l'anno, il maggior numero di persone, che vien qui d'oltre i confini, è d'Italiani e cattolici. Ma son poveri; campagnoli, carrettieri, boscaiuoli, mietitori. Davvero, non s'indovinerebbe qui, che delle credenze cristiane la cattolica sia la più potentemente organizzata; e guardata tutta insieme quanta è, la più ricca Ma cotesti cattolici d'Engadina non sono gente, alla quale la Curia Romana soglia avere molto riguardo, soprattutto da due o tre secoli in qua. Che ne dice Papa Leone XIII? Gli par che sia bene?

Ma, per amor di Dio, torniamo a Pontresina dove, io, essendo stato presentato al parroco per via — da me non avrei riconosciuto che il parroco era lui — dimandai subito:

— Qui sono Luterani.

— No, rispos'egli Zuingliani. Però, la differenza è così piccola dagli uni agli altri. Sta tutta nel modo di considerare ed intendere la cena del Signore, rispetto alla quale i Luterani s'accostano a' Cattolici, senza pur credere alla transustanziazione, assai più che gli Zuingliani non fanno.

— Questi, ripresi io, la ritengono una semplice ricordanza di quella che Cristo celebrò cogli apostoli, innanzi d'esser tratto davanti al tribunale, e dopo ch'egli era stato tradito già da uno di quelli.

— Appunto.

— Ma poich'Ella mi ha dato, soggiunsi, questa risposta, vuole avere la cortesia di darmene qualche altra? E per non perder tempo, provo subito. È ella qui il parroco. Com' è stato eletto e da chi?

— A maggioranza assoluta di voti dall'adunanza generale degli elettori del comune.

— Ma come questi sapevano ch'ella volesse esserne il parroco? Ha ella mandata una domanda?

— No. Sono essi venuti a me, dopo avere prese quelle informazioni che hanno creduto bene.

— Sta bene; ma l'adunanza generale non può da sè prendere queste informazioni. Chi l' ha fatto in sua vece?

— La Commissione ecclesiastica, ch'è nominata da essa, perchè attenda a tutto ciò che preme al servizio della chiesa. La Commissione fa all'adunanza le proposte d'uno, due, o tre nomi; e quella elegge.

— Ed avrebbe potuto questa Commissione eleggere chi si sia? Intendo dire: v'hanno egli condizioni d'eleggibilità?

— Bisogna, diss'egli, appartenere al sinodo.

— Che è questo?

— È la riunione, riprese, di tutti i parroci del cantone, nel quale s'iscrive anche chi voglia, o per poco o per molto, tenere ufficio ecclesiastico.

— S' iscrive, come?

— Bisogna sostenere un esame. Al quale non s'è ammessi, se non s'è prima stati nel ginnasio, e dopo questo, presavi la licenza, non si son fatti tre anni d'università, studiandovi storia della Chiesa, esegesi sul testo greco, ebraico, teologia dommatica, e storia de' dommi, teologia pratica, etica, filosofia, pedagogia; sulle quali discipline l'esame cade.

— Ma mi dica: s'è anche obbligati a professare la dottrina d'una precisa setta cristiana, o il pensiero del ministro è lasciato libero? V'ha anche qui una distinzione tra dommatici e razionalisti, *orthodoxen e freisinnige*, ed è data facoltà solo a' primi di rivestire uffici ecclesiastici?

— La distinzione c'è; ma è lasciata agli uni e agli altri del pari la facoltà di servire la Chiesa. Il sinodo non provvede a ciò. L'unico obbligo che si prende con esso è di predicare la parola di Dio, secondo il proprio sapere e coscienza, *nach besten Wissen und Gewissen*. Appunto tra le informazioni che la Commissione ecclesiastica prende, v'è questa: se la persona sia ortodossa o liberale e nel fare la sua proposta la sceglie del primo o del secondo sentimento, secondo inclina all'uno o all' altro la maggioranza della popolazione, alla cui istruzione e direzione religiosa quella persona deve servire.

— Bene: ella m'ha chiarito su questo punto; ora una volta, eletto, quali sono gli ufficii del parroco?

— Parecchi: predicare la domenica; quando qualcuno muore, andare in casa, e dire brevi parole avanti al cadavere; poi accompagnarlo alla sepoltura e pronunziare un discorso sulla tomba: benedire i matrimonii, quando l'ufficiale dello stato civile gli ha registrati.

— Ufficiale dello stato civile, interruppi, non è più il parroco?

— È stato sino alla costituzione del 1874: ora non lo è più.

— Vedo, che tali mutazioni sono occorse ne'paesi protestanti non meno che ne' cattolici. E poi...

— Battezzare, s'intende, e confermare: insegnare religione; e questo insegnamento ha tre forme. Il parroco insegna la dottrina cristiana nella scuola popolare superiore; nell' inferiore lo fa il maestro. Inoltre, la domenica, fa cantare le preghiere e fa un sermone a fanciulli, però solo l' inverno. Infine, dà un insegnamento religioso più preciso, più profondo a' giovanetti dal 14° al 15° anno, che è quello in cui prendono la confermazione. Abbiamo altresì obbligo di visitare gli ammalati e di soccorrere i poveri, per il qual fine il parroco è membro della commissione di beneficenza.

— E del Consiglio scolastico?

— È presidente, quantunque dalla Costituzione del 1874 in qua, non più per ragion di ufficio, ma per elezione dei membri stessi. Però è eletto sempre.

— A chi spetta fissare lo stipendio del parroco? O ciascuna chiesa ha una rendita sua?

— No: è il Comune quello che fissa lo stipendio, secondo gli pare.

— Di quanto è a Pontresina?

— Di 1800 lire.

— Ve n'ha dei minori?

— Sì, sino a 1000 lire.

— E dei maggiori?

— Ben pochi: qualcuno arriva a 2000 lire. Uno solo a 3000. Però, oltre lo stipendio, il parroco ha legna e casa.

Ed a me venne questo pensiero. Ecco che dove il Comune fissa esso e paga di suo la congrua del parroco, questa è, relativamente, maggiore che non ne'paesi, dove la chiesa ha una sostanza che se ora è diminuita, pure è stata per molti secoli enorme; e dove altresì si deve provvedere a un clero alto e questo è ricco. Però, non espressi questo pensiero, e mi contentai di dimandare, se egli era molto geloso della sua chiesa, e se avrebbe permesso che altri culti vi si celebrassero.

— Oh perchè? riprese. Già ella ha visto, che gli Anglicani si servono della chiesa, e il lor pastore vi officia.

— E i Tedeschi luterani altresì?

— Oh questi, ripigliò, fanno capo a me. Sono in fine in fine la stessa cosa di noi.

— E se i cattolici chiedessero il medesimo favore?

— Già non lo chiedono; ma se lo chiedessero, perchè rifiutarglielo?

— Ed ora mi dica: in Italia succede che le donne vanno assai più degli uomini a chiesa; succede anche qui?

— Appunto, soprattutto la state.

— Ed il parroco è molto rispettato e considerato?

— Sì, molto, quantunque, questo s'intende, dipenda in gran parte dalla bontà e dalla virtù sua, dalla condotta di lui.

— Nè il prete sente nessun bisogno di distinguersi nell'abito esterno dagli altri cittadini, poichè vedo ch'ella veste come me. Pure, un prete inglese si distingue facilmente.

— Solo in chiesa, mettiamo sulle spalle una mantelletta nera. Nel rimanente, i liberali hanno smesso ogni differenza o peculiarità d'abito. Prima, solevano i pastori vestire tutti di nero. Ora, ciascuno fa a suo modo.

— Nè il sinodo dice nulla?

— Non ha nulla a dire. Se anche, quando, nelle riunioni sue annuali, si discutono controversie intorno all' intelligenza dei dommi, e gli ortodossi vanno in tutt'altra direzione de'liberali. il sinodo non prende nessuna deliberazione, e lascia ciascuno pensare a sua posta, come vuole che si prenda cura dell'abito, e decida qualcosa intorno ad esso? —

E qui, dopo alcune altre parole, mi congedai.

Io non entro in nessuna considerazione rispetto al dialogo riferito, quantunque me ne occorrano alla mente parecchie. Se non che, appunto per ciò occorreranno da sè allo spirito di ciascheduno. Solo mi piace aggiungere, che, come appare dello Statuto del 1862, tuttora in questa parte in vigore, la Chiesa, e quanto v'ha in essa, appartiene al Comune, e tutta l'amministrazione ne dipende da ufficiali nominati da questo, persino il suono delle campane, la polizia, l'ordine interno; anzi, che dico! persino la distribuzione della cena è fatta alternatamente da'due procuratori della Chiesa (Avuos d'Baselgia), che prima provvedono al pane e al vino necessario e poi girano essi col calice e lo porgono a quelli che vi partecipano.

(Qui seguono altri capitoli che saranno continuati l'anno prossimo).

Pontresina, agosto 1879.

BONGHI.

RASSEGNA SCIENTIFICA.

Escursioni di un medico nel *Decamerone*. — I lavori recenti del prof. Roster e il cromocitometro del Bizzozero. — La infezione delle acque potabili e gli ultimi studi sulla causa della malaria

Una corsa in Lapponia mi tenne lontano dalla patria diletta, e intanto l'ala del tempo che mai non posa andò ammucchiando sul mio tavolino le foglie disperse, con le quali la scienza accresce il volume della sua storia. Storia feconda, ma scritta per i nostri occhi a balzi e a scatti, ora con caratteri minuti, affrettati, oscuri; ora con lente e profonde incisioni nella scorza delle cose. Fra le poche scritture che non si cancellano mai trovo anche i pallidi sgorbi delle mani inesperte; così come fra i figli valenti e destinati a robusta longevità non mancano i feti immaturi e gli aborti senza forma e senza colore, che devono essere mandati al laboratorio dell'anatomia patologica. Mai come in quest'epoca di furia febbrile la scienza ha generato più mostri e più aborti e in ogni sfera dell'umana attività prevalse mai come oggi la lussuria del generare. È vero che la scienza anche fra le membra dislocate dei mostri studia le leggi della vita e nel disordine delle forme rintraccia la legislazione dell'ordine, ma io ho avuto sempre un sacro orrore per la teratologia; ed è per questo che preferisco la viltà del silenzio all'anatomia crudele dell'anatomico. Odio il brutto sopra ogni cosa, e dinanzi ad esso non mi sento che il coraggio di chiuder gli occhi e di lasciar passare la volontà del Signore, che disperde con flagello inesorabile i malnati del pensiero, dell'arte e delle scienze. E vi è un brutto, vi è un orrendo anche nella scienza; il brutto dei falsi metodi, delle osservazioni incompiute, delle esperienze mal pensate e peggio condotte; il brutto del sofisma, della fretta, dell' impazienza; l'orrido della mala fede, che con nefando incesto si marita alla scienza; questa santissima fra le religioni dell'ideale.

Ma qui dinanzi ai miei occhi ho molti e robusti lavori, che segnano

un passo sicuro nelle vie del progresso, che accrescono il patrimonio delle cose vere e grandi. Qual ordine seguirò io nel presentarveli? Non quello della gerarchia, il pessimo fra tutti in fatto di scienza, dove tutti sono fratelli, non quello dell'autorità così discussa e così discutibile; non quello del merito reale; chè a misurarlo o a pesarlo non trovo di possedere nè metro nè bilancia che basti. Seguiremo, se vi pare, il criterio del tempo, che pur troppo con una misura eguale per tutti segna la linea fatale del passato, del presente e dell'avvenire. Incominciamo dunque col nostro Corradi, che da tanti anni scruta con occhio sereno e sicuro i tesori del passato e vi sa trovare tante gemme perdute o dimenticate, il che poi è la stessa cosa. I mietitori robusti nel portar le spighe al covone apron così larghe le braccia da seminare di grano tutta la via del loro passaggio.

Questa volta lo storico italiano della medicina, facendo delle *Escursioni d'un medico nel Decamerone* (Milano 1879, Memorie del R. Istituto Lombardo, vol. XIV, V della Serie III), ha voluto andar rintracciando i primi crepuscoli dell'anestesia e degli anestetici nella chirurgia del medio evo. Egli avrebbe potuto rintracciare l'alba di una delle più grandi scoperte del nostro secolo assai più in là del medio evo e forse lo farà un'altra, volta, egli che se mantenersi sempre giovane e vigoroso fra le rovine e le macerie del passato; forse nella stessa maniera con cui un vecchio epicureo rinfresca gli anni canuti coll'aspersione dei vini più poderosi. L'anestesia artificiale per mitigare o sopprimere il dolore fui trovata dal primo uomo, che, troppo soffrendo, rattenne il fiato onde rendere più povero d'ossigene il sangue e asfissiare in parte i centri della sensazione. Forse ancora l'uomo fu preceduto dall'animale; ma questa è biologia, è antropologia; ma non è storia.

« Il tener dietro alla scienza medica nel corso dei secoli, non è inutile vagbezza, per questo, che come la continuità del suo lume nelle maggior tenebre scorgiamo eziandio i parecchi suoi aspetti e le diverse sue inflessioni secondo il vario stato de' popoli, ed i loro più urgenti bisogni; talmente che a questi piegandosi, ed a questi provvedendo, la medicina è pur sempre, perchè umanissima e civile, fra i maggiori benefizi che gli uomini aver possano, subito che è destino che la sventura li percuota E siffatta ricerca anche nelle opere de' profani (oltre che diviene necessità pe' tempi remoti, in cui far devesi tesoro d'ogni ricordo) ha pure il vantaggio che ci assicura quali fossero le malattie più volgari, quali le pratiche mediche allora più usate; perocchè chi scrive per diletto del volgo, soltanto delle cose a questo note e comuni, può, per essere inteso, tener parola. Quindi è che noi medici non dovremo lasciar trascorrere verun libro, sebben fuori del campo nostro venga in luce, dal quale sia possibile trarre argomento del nesso strettissimo fra la storia della civiltà e la scienza della salute; in simil guisa noi potremmo altresì ricongiungere

la medicina al resto della letteratura, da cui per diverse ragioni, che troppo lungo sarebbe qui ricordare, oggi s'è con danno gravissimo staccato.»

Ecco un alto concetto della storia della medicina: peccato che sia svolto con uno stile così antiquato, così imbellettato, così togato! Eppure tanti storici moderni ci hanno mostrato come senza mettersi la toga del trecento o i parrucconi del seicento si possa tener alto lo stile, senza togliere ad esso nulla di ciò che lo fa perspicuo, lucido, caldissimo. Si può, anche parlando dei morti, discorrere colla lingua dei vivi.

Il Fortis di Trieste, or non è molto, pubblicava eruditi *Accenni alle scienze naturali nelle opere di Giovanni Boccaccio;* ma volgeva più particolarmente le sue indagini al libro *De montibus, sylvis*, ecc, ed ora è il nostro dottissimo Corradi, che nel Decamerone rintraccia la storia dell'anestesia chirurgica nel medio evo; e glie ne dà occasione la graziosissima novella della *Giornata IV.*

« Al celebre *medico in cirugia* in Salerno, Mazzeo della Montagna, fu dato a curare un tale, che una delle gambe avea sì guasta, da parere non restasse altro che tagliargliela tutta o morire. Nondimeno il medico, veduto il difetto, giudicò avrebbe potuto il pover'uomo guarire cavandogli l'osso fracido che avea nella gamba; ma all'operazione non si sarebbe accinto se i parenti non gliel davan per morto. E così avutolo Maestro Mazzeo avvisando che l'infermo senz'esser alloppiato non avrebbe sostenuto il dolore, nè si sarebbe lasciato medicare, fece la mattina, poichè sul vespro l'operazione si dovea fare, da certa sua composizione, stillare un'acqua, che, come l'avesse bevuta, l'avrebbe fatto dormire quanto esso stimava di *doverlo poter penare a curare*..... »

Il resto della novella è abbastanza libertino e non fa al caso nostro. Basta che essa ci provi come sin dallo scorcio del duecento, o sul principio del trecento, abbiamo esempio di *chirurgia conservativa* e di *anestesia chirurgica*, che sono vanti della chirurgia moderna.

Dalla novella del Boccaccio il Corradi risale a Dioscoride, a Plinio. Questi due sommi dell'antichità ricordano la *memfite* e la *mandragora;* questa per l'anestesia generale, quella per la locale. Cosa fosse il *Memphites lapis* non è ben sicuro; allo Sprengel parve una specie di bitume; Eusebio Salverte riguardolla non per prodotto della natura, ma dell'arte, ciò che pure aveva detto Lemery. Per altri invece è una specie di marmo o di terra calcare, dalla cui polvere, per mezzo dell'aceto, svolgevasi acidi carbonico; il quale difatti ha azione sedativa e può calmare i dolori delle ulceri e del cancro, ma non già intorpidire le parti da renderle insensibili ai tagli.

Della mandragora cocevasi la radice col vino, oppure, presane la corteccia, la si metteva a macerare nel vino dolce; della decozione davasi un bicchiere alla volta, e tre del vino non cotto, nelle lunghe vigilie per far

dormire, e nei dolori; parimenti a coloro a' quali occorresse dare il fuoco o tagliare qualche membro. Anche se ne spremeva dalla corteccia delle radici fresche il succo, e, condensato al sole, lo si serbava al bisogno.....

La chirurgia classica antica non aveva però altro mezzo anestetico che la compressione; non così la medicina e la chirurgia popolare, le quali, come dice il Corradi, accoglievano tutte quelle pratiche, che l'*istinto medico*, eccitato ed acuito dalla necessità di alleviare il male, era andato ricercando, che il rozzo empirismo avea accumulato e la tradizione manteneva insieme con tutto ciò che gli artifizi della furberia avean saputo imporre alla credulità delle moltitudini. E di droghe e bevande preparate valevoli di procacciare, secondo la loro natura, dose, preparazione o miscela, quando il sopore, quando il delirio, quando estasi voluttuose, ovvero capaci di agitare e infondere baldanza, temerità, furore, assai ne conoscevano gli antichi popoli, civili o barbari che fossero. Eusebio Salverte, Giuseppe Ennameser e Alfredo Maury tra i moderni n'hanno raccolto molti esempi (e senza andar lontano il nostro storico avrebbe potuto aggiungere anche il modesto rivistaio, che nei suoi *Quadri della natura umana — Feste ed ebbrezze*, tentò di dare una monografia degli alimenti nervini); ricorderò solo che Elena, la bellissima, mesceva il *nepente*, farmaco probabilmente oppiato, o come vuole il Virey preparato con una specie di iosciamo, *che l'oblìo suo induceva d'ogni travaglio e cura*, che Macaone recideva senza dolore le luride carni dalla fetente piaga di Filottete, poichè questi, uscito dal bagno, s'addormentava; che appo gli Ebrei a' condannati all'estremo supplizio davasi a bere vino, di cui erano ingredienti droghe stupefattive e la mirra, che con l'aroma dava pure il nome alla mescolanza..... (p. 140).

Anche i Chinesi adoperavano una preparazione di canepa (Ma-yo) allorquando era il caso di fare tagli, amputazioni, od in qualsiasi modo togliere dalle parti interne la causa del male; presa la pozione, dopo alcuni istanti il malato diveniva *insensibile come se fosse stato immerso nell'ebbrezza o privo di vita*. Così almeno faceva il medico Hoa-tho, che vivea nella prima metà del III secolo dell'èra nostra.

Dai più antichi cimeli dell'antichità il Corradi fa una lunga escursione nella storia medica del medio-evo, dimostrandoci l'insufficienza degli Arabi in fatto di anestesia e i meriti della scuola salernitana e bolognese, e come rimanesse sempre in mano degli empirici e *ne' domini della scienza occulta* una grande dovizia di mezzi soporifici ed anestetici.

La medicina empirica del medio-evo ci richiama a dire una parola di alcuni recenti ed egregi lavori del prof. Giorgio Roster, uno dei giovani e più promettenti chimici del nostro paese, e che speriamo di salutare fra breve nostro collega nell'Istituto di Firenze. Egli ha analizzato molti *bezoari orientali*, che facevano parte di un'antica collezione dei Granduchi di Toscana e che costituivano in quei tempi uno dei più preziosi tesori di Corte.

I bezoari son calcoli, che si trovano nelle intestina di alcune antilopi e furon creduti per molti secoli rimedi infallibili per molte e gravi malattie. Il Göbel trovò nei bezoari un bell'acido organico cristallizzabile, che descrisse sotto il nome di *acido litofellico* e che fu poi studiato più accuratamente dall'Ettling e dal Will. Il nostro Roster vi dedicò anch'egli una monografia (*Su l'acido litofellico e sopra alcuni litofellati.* Firenze, 1879), e in un altro lavoro illustrò un altro nuovo acido organico da lui scoperto negli stessi bezoari orientali e a cui diede il nome di acido *litobilico*. Quest'acido ha molte proprietà che lo ravvicinano agli acidi biliari. Infatti la colorazione caratteristica per il reattivo del Pettenkofer, l'odore aromatico proprio degli acidi biliari, che spande bruciando; il modo di comportarsi nei solventi neutri e sotto l'azione degli acidi concentrati; i punti di rassomiglianza che ha con l'acido litofellico, con quello chenocolalico e coll'yocolalico, fanno credere al Roster con molta ragione che asso debba appartenere al gruppo numeroso degli acidi biliari. Avanti però di pronunziarsi definitivamente in questo senso, occorre la conferma data dall'analisi su l'acido libero o su qualcun altro dei suoi sali, non che la conoscenza di alcune sue trasformazioni.

Dello stesso giovane professore fiorentino abbiamo sottocchi due altri lavori: *L'influenza del fegato nella produzione dell'urea dimostrata dalla chimica patologica.* — *Nuovo metodo per determinare il punto di fusione dei corpi organici.* Qui non parlerò che di questo secondo, perchè di un interesse più generale.

Il metodo generalmente indicato e preferito per determinare il punto di fusione dei corpi organici, consiste nel porre la sostanza da cimentarsi in un tubetto di vetro a pareti sottilissime, e immergerlo allato ad un termometro in un bagno liquido, che a piacere o a seconda del grado di temperatura che si vuol raggiungere, può essere o d'acqua semplice, o di una soluzione salina, d'olio, di paraffina o d'altro liquido. Per quanto le pareti del tubetto di vetro dove sta la sostanza sian sottili, per quanto il tubo si collochi vicino al bulbo del termometro, pur tuttavia v'è sempre il caso, che la temperatura segnata dal termometro non sia esattamente quella alla quale si trova la sostanze. Il Terreil proponeva in questo stesso anno un nuovo metodo. Egli colloca una piccola quantità di sostanza sullo stesso bulbo del termometro. Per far ciò, fusa a parte una porzione di sostanza, con l'aiuto d'una punta affilata, riscaldata leggermente, che immerge nel liquido fuso, depone una goccioletta di questa sul bulbo del termometro. Allora espone l'istrumento al di sopra di una fiamma a gas ad una distanza tale che la colonna di mercurio salga lentamente. Quando la sostanza entra in fusione nota la temperatura e lascia raffreddare lentamente fino al momento della solidificazione che nota del pari. Ripete l'esperimento, più volte scaldando e lasciando raffreddare.

Per quanto ingegnoso il metodo del Terreil ha alcuni gravi inconvenienti e per tutti basterebbe citare questo, che per quanto si usino le precauzioni le più delicate, è impossibile che la fiamma che deve riscaldare direttamente lo strumento resti ferma; è impossibile che operando il riscaldamento all'aria aperta e libera, questa si mantenga sotto e intorno al tubo ad una temperatura uniforme. Il prof. Roster è riuscito a togliere gli inconvenienti del metodo del Terreil, e noi crediamo che quello da lui proposto avrà la sanzione di tutti i chimici d'Europa, tanto ci sembra accurato e ingegnosissimo. Vogliamo lasciare la parola all'autore, perchè si veda come l'ingegno del chimico non si riveli mai nella sua perfezione come nei più minuti particolari della tecnica analitica o d'osservazione. Eppure abbiamo in Italia tanti chimici, che si credono tali, perchè si sporcan le mani e non se le sanno mai ripulire!

« Nel mio metodo adotto l'idea suggerita dal Terreil, di porre cioè la sostanza direttamente sul bulbo del termometro, e sostituisco ai bagni liquidi, o al modo di riscaldamento usato dal Terreil, il bagno di aria confinata. — Collocando però la sostanza sul bulbo del termometro, non seguo la raccomandazione del Terreil di porvela già fusa, ma ve la metto come si trova in natura, e, perchè collocata in questo modo e in questo stato non cada, pongo il termometro orizzontalmente, e dentro una stufetta ad aria di speciale costruzione. — Il termometro da adoperarsi può essere uno degli ordinari istrumenti, perocchè la sostanza che deve sempre usarsi in piccolissima dose, sta benissimo e rimane sul bulbo qualunque forma o dimensioni abbia. — Sarà però da preferirsi un termometro a grosso bulbo, specialmente per le sostanze che fondono al di sopra di 100°, onde, una volta ottenuta la fusione, il raffreddamento si faccia lentamente, ciò che permette di cogliere con precisione il momento della solidificazione. Si può anche adoperare un termometro a bulbo piatto e grande, e ciò perchè la sostanza, anche se usata in maggior quantità, vi resti sopra più comodamente.

Dissi già che come ambiente di riscaldamento preferivo il bagno di aria confinata, perchè in questo gas la temperatura si diffonde e si mantiene più uniformemente che nei bagni liquidi. L'apparecchio che ho immaginato per ottenere il bagno d'aria è una piccola stufa come appresso costruita.

Un tubo d'ottone a grosse pareti (2 a 3 mill.) del diametro di poco più di 3 centimetri, e della lunghezza di 35 centimetri serve di camera d'aria, ed è dentro a questo che dev'essere posto orizzontalmente il termometro che sostiene la sostanza. Questo tubo è chiuso ad una estremità, aperto all'altra. In corrispondenza della estremità aperta ed alla distanza di 5 centimetri, esiste nelle pareti del tubo una piccola finestra di forma trapezoidale, guarnita di un vetro che la chiude ermeticamente, e che

permette di vedere facilmente nell'interno del tubo. — Questo tubo è protetto esternamente, non però in tutta la sua lunghezza, da un secondo tubo molto più largo, che gli forma come un manicotto, e che è un vero tamburo chiuso alle due estremità, ma che può essere fatto scorrere sul tubo interno. Il tamburo è, del pari che il tubo interno, di ottone; ha una lunghezza di 17 centimetri, ed un diametro di 8, dimodochè lascia fra lui e il tubo interno uno spazio anulare di aria dello spessore di circa 2 centimetri, e che circonda il tubo interno per tutta la lunghezza che ha il tamburo. Questo porta, come l'altro tubo, una finestra, molto più grande però dell'altra, ma guarnita al pari di essa di un vetro e che è più vicina ad una estremità che all'altra. Questa finestra, che nella posizione normale del tamburo deve corrispondere a quella del tubo, permette di vedere l'interno della camera d'aria.

Ecco adesso come si adopera l'apparecchio descritto, e come si procede all'operazione.

Collocato orizzontalmente il termometro e fissatolo in questa posizione sopra un sostegno, si mette sul bulbo una quantità di sostanza grossa come una capocchia di spillo. — Sopra un altro sostegno si fissa pure orizzontalmente, l'apparecchio che deve servire da camera d'aria o stufa, in modo che l'estremità del tubo che è chiusa rimanga nella morsa del sostegno, e che l'asse del tubo interno corrisponda all'asse del termometro. Ciò fatto, si fa avanzare la stufa verso il termometro, in modo che questo v'entri dentro e si collochi esattamente nel centro, e che il bulbo venga a corrispondere in faccia alla finestra guarnita di vetri. Fatto allora scorrere il tamburo in modo che la finestra di questo corrisponda alla finestra del tubo interno, si accende sotto il tamburo dall'estremità opposta a quella dov'è la finestra, e perciò lontano dal punto dove sta il bulbo del termometro, una lampada a gas. Quando la temperatura nell'interno del tubo ha cominciato ad elevarsi, e che si creda poter essere scomparsa qualunque traccia di umidità nella camera d'aria, allora si guarnisce l'estremità del tubo interno che era restata aperta con un tampone di ovatta che circondi l'asta del termometro. Questo tampone, che non impedisce l'uscita dell'aria dilatata dall'interno della stufa, si oppone anche al raffreddamento della camera d'aria per correnti che potrebbero penetrarvi dall'esterno. Avendo disposte le cose in tal modo, e avendo regolata la fiamma del gas proporzionatamente alla temperatura che si vuol raggiungere, il calore sale in modo *lento* e *graduato*, anche usando di un termometro sensibilissimo diviso in quinti di grado, e una volta spento il fuoco discende altrettanto lentamente.

I benefizi che si ottengono dall'uso della stufa e dal metodo ch'io propongo per la determinazione del punto di fusione dei corpi organici si rendono abbastanza manifesti.

Noi abbiamo infatti la sicurezza di sottoporre la sostanza al medesimo grado di calore segnata dal termometro. Abbiamo la sicurezza che la camera d'aria che circonda il bulbo del termometro, e per conseguenza la sostanza, si mantiene ad una temperatura uniforme, prima perchè nell'aria il calorico si diffonde più equabilmente che in un liquido, poi perchè il tubo metallico che circonda il termometro è alla sua volta riscaldato in tutte le sue parti da un anello d'aria, che a sua volta riceve il calore da un secondo tubo metallico. Il calore nei metalli diffondendosi in modo uniforme e graduato, ed avendo nel nostro caso la sorgente calorifera distante dal punto che corrisponde al bulbo del termometro, siam sicuri che le pareti del tubo che circondano l'istrumento si riscalderanno uniformemente in tutte le loro parti, e che per conseguenza la superficie del bulbo sarà del pari in ogni sua parte sottoposta alla medesima temperatura, mentre il calorico si comunicherà in modo lento tanto quando sale, tanto quando scende.

Esperimenti più volte ripetuti, e i resultati avuti, mi hanno persuaso essere il mio metodo preferibile a quelli finora usati. »

Non lasceremo la minuta tecnica del laboratorio senza fermare l'attenzione del *curiosus naturae* sopra un nuovo istrumento immaginato dall'illustre nostro patologo, il Bizzozero, onde dosare l'emoglobina o la materia colorante rossa del sangue. Egli lo battezzò con felice parola *cromo-citometro;* perchè può servire tanto ad indicarci il numero dei globetti rossi, quanto a diterminare la quantità dell'emoglobina; due cose che nella maggior parte dei casi, ma non sempre, si corrispondono. Noi ci fermiamo con paterna compiacenza sopra questo strumento, perchè è figliuolo primogenito del nostro *globulimetro,* immaginato già da molti anni e adottato in molti laboratori d'Italia e negli ospedali degli Stati Uniti.

Il cromo-citometro può dunque servire come citometro e come cromometro. E nell'uno e nell'altro caso l' istrumento agisce per ciò, che con esso si fa variare lo spessore di uno strato di sangue diluito, e dallo spessore che si deve dare allo strato onde ottenere un determinato effetto ottico si deduce la ricchezza emiglobinica del liquido preso in esame. Quando lo strumento agisce da citometro, il sangue vien semplicemente mescolato con una determinata quantità (1,50) di soluzione (cloruro sodico 0,75, acqua 100) che non ne altera i globuli: questi ultimi quindi rimangono colorati e stanno sospesi nel liquido e la ricchezza emoglobinica del sangue si deduce dallo spessore che devesi dare allo strato per poter vedere appena appena distinta la fiamma di una candela posta in una camera buia ad un metro e mezzo di distanza dallo strumento. Quando invece l' istrumento agisce da *cromometro,* il sangue viene mescolato con una determinata quantità d'acqua, la quale scioglie l'emiglobina, sicchè il li-

quido, pur rimanendo colorato, diventa trasperente, la ricchezza emoglobinica si deduce dallo spessore che devesi dare allo strato, perchè la sua intensità di colorazione sia uguale a quella di un vetro-campione colorato, che fa parte dell'istrumento

In questo secondo modo di adoperare il *cromo-citometro* noi troviamo che l'errore personale si potrà difficilmente evitare. Il saper osservare è di pochi, il saper osservare bene è di pochissimi, e molti, adoperando lo strumento delicato del Bizzozero, sbaglieranno facilmente nel confrontare le due tinte del vetro-campione e dello straterello di soluzione sanguigna, che si vuole analizzare. Se come *cromometro* il nuovo strumento lascia qualcosa a desiderare, come *citometro* invece segna un progresso notevole sul nostro *globulimetro*. In esso possono bastare 10 millimetri cubici di sangue, assai meno cioè del sangue che si ottiene da una piccola puntura di spillo, mentre per il nostro strumento si esigeva un centimetro cubico di sangue. Il cromo-citometro, anche pel suo poco prezzo e pel facile maneggio, incontrerà favore non solo nelle ricerche scientifiche, ma anche presso i medici pratici Quando si conoscerà su quali criteri questi ultimi sieno attualmente costretti a fondarsi per diagnosticare le anemie, si dovrà accogliere con entusiasmo uno strumento, che, con così poco disturbo, permette di constatare l'esistenza dell'oligocitemia, di determinarne il grado e di tenere dietro con esattezza alle modificazioni cui soggiace nel decorso della malattia e sotto l'influenza della cura. Anche in ricerche molto delicate il citometro ha già corrisposto alla aspettativa del Bizzozero. In un lavoro sperimentale che in unione al suo assistente il dott. Salvioli stava compiendo sull'anemia, egli ha potuto constatare che la quantità percentuale di emoglobina diminuisce anche quando la sottrazione sanguigna praticata non arriva che all' 1 o al 2 % del peso dell' animale. Con un metodo meno esatto non si avrebbe potuto accertare l'esistenza di variazioni così leggiere della quantità dell'emoglobina.

Il perfezionare uno strumento d'osservazione equivale oggi al fare una scoperta o una serie di scoperte, perchè siam sicuri che domani noi scopriremo, orizzonti nuovi, ai quali non giungevano prima i nostri sensi esploratori. Ecco perchè noi abbiamo insistito lungamente sul processo tecnico del Roster e sul *cromo-citometro* del Bizzozero.

È noto da un pezzo che la infezione delle acque potabili esercita un' influenza massima nella genesi del tifo; ma non sappiamo ancora la parte che prendono le diverse sostanze organiche dell'acqua nella genesi del tifo, nè possiamo sempre determinare se il potere infettivo di un'acqua derivi da materiali trasportati dall'aria e depositati in questa.

Trovandosi, or non è molto il prof. Tizzoni in Catania nell'epoca di un'epidemia di tifo, ha fatto esperimenti sugli animali con acqua potabile presa da un quartiere di quella città, nella quale l'ileo-tifo e i disturbi

intestinali accompagnati da febbre non ben caratterizzata infierivano maggiormente Le conclusioni alle quali è venuto il Tizzoni dopo molti e diligenti esperimenti sono importantissime e, interessando la salute di tutti, saranno lette con vivo interesse anche dai non fisiologi e dai non medici. Eccole compendiate in uno stile quasi telegrafico:

1. La materia organica insolubile nell'acqua potabile (composta principalmente di micrococchi) tanto che sia coltivata quanto non lo sia, è capace di produrre nei cani, sintomi e curve termiche simili a quelle dei malati affetti da tifo, e che all'autopsia di questi animali si possono contastare tutte le note caratteristiche di quell'affezione e specialmente le ulcerazioni profonde delle placche di Peyer, la tumefazione per infiltramento midollare delle glandole meseraiche, il tumore acuto di milza ed alterazioni del fegato accompagnate sovente da infarti emorragici.

2. Che se mancarono alcune volte i fenameni accennati e più caratteristici del tifo, a causa della poca quantità di materie organiche raccolte sul filtro e iniettata negli animali, non mancò mai, dopo un certo periodo d'incubazione, una febbre con curva ascendente, con remissioni mattutine simili a quelle della curva termica dell'ileo-tifo.

3. Che quando per l'abbondanza delle materie iniettate, queste venivano eliminate per la suppurazione, mancavano allora completamente tutti i sopraddetti fenomeni dell'infezione tifosa.

4. Che colle materie organiche raccolte dall'aria, tanto con quelle solubili, come con quelle insolubili, sia che fossero fresche, sia che fossero coltivate, non si ottenne mai nessun fenomeno che accennasse all'esistenza di un infezione tifosa In questi casi si ebbe solamente una rapida ascensione della temperatura che rapidamente ridiscese senza le note remissioni mattutine; e ciò avveniva sempre più intensamente per le materie organiche insolubili che per le solubili

5. Che per mezzo della trasfusione del sangue, eseguita col metodo antico della defibrinazione, si potè ottenere la trasmissione del tifo da animali tifosi ad animali sani.

6. Che in quest'ultimo caso l'infezione tifosa fu più rapida, la curva termica meno caratteristica, e mancò quasi completamente quel periodo d'incubazione che si notava negli animali, operati con iniezioni sotto-cutanee di materie organiche insolubili, prima dell'insorgenza dei fenomeni intestinali.

7. Che esaminati a fresco i vari organi degli animali nei quali era stata provocata sperimentalmente una infezione tifosa, sia col metodo della dilacerazione semplice, sia su sezioni rischiarate da una soluzione forte di ac. acetico o di potassa caustica, si notavano nell'intestino, nelle glandule meseraiche, nel fegato e nella milza vere colonie di micrococchi e pallottole di plasma (Plasmakugeln), risiedenti tanto entro gli elementi

di quegli organi, quanto nei loro vasi, ove spesso avevano formato dei veri emboli i quali in alcuni casi avevano condotto alla formazione d'infarti emorragici (fegato).

8. Che in corrispondenza delle ulcerazioni tifose le fibre muscolari lisce degl' intestini presentavano una zona di proliferazione nelle vicinanze dell'ulcera ed una degenerazione primitiva, non preceduta cioè da nessun fenomeno attivo, proprio nel punto della soluzione di continuo. La degenerazione di queste fibre consisteva dapprima in alterazioni del nucleo che diveniva rotondo più o meno deformato, che non si colorava più col carminio, e che in ultimo si disfaceva in grossi granuli; e quindi in alterazioni del contenuto della fibra che compariva fortemente granuloso. più intensamente colorato dal carminio, presentante dei piccoli vacui e raccolto specialmente attorno al nucleo. Da ciò ne veniva che la porzione centrale delle cellule compariva come rigonfiata o varicosa e che in questi rigonfiamenti si aveva una materia granulosa che richiamava alla memoria la degenerazione cerea o vitrea dei muscoli striati dello Zencker. In seguito anche il contenuto della porzione rigonfiata della fibra muscolare liscia veniva distrutto, e di questa non restavano più che sottili cordoncini finamente granulosi, a contorno irregolare e sprovvisti completamente di nuclei. Non si ebbe ancora l'occasione di studiare come procede la separazione delle fibre muscolari distrutte.

Delle acque si è occupato anche l'egregio conte Francesco Massei di Bologna, ma con intendimenti diversi da quelli del prof. Tizzoni. Egli ha studiato cioè *La sistemazione delle acque nella parte montana della provincia di Bologna* (Bologna, Cenerelli, 1878). Profani a questo genere di studi, noi ci rallegriamo però col coltissimo patrizio bolognese, che si occupa con tanto amore di questioni, che interessano così da vicino la scienza, l'agricoltura e l'igiene. Perchè l'esempio dato da alcuni giovani patrizi che studiano non sarà seguito da tanta aristocrazia infingarda, annoiata e noiosa; perchè dovremo sempre rimpiangere in Italia il divorzio perpetuo di due forze massime del progresso e della civiltà, il denaro e la scienza? Scienziati senza quattrini o quattrini senza scienza; ecco il crudele e inesorabile dilemma! Eppure l'Inghilterra da tanto tempo ci mostra la numerosa e splendida progenie che nasce dal bellissimo matrimonio dell'oro colla scienza!

Importantissime sono le ricerche fatte ultimamente dal nostro Tommasi-Crudeli insieme al prof. Edwin Klebs di Praga *Sulla natura dell'agente specifico che produce le febbri da malaria* (Lincei, 1879, pagina 216), e ci duole che l'angusta cerchia della nostra rivista ci impedisca di dar qui tutti i risultati ai quali son venuti nelle loro ricerche i due dotti medici, che, dopo tanto rimescolio di assurde ricerche, e di esperienze mal fatte, hanno messo il dito sul nocciolo della questione.

Oggi si sa che quando un terreno miasmatico si trova in opportune condizioni di umidità e di calore, le malattie cagionate dalla malaria si manifestano in grandi proporzioni e le vere cause di esse si devono ricercare nel suolo. Sappiamo ancora che quando la superficie del suolo, nel quale si sviluppa la sostanza venefica, si dissecca e la evaporazione degli strati sottostanti diviene molto attiva, quella sostanza può innalzarsi nell'atmosfera ad altezze diverse, sotto l'influenza di correnti ascendenti di aria. È pur dimostrato che questa sostanza, causa della malaria, non si sviluppa egualmente in terreni di eguale composizione ed egualmente umidi, ciò che ha indotto ripetutamente a credere che essa sia costituita da un organismo specifico, il quale, per svilupparsi, richiede non solo alcune favorevoli condizioni esteriori, ma ancora la presenza di un germe atto a dargli nascimento.

Il metodo d'indagine adoperato dal Klebs e dal Tommasi-Crudeli per allargare l'orizzonte delle nostre cognizioni in problemi così vitali è quello stesso che il Klebs aveva già impiegato per risolvere altre questioni patologiche della stessa natura. Dapprima fu saggiata l'azione su l'organismo vivente di varie sorta di terreno, dell'aria, e dei luoghi di malaria. Dopo di ciò venne fatta la separazione delle parti solide dalle parti liquide delle sostanze capaci di determinare la infezione malarica, onde saggiare partitamente l'azione morbifica delle une e delle altre. Ecco i risultati delle osservazioni e degli esperimenti fatti nel corso di quest'anno:

Il veleno della malaria si trova in gran quantità ed estensione nel terreno delle regioni malariche, anche in una stagione nella quale generalmente non si produce nell'uomo la febbre da malaria.

Questo stesso veleno può essere raccolto in tale stagione negli strati d'aria che si trovano ad immediato contatto colla superficie del suolo, nei luoghi favorevoli alla sua produzione Per giungere a ciò, i due autori adoperarono un potente ventilatore, il quale, con grande forza e velocità, spargeva 300 litri d'aria aspirata da questi strati e ridotta ad una colonna di piccolo diametro, contro una placca di vetro ricoperta da una soluzione di gelatina e contenuta in una piccola scatola, Da questa scatola l'aria usciva dopo aver depositato sulla gelatina della placca di vetro tutte le particelle solide che teneva in sospensione.

L'acqua stagnante nelle regioni di malaria non sembra contenere in questa stagione il veleno morbifico, sebbene essa, come p. e. quella del lago di Caprolace, possa esser ricchissima di organismi inferiori. D'altro lato le nuove ricerche dimostrano che una grande quantità di acqua impedisce lo sviluppo del veleno malarico, rendendo inattivi e inefficaci i germi di esso.

Colla iniezione dei liquidi ottenuti direttamente dal terreno delle colture artificiali e dei residui di filtrazione dei liquidi delle colture stesse

si generò sempre negli animali sottoposti ad esperimenti una febbre, con andamento regolarmente tipico, con intermittenze le quali, in alcuni casi, durarono fino a 60 ore: e con aumento di temperatura durante l'accesso febbrile che giunsero fino o 41°, 8 C.

I liquidi filtrati invece, ancorchè adoperati in quantità cinque volte maggiore delle sostanze anzidette, produssero soltanto piccoli aumenti di temperatura di carattere intermittente, ovvero una sola febbre effimera immediatamente dopo la iniezione. Si verificò inoltre che questo risultato negativo si poteva ottenere anche mediante la semplice filtrazione a traverso carta doppia; cosicchè sembra che le particelle attive dei liquidi contenenti il veleno malarico siano trattenute sul filtro più facilmente di quelle che costituiscono il principio attivo di altre infezioni (carbonchio, setticemia). In tutti gli animali iniettati con liquido malarico si trovò, senza eccezione, un potente rigonflamento della milza. Mentre i conigli sani, uccisi per determinare le dimensioni normali della milza, mostravano milze lunghe 4 centimetri, large 0,8 e grosse 0,3; le stesse dimensioni, in un animale che in seguito ad una iniezione ripetuta due volte morì in 36 ore, erano le seguenti: lunghezza 8,3, larghezza 2,3, grossezza 0,9. Perciò il volume dell'organo era cresciuto da 9 a 10 volte. Anche le più piccole milze degli animali infettati avevano una lunghezza di 6 centimetri; cosicche in questa sola dimensione, erano aumentate della metà dalla normale. In molte di queste milze, specialmente nei casi più gravi, fu trovato pigmento nero in gran quantità, come negli stati melanemici dell' uomo che si producono in seguito alla febbre da malaria.

Gli organismi, i quali debbono essere considerati come le vere cause della malaria (poichè si trovano nei liquidi infettanti ottenuti dal terreno, dall'aria e dalle culture; come nel corpo degli animali infetti) apparpartengono al genere *Bacillus* e gli autori proporrebbero di chiamarli *B. malariae.*

Questa nuova pianta richiede per il suo sviluppo la presenza dell'ossigeno libero ed appartiene perciò alla classe degli *Aerobii* (Pasteur). Essa non si sviluppa nell'acqua, bensì nei liquidi ricchi di sostanze azotate, come la soluzione di gelatina e di albumina, l'orina, ed i liquidi dell'organismo Lo sviluppo più abbondante di essa nel corpo degli animali infettati, ha luogo nella milza e nel midollo delle ossa. Questa circostanza è notevole; perchè è appunto in tali organi che si verificano le alterazioni anatomiche più caratteristiche, in seguito alle gravi febbri da malaria nell'uomo.

Citeremo solo, perchè il tempo e lo spazio ci mancano in una volta sola, alcuni lavori egregi di fisica, scienza nella quale gli Italiani continuano a tener alta la loro bandiera. — Il Ferrini ha studiato il *Problema della suddivisione della luce elettrica* (Rendiconti dell' Istituto Lombar-

do, 1879, pag. 589). Il Villari ha pubblicato un lavoro *Sulle leggi termiche e galvanometriche delle scintille elettriche prodotti dalle scariche complete, incomplete e parziali dei condensatori*, e il prof. Macaluso ha pubblicato nelle *Memorie della società degli spettroscopisti italiani*, che il Tacchini continua a pubblicare con molto successo, una *Nota sul riempimento di una canna barometrica nel vuoto.*

Guai a chi però volesse da queste note modeste e fuggitive giudicare tutto il movimento scientifico del nostro paese in questi ultimi mesi. Dovremmo esser divenuti paralitici davvero, se in sei riviste all' anno si potesse dare anche soltanto la nota dei lavori, che escono dai laboratorii e dalle accademie di tutta l'Italia! No, noi non siamo paralitici, ma ci risvegliamo da un lungo sonno, ci stropicciamo le palpebre, ci stiracchiamo le membra e ci stiam preparando a ripigliare l'antico posto, che con tanto onore e per tanti secoli abbiamo chiamato nostro.

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Mercede, commedia in 4 atti di Achille TORELLI. — **Sorriso,** commedia in 3 atti di Enrico MONTECORBOLI.

Perchè non avete parlato di questo o di quel dramma, di questa o di quella commedia?... ci dicono spesso e ci scrivono parecchi benevoli e frammmisto a loro, ... chi sa mai?..... forse se un qualche malevolo? Perchè.... perchè..., non si finirebbe più a volere snocciolare tutto il rosario dei perchè! Contentiamoci dunque di rispondere alla meglio applicando al caso il noto epigramma dello Schiller che dice: « Qual religione professi? — Nessuna di quelle che tu conosci. — Perchè? — Per religione: — *Aus Religion!* »

Intendiamoci veh! Vogliamo alludere con ciò al molto rispetto che sentiamo non solo per l'arte ma anche pe' suoi cultori. Sappiamo quante pene, quante ansie suol costare un'opera ancorchè non riuscita a bene! E davvero non avremmo mai avuto cuore di scagliare ad un Corneille invecchiato l'irriverente frecciata del Boileau:

Après Agésilas,
Hélas!
Mais après Attila,
Holà!...

E poi a che pro?.... Le critiche contemporanee, non ci stancheremo dal ripeterlo in ogni occasione, non sono giudizi, ma semplici impressioni. Se i lavori presi ad esame sono vivi (e la sentenza spetta soltanto ai posteri), perchè farli a pezzi col coltello anatomico? e se sono morti, perchè turbarne gli eterni riposi?....

Ma questo discorso ci menerebbe troppo fuor di strada e avrebbe anche l'inconveniente di provar troppo. Laonde, se non vi dispiace, lasciamolo lì per oggi, e volgiamoci piuttosto a salutare il ritorno nell'agone drammatico del sig Achille Torelli: il quale da più tempo, come il suo omonimo omerico, pareva si fo se ritirato sotto la tenda, lontano dalle battaglie della scena. Ed ora n'è uscito con una commedia che, se non può dirsi una vittoria, mostra come non sia scemato l'ingegno poderoso ed originale del valente scrittore.

I

Mercede ha pregi e difetti: disgraziatamente mentre i primi se ne stanno nascosti e quasi rincantucciati, i secondi son di quelli che feriscono alla bella prima l'animo degli uditori: quindi la mediocre fortuna che incontrò sui principali teatri ove fu rappresentata. L'argomento, preso all'ingrosso, non è senza analogia con quello dei *Bourgeois de Pontarcy* del Sardou; giacchè trattasi in ambedue le commedie di un figlio che, per onorare il buon nome del padre, ne assume le colpe, e però ingiustamente accusato è a un pelo di perdere la felicità domestica. Ma la *Mercede*, benchè venuta alla luce in quest'anno, affermasi scritta avanti i *Bourgeois de Pontarcy;* e ad ogni modo nessuno dei due scrittori può vantarsi di avere inventato, e portato sul palcoscenico simile esempio di virtù: basti ricordare, tra gli altri, l'*Amor filiale*, dramma scritto dal poeta Fenouillat de Falbaire nella seconda metà del secolo scorso e vestito di non ispregevoli versi italiani dalla Elisa Caminer Turra (traduttrice un tempo assai celebrata), nel quale esponevasi la storia di un figlio che piglia il posto del padre condannato al remo nella galera di Tolone.

Del rimanente i due contemporanei battono diversissima via: il Sardou, secondo il suo costume, innesta ad una favola prettamente comica un vivace incidente drammatico e lo accomoda con tale industria che tutti gli uditori ne rimangono commossi e presi ai lacciuoli di cui ha grande, anzi grandissima dovizia Il nostro Autore non solo non usa della medesima arte, ma par quasi che si studi di scemare la verosimiglianza alla favola da lui immaginata. Il suo *Gherardo* fa benissimo di provvedere (in luogo del padre ridotto al verde) al bambino che quegli ha avuto da *Ortensia*, già governante in casa *d'Arcole;* e similmente merita lode se tien segreto l'atto generoso; ma non fino al punto che la giovane moglie reputi lui colpevole e si creda tradita: qui la virtù degenera in vizio e l'amor filiale esagerato fa dimenticare altri e non meno sacri doveri. Il che non accade nella commedia fransese, ove il protagonista è semplicemente fidanzato; ed inoltre ha il padre morto e viva la madre, cui darebbe una coltellata al cuore se le svelasse l'infedeltà commessa dal pianto e idolatrato marito, postuma sto-

ria che pur sarebbe costretto a propalare in faccia alla turba pettegola d'una cittaduzza di provincia. *Gherardo*, viceversa, non ha più madre; e il padre è vivo e vegeto, non ostante i suoi anni, con una nomèa di vecchio libertino che non ha nulla da perdere o da guadagnare. Ma c'è di più : un segreto comico si può svelare fin da principio fingendo che lo ignorino alcuni tra gl'interlocutori; ovvero serbarlo sigillato fino al momento della catastrofe; in ambedue i casi è una molla attissima a tener desto e sospeso l'animo di chi ascolta. Bisogna peraltro appigliarsi risolutamente ad uno dei due partiti; e pessimo è quello del dire e non dire; poichè gli uditori che non sono del tutto al buio e pur non ci vedono chiaro, s'impazientano, s'indispettiscono, e ne va di mezzo la commedia. Così è della *Mercede:* fin dalla scena di *Gherardo* con *Ortensia* che è nel primo atto, si capisce che esistono fra quei due certe relazioni misteriose; ma non si scorge qual debba esserne l'importanza drammatica, nè se l'Autore voglia farne il perno della favola oppur desideri che vengano senz'altro indovinate. Il rimanente dell'atto è empito dalle pratiche diplomatiche fatte per combinare il matrimonio di *Gherardo* e *Mercede*, intorno al quale s'affaccendano la Duchessa *Maria*, e (più alla lontana) il Duca *Clodomiro* genitori del giovane, il *Barone*, padre della fanciulla, un *Priore* e una *Canonichessa*, principalissima intermediaria. Tutte queste persone scompaiono all'atto seguente, eccetto i due sposi, il Duca *Clodomiro* e la *Canonichessa*, donna di ottime intenzioni, di molte chiacchiere e di poco tatto, abilissima a far connubi ed ancor più a disfare l'opera sua. Messa in sospetto dalla vista della soprascritta d'una lettera che è di mano d'*Ortensia* e indirizzata a *Gherardo*, costei incomincia dal compiangere la povera *Mercede*, e poi a poco alla volta, a furia di mezze confidenze, la persuade della verità del romanzo che si è fabbricato in testa. Vi contribuisce per la sua parte un nipote di lei, per nome *Guido*, amico intrinseco di *Gherardo* e segretamente innamorato della *Mercede:* giovane onesto, ma esaltato, e combattuto continuamente fra l'amore e l'amicizia, egli si sforza in principio di frenare l'imprudente parlantina della *Canonichessa* e d'impedirne gli effetti funesti; se non che essendosi, per falsi indizi, persuaso della reità di *Gherardo*, lo condanna anch'esso irremissibilmente e finisce col profferire il suo braccio alla moglie dell'amico, la quale credendosi ingannata pensa a fuggire di casa. Come Dio vuole, tutto s'accomoda grazie all'opportuno intervento d'*Ortensia* medesima e alla bontà di *Scrollina*, antica modella, sposata da *Filiberto*, fratello del Duca *Clodomiro*, e rimasta vedova fra il primo e il secondo atto.

Questo è appena il nudo scheletro della presente commedia; nella quale trovasi molta varietà di caratteri, d'incidenti e di contrasti drammatici, concepiti con robusta fantasia, ma, per quanto ci pare, non sempre felicemente svolti e coordinati. Tutta la parte della *Canonichessa*, la

sua vanità, le sue pretensioni e il grande armeggiare che fa in buona fede per seminar zizzania nella famiglia *d'Arcole* sono tratteggiati con garbo e con festività. Piacevolissima e simpatica è ancora la figura di *Scrollina*, la modella rimasta pura e virtuosa fra le tristi tentazioni della miseria, e poi modesta ed ingenua fra quelle altrettanto pericolose della mutata fortuna. La sua adorazione e la sua gratitudine per *Mercede* che un tempo, senza sapere chi fosse, le fu larga di cure pietose, si manifestano nobilmente quando trattiene la sua nuova amica sulla china sdrucciolevole della colpa, e per serbarne intemerato l'onore accetta in silenzio le ingiuriose accuse e i sermoncini morali del cognato *Clodomiro:* tanto esclama essa al calar del sipario) chi si cura della riputazione di *Scrollina?*.. tranquilla nella propria coscienza, si consola con una risatina e con una scrollatina di spalle, secondo il suo vecchio costume d'onde le venne, nel mondo artistico, quel nomignolo così espressivo.

Tali episodi accessorii danno occasione a scene belle, semplici, luminose; ma non possiamo dir lo stesso dell'azione principale, cioè del dramma ove stanno a fronte *Mercede* e *Guido*, con *Gherardo* in disparte. È un tentativo non volgare di ritrarre e quasi di mettere in rilievo gradazioni sottili di passioni stranamente complesse; ma, se ben vediamo, l'effetto non risponde e l'impressione che n'esce è faticosamente oscura e confusa *Guido* apparisce ondeggiante e contrastato fra un affetto colpevole e i doveri dell'amicizia; mentre peraltro si avviluppa in molteplici ragionamenti, non giunge a render piena ragione nè de'suoi sentimenti nè de'suoi atti. Nè maggiormente si spiega la condotta della *Mercede;* la sua inclinazione per *Guido*, che quasi non osa confessare a se stessa e che ebbe origine involontaria da un istantaneo errore di persona (perchè quando il padre le mostrò lo sposo propostole, colui era appunto in compagnia di *Gherardo*), non giustifica in donna così alteramente onesta e dignitosa la troppo facile credulità alle insinuazioni susurrate a danno del marito per cui aveva stima profondissima e affettuosa; sulle prime ella stessa avverte giudiziosamente che non può fargli carico di relazioni femminili che per caso avesse avute prima del matrimonio; come dunque, poco dopo, accoglie senza vagliarle le voci calunniose che gli attribuiscono la paternità d'un figlio recentemente venuto alla luce?... Che dire poi di *Gherardo* medesimo il quale, soffrendo mille strazi, consente a passare per discolo, e fa getto della sua felicità domestica, pur di non confessare a nessuno la semplice verità, mentre già da un pezzo avrebbe potuto e dovuto dirla all'orecchio alla moglie, senza con ciò mancare a nessun dovere filiale? Il suo è un atto di virtù non sublime, ma fondato sul falso; è affatto inadeguato, poichè tra il fine ed il mezzo non v'ha proporzione; onde, non meno del senso morale, è offeso il gusto estetico, come dalla vista di gigantesche cariatidi messe a sostenere uno smilzo ed aereo terrazzino.

Anche in questa parte del lavoro, a cui si riferiscono le fatte osservazioni, ci sono lampi d'ingegno, e movimenti drammatici, e soprattutto un sapore d'originalità che raramente s'incontra nel nostro teatro contemporaneo. Ma si sente che la mano dell'Autore non riesce a dominar pienamente la materia ribelle; il che diciamo non solo per la sostanza del dramma, ma altresì rispetto alla forma: poichè lo stile, per quanto è lecito giudicarne dalla rappresentazione, ci è sembrato molto inuguale, ora facile e scorrevole, ora aspro e sprezzato; nella lingua poi il signor Torelli ha voluto toscaneggiare, e ha toscaneggiato spesso a sproposito, usando frasi e parole che non hanno il significato che egli s'immagina, come, per addurre un solo esempio, laddove parla delle carrozze che *scudellano* le persone alla porta d'un teatro...

Non si disanimi peraltro! questi sono ostacoli non malagevoli a superare, quando si abbia vera potenza drammatica, come quella di cui egli ha dato prova, a nostro avviso, anche ne' suoi più imperfetti lavori. Nella *Mercede*, a buon conto, si è liberato da un suo gran nemico, cioè da quella manìa del filosofeggiare sulla scena che già avevagli fatto qualche brutto tiro. Non ne viene la conseguenza che questa commedia sia vuota d'idee; anzi ci mette dinanzi uomini, per la più parte, di non comune coltura, avvezzi a riflettere, figli del nostro secolo e consapevoli delle sue aspirazioni. « La virtù è conseguenza di tante cose!.... » dice melanconicamente *Gherardo d'Arcole*, nel suo colloquio coll' *Ortensia;* e tal concetto si ripercuote quasi in ogni vicenda del dramma; concetto apparentemente scettico, ma che acquista singolare rilievo in bocca ad un uomo che è tipo di severa rettitudine e che anzi esagera a proprio danno i precetti del dovere. Con ciò peraltro l'Autore non pretende dimostrare alcuna cosa; e soltanto ci offre un lavoro artistico che uscito da una mente che pensa è atto a far pensare. Il difficile sta nell'accoppiare o meglio nel fondere questa qualità collo spettacolo esterno, in modo da piacere contemporaneamente ai pochi ed ai molti; chi vi riesce, ha toccato il sommo dell'arte, *omne tulit punctum!* Ma prima di giungere in cima al dilettoso monte, quante fatiche, quante prove andate a vuoto!... Chi si sente lena da procedere innanzi, non ha da stancarsi mai; tutti sanno che le più belle e durevoli opere del teatro comico furono parto, non di adolescenti, ma d'ingegni maturi, ammaestrati da lunga esperienza della vita e dell'arte.

II.

Se la *Mercede* del sig. Torelli ci ha rimesso in mente la calda intonazione dei pittori della scuola napoletana, nel *Sorriso* del sig. Montecorboli ritroviamo piuttosto l'amabile impressione d'un quadretto del Greuze o del Boucher. Quel soprannome gentile vien dato dal dottor *Norini* ad una vispa giovinetta che ad un cuor d'oro e a una testolina ben fatta accoppia una schiettezza e una spontaneità da innamorare. E prima di lei par che fosse attribuito anche alla *Matilde*, sua cognata, moglie del contino *Federigo di Villanuova;* ma già da un pezzo il sorriso è sparito dalle labbra di lei che, trascurata dal marito, ha raccolto tutti quanti i propri affetti sul capo dell'unico figliuoletto. *Federigo* non ha cattiva indole; ma, trascinato da passioncelle galanti, traviato da falsi amici, ributtato dalla inflessibile severità della moglie, si è dato a menare una vita scioperatissima.

I due coniugi, salvando, come meglio possono, la convenienza delle forme sociali, stanno in casa quasi estranei uno all'altro. Or ecco, il vincolo che solo li univa si spezza dolorosamente per la morte improvvisa dell'amato *Gino*, assalito ad un tratto dal male mentre i genitori erano insieme ad una festa da ballo. Dopo ciò *Federigo* si tuffa sempre più nell'ebbrezza del vizio benchè al diletto sien succedute la stanchezza e la noia. *Matilde*, dal canto suo, perduta ogni fede e ogni speranza, chiede inutilmente una qualche distrazione al vortice dei piaceri mondani. Ma per ultimo i consigli del *Norini*, medico dell'anima non meno che del corpo, e meglio ancora il chiaroveggente affetto della *Nella*, li ritraggono sul retto sentiero e adducono una riconciliazione da loro stessi segretamente agognata. La buona fanciulla dà poi la mano di sposa al capitano *Ruggero*, fratello di *Matilde*, che, senza addarsene, fino da principio se n'era pazzamente invaghito: e si può credere che saranno felicissimi, ammoniti come sono dall'esempio dei cognati.

Questa tenue trama è arricchita da tanti e sì leggiadri ricami che *vinta la materia è dal lavoro*. Attorno ai principali interlocutori se ne aggruppano altri parecchi, che avvivano la scena, senza ingombrarla, e aiutano allo svolgimento della favola. Tale è il vecchio *Conte*, padre di *Federigo* e di *Nella*, filosofo pratico che non vuol esser detto *egoista* ma *personale;* e desidera veder sempre visi allegri per paura di sgradevoli commozioni. *Pippo Sarni*, giovane sciolto ed elegante, il principe *Nikitoff*, che nasconde sotto la vernice del gentiluomo un animo guasto e villano, la *Duchessa di Salm* tipo di vedovella bizzarra, libera nei modi ma onestissima negli atti e buonissima di cuore, già introdotta dall'A. medesimo nella sua commediola *A tempo*. In casa di lei che dà una festa da ballo, succede tutto il secondo

atto, dopo che il primo ha servito a mostrarci la vita intima della famiglia di *Villanuova*. *Matilde* dubita un momento di esser tradita anche dalla *Duchessa*, sua amica d'infanzia, che sa corteggiata palesemente dal marito; ma questa è incapace di un'azione così trista; e, messa in sull'avviso dal caritatevole dottor *Norini*, si conduce in modo da dileguare ogni sospetto. In mezzo al viavai dei convitati, e a varie scenette briose, trasparisce la segreta simpatia che nutrono l'uno per l'altro la *Nella* e *Ruggero*, sebbene fin da principio sieno in istato di guerra guerreggiata. Ma gli scherzi e le danze sono interrotti dalla chiamata del *Dottore*, il quale corre, seguito dai *Villanuova*, presso al letto del piccolo infermo..

Quando incomincia l'ultimo atto, è scorso un anno da quella notte di crudele ricordanza; e gli umori dei coniugi sembrano più divisi che mai. La riconciliazione è peraltro apparecchiata e condotta a termine con sottile artifizio: una predica affettuosa del buon *Dottore* ha già piegato e commosso l'animo di *Matilde*, la quale, tornata allora da un'imprudente cavalcata fatta in compagnia del *Sarni* e del *Nikitoff*, era stata ferita da una impertinenza del principe russo. Se non che il colloquio che essa ha col marito rimette in forse ogni cosa, avendole questi, non senza irritanti parole, proposto una separazione definitiva. Ma sopraggiunge la *Nella* dinanzi alla quale sono costretti a fingere e a dissimulare gli sdegni; ed essa colle sue soavi parole e colle meste memorie del comune dolore li intenerisce in guisa che ambedue abbracciandola si stringono in un medesimo amplesso: è un *sorriso bagnato di lacrime*, come quello cantato da Omero.

Può far maraviglia che il *Dottore* nel primo atto, avendo qualche timore per la salute di *Gino* (come ne dà prova colle raccomandazioni di vigilanza fatte alla cameriera) lasci poi andare la *Matilde* alla festa della *Duchessa;* tanto più che essa ci va di mala voglia. Ma questo è un neo facilmente rimediabile e di non grande importanza. Piuttosto è da osservare che le due azioni, ricongiunte in fine dalla lieta catastrofe, erano sino a quel punto procedute parallele, tantochè si potrebbero narrare i casi di *Federigo* e di *Matilde*, senza far menzione degli amori di *Nella* e di *Ruggero*. Simil difetto incontrasi peraltro in moltissime commedie del teatro antico, ove non è quasi mai scusato, come qui, da un concetto dominante, che riduca ad unità morale la duplice orditura. Il pensiero che informa tutta questa commedia è espresso chiaramente dal *Norini* nel suo dialogo con *Ruggero* ove lo esorta a sposare la *Nella:* la vita è un misto di molti dolori e di pochi sorrisi; se si può, in qualche momento, afferrare uno di questi sorrisi, che sia per noi incarnato in una vaga fanciulla, bene educata, sana di corpo e di mente, ricca di fede e di cuore, non bisogna lasciarselo sfuggire, ma introdurlo nella propria esistenza, che ne sarà illuminata per sempre. Così gli dice, a un dipresso, additandogli gli esempi

di *Matilde* e di *Nella;* in altri termini, è la poesia della famiglia; ma una poesia che non va nelle nuvole; poichè il nostro medico pone per condizione alla felicità anche l'aver molti figliuoli, e gli rincresce che i *Villanuova* ne abbiano un solo.

Questa non è propriamente una tesi; nè il lavoro che esaminiamo è fatto per dimostrarla; e senza schierare argomenti in favore del matrimonio, senza battagliare contro l'ascetismo de'monaci o contro il pessimismo dello Schopenauer, si parte dall'idea fondamentale manifestata, sotto forma di consiglio, dal dottor *Norini*, e tira via per la propria strada esponendo artisticamente fatti che accadono tutto giorno. Amori, gelosie, discordie, paci domestiche sono il campo in cui s'aggira di solito la commedia, campo inesauribile per l'infinita varietà delle combinazioni; ma l'analisi dei sentimenti è buon termometro del merito di uno scrittore; poichè un identico soggetto può esser trattato con superficialità puerile o con profondo studio psicologico: così, una medesima figura disegnata per una gazzetta di mode non darà a vedere altro che le fogge dell'abbigliamento; riprodotta da un pittore mostrerà sotto le vesti le movenze del corpo; improntata finalmente da un artista di vaglia svelerà inoltre gli atteggiamenti dell'animo. Per giudicare quanta strada siasi fatta dal principio del secolo fino ad oggi, bisognerebbe aver la virtù di paragonare la presente commedia coll' *Avviso alle Maritate* di Camillo Federici, lavoro assai notevole per la rapidità del dialogo e pel congegno delle scene, ove si rappresenta pure una donna che, trascinata dal marito libertino, lo salva dalla rovina e ne riconquista l'affetto. Remota è l'analogia del tema; ma anche più sostanziale è la diversità della fattura; là i molti interlocutori paiono fantocci mossi dai fili del burattinaio, qua sono persone vive e spiranti. Il sig. Montecorboli scruta sagacemente le più riposte fibre del cuore umano; aggiungeremo anzi che abusa un pochino di tal sua qualità mettendola troppo in mostra. Lo studio psicologico, a dir vero, non è mai troppo; occorre bensì che, sulla scena non si manifesti se non in forma drammatica; il nostro A. lo sa meglio d'ogni altro e questa è pure la maniera che egli segue felicemente; se non che talvolta si compiace di commentare e d'illustrare alquanto lungamente le condizioni morali de'suoi interlocutori; il che dà al dialogo qua e là un fare sentenzioso, rallenta l'azione e ne scema l'efficacia.

Tale appunto cade in special modo sul dottor *Norini*, tipo di consigliere universale, messo in voga da Dumas il giovine e ormai divenuto uggioso e convenzionale come una maschera della vecchia commedia dell'arte. Assai più originale è il carattere di *Ruggero*, giovane capitano che non ha nulla del *miles gloriosus* nè maggiormente somiglia agli alfieri goldoniani o agli ufficiali d'Africa del teatro francese contemporaneo; una ingenita timidezza, accresciuta dall'educazione soldatesca, lo fa parere ru-

vido e asciutto; quindi parla a scatti, e se lo interrompono, soprattutto quando discorre con una signorina, perde il filo e non sa più andare innanzi; ma ciò non toglie che sia, anche nei modi e nel linguaggio, un compitissimo gentiluomo; il *Villanuova* ha ben ragione di desiderarlo per genero e la stessa *Nella* di sentir per lui una durevole inclinazione, ancorchè egli, poco esperto conoscitore del cuore femminile, si immagini di esserle antipatico e creda farle piacere dicendole bruscamente che non ha mai pensato a sposarla; le sue rabbie gelose nella festa da ballo sono un quadretto pieno di lepore comico d'ottimo conio. Il nostro A. (che la sa più lunga del povero capitano) ha pur dipinto con amore quella graziosa figurina di fanciulla che sboccia al primo alito della vita giovanile, e si meraviglia degli ignoti turbamenti che l'assalgono all'improvviso e gli fan groppo in gola in mezzo alle gioiose risate; ed in pari tempo supera da sè sola tutti gli scogli e le secche del bel mondo, guidandosi con un tatto squisito e con una perspicacia precocemente maliziosa. *Federigo* ha una nobile natura, per sua disgrazia troppo molle e cedevole alle tentazioni; e per contrapposto la *Matilde* è donna d'animo alto e virile; la sua rigidezza soverchia è frutto della passione che chiude nell'animo e del disinganno sofferto, quando scoprì come il consorte mal rispondesse all'idea da lei vagheggiata. Nel vederlo melanconico e spossato, nel saperlo in procinto di battersi per lei stessa col *Nikitoff*, si ravviva l'antica fiamma non mai spenta; e presto una lacrima versata fa traboccare la piena degli affetti; sicchè a lui che le dimanda se perdona tutto, risponde svelandogli il segreto del suo cuore con una sola parola: « ti amo sempre!.... »

La forma della commedia è molto accurata; il dialogo, per lo più, rapido e brioso, garbato lo stile, buona la lingua; l'A. si è studiato di mettere in bocca a'suoi interlocutori quella che si usa a Firenze tra la gente a modo, senza astringersi peraltro a riprodurre tutti i gallicismi, di cui suol pur troppo andare infiorettata. E questa è la miglior via per risolvere l'arduo problema.

Udimmo le due commedie del sig. Torelli e del sig. Montecorboli recitate con zelo intelligente e con bell'accordo dalla compagnia Bellotti-Bon, condotta da G. B. Marini e diretta da Cesare Vitaliani; primeggia in essa la signora Virginia Marini, valentissima attrice, particolarmente mirabile nella espressione del dolore e nell'arte del porgere; le signore Zoppetti e Belli-Blanes, i signori Ceresa, Pietrotti, Cola e gli altri tutti la secondarono degnamente, dando ciascuno una fisonomia propria alle parti che dovevano rappresentare. Ma che serve trattenersi più a lungo sui meriti di questa compagnia la quale, secondo il solito, sta per scomporsi e per rimpastarsi, come se fosse un ministero del regno d'Italia?...

Mercede e *Sorriso* hanno in comune due qualità, per noi lodevolissime, una negativa e positiva l'altra; non pretendono dimostrare alcuna tesi sociale o filosofica ed in pari tempo col semplice magistero dell'arte

dipingono ed esaltano gli affetti di famiglia. *Bonum signum!* diremo noi, come già esclamavano (secondochè afferma un vecchio annalista) certi cittadini genovesi del 1260, quando vedevano passare per le loro vie le turbe dei bianchi penitenti i quali, dandosi la disciplina, credevano di affrettare la trasformazione religiosa del mondo ed il vaticinato regno dello Spirito Santo; e intanto, cantando laudi sceneggiate nel dialetto nativo, iniziavano inconsapevolmente la prima forma del nuovo dramma italiano.

In S. Francesco d'Albaro, il 1° di settembre del 1879.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA

I.

Il principe Bismarck a Vienna. — I vari fini dell'alleanza austro-germanica. — L'alleanza è veduta assai di buon occhio dall'Inghilterra. — Inclinazioni della Francia e della Russia a formare una controlega. — L'Italia è dimenticata e perchè. — Pericolo per lei di nuove illusioni. — La politica estera non può essere differente secondo i partiti. — Il bilancio e l'abolizione del macinato.

Come diceva la *Neue Freie Presse* giorni sono, gli occhi del mondo stanno ora rivolti a Vienna. Il principe Bismarck restituì al conte Andrassy la visita di Gastein più presto che non si fosse annunciato, e venne accolto nella capitale dell'impero austro-ungarico con ogni maniera di cordiali sollecitudini dalla corte e coi più festosi applausi dal popolo; da quel popolo che, uguale a sè stesso in ogni tempo e in ogni luogo, nel giro di brevi anni ama quello che ha odiato e odia quello che ha amato. Il contento de' buoni Viennesi è infinito e il moto che si danno non ha tregua. Si spiano tutti i passi del gran cancelliere, si raccolgono tutte le sue parole, si interpretano i suoi gesti e i suoi sguardi e si regalano al mondo le interpretazioni, che possono darvi le fantasie, accese dal gran potere e dal gran nome del principe, dalla significazione parimente grande della sua visita, dalla nuova politica dell'Austria, dalla memoria recente dei casi passati che mutarono così a fondo le condizioni dell'Oriente, dall'aspettazione dei futuri che possono mutarle anche più.

I fini assegnati alla presenza del principe di Bismarck a Vienna sono già troppi, per non apparire piuttosto creati di testa, secondo una certa verosimiglianza, che veri. Uno di questi sarebbe la conchiusione di un'alleanza *difensiva*, nella quale l'Austria si impegnerebbe a prendere le armi per la Germania, in caso che questa fosse assalita dalla Francia, mentre dal canto suo la Germania farebbe altrettanto a pro dell'Austria, quando

l'assalisse l'Italia. Ma la *Post* di Berlino, più temperata e prudente, se non più veridica, premesso che nessuna potenza ha intenzione di assalire nè l'Austria nè la Germania, annuncia che l'intimo accordo di questi due Stati mira soltanto alla tutela di entrambi contro il panslavismo ed il nichilismo. Secondo altri invece, il vero scopo della visita del principe Bismarck è un'unione doganale coll'Austria, o, in altri termini, l'accesso anche di questa al sistema protettivo adottato ultimamente dalla Prussia, al quale intento si nominerebbero tosto i delegati a proporre le condizioni.

Cotesti fini sono perfettamente compatibili insieme e può essere che l'alleanza miri a conseguirli tutti. Siccome però è poco probabile che il principe Bismarck e il conte Andrassy abbiano sentito così urgente bisogno di aprir subito i loro animi agli agenti telegrafici e ai corrispondenti dei giornali, non si può credere per intanto se non che le voci sparse servano a dipingere lo stato delle cose, dal quale vennero suggerite. Di sicuro finora c'è un fatto solo, quello che fa le spese di tutte le previsioni o dal quale nascono le profezie, che la Germania cioè è congiunta all'Austria strettissimamente, ciò che si sapeva fino da prima.

Questo fatto era noto fino da quando l'Austria, dopo i suoi lunghi e penosi tentennamenti, risolse infine di abbandonarsi alla politica inculcatale per due anni indarno dal gran cancelliere germanico, occupando in Turchia il posto di una sentinella avanzata contro la Russia. Inducendola a questo il principe Bismarck conseguiva il duplice intento di costituire un ostacolo a un ulteriore ingrandimento della Russia, creandole una rivale nell'Austria, e di far perdere a questa un po' del suo colore tedesco, rendendola alquanto più slava. Gli effetti della posizione presa dall'Austria contro la Russia non appariranno se non col tempo. Quelli invece della sua *slavizzazione* si videro subito, non tanto per il piccolo accrescimento delle popolazioni slave per l'acquisto di quelle tolte alla Turchia, quanto per il ridestarsi di antiche ambizioni politiche nelle sue proprie, che ne venne di conseguenza. Comunque, l'Austria che lo prevedeva restò sospesa assai lungamente in un'esitazione crudele, non sapendo dove potesse condurla, non meno all'interno che all'estero, una politica così nuova, ma in fine si liberò dai timori e dagli scrupoli e si rassegnò a diventare conquistatrice. Da allora la Germania, vedendo in lei un seguace devoto e fedele, si volse a incoraggiarla per la nuova via, assicurandole la sua protezione nei pericoli che avesse potuto incontrarvi. — I disegni del principe di Bismarck cominciarono ad apparire al principio della guerra d'Oriente, quando tutti i giornali di Berlino eccitavano l'Austria ad intervenire in Turchia; diventarono più chiari quand'egli fece intendere all'Italia che la Germania non avrebbe in nessun caso tollerato che l'Austria fosse da intempestivi timori turbata e distratta dalla parte di influenza che doveva esercitare in Oriente; infine furono confermati dal Congresso

di Berlino e dall'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina. Ora i convegni di Gastein e di Vienna e l'alleanza annunciata, si può dire, solennemente dai giornali prussiani e austriaci, non fanno che rendere più evidente un fatto di cui anche prima nessuno dubitava.

Non essendovi nulla di eterno nel mondo e segnatamente in politica e al tempo nostro, si può presumere che la fase presente di affettuosa concordia e di amore sia per fare luogo più presto o più tardi ad un'altra assai differente. Forse i giornali di Vienna si compiacciono troppo ingenuamente d'una felicità che non permette loro di rammentarsi, come la Prussia fosse alleata dell'Austria anche due anni prima del 1866. Intanto però, sia che un trattato di alleanza si scriva o non si scriva, è chiaro che l'Austria e la Germania non fanno, come dicevamo nella rassegna passata, se non una cosa sola, essendo identici gl'interessi che muovono le due potenze, o più precisamente essendo l'una stata attirata, come doveva accadere più presto o più tardi dopo la battaglia di Sadova, nell'orbita degli interessi dell'altra. Per alcuni anni l'intima unione loro è destinata ad esercitare una così decisiva influenza in Europa, ch'a nessuno sarà lecito muoversi senza far prima i suoi conti con queste potenze.

A ciò si può credere, non solamente in quanto la Germania e l'Austria unite hanno una popolazione di poco inferiore agli ottanta milioni e dispongono di una forza sterminata, ma in quanto l'Inghilterra stessa vede di buon occhio la loro unione. Il principale interesse dell'Inghilterra sul continente è che la Russia non metta piede a Costantinopoli. Disposta a sacrificare a questo fine supremo qualunque altra cosa, essa vede nell'Austria e nella Germania, già rotte colla Russia malgrado gli sforzi delle case regnanti per attenuare e dissimulare il disaccordo, le sue alleate più naturali e più fide. Costituiscano pure una forza per altri rispetti soverchiante e pericolosa; esse oppongono un impedimento insuperabile alle ambizioni del colosso del nord. Ciò basta perchè l'Inghilterra vi si senta attirata, per quanto non ometta di voler parere in buoni termini colla Francia. A questa, userà, se si vuole, tutte le possibili condiscendenze, cercando con un'unione apparente di far contrappeso e di tenerla a bada per distoglierla da disegni arrischiati e precipitosi, ma le sue simpatie vere saranno sempre per quei soli, che dalla loro posizione materiale, e anche dalla morale, ultimamente presa, sono impegnati a servire di baluardo contro la Russia. Ciò è provato anche dal recente incontro di lord Salisbury col signor Waddington, al quale tutti attribuirono un'importanza secondaria.

Costituita in Europa una potente lega centrale della Germania e dell'Austria spalleggiate dall'Inghilterra, ne restano tagliate fuori da una parte la Russia e dall'altra la Francia. Perciò nulla di più naturale dell'inclinazione quasi istintiva di entrambe ad unirsi insieme. La Francia

vi vedrebbe il modo di affrettare la sua rivincita, benchè invero dopo l'unione dell'Austria alla Germania, di quell'Austria che anni sono poteva passare poco meno che per sua amica, questa rivincita sia divenuta assai più difficile. La Russia vorrebbe invece trovarvi la via di rompere la cerchia di ferro, in cui la racchiuse il trattato di Berlino. Ma gli uomini più temperati e meno disposti a lasciarsi travolgere dall'onda delle passioni, dall'una parte e dall' altra, non mostrano una fiducia completa in un'alleanza che parrebbe fondata sopra interessi passeggieri e mutabili, e che massime dalla Francia potrebb'essere pagata assai caramente. Oltrechè infatti quest'ultima non avrebbe molto da guadagnare aiutando la Russia a impadronirsi di Costantinopoli, sacrificando la Grecia, e abdicando del tutto alla sua politica tradizionale in Oriente, essa trarrebbe senz' altro contro di sè l' Inghilterra. Appunto perciò il *Journal des Débats* diceva, giorni sono, che la Francia non può sentirsi disposta a pagare le spese degli errori della Russia. Ciò che però non impedisce che gli uomini di Stato francesi e russi accarezzino tratto tratto le inclinazioni popolari, come fece il principe Gortschaff, tempo addietro, in un colloquio col redattore del *Soleil*, augurando alla Francia di poter presto ricuperare il posto che le appartiene in Europa; e come fece più di recente il ministro dell' Interno sig. Lepère dicendo in pubblico, cosa smentita tardi ed invano, che la Francia non desidera se non la pace, ma se altri volesse altra cosa, la Francia sarebbe pronta. Non è probabile che queste ed altre somiglianti parole sieno raccolte e abbiano un seguito. L'Austria e la Prussia però possono prevalersene per dimostrare la necessità della loro unione, per affermarla in modo più clamoroso e ostentarla con qualche via di provocazione, come già in parte vanno facendo. Onde in fine non si può dire che, in due Stati come la Francia e la Russia del pari umiliati e del pari bramosi di ricuperare l' influenza perduta, tutto sia per ridursi a discorsi, e la lega centrale non sia per avere il suo contraccolpo in un ravvicinamento, che senza di essa sarebbe rimasto un sogno dei progettisti.

In questo rimescolìo delle relazioni politiche degli Stati d'Europa sarebbe impossibile non domandare qual parte faccia la nostra Italia, se già ognuno non conoscesse la risposta. Essa rimane spettatrice oziosa e non rammentata, se non in quanto l'Austria si premunisce contro di lei. Alcuni vorrebbero d'ogni cosa consolarsi con questo, ch'essa sia atta a inspirar qualche timore, e l'influenza sua sia ancora tale, da entrare fra le cause dell'alleanza austro-tedesca. Ma è consolarsi di un male con un altro male; è contentarsi di essere sospettati e mal veduti per non poter essere accetti e desiderati, come per più anni fummo dai più in Europa; è un precludere all'Italia la via di riacquistare il rispetto e la considerazione perduta, continuando con un'ostinazione fanciullesca a sospingerla per quella, nella quale appunto riuscì a perdere l'uno e l'altra. Dopo il

1870 l'amico più stretto e più intimo dell'Italia avrebbe dovuto esser l'Austria. Se questa infatti fosse stata minacciata dalla Germania, l'Italia, difendendo l'Austria, avrebbe difeso sè stessa e avuto con sè la maggior parte d'Europa. Se invece la Germania si fosse, come avvenne per causa della guerra d'Oriente, accostata all'Austria, noi ci saremmo trovati uniti non meno all'una che all'altra; avremmo cioè conservato l'amicizia sincera dello Stato, al cui predominio dobbiamo l'acquisto di Roma e l'assestamento definitivo del nostro paese; avremmo con lui sospinto l'Austria ad allargarsi in Oriente; saremmo usciti dal congresso di Berlino col nostro prestigio intatto, se non anche con qualche compenso materiale. L'avviamento era dato dalle visite di Vittorio Emanuele a Berlino e a Vienna e da quelle degli Imperatori di Germania ed Austria all'Italia. Non occorreva che seguitare e non mutare nulla, resistendo all'illusione di poter fare nuove e grandi cose. Il torto nostro fu di credere all'apatia dell'Europa, quando la Russia minacciava Costantinopoli, di credere che il principe di Bismarck parlasse sul serio, quando si professava amico di questa, e parlasse per burla, dichiarandosi amico dell'Austria, e di tollerar quindi le intempestive ed insulse ciarle per l'*Italia irredenta* supponendo quasi la possibilità di un rinnovamento della politica del 1866. Il sogno di un nuovo 1866 con una bella dose insieme di quarantotto, un sogno, se si vuole, di pochi, ma guardato con indulgenza in mezzo a interminabili perplessità e a sterili ma pericolose simpatie per la Russia, fu quello che ci separò dalla parte nostra naturale, ci escluse da ogni legittima influenza, ci lasciò soli e dimenticati.

Ora il peggio sarebbe ostinarci nella parte che ci fu fatta da un'illusione e da un errore, in luogo di adoperarci a emendarne le conseguenze, per quanto ciò sia difficile e richieda molto avvedimento, molta delicatezza e molto tempo. Andar dietro alla possibilità di un'alleanza russo-francese, cosa che del resto non viene in mente a nessuno degli uomini di qualche valore ed autorità, sarebbe finir di perderci. Fosse essa un fatto, in luogo di una lontana e poco probabile previsione, noi ci troveremmo sbalzati fuori dell'orbita nostra, e non avremmo in tutta Europa un solo cui importasse di mantenere la nostra unità. Vincitori staremmo anche peggio che vinti. La Francia rifatta ultrapotente a nostre spese ci risolleverebbe in Francia il fantasma del potere temporale, e la Russia gigante sul Bosforo ci guarderebbe con sovrana indifferenza dibatterci nel pugno di mal scelti e mal fidi amici. Non resta dunque per ora che guardarci dal cercare con nuove illusioni rimedio alle passate, assicurare gli amici nostri naturali senza perdere la nostra dignità, vivere saviamente e aspettare dal tempo la correzione dei nostri errori.

Ma intanto lasciando il futuro, i fatti mostrarono, e non ce n'era nessun bisogno, che la politica estera non può dipendere da un partito In

altri termini, un partito, qualunque sia, che governa, non può avere una politica sua propria rispetto agli Stati stranieri, perchè questi son quel che sono, sono gli stessi così per lui come per gli altri, e l'azione sua è dipendente da quel che sono. E così è in finanza, così nei principii di governo, così nel mantenimento dell'ordine pubblico, così nell'amministrazione, così in quasi tutto, essendo le condizioni esterne date dalla natura delle cose e riducendosi a pochissimo la libertà ragionevole di condursi per mezzo ad esse piuttosto in una maniera che in un'altra. Differenze nei modi di pensare ce ne possono essere sicuramente; ma più si pensa davvero, più si vede che sono piccole, e la vanità di parer nuovi del tutto o almeno troppo dissimili dai precedenti, o si risolve in parole o si paga.

A questa medesima conchiusione conduce quella ostinazione così disgraziata oramai di abolire il macinato. Pare una facezia a dirlo, ma ogni ministro, vale a dire ogni uomo che assume la responsabilità delle cose dello Stato, viene a confessare che non si può farlo e conchiude che si deve farlo; come se un destino cieco ed ineluttabile lo stringesse nella sua mano e gli impedisse di cavare le conseguenze di ciò che vede e che confessa egli stesso. Se è vero che l'abolizione del quarto sulla tassa del primo palmento, combinata colla totale del secondo, cagiona nel bilancio del 1880 uno strappo di 9 milioni, che c'è di più naturale del soprassedere a farla? La Camera è caduta in un mare di contraddizioni; ha mostrato di non avere, e non è maraviglia, la forza di resistere, quando un ministero le viene avanti con qualche proposta di alleggerire, o levar via le tasse. Camere che si sentano più responsabili dei ministeri sono impossibili a trovare, quantunque non si deve mettere in obblio, che la nostra, quando le si affacciò il pericolo di un dissidio col Senato, si indusse anche a questo. In ogni caso ha mostrato di non avere ostinazioni pericolose, di tener conto dei fatti, di sommettersi alla necessità. Perchè dunque non s'è cercato, e non si cerca ancora, fino a che c'è un filo di speranza d'un utile indugio e d'un rimedio, di prevalersene, in luogo di correre, come sospinti da una forza arcana, verso un precipizio che si vede spalancato e si confessa di vedere? A che si rinnova il processo del macinato già fatto lo scorso anno, con tutte le sue fasi, come non ci fosse nello Stato null'altro a fare? La Camera ha già approvato la soppressione del quarto per il prossimo anno, e l'abolizione totale a tempo fisso. Il Senato tornerà a opporsi, come fece in estate, essendo le cose nell'identica condizione di prima E allora che farà la Camera? Tornerà a dare ragione al Senato, per poi pentirsi e tornare a dar torto a sè stessa il dì dopo, e ricominciare da capo?

Il meglio sarebbe farla finita in qualche maniera, non foss'altro per evitare dannosi dissidi fra le due Camere e non andare incontro al pericolo di dover provocare il giudizio del paese sopra una questione di

imposte, ciò che vorrebbe dire probabilmente provocare dagli elettori un voto contro il Senato. Ma la condizione per questo sarebbe di poter presentare al Senato tanti progetti di nuove imposte, quanti si richiederebbero ad assicurare all' erario un reddito eguale al vuoto che lascerebbe il macinato. Ora si dice che il ministro Grimaldi metta alla prova tutto il suo ingegno inventivo, e ne ha molto, per iscoprir che nuovi cespiti di entrata potrebbero tenerne luogo. Non ce n' è uno però, che non isgomenti subito i produttori e non generi al primo annunzio un malcontento ed una reazione, che costringa a smetterne il pensiero.

In questa condizione di cose non sembrano rimanere, se non due partiti, ovvi e semplici tutti e due e certamente efficaci. O prevalendosi del voto contrario che darà presumibilmente il Senato, portare alla Camera una proposta sospensiva dell'abolizione totale del macinato, come, se avesse badato un po' più alla finanza e un po' meno alla politica, avrebbe fatto il passato Ministero. O portare in Senato, senz'altri studi, senza altre invenzioni, la proposta semplicissima di aumentare del 3 per 100 tutte, dalla prima all' ultima, le imposte esistenti. Tutte le imposte prese insieme rappresentano, si può dire, tutto quanto c' è di imponibile nello Stato, essendosi a questo proposito inventato quanto si poteva inventare. Accrescendole tutte si colpisce quindi tutti, si raggiunge cioè una certa giustizia formale, evitando preferenze odiose. Inoltre alle imposte vecchie sono già tutti abituati e a nessuno potrà parere l' ultima rovina pagare, in luogo di 100, 103. In fine l'aumento entrerebbe nelle casse dello Stato presso che intiero, senza sensibili spese di percezione, senza creare un'apposita famiglia di impiegati, che consumi il quarto o il quinto del nuovo reddito. Non si dissestano profondamente interessi, non si minaccia l' esistenza di industrie appena nascenti, si riparte il nuovo carico quanto più largamente è ripartibile, si evitano le opposizioni poichè tutti sono posti alla stessa condizione, e si mette a seppellire per sempre una questione disgraziatissima, che il meglio di gran lunga sarebbe stato non sollevar mai, ma che, sollevata una volta, è necessario risolvere. Il tempo che avanza a preparare qualche cosa, per uscire dalle difficoltà in cui ci trovammo così fuor di ragione impigliati, non è molto, e fuori di tutti e due i divisamenti accennati non ci pare si possa trovar salvezza. Un ministro ch'ebbe il sacro e virile coraggio di anteporre la verità e il bene del paese al partito, deve avere anche quello di accettarne le conseguenze.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

P. A. Caracciolo e le Farse Cavaiole, F. TORRACA. — Napoli, Stabilimento tip. Perrotti, 1879.

Jacopo Sannazzaro, Note estratte dalla Cronaca annuale del R. Liceo Vittorio Emanuele. F. TORRACA. — Napoli, Stab. tip. di Vincenzo Morano, 1879.

Ecco due nuovi lavori del valente prof. Torraca, il quale prosegue i suoi studi sull'antico teatro napoletano, già così bene iniziati colla fortunata scoperta delle rappresentazioni sacre d'Aversa di cui a suo tempo fu dato conto ai lettori della *Nuova Antologia*. Pietro Antonio Caracciolo e Jacopo Sannazzaro furono quasi contemporanei ed ambedue scrissero farse e monologhi per rallegrare le feste della corte aragonese nella seconda meta del secolo XV; ma mentre l'autore dell'*Arcadia* è più rinom ato che letto del Caracciolo si hanno scarsissime notizie e le opere stesse andarono malauguratamente disperse. Il ms. che contenevale fu visto nel secolo scorso dal Galiani e dal Napoli Signorelli, che ne dettero alcuni estratti; ma il possessore di esso (il quale fu, a quanto sembra, un ab. Giuseppe Cestari) non mantenne la promessa fatta di darlo alle stampe, e da quel tempo non è più stato possibile di rinvenirlo. Se non che, per compensarci in qualche modo di quella perdita, il prof. Torraca ha trovato in una *Raccolta di lettere*, volume comunicatogli dal suo amico cav. Capasso e divenuto rarissimo (Napoli, presso G. Campo, MDCCLXXX) una specie di libello scritto contro l'ab. Galiani, dallo stesso proprietario del ms. Il quale, difendendosi dalla taccia di ritrosia, annunziava la sua intenzione di pubblicarlo ed intanto ne riproduceva, come primizia, due lunghi frammenti. Così ricucendo questi passi coi pochi cenni dati dal Signorelli, è possibile farsi un concetto di quel che fossero le famose farse del Caracciolo, scenette

popolari tratte dal vero, rozzamente verseggiate in endecasillabi con *rimalmezzo*, intessute di sali grossolani, non prive di vivezza e di gaia spontaneità. È lecito congetturare col prof. Torraca che alla stessa maniera appartenessero i famosi *Gliomere* del Sannazzaro, anch'essi irrimediabilmente perduti, e non mai stampati (benchè il signor A. de Treverret abbia recentemente affermato essere *un opuscule bien rare aujourd'hui*, confessando *avec regret de ne l'avoir pas vu*. Certamente poi la farsa popolare quale apparisce dai passi rimastici era di gran lunga più piacevole e più importante della farsa o rappresentazione letteraria di cui ci lasciarono esempi il Sannazzaro medesimo, Antonio Ricco napoletano e Serafino Aquilano, fredde allegorie, quasi tutte in forma di insipidi monologhi, declamazioni di retorica ufficiale, vuote d'ispirazione poetica.

Col nome del Caracciolo si rannoda la tradizione delle *farse cavaiole;* delle quali sin qui conoscevasi poco più che il nome; e sul nome stesso correvano tra gli eruditi varie spiegazioni, tutte di dubbia esattezza. Ora il Torraca, adducendo parecchie testimonianze autorevoli e segnatamente quelle di Masuccio Salernitano, di G. B. del Pino (autore dimenticato di un libercoletto satirico composto dopo il 1548), dimostra che i *Cavaioli* o abitanti di Cava, per le consuete inimicizie fra città e città, solevano esser derisi o vituperati dai lor vicini come gente grossa e vanagloriosa; li chiamavano *cavaioli impicha l'asino, cavaioli martorea bocchole* e con altri soprannomi appioppando loro infinite dabbenaggini; sicchè diventarono un *tipo comico*, così presso i novellieri come nel teatro napoletano del cinquecento. Ed ancorchè il titolo di *farsa cavaiola* venisse in voga più tardi, la sostanza (dice giustamente il nostro A.) c'era già alla fine secolo XV o al principio del XVI; in una farsa del Caracciolo si vedono introdotti esplicitamente *due cavaiuoli*; e (per quanto rilevasi da molti indizi) quasi tutti gli altri interlocutori dovevano essere della stessa famiglia.

Ma il prof. Torraca non si contenta della semplice etimologia; e ci dà pure un prezioso saggio di quelle composizioni, avendone trovato una raccolta in un ms. della Nazionale di Napoli; questo è dei primi anni del seicento e se ne mostra autore un Vincenzo Braca da Salerno; se non che parecchie forme arcaiche del dialetto in cui sono scritte le farse e l'argomento di alcuna tra esse le fanno supporre più antiche d'assai; e ad ogni modo bastano a porgere un'idea precisa di quella forma comica in cui si svolsero le primitive invenzioni de' poeti della corte aragonese. Non solo non è mutato il metro e il linguaggio, ma ancora appariscono animati da un medesimo spirito, mirando a destare il riso con lazzi, burle plebee, battibecchi e parodie; bensì danno prova d'un'arte più avanzata che rivela se non altro (sono parole del Torraca) il desiderio di riu-

scire ad una vera azione comica, alla dipintura possibilmente esatta di certi caratteri, di certe usanze Ci spiace che la ristrettezza dello spazio non ci consenta di analizzare colla scorta del nostro A. almeno il *processus criminalis* che il Braca finge fattogli da quei di Cava per punirlo delle sue canzonature, la *Farsa cavaiola della scola*, la *Ricevuta dell'Imperatore* (Carlo V) *alla Cava*. Ma forse avremo occasione di tornare sul bellissimo tema: tanto più che molte questioni rimangono tuttavia da risolvere intorno alle *Farse cavaiole:* se e quale azione abbiano avuto su la letteratura del mezzogiorno; quando e perchè sieno venute meno; qual trasformazione siasi operata in quelle burlesche tradizioni. Il Torraca, nel proporsi tali dubbi, non dispera di rintracciare tutti gli anelli della catena; e davvero dalle *gran cose che in picciol tempo ha fatte* pigliamo fiducia ad aspettare, dalle sue sagaci ricerche, frutti sempre più rari e gustosi. E vogliam pure animarlo a non trascurare nelle sue indagini i primi anelli della catena misteriosa; poichè è da credere che le farse del Caracciolo non nacquero come funghi alla corte di Don Ferrante, ma furono precedute da altri tentativi di dialoghi popolari (forse in forma di contrasti e tenzoni), i quali tanto più ci attraggono quanto più è arduo seguirne la traccia nella oscurità delle origini medievali.

Frattanto egli si è volto a studiare la vita e le opere del Sannazzaro; ed ha modestamente segnato coll'intitolazione di *Note* la sua dissertazione; la quale onora davvero la cronaca annuale del R. Liceo Vittorio Emanuele di Napoli ove da prima fu pubblicata e va tenuta come una bellissima pagina della storia dell'umanesimo. La gloria dell'autore dell'*Arcadia*, osserva a buon dritto il Torraca, è rimasta sempre più che altro tradizionale. I giudizi che corrono sul suo conto hanno molto del vago e spesso peccano d'inesattezza: della quale affermazione, lui che ha diligentemente vagliato tutto quanto fu scritto in proposito reca prove sovrabbondanti. Nel riandare le vicende per cui passò il suo Poeta dalla nascita e dall'educazione fino alla morte (1458-1530) non si contenta di ripetere (come fecero i più) e di arricchire alquanto le notizie raccolte dai vari biografi od annotatori, segnatamente dal Crispo, dal Volpi, dal Colangelo; ma ne indaga e ne delinea l'indole morale e letteraria, in relazione colle opere del suo ingegno. Così ci mostra come servisse fedelmente la casa d'Aragona non meno nella trista che nella prospera fortuna; il che gli offre l'opportunità di aggruppare in un quadro ben composto i dotti umanisti e gli accademici pontaniani e le donne gentili e gli ultimi successori di Alfonso il Magnanimo che rappresenta quali protettori e cultori degli studi, difendendone, per tal rispetto, la memoria contro una ingiusta sentenza del Burckardt. « Semplicità ed energia, affetto profondo ma rattenuto, non lotta, anzi armonia tra il dolore ed il dovere, » dice egregiamente il nostro critico, spirano dai versi

del Sannazzaro al pari che dagli atti della sua vita. Amante della quiete dei campi, dei pacifici studi, delle conversazioni geniali, abbandona con assoluto disinteresse e con dignitosa semplicità la sua diletta Mergellina per seguire nell'esiglio il suo amico e protettore Federigo III d'Aragona. Questa stessa nobiltà d'animo si ritrova nelle sue poesie italiane e latine; che non sono mai macchiate dalle oscenità comunissime tra' suoi contemporanei; e sempre si aggirano in una sfera serena, fuorchè quando, acceso di sdegno contro gli avversari dello sventurato suo signore, prorompe in tremende invettive e in sanguinosi epigrammi. Scendendo quindi all'esame particolareggiato dell'*Arcadia*, il Torraca spiega in qual modo gli umanisti concepissero lo stile e l'arte che era per essi un lavoro di ricostruzione e di riproduzione; le riminiscenze classiche sono in loro frutto spontaneo d'una lunga assimilazione del gusto antico; e però quando il Sannazzaro scrive in volgare vi porta naturalmente il suo metodo di comporre, senza che però possa tacciarsi di plagio o d'imitazione. Il nostro A. non si compiace dunque di un vano sfoggio di facili raffronti, ma piuttosto indaga sagacemente quanta verità d'affetti e quanta parte di moderno si nasconda sotto le immagini prese a prestito dagli idilii di Teocrito o dall'egloghe di Virgilio. L'*Arcadia*, a parer suo, non è un romanzo, ma un viaggio fantastico e sentimentale, il cui maggior pregio sta nelle *Prose*, scritte dal Sannazzaro per lenire coi sogni della mente la malinconia d'un dolore reale; dallo stato del suo animo gli venne il primo pensiero; dalle condizioni letterarie del secolo fu data la forma di cui ebbe a vestirlo; e dell'uno e dell'altra partecipò lo stile, il quale non è poi in tutto il libro così lezioso come appare dal proemio. Dopo l'*Arcadia* il Torraca passa in rassegna più rapidamente le *Cinque Egloghe*, i *Salices*, le *Elegie*, gli *Epigrammi*, il *De Partu Virginis*, e le *Rime;* di ciascuna opera dà giudizi imparziali e sagaci, secondo le impressioni personali avvalorate da retto sentimento dell'arte e da profonda conoscenza della storia letteraria e politica di quel periodo che va dalla seconda metà del secolo XV alla prima del XVI. Conchiude che nel Sannazzaro l'uomo non si scompagna mai dall'artista, ed anzi quello è superiore a questo; bensì sotto ambedue gli aspetti merita gratitudine e riverenza. Di tale sentimento ha pur dato prova il Torraca col presente lavoro, il quale diverrà con qualche ritocco e qualche aggiunta quella compiuta monografia che egli invoca da altri ma che noi aspettiamo da lui.

Di alcune iscrizioni patriottiche e di Pietro Fanfani, ragionamento di PIETRO FRANCESCHINI. — Firenze, Tip. della *Gazzetta d'Italia*.

Il Franceschini è un libraio caro a tutti i bibliofili di Firenze e di fuorivia; ha composto, oltre ad alcuni scritti di cose fiorentine, varie iscrizioni d'indole pubblica che furono meritamente lodate, e che qui ristampa

incastrandole con bel garbo in un suo ragionamento, ove ribatte la taccia ingiustamente appostagli di essere stato prima *lancia spezzata* e poi *lunga mano* di quel rinomato e battagliero filologo che fu Pietro Fanfani. I documenti che adduce e i fatti che racconta mostrano davvero com'egli abbia sempre pensato, scritto e operato col suo cervello; e già basterebbe una pagina di questo *Ragionamento* a mostrare come anche le iscrizioni furono farina del suo sacco. Poichè, sebbene non abbia fatto studi classici e regolari, si è istruito da sè, aiutato dalla prontezza dell'ingegno, dal gusto e dall'orecchio; sicchè scrive con una semplicità di buon conio e con una schiettezza efficace che parecchi letterati potrebbero invidiargli. Intorno all'epigrafia monumentale fa osservazioni sensatissime, onde si vede che ha molto meditato sull'argomento; ma soprattutto ci pare che abbia dalla natura l'istinto di tal difficilissimo componimento; pel quale la cultura classica, mentre è pur sussidio utilissimo, non insegnerà mai ciò che sola l'ispirazione può dare; si nasce epigrafista come si nasce poeta. Nel suo discorso, che ha la forma e l'andamento di una lettera familiare, come anche nelle note aggiuntevi, il Franceschini dà molte notizie d'uomini e di cose meritevoli di ricordo, ed espone giudizi nei quali parte consentiamo e parte no. Ma sono sempre utilissime le memorie personali di fatti fuggevoli quando le raccoglie un galantuomo e un uomo di criterio come il nostro libraio; il quale continua le buone tradizioni dei vecchi fiorentini che badavano al fondaco e sapevano tener la penna in mano. Per opera sua c'è almeno in Firenze chi segue le tracce di Vespasiano da Bisticci, che esercitava l'arte medesima (detta a' quei tempi del *cartolaio*) ed a cui fu assegnato un luogo sì onorevole nella patria letteratura.

Dell'animo e dell'arte di Antonio Begarelli per GIOVANNI FRANCIOSI, Discorso detto il XXVI dicembre MDCCCLXXVIII per la dispensa dei premi nel R. Istituto di Belle Arti in Modena. — Modena, tip. di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1879.

Giustamente avvertì il Mamiani in uno de' suoi scritti letterari che lo stile accademico non va bandito (come vorrebbero parecchi per reazione contro l'abuso che un tempo se ne fece in Italia), ma merita di esser tuttavia tenuto in onore quando sia adoperato parcamente e con tatto, e secondo che portano il luogo e l'occasione. Tale appunto è il caso del presente discorso; nel quale la dignitosa gravità non esclude una garbata ed elegante disinvoltura; e sotto la toga dell'oratore si manifesta sempre il sagace critico d'arte. Il che apparisce anche nella scelta dell'argomento; perchè, nemico delle vuote generalità, il Franciosi, per richiamare i giovani alunni del R. Istituto al culto delle buone tradizioni, pone loro dinanzi

l'immagine nobilissima di Antonio Begarelli. Incomincia dal ritrarne le fattezze e l'indole peculiare; e (correggendo un' opinione del Burkardt) mostra dove e quanto si staccasse dalla scuola naturalista e un po' gretta del Mazzoni, per levarsi ad una spontanea e schietta idealità. Descrive quindi le principali opere del suo pennello che paragona con quelle d'altri insigni pittori del rinascimento; e pone in chiaro la sua eccellenza nel rappresentare la figura mestamente soave e pensosa del Salvatore, che può dirsi la manifestazione prediletta del suo sentimento artistico, come fu l'Angelo per Giovanni da Fiesole, il Profeta pel Buonarroti, la Vergine per Raffaele. E raffaellesca, per l'efficacia dell' espressione, è pur la maniera del Begarelli, come giustamente fu definita dal Kugler, salvochè il nostro A. trova nelle creazioni del Modenese una certa maggiore spiritualità. Discorda poi assolutamente dai giudizi del Lübko, del Burkardt e di altri che scorgono grandi rassomiglianze fra lui e l'Allegri; questi più studioso dell' effetto e del chiaroscuro e vago d'insolite e capricciose movenze; quegli più sobrio e corretto disegnatore, più semplice e quieto nelle sue composizioni Le quali sembrano al Franciosi meritevoli di ogni lode, sia per la suprema unità del concetto dominante, sia per la varietà viva e feconda derivata dall'osservazione della natura e dal magistero del ritrarre atteggiamenti fuggevoli. Ma non ammira del pari il Begarelli scultore; giacchè anche quando scolpisce dipinge, e da ciò derivano i difetti de' suoi gruppi troppo numerosi e simmetrici, il vezzo de' panni svolazzanti, la flacchezza delle sue statue. Congettura bensì che le parti men buone delle sue plastiche possano attribuirsi al figliuolo o al nipote; e ad ogni modo nega che anche nei più biasimati solazzi del nostro Cinquecentista spiri mai (come ritenne il Burkardt) lo scirocco del Bernini. Ricordando per ultimo che quel sommo artista serbò sempre (per usare una frase del Forciroli) *astinenza di vita e d'abito e di parola*, e che niuno meno di lui venne riconosciuto e premiato, giovasene il Franciosi a conchiudere che l' arte vera e grande non ha bisogno di esterni rincalzi e di stimoli, ma nasce dal forte e libero amore del bello e del vero; e da questa fonte perenne egli attinge fede per non disperare di un rinnovamento dell'arte nella patria nostra: *haec est Italia Diis sacra!*...

Alla Primavera o Delle favole antiche, Canzone di Giacomo Leopardi. per B. ZUMBINI. — Napoli, Stabilimento Tipografico Perrotti, 1879.

Alla pericolosa mania di una critica estetica troppo spesso fumosa e troppo di rado poggiata sopra salde fondamenta è succeduta una lodevole reazione che ha richiamato i migliori ingegni al severo e minuto studio de' fatti e dei documenti letterari. Ma questa, come tutte le reazioni, è andata tropp' oltre, ed è giunta talora sino a bandire o a trascurare l'esame dell' elemento estetico che pure è parte sostanziale dell'arte.

Certamente non è da tutti l'analizzare con rigoroso metodo le manifestazioni del bello poetico; vi si richiede, oltre a un largo apparato di erudizione, un acume ed un tatto finissimi: è come calcolare il peso degli atomi materialmente imponderabili, ovvero ricercare le condizioni fisiologiche del pensiero e della volontà: argomento di delicate indagini scientifiche per un Claude Bernard e per uno Schiff, di dommatiche declamazioni per un Büchner. Così pure in altro campo, il nuovo studio delle religioni comparate è trattato scientificamente da Max Müller, ciarlatanescamente dai Jacolliot e compagnia bella.

Lo Zumbini è un de' pochissimi che possono, senza smarrirsi, toccare i più alti culmini della critica letteraria; e ce ne dà novella prova colla presente memoria intorno alla canzone del Leopardi *Alla Primavera*. Prima di scendere all' esame di quella meravigliosa poesia, egli ragiona del concetto ond' è informata, avvertendo essere un fatto singolarissimo che i maggiori poeti dell' età moderna, diversi di fede, d' ingegno, di favella e di affetti, sieno stati concordi nel piangere la morte delle favole antiche. E qui espone i pensieri del Wodsworth, del Keats e dello Schelley, dello Schiller, del Platen e del Monti, citando di ciascuno i passi ove s' incontrano, talvolta anche nell' espressione, col Recanatese; e ritraendone la varia indole con la succosa brevità di chi è così padrone del soggetto, da poter comporre, senza sforzo, sopra ciascuno dei prelodati autori una monografia originale. Non ci è possibile compendiare la sua sintesi, dove non c' è quasi una virgola che si possa buttar via: contentiamoci dunque di riferire la conchiusione a cui giunge, cioè che delle diverse elegie sorelle, sopra la morte delle antiche favole, quella dello Schiller e quella del Monti segnano i due estremi opposti, perchè l' una lamenta i mali infiniti che ne vengono ad ogni parte della vita umana, e l' altra invece i soli danni dell'arte. Il Leopardi sta vicinissimo allo Schiller e v' aggiunge una tetra disperazione di qualunque avvenire. Per contrario è carattere comune dei poeti inglesi un più lieto sentimento della vita moderna, sicchè ogni sconforto è in essi temperato o vinto dalla fiducia. Nella seconda parte del suo lavoro il Prof. Zumbini piglia a studiare più da presso la canzone del Recanatese, per ben determinarne l'indole e il contenuto; egli l' ascrive al secondo dei tre periodi nei quali (in altro scritto) aveva sagacemente distinta la vita poetica del suo autore; ed invero, mentre gli ultimi canti del Leopardi piangono l' assoluta, eterna e necessaria infelicità dell'uomo, quelli del tempo di mezzo contrappongono la miseria presente all' invidiabile condizione degli antichi; e tra le illusioni fatalmente perdute, tiene un primario luogo la contemplazione poetica della natura, che porge argomento al carme ispiratogli dal rinascere della *Primavera*. Stupenda è l'analisi che ne fa il nostro Zumbini, analisi non esterna e rettorica, ma profondamente filosofica;

poichè il critico, penetrando quasi nella mente del poeta, con sottil magistero ne ricostruisce l'opera letteraria, che via via raffronta così colle altre sue manifestazioni anteriori e posteriori, come coi testi antichi di cui quivi si scorgono più speciali reminiscenze In tal modo ne mette in luce le sostanziali qualità estetiche con potenza d'ingegno critico avvalorato da peregrina erudizione; l'erudizione sola gli avrebbe additato le immagini dell'arte classica a cui il Leopardi dette veste italiana; ma la sagace sua critica gli fa scoprire la maniera onde il poeta, appropriandosi mirabilmente le forme e il sentimento degli antichi, e trasportandoli in questa canzone, vi trasfuse una vita e un calore nuovo, derivati dalla meditazione amorosa delle sue idee e dallo stesso suo cuore Con questo carattere collegansi gli altri due che costituiscono l'originale fisonomia del sommo Recanatese e che sono pur frutto in gran parte del suo studio dell'arte greca, cioè, la proprietà di cogliere il punto più essenziale del soggetto e di contenersi nei naturali limiti poetici delle cose, onde ne sorge una rappresentazione sobria, rapida, efficacissima; e per ultimo quella classica temperanza del sentimento, per cui, i moti dell'animo essendo in lui sempre più governati dalle ragioni dell'arte, egli è riuscito ad una manifestazione del dolore che tocca l'apice della perfezione.

STATISTICA

La statistica nel sistema generale delle umane cognizioni per N. LO SAVIO. — Livorno, tipografia di Francesco Vigo, 1879.

In questa prolusione ad un corso libero di statistica nell'Università di Pisa l'A. si fa ad esporre un suo concetto particolare della statistica con molto apparato filosofico e colla confidenza di dir cose nuove.

Accennate alcune definizioni ed opinioni in modo assai vago e senza aver attinto direttamente alle fonti originarie, egli afferma che « solamente come metodologia la statistica può davvero aspirare al grado di scienza. » Parrebbe a primo tratto lo stesso concetto, così felicemente svolto dal Rümelin in un saggio pubblicato nel 1863, e poi modificato alquanto e temperato in uno scritto posteriore. Se non che il Lo Savio, che forse non conosce i lavori del Rümelin, sulla teoria della statistica, dice che questo è precisamente il *punto di vista nuovo*, perchè gli statistici non *si spingono a considerarlo nella sua essenza ed estensione*, e perchè lo stesso Messedaglia « non ci dà, come avrebbe potuto meglio di qualunque altro, una compiuta teoria di metodologia statistica dal riguardo della sua universalità di applicazione. »

E l'A. si accinge a quest'opera ardimentosa. Non si preoccupa egli

delle obbiezioni fatte a quel concetto di considerar la statistica come semplice metodo; non fa cenno della dottrina intermedia, ora prevalente e sostenuta in ispecie dall'Engel, che la statistica sia ad un tempo un metodo generale e una scienza indipendente. Ma pigliando le mosse dall'alto, dall'ordine dell'universo e *dal come e dal perchè delle cose*, conclude che la statistica è l'osservazione *rigorosa*, il *vero metodo scientifico*, il quale ha il punto di partenza nei fatti certi e determinati, si vale di tutti i mezzi strumentali, la deduzione, l'induzione, l'eliminazione, la comparazione e simili, ed è il solo che fornisce il criterio della certezza, rivelando la legge *seriale* o dell'ordine. « La statistica è la teoria della legge seriale, perchè la statistica è la scienza dell'osservazione dei fatti e del loro modo costante di agire. Per conseguenza la statistica è teoria metodica universale per la ragione che tutte le scienze si fondano nel fatto; è questo il solo loro punto visibile, apprezzabile e quindi pratico, possibile e solido. Tutte le scienze rilevano dalla statistica, essa è quella che dà a ciascuna il metodo e la certezza. »

Con un ragionare così vago, l'A. cerca di dimostrare il suo assunto; e in tanto sfoggio di filosofia smarrisce talora il concetto della statistica Finora si è parlato sempre della statistica come di una forma speciale d'induzione, che ha fondamento, ufficio, caratteri propri. Ma il Whesnel, lo Stuart Mill, il Dufaur e molti altri fecero al sapere statistico un piccol cenno verso il Lo Savio che fa tanto sottili provvedimenti. Egli crede in errore il Jevons, perchè, al pari del Mill, parla dei metodi di *concordanza*, di *differenza* e simili, e dice che questi sono *strumenti metodici*, parti del metodo completo che sta nella statistica. E intorno a questo metodo non fa che osservazioni indeterminate, le quali presentano un concetto generalissimo e incerto piuttosto che un' idea concreta di ciò che sia la statistica, considerata anche soltanto come un mezzo di ricerca. Certo vi è una nozione generica del metodo; ma essa individuasi e piglia forme rilevanti e complete o nella *deduzione concreta* del Mill o nella *deduzione inversa* del Comte o nella *induzione statistica* e via dicendo. È grave errore il confondere quest' ordine naturale o prendere il particolare per generale. Del resto gli statistici più competenti, non esclusi quelli che considerano la statistica come semplice metodo, ne hanno determinato assai bene i limiti, le condizioni, le forme speciali nel campo della ricerca positiva, e dimostrato l'indole propria e l'efficacia senza trascenderne la portata o confonderlo col metodo generale. E basta leggere a tal uopo per convincersene gli scritti del Rümelin, dell'Engel, del Dufaur, del Messedaglia per non dire di tanti altri. Dimostrare i caratteri speciali e gli espedienti del metodo statistico era il còmpito proprio di una prolusione e più utile che non ripetere alcune generalità sulla logica e il metodo.

Per conchiudere queste aride osservazioni che l'ingrato ma fruttuoso

ufficio della critica ci suggerisce, diciamo, che a nulla approda il pensiero non corroborato da studi vasti ed esatti, com'è grandemente dannoso nella scienza allontanarsi da quella tradizione intellettuale, che n'è la base inconcussa.

SCIENZE GIURIDICHE

La condizione risolutiva sottintesa nei contratti bilaterali (art. 1165 del Cod. Civ. Italiano) dell'avv. LUIGI GALLAVRESI, seconda edizione riveduta ed aumentata — Milano, Tip. Editrice Lombarda.

Elegantissima monografia che tratta un argomento molto importante nella scienza giuridica e nella pratica del foro con non comune larghezza di erudizione, con retto criterio, con ordine e chiarezza di esposizione. Il lavoro è diviso in sei capitoli: nel primo l'A. ragiona della genesi storica del moderno istituto pel quale la clausola risolutiva s'intende sempre sottintesa nei contratti bilaterali pel caso che una delle parti non adempia la propria obbligazione; e, studiate le dubbie analogie che si trovano nel diritto romano, mostra come nascesse e si svolgesse nel gius consuetudinario francese; nel secondo pone per fondamento giuridico della clausola risolutiva la presunta intenzione delle parti e l'equità, combattendo l'opinione del Demolombe e di altri che un supposto *difetto di causa* conduca allo scioglimento del contratto; sostiene in oltre (contro lo scrittore medesimo) che ai soli contratti perfettamente sinallammatici ed a titolo oneroso si applica quella disposizione di legge; e finalmente determina qual sia la natura dell'azione di risoluzione, che è mobile od immobile, secondo la qualità della cosa da recuperare (essendo eliminato dal diritto patrio l'ibrido sistema francese delle azioni miste). Il terzo capitolo, relativo al modo con con cui opera la condizione risolutiva, dà ragione dei limiti imposti dal nostro Codice e delle facoltà da esso saviamente attribuite alle autorità giudiziarie; risolve quindi la duplice questione se il chiedere l'esecuzione d'un contratto sia come rinunziare a proporne lo scioglimento, e viceversa se chi sceglie la seconda rinunci con ciò a proseguire la prima; così nell'uno come nell'altro caso opina che non debba ammettersi una tacita rinunzia; e tratta pure con prudenti distinzioni della costituzione in mora. Quando, da chi e contro chi la risoluzione può venir chiesta ed ottenuta: questo è l'argomento del quarto capitolo, argomento assai arduo, perchè la legge rilascia naturalmente alla giurisprudenza l'ufficio di sentenziare nella molteplice varietà dei casi possibili; bensì dagli studi de' suoi predecessori e dalle decisioni de' magistrati il nostro A. desume alcune norme ge-

nerali, consentanee alla dottrina ed utili alla pratica. Anche più importante è il seguente capitolo che discorre di alcune deroghe all'art. 1165 del Codice Civile, dove particolarmente merita di essere segnalata la bella disquisizione se di fronte alla legge patria la condizione risolutiva espressa abbia, come il *patto commissorio* romano, forza di risolvere *ipso jure* il contratto; il qual dubbio egli risolve affermativamente col criterio della volontà delle parti paciscenti, approvando la giurisprudenza italiana che omai si è liberata su questo punto dal predominio degli esempi e delle autorità francesi. L'ultimo capitolo esamina quali sieno gli effetti dello scioglimento del contratto, e in primo luogo ammette pienamente la retroattività della condizione risolutiva d'accordo col Laurent, coll'Ungher e collo Czyhlarz; in secondo luogo discutendo i limiti di questa, la estende ai frutti raccolti, ma non agli atti d'amministrazione compiuti pendente la condizione. Siffatta opinione intermedia fra quella delle due opposte scuole non è dettata da volgare eclettismo, ma s'informa al rammentato criterio della presunta intenzione, che il nostro A. ha preso per guida in tutta la sua monografia. Finalmente, passate in rassegna le altre conseguenze accessorie del diritto di risoluzione, termina colla teorica della prescrizione, rispetto all'azione stessa. Così il tema è svolto in ogni sua parte con bell'ordine e con eccellente metodo. L'A. ha dato prova di essere versatissimo non solo nella nostra letteratura giuridica, ma anche in quella di Germania e di Francia, ed in pari tempo di saper pensare col proprio cervello; poichè, senza lasciarsi sopraffare dall'autorità altrui, serba sempre una lodevole indipendenza e temperanza di giudizi; onde ci aspettiamo da lui nuove e maggiori opere nel vasto campo della scienza del diritto.

Le società d'assicurazione, di A. ROMANELLI. Relazioni e proposte presentate al consiglio dell'industria e commercio. — Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

Eccellente monografia che non solo intende ad un fine di pratica opportunità, ma ha pure un vero valore scientifico come studio di legislazione commerciale comparata, condotto con sana critica e con ordine luminoso. Il progetto di Codice di commercio presentato due anni or sono al Senato escluderebbe ogni autorizzazione e ogni vigilanza governativa per le società anonime. Ove si accolga simil principio, occorre trovare un sistema di prescrizioni atte a difendere l'interesse pubblico contro gl'inganni e le frodi di destri faccendieri. Ma ciò è soprattutto indispensabile rispetto alle società di assicurazioni, le quali per l'indole speciale, per la durata spesso lunghissima e per l'estensione internazionale delle loro operazioni ed inoltre per l'elemento tecnico che vi è

insito necessariamente, come offrono maggiori pericoli, così richiedono speciali cautele. Quindi è che tutti gli stati civili impongono alle società assicuratrici (e segnatamente ad alcune specie di esse) norme più rigorose che alle altre società per azioni; e molti di essi trattano con più severità le società straniere che le nazionali, non per una reliquia del gius d'albinaggio, ma perchè quanto più è vasto il campo in cui quelle lavorano, tanto maggiori sono i rischi e tanto più è agevole pei capi lo sfuggire al sindacato e alla responsabilità. Tutto ciò è dimostrato dall'A. di questa memoria con una diligentissima esposizione delle leggi vigenti in Francia, in Inghilterra, nell Austria cisleitana, in Ungheria, in Russia e nello stato di New York, che piglia come tipo delle analoghe legislazioni usate dagli altri Stati dell'Unione Americana. In Italia invece, il Codice di commercio non contiene alcuna disposizione speciale relativa alle compagnie di assicurazione; vi provvide alla meglio il R. decreto del 30 dec. 1865, che istituiva il commissariato di vigilanza sulle società anonime; altro decreto del 5 sett. 1869 abolì, com'è noto, questo sistema per sostituirvi quello degli uffici provinciali d'ispezione; mantenne bensì l'obbligo, già imposto dal primo, di pubblicare un resoconto annuo; ed anzi un terzo decreto, del 15 ottobre 1869, ne determinò la forma ed il modulo; altre successive disposizioni furono emanate, ma non senza dubbi ed incertezze, come accadde, per esempio, rispetto al deposito da farsi a titolo di cauzione, al modo di svincolare il deposito stesso, ed al versamento del capitale d'impianto.

Quanto alle società straniere, quelle legalmente costituite in Francia e in altri Stati coi quali abbiamo apposite convenzioni possono operare senz'altro in Italia conformandosi alle disposizioni vigenti; e, dopo il 1877, si ammettono pur anco quelle che si costituiscono fuori della penisola esclusivamente per venire a lavorare fra noi; il Governo si contenta di assoggettarli alle norme stabilite per le società nazionali o di far loro eleggere domicilio nello Stato. Le associazioni mutue per ultimo, grazie ad una inconcepibile disposizione del Codice, sono sciolte da ogni vincolo e da ogni guarentigia; e qui aggiungiamo che la giurisprudenza non le ritiene neanche società civili, ma le definisce contratti innominati. Or come conseguenza di questo stato di cose si sono avuti pubblici scandali, fallimenti, processi civili e penali. D'altra parte scema il numero delle compagnie nazionali, che erano 75 nel 1866, 91 nel 1871 ed ora son ridotte a 44 con un capitale di lire 43,950,000. Invece le compagnie straniere da 9 sono salite a 34, e il loro capitale complessivo da 52 milioni e 875 mila lire a 378,822,000; senza dire di quelle che operano sia illegalmente sia del tutto clandestinamente per sottrarsi alle tasse e al foro dello Stato. A tali inconvenienti riparerebbero, assai meglio che le scarse e manchevoli riforme del progetto di Codice commerciale, le provvisioni sagace-

mente studiate e proposte dall'avv. Romanelli. Esse regolano la inconvertibilità e il trasferimento delle azioni; le cauzioni, l'impiego dei fondi, il computo delle tariffe e delle riserve per le assicurazioni sulla vita; i resoconti, le situazioni e i bilanci, sia ordinari sia tecnici, che dovrebbero dalle società trasmettersi i primi ogni anno al Ministero, i secondi ogni triennio al Ministero stesso e agli assicurati; le ispezioni a cui andrebbero soggette, in caso di reclami; i temperamenti necessari per le compagnie straniere e per quelle nazionali e straniere, già precedentemente autorizzate o abilitate; e per ultimo la revoca eventuale dei decreti d'autorizzazione e d'abdicazione. Non possiamo, e ce ne rincresce, analizzare minutamente queste disposizioni; ma vogliamo dire che sono informate ad un retto spirito giuridico il quale contempera il più scrupoloso rispetto alla libertà privata colla vigilanza dell' autorità che è in pari tempo un obbligo ed un diritto, in quelle materie dove l'interesse pubblico sarebbe offeso e l'interesse individuale resterebbe necessariamente indifeso; ed aggiungiamo che sono tutte così saviamente coordinate da costituire un sistema legislativo meritevole di essere pienamente approvato in ogni sua parte. Ci dispiace soltanto che l'egregio autore abbia lasciato da parte i provvedimenti, di cui è sì urgente il bisogno, relativi alle associazioni mutue; e ciò non perchè non avesse coscienza dei danni esistenti (i quali anzi furono da lui posti in chiara luce), ma perchè le sue proposte, secondo la commissione datagli dal Ministero, dovevano potersi tradurre in forma di decreto regio; e la materia delle associazioni mutue deve invece esser regolata da un atto legislativo che corregga le malaugurate disposizioni del Codice vigente. Ci associamo pertanto al voto del Consiglio del Commercio e dell'Industria, il quale nelle adunanze del 22 e 23 giugno p. p., approvando in massima i concetti della presente memoria, riconobbe pure la necessità di acconci provvedimenti relativi all'assicurazione mutua.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL CONVEGNO DI VIENNA

E LE NUOVE DIFFICOLTÀ ECONOMICHE IN EUROPA.

Tutti i giornali hanno annunziato che le recenti conferenze di Vienna tra il principe di Bismarck e il conte Andrassy hanno associato all'intento politico anche l'economico. La notizia ha già perturbato i ministri degli affari esteri e del commercio di tutti gli Stati d'Europa, e ognuno si chiede con ansia sollecitudine quali minacce o quali impromesse il potente cancelliere della Germania abbia preparato a Vienna, quali impacci e quali agevolezze possano attenderne i cambi internazionali. In verità è singolare la dittatura che sui destini d'Europa esercita quel ferreo ingegno; i suoi pensieri sono atti, i suoi desiderii precetti, e omai tutti si chiedono attoniti ove e come potrà arrestarsi il volo irrefrenabile dei suoi audaci disegni. Veggasi ora l'opera sua nell'ordine economico in questi accordi iniziati coll'Austria-Ungheria.

Le due cancellerie di Vienna e di Berlino per alcuni anni si adoperarono nella preparazione di un trattato di commercio con acconce tariffe convenzionali; non pareva possibile che si dovessero rompere secolari abitudini di traffici ravvalorate da antiche e recenti convenzioni. Ma, come ho narrato in questa Rivista, [1] le negoziazioni fallirono e i due governi dovettero contentarsi d'un accordo provvisorio regolato sul principio della nazione più favorita. Le difficoltà dell'intendersi (sembrerà un paradosso

[1] V. *Nuova Antologia*, 1° Dicembre 1878.

questa asserzione) in parte si collegavano colla simiglianza delle condizioni economiche dei due paesi.

I due nuovi amici si toccavano e si sperimentavano, come lottatori, e nel cimento economico si temevano a vicenda; quindi la necessità di ponderare e misurare le concessioni nelle tariffe doganali. Per ben intendere la materia ci sia lecito addentrarci in parecchi esempi particolari.

Le industrie agrarie fiorentissime nei due imperi sono l'estrazione dello zucchero dalla barbietola, la produzione e la rettificazione dell'alcool; tanto è perfetto il loro ordinamento mirabile, che aspirano ogni dì più a insignorirsi dei mercati forestieri. Da ciò si scorge la comunione degli interessi, poichè non si temono fra loro, e solo agognano in diversa misura al massimo traffico con l'estero. L'Austria-Ungheria prevale nella esportazione dello zucchero; si eguagliano, su per giù, in quella degli alcool. Ma i due Stati dissentono in un punto capitale; il governo austro-ungarico consente premi cospicui di esportazione, sotto forme più o meno dissimulate, col proposito d'incoraggiare e accrescere l'uscita dall'impero di quei due prodotti essenziali della sua prosperità agraria. Per contro la legislazione germanica è più pudica, si conforma con minore infedeltà al principio scientifico, il quale vieta di trasformare in premio il rimborso della tassa di produzione. E ne conseguita che le esportazioni tedesche scemano, mentre le austro-ungariche, promosse dall'artifizio del premio, si esaltano. I fabbricanti e i rettificatori d'alcool della Germania si sono doluti anche di recente con petizioni dirette al loro parlamento, e fra gli altri fatti ne attestano uno, che noi in Italia possiamo convalidare, della diminuzione delle importazioni di alcool dalla Germania corrispondente all'aumento di quelle dell'Austria-Ungheria. A parità di condizioni climatologiche, di potenza di capitali e di abilità tecniche, soltanto il premio all'uscita spiega questo divario; quantunque esaminando sottilmente la materia, in ispecie nello zucchero, si possa riconoscere qualcosa di superiore nell'Austria-Ungheria, nell'ordinamento scientifico dell'industria e nella disciplina commerciale affidata in principal modo al porto di Trieste. Ora sarà facile che i due imperi s'intendano intorno a un disegno comune di legislazione su questi due essenziali fattori della loro agricoltura? Per quanto possa increscere (e se ne hanno chiare testimonianze) ai ministri di finanze di Vienna e di Pest, che si consumi in premi, donati a pochi

fabbricanti, una parte non lieve della pubblica entrata, [1] quegli interessi cospicui hanno già ottenuto una così larga influenza e rappresentanza politica, che i premi si potranno gradatamente temperare ma non abolire, almeno per molti anni. In tale caso non ci sorprenderebbe che, per avvicinarsi anche in questo punto ai nuovi amici, il principe di Bismarck, il quale omai vagheggia la ristorazione del medio evo economico (si discute oggidì in Germania, sul serio, di ristabilire con alcune modificazioni le antiche corporazioni di arti e mestieri!) introducesse e aggravasse i premi all'uscita dell' alcool e dello zucchero. Così vi sarebbero in Europa due imperi con quasi 80,000,000 di abitanti, i quali avrebbero ordinata la loro legislazione doganale in modo da non ricevere dall'estero un' oncia d'alcool o di zucchero, e parte per favori della natura rinvigorita dalla scienza e dall'arte veramente somme, parte per privilegi largiti dal fisco, farebbero una concorrenza formidabile, possente, vittoriosa agli altri Stati del mondo produttori o consumatori di zucchero e di alcool. In tal guisa mentre da una parte d'Europa, e segnatamente in Inghilterra, in Francia, in Olanda, in Belgio e in Italia, i ministri delle finanze e del commercio, i parlamenti, gli economisti, le commissioni d'inchiesta si adoperano col massimo e più candido fervore a far cessare per comune disegno i premi all'uscita dello zucchero, e il parlamento italiano,

[1] La gravezza dei premi sullo zucchero nell'Austria-Ungheria è significata dal seguente prospetto:

	1863	1877
	Fiorini	*Fiorini*
Tassa di produzione	6,989,724	10,870,823
Dazio sullo zucchero importato	571,351	5,364
Totale	7,561,075	10,876,187
Dedotti i rimborsi	42	10,479,973
Rendita netta	7,561,033	396,214

E lo scandalo giunse a tal punto che nel 1875-76 il Tesoro perdette 135,556 fiorini; cioè, pagò agli esportatori più che non aveva incassato dai fabbricanti!

Oggidì colla nuova legge i premi sono lievemente diminuiti, come ho dimostrato nella mia relazione parlamentare sugli zuccheri.

in ciò concorde coi voti dei produttori d'alcool francesi, [1] ha commesso al suo governo l'incarico d'iniziare accordi perchè cessino i premi anche all'escita dell'alcool, vi è il pericolo che l'Austria-Ungheria e la Germania sfidando nello stesso tempo l'Oriente e l'Occidente, la Russia, la Francia e l'Inghilterra, legandosi insieme con un pensiero di dominazione universale, riescano a rompere le fila di accordi, i quali gioverebbero ai pubblici erari, ai produttori e ai consumatori. Di sì fosche minacce sono pregne le dorate nubi traverso le quali s'intravedono le recenti paci dei due potenti imperi!

Ma non in tutte le produzioni vi è la facilità d'accordo, che si nota nei due esempi sovrallegati. I due imperi, a quanto pare, farebbero una lega economica contro il mondo, ma per riescire a questo fine dovrebbero cominciare a intendersi fra loro. Il *Mercurio di Svevia* espone nel modo seguente il disegno d'unione commerciale che avrebbero stabilito il Bismarck e l'Andrassy:

« La Germania e l'Austria si accorderebbero reciprocamente le agevolezze più estese per le loro relazioni commerciali: i prodotti dei due paesi non sarebbero reciprocamente colpiti se non da dazi mitissimi, allo scopo di proteggersi contro gli Stati la cui industria è più sviluppata, ovvero contro gli Stati il cui sistema economico danneggia in pari tempo l'Austria e la Germania.

» Così le due Potenze stabiliranno fra esse una specie di libero cambio, e adotteranno un comune sistema protezionista di fronte all'estero. A questo progetto si aggiunga l'*exploitation* economica dell'Oriente: in altri termini, i due Stati agiranno di concerto in Oriente per impedire una concorrenza troppo potente. »

Ora per continuare nel nostro metodo analitico, che in queste materie è il più efficace, si prendano gli esempi dall'industria tessile del cotone, della lana, della seta. Nel cotone i due imperi temono la concorrenza vicina della Svizzera e dell'Inghilterra, e quella lontana, che si annunzia come una minaccia prossima futura, degli Stati Uniti d'America. I dazi recenti, che hanno stabilito nelle loro tariffe generali, accennano a difendersi dall'Inghilterra. Ma se col metodo dei trattati procedessero a dimi-

[1] Vedi gli atti dell'ultima inchiesta francese, nella quale i rappresentanti dell'industria dell'alcool, notando il danno dei premi largiti dalla legislazione austro-ungarica e belga, esprimono il voto che con accordi internazionali i premi sull'alcool abbiano a cessare. Ma questi voti è più facile esprimerli che soddisfarli.

nuire i dazi sul cotone, dopo molte dispute per bilanciare i loro reciproci interessi, finirebbero per recare un' utilità immediata e sicura alle fabbriche di Oldham, Manchester, Wietenthur e Zurigo. Infatti, in virtù della formula del trattamento della nazione più favorita, l'Inghilterra e la Svizzera con animo allegro profitterebbero delle mitigazioni di dazio sui filati e sui tessuti di cotone. Ma i due imperi non vogliono nè essere, nè parere così ingenui (omai ciò che non nuoce agli altri e non giova esclusivamente a noi soli, in questo nuovo diritto pubblico internazionale che si va ora disegnando chiamasi *ingenuità*); essi discuteranno i punti principali d'una equa tariffa sui cotoni, nella quale, a mo' d'esempio, l'Austria-Ungheria comprerà dall'Alsazia, dal Wurtemberg a dazi più ridotti i filati fini, e la Boemia che ha salari meno alti potrà più facilmente inviare in Germania i filati grossi fino al n. 20. Ma quando, dopo molta ponderazione e cura di equilibrare i loro reciproci interessi si sieno intesi, di fronte ai filati o ai tessuti esteri opporranno la diga insormontabile delle loro ardue tariffe generali. Così avverrà pei filati e pei tessuti di lana; qui cambiano alcuni avversari, ma rimane sempre nel quadro delle concorrenze l'ombra formidabile di quel perpetuo avversario, che è l'Inghilterra. Nei filati di lana cardata l'Austria e la Germania paventano il Belgio; in quelli di lana pettinata l'Inghilterra; nei tessuti di lana cardata di valore medio temono Verviers; in quelli distinti per gusto ed eleganza, variamente e vagamente misti, temono la Francia; e li spaventa il vilissimo prezzo dei tessuti misti con catena di cotone del Yorckshire, i tweeds scozzesi, le incomparabili eccellenze di parecchi drappi inglesi. Da ciò il nuovo programma: alleanza comune contro l' Inghilterra, la Francia e il Belgio, accordo e scambio di qualità diverse di prodotti lanieri fra i due Stati. La Moravia domanderà un dazio ridotto per i suoi tessuti di valore medio sul tipo di quelli di Verviers e Biella a fine di allargarne lo spaccio in Germania; la Germania domanderà un dazio ridotto in Austria-Ungheria per i tessuti di lana pettinata della Sassonia e così via discorrendo. Ove le abilità e le condizioni economiche sono comuni, la tenuità dei dazi non sbigottisce; ove sono diverse, si tenterà di procedere per compensazioni fra prodotti vari della stessa industria, o, se ciò è impossibile, d'industrie differenti. Ora la *perfetta equivalenza delle compensazioni fra prodotti diversi della stessa industria* potrà non rinvenirsi in parecchi casi. Si esamini l' esempio dell'arte della seta; come si sa, nella esposizione universale del 1873 a Vienna i tessitori della Boemia e

dell' Austria inferiore si sono persuasi della loro inferiorità rispetto ai Francesi, agli Svizzeri, ai Tedeschi, e nelle stoffe liscie perfino rispetto ai nostri Comaschi. È fuor di dubbio, come ho provato in un articolo apparso in questa Rivista, [1] che le cospicue esportazioni tedesche di tessuti di seta, puri e misti, palesino un ordinamento sano e potente di quella industria. Qui v'è pericolo che l'Austria dimezzando per le merci tedesche il dazio attuale, cioè portandolo da lire 7,50 al kilog. a lire 3,75, l'industria della Boemia e di Vienna ne senta una forte scossa. In questo caso per spiegarci col nuovo linguaggio, auspicio della fratellanza universale dei popoli, il nemico è in casa e non fuori; non è soltanto a Basilea, a Zurigo, a Lione, a S. Etienne, ma sulle rive tedesche del Reno, a Barmen, a Crefeld, a Elberfeld. La Germania potrebbe offrire un lieve compenso abolendo ogni specie di dazio sulle sete tratte e filate e sui filati di cascame [2] provenienti dall'Austria-Ungheria, e tutto ciò, s'intende, andrebbe a scapito dell'Italia, della Francia e della Svizzera. Però, oltre che il compenso non sarebbe adequato, nessuna consolazione sentirebbero i tessitori della Boemia e dell' Austria inferiore da ciò ch' essi venderanno minor copia di tessuti, ma che i trattori e i filatori del Tirolo e di Gorizia potranno smerciare in Germania maggior copia di filati. Questo è uno dei punti neri che renderanno difficili i prossimi accordi. I due ministri degli esteri nell'entusiasmo dell'amicizia politica hanno potuto superare le prime difficoltà tecniche dell'equivalenza dei compensi, se mai si presentarono per intero alla loro mente. Ma non le supereranno con tanta facilità i produttori interessati; non osiamo neppure parlare dei consumatori, ai quali non si pensa più in questa modernissima foggia di economia.

I produttori interessati sono divenuti permalosi, esigenti, sottilissimi nell' esame del loro individuale tornaconto e non hanno torto. Applicano con rigore e sino alle loro ultime conseguenze le dottrine proclamate dai loro grandi uomini di stato; ognuno

[1] Vedi la *Nuova Antologia* del 15 luglio, « La riforma economica del principe di Bismarck. »

[2] Mentre in Italia si tratta di abolire tutti i dazi d'escita per agevolare le nostre esportazioni, gli Stati esteri li ristaurano a vantaggio dei loro erari; p. es., nella nuova tariffa germanica il filo di seta greggia (seta da cucire, da occhielli) è tassato a lire 125 per 100 ch., tanto il colorito come il non colorito; mentre nella precedente tariffa tedesca il filo di seta greggia era libero, e gli altri filati eran tassati con un dazio di 30 lire al quintale metrico. Oggidì per effetto di questi nuovi dazi diventa veramente grave il dazio d'escita italiano.

pensa a sè medesimo, e il concetto della patria dispare, poichè è totalmente sparito quello dell'utilità generale dei consumatori. Perchè i tessitori tedeschi di Vienna dovrebbero essere sagrificati ai tessitori tedeschi del Reno, appartenendo a due diversi imperi? Questi *perchè* fischieranno alle orecchie dei negoziatori, turberanno la pace dei loro lavori e già v'è qualche fosco indizio in un telegramma di Praga del 4 ottobre del seguente tenore:

« *Praga, 4.* — In una riunione dei delegati delle Camere di commercio dell'Austria, questi approvarono la mozione che dichiara di non potere consigliare la conclusione del trattato di commercio colla Germania, se non colla condizione che si possano ottenere delle modificazioni alla tariffa doganale tedesca, corrispondenti agli interessi commerciali, industriali ed agrari dell'Austria. »

Però mentre si accenna, come è dover nostro, alle somme difficoltà dell'accordo in alcuni punti essenziali, giova anche riconoscere che si possono riscontrare altrove cospicui elementi di compenso. La Germania chiedendo la mitigazione nei dazi di tessuti serici, di altre specie di tessuti fini, di certi prodotti d'acciaio può offrire un compenso notevolissimo col diminuire i dazi a favore dei prodotti agrari dell'Austria-Ungheria, fra i quali converrà ricordare il vino. La Germania, parte per fini fiscali, parte con palesi intendimenti di protezione alla enologia nazionale, ha introdotto i seguenti dazi sui vini forestieri di qualunque provenienza:

Vino in botti	30 lire per 100 ch.
Vino in bottiglie . . .	60 lire » »

L'Austria-Ungheria, su per giù, si conforma a questo tipo di tariffa medioevale, come si trae dalla legge 27 giugno 1878:

Vino in botti	30 lire per 100 ch.
Vino in bottiglie . . .	50 lire » »

Però nel trattato colla Rumenia si fa ai vini rumeni ch'entrano direttamente in Austria per la frontiera di confine un trattamento di favore; e i vini italiani denominati come vini del Piemonte, delle Due Sicilie, dell'Italia centrale, della Lombardia e della Venezia direttamente spediti in Austria, pagano otto lire per 100 chilogrammi.

Come si vede (e in appresso sarà dichiarato il pericolo e il modo di farvi fronte), l'Austria-Ungheria alla tariffa generale

dei dazi sul vino contrappone alcune sottili eccezioni espresse in modo che, a suo avviso, si sottraggono al trattamento della nazione più favorita. Quindi avviene, non ostante la chiara stipulazione di questo principio, contenuto nel recente accordo provvisorio fra l'Austria-Ungheria e la Francia, che i vini francesi importati in Austria-Ungheria pagano lire 30 o 50 secondo il recipiente, mentre quelli italiani spediti direttamente e con determinate modalità non pagano che lire 8 al quintale. Ora è fuor di dubbio che se la Germania concedesse ai soli vini dell'Austria-Ungheria un dazio di 8 o 10 lire al quintale, l'Austria-Ungheria sentirebbe il vantaggio corrispondente al danno della Francia e dell'Italia. In tale caso l'onda prorompente degli interessi agrari, segnatamente per la influenza degli ungheresi, i quali somigliano al figliuolo prodigo della leggenda evangelica più ascoltato del figliuolo parsimonioso, finirebbero per trionfare sulle parziali querele di alcune categorie di fabbricanti.

Al vino potrebbero far seguito altri prodotti dell'orticoltura, del giardinaggio, dei pesci preparati, del legname dell'Austria-Ungheria, dei quali la Germania diverrebbe un mercato privilegiato, con danno nostro grave. Da tutto ciò si trae che entrati per questa nuova via i negoziatori dei due imperi hanno forse maggiori probabilità di accordo che di dissidio, se le convenienze della politica imporranno una reciproca disposizione a transigere.

Nè a tale uopo vi è difficoltà insormontabile nell'ordinamento doganale dei due imperi.

Le due tariffe, l'austro-ungarica del 27 giugno 1878 e la germanica del 15 luglio 1879, hanno parecchi lati di somiglianza; l'una e l'altra non sono tariffe di spauracchio, troppo elevate ad arte col fine di diminuirle nelle ulteriori negoziazioni cogli Stati esteri; ma nella loro misurata altezza contengono la possibilità della immediata applicazione. La tariffa germanica tassa più prodotti che non l'austriaca. A modo di esempio, ogni specie di cereali, all'infuori del riso, è esente nella tariffa austriaca (frumento, spelta, segala mista, segala, orzo, orzo tallito, avena, grano, grano turco, grano saraceno, miglio, fagiuoli, lupini, piselli, lenti, veccia, farina, grani tritellati sgusciati, orzo e avena perlata, gries); per contro ogni specie di grani è tassata alla dogana tedesca. Ciò dipende da due cagioni principali: una è il pudore economico del governo austro-ungarico ancor dominato dall'idea inglese, a cui obbediva il suo

reggimento doganale insino al 1878, di non aggravare le materie necessarie all'alimentazione e agli indumenti popolari. Si sa che, parte per urgenze fiscali, parte per effetto delle prevalenti dottrine, questi pudori economici illanguidiscono anche in Austria-Ungheria; ma insino a che ne duri qualche lieve traccia giova segnarla. Inoltre l'Austria-Ungheria è divenuta un gran centro di esportazioni di cereali per la eccedenza delle sue produzioni negli anni normali, specie in Ungheria, e perchè a lei pel Danubio convergono i prodotti di quei grandi granai dell' Europa, che sono ancora i Principati Danubiani. Vienna colla sua borsa dei grani e delle farine, coi suoi convegni periodici, ai quali traggono d'ogni paese grandi produttori e mercadanti, è divenuta uno degli indicatori principali dei prezzi correnti dei cereali e delle farine.

In questo caso la struttura delle due tariffe corrisponde a tendenze e ad interessi economici diversi, i quali non potrebbero mai fondersi in un sol getto, mescolarsi in un' unica tariffa. Per contro, come già s'è notato, l'unità della tariffa si potrebbe conseguire facilmente negli alcool, nella birra, nello zucchero, nel bestiame e in materie somiglianti. Le due tariffe sul bestiame da macello e da tiro hanno un' eguale struttura, quantunque la tedesca sia più alta della austriaca (nella austriaca un bove paga 10 lire, nella tedesca 25 lire; i maiali, che pagano 5 lire nella tariffa austro-ungarica e se da latte 75 centesimi, pagano 3,12 nella tedesca e pei maiali da latte meno di 10 kilog. 0,37 cent. e $^1/_2$). Ma pur che si difendano dalla Svizzera, per le conformità delle condizioni naturali e scientifiche della zootecnia, i due paesi riesciranno a intendersi.

Più difficile torna la comparazione delle due tariffe nei prodotti tessili, che per la loro astruseria costituiscono la parte metafisica dei dazi. Nella seta i tessuti fini di seta puri pagano lire 7,50 al kilog. nella tariffa austro-ungarica come nella germanica; i misti e gli ordinari pagano lire 375 in Germania, 500 lire in Austria ogni 100 kilog.

Come si vede, le due tariffe concordano in un punto essenziale, e in un altro non molto si discostano.

Nel cotone la tariffa austriaca non distingue, come fa la germanica, i filati semplici dai doppi, ma distingue come nella germanica con un dazio speciale i filati da 3 o più fili; la tariffa austriaca ha tre categorie di dazi pei filati, fino al 12 inglese, dal 12 al 30, dal 30 in su; la tedesca ha 5 distinzioni, sino al

numero 17 inglese, dal 17 al 45, dal 45 al 60, dal 60 al 79, dal 79 in su.

Riesce quindi difficile a comparare i dazi, non corrispondendo i numeri dei filati; ma a colpo d'occhio si nota una certa conformità nella loro ragione. Per esempio, i filati semplici e doppi greggi fino al numero 12 inglese pagano 15 centesimi al chilogramma nella tariffa austro-ungarica e i greggi ad un filo pagano lo stesso dazio nella tariffa tedesca fino al numero 17; dal 12 al 30 i filati semplici e doppi pagano 20 centesimi al kilog. in Austria, e in Germania dal 17 al 45 pagano 22 centesimi e mezzo al kilog.; più su mancando la corrispondenza dei numeri manca la possibilità dei paragoni, ma la terza categoria oltre al numero 30 paga in Austria un dazio di 30 centesimi, mentre l'ultima categoria tedesca, che comincia oltre il numero 79, paga un dazio di 45 centesimi.

L'intento delle due tariffe è comune fino un certo punto: proteggere i filati grossi; e in ciò senza uopo di previo accordo già fronteggiano l'Inghilterra e la Svizzera. La Germania cura anche i numeri fini, che l'Austria neglige; e qui probabilmente, se riesciranno ad intendersi i due buoni fratelli imperiali, opporranno una fronte comune contro i filati fini della Svizzera e dell' Inghilterra, e i tessitori dell'Austria-Ungheria compreranno in maggior copia i filati tedeschi oltre il numero 30 e 40. Nei tessuti il paragone riesce ancora più difficile, perchè la tariffa austriaca, come avviene nell'italiana, segue nel dazio dei tessuti la ragion composta di quella dei filati. E in vero razionalmente vi deve essere corrispondenza fra l'uno e l'altro; per contro la tariffa germanica, che assottiglia le categorie nei filati, le abbandona nei tessuti, nei quali determina il dazio secondo la qualità e l' uso della merce, pessima maniera di specificazione doganale.[1] Ma anche senza approfondire la comparazione e ridurre le due tariffe dei tessuti al comune denominatore con induzioni approssimative (il che si potrebbe fare soltanto in una rivista tecnica), par chiaro che i tessuti greggi veramente ordinari pagano un dazio di lire 80 nella tariffa austriaca, e di 100 nella tedesca, ma nella austriaca appena il tessuto greggio si fa a più disegni, denso, liscio con

[1] Nella riforma doganale italiana s'è procurato per quanto la cosa era possibile di determinare l'indole delle merci con criteri tecnici (e non per designazione di qualità, fina, grossa, ordinaria) o per destinazione della merce. Però giova confessare che anche questo metodo, il quale ha prevalenti vantaggi, provoca alcuni equivoci e disinganni.

filati meno grossi, il dazio va fino a lire 125 per quintale metrico; quindi, su per giù, il dazio unico tedesco esprime la media dei tre dazi austriaci (80, 100 e 125 lire). Nelle altre categorie dei tessuti di cotone si notano curiose rassomiglianze, p. es. i merletti e i tessuti ricamati pagano in Germania lire 312,50 al quintale metrico, in Austria lire 375.

Non così facilmente comparabile è il sistema delle due tariffe di lana. Infatti nella tariffa austriaca, oltre ai tessuti di lana specificata per la qualità o per lo scopo, le merci tessute di lana non specialmente nominate pagano:

Nel peso di più di 600 grammi per	1 m. q.	100 ch.	lire	100
Nel peso di 450 grammi fino a 600 grammi per	1 m. q.	100 ch.	»	150
Nel peso di meno di 450 grammi per	1 m. q.	100 ch.	»	200

La tariffa germanica è tutta qualificata per lo scopo e per la natura delle merci. Ma dove la comparazione è possibile, i dazi tedeschi, a quanto pare, sono talvolta più alti dei corrispondenti austro-ungarici; gli scialli tessuti a più di 5 colori pagano entrando in Germania lire 562,50, gli scialli a tre o quattro colori 375; gli scialli d'ogni specie pagano in Austria 375 lire. I merletti e i ricami in Austria pagano 375 lire e in Germania pure 375 lire.

Nella vetraria e nella ceramica i due popoli hanno fatto progressi notevolissimi, quantunque in certi rami della vetraria la Boemia sovrasti. Facciamo anche qui qualche utile paragone; le merci d'argilla a un colore o bianche pagano lire 12,50 in Austria e 12,50 in Germania; a due o più colori argentate o dorate 15 lire in Austria e 20 lire in Germania; la porcellana bianca paga in Austria 12,50, ed in Germania 17,50. Nel fissare i dazi la Germania è più timida nei prodotti più fini.

Da tutti gli esempi che si sono indicati si trae che fra le due tariffe non vi sia alcun dissidio fondamentale per raggiungere l'intento che i due governi si propongono, e che il *Mercurio di Svevia*, di solito bene informato, ha chiarito con brevi tratti.

La tariffa tedesca fu elaborata dopo l'austro-ungarica, ne ha profittato; le dissomiglianze non traggono modo da diversità di sistemi, ma da abitudini, da convenienze e talora persino da influenze accidentali. Imperocchè in questi lavori nei quali di lontano si vuol vedere una unità di disegno e di sistema, spesso penetrano, più che non si creda, gli interessi individuali e quelle naturali preferenze, che derivano dal conoscere meglio

una parte più che un'altra della tariffa, nella quale si contiene tutto l' universo considerato dall'aspetto economico. Quindi, se lo richiedono le politiche esigenze del quarto d' ora, non vi è fra le due tariffe alcuna incompatibilità sostanziale, e l' una e l'altra possono costituire una fronte di battaglia formidabile contro il resto dell'Europa. Ma la notizia del *Mercurio di Svevia* va anche più in là; questa alleanza della Germania coll'Austria-Ungheria deve corrispondere a una più diretta e fruttuosa coltivazione dei traffici orientali. La Russia, che ha sparso il sangue per la liberazione della Bulgaria, vorrebbe oggidì raccogliere sola i frutti delle impresa; e l'Inghilterra, come è suo costume, caccia in Levante il maggior numero di merci. Perchè l'Austria e la Germania si lascerebbero prendere la mano? Dalle statistiche del commercio coll'estero pubblicate in Rumenia appare, che già l'Austria vi tiene il posto principale nella esportazione dei prodotti manufatti. [1] E infatti essa ebbe cura fin dal 1875 di conchiudere colla Rumenia un trattato accompagnato da tariffe fa-

[1] Abbiamo sott'occhio i prospetti del commercio della Rumenia coll'estero nel primo trimestre 1879. Nelle esportazioni dalla Rumenia, dopo la Turchia l'Austria vi tiene il posto principale, ma la Germania è al penultimo posto dei paesi nominati, e per contro nelle importazioni in Rumenia l'Austria tiene il posto principale e la Germania il quinto. Ecco i prospetti:

Esportazione.

Turchia	franchi	12,198,705
Austria-Ungheria	»	9,069,061
Inghilterra	»	2,144,842
Russia	»	1,958.781
Francia	»	591,193
Italia	»	381,8.6
Serbia	»	164,650
Germania	»	100,370
Belgio	»	38
Tutti gli altri paesi	»	1,764,552
Totale	»	28,374,018

Importazione.

Austria-Ungheria	franchi	27,991,059
Inghilterra	»	8,514,165
Russia	»	3,878,121
Turchia	»	3,784,306
Germania	»	3,628,099
Francia	»	2,042,416
Italia	»	269,967
Serbia	»	78,964
Belgio	»	41,266
Tutti gli altri paesi	»	1,295,217
Totale	»	51,523,580

vorevoli. E ora l'Austria già occupa Antivari ed accenna a Salonicco, una chiave preziosa dei traffici levantini. Aiutata dalla Germania, la cui spada anche piegata nel fodero par che posseda mirabili effetti e bagliori, potrebbe far fronte alla Russia, nell' ordine economico, s' intende, poichè si devono credere perpetue le recenti paci politiche. La visione economica del principe di Bismarck, bisogna riconoscerlo, ha qual cosa di colossale; da un lato si rintuzza colle tariffe differenziali la concorrenza di tutto il mondo a cui si oppone il mercato chiuso di due Stati amici vastissimi, che fanno da sè; dall'altro lato si agogna alla dominazione economica dell'Oriente. Non importa che tutto ciò sposti molteplici interessi, rompa la solidarietà economica degli Stati, getti su questo suolo d'Europa i semi di terribili discordie future e di invidie inestinguibili. Omai l'egemonia della razza tedesca, rinforzata dall'Austria-Ungheria, si è sostituita all'equilibrio di tutte le altre schiatte, che popolano l'Europa. La Francia, l'Inghilterra, il Belgio, la Svizzera si rassegnino a perdere i mercati da lungo tempo occupati coi loro prodotti; in quanto all'Italia, chi se ne cura?

Si rassegnerà l'Europa ovvero reagirà? Non sappiamo rispondere, poichè l'Inghilterra è vincolata alla rassegnazione dalla

Importazione. — Austria.

Materie tessili	franchi	7,416,503
Pelli grosse e fine	»	6,300,454
Metalli e oggetti in metallo	»	4,463,428
Animali viventi	»	2,400,663
Legname ed industrie derivate	»	1,358,740
Carta, cartoni, ecc.	»	959,947
Frutti e legumi	»	891,983
Oggetti diversi	»	834,222
Ceramiche e vetri	»	743,208
Combustibili minerali	»	531,278
Sostanze farinacee e loro derivati	»	294,181
Olii, grassi, cere e loro derivati	»	272,021
Materie tintorie	»	246,309
Prodotti chimici	»	208,462
Bevande	»	201,968
Altri articoli che non raggiungono 200,000 franchi	»	867,692
Totale	»	27,991,059

Come si vede, l' Austria-Ungheria aspira ad annettersi economicamente la Rumenia e i vicini principati.

candida fede nelle teorie del libero cambio, e la Francia è troppo dilacerata dai livori politici, perchè si possa presagire il grado di energia, che vorrà imprimere alla sua politica commerciale. Rimane l'Italia, la quale potrebbe salvare il principio dell'eguaglianza economica in Europa, impedendo il trionfo dei dazi differenziali. Questo paese così poco curato potrebbe, volendolo, compiere un'alta missione in nome di grandi interessi. Infatti l'Italia ha stipulato con l'Austro-Ungheria, il 27 dicembre dell'anno scorso, un trattato di commercio, il quale ha la durata di 9 anni; in esso è stabilito in modo esplicito dall'una e dall'altra parte il principio del trattamento della nazione più favorita. [1] Dal che si trae che qualunque concessione l'Austro-Ungheria facesse alla Germania nelle sue tariffe dovrebbe essere estesa anche all'Italia. È un fatto reciproco, e se domani l'Italia diminuisse i diritti doganali in una negoziazione con la Francia, l'Austro-Ungheria parteciperebbe immediatamente al profitto, in virtù della formula della nazione più favorita. Ma è facile prevedere che la cancelleria di Vienna non vorrà estendere all'Italia e di rimbalzo agli altri Stati le mitigazioni di tariffe, che concederà alla Germania, secondo il disegno sovrallegato. Imperocchè allora essa spalancherebbe all'Europa quelle porte che vuol tener socchiuse soltanto per la Germania e in compenso dei favori ottenuti. Ma poichè i trattati parlano chiaro, e la loro fede è inviolabile, quale rimedio si può divisare, con quali eccezioni si può offendere la legge della nazione più favorita? Il governo austro-ungarico, se si confermano le notizie dei giornali, procederebbe anche in questo caso invocando l'esempio del vino, di cui s'è parlato, con sottigliezza ragionando nella seguente maniera. Come i vini della Rumenia

[1] Ecco l'articolo testuale del trattato.

« Art. 7. Quant au montant, à la garantie et à la perception des droits à l'importation, ainsi que par rapport au transit, chacune des deux Hautes Parties contractantes s'engage à faire profiter l'autre de toute faveur que l'une d'elles pourrait accorder à une tierce Puissance.

Toute faveur ou immunité concédée plus tard, sous ces rapports, à un tiers État, sera étendue immédiatement, sans compensation et par ce fait même à l'autre Partie contractante.

Les dispositions qui précèdent ne dérogent point:

a) aux faveurs actuellement accordées, ou qui pourraient être accordées ultérieurment, à d'autres États limitrophes, pour faciliter le commerce des frontières, ni aux réductions ou franchises de droits de douane accordées seulement pour certaines frontières déterminées ou aux habitans de certains districts;

b) aux obligations imposées à une des deux Hautes Parties contractantes par des engagements d'une union douanière, contractée déjà ou qui pourrait être contractée à l'avenir. »

e della Italia pagano oggidì un dazio notevolmente minore dei vini provenienti dagli altri paesi forestieri, così potrebbe succedere per certe categorie dei prodotti tedeschi. Nei quali casi la tariffa rimarrebbe immutata, e solo si introdurrebbero le eccezioni a titolo di *agevolezze pel commercio di confine o di rispetto a certe consuetudini storiche.* Di amendue queste forme di eccezioni il governo austro-ungarico ha profittato e profitta sinora; talor mette innanzi per giustificarle la irregolarità nei confini in una monarchia così vasta, del che abbiamo anche noi parecchi saggi nel confine austro-ungarico, ove senza queste immunità doganali, per una certa zona di territorio, parecchi comuni spezzati o isolati mancherebbero nel verno delle vettovaglie. Ovvero le immunità come quelle della pesca libera, consentite ai Chioggioti sulle coste dell'Istria e della Dalmazia, dipendono da tradizioni storiche. E di tal fatta sono le agevolezze, le riduzioni e le abolizioni di dazi acconsentite a certi paesi del levante (Serbia, Rumenia, Montenegro), le quali si giustificano per la doppia ragione della conformità del territorio e delle tradizioni storiche. Non è qui il luogo di giudicare il valore di cotali eccezioni rimpetto alla formula, che garantisce il trattamento della nazione più favorita, ma par chiaro che il tentativo di allargarne le proporzioni insino al punto di modificar le tariffe unicamente a favore della Germania, senza estenderne il beneficio all'Italia, sarebbe giudicato mostruoso. Chi lo attribuisce alla cancelleria di Vienna, la calunnia.[1] E invero anche nelle convenzioni commerciali precedenti fra Austria-Ungheria e la Germania, per rispettare antiche consuetudini economiche dei territori in passato congiunti insieme, si ammettevano parecchie eccezioni al principio della nazione più favorita, sotto la forma di agevolezze pel commercio di confine; e si intenderebbe come anche oggidì si dovessero tollerare se si riferiscono a cambi limitati di merci di lino fra filatori o tessitori confinanti della Boemia e della Slesia tedesca o a somiglianti materie.

Queste eccezioni somigliano a quelle che nel trattato di commercio fra l'Austria-Ungheria e l'Italia si sono introdotte pei ferri del Bresciano, fucinati a Tione, a Condino e reimportati in Italia o

[1] In un solo caso l'Italia dovrebbe tacere e soffrire il danno in silenzio, cioè se l'Austria-Ungheria e la Germania stipulassero una vera e propria unione doganale. Ma chi può credere alla facilità di questo disegno fra due imperi così diversi per indole e per costituzione? L'Austria-Ungheria perderebbe la sua individualità e la sua originalità e si ridurrebbe a un'appendice economica della Germania.

per altri casi di tal fatta. [1] Ma in tutte queste eccezioni, tollerate dall' Italia a mala voglia, il limite della quantità severamente prestabilito e riscontrato determina l'indole del provvedimento affatto singolare e che non può avere grande influenza nell' economia generale dei cambi internazionali. Quindi non sarebbe nè lecito, nè tollerato il tentativo del governo austro-ungarico di allargare la significazione e l'officio di quei provvedimenti eccezionali sino al punto di consentire alla sola Germania la riduzione del dazio sui tessuti, sui ferri, sulle pelli, ecc., ecc., negandone l'applicazione immediata all' Italia. Nè si potrebbe ammettere la validità di una risposta, che si fondasse sulle agevolezze del commercio di confine o sulle consuetudini storiche già spezzate da parecchi mesi coll'applicazione delle tariffe autonome dei due imperi. Qui l'Italia, facendo valere all'uopo con dignitosa fermezza i propri diritti, può contribuire a rompere e a frastornare disegni, che dividerebbero l'Europa in campi nemici di popoli, combattenti a colpi di tariffe. E in questa materia le tradizioni nostre sono purissime, cosicchè non si sosterrebbe una causa per impulso di interessi accidentali e improvvisi, ma si svolgerebbe per meditata persuasione un antico programma. Infatti quando il governo austro-ungarico col mezzo dei suoi negoziatori chiese al governo italiano che, se non si potevano abolire per patto internazionale i dazi sui cereali, almeno a titolo di agevolezza pel commercio di confine si abolissero i dazi sui cereali provenienti dal territorio austro-ungarico, il negoziatore italiano si rifiutò. Nè l'illustre presidente del Consiglio di quel tempo, nè gli egregi ministri degli affari esteri e del commercio furono meno espliciti nel rifiuto. Il governo italiano non ammetteva qual si sia eccezione al principio del trattamento della nazione più favorita, che non fosse rigorosamente determinato dalla necessità e avesse i suoi limiti nella natura delle cose; ei doveva con suo rammarico ma fermamente respingere

[1] Il protocollo finale annesso al tratto di commercio di navigazione conchiuso, 28 decembre, 1878 fra l'Austria-Ungheria e l'Italia, sovrabbonda in eccezioni al principio rigoroso della formula della nazione più favorita, ma sono almeno tutte severamente determinate e limitate; p. es. la *brindza*, una qualità speciale di formaggio austriaco, pagherà entrando in Italia un dazio ridotto di 3 lire al quintale, ma la quantità è limitata a 800 quintali. Così la ghisa italiana che si lavora nel Tirolo meridionale e ritorna raffinata in Italia senza dazio è rigorosamente determinata in qualità e quantità nel trattato, e corrisponde a uno di quei casi, in cui le agevolezze del commercio di confine sanano i guai delle irregolarità del confine. Infatti le officine di Condino, Tione e Val di Ledro s'erano costituite per lavorare i ferri della limitrofa Lombardia, e il trattato di commercio considera quei territori *idealmente ricongiunti* nell'ordine economico per la industria del ferro.

una proposta, la quale con modeste sembianze tendeva a creare in Italia un mercato privilegiato pei grani dell'Austria-Ungheria e chiuso agli altri paesi. Allora questa fermezza di propositi contribuì alla temporanea sospensione delle negoziazioni, ma mantenuta con costanza dai vari ministri che si succedettero ha dato modo d'intendensi coll' Austria-Ungheria senza vulnerare un grande principio economico. Questo fatto attesta il nostro diritto di vigilare l'indole dei nuovi fatti, che si stanno preparando fra l'Austria-Ungheria e la Germania, a fine di non permettere che si offenda in qualsiasi guisa una chiara disposizione del trattato. E questa notizia, che ora si divulga, ci sembra così grave e così delicata, ch'essa sola ci forzerebbe a indurre la vanità delle notizie diffuse dal telegrafo e dai giornali intorno alla parte economica del convegno di Vienna. Per porre ad effetto il disegno, accennato dal *Mercurio di Svevia*, per pattuire fra i due imperi miti dazi con esclusione di tutti gli altri Stati, bisognerebbe che non solo la Germania, ma anche l' Austria-Ungheria fosse svincolata da ogni impegno. Ma il trattato con l'Italia esiste, non si cancella con un frego di penna ministeriale, e chiaramente afferma, nel principio e nelle applicazioni, il trattamento della nazione più favorita, il quale vieppiù s'illustra colla notizia del fatto, che mi parve opportuno di palesare. L'Italia mantenendo i suoi diritti difenderebbe la causa di tutti i popoli, e se i disegni dei quali si ragiona sono esatti, potrebbe turbarli e scompigliarli. Troppo ci nuocerebbero se si ponessero ad effetto, quando si esamini sottilmente la cosa.

L'alleanza economica della Germania con l'Austria-Ungheria farebbe ai prodotti agrari austriaci e ungheresi un previlegio sui mercati tedeschi a scapito dell'agricoltura italiana; le nostre esportazioni industriali (cappelli di paglia, filati di seta ecc.) sarebbero disturbate; la speranza di allargare i traffici colla Germania traverso il Gottardo svanirebbe. A ciò si aggiunga una serie di nuovi danni non ancora avvertita; l'accordo doganale dei due imperi si completerebbe con l'accordo ferroviario, e gli Stati che ne sopporterebbero i colpi più crudeli sarebbero la Russia e l'Italia.

Le ferrovie russe verrebbero tagliate fuori dalle grandi arterie dell'Europa, che si aprono traverso la Germania e l'Austria-Ungheria; la Russia si ridurrebbe ai soli suoi porti del Baltico e del Mar Nero per il trasporto degli immensi prodotti naturali, come un gigante imprigionato in ferrei cancelli. E dall'altro canto

l'Austria-Ungheria e la Germania con ben ponderati accordi nei servigi comulativi delle loro ferrovie chiuderebbero il cuore dell'Europa ai prodotti forestieri; tutti i transiti della Germania sul Mediterraneo accennerebbero a Trieste, a Fiume e all'agognata spiaggia di Salonicco; tutti i transiti dell' Austria-Ungheria nel settentrione d' Europa irradierebbero ai porti principali della Germania; il Brennero e la Pontebba non sarebbero più che succursali e canali secondari di questo movimento, che avrebbe il suo centro d' azione in mari, in porti, in ferrovie non nostri. E di questi pericoli gravissimi vi sono indizi recenti e dolorosi anche nel trattato per la ferrovia della Pontebba, nel quale, se sono esatte le notizie che si diffondono, mancherebbe il punto vitale che si riferisce alle determinazioni delle tariffe in servizio comulativo. Il governo austro-ungarico non ha voluto vincolarsi, e si ha lasciata ogni libertà di annullare gli effetti economici della nuova e dispendiosa via.

È tempo di mandar un grido d'allarme, di non assopirci in una cauta e sterile inerzia e poichè, come s' è provato, la nostra posizione è forte, si sappiano prendere le coraggiose iniziative. Vi sono audacie necessarie, e da qualsiasi fortuna accompagnate onorano un popolo giovane, che sa osare. La nostra bandiera è quella dell'eguaglianza economica, e difendendo i legittimi interessi dell'Italia abbiamo la coscienza di difendere i diritti della civiltà. Coloro, che vogliono spezzare la solidarietà economica dell'Europa colle tariffe differenziali, sappiano almeno che non ci troveranno nè consenzienti, nè rassegnati.

LUIGI LUZZATTI.

PS — Mentre si correggevano le bozze di questo articolo, i disegni attribuiti ai due governi imperiali hanno commosso la Francia, l' Inghilterra, il Belgio, la Svizzera, cioè i paesi che più ne soffrirebbero; i giornali, con maggiore o minore competenza, ma tutti con gravissima preoccupazione, ne ragionano

I diari inglesi sostengono che i trattati di commercio dell'Inghilterra colla Germania e coll'Austria-Ungheria assicurano il trattamento della nazione più favorita; ma non si avvedono che i loro trattati sono effimeri, si possono denunziare di anno in anno, e che l'Austria-Ungheria e la Germania, se non stipuleranno una lega doganale, il che pare difficilissimo, ricorreranno allo spediente dei *provvedimenti pel commercio di confine*,

col quale cercheranno di sottrarsi agli effetti del principio, che stabilisce il trattamento della nazione più favorita.

Questo punto essenziale è sfuggito anche ai diari francesi, i quali invocano l'articolo 11 del trattato di Francoforte, che stabilisce il trattamento della nazione più favorita fra la Germania e la Francia. Ma, non ostante la garanzia di questa clausola inserita nella convenzione fra la Francia e l'Austria-Ungheria, si è dimostrato che i vini italiani pagano 8 lire al quintale entrando in Austria-Ungheria ed i francesi 30 lire o 50 lire secondo sono collocati in fusti o in bottiglie. E dalla polemica dei giornali francesi pare che in Francia ciò s'ignori!

L'Italia sola può con effetto efficace rompere questi disegni, i quali mirerebbero a eludere il principio della eguaglianza di trattamento; e le ragioni principali si sono epilogate in questo articolo.

Alla Germania e all'Austria-Ungheria non rimangono che tre vie aperte: o l'Unione doganale, o rinunziare ai loro disegni, o lanciarsi nelle interpretazioni audaci e sottili dei patti vigenti. Ma l'Unione doganale colla esclusione degli altri popoli e col monopolio sui commerci dell'Oriente trarrebbe seco una guerra di tariffe, che potrebbe finire anche in modo più barbaro; le interpretazioni violente e troppo abili potrebbero avere una conclusione non meno infelice.

Che cosa farebbe l'Italia, se fosse messa nel bivio di accedere a una lega doganale colla Germania e con l'Austria-Ungheria o a un accordo colla Francia e coll'Inghilterra? I nostri governanti bisogna che si cimentino con questi formidabili e durissimi problemi.

L. Luzzatti.

LEOPARDI RISORTO.

Leopardi tornato di Bologna in Recanati gli undici di novembre del 1826 vi dimorò sino al 23 aprile del 1827. Cosa fece in questo tempo? Curò la stampa del suo *Petrarca*, lavorò intorno alla *Crestomazia*, oltre cose di minor momento. Appena fu in Recanati, già desiderava Bologna. Il 17 dicembre scriveva al Brighenti: « sento qui un poco men freddo che a Bologna, di corpo; ma d'animo ho un freddo, che mi ammazza, e ogni ora mi par mille di fuggir via. » Quel freddo dell'animo era la tristezza di una « solitudine continua e assoluta, » come scrive il 9 febbraio. E s'aiuta, scrivendo lettere, o qualche articolo per il *Nuovo Ricoglitore*, cercando spesso notizie letterarie, ricordando con desiderio gli amici e le amiche di Bologna, sopratutto il Brighenti e il buon Pepoli e l'amorosa Antonietta Tommasini. S'affaticò tanto intorno alla *Crestomazia*, che a' primi di marzo aveva già fatto lo spoglio di oltre settanta autori. Aggiungi le correzioni di stampa delle *Operette morali* che il fido Stella pubblicava in Milano. E se si pon mente che qualche dolcezza gli dovea pur venire dall'usanza domestica, volendo egli un gran bene alla Paolina e a Carlo, e che di salute non era male, cessatogli anche quel mal d'intestini che lo travagliava a Bologna; si vede che quel suo freddo d'animo e quella sua tristezza di solitudine non si deve poi prendere alla lettera. Potea ben sentirsi tristo in certi momenti; ma la tristezza non era il suo stato normale in quel soggiorno di Recanati. E si vede anche dallo stile sciolto e ricordevole, se non affettuoso, ch'è nelle sue lettere.

Di una qualche importanza sono le due ultime lettere che

troviamo di lui scritte in Recanati. L'una è del 18 aprile, alla sua cara Antonietta Tommasini, in risposta ad una *graziosa* ed *elegante* lettera, occasionata dal suo *piccolo* articolo stampato nel *Ricoglitore*. L'articolo non era altro che il suo *discorso* in confutazione del Giordani, premesso al suo volgarizzamento dal greco di una orazione di Gemisto Pletone.

In quel discorso Leopardi stima non inglorioso e non inutile il volgarizzare, contro la sentenza di Pietro Giordani; loda Pletone, come vicinissimo agli antichi greci per bontà di lingua; e piglia occasione a magnificare la nazione greca la quale, « per ispazio dintorno a ventiquattro secoli, senza alcuno intervallo, fu nella civiltà e nelle lettere il più del tempo sovrana e senza pari al mondo, non mai superata; conquistando, propagò l'una e le altre nell'Asia e nell'Africa; conquistata, le comunicò agli altri popoli dell'Europa... all'ultimo, già vicina a sottentrare a un giogo barbaro, a perdere il nome e, per dir così, la vita, parve che a modo d'una fiamma spegnendosi, gittasse una maggior luce; produsse ingegni nobilissimi, degni di molto migliori tempi; e caduta, fuggendo molti di essi a diverse parti, un'altra volta fu all'Europa, e perciò al mondo, maestra di civiltà e di lettere. »

In questo tempo la Grecia faceva sforzi grandi per rivendicarsi a nazione, accompagnati dalla simpatia dell'Europa civile. Un lampo di questa simpatia splende nel magnifico elogio, che Leopardi intuona alla Grecia a proposito di Gemisto Pletone, lui alieno da distrazioni e da digressioni. Pure si astiene da qualunque accenno alla immane lotta. E questo par freddezza all'entusiastica Antonietta, e gli grida che i greci sono nostri fratelli. Leopardi risponde: « Anch'io riguardo i poveri greci come nostri fratelli; e se più si fosse potuto dire in loro favore, lo avrei detto certamente in quell'articolo; nondimeno, considerata la impossibilità in cui siamo di parlare liberamente, mi pare di aver detto abbastanza. » Metto pegno che l'Antonietta non dovè rimaner contenta di questa secca risposta. Quella caldezza di cuore, che ispirò le canzoni patriottiche, non c'è più. Tutto ciò che vive al di fuori opera tardamente e scarsamente sopra questo essere concentrato.

L'ultima lettera è a Puccinotti, secca al solito, e finisce in uno scoppio di bile... « porca città, dove non so se gli uomini sieno più asini o più birbanti: so bene che sono l'uno e l'altro. » E conchiude: « la prima volta che in Recanati sarò uscito di casa, sarà dopo dimani, quando monterò in legno per andarmene. »

Questo fu il suo addio a Recanati. L'anima era già a Bologna, in mezzo alla cordialità delle famiglie Tommasini e Brighenti, tra cari e stimati amici, come il Costa, lo Strocchi, il Marchetti, il Pepoli, l'Orioli, il Maestri, il Colombo, il Taverna. Il povero Leopardi vi si sentiva stimato e amato, e questo era il balsamo che gli raddolciva il carattere.

La sua breve, ma lieta dimora in Bologna fu dal 26 aprile al 20 giugno. Alla sua Paolinuccia scrive: « la stagione qui è ottima, e io mi diverto un poco più del solito, perchè, grazie a Dio, mi sento bene,... e perchè gli amici mi tirano, sono stato all'Opera già due volte. » Vi continuò lo spoglio degli autori e le correzioni dei Dialoghi, attendendo l'arrivo dello Stella.

Il buon libraio gli confermò le sue commissioni, coi soliti dodici scudi il mese. Voleva da lui anche un Cinonio, ma Leopardi, che dopo il *Petrarca* e la *Crestomazia* non voleva sobbarcarsi a un altro lavoro di schiena, promise di tentare il Costa, e non ne fece nulla, saputo esser l'uomo divenuto « così pigro, che sarebbe quasi impossibile indurlo ad assumere una lunga fatica.»

Ripartì lo Stella per Milano, recando seco come trofeo la *Crestomazia,* alla quale non mancava altro che la prefazione. E Leopardi coi dodici scudi nell'immaginazione, tutto lieto, andò nella sospirata Firenze.

Viaggio ottimo. Ma appena giunto, quel suo *brutto mal d'occhi invece di migliorare peggiora,* e lo costringe *a stare a casa tutto il dì, senza nè leggere, nè scrivere,* e non può uscir fuori *se non la sera al buio, come i pipistrelli.* Aggiungi un mal di denti, che lo tiene inquieto: « La malinconia che mi dà questa sciocchezza da un mese in qua, non è credibile. » L'operazione chirurgica gli sta sempre nel pensiero, « come una condanna da eseguirsi,» e che lo spaventa come un ragazzo. Ma questi suoi incomodi, ch'egli dice senza conseguenza, non gl'impediscono di scrivere alla sorella il solito « grazie a Dio, sto bene. » Nelle sue lettere tocca appena di questi piccoli accidenti della vita, e se ne lamenta solo, perchè gli tolgono di scrivere agli amici così spesso come vorrebbe, e perchè non gli è dato di vedere molte cose notabili di Firenze. La sua tristezza non gli reca impazienza e non dolore, come di uomo che vi sia già avvezzo. La sua facoltà di affetto non pare scemata. Scrive con effusione a Carluccio, a Paolinuccia, alla cara Adelaide, alla signora Antonietta, e si ricorda volentieri degli amici di Bologna, nome per nome. Se non potea veder Firenze, era pur visitato da' primarii cittadini, da

tutta quella compagnia di letterati ch'erano intorno al Viesseux, e di cui dice: sono tutti molto sociali, e generalmente pensano e valgono assai più de'bolognesi. Tra quelli era Giordani e Niccolini e Frullani e Capponi e Lambruschini e Montani. Più tardi conobbe il *signor* Manzoni, col quale si trattenne a lungo: « Uomo pieno di amabilità e degno della sua fama. » Impressioni molto vive non pare che riceva dalle amichevoli e interessanti conversazioni, di cui non è cenno nemmeno ai più famigliari. Dice a Brighenti: « Io vivo molto malinconico, non ostante le molte gentilezze usatemi da questi letterati: tra' quali tutti i primarii, compreso Niccolini. Scrive al papà che ha fatto conoscenza e amicizia *col famoso Manzoni di Milano, della cui ultima opera tutta l'Italia parla.* Esposizione secca del fatto, quasi egli fosse marmo, quantunque indovini la sua soddisfazione della visita del Niccolini, e della conoscenza col Manzoni. Questo stato marmoreo è detto dall'autore stoico de' Dialoghi *indifferenza filosofica*, ed è quel medesimo che giovane, quando sentiva più, chiamava con disperata energia *ferreo sopore.* Talora se ne stanca, e presente e chiama la morte. « Sono stanco della vita, scrive al Puccinotti, stanco della indifferenza filosofica, che è il solo rimedio de' mali e della noia, ma che infine annoia essa medesima. Non ho altri disegni, altre speranze che di morire. » Il ferreo sopore era pur poetico, perchè congiunto con la fresca rimembranza di un altro stato, e col sentimento e il dolore della privazione. L'indifferenza filosofica è affatto prosaica, divenuta un'abitudine contro la noia, ed essa medesima noiosa.

In qualche momento d'umor nero Leopardi si ribella contro l'abitudine, sente il peso dell'indifferenza, e può dire: « certo è che un morto passa la sua giornata meglio di me. Quel passar la giornata *con le braccia in croce*, quell'ozio *più tristo assai della morte,* a cui lo costringe il mal d'occhi, è talora più forte della sua indifferenza filosofica, e gli abbuia la vita, non sì che gli dia virtù di farne una rappresentazione poetica, come fece già del ferreo sopore. Ma in generale la sua vita è tollerabile, messe le distrazioni che gli venivano dalle *molte conoscenze e da' buoni amici,* e più in là dalla vista di Firenze, quando lo stato degli occhi gli consentiva uscire di giorno. Nelle sue lettere troviamo un umore uguale e prosaico, simile allo stato ordinario della più parte degli uomini, ciò ch'egli chiama indifferenza; il quale gli vieta o gl'inaridisce le impressioni, così tardo il sentire, come è tardo il suo respiro e la sua digestione.

Scrivendo al carissimo signor Padre il 4 ottobre, sappiamo che gli occhi sono migliorati e che comincia a uscire di giorno. Ma s'affanna pe' *quartieri d'inverno*, perchè il clima di Firenze non è molto freddo, ma è *infestato continuameute* da venti e da nebbie, come a Recanati, e il vento è *suo capitale nemico*. Cerca un clima caldo. Stella offre Como. Ma è troppo lontano. Pensa a Roma. Ma il lungo viaggio e la lontananza dal *mondo civilizzato* ne lo distoglie. Si risolve per Massa di Carrara, clima ottimo, simile a quel di Nizza; non vi nevica mai, si esce e si passeggia senza ferraiuolo, in mezzo alla piazza pubblica crescono degli aranci piantati in terra. Ma in sul più bello muta pensiero, ed eccolo a Pisa, spintovi da Giordani, ch'era tornato di colà contentissimo. Partì da Firenze la mattina del 9 novembre, e fu a Pisa la sera, viaggio di cinquanta miglia.

Scrive alla Paolina: « Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così, sarà una beatitudine. Qui ho trovato tanto caldo che ho dovuto gettare il ferraiuolo e alleggerirmi di panni.... *Lung'Arno* è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente, che innamora.... vi si passeggia poi nell'inverno con gran piacere, perchè v'è quasi sempre un'aria di primavera; vi brilla un sole bellissimo tra le dorature de' caffè, delle botteghe piene di galanterie e nelle invetriate de' palazzi e delle case, tutte di bella architettura.... un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze si aggiunge la bella lingua. E poi vi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene, che mangio con appetito, che ho una camera a ponente che guarda sopra un orto, con una grande apertura tanto che si arriva a vedere l'orizzonte. »

Queste impressioni ripete, ora l'una, ora l'altra, e quasi con le stesse parole, agli amici. Pisa è *un paradiso*, il clima è *divino*. Il padre lo esortava a tornare in Recanati. Egli negava, descrivendo la sua vita in Pisa « Qui non v'è mai vento, mai nebbia; v'è sempre ombra, e se s'hanno giornate piovose, è ben difficile che non trovi un intervallo di tempo da poter passeggiare. Infatti, dacchè sono in Pisa non è passato giorno che io non abbia passeggiato per due in tre ore: cosa per me necessarissima, e la cui mancanza è la mia morte; perchè il continuo esercizio de'nervi e muscoli del capo, senza il corrispondente esercizio di quelli delle altre parti del corpo, produce quello squilibrio totale nella macchina, che è la rovina infallibile degli studiosi,

come io ho veduto in me per così lunga esperienza. Qui per tutto decembre abbiamo avuto ed abbiamo una temperatura tale, che io mi debbo difendere dal caldo più che dal freddo. Oltre la passeggiata del giorno, esco anche la sera spesso senza ferraiuolo; leggo e scrivo a finestre aperte. » A Paolina scrive: « Ho qui parecchi amici, e più ne avrei se volessi far visite, perchè da per tutto m'è usata assai buona accoglienza. » In casa Cioni conobbe il Colletta, e conobbe anche il Carmignani, e dice al padre: « qui tutti mi vogliono bene, e quelli che parrebbe dovessero guardarmi con più gelosia, sono i miei panegiristi ed introduttori, e mi stanno sempre attorno. »

Questo non vuol dire che a volta non si lagni del mal di nervi, e dello stomaco e degli intestini, e che trema da mattina a sera, e che non può studiare. All'Antonietta dice: « Questi miei nervi non mi lasciano più speranza; nè il mangiar poco, nè il mangiar molto, nè il vino, nè l'acqua, nè il passeggiare le mezze giornate, nè lo star sempre in riposo, in somma nessuna dieta e nessun metodo mi giova. Non posso fissare la mente in un pensiero serio per un solo minuto, senza sentirmi muovere una convulsione interna. » Il cinque maggio del 1828 scrive a Giordani: « La mia vita è noia e pena: pochissimo posso studiare, e quel pochissimo è noia medesimamente.... la mia salute è sempre tale da farmi impossibile ogni godimento: ogni menomo piaccre mi ammazzerebbe: se non voglio morire, bisogna ch' io non viva. » In questo modo di scrivere c'è del nuovo: non sono le solite lamentanze, a cui l'indifferenza filosofica toglieva ogni colore; c'è qui dentro il sospiro e la lacrima, c'è la partecipazione dell'anima. *Il perfetto scrittore italiano*, come Giordani lo aveva preconizzato, continua così: « questo anno passato (in Firenze) tu mi hai potuto conoscere meglio che per l' addietro; hai potuto vedere ch'io non sono nulla; questo io ti aveva già predicato più volte; questo è quello ch'io predico a tutti quelli che desiderano di aver notizia dell'esser mio. Ma tu non devi perciò scemarmi la tua benevolenza, la quale è fondata sulle qualità del mio cuore, e su quell' amore antico e tenero ch'io ti giurai nel primo fiore de'miei poveri anni, e che ti ho serbato e ti serberò fino alla morte. E sappi, o ricordati, che fuori della mia famiglia, tu sei il solo uomo, il cui amore mi sia paruto tale da servirmene come di un'ara di rifugio, una colonna *dove la stanca mia vita s' appoggia.* »

Nel 1819 diceva: « io sono già vissuto, » e scriveva gl' idillii;

nel 1828 dice: « io non sono nulla, » e indovini dalla forma insolitamente colorita che già risorge, già ha sacrificato alla Musa. Ci è il sentimento della sua infelicità, non sonnolento nella sua indifferenza filosofica, ma vivo e poetico, e lo vedi in quell'*amore tenero giurato nel primo fiore de' poveri anni,* in quell'*ara di rifugio,* in quella *colonna a cui s'appoggia la stanca vita.* Giordani non ne capì nulla; non capì che il fuoco dalla cenere divampava, e gli risponde i soliti conforti. La dimora in Firenze, le nuove amicizie, le illustri conoscenze, le interessanti conversazioni, il vivo di una lingua divina, non gli furono inutili, e fiorirono insieme con la salute sotto il dolce calore del clima pisano. Acquista un'alacrità insolita. Messa da banda col consenso dello Stella l'Enciclopedia, non senza avere accumulato materiali per nuovi lavori che gli giravano in mente, e posta mano alla Crestomazia poetica, l'ebbe condotta a termine in poco tempo. E insieme l'immaginazione gli si è svegliata, la facoltà del sogno ritorna, il passato gli si ripresenta vivo, quel lungo torpore ch'egli chiamava indifferenza è cessato. I nervi lo molestano, ma il sangue circola più libero, più vivace, tra quell'aria pura, e gli rimette in moto tutte le sue facoltà. Le sue passeggiate diventano poetiche; la via *deliziosa* per la quale suole andare è battezzata dalla sua immaginazione, è chiamata la via delle *rimembranze.* E così camminando *sogna a occhi aperti,* s'abbandona all'onda delle sue immaginazioni, gli pare *d'esser tornato al suo buon tempo antico,* come il 25 febbraio scrive alla Paolina. E il due maggio le fa questa confidenza: « io ho finita oramai la Crestomazia poetica, e *dopo due anni ho fatto de' versi quest'aprile, ma versi all'antica, e con quel mio cuore d'una volta.* » Ciò che non gl'impedisce di scrivere tre giorni dopo al Giordani quella trista lettera: « io non sono nulla! »

Leopardi è risorto e canta il suo risorgimento. E che è questo risorgimento di Leopardi? Forse è divenuto felice? No. Anzi è più vivace la coscienza della sua infelicità.

Mancano, il sento, all'anima,
Alta, gentile e pura
La sorte, e la natura
Il mondo e la beltà.

Forse gli volse un riso la speranza? No. Anzi la sua trafittura è d'averla perduta per sempre

Ahi della speme il viso
Io non vedrò mai più.

Sono mutate le sue idee sul mondo? L'immagine, l'errore sono non più errore, ma cosa salda; sono la verità? No.

Dalle mie vaghe immagini
So ben ch'ella discorda,
So che natura è sorda,
Che miserar non sa.
Che non del ben sollecita
Fu, ma dell'esser solo.

La morte della speranza, l'impura vista della infausta verità, il sentimento della sua infelicità non è qui affievolito, anzi vi è ribadito e illuminato. Perchè dunque si sente risorto? Cosa è risorto in lui? La facoltà di sentire, di cui parlava a Iacopsenn, o come ora dice, il cuore. E perchè la vita non è a suo avviso altro che facoltà di sentire, d'immaginare, d'amare, è in lui risorta la vita; si sentiva morto, ora torna a vivere. E canta la risurrezione della sua immaginazione, del suo sentire.

Risorgono i dolci affanni, i teneri moti della prima età; rivede la bella natura, così come la vedeva allora, inesperto delle cose; e ora, malgrado l'esperienza della vita e la vista della verità, sente con *maraviglia in sè rivivere gl' inganni aperti e noti.* Questa rappresentazione del suo nuovo stato acquista rilievo da quello stato di sopore, ove le stesse cose gli comparivano innanzi morte. Ed hai una rappresentazione, in antitesi, della natura, così come compariva a lui in quel doppio stato, morta e viva.

Queste cose non le dice già con quel disordine, con quella veemenza, con quell'improvviso, ch'è la parola dell'entusiasmo giovanile. Ha racquistato i moti e i sensi della gioventù, ma non l'ingenuità di quella; ora sa troppo, e parla con ironia della sorda Natura, che pure allora benediva:

Pur che ci lasci al duolo
Or d'altro a lei non cal.

Il suo piacere non è puro e non è intero. Qui non c'è l'inno e non c'è l'ode. Il piacere è contenuto dal sapere, dalla presenza del vero, che vi apparisce come fosca nuvola in cielo sereno, con questo che la nuvola qui è l'immutabile verità e il cielo è la mutabile apparenza. Che importa? Se l'apparenza dura, non chiamerà spietato l'autore della vita. Non è una riconciliazione, è una concessione. Consente solo di non chiamarlo spietato, e *sub conditione, se.*

La situazione poetica non è nel primo momento dell'entu-

siasmo, quando egli si sente rivivere, ma in un momento posteriore o di riflessione, interrogando sè stesso, riandando la sua vita, e descrivendo e spiegando il nuovo uomo che s'è formato in lui. Perciò la poesia prende una forma storica e riflessiva. Non si dipinge egli nel punto che piange e ammira e il cuore gli batte. Ha pianto, ha mirato, ha palpitato. Ora ci riflette sopra. La mente rimane sovrana, e distribuisce con ordine e con chiarezza tutte le parti, con orditura semplice, con moto diritto e soave, senza indugio e senza fretta. Non c'è immagine e non impressione così viva che lo svii e gli rompa il filo del pensiero.

Le rimembranze non s'affollano, e non s'incalzano, ma si svolgono l'una dall'altra, come onde di mare. Diresti che riviva la sua vita nella sua naturale successione. I dolci affanni della prima età, e quando mancarono, il dolore della mancanza, e quando mancò il dolore, una tristezza ch'era ancora dolore, e infine il sopore, abbandonata ogni resistenza:

Quasi perduto e morto
Il cor s'abbandonò;

questi vari stati della vita gli tornano innanzi l'uno appresso all'altro, l'uno uscito dall'altro. Si può credere ci sia un po' di sottigliezza in quel dolore che manca, e nel pianto del dolore mancato, che è una tristezza, la quale è ancora dolore. Ma chi ha studiato bene tutte le diverse stazioni del suo martirio, vedrà che Leopardi è qui non meno acuto che vero esploratore del suo passato. La finezza e profondità dell'osservazione ti costringe a pensare per coglier bene così delicate gradazioni tra dolore, tristezza e sopore; e pensando, gusti il piacere intellettuale di scoprirle vere. Tu senti, e acquisti insieme un abito riflessivo che ti dispone a spiegare quello che senti. E tale appunto è il carattere di questa poesia.

Or che gli sta tutto il passato innanzi, l'uomo nuovo ricorda quale gli appariva il mondo allora, e lo rifà co' più brillanti colori di una fantasia ridesta. Quella natura che non valse a trarlo dal duro sopore, era pure così bella, il canto della rondine, la squilla vespertina, il fuggitivo sole, una candida ignuda mano, e ora la rivede con sentimento nuovo, e l'accompagna co' più cari vezzi dell'immaginazione. Questa rappresentazione vivace dà rilievo a quello stato d'insensibilità ch'egli caratterizza in pochi indimenticabili tratti, con una chiarezza uguale alla finezza. Certi contrasti e certi epiteti, come l'età decrepita e l'aprile degli anni,

i giorni fugaci e brevi, imprimono in questa rappresentazione il moto del sentimento.

Con quel grido di maraviglia e di tenera commozione che il cieco senza speranza rivede improvviso il sole, con quel sentimento prorompe qui il grido del redivivo. Non ci è gradazione, non c'è a poco a poco; il passaggio è brusco, violento, come innanzi un miracolo. Non è una evoluzione, come si dice oggi; è una rivoluzione:

Chi dalla grave, immemore
Quiete or mi ridesta?
Che virtù nova è questa,
Questa ch'io sento in me?

Quasi non crede agli occhi suoi; non crede quasi a' proprii moti. Dunque è vero? Dunque il cuore è risorto? Oh sì. E raccoglie e accumula le nuove bellezze e le nuove impressioni con così precipitevole impeto ritmico, che pare voglia tutto in un sorso assaporare il suo godimento.

Qui è il tuono più alto del sentimento, che va lentamente digradando. Comparisce il crudo fato, il tristo secolo, l'ignuda gloria, la bellezza vuota. In lui non ci è altro di risorto che il cuore, se pure.... E in questo *se* vanisce il canto, quasi in un sospiro malinconico di una mezza soddisfazione. Qui tutto è vero, tutto è a posto. Forse ci è di troppo l'insistenza sulla vacuità della donna, dove sospetti qualche ricordo personale, che intorbida le proporzioni dell'armonia, chi sa! un momento di cattivo umore contro le fiorentine, al quale dà sfogo in una lettera, o il disprezzo di quella strega bolognese, di cui scrive a Papadopoli. È un *reliquato*, come dicono i medici, nella vita nuova. E ci trovi insieme un presentimento dell'*Aspasia*.

In questo *Risorgimento* non solo l'asprezza, il latinismo, la solennità è liquefatta, ma anche il metro e il ritmo. Hai settenarii metastasiani, de' quali il primo versetto sdrucciola nel secondo, richiamato dalla rima nel terzo, che va a declinare subitamente nel quarto, formando periodetti liquidi, veloci, e talora con ripigliate, di una movenza melodiosa. Le immagini sono vaghe, e le diresti note musicali, se nella loro generalità non fossero precise. E sono tutte attirate in un movimento ritmico, che accompagnato dal gioco vario degli accenti esprime le gradazioni del sentimento. Chi ha studiato bene il meccanismo de' nostri versi, e soprattutto del nostro potentissimo settenario, in cui la

posizione dell'accento quasi senza limite ti dà le più varie intonazioni, ammirerà gli effetti musicali che ha saputo cavarne il poeta, come nota della intensità e della velocità delle impressioni. Perciò questa si può chiamare la poesia del sentimento o del cuore.

Essa è il preludio musicale alle nuove poesie, alla sua terza maniera.

FRANCESCO DE SANCTIS.

PIETRO DELLA VALLE IL PELLEGRINO

II. — IL PATRIZIO DIPLOMATICO.

I.

Persia. — Ispahan. — Ferhabad. — I rinnegati. — Frate Antonio da Govea. — Relazioni dello scià Abbas con le Potenze europee. — Veneziani, Portoghesi, Inglesi e Russi.

La Persia è il campo ove Pietro può dirsi veramente nuovo ed originale. Se fonti antecedenti non gli mancarono affatto, certo gli fecero difetto per la descrizione compiuta della vita di quel paese. Ad ogni modo egli qui non confrontò il detto altrui per emendarlo, ma alzò da per sè tutto intiero un edifizio dalle fondamenta alla cima. Lasciando che altre relazioni di viaggiatori non poteano essergli sconosciute,[1] è ben vero che egli solamente usò per lo studio di quella regione, e più a ricordo che ad altro,

[1] In una noterella di mano di Pietro nel Cod. Vat. Ottob. 3384, è citato l'Itinerario di Beniamin Hebreo, circa il sepolcro di Ester e Mardocheo innanzi a una sinagoga di Hamadan. Certo è l'Itinerario di Beniamino da Tudela. Il testo ebraico era apparso la prima volta in Costantinopoli presso Soncini nel 1543 in 8°, — poi a Ferrara presso Abraham Ben Usque nel 1556 — poi a Friburgo nel 1583. Fu fatto latino dal Montan (*Antuerpiae* MDLXXV). — La traduzione dell' Empereur apparve quando Pietro era tornato a Roma. *Massaòth* (Itinera), *hoc est, Itinerarium, in quo res memorabiles, quas ante CCCC annos totum fere terrarum orbem notatis itineribus auctor dimensus vel ipse vidit, vel a fide dignis suae ætatis hominibus accepit, breviter ac dilucide describuntur. Hebraice et latine, interprete* Costant L'Empereur *et cum ejusdem notis*, in 8°, Lugd. Bat. Elzevir 1633. — Dicono i competenti che il Montan corresse alquanto il testo errato della edizione di Costantinopoli, ma che cadde in errori enormi nella traduzione. Nè il L'Empereur fece meglio. Oltre a ciò questi cita passi arabi e persiani non visti negli originali e si mostra ignorante dei primi elementi della storia maomettana.

l'Epitome di fra Filippo Ferrari [1] e il libro di Pietro Bizzarro, [2] del quale ora sembra aver troppa stima, ora troppo poca, dicendo in un luogo che esso da tutti gli autori antichi ha cavato bene il succo, e in un altro chiamando la sua roba a dirittura farragine. [3]

Una delle cose, a cui egli dice d'aver mirato, fu quella di dare i nomi del paese persiano, e anche degli altri paesi visitati in appresso, scritti in guisa che s'avvicinassero più che fosse possibile alla nativa pronunzia. E perciò io, dopo qualche dubbio, per ragioni che i geografi intenderanno facilmente e che qui non è luogo di dichiarare, ho preso il partito di darli come il Della Valle appunto li ha scritti, tranne quelli che essendo noti e famosi, hanno avuto in Italia il battesimo dell'uso commune, come Ispahan, Tebriz ed altri. Del rimanente veggano i filologi e specialmente gl'intendenti della lingua persiana se egli ha avuto ragione o torto: chè non è di mia competenza entrare in siffatte questioni.

Entrato dunque il nostro nei paesi di lingua persiana, si trattenne più a lungo in Hamadan, ov'ebbe graziose accoglienze, e, proseguito securamente il viaggio, con la fama di esser ospite del re, giunse il 22 di febbraio ad Ispahan che, a suo parere, dovrebbe pronunciarsi Isfahan o all'uso dei Turchi Sthan o Spahan.

Il re Abbas in quel tempo campeggiava trenta o quaranta giornate lungi da Ispahan nei confini dei Turchi e de' Giorgiani con cui stava in guerra. Pietro volea subito raggiungerlo; ma, saputo che la guerra coi Turchi era, se non quetata, almeno sospesa, si deliberò di aspettare il suo ritorno. Intanto attese a conoscere la città d'Ispahan ch'egli nel suo libro estesamente descrive. Narra delle genti trasportatevi per comando del re da Tauris e dal-

[1] *Epitome Geographicum* in IV libros divisum, quorum primus urbium nomenclaturam, alter fluviorum, tertius montium fines et terminos, ultimus lacuum et paludum nomina continet. Ticini 1605.

Poi uscirono:

Lexicon geographicum et emendatum a MICHAELE ANTONIO BAUDRAND. Accessit mantissa correctionum DOMINICI MAGRI. Patavii 1675.

Novum lexicon geographicum, in quo universi orbis regna, provinciae, urbes, maria, flumina antiquis et recentibus nominibus, suisque distantiis ec. descripta recensentur, auctum, emendatum et illustratum a MICHAELE ANTONIO BAUDRAND, additis appendicibus et correctionibus DOMINICI MAGRI et demum in has Baudrand notis. Isenaci 1677.

Novum lexicon ec. Patavii 1696.

[2] BIZARUS PETRUS, *Rerum Persicarum historia*. Antuerpiae 1583, in f.° — *Rerum Persicarum historia, initia, gentes, mores, instituta, resque gestas ad hoc usque tempora complectens*. Francofurti, typis Wechelianis apud Claudium Marnium et heredes Joannis Aubrii, MDCI, in 4°.

[3] Lett. III da Ispahan — E lett. XI dal Cairo.... « *nella farragine di quel suo gran volume delle cose di Persia.*

l'Armenia, e da altre estreme parti del regno, cristiani o idolatri, e dell'ingrandimento, che ne conseguiva, della città allargatasi adesso in quattro quasi città, cioè la nuova Abbas-abad o colonia di Abbas, Ciolfa, pur nuova, Gadrabad e colonia dei Gauri ed Ispahan; dà conto delle diverse fabbriche, dei giardini, delle peschiere, del gran ponte coi portici alle bande della gran via, a cui dovean ceder le strade del Popolo a Roma, di Poggio Reale a Napoli, quella fuori di Genova, di Monreale a Palermo; della torre rotonda o minareto formata tutta di teste di capre selvatiche e d'altri animali, trofeo di caccia, [1] e di cento altre curiosità.

Ma per quante cose in Ispahan vedesse ed esaminasse, egli non lasciava dormire una grande idea già da tempo concepita per la quale gli facea bisogno di avvicinare quanto prima lo scià. E avuta ultimamente notizia che questi si trovava in Ferhabad; messa in una lettiga fatta a posta la sua Maani, la quale d'altra parte andava anche volentieri a cavallo come un'amazzone e avea caro partecipare ai pericoli e alle fatiche del suo sposo; con lungo viaggio giunse il 14 febbraio 1618 dove sorge nella provincia di Mazandéran, poco lungi dal mar Caspio che le sta a settentrione, la città di Ferhabàd cominciata a fabbricare pochi anni prima dallo scià Abbas sì per magnificenza, sì per amore di quella provincia, cinta dal mare e da monti ardui, ove anche era nata sua madre. [2]

[1] L'editore italiano che stampò le prime pagine del viaggio del Gobineau (*Tre anni in Persia*, 1855-1858), riguardanti la Persia insieme con estratti di altri viaggi (VIAGGI IN PERSIA di A. de Gobineau, F. De Filippi, E. Duhousset e W. de Khanikoff. Milano, Treves 1876), alla descrizione d'UNA CACCIA REALE in Persia del Duhousset aggiunge una noterella ov'è riportata la descrizione della torre fatta d'animali uccisi alla caccia quale ci è data dal Della Valle. Il Duhousset appunto la ricorda come testimonianza della passione per la caccia che ancora è ardentissima colà. Dovea dirsi minareto dei teschi, *Minari-Kiellè*, o *campanile dei teschi* a nostro modo, benchè là, come si sa, non usin campane sui minareti. — Descrive diverse torri così fatte anche l'anonimo viaggiatore dato dal Ramusio, tom. II (*Viaggio d'un mercante che fu nella Persia*. C. VII.) « Questi torrioni sono fatti di corna di Namphroni, cervi, et si giudica che nel mondo non ne siano altrettanti. Et appresso i Persiani queste cose sono riputate molto magnifiche. Onde per magnificenza hanno delle corna di quegli animali murato tutti questi tre torrioni: però che tutte quelle montagne sono alpestre e piene di salvaticine. Et Sultan Sciech Ismael porta il vanto co' suoi baroni d'aver ammazzati tutti li detti animali. »

[2] Lettera IV da Ferhabad, Persia, parte 1ª.

Lo Chardin al suo tempo trovò la provincia di Mazanderan già scaduta dal suo primitivo splendore. « *Abas* fit bâtir des villes en ce païs-là et des Palais magnifiques; tout cela pour encourager cette Peuplade, mais la malignité de l'air fut si opposée à ses soins et à ses projets, que lors que j'étois en *Mazenderan* avec la Cour il y a quelque quarante ans, le nombre des Chrétiens étoit reduit à quatre cens familles, de trente mille qu'il étoit auparavant, à ce qu'on m'assuroit. » (CHARDIN, *Voyages en Perse et autres lieux de l'Orient*. Tom. quatrième, Amsterdam MDCCCXI, pag. 16).

A popolare Ferhabád e altri luoghi del Mazanderán, che non era abbastanza fornita di popolo, Abbas vi avea condotto abitatori di terre straniere da lui depredate, specialmente Giorgiani, ovvero di terre sue proprie esposte troppo alle incursioni de'nemici, come Armeni cristiani o maomettani e Medi della provincia di Scerván, dando loro occupazioni a cui nei loro luoghi nativi erano già avvezzi. Non li molestava direttamente sull'osservanza della religione, ma, usando loro liberalità, li metteva al punto di rinnegare la fede. Ed ecco come. È naturale che la massima parte, se non tutta, dei nuovi abitatori fosse poverissima. Stretti dalla miseria, accettavano le larghezze del re e gli mostravano gratitudine abbracciando la religione maomettana. Alcuni, meno scrupolosi, a dirittura si offrivano di ciò fare e faceano davvero mediante un buon pagamento. Ve n'erano poi altri i quali, per darsi bel tempo, pigliavano denari in prestito dal re « con animo e sicurezza (dice il Della Valle) di non gli avere a restituire, ma di pagarli solamente alla fine e riceverne anche di nuovo altri di più, con rinegare. »

Vi fu una volta che tanti insieme rinnegarono da far gridare in Europa contro la crudeltà del re. Si diceva che questi li avea messi nella necessità del mal passo quando, non potendo riavere i denari imprestati, volle compensarsene almeno con nuovi convertiti alla sua religione. « Ma la colpa (riprende il Pellegrino) fu anco de' mali cristiani, che pigliarono e consumarono malamente la roba del re, presa prima con quest'animo, come si vede dall'essersi nel principio offerti spontaneamente a questo patto: cioè, non restituendo in tanto tempo, di rinegare invece di pagare. »[1]

Aggiunge ancora che i Religiosi, i quali erano in Persia, cercavano rimediare a tale inconveniente dando a cristiani indebitati il denaro da restituire al re. Ma in ciò fu diverso il procedere dei carmelitani scalzi e l'operare degli Spagnuoli e Portoghesi. Quelli, sapendo bene che, in mezzo a tanta turba di cristiani, v'era gente furba che della religione facea mercato, davan denaro solamente a' più poveri e a' più onesti, mentre gli Spagnuoli e Portoghesi, con l'avventatezza loro consueta, davan moneta a tutti, anche a' più malvagi, non badando di far dispiacere allo scià. Pietro loda l'operato dei carmelitani per l'effetto che sortì: dappoichè il re, avendo saputo com'essi operavano discretamente, n' ebbe soddisfazione e lasciò fare: anzi a certuni, che si volsero direttamente a lui mostrando la lor povertà, rimise il

[1] Lettera IV da Ferhabád de' primi giorni di maggio 1618.

debito senza costringerli a lasciar la fede. Ma rispetto ai protetti degli Spagnuoli o Portoghesi, si contenne diversamente. Ricusò il denaro da loro portatogli e volle ad ogni modo che rinnegassero, dicendo che se per pagamento da Armeni si facean Franchi o Latini, era più giusto che pigliassero quattrini da lui e si facessero maomettani.

Nè avea tralasciato il nostro di accusare apertamente come autore precipuo del male il frate Antonio di Govea, vescovo di Cirene, ch'era allora in Persia ambasciatore di Spagna. Ma il passo, che contenea l'accusa, fu nell'edizione dei *Viaggi*, per rispetto forse della Spagna o del frate vescovo, dalla circospetta censura pontificia soppresso. [1]

Sembra poi certo che il Govea non solamente fosse da Pietro dispregiato come uomo politico, ma anche poco stimato nella sua qualità di storico, dicendo che, nella seconda parte delle sue Istorie di Persia in ordine da stampare, avrebbe scritto tutto il contrario di quel che avea scritto nella prima. [2]

Non si creda però che tali dissidî in fatto di religione (circa la quale per altro era in Persia più tolleranza che in qualunque altro paese d' Europa) mutassero punto, non dico i sentimenti di benevolenza, ma le idee interessate di Abbas intorno alle relazioni amichvoli e le sperate alleanze coi principi cristiani per far guerra al Turco, suo naturale nemico. In ciò egli seguiva l'antica politica dei Mongoli conquistatori della Persia, i quali, com'è noto, si volsero anche a' crociati e invocarono più volte l'alleanza degli Europei contro i Musulmani e più specialmente contro il soldano d'Egitto. [3]

A tale effetto considerava per suoi amici tutti coloro che avversavano la potenza ottomana, e sin da quando, per mezzo di

[1] V. *Documenti*.

[2] . . . « frate Antonio da Govea, vescovo ora di Cirene, dell'ordine di sant'Agostino, portoghese, scrittor dell'istorie persiane del suo tempo, il quale adesso appunto abbiamo nuova che sta in Bagdad, di viaggio per Roma e per cristianità, con una seconda parte delle sue istorie di Persia in ordine da stampare, nella quale, si dice, che si ritratta di molte cose, e che scrive tutto il contrario di quel che scrisse già nella prima. » (Lett. VI da Ispahan.)

Il Govea scrisse il libro, che dall'edizione portoghese fu tradotto in francese con questo titolo: *Relation des grandes guerres et victoires obtenues par le roy de Perse Cha Abbas contre les empereurs de Turquie Mahomet et Achmet, en suite du voyage de quelques religieux envoyez en Perse par le roy catholique Don Philippe second, roy de Portugal*, par le P. Anthoine de Govea etc., trad. du portugais. Rouen, Loyselet, 1646, in 4° picc.

[3] Particolarità da ricordarsi e meno osservata da prima in queste ambascerie è che v' erano più specialmente adoperati Genovesi. V. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. IX, pag. CCXXVII e seg. e vol. V pag. 188.

carmelitani, ricevè dal papa Clemente VIII una lettera datata dal 30 giugno 1604 [1] in cui si congratula delle sue vittorie, egli, trattando cortesemente gli ambasciadori, pensò sempre di valersi possibilmente del papa, come quegli ch'era più interessato o a distruggere o almeno ad abbassare la potenza dei Turchi, e a farsene mezzo e leva per l'amicizia coi principi cristiani. E però manteneva estese corrispondenze, sebbene, per la difficoltà dei viaggi o per altro che fosse, le lettere mandate dall'una o dall'altra banda penavano assai per giungere alla meta. Non parrebbe vero, se non ce lo dicesse il Della Valle, che solamente nel 1610 giunsero in Persia lettere ch'erano state inviate dall'Europa, nientemeno che nove anni innanzi! [2]

Ve n'erano del papa, del re di Spagna, del cardinal Borromeo, del doge, del granduca, del duca di Modena, del duca di Parma, della repubblica di Lucca. Eran quasi tutte lettere di complimento per la buona volontà che il re mostrava ai cristiani e l'avversione ai Turchi. Solamente il granduca di Toscana dicea di aver liberato alcuni cristiani armeni stati presi in corso: onde Pietro nota che molti erano fatti schiavi in Europa non già per esser maomettani, ma per esser soggetti al Turco; e che nelle correrie, che faceano le navi europee e nei saccheggi nelle isole dell'Arcipelago e nelle marine della Grecia, per un turco soldato si pigliavano cinquanta cristiani; per la qual cosa non bastava loro il travaglio della dura tirannide che pativano, ma anche subivano quello di esser rubati e fatti schiavi dai medesimi cristiani che doveano difenderli ovunque li trovassero. « Non mi metto (aggiunge) a scriver queste cose a caso: ma le scrivo acciocchè in Cristianità si sappiano; e dispiaccia a chi vuole; e avrei molto caro che venissero alle orecchie sin del Papa, acciocchè Sua Santità, potendo in qualche modo, rimediasse a simili ingiustizie: o almeno non si maravigli, quando poi tal volta ne'Cristiani Orientali trova qualche ripugnanza di aderire alla Chiesa Latina: perchè è cosa

[1] La lettera o Breve è data dallo CHARDIN, *Voyages en Perse*. Amsterdam, 1711, tom. VIII. pag. 119. — Non regnando ancora Abbas il Grande, Gregorio XIV avea mandato in Persia Giambattista Vecchietti con un Breve ova s'invitava lo sciù a far guerra al Turco promettendogli soccorsi pecuniari e la cooperazione dei principi cristiani.

[2] Caso non nuovo nelle ingarbugliate relazioni fra l'Europa e l'Oriente. Carlo V nel 1546 scrivea due lettere: l'una al sofì di Persia Tamas, l'altra al patriarca d'Antiochia. Pervenute per un frate, che le portava, in mano del console di Venezia a Damasco, questi le tratteneva, le consegnava poi ai capi del Consiglio dei X, e giacquero nell'Archivio, finchè oggi, trovate, furono date alla luce. (*Arch. stor. ital.* Serie terza, tomo XI, parte prima, prima dispensa del 1870.)

molto naturale, ch'essi abbiano in odio quella nazione, dalla quale sono tanto mal trattati, e tanto a torto. » [1]

Insieme alle altre lettere ve n'era una del cardinal Borromeo che mandava al re alcune reliquie con la speranza forse che l'inducessero a farsi cristiano. Mentre però il Borromeo, secondo la sua indole ascetica, non pensava che a guadagnare un signore così possente alla fede, un terribile frate francese meditava, in mezzo alla politica abbastanza scettica del cardinal di Richelieu, di ridestare in Europa l'ardore delle crociate e con larghe promesse allacciare lo scià nella confederazione, ch'ei meditava, per assalire il Turco, e, se non altro, levargli il sepolcro di Cristo. Io parlo di fra Giuseppe cappuccino, man destra, lancia del Richelieu: il quale, per mezzo di un frate armeno nel 1620, fece giungere allo scià una sua lettera. In questa, a nome d'una principessa monaca del sangue di Francia, mandava a presentare al Persiano alcune immagini devote, e a bocca poi, per mezzo di detto frate, gli dava conto d'una crociata o gran mossa d'armi che dal duca di Nevers si trattava contro il Turco. Il duca di Nevers, secondo il narratore ne avea fatto voto o giuramento in Vienna: la gente offertasi giungea al numero di ottantamila: immenso il tesoro già radunato: il passaggio, per la Polonia. S'inculcava al Persiano che mandasse persona ad assistere alla crociata, e che quando avesse avuto nuova della mossa con certe misteriose parole, cioè: *Andiamo presto volando e siamo sempre amici*, anch'egli dalla sua banda rompesse la pace col Turco fatta poco prima, e muovesse all'assalto. Ma il re non sembra che desse risposte favorevoli. Certo è che non si fece nulla di nulla.

Quanto al Della Valle, dicendo che di codesta crociata aveva saputo già qualche cosa, così si esprime: « Del resto il Duca di Nivers, io so, che è signor di grande spirito: nè sto punto in dubbio che i suoi pensieri non siano e nobilissimi e bellissimi: ma di poter trovar oggidì in Europa facilmente tanto sèguito, a dir il vero, mi par duro. Il Cappuccino poi, Fra Gioseppe, io nol conosco: dicono che in Francia sia favorito assai: ma io dubito molto anche di lui: perchè so che i frati ne' maneggi del mondo, massimamente tanto grandi, quanto questo sarebbe, sono facilissimi bene spesso ad imbarcarsi, ma il più delle volte senza biscotto. In oltre quel contrasegno della Crociata, quelle parole del contrasegno, mi paiono stili assai frateschi: non vorrei che dessimo in

[1] Lettera VI da Ispahan, ecc.

qualche *Parturient montes et nascetur ridiculus mus*, del trito proverbio. » [1]

Del rimanente Abbas tra i frati europei, che sotto manto di religione cuoprivano la politica dei rispettivi Stati, e per esempio tra agostiniani portoghesi e carmelitani scalzi mandati da Roma, sapea ben destreggiarsi. [2]

Se da un lato poi egli era sempre in pensiero pei Turchi, non meno era mal sofferente dei Portoghesi, o, per dir meglio, degli Spagnuoli, i quali, prostrata quella generosa nazione, aveano fatti propri i negozî di lei, e li malmenavano secondo il loro costume.

E appunto per far dispetto ai Portoghesi accarezzava gl'Inglesi e anche un poco gli Olandesi: anzi per essi solamente dette una eccezione alla regola di non aver presso di sè mai ambasciadori ordinarî di principi, ossia che questi non li mandassero, ossia che egli non li volesse. E veramente se non ambasciadori, ammise presso di sè a mano a mano agenti ordinarî degli Inglesi e degli Olandesi come quelli che non trattavano di politica, ma di commercio. Avea però gran moltitudine di ambasciadori straordinarî da lui grandemente onorati, sebbene non avessero giornate fisse d'udienza, ma parlassero al re quand'egli solo volea, ordinariamente in pubblico, raramente in segreto. [3]

Gl'Inglesi, secondo il Della Valle, nel 1616 mandarono la prima volta determinatamente in Persia una nave, che sorse vicino ad Ormuz nel seno persico, e un Odoardo Conac o Connoke (*sic*) con titolo di agente o residente della loro nazione: il quale offerì al Persiano in nome del suo re e della compagnia delle Indie di mandare ogni anno navi per traffico e principalmente per pigliare dai porti del Seno persico quantità di seta e condurla per mare in Inghilterra senza che si smaltisse in Turchia: cosa che il re di Persia desiderava pure, per non dare a'suoi nemici, con le sue sete, il guadagno ragguardevole, che ne cavavano. Non è a dire quanto di questa venuta s'ingelosissero gli Spagnuoli; onde un padre agostiniano portoghese, assistente della Spagna, si sforzava di persuadere il re di Persia di non ricevere gl'Inglesi nel suo regno perchè, professando amicizia per la Spagna, non era bene che concedesse commercio ai nemici di lei. Il vero era che, rivaleggiando

[1] Lettera VIII da Ispahan.

[2] Pietro nomina tra i francescani un Nicolao Ruigiola genovese, che dall'India, andando in Italia, passò per la Persia. (Lett. VIII da Ispahan.)

[3] *Delle conditioni di Abbas re di Persia* ec. (V. Parte Terza e *Documenti*, Bibliografia) pag. 33 e 34.

in quei mari i Portoghesi e gl'Inglesi, dubitavano i Portoghesi di ricever danno o in Ormuz o in altre terre, che aveano vicino a questo paese, quando fosse lega fra i loro nemici e il re di Persia: il quale cercava nazione di potenza marinaresca, ch'egli non avea, per fronteggiarli.[1] Quindi si mostrava disposto a dar loro un porto ne'suoi Stati e forse nella fortezza di Bender, tolta ai Portoghesi, vicinissima e in faccia a Ormuz, o anche nell'isola di Kesem d'onde si piglia l'acqua da bere per portarla a Ormuz, ove non è che acqua salmastra. Al fatto però egli non veniva mai. Forse gl'Inglesi, scarsi allora di denaro (o perchè la Compagnia dell'Indie non fosse ricca come si diceva, o perchè non volesse arrischiare i suoi denari in Persia), non gl'ispiravano intiera fiducia, o forse, promettendo, fingeva e dava buone parole per intrattenerli e far contrappeso ai Portoghesi, a cui volea pigliar Ormuz, quando ne venisse il destro.[2] Checchè ne fosse, sin da quel tempo prevedeva il Della Valle il prevalere che avrebbero fatto gl' Inglesi sui Portoghesi e Spagnuoli. Quantunque non ne dissimuli, come cattolico, il suo dispiacere; pure, nella rettitudine del suo animo, rende giustizia agl' Inglesi lodando la lor disciplina, la lor diligenza nelle cose della navigazione a fronte dei Portoghesi: dei quali ammira il valore, ma non l'ordine e il buon governo, esclamando: « .... se quanto ha ardire (questa nazione) avesse altrettanto ordine, disciplina e buon governo, non solo non avrebbe ora da piangere Ormuz e altre gravi perdite, ma sarebbe certo attissima a far cose maravigliose. Però Dio non a tutti dà tutte le cose. »[3]

Mentre la nazione inglese, che dovea poi primeggiare nell'Asia, non isplendeva in Persia nemmeno quanto lo stesso Abbas avrebbe voluto; un valoroso popolo che, primo fra gli Europei, avea stretto relazioni politiche e commerciali con la Persia, appena in Persia dava adesso sentore di sè; e un altro Impero, ch'era destinato a dar sì solenni strette alla Turchia insieme e alla Persia, minacciando di arricchirsi delle spoglie d'ambedue, era appena conosciuto, o, se anche noto, tenuto dai Persiani in disprezzo. Io dico di Venezia[4] e della Russia.

[1] Lettera III da Isphahan.

[2] Così la pensava Pietro. Lettera VI da Ispahan.

[3] Lettera VII da Goa. È inutile il dire che la presa d'Ormuz fu dopo la guerra col Turco, a cui fu presente il Pellegrino. — Per le lodi che dà agl' Inglesi veggasi la lettera I da Surat.

[4] È noto che gli atti delle ambasciate dei Veneziani, da cui risultano le loro relazioni con la Persia, furono raccolti per consiglio del comm. Cristoforo Negri

Veneziani e dominatori di Persia, (quali si fossero), aveano avuto grande interesse d'intendersi fra loro mentre Maometto II, presa Costantinopoli, cercava estendere il suo dominio. Essi doveano frenarne le ambizioni in oriente e in occidente; e quindi più frequenti e calde relazioni di alleanze e di guerre con Uzunhassan illustrate dalle Memorie che ce ne han lasciate Caterino Zeno, Giosafat Barbaro, Antonio Contarini ed altri. Ma la morte di Uzunhassan precipitò le speranze d'ambedue le potenze: e così ebbe fine nel 1478 una lotta di sedici anni, la quale avrebbe dovuto vendicare le sciagure sofferte dalla civiltà nel 1453. Venezia in quell'anno sopraddetto fece pace col Turco: e, ad onta che intraprendesse una nuova guerra insieme con Ismail capo della nuova dinastia dei Sofì; non soccorsa, secondo le promesse avutene, dalla Francia e dal Portogallo, nel 1503 concluse una nuova pace. Travagliata poi dalla famosa ed esecranda lega di Cambrai, resistè ad ogni sollecitudine per far guerra al Turco, finchè nel 1529 tornò all'antica politica tentando col Persiano leghe di guerra, le quali non ebbero mai vera conclusione, poichè, per le vicende politiche ed economiche de' due Stati, essi non si trovarono mai pronti, a un medesimo tempo, contro il commune nemico. Nè meglio vennero a fine le trattative riprese con Abbas, sebbene queste erano accompagnate e ornate, direi, da solenni e pomposi ricevimenti da un lato e dall'altro. [1] Ora, fuori delle diplomatiche, scadendo la potenza della Repubblica, non era in Persia in questo tempo gran traccia

da Guglielmo Berchet nel volume *La Repubblica di Venezia e la Persia*, (Torino, Paravia, 1865 in-8.

Ultimamente Guglielmo Heyd che nella *Storia delle colonie commerciali in Oriente nel medio evo* (recata in italiano dal prof. Giuseppe Muller. Venezia e Torino, 1866 e 1868, II, 82) già aveva portato le relazioni di Venezia con la Persia al 1320, dimostrò che bisogna anticiparle sino al 1305, e ciò sopra alcune carte della collezione dei Commemoriali dell'Archivio Veneto, di cui egli avea avuto anticipata comunicazione e il cui estratto si trova nei *Regesti dei Commemoriali* che pubblica il Predelli, (*Regesti dei libri commemoriali della Repubblica di Venezia pubblicati per cura della Deputazione Veneta di Storia patria*, Venezia 1876). Gli argomenti dell'Heyd, consegnati in un fascicolo insieme con altri studi in omaggio della festa del quarto centenario della fondazione della Università Eberardo Carlo di Tubinga, (*a*) sono esaminati e discussi in un dotto articolo da C. Desimoni nell'*Archivio storico italiano* (Firenze, tom. I, disp. seconda del 1878, pag. 297 e seg.)

(*a*) *Beitrage zur Geschichte des Levantehandels im vierzehnten Jahrhundhert. 1. Ueber den Anfang der Handelsverbindungen Venedigs mit Persien. 2 Hatten die Venetianer gegen das Ende des vierzehnten Jahrhundherts ein Consulat in Siam?* — (Contribuzioni alla Storia del commercio del levante nel XIV secolo. (1. Sul principio delle relazioni commerciali Venete con la Persia. 2. Avevano i Veneziani verso la fine del decimoquarto secolo un Consolato a Siam?)

[1] Delle legazioni di Abbas a Venezia vedasi Berchet cit. specialmente Doc. XXX, XXXII e XXXVI e testo. Dell'ambasciata del 1603 fu eternata la memoria col migliore dipinto di Gabriele Caliari in una tela, che si ammira

dei Veneziani in ciò che spetta a commerciali relazioni più o meno mantenute. Qualche mercante delle lagune però vi si ritrovava di quando in quando. Il nostro viaggiatore, nel suo libro delle Condizioni d'Abbas, [1] fa menzione appunto d'uno di questi, che dai ministri portoghesi della giurisdizione ecclesiastica perseguitato in Ormuz per aver seco a' suoi piaceri una giovane cristiana e ritiratosi nello Stato di Lar, tra Ormuz e il paese persiano, patì da quel principe di Lar il rubamento della sua amante e delle sue robe. Onde, condottosi in Ispahan, anche per intercessione d'un altro Veneziano allora favorito in corte, ottenne da Abbas, con le armi adoperate contro il principe di Lar un pieno risarcimento, senza dire che il territorio di Lar fu aggiunto al reame di Persia. E anche nei *Viaggi* son ricordati un mercante veneziano maltrattato dal governatore d' Ispahan per essere stato sorpreso con una donna maomettana, un altro mercante che si recava in Italia, ed un tale Alessandro Studendoli, che teneva in Ispahan bottega di pitture, di specchi e d'altre cose curiose della cristianità.

Gli ambasciatori veneziani in Turchia parlavano intanto assai bene di Abbas; e in generale si accordano col Della Valle, quantunque non ci dieno i particolari con cui questi ha dipinto lo scià: « ..... Ma quello che sopra il tutto pare sia il nerbo maggiore del re persiano (ci dice il Contarini) è la propria virtù dell'animo suo, perchè signore giustissimo, cortese, valoroso ed amato da' suoi e volentieri seguìto ed obbedito da tutti. Tiene un'affabilità, in particolare co' sudditi suoi, che pare quasi imiti quella dei re francesi coi loro, onde se, cavalcando, talvolta passa da certi luoghi, ove si riducono essi a bere di quel beveraggio di acqua forte, si ferma la Maestà Sua, e con parole e con faccia allegrissima non permette ad alcuno si muova dal luogo suo, ma fassi ella portare ancora, e ne fa loro brindisi. Alcuna volta ancora si pone a sedere in fra di loro con somma umanità, spogliandosi la persona di re, e vestendo la particolare maniera talor da quel re usata, per infervorare maggiormente l'amore de' suoi popoli verso di lei, e verso la difesa del regno suo. » [2]

Quanto ai Moscoviti, essi erano in Persia assai poco stimati. Pietro ce li descrive con parole sprezzanti in un' occasione del-

ancora nella sala delle Quattro porte del palazzo ducale. Avverto che da' documenti apparisce che Abbas cercasse da Venezia piuttosto amicizia, che formale alleanza.

[1] Pag. 19 e seg.

[2] CONTARINI, *Relazione* cit., pag. 195, 196.

l'ambasceria ricevuta a Cazuin da Abbas il 13 novembre 1618 quando ritornava dalla guerra turchesca. Due erano gli ambasciatori, con un segretario particolare del re (czar), e altra gente: in tutto circa cento cinquanta persone. Vestivano abito lungo con cintura e pieghe di mala grazia: alti berretti foderati di zibellino. I tre personaggi principali portavano l'abito di seta a color rosso e molte perle nei berrettini. Bianchi di carnagione; lunghe barbe bionde: le mani unte di grasso: di barbari costumi. [1]

Questi ambasciadori di Moscovia erano andati al re di Persia per aver denari in prestito, ma non n'ebbero. Solamente il re, ch'era mercante come già Cosimo I de' Medici fra noi, mandò insieme con essi, per mezzo d' un suo inviato, della roba per venderla in Moscovia. I Moscoviti speravano che ciò facesse per dar loro in prestito il denaro ricavatone: ma così non la pensava il Della Valle e i più oculati conoscitori del carattere di Abbas. [2] Certo è che, prima di aver congedo, ebbero a patire dallo scià un tratto abbastanza villano, se pur non si voglia dire che per dappocaggine se lo fossero meritato.

Fra i presenti fatti dai Moscoviti al re, come fasci di pelli di zibellino, denti di animali, fanali e lanternoni guerniti di talco invece di vetri e simili baie, v'erano anche alcune catinelle piene di acquavite di Moscovia molto stimata in Persia, ed altra acquavite in barili portati da cameli, la quale dovea essere d' inferiore qualità dell'altra. Ma il re se ne sentì offeso, parendogli che, con tutta quest'acquavite donatagli, i Moscoviti lo trattassero da ubbriacone. La rimandò quindi tutta quanta agli ambasciatori dicendo che ne avea presa poca a lui bastante, e che donava loro il rimanente « perchè sapeva ch'erano avvezzi a berne di continuo, e che così buona, come era quella, in Persia non se ne trovava: però che glie la dava acciocchè non patissero. »

E da osservare però che i Moscoviti, in mezzo a tanti ambasciadori stranieri e accanto allo scià, parea col loro contegno indicassero la parte di prepotenza che la loro nazione avrebbe per l'avvenire esercitato in Oriente. In una tumultuosa festa, in fatti, Abbas, dandosi in preda al suo bell'umore e ad una certa volgarità sua propria, trattava gli ambasciatori, che lo seguivano, buffonescamente, secondo il concetto che avea di essi o che almeno volea mostrare di averne in quel momento. E così, quasi canzonandolo, trattava lo Spagnuolo con gravità castigliana e lo chiamava

[1] Lettera V da Ispahan.
[2] Lettera VI da Ispahan.

nonno; dava spallate, tirava le orecchie all'Indiano o gli affibbiava del vecchio cornuto per punirlo con isfacciata domestichezza del disprezzo che colui mostrava di tutte le cose persiane; lasciava, ridendo, che il Turco fosse urtato e sballottato dai cortigiani e dalla folla sino a fargli cadere il turbante, cosa assai contraria alla gravità di lui e a quella del popolo, a cui apparteneva. Ma rispetto ai Moscoviti fu altra cosa. Per quanto lo scià avesse pur voglia di ridersene, il suo desiderio rompeva incontro alla lor forza brutale come onda su scoglio. « I Moscoviti poi (lascio parlare il nostro), gente barbara e rozza, ci venivan dietro dando urtoni stravaganti, e facendo, per esser robusti e di statura mezzo gigantesca, una folla tale, che non avevamo poco che far con loro per guardare il medesimo re, che, come piccolino che è, non lo sbalzassero per aria. [1] »

II.

Guerra di Abbas coi Turchi. — Cicalà. — Gran disegno politico di Pietro per l'alleanza fra Cosacchi e Persiani. — Cosacchi. — Giorgiani.

I Turchi, come ho detto, davano ad Abbas più soggezione. La guerra contro di essi, ch'egli avea ora sulle braccia, era una conseseguenza, anzi un sèguito di altre precedenti crudelissime guerre. Sulla fine del XV secolo, dopo che la Persia era stata soggiogata e divisa dagli Arabi, Mongoli, Tartari, Turcomani, alla dinastia di Timur Lenk (zoppo) o Tamerlano s'era sostituita quella fondata da Ismail Sofì (onde fu detta dei Ssufì [2] o Sofì), arabo di razza, siita di credenza, che giunse, con la Persia, ove avea sede in Tebriz, a dominare la Media, la Mesopotamia, la Siria, l'Armenia. Questa dinastia, che dopo tante dominazioni straniere ricuperava alla Persia la sua indipendenza, faceva ombra, per gelosia del dominio dell'Asia, agli Ottomani seduti da poco sul trono di Costantino, e più era perseguitata dal loro odio perchè ribelle alla pura legge di Maometto, essendo il sofeismo un'esagerazione della stessa eresia di Alì. Quindi accadde che sì i forti, sì i deboli sultani di Costantinopoli, succedendosi l'uno all'altro, non cessarono mai, lungo il secolo XVI, di farle guerra, con vana fortuna, ma con furore costante: mentre,

[1] Lettera VI da Ispahan.

[2] Gli etimologisti non sono d'accordo sulla derivazione del nome di Sofì. Dovrebbero, dopo le considerazioni dell'Hammer, Marsden e dei moderni orientalisti, scriversi rigorosamente *Ssufì* (BERCHET. *La Repubblica di Venezia e la Persia* cit. pag. 22, nota.)

essa, ad onta che non tutti i successori d' Ismail fossero di lui degni, si difese tra insigni vittorie e sanguinose disfatte, strenuamente. Solimano il grande, desideroso della monarchia del mondo, mentre Thamasp, dai nostri chiamato Tammas Sofì, figliuolo di Ismail, regnava in Persia, due volte tentò soggiogarla: e la prima volta, benchè occupasse Tauris e Bagdad, tornò indietro con grave disfatta della sua retroguardia: la seconda giunse sino ad Ispahan, ma per motivi di prudenza, velati dalla sodisfazione del ribelle suo fratello Baiazet consegnatogli dal Persiano, interruppe la sua vittoria. Ad Amurat III in appresso, eccitato anche da fanatiche e ridenti profezie, quando la regia persiana era in tumulto per deboli o atroci regnanti, parve venuto il momento di poterla abbattere: ma la Persia non fu che umiliata; strappatagli la Georgia; una piramide di settantacinquemila teste elevata a Tauris.

Checchè sia dei mezzi adoperati da Abbas Mirza per regnare securamente; sia o non sia vero che, predettogli dagli astrologi un gran pericolo, abdicasse, e che per istornare il malaugurio degli astri, fatto coronare uno schiavo, poco dopo lo trucidasse; certo è che si mostrò prestamente grande di spaventevole grandezza a' suoi popoli e formidabile ai nemici. Risoluto di vendicare le ingiurie antiche e di ricuperare le parti del suo Stato che già erano state occupate dai Turchi, mandò ambasciatori il persiano Hasan e l'inglese Sherley [1] (che al tempo di Della Valle era pure in viaggio) [2] con credenziali al re di Francia, al doge di Venezia, all'Imperatore, al granduca di Toscana, al papa, insomma alle principali corti europee per concludere una lega o una mossa simultanea contro il suo nemico. Benchè nulla concludesse coi principi cristiani troppo affaccendati tra interne ed esterne difficoltà; [3] da sè solo, nella guerra dal 1603 al 1610, giunse a ripren-

[1] Sull'edizione delle Relazioni e viaggi di Sherley, V. BRUNET e MALCOLM, *Histoire de la Perse*, Paris 1821, t. II, p. 314-318. L'ambasciata fu corrisposta dall'Imperatore, che mandò in Persia il nobile transilvano Stefano Kakasch di Zalokemeni, che, morto in viaggio, dovè lasciarne compiere la descrizione dal suo scrivano Giorgio Testander von der Jabel. *Iter Persicum*, ecc. Altenburg, 1609, 1610, 8°.

[2] Il nostro lo chiama Roberto Serley. In quel tempo questi stava fuori di Persia come ambasciadore. Vi aveva lasciato però in ostaggio il suo fratello Roberto. Così il Malcolm.

[3] Così il Contarini che scrivea nel 1611 «..... il re di Persia che con generosità d'animo per risentirsi dell'ingiurie antiche ricevute in Turchia e per recuperare gran parte dello Stato suo occupatogli da loro, lor mosse contro, volontariamente, già nove anni in tempo del padre di questo re, confortando l'imperatore a mantenere in Ungheria la guerra contro la casa Ottomana, ed

dere il toltogli e qualcosa di più con gloriose vittorie, tra cui fu la più splendida quella conseguita nell'agosto del 1605 vicino al lago di Tebriz sopra il famoso rinnegato Cicala; che tanto si addolorò della sofferta sconfitta da morirne nella sua ritirata a Diarbechir. Questo Cicala, nato a Messina, fu uno dei tanti rinnegati italiani, che, ove avessero trovato modo di spiegare l'ardire e l'ingegno nel proprio paese, l'avrebbero forse onorato. [1] Il Della Valle lo rammenta quando, uscendo di Bagdad, alloggiò in una gran villa appartenente a Mahmud bascià stato due volte bascià di Bagdad stesso, e chiamato dai paesani anche Cigal Oglì, cioè figlio di Cicala « perchè è figliuolo di quel Cicala rinnegato famoso, che fu già capitan di mare. »

La pace ottenuta da Abbas nel 1610 sulla base di chi ha preso ha preso, fu per lui sommamente vantaggiosa e onorevole. Come ho detto, ricuperò il suo e con nuovi acquisti estese il dominio, [2] ottenendo di non dover dare per risarcimento al Turco che duecento some di seta all'anno. Ma anche questo tributo, tenue in

incitando con suoi ambasciatori tutti li principi cristiani a pigliar l'armi contro di lui; ma non parendo ancor tempo a Dio farci per nostri difetti godere di quella opportunità, con le discussioni tra il morto Cesare ed il fratello re d'Ungheria, allora mancò quella guerra ponendosi ambedue in pace coi Turchi, i quali, stanchi, la desideravano infinitamente..... stante le angustie in che erano messi per l'altra parte dal Persiano....» (Barozzi e Berchet, *Relazioni degli ambasciatori e baili veneti a Costantinopoli: Relazione di Simon Contarini l'anno 1612*. Venezia, 1871, vol. unico, parte prima, pag. 188-189).

[1] Preso, fanciullo, prigioniero col padre alla conquista della Goletta, entrò, fattosi musulmano, in qualità di paggio nell'harem ove si acquistò la grazia del sultano. Egli ebbe poi in mogli due sorelle nipoti di Solimano, fu capudanpascià, gran visir in Ungheria, di nuovo capudan, e finalmente, rifiutato il visirato, di nuovo propostogli, come troppo pericoloso, fu generale in Persia. Focoso per natura e intraprendente, non ebbe favorevole la fortuna. Il suo motto o impresa scolpita nel suo sigillo era: *Campione della fede per terra e per mare*. Il De Hammer asserisce che un sigillo del Cicala è a Venezia nell'Arch. Dom. fra gli atti veneziani nelle scritture turchesche, credenziale del bailo Nani. È del 1602 (Ramazan, 1011) e v'è scritto in turco una sentenza che suona in italiano: *Il servo del retto sentiero di colui che Dio ha inviato, campione sulla via di Dio per terra e per acqua*. (De Hammer, *Stòria dell'Impero osmano*. Venezia 1830, t. XV, pag. 116). — Che il Cicala fosse di Messina c'è provato anche da certe parole che gli volsero una volta alcuni duci delle truppe: « Se tu comandi flotte tu le conduci a Messina a vedere tua madre, se dirigi eserciti vuoi condurli in Scirwan a vedere il figlio. » (De Hammer, loc. cit., pag. 85). Il rinnegato sentiva la carità del luogo nativo e della famiglia.

[2] « Il paese ritolto come patrimonio della corona di Persia da quel re al Gran Signore, si parte da Tauris, e per l'antica Media, oggi detta Shirvan, camminando giugne a Derbent posta alla testa del mar Caspio, e camminando poi fra i Giorgiani e gli Armeni, i primi per sangue, i secondi per vassallaggio, uniti con quella maestà, termina questa sua ricuperazione nel paese dei Turcomanni, popoli che in parte lo riconoscono, vicino Erzerum 3 giornate e forse 18 potrà per lunghezza stendersi questo spazio, il quale contiene quello di cinque provincie, Tauris, Shirvan, Revan, Gilon e Demiraopì, che abbrac-

proporzione del guadagnato, era pagato a malincuore dallo scià, che poco dopo ristette dal mandarlo quasi lo avesse dimenticato. Quindi la nuova guerra da lui francamente incontrata.

Questa veramente era incominciata sin dall'estate del 1616, prima che Pietro entrasse in Persia, come già s'è detto: ma sino allora non era stata guerra formata: poichè il nuovo generale dei Turchi Halil Pascià, uscito con l'esercito nel marzo da Costantinopoli, non arrivò neanche nel principio del 1617 a svernare ai confini, ma solamente attese in Diarbechir, cioè nella città di Amid o Caraemit [1] a far gagliardi apparecchi per la stagione ventura.

Ora però la faccenda andava bene altrimenti. Le frontiere della Persia erano o minacciate o invase. Pietro gioiva di tanto, e, ansioso di poter menare le mani contro i Turchi, s'apprestava ad unirsi con l'esercito persiano.

A chi poi gli poteva opporre che pur testè avea dimorato in Turchia e ricevutone cortesie, rispondeva che l'essere uscito intatto e anche con gentilezze dalle mani dei Turchi, non si doveva ad altro attribuire che all'essere stato dai Turchi tenuto per Franco e non per Romano quale egli era: chè se ciò i Turchi avessero saputo, non gli avrebbero per certo risparmiato mali trattamenti. E sempre più rinfiammandosi, ricordava il sepolcro di Cristo in man dei cani, e, uomo di quella generazione che udiva ancor gli echi della battaglia di Lepanto e leggeva avidamente i versi del Tasso, paragonava la sua tonaca di pellegrino a quella del leggendario Pietro eremita. Al suo amico Schipano che nelle lettere gli avea fatto forse motto, in mezzo a tanto spendere ch'egli facea, della economia domestica, della futura famiglia, rispondea con parole bollenti e alquanto superbe di non ambire il titolo di *paterfamilias*, nè titoli di marchese, di duca o di principe vassallo altrui, come certi di Napoli, ma sì bene quello d'eroe. E alla de-

ceranno forse 14 sangiaccati, i quali fra tutti faranno 136 fra città e buone terre. » (*Relaz.* di SIMON CONTARINI, cit., pag. 189).

Le guerre dei Persiani contro i Turchi erano conosciute in Italia, per molte relazioni. Fra le più vicine al tempo di Della Valle può annoverarsi quelle di CESARE CAMPANA: *Compendio historico delle guerre ultimamente successe tra Christiani et tra Turchi et Persiani*, ecc. In Vinegia, MDXCVII; del MINADOI, *Historia della guerra fra Turchi et Persiani di Gio. Minadoi da Rovigo*, ecc. In Venetia MDLXXXVIII, ma dopo l'edizione di Roma con la dedica a Sisto V nel MDLXXXVII, e inserita in latino dal Bizzarri nella sua Raccolta: *Rerum Persicarum historia*, ecc.

Non so perchè questo Minadoi non venga posto fra i viaggiatori italiani. Fu a Costantinopoli, corse la Francia, la Cilicia, la Bitinia, la Palestina, ecc.

[1] « .... in Diarbechir, cioè nella città di Amid o Caraemit che è tutt'uno.... » (Lettera III da Ispahan).

scrizione che lo stesso Schipano gli facea destramente dei celebri festini del Duca d'Ossuna, dava a dirittura un tuffo nella poesia secentistica uscendo dal suo solito stile, che, paragonato a quello che usava allora, può dirsi una meraviglia di semplicità. « .... Ai festini ai quali V. S. m'invita, del Duca d'Ossuna, antipongo le saltazioni pirriche (se così vogliamo chiamarle) che, sotto le bandiere di Persia, spero di far questa state, non con le dame, ma co'i cavalieri turchi, in aperte campagne, dove capriole saranno gli assalti, trabocchetti le cadute di quei che moriranno, toccamenti di mano le ferite, riverenze gl'incontri, suoni, non arpe o viole, ma trombe, nacchere e tamburi, accordati allo strepito de'moschetti; e giuro a V. S. che questo modo di ballare sarà molto più secondo il mio umore che quello di Napoli in palazzo. »[1]

Non si creda però, che Pietro, mentre ardea tutto per la guerra, non pensasse a qualche provvedimento politico che potesse render più agevole e sicura la vittoria. Anzi l'abboccamento tanto desiderato collo scià dovea appunto servire per ispiegare a questo una sua grande idea, che in parte, per le sue indefesse pratiche, avea preso corpo di fatto. È vero ch' egli avea per la mente un altro negozio di pace da trattarsi con lo scià in pro dei compatriotti della sua Maani, ossia degli Assiri e Caldei, in cose spettanti alla religione.[2] Ma il più importante era l'unire a'danni dei Turchi col re di Persia anche i Cosacchi.[3] « Cosacchi.... V. S. già dee sapere (egli scrivea) che non è nome di nazione, ma di una raunanza di genti collettive di diversi paesi e di varie sette quantunque siano quasi tutti cristiani, i quali, senza moglie nè figliuoli e senza casa, non riconoscono ubbidienza a principe alcuno: ma vivendo lontano dalla città, in luoghi forti o di selve o di monti o di fiumi, ubbidiscono, quasi come i nostri banditi, a certi lor capi, e vivono di prede acquistate con la spada: differenti in questo da i banditi, che non rubano e travagliano i paesi de' principi, dove abitano, quando hanno con quelli pace, anzi bene spesso gli servono onoratamente e con fedeltà nella guerra: ma si esercitano in continue correrie e corseggiamenti in terra e in mare a'danni de' nemici più vicini, cioè de' Turchi ed altri Maomettani. Per lo

[1] Lettera III da Isphahan.

[2] « Uno di questi negozii è di pace, ed è de la signora Maani per la sua nazione degli Assirj e Caldei; per servigio de' quali, massimamente in cose, che possono importare alla religione, convien che noi ci affatichiamo con altrettanta prontezza e volontà, con quanta essi confidano in noi. » (Lett. III da Ispahan.

[3] Lettera IV da Isphahan.

che da i principi de' loro paesi non solo non sono perseguitati, ma fomentati e anche aiutati di provisioni e di denari come a punto i Corsari di Barberia, che a danno de' Cristiani son mantenuti dal Turco. Si trovano di questi Cosacchi diverse congregazioni in varji luoghi, ne i paesi di Russia, o di Moscovia che è tutt'uno, o presso al Mar Caspio o su per la Volga, e dentro terra, e fin nella Tana e nella palude Meotide: e parte anche nel Mar Nero, ed in molti altri luoghi mediterranei del regno di Polonia. »[1]

Non era suo pensiero di unire ai Persiani i Cosacchi della Russia: prima perchè eretici o scismatici e viventi nella Moscovia, ove gli abitanti, seguendo la religione greca, erano male affetti ai Latini: e poi perchè, lontani dai Turchi, non erano atti a far loro danno di qualche momento. Inoltre sebbene il Moscovita professava in apparenza amicizia al Persiano e il Persiano a lui, inviandosi spesso l'un all'altro gli ambasciatori; pure in verità poco s'amavano per diversi disgusti intervenienti fra i due popoli a cagione della vicinanza e dei traffici che aveano insieme.

L'unione si dovea fare, secondo l'idea di Pietro, coi Cosacchi di Polonia e in particolare con quelli che avevano lor sede nel Mar Maggiore o Mar Nero alla bocca del fiume Dnieper o Boristene.

In tende e capanne, non in città formate, si difendono dalle acque e dal terreno paludoso. Questo, allagato secondo lor voglia, li difende dagli assalitori. Nell'inverno stanno in guardia de' loro vascelli e delle loro armi, e fan correrie per terra, a cavallo, contro i Tartari europei lor confinanti. Nell'estate da duemila buoni soldati che sono, si accrescono del doppio e del triplo per altri che concorrono dalle terre vicine e da tutto il regno di Polonia alle imprese marittime. Trecento o cinquecento e più fuste e galeotte, con sino ad ottomila uomini eletti, salpano. Sono a un tempo stesso guerrieri, ciurma e marinari. Scorrono il mare; lo nettano: i vascelli mercantili della Turchia non osano più navigare. E i Cosacchi van sopra le terre dei Turchi intorno al Mar Nero. Sinope, Cafa, Trabisonda, sono in pericolo.[2] Non bastano ai Turchi fuste e galeotte veramente più atte

[1] Qui il Della Valle non fa distinzione di Cosacchi ammogliati e di Cosacchi celibi come fa, con più storica verità, poco appresso. Parlando dei Cosacchi in genere erra ora dunque nel dirli troppo generalmente « senza mogli, nè figliuoli e senza case.... » Bene sta il dire che dei Cosacchi si trovassero diverse congregazioni in vari luoghi di Russia o di Moscovia. Quanto al descriverli più santi che non fossero, s'accorda col Karamsin (*Storia dell'Impero russo*, trad. ital. Venezia 1821, vol. V, pag. 450 e seg.) che per amore nazionale chiama la loro una repubblica *militare e cristiana*.

[2] Delle scorrerie e dei danni che in quel tempo i Cosacchi faceano ai Turchi V. De Hammer, *Storia dell'Impero osmano* cit. t. XV, pag. 266, 267,

alle acque basse e ai porti situati per lo più nelle bocche dei fiumi di quel mare, e le mandano accompagnate da grosse galee. Ma nemmeno per ciò vincono, anzi son disfatti con infamia peggiore. Animati i Cosacchi dalle continue vittorie, aspirano per l'avvenire a grandi cose Si promettono la presa di Costantinopoli, anzi dicono che loro è fatalmente riservata la liberazione di quella terra, per antiche profezie. Oggi sono potenti nel Mar Nero, e un dì ne saranno assoluti padroni. Forse di loro si farà una repubblica potentissima: poichè non dissimili furono i principî degli Spartani, Siciliani, Cartaginesi, Romani e a' nostri giorni degli Olandesi.

Tale era la pittura (spogliata da me delle sue lunghe parole) che il Della Valle facea dei Cosacchi, aggiungendo ancora che alla lora potenza futura non ostava l'esser privi di moglie, poichè ciò non aveva impedito il lor propagarsi col rubar donne o comperarne restituendole o rivendendole poi, senza dire che quelli più dentro terra senza dubbio l'aveano e davano cenno, col fondar famiglie, di maggiore stabilità del loro consorzio.

Benchè la dia alquanto in confuso, mostra quindi Pietro di aver notizia delle due divisioni dei Cosacchi ammogliati e celibi, gli uni nei villaggi fra il Dnieper e il Bug, gli altri nelle isole del Dnieper al di là delle cascate o *poroghi* che per lungo tratto ingombrano il fiume, onde essi vennero detti Zaporoghi.[1] Per quanto sia vero che gli ammogliati venisser poi chiamati, direi, più officialmente Malo-Russi, cioè Piccoli Russi, e più propriamente ai celibi o ai Zaporoghi si desse il nome di Cosacchi; nel parlar commune tutti aveano questo nome; e Pietro Della Valle, usandone, intendeva designare l'uno e l'altro ramo di essi. E molto bene egli disse ancora che « il re di Polonia, signor della terra dove vivono, benchè

279, 282. — *Relazione* di Simon Contarini, 1612. — Barozzi e Berchet, *Relazioni d'ambasciatori e bail veneti a Costantinopoli*, Venezia 1873, vol. unico, parte prima, pag. 215. — E il Della Valle « ....I Cosacchi di Polonia.... quest'anno (1621) ho saputo che fin dentro alle bocche del Mar Nero, fin presso alle torri dei Prigioni, nei borghi di Costantinopoli han fatto tanti schiavi, che i grandi di quella Corte non hanno più ardire neppur di andare a spasso ai lor giardini in quella parte. » (Lett. XII da Ispahan.)

[1] Generalmente si dice che il nome di Zaporoghi lo pigliassero perchè abitavono *sopra* le cascate ec. Il Karamsin invece spiega il nome stesso *al di là* delle cascate ec. dalla preposizione *za*, *oltre*, e della voce *paroiskiè*, *cateratte:* onde *zaparoiskiè* (*loc. cit.*) — È noto che il ramo dei Zaporoghi data dall' invasione dei Tartari. Fin dal primo stabilirsi di queste colonie una parte dei giovani celibi furono mandati a occupare le frontiere meridionali ove il Dnieper si getta nel Mar Nero per arrestare le tartariche invasioni.

per ordinario stia in pace co' i Turchi, tien protezione tuttavia di costoro e gli aiuta coi denari e con ciò che può, scusandosi co' i Turchi, quando gliene fanno querele, che son ladroni, e che egli non può gastigargli come faceva appunto l'Arciduca d' Austria, coi Venetiani, degli Uscocchi » Poichè veramente la Polonia, già minacciata da Moldavi, Turchi e Tartari della Crimea, si valse dei Cosacchi come diga alla piena sin dai primi del secolo XVI con suo molto profitto. [1]

Che se Pietro s' ingannò circa le future grandezze di codesta repubblica militare, ne indovinò per altro la forza profittevole a chiunque ne avesse potuto e saputo saggiamente usare. Ciò seppe e potè per qualche tempo la Polonia: dopo di lei la Russia, ingoiatrice d'ogni cosa polacca. Se la Russia ha potuto a mano a mano gittar nelle steppe l'elemento asiatico, essa deve ciò allo spirito guerriero, avventuroso di questi Cosacchi, che mentre, con le lor corse lontane, da una parte le han dato la Siberia, dall'altra, con la lor riserva di linee militari, sforzano i Tartari al riposo e col loro esempio li avvezzano alla cultura dei campi. [2] Onde il Tito Livio della Russia esclamava: A questo popolo nato per la guerra e trasportato per la libertà, era riservato liberare la piccola Russia dal potere degli stranieri verso la metà del secolo XVII, e ritornare così alla nostra patria provincie che altre volte le appartenevano. » [3]

A unire però efficacemente Persiani e Cosacchi in azione commune contro i Turchi v'era un ostacolo, cioè quello di non essere fra loro confinanti, poichè all'ultimo lembo delle terre persiane vicino al Mar Nero ed ai Cosacchi s' interponevano delle terre appartenenti ad alcuni principi della Georgia. Queste erano la Mengrelia, così

[1] Stefano Bathory fu quegli che meglio dei suoi predecessori colse frutto della forza di questo ramo di Cosacchi ordinandoli militarmente, dando loro un etmanno di sua scelta e concedendo loro altre terre. Divennero così vassalli della Polonia. Ma i successori del Bathory non ebbero la stessa avvedutezza. Proibirono ai Cosacchi di fare scorrerie contro i Turchi, ed era il medesimo che indebolirli. Polacchi si trafilarono nel paese, a caccia fortunata d' impieghi. Il clero polacco cattolico perseguitò il clero cosacco di religione greca e volle fargli rinunciare alla sottomissione verso il patriarca di Costantinopoli per sostituirvi l'ubbidienza al papa. D'onde avvenne che i Cosacchi scossero il giogo della Polonia e si sottomisero alla Russia verso la metà del secolo XVII, ossia 350 anni dopo che s'erano separati dalla nazione russa per formare uno stato a parte.

[2] V' ha chi disse i Cosacchi una transizione naturale tra il carattere grave, flemmatico, sedentario del Moscovita e l'ardente dei nomadi figli dell'Asia. (Maltebrun).

[3] Karamsin, loc. cit.

detta dai Turchi e altrimenti detta Dadian, [1] e la provincetta di Guriel (Guria), ambedue sulla sponda del Mar Nero e in sito forte.

A chi voglia particolari sulla Georgia qual era politicamente in quel tempo, odane la descrizione del Della Valle, il quale affermava averne avuto notizie da un principe Giorgiano. È inutile il dire che se ne lascia a lui l'intiera responsabilità. [2] « Circa il paese poi della Giorgia... mi dissero ch'erano già sei principi: uno dei quali, che stava molto vicino alle terre de' Turchi, adesso non ci è più: perchè con le continue guerre tra Persiani e Turchi in quei confini e con le dipendenze di quel principe, or da una banda, or da un'altra, n'è andato egli di mezzo, e a poco a poco è stato estinto. Degli altri cinque, che restavano, due sono i privati di Stato, Teimuràz e Luarsab. Lo Stato di Teimuràz era il più vicino alla città di Sciumachi [3] e più orientale, le cui principali città erano Zagàm e Grim, dove il principe, più che altrove, risedeva. Lo Stato di Luarsab, pur confine alle terre del Persiano per mezzo giorno, ma più occidentale e più vicino all'Armenia, della quale forse anche abbraccia qualche parte, e la sua principal città è Teflis, [4] oggi come prima abitato e posseduto nondimeno dal figliuolo del morto Bagrèd Mirzà, cugino di Luarsab, il quale riconosce ora vassallaggio al Persiano, e tiene la legge di Maometto. Tre dunque di questi principi restano ora nel primitivo stato; e sono quelli di Basciaciùc, il cui paese occupa quasi il centro della Georgia, ed è forte di montagne, massimamente verso le terre di Persia, onde il Persiano non ha mai potuto penetrarvi. E più a ponente, di là da Basciaciùc, amendue su la sponda del Mar Nero, ma pur in sito forte, son locati i paesi di Dadian [5] e di Gurièl, [6] che gli altri due principi possedono, cioè Gurièl più a mezzo giorno vicino a Cogni [7] e a Trabisonda, paese del Turco, e Dadiàn più a settentrione, di là dal famoso fiume Phasi, che oggi chiaman Fasso, [8] presso alla gran montagna del Caucaso,

[1] Della Valle, loc. cit. — La ragione onde il principe della Mengrelia si chiama Dadian si è perchè quest'ultima parola significa re del mare, ma veramente egli non ha su questo nemmeno uno schifo. Si dichiarò vassallo della Russia nel 1803. (MALTEBRUN.) Chardin dice che si chiama Dadian dalla parola persiana *Dad*, giustizia, come a dire *Capo della Giustizia* (?). I, 254.

[2] Lettera XII da Ispahan.

[3] Scemacha o Scemachi al piede S. E. del Caucaso.

[4] Tiflis. [5] V. Nota sopra. [6] Guria. [7] Günic.

[8] « Phasis fl. hodie Fasso dictus, ex Moschicis vel Caucasiis montibus oritur, soepeque stagnans tardissimo cursu in Pontum influit Euxinum..... » (PHILIPPI CLUVERII, *Introductionis in universam geographiam tam veterem quam*

abitata da Tartari Lezghi e da altri popoli, che, correndo, da ponente a levante, per tutta la lunghezza di quella terra che si stende fra i due mari Nero e Caspio, lasciando i Giorgiani a mezzogiorno, in un'amenissima, lunga e stretta valle, e i Circassi a tramontana, fra i Tartari e i Moscoviti, ripara quasi a tutta la Giorgia i freddi del settentrione e le incursioni de' popoli barbari vicini.... Dadiàn è il paese che i Turchi chiamano Mengrelia, e per conseguenza, secondo l'Epitome Geografica, il regno di Colco: e benchè, al parer mio, il Colco fosse per avventura più grande, i re nondimeno, nella parte di Dadiàn, per la commodità del Mar Nero onde era a noi più noto, dovevan risiedere. »

E circa il principe o paese di Basciaciùc, il Pellegrino ce ne dà altrove più chiara notizia dicendo « ... altro principe Giorgiano, che sta più dentro terra, il quale da i Turchi e da i Persiani, tanto esso, quanto il suo paese, non so perchè, è chiamato Basciaciùc, cioè Capo aperto o Capo scoperto: ma i Giorgiani lo chiamano il re d'Imeretì, [1] provincia, che è parte pur del Colco, ovvero dell'Iberia, [2] ne i confini di amendue. »

Ma tornando ai disegni di Pietro, l'ostacolo che opponevano ai Cosacchi e ai Persiani le due province della Mingrelia e del Guriel, non poteva essere di gran conseguenza quando fosse stato

novam libri VI ec., Amsterdam, 1729, pag. 595, n. 6). Corre nell'Imerezia Era prima una gran via di commercio fra il Mar Nero e il Mar Caspio. Ora è navigato da poche barche selvagge.

[1] Imerezia, che fu designata ancora qualche volta col nome di Georgia turca.

[2] « Iberia, nunc pars Georgiae occidentalis... » (CLUVER, cit.)

— Notizie dello stato politico della Georgia in quel tempo ne dà lo stesso Della Valle nell'*Informazione della Giorgia* data a Urbano VIII, che si trova nel Thevenot. — Particolari della barbara Mingrelia, del paese di Guriel, del regno d'Imerezia e della Georgia in genere veggansi nello CHARDIN, op. cit., tomo I, 127, 250 ec., II, 122 e seg. Questi dà tutta intiera una Relazione sulla religione del popolo della Mingrelia fatta e donatagli da un Italiano da Mantova, che colà viveva, cioè il padre don Giuseppe Mariezampi, prefetto dei Teatini. (Id., t. I, pag. 151 e seg.). Si potranno anche avere notizie curiose della Georgia in quel tempo dagli scritti inediti del teatino Castelli mandato colà in missione da Urbano VIII, i quali si conservano nella Biblioteca Comunale di Palermo. V. appresso: Parte terza.— È da leggere la *Relatione de la Colchide hoggi detta Mingrelia* (Roma 1653, in-4, Napoli, 1654, Napoli, 1657) di ARCANGELO LAMBERTI. — Notevoli sono le Relazioni di Giovanni da Lucca missionario, una dalle quali fu pubblicata con lacune dal Thevenot, tradotta in francese. Sebastiano Ciampi le ha date tutt'e due intere nella *Bibliografia critica*, ec., tomo II, pag. 51 e seg. Sulla Mingrelia veggansi specialmente le pag. 79 e seg. — Sulla Colchide e la Mingrelia sono splendide pagine nel Gibbon, stor. cit. c. XLII, ove rammenta le *piacevoli lettere* di Pietro e i suoi disegni politici in Persia. Tra i più recenti viaggi è degnissimo di menzione quello di Giulio de Klaproth. *Voyage au Mont Caucase en Géorgie entrepris dans les années 1807 et 1808*. Berlin, 1812.

stabilito un passaggio per darsi la mano. E questo era molto sperabile sì per la breve distanza, sì per una certa neutralità da ottenersi presso i due principi giorgiani acciocchè dessero ai Cosacchi libero e sicuro il terreno, e facessero anche un' alleanza coi Persiani e i Cosacchi medesimi. Alla fin fine i due principi eran cristiani e cristiani i Cosacchi: onde una pratica e una amicizia fra loro sembrava naturalissima. Circa poi al profitto politico, che i Giorgiani avrebbero potuto trarre da questa alleanza, bastava por mente ch'essi viveano in fastidio continuo per via del Turco, il quale se non potea molestarli per l'asprezza e fortezza dei paesi in cui regnavano, non lasciava tuttavia di riscuoter donativi, da lui chiamati tributi, coi quali essi compravano, si può dire, la pace e il traffico che tenevano con Trebisonda e il resto dei suoi Stati. I Cosacchi, dando loro spalla, eran quelli che avrebbero potuto assicurarli dal Turco vicino e vieppiù stringerli in amicizia col Persiano, verso il quale d'altra parte, o paura o affetto che fosse, già si mostravano molto inclinati. Da quest'unione ed amicizia, a cui senza dubbio si sarebbe aggiunta la Polonia, il Turco avrebbe avuto gran dànno. Le uscite dei Cosacchi sarebbero state in avvenire non solamente per rubare e per fuggire com'erano sin allora, ma per tenere, con l'aiuto dei Persiani, l'acquistato « massimamente (per usare delle stesse parole di Pietro) in quell'angolo di Trabisonda e suoi confini, vicinissimi a gli Stati della Persia per terra e commodi a i Cosacchi, per esser sopra il mare, dove io ho avuto sempre mira che si potrebbero far non leggeri progressi. »

Insomma egli avrebbe voluto chiudere ai Turchi il Mar Nero, onde sarebbe morta di fame Costantinopoli « che ha di là i grani, le biade, i butiri, i cuoi, le legna e per bruciare e per fabricare le case e i vascelli e mille altre così fatte provisioni. » [1] Nè era, secondo lui, cosa difficile il rendere ai Turchi innavigabili quelle acque « perchè il Mar Nero è piccolo, e chi prima si fosse fatto forte, come già i Cosacchi avevano cominciato, senza dubbio ne sarebbe stato padrone. »

Oltre ai vantaggi politici, la Persia ne avrebbe avuti grandissimi pel suo commercio. Le mercanzie avrebbero avuto una strada più corta, più facile e più sicura. La seta principalmente, come quella ch'era prodotta in più quantità nelle provincie vicine al Mar Nero, non avrebbe avuto bisogno di far tanti viaggi per terra, o

[1] Lettera IV da Ferhabàd.

sia che si portasse ad Aleppo, ovvero al mare Oceano di là da Ormuz dove la pigliavano gli Inglesi, ma si potrebbe quasi immediatamente imbarcare, e, con una soffiata di buon vento, varcate le piccole acque, spacciarla in Europa, cioè nella Polonia che l'avrebbe distribuita per tutta la Germania, per la Moscovia e per le altre regioni circonvicine. Per conseguire sì fatta utilità bastava assicurare il Mar Nero dai Turchi: e ciò non poteva esser fatto che dai Cosacchi che avean tanta forza e dominio in quel mare. [1]

« L'onestà e l' utilità del cristianesimo, in questo negozio, ogni cieco intelletto la vede. La facilità la stimava pur grande; perchè il re di Persia non vuole altro, nè perde mai occasione di far danno ai Turchi; e l'amicizia d'ogni principe e popolo cristiano la cerca, la procura e l'ha procurata già molti anni fà. Per la parte de i Cosacchi, non si poteva pensare che fosse loro discaro di acquistare un tanto appoggio ancorchè di principe di diversa legge. E in quanto a me non mi pareva di esser mezzo inetto a trattarlo: poichè come cristiano che sono, i Cosacchi di Polonia cristiani e gran parte cattolici, potevano e dovevano in me confidare e come a Romano suddito del papa, a chi il re di Persia mostra molta riverenza, e come a persona ben' informata, e che avrei parlato delle cose con molto fondamento, non poteva il re di Persia, a chi solo il suo bene proponeva, aver se non molta fede e confidenza. E qualche difficoltà, che ci sarebbe potuta essere, o per non essere il camino per quelle terre del Colco aperto, nè frequentato e conosciuto, e non sapersi perciò del mare e della terra i passi e i luoghi da fortificarsi e da far porti a proposito, overo, per non ci essere in Persia corrispondenza co' i Cosacchi, lontani e divisi ora dal mare, io medesimo mi sarei offerto a superarla: nè avrei perdonato, per ciò fare, a viaggio, nè a fatica: quando ben di là dal Mar Nero mi fosse convenuto passare a trattar co' i Cosacchi, e tornar di nuovo in Persia con le risposte e co' i recapiti. » Così Pietro.

Si aggiunga a ciò, che il Pellegrino stimava i Giorgiani per miglior gente di quella che altri ce l'abbia per avventura dipinta. Egli protesta che chi ne dicea male, non dovea aver piena cognizione di quella gente, a suo giudizio, civilissima, cortese, bellicosa, piena di fiorita nobiltà che dalla plebe per sangue si distingue, con principi cristiani antichissimi, sempre colle armi alla mano contro Infedeli per la fede: la quale se greca, pur meno infetta di eresie e più fa-

[1] Lettera IV da Cazuin.

cile a tirarsi alla cattolica, in quanto che i Giorgiani non pretendono al primato come i Greci, nè hanno tanta avversione alla Chiesa romana come i Moscoviti. [1] Queste lodi prodigate ai Giorgiani non impediscono al nostro di confessare (tanto è sincero) ch'essi son dediti all'ubbriacchezza là dove, descrivendo le loro donne, così dice: «..... sono anche, a dire il vero, le più belle donne di tutta l'Asia, e le brunette Persiane non hanno che far di bellezza con loro. Sono le Giorgiane, gigantesse di statura, di modo che l'altezza e vita della signora Faustina Alberini mia zia, tra di loro è molto ordinaria. Hanno quasi tutte capelli neri ed occhi pur neri, grandi e belli, carnagione bianca e coloritissima, mercè, com'io credo, al liquor di Bacco, che a loro è molto famigliare, in che nel lor paese non si cede punto ai Tedeschi. » [2]

Non pensava forse Pietro, mulinando sì fatto disegno, che altri glie lo avrebbe inaspettatamente agevolato. Ma invero fu così: chè mentre il nostro veniva a Ferhabád dal mezzogiorno, altri veniva da ponente e da tramontana con la medesima proposta.

Uno dei principi giorgiani e cristiani sopra il Mar Nero (il Pellegrino non sapea bene qual fosse [3]) avea desiderato l'amicizia dei Cosacchi pei medesimi fini, che già s'era proposto il nostro viaggiatore. Li avea dunque invitati con lettere, allettati con doni, assicurati, con certe crocette d'oro, della sua fede. [4] E i Cosacchi aveano accettata l'offerta amicizia. Dalle loro armate aveano più volte posto piede nelle terre del principe, e in ricambio delle oneste accoglienze assicurato in mare i vascelli di lui, i quali navigavano per mercanzia in diversi paesi. Sorse poi loro in pensiero di unirsi al re di Persia passando appunto per le terre del principe amico, e parve loro che buona occasione di ciò fare fosse loro pòrta dalla guerra che il Persiano facea contro il Turco. Animati dalla speranza di prede e d'acquisti quante volte servissero il re in questa terribile guerra, mandarono un' armata con

[1] Lettera XII da Ispahan.

[2] Id. id.

[3] « Uno di quei principi cristiani, che dissi star sopra il Mar Nero, non so bene se fu quel della Mengrelia, o quel di un'altra provincietta, che chiamano Guriél, più vicina a Trabisonda, e parte pur, al parer mio, del Colco, per la vicinanza, e forse anche per la lingua, entra egli ancora nel numero de' principi Giorgiani, ed è, come quelli, cristiano di rito greco . . . » (Lettera IV da Ferhabád de' primi giorni di maggio 1618.)

[4] « . . . . perchè in questi paesi, quando si vuol dire che uno è cristiano, e buono fra' cristiani, si dice che ama la croce; e con riverir la croce si dà segno di esser tale; onde gl'Inglesi, perchè non amano la croce, nè la riveriscono, da i medesimi Maomettani e dal re di Persia . . . . son tenuti per mali cristiani e per eretici . . . . » (Id. id.)

duemila bravi soldati che dovessero lasciare i vascelli nelle riviere del principe e, passando per le sue terre, congiungersi alle forze del re persiano. Ma, considerato che non sapean bene qual fosse la volontà del re, si risolvettero di sbarcar solamente quaranta dei loro più risoluti, con ingiunzione di riconoscer la strada, penetrar nella corte di Persia, tentar l'animo del re. I quaranta s'avventurarono dentro terra raccomandati all'altro principe giorgiano Basciaciuc o d'Imerezia, il quale però consigliò loro di mandare uno solo, accompagnato con sue lettere, alla corte persiana. Restarono dunque i trentanove a Basciaciuc, mentre l'unico inviato, che si chiamava Stefano, dopo alcune vicende che non mette conto di narrare, potè giungere a Ferhabád. Ivi, accolto prima dal re, ma non avuta una risposta decisiva a causa anche della lingua diversa, onde i negoziati non poterono andar molto innanzi, e tenuto poi come dimenticato; si volse al Della Valle, ch'ei seppe romano, cattolico come lui, e, abboccandovisi per mezzo d'un buon interprete, gli affidò i suoi e gli affari della sua nazione.

III.

La casa reale — Abbas il grande — Abboccamento di Pietro con Abbas.

Alla fine il Pellegrino giungeva alla meta del suo desiderio di abboccarsi con lo scià. Questi s'era mostrato quasi impaziente di vederlo e di parlargli: di che Pietro non si meravigliò, trovando la cosa rispondente allo stesso vivissimo impulso, ch'egli avea provato sin nella propria patria di avvicinarlo. [1] E in Escref, lontano da Ferhabád intorno a sei leghe « distante dal mare circa due leghe e forse manco, situato nel fine d'una bellissima pianura, a piè di certi monticelli, che, fanno spalla dalla parte di mezzogiorno, » [2] Pietro ebbe udienza dal re persiano.

La casa reale non era ancora finita di fabbricare. V'erano però giardini e una strada di bazari, con case qua e là, per cui vi si andava. Il visir di Mazanderan venne incontro a Pietro con onore e lo condusse in una casa preparata a bella posta per lui. Il re gli mandò a dire che fosse il ben venuto e che il giorno

[1] « Non è gran cosa che il re abbia desiderio di vedermi: perchè io l'ho avuto tanto grande di venirne a fare a lui la riverenza, spinto dalla fama dei suoi valorosi gesti; chè con questo pensiero mi mossi fin dal mio paese, come può far fede il mio signor Crescenzio, al quale solo conferii l'animo mio di passare in Persia. » (Lettera III da Ispahán, 18 decembre 1617).

[2] Lettera IV da Ferhabád.

seguente gli avrebbe dato udienza. Era uno dei primi giorni di maggio del 1618.

Nel dì seguente, in fatti, Pietro fu portato al Dîvânkhâné o loggia reale. Ivi fu il desinare, dopo il quale cominciarono suoni e canti, ma bassissimi, per non disturbare la conversazione, mentre girava la coppa del vino, a cui Pietro, astemio com'era, non metteva la bocca. Verso l'ora di compieta entrò il re. Il Pellegrino ne descrive le vestimenta, e nota una certa particolarità curiosa. « Il turbante, mi era uscito di mente, che per bizzarria lo portava e lo porta sempre al rovescio degli altri: cioè quel che avrebbe d'andar di dietro lo porta dinanzi; ed in Persia, da lui in poi, non può portarlo alcuno di quella maniera: che se altri, chi si voglia, lo portasse, ciascun che lo vede, ha autorità di toglierglielo e levarglielo di testa. » [1] Intanto che il principe, innanzi al suo sèguito, s'avvicinava solo e pian piano, il nostro ebbe agio di guardarlo e d'imprimersi il suo sembiante nella memoria. « È piccolo di statura (egli dice) quanto me e forse più: in viso non magro, ma gentile: dilicato di vita e di membra, ma nerboruto e robusto: onde io gli ho messo nome il Gran Piccinino: e lo chiamo Grande perchè è gran re, di grande animo e gran valore; e anco per far la differenza, che si dee, da lui al Piccinino Capitan d'Italia famoso, al nome del quale alludo. Lo chiamo poi Piccinino perchè tale è veramente di persona. Ha bella vita, proporzionatissima alla sua statura, disposta, e la porta molto bene, quantunque sia innanzi con gli anni; perchè, secondo egli stesso disse l'anno passato al Residente, che all'or viveva, degl'Inglesi, il quale a me lo riferì, aveva all'ora quarantott'anni, e adesso saranno quarantanove. Il caminare, il parlare, il guardare, e in somma tutti gli atti e moti ha molto vivi, e poco può star fermo: tuttavia, con questa sua inquietudine e bizzarria naturale, ha sempre congiunto un non so che di grave, onde in lui ben si conosce la Maestà reale. Di aspetto è più tosto bello che brutto: almeno venerabile. Di colore è brunissimo nel volto quanto il signor Coletta e forse più, o sia per natura, o sia per lo continuo Sole, a che va spesso esposto, senza riguardo: e in queste parti arde e cuoce con tanta forza, che se io venissi in Italia, nè al colore, nè all'altra forma del volto, credo certo che V. S. potrebbe riconoscermi. Le mani porta sempre tutte tinte molto scure con

[1] Id. id.

alcanna [1] perchè, in questi paesi, nelle donne e negli uomini si ha per gran galanteria. Un naso aquilino, mostacci e cigli ancor tutti neri, se pur non gli tinge: il resto del volto e del mento, tutto raso all'usanza; e così ancora i mostacci, che son grandi, pendenti a basso: ed è cosa curiosa che questo l'hanno quasi per religione, dicendo che i mostacci dritti all' insù, come portiamo noi altri, mostrano superbia e in un certo modo voler combattere co 'l cielo. Gli occhi ha vivissimi, lustri, ridenti, e così in quelli, come in tutto il resto della persona, si scorge il grande spirito che ha. » [2]

Tutti i visitatori baciarono al re il piè destro, e toccaronlo con la fronte girandogli intorno tre volte, come in segno di buon augurio; cosa questa che si fa a'principi grandi. In appresso (lasciando altre infinite cerimonie) venne il bere, [3] a cui s'adattò a malincuore il nostro per non far dispiacere allo scià. Entrò poi la processione dei presenti che un sultano, venuto dai confini dell' India, avea portato: poichè non v'era (e non v'è) re o vassallo o anche ambasciadore di principe qualsiasi che non portasse il suo dono se volea esser ben ricevuto nella corte persiana. E Abbas, che non solamente volea donativi, ma li agognava anche grandi, usava l'arte di non far buone accoglienze a chi ne portava di piccoli. A spronare poi la larghezza altrui, mandava in processione per le strade i donativi non senza accrescerli di cose cavate dalla sua guardaroba per farli comparire più ricchi.

Ma Pietro, scusandosi di non sapere il costume, venne innanzi al re senza dono alcuno: di che in pubblico, per creanza, non gli fecero motto, ma per certo in segreto ne avran mormorato e attribuitolo a superbia. « Ma io me ne contento (dice il Pellegrino) per riputazione della mia patria e nazione: la quale dal papa in poi.

[1] Hanna ovvero Alcanna, come diceano i nostri droghieri. È polvere delle foglie secche d'una certa pianta. Si stempera con acqua e si riduce come pasta. Tingersi con essa le mani a guisa di guanto, o a compartimenti e a fiori, o altre parti del corpo o i capelli, è in levante bellezza e segno d'allegria. Far questa operazione e avvolgere con un panno la parte tinta, acciocchè vi s' imprima bene il colore, si dice legar l'alcanna. Ordinariamente si fa dopo cena e si dorme così avvolti. Ospitata in una casa la signora Maani distribuì alle donne una quantità di alcanna «e la sera, dopo cena, volse che tutte insieme con lei se la legassero per celebrar festevolmente il nostro ospizio: perchè questa cerimonia di legarsi la sera e tingersi le mani con l'alcanna in conversazione, in Oriente, è cosa di allegrezza e specie di festino usata nelle nozze e in altre simili solennità » (Lettera IV da Ferhabàd.)

[2] Id. id.

[3] « È ghiotto al vino (lo scià) e beve acquavite con molto gusto, perchè non accade mai, che come i Turchi l' acqua, non si faccia egli condurre appresso ambedue questi liquori. » (CONTARINI, *Relaz.* cit., pag. 197).

ch'è Vicario di Cristo, non è dovere che riconosca in terra altro principe alcuno, ancorchè fosse l'Imperatore romano quando al pontefice non sia ubbidiente. »[1] E qui esagerava il suo concetto con una digressione che dalla Censura di Roma, con qualche modificazione al periodo precedente, fu tagliata di netto.[2]

Dopo che il re lesse e mandò lettere e spedì affari, e al lume dei fanali vi fu una piccola refezione e un conversare molto familiare; cominciò il colloquio dello scià col nostro mentre la solita musica suonava basso. « Dalla qual musica bassa, soggiunge Pietro, che così piace al Re e anche a me molto, compresi che il Re ancora, è, come noi altri, d'umor malinconico. »[3]

Parlarono in lingua turca non senza interprete, poichè la lingua turca parlata da Pietro era « la turca Othmanlì come dicono in Persia, overo di Costantinopoli: differente, in molti vocaboli, dalla turca, che si parla qui, che si assomiglia più alla originaria tartara e de'Sciti. »[4]

Il re gli domandò di Roma (chiamata dai Persiani *Chizil almâ*, (*sic*), cioè rossa mela o pomo rosso),[5] del papa, dei cardinali, del modo dell'elezione del papa e della creazione dei cardinali, se Pietro era prete, poichè credeva che a Roma tutti o quasi tutti fossero preti ancorchè avessero moglie, di che nazione fosse la signora Maani, del carattere dell'ambasciadore di Spagna e d'altre varie cose, alle quali Pietro rispose discretamente e come meglio seppe.

Il bello era che il re talvolta volea saperne di più di Pietro. Sostenne che al mondo erano settantadue sorti di cristiani, che San Jago e San Giorgio e Alì eran tutt'uno, e dissertò sull'arte della guerra. Si meravigliò che il re di Spagna non facesse guerra al Turco, o la facesse di poca conseguenza con correre il mare, saccheggiar terre e fortezze, e fare schiavi. Se egli fosse stato il re di Spagna, avrebbe a qualunque costo ripreso Cipro e ricuperato la Terra Santa, e sapea che l'impedimento a ciò fare non erano già le forze divise e i luterani, ma bensì la poltroneria di quel re che

[1] Lett. cit.
[2] Lett. cit. — V. *Documenti.*
[3] Lett. cit.
[4] «.... il turco è un idioma turanico; la sua grammatica è puramente tatara o turanica; eppure anche oggi la lingua turca, quale si parla dal più elevato ceto di Costantinopoli, è così interamente sopraffatta da vocaboli arabi e persiani, che il contadino ignorante poco intende il così detto osmanli, quantunque la sua grammatica sia esattamente la stessa ch'egli usa nella sua tatarica favella » (Max Muller, *Letture sulla scienza del linguaggio.* (Milano, 1864), pag. 75.)
[5] Non so perchè, dice il Della Valle.

non era, come lui, soldato e non facea le cose da per sè, ma si metteva in balìa di veziri, mullà e ministri. A suo parere il re di Spagna avrebbe dovuto coi galeoni dell'armata dell'India orientale chiudere la bocca del Mar Rosso ai Turchi, onde il Cairo e tutto l'Egitto ne sarebbe morto di fame e messo in gran pericolo; e domandava al Pellegrino perchè cosa sì utile non si facesse.

Ci bisogna però avvertire che su tutto questo dialogo fece man bassa il censore della stampa romana, e ne tolse lunghissimi passi. Noi li pubblichiamo nei documenti: ma qui ci par bene di darne gli estratti a mano a mano che occorrerà.

Lo scià, proseguendo nelle sue dimande, veniva ad armi corte. Risolutamente chiedeva a Pietro perchè dunque i principi cristiani non facessero la guerra e perchè il papa non la comandasse. Pietro rispondea con prudenza che il papa non potea forzarli: e intanto, fra sè e sè, facea riflessioni sulla vergogna che ridondava al nome cristiano per le guerre accanite che si faceano i principi fra loro a cagione d'un palmo di terra, mentre si lasciavano i Turchi opprimere tante genti pur cristiane e qualcuno dei principi stessi europei, come il francese, non ristava dal tenere con la Porta un'indegna amicizia; e si cavò fuori alla meglio da altre interrogazioni circa il re di Spagna e i suoi ministri [1]

Abbas parlò poi delle milizie europee,: [2] ma, non dopo molto, tornò alla politica e al tema favorito della guerra non fatta al Turco dai principi cristiani. Perchè non s'uniscono? (dicea). Eppure ve ne sono di famosi per navali imprese contro gli Ottomani, e, per esempio, il Granduca di Toscana celebrato per tutto il mondo. [3] Se non era lui, lo scià, a quest'ora il Turco starebbe

[1] Anche il Contarini nella sua citata relazione ci dice: « Lamentavasi assai, e ne aveva gran ragione, de principi cristiani che il lasciassero solo contro il Turco, specialmente dell'imperatore a contemplazione del quale gli armò contro. Quegli della religione nostra, che ne'suoi paesi capitano, son ben veduti da lui ed accarezzati ancora. Andarono certi Cristiani a domandarli un giorno fosse contento potessero accomodare ed ufficiare certe chiese nello stato suo. Rispose loro alterato alquanto: che non lo meritavano, perchè da'principi Cristiani non era a lui mantenuta la parola di combattere ed aiutarlo a debellare il Turco per liberar ed essi e lui dalla tirannide sua. Concedette loro le chiese richiestegli, ed inoltre donò loro molte tappezzerie per ornarle dicendo: Vorrò veder se nell'avvenire vorranno mantenere i vostri principi anche qui l'onore delle lor chiese; nelle quali esteriormente consente loro tenghino inalberata la croce e suonino le campane come facciamo noi in questa città. » (pag. 196, 197.)

[2] Let. cit.

[3] Era vero che la Toscana portava allora il vanto nelle guerre turchesche. «..... Nell'anno (1611) i Toscani approdarono nuovamente a Kos, presero il castello..... presero milledugento prigionieri. » — « Il trofeo di quaranta teste fiorentine, appiccate dai pirati cilici sulle mura di Agaliman,

entro Roma. — Pietro difendeva l'onore europeo, fra sè pensando che il Persiano cascava in millanterie e che avrebbe meritato men cortesi risposte. [1]

Non potea però dentro l'animo suo non dargli ragione quando lo scià ripetè il pensiero che il re di Spagna dovea serrar la bocca del Mar Rosso ai Turchi. E Pietro si lamentava che i Portoghesi, i quali già l'aveano vagheggiata, non avessero fatto sì bella cosa, e, pei suoi argomenti, non difficile a mettersi in esecuzione. Ma non volle dir cosa che fosse in pregiudizio o disprezzo degli Spagnuoli,[2] e per cavarsela, rispose che i principi sanno i fatti loro meglio di ogni altro.[3]

Uscito però dallo spineto così accortamente, il Della Valle prese il destro appunto dall'idea del serrar mari di metter fuori la sua, cioè quella della grande impresa, di cui abbiamo fatto lunghe parole, e di eccitare il re a cogliere subito subito l'occasione che a dar la mano ai Cosacchi gli era offerta da loro stessi con l'uomo mandato dai trentanove rimasti in Basciaciuc o Imerezia. Il re, udito attentamente il discorso minuto e caloroso del viaggiatore, rispose con enfasi che l'avrebbe fatto se fosse a Dio piaciuto, anzi se Dio ha voluto, [4] invocando più volte Alláh. [5]

Lascio che il re in questo lunghissimo colloquio discorse di guerra, di battaglie, del modo di ferire, dando precetti approvati con molto plauso dai cortigiani circostanti, e che alla sua volta Pietro, alla domanda del re, dette conto delle milizie europee: e così mi passo di altre cose. Ribevuto che si ebbe vino con neve, tutti a mano a mano chetemente se ne andarono: e solo Pietro, non sapendo l'uso, rimaneva, finchè il re disse come fra sè: « Orsù,

porto di Selefke o Seleucia, eccitò la vendetta del granduca Cosimo contro questa città. Egli vi mandò sei galere sotto il comando dell'ammiraglio Inghirami.... Il castello del porto Agaliman fu preso dalla flotta che perdè alcuni prodi, ma liberò 240 schiavi cristiani, prese prigioni 350 turchi e predò due galere ed altre otto navi. » (De Hammer, cit. t. XV, 262-264). — E si vegga sulle imprese delle galere toscane contro i Turchi, al tempo di Cosimo II. Galluzzi, *Istoria sul granducato di Toscana*, ecc. Livorno 1781. Tom. V, pag. 212 e seg.

[1] Passi inediti nei *Documenti*.

[2] Passi inediti nei *Documenti*.

[3] Qui prosegue la lett. cit. [4] Let. cit.

[5] Questi modi, direi, rumorosi, ed esagerati erano propri dello scià. « Mi riferì un giorno un emir di quelle parti, stato già a Venezia, che trovandosi egli innanzi alla Maestà Sua parlandogli dei principi cristiani, il domandò ella quello dicessero di lui. Le rispose che era da tutti molto amato e stimato per valoroso signore: intese ciò con gran gusto, e subitamente levatosi il berretto di capo il gettò così un poco in alto, ripigliandolo, e ne ringraziò Dio. » (Contarini, *Relaz.* cit., pag. 196.)

non c'è più che fare quì, » e fece segno di levarsi. Allora Pietro si alzò, e il re « rimessosi il turbante in capo (perchè infin'a quell'ora era stato sempre a testa nuda, ancorchè al sereno) si andò ad appoggiare in piedi ad una trave, di quelle che sostengono il tetto, non fornito, nè ornato ancora della loggia reale. E i musici, venutigli molto vicino, tuttavia suonavano e cantavano bassamente, stando egli attento a sentire, in atto assai malinconico. Il visir fece cenno a Pietro, e ambedue uscirono, solo con un piccolo inchino, tacitamente. Nè voglio lasciare alcune parole di Pietro perchè si vegga la miseria anche dei grandissimi. « Il re, per quanto intesi, se ne sta così tacito e solo, a sentir cantare fin che gli piace, e talvolta delle ore senza parlar mai: e quando poi gli piace, si ritira nell'Harem dalle donne, travagliato molto dalla sua natural malinconia: e più com'io credo, dall'accidentale che gli cagionano molti gravi pensieri. » [1]

La trafittura più grande ch'egli sentiva nel cuore, era la memoria del suo figlio primogenito Sofì Mirzà da lui fatto morire per sospetto di ribellione. Ora, dissipato ogni sospetto per più lucide prove, era rimasto il rimorso e il pentimento: onde il grande Abbas, sebbene non volesse che nessuno gli parlasse del figlio o glie ne scrivesse, o cantasse o componesse versi in lode di lui; sebbene dalla pietà de' suoi gli fosse tolto il vedere i figli del figlio suo, sopra i quali, se l'incontrava, spargeva amarissime lagrime; pure non potea sottrarsi da sè stesso e dalla sua coscienza, e in mezzo ai negozi del regno e alle feste stesse si dava in preda alla più nera tristezza.

Ma questo non toglieva ad Abbas, come avviene dei caratteri ben temprati, la sua energia. Avea accolto con favore la proposta del Romano, e poco dopo il colloquio avuto con esso, rimandò Stefano Cosacco a trovare i compagni restati in Basciaciuc con doni e con lettera al capo (della quale Pietro ebbe copia, e la conservava fra le sue scritture), dicendogli che mandasse altri che, pratico della lingua del paese, fosse atto a negoziare. Un'altra lettera gli consegnava Pietro pei Cosacchi suoi compagni, in cui li esortava a venire alla corte di Persia affine d'incamminare qualche bella impresa contro i Turchi, offerendo loro anche ogni servigio e opera propria. [2]

[1] Id. id.
[2] Lettera IV da Ferhabàd, de' primi giorni di maggio 1618.

IV.

Preparativi di guerra. — L'eroica Maani. — Don Garzia de Sylva. — Streqherie. Combattimenti. — Pace. — Svaniscono i disegni di Pietro.

Tutti questi bei disegni, siccome vedremo, furono invano, quantunque l'averli fatti e incoloriti in certo modo non tornino che ad onore del nostro. Egli intanto, lieto della sperata riuscita di essi, s'apprestava alacremente alla guerra. Si provvide di padiglioni, cavalli, cameli, e di quant'altro era bisognevole in campo. E ciò con la sua solita magnificenza: poichè volle aver vestiti e coperte e guarnimenti di cavalli a *livrea concertata* come allora diceasi, ossia di tagli e colori uniformi, che furono il cremesino e il giallo: cosa, che, non usata in quel paese, dovea piacere e forse indurre a imitarla i Persiani « naturalmente molto amici di cose nuove e curiose. »[1]

Di buone armi era poi provvisto: anzi, sin dal suo primo entrare in Persia, avea fatto meravigliare alcuni della cavalleria leggera, in cui s'era incontrato, per i suoi archibugi a ruota, e specialmente per una pistola a fucile, che era allora quasi di nuova invenzione.[2]

Sarebbe assai dispiaciuto all'ardito cavaliere il dover lasciare in qualche luogo la sua Maani: e più che mai lo starsene in sicurezza, mentre il suo marito andava incontro a pericoli, sarebbe stato di dolore a costei. Ma in Persia l'andar delle donne fra i soldati non era impedito da legge o regolamento alcuno: anzi non era insolito veder nei campi le donne del re, cioè le mogli, le parenti ed altre di suo servigio, e quelle di tutti i grandi, e dei soldati ancora.[3] E perciò la guerriera Maani fece i suoi preparativi, che aveano della fierezza sua particolare e della galanteria ch'è propria di tutte le donne.[4]

A Cazuin un banditore per ordine del re gridò il comando che tutti i soldati di qualsivoglia ordine e grado si riducessero quanto prima in Sultania, città lontana da Cazüin tre piccole giornate per la via che va a Tebriz. In Sultania si dovea far massa dell'esercito per inviarsi di là dove fosse stato bisogno.

[1] Lettera III da Ispahan.
[2] Lettera I da Ispahan.
[3] Lettera III da Ispahan.
[4] Id. id.

Nella piazza di Cazuin il re ricevette con poca cortesia un ambasciadore turco ch'era stato mandato a trattar di pace, e in un altro giorno un ambasciatore spagnuolo. Questi ora Don Garcia de Sylva y Figuerroa che fece poi la relazione della sua ambasceria.[1] Pietro, rammentando le isole di Bahein, ove si pescano le perle, più fine tolte ai Portoghesi ed al re d'Ormuz loro vassallo insieme con la fortezza del Bender *con più di dugento miglia di marina in quella terra ferma*, si lamentava della Spagna tanto superba in Europa, sì umile in Asia. [2] Nondimeno fece a questo ambasciatore di molte cortesie. Procurò che gli fosse dato dagli Europei il titolo di *Eccellenza* in luogo di *Vossignoria* all'uso portoghese, ritenendo che l'ambasciadore del re Cattolico meritasse più onore mentre al Residente d'Inghilterra, minore di lui, si dava dell' *Illustrissimo*. Queste cose erano tenute allora (ben si sa) in gran conto, e Pietro pensava d'esser ricambiato di gratitudine. Invece n'ebbe villanie. Di che si dolse amaramente, rilevandosi però in tutto il suo, per me lodevole, orgoglio. [3]

Il re si trattenne alquanto in Sultaniá. A lui vennero Tartari, Lezghi e Nocai, che gli si offerirono a far danno ai Turchi per vie di stregherie, e gl' insegnarono un segreto per produrre piogge, grandini e nevi quando e dove si vuole, e, al dir di Pietro, con buona riuscita. [4]

Già Pietro ci avea detto come l'astrologia fosse familiare tra i Persiani. Nel che egli seguiva un'antica tradizione onde si diceva che in Persia fu trovata l'arte magica; tanto che nel Mappomondo di Fra Mauro Camaldolese si trova scritto: *Item in questa Persia fo trovada larte magica.* [5] Sin nel campo (Pietro ci dice) « quasi tutti i soldati, benchè ignoranti, col Tacuim o Lunario in petto, sanno benissimo a mente, senza altri libri, oggi si fà la congiunzione o l'opposizione del tal pianeta co'l tale, e così tutte l'altre cose. Il Re stesso ha sempre l'astrologo appresso, e non fa cosa che prima con lui non la consulti. » [6]

Ora non deve stupire che il re stesso conducesse seco una strega di Zengàn per servirsene come arma di guerra. Ma se Pietro ci

[1] Don Garcia de Figuerroa, *L'ambassade en Perse*, trad. par Wiquefort, Paris 1667, in 4°. V. *Journal des Savans*, 1667, tom. 2, pag. 205.

[2] Passi inediti nei *Documenti*.

[3] Passi inediti nei *Documenti*.

[4] Passi inediti nei *Documenti*.

[5] Il Mappamondo di Fra Mauro Camaldolese descritto ed illustrato da D. Placido Zurla, Venezia 1806, pag. 44.

[6] Lett. I da Ispahan.

avesse narrato semplicemente il fatto, non ne inferiremmo che egli pure prestasse fede a sì fatte baie: anzi, avendole lui chiamate *superstizioni*, ci avrebbe persuaso che le ritenesse per quello che sono. Invece a chiare lettere ci fa vedere ch'egli ci crede e che ne attribuisce gli effetti al diavolo. Si noti però che qui, in molte cose, ripete i detti d'un Mehimandàr a cui egli mostra troppo fiducia.

Da Sultania il re spedì la maggior parte dell'esercito verso Trebiz, per unirsi al Generalissimo persiano che ivi facea un campo grosso contro il Turco, il quale venìa per quella strada; ed egli, il re, si avviò a difendere Ardebil d'onde si aspettava che dovesse venire buona parte dei nemici. [1] E lasciò di fatti Sultania a' 5 d'agosto 1618, e per luoghi montuosi a 21 dello stesso giunse in Ardebil. [2] Malgrado che nuovi ambasciadori turchi con trattative di pace si mandassero al Persiano, pur tuttavia l'esercito turchesco, il cui numero era ingrandito dalla fama, ma ad ogni modo assai grosso, era giunto a Tebriz e si avvicinava ad Ardebil. Di che il re fu turbato assai e ne dette sentore con pianti e con isfogo di crudeltà. [3] Fece bandire che Ardebil fosse sgombrata e gli abitanti con le robe si riducessero in luoghi più sicuri. [4]

Fra strida, lagrime e lamenti in meno di due giorni fu vuotata la città; ma perchè il bando del re era che da essa si partissero le genti disutili e che le buone all'armi restassero se volessero; Pietro scelse di restare col re ad ogni sbaraglio, e con lui la coraggiosa Maani, dicendo ella che non voleva entrare nel numero dei disutili, ma sì bene dei buoni alle armi giacchè cingea d'ordinario la spada e il pugnale. [5]

Stando così le cose del re e della città in gran travaglio, un felice avvenimento cangiò subito la faccia delle cose. E questo fu, nel 26 settembre 1618, un grande scontro dell'esercito persiano nella via fra Tebriz e Cazuin, onde il campo turco fu compiutamente sbaragliato. [6]

Caduto in disubbidienza e in confusione, l'esercito turco si mise, con gran vitupero, in fuga, e costrinse i capi, che non voleano la-

[1] Lettera V da Ispahan.
[2] Id. id.
[3] Id. id.
[4] Id. id.
[5] Id. id.
[6] Id. id. È narrato da Pietro a parte a parte com'è suo uso. Il De Hammer (stor. cit.) avrebbe potuto valersi delle sue notizie con molta utilità.

sciarlo partire, a voltare anch'essi le spalle. [1] Per il che le trattative della pace, che già erano incamminate, vennero presto a fine. Le prime condizioni, ch'erano già state proposte dai Turchi, non erano invero accettabili. Volevano che il re desse loro ogni anno un tributo di seta fra le due e trecento some, il qual tributo, considerato come presente, sarebbe stato cambiato dai Turchi con un altro presente di pochi panni scarlatti di Ponente, di certi pannacci grossi da far coperte di cavalli per la stalla e altre simili bagattelle: che il re restituisse tutte le terre tolte ai Turchi, cioè Tebriz e il suo territorio, Schiumachi con tutto il Servan e altri luoghi della Media e forse anche Demir-capi e Nachcivàn con tutti i luoghi del l'Armenia: che restituisse tutti i paesi tolti ai Giorgiani e desse per ostaggio un suo figliuolo. [2] Ma la vittoria avuta dai Persiani fece smettere la superbia dei Turchi, e li persuase a contentarsi d'un annuo tributo, senza più far motto di restituzione di terre. [3]

La pace venne così improvvisa, che quand'anche la unione fra Persiani e Cosacchi tanto vagheggiata da Pietro, si fosse fatta felicemente, essa non avrebbe potuto giovare in alcun modo all'esito della guerra, anzi nemmeno avrebbe avuto tempo di spiegare le sue forze. Fu buono però che la Persia, uscita allora da ogni difficoltà, non ne avesse avuto stretto bisogno: poichè la faccenda, inciampata in alcuni tradimenti, avea sortito un esito assai sventurato. Già dissi di quel cosacco Stefano mandato al principe di Basciaciuc o d'Imerezia con lettere dello scià e di Pietro dirette a'suoi compagni che s'erano fermati in quelle terre. Ora, pochi giorni dopo ch'egli s'era incamminato, il re ebbe per sue spie notizia certa che il principe di Basciaciuc, o per naturale incostanza o per tèma del Turco da cui poteva essere offeso dalla parte di terra, avea dato avviso a quello della venuta dei Cosacchi e delle loro intenzione di passare in Persia. E dando a credere a quegl'infelici che li mandava alla corte di Persia, li avea fatti accompagnare, con apparenza onorevole, per cammino opposto, a un campo turchesco che s'era fatto a'suoi confini, e consegnarli in mano dei nemici. Per la qual cosa il re mandò in fretta alcuni dietro a Stefano per richiamarlo acciocchè anch'egli, come i suoi compagni, non si perdesse. Ma di ciò non fece motto ad alcuno; anzi lasciava che altri pensasse male di questo suo operato. E Pietro, che non vedea Stefano, senza mai più essere spedito, seguitare la corte del re alla

[1] Id. id.
[2] Lettera V da Ispahan id. id.
[3] Id. V. De Hammer cit. t. XVI, 401.

guerra, e non ne potea immaginar la ragione, e perciò rimproverava il re di mutabile consiglio; seppe il vero della cosa solamente quando otto dei prigioni cosacchi poterono salvarsi e rifugiarsi in Persia e raccontarono ai Franchi, che li aveano presi in protezione, le loro sventure. Del rimanente il re non pronunciava una parola su ciò, e dissimulava forse perchè non potea vendicarsi, essendo quel paese, dalla parte di Persia, molto forte per montagne asprissime e strade scoscese e difficili, che lo rendeano inaccessibile. Non così i Cosacchi: i quali, avvisati dai loro compagni del tradimento patito, tornarono sui paesi marittimi della Georgia con le loro armate, e sbarcarono, e fecero gravi danni. E così, come avviene spesso, le pene non furono pagate dal colpevole, ma dagli innocenti: poichè quel territorio di Basciaciuc, stando dentro terra e non giungendo al mare, non offriva il destro alle offese, mentre vi erano esposti quelli di Mengrelia o di Guriel che nel tradimento non aveano colpa alcuna.[1]

È vero però che Pietro non si dette per disperato. Considerava giustamente che l'unione dei Cosacchi coi Persiani era fondata sopra sì buone ragioni di reciproco interesse, che ad ogni nuova rottura del Persiano col Turco si sarebbero riprese le trattative e condotte a buon termine. Nè a nuove guerre faceano punto ostacolo le paci benchè freschissime. Queste erano fra Persiani e Turchi di così poca durata, che per romperle bastava ogni poco d'occasione: tanto che si sarebbe dovuto chiamarle anzi tregue, che paci. E lo scià diceva apertamente ch'egli era pronto a romperle ancorchè vantaggiose ad ogni momento, purchè dalla parte dei principi cristiani si fosse fatto il medesimo.[2]

Come andò a male il disegno politico, così non giunse a meta l'altra grande idea di Pietro rispetto alla religione e ai compatriotti della sua Maani: idea che di sopra già fu accennata. Egli desiderava fondare in Ispahan o in altro luogo di Persia una colonia cattolica, di rito latino, la quale avrebbe dovuto con proprie leggi dipendere nel governo temporale da prelati, e nello spirituale da Roma. Volea chiamarla la *Nuova Roma*, e nel terreno, fattogli sperare dallo scià, contiguo ad Ispahan, ricordare la patria con un San Pietro, un Campidoglio, un Tebro e persino con la sua Valle. Nucleo della popolazione sarebbero state trecento famiglie di Siria, ossia della nazione di Maani, pronte a venire subito che fosse stata in ordine ogni cosa. Intanto erano stati chiesti da Roma

[1] Lettera VI da Isphahan,
[2] Lettera VIII da Ispahan.

un modello di San Pietro nuovo quale fu ideato da Michelangelo, e anche un modello del Campidoglio, per dotare la Nuova Roma di Persia d'una cattedrale e d'un pubblico palazzo.[1] Ma la lettera che Pietro avea preparato al Senato e al Popolo Romano per dar loro la partecipazione del grande avvenimento, rimase fra i manoscritti obliati.[2]

V.

Partenza di Pietro da Ispahan. — Persepoli. — Minà. — Morte di Maani. Sua virtù e sua bellezza.

Dopo la pace col Turco non rimaneva che tornarsene a casa. Lo scià pubblicò la sua partenza da doversi fare per Cazuin. Pietro fu uno dei primi a lasciare Ardebil, e partì a 21 d'ottobre del 1618. Rivide Cazuin e quindi Ispahan. V'entrò poco dopo anche lo scià all'ora assegnatagli da un astrologo, e s'introdusse nel palazzo, come di soppiatto, per una porta di dietro.

Pietro si trattenne in Ispahan sino all'ottobre del 1621. E determinato una volta a uscir di Persia, si trovò in molto dubbio circa la strada da tenere. Avea deciso di far ritorno in patria per le Indie poichè volea evitare Bagdad e altri luoghi della Turchia ov'era troppo conosciuto e potea anche incorrere in qualche pericolo, stante la parte ch'egli avea preso molto operosa nella guerra contro la Porta. La via più breve per le Indie era a dirittura quella per Ormuz: ma ivi appunto ardeva la guerra e i passi erano serrati.

Ardeva, io dico, la guerra tra la Persia e i Portoghesi o Spagnuoli. La Spagna avea già invitato con superbia lo scià, in cambio di certe agevolezze ch'ella gli avrebbe dato pe' suoi commerci, di restituirle il Bender o porto di Combrù nel pristino stato, cioè abbattendovi le fortificazioni già fattevi da' Persiani allorchè lo presero, e di riconsegnare parimente l'isola di Kesem e quella di Bahrein al re d'Ormuz, o almeno almeno di non ricettare ne' porti altri che i suoi vassalli e soprattutto escludere da essi quei pessimi corsari (così detti dagli Spagnuoli) ch'eran gl'Inglesi. Lo scià, indignatissimo di tali pretese, e d'altra parte, anzichè disposto a resti-

[1] Lettera quinta, sesta, settima da Isphahan. Nella lettera quinta si legge che la colonia sarebbe sorta « con nome specioso di Nuova Roma, col tempio di San Pietro, col Campidoglio, col Tebro, con la mia Valle e con altre tali galanterie.... »

[2] Cod. Vat., Ottob. 3382. — V. Nota dei manoscritti nei *Documenti*.

tuire, cupido d'impadronirsi dell'isola d'Ormuz, il cui re era protetto dagli Spagnuoli; gittava fiamme e fuoco, ma non si risolveva a pigliar le armi finchè non avesse avuto dalla sua gl' Inglesi, delle cui navi avea bisogno (essendone sprovvisto) per far fronte ai galeoni di Spagna. Questa intanto gli preparava la via tanto all' aiuto agognato degl' Inglesi, quanto ai pretesti o alle occasioni della guerra: poichè s'azzuffava nel mare coi primi per gelosia dei negozi della seta, e intanto mandava l'armata dei galeoni sull'isola di Kesem ove, in luogo più vicino a Ormuz, gittava le fondamenta d'una fortezza presso a certi pozzi a fine di assicurare a Ormuz l'uso dell'acqua potabile colà mancante e contrastatale dai Persiani. Questa fu la favilla che accese la guerra, per la quale Pietro dubitava se dovea prendere o no per l' Indie il cammino più breve e più diretto d' Ormuz.

Scelse finalmente questa via, poichè altre, che furono discusse da lui e da' suoi amici, si rinvennero anche più pericolose di essa. Il viaggio sino al mare era per le terre del re di Persia: quindi sicuro. Quanto al serramento dei passi, a lui, di nazione non interessata nella guerra, amico dei Persiani, ospite del re, non sarebbe stato negato l'uscire. Rimaneva il piccolo passaggio dalla terra ferma di Persia all'isola d'Ormuz. Ora, se mai fossero mancati altri mezzi per farlo, una lettera scritta da qualche Religioso e spedita con un po' d'artificio in Ormuz, avrebbe indotto i Portoghesi e forse lo stesso capitano dell' isola a mandare qualche buon vascello da remi per pigliare il viaggiatore con la sua famiglia se non nelle scale solite, almeno in qualche luogo remoto della campagna, ov' egli si sarebbe fatto trovare. [1]

Si mise in via il primo di ottobre del 1621. Con frequenti riposi, giunto al fiume Kur o Cur; passò per un ponte alla sua riva occidentale. Poi, lasciata la strada dritta che va a Sciraz, passò nuovamente alla sponda orientale del detto fiume per visitare le reliquie dell'antica Persepoli. Qui il viaggiatore, consultato il Ferrari, che, nella sua Epitome, vuole Sciraz, e non questo il luogo dell' antica Persepoli, [2] descrive la pianura circondata da monti non molto alti e detta dai Persiani *Astchar*, il quale nome confessa non saper che significhi. Al fine di essa sorgono le ruine celebri e la regia di Ciro, proprio ad oriente, al piè del

[1] Lettera XV da Sciraz de' 22 ottobre 1621.

[2] Sciraz è città moderna, egli dice, e ben lontana da Persepoli di dieci leghe o parasanghe persiane verso greco e nord-est ove son le ruine di Cilmonar.

monte chiamato dai moderni paesani Cuhi-rahmet, cioè monte della Misericordia, benchè Diodoro affermi che i paesani gli desser nome di Monte regio. Anche il nostro trova che Diodoro non è stato diligente affermando che le dette ruine sono distanti dal monte quattro pletri, cioè, al parere di alcuni, quattrocento piedi; mentre invero esse sono congiunte al detto monte immediatamente. Son chiamate Cehil-minar, quasi quaranta minar o minareti o candelabri, a cui sono assomigliate le quaranta colonne, o più o meno, rimaste ancora in piedi. Discute il Della Valle sopra la destinazione di questo immenso edificio, e dubita se sia tempio, o parte del palazzo reale, o luogo di reali sepolture. Conclude al fine coi suoi industriosi argomenti che sia un tempio, [1] e lo descrive a parte a parte con grande esattezza ed efficacia sì che sembra vederlo.

Non ho potuto avere sott'occhio il libro dell'Höch [2] dove son riassunti i lavori e le opinioni dei viaggiatori e degli eruditi circa queste mirabili ruine. Ma stimo che ivi e in qualunque altra opera, che mirasse a dar lo stato di quei diroccati monumenti a mano a mano che si presentarono, lungo i secoli, alla vista dei viaggiatori, dovrebbe il Della Valle aver luogo onorevole, poichè tutto vide e cercò vedere, e con minuta diligenza descrisse

Esplorate le ruine di Persepoli, non trascurò Pietro di andare a vedere le sculture antiche fatte a' piè dei monti in detta pianura, le quali son chiamate, secondo il nostro, Nacsci Rostam cioè pitture di Rostam, l'eroe antico dei Persiani. Trattenutosi in que' luoghi due giorni, riprese il cammino per Sciraz, e vi giunse ben presto. Spacciatosi da certi ostacoli, che gli parvero di mal augurio, il 24 ottobre mosse da quella città camminando verso il mezzogiorno. Lunga fu la strada e faticosa. Giunto nella provincia di Mogostàn, cioè Palmeto, dalle molte palme che vi sono, [3] da una villa chiamata Ciuciululiòn udì le artiglierie che si sparavano dalla fortezza d'Ormuz già vicina, e se ne rallegrò, sì perchè da Alessandria di Egitto in poi non le avea più udite, e sì perchè gli annuncia-

[1] La maggior parte dei dotti ora ritengono che fosse il palazzo fatto brugiare da Alessandro allorchè egli, ebbro, volle così segnalare la caduta dell' Impero di Ciro.

[2] C. Fr. Höck nell'opera *Veteris Persiae et Mediae monumenta* (Gottinga 1818) riassunse i lavori e le opinioni dei viaggiatori e degli eruditi sino a J. Morier ed Heeren. Poi l' HAMMER nel *Wiener Jahrbücher der Litteratur*. t. VII e VIII, proseguì tale rivista sino al secondo viaggio di Morier e a quelli di sir W. Ouseley. Dei viaggi di questi due e di Roberto Ker Porter dette eccellenti estratti Silvestro de Sacy nel *Journal des Savans*. An. 1819-24).

[3] Lettera dai Giardini di Sciraz de' 27 di luglio 1622.

vano di essere vicino a terra di cristiani che da sette anni non avea più toccato. Stando in quel villaggio, spiava buona occasione per passare in Ormuz benchè la cosa fosse difficile per i passi guardati assai rigorosamente da tutte le bande. Sperò in qualche barca che, ad onta della vigilanza persiana, si accostava talvolta in luoghi men guardati a pigliar erba e fieno, di cui aveano difetto i cameli e i cavalli d'Ormuz; ma sperò invano su questo mezzo e sull'esito delle lettere ch'egli intanto avea spedito a Religiosi carmelitani scalzi nella detta isola e in Ispahan. Avendo in ultimo saputo che la carovana inglese della seta stava a Minà, fortezza, capo del Moghostàn, e che nel porto di Combrù erano stati veduti alcuni di essi inglesi, pensò di recarsi fra loro con animo di valersene per passare in Ormuz o in altra terra di Portoghesi. [1] Gli era ignoto che Minà era terra d'aria cattivissima, specialmente in certe stagioni.

Il residente inglese [2] gli confidò che lo scià volea che quell'anno i suoi connazionali rimanessero in Persia per operare insieme con lui e con le lor navi a danno dei Portoghesi, a cui s'era risoluto o di togliere la fortezza d'Ormuz o almeno di rovinare e saccheggiar la città con tutta l'isola. Lo consigliò quindi di aspettare più propizia occasione, e alla peggio con le lor navi l'avrebbero poi condotto a Surat in India e di là in Inghilterra, o lasciatolo a Surat d'onde potea proseguire per terra il viaggio insino a Goa.

Padiglioni e capanne formarono intanto a Pietro la nuova casa, in cui entrò la sventura. La bella, la coraggiosa, la fedele Maani dava speranza di santificare maggiormente il suo amore e quello dello sposo col dare alla luce un figlio, a cui, se maschio, si dovea dare il nome composto di Persindo, perchè concepito in Persia, e per ogni buon conto nascituro nell'India. Assalita però dalla febbre, miseramente abortì. Pur nondimeno si fece animo; ma ciò non valse contro la febbre, che gagliardamente l'assalse senza che valessero a fugare il male umani rimedî quali poteano darsi dal luogo selvaggio, nè i celesti soccorsi invocati. Ella prima d'ogni altra cosa si ricordò di raccomandare al piangente marito Tinatin di Ziba o Mariuccia come volle chiamarla, fanciulla giorgiana, orfanella da lei presa in cura [3] e volle che il suo letto dal padiglione fosse portato all'aria aperta. L'ultima notte volle scendere dal suo letto e giacere nella coperta di drappo persiano, che Pietro

[1] Id. id.
[2] A Tommaso Barker residente inglese, morto in Ispahan, era succeduto Duarte Monnox. Tale è il nome che gli dà il Della Valle.
[3] Lettera V da Ispahan.

avea fatto stendere in sul suolo per dormirle accanto, quasi volesse significare che questa maniera di morire, sopra uno strato per terra, sotto un aperto padiglione, fosse più d'ogni altra consentanea alla vita guerriera da lei menata nei campi. Quivi, stesa presso il suo amato dal lato del cuore, assistita da Pietro e dalla Mariuccia, soli, ella nella fiorente età di 23 anni, il 30 decembre 1621, qualche ora innanzi al giorno spirò.

Il dolente Pietro, non con balsami che là non erano, ma con la canfora, che ha virtù disseccativa, di cui la empì, cercò di conservare le amate spoglie; e fatta costruire con un albero d'ambra una cassa, e fatti persino fabbricare i chiodi per fermarne gli assi, ivi entro depose la sua Maani, deliberato di portarla sempre seco, per seppellirla a Roma in Campidoglio o in Aracoeli ov'erano le tombe de' padri suoi, ovvero in qualsiasi terra cristiana e accanto a sè dovunque gli toccasse morire. Particolarità curiose e commoventi da lui narrate sono che le donne medichesse del paese, le quali condivano il corpo, s'affrettarono a mostrargli il cuore di lei quasi a saggio buono della loro opera, e che tenendo nel padiglione alto da terra il bel corpo perchè ne scolasse ogni umidità e si disseccasse al vento, Pietro co' suoi dovea vegliare le notti intiere per salvarlo dall' assalto delle bestie selvagge e specialmente delle iene, di cui si sentivano non molto da lungi le urla. [1]

Così sparve dal mondo questa eroica donna. Pietro, come si vede in ogni parola che si riferisce a lei, l'amò d'amore affettuoso e riverente, e cercò, a tutto suo potere, di farle onore in vita e di lasciarne chiara memoria alla posterità. Il ritratto però da lui delineatone non è di quelli che si fanno per arte convenzionale; ma è vero in ogni sua parte e non iscevro di certi particolari, che rivelano anche le debolezze della donna. Non per questo però ella cessa di essere amabile: anzi, quasi sempre, o appunto per questo, ci si rende più cara. E quanto alla fisica bellezza di lei, così ce la descrive Pietro allorchè la vide a Bagdad: «.... La sua bellezza è all'usanza di questi paesi: cioè color vivace e che agli Italiani parerà che tiri piuttosto alquanto al brunetto, che al bianco: capelli che tirano al nero, e così le ciglia, inarcate non senza grazia, e le palpebre, che lunghe ed all'usanza d'Oriente, ornate con lo stibio (come nella Sacra Scrittura più volte si legge delle antiche Ebree, ed in Senofonte di Astiage, avo di Ciro e de' Medi di quel tempo), fanno ombra insieme opaca e maestosa. Gli occhi gli ha pur del medesimo colore, e per lume allegri e brillanti; ma ne' moti,

[1] Lettera XVI dai giardini di Sciraz.

per modestia, gravi: la vita per donna, nè grande, nè piccola, però nella sua statura molto ben proporzionata in tutte le parti; accompagnata poi da agilità, da portamento nobile, grazia nel parlare e nel ridere, denti minuti e bianchissimi, e simili altre circostanze che a me sogliono piacere. » [1]

Ammalatisi tutti quanti, dovettero lasciar Minà e mutarsi in sito di aria buona, nella città di Lar. Ivi Pietro, nel 24 febbraio, 1622, ebbe nuova della presa di Ormuz fatta dai Persiani e ne vide il re Muhammid Sciah o Babù Sciah prigioniero. [2] Raccolse le canzoni dei poeti popolari che magnificavano la conquista e la gloria della Persia, e anch'egli poi, pensoso della disfatta d'una potenza cristiana in Oriente, ricordò in versi l'avvenimento, con biasimo degl'Inglesi. [3] Da Lar si condusse a Sciraz, ove alloggiò fuori della città in certi giardini. Visitò la tomba del Petrarca persiano Chogia Hafiz posta nella città, e un'altra, fuori di essa, dell'altro famoso poeta Sceih Saadì.[4] Ebbe molte curiose faccende coi ministri e altri Persiani che intendevano taglieggiarlo, e passò il tempo a dettare iscrizioni per la sua defunta moglie e a far versi arabi e italiani. Si lamentava però che il dolore gli avesse tolto l'estro e la vena, e aspettava propizia occasione per tornare in Ispahan, d'onde volea raggiungere l'Italia ripassando per la Turchia, benchè tale cammino potesse essere per lui di gravi difficoltà.

(*Continua*) IGNAZIO CIAMPI.

[1] Lett. XVII da Bagdad.

In questa nota racchiudo concise notizie sulla famiglia della Maani per chi possano importare. Il suo padre si chiamava Habib-gian, Mariam la madre. Ebbe tre fratelli: due maggiori, cioè Abdullah (maritato alla Perichan, con due figlietti), e Abdul-messih, e un fratello minore, Ataïí. Quattro furono le sue sorelle, minori di lei: Rahel o Rachele, Laali, Giulagà, Ismichan. Pietro ebbe molta cura di questa parentela. Portò seco da Bagdad in Persia la terzogenita Laali e la maritò a un Armeno. Invitò anche in Persia tutti gli altri per toglierli ai pericoli di perdere la religione fra i Turchi e per popolare la colonia da lui ideata. E tutti, a poco a poco, cedettero alle sue sollecitazioni, e alla spicciolata si recarono in Persia. Se non che, dopo qualche tempo, la vecchia suocera volle ritornarsene a Bagdad conducendo seco Rachele e Ismichan. Appresso a lei andarono gli altri. Ma la Rachele morì a Bagdad appena giuntavi. E poco dopo aver sofferto la perdita della Maani, Pietro ebbe la trista novella che la piccola Giulagà era morta in viaggio e che poco dopo di lei, a Bagdad, il vecchio suocero anch'esso era morto. Sfogò il suo dolore anche coi versi.

[2] Id. id. pag 105. — « Gl'Inglesi col fornire l'aiuto della lor flotta ad Abbas per l'assalto di Ormuz, dettero ai Portoghesi il colpo mortale in Oriente. »

[3] V. Poesie nei *Documenti*.

[4] Id. id. pag. 510. — A Parigi nel 1828 uscì: *Le Parterre de fleurs du cheikh Muslih edden Sâdi de Chiraz*, édition autographique par M. SEMLET, Paris 1828, 1 vol. in 4°.

DON GIUSEPPE.

STORIELLA VANA.

I.

Il prete chiudeva con la sua enorme persona quasi tutto il vano della finestrella, da cui guardava in basso le nubi. Aveva i gomiti poggiati sul davanzale; stava immobile, con lo sguardo fisso, mentre i tuoni ora mormoravano sordi, ora scoppiavano strepitosissimi.

Era la prima volta in dieci anni che il prete vedeva dalla sua canonica del villaggio alpino — il più alto villaggio del Tirolo italiano — la tempesta sotto i suoi piedi, intanto che il sole, un sole pallido, per verità, quasi intimorito, brillava sulle case del paesello, e sulle cime delle montagne circostanti.

Il collo nudo del prete somigliava al collo dell'Ercole Farnese: la sua testa era un po'piccola in paragone al corpo, come quella dei colossi antichi. Aveva anche in quel momento una espressione impassibile, che ricordava la durezza del marmo. Eppure, studiando bene i lineamenti del montanaro, s'indovinava il di dentro: tra gli angoli delle labbra sottili e le larghe narici v'erano due solchi dritti: la fronte, non alta, ma aperta, aveva parecchie rughe profonde che contrastavano con la espressione dolce, quasi infantile degli occhi d'un color celeste d'oltremare simile a quello dell'acqua nel lago di Garda. La grossa arteria del collo batteva forte; le mani formidabili si stringevano in pugni da pugillatore; i capelli biondi, cacciati indietro dal vento, coprivano la chierica. E intanto le nubi s'agglomeravano, s'aggo-

mitolavano, quali onde d'una burrasca fantastica. Era un lago, che, riempiendo tutta l'ampia vallata, urtava contro la corona dei monti, come se volesse rovesciarne le roccie, i boschi, i ghiacciai per inghiottire ogni cosa nel proprio fondo, nero più d'una tomba. Si vedeva quel fondo a intervalli qua e là, secondo gli scherzi del turbine, quando nei flutti matti delle nubi s'apriva uno squarcio; e allora l'occhio piombava dentro nella valle, dove lampeggiavano i fulmini, mentre sul dorso ai mucchi bianchi dei densi vapori le saette sembravano appena scintille. Uno dei buchi tenebrosi lasciò indovinare il villaggio di Cogo; poi quel baratro si chiuse, e se n'aperse un altro di lontano, che mostrò per un istante la torre del castello di Sanna.

E il prete guardava sospirando, sempre coi pugni stretti. Sul davanzale aveva lasciato aperto il Breviario, che il vento si divertiva a scartabellare. Ma il vecchio Menico, il quale stava da un po' di tempo borbottando dietro il curato, prese il libro con un certo suo gesto dispettoso, lo chiuse e lo depose sulla scrivania. Poi, raccogliendo le carte, che il vento aveva sparpagliate sul suolo, disse ad alta voce: — Un bel gusto davvero, pigliarsi un raffreddore! Senza niente sul capo, senza un fazzoletto al collo. — E aggiunse un po' più basso: — La è da matto, proprio da matto. — Uscì di camera sbattendo l'imposta; ma poco dopo rientrò, andò a pigliare sul letto il calottino del padrone e, alzandosi in punta di piedi, glielo mise sulla chierica. Il prete si voltò irritato e, preso il calottino per il suo fiocco, lo buttò in terra, dinanzi a Menico, gridando: — Ho caldo, vattene via. —

Tornò a guardare le nuvole; ma non erano scorsi due minuti che si voltò di nuovo, cercando con gli occhi Menico. Non c'era; andò in cucina, non c'era; andò nel piano superiore, una specie di soffitta mezza aperta all'acqua ed alla neve, non c'era. Lo trovò a' piedi della stretta e scricchiolante scala di legno, che dal piano, per così dire, nobile dell'edificio scendeva esternamente al sagrato della chiesa, dove cinque o sei contadini, ragionando sulla novità del temporale, guardavano ancora con tanto d'occhi alla valle, in cui le folgori avevano cessato di scoppiare, i lampi avevano smesso di balenare, e le nubi s'andavano via via diradando. Il prete s'accostò al vecchio e, nello stendergli la mano, gli disse in modo che i contadini potessero udire: — Menico, perdonami. — Il vecchio girò il viso dall'altro lato, alzando le spalle e tenendo le mani in tasca. Era piccolo, magro, sparuto; aveva la barba meno grigia che bianca, rasa la settimana innanzi, irta come spilli,

ma le folte sopracciglia, sugli occhietti piccoli, erano ancora d'un nero d'inchiostro. Il sacerdote piegò il corpo vigoroso e, umilmente, con voce tranquilla e dolce ripeteva: — Menico, ti prego di scusarmi. — I contadini ridevano sotto i baffi. A un tratto il vecchio, afferrata la mano del padrone, senza lasciare a questi il tempo di ritrarla, gliela baciò più volte; e gli occhietti piccoli erano lustri di lagrime.

Il prete, ritornato nella sua camera, aveva ripreso il Breviario. Lette appena due facce, seguendo, come vuole la Chiesa, con gli occhi intenti lo scritto e pronunciando sottovoce ogni sillaba, chiuse sconfortato il volume. — Non posso — mormorò — non posso. L'Officio si deve recitare con attenzione e devozione: *Officium recitandum est attente et devote....* Or io sento in tutte le membra una inquietudine di cui non so capire il perchè, come se miriadi di formiche girassero e rigirassero sulla mia pelle. Cerco di fissare la mente all'un pensiero od all'altro, e la mente scappa dove le garba, compiacendosi in cento nuove immagini strane e puerili. Sarà forse l'aria, così carica oggi d'elettricità. Forse io, che sto sempre bene, ho il principio d'una febbriciattola. — Si pose all'inginocchiatoio, davanti ad un Crocifisso allampanato. Vi stette qualche minuto con le mani giunte, il capo chino, bisbigliando preghiere; poi, alzatosi di botto, disse: — *Oratio sine attentione interna non est oratio.* —

In quel mentre, spalancando l'uscio, comparve il cane del curato, un bel cane da caccia, giovine, astuto, allegro; e si mise a saltellare intorno al caro padrone. Questi lo accarezzò distrattamente, e ripeteva tra sè, intanto che con il pugno serrato continuava a picchiarsi forte sul largo petto sonoro: — Il sacerdote dovrebb'essere sempre come il sole sereno di poco fa: dovrebbe contemplare la tempesta dall'alto, quieto, puro, impassibile.

II.

Entrò senza bussare il medico dei tre villaggi della Val Castra, bene sbarbato e vestito appuntino: — Buon giorno, signor curato. Presto, levi di dosso quella cacciatora, metta il collarino, infili la sua vesta più bella, e venga con me. Il demonio la vuole, reverendo; ma che caro demonio. M'ha detto in furia queste precise parole: « Corra subito, mio caro dottore (ha proprio detto *mio caro dottore*), corra subito dal signor curato, so che egli non mi vuol bene, so anzi ch'egli mi ama come il fumo ne-

gli occhi; ma gli racconti il mio male, aggiunga che ho bisogno di sentire la voce del cielo, annunzii che sono una pecorella pronta a rientrare nell'ovile. » E ripeteva: « Voglio il curato, voglio Don Giuseppe. » —

Il prete diventò pallido e calmo. — È in pericolo di morte? — chiese.

Il dottore uscì in uno scoppio di riso: — Ci vuol sotterrare tutti, reverendo. È uno scherzo di nervi: roba di donne galanti. Non ho potuto neanche toccarle il polso. Mi ha cacciato qui senza lasciarmi tempo di fiatare: e noti che venivo dritto, sotto le nubi e i fulmini, da Ledizzo, e sull'asino. Manco male che avevo l'ombrello e il pastrano. Insomma, Don Giuseppe, si va o non si va?

— Non vengo — rispose il prete, a cui la fronte e le gote erano diventate rosse di sangue. E soggiunse, dando un pugno formidabile sulla scrivania e con voce da far tremare le muraglie: — Quella donna e i suoi drudi sono l'infamia, e saranno l'ultima rovina di questa valle. Dio li maledica! —

Il dottore, scandolezzato, guardò l'altro negli occhi, mormorando: — Signor curato, la carità cristiana!

— La carità cristiana? Io mangio polenta e cacio, qualche volta un po' di carne di maiale, mentre il mio corpo di trenta anni, ella vede, divorerebbe un bue. Io vivo in mezzo al sudiciume di questo paese, alle miserie di questi montanari, a'quali ho dato quel poco che mi lasciò mio padre e quel poco che ho guadagnato in dieci anni. La sera negli otto mesi d'inverno mi faccio piccolo per insegnare ai bimbi del villaggio; non c'è fanciullo o ragazza dai sette anni in su che non sappia leggere e scrivere e distinguere il bene dal male. Al vescovo, che mi voleva parroco nella pianura, ho risposto: « Monsignore, amo oramai la solitudine e la neve, le privazioni e l'ingratitudine. » I miei parrocchiani, salvo pochi, mi guardano di traverso. La carità cristiana! Ecco che in questo paese il più alto e il più povero del Tirolo italiano, dove gli uomini sono attivi, sobrii, leali, e le donne non hanno altra bellezza che la loro virtù, viene a piantarsi una masnada di truffatori e sgualdrine. Inventano delle miniere; gridano a tutti i venti che nel nostro suolo di acque marziali la natura ha deposto i suoi tesori di ferro. Le Gazzette del Tirolo, della Germania, sono piene di annunzii e di lodi della famosa *Compagnia siderurgica della valle di Castra*. Cinquemila azioni da cinquecento lire ciascuna; interessi; dividendi; almeno il cento per cento. Troveranno i gonzi, intascheranno i milioni,

una parte almeno, e scapperanno, lasciando alle nostre montagne due grotte di più, due buchi. Ma intanto si pianta qui, per alcune settimane, in un palazzo improvvisato, il capo dell'impresa con la sua ganza; e servi e operai e donnacce riempiono il villaggio di scandali; s'aprono bettole, si balla tutta notte, ci si ubbriaca e peggio. Alle miniere, alle ferriere ci pensa pincone. Tre famiglie del paese hanno già venduto le loro giovenche per barattarle con le mirifiche azioni siderurgiche: altre seguiranno l'esempio. Alla rovina materiale si rimedierà, ma l'abiezione morale sarà senza riparo. Due delle più ingenue paesanelle, l'una di diciotto, l'altra di sedici anni, la Giulia di Pietro.... —

Il prete s'interruppe di botto. Era stato un torrente di parole: sembrava che non dovesse fermarsi più. L'indignazione bolliva da un pezzo in quello spirito violento, ed era scoppiata: ma dopo l'ultima frase Don Giuseppe rimase improvvisamente impacciato, mortificato. Guardò in volto il dottore per ispiare se questi avesse potuto intendere il senso del periodo appena incominciato; e si confortò un poco, vedendo che teneva la testa bassa, come sbalordito dalla foga del lungo sermone. Il curato girò gli occhi ad un angolo della stanza, li fissò un istante sul Crocifisso, che gli parve più magro, più sanguinoso e più addolorato del solito, e recitò una orazione interna, breve, ma fervidissima. Un sordo, esercitato a leggere sulle labbra, avrebbe colto dai moti convulsi di quelle del prete alcune voci spezzate: *Strictissima obligatio...., inviolabiliter.... sigillum confessionis.*

Frattanto il dottore sorrideva, pensando alla rusticità del curato. Aveva compiuto egli i suoi studii di scienza medica niente meno che a Vienna, e in quegli otto mesi n'aveva proprio visto di belline. Le raccontava, adombrate appena di un velo, persino a sua moglie. Sì signori, per allargarsi la mente, per non lasciarsi afferrare dalle idee storte e sentimentali, per acquistare l'esperienza del mondo, per imparare i modi garbati, è necessario vivere, almeno un certo tempo, nella capitale. Fra le montagne non si possono educare che gli orsi. Povero curato, il suo massimo viaggio era stato quello di Trento! Ma, in conclusione, il compito dottore aveva pure promesso alla bella dama di condurle quell'orso. O perchè la dama lo vuole in casa? Matterie di donne! Il medico ruminava questi pensieri mentre il prete finiva la sua orazione.

— Don Giuseppe, mi permetta di parlarle schietto: ella, scusi,

mi pare un tantino pessimista. — Dette queste parole timidamente, quasi per tentare il terreno, il medico ristette, aspettando una risposta. La risposta non venne: Don Giuseppe aveva assunto un'attitudine raccolta e placida.

Fattosi coraggio il dottore continuò: — Può darsi, non lo nego, che le cose previste da lei, reverendo signor curato, sieno tutte vangelo, e che una brutta catastrofe sovrasti alla povera valle; ma potrebbe anche darsi, chi lo sa? che le faccende andassero liscie. Lavorano negli scavi, hanno fatto gli assaggi; nè sarebbe impossibile che il metallo sbucasse fuori, tanto più che si trovano nei nostri monti le traccie di molte vecchie ferriere. Se l'impresa andasse bene, quanta ricchezza non ne verrebbe egli a tutti i luoghi qui intorno? Dall'altra parte questo signor banchiere e barone, avviato l'affare e toltosi il ghiribizzo della vita montanina, andrà via con il suo codazzo, lasciando i veri lavoratori, gli onesti operai; e tutto rientrerà nell'ordine consueto, con qualche soldo e qualche comodità di più, chè ce n'è di bisogno.

— Dio voglia! — Era un *Dio voglia* buttato là tanto per mutare discorso. Il curato chiese in fatti senza interruzione al dottore: — Mi dica un po', come sta oggi la signora Carlina?

— Non c'è male, grazie. Mangia poco, quasi niente, sebbene io la faccia sgambettare dietro di me il più possibile.

— E di umore?

— Così così. Quando esco la mattina o dopo il desinare per le mie passeggiate mediche, potrei dire per i miei viaggi quotidiani, m'abbraccia e si mette a piangere. Qualche volta, confesso, perdo un po' la pazienza.

— Tolleri, dottore. È una bambina, e le vuol tanto bene. Dirò di più, veda di trattarla con infinita indulgenza, con ogni sorta di amorevolezze e di cure. La tenga come una pianticella tenera, delicata e sottile, trapiantata da tre mesi soltanto, e che vuole essere irrorata d'affetto.

— In fondo non è mai malata. Qualche dolor di capo, nient'altro; ma non ingrassa. E poi è tanto rustica: vorrebbe stare sempre sola o con me. Detesta la gente nuova; anzi, a dirglielo, Don Giuseppe, sono impacciato. La bella baronessa vuole vedere mia moglie a ogni costo. Appena entro nella sua camera grida: — E la sposina?

— Per amor della Vergine Maria non gliela conduca. Profanare il candore, il pudore della giovinetta semplice, della co-

lomba di diciott'anni con l'alito della donna infame, che (me lo hanno scritto da Trento) ha venduto sè stessa non ad uno, ma a mille.

— Reverendo, ella dice bene: ma io ho pur bisogno di tutti. Non sono ricco, e, nato in questa valle, non ho intenzione di morirvi. Per guadagnarmi da vivere devo fare sulle scorciatoie dei monti tre o quattro ore di cammino ogni giorno, con il rischio di cadere in un precipizio, di gelare l'inverno in mezzo alla neve o di crepare giovine d'un vizio di cuore. Risparmio il mulo od il ciuco, tiranneggio me e anche un poco mia moglie per mettere da parte qualche po'di danaro, che mi permetta di piantarmi in una città, dov'io possa fare il medico davvero. Cacciar sangue, strappar denti, aggiustar ossa a questi villani non è poi un mestiere decente per chi ha studiato nella capitale e s'è assuefatto a nobili desiderii.

— La migliore nobiltà del desiderio consiste, dottore, nella volontà del bene; e il bene è tanto più difficile a farsi, ma tanto più puro e onorevole quanto è più basso e, aggiungerò, più schifoso l'oggetto a cui si rivolge.

— Ella parla d'oro, signor curato. Ammiro la virtù sublime, ma tutti poi non hanno, neanche secondo il Vangelo, l'obbligo di essere santi. Si può vivere da galantuomini, si può beneficare il prossimo anche nelle città, ed io mi sento nato per la vita civile. Ora veda, Don Giuseppe, quella signora, chiamiamola baronessa o altrimenti, mi dà quattro fiorini per visita e mi chiama quasi ogni giorno. Il mio salvadanaio ne gongola.

— Dottore, la signora Carlina non approverebbe questi sentimenti.

— E avrebbe torto. Posso io rifiutare a colui che invoca il mio ministero l'aiuto della mia scienza? Non ci sono altri medici nella valle; occorrerebbero sette ore od otto per averne uno: intanto il malato rischia di crepar come un cane. È poi lecito il distinguere un contadino da un signore, una donna onesta da una donnaccia, o non si devono soccorrere tutti ugualmente? Mi dica lei, Don Giuseppe, se un peccatore, se una peccatrice implorasse, anche senza sentirsi in punto di morte, una parola del ministro di Dio, una parola che potesse confortare, migliorare, illuminare un'anima sviata, avrebb'ella il diritto di dir di no? Stendere la mano al prossimo smarrito o perverso, aiutarlo a ritrovare la via diritta, non è forse il primo, il più sacro dovere del pastor buono? —

Queste ultime parole vennero pronunciate con molta enfasi dal dottore, il quale teneva i suoi occhi furbi fissi negli occhi ingenui del prete. Seguì un silenzio, in cui si potevano udire i canti e le risa della gente del villaggio raccolta nella piazzetta della fontana. Il curato meditava. Fece un gesto risoluto, andò a pigliare il collarino nell'armadio, se lo affibbiò senza guardarsi nello specchietto rotto, che, appeso ad un chiodo sul telaio della finestra, gli serviva una volta alla settimana per radersi la barba, e infilò la sua vesta nera, l'unica che avesse; poi disse: — Andiamo. —

In quel punto al baccano sempre crescente dei villani s'unì un gran frastuono di trombe, di corni, di cornette, e d'altri strumenti d'ottone, i quali stonavano e scroccavano maledettamente; e, fuori del paese, sul dorso del monte, rispondevano gli scoppii dei mortaletti. Era una festa solenne; avevano fatto venire la banda musicale dal capoluogo del circondario, niente meno; ed il Capocomune presiedeva alla cerimonia. Si trattava anzi di una vera marcia trionfale. Gli eroi erano due ragazzi in sui dodici anni, l'uno bruno, l'altro biondo, incoronati di fiori selvatici, e tirati in uno di quei veicoli, i quali servono in montagna a trasportare il letame, ed hanno, curvi come sono al dinanzi, un certo aspetto d'antica biga romana. Il carro, tutto a ghirlande, e a festòni, era tirato da due maestosi buoi bianchi; ma i due fanciulli, anzichè mostrare la baldanza de' conquistatori, mostravano una gran paura di essere sbalzati a terra, quando le ruote o si alzavano sugli enormi sassi, di cui sono sparse le tortuose, strette ed erte vie del paesello, o si sprofondavano nelle buche di pantano, da cui schizzava intorno la melma. I due monelli guardavano in giro, confusi di tanto chiasso, desiderosi d'una cosa soltanto, di saltar giù dal carro trionfale per unirsi a' loro compagni, e dimenarsi liberamente, e gridare anch'essi: Viva, viva!

La cagione della loro gran gloria era spiegata da Menico ad un vecchio, venditore ambulante di quegli enormi ombrelloni rossi e azzurri, i quali mettono nella melanconia del paesaggio, quando piove, una pennellata allegra. Il caso dunque era stato questo: I due ragazzi, nel principio della passata primavera, andavano a raccogliere sul monte della Malga, quello che manda la più lunga ombra nella Val della Castra, le radici di una certa erba medicinale. È uno dei piccoli guadagni dei montanari, i quali per un grosso peso di arnica, di genziana, di aconito, di lichene, o che so io, racimolati sulle roccie, alla cima dei dirupi, col rischio di rompersi il

cranio nella voragine, pigliano qualche soldo. La neve al basso si andava sciogliendo, ma i due fanciulli, raspandola via via, senza pensare ad altro salivano sempre più in un luogo che da otto mesi non vedeva anima nata. Non trovavano nulla, naturalmente, ma, ridendo e cantando, si slanciavano in alto. All'improvviso, sotto ad un pino, che il vento aveva gettato a terra e che su quel lenzuolo candido con il suo tronco ed i suoi rami secchi pareva uno scheletro, odono un fruscìo. Tendono le orecchie; il fruscìo si rinnova; s'avvicinano, ed ecco che sbuca una bestia bruna, simile ad un cane non grande. La bestia scappa e va a nascondersi di nuovo in una macchia di arbusti; ed i fanciulli dietro. Avevano due bastoni, e si mettono a picchiare con tutta la forza di cui erano capaci, l'uno di qua, l'altro di là della macchia di arbusti, la quale, sebbene priva di foglie, era folta. Volevano acchiappare il cane. La bestia, in fatti, spaurita, irritata, esce fuori, ma, invece di fuggire, avventandosi alle braccia di uno dei fanciulli, le addenta e ne fa uscire il sangue, che arrossa la neve; ma il fanciullo, niente paura, quanto più si sente mordere tanto più tiene saldo. Ed ecco l'altro che in buon punto dà con la mazza un forte colpo sulla testa dell'animale, ed un secondo colpo, e l'accoppa. Il ferito, più allegro che mai, tiene per un poco le braccia nella neve, poi, con il compagno, scende giù a sbalzi portando la sua preda. Erano incerti se fosse un cane o una volpe. Ma, prima di entrare nel villaggio, incontrano un vecchio di ottant'anni, alto, di corpo asciutto, dritto ancora come un fuso, svelto ancora come un cavriolo, che andava a passeggiare con la sua carabina ad armacollo. La fama di codesto vecchio esce dalla Val della Castra; Trento stessa lo conosce. Nella sua vita ha ucciso venti orsi; l'ultimo, dopo sbagliato il colpo del fucile, lo uccise abbracciandolo, e l'uomo cacciava all'orso il coltello nel ventre, e poi, sempre in un amplesso, arrotolarono un pezzo sulla china del monte, finchè l'orso morì, e l'uomo di ottant'anni s'alzò dritto e placido. Ora quel vecchio chiamò i fanciulli, che gli passavano innanzi, e disse:

— Figliuoli, dove avete pescato questa bestiola? — I ragazzi risposero: — L'abbiamo uccisa noi; ma è una volpe od un cane?

— È un'orsacchiotta, fortunati figliuoli; fortunati che non avete trovato la sua madre, e fortunati che vi beccate trentasette fiorini belli d'argento. Fate l'istanza al Capitano. — Dette queste parole ripigliò il cammino, guardando i ghiacciai sul cucuzzolo delle montagne.

Menico mostrò all' ombrellaio, tra la folla, un montanaro che soverchiava gli altri di quasi tutto il capo, e che guardava con serietà i due piccoli trionfatori: era il vecchio degli orsi.

Per farla breve, i ragazzi col mezzo dei loro parenti avevano potuto dopo qualche mese riscuotere i trentasette fiorini, che il Governo dà quale premio e compenso per l'uccisione di un'orsa; e la festa era fatta a commemorazione e a rallegramento del caso. Bisogna aggiungere, per amore di verità, ch'era stata anche pensata da qualche cervello ingegnoso per avere una nuova scusa a ballar con la banda tutta notte nell' osteria, e a scialacquare in istravizi e bordelli; e perchè il curato lo sapeva bene, non aveva voluto ingerirsi nè con la sua chiesa, nè con la sua persona in così fatta commedia. Dall'altro canto, la caccia dell'orso aveva lasciato nell'animo del prete un rimorso non piccolo. S' era imbattuto un inverno anch' egli fra le nevi in un orsacchino da poppa; aveva pigliato l'orsacchino e, picchiandolo un poco, l' aveva fatto guaire, perchè l' orsa, che non poteva essere lontana, lo udisse. Venne in fatti, e precipitò furibonda, mentre il prete mirava attento e colpiva giusto. L' orsa, ferita a morte, si trascinò accanto al suo piccino, che continuava a guaire, e lo leccava in atto d'infinito amore. Il prete tornò a casa pensieroso, lasciando nel bosco la madre morta e l'orsacchino libero. La sera scartabellò i volumi della sua piccola libreria per conoscere se l'inganno è innocente quando si volga contro le bestie feroci; ma non gli riescì di raccapezzare nulla che facesse al suo caso; solo nel secondo volume del Gury, *Compendium Theologiae moralis*, trovò che al sacerdote è lecita la caccia non clamorosa *cum sclopeto et uno cane*. Non trovò altro; ma non potè mai dimenticare la generosa e sviscerata passione di quella madre morente, e, ripensandovi, sentiva nel cuore uno stringimento e un rimprovero.

Ripetè ancora al dottore: — Andiamo; — ed uscirono, allontanandosi dal frastuono del villaggio in festa.

III.

La villa del barone banchiere era sorta all'improvviso. A un mille passi fuori del paese si vedeva dianzi una casa costrutta in sasso e in cemento, miracolo in quel villaggio fatto tutto di legno. Era stata alzata dieci anni addietro da un brav'uomo, il quale, essendo andato per mezzo secolo a lavorare giù per l'Italia

da calderaio, e avendo raggruzzolato molte migliaia di lire, voleva godersele con la famiglia in santa pace nell'aria pura e nelle lunghe nevi del suo caro luogo natale. Non l'avesse pensato mai! Il dì che fu messa la prima pietra, ecco gli muore la figliuola; appena finito il solaio del primo piano, ecco gli si ammazza giù per una rupe il figliuolo; appena compiuto il tetto, passa a miglior vita la moglie. Il misero signorotto, solo, disperato, pieno di acciacchi e di paure, camminò un anno nelle stanze vuote, meditando con desiderio ineffabile al tempo della sua miseria, quando la moglie ed i figli, sani e robusti, mangiavano polenta asciutta, ed egli martellava quindici ore della giornata su caldaie e padelle. Morì di settant'anni lasciando la sua casa al Comune, il quale vi teneva il fieno, giacchè, un poco per cagione dell'uso di abitare in isconquassate catapecchie di legno, un poco per l'idea che quell'edificio fosse stregato e recasse sventura, nessuno offriva un quattrino per andarvi a prendere alloggio.

I vetri delle finestre non c'erano più, le imposte cominciavano a sconnettersi; ma il palazzotto così bianco e alto e regolare, con la sua bella cornice e i suoi balconi sporgenti, rallegrava la vista, in mezzo alle capanne ed ai tugurii neri della valle. S'aggiunga ch'era piantato in uno dei più bei siti: sul contrafforte del monte, dove i paeselli della vallata di qua e di là si vedono tutti, e l'occhio si spinge sino al piano verde ed al castello di Sanna; e di dietro l'ombreggiava una folta macchia di larici antichi, mentre dinanzi lo rallegrava una prateria quasi orizzontale, piena di grandi arbusti di sambuco rosso, con i suoi grappoli che sembravano coralli infiammati, e ricca di fiori color di rosa, dondolanti sui gambi altissimi, di fiori gialli, violetti, bianchi, da farne la più gentile e variopinta corona per una vergine sposa.

La casa del calderaio, già bella, era diventata un incanto. Sulla fronte, nel piano terreno, sporgeva una nuova loggia, chiusa durante le ore del sole da tende che parevano di splendido drappo persiano; nei fianchi uscivano fuori due nuove ali in forma di padiglione, da cui quattro gradinate esterne scendevano alla prateria trasformata in giardino, dove non mancavano le zolle simmetriche, l'ampia vasca circolare con l'acqua limpida e i pesci d'oro, nè i sedili dondolanti sparsi nei luoghi più misteriosi ed ombrati. Nel lato posteriore dell'edificio un nuovo portico riparava le cavalcature mentre aspettavano i cavalieri; la cucina, la scuderia de' muli, l'abitazione dei servi ed altri luoghi di basso uso avevano trovato posto in una specie di casa rustica, unita

alla palazzina per mezzo di una lunga tettoia, la quale veniva tutta nascosta da piante arrampicanti e da arboscelli trapiantati.

Queste nuove fabbriche erano di legno, alzate su in fretta e destinate alla vita di tre mesi: non importava che le prossime nevi ed i geli le sfasciassero tutte.

Ai lavori aveva presieduto il vero scopritore, o, per meglio dire, inventore delle miniere, un farabutto matricolato, al paragone del quale il presidente della Società siderurgica, il barone banchiere, poteva dirsi una perla. Lo chiamavano Gregorio Viorz, e si bucinava che fosse stato due volte in carcere per truffa; gli attribuivano anche un veneficio, commesso per interesse, ma le prove mancavano e la giustizia non se n'era impacciata. Comunque sia, ad Innsbruck, sua città natale, n'aveva fatte tante, che non poteva più rimettervi il piede.

Dio l'aveva dotato, per disgrazia degli uomini, di un ingegno feracissimo e di un'attività senza pari; tanto che con la metà della fatica e del cervello, ch'egli impiegava nelle vie torte e buie, avrebbe potuto lungo la strada dritta rendersi ricco e stimato e sicuro della propria fortuna. Ma dall'animo perverso nascono inevitabilmente certe debolezze fatali, le quali sciupano tutto; e il Viorz n'aveva due. Prima: assottigliava troppo, sicchè studiando nelle imprese tutti i pericoli e industriandosi di mettere a tutti un anticipato rimedio, creava spesso le difficoltà nell'atto in cui voleva prevenirle. Seconda: man mano che si avvicinava il momento di raccogliere il frutto delle sue iniquità, la gioia e l'orgoglio del buon successo gli scemavano la calma, lo inebbriavano, e la prima cautela volpina si trasformava, nella lotta contro gli ultimi intoppi, in violenza brutale.

Un così fatto personaggio non poteva dare il suo nome a nessun affare d'industria o di banca; anzi si doveva tenere avvolto, almeno in sul principio, in un prudente mistero. Aveva dunque bisogno di qualcuno da mettere in mostra: un galantuomo no, perchè non si sarebbe prestato a simili birbonate; un noto birbante no, perchè avrebbe, invece di adescarla, fatto scappare la gente. Ci voleva, per esempio, un signore, che si fosse mangiato il patrimonio; vizioso e in urgente necessità di quattrini; d'intelletto bastevole per capire e secondare le finezze dell'impresa, ma di poca inventiva, perchè non gli saltasse un giorno il ghiribizzo di fare da sè; di bei modi signorili, con un bel nome e un titolo sonoro. A tutte le indicate qualità bisognava unirne un'ultima: quella di non essere punto conosciuto nella classe

degli uomini di banca, o, meglio, di esservi conosciuto favorevolmente. Questa prerogativa s'univa alle altre nel barone di Steinach.

Era piuttosto un uomo scettico e leggiero, che propriamente perverso. L'uso della società galante di Vienna e di Parigi l'aveva rotto ad ogni vizio, senza fargli perdere il garbo delle maniere aristocratiche ed una certa sensibilità di natura. S'era impacciato tre o quattro volte in affari grossi e romorosi, ma, puntualmente, con indifferenza, aveva pagato le perdite, rimettendoci sino all'ultimo soldo. Allora, dopo avere conosciuto Gregorio Viorz, che non lo perdette mai più di vista e che lo richiamò in gran fretta appena avuta la prima ispirazione della *Compagnia siderurgica*, andò a Monaco al giuoco, facendosi prestare la posta, e guadagnò; e con quel guadagno, piantatosi a Parigi, cominciò la vita del cavaliere d'industria. In un modo o nell'altro se la campava, sempre abbigliato, benchè con un'ombra di gofferia teutonica, secondo l'ultima voga, in un quartierino di nobile apparenza e pieno di gingilli artistici, dove regnava l'una o l'altra signora, bruna, bionda, fulva o rossa, ch'egli ripescava qua o là e rimutava, al più, ogni sei mesi. Così era giunto al sessantesimo anno, robusto ancora e pieno di vita, che pareva un miracolo pensando a' suoi stravizi e disordini; nè l'età si manifestava in lui altrimenti che in due cose: nella rotondità del ventre, che con il suo consueto panciotto bianco diventava anche più maestoso, e nel serbare com'egli faceva presso di sè da un anno l'ultima baronessa, rossa di capelli, senza provare nessun desiderio di sostituirne una nuova.

Il curato non aveva aperto bocca nel cammino da casa sua alla villa, sebbene il dottore lo andasse stuzzicando. Pareva distratto; guardava le nubi strane, che imbiancavano una parte del cielo.

Un domestico, in livrea turchina con la pistagna color cremisi e i gran bottoni dorati, fece entrare i due visitatori nella sala dove il barone faceva il chilo col resto della compagnia, pregandoli di aspettare che la signora baronessa li potesse ricevere. Il barone, che fumava il sigaro immerso in una larga poltrona, s'alzò, andò incontro al prete e, stringendogli la mano, gli disse un mondo di belle cose. Aveva bisogno di vederlo, conosceva le sue virtù, desiderava aiutare i poveri del paese, sapeva che la baronessa ne' primi dì del suo soggiorno in villa era stata alla canonica a portare delle elemosine; egli voleva fare qualcosa di

più durevole, cento idee di carità gli frullavano nel cervello, ma per metterle in atto attendeva il consiglio di un savio e sant'uomo, che lo guidasse, che gl'insegnasse a fare il bene utilmente.

Quei modi cortesi, quel sorriso aperto, sopra tutto quelle liberali profferte mettevano il povero prete in un terribile impaccio. Già rinasceva nella sua mente la solita tenzone: posso io respingere il danaro del diavolo? Posso io togliere a' poverelli i soccorsi di cui hanno tanto bisogno? Non devo io anzi sollecitare codeste larghezze, qualunque sia la lor causa, lasciando a Dio di entrare nell'anima dei peccatori?

Il barone continuava a discorrere al prete in piedi, davanti alla finestra, da cui si scorgeva tutta intiera la valle e si vedeva in fondo ad essa il torrente, sinuoso e lucido, come un nastro d'argento puro, che svolazzi al sole. Intanto gli ospiti del barone chiacchieravano intorno ad una tavola rotonda piena di libri e giornali, nell'angolo opposto della sala. A un tratto il maestro di pianoforte della baronessa, un giovinetto piccolo, con gli occhiali sul naso a ballotta, allievo poco fortunato del Conservatorio di Dresda, tolta la fascia ad uno dei giornali illustrati, guardando la prima pagina, esclama: — Oh bello, magnifico, stupendo davvero! — Poi, fatta vedere l'incisione agli altri, che s'accordano negli *ah* e negli *oh* ammirativi, sbalza accanto al barone per mostrargli niente meno che la veduta della sua villa. C'era la loggia con i panneggiamenti; c'erano i padiglioni con le quattro gradinate, ma con l'aggiunta, per verità, di due cupole e di due Fortune sulla cima, rimaste, pare, nella fantasia dell'architetto restauratore; c' erano le fontane con nuovi getti d'acqua: insomma una reggia. Si leggeva sotto: *Residenza del direttore della Compagnia siderurgica nella valle di Castra.* Il barone, dopo avere gettato uno sguardo sul disegno, mormorò tra sè stesso: — Astuzie di quella volpe di Gregorio Viorz, — e restituì il foglio al maestro di cembalo, il quale si mise a leggere l'articolo, che accompagnava e spiegava l'incisione. Era un inno alla nuova impresa: le miniere gonfie di metallo; le ferriere vulcani; un portento, e già le braccia non bastavano più al lavoro, e le richieste del commercio soverchiavano di tanto la produzione dell'industria; bisognava far dei nuovi squarci nei fianchi del monte miracoloso, moltiplicare le fucine, emettere nuove azioni alla banca. Seguiva la parte artistica e sentimentale: la descrizione del palazzo e del giardino; le beneficenze del direttore, vera provvidenza, vero Messia della valle; asili d'infanzia fondati e già

frequentati da trecento bimbi, che, oltre l'insegnamento, vi ricevevano gratis la colazione e il desinare; nuove strade in lavoro; farmacie aperte, eccetera, eccetera: una rigenerazione.

Il maestro di pianoforte leggeva ad alta voce, con enfasi, facendo spiccare le più belle frasi; nè badava punto al barone, il quale, interrompendo il suo ragionamento col prete, gridava: — Basta, basta; leggerete poi. — Ma il prete non porgeva più nessuna attenzione alle lusinghe dell'altro; tendeva invece gli orecchi per udir la lettura, avvicinandosi anzi passo passo alla tavola rotonda; e il pavimento di legno lustro scricchiolava sotto il peso del corpo erculeo. A un certo punto, senz'aspettare la fine, strappò dalle mani del leggitore il foglio e lo stracciò in più brani, gridando: — Sono tutte menzogne, tutte menzogne. —

Il barone era uscito di stanza, e il medico era scomparso. Ci fu un mezzo minuto di silenzio e d'immobilità generale; poi si vide alzarsi un'ufficiale dei cacciatori, che stava accanto al maestro di pianoforte. S'accostò al prete e, con gli occhi fuori della testa e un formidabile ruggito d'ira: — Ringrazii la sua chierica ed il suo collare se questo braccio... — e alzava il braccio in atto di minaccia.

Il prete, calmo, sereno, pigliò con la mano destra il braccio dell'ufficiale al deltoide. Le dita stringevano come una tanaglia, stringevano sempre più, e il curato sorrideva. Intanto l'ufficiale, diventato pallido, smorto, tentava di svincolarsi invano dalle branche d'acciaio. Cadde sopra una seggiola mezzo svenuto.

In quel momento il servo in livrea turchina con le mostre cremisi e i gran bottoni dorati entrò ed annunziò dall'uscio: — La signora baronessa prega il reverendo signor curato di passare nella sua camera. —

Il curato lasciò libero il braccio dell' ufficiale, piegò la testa in atto di saluto e, lentamente, uscì dalla sala.

IV.

Aperto l' uscio della camera e fatto un profondo inchino, il servo si ritirò, lasciando il prete solo con la donna. Nel primo istante non la vide, perchè la camera sembrava un grazioso incendio, e gli occhi restavano abbacinati. Le tappezzerie, i canapè, le poltrone, tutto era di stoffa rossa, d'un rosso roseo brillante, con certi disegni gialli sinuosi come a fiamma; e il sole del tramonto, caldo, vivo, d'oro, entrava dalle due finestre spa-

lancate, gettando sul rosso e sul giallo della stanza certi lumi incandescenti e certi lustri, che somigliavano a fuoco e a scintille. Un odore di essenze, acuto, quasi inebbriante si effondeva dalla toletta a trine e a ricami, dove, sotto al baldacchino, tenuto in aria volando da un putto alato, luccicavano dinanzi alla cornice dello specchio, tutta a fiori di vetro, innumerevoli vasetti di metallo bianco e pettiniere e saponiere e ampollette di cristallo terso e ninnoli d'ogni maniera.

Il prete, nell'entrare in quel luogo, si sentì una vampa alla testa: avrebbe voluto fuggire. La donna lo chiamò con voce soave come di liuto lontano.

Era sdraiata in un sofà nel solo angolo ombroso della stanza lungo il lato delle finestre, in fondo, là dove le pieghe delle ampie tende scemavano sui fianchi la luce e lasciavano come una insenatura fra il parato ed il muro.

— Si metta qui, signor curato, qui accanto, in questo seggiolone. Mi sento così debole, che appena appena posso parlar sottovoce. —

Il prete rispose ruvido: — Scusi, ho fretta. Sono venuto perchè il medico mi aveva detto ch'ella era malata e aveva bisogno di me. Posso servirla in qualcosa?

— Sono malata, e come! Ma quel dottore sventato non capisce nulla. Ella, signor curato, dotto e santo com'è, può dirmi una parola, che mi conforti, che mi rianimi e, col ridonarmi la fede in me stessa e nelle cose del mondo, tornarmi forse la salute del corpo. Il mio male sta qui. — Si toccò il seno.

Era coperta d'una vesta a fiorami che lasciava vedere tutto il collo, una parte del petto candido e il principio delle spalle rotonde, sulle quali cadevano, sciolti, i suoi capelli increspati, d'un biondo rossigno. Principiavano bassi, in riccioletti matti. Il naso appiccato alla fronte quasi senza incavo, con un piano vigoroso e largo; le narici gonfie, da cui la donna sbuffava alle volte al pari d'una cavalla araba; le labbra tumide, le gote piene, e il mento rientrante davano a quel viso un non so che di pecorino e lascivo. Il cinabro della bocca era anzi un poco troppo vivace, il roseo delle guance un poco troppo sfumato, e la forma delle sopracciglia brune un poco troppo sottilmente arcuata per potere credere che l'arte non ci entrasse in nulla. E sotto agli occhi cerulei stava un lividetto, che li faceva sembrare più grandi. Era bella in somma alla sua maniera, e carnale.

Il prete rimaneva in piedi. Ella si alzò con fatica, andò verso

di lui, lo prese per mano e, condottolo due passi innanzi, lo fece sedere nel seggiolone. Poi, dopo averlo guardato fisso, come se ella si destasse in quel punto, stirò le braccia, che le maniche larghe lasciarono vedere quasi fino alle ascelle; e, nel profilo, il petto arrotondò fieramente la sua curva ineffabile. Tornò a buttarsi sul sofa, lasciando cadere a terra dal piede destro la pantofola ricamata. Gli occhi cerulei erano diventati di bragia.

La voce non aveva più la stanchezza e la dolcezza di prima. Vi dominava un timbro secco, rauco, strozzato, rabbioso, quando disse al prete interrottamente: — Mi dica un po', Don Giuseppe, perchè mi sfugge? Perchè non vuole vedermi più? Quand' io passo nel villaggio a cavallo della mia mula, perchè mi chiude in faccia le imposte della sua casa? Dopo avermi ricevuta in principio quattro volte nella canonica, perchè ha ora dato l'ordine di non lasciarmi entrare, neanche quando io le reco il danaro dei poveri? Non mi si lascia mettere il piede nella sagrestia; è molto che non mi si cacci, come un cane, fuori di chiesa. Mi si rimandano i doni che faccio al tempio. Con qual diritto? Chi può mai rifiutare le offerte che si porgono a Dio? — Sbalzò in piedi e si piantò di contro al prete, gridando: — L'odio, signor curato, è forse una virtù cristiana? —

Il curato affermò pacatamente, ma con la voce che tremolava: — L'odio del male è una virtù cristiana.

— Virtù cristiana, reverendo, è l'amore. Me lo insegnarono da fanciulla, quando andavo in chiesa alla dottrina; me lo ripeterono al confessionale. Poi, diventata donna, vidi che l'amor vero mi rialzava l'anima, mi purificava lo spirito, mi avvicinava al cielo. L'amor vero passò, e, giuro, senza mia colpa. Allora, abbandonata, povera, gettata in una società piena di seduzioni e di corruzioni, cascai nella finzione dell'amore. Ma la finzione dell'amore, non è amore, è odio; è l'odio anzi più vile, abietto, pauroso, straziante che si possa provare. Quest'odio m'uccide. Il cuore intanto arde, e cerca da molti anni in vano il refrigerio di un affetto violento e sincero. Ho bisogno dell'amore che brucia. —

Il prete, afferrando con un supremo sforzo di volontà i pensieri, che svanivano dalla sua testa, mormorò: — Calmatevi, poverina; mettete in pace la fantasia eccitata dalle sventure e dalle colpe della vostra vita. Fate di desiderare una sola cosa, il bene. Uscite da queste sozzure d'inganni e di vizi, in cui si trascina e imbratta la vostra esistenza. Tornate sola e povera, ma pentita

e buona. Allora tutti vi dovranno amare, perchè amando voi ameranno la virtù.

— Anche voi, Don Giuseppe, mi amerete anche voi? — E gli prese la mano, e la strinse, e il prete s' avvicinò.

E la donna continuava sommessamente: — Don Giuseppe, guidatemi. Insegnatemi la via, conducetemi dove vi piace. Sarò la vostra schiava. Sarò, se vorrete, la vostra santa. Il vostro cuore dev' essere grande e nobile come il vostro corpo. Mi piacete perchè siete un gigante. Datemi il vostro amore, Don Giuseppe, il vostro amore. —

La donna, arrovesciata sul sofà, teneva sempre con le due mani la mano del prete, il quale tremava dalla testa ai piedi. Il sole era tramontato; la camera diventava buia. Ma, mentre la femmina ripeteva le ultime parole: — Vi amo perchè siete un gigante; datemi, per carità, il vostro amore, — sembrò al curato che d'improvviso un soffio fresco gli passasse sul fronte, e di repente gli comparve davanti l' immagine tetra e sanguinosa del suo Cristo dell' inginocchiatoio, solo che il volto, anzichè piegato e morto, era vivo e guardava minaccioso e fierissimo. Il prete scattò come una molla, e, prima che la donna potesse pronunciare una sillaba, era uscito di stanza.

Quando il servo con la livrea turchina e con le mostre cremisi vide scappare il prete dalla villa, quasi correndo, senza voltarsi, come se dietro le spalle lo minacciasse il demonio, sorrise maliziosamente, ponendosi l'indice della mano destra alla punta del naso.

V.

Il prete girò, senza saperlo, a sinistra, dove la strada sale e s' interna nella montagna; passò a' piedi della chiesetta di San Rocco, posta sul vertice di una rupe acuta, e camminò verso il prato così detto del Lago. Incontrava parecchi di quei carri alpini che, formati delle sole ruote dinanzi e di due lunghissime stanghe, le quali si trascinano per terra con la loro estremità posteriore, servono a portare il carico voluminoso di un' erba appena tagliata, olezzante d'ogni grato profumo e tempestata de'fiorellini d'ogni allegro colore. I poveri buoi scendendo lenti e gravi dall' erta ripidissima, puntavano vigorosamente le zampe tra i sassi enormi, docili alla parola delle montanine che li guidavano, maestosi e rassegnati, con l'occhio languido, un poco inquieto e assai

mesto. Le donne salutavano, ma il curato non rispondeva. Una volta rischiò di rimanere schiacciato sotto a un carro, che non aveva scansato a tempo. Lasciò la strada; andò su per i sentieri, su per le roccie nude. La notte era diventata scura, e il prete andava senza sapere dove mettesse i piedi. Si trovò a un tratto sulla riva del piccolissimo lago, una pozzanghera de'ghiacciai, dove finalmente il rumore di due torrentelli, che precipitavano dall'alto e che si frangevano tra i sasssi, e il vento rigido delle gole, richiamarono in sè il curato, il quale cadde con le ginocchia a terra e, giungendo le mani e fissando gli occhi nella volta tutta nera del cielo, ringraziò con una lunga preghiera il figliuolo di Dio.

In Menico frattanto crescevano le ansie. L'orologio della canonica aveva suonato la mezza dopo le dodici, e il padrone non ritornava. Il vecchietto aveva visto spegnersi i lumi nella villa del barone e sapeva bene che non c'erano moribondi nel paese: dove diamine quella testa sventata era dunque andato a passar la notte? Non s'attentava di allontanarsi troppo di casa; guardava dalle finestre, ma non vedeva altro che tenebre fitte. Se non fosse stato il servo di un sacerdote si sarebbe sfogato assai volentieri con qualche grossa bestemmia. Tendeva le orecchie, un cane aveva abbaiato, nulla; si sentiva un calpestio lontano, ascoltava, nulla. — O il reverendo l'avrà da fare con me. Starsene via tutta notte senza neanche avvisare! Siamo cani? E poi, col rischio di pigliarsi un malanno in questi disordini da scomunicati. Figurarsi, sono ore queste da gironzar per le strade e da tenere alzati i galantuomini? Gliele voglio cantare secche, ma secche. Farebbe perdere la pazienza a san Luigi Gonzaga. — Tornava a guardare nella oscurità e ad origliare; niente. Alla fine gli parve di udire in su, distante, il passo di un uomo; era un uomo, certo, che scendeva dalla montagna; il passo s'affrettava, rintronava, i cani abbaiavano; era il passo del curato. Allora il piccolo vecchio si pose dinanzi alla porta, con il muso arcigno e gli occhi da cui schizzavano scintille di rabbia; aveva i pugni piantati sulle anche in atto di sfida, come se volesse impedire al prete l'ingresso della canonica, e già schiudeva le labbra per cominciare la ramanzina quando, vista la faccia del padrone, ammutolì e lo lasciò passare. Borbottava tra i denti, o per meglio dire tra le gengive: — Dio santo, che mutria! E come ha conciato i panni! Mi ci vorrà un mese a ricucirli e a rimetterli un po' in assetto. Bella carità cristiana! —

Il curato passò il resto della notte all'inginocchiatoio, dinanzi al Crocifisso, che lo aveva salvato. L'alba fece parere più livido, più macilento, più contorto e più sanguinoso quel Cristo in croce, con la sua testa incoronata di spine.

All'aurora principiò il concerto delle campane. Le suonava Menico, facendosi aiutare durante i suoi servizi di sagrestia e di chiesa, o quando si sentiva le braccia stanche, da un ragazzotto, che per solito era uno dei due monelli trionfatori del giorno innanzi, e propriamente quello bruno, il quale della metà dei trentasette fiorini guadagnati per l'uccisione dell'orsacchiotta non aveva visto il becco di un soldo, tanto i suoi parenti erano stati lesti a mangiarli tutti ed a berli.

Era la domenica, e la messa del curato doveva principiare alle dieci. Verso le otto un contadino, che veniva dalla valle, consegnò a Menico una lettera per il suo padrone. L'indirizzo, scritto in calligrafia sottile, snella, elegante, leggiera, palesava una mano di donna. Il curato voleva sapere chi avesse mandato la lettera; ma il contadino doveva essere già lontano, nè Menico aveva avvertito da che parte fosse andato via. — D'altronde — osservò il vecchietto, alzando le spalle — apra e vedrà chi scrive. — Il prete stracciò in fatti la busta e spiegò i fogli, ch'erano parecchi, con un gesto d'ira angosciosa; ma tosto si rasserenò, si mise a sedere e a leggere. La lettera era della signora Carlina, la moglie del dottore.

« Reverendo signor curato.

Ho bisogno di tutta la pazienza, di tutta la indulgenza del suo cuore. Il mio buon Don Giuseppe si è mostrato in questi mesi tanto dolce verso di me, ch'io non esito ad aprirgli la mia anima intera, con le sue tristezze, i suoi dubbii e le sue paure. Mi pare anche di non agire come dovrei; ed ella mi rimproveri o mi conforti, ma sopra tutto mi consigli, giacchè la mia esperienza è così piccola e la mia natura, pur troppo, così timida, ch'io non solo non so risolvermi a operare, ma spesso non distinguo bene quale sia il cammino da scegliere. Mi compatisca, signor curato. Ho diciott'anni compiuti: dovrei essere quasi una matrona; però sino a tre mesi addietro, sino al giorno del mio matrimonio, io era vissuta come una bambina, fra mio padre ottimo uomo, ma severissimo, e mia madre, donna tutta di casa. Non si vedeva nessuno; io non aveva passione per la lettura; ricamava, teneva i libri di cucina, stava anzi in cucina volentieri, mettendo nell'arte della cuoca, massime ne' piattini dolci (bisogna, Don Giu-

seppe, ch'ella venga ad assaggiarne uno il primo giorno che avrà tempo. S'intenda con Amilcare) mettendoci, confesso, un poco di ambizione. Del resto dicevano che la mia salute era delicata. Ella, signor curato, mi guarda qualche volta in faccia con un cert'occhio compassionevole, come se dicesse: poveraccia, è tanto magra, tanto pallida! Amilcare mi ha, come dice lui, ascoltata più volte; non ha trovato, dice lui, neanche l'ombra del male. Fatto sta che io non sono mai obbligata a rimanere a letto; e che posso dichiararmi sul serio una grande camminatrice, una vera alpinista. Anzi, a questo proposito, vorrei ch'ella persuadesse Amilcare a farmi camminare meno. Quand'egli va nelle montagne alla visita de' suoi malati, vuole, quasi ogni volta, ch'io lo accompagni; ieri mi condusse con quel sole, verso le due, sino a Masine dalle scorciatoie dei viottoli; un'ora e mezzo di salita, e che salita, e che sassi! Giunta nel paese mi cacciai a sedere in un angolo della chiesa, una chiesa umida e melanconica, dove mi toccò attendere due orette buone che Amilcare avesse finito di dar ricette e di cavar sangue, e intanto mi sentiva tutta intirizzita da un'aria fredda gelata. Non ho coraggio di dir di no. Amilcare osserva giustamente che il camminare desta l'appetito, e che io, avendo bisogno di rinvigorirmi, devo mangiare, carne sopra tutto, e bere almeno un bicchiere di vino; ma il vino proprio mi ripugna, non lo dico per affettazione, e la stanchezza mi toglie anche quella poca voglia di mangiare che aveva dianzi. Signor curato, ella non ignora come fu il caso delle mie nozze. Amilcare è il mio solo cugino; era, si può dire, il solo giovinotto che, ne' mesi d'autunno, frequentasse la nostra casa; e poi buono, bello, di bei modi cortesi, e con una vivacità di parlare tutta sua; studiava molto; a Vienna si faceva onore; era diventato dottore, e poi medico condotto in questa valle. In somma, quanti sogni io andava mulinando nel mio cervello! Stava desta la notte per poter continuare le belle fantasie, parendomi che la intiera giornata non bastasse a tante care e interminabili meditazioni. Mio padre si mostrava poco contento; gli piaceva poco ch'io dovessi sposare un medico; diceva che i medici sono tutti materialisti, parola ch'io non capiva bene, ma che non mi piaceva affatto; e mi dipingeva la vita di questa valle come una specie di sepoltura: otto mesi d'inverno, la neve alta sei piedi, tredici gradi di freddo, impossibile a una donna l'uscir di casa, le ansie per il marito, un mondo di guai. Ed io pensava all'opposto dentro di me: l'inverno sarà il mio paradiso; due stanzette ben calde, fiori accanto alle stufe, i miei

ricami, la mia cucinetta, qualche lettera alla mamma, e poi, anzi prima di tutto, sopra tutto, il mio Amilcare sempre indulgente, sempre grazioso, sempre allegro, e che lunghi discorsi, e come sarà contento di tornare nella sua casina, presso la sua Carluccia, che gli vorrà tanto bene! Scusi, signor curato; sono una vera sciocca. Dunque ci siamo sposati; il viaggetto di nozze un incanto; il primo mese in questa valle una delizia. A dirgliela però l'Amilcare fumava un poco troppo anche in principio, e mi appestava la camera. Io non diceva nulla; ma qualche volta mi mancava il respiro, mi sentiva un tantino di mal di stomaco. Cose da nulla. Il mio sposo mi amava; discorreva sempre del futuro, quando ci pianteremo in una città, e il suo nome diventerà celebre, e guadagnerà tanti quattrini, e gli pioveranno addosso tanti onori, e darà delle grandi feste, nelle quali io dovrò essere abbigliata da vera regina. Quest'ultima parte non mi andava a'versi; ho sempre avuta poca inclinazione a figurar nella gente. Certe piccolezze mi davano già ombra, m'offendevano un poco; aveva torto. Il male è cominciato quasi a un tratto, quando venne ad abitare nella villa accanto a lei, signor curato, quella donna, che dicono la baronessa, e quando, fino dal primo giorno del suo arrivo, mandò in gran furia a chiamar mio marito. Da quel momento non è stato più lui. Ha cento fumi per la testa; pare che si vergogni di me, e non ostante mi sforza a seguirlo nelle sue camminate sui monti, ma non mi guarda, non mi parla, non m'aiuta nemmeno a salire un'erta o a passare un'acqua. Anche in casa, se gli parlo, risponde sì o no, o non risponde affatto; ogni sua parola, quando finalmente la dice, è un rimprovero o, che mi duole ancora più, un sarcasmo: non so più nè vestirmi, nè pettinarmi, nè quasi mettere alla bocca il cucchiaio, nè adoperare la forchetta e il coltello. La casa gli sembra piccola; non gli piace nè il desinare nè la cena, per quanto io mi lambicchi nell'indovinare i suoi gusti e nel condire e cuocere le vivande. È andato quattro volte a cenare all'osteria con i carrettieri, ed anche le altre sere, quando non è alla villa o non esce per i suoi malati, va a bere la genziana, e ne beve (mi vergogno) più di un bicchierino di certo. Allora poi! Mio signor curato, mio buon Don Giuseppe, mi aiuti: io ci perdo la testa e ci muoio. A mio padre, alla mamma non posso dir nulla; ella, Don Giuseppe, è la sola persona sulla terra che mi sappia compatire e soccorrere. E divento anche cattiva. M'affatico a stargli intorno con le carezze, con le dolcezze; mi respinge, ed io torno più mansueta

che mai; ma qualche volta non posso; sento nascermi dentro come uno spirito fiero di ribellione, nuovissimo, incomprensibile, e ch'è pure tanto contrario alla pieghevolezza della mia natura. Provo una cosa che non aveva provata mai nel mio cuore: un'agrezza, un'amarezza profonda. Oramai conosco il sapore del fiele. Comprendo tante cose di cui prima non capiva nulla: un mondo brutto mi si apre dinnanzi. Mi sono guardata bene nello specchio. Sì, sono magra; sì, sono pallida: ma i miei occhi mi paiono neri e grandi, il mio fronte, la mia bocca, tutti i miei lineamenti sono regolari, e il mio corpo è snello e flessuoso. Non ostante, al mio marito di tre mesi, al mio sposo non piaccio più. Cita le bellezze tonde della baronessa. Le ho viste io quelle sfacciate bellezze: è passata tre volte sotto alle mie finestre, seguìta da corteggiatori e da servi, sulla sua mula bianca. Le ho piantato gli occhi in faccia e la ho studiata bene: sulle guance ha il rossetto, sulle labbra la polvere di corallo, e le sue magnifiche sopracciglia sono tracciate col pennello. Falsa al di fuori come dev'essere bugiarda al di dentro. E mi ha rubata la stima, mi ha rubata l'affezione di Amilcare! Ora, un'ultima parola, signor curato. Amilcare vuole ch'io vada a visitar la sua ganza. Ho detto di no, ed egli insiste, ed io, caschi il mondo, non voglio. Ho ragione? Ho torto? Don Giuseppe, mi pigli per la mano. Ella che vede le cose di questo mondo dall'altezza della sua santa pace, m'insegni a uscire dalle bassezze di questi miei nuovi sospetti e dalle viltà di queste mie nuove angoscie. In un mese come è mutata

» La sua disgraziatissima

» CARLINA. »

Il prete aveva letto la lettera attentamente, sospirando in principio, fremendo alla fine. — Povera santa! — esclamò; e scrisse questo polizzino con la sua scrittura larga e rozza: « Verrò domani. Discorreremo, e vedrà che i suoi sospetti son falsi. Pazienza, indulgenza, dolcezza: ecco i rimedii. Preghi la Santissima Vergine Maria, che conosce le debolezze e le ambascie dei mortali. A rivederci domani. »

Menico aveva annunziato da un po' di tempo, che una donna, la Pina del Rosso, ed il vecchio padre di lei chiedevano di parlare al reverendo signor curato. Entrarono con gli occhi pieni di lagrime; e la donna, singhiozzando, raccontò che il suo marito voleva vendere le giovenche, tutte, una ventina, l'unica loro ricchezza, per impiegare il danaro nella impresa delle fer-

riere: — Deve condurre le bestie doman l'altro al mercato di Malè, e ci andranno con le loro mandre altri cinque o sei di questi indemoniati. Daranno via il bestiame per niente; e poi a tali imprese, che il diavolo le porti, io non ci credo. Sono trufferie; lo dice anche mio padre, che sa il vivere del mondo. — E il povero vecchio mezzo paralitico accennava di sì, crollando mestamente il capo. — Non glielo avessi mai detto al mio uomo! S'è infuriato, mi ha picchiata; veda queste lividure — e mostrava le spalle maculate. — Ma io insisteva, e lui giù botte da orbo. Non ho potuto rimuoverlo di un ette. Ci salvi lei, signor curato; scriva a Trento, scriva all'imperatore; impedisca la distruzione del villaggio, per carità. —

Il prete s'era alzato e, ascoltando la donna, camminava su e giù per la stanza, in preda ad un'agitazione vivissima. Ripeteva: — Infami. — Poi disse ad alta voce: — Parlerò al Capocomune, m'intenderò con lui, e qualcosa, se Dio ci aiuta, riesciremo a fare.

— Il Capocomune! Un bel soccorso! — ripigliò la donna. — È lui che ha fatto impazzir la gente; è lui che suggerisce a tutti di barattare il bestiame, il quale dà tanti pensieri, come dice, e così poco profitto, con quei fogli di carta che fruttano del bell'oro solo a guardarli. L'ho sentito io con le mie orecchie, signor curato. Povero il nostro armento! E poi (la ho da dire?) a quelli che rispondevano che Don Giuseppe non crede a così fatti miracoli, il Capocomune replicava: « Ah sì! Quel.... (la taccio per rispetto) quel.... lo cacceremo via, e presto. È ora di finirla con quel.... Non sa le cose del mondo e pretende d'insegnare alla gente. » Poi, sottovoce, aggiungeva: « Sappiate che durerà poco, una settimana al più; lo so io, e basta. » —

Il prete continuava a camminare, alzando i pugni: — Ebbene, andrò domani dal Capitano a Malè, chiamerò il signor giudice, li farò processare. E alla fine dei conti.... — e mostrava le proprie braccia, che parevano due arieti da rovesciar le mura delle città. Ma Menico, dalla soglia della camera, disse: — Signor curato, sono quasi le dieci: venga a vestirsi per la messa. — Dovette avvicinarsi al padrone e ridirgli una seconda volta la cosa, tanto il prete era fuori di sè.

Don Giuseppe cercò di ricomporsi un poco, salutò la donna ed il vecchio, uscì dalla canonica e, traversando il sagrato, entrò dalla porticina esterna in sagrestia, intanto che il ragazzotto uccisore dell'orsa suonava a distesa l'ultima chiamata.

VI.

Mentre Menico s'affaccendava nell'aiutare il padrone a vestirsi, questi premeva violentemente il petto con la mano lì dove il cuore pulsa, come se avesse voluto impedirgli di battere, e bisbigliava le preci.

Mosse all'altare con gli occhi a terra, senza veder nessuno; s'inchinò dinanzi ai gradini per simboleggiare Gesù prosternato nel giardino degli olivi, poi andò a baciare la tavola consacrata per figurare il bacio di Giuda; e nello stesso tempo ch'egli pronunciava le parole rituali faceva nell'interno queste giaculatorie: — Io sono indegno di avvicinarmi all'ara dove stanno le reliquie dei Santi; io sono indegno di essere ammesso al divin desco dove s'imbandisce il Santo dei Santi. Fate, oh Signore, ch'io non vi porga un bacio simile a quello di Giuda. Ah, Signore, salvatemi da tanta nefandità purificando il mio spirito.... *Oramus te Domine.... Kyrie eleison....* Oh, dolce Signore, quanti beni avete dato agli uomini, e come questi vi restituiscono il male. Eccovi innanzi il più ingrato, il più colpevole di tutti. Perdonatemi, Signore; compatite alla mia miseria; abbiate pietà di me... *Gloria in excelsis Deo....* —

Il prete, sempre con gli occhi a terra, si voltò verso il popolo; e mentre con la bocca leggeva l'Epistola dalla parte destra dell'altare, mormorava dentro: — Agnello senza colpa, che avete voluto essere calunniato, deriso, offeso per compier gli oracoli della Scrittura, fate ch'io possa imitare la vostra innocenza negli atti e la vostra pazienza nelle afflizioni. — Tornò alla sinistra e cominciò la lettura del Vangelo: — *Munda cor meum....* Verbo grazioso nella dolcezza e nell'umiltà, fate che la dolcezza e l'umiltà non abbandonino mai il mio cuore..... *Credo in unum Deum.....*

Il prete scopre il calice, lo ricopre, si purifica le mani a lato dell'altare, mostra il volto a'credenti, e, sempre con lo sguardo basso, dice: — *Orate fratres.* — Alza poi l'ostia consacrata, come immagine di Gesù tirato sulla croce, e, consacrato il vino, alza il calice. — Oh sangue prezioso, sgorga insino a me quale nuovo battesimo. Oh se potessi versare il mio sangue tutto per te, il mio sangue fino all'ultima stilla.... *Per omnia saecula....* —

Il prete spezza in due parti l'ostia santa, a similitudine dell'anima di Gesù che si stacca dal corpo; mette una parte dell'ostia

nel calice e la consuma, picchiandosi il petto: — *Domine non sum dignus....* — Indi riceve il sangue prezioso nel calice, e, comunicato, procede alle oblazioni: — *Dominus vobiscum...* Nella ineffabile gioia di vedervi salire in cielo, oh Salvatore del mondo, sento la contentezza di possedervi ancora qui in terra; la mia fede vi adora sul trono del vostro amore nell'Eucaristia, nello stesso modo che sul trono della vostra gloria in Paradiso.... —

Nel dire: — *Ite Missa est* — il sacerdote alzò gli occhi e vide dinanzi alla folla, seduta nella prima linea di panche, Olimpia, la baronessa, accanto al maestrino di pianoforte. Il collo di neve spiccava nella mezza oscurità del tempio. Il prete sentì un velo calargli sugli occhi; non ci vide più; traballò; il sangue gli corse tutto al cuore. Un istante dopo gli corse tutto al cervello, e allora non potè più frenarsi, e cominciò sui gradini stessi dell'altare, con la voce tonante, con l'aspetto del Cristo nel Giudizio di Michelangelo, una predica furibonda:

— Via dalla casa del Signore i perversi e gl'ipocriti. Fuori i profanatori dal tempio. Voglio impugnare lo scudiscio di Gesù per cacciare lontano questi corruttori delle anime, questi ingannatori delle coscienze, questi avidi succhiatori del danaro del povero. E voi, gente illusa, non vedete, orbi che siete, quale precipizio vi si apre sotto ai piedi? Rovinate il paese, gettate nella miseria i vostri figliuoli, la vostra moglie, i vostri vecchi per correre dietro all'inganno. Aprite gli occhi, figliuoli. Credete a me, che da dieci anni sono con tutto il cuore vostro padre e fratello; credete a me, che piuttosto di lasciare questa cara montagna morirei cento volte. Ed io vi scongiuro, come pregavo momenti fa il Signore, padrone di tutte quante le cose: ravvedetevi, tornate ai vostri costumi onesti e raccolti, alla cura dei vostri armenti, all'amore di chi vi ama davvero. Avrete la pace in terra, e la gioia in cielo. Rammentatevi i comandamenti di Dio. Nel sesto i Canoni penitenziali gridano anatema contro la femmina che s'imbelletta per piacere agli uomini; nel settimo e nel nono gridano anatema contro colui che ruba con la violenza, con la frode, o con le false lusinghe. Fuggite i peccatori. Dio v'aiuti e vi ispiri. —

VII.

Il prete, sfogato, rientrò nella sua camera abbastanza calmo mentre al di fuori invece la tempesta s' andava addensando contro di lui. In chiesa, nell'udire la voce terribile rintronare sotto le volte, nessuno ardì muovere la bocca; ma poi, finita la predica, nell'uscire, fu un bisbiglio, un interrogarsi, un esclamare, uno scandalizzarsi quasi generale. Chi non aveva bene afferrato il senso delle parole se le faceva spiegar dal compagno. La baronessa era sparita. Il Capocomune era corso a dar l'ordine che sellassero il mulo: intendeva volare a Trento per ottenere, diceva, che i pazzi furiosi venissero finalmente mandati all' ospedale.

Il dì seguente, appena giorno, il curato scese a piedi nella valle, e poi da Cogo, montato sopra una carretta di contadini, andò a Malè per vedere il Capitano, il quale, ascoltate le parole del prete con qualche impazienza, gli disse che le sue proprie informazioni risultavano differenti: non c'erano pericoli; non c'era un perchè di pigliarsela così calda; queste cose, del resto, riguardare l' autorità civile, non l' ecclesiastica; stesse quieto dunque e tornasse a casa.

Nel ritorno il prete, avvilito e stanco, si fermò dalla signora Carlina, che era sola; e si confortarono a vicenda.

Quando l'ebbe salutata si sentì più leggiero e più puro, giacchè il suo animo da fanciullo, mobile, impetuoso e nello stesso tempo docilissimo, provava un gran refrigerio nell'espandersi entro ai cuori inesperti e candidi. Prima di avviarsi all' erta della sua montagna, volle tornare indietro un centinaio di passi per inginocchiarsi ad una cappellina. Un lumino rischiarava l' immagine della Santa, la quale, certo, non era stata dipinta nè dal Beato Angelico, nè da Raffaello da Urbino. I capelli, fatti a linee ondulate mezze giallognole e mezze rossigne, le cadevano sulle spalle, ed erano circondati da una grande aureola a raggi, simile alle ruote di un carro; aveva le guance porporine; aveva la bocca in forma di sgraffa orizzontale d' un bel colore vermiglio; e le sopracciglia dovevano essere state tracciate con le seste, prendendo a centro le pupille azzurre, tanto il loro semicerchio appariva netto e preciso. Ma quando il prete, nel fervore della sua orazione, alzò gli occhi a quella figura, gli parve che fosse uno scherzo del diavolo. Credè di vedere un'atroce caricatura di Olim-

pia, e subito sentì il cuore martellargli orribilmente, e si alzò disperato.

Mille idee ribollivano nel suo cervello; ma ce n'era una piccola, la quale si metteva innanzi a ogni tratto, ed era questa: — La donna infame ha sì o no le labbra, le gote e le sopracciglia dipinte? La signora Carlina aveva visto bene, o l'innocente gelosia le aveva forse offuscato il giudizio? — E al sospetto che fossero finzioni il prete sentiva un certo vago rammarico. Poi si vergognava di quegli indegni pensieri, s'affaticava a ritrovare il filo della preghiera interrotta; ma quanto più raccoglieva le sue forze per cacciar via l'immagine della donna lasciva, tanto più quell'immagine viva, imperiosa, seducente, supremamente bella, gli si piantava ostinatissimamente in faccia.

Il dì seguente alle cinque del mattino il curato stava già seduto nel confessionario ad ascoltare, a pesare e a perdonare i peccati monotoni delle paesane. Era il dì di San Rocco, e prima di unirsi con la candela alla processione, che, verso le quattro della sera, doveva avere luogo dalla chiesa del villaggio all'oratorio del Santo, le donne timorate volevano mettere la coscienza in pace. Ad ogni assoluzione il prete ripeteva dentro di sè, compunto e devoto, i versetti del cinquantesimo Salmo, e, per vincere la stanchezza e la noia, riandava nella memoria i capitali precetti sul ben confessare, massime quelli dati da sant'Alfonso dei Liguori, il quale insegnò a rimanere sempre nel giusto mezzo, non declinando *neque ad dexteram rigorismi, neque ad sinistram laxitatis.*

Una ventina di penitenti aveva già ricevuto l'*Ego te absolvo* quando il prete sentì un olezzo come di viole, soavissimo, e vide dai bucherelli della fitta grata un'ombra tutta nera. In quell'incavo buio del confessionario non si potevano scorgere i lineamenti del volto, ch'erano, per di più, ricoperti di un velo nero a ricami. Il sacerdote principiò in tono pieno di benevolenza: — Ringraziamo il Signore, figliuola mia, che vi ha condotto quest'oggi al tribunale della penitenza. Non temete: io non sono altro che il vicario del suo amore, *vicarius amoris Christi.* Dio vuole consolarvi: fate dunque cuore; io vi aiuterò. Qualunque cosa vi sia succeduta, col soccorso divino rimedieremo a tutto. Dite dunque con santa confidenza.

— Padre, sono io. —

Il prete scattò, e fece per uscire dal confessionario; ma poi, credendo che fosse una tentazione del demonio, strinse la croce che gli pendeva dal collo e mormorò una preghiera.

— Padre, sono io — ripeteva la voce dell'ombra nera — e voglio che mi ascoltiate. —

Il prete si rimise a sedere, pensando che non è lecito respingere un penitente, e balbettò, mentre le grosse stille di sudore gli sgocciolavano dalla fronte: — Siete pentita? Propriamente pentita? Sapete che cosa è la contrizione? È l'odio del peccato commesso con la ferma volontà di emendarsi.

— Don Giuseppe, vengo a salvarvi.

— Si tratta di me soltanto?

— Di voi solo.

— Allora questo non è il luogo. Scrivetemi.

— Non posso. Quel che vi dirò deve rimanere segreto.

— Sotto suggello di confessione?

— Sotto suggello di confessione.

— Vi avverto allora che non dovete pronunciare nomi di colpevoli o complici: i Concilii hanno riprovato formalmente queste delazioni.

— Dirò la cosa: tacerò i nomi. Don Giuseppe, siete un ostacolo; vogliono torvi di mezzo.

— Lotterò.

— Don Giuseppe, vogliono farvi morire.

— Mi difenderò.

— Vi avveleneranno domani. Badate all'ampolla del vino. Chiudete la sagrestia; mutate il vino; spezzate l'ampolla: salvatevi. Addio. — E l'ombra nera scomparve dalla chiesa, mentre il sole cominciava a indorare la cima del campanile.

Il prete, rimasto tranquillo, contento, ripigliò le sue confessioni con la stessa pazienza, con la identica dolcezza di prima. Tutto il giorno fu affaccendato nella processione, nelle visite dei preti della valle, ai quali dovette offrire del vino, di quello ben leggiero e acidetto che aveva, ed in molti altri uffici ed impicci. Diede le disposizioni per la cerimonia della mattina seguente, giacchè la immagine di San Rocco, ch'era stata solennemente portata dall'oratorio alla chiesa del villaggio, doveva venire di nuovo riportata al suo luogo, e, salutato Menico, si rinchiuse alla fine nella propria camera.

Subito dopo la rivelazione di Olimpia il prete era diventato un altr'uomo. Le incertezze, le angoscie, il malcontento di sè, le lotte basse che doveva combattere contro la propria immaginazione, la guerra spietata che doveva muovere a' propri sensi, il dubbio di essere già caduto, per causa delle sue debolezze, in

qualche grave peccato: tutto ciò lo rendeva curvo della persona e prostrato di spirito. Si era tosto raddrizzato e animato; aveva tosto assunto un'aria lieta, quasi baldanzosa, la quale stava bene al suo fisico da gigante ed insieme alla espressione ingenua del suo volto. — Morirò — ripeteva — morirò sull'altare. Uscirò da questo sozzo involucro di carne; diventerò puro spirito. Non più contrasti, non più rimorsi: la quiete dell'eternità. —

Ma, durante il giorno, gli erano nati degli scrupoli. Poteva egli bere senz'altro? Non aveva egli l'obbligo di serbarsi alle miserie mortali per gli altri e per sè? Il segreto della confessione doveva spingersi fino a danneggiare sè stesso, quando il salvarsi non poteva creare sospetti verso nessuno? Cercò nelle decisioni dei Concilii, nel Rituale romano; guardò il *Tractatus de Sacramento Poenitentiae;* consultò gli scritti del cardinale di Lugo, del Coninck sulla *Confessione;* esaminò le opere di san Tommaso. In nessun luogo all'inviolabilità del sigillo erano ammesse eccezioni. Il prete anzi, con sommo conforto, rinvenne un caso identico al suo, quello del beato padre del Buffalo, fondatore dei Missionari del Prezioso Sangue, il quale, avvertito che il vino delle ampolle era avvelenato, andò ugualmente a celebrare la messa, si servì di quelle ampolle, di quel vino, e morì. Bisogna, in una parola, che il sacerdote ignori, anche per sè, a qualunque costo, sempre, ciò che ha udito nel confessionario. Messo bene in sodo questo punto essenziale, e ringraziato con caldissima effusione il Cristo dell'inginocchiatoio, il curato si pose a letto, dove trovò, dopo tante tempeste, un sonno lungo e placido.

Menico dovette scuotere più volte il gran corpo del prete prima che questi riescisse a destarsi bene.

— Buon pro le faccia, signor curato — disse il vecchio bisbetico. — È ora di alzarsi. Non sente che suonano per la messa?

— Vengo, vengo, buon Menico. — E in venti minuti era già parato in sagrestia, e ripeteva, beato, il *Veni Creator*. Entrò in chiesa come se entrasse in Paradiso; aveva gli occhi esultanti; il suo incesso non era mai stato così maestoso; la sua persona non era mai stata così superba; sembrava ch'egli, raggiando, salisse i gradini del trono di Dio. — *Introibo ad altare.... Introibo ad altare....* e Menico, che doveva risponder messa, non capitava. Finalmente entrò dalla porticina della sagrestia, recando sul piccolo vassoio le due ampolle di vetro, e s'affrettò verso l'altare. Ma, mentre passava, un'ombra vestita di nero, col velo che le co-

priva la faccia, s'alzò e, come se volesse precipitosamente uscire di chiesa, diede di cozzo nel vecchietto piccolo, sicchè vassoio e ampolle andarono per terra. Si sentì un gran fracasso, e le ampolle si ruppero in cento pezzi. Il vino e l'acqua formarono due rigagnoletti.

Non si può dire la confusione che ne nacque. Chi è stato, chi non è stato? Una donna. È fuggita. Bei modi! E quello sciocco di Menico! Ora come si farà? Non si dirà più la messa. Bisognerà riconsacrare la chiesa. È un segno del cielo. Andate a pigliare le boccette nell'oratorio di San Rocco.

Quest'ultimo consiglio fu immediatamente seguito, e, dopo un quarto d'ora, la messa potè cominciare di nuovo. Dopo la messa ebbe luogo la processione, con i relativi stendardi, le solite bambine vestite da angioletti, i soliti incappati di rosso e di verde, ed i consueti brontolii. La statua di San Rocco, in legno colorito, con il suo cappellone a larghe tese, la conchiglia del pellegrino, e la mano che mostra le piaghe della gamba, fu rimessa nella nicchia dell'oratorio, e la cerimonia ebbe fine. Il curato aveva un estremo bisogno di rimanere solo.

VIII.

Entrando nella canonica, vide, in piedi alla finestra dell'andito, due persone, che lo dovevano certo aspettare. Erano il Capocomune ed un ecclesiastico, appena giunti da Trento. Li pregò di mettersi a sedere; ma l'ecclesiastico, in attitudine umile e compunta, porse al curato una grande lettera, suggellata con le armi di Monsignor Vescovo. Il curato, lette le prime righe, impallidì e chiese licenza di ritirarsi per un momento nella sua camera. Appoggiò al muro le larghe spalle e, con le mani tremanti, continuò a leggere, poi, finito, cadde sulle ginocchia dinanzi al Cristo sanguinoso e pregò alcuni minuti.

La lettera sospendeva il prete dalle sue funzioni di curato, gli ordinava di consegnare immediatamente la chiesa con tutti gli oggetti sacri, e la canonica con tutto ciò che non fosse di proprietà sua personale, all'ecclesiastico esibitore del foglio, d'accordo, per ciò che potesse riferirsi alla potestà civile, con il signor Capocomune. Quanto alle ragioni di una ordinanza tanto severa era detto poco. Si citava questo precetto. «*Parochus debet, in quantum potest, cum debita prudentia scandala de medio tollere;* ora, non solamente il curato aveva mancato di prudenza

nel cercare di togliere via gli scandali, ma ne aveva fatto nascere di nuovi e gravissimi, senza volersi fermare alla sua condotta sospetta, o per lo meno, incauta anche rispetto alla morale. Perduta oramai ogni autorità nella parrocchia, doveva lasciare ad altri il suo ufficio. — Firmato: GIOVANNI Vescovo. »

L'ordine era perentorio; bisognava ubbidire. Chiamò Menico, pregandolo di fare senza indugio un involto delle poche robe di biancheria, di un paio di scarpe, di tre o quattro volumi teologici: nient'altro. Si mise in tasca i ritratti in dagherrotipo del padre e della madre defunti, ed uscì nell'andito, dicendo: — Sono pronto. Principiamo, se credono, dalla sagrestia. — L'ecclesiastico così subito non voleva; facesse il comodo proprio; v'era tempo; desiderava anzi mostrargli la sua viva costernazione; voleva che si credesse come non avrebbe accettato senza il vincolo della santa ubbidienza. Don Giuseppe insistette, e si principiò la consegna oggetto per oggetto. La faccenda non avrebbe dovuto riuscire lunga, tanto la chiesa era povera, e l'armadio della sagrestia piccolo; ma il nuovo curato voleva esaminare tutto appuntino, e con voce untuosa, con accento mellifluo notava: — O Dio, com'è sudicio! Santa Vergine Maria, com'è stracciato! Ne manca un pezzo! V'è una macchia d'olio! Che pitoccheria! Che indecenza! — Ci fu un istante in cui Don Giuseppe guardò nel viso il pretino soave. La scintilla d'ira si spense prima che lampeggiasse; ma l'altro se n'accorse e diventò ancora più zuccherino e ostinato. Nominava gli oggetti e li esaminava uno ad uno meticolosamente: — *Purificatorium lineum.... mappa triplex ex lino vel cannabe confecta.... calix et patena.... missale cum pulvillo.... paramenta albi, rubri, viridis, violacei et nigri coloris.... bursa.... velum.... manutergium.... ampullae vitreae.* — Le ampolle non c'erano, e qui gli *oh*, gli *uh* non ebbero più fine, e la faccia del novello pastore assunse una espressione tra lo scandalizzato e il pietoso.

Nella canonica, Don Giuseppe disse: — Lascio tutto, reverendo, eccetto questo fagottello. Serbi i libri per mia memoria. A lei, signor Capocomune, non rincresca di far vendere questo fucile da caccia, dando ai poveri il poco che ne potrà cavare; e a lei, signor curato — la parola *curato* gli bruciava — non dispiaccia di recare, quando gliene verrà occasione, ai parrocchiani con i quali sono vissuto dieci anni intieri, il mio ultimo, il mio più affettuoso saluto. — Una lagrima spuntava negli occhi di quel disgraziato.

Con l'involto sotto al braccio, dalla via che conduce tosto

fuori del paese, il prete andò rapido giù dalla china. Menico doveva accompagnarlo sino a Cogo: lo aspettava in fatti, e volle portare il fardello. Allora il prete allentò il passo. Padrone e servo si guardavano sovente, senza pronunciare una sillaba. Cominciava a imbrunire, e la strada era deserta. Il prete sentiva una stanchezza nuova, una spossatezza simile a quella che segue le grandi febbri, e aveva il fronte bagnato di sudore; si mise a sedere sopra un sasso, quasi in terra, nascondendo la faccia nelle palme delle sue larghe mani e posando i gomiti sulle ginocchia; pianse; poi, rialzando la testa e guardando Menico, disse: — Eppure, Menico, io non sono colpevole. Non ho fatto, ch'io sappia, niente di male. Ho resistito al demonio; lo ho vinto. Ho amato i miei parrocchiani. — E tornò a nascondere il volto, ed a piangere.

Menico si fece coraggio, e chiese finalmente quel che voleva domandare da un pezzo: — Signor padrone, dove intende di andare?

— Non lo so.

— E allora?

— Mi affido alla Provvidenza.

— La Provvidenza, va bene; ma, scusi, signor padrone, ha danari in tasca?

— No.

— Già non ne poteva avere. Li consegnava tutti a me, che facevo le spese. Ma se non me ne ricordavo io.... — e porse al padrone un vecchio portamonete, soggiungendo: — Vi sono cento lire.

— Cento lire, in che modo? Io non posso averti consegnato cento lire.

— Sì, signor padrone.

— Dimmi la verità.

— Ebbene, c'è dentro qualche cosa de'miei risparmii.

— Tutti, rispondi il vero. E vuoi restar senza nulla?

— Ho bisogno di poco.

— Sei un cuor d'oro; ma non voglio. Accetterò venti lire.

— Sessanta, per lo meno.

— No, venti.

— Eccone venti sole — e Menico diceva una bugia. Ne aveva lasciate sessanta.

— Ora addio, Menico; è vicina la notte; pare che voglia far temporale; torna al villaggio. —

Il vecchietto non voleva, ma dovette ubbidire. E neanche il

cane da caccia, che aveva seguito il suo padrone saltellandogli intorno, voleva tornare indietro; ma dàgli e dàgli, s' accontentò, con la coda fra le gambe, di rifare il cammino alle calcagna di Menico.

Il prete, rimasto solo, continuò la via. Passando dal paese di Ledizzo alzò gli occhi alle finestre della signora Carlina. Ella guardava appunto la strada, aspettando il dottore; conobbe Don Giuseppe, lo salutò, e tutta allegra lo pregò di salire. Quella voce parve al pover' uomo che scendesse dal cielo. E la signora Carlina insisteva: — Venga su, venga, Don Giuseppe; ho tante cose da dirle. —

Il prete, incerto per un attimo, salutò e tirò di lungo; ma, dopo un centinaio di passi, vedendo la cappellina, a cui s' era fermato due giorni innanzi, piegò a sinistra, ne' campi, facendo un lungo giro par poterla scansare. Tornato sulla via si voltò per dare un' ultima occhiata alla sua montagna; e fissò gli occhi lungamente ne' ghiacciai della cima, che staccavano ancora biancastri sul cielo cupo.

CAMILLO BOITO.

I PROGETTI DI LEGGE FERRY

SULLA PUBBLICA ISTRUZIONE IN FRANCIA.

I.

Si è detto del conte di Cavour che, quando aveva bisogno o volontà di esser lasciato tranquillo dalla Camera dei deputati, bastava che facesse gittar loro in preda una legge sulla pubblica istruzione. Almeno nel Parlamento Subalpino vi erano dei deputati che bene o male s' interessavano ai problemi della pubblica coltura! In Italia oggi, a discorrerne, si rischia di fare l'opera più antipatica ed inutile di questo mondo. I deputati della maggioranza specialmente, e dietro a loro i giornali e il pubblico che li legge, sono insanabilmente preoccupati dei loro gruppi e gruppetti, dei loro atomi perpetuamente vaganti, cercantisi, urtantisi e dissolventisi nel vuoto; incapaci di organiche aggregazioni, che sieno messe, tenute insieme, e operanti in virtù di un vero ed alto principio politico o di governo negli affari dello Stato, esterni ed interni, e in particolare di pubblica istruzione. Rincresce il doverlo confessare, ma gli è questo uno dei maggiori segni della nostra fiacchezza e decadenza. Poco più che neonati, quando si aspettava il vigore della gioventù, parrebbe di esser passati all' insensibilità, alla noncuranza ed all' accasciamento senile; perocchè se vi ha problemi che dovrebbero interessare un popolo giovine, vigoroso e promettente, son quelli della istruzione pubblica, che tutti non mancano di dire per altro, essere il fondamento della civiltà, della ricchezza e della forza della nazione. Basterebbe solo il considerare che vi sono implicati i problemi più gelosi dei limiti tra l'azione ed il potere dello Stato

e dei cittadini, delle loro associazioni e delle Chiese, della famiglia e del potere politico; le più irte difficoltà del viver libero.

Vediamo il Belgio. Una legge di pubblica istruzione lo commuove nelle più intime fibre; [1] non diversamente accadrebbe in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti, nei paesi realmente giovani, più ricchi di forza e di avvenire.

Vediamo la Francia, a ragione così gloriosa delle sue forze, riparatrici delle rovine del 1870 e 1871. Sono parecchi mesi che i progetti di legge del suo ministro d'istruzione pubblica, Giulio Ferry, occupano la pubblica attenzione; e sono così gagliardamente combattuti dagli uni e difesi dagli altri, che non si sa bene ancora se abbiano a cadere, o ad esser coronati dalla vittoria. Ma, vincitori o vinti, sono un segno importantissimo del tempo. Vale la pena di studiare alquanto l' indole loro, le ragioni del loro tentativo di essere e della loro probabile o almeno parziale caduta?

Strano paese che è la Francia! Dalla rivoluzione del 1789, nessun reggimento stabile vi ha mai potuto prender piede; ogni governo, tanto monarchico di vecchia o di nuova razza, quanto elettivo, le è parso intollerabile; oggi pare adagiarsi nella forma repubblicana, eppure troppi paesi costituzionali vi ha in Europa più realmente liberi della loro repubblica. Gli elementi che la compongono sono troppo discordanti ed antagonistici, perchè il corpo politico non si disciolga, o per lo meno non ricada in preda ai tentativi anarchici degli uni, alle violenze degli altri, se il governo non ha nelle sue mani una gran forza repressiva e preventiva; di cui possono fare a meno le nazioni, i cui cittadini, adagiandosi in un governo monarchico, non mettono continuamente in questione la dinastia regnante, le fondamenta dello stato politico del paese. Certo non vi ha paese in cui il clero sia più temuto e più temibile quanto la Francia, la patria degli enciclopedisti, di Voltaire, della Dea Ragione.

Molti reggimenti ebbe la Francia contemporanea che procurarono di star fermi rispetto alle tendenze del clero, ma tra questi non sono le due repubbliche più recenti. Ed è stato ed è ben naturale. Professando di fondarsi sulla volontà della maggioranza del popolo, essendo questa devotissima sì ai famosi principii del 1789, ma in sommo grado cattolica, è naturalmente inclinata a lasciare ai suoi capi la maggior dignità e autorità; e se per

[1] PALMA, « La Nuova legge sull'istruzione primaria del Belgio. » *Nuova Antologia*, 15 giugno 1879.

avventura, momentaneamente, i cattolici sono sopraffatti dagli avversari, vi han sempre tal numero, tali forze e aderenze, che nessun governo può contare di viver sicuro e di regger saldo, affrontando l'ostilità del clero. D'altra parte la repubblica svegliando le passioni delle plebi cittadine, mettendo in mala voce le minoranze più alte e più colte, ha creato sempre la necessità per gli amici dell'ordine di raccogliersi e stringersi; e perciò di appoggiarsi sul clero e sulla parte cattolica. Quindi avviene che nessun governo fu in Francia così clericale, come la repubblica del 1848. Basta nominare la spedizione di Roma, e la legge sull' istruzione pubblica del 1850. La nuova repubblica, fino al presente anno, ha seguito le tradizioni accennate. Non ha potuto mantenere il potere temporale, ma ha dato luogo a due delle leggi più clericali del mondo civile odierno, quella sul Consiglio superiore d'istruzione pubblica del 1873, e l'altra sulla libertà dell'istruzione superiore del 1875.

Io le ho minutamente esaminate a suo tempo in questa stessa Rivista, [1] ma per la chiarezza del discorso presente, occorre rammentarne alcun che.

Tutti gli studiosi dell' organamento della pubblica coltura negli Stati civili han dovuto insistere, essere una delle sue principali istituzioni un Consiglio superiore d'istruzione pubblica; che, senza contrapporsi alla rappresentanza diretta del sentimento pubblico nel Parlamento, e senza menomare la responsabilità del ministro cui sta intorno, possa consigliarlo autorevolmente, supplirne alla incompetenza tecnica, frenare gli arbitrii suoi e della burocrazia, tutelare i diritti dei professori, le esigenze e la libertà della scienza. In Germania lo si compone di capi eminenti della stessa amministrazione scolastica, in Italia di eminenti professori e uomini di lettere o di scienze nominati dal ministro, altrove altrimenti; in nessun paese notevole venne in mente di comporlo di rappresentanti del clero, di vescovi e di generali. Questo doveva esser fatto da una repubblica, e dalla seconda e terza repubblica francese.

Colà, essendo il complesso dei loro insegnanti pubblici l'*Università*, come essi chiamano, dominata dal sentimento della scienza laica e libera, la maggioranza prevalente nell'assemblea repubblicana del 1850 immaginò di sovrapporle un consiglio superiore di pubblica istruzione composto del ministro, di alcuni

[1] Marzo 1873, e agosto 1875.

membri nominati dal presidente della repubblica, e di professori elettivi; ma pieno altresì di consiglieri di Stato, di Cassazione, e perfino di arcivescovi e vescovi eletti dai corpi che dovevano rappresentare. Il succeduto Impero sostituì a codeste elezioni la nomina dell'imperatore. Ma il Consiglio restò composto degli stessi elementi, per non dir altro, eterogenei; causa non piccola del decadimento degli studi in Francia, mentre di tanto progredivano nella rivale Germania.

Un tal Consiglio fu portato via dalla bufera del 1870. Ma la nuova repubblica tornò al sistema del 1850, di mettere la pubblica istruzione dello Stato e la scienza laica sotto la sorveglianza dei suoi avversari; nel 1873 lo si ricompose di quaranta, compreso il ministro presidente: quattro arcivescovi o vescovi nominati dal corpo episcopale, e tre altri capi degli altri culti riconosciuti in Francia, nominati dai loro concistori; due rappresentanti dell'esercito e della marina, nominati dai rispettivi ministri, intesi i Consigli superiori di guerra e di ammiragliato; tre membri del Consiglio di Stato, due della Corte di Cassazione, tre dei Consigli superiori del commercio, dell'agricoltura e delle arti, nominati dai loro colleghi; cinque membri nominati dall'Istituto ed uno dal Collegio di Francia, quattro dalle varie Facoltà ed uno dall'accademia di medicina; quattro membri dell'insegnamento libero nominati dal Consiglio superiore stesso, e sette presi nel seno dell'Università dal Presidente della repubblica. Molti, anche di parte liberale, sedotti da quel grandioso concetto di un Consiglio rappresentante la società francese, come qualche cosa di contrapposto al temuto Stato, non si avvidero che in tal guisa s'era di nuovo istituito un Consiglio, che poteva rappresentare la Chiesa, l'esercito, la flotta, il commercio, l'agricoltura, l'industria, altri grandi corpi dello Stato, più o meno estranei posti a sorvegliare la scienza laica e libera; non già creato un organo atto a ravvivare, in quanto possa dipendere da un governo e da un'amministrazione, la coltura e la vita scientifica di una nazione, idoneo soltanto a porre l'istruzione pubblica dello Stato in mano a un corpo numeroso e, in parte almeno, ostile o incompetente, sovraneggiato dai vescovi.

La presente repubblica, non paga di ciò, volle anche proseguire l'opera di quella del 1848. Questa colla sua legge dei 15 marzo 1850, sotto colore di libertà, aveva posto l'istruzione elementare e media in mano al clero cattolico; che è solo in Francia a potere sviluppare la così detta istruzione libera, cioè

estranea alle idee dello Stato libero. Coll'altra citata legge del 12 luglio 1875 si rese libera alla stessa guisa anche l'istruzione superiore.

Per essa si diè a tutti i Francesi, a certe condizioni facilissime, di aprir corsi e stabilimenti d'istruzione superiore, che potevano prendere il titolo di Facoltà libere di lettere, di scienze, di diritto, di medicina, ed anche, annoverandone tre, di università libere; aperte sempre ai delegati del ministro dell' istruzione pubblica, ma la sua sorveglianza sul loro insegnamento non poteva avere ad obbietto che la verificazione se non fosse contrario alla morale, alla costituzione ed alle leggi. Tali stabilimenti liberi d'istruzione superiore potevano essere anche dichiarati di pubblica utilità, mediante un semplice decreto, in seguito all'avviso del sopra ricordato Consiglio superiore di pubblica istruzione; ed una volta così riconosciuti acquistare e contrarre a titolo oneroso, ricevere doni e legati.

Lo Stato rinunciava inoltre a loro favore ad uno dei suoi diritti più incontestabili e più generalmente ammessi, quello della collazione dei gradi. Gli allievi delle Facoltà libere non solo possono presentarsi davanti alle Facoltà dello Stato per esservi esaminati e ottenervi i gradi accademici, giustificando semplicemente di aver preso nella facoltà libera di cui abbiano seguito i corsi, il numero d'iscrizioni voluto dai regolamenti; ma altresì quello di essere esaminati da un giurì speciale, misto di professori o aggregati delle facoltà dello Stato e di professori delle facoltà libere provvisti del diploma di dottore; designati, per ogni sessione, dal ministero dell'istruzione pubblica, e preseduti per verità da un insegnante pubblico.

La parte clericale levò, e ne aveva ben d'onde, alte grida di trionfo. I suoi vescovi avevano ottenuto, come Stato nello Stato, di contrapporre, al pari dei vescovi del Belgio, alle facoltà e alle università laiche dello Stato, aperte alla libera scienza e alla discussione, le loro università, chiuse ad ogni spiro di libertà, e perfino di far esaminare i loro allievi dai loro stessi professori.

Accadde quello che i più savi avevan previsto. Una parte dei liberali aveva fantasticato che la libertà d'insegnare accordata ai privati avrebbe rinnovato la scienza, e rinvigorito la coltura superiore, mediante la concorrenza. Difatto la libertà non giovò che alla Chiesa; essa sola era in grado d'instituire facoltà ed università, e di prender il luogo che lo Stato le lasciava, e si affrettò a istituire le università cattoliche di Parigi, Lilla, Angers,

colle facoltà di diritto, di medicina, di lettere, di scienze. D'altra parte l'abbandono da parte dello Stato della collazione dei gradi ai giurì misti, come nel Belgio, non poteva riuscire che a organizzare un sistema di mutue compiacenze e condiscendenze, e all'abbassamento degli esami e degli studi.

II.

Quindi, al solito, la reazione. La Camera in giugno 1876 votò un progetto di legge Waddington, col quale si cominciava dalla rivendicazione della collazione dei gradi; il Senato però lo respinse, e per allora la tempesta parve cansata.

L'anno scorso i conservatori, abbattendo il ministero Simon e sciogliendo la Camera, tentarono di crearne un'altra favorevole alla parte loro; ma riescite le nuove elezioni prepotentemente contrarie, caduto il Mac-Mahon, il nuovo Ministro dell'istruzione pubblica, il Ferry, non fu tardo a presentare alla Camera i due progetti che dovevano applicare il programma anti-clericale della sua parte.

L'uno concerneva il Consiglio superiore d'istruzione pubblica ed i Consigli accademici.

Per esso il Consiglio superiore sarebbe composto di cinquanta membri, appartenenti all'insegnamento, presieduti dal ministro. Di essi quindici sarebbero scelti dal Presidente della repubblica in Consiglio dei ministri, fra gl'ispettori generali, rettori, e professori superiori attivi. Altri cinque sarebbero consiglieri di diritto, per l'ufficio che occupano a capo delle direzioni del ministero, dell'accademia di Parigi, della scuola normale superiore. Questi venti membri comporrebbero la sezione permanente del Consiglio, così combattuta nel 1875, e così abbandonata dopo la vittoria del ministro di allora, il Simon. Gli altri trenta membri sarebbero elettivi: uno dal Collegio di Francia, uno dai professori del Museo, cinque dalle Facoltà dello Stato e dalle scuole superiori di farmacia, eletti dai professori a scrutinio di lista, a ragione di uno per ogni ordine d'insegnamento; altri da altre scuole superiori, quali quella delle Lingue orientali viventi, quella *des chartes*, la Scuola Politecnica, quella delle Belle Arti, la *scuola centrale* delle Arti e delle Manifatture, l'Istituto agronomico e le Scuole di agricoltura: sei sarebbero direttori o professori dell'istruzione secondaria pubblica, eletti dal personale dei licei e dei collegi a scrutinio di lista; sei sarebbero membri dell'in-

estranea alle idee dello Stato libero. Coll'altra citata legge del 12 luglio 1875 si rese libera alla stessa guisa anche l'istruzione superiore.

Per essa si diè a tutti i Francesi, a certe condizioni facilissime, di aprir corsi e stabilimenti d'istruzione superiore, che potevano prendere il titolo di Facoltà libere di lettere, di scienze, di diritto, di medicina, ed anche, annoverandone tre, di università libere; aperte sempre ai delegati del ministro dell' istruzione pubblica, ma la sua sorveglianza sul loro insegnamento non poteva avere ad obbietto che la verificazione se non fosse contrario alla morale, alla costituzione ed alle leggi. Tali stabilimenti liberi d'istruzione superiore potevano essere anche dichiarati di pubblica utilità, mediante un semplice decreto, in seguito all'avviso del sopra ricordato Consiglio superiore di pubblica istruzione; ed una volta così riconosciuti acquistare e contrarre a titolo oneroso, ricevere doni e legati.

Lo Stato rinunciava inoltre a loro favore ad uno dei suoi diritti più incontestabili e più generalmente ammessi, quello della collazione dei gradi. Gli allievi delle Facoltà libere non solo possono presentarsi davanti alle Facoltà dello Stato per esservi esaminati e ottenervi i gradi accademici, giustificando semplicemente di aver preso nella facoltà libera di cui abbiano seguito i corsi, il numero d'iscrizioni voluto dai regolamenti; ma altresì quello di essere esaminati da un giurì speciale, misto di professori o aggregati delle facoltà dello Stato e di professori delle facoltà libere provvisti del diploma di dottore; designati, per ogni sessione, dal ministero dell'istruzione pubblica, e preseduti per verità da un insegnante pubblico.

La parte clericale levò, e ne aveva ben d'onde, alte grida di trionfo. I suoi vescovi avevano ottenuto, come Stato nello Stato, di contrapporre, al pari dei vescovi del Belgio, alle facoltà e alle università laiche dello Stato, aperte alla libera scienza e alla discussione, le loro università, chiuse ad ogni spiro di libertà, e perfino di far esaminare i loro allievi dai loro stessi professori.

Accadde quello che i più savi avevan previsto. Una parte dei liberali aveva fantasticato che la libertà d'insegnare accordata ai privati avrebbe rinnovato la scienza, e rinvigorito la coltura superiore, mediante la concorrenza. Difatto la libertà non giovò che alla Chiesa; essa sola era in grado d'instituire facoltà ed università, e di prender il luogo che lo Stato le lasciava, e si affrettò a istituire le università cattoliche di Parigi, Lilla, Angers,

colle facoltà di diritto, di medicina, di lettere, di scienze. D'altra parte l'abbandono da parte dello Stato della collazione dei gradi ai giurì misti, come nel Belgio, non poteva riuscire che a organizzare un sistema di mutue compiacenze e condiscendenze, e all'abbassamento degli esami e degli studi.

II.

Quindi, al solito, la reazione. La Camera in giugno 1876 votò un progetto di legge Waddington, col quale si cominciava dalla rivendicazione della collazione dei gradi; il Senato però lo respinse, e per allora la tempesta parve cansata.

L' anno scorso i conservatori, abbattendo il ministero Simon e sciogliendo la Camera, tentarono di crearne un'altra favorevole alla parte loro; ma riescite le nuove elezioni prepotentemente contrarie, caduto il Mac-Mahon, il nuovo Ministro dell'istruzione pubblica, il Ferry, non fu tardo a presentare alla Camera i due progetti che dovevano applicare il programma anti-clericale della sua parte.

L'uno concerneva il Consiglio superiore d'istruzione pubblica ed i Consigli accademici.

Per esso il Consiglio superiore sarebbe composto di cinquanta membri, appartenenti all'insegnamento, presieduti dal ministro. Di essi quindici sarebbero scelti dal Presidente della repubblica in Consiglio dei ministri, fra gl'ispettori generali, rettori, e professori superiori attivi. Altri cinque sarebbero consiglieri di diritto, per l' ufficio che occupano a capo delle direzioni del ministero, dell'accademia di Parigi, della scuola normale superiore. Questi venti membri comporrebbero la sezione permanente del Consiglio, così combattuta nel 1875, e così abbandonata dopo la vittoria del ministro di allora, il Simon. Gli altri trenta membri sarebbero elettivi: uno dal Collegio di Francia, uno dai professori del Museo, cinque dalle Facoltà dello Stato e dalle scuole superiori di farmacia, eletti dai professori a scrutinio di lista, a ragione di uno per ogni ordine d'insegnamento; altri da altre scuole superiori, quali quella delle Lingue orientali viventi, quella *des chartes*, la Scuola Politecnica, quella delle Belle Arti, la *scuola centrale* delle Arti e delle Manifatture, l' Istituto agronomico e le Scuole di agricoltura: sei sarebbero direttori o professori dell'istruzione secondaria pubblica, eletti dal personale dei licei e dei collegi a scrutinio di lista; sei sarebbero membri dell' in-

segnamento primario, eletti a scrutinio di lista dagli ispettori primari, direttori e maestri aggiunti delle scuole normali primarie. Quattro soli membri sarebbero dell' insegnamento libero e nominati dal Presidente della repubblica sulla proposta del ministro, non più dal Consiglio medesimo. Tutti sarebbero nominati per sei anni e rieleggibili. Codesto Consiglio avrebbe l' ufficio, in assemblea generale, di dare il suo avviso sui regolamenti relativi agli esami comuni agli allievi delle scuole pubbliche, sui regolamenti relativi alla sorveglianza delle scuole libere, sui libri che possono essere interdetti nelle scuole libere come contrarii alla morale, alla costituzione ed alle leggi. Inoltre statuirebbe in ultima giurisdizione sugli affari contenziosi relativi ai gradi ed ai concorsi davanti alle Facoltà, alle interdizioni dall'insegnamento, all'esclusione degli studenti da tutte le accademie.

Il Ministro fondava codesto progetto sul diritto dello Stato di restituire alla cosa pubblica nell'istruzione la parte che gli spetta, e perciò di riformare quella composizione dell'organo supremo dell'azione sua divenuto incompatibile con una direzione liberale e progressiva del pubblico insegnamento. Egli, sebbene non senza eccesso, attaccava nella radice, cosa che non fecero gli oppositori del 1873, ma che allora io esposi a lungo in questa Rivista, il sofisma di contrapporre la Società allo Stato; di dare a questo la sua rappresentanza nel Corpo legislativo, a quella nel Consiglio superiore.

Secondo lui, la Società non ha « altro organo riconosciuto, nè altra rappresentanza regolare e competente, che il complesso dei poteri pubblici emanati direttamente o indirettamente dalla volontà nazionale, e questo complesso si chiama lo Stato. » Il nuovo Consiglio, come corpo tecnico amministrativo, doveva oramai comporsi di elementi pedagogici competenti, e atti a procedere in armonia col Governo.

Il Ferry vuole anche riformare gli organismi locali della pubblica istruzione, i Consigli delle 16 accademie o grandi provincie o meglio regioni scolastiche, nelle quali è ripartita la Francia. La legge dei 14 giugno 1854 [1] li ha composti del rettore governativo, presidente, degli ispettori dipartimentali della circoscrizione, dei decani delle Facoltà istituite nella medesima, e di sette membri scelti dal ministro ogni tre anni: dei quali uno fra gli arcivescovi e vescovi della regione accademica, due fra i

[1] Palma, *L'organamento dell'azione dello Stato in ordine alla pubblica istruzione.* Firenze, Sansoni, 1875, pag. 35.

membri del clero cattolico ed acattolico, due magistrati, due funzionari o notabili. E vorrebbe del pari escluderne gli elementi estranei alla pubblica istruzione, i magistrati, i vescovi, e i così detti notabili; essi Consigli oramai si comporrebbero soltanto del rettore, degli ispettori, dei decani, di tre eletti dai professori delle Facoltà a scrutinio di lista; di due provveditori e di quattro membri dei Consigli provinciali o municipali contribuenti alle spese dell'istruzione superiore o secondaria, nominati dallo stesso ministro.

Il Ferry volle anche riparare alla legge citata del 1875 con un altro progetto intitolato del pari della libertà della istruzione superiore.

Esso aboliva i giurì misti, e assoggettava tutti i candidati ai gradi accademici agli esami davanti agli stabilimenti d'istruzione superiore dello Stato; assoggettava del pari gli allievi delle scuole libere o private alle stesse condizioni dei pubblici, in fatto di età, di periodi di studio, di lavori pratici, di gradi e simili. Li obbligava inoltre a prendere, a tenore dei regolamenti, le iscrizioni gratuite nelle facoltà dello Stato. Toglieva, punto importantissimo, alle scuole private la facoltà di esser dichiarati stabilimenti di utilità pubblica per semplice decreto, ma imponeva all'uopo una legge; vietava loro inoltre di assumere i titoli di facoltà e di università. Soprattutto proponeva il famoso art. 7 così concepito: « Nessuno è ammesso a partecipare all' insegnamento pubblico o libero, nè a dirigere uno stabilimento d'istruzione di qualsiasi ordine, se appartiene ad una congregazione religiosa non autorizzata. »

Tali erano i progetti del nuovo ministro. Non si osava abbattere la legge del 1850, cioè la libertà così favorevole al clero cattolico nella istruzione primaria e secondaria; nemmeno si osava abolire tutta la libertà dell'istruzione superiore; ma si tentava di escludere dai Consigli scolastici gli elementi estranei all'istruzione, e in particolare i vescovi; si voleva abolire i giurì misti di esami; si cincischiava in vario modo l'essere e l'insegnamento delle Università libere. Soprattutto si toglieva la facoltà d'insegnare ai membri delle congregazioni non autorizzate, cioè principalmente ai gesuiti.

Le passioni accese e scatenate da questi progetti superarono forse le aspettazioni dei loro fautori. Spiacquero ad una parte dei liberali, cui pare un regresso e un male ogni vigorosa azione del potere pubblico, e ogni freno agli individui e agli elementi

della società estranei allo Stato; sarebbe inutile insistere sulle commozioni della parte cattolica, che si vedeva sfumare una parte dei trionfi del 1850, 1873, 1875.

Esaminiamo alquanto le ragioni degli uni e degli altri, senza passione partigiana, e al lume dei principii del diritto, tanto dello Stato, quanto dei cittadini e delle loro libere associazioni, comunque abbigliate, di bianco o di verde, di rosso o di nero.

III.

Il progetto sul Consiglio superiore occupò poco la pubblica attenzione. Sia che questa stimasse il nodo della questione esser tutto nell'art. 7 del secondo progetto, sia che fosse meglio penetrata nella coscienza pubblica la stranezza di un Consiglio superiore di pubblica istruzione composto di vescovi, di generali e di magistrati, sia per altro, la Camera lo discusse e lo approvò senza grandi contestazioni. Gli oppositori tornarono a ripetere le ragioni dei loro predecessori del 1850 e 1873, in favore di codesto gran Consiglio della società francese; e Granier di Cassagnac accusò la Commissione di aver tolto da esso « l'aria di fuori. » Dall'altra parte si tornò a insistere, che la rappresentanza della società non compete ai vescovi, e che ammetterli nell'Università era come ammettere in una armata i generali nemici a comandarvi. Fra le altre cose si affermò che sotto l'autorità del Consiglio del 1873 si era potuto vedere una nuova edizione del *Secolo di Luigi XIV*, in cui si erano soppressi tutti i passi relativi al calvinismo, alla rivocazione dell'Editto di Nantes, alle *Lettere provinciali*.

Il Bardoux, del centro sinistro, predecessore del Ferry, propose di istituire due Consigli superiori, uno per l'Università, l'altro per l'insegnamento libero. Giustamente si rispose che sarebbe stato organizzare i conflitti, e lo strano emendamento venne respinto da 332 contro 153. Furono respinti ancora gli emendamenti per dare una rappresentanza nel nuovo Consiglio alle facoltà teologiche; e con poca giustizia e logica per verità, essendo anch'esse facoltà dello Stato. Fu respinto di farvi rappresentare le scuole militari e navali, e a ragione, non dipendendo dal Ministero di pubblica istruzione. Fu respinta ancora la proposta di farvi rappresentare i collegi comunali, allegando che si voleva un Consiglio di perfezionamento, non già gli Stati Generali del-

l'istruzione. Fu però adottato che per rivocare un professore superiore o secondario occorrano i due terzi dei voti. L'intero progetto venne così approvato da 363 contro 140.

Io ho discusso a lungo altra volta il concetto che serviva di base al Consiglio superiore francese, e non intendo ripigliare la disputa. S'intende che gli amanti della coltura pubblica debbono essere lieti che siano stati esclusi da quell'organo eminente della pubblica istruzione gli elementi incompetenti e gli ostili. Sono però ben lungi di inneggiare al successo e dal compiacermi assolutamente di quella vittoria. La ragione si è che quel loro nuovo Consiglio avrà i sopradetti difetti di meno, ma ne mantiene parecchi altri, e ne aggiunge dei nuovi.

Io non voglio nemmeno ripigliare a questo proposito la disputa, se il Consiglio superiore debba essere governativo, ovvero in parte elettivo, come è stato proposto in Italia; mi basta ora osservare che il Consiglio francese si dovrà chiarire a pruova ben inferiore al suo còmpito.

Esso è troppo numeroso. Un Consiglio di 50, sparsi per tutta la Francia, dei quali dodici rappresentanti dell'istruzione primaria e secondaria, non è possibile riunirlo spesso, conforme ai bisogni; e riunendosi, riescirà un'accozzaglia di elementi troppo eterogenei, privi di ogni coesione fra loro e di una certa necessaria armonia coll'Amministrazione con cui debbono cooperare: perciò la somma degli affari dovrà cadere in mano alla sessione permanente, cioè a quei venti consiglieri che saranno nominati dal ministro; essi soli per la natura saranno il vero Consiglio, il resto farà da ornamento e da pomposa rappresentenza; sarà il di fuori, la parvenza delle cose, non la sostanza.

Oltracciò potrà forse illudere a prima vista, che le esigenze così rispettabili dell'istruzione secondaria e primaria siano meglio tutelate dai loro rappresentanti, ma la realtà si è che così democratizzandosi si abbassa un Consiglio superiore. L'istruzione, la coltura, la scienza, è eminentemente aristocratica; il suo regno cioè non può appartenere nè all'*Unus* nè ai *Plurimi*, ma ai *Pauci* più competenti; e questi *Pauci* bisogna prenderli, non dalla moltitudine o dal basso, ma dalle cime. Senza di ciò, a modo medioevale, si ordineranno degli Stati Generali, una rappresentanza dei corpi o dei singoli rami d'istruzione, come un tempo i Parlamenti si componevano dei varii stati sociali e politici, il clero, la nobiltà, la borghesia, i contadini; non già il Consiglio veramente superiore dell'istruzione pubblica, superiore

per attività ed efficacia, per altezza scientifica e per competenza pratica, per indipendenza dal Governo e dalle singole parti cui è sovrapposto.

IV.

Molto maggiore commozione destò l'altro progetto, e a ragione, perchè esso suscita la più aspra questione in fatto d'istruzione pubblica; i diritti dello Stato in ordine all'insegnamento, e di fronte alla libertà dei cittadini, della famiglia, dell'associazione e della coscienza religiosa.

Il relatore Spuller, colla sua lunga, minuta, e a mio avviso ampollosa ed eccessiva relazione, si studiò di giustificare il progetto, fondandosi sulla massima fondamentale della vecchia e della nuova Francia, prima delle *usurpazioni* clericali del 1850, che il popolo fosse educato e potesse procedere in armonia colle istituzioni. « La conclusione, ripeteva col Troplong, della storia dell'antico diritto pubblico francese è, che dacchè lo Stato è pervenuto ad un ordinamento stabile e regolare, l'insegnamento è stato nella Francia di altri tempi un diritto regale, o ciò che è lo stesso, un ramo del potere pubblico, un elemento del potere sociale. »

Egli non si contentò d'insistere interminabilmente sul diritto storico della vecchia monarchia, il che fece poi dire in piena Camera al Granier di Cassagnac che i repubblicani combattevano oramai sotto la bandiera bianca.

Si volle anche, naturalmente, fondare sul puro diritto razionale, e rigettando coloro i quali voglion fare dell'insegnamento un diritto naturale, come quello di opinione e di stampa, ripetè che tutti i diritti naturali sono subordinati alla società. Al di là del focolare domestico, entrandosi nel dominio pubblico, l'insegnamento cade sotto l'autorizzazione e la sorveglianza dello Stato. Perocchè questo ha il diritto e il dovere di tutelare le sue istituzioni, di far sì che la nuova generazione non cresca con sentimenti e concetti diversi, in opposizione al diritto pubblico dello Stato, e nel caso presente della Francia, divisa in due campi. Contro i vescovi e i loro seguaci, che avevano presentato petizioni con un milione e mezzo di nomi, contestò l'autenticità, la spontaneità e la verità delle sottoscrizioni. Nè mancò di fare opera a sostenere che era vana e ingiusta l'accusa che si volesse attaccare la libertà d'insegnamento e di coscienza, e peggio di volere

imporre alla Francia l'insegnamento irreligioso. E poichè pareva si facesse credere volersi negare il diritto d'insegnare a tutti i membri di congregazioni religiose, insisteva che invece il famoso art. 7° non riguardava che quelle non autorizzate dal diritto pubblico francese dal 1790 in poi; leggi di soppressione o di proibizione mai abolite, sebbene in pratica la mitezza dei tempi abbia fatto sulla loro esistenza chiudere non uno ma tutti e due gli occhi.

Ora egli riferì che le congregazioni insegnanti non autorizzate si dovevano ripartire in tre classi. La prima, di quelle riconosciute come congregazioni religiose, comunque non autorizzate ad insegnare, e perciò dipendenti dal ministero dei culti, esempio quella dei Lazaristi; e queste son nove soltanto. La seconda, di quelle riconosciute, ma all'opposto non già come congregazioni religiose, ma come stabilimenti di carità, devoti all'istruzione primaria, e perciò dipendenti dal Ministero di istruzione pubblica, quali quelle dei Fratelli della dottrina cristiana, ammessi nella detta guisa da Napoleone col decreto 17 marzo 1808. Alle congregazioni di amendue queste categorie, riconosciute come esse sono dalle leggi dello Stato, non si applicherebbe la proibizione della novella legge; e si noti che una sola di queste ultime, quella appunto dei Fratelli della dottrina cristiana, novera 9819 membri, e 1449 scuole, e le altre 22 della stessa categoria hanno 1545 scuole e 10,523 membri.

La proibizione si applicherebbe soltanto a quelle della terza categoria, non riconosciute e non autorizzate affatto, e queste son 27 con 88 case e 1937 membri. Fra esse però sono, oltre le congregazioni del Sacro Cuore, i più temuti e odiati, i gesuiti, che hanno in Francia 27 case e 848 membri.

La discussione fu lunga e acerba, i discorsi importanti furono pochi. Cominciò ai 16 giugno collo scandalo del Cassagnac, il quale rimproverò al ministro di aver pronunciato a Epinal un discorso odioso, di aver scatenato la calunnia, e falsificato i testi. Egli giunse a dire dello intero Governo che era un Governo infame: parole che fecero sospendere la seduta, e applicargli l'esclusione temporanea; ma che fecero anche perdere al Gambetta la serenità presidenziale, sino a fargli pronunciare la vana minaccia che d'ora innanzi avrebbe deferito le sue parole al Procuratore della Repubblica.

Si ripetè naturalmente dagli oppositori che i giurì misti erano la conseguenza della libertà dell'istruzione superiore riconosciuta nel 1875, e mantenuta anche dalla nuova legge; che alla fin fine

erano formati, convocati e dominati dello Stato, e che non avevan dato luogo ad abusi. Ma essi eran combattuti anche dal Centro sinistro, e si sentiva che erano condannati irreparabilmente. Langlé propose invano di concedere agli allievi delle Facoltà private la libertà di subire gli esami presso le Facoltà o avanti a un giurì di Stato. Fra le altre cose si osservò che questi sarebbero incompetenti senza i professori pubblici.

Venne quindi votato che: « Gli esami e le pruove pratiche che determinano la collazione dei gradi, non possono essere subiti che davanti agli stabilimenti d'istruzione superiore dello Stato. » Si aggiungeva nell'art. 2° che « tutti i candidati sono sottoposti alle regole di studii, segnatamente in ciò che concerne i programmi, le condizioni di età, di gradi, di iscrizioni, di lavori pratici, di dimora negli ospedali, nelle officine, gl'intervalli obbligatorii per ogni esame, i diritti a profitto della tesoreria. »

Si seguiva a votare (art. 4°) che « Gli stabilimenti privati destinati a dare l'insegnamento superiore non potranno prendere il titolo di Università nè di Facoltà. I certificati di studio che si giudicherà opportuno di rilasciare agli allievi non potranno portare il titolo di baccellierato, di licenza o di dottorato. »

Vanamente si oppose che la nuova legge, colpendo le Università libere, istituite con tanti sacrificii pecuniarii, riusciva ad una vera confisca della proprietà senza indennità. Si rispose che non esistono diritti acquisiti contro i diritti imprescrittibili del potere pubblico, e in questa parte, dal lato giuridico, sicuramente con piena ragione.

Fu molto combattuto l'art. 3 che obbligherebbe gli allievi liberi, o come si esprimeva meglio il progetto della Commissione delle scuole private, a inscriversi, sebbene gratuitamente, nelle facoltà dello Stato. Si noti che a Lilla e ad Angers non ve ne ha. Si oppose perciò che si aveva in mira di gravarli di viaggi e di spese, di vessarli, per danneggiare le Facoltà private; però si rigettò con 336 voti contro 165 la proposta di Du Trarieux di ammettere che gli stabilimenti privati inviassero al Rettorato dell'Accademia la copia delle loro iscrizioni. L'art. è riuscito così formulato: » Le iscrizioni sono gratuite. Esse debbono esser prese negli stabilimenti di istruzione superiore dello Stato, nel tempo stabilito dai regolamenti. Tuttavia nei dipartimenti nei quali non esistono tali stabilimenti, gli allievi delle scuole private potranno farsi iscrivere all'ufficio dell'ispettore dell'accademia. Un regolamento deliberato in Consiglio superiore d'istruzione pubblica, e in se-

guito ad avviso del ministro delle finanze, determinerà la tariffa dei nuovi diritti di esame. » Gli è questa ultima parte dell'art. che ha fatto dire agli avversari della legge, che, cambiato l'organo rappresentativo degli elementi dell'istruzione, il Consiglio superiore, da cui escono oramai i vescovi, il Governo per dare l'ultimo colpo di grazia alle Università cattoliche, si avvarrà di questo potere per imporre ai loro allievi, per essere esaminati, delle gravi ed incomportabili tasse.

V.

Il gran dibattimento volse propriamente sull'art. 7. Esso venne assalito non solo da tutta la destra, ma anche dal centro sinistro, e perfino dall'estrema sinistra che lo crede insufficiente. Una parte della disputa era affatto speciale e giuridica, perchè riguardò le condizioni legali delle associazioni religiose non autorizzate, ai cui membri si vorrebbe togliere la capacità d'insegnare: gli uni sostenendo che sieno ancora in vigore le vecchie leggi che le hanno dal 1790 in poi soppresse o vietate in Francia, gli altri contrapponendo il nuovo diritto pubblico francese che ha implicitamente abolito quei divieti, la desuetudine, il fatto della loro esistenza, della loro diffusione ed attività. Le questione vera non è qui, ma è molto più elevata.

Si è opposto dai conservatori il pregio dell'istruzione delle congregazioni religiose in sè, per la morale e la coltura pubblica e per la pace sociale; il danno che si arreca alla finanza dello Stato e ai comuni, il turbamento al regime della pubblica istruzione, sopprimendo tante migliaia di scuole; soprattutto la violazione della libertà e della coscienza religiosa, del diritto della famiglia, negando ai padri la facoltà di fare istruire i loro fanciulli dagli uomini pii di loro fiducia. Si ripetè, su tutti i tuoni, l'ironia di chiamar legge di libertà dell'istruzione superiore una legge che viola una libertà così preziosa, quale si è quella d'insegnare, a parecchie migliaia di cittadini, senza nemmeno un'inchiesta che chiarisse le loro colpe o illegalità, non di altro rei che di appartenere ad associazioni religiose sgradite alla maggioranza governante e carissime a milioni di famiglie francesi. Si capisce e sarebbe giusto che si vietasse l'insegnamento agl'indegni per commessi reati, per immoralità di costumi, per positiva violazione delle leggi: si potrà anche giungere a vietarlo a chi non avesse i titoli della necessaria capacità didattica; ma come giustificare

una legge che vorrebbe, per semplici sospetti od antipatie religiose e politiche, condannare a una vera *diminutio capitis*, dei cittadini francesi in una delle principali libertà religiose e civili odierne, sviluppo di quelle di coscienza e di opinione, senza fatti a loro carico, senza processo, in massa? Un arbitrio e una prepotenza simile si potevano intendere soltanto nei furori della prima repubblica. D'altra parte possono insegnare i riabilitati, gli amnistiati Comunardi; perchè no i religiosi, che non han commesso alcun reato? Non aveva torto perciò Baudry d'Asson a controproporre l'esclusione dei membri dell'internazionale, dei frammassoni e di altre società segrete. L'argomento delle due Francie ostili che si apparecchiano nelle scuole è un fantasma, deve dirsi invece una benefica varietà. Gli ufficiali delle armate di terra e di mare allevati nelle scuole congregazioniste si sono chiariti forse meno buoni francesi, meno devoti al dover loro verso la patria negli esercizi di pace o nei pericoli della guerra, meno prodighi del loro sangue sul campo di battaglia? Al nome dell'unità si sono stabilite le tirannie. Con un tale argomento si dovrebbe oggi di bel nuovo rivocare l'Editto di Nantes e ristabilire l'unità religiosa.

Pure l'articolo fu vigorosamente difeso. Il più gagliardo campione, Paolo Bert, presidente della Commissione parlamentare, pronunciò all'uopo due grandi discorsi ai 21 giugno e ai 7 luglio. Secondo lui, come ancora secondo il relatore e il ministro, la nuova legge non sarebbe oppressiva della libertà d'insegnamento o di coscienza, ma era una semplice legge di rivendicazione dei diritti imprescrittibili dello Stato e di difesa sociale. Essa non fa che togliere il diritto d'insegnare a chi esso giudica che ne usa per attaccare il suo ordinamento civile, democratico e laico; e specialmente ai gesuiti, cui bisogna, per causa di indegnità, toglierlo, per toglier loro il gran potere che hanno di signoreggiare e di corrompere l'anima della gioventù francese. La Rivoluzione aveva giustamente stabilito il principio che, quando si parla a fanciulli in una scuola, si ha una azione sulla nuova generazione, si esce dalla sfera privata, si entra in quella dello Stato; ed esso ha il diritto di vedere se i maestri insegnano a odiare le istituzioni fondamentali come il suffragio universale, la libertà di coscienza e di stampa; se imparano a mettere nel calamaio dell'acqua di Lourdes per essere approvati, se apparecchiano la guerra civile. I figli della Rivoluzione e quelli della Chiesa non parlano lo stesso linguaggio; la Chiesa vuole il monopolio, sco-

nosce affatto la libertà; essa si crede esclusivamente investita della missione di insegnare, ed in possesso del vero assoluto. Basterebbe leggere gli atti della curia romana, e per ben apprezzarli bisognerebbe leggerli al lume del rogo di Giordano Bruno.

Più ancora rincarò la dose nel secondo discorso, in favore dell'art. 7, che fu tutto un vigoroso atto di accusa contro i gesuiti. Egli sostenne che l'insegnamento dei Padri della celebre congregazione è essenzialmente immorale, e quindi degno di esser vietato. Ricorse dapprima al vecchio e immortale arsenale delle *Lettere provinciali* di Pascal, che smascherò le loro funeste dottrine sul probabilismo e sulle restrizioni mentali. Rammentò che secondo i loro ben noti dottori era permesso a ciascuno in materia di fede e di costumi di seguire un' opinione probabile, sebbene l'opinione opposta fosse più probabile; il che permetteva ai giudici di giudicare in favore degli amici e dei potenti, ed ai loro casisti di legittimare il furto, l'impurità, l'omicidio.

Ma quel che è più, passò a spietata rassegna i loro libri scolastici odierni. Egli lesse numerosi passi de' loro maestri contemporanei, pei quali, fra le altre cose, si giustifica il furto contro i ricchi, l'adulterio quando il piacere che si prova con una maritata si è, non perchè è maritata ma perchè bella, astrazion fatta dal matrimonio; il rallegramento per la morte del padre, la non restituzione del mal tolto.

Tali argomenti non soddisfecero una numerosa parte dei liberali. Lamy, separandosi dai suoi amici repubblicani, fu vigorosissimo contro il ministro. Egli osservò che il nuovo progetto era voluto e difeso dai non cattolici, attaccato dai cattolici, tendeva quindi manifestamente a dividere la società secondo le credenze religiose; non si muoveva da un principio di vero diritto, ma dalle intolleranze religiose, cui la maggioranza tirannica dava la forma di legge. Ed elevò alta la voce in favore della libertà di coscienza, d'insegnamento, di associazione, che la nuova legge avrebbe calpestato. Ai paurosi della libertà, per timore del clero, rispondeva che la libertà non dev'essere osteggiata perchè non amata dagli avversari; un partito deve applicare le sue idee non già quelle dei suoi contrarii. E fieramente rimproverò ai ministeriali di essere ingiusti e oppressivi. Si condanna l' insegnamento dei membri delle congregazioni religiose, non perchè ciò abbia i caratteri di un reato, ma perchè stimate false le loro dottrine. Pretendete dunque al monopolio della verità, e d'imporre l'unità delle idee e delle opinioni.

Gli rispose il ministro accusandolo di consegnare lo Stato, colle braccia al sen conserte, davanti a tutte le dottrine pericolose, all'insegnamento di coloro i quali bandiscono nelle scuole che l'Inquisizione è un diritto divino, che le guerre della Convenzione furon guerre di saccheggio, che glorificano la rivocazione dell'Editto di Nantes. Questo tipo di Stato non è e non sarà mai il nostro: « Allato alla patria materiale, diceva, non abbiamo noi una patria morale a proteggere, non meno minacciata? Non abbiamo a conservare un intero patrimonio di idee fondamentali, che sono state irrigate, come le nostre frontiere, dal nostro sangue più puro e più generoso? Non sono i delitti che sono pericolose, ma le tendenze. Il governo non fa guerra al cattolicismo, che sarebbe l'ultima e più criminosa delle follie, ma al gesuitismo che corrompe la gioventù francese. Se voi non volete l'articolo settimo, voi avete consacrato per sempre in questo paese il libero insegnamento dei gesuiti. E quelli che scriveranno la nostra storia potranno dire: Questa potente corporazione che aveva agitato il diciassettesimo secolo, che si era vista cacciare dagli Stati di Europa, salvo la Prussia e la Russia, questi gesuiti aboliti da un Papa e coi quali la stessa Restaurazione non potè vivere; ebbene! essi han trovato in un parlamento repubblicano la consacrazione che loro mancava. Volete voi assumere questa responsabilità davanti alla storia? »

Quelli che si ponessero di mezzo fra le due parti estreme non mancarono. Bardoux, Leone Rénault e Ribot, del centro sinistro, proposero di restringere la legge alla restituzione allo Stato della collazione dei gradi; di vietare che senza una legge gli stabilimenti privati potessero esser dichiarati di pubblica utilità, e d'imporre ai loro allievi gli obblighi scolastici dei pubblici; e nel resto contentarsi di riordinare più vigorosamente la ispezione dello Stato. Ma ogni opposizione fu vana. Il loro controprogetto raccolse 176 voti, fu respinto da 350.

Il de Gasté emendò l'articolo in forma più mite, proponendo che nessuno fosse ammesso all'insegnamento pubblico, se appartenesse ad una congregazione religiosa non autorizzata. Era un temperamento, per lo quale i membri di queste erano dichiarati indegni d'appartenere alle scuole dello Stato, non già privati del diritto d'insegnare privatamente. Ma era sempre un metterli per reato di tendenze fuori del diritto comune, che dichiara tutti i cittadini ammissibili agli uffici pubblici; e sarebbe stato anche inutile allo scopo voluto, perchè il male che s'imputa loro si è,

non ciò che fanno nelle scuole pubbliche, ma nelle private. E fu respinto.

Gli emendamenti più logici erano due, provenienti dalle due parti estreme. Il Keller di destra aveva proposto che « il diritto di insegnare, appartenendo a tutti i Francesi che giustificassero le condizioni di età, di capacità e di moralità volute dalla legge, non può essere soppresso preventivamente, e non può esser perduto che in virtù di sentenza dei tribunali o delle autorità preposte all'insegnamento, e nei casi previsti dalla legge. » Era la schietta conseguenza dei principii della minoranza di destra e dei liberali del centro sinistro, e, com'era naturale, non fu approvato.

D'altra parte il Madier de Montjan, della estrema Sinistra, propose nientemeno che di vietare l'insegnamento pubblico e privato a tutti gli ecclesiastici, anche del clero secolare, e persino a quelli che non ne siano usciti da due anni; salvi soltanto i direttori e i professori delle facoltà teologiche e dei grandi seminari stabiliti o riconosciuti da leggi anteriori. E non si può negare che fosse logico più assai del Ministro e della sua parte. Se non può mettersi in dubbio, egli insisteva, che tutte le congregazioni, tutti gli ecclesiastici hanno le stesse dottrine, perchè ammettere gli uni all'insegnamento, cacciarne gli altri? Tutti creano del pari alla repubblica gli stessi pericoli. La legge Ferry è un *palliativo insufficiente,* ed egli non voleva una repubblica gesuitica che prevarrebbe sulla *repubblicana.* Era omai tempo di *metter le mani* sul clero, su tutto il clero, e impegnare con esso la guerra a oltranza. La libertà è rispettabile, ma non dev'essere una *duperie,* che finisce al suicidio.

Gli rispose il Ministro fondandosi grandemente su ragioni d'impossibilità pratica: bastava osservare che le congregazioni autorizzate avevano nientemeno nelle loro scuole che il 40 per cento degli scolari, 1,650,000; di cui ragazze 1,100,000. L'emendamento Madier venne quindi respinto da 381, contro 78.

L'articolo settimo venne quindi accolto come era proposto dal Ministro e dalla Commissione, ai 9 dello scorso luglio, da 530 contro 185; l'intera legge da 362 contro 159.

VI.

Queste sono le leggi che a proposta del ministro Ferry vennero approvate dalla Camera dei deputati in Francia, e la cui sorte pende incerta davanti al Senato.

Che esse debbano essere combattute dai clericali, s'intende. Si veggono cacciati dal Consiglio superiore, dai Consigli regionali, da migliaia di scuole primarie, non per reati, non per dimostrata mancanza di moralità, di capacità, di cittadinanza francese, di ribellione alla legge; ma per appartenenza a congregazioni religiose non autorizzate bensì dalla legge, ma tollerate ed esistenti, insegnanti e godenti il favore di migliaia di famiglie dei loro concittadini. Sono combattute da moltissimi liberali, capo nel Senato il Simon, fuori di esso il Littré, dalla maggioranza dei Consigli Generali dei dipartimenti, da chi per spirito schietto di libertà e di amore al diritto comune, da chi per odio, diffidenza ed anche inefficacia delle leggi di sospetti e di tendenze; probabilmente ancora per paura che la guerra che così s'impegna col clero, il quale ha tanta influenza e potenza in Francia, non abbia a riuscir fatale alla terza repubblica, come il suo contegno valse sotto al primo e al terzo Napoleone a far cadere la prima e la seconda. Suonarono ben gravi le parole dell'arcivescovo di Parigi, quando ebbe a questo proposito a dichiarare: « Noi non saremo di ostacolo al governo repubblicano, ma non ci si obblighi a volgere gli occhi verso il passato, per vedere la rinnovazione della giustizia e della libertà. »

Per me sono obbligato a deplorare che il Ferry si sia così ostinato ad intentare una tal lotta. Ch'egli volesse correggere gl'incomportabili difetti del Consiglio superiore del 1873 e della legge del 1875, segnatamente in fatto di restituzione allo Stato della collazione dei gradi, nulla di più giusto; e se si fosse limitato a questo, se avesse atteso a riordinare la libertà francese d'istruzione, correggendola di quelle disposizioni che la fan riuscire ad una contrapposizione allo Stato dell'istruzione del clero cattolico, egli avrebbe probabilmente avuto la simpatia ed il plauso dei liberali di tutta Europa; ma che si abbia a trascendere fino a mettere fuori del diritto comune migliaia e migliaia di cittadini, per reato di tendenza, sarebbe un vero regresso per il diritto pubblico odierno. Io non insisterò sui motivi politici della divisione che con ciò si è arrecata nella stessa parte repubblicana, e sui pericoli evidentissimi di una tal guerra contro la parte cattolica così numerosa e potente. Ma fermandoci sul puro diritto, è impossibile far buone le ragioni del Ministro e dei suoi partigiani.

Tutta la loro argomentazione poggia sul vecchio concetto che, essendo l'istruzione quella che foggia la nuova generazione, lo

Stato deve curare che questa non cresca con principii contrari ai suoi; esso ha il diritto, come disse il Ferry, di montar la guardia intorno alla coscienza del fanciullo.

Ora ciò potrà parere utile, bello e giusto, ai liberali di piazza, ma è illiberale, ingiusto ed inefficace. Vi ha una grande esagerazione nel principio così spesso ripetuto, che chi è padrone della scuola ha il potere di foggiare in un modo o in un altro le generazioni avvenire, si apparecchia la signoria dello Stato. Senza dubbio l'istruzione è d'immensa importanza per la coltura, per il progresso morale, politico ed economico di un popolo, ma non ha tutta l'onnipotenza che le si vorrebbe attribuire. Perocchè gli è vero che i giovani sono più atti a ricevere impressioni, sentimenti ed idee dai maestri; ma la scuola, supposto, cosa impossibile oggidì, che possa diventare l'assoluto monopolio di un governo o di una Chiesa, di un partito o di una sètta, è veramente potente nella vita politica e religiosa, quando l'atmosfera, per così dire, della società è conforme alla medesima. Quando invece è diversa e mossa da diverse ed opposte tendenze, l'influenza o l'opera dei maestri (a meno che non si viva nei seminari od in luoghi affatto chiusi alle correnti varie della società) viene attraversata ed anche annullata dalla influenza dei padri, dei parenti, degli amici, in somma dall'ambiente sociale nel quale si vive. La Germania di fatti che fece la Riforma religiosa era stata allevata nelle scuole cattoliche, la Francia del 1789 nelle scuole gesuitiche, la Spagna liberale che ha combattuto il dispotismo di Ferdinando VII e che ha abolito i conventi, nelle scuole clericali. Nel nostro paese i romantici sono usciti dalle scuole classiche, i non credenti dalle scuole religiose, i neoguelfi e i neocattolici dalle volteriane. Uscirono dalle scuole cattoliche apostoliche romane i patrioti che han fatto l'Italia libera e laica, contro il Papa, che han fatto i plebisciti del 1848, 1859, 1860, 1866 e 1870. In Austria mai le generazioni crebbero così nemiche alle influenze clericali, quanto al tempo delle scuole poste con questa falsa idea sotto la mano dei vescovi cattolici dal concordato del 1855.

È ben ingenuo il credere che sia la scuola clericale che crea il clericalismo; questo ha ben altre radici, massimamente in Francia; e non sarà il divieto d'insegnare ai membri delle congregazioni religiose non autorizzate che possa fiaccarlo. Quante leggi contro le congregazioni religiose non si sono emanate in Francia! Eppure tutte esse, e in particolare le Case dei gesuiti, non han fatto che

crescere. I religiosi e le religiose prima del 1789 in Francia erano 62,000; nel 1861 con o senza autorizzazione erano 107,000, oggi son 157,000. Cosa han giovato alla prima repubblica le più fiere leggi contro il clero, all'Inghilterra quelle emanate per secoli contro i cattolici irlandesi? a che sono riuscite le leggi di maggio del Bismarck? E non potranno in Francia, alla fin fine, i membri delle congregazioni religiose non autorizzate far sembiante di più non appartenervi, ricostituirsi ad associazioni d'istruzione privata, o insegnare come privati cittadini?

Ma potesse anche la legge Ferry riuscire efficace, si può ammettere che lo Stato, non contento della parte che legittimamente gli spetta sulla pubblica coltura, abbia il diritto di tentare di foggiare sullo stampo suo le nuove generazioni? Che questo sia stato il principio dell'antichità spartana, è certo; ma ciò è opposto a tutto il progresso moderno, che a lato e a fronte del diritto dello Stato mette quelli dell'individuo e della famiglia, da coordinarsi, non però da negarsi. Il diritto di provvedere alla pubblica istruzione spetta allo Stato non già per foggiare a un certo modo la nuova generazione, e così tentare di assicurare la permanenza di un sistema politico dai suoi temporanei governanti sostenuto e vagheggiato; ma per adempiere ad uno dei suoi principali fini, che è lo sviluppo della coltura dei cittadini, e di quei beni individuali e sociali che hanno a condizione la coltura. Un tal diritto si concilia e deve conciliarsi colla libertà dei cittadini e della loro coscienza religiosa. Oltracciò, prescindendo dalle ragioni che debbono far condannare, nella civiltà moderna, l'unità assoluta, ed ordinare lealmente la varietà, i principii di Ferry e dei suoi partigiani condurrebbero logicamente e irresistibilmente allo emendamento del Madier, di escludere dallo insegnamento tutti i preti. Condurrebbero inoltre al divieto di ogni insegnamento privato contrario alle dottrine del partito dominante temporaneamente e avvicendantesi nello Stato, e perfino all'abolizione di ogni libertà di religione e di stampa; amendue queste propugnano del pari le dottrine gesuitiche, dividono la Francia in campi diversi, creano e mantengono nemici alla repubblica.

In Italia recentemente si è tanto disputato sulla politica del reprimere e del prevenire; ed è parso ai nostri, che si pretendono più liberali, un delitto di lesa libertà il pensare che sia lecito prevenire la perpetrazione di un reato, perfino quando un'associazione faccia pompa manifesta del suo scopo di commettere il

reato di sconvolgere lo Stato, ordinandosi a società repubblicane, e a circoli Barsanti. Nella Francia repubblicana, invece, dai suoi più puri si vorrebbe spingere la prevenzione fino a dichiarare indegni di esercitare i diritti comuni di cittadino quelli che appartengono ad un'associazione religiosa che non si osa sciogliere! E ciò senza alcun motivo di mancanza di cittadinanza, di capacità, di moralità, per puro reato di tendenza. Si osa proclamare che lo Stato deve montare la guardia intorno alla coscienza del fanciullo!

Quanto non sarebbe meglio, se quei ministri di istruzione attendessero a correggere la legislazione francese di tutto ciò che veramente di eccessivo ha statuito la vecchia e la nuova repubblica in favore del clero, ordinando ed esercitando giustamente ma vigorosamente l'ispezione, e soprattutto sviluppando e perfezionando l'istruzione dello Stato!

LUIGI PALMA.

L'EREDITÀ DI ROSSINI.

Il Municipio di Pesaro è entrato in possesso dell'eredità di Rossini e ha pubblicato una diligente relazione dei lunghi uffici fatti per giungere allo scopo. È noto che l'usufrutto dell'eredità era lasciato alla vedova del celebre maestro con ordine espresso agli eredi di non chiederle conti di sorta. Alla morte della signora Rossini, ricca anch'essa di suo, convenne metter meglio in chiaro quale e quanto fosse l'asse ereditario toccato al Municipio pesarese. Noi non ci occuperemo di questi fastidiosi negoziati; Pesaro è grata alle egregie persone che saggiamente li condussero a buon fine, ma ora spetta alla città natale di Rossini l'acquistar titoli alla riconoscenza dell'intera nazione, poichè è certo che l'illustre autore del *Barbiere* e del *Guglielmo Tell* non fu guidato da gretti sentimenti municipali ma dal desiderio di far cosa utile agli studi musicali in Italia, disponendo affinchè le sue ricchezze fossero consacrate ad un nuovo Istituto musicale, il quale riuscisse superiore a tutti gli altri della Penisola e meglio d'ogni altro rispondesse all'intento di rialzare e conservare il carattere nazionale dell'arte.

Ma di questo discorreremo più innanzi. Prima è opportuno prender nota di questo nuovo e grande beneficio che l'arte stessa reca all'Italia. Affrettiamoci a registrarlo perchè sarà uno degli ultimi. Quasi tutti i grandi artisti italiani di musica (compositori o esecutori), che accumularono ricchezze, vollero ch'esse andassero a profitto della patria loro. Se si considera che per un

secolo e mezzo la musica teatrale, anche all'estero, era rappresentata quasi esclusivamente da italiani, si vedrà che poche industrie hanno reso tanto al nostro paese, quanto la musica. Ciò serva di risposta a coloro (e non son pochi) che rimpiangono i denari spesi per tanti anni nei Conservatorii e nei sussidi ai teatri, ch'erano, per così dire, la scuola pratica dell'arte. Senza dubbio vi furono, in ogni tempo, degli artisti che sciuparono con gran leggerezza le ricchezze facilmente acquistate, ma ve ne furono pure in ogni tempo degli altri che seppero accumulare tesori. Lungo ne sarebbe l'elenco, ma per non uscir dalla schiera dei maestri compositori, basterà ricordare che nel presente secolo la liberalità del Rossini fu preceduta da quella dell'autore della *Vestale* e del *Fernando Cortez*. E notiamo ancora che mentre Rossini era stato sempre amato, venerato, magnificato in Italia, Gaspare Spontini invece non aveva alcun debito di riconoscenza verso i suoi connazionali. La fama chiarissima e le ricchezze cospicue aveva acquistate all'estero; nel proprio paese non ottenne mai cortese ospitalità nè per i suoi lavori nè per la sua persona. Nessuno in Italia conosceva la *Vestale*, *Fernando Cortez*, *Olimpia*, e, quel ch'è peggio, nessuno si curava di conoscere queste splendide manifestazioni artistiche di un genio di prim'ordine. Quanto alla persona dell'autore, carità di patria impone di stendere un velo sulle amarezze a cui lo fecero segno i suoi concittadini. Eppure Gaspare Spontini, carico d'anni e di onori, volle morire nel paesello dove era nato e a Iesi e a Maiolati si trovano ad ogni passo i monumenti della sua inesauribile filantropia. Nessuno, però, de' suoi atti di beneficenza fu rivolto alla musica. Instituì ospedali, monti di pietà, posti di studio nei seminari, regalò perfino a Maiolati un amenissimo giardino per uso di pubblico passeggio, ma nulla vediamo nelle sue disposizioni che rammenti l'artista. Si direbbe ch'egli ha voluto scordare i dolori che per cagione dell'arte ebbe a sopportare nel proprio paese. Nel testamento di Rossini invece risplende ad ogni pagina, ad ogni riga l'anima dell'artista soddisfatto del giudizio de' contemporanei ed anche di quello della posterità, poichè il Pesarese si ritirò giovane dall'agone ed ebbe agio di persuadersi che la sua gloria gli sarebbe sopravvissuta. Si ha un bell'essere o voler comparire scettici, ma quando si ha la coscienza della propria forza, si gode dell'omaggio che le vien reso. E se di questi omaggi si ebbe Rossini, in vita, quanti ne

volle, egli morendo ha reso all'arte l'omaggio maggiore che per lui si potesse. Giunto agli ultimi anni del viver suo, l'autore del *Barbiere* aveva smesso alquanto di quell'olimpico disprezzo per l'opinione pubblica, che pareva una delle qualità del suo carattere. Ne abbiamo parecchie prove; in primo luogo il suo ritorno, per così dire, all'arte militante, poichè permise l'esecuzione della *Petite Messe* e la pubblicazione di altri suoi componimenti minori; e forse in maggior numero ne sarebbero fin d'allora venuti alla luce, se egli stesso non avesse dubitato del valore di questi suoi lavori dell'età senile. E il dubbio non era privo di fondamento, imperocchè il pregio principale delle postume sue composizioni, poche eccettuate, è il nome suo, e nulla certamente aggiungeranno alla sua fama. Altra prova di quanto asserimmo più sopra sono le lettere all'onorevole Broglio, allora ministro dell'istruzione pubblica, al quale spetta il merito di aver destato il Rossini dal suo torpore. Quelle lettere portano l'impronta di un vivissimo amore dell'arte e del sincero desiderio che gl'italiani facciano ritorno allo studio del canto e al culto della melodia ritmica, semplice e chiara. In esse il Pesarese si rivela qual era veramente e non quale egli più volte si è finto o lo hanno dipinto i suoi biografi ingannati dalle apparenze. Bisogna dunque tener conto delle opinioni artistiche del Rossini per eseguire fedelmente le sue ultime volontà; altrimenti si corre pericolo di fare precisamente l'opposto di ciò ch'egli ha voluto.

A molti è sembrata strana questa istituzione di un nuovo Conservatorio di musica in un paese dove siffatte scuole abbondano e, almeno pel loro numero, superano il bisogno. Avviene degli studi artistici come degli studi scientifici: tendono a riunirsi, a concentrarsi in pochi istituti nei quali l'insegnamento sia veramente completo. In Italia lo spirito municipale è ancora un ostacolo; come è stato finora impossibile di diminuire il numero delle Università, così sarebbe assai difficile l'unire e il fondere insieme parecchie scuole di musica. Chi affermasse, per esempio, che basterebbero un Conservatorio a Milano, uno a Roma o a Firenze e uno a Napoli se fossero ben ordinati e possibilmente a convitto, con retribuzioni convenienti ai professori, con posti gratuiti o semi-gratuiti di studio per gli allievi; chi aggiungesse che i municipii, i quali tengono ora aperti parecchi Licei musicali con frutti scarsi, spenderebbero assai meglio i propri quat-

trini se li impiegassero a fondare posti gratuiti negl' Istituti governativi; chi dicesse tutto ciò, sarebbe lapidato. Il numero dei giovani che escono ora dai Licei e dai Conservatori di musica e, perdute le illusioni, sono condannati a trascinare stentatamente e miseramente la vita, è smisurato. In tal guisa si diffonde anche nel campo dell'arte la mediocrità che non è aurea. Non tratteremo qui per incidente di una riforma che a noi pare necessaria ma che, come abbiamo detto, incontrerebbe ancora in Italia fortissime opposizioni. Comunque sia, però, nessuno sosterrà che il bisogno di un nuovo Istituto musicale simile a quelli che esistono fosse generalmente sentito. Il testamento di Rossini fu accolto con meraviglia non tanto per la liberalità in favore di Pesaro, quanto pel fine a cui la liberalità stessa era destinata. Forse anche i pesaresi pensarono che il loro grande concittadino li avrebbe potuti beneficare in altro modo. A che servirà, si domandò, un istituto musicale a Pesaro, a due passi dal Liceo di Bologna? E la domanda sarebbe giustissima se l' Istituto di Pesaro non avesse ad essere che una copia del Liceo di Bologna o di qualche altro Istituto o Conservatorio musicale d'Italia. D'altra parte è lecito di supporre che Rossini, il quale conosceva molto bene le condizioni degli studi musicali nel nostro paese, abbia inteso unicamente di accrescere il numero delle scuole di musica? E poi perchè fondare un Istituto di questa fatta a Pesaro che ha l'onore di aver dato i natali a un sommo maestro ma non è nè sarà mai, per adoperare un vocabolo consacrato dall'uso, un centro musicale? A Pesaro che non darà poi modo agli alunni dell' Istituto di trarre qualche profitto dalle cognizioni acquistate? Non possiamo neppur immaginare che Rossini non abbia prevenuto nella propria mente queste obbiezioni. E non ci arrestiamo neanche all' ipotesi di taluno, che il celebre maestro abbia avuto soltanto in animo di dimostrare rancore verso un' altra città dove aveva fatto lunga dimora. A che supporre in un tant' uomo bassi sentimenti, quando tutto si può spiegare assai più facilmente e nel modo per lui più onorevole? Facciamo anche noi la nostra ipotesi e la crediamo più vicina di qualunque altra alla verità. Supponiamo che Rossini invece di prendere a modello le scuole di musica che, secondo le assicurazioni ufficiali, già fioriscono in Italia, abbia invece voluto contrapporre ad esse un nuovo Istituto governato con intendimenti interamente diversi; colleghiamo l'isti-

tuto di Pesaro con tutta la vita artistica del suo fondatore, con le opinioni da lui in più occasioni manifestate intorno all' indirizzo presente della musica, e tosto ciò che pare oscuro diventerà chiaro e un'idea, a prima vista volgare, si muterà in un concetto grandioso e nobilissimo. Consentano dunque i lettori che ci fermiamo su questa ipotesi, e quando anche essa, contrariamente al nostro avviso, non rispondesse in tutto e per tutto al pensiero del Pesarese, si farebbe pur sempre onore al nome di lui accettandola per vera. E per vera bisogna accettarla eziandio se si desidera sinceramente che l'istituto di Pesaro riesca utile e non dia ragione a coloro che fin dal primo giorno lo giudicarono superfluo.

E innanzi tutto, qual è presentemente l'indirizzo degli studi musicali in Italia? Essi hanno perduto ogni impronta di carattere nazionale. La parte più debole dell' insegnamento che vien dato nei nostri istituti musicali è quella che si riferisce al canto, quella cioè che in Italia dovrebbe essere fatta segno a cure maggiori, perchè ha veramente lunghe e gloriose tradizioni nazionali e risponde meglio d'ogni altra all' indole nostra. Si lamenta che il numero dei cantanti italiani (si intende dei valenti) si venga sempre più assottigliando, e ciò è vero. In tutti i principali teatri, compresi quelli d'Italia, si può valutare che le compagnie son formate per la metà e forse per due terzi di artisti stranieri. E questi, checchè se ne dica, hanno studiato l' arte del canto meglio dei nostri. Conoscono poco la nostra lingua, la maggior parte la pronunziano pessimamente; manca loro l'accento musicale italiano, manca, per adoperare un vocabolo dell'arte, lo stile; ma è fuor di dubbio che la gola hanno educata a tutte le difficoltà; che la voce è, come suol dirsi da' tecnici, bene impastata; che sono musicisti, e leggono correntemente a prima vista lo spartito e conoscono anche a sufficienza la storia dell'arte. Nei loro conservatorii, nelle loro scuole, acquistano tutte le qualità, tutte le cognizioni che collo studio si possono acquistare. Quelle invece che formano parte del nostro carattere nazionale non le possono avere e non le hanno infatti quando vengono in Italia; ma qualche volta basta loro un breve soggiorno fra noi per impadronirsi dei segreti dell'arte italiana. Un celebre artista straniero ci diceva un giorno che a lui aveva giovato moltissimo il cantare assieme ad artisti italiani, ancorchè mediocri. E diceva il vero. Il cantante italiano ha delle qualità che respira coll'aria e che

da nessuna scuola può ricevere. Ma non bastano se ad esse non si aggiungono quelle che è duopo domandare allo studio. La grande superiorità dei cantanti italiani d'una volta su tutti gli altri nasceva appunto da questa riunione di qualità naturali e di qualità acquisite. Ora rimangono le prime e invano si cercano le seconde; e neppure le prime si svolgono interamente se dalle seconde non sono aiutate. Del resto su questa decadenza dello studio del canto è unanime il giudizio anche in Italia, e ci parrebbe inutile l'affaticarci a dimostrarla. Prendiamo dunque per costante ed ammesso da tutti il fatto che i buoni cantanti italiani sono diminuiti grandemente di numero. Le cause di questo stato di cose sono molteplici, noi le abbiamo accennate in altri scritti e ci si disse allora che avevamo posto il dito veramente sulla piaga. Vi entrano per una buona parte le condizioni del teatro, il genere di musica ch'è ora in onore, la facilità e la fretta con cui gli allievi dei conservatorii abbandonano le scuole per correre in traccia di lauti guadagni. Ma, evidentemente, la causa principale è la mancanza di buoni maestri. Se esaminiamo gli artisti di canto ch'escono dai nostri conservatorii, è facile il riconoscere che furono quasi tutti male iniziati agli elementi dell'arte, e che il difetto sta più negli insegnanti che negli scolari. Noi ricordiamo di aver proposto, qualche anno fa, che si incominciasse dall'istituire una scuola normale di professori di canto, offrendone la direzione a qualche maestro che, per i risultati già ottenuti in questa parte dell'insegnamento, porgesse non dubbie prove e guarantigie di abilità. Accadde di quella proposta come di tante altre; se ne parlò, la si lodò, si fecero voti affinchè fosse posta ad effetto, ma passati i primi entusiasmi, cadde nell'obblio. Noi non abbiamo alcuna intenzione di riprodurla e d'invitare nuovamente i cultori degli studi musicali a discuterla. L'abbiamo soltanto voluta accennare come uno de' numerosi rimedi che furono additati, ma nessuno si curò di applicare, quantunque non ne sia stata posta in dubbio l'efficacia.

Sarebbe ingiusto l'affermare che i frutti dei conservatorii italiani sieno scarsi o cattivi. Ma che direste d'un paese dove non si coltivassero che piante esotiche e si trascurassero i prodotti più convenienti al clima e al terreno? Tale è il caso dei nostri conservatorii, dove la musica vocale è lasciata assolutamente in disparte. Tutto l'indirizzo delle nostre scuole di musica è rivolto

alla musica istrumentale. Basti il dire che gli allievi delle classi di contrappunto e di composizione non istudiano il canto, o se lo studiano, certo lo tengono in conto di materia secondaria ed accessoria. Eppure lo studio del canto dovrebbe precedere lo studio della composizione, e tutti gli antichi compositori erano maestri di canto. Ora i giovani che escono dalle nostre scuole di composizione, sono quasi tutti egregi *sinfonisti*. Conoscono a fondo le combinazioni istrumentali, scrivono con grande sicurezza per gli strumenti, ma non hanno neanche una lontana idea delle esigenze della voce umana e degli effetti musicali che colle voci si possono conseguire. Vi sono delle eccezioni, ma poche, e della verità delle nostre parole si trova la conferma in tutti i saggi pubblici dei conservatorii ed anche nelle opere italiane che vengono alla luce, pregevoli quasi tutte per fattura istrumentale, ma che palesano una grande inesperienza nella parte vocale. Dai conservatorii escono pure valenti istrumentisti e, fuor di dubbio, da parecchi anni le orchestre italiane sono notevolmente migliorate. Da questo lato l'utilità dei nostri Istituti musicali è incontrastata. E diremo di più: siamo tra i primi a desiderare l'incremento della musica istrumentale in Italia, ma a condizione che non usurpi il posto della vocale, ch'è pure la più bella, la più alta manifestazione dell'arte.

Quanto agli alunni che si consacrano alla carriera del cantante, sono, come abbiamo detto, la prova più evidente dell'insufficienza dei maestri di canto. Or bene, basta esaminare le opere di Rossini e le opinioni da lui professate fino agli ultimi istanti di sua vita per esser certi ch'egli desiderava un insegnamento musicale interamente diverso da quello che ha preso il sopravvento in Italia. Rossini non fu un meschino istrumentatore, e il *Guglielmo Tell* contiene pagine istrumentali di prim'ordine. Ma non ha mai sacrificato il canto all'istrumentazione, il palcoscenico all'orchestra. Si può biasimare l'abuso delle *fioriture* in alcune sue opere, se pure quello che noi diciamo abuso non fu invece un freno alla strana licenza che si pigliavano i cantanti de' suoi tempi nel variare il testo della musica. Ad ogni modo e quelle licenze medesime e la qualità del freno che venne loro posto da Rossini significano che quei cantanti erano in grado di adoperare la voce come oggi un istrumentista adopera il proprio strumento. Nessuna difficoltà li spaventava, e che ciò non tornasse a scapito

del sentimento drammatico è dimostrato dal fatto che quei medesimi cantanti, i quali con tanta franchezza e disinvoltura eseguivano le agilità rossiniane, si trovarono poi preparati ad eseguire le melodie piane, declamate, drammatiche del Bellini e del Donizetti. Uno dei grandi errori de' maestri dei nostri giorni è stato di dividere i cantanti in due categorie: cantanti di agilità e cantanti drammatici. È invalso il pregiudizio che chi, a cagione d'esempio, eseguisce nettamente una *scala*, un *gruppetto*, un *trillo*, non sia adatto ad esprimere le forti passioni, e viceversa chi sente ed esprime tutte le passioni drammatiche, mal si pieghi al canto fiorito ed ornato. Nulla di più falso. Lo studio delle agilità, delle *fioriture*, la padronanza insomma della voce non ha mai impedito lo sviluppo della voce stessa e tanto meno ha nociuto all'espressione drammatica. Tanto è vero che nella musica di quaranta o cinquant'anni fa si richiedono il sentimento drammatico e la pieghevolezza della gola in grado quasi uguale. C'è una parte più drammatica di quella del tenore nell'*Otello* di Rossini? Eppure è irta di fioriture. Poche prime donne sono oggidì in grado di cantare convenientemente la *Norma* di Bellini. E perchè? Perchè mentre tutta la parte è altamente drammatica, la cavatina pare scritta per una *cantante leggiera* dei nostri giorni. A molti pare strano che la *Norma* e la *Sonnambula* sieno state scritte entrambe, a distanza di pochi mesi per una medesima prima donna, per la Pasta. Eppure è così; locchè vuol dire che la Pasta riuniva in sè i pregi della cantante leggiera e della cantante drammatica. E quasi tutti gli artisti di quei tempi erano nelle medesime condizioni ed eseguivano colla stessa abilità le opere leggiere e le drammatiche, le buffe e le serie. Mario, ultimo avanzo di una illustre schiera, non ebbe rivali nel *Trovatore*, ma non ne aveva neppure nel *Barbiere di Siviglia*, e tutti sanno che fu scritto per lui il *Don Pasquale*. Che più? la parte di Nerina nello stesso *Don Pasquale* e quella di Elvira nei *Puritani*, che ora sono cantate soltanto dalle prime donne leggiere, furono scritte entrambe per la Grisi, valentissima anch'essa nella *Norma* e nella *Lucrezia Borgia*. Potremmo moltiplicare gli esempi, ricordare i nomi della Malibran, del Rubini, del Tamburini, del Ronconi, del Lablache, tutti cantanti che dalle più fantastiche ed arrischiate fioriture s'innalzavano senza fatica allo stile più drammatico. Per noi questa sottile distinzione di generi e di stili è addirittura la rovina della

musica vocale. Si tratti di musica leggiera o di musica seria, per eseguirla è indispensabile innanzi tutto saper cantare. E non sa cantare chi non sa piegare la propria voce a tutte le inflessioni, a tutte le difficoltà. Se la voce umana è uno strumento anch'essa, con la sola diversità ch'è fra gli strumenti il più simpatico, quello da cui si può ritrarre maggior copia di effetti e che più direttamente scende al cuore di chi ascolta, ne consegue necessariamente che chi non conosce la parte meccanica dell'istrumento, chi non è in grado di guidarlo a proprio talento, non riuscirà mai a trarne gli effetti dei quali lo strumento stesso è capace. Lo studio, l'esercizio rafforzano la voce, e non l'indeboliscono come a taluno piace di affermare. Avviene dello studio della agilità per i cantanti come di quello della *fuga* per i compositori. Ormai non si scrive una fuga scolastica in un componimento musicale unicamente per fare sfoggio di dottrina, ma chi non ha studiato la *fuga* e non vi si è lungamente esercitato, non saprà mai svolgere e condurre le idee musicali.

Posti questi principii generali, qual è l'Istituzione musicale che manca all'Italia? La risposta è facile. Manca un Istituto nel quale s'insegni davvero e principalmente il canto. Di pianisti, di violinisti, di violoncellisti, di suonatori di clarinetto, di flauto, di tromba, di corno, di fagotto, ne escono a centinaia dai nostri conservatorii. E sorgono pure in numero maggiore del bisogno i compositori, e se per un Boito o per un Ponchielli si contano a diecine i guastamestieri, non ne va attribuita interamente la colpa ai conservatorii i quali non possono dare il genio, la fantasia, l'invenzione a chi non possiede queste belle doti naturalmente. Ma dalle nostre scuole non escono i cantanti, e quei pochi che nei conservatorii hanno compiuto i loro studi, son roba scadente, perchè scadente è l'insegnamento. Se l'Istituto musicale di Pesaro ha da colmare una lacuna, da rispondere ad un bisogno dell'arte, la lacuna e il bisogno son quelli da noi accennati. Il nuovo Istituto dev'essere principalmente una scuola modello di canto. Anzi saremmo tratti ad affermare che tale dovrebb'essere *esclusivamente* il suo scopo. La nostra opinione è confortata non solamente da ragioni artistiche, ma eziandio da ragioni finanziarie. Lo stato attivo della successione di Rossini, salvo alcune pendenze rimaste a liquidarsi, ascende oggi a L. 1,796,912 30. Fu detto che la somma non è sufficiente a fondare un Istituto musicale a Pesaro, e quest'asserzione

si appoggia a ragioni molto serie. I professori e i maestri dell'Istituto pesarese dovranno fare assegnamento unicamente sullo stipendio, imperocchè a Pesaro non troveranno altre fonti di lucro, come le si trovano a Milano, a Napoli, a Roma, a Palermo, a Firenze. Quindi la necessità, se si vogliono buoni insegnanti, di pagarli il doppio e fors'anche il triplo di quanto si pagano quelli dei conservatorii esistenti nei grandi centri. Pare che lo stesso Municipio di Pesaro sia di questo parere, poichè vediamo che indugia ad aprire l'Istituto, e già fu detto che converrà, prima di ogni altra cosa, trovare modo di accrescere il capitale, accumulandone per alcuni anni i frutti. Nulla abbiamo a ridire se si vuole instituire un conservatorio nel quale sieno insegnate tutte le parti dell'arte. Ma d'altra parte riteniamo anche noi superfluo che la scuola di Pesaro accresca il numero degl'istrumentisti, e d'altronde il testamento di Rossini lascia a questo proposito una grande libertà d'azione al Municipio di Pesaro.

« Quale erede della proprietà, scrive Rossini, nomino il Comune di Pesaro, mia patria, per fondare e dotare un liceo musicale in quella città dopo la morte di mia moglie. » Un liceo musicale, a nostro avviso, può comprendere tanto l' intero insegnamento della musica, quanto una parte soltanto di esso. Rossini non ha determinato quante debbano essere le scuole. E il comune di Pesaro non andrebbe contro la volontà del testatore, se, lasciando in seconda linea le scuole istrumentali, e magari anche quelle di composizione, si adoperasse a dare un ampio sviluppo alle scuole di canto. L'importante è che *tutta* l'eredità di Rossini sia impiegata nel liceo, e certo Rossini non sorgerà dalla sua tomba a protestare se questo sarà un liceo, sovrattutto, di musica vocale. Si avrebbe a temere di vederselo comparire dinanzi, *ombra irata e minacciosa,* se il nuovo liceo fosse guidato, indirizzato, governato coi criteri medesimi che prevalgono nella maggior parte delle scuole di musica già esistenti.

Ma, ci si chiederà, che cosa intendete per una scuola modello di canto? E se, a vostro giudizio, c'è in questa parte dell' insegnamento, tanta penuria di buoni maestri, questa penuria non sarà un ostacolo insuperabile per ordinare un istituto come quello che avete in mente?

A queste obbiezioni ci proveremo a rispondere.

La scuola di canto, il liceo per la musica vocale, come noi

l'intendiamo, dovrebbe provvedere a formar dei veri artisti di canto. Quindi escludiamo il canto corale; escludiamo eziandio quegli allievi che abbondano più che non si crede negli altri conservatorii e che non hanno alcuna speranza di salire un giorno sulle tavole del palcoscenico, perchè non hanno la voce, nè l'attitudine richieste all'uopo. Perciò vorremmo che, nell'ammissione degli allievi di canto al liceo di Pesaro, si procedesse con rigore estremo. La voce e l'intelligenza musicale dovrebbero essere condizioni indispensabili per venire accettati. Del resto non è la materia prima che manca in Italia. Di belle voci e di splendide intelligenze musicali ne abbiamo a dovizia, ma coll'insegnamento che si dà adesso, accade troppo spesso che le belle voci si sciupano prima ancora che l'educazione loro sia terminata, e che le intelligenze si offuscano. Noi che scriviamo, fummo una volta chiamati a far parte di una commissione per l'ammissione di coristi in uno dei principali teatri d' Italia. E possiamo dire che sovra un centinaio di concorrenti, almeno una trentina avrebbero avuto la voce necessaria per diventare artisti primari, se loro fosse stata data una conveniente istruzione. Almeno dieci di essi erano usciti dai conservatorii, dove della loro voce non s'era saputo trarre alcun profitto. Ed anche fra gli artisti primari che cantano in teatro, molti sono quelli che in principio della loro carriera avrebbero voci splendide. Ma sono altrettanto rozze. Nel liceo di Pesaro, ordinato come noi l'intendiamo, il numero degli alunni non dovrebb'essere che di venti o trenta al più, tra maschi e femmine, scelti con grandissima cura. E l' istruzione musicale dovrebbero ricevere separatamente gli uni dagli altri, poichè abbiamo sempre pensato che l' istruzione collettiva, per ciò che riguarda il canto, sia un grande errore. Il maestro di canto se vuol formare davvero dei buoni artisti, ha l'obbligo di studiare le particolari attitudini, l'intelligenza, la qualità e il carattere della voce di ciascun allievo, e di variare e di modificare il metodo d'insegnamento secondo queste diverse condizioni dell'alunno. Pertanto ciascun maestro, volendo adempiere coscienziosamente il proprio dovere, non potrebbe attendere a più di cinque o sei alunni. Supponiamo che fossero venticinque gli scolari del liceo; occorrerebbero cinque maestri di canto. Dove trovarli? E qui rispondiamo al quesito che ci potrebbe esser fatto intorno alla difficoltà, da noi accennata, di trovar buoni insegnanti.

In primo luogo converrebbe avere il coraggio di rendere omaggio alla verità e di non lasciarsi guidare da idee grette o di campanile. Imperocchè, se mancano in Italia maestri, conviene cercarli all'estero, toglierli ad altri conservatorii, ad altre scuole, chiamarli a Pesaro con lauti patti. Non diremo nomi, ma per quanto sia grande, come abbiamo detto, la penuria di valenti maestri di canto, non vi è da disperare di rintracciarne in Europa cinque i quali sieno in grado di rialzare fra noi questa parte dell'insegnamento musicale. Se saranno italiani tanto meglio! Sarà soddisfatto anche il sentimento nazionale. Non ostiniamoci, però, a volerli italiani tutti e ad ogni costo. Un'altra considerazione ci pare opportuna. È nostra antica opinione che i cantanti di vaglia sieno anche i migliori maestri di canto. Non diremo che questa sia una regola immutabile e senza eccezione, ma è pur sempre una regola da tenersi a mente, tanto più che all'estero la vediamo frequentemente seguita. Al conservatorio di Parigi, per esempio, i maestri di canto sono quasi tutti cantanti che per l'età avanzata o per altre ragioni si sono ritirati dalle scene. E i Francesi non isdegnarono punto di ricorrere per questo ufficio anche ad artisti italiani, fra i quali basterà ricordare il Delle Sedie. Di artisti insigni, che hanno terminata la loro carriera e che saprebbero insegnare ai giovani alunni il segreto dei loro passati trionfi, non ne conosciamo a centinaia e neanche a diecine. Ma ve ne sono, e noi ci contentiamo di cinque pel liceo di Pesaro! Si noti che anche in Italia i migliori cantanti dei nostri giorni compirono quasi tutti i loro studi presso qualche celebre artista. Le difficoltà pertanto per trovare e ordinare il personale di una buona scuola di canto nelle proporzioni da me indicate, non sono insuperabili.

Una scuola di canto suppone e richiede una serie d'insegnamenti accessorii. Non basta che un cantante sappia guidar la propria voce. È necessario che sia un po' addentro anche in altre discipline musicali. Deve, a cagion d'esempio, sapersi accompagnare; alla scuola di canto va dunque annessa una scuola di pianoforte, non già per formare dei concertisti, ma per mettere in grado i cantanti di accompagnarsi da sè. E lo studio dell'accompagnamento richiede lo studio dell'armonia, o almeno degli elementi di essa.

E non basta. Il cantante a' nostri tempi non deve essere anche attore? E si dirà compiuta la sua educazione artistica se non ha

ricevuto insegnamenti di declamazione e di mimica e di tutto ciò che s'appartiene allo stare sulla scena? E pel modo di acconciarsi e di vestire, e per l'interpretazione dei caratteri e dei personaggi non è indispensabile che abbia un corredo di cognizioni storiche? E queste possono andare scompagnate da una sufficiente coltura letteraria? Ecco adunque che un Liceo di musica vocale assume un' estensione che mòlti neanche sospettavano, e che alle scuole di canto vanno necessariamente unite altre scuole di musica, e a queste bisogna aggiungere le scuole di declamazione e una conveniente istruzione letteraria. La quale istruzione letteraria, ci affrettiamo a dirlo, deve essere *sui generis* e non modellata su quella che si dà nelle scuole municipali o governative, perchè interamente diverso è lo scopo a cui tende. Qui si tratta d'insegnare quel tanto ch'è necessario ad un artista di canto per l'esercizio dell'arte sua. Ma, le scuole letterarie in un Liceo di questa fatta dovranno incominciare *ab ovo*. I criteri per l'ammissione degli alunni essendo la voce e l'intelligenza musicale, ne consegue che al loro ingresso nella scuola non si potrà pretendere che abbiano compiuto un determinato corso di studi letterari. Molti per le loro condizioni di famiglia non avranno forse frequentato neanche le scuole elementari. E mestieri accettarli quali sono, idioti, ignoranti, incolti. L'obbligo d'istruirli in questa parte spetta al Liceo, il quale dovrà, in qualche caso, insegnar loro anche gli elementi della lingua italiana e perfino a leggere speditamente.

Noi immaginiamo quale potrebbe essere l'ordinamento del Liceo di Pesaro. Un direttore; cinque maestri di canto, due maestri di pianoforte (accompagnamento); un maestro di armonia; uno o due maestri di declamazione, o, per meglio dire, di arte di star sulla scena; un professore di storia, un altro professore di storia della musica, due professori di lettere (uno dei quali elementare) e finalmente un maestro di lingua francese. Avremmo, dunque, un personale di quindici o sedici insegnanti per un numero di venticinque o trenta allievi. L'eredità di Rossini che non basterebbe a fondare un Conservatorio sullo stampo di quelli di Milano e di Napoli, provvederebbe ampiamente ad un Liceo di musica vocale; anzi interpretando nella guisa indicata le intenzioni del testatore, si fonderebbe in Italia un'istituzione nuova, si colmerebbe una deplorevole lacuna, si risponderebbe a un bisogno confessato da tutti coloro che amano la musica, si rialze-

rebbe il prestigio della scuola italiana, si riannoderebbero le tradizioni dell'arte nazionale, si eserciterebbe una salutare influenza anche sugli altri licei e conservatorii, i quali dall'esempio di quello di Pesaro sarebbero tratti a curare maggiormente l'insegnamento del canto. E dell'eredità di Rossini ne avanzerebbe forse ancora per dare dei sussidii a quei giovani allievi, che non possedessero i mezzi per mantenersi da sè a Pesaro.

Il comune beneficato da Rossini ha una grave responsabilità. Dalla via che terrà nell'eseguire le disposizioni del testamento dipende il fare un bene incalcolabile all'arte, oppure l'impiegare quella cospicua ricchezza in un'opera inutile. Noi certo non pretendiamo di presentare un progetto. Abbiamo soltanto esposto alcune idee che ci pare meritino di essere discusse. La relazione del comune di Pesaro, pregevole sotto parecchi altri aspetti, non espone alcun concetto artistico. Delle intenzioni del comune stesso rispetto al Liceo nulla dice e perciò nulla sappiamo. Le proposte che in essa leggiamo, sono puramente d'ordine amministrativo. Noi ben intendiamo che innanzi tutto importava di stabilire l'asse ereditario e di provvedere all'amministrazione. Ma ora questo dev'essere stato fatto ed anche le *pendenze* (come le chiama la relazione) che ancora rimangono da definire, non sono di tal momento da impedire che si pensi seriamente ad eseguire le disposizioni di Rossini, o almeno a manifestare quali sono, a tale proposito, gl'intendimenti del comune. Se si vuole istituire un vero conservatorio di musica, siamo d'accordo che la somma non basta, ma la prima questione da risolvere si è appunto se ad un conservatorio o ad un liceo propriamente detti non s'abbia a sostituire l'insegnamento ampio, diligente, proficuo di quella parte della musica, che da parecchi anni è più negletta in Italia. E questa prima questione può essere prontamente studiata, discussa e decisa. Badi, però, il comune di Pesaro di non lasciarsi commuovere dai clamori di una schiera di critici ed anche di artisti, i quali si affaticheranno a parlare in nome del nuovo indirizzo dell'arte e dei diritti della musica strumentale.

Il nuovo indirizzo dell'arte non può consistere nell'abolizione della musica vocale. Se tale fosse, sarebbe un pessimo indirizzo, contro il quale urgerebbe di reagire. Ma la verità si è che la musica istrumentale, che per tanti anni fu tenuta in verun conto dagl'Italiani, ora è sugl'altari, mentre la musica vocale è diven-

tata la Cenerentola dell'arte. E d'altronde i critici hanno un bel dire, ma sarebbe cosa riprovevolissima il giovarsi dei denari lasciati da Rossini per dar vita ad un istituto, il quale fosse in aperta contraddizione con ciò ch'egli ha costantemente pensato e detto quando era in vita. Per eseguir la volontà di Rossini non è lecito di dar retta a coloro che giudicano le opere del Pesarese *roba da museo*. Ma il comune di Pesaro saprà, non ne dubitiamo, resistere a queste pressioni che gli vengono fatte e chieder consiglio non già ai detrattori di Rossini, ma alle parole, agli scritti, agli atti di Lui che ritenne sempre la musica vocale essere la forma più nobile dell'arte, e tante volte deplorò che gl'Italiani l'avessero scacciata dal tempio come una sgualdrina, per adorare, in sua vece, altre divinità minori.

F. D'Arcais.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

La *Nouvelle Revue.* — Un racconto greco. — Storia delle letterature slave. — Un poeta Grigione. — Nuovi versi dell'Heyse. — La letteratura italiana alla corte di Vienna.

La comparsa in Francia della *Nouvelle Revue* non è avvenimento letterario di così lieve momento perchè possa venir trascurato. Senza pure tener conto del merito intrinseco della nuova rivista, parmi che due motivi particolari concorrano a darle singolarità ed importanza. È questa la prima volta che noi vediamo in Europa a capo d'una grande intrapresa letteraria una donna; ed è pur questa la sola grande rivista che rappresenti la Francia repubblicana. Quando s'annunciò che la signora Giulietta Lamber avrebbe posto mano alla *Nouvelle Revue*, con un credito ed un capitale proporzionati alla grandezza e novità dell' intrapresa, fu subito detto dai troppo zelanti paladini della *Revue des Deux Mondes* che la speranza di soppiantare la vecchia rivista del Buloz era una chimera. Ma nessuno, che si sappia, ha mai sognato a soppiantare, a diminuire, a screditare una rivista autorevole, diffusa e ben piantata, come la *Revue des Deux Mondes*, la rispettabilità e importanza della quale non può essere messa in dubbio. La *Revue des Deux Mondes* sarà sempre un periodico unico nel suo genere, ed ogni speranza di emularla e farle torto sarebbe sempre vana. Quello che è rispetto alla coltura intellettuale francese l'Accademia francese può ancora dirsi che sia la *Revue des Deux Mondes*, ove gli ingegni più eletti convengono a rivelare i loro più alti pensieri nello stile più squisito. Ma la stima grande che si può fare della venerabile rivista del Buloz non implica poi la necessità dommatica di credere che essa sia l'ideale di ogni rivista, che fuori di essa non vi sia salute e possibilità di conseguire alcuna gloria esercitando alcuna virtù feconda e benefica

La *Revue des Deux Mondes* sopravvisse a tutti i mutamenti dinastici, a tutti i moti rivoluzionari francesi, senza mai sentirne alcuna scossa vivace. La sua serena, olimpica tranquillità non fu mai alterata; essa vide sorgere due repubbliche e cadere due dinastie; ma, fosse fedeltà allo spirito orleanistico del primo ambiente in cui vide la luce, fosse filosofica indifferenza alle piccole vicende della porzione più agitata, ma pur sempre porzione soltanto, di que' due mondi che essa voleva abbracciare, rimase semplice e prudente osservatrice delle novità, senza prepararne alcuna. Passate le tempeste, essa le descrisse, e nel descriverle, essa, o poco o molto, tradì sempre le sue prime originarie simpatie; ma nessuna grande tempesta civile o politica francese ebbe impulso o fu scaldata mai vivacemente dalla *Revue des Deux Mondes*. Questa sua invidiabile qualità, più cinese che francese, di rimaner sempre al suo posto fece sì che dopo quasi un mezzo secolo di vita essa presentì l'aspetto solido d'un monumento che nessuna maldicenza può più minare, e sopra il quale ogni scrittore francese che ambisca gli onori dell' immortalità desidera, sia pure per una sola volta, potere inscrivere il proprio nome. Tutti questi meriti aristocratici si riconoscono agevolmente alla *Revue des Deux Mondes*, e sarebbe quasi ridicolezza il volerli porre in discussione. Ma, dopo aver concesso tanto, mi pare lecito il farsi alcune brevi domande. Leggendo la *Revue des Deux Mondes*, possiamo noi farci un giusto concetto delle evoluzioni odierne del mondo scientifico, artistico e letterario? Sentiamo noi muovere dentro le sue pagine l'anima della società francese? Ci accorgiamo noi forse nel leggerla che essa è la prima e la più importante rivista che si pubblichi nella repubblica francese? Sì, ci accorgiamo d'essere in repubblica così appena come ce ne accorgeremmo assistendo ad una seduta dell'Accademia francese, quasi per incidente, e spesso anche soltanto per qualche allusione satirica all'indirizzo de' repubblicani. Ora, se le cose sono così, e mi pare difficile il provare che siano altrimenti, non era legittimo il voto de'repubblicani, ossia della maggioranza del pubblico francese, perchè sorgesse una rivista più viva, più calda, più espansiva, più pronta a farsi interprete dei sentimenti che appassionano non pur la Francia odierna, ma tutto il mondo civile? Non era desiderabile che si fondasse a Parigi, ossia nel centro più operoso della pubblicità, una rivista che seguisse, con la febbre generosa del nostro tempo, le scoperte più importanti del mondo scientifico, ed ascoltasse la voce de' nostri poeti ed oratori per tracciarci un nuovo ed alto ideale sociale? Nessuno al certo nega la legittimità e ragionevolezza di un tale desiderio; e poichè regna l'accordo sopra un tal punto, resta a considerare se la persona che concepì e condurra tutta la grande intrapresa sia pari alla gravità dell'assunto, e se i mezzi scelti per metterla in opera siano i migliori. Io ebbi già l'onore di dire nella precedente rassegna qual donna e quale scrittrice eletta sia Giulietta

Lamber. So le obbiezioni che si possono fare contro una donna direttrice, e la signora Lamber si sarà certamente preparata a sostenere, col silenzio operoso, una lunga e dura lotta contro la malevolenza de' suoi oppositori. Vi è ancora un buon numero d'uomini che credono la logica, il buon senso, la serietà, la costanza, privilegio del loro sesso. Io che da molti anni vado ripetendo col Vauvenargues che i pensieri più alti vengono dal cuore, ho invece una gran fede nella potenza del sentimento d'una donna rivolto ad un fine civile. Se è vero che quasi ogni donna possa nel secreto della sua famiglia divenire ispiratrice di azioni magnanime, mi pare logico il conchiudere che la donna possa ancora essere la migliore inspiratrice di pensieri alti e di azioni gloriose ad una intiera nazione. Non s'ha bisogno di vestir la corazza e di scendere in campo come Giovanna d'Arco, per destare, essendo donna, l'entusiasmo d'un popolo; ed io posso ingannarmi, ma ritengo, che la signora Giulietta Lamber ha ben combattuto la sua prima battaglia, come direttrice della *Nouvelle Revue*, quando pone nel proemio queste gagliarde e generose parole, a cui ha già corrisposto in modo splendido il pubblico francese (ne' primi tre giorni la *Nouvelle Revue* esaurì, a Parigi soltanto, un' edizione di cinque mila esemplari) che dovrebbero trovare un'eco simpatica in tutto il mondo latino, al quale specialmente essa pare aver voluto fare appello:

« Rinneghiamo il motto imposto dalla Chiesa ai nobili Crociati: *Vivere per morire!* e il grido dei Galli *Vivere per operare* ridesti in noi la coscienza della nostra forza. Sorpresi dai Germani, nella trascuranza de' nostri doveri civili, e respinti, nella nostra momentanea disfatta, dietro le soglie della nostra storia, noi ci siamo tutti, checchè se ne dica, raccolti sotto il vessillo nazionale. Cerchiamo ora di ritrovare la nostra potenza nelle nostre proprie virtù ereditarie. Gl'istinti ingeniti della nostra razza ci condurranno, senza dubbio, alle verità politiche e sociali, al progresso liberatore, se noi sappiamo sciogliere i legami del passato, nei quali la servitù feudale ci ha troppo a lungo costretti. Negli ultimi giorni delle tirannidi della nobiltà franca, i servi aveano mangiato un po' di terra gallica, e la loro grande nutrice destò in essi un appetito brutale. Da un secolo in qua, questa specie di sacra comunione, che rese il contadino quasi fanatico pel suo suolo, avrebbe essa di nuovo incarnata la terra nell'uomo e rigenerato i Galli? La guerra germanica avrebbe essa risuscitato in Francia l'antico genio della Gallia e di Roma? La Repubblica francese rigenera ella forse in noi i veri figli degli antichi uomini liberi? Se noi ritorniamo Gallo-Romani, guardiamoci dal lasciarci, in avvenire, sorprendere nell'abbandono delle nostre migliori qualità. Se noi ritroviamo i nostri antichi pregi ornati de' nostri pregi nuovi, se noi ci ridestiamo veri Galli e veri Latini, non domandiamo più, come sotto l'impero, pane e circensi; non più, come ne' tempi feudali, guerre di casta; ma come

nella Gallia e come in Roma repubblicana, libertà e nobili gesta. Temiamo di non soddisfare mai abbastanza i bisogni delle nostre forze rinnovate, e guardiamoci dall'accasciarci nello scoraggiamento e nell'irritazione. Se *vivere per operare* ritorna ad essere il grido nazionale, il debito nostro non sarà dunque quello di operare per aver diritto di vivere? Il fortissimo amore che sentiamo per la Gallia nostra, il nostro sentimento di fratellanza latina, la nostra passione per la libertà, il nostro ossequio alle leggi codificate dalle scienze viventi, si accuseranno forse di dottrinarismo? Non saranno essi più tosto tali dogmi che ogni culto francese, vorrà venerare, ed ai quali, presi ad uno ad uno, od armonizzati insieme, noi faremo una larga parte in questa nostra chiesa la quale vogliamo perciò edificare grandissima? »

La *Nouvelle Revue* si presenta già al pubblico, con molte forze poderose, oltre quella notevolissima che le viene dalla propria direttrice; ma prima che queste forze trovino il loro naturale equilibrio e vengano bene disciplinate gioverà lasciar passare un po' di tempo; una vecchia rivista ha sempre una scelta molto più vasta; le è più facile il far degli scarti e il mantenere ai suoi fascicoli una certa omogeneità, sacrificando, senza riguardi, tutto ciò che nel concerto d'una Rivista possa parere ad una stonatura. Una Rivista che nasce è sempre obbligata, invece, a far qualche concessione, accettando, nell'impazienza d'assicurarsi un nome di collaboratore che ha credito, scritti che probabilmente, se non fossero segnati da quel nome, non avrebbe forse accettati. Più d'una volta le così dette celebrità fanno costar caro alle nuove Riviste il desiderio che esse mostrano d'avere il loro patrocinio; questo patrocinio talora le schiaccia. La signora Giulietta Lamber ha una scorta troppo numerosa di egregi collaboratori perchè abbia a sentire il bisogno di sacrificare pure una pagina della sua Rivista alle vanità morbose ed alle celebrità pesanti, ed è scrittrice ella stessa di un gusto troppo squisito, e direttrice troppo disinvolta, perchè la *Nouvelle Revue* abbia a temere dalla sua debolezza compiacenze pericolose. Il primo fascicolo della *Nouvelle Revue* offre intanto un insieme di bei nomi e di scritti assai variati. Precede il proemio della direttrice; seguono gli articoli seguenti: *Le Canal interocéanique et le Congrès géographique de 1879* (F. de Lessesps); *Les Grandes Manoeuvres* (Am. Le Faure); *Question d'Orient* (Le Général Türr); *Lucie Rodey* (Henry Gréville); *La politique dans Corneille* (Henri de Bornier); *Souvenirs d'un Chanteur* (G. Duprez); *Tableaux Algériens* (Guillaumet); *Les paysans* (André Theuriet); *La Réforme Judiciaire* (Demombynes); *Le protocole XIII du traité de Berlin* (Demitriadès); *Lettres sur la politique extérieure; Chronique politique; Journal de la quinzaine; Bulletin bibliographique.* La sola enumerazione dei titoli degli scritti del primo fascicolo e la loro dispo-

sizione mostra già la presenza di una mente direttrice intelligentissima; ora attratti da questo programma, incominciamo a leggere, e notiamo brevemente le nostre impressioni.

L'illustre Lesseps era, senza dubbio, la persona più autorevole che potesse in Francia discorrere del taglio dell'istmo di Panama e degli atti del congresso geografico internazionale che se ne occupò. Lo scritto di lui è pieno di notizie preziose (abbiamo notato un solo *lapsus calami* o svarione tipografico nell'indicazione della data della scoperta dell'America [1472]).

L'articolo del Lesseps è curioso ed istruttivo; quello del Le Faure sopra le grandi manovre militari è veramente importante e degno di essere meditato dai nostri uomini di guerra non meno che dai Francesi. L'autore critica il sistema, e mostra che esso è piuttosto una caricatura che una imitazione del sistema prussiano, segnalando i gravi pericoli ai quali si va incontro negando agli ufficiali nelle manovre quella iniziativa e quella responsabilità che essi dovranno poi prendere in guerra.

Il generale Türr s'è proposto di sciogliere a modo suo la questione d'Oriente. L'articolo reca la data di Buda-Pesth. Il generale Türr, che non ha mai peccato di soverchia modestia, incomincia col citare sè stesso; l'articolo s'apre così: « *Je disais* en juillet 1877 à M. Glaser dans une conversation qu'il a publiée, à propos de la guerre russo-turque: La question politique prime en ce moment toutes mes opinions, car la paix de l'Europe est en jeu. » Come Ungherese, il generale Türr odia naturalmente la Russia ed i Russi. Secondo lui, il trattato di Berlino è stato ancora troppo generoso verso la Russia. « La Russie, egli scrive, n'en a pas moins obtenu du Congrès des avantages considérables, tels qu'elle pourrait être tentée de mettre à profit sa situation en Bulgarie pour entreprendre à nouveau la conquête de Constantinople. Mais elle ne réussirait pas à s'emparer de cette ville, ou, si elle y parvenait, elle ne réussirait pas à la conserver, si la Turquie devenait l'alliée de l'Autriche-Hongrie jointe à la Serbie et au Montenegro. J'espère que nous maintiendrons de bons rapports avec ces deux États indépendants, nos voisins. Dans ce cas, les Russes ne pourraient même pas garder la Bulgarie comme champ de bataille. » I Russi sono sempre pel generale Türr « les Moscovito-Tartares; » contro i quali, secondo lui, bisogna reagire, alleandosi la Porta e inducendola a riforme liberali; in prova di che, come argomento irrefragabile, l'illustre generale citando per la seconda volta sè stesso, reca una lettera da lui diretta nel 1866 a Fuad pascià. Ma ciò che v'ha di più lepido è che il generale Türr, dopo avere deplorato che i Russi abbiano osato far la guerra alla Turchia per liberare i Bulgari, si lagna che gli Austro-Ungheresi non abbiano essi avuto la felice ispirazione di battere i loro « voisins en bons amis. » Alla larga da tali vicini! Ma udiamo

le parole stesse dell'illustre generale dilettante di politica: « Puisqu'il fallait faire la guerre pour contraindre les Turcs, j'aurais désiré que ce fût notre pays qui la fît. Nous aurions battu nos voisins en bons amis et nous les aurions ramenés dans la voie droite en accordant aux diverses provinces (annesse per forza come la Bosnia e l'Erzegovina mentre i Russi lasciano invece la Bulgaria amministrarsi da sè) les concessions nécessaires. Malheureusement, nous avons de nouveau laissé le champ libre à la Russie. Le chétif congrès de Berlin nous donnera peut-être un peu de répit. C'est à qui saura le mieux en profiter. » Ecco, per lo meno, un accento sincero, e che ci rivela il vero ideale della nuova politica austro-ungherese. L'articolo termina con queste parole: « Nous ne devons pas permettre qu'une puissance étrangère prenne pied en Orient. Quiconque parmi nous vient en aide à l'étranger se forge le fer à lui-même. Si nous sommes capables de développer et de grouper nos forces communes pour la réalisation de ce principe, une notable partie des puissances nous appuiera, car l'Europe trouvera en nous un État utile et nécessaire. Et puisqu' il est incontestable que, si nous étions balayés, le Moscovite s'étendrait jusqu'à la mer Adriatique, notre avenir se trouve assuré si nous adoptons ce principe: que la question d'Orient doit être résolue avec nous et non contre nous. » Che questo assioma del generale Türr risponda al concetto politico dell'odierno governo austro-ungherese non si dubita punto; ma, poichè credo che alla Francia prema poco, come pochissimo preme a noi, che gli Austriaci s'avanzino di più nella penisola balcanica, destinata ai Rumani, ai Serbi, ai Bulgari, ai Montenegrini, agli Albanesi ed ai Greci liberi e indipendenti e non agli stranieri Austro-Ungheresi, è peccato che nel primo articolo sulla questione d'Oriente pubblicato in una rivista tutta simpatica alla causa delle nazionalità siasi udita una voce discorde.

A mo' di antidoto si legge invece con molto maggior simpatia nel primo fascicolo della stessa *Revue*, l'articolo rapido e disinvolto come potrebbe esserlo in un giornale politico quotidiano, del sig. Demitriadès sopra il tredicesimo protocollo del trattato di Berlino. Era giusto che l'autrice di *Grecque* facesse subito posto al lamento dei Greci pel ritardo nell'esecuzione della clausola del trattato berlinese che darebbe loro diritto a rivendicarsi l'Epiro. L'iniziativa in favore della Grecia al congresso di Berlino venne dalla Francia; l'Italia, che avrebbe potuto e dovuto aver voce autorevole in capitolo, preoccupata di far la pace ad ogni costo, che vuol dire anche a costo di una compiacenza eccessiva, non aggiunse quasi verbo e s'associò solo timidamente, quasi per via di contrabbando, paurosa di dispiacere ai Turchi, alla proposta del ministro francese; ora è dunque giusto che la Grecia rinnovi l'appello alla Francia, sua prima e sicura protettrice; ma speriamo pur finalmente che si muova una volta anche il no-

stro governo, e che sappia anch'esso ciò ch'esso deve volere, perchè se pure non può, per ora, o non sa prendere da sè una vigorosa iniziativa, sostenga almeno con un poco più di calore e di dignità nazionale quella causa ellena, della quale la Francia si è fatta promotrice e custode liberale ed intelligente.

La novella della signora Gréville intitolata *Lucie Rodey* è piena di verità; sono scene vivaci della vita parigina osservate da un ingegno penetrante; Lucia Beruel sposa Massimiliano Rodey, credendo di amarlo e di esserne amata per la vita; invano la madre la mette in avviso del pericolo che corre; essa cede all'inganno d'amore e sacrifica improvvidamente il suo avvenire ad una illusione; allora la madre le dà, almeno per consolazione, il consiglio di serbar sempre fede ai suoi doveri: « Vois-tu, ma fille, dice la signora Beruel, on a du courage pour subir les épreuves imméritées, mais les maux qu'on s'attire pour sa propre faute sont tellement cuisants que l'âme humaine ne peut les supporter. » Verissimo. Gli sposi Rodey dopo un anno incominciano ad annoiarsi. Il cugino Varin e sua moglie, sposi anch'essi di fresco, vivono già come se fossero divisi; l'esempio è fatale. Varin incomincia l'assedio intorno a Lucia Rodey; il marito di questa tenta la virtù della signora Varin, che non cede, pel solo riguardo della parentela. Il fine della novella si può già prevedere; il soggetto, come si vede, non sarà nuovo, ma Henry Gréville ha un modo suo proprio di presentare e di trattare i soggetti che sceglie; e questo suo modo è sempre simpatico ed efficace.

Segue un articolo attraente del Bornier sopra la parte della politica nelle tragedie del Corneille, ove troviamo, tra l'altre, quest'osservazione che non s'applica soltanto al gran tragico francese: « Il est remarquable que les femmes, dans Corneille, maintiennent la politique à sa vraie hauteur, tandis que les hommes l'en font souvent descendre. » L'articolo termina con l'invito a rileggere Corneille per fortificarsi nell'adempimento de'doveri civili. Le tragedie del Corneille, dette il breviario dei re, sono pur sempre molto più istruttive e democratiche di una certa odierna letteratura realistica con la quale si presume offrire al popolo il proprio ritratto. Il Bornier conchiude con un brevissimo apologo ad uso dei Zolisti: « Où vas-tu ? disait un jour l'hyène au lion. — Je vais boire dans la montagne. — L'eau y est rare, dit l'hyène — Elle est pure, dit le lion. »

Il celebre cantante francese G. Duprez raccoglie le proprie memorie e viene pubblicandole nella *Nouvelle Revue*. Nato nel 1806, egli ha incominciato a narrarci i casi principali della sua vita artistica dal 1815 al 1830. È difficile nel raccontare i casi della propria vita, non dir qualche cosa di troppo e mostrar sempre lo stesso buon gusto. Il Duprez sembra essere uscito sempre vittorioso dalla difficile prova. Anche dove egli rac-

conta gl'incidenti più scabrosi, come e qualmente, per esempio, s'era trattato in gioventù di mandarlo *sopraniser* alla Cappella Sistina, egli se ne cava con molto spirito, e con una delicatezza che ci prova essergli anche nello scrivere rimaste alcune delle sue migliori qualità artistiche. Il terzo capitolo delle memorie del Duprez si riferisce al suo viaggio artistico fatto in Italia nel 1829, che non può esser letto con indifferenza dai nostri studiosi e dilettanti di musica. Sono piccoli aneddoti, d'una importanza, se vogliamo, assai minuta, ma raccontati con brio e con un accento continuo di sincerità che inspira fiducia e simpatia.

Nei *Tableaux Algériens* dal Guillaumet, più che la novità e importanza delle cose dette, si rilevano le qualità poetiche d'uno stile sempre così sostenuto, anzi elevato, che si direbbe lirico. Molto opportunamente gli fu dunque posta vicina la bella lirica del Theuriet, consacrata a celebrare la gloria del contadino francese, il cui regno, quantunque lontano ancora, vien già pronosticato:

L'avenir est à vous! Nos écoles sont pleines
De fils de vignerons et de fils de fermiers;
Trempés dans l'air des bois et les eaux des fontaines,
Ils sont partout en nombre et partout les premiers.
Salut! Vous arrivez, nous partons. Vos fenêtres
S'ouvrent sur le plein jour, les nôtres sur la nuit...
Ne nous imitez pas, quand vous serez nos maîtres,
Demeurez dans vos champs où le grand soleil luit.
Ne reniez jamais vos humbles origines,
Soyez comme le chêne au tronc noueux et dur;
Dans la terre enfoncez vaillamment vos racines,
Tandis que vos rameaux verdissent dans l'azur,
Car la terre qui fait mûrir les moissons blondes
Et dans les pampres verts monter l'âme du vin,
La terre est la nourrice aux mamelles fécondes;
Celui-là seul est fort qui boit son lait divin.
Pour avoir dédaigné ses rudes embrassades,
Nous n'avons plus aux mains qu'un lambeau de pouvoir;
Et, pareils désormais à des enfants malades,
Ayant peur d'obéir et n'osant plus vouloir,
Nous attendons, tremblants et la mine effarée,
L'heure où vous tous, bouviers, laboureurs, vignerons,
Vos épandrez partout comme un raz de marée
Vos flots victorieux où nous disparaîtrons.

Queste strofe sono l'eco poetica di una parte del programma di Giulietta Lamber che fa appello alla « terre gauloise » alla « grande nourricière. » Come ognuno ora vede, nelle prime pagine della *Nouvelle Revue* è passato un calore vitale e fecondo, e l'accoglienza simpatica che venne fatta in Francia alla nuova rivista ci prova che i Francesi compresero

a volo il senso arcano dell'oracolo bandito dalla loro gentile sibilla. La stessa simpatia è desiderabile ch' essa possa ora incontrare in Italia, ove abbiamo bisogno più che mai di nuovi tonici ricostituenti la nostra fibra ed operosità civile, e mi parve non pur cortese ma necessario ufficio della più letta tra le riviste italiane fare gli onori dell'ospitalità ad una animosa rassegna, con la quale confidiamo di poter lungamente combattere d' accordo, e speriamo anche vincere, le stesse fervide e serene battaglie del pensiero e del sentimento.

Nella precedente rassegna, io esponevo il soggetto del nuovo libro di Giulietta Lamber, intitolato *Grecque*. Ora mi giunge tra le mani una specie di romanzo greco, *Luki Laras*, di D. Bikelas, il cui prologo somiglia assai all' eroe fallito di *Grecque;* il libro fu tradotto in francese dal marchese De Queux de Saint Hilaire e pubblicato dall' editore Lévy. Il proemio dell' egregio traduttore mi pare così istruttivo che non sarà un fuor d' opera il riprodurne la miglior parte in questa rassegna delle letterature straniere: « Il racconto che noi offriamo al pubblico comparve, nel principio di quest'anno, in una eccellente rivista greca d'Atene, intitolata *Il focolare* (ἡ Εστία), prima di venire raccolto in volume. *Luki Laras* non è un vero e proprio romanzo, ma piuttosto un racconto, ove la storia più scrupolosa si mescola con l' invenzione. L' azione si riferisce al tempo della rivoluzione greca. Noi non sapremmo oggi farci un' idea adeguata de' patimenti, delle miserie d' ogni specie che dovettero sopportare i Greci i quali vivevano in Oriente al tempo in cui scoppiò la rivoluzione greca del 1821, rivoluzione che, se pure compiuta col massimo eroismo de' combattenti, doveva riuscire alla liberazione di una sola minima parte del territorio greco. Oggi si vedono ben chiari i tristi risultati di una liberazione incompiuta che non appagò nè i Greci nè i Filelleni dell'Occidente, così che si debbono oggi ancora sempre rettificare dalla Francia i confini che la diplomazia europea sembra avere concesso alla Grecia, piuttosto per impedirne che per secondarne il progresso. Le linee principali della rivoluzione greca, di questa moderna epopea che aspetta tuttora il suo Omero, furono già più volte tracciate da insigni scrittori greci ed occidentali. I poeti e storici Alessandro Sutzo e Jacovaki Rizo Nerulo, greci che scrivevano il francese con la massima purezza, come il francese Pouqueville, ed una vera pleiade di viaggiatori europei: il tedesco Gervinus, ne'suoi due volumi sulla rigenerazione della Grecia, l'inglese Finlay, S. Tricupi, N. Dragumi, C. Paparrigopulo, ne' loro lavori eccellenti, rivelarono al mondo le gesta gloriose dei Karaiskaki, dei Colocotroni, dei Miauli, dei Botzari, dei Canari, nomi che la poesia rese immortali nei canti del Lebrun, del Lemercier, del Lamartine, di lord Byron e di Victor Hugo

Non è questa storia che ci viene narrata dall'autore del *Luki Laras;*

scrivendo per i Greci, egli supponeva giustamente che fosse nota abbastanza. Egli volle invece collocare in mezzo a quegli avvenimenti un giovane buono ed onesto, ma senza grandi aspirazioni nazionali o patriottiche. Questo giovane è informato di quanto avviene in Grecia solamente dal fatto delle persecuzioni e crudeltà de'Turchi; egli ne è il testimonio involontario o pure ne ode il racconto dai Greci fuggiaschi, una volta tranquilli nel luogo dove suo padre esercitava la mercatura ed ove egli contava potergli succedere pacificamente. Ecco quanto l'autore racconta con uno stile semplice, sobrio, facile e piacevole. Il suo eroe non conosce gli avvenimenti principali della guerra che era per la Grecia questione di vita o di morte; una sola volta vi si trova in mezzo, suo malgrado, quando si reca a Nauplia, per domandare un impiego a Teodoro Negri; ma la vista e il tumulto del campo lo spaventano e lo fanno frettolosamente fuggire. Si tratta dunque delle sole impressioni d'un uomo privato e degli episodi della sua vita che l'autore volle farci conoscere; ma questo privato trovasi in mezzo agli avvenimenti più eroici della storia greca moderna; quindi l' attrattiva del racconto. Parlato così del libro, ci si permetta d'aggiungere ancora una parola sull'autore. *Luki Laras* non è il primo suo libro; Demetrio Bikelas è già noto in Grecia per parecchi scritti, per le sue raccolte di versi, per una traduzione in versi di tre drammi dello Shakespeare (*Otello, Romeo e Giulietta, Re Lear*). Scrisse pure un lavoro storico *I Greci nel medio evo*, tradotto in francese da Emilio Legrand, e molto stimato dai critici e dagli storici. » — Nello scarso numero di versioni europee dal greco moderno, percorrendo il racconto del Bikelas noi ci domandiamo tuttavia ancora se non vi era nulla di meglio da tradurre Questo mercante che, in mezzo alle vicende gloriose della rivoluzione greca, scappa sempre, e che ha un solo pensiero, quello di sè medesimo, può bene avere esistito, ma, in verità, ci riesce molto più disgustoso che simpatico. Se il Bikelas nel fargli raccontare i casi della sua gioventù avesse adoperato uno stile umoristico, questo umorismo non avrebbe soltanto giustificato il racconto, ma probabilmente gli avrebbe data un' efficacia assai viva. Il mercante invece fa la storia diffusa delle sue peregrinazioni fuggiasche nel modo più piano e senza alcun intendimento satirico. Le storie ci avevano narrato le gesta della rivoluzione; quello che il Bikelas aggiunge di suo, la figura volgare di Luki Laras non può attirarci in alcun modo Ogni scena ha le sue quinte; ma se il pubblico può esser fino ad un certo segno curioso di sapere quello che gli attori d'un gran dramma fanno tra le quinte, nessuno si curerebbe di udire il racconto d'una semplice cariatide rimasta tra le quinte, la quale ci mostri i suoi vari atteggiamenti fra le scene d'uno spettacolo al quale non prese alcuna parte. Io ho cercato invano, per compenso, nel libro, qualche descrizione vivace che riposasse dalla monotonia del racconto biografico; tutto questo ibrido libro procede

piano, uguale, senza alcuno slancio, povera cosa come lavoro d'invenzione, superfluo come lavoro storico, poichè su que'casi le storie hanno già detto meglio e di più. Un tale greco poi che, vecchio, racconta così cinicamente senza sentirne rossore, i casi ingloriosi della sua gioventù, avrebbe, senza dubbio, meritato di continuare a rimaner suddito turco. Nella povertà fra tanto delle nostre conoscenze della letteratura greca moderna, speriamo che l'esempio dato dal marchese Queux de Saint-Hilaire invogli altri francesi e qualche italiano o greco bilingue, come il Frabasile ed il Di Biasi, a proseguire l'interpretazione de' migliori prodotti letterari della Grecia moderna. Il lavoro più utile e più urgente sarebbe intanto una buona storia letteraria della Grecia, che pur troppo ci manca, e che speriamo quanto prima veder pubblicata dal Charpentier, poichè pur troppo l'opera abborracciata dal ministro Rangabé piena di errori, di omissioni, partigiana e formata in gran parte sopra i soli titoli de'libri non può sodisfare ad alcun nostro desiderio.

Quello che il Roux fece e rifarà anche meglio per la nostra storia letteraria, il Barot fece per quella d'Inghilterra, e l'Hubbard per quella della Spagna, lo ha fatto intanto il Courrière per le letterature slave. L'opera del Courrière viene a compiere quella già scritta dallo stesso autore e pubblicata or sono tre anni sopra la letteratura russa. La Russia si trova esclusa da questo volume, non perchè la sua letteratura non figuri tra le slave, ma perchè tra le slave è la più copiosa ed importante e meritava l'onore di un libro separato. Nel volume presente, si comprendono le seguenti letterature: bulgara, serba, croata, slovena, boema, slovacca, rutena, polacca. Il campo, come si vede, è ancora vastissimo, ed è quasi impossibile che in ciascuno di essi l'autore riveli la stessa dottrina ed eviti ogni errore Uno slavista francese, che s'occupò di proposito di alcuna di queste letterature le quali divennero la sua propria dotta specialità, aggredì con un'acrimonia che ci parve poco meritata questo lavoro sorpreso ne'suoi lati più deboli; gli si fece carico di qualche nome non bene trascritto, di qualche equivoco incorso, di qualche particolare ignorato. Certo non vi è storia generale che non possa trovare il suo critico il quale sia capace di rilevare in alcuna parte di essa alcuna imperfezione mostrando che in quel punto egli, critico, od alcun altro specialista, avrebbe potuto far meglio. Ma non è con un tale criterio ristretto che vogliono essere giudicate le opere di natura enciclopedica Nessuna storia simile sarebbe possibile se chi la imprende dovesse lasciarsi arrestare dal timore che alcune delle pagine ch'egli scrive potrebbero essere scritte assai meglio da un altro. Certo sarebbe desiderabile che, invece di un solo volume ove si contiene la storia di otto letterature slave narrata da un solo autore, ne avessimo otto distinti, scritti ciascuno da un autore particolarmente erudito in una sola letteratura slava; gli otto volumi diventerebbero una guida preziosa e sicura allo studioso. Ma è molto dubbio che si troverebbero in

Francia, o in qualsiasi altro paese d'Europa, otto specialisti per ciascuna delle otto letterature slave; ed un editore il quale dedicasse otto volumi a queste otto letterature potrebbe correre il brutto rischio di non poterli divulgare. Il men peggio era dunque il partito al quale ricorse il Courrière di dedicare un volume a parte alla letteratura slava che desta maggiormente la nostra curiosità, e di accogliere in un solo volume le notizie principali delle altre otto letterature slave. Il volume così ordinato riesce nuovissimo per intiero alla maggior parte de' lettori, e non inutile neppure agli slavisti i quali, dovendo fino ad ora cercare dispersamente le notizie delle varie letterature slave, le troveranno ora riunite. Il Courrière comincia prudentemente a dichiarare che la Russia non si trova esclusa dal libro in omaggio alle strane teorie etnografiche del Ducinski e di altri polacchi. Il principale argomento, egli scrive, della scuola che classifica i Russi (o, come li chiama, i Moscoviti) nella famiglia Turanica, è che gli tsar di Mosca ed i loro sudditi non discendevano dai Rurikovic' di Kiev nè dagli Slavi sopra i quali questi ultimi regnavano. Egli è come se si presumesse che la Francia odierna è altra dalla Francia di Clodoveo, perchè vi furono parecchi mutamenti dinastici e allargamento di confini. E poi, non vi è popolo slavo che sia scevro da qualsiasi mescolanza e contatto con altri popoli; il che non impedisce che l' unità della razza si manifesti anche oggi con indizi che la serie de'secoli non riuscì ad alterare. I progressi fatti dallo studio della filologia comparata permisero di stabilire l'unità della lingua. Così le relazioni di famiglia, le varie parti del corpo, i fenomeni naturali, i principali atti della vita dell'uomo, i prodotti della terra, gl'istrumenti agricoli, le varie parti della casa si rappresentano allo stesso modo presso tutti gli Slavi, il che permette di affermare che l'unità della stirpe slava preesisteva alla sua dispersione in Europa. Lo spoglio fatto de'manoscritti paleologici, lo studio della poesia popolare e dei cronisti bisantini e tedeschi permisero poi di ritrovare indizi sicuri di questa unità anche nelle credenze mitologiche, negli usi, nell'ordinamento della vita interiore degli Slavi. La parola *Boh* o *Bog* (Dio) è comune a tutti gli Slavi. Gli Dei, semidei, genii, sotto nome diverso, celano lo stesso essere mitologico. La stessa identità si riscontra nelle credenze nella vita futura, ne'riti funebri, nelle grandi feste dell'anno. Tutte le tribù slave avevano poi in origine un ordinamento sociale distribuito in tre ordini. Il primo era la famiglia, ove tutti i membri vivevano in comune, sotto l'autorità del padre o del capoccia, l'anziano. La comune allargava la vita di famiglia; poi veniva la tribù. In ognuno di questi tre ordini, tutti i membri erano considerati come perfettamente uguali. Il reggimento patriarcale che distingueva la vita primitiva degli Slavi aveva il suo codice giudiziario fondato sopra la solidarietà, conseguenza naturale e logica dell'uguaglianza de'membri. Perciò tutti gli abitanti d'una comune

divenivano responsabili di un delitto commesso sul loro territorio. Dopo avere così posta bene in sodo l'unità di tutti i popoli slavi, l'autore può anche meglio giustificare la trattazione in un solo libro di otto letterature diverse. La varietà non si trova che alla superficie. Sopra i popoli slavi si ordinarono varie costituzioni politiche; ma il contadino che è l'elemento fondamentale della razza slava, il contadino è rimasto il medesimo. I signori, i padroni, i principi si diedero una vernice diversa secondo l'ambiente storico di tempo e di luogo in cui vissero. Il contadino slavo è ancora lo stesso in Boemia, in Gallizia, in Polonia, in Serbia, in Russia. L'idea panslavistica si fonda, senza dubbio, sopra la nozione di questa forte unità che la diversità de'luoghi e de'tempi non ha ancora alterata. Io mi ricordo un'osservazione curiosa che fece un contadino ruteno al mio povero amico il conte Ladislao Tarnowski, quando lo visitai nel settembre dell'anno 1876 nella sua terra di Vroblewice in Gallizia. Il contadino era pure domestico, ed incaricato di servire gli ospiti. Qualche anno innanzi era passato di là non so più quale italiano, il quale non conoscendo altra lingua che la propria non era naturalmente riuscito a farsi capire dal con tadino ruteno che doveva servirlo. Io mi sarei trovato in un simile imbarazzo se non avessi avuto la possibilità di rivolgergli la parola in lingua russa; quando mi udiva parlare, il buon ruteno mi guardava con viso raggiante, lieto di poter comprendere i miei cenni e che io afferrassi il senso delle sue risposte. Quando poi si trovò col suo padrone, gli osservò: « Curioso! quando mi parlava quell'altro signore italiano, non mi riusciva di capirlo; intendo, invece, quello che dice il nuovo italiano, ed egli sembra pure intendere ciò che dico io. » Il buon uomo aveva creduto ingenuamente che io parlassi soltanto un italiano per lui più intelligibile, non sapendo che tra il russo ed il ruteno fosse tanta somiglianza, e che un contadino ruteno poteva intendere benissimo la parlata del contadino della Moscovia, non essendo tra le due parlate una differenza molto più grande di quella che corre, per esempio, tra l'italiano ed il siciliano, e assai minore di quella che corre, per esempio, fra l'italiano ed il piemontese o il genovese. Onde, se per noi è possibile il costituire l'unità della nostra lingua e su essa, malgrado la varietà dei dialetti, costituire la nostra nazionalità, non è punto un sogno vano quello de'Panslavisti di poter un giorno costituire l'unità nazionale slava. Ma perchè il sogno s'adempia, è necessario agli Slavi trovare il loro Cavour o il loro Bismarck, che, fino ad ora, non si vede ancora, e che tarderà forse ancora molto a venire, ma al quale, quando appaia, non mancherà quell'ammirazione che l'Europa non ha potuto negare ai due genii piemontese e prussiano. La meno slava di tutte le nazioni e letterature slave è forse la polacca, perchè rimasta più lungamente in contatto con l'Occidente e per la parte che vi ebbe l'educazione gesuitica e l'educazione classica. « La Polonia, scrive il signor Courrière, compiutamente

dominata dall'influsso latino, ha la più splendida letteratura classica e romantica. Ma, come il nobile polacco, di cui rappresenta la vita e le tendenze, essa non ha nulla (a me pare veramente che l'affermazione sia qui troppo assoluta) di slavo. Certamente, il Miçkiewicz, lo Slovaçki, il Krasinski, ecc. posson sostenere il confronto coi maggiori poeti europei, ma il popolo polacco non li conosce, nè essi hanno scritto per esso (questo si potrebbe pure ripetere, per la Russia, del Puskin, del Lermontoff e degli altri migliori poeti). Il popolo polacco ha la sua propria letteratura, i suoi canti, i suoi *krakowiaki;* Bogdan Zaleski è nazionale e slavo, ma egli è un poeta dell'Ukrainia. La Polonia fornì uno scarso numero di slavisti (e di slavofili) il polacco sembra voler essere isolato nel mondo slavo, e accetta gli altri Slavi solamente a condizione che si sottomettano come popoli inferiori), e noi vedemmo a Parigi un critico polacco (il Klaczko nella *Revue des Deux Mondes*) insultare gli Slavi recatisi al congresso del 1867 di Mosca, e burlarsi « des sociétés peu ou prou savantes de Prague, d'Agram, etc. » e de' dotti slavi i quali « un lexique et une grammaire sous le bras, vont à la recherche de leurs titres et leur état civil. » Questo disprezzo de' Polacchi per gli altri Slavi è forse una delle molte cagioni della loro presente debolezza, e non l'ultima. Per questo difetto di modestia, per questa loro sostenutezza aristocratica, manca loro quella espansione che è una delle qualità più simpatiche del popolo russo. Lasciamo stare l'impiegato russo che non ha nulla che fare col popolo russo; se la burocrazia russa non esistesse, a quest'ora slavi e latini sarebbero già, per la forza espansiva de' russi, affratellati. Ma se ogni latino potrebbe abbracciare di gran cuore un contadino russo, nessuno si sentirebbe il coraggio di mostrar la stessa simpatia all'impiegato russo, contro il quale gli scrittori russi più popolari lanciano invano da un secolo le loro frecciate. Finchè lo tsarismo si manterrà, anche il fungo burocratico ch'esso alimenta continuerà pur troppo a pullulare sul suolo della Russia

« Con tristo annunzio di futuro danno. »

Il Courrière doveva, in gran parte, lavorare sopra una terra incognita; ricorse, per quanto gli fu possibile, alle prime fonti; prevede ora egli stesso che il suo libro offrirà lacune e che non avrà saputo evitare qualche errore; in campo così vasto e così poco esplorato, sopra uno spazio così diviso, fra tante lingue, per quanto slave, sempre differenti, è quasi inevitabile ad uno straniero qualche smarrimento; ma tali opere bisogna apprezzarle per l'utilità che esse recano, non col criterio della perfezione che si può loro desiderare, e che nessuno de' critici avrebbe, al posto del Courrière, saputo raggiungere. Ciò che importa è che non ci manca ora il mezzo d'iniziarci allo studio delle letterature slave, e che leggendo il libro del Courrière ce ne possiamo formare un'idea generale molto esatta e, in ogni modo, sufficiente al bisogno della coltura generale europea. Frat-

tanto, per dare un tenue saggio del contenuto dell'opera, poichè sopra la coltura letteraria de' Bulgari non si ha in Europa quasi alcuna notizia, riproduco alcuni cenni statistici che riguardano lo stato dell'istruzione in Bulgaria « Nel 1872, la sola eparchia di Filippopoli contava già 305 scuole primarie e 16 scuole secondarie con un personale di 356 professori e un complesso di 12,400 alunni, oltre 24 scuole frequentate da 2265 fanciulle. I più ricchi Bulgari vanno a compiere i loro studi a Parigi, a Vienna, in Germania, in Russia. I patrioti dell' *Omladina* abitano Bucarest e Brailof, ove lavorano alla liberazione della loro patria. Prima della guerra presente i Bulgari possedevano 14 giornali. A Costantinopoli comparivano *Il Progresso* (*Napredak*), *Il Tempo Orientale* (*Istoczne Vreme*), *Il giorno* (*Den*), *Il Secolo* (*Vek*), ed un giornale letterario (*Czitaliszte*); a Bucarest *Le Drapeau*, giornale degli emigrati Bulgari, *La Science*, eccellente giornale di letteratura, un giornale agricolo ed un giornale pedagocico. A Brailof risiede la Società letteraria bulgara, che pubblica le sue memorie, alle quali collaborano i principali scrittori bulgari. Questa società che guida il movimento intellettuale, si costituì con l'aiuto di fondi somministrati dai più ricchi mercanti bulgari dell'estero. Finalmente la Bulgaria contava tre giornali ufficiali. *Il Danubio* (*Dunav*), che si pubblicava a Rusciuk, *Adria* che usciva ad Adrianopoli, *Solune* che usciva a Salonicco. Ultimamente si fondò a Vienna un giornale letterario bulgaro intitolato *Il Rinascimento*. » Queste notizie sono singolari, ma ognuno può accorgersi che si riferiscono quasi tutte al tempo che precedette la guerra, e che però avrebbero avuto bisogno d'essere nuovamente vagliate. Non ci pare, in vero, probabile che la società letteraria bulgara continui a risiedere a Braila, dopo la liberazione della Bulgaria, e che i principali periodici bulgari continuino ad apparire a Costantinopoli, quando possono con molta maggior sicurezza e libertà pubblicarsi in Bulgaria.

La Bulgaria era fino ad ora come un' isola nella civiltà slava; così può dirsi che sia ancora quasi interamente isolata nel mondo latino la lingua e la letteratura de' Grigioni o retoromanza. Da Samaden mi giunge ora un volume di versi, opera d'un poeta a noi fino ad ora ignoto, ma, per quanto pare, assai popolare nell'Engadina. Questo poeta è G. F. Caderas. Noi dovremmo ora ripetere per modestia come quel bravo tedesco di Berna: « Ich verstehe nichts, aber es klingt so schön. » (Non intendo, ma suona così bene); ma poichè il dialetto ladino non differisce dall'italiano più che il friulano o qualche altro de'nostri dialetti più caratteristici, preferiamo forzare un poco la nostra attenzione e studiare di raccapezzare non pure il suono che, se per un orecchio tedesco può parer molto musicale non lo appare sempre ugualmente per un orecchio italiano, ma, se si può, un po' di senso, che è quello veramente che c'importa di più. Il sentimento che predomina nel poeta grigione è quello della patria; il montanaro della Engadina

ama le sue valli ed i suoi monti; costretto ad abbandonarle nel duro inverno, per discendere alla pianura a procacciarsi un pane, al ritorno di ogni primavera ricerca, se non può in persona, almeno col desiderio la patria lontana. Questo sentimento è espresso con una cara ingenuità dal poeta di Samaden nel grazioso suo componimento « La Primavera: »

Chi ais dalöntsch bain uossa brama
A sien pajais da returner;
Il genitur, la chera mamma,
Il tet patern nun pò smancher.

(Chi è molto lontano desidera tornare al suo paese; il genitore, la cara mamma, il tetto paterno non può dimenticare). Ma la primavera e il ritorno alla patria hanno pel Grigione un alto significato morale; il Caderas invoca la primavera, perchè rinforzi ne'petti Grigioni l'amor del bene:

O priimaveira dutscha, chera,
Rinforz' in nus il spiert del bain!

(O primavera dolce, cara, rafforza in noi lo spirito benefico). Finalmente, con una tenerezza che rivela tutta la semplicità degli affetti alpestri, il poeta termina con un augurio di felicità per tutti i suoi confratelli:

Da tuots slontauna l'ura trista,
A tuots reserva qualche flur,
Fo' cha liam tar nus exista
Da fè, virtüd e crett', amur!

(Allontana da tutti l'ora trista, riserba a tutti un fiore, fa che tra noi esista un legame di fede, di virtù e d'amore!)

Nel leggere la *Primavera* del Caderas il *Fogl d' Engiadina* sclamava, nello scorso maggio, con vero entusiasmo: « Non si dica che il nostro idioma engadinese sia per morire; finchè la nostra letteratura produca tali fiori non vi sarà mai da temere per l'esistenza della lingua ladina. » L'aroma che tien viva quella lingua è quello stesso che proviene dalle erbe salutifere delle sue valli e le profuma ogni anno La lingua è un po' rude, ma sana, ma sincera; essa esprime direttamente e semplicemente i sentimenti del popolo grigione. È lingua parlata, perciò lingua viva, e parlata da montanari, i quali sono, fra tutti, tenacissimi nel conservare le antiche usanze, e le antiche foggie di parlare come di vestire. La virtù che è nel popolo passò pure nella sua lingua; e le poesie del Caderas sembrano esserne l'eco fedele. Il poeta rivela in ogni sua poesia un animo profondamente buono, canta la carità, l' amore, la benevolenza, la concordia, la semplicità del vecchio costume engadinese, il perdono delle offese. Ama la sua casetta più d'ogni splendore del mondo; innanzi ai marmi,

ai monumenti delle grandi città, trionfo dell'arte e della scienza, egli appena spira un'auretta pura, getta un grido amoroso pel suo paese,

O mieu pajais, o mieu pajais cherissem!

e quando vede i palazzi più grandi, trova ancora che essi cedono al confronto della sua casetta:

Nun ho confrunt con la chesetta mia!

Ho detto che in confronto dell' italiano il ladino appare assai meno musicale; e pure nelle poesie del Caderas è continuo il senso della melodia. Parecchi de'suoi componimenti arieggiano il movimento della lirica spagnuola; veggasi, per esempio, il principio della poesia descrittiva « Una sera nella valle. »

La glüna s' ho alveda;
In flor d'argent veleda
Compera nossa val.
Silenz' intuorn 's deresa;
La glüsch da ches', in chesa
Vez clera splendurir ecc.

(La luna s' è levata; velata a fiori d' argento appare la nostra valle; il silenzio intorno si alza; la luce di casa in casa risplende chiara). Questa virtù melodica del Caderas si rivela pure assai bene nelle felicissime sue traduzioni da poeti stranieri che ornano il presente volume, il quale sarà letto con simpatia da quanti amano nella poesia la freschezza, la semplicità, e il profumo del suolo nativo.

Ma non tutti possono cavare dal proprio suolo l'inspirazione poetica; la vita poi che alcuni poeti sono costretti a menare nelle grandi città non offre alla loro tavolozza alcun colore vivace. Perciò molti poeti tedeschi andarono a cercare la loro ispirazione in altre terre più pittoresche che non sia la Germania, come Rückert, Schack, Geibel ed altri; la patria artistica, la patria poetica di Paolo Heyse è l'Italia, che lo può oramai dir suo. È nel nostro paese che il gentile poeta venne giovinetto, la prima volta a sognare ed amare; è qui ch'egli volle tornare, dopo una grande sventura, dopo la morte del suo caro fanciullo, a piangere, a consolarsi, a ritemprare il suo coraggio. Frutto di questo suo nuovo viaggio poetico ed artistico in Italia è un bel volume di *Verse aus Italien* testè pubblicato a Berlino dall'Hertz. Ma il poeta qualche volta, come del resto lo afferma egli stesso nella sua epistola in versi al Scheffelt, ebbe a sperimentare la verità della sentenza dantesca che il ricordare i tempi felici nella miseria è il massimo dei dolori; egli vede in Italia molti uomini nuovi, molte cose prima non viste; si ferma innanzi ai monumenti dell'arte, evoca fantasie classiche, cerca tutte le forme della bellezza e fa mostra di innamo-

rarsene; ma di tratto in tratto, anche fra gli scherzi e gli schizzi della vita meridionale, che parevano rallegrarlo e rallegrarci, attraversa la sua mente un pensiero malinconico, un *pensiero dominante*, che lo opprime. Paolo Heyse risuscita le ombre della sua giovinezza, ma per vederle dissiparsi, per cedere il campo ad un dolore nuovo, vivo, invadente:

Kein Wort, Kein Blick!
Das lieblichste Glück
Verschwunden, verloren, dahin!

esclama egli, con passione dolorosa, innanzi al riso di Sorrento. « Non una parola, non uno sguardo; la felicità prediletta scomparve, è perduta, è lontana! » Quanta verità e profondi sentimenti in questi pochi accenti:

Kein flüsternder Gruss,
Kein lächelnder Kuss,
Die scherzende Lippe verstummt;
Die süsse Gestalt
Nun starr und kalt
In das traurige Laken vermummt.

« Non più il mormorìo dei saluti, non più i baci sorridenti, le labbra motteggianti divennero mute, il dolce aspetto ora rigido e freddo, giace mummificato nel funebre drappo. »

Nelle strofe seguenti scritte pure a Sorrento, l' Heyse esce in questa quartina degna dell'Heine:

Es singt und klingt mir im Gemüth
Vom Morgen bis zum Abendroth:
Das Leben ist ein süsses Lied,
Sein bittrer Kehrreim ist der Tod.

« Nell'anima mia dal mattino alla sera si ode cantare e suonare così: La vita è un dolce canto; il suo ritornello più doloroso e la morte. »

Dopo avere peregrinato per le varie città d'Italia, il poeta ritorna a casa sua, ma il figliuolo suo prediletto non gli viene incontro.

Und weiter braus't das Leben,
Du aber liegst so still.
Viel Stimmen klingen munter,
Zu dir, zu dir hinunter
Nicht eine dringen will.
O helles Blühn und Grünen,
O Frühlingsüberschwang!
Nur deine zarten Glieder
Wärmt keine Sonne wieder,
Belebt kein Vogelsang!

« E di fuori la vita rumoreggia; ma tu riposi così tranquillo. Molte voci risuonano vivaci, ma nessuna vuole arrivare fino a te. O i lucidi fiori, o il vago verde! O primaverile esuberanza! Ma le tue delicate membra soltanto nessun sole più riscalda, nessun canto d'uccelli ravviva! »

Dopo aver preso congedo dalla sua bella gioventù, il poeta canta ancora in una serie di graziosi sonetti alcune impressioni del suo non breve soggiorno in Roma e il vario aspetto delle città d'Italia da lui visitate; conchiude il volume con parecchie sue versioni di poesie moderne italiane del compianto Bernardino Zendrini, di Giosuè Carducci, di Vittorio Imbriani, di I. U. Tarchetti e di Lorenzo Stecchetti. Se l'Heyse è egli stesso poeta pieno di grazia e di sentimento delicato, è poi anche noto come maestro insuperabile nell'arte di tradurre in limpidi versi tedeschi la poesia italiana. Onde può dirsi una vera fortuna quella che toccò ai nostri giovani poeti di avere in Germania un tale traduttore, poichè ad alcuno de' loro componimenti toccò pure la bella sorte di assumere nel loro travestimento tedesco una nobiltà maggiore che non avessero nella loro forma originale.

È un grande onore; ma siamo lontani, pur troppo, dal tempo in cui i poeti, i letterati, gli artisti italiani insegnavano il buon gusto alle corti straniere. Non è senza una specie di mortificazione che leggiamo in una monografia per noi importantissima pubblicata testè a Vienna dal dottore Marco Landau (*Die Italienische Literatur am Oesterreichischen Hofe*; Vienna, Gerold) la seguente conclusione: « Se noi ripercorriamo anche una volta, per conchiudere, tutta la via percorsa, troviamo che fin verso la metà del secolo decimottavo l'elemento italiano dominava esclusivamente la vita intellettuale non pur di Vienna, ma di quasi tutta l'Austria. Nella seconda metà del secolo l'influsso tedesco e francese contesero questa signoria che nel secolo decimonono si perdette intieramente. » L'autore, tuttavia, animato dai sentimenti più simpatici per l'Italia, aggiugne alcune parole le quali noi dobbiamo raccogliere con la stessa simpatia: « Tuttavia della sua favorevole preponderanza si trovano anche oggi parecchi indizii, e il ricordo d'Italia si mantiene vivo nel popolo di Vienna per le molte strade che recano il nome di celebri italiani (Petrarca, Colombo, Galilei, Raffaello, Canova ecc.). Politicamente l'Austria è ora divisa dall'Italia nello stesso modo che dalla Germania; ma nel modo stesso che abbiamo conservato tenaci le nostre relazioni intellettuali con la Germania, così non vorremmo che si rompesse il vincolo intellettuale che legò fra loro l'Italia e l'Austria. La scienza, l'amor dell'umanità e il lavoro diligente non guardano ai confini degli stati; essi soli riconciliano; essi soli guariscono le ferite che la spada ha fatte. » Generose parole, alle quali ogni animo gentile in Italia darà il suo plauso; ma che si rivolgono pur troppo ai soli uomini di studio che sono già tutti anticipatamente convertiti. Bisognerebbe poter predicare tali verità con la fiducia di convincerli

ai padroni del mondo, ai Bismarck ed ai Moltke, agli Andrassy ed agli Haymerle, ai Gorciakoff ed ai Beaconsfield. Allora si vedrebbero gli Italiani riprendere confidenti, e più liberi, la via di Vienna. Ma finchè gli Italiani minacciati dovranno sottrarre alla terra seicentomila braccia vigorose per destinarle alla milizia, e centinaia di milioni ogni anno all'industria e al commercio per la sola paura d'una guerra, il nostro posto di tutti è a casa nostra a soffrire con chi soffre, disposti a versare l'ultimo soldo e l'ultima goccia del nostro sangue, perchè l'Italia nata ieri possa riprendere sicura tutta la libertà ed energia de' suoi movimenti.

Il libro intanto del Landau è molto istruttivo, e meriterebbe l'onore di una pronta versione italiana, tanta è la sua importanza per la nostra storia letteraria, tanta la efficacia che, rimeditato da una mente italiana, esso potrebbe avere sopra i nostri uomini di cuore, che non vogliono una Italia piccina, un'Italia puerile quale minaccia pur troppo ridurcela la fatuità ed insipienza de'nostri sfibrati governanti; e che sentono molto più il bisogno di fare l'Italia moralmente più grande, rialzandone il prestigio pur troppo perduto, ridestandone l'energia, rimettendole un po' di sangue nelle vene esauste, che di udire ovazioni di popolo e di giornali alla sterile facondia e oziosa locomotività di effimere eccellenze. Il libro del Landau non è punto politico; sono capitoli aggiunti dalla diligenza d'un dotto tedesco che fruga nelle biblioteche e negli archivi di Vienna alla nostra storia letteraria; e l'Italia vi fa una splendida figura. Ma vien naturale di domandarsi: che figura facciamo ora noi a Vienna? Vi è rimasto, oltre il nostro degnissimo ambasciatore, un solo vero italiano, il poeta e patriotta Filippo Zamboni, il cui cuore generoso scalda un eletto ingegno. Egli è repubblicano, e però non frequenta la corte. Ma quante buone cose avrebbe egli saputo creare a Vienna per la gloria del nome italiano, se fosse stato ascoltato ed aiutato, come fu invece interamente negletto! Io cito ora un caso parziale, un solo caso; ma quanti casi simili si potrebbero citare, che farebbero palese, pur troppo, il difetto di ogni nobile e gagliarda iniziativa nella nostra politica internazionale e la necessità di provvedere ai rimedi. »

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

La confederazione degli Stati danubiani. — Duplice intento rispetto all' Austria e alla Russia conseguito dal principe Bismarck. — Il discorso della corona per l'apertura della camera a Vienna. — Le elezioni per la dieta prussiana. — Il principe Bismarck non si lascerà condurre dai clericali. — Poca opportunità dei progetti di riforme ecclesiastiche in Italia.

Una delle conseguenze immancabili dell' alleanza austro-germanica, sarà l'aumento di forza attrattiva che eserciterà l'Austria sui piccoli Stati smembrati a poco a poco dalla Turchia. Sarebbe questo l'effetto dell' alleanza, quando anche non fosse il fine suo principale, perchè i piccoli sono per istinto di sicurezza inclinati ad accostarsi al più forte, e il più forte, fra la Russia e l'unione dell'Austria colla Germania, è per intanto quest'ultima.

Non ha quindi nulla se non di naturale la notizia, data giorni sono dalla *National Zeitung* di Berlino, che si fosse formata una confederazione fra la Rumenia, la Serbia, la Bulgaria e il Montenegro. Le ambizioni particolari di ciascuno di questi piccoli Stati, ognuno dei quali ha qualche ragione o storica o etnografica di credersi da più degli altri, non daranno certo a questa confederazione molta solidità e consistenza. Ma, sia essa conchiusa o solamente probabile, e, in caso che esista, sia destinata a durare molto o poco, essa apparisce nell'ordine delle cose. I piccoli Stati danubiani, od offesi o delusi nelle loro speranze più care dalla Russia imperiosa ed autocrata, devono volgere i loro occhi al nuovo sole, che sorge in oriente; trascurando quello che per ora ha l'apparenza di tramontare. La Turchia, già piena di sospetti contro l'Austria e non amica, favorirebbe la lega, e la Russia si vedrebbe così strappato di mano l'ultimo segno di una vittoria, quanto costosa, altrettanto vana.

È vero che per adesso, fino a che la notizia della *National Zeitung* non sia confermata, sono piuttosto conghietture, che fatti. Sono però sempre di quelle conghietture che, nascendo spontanee dallo stato delle cose, servono a rappresentarlo e a dipingerlo così fedelmente che, se l'Austria e la Russia dovessero entrare in guerra, si può presumere fino da ora che i piccoli Stati della Turchia, desiderosi di emanciparsi da un protettore esigente e incomodo, si metterebbero tutti con l'Austria Non è quindi maraviglia che la Russia, la quale, dopo avere sostenuto e vinto una gran guerra, s'accorge di essere meno temuta e meno influente di prima, non sappia rassegnarsi a questo cumulo di disinganni e di umiliazioni, e ora si parli degli sdegni del principe Gortschakoff contro il gran cancelliere germanico, ora del suo proposito di stringersi in una controlega colla Francia, ora di nuovi armamenti. Ma non è facile che la Russia trovi il modo di rompere la cerchia di ferro, in cui fu chiusa prima per opera dell' Inghilterra, poi della Germania e dell'Austria, tanto più che l'unione di questi due ultimi Stati apparisce di giorno in giorno più stretta e più intima, tale insomma da rendere innocua la sua ira e vani i suoi sforzi per liberarsi. Alle voci di armamenti della Russia fu infatti opposto subito il piano del principe Bismarck di formare un solo complesso dell' esercito austriaco e del germanico, a fine di procedere più facilmente alla difesa comune.

Da qualunque parte la cosa si consideri, non si può non ammirare la gran mente del principe Bismarck. Il quale, se non è senza colpa che la guerra d'Oriente sia scoppiata, dacchè una sua parola sarebbe bastata a evitarla, riuscì a trarne il maggior partito possibile per l' ingrandimento dell' influenza della Germania, quando pareva inesplicabile ch'egli assistesse soddisfatto a vittorie, che indirettamente minacciavano di impiccolirla. Egli si finse amico della Russia fino a che non fu sicuro di poterle opporre una resistenza insuperabile, spingendole incontro l'Austria. Ma ottenuto questo persuadendola all'annessione della Bosnia e dell'Erzogovina, senz'altri discorsi, senza render conto più oltre del suo pensiero, voltò bandiera, e la Russia, ancora poco innanzi lusingata e tenuta a bada col nome della lega dei tre imperatori, si trovò sola faccia a faccia con una rivale improvvisata, intorno a cui si rannodano perfino gli Stati creati ieri da lei. E non basta. L'Austria, sospinta a farsi rivale della Russia, cessa, dopo più di cento anni, di esserlo della Germania, diventa sempre più slava e perciò sempre meno tedesca; si vede aperto innanzi un nuovo campo di attività, nel quale la Germania, in luogo di impedirla, l'aiuta, mentre un altro campo rimane a questa più sgombro e inconteso. E così grandi intenti furono conseguiti col minimo dispendio di mezzi, non solamente senza guerra, ma senza armamenti, senza mostre clamorose, quasi

senza che il mondo si avvedesse di nulla, fuorchè quando l'opera fu compita e non gli restava che di ammirarla.

Ma quali effetti sieno per seguire da questa specie di rivoluzione cagionata sui rapporti delle potenze dalle cose d'Oriente, nessuno per ora saprebbe dire. Ciò solo è chiaro, che l'Oriente continuerà ad essere per lungo tempo il cardine, sul quale s'aggireranno le loro relazioni. Prescindendo da questo, se la Russia troverà o no il modo di tenersi fuori dai lacci in cui fu avvinta, se l'Austria si lancerà con più o meno foga nella nuova ed ignota via per cui s'è messa, se l'Inghilterra durerà a lungo a guardarla con simpatia, o insospettita non si unirà più sinceramente alla Francia, se questa s'accosterà o no prima o dopo alla Russia, se la Prussia s'affretterà più o meno a trovare che l'Austria accenni ad allargarsi di troppo a spese della Turchia, e a chiedere compensi, son cose sulle quali nessuno potrebbe avventurarsi a preveder nulla, senza rischio di andare noverato fra i falsi profeti. Quello che si vede è che, per quanto all'alleanza austro-germanica si dia un colore pacifico, essa è destinata, se non a diventare il germe di avvenimenti grandissimi, almeno a dominarli quando accadano. È infatti impossibile che le cose d'Oriente, col ribollimento che vi producono tanti diversi interessi e tante razze giovanilmente irrequiete, si fermino dove ora sono, e ad ogni rimescollo nuovo che vi si manifesti si riveleranno gli effetti dell'alleanza austro-germanica.

Per intanto il conte Andrassy non volle attendere il contraccolpo, che la nuova politica estera, di cui fu stromento piuttosto che autore, avrà senza dubbio nelle cose interne dell'Austria. Il barone Haymerle, chiamato a succedergli, non potrà certamente, per ciò che riguarda le relazioni colle potenze, se non continuare l'opera sua. Ma quanto all'influenza che la politica estera ha già cominciato ad avere sulle cose interne, il nuovo ministero sarà più libero dopo il ritiro di un ministro legato da speciali impegni verso gli Ungheresi. Anche qui però resterà a vedere quali difficoltà insorgeranno in Ungheria, ora che si ridestano a nuove speranze gli Slavi.

Alla riapertura del Parlamento austriaco si presentarono, come già si sapeva che sarebbe avvenuto, gli Czechi, avendo prima però avuto cura di presentare un memoriale, in cui riservano tutti i diritti costituzionali della corona di Boemia. Il governo di Vienna prese naturalmente la parte buona di questo avvenimento, avendo posto in bocca all'imperatore nel discorso della corona il saluto e l'augurio che segue: « Dacchè ora anche i deputati del mio diletto regno di Boemia, seguendo il mio invito, senza pregiudizio delle loro convinzioni giuridiche e ad onta della diversità delle loro opinioni, entrarono tutti nel terreno delle comuni discussioni, è fatto un gran passo per giungere a quella conciliazione generale e a quell'accordo, che furono sempre la mèta de' miei desiderii. »

Resterà però a vedere, se ed in quanto l'augurio sarà per avverarsi, essendochè gli Czechi, che mirano sempre allo stesso risorgimento storico che conseguirono gli Ungheresi, non acconsentirono a metter piede in Parlamento, se non da quando la politica estera dell'Austria promise una maggiore influenza agli Slavi. Essi vi entrano oggi per loro proprio conto, come Boemi e non già come Austriaci, vale a dire come un partito di federalisti, ciò che non si sa quanto possa contribuire a rafforzare quell' «indivisibile nesso unitario» che stringe in uno i popoli dell'impero.

Ma il brano più notabile del discorso della corona è quello che riguarda il modo di conseguire il pareggio del bilancio. Anche in Austria si parla della trasformazione dei tributi, di tutte le economie conciliabili colle istituzioni esistenti, mercè una maggiore semplicità nell'amministrazione, non escludendo neppure il bilancio della guerra. Ma il coprimento del disavanzo si otterrà principalmente colle misure dirette a *sollevare* il lavoro nazionale. « Nella rinnovazione dei trattati commerciali, è detto nel discorso, sarà da porre attenzione a tener lontani quei danni, che, causa le modificazioni seguite all'estero nella legislazione economica e doganale, potessero pregiudicare la nostra produzione, il nostro commercio, i nostri scambi. » In altri termini, anche nella politica economica l'Austria si avvia sull'orme della Germania, cercando di bastare a' suoi propri bisogni, di provvedervi in famiglia, di vendere agli altri il più possibile e di comperare il meno. Così l'Austria sarà unificata colla Germania anche in questo, e l'immenso corpo centrale che inalbera risolutamente la bandiera del protezionismo non potrà non avere inestimabili conseguenze su tutti quelli che lo circondano. È infatti difficile che mentre esso si dispone a vendere senza comperare, gli altri vogliano rassegnarsi a comperar senza vendere. Anche di qua dunque una novità poco allegra, se si vuole, ma notabilissima, una specie di rivoluzione economica in aspettativa, che cova nell' intima unione dell'Austria colla Germania.

Intanto le inclinazioni protezioniste del principe Bismarck, le sue disposizioni pacifiche verso la Chiesa cattolica e il timore dei socialisti, mutarono la maggioranza della dieta prussiana Nella quale i progressisti ed i liberali nazionali, un partito o vecchio oggimai se si guarda al passato, o prematuro per l'avvenire, perdettero un terzo dei loro, facendo luogo ad altrettanti o conservatori o del centro. Era cosa dal principio desiderata e cercata dopo gli attentati contro l'imperatore, e a cui miravano visibilmente i suoi apparecchi non mai finiti di conciliazione colla Chiesa.

I quali, si può esserne certi, o non approderanno mai a nulla o a cosa di nessuna sostanza Era naturale che vedendo crescere così minacciosamente i socialisti e proponendosi un sistema economico che non è quello

dei liberali, il principe mirasse a circondarsi di elementi favorevoli a' suoi disegni. I conservatori fanno oggi per lui, appunto come, fino a qualche tempo addietro, facevano i liberali. Ma non per questo è da credere che egli miri ad accordi col Vaticano, che possano scemare l'indipendenza dello Stato aumentando il potere della Chiesa. Un disegno simile non può entrare nella testa di un protestante, e il giorno in cui il principe, per fare una supposizione impossibile, lo concepisse, il protestantismo ha sempre tanto vigore, ch'egli, grande quant'è e cogli immensi servigi da lui resi al paese, sarebbe rovesciato da una corrente a cui nè egli nè altri potrebbe resistere. La grande maggioranza, composta appunto di protestanti, si crederebbe oppressa dai cattolici, e non ci sarebbe considerazione politica, che bastasse a impedire una reazione violenta, che potrebbe far tutt'uno dei liberali e dei socialisti.

Non per questo si potrebbe negare il fatto che il principe Bismarck cerchi il modo meno disagiato possibile di vivere colla Chiesa. Appunto perciò gioverebbe ora all'Italia, così sola come l'hanno lasciata le faccende d'Oriente, così priva di amici e poco meno che affettatamente dimenticata, come si vide da ultimo nella visita del principe di Bismarck a Vienna, gioverebbe, diciamo, all'Italia l'impegnarsi di nuovo in una lotta, a cui gli altri Stati, e la Germania a capo, amano di metter fine? Tutti si rammentano che la prima causa di una certa freddezza, cresciuta poi durante la guerra d'Oriente, fra la Prussia e l'Italia, fu che questa si ricusò di seguire la sua alleata del 1866 nella sua irosa politica verso la Chiesa. Era allora ministro il march. Visconti-Venosta, che in materia di cose ecclesiastiche amò forse più del dovere il quieto vivere. Ma vorremmo ora aggiungere alle vecchie una cagione nuova di disgusto, raccogliendo le armi che la Prussia depone e diventando riformatori e novatori noi, quando cessano di esserlo gli altri?

Ci fu in Italia un periodo assai lungo nel quale, prendendo per base certe riforme richieste dal diritto civile nei beni ecclesiastici, si sarebbe potuto liberare il clero inferiore dall'arbitrio dei vescovi, separare completamente lo Stato dalla Chiesa e rivendicare l'indipendenza del potere civile. La Chiesa, come autorità puramente spirituale, non ha il diritto di regolare con leggi sue particolari la proprietà Quindi il *beneficio ecclesiastico* che, come il suo nome mostra, non è che un feudo, sarebbe stato abolito, e il conferimento degli uffici sarebbe spettato ai vescovi, mentre quello degli assegni si sarebbe fatto dipendere dai Comuni o dai cittadini. Sarebbe stata una grande rivoluzione, non esente certo da opposizioni e da contrasti per alcuni anni, ma in capo a questi si sarebbe aperto l'adito a un progressivo miglioramento delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, nonchè ad un libero svolgimento della coscienza religiosa. Lo Stato non avrebbe oltrepassato, secondo i principii giurisdizionali, i limiti

del suo potere, poichè si sarebbe ristretto a modificare la legislazione sui beni, ma da questa novità materiale sarebbero seguiti nel corso degli anni effetti morali inestimabili, la cessazione della resistenza del clero minore, e l'unione di questo clero coi laici.

Lo ripetiamo, sarebbe stata una rivoluzione. Non bisogna però dimenticare che i tempi la favorivano. La rivoluzione politica, per così dire, precorreva aprendo le porte. Era in piedi la cittadella odiosa del potere temporale, dalla quale il papa lanciava anatemi contro l'Italia. Il sentimento nazionale era offeso e soverchiava e teneva in rispetto il religioso per modo, che i clericali non osavano neppure dar segno di vita. Aggiungasi che quasi tutti gli Stati d'Europa erano in dissidio colla S. Sede, che li provocava e sfidava colle dottrine più esagerate, proclamate dai concilii, col *Sillabo*, coi discorsi più compromettenti e più audaci. Quale occasione più propizia anche per l'Italia di farsi valere, non solamente coll'abbattere il potere temporale dei papi, come fece, ma per modificare le condizioni temporali della Chiesa, per tramutarla da un potere politico in una potestà religiosa, per disfare il pericoloso edificio eretto dai pontefici nel medio evo? Quasi tutti gli Stati stranieri, felici di essere aiutati nell'opera loro propria dall'Italia, sarebbero applauditi, mentre gl'Italiani, i più devoti alla Chiesa, avrebbero tollerato, come tollerarono tutto il resto, e i liberali si sarebbero legati sempre più a un governo previdente, risoluto e coraggioso.

E i progetti in verità non mancarono. Anzi ce ne furono di tutti i generi e per tutti i gusti, testimonianze di una varietà di pareri e di una perplessità, che necessariamente doveva riuscire a non far nulla. I più autorevoli si divisero fra di loro e spesso perfino da sè medesimi. Ci fu chi voleva venire a Roma convertendo il Papa, chi propugnò prima le riforme audaci, poi la *libera Chiesa*, ciò che voleva dire lasciar tutto come prima; chi si disdisse, chi si pentì, chi dopo essere tornato a mostrarsi devoto alla Santa Sede, visto il contegno ostinato di Pio IX dopo il 1870, si pentì ancora, e ne seguì un va e vieni d'opinioni, un fa e disfà di propositi, una confusione, un vocio, che avremmo dovuto risparmiarci, non foss'altro, per non dare al mondo una così palpabile prova di impotenza.

Ora, se tutto questo seguì in mezzo a tante condizioni propizie, eccitanti, provocanti, si può pensare che accadrebbe adesso. Se le stesse questioni per ostinazione di qualcuno si sollevassero artificialmente, avverrebbe questo di differente da allora, che se allora almeno suscitarono tanti pareri quante erano le teste, ora non susciterebbero nè pareri nè altro, cadrebbero morte prima di esser nate. Il sentimento nazionale ha avuto la sua soddisfazione coll'acquisto di Roma, la soddisfazione più appariscente e quella oltre alla quale non vanno nè possono andare le menti del maggior numero.

Al quale, poichè le faccende più fine e le questioni morali gli sfuggono, pretendere dal papa qualche altra cosa o strappargliela, parrebbe voglia di accattar brighe senza costrutto. Ciò tanto più, che la Santa Sede non è più occupata da un uomo impetuoso e, per una certa grandiosa vanità, senza saperlo, provocatore, ma da uno, se non conciliante, certo tranquillo, riflessivo e temperato, di quei caratteri, che non istigano e non irritano le passioni, nè quindi possono servire a giustificarle, se poi prorompono. Aggiungasi che in tutti gli anni delle nostre incertezze il partito clericale ha avuto il tempo di ridestarsi, di raccogliersi e di ordinarsi, e una provocazione nostra risponderebbe traendosi dietro buona parte delle popolazioni, nelle quali non parlano più l'entusiasmo e il patriottismo di un tempo. Quasi poi tutto ciò non bastasse, tutte le altre potenze d'Europa, o soddisfatte, o distratte, o stanche di disquisizioni e di contese ecclesiastiche, posano per modo, che riproponendole noi, avremmo l'aria di destarci quando gli altri sono andati a dormire.

È triste il dover confessare che tutte queste idee, come quelle dell'onorevole Varè, accolte in tempo, sarebbero state un lievito per la civiltà di quest' Italia, che inclina ad addormentarsi nè giovane nè vecchia, in cui tutte le riforme rimasero sempre alle superficie e che perciò tiene un piede nel mondo moderno ed un altro nel medio evo. Ma per quanto dolga, non si può negare che queste idee tornate a mettere in campo ora, dopo un lungo oblio, senza occasione che le giustifichi, sarebbero pur troppo un anacronismo politico, una vera stonatura rispetto al momento, agli Stati che ci attorniano e a noi stessi A questo mondo bisogna essere e farsi valere a tempo, mettere la vela quando tira il vento. Ora l'aura propizia non c' è più; tornerà a spirare, ma ora tace Ci sarebbero quindi da superare tutte le difficoltà, che furono di impedimento in passato, più, la più grave di tutte, la mancanza di opportunità. Ci vorrebbe almeno un ministero d'una solidità straordinaria, tutto d'un pezzo, che avesse intorno a sè una maggioranza fida e sicura. È il caso? Se la Destra non trovò modo di convenire nè sul progetto Vacca, nè su quello del Pisanelli, nè su quello della Commissione parlamentare, nè su quello Borgatti e Scialoia, differentissimi per non dire opposti, tanto che il ministero Ricasoli si trovò ridotto a sciogliere la Camera, ognuno può prevedere che accadrebbe adesso con una maggioranza tutta a pezzi, e a frazioni, ognuna delle quali non ha altra cagione di essere che quella di muover guerra alle altre. Ciò senza aggiungere che, fossero pure concordi e unite, appunto a sinistra s'annidano e si nascondono i più devoti alla Chiesa, coprendo con un volterianismo di parole la paura del diavolo. È il tempo delle grandi riforme ecclesiastiche? È quello, se mai ce ne fu alcuno, di vivere chetamente, cercando di ricuperare con un chiaro senso dell'opportunità e colla saviezza quella stima, che, non già polemiche partigiane, ma i fatti mostrano esserci venuta meno. Noi,

a forza di non sapere quello che volevamo, di mostrar desiderii senza il coraggio di soddisfarli, di risolvere, per pentirsi il momento dopo, di non avere un pensiero netto e una volontà ferma e stabile, abbiamo perduto le simpatie dell' Europa, e a riguadagnarla non possono servire progetti, che, per quanto buoni in sè, accrescerebbero le nostre dissensioni, non troverebbero il favore dell'opinione pubblica e rimarrebbero senz'altro effetto, che quello di rendere più visibile la nostra debolezza.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Zola e l'Assommoir. Conferenza ecc., tenuta da FRANCESCO DE SANCTIS. — Milano, Treves, 1879.

Lo Zola ha descritto una società senza Dio, senza natura, senza patria; piuttosto di bestie che d'uomini, incapaci di ogni senso di moralità e d'onore; essa non può avere un'eco nella nostra mente e nel nostro cuore, condizione necessaria perchè ne rampolli l'arte: in essa manca, quanto alla forma artistica, la semplicità, l'eleganza, lo spirito, a cui si sostituiscono la volgarità, il cinismo, la goffaggine. Eppure lo Zola piace e viene applaudito. Qual è la ragione? La tendenza del secolo, che reagisce contro l'idealismo d'una volta; che vuole nell'arte il *senso del vivo*, e una *tal vita naturale a cui l'artista rimanga straniero;* vuole inoltre sotto l'arte la scienza, cioè, vuol guardare non la vita alla superficie, ma la causa che la produce e insomma i vincoli che stringono l'uomo ragionevole alla natura che lo circonda. Si vuole adunque un ritorno alla animalità, alla gioventù della natura; e lo Zola appunto ritrae *un'evoluzione* (dell'uomo) *a rovescio, dall'uomo all'animale, dall'ideale umano alla intelligenza cristallizzata, all'essere morale demolito, all'essere fisico incadaverito;* non ostante che qua e là l'ideale, insito nell'uomo, faccia capolino anche qui, per certi tratti de'quali il Critico porta esempi. Con tutto ciò lo Zola non *è un creatore di arte nuova e neppure un precursore, come si tiene, del nuovo; ma è il becchino dell'antico.* L'arte nuova deve ritrovare nella natura la vita e l'azione, non la corruzione e la debolezza, e di quell'arte furono precursori principalissimi il Vico ed il Goethe. Tali ci sembrano in sostanza i pensieri dell'illustre Critico, la conclusione de'quali egli dichiara ancor meglio in un'*Appendice* che fa seguito alla Conferenza.

Laocoonte di E. LESSING. Versione completa di TOMMASO M. PERSICO. — Napoli, tipografia dell'Accademia delle Scienze, 1879.

Quel capolavoro di critica estetica che è il *Laocoonte*, tanto benemerito del buon gusto in arte, e che distrusse inesorabilmente l'Arcadia italiana e francese restituendo alla poesia i campi dello spirito per toglierle o limitarle almeno quelli del senso esteriore; questo capolavoro non mai invecchiato, non ostante la sua antica data (il 1766); non aveva ancora trovato un traduttore italiano, se si eccettuano alcuni imperfetti tentativi, difficili anche a rintracciarsi fra i libri vecchi. Il signor Persico con lodevolissimo pensiero ce ne dà ora una versione completa, aggiungendovi anche i frammenti; volgarizza gli esempi greci, inglesi e tedeschi che si trovano nel testo; e il suo lavoro, da qualche saggio che ne abbiamo gustato, ci sembra unisca alla fedeltà la chiarezza; cosa assai malagevole ad ottenersi fra due lingue così differenti. Nè manca una breve ma succosa introduzione, dove si parla del Lessing e di quelle dispute che diedero origine al *Laocoonte*. Questo lavoro potrà iniziare i nostri giovani professori allo studio dell'estetica, tanto necessaria per analizzare con aggiustatezza, ma senza vane sottigliezze, i ciassici antichi e moderni.

LETTERATURA E POESIA

La lirica scientifica di GIUSEPPE REGALDI, studio di Ettore Stampini, Torino. — Roma, Ermanno Loescher, 1880.

È uno studio amoroso e diligente sul Regaldi considerato come cantore della scienza, a proposito del Polimetro l'*Acqua* del quale parlò anche questa Rivista nel fascicolo del primo luglio dell'anno corrente. Questo è, a giudizio del critico, il punto più alto a cui si sia spinto il Poeta piemontese, dopo avervi già accennato in altri suoi lavori precedenti. Egli ha saputo, anche meglio dell'Aleardi e dello Zanella, sposare la poesia colla scienza, e la lirica colla riflessione. In questo studio si determinano i diversi passi della carriera poetica del Regaldi, il suo modo di sentire, di dar forma al pensiero; e del Polimetro si fa un'analisi diligente. Per quanto riguarda la religiosità del Poeta, una cosa sola dispiace al critico, il biasimo che indirettamente ha dato al *Satana* del Carducci (p. 25); come quello che suppone nel Regaldi un attaccamento alla rigidezza del dogma cristiano, il quale si trova poi smentito in altri luoghi non troppo ortodossi. Per altro noi crediamo che tale invettiva sia perfettamente in accordo col sentimento religioso del Poeta quale si rivela nel complesso

delle sue opere, e che il Regaldi, posta pure qualche espressione scientifica arieggiante lo scetticismo, non sappia nemmen capire quel tale spirito religioso aereo ed indeterminato che il critico vagheggia (pag. 20) ma che i nostri vecchi, più logici di noi, non conoscevano. Comunque sia, questo studio ci pare ben condotto, e tale da mostrare nell'autore, che crediamo giovanissimo, una buona attitudine alla critica paziente, ed un sano gusto nell'apprezzare le bellezze della poesia. Vediamo pure con soddisfazione che ci sia ancora, fra i novellini rampolli delle scuole moderne, chi tiene in onore la poesia sublime e animata dal soffio dello spirito, non annebbiata dai fumi della crapula.

Crestomazia italiana della prosa moderna ecc. compilata dal prof. G. RIGUTINI. — Firenze, Felice Paggi, 1880 (pag. XCIX, 324).

L'unione dello studio dei contemporanei a quello degli antichi o non recenti scrittori nostri si è resa più che mai indispensabile anche fra noi, perchè le mutate condizioni della patria hanno introdotto il giovine studioso nella vita pubblica da cui un giorno viveva segregato, e lo costringono a farsi uomo e cittadino assai più presto che non si potesse o dovesse sotto i Governi assoluti. A ciò hanno provveduto con ampie Antologie di prosatori e poeti moderni lo Zoncada, Giuseppe Puccianti e ultimamente il Rigutini, che pubblicherà, fra poco, anche il secondo volume contenente una scelta poetica. Parliamo di questa prima parte che contiene i prosatori, ed aggiunge nuovo fregio alla biblioteca scolastica dell'infaticabile cav. Felice Paggi. Il disegno del lavoro, sì quanto ai criteri letterari, sì quanto all'ordine e distribuzione delle parti, è a un dipresso quello stesso del Puccianti. Il Rigutini per altro ha avuto maggior riguardo alla facilità degli argomenti, e ha dato minor campo allo svolgimento di dottrine pedagogiche e filologiche (senza dire ch'egli vi è stato costretto anche dall'idea di fare il libro più piccolo). Inoltre egli ha più largheggiato in iscrittori contemporanei od ancor viventi, quali sono il Conti, il Lambruschini, il Carducci, Vito Fornari, Luigi Carlo Farini, il Cantù, il Nievo, Alessandro Parravicini, Antonio Bresciani, G. Taverna, il Ranalli, il Guasti, il Milanesi, da' quali il Puccianti si era astenuto, accogliendone però altri come Carlo Bini, Maurizio Bufalini, Pellegrino Farini, Caterina Ferrucci, il Rosmini ed il Gioberti ecc. che nella Crestomazia del Rigutini non compariscono. Quest'ultimo ha pure creduto bene di premettere alla sua scelta una notizia storica della prosa italiana dalle origini fino a' nostri tempi, nella quale ai propri giudizi unisce sovente quelli de' critici più riputati e più recenti, come il Giordani, il Capponi, il Camerini, il Berti, il Tommasèo ed altri. Dopo ciò, non intendiamo far confronti (che sono odiosi) fra questo libro e l'altro, non molto dissimile, del Puccianti. Tutti e due sono buoni.

Spetterà ai professori preferire quello che per la diversa natura della scuola o per il grado differente della classe giudicheranno più atto al bisogno loro.

POESIA

Vecchiumi. Piccolo canzoniere di GIOVANNI PROCACCI. — In Pistoia presso i fratelli Bracali, 1879 (pag. IX, 146).

A buona ragione questo libretto, che sotto la veste degli elzeviriani differisce assai dalla comune di tali pubblicazioni, porta il titolo di canzoniere, perchè è svariato di soggetti, di pensieri, di sentimenti, e anche in parte di maniere e di stile, rappresentando varie età e varie vicende nella vita dell'Autore, onde anche la denominazione *vecchiumi*; sì perchè contiene qualche poesia scritta a 19 anni, e sì perchè non è conforme alla moda che più oggi corre fra gli zerbini del Parnaso. Il prof. Procacci, uscito dalla purgata scuola della sua Pistoia, si è mostrato fino dai primi anni scrittore forbito e forse sul principio timidamente classico: ha pur saputo, coll'esperienza della vita e colla lettura degli stranieri, allargare alquanto la sua maniera, render più gentili gli affetti, più profondi e comprensivi i concetti. L'Aleardi e lo Zanella hanno contribuito a queste modificazioni, come que' poeti a cui egli più rassomiglia per certa delicatezza e spiritualità di sentimenti. Poichè egli rifugge dalla musa scapigliata, empia e taverniera di alcune scuole; ha una mestizia abituale ma senza disperazione, e con un leggier condimento di arguzia satirica. Quando canta gli affetti malinconici o lieti della famiglia, riesce più facile e più originale, come p. e. in alcune poesie per morte o per nozze. Anche nel genere della ballata o romanza storica ha dato di bei saggi, come può vedersi leggendo *Amore e morte*, *Giovanni Cellesi*, e quella umoristica intitolata *Poculum Caesaris*. Tratta pur bene la forma difficilissima del Sonetto, ed è veramente cosa graziosa l'ultimo, composto in quest'anno, per congedarsi dalla poesia. Vogliamo però, e speriamo, ch'egli non persista nel suo proposito; ma che ponendosi a cose maggiori, massimamente nella poesia storica che sopra dicemmo, dia mano anch'egli a rialzare l'arte buona e modesta che ha oggi pochi cultori.

Nella Valle di Comacchio. Ode di GIOVANNI FANTI. — In Faenza, tip. Conti, 1879.

Il Fanti rimase dolorosamente colpito nel vedere la trista sorte dei lavoratori nei luoghi paludosi della Valle di Comacchio, che mal vestiti, peggio ricoverati e nutriti, vivono la vita più desolata e muoiono spesso

di pellagra; e il suo doloroso sdegno ei lo disfoga in questa ode alcaica che non esitiamo a dire bellissima per la forza dello stile e pei colori scuri e taglienti alla maniera del Carducci ch'egli ha imitato, ma senza alcuna servilità. I patimenti, la disperazione di quei miseri, i biechi propositi che concepiscono e poi depongono, finchè la morte non tronca la loro infelice esistenza, sono descritti con vera evidenza e passione. Non lodiamo però, quantunque egli voglia giustificarla, una novità da lui introdotta in questa maniera di *odi barbare*, cioè di fare il terzo verso ottonario e, quello che più ci rincresce, spezzato in maniera da non dare, almeno pel nostro orecchio, veruna armonia. Versi come questi:

Tre corpi prostesi al suolo.....
Amplesso morranno soli.....

saranno ottonari perchè si compongono d'otto sillabe, ma, per altra ragione, e'non sono versi davvero. Qualche volta ci vien voglia di esclamare: *fuori i barbari! viva la rima!*

Odi saffiche di Marco Antonio CANINI. — Roma, tipografia De Angelis, 1879.

Sono due. Una alla *Regina Margherita* che l'Italia conobbe e lodò assai in ogni sua parte per ciò che riguardi la sincerità e altezza del sentimento, lo slancio lirico del pensiero e lo strano talvolta, ma sempre dotto e peregrinamente tecnico magistero del verso.

L'altra a *Parigi nel maggio del 1871*. Fu dettata dall'Autore sul luogo e quivi pure stampata sullo scorcio dell'anno stesso. La prima delle sue tre edizioni era accompagnata da una traduzione francese in prosa e dedicata ad una dama francese di nome Laura, la quale (cosa che non par vera colà) conosceva assai bene la lingua e la letteratura italiana.

Quando il poeta si fece a leggerle l'ode e giunse a quel punto dove è chiesta pietà anche per quelle sciagurate che avevano appiccato il fuoco a Parigi, la bella ascoltatrice esclamò: « basta! voi non odiate le *petroleuses!* si vede bene che voi non siete dei nostri! »

Il poeta qualche giorno dopo offrì una copia dell'Ode sua ad un deputato operaio francese, un ex-garibaldino, divenuto uno dei capi dell'Internazionale. Costui pure interruppe allo stesso punto sdegnosamente la lettura e gettò il libro esclamando: « Voi desiderate la conciliazione; voi non siete dei nostri! »

Egli non è dunque nè di quelli nè di quest'altri.

Non voglio cercare con chi sia. Vattel'a pesca se davvero sel sappia nemmeno lui così immaginoso e sto per dire morbosamente irrequieto com'è. A me critico letterario, basta sapere che di

« Quella divina infermità che crea »

i sintomi e i fenomeni non mancano certamente in questo librettuccino di 14 pagine comprese le note. E per non affermare in aria, eccone una dimostrazione delle più rigorose:

. . . . . .
. . . . . Rime
Chioccie vogl'io sì che il furiar dell'ire
Francesi esprime,
Mentre l'oste alemanna della rea
Pugna il fragor udiva e la ruina
E con empio gioir l'empia vedea
Clade latina.
Notti d'orror.... Fra stragi ed alti omei
Multifede, multimane gavazza
Qual dipinta è ne' cori sofoclei
Erinni pazza.
Tingon gl'incendii in rosso il cielo; in rosso
Tinge il sangue la terra, ed un bagliore
Rossiccia i muri, in pozza stagna o in fosso
Negro cruore.
Chi è volto in fuga e corre e non s'arresta,
Altri procombe, e morte i feri aspetti
Irrigidisce: il vincitor calpesta
Cognati petti.
Al rugghiar delle fiamme ed al crollare
De' palchi e al crepitar delle faville
Altre miste, qual'onde e venti in mare
Son voci mille:
Tuon d'ignivomi bronzi, scoppiettìo
Di mitragliere, urla selvagge e fiochi
Dogliosi accenti, se vien ch'altri Iddio
Morendo invochi....

È un quadro che gli elettori di Parigi non dovevano avere molto presente la scorsa settimana quando nominarono per intanto consigliere comunale l'Hombert. Ma torniamo all'arte. Queste strofe descrittive del lavoro e dei fasti della multifede e multimane Erinni fanno una pagina grande e terribile sulla quale mette ben conto di chiamare l'attenzione del lettore.

Fanciulle e Prodi, Carme di MADONNINA MALASPINA, *In morte di Vittorio Emanuele Re d'Italia.* — Venezia, tipografia del *Rinnovamento.*

La poesia fu prima stampata da cotesto giornale Veneziano, poi riprodotta in due successive edizioni delle quali francamente ci pare che meritasse l'onore.

La morte di Vittorio Emanuele ispirò poeti d'ogni valore e colore.—

Era quindi tutt'altro che facile trovare di nuovo un tono non che un concetto. Eppure questa difficoltà venne trionfalmente superata così che il canto della giovane poetessa non somiglia proprio in nulla a nessuno di quelli che lo precedettero, e ciò senza dare nello strano e senza deviare d'un passo dal sentiero della verità. — E questo a noi sembra fatto così singolare da venire con franche parole segnalato. Alcune fanciulle interrogano un gruppo di ufficiali che vedono affranti da scoramento e dolore infiniti, e ciò fanno coi seguenti versi degni e soavi:

« Siam povere fanciulle, a noi la gota
Lice inondar quando in affanno è il core,
Ma se la debolezza ognor fu ignota
A chi cinse in Italia un brando ultore,
Perchè, o prodi, ascondete il volto affranto
E c' invidiate, triste dono, il pianto?
Se all'alma patria minacciasse il fato
Voi non sareste qui, ma nel periglio;
Avreste il brando in pugno anzi che a lato,
Fiamme e non stille v'uscirian dal ciglio,
Ma se il vedervi ne assicura alquanto
Male, ci spiega, o prodi, il vostro pianto. »

Questi rispondono:

« A lato, e non in pugno, abbiam la spada,
Stille e non fiamme ci escono dagli occhi.
Quanto ci fu più caro or morte agghiada
Ed è forza che alfine il cor trabocchi.
Lo stesso Marte, o belle, non potria
Chiudere al pianto l'insueta via.
È morto il vincitor di San Martino,
È morto di Palestro il caporale,
L'onor del vecchio ceppo subalpino,
D'Italia nostra il cavalier reale,
Il cavalier che la impalmò a Novara,
E fede le serbò sino alla bara. »

E segue una splendida enumerazione delle virtù dell' estinto eroe. Non possiamo astenerci dal riportare anche quest'altri versi pieni di virile bellezza:

« . . . . . .
Come Condè il bastone tu il diadema
Dei nemici scagliando in mezzo al fitto
Or seguitemi tutti, a noi gridavi,
Si vada tosto a ripigliarlo, o bravi!
E il ripigliammo e la tua eroica fronte
Quintuplicò le gemme ond'era cinta;
Di duemill'anni alfin cessaro l'onte,
Fu grande Italia vincitrice e vinta. »

Nè in tanta iattura il dirla virile può tornare a chi scrisse, per quanto donna e giovinetta, di minor lode. Bella anzi più che mai è nei supremi casi la forte tempra nelle anime gentili.

La commovente ed elevata poesia finisce con una specie di ritornello

« . . . . . nè più a gara
Or chiedon le fanciulle, che ahimè sanno
Già troppo, perchè il prode ha il volto affranto
E invidia loro, triste dono, il pianto. »

È un fatto che il concetto è al tutto nuovo? che i pensieri vi sono fortissimi e gentili ad un tempo? A noi pare veramente che sì, e crediamo che il lettore ci sarà riconoscente d'avergliene dati abbondanti saggi.

FILOSOFIA ED ANTROPOLOGIA

Il principio logico dell'ascetismo. Studio di LEONIDA BISSOLATI. — Milano, Bortolotti, 1879. Un opuscolo di pag. 41.

L'A. intende a spiegare col presente scritto la legge psicologica con che si è sviluppato nella storia religiosa dell'umanità il fenomeno dell'ascetismo, al quale vuolsi collegare il problema della genesi primitiva delle convinzioni religiose. Egli comincia collo stabilire due fatti: 1° l'ascetismo essere un fenomeno proprio delle religioni ariane, e non trovarsi veruna traccia di esso nel mondo semitico de'Fenici, de'Caldei, degli Ebrei e de'Maomettani; 2° le religioni ariane nelle quali domina l'ascetismo essere non le politeistiche più antiche dei Veda, de'Persiani, della Grecia e di Roma, sibbene le più moderne e monoteistiche di Brahma, Buddha e del cristianesimo. Senonchè il mondo semitico fu al pari dell'ariano monoteista, colla differenza che il primo andò al concetto della creazione, il secondo a quello dell'emanatismo. Donde l'origine diversa di entrambi? L'A. ricusa con Emilio Burnouf la teoria di Müller fondata sull'ipotesi filologica dello svolgimento e del decadimento dialettale: rimprovera la dottrina psicologica di S. Mill riposta sul concetto delle relazioni di causa e di effetto come incompleta ed insufficiente a dar ragione dei due processi mentali che furono cagione dei due diversi monoteismi: e la corregge col distinguere due modi di considerare il rapporto di causa ed effetto, il primo e meno scientifico che riconosce *la causa come distinta dall'effetto*, l'altro più razionale che *la causa indivisibile dall'effetto passi tutta nell'effetto.* E poichè il procedere dal primo al secondo concepimento è così naturale all'umanità come il seguire nello sviluppo embriogenico la serie darviniana delle forme zoologiche, perciò i semiti arrestaronsi al primo grado, gli ariani salirono al secondo del mentovato concetto

per la semplice ragione che i primi nella evoluzione craniografica rimasero *di testa dura*, gli altri acquistarono maggiore mobilità ed aumento della *materia grigia* del cervello (pag. 14)!

Si può essere più positivi? domanda l'A. Io cambierei la interrogazione, e chiederei: si può essere più fantastici? per non dire che mi fa meraviglia come esso non veda che la sua teoria si avviluppa in un circolo bell'e buono, e tenta districarsene senza frutto col supposto gratuito di un rapporto che non esiste fra la struttura del cervello e il sapere dell'intelletto.

Checchè sia di ciò, resta a conoscere ancora come il monoteismo ariano abbia prodotto di sè l'ascetismo.

Qui tutto il segreto consiste per il Bissolati in uno sbaglio di logica. La mente ariana avendo affermata la inseparabilità della causa dall'effetto, con l'applicare questa nozione al complesso delle contingenze fenomeniche, fu condotta a ritenere il *comune* come sostrato del *diverso*, il *genere* come *immanente* nella *specie* e nell'*individuo*, non badando che il genere non è altro se non la somiglianza dei fenomeni, e questa affermarsi dalla mente coll'astrazione momentanea dalle dissomiglianze che i fenomeni stessi presentano. Quindi riuscì a fare del genere e dell individuo, del comune e dell'uno, due entità separate e contrarie; dal quale dilemma ontologico e fittizio si risolvette inconsciamente coll'attaccarsi al *genere*, che nell'ultimo suo grado è l'*essere*, l'*assoluto*, e col negar l'*individuo*. Così (conclude con G. Ferrari) « la realtà divenne ciò che v'ha di più vago, di più indeterminato; e l'individuo fu uguale al nulla, bisognò non essere nè uomo, nè animale, nè albero; bisognò sparire per godere la pienezza dell'esistenza. Ecco il principio logico dell ascetismo » (pag. 21).

Uscita però, dopo lungo errare, dal periodo religioso allo scientifico la mente ariana mediante il beneficio della filosofia positiva potè del tutto liberarsi dalle preoccupazioni dell'ascetismo coll'alzarsi a considerar la natura, quale essa si presenta, nella sua duplice apparenza di *immutabilità* nel genere e di *trasformazione* negl'individui, conservando il concetto della fatalità dei fenomeni per essere la causa inseparabile dall'effetto, ma negando ad un tempo che il genere, il comune, il simile che apparisce sotto la specie, il vario, il dissimile, formi una entità separata e concreta.

In tutto il ragionamento che precede i punti non dimostrati per tacere del rimanente sono: 1° che il genere non sia altro se non la somiglianza dei fenomeni astratta per lavoro mentale dalle loro dissomiglianze; 2° che la coesistenza dell'essere infinito cogli esseri finiti implichi contraddizione: 3° che l'ammettere questi due termini conduca inevitabilmente all'affermazione esclusiva del primo, e alla negazione del secondo; 4° che siano tutt'uno l'essenza della religiosità e la esagerazione che di questo sentimento ci si presenta nelle varie forme storiche dell'ascetismo.

Il manicomio provinciale di S. Benedetto in Pesaro dal 1 gennaio 1873 al 31 decembre 1877 per ANTONIO MICHETTI, medico direttore. — Pesaro, Nobili, 1879.

È un lavoro statistico sul movimento dei ricoverati nel frenocomio di Pesaro durante il quinquennio 1873-77, accompagnato da note ed osservazioni, preceduto da un cenno storico sull'origine ed il governo di quell'istituto, e da uno studio scientifico molto importante sulla freniatria moderna. Le tavole sono compilate con grande esattezza secondo il numero, il sesso, l'età, lo stato civile, le professioni e condizioni sociali, le cause, le dimissioni e la morte degli infermi; e quantunque le osservazioni siano state eseguite sopra uno scarso numero di essi (1106) per uno spazio relativamente breve di tempo, tuttavia le medie raccolte dall'A. concordano con molte di quelle trovate da altri alienisti e giovano a confortare alcuna delle poche conclusioni cui la scienza freniatrica è riuscita finora a stabilire nel campo misterioso di questa terribile infermità. Per esempio, la media annua dei morti è del 12,72 0/0: dei guariti o migliorati ascende al 39,50 0/0: fra le cause, l'eredità presenta il 18,87 sugli ammessi: fra le professioni la classe degli agricoltori offre in causa della pellagra il maggior numero del 51 0/0: per l'età il limite medio sta fra i 30 ed i 40 anni: per il sesso prevalgono come d'ordinario i maschi alle femmine: quanto alle forme mentali, dopo la frenosi pellagrosa (n. 250), la mania con furore (130), e la melanconia semplice (83) diedero all'asilo i più forti numeri. Oltre questi dati poi sono meritevoli di nota le considerazioni esposte sui criteri di classificazione delle malattie mentali, sulle misure profilattiche, e le indicazioni curative di esse. L'A., che già nel suo pregiato lavoro con titolo: *Saggio sulla natura degli atti mentali* (Pesaro 1877), mostrò di sapersi tenere ugualmente lontano dalle parziali vedute dei materialisti, e dalle vuote argomentazioni degli spiritualisti nel descrivere la diagnosi e nello stabilire la base scientifica della freniatria, qui torna a ripetere che il metodo veramente sperimentale di un esatto studio clinico delle modalità psicopatiche deve giovarsi ad un tempo della fisiologia e della psicologia positiva; e non confondere, come fa la scuola somatica, ma tener ben distinto l'ordine dei fatti fisiologici da quello dei psichici che si radunano nella stupenda unità della vita; e riconoscere la doppia influenza dei fenomeni fisici e mentali, alla cui simultanea alterazione si deve il prorompere della pazzia. A malgrado dei grandi vantaggi che le indagini anatomo-fisiologiche del sistema nervoso hanno recato agli studi freniatrici, offrendo alla clinica una guida molto fedele,

pure l'indirizzo moderno di essi « preferendo la caratteristica essenziale della follia consistente appunto in un disordine più o meno esteso e duraturo delle manifestazioni dell'attività psichica, allontana ogni giorno più la fisio-psicologia da quella sintesi feconda che è la meta cui mirarono sempre gli sforzi degli alienisti onde approdare ad una classificazione delle malattie mentali pienamente conforme alle esigenze della scienza. »

Siffatti criteri del ch. A. quanto sono sensati altrettanto sono utili agli interessi della pratica, perchè insegnano a dirigere i mezzi terapeutici verso la condizione materiale da cui scaturisce il pervertimento psichico. Ed egli li riassume con queste giudiziose parole: « *Igiene e lavoro*: ecco i due grandi argomenti che per universale consenso principalmente concorrono alla riabilitazione della mente. »

SCIENZE GIURIDICHE

Istituzioni di diritto amministrativo, per l'avv. LORENZO MEUCCI, professore di diritto amministrativo nella R. Università di Roma. — Roma, coi tipi del Salviucci.

Ecco uno di quei libri di cui vorremmo vedere più sovente arricchita la nostra letteratura giuridica. Il prof. Meucci, che si è già acquistata, con altre pubblicazioni e con un fecondo insegnamento, onorato nome fra i cultori delle scienze giuridiche e sociali, ci dà ora il primo volume di un corso di diritto amministrativo che ha il merito di giungere opportuno: e benchè non sia che la parte generale dell'opera, esso forma un tutto che sta benissimo da sè.

Esposti i principii generali del diritto pubblico di uno Stato, l'autore esamina l'indole e lo svolgimento di quel ramo speciale che è il diritto amministrativo, e ne delinea i rapporti colle altri parti della scienza giuridica, avendo sempre l'occhio ai diversi sistemi che hanno prevalso nell'ordinamento dell'amministrazione dei principali Stati d'Europa.

Per tracciare le norme regolatrici di una buona legislazione amministrativa, è necessario determinare la nozione dello Stato. Il Meucci, egualmente lontano dalle esagerazioni di chi adora un nuovo panteismo sociale, come da chi va fino a vedere nello Stato il gran nemico da distruggere, vede soprattutto in esso quello che è, l'organo ad un tempo del diritto e il più potente fattore di armonie sociali. E da questo concetto dello Stato l'autore trae naturalmente la sua dottrina, che formula così: — il diritto amministrativo è quel ramo di diritto pubblico che detta le norme degli istituti sociali e degli atti del potere esecutivo per l'effettuazione degli

scopi di pubblica utilità. La scienza che studia questo diritto richiamandolo ai principii generali e a sistema, è la scienza del diritto pubblico amministrativo.

Dalla dottrina dello Stato l'autore passa ai modi di agire dell' amministrazione, al carattere dei suoi atti, ai conflitti che ne sorgono ed ai diversi modi di risolverli che vennero adottati dalle varie legislazioni.

Nell'esporre la teoria e le vicende del contenzioso amministrativo, l'autore combatte, con singolare vigoria di argomenti, i diversi sistemi legislativi che hanno ammesso una giurisdizione speciale per le cause in cui è parte l'amministrazione. Il potere amministrativo non giudica; agisce: e agisce ora per virtù d'imperio, ora in via di gestione patrimoniale. Nel primo caso, siamo in pieno diritto pubblico costituzionale; gli atti di sovranità non riconoscono giurisdizione, nè di autorità giudiziarie nè di autorità amministrative: nel secondo caso, siamo nel campo del giure comune: lo Stato, persona giuridica, come ogni altro privato, deve adire i tribunali ordinari, colle norme e le guarentigie di rito che esistono per tutti i giudicabili.

Giungendo poscia all'amministrazione propriamente detta ed ai pubblici funzionari, l'autore esamina anzitutto quali sono i rapporti giuridici che legano questi a quella; e viene così naturalmente all'agitata questione della responsabilità dei funzionari pubblici e delle pubbliche amministrazioni.

Se l'Autore ha portato nelle altre parti delle sue *Istituzioni* una gran diligenza, in questa parte è stato diligentissimo; e la trattazione della questione è, si può dire, compiuta. La conclusione cui arriva, dopo un'accurata esposizione delle varie dottrine, è che, quanto allo Stato, gli si convenga la responsabilità indiretta come ad ogni altro ente giuridico senza distinzione di rappresentanza, poste soltanto le condizioni che si riferiscono all' indole del rapporto institorio, non alla qualità delle funzioni dello Stato; dalle quali può venire accidentalmente determinata o esclusa l'applicazione delle condizioni, non mutato il principio.

L'argomento principale è che il diritto pubblico non è già una sfera d'immunità e d'inviolabilità, un'antitesi del diritto privato, sibbene un ramo o un'applicazione del diritto ai rapporti dello Stato, che soggiace quindi, come ogni altra essenza giuridica, alla condizionalità della competenza ed armonia di tutti i diritti.

L'argomento è grave; ma non decisivo. Lo Stato non è un ente morale se non nei casi e nei limiti inerenti all' indole sua, e in quanto le leggi determinino positivamente certe funzioni sue, in relazione al diritto privato. L'art. 2 del codice civile, che parla dei diritti civili attribuiti ai corpi morali, non nomina lo Stato. La vera *regula juris* potrebbe esser quindi questa: che allo Stato non si applica la norma dei rapporti civili

se non quando l'atto abbia, o per natura sua, o per disposizione di legge vero carattere contrattuale o patrimoniale, secondo il diritto privato. Nel dubbio, questo carattere si esclude.

Senza dubbio, il diritto pubblico *non è un' antitesi* del diritto privato; ma *non è la stessa cosa* che il diritto privato. Spingendo la teoria del Meucci alle sue ultime conseguenze, come si giustificano e l'espropriazione forzata per pubblica utilità, e la leva, e il corso forzato, e le imposte, e le servitù legali, e tanti altri istituti che presumono la prevalenza imperiosa del giure pubblico e il suo potere limitativo del giure privato?

Ma non possiamo, nè vogliamo estenderci più a lungo nell'esame di una questione che esigerebbe ben altro sviluppo di quello che consenta una breve rassegna. E, d'altra parte, non si combatte con pochi e sommari argomenti tutto un sistema che l'autore ha svolto con sì sottile dottrina, con tanta copia di argomenti; ci basti aver accennato il dissenso.

Ma ci basti soprattutto per autorizzarci a ripetere ciò che dicemmo a principio; che, cioè, le *Istituzioni di diritto amministrativo* sono un buon libro e che ai cultori delle scienze giuridico-amministrative l'autore ha dato il diritto di esigere che non ritardi soverchiamente il compimento dell'opera.

Del sequestro giudiziario e conservativo, per SEBASTIANO GENZANA (art. 921-937 del C. Proc. civ.), seconda edizione con aggiunta dell'autore. (Un volume di pag 456). — Torino, Unione tip. editrice.

Chi consulta le raccolte della giurisprudenza italiana può dire quale sia l' incertezza che domina tuttora circa i caratteri costitutivi del sequestro giudiziario e del sequestro conservativo e quante siano le oscillazioni anche delle corti supreme nell' applicazione delle oscure e infelici disposizioni del codice civile e del codice di procedura civile che regolano la materia. L'avv. Sebastiano Genzana si è proposto di ordinare questa materia in modo sistematico; ed esaurita prontamente la prima edizione del suo lavoro, favorevolmente accolta dal Foro, ci dà ora la seconda edizione, nella quale le parole « con aggiunte dell'autore » non sono una vana promessa.

L'autore si occupa anzitutto del sequestro giudiziario, il cui scopo è così diverso da quello del sequestro conservativo da non comprendersi come vi siano giudicati di magistrati supremi nei quali si dichiara doversi applicare all'uno e all'altro i criteri medesimi. In una pagina riportata dal Genzana il Pescatore ha mirabilmente determinato i caratteri propri dell'uno e dell'altro; ma siamo tuttora in tale incertezza di principii che vediamo persino confondersi, quanto agli effetti giuridici, il sequestro conservativo col pignoramento presso terzi.

Il Genzana reca un utile contributo alla vera dottrina del sequestro giudiziario, e possiamo dire altrettanto del sequestro conservativo, alla trattazione del quale egli impiega la maggior parte del suo libro Bis ogna anche dire che il testo delle leggi gli agevola il còmpito; poichè le disposizioni regolatrici del sequestro conservativo sono, benchè incomplete, assai più precise di quelle che reggono il sequestro giudiziario.

L'autore ha creduto necessario di dare alle quistioni uno sviluppo di ragionamenti e di dimostrazioni che qualche volta riesce soverchio, per cui non evita il vizio della prolissità. Ma riconosciamo di buon grado che gli dobbiamo una di quelle monografie che esauriscono il tèma, e che la sicurezza della esposizione e la rettitudine dei criteri nelle soluzioni rendono il suo libro utilissimo alla pratica forense.

NB. — I due ultimi capoversi che si leggono a pag. 181 del Fascicolo 1° settembre, e cominciano colle parole: *In secondo luogo sono degne di particolare attenzione ecc.*, e finiscono: *la filosofia positiva e perpetua della realtà*, devono riportarsi alla pag. 179, perchè formano la conclusione della bibliografia sull' *Emmanuele Kant di Carlo Cantoni*, e devono continuare dopo le parole *della fisica e della matematica.*

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME DECIMOSETTIMO.

(SECONDA SERIE).

Fascicolo XVII — (1 settembre 1879).

Firenze guelfa nei primi anni del secolo XIV.— ISIDORO DEL LUNGO . Pag. 3
Le confidenze politiche di due uomini dabbene, Massimo D'Azeglio e Alfonso La Marmora. - (*Fine*). — L. CHIALA 18
La paleoetnologia veronese e il suo fondatore. — LUIGI PIGORINI. . . 64
Lidia. Racconto. - (*Continua*). — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI . . . 78
Del credito popolare. - VII. Il credito popolare nel Belgio. - VIII. Sulla responsabilità solidale dei soci delle Banche cooperative. - (*Fine*). — ALESSANDRO ROSSI 110
Notizia letteraria. — *Odi Tiberine* di Domenico Gnoli. Roma, Ermanno Loescher, 1879 151
Rassegna musicale. — Le fiere e i teatri d'estate in Italia - Gli spettacoli di Udine, Brescia, Bergamo e Perugia - *La Stella del Nord* di Meyerbeer - Ritorno alle opere antiche - La *Messa* di Verdi - Le opere che Verdi potrebbe ancora scrivere - *Il Barbiere di Siviglia* del maestro Graffigna - La *Creola* del maestro Coronaro - Italiani e forestieri. — F. D'ARCAIS 155
Rassegna politica. — La crisi ministeriale in Austria - Il ministero Andrassy sciupato senza sua colpa dalle cose d'Oriente - Pericoli della sua politica - La nuova conferenza per la rettifica dei confini greci - I tumulti di Parigi - Vani sforzi del Ministero per appagare i radicali - Perchè i radicali italiani sieno più temperati - Il programma dei conservatori. — X. 163
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Poesia - Storia e Belle Arti - Filosofia - Scienze economiche 171

Fascicolo XVIII — (15 settembre 1879).

Lord Palmerston. — LUIGI PALMA. . . . . Pag. 185
Pietro Della Valle il pellegrino. - I. Il patrizio viaggiatore. - (*Continua*). — IGNAZIO CIAMPI. 221
L'idea letteraria del Mazzini. — GUSTAVO TIRINELLI 242
Lidia. Racconto. - (*Fine*). — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI 276
L'Armenia e gli Armeni. — ATTILIO BRUNIALTI 309
La riforma economica del Principe di Bismarck. Lettera al Direttore. — L. LUZZATTI 361
Rassegna delle letterature straniere. — In Cina - La Grecia e l'Alsazia - Gli Slavi ed il Nichilismo studiati dal conte Branicki - I Gesuiti - L'istruzione pubblica in Europa - Mitologia comparata - Etologia comparata - Realisti e idealisti. — A. DE GUBERNATIS 363
Rassegna politica. — Conseguenza della politica del conte Andrassy - L'Austria legata colla Germania e colla Turchia - Risentimenti della Russia isolata - Tentativi della Germania per abbonirla - L'opuscolo Haymerle - È isolata anche l'Italia - Sforzi di un partito per ricondurci al quarantotto - Bisogno di serietà, di lavoro e di iniziativa dal governo. — X. 380
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Filologia - Biografia - Statistica. 386

Fascicolo XIX — (1 ottobre 1879).

Quid faciendum? - A proposito dell'opuscolo *Italicae Res*, di L. Von Haymerle. — LUIGI MEZZACAPO . . . . . Pag. 393
Le origini ed i primi secoli di Pompei. — E. BRIZIO 416
Pietro Della Valle il pellegrino. - I. Il patrizio viaggiatore. - (*Continua*). — IGNAZIO CIAMPI. 442
L'arrivo del fidanzato. - Racconto. — ENRICO CASTELNUOVO. 463
A spasso per l'Engadina. — I. La mia Finestra - II. La salita al Bernina - III. Un Dialogo - IV. Un po'di studio - V. Il Camposanto e la Lingua - VI. La Scuola - VII. La Chiesa. — RUGGERO BONGHI . 482
Rassegna scientifica. — Escursione di un medico nel *Decamerone* - I lavori recenti del prof. Roster e il cromocitometro del Bizzozero - La infezione delle acque potabili e gli ultimi studi sulla causa della malaria. — PAOLO MANTEGAZZA 548
Rassegna drammatica. — *Mercede*, commedia in 4 atti di Achille Torelli - *Sorriso*, commedia in 3 atti di Enrico Montecorboli. — AUGUSTO FRANCHETTI 562
Rassegna politica. — Il principe Bismarck a Vienna - I vari fini dell'alleanza austro-germanica - L'alleanza è veduta assai di buon occhio dall'Inghilterra - Inclinazioni della Francia e della Russia a formare una controlega - L'Italia è dimenticata e perchè - Pericolo per lei di nuove illusioni - La politica estera non può essere differente secondo i partiti - Il bilancio e l'abolizione del macinato. - X. . . 572
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia - Statistica - Scienze giuridiche 579

Fascicolo XX — (15 ottobre 1879).

Il Convegno di Vienna e le nuove difficoltà economiche d'Europa. — LUIGI LUZZATTI. . . . . Pag. 593
Leopardi risorto. — FRANCESCO DE SANCTIS. 612
Pietro Della Valle il pellegrino - II. Il patrizio diplomatico. - (*Continua*). — IGNAZIO CIAMPI. 623
Don Giuseppe - Storiella vana. — CAMILLO BOITO 666
I progetti di legge Ferry sulla pubblica istruzione in Francia. — LUIGI PALMA 700
L'eredità di Rossini — F. D'ARCAIS. 722
Rassegna delle letterature straniere. — La *Nouvelle Revue* - Un racconto greco - Storia delle letterature slave - Un poeta Grigione - Nuovi versi dell'Heyse - La letteratura italiana alla corte di Vienna. — ANGELO DE GUBERNATIS. 737
Rassegna politica. — La confederazione degli Stati danubiani - Duplice intento rispetto all'Austria e alla Russia conseguito dal principe Bismarck - Il discorso della Corona per l'apertura della Camera a Vienna - Le elezioni per la Dieta prussiana - Il principe Bismarck non si lascierà condurre dai clericali - Poca opportunità dei progetti di riforme ecclesiastiche in Italia. — X. 757
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Poesia - Filosofia e Antropologia - Scienze giuridiche 765